



STORIA

DI

NAPOLLEONE

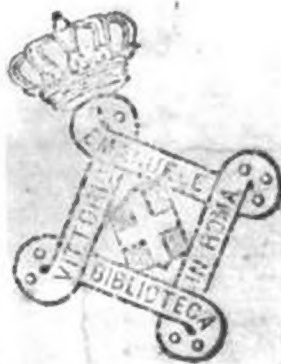
DEL

SIG. DI NORVINS.

Nuova edizione italiana con importantissime aggiunte

PER CURA DE' CONTEMPORANEI ALLA SUA GIOVINEZZA.

VOLUME UNICO.



Capolago

DALLA TIPOGRAFIA ELVETICA

1859.

PREFAZIONE.

Dopo il diciotto brumaio (9 novembre 1799) io posso dire di non essermi occupato d'altro che di Napoleone. Sin d'allora, ammirando l'uomo senza esempio nella storia, io formava il disegno di tirarne un quadro fedele, corrispondente alla dignità del soggetto, e tranne l'esattezza, senza porvi nulla di mio. Quindi con la maggior premura raccolsi tutto ciò che poteva contribuire a mettere nella sua vera luce l'epoche tanto distinte del consolato e dell'impero; ed il tutto ben distribuito, mi vedeva nel caso di potere con verità annunziare alla generazione presente il suo grand'uomo, che pur lo aveva sperimentato. Era già al suo termine una gran parte dell'istoria dell'imperatore; ma a misura ch'io procedeva innanzi, crescendo gli ostacoli, io m'intesi coll'elevazione del mio soggetto scemar di forze, e la penna mi cadde di mano. In tale stato del mio animo, già disperando, pur m'avvidi a poco a poco che la mia immaginazione, commossa forse da tanti prodigi di valore civile e militare, mi dipingeva difficoltà insuperabili là dove non v'erano che grandi cose a trattare. L'esame della vita di Napoleone, io dicea in fra me stesso, presenta tre grandi spettacoli: l'ingegno umano in tutta la forza, la fortuna in tutto lo splendore, la sventura nel più aspro disagio. Qualunque scrittore, e sia pur sommo quanto si voglia, debbe tremare alla vista di tante maraviglie; ed io pieno di questa idea, e sotto il peso del mio soggetto, non considerava che

il mio scopo principale era di mostrar semplicemente la via percorsa da Napoleone, non di misurare sin dove s'innalzasse quel gran colosso della guerra e della sapienza politica e civile, e che se in quest'ultima parte io fossi rimasto indietro, il grido recente delle cose, ed il pubblico che non dimentica così presto le azioni straordinarie, supplirebbero a tutto. Un'altra riflessione mi arrestava nel più bello dell'opera. Contemporaneo di Napoleone, spettatore del suo regno, onorato di qualche confidenza sotto il suo governo, con il cuore trafitto di acerbissimo dolore alla vista abborrita de' trionfanti stranieri nemici della indipendenza della Francia, non meno che della gloria di Napoleone, io disperava di potere aprire spassionatamente il corso alle mie idee in tanta confusione di cose. Intenerito quindi sulle sciagure di questo Prometeo della gloria, la quale sembrava appartenere all'uman genere, in mezzo ai grandiosi spettacoli di vittorie e di disastri, d'imperi e d'esili, di regno e di servitù, passati tutti dinanzi a' miei occhi, e che mi avevano vivamente commosso, io temeva di non aver nell'anima quella calma necessaria a chi scrive una storia. Non mancava pure di presentarmi alla mente il pericolo di cadere in quella, dirò, macchia di esagerazione nel racconto delle tante maraviglie che distinguono quel tratto di tempo che comincia alla battaglia di Montenotte e finisce con la lunga e dolorosa agonia di Sant' Elena.

In questo modo io pensava, ma non poneva mente che la delicatezza di quella buona fede, che mi sarebbe stata compagna in tutto il corso del travaglio, mi terrebbe saldo contro quelle passioni che menano mai sempre all'errore: e che d'altra parte ov'esse, senza ch'io pur ne sospettassi, dolcemente s'insinuassero nel mio cuore, ed ispirassero la mia mente, la mia qualità intanto di testimonio aveva, in luogo degli inconvenienti che io avrei voluti schivare, incalcolabili e preziosi vantaggi. E veramente lo scrittore che ha veduto esso stesso i fatti che imprende a narrare, che ha ricevuto da medesimi quelle impressioni che qualunque abbia sensi e mente dee ricevere, che ha potuto, come lo posso io, paragonare queste impressioni colle vive manifestazioni di gioia, di timore e di speranza, che faceva ne' diversi casi un popolo i cui destini erano nelle mani dell'uomo straordinario, un tale scrittore è ben fortunato ritrovando in sé tutto ciò che li fu di mestieri. Sentimenti profondamente scolpiti nel cuore, una memoria corredata di tante immagini espressive e che gli passavano dinanzi agli occhi, giudizi diversi che tutto il mondo faceva allorquando i fatti accadevano, tutto ciò ha posto il suo spirito in una vicissima luce. Vuol dipingere? porta seco bella e fatta la vera faccia degli uomini e delle cose: vuol giudicare? sembra emettere un'opinione sua propria, e spesse volte non fa che rapportare quel che altri hanno detto: grandi mezzi son questi per conoscere e delineare il vero, e l'ingegno più vigoroso non saprebbe crearli. Io lo vidi bene, e le ragioni, le quali parendomi in pria senza replica, mi avevano indotto ad intraprendere un travaglio di tanto amore e di tanta fatica, e mi avevano come allacciato la mente, perdettero un poco del loro impero, ma non tanto che io fossi interamente padrone di me. Così, mal mio grado, mi posi un limite, e ristrinsi in uno scritto la storia politica e militare della campagna del 1813. Il pubblico mi onorò della sua benevolenza, e non reputò il mio lavoro indegno della materia, forse per le nuove notizie ch'io dava su quell'epoca segnalata. Il voto pubblico mi diede animo: ritornai all'antica idea di scrivere la grande istoria che io pur sempre meditava, ed era fra la speranza ed il timore, quando una circostanza di gran peso vinse la mia lentezza, e diedi mano al lavoro.

I giornali vennero a rammentarmi ciò che io sapeva da lungo tempo. Sir Walter Scott s'era accinto a scrivere la vita di Napoleone. Le lettere di Paolo pubblicate nel 1822, altro non essendo che una serie d'oltraggi e di calunnie contro l'esercito, contro i Francesi e contro l'imperatore, infiammarono il mio animo d'una giusta indignazione, e senza dar luogo a lunghe riflessioni, feci il proposito di presentarmi insieme col nostro nemico all'imparziale tribunale de' contemporanei, con in mano una fedele storia del grand'uomo che fa lo stupore del secolo presente, come lo farà dei futuri. Per opra mia la verità dovea cimentarsi colla finzione e distruggerla, e la semplice eloquenza de' fatti svelare il ridicolo di quelle ipotesi che l'invidia, sempre fertile di menzogna, ha inventate. Ma, lo confesso con dolore, era ben lungi dal prevedere che la mia opera così concepita, diventava un attacco continuo ed irresistibile contra l'ignoranza de' fatti, gli errori, i cavilli e l'ingiustizie che deturpano la penna del celebre romanziere inglese. A parer mio, quest'uomo, lodato con ragione per altre opere d'ingegno, ha superato in cattiva fede tutti gli scrittori, che dopo di aver preso il titolo d'istorici in faccia all'incivilita Europa, scrivono per diminuir forse l'agitazione interna de' loro animi avvelenati, e non so con qual fronte. Comunque sia, non mi atterrò la riputazione letteraria di Sir Walter Scott, e non riflettei che scrittore più valente di me, avrebbe egli adoperato un'arme superiore alla mia. L'onor nazionale mi parlava altamente con quella voce che nel 1814 ispirava l'eroismo nel cuore ad ogni soldato francese non isbi-gottito dal numero de' suoi nemici. Confesso ancora che per qualche tempo stetti nell'incertezza se converrebbe ad un Francese accettare la disfida da uno scrittore che nel racconto della sconfitta di Waterloo, ha in troppo chiari termini esposta la malevolenza e la bassezza dell'animo suo, insultando la virtù vinta dal tradimento: ma cessarono i miei dubbi, e mi vi determinai allorché io lessi nel Memoriale di S. Elena il passo seguente: (tomo 3. pag. 239. 240. 241) « In ultimo, » dice Napoleone, dopo di aver fatta la raccolta calunniosa di Goldsmith, in ultimo » avranno bell'affaticarsi a sopprimere, mutare, alterare: vi rimarrà sempre qualche cosa che mi farà conoscere. Uno storico francese sarà in ogni caso costretto di

» affrontare l'impero, e s'egli ha cuore, gli
» sarà forza restituirmi qualche cosa del mio,
» sosterrà la mia parte, e facilmente otterrà
» il suo intento, perchè i fatti parlano e bril-
» lano come il sole.

« Io ho chiusa la gola al mostro dell'anar-
» chia, e posto l'ordine nel caos. Ho purifi-
» cato la rivoluzione, elevati i popoli, conso-
» lidati con la gloria i troni. Ho risvegliata
» il nobile istinto dell'emulazione, ricompen-
» sato ogni sorta di merito, ed allargato i
» confini della gloria. Tutto ciò è pur qual-
» che cosa! Del resto in che parte potrà at-
» taccarmi un nemico dove lo storico mi tro-
» vi senza difesa? Le mie intenzioni? ah!
» v'è un largo campo per difendermi. Il mio
» preteso dispotismo? ma la necessità della
» dittatura salta agli occhi de' meno veggen-
» ti. Dirassi forse ch'io ho posto qualche ca-
» tena alla libertà? ma ognun sa che la li-
» cenza, l'anarchia ed i più gravi disordini
» battevano alle porte. Mi s'accuserà d'aver
» offerto incensi al dio della guerra? ma di-
» mostrerò che il provocato sono sempre stato
» io. D'aver voluto erigere la monarchia uni-
» versale? ma si vedrà non essere ella stata
» che il risultamento di circostanza imprevi-
» ste, ed i nostri nemici stessi mi vi condus-
» sero, forse senza avvedersene. Si griderà
» contro la mia ambizione? certo l'ebbi nel
» cuore e molta e potente: a tutti è noto, ma
» questa ambizione fu grande, fu alta, e for-
» se la storia non ne presenta l'eguale! Sta-
» bilire, consacrare una volta l'impero della
» ragione, il pieno esercizio, la libera pro-
» prietà delle umane facoltà, ecco qual fosse
» la mia ambizione! E qui lo storico, oso
» dirlo, getterà un incolontario sospiro nel
» dorer trasmettere alla posterità che una sì
» bella ambizione troncò infiniti ostacoli e cad-
» de per via. »

Queste parole mi rincorarono, e posi ma-
no all'opera con la ferma risoluzione d'anda-
re innanzi sino alla fine. Come per l'avanti
non mi die più spavento la sublimità del sog-
getto, e l'antica diffidenza diventò ferma fi-
ducia. Diressi ad un solo punto le cure di
prima e gli sforzi posteriori, e presento al
pubblico il mio lavoro. Di Napoleone io par-
lava così nel mio portafoglio del 1813.

« Napoleone è stato piuttosto un uomo di
Plutarco che un eroe dei secoli moderni. Egli
è comparso sulla terra come un uomo a parte
in mezzo ad una società incivilita ma tutto

affatto discordante alla tempra del suo carat-
tere. Ei si è trovato come nei ferri di cotesta
civiltà; ma questi ferri ei li mordeva e mi-
nacciava di romperli. Qual è stato l'effetto
di questa specie di violenza, che faceano al-
l'alto suo animo gli irresoluti costumi di una
quasi sciolta società? non potendo totalmente
distruggerli (operazione appartenente piut-
tosto al potere del tempo, che a quello dell'in-
gegno umano) ei se n'era impadronito, e
fatto come il primo regolatore. Affine poi
di renderli nel miglior modo possibile con-
cordi alla sua natura, sempre tendente al
grande, dovette spingerli forse sino al sover-
chio, sotto qualunque forma egli si presen-
tassero alla vasta sua mente nella forza del-
l'armi, o in quella delle leggi: dappertutto
per altro vedevasi come stampato il suo gran-
de carattere, effetto inevitabile delle sue leggi,
e della sua maestosa amministrazione.

« Tali sono le fasi di quest'uomo, che ci
ha governato.

« Tolone liberato lo annunzia all'esercito:
il cannone di vendemmiaio lo annunzia alla
Francia: i trionfi dell'Italia lo annunziano
all'Europa: la conquista dell'Egitto l'an-
nuzia all'universo. Riede forte di costumi
militari contro i costumi politici della Fran-
cia. Il 18 brumaio rompe le tavole della leg-
ge repubblicana, e si pone ritto sull'altare
della patria. Di colà ei regna, e facendo
suonare il nome della libertà, la Francia
tutta intiera diviene un monumento del suo
vasto animo. Il codice immortale delle nostre
leggi civili, è la speciale ammirazione di
tutti. Ma Napoleone gira il suo sguardo so-
pra l'Europa e vede un nemico che non mai
si calmerà, e difficilmente vincerassi: e que-
sto nemico è l'Inghilterra. Terribile circo-
stanza per i Francesi! Il loro capo dovrà con-
tinuamente stare in sull'armi onde non ri-
manersi in dietro in questa lotta sanguinosa,
in questa disfida a morte. Così si stimerà
troppo debole sotto il titolo di semplice man-
datario di un potere ch'essa stessa aveva crea-
to. Non più nel nome della libertà, regnerà
nel suo. Immenso errore di cui rimase atto-
nita l'Europa e il mondo! come prima il
Direttorio, cadde a terra il Consolato. Allora
fu ch'ei divenne lo schiavo volontario dei co-
stumi. Egli si asside sul trono! tocca col suo
scettro i più ardenti tra i cittadini, ed ee-
coli, abbarbagliati dallo splendore della co-
rona, cambiati in cortigiani. Non basta:

questa metamorfosi estendesi alle repubbliche ch'erano sua opera; ed eccole diventate tutte monarchia. Non basta ancora: rompe il suo matrimonio con una cittadina francese, e la figlia de' Cesari è sua sposa. S'immerge nel lusso reale, ed eccolo sovrano assoluto. Non che nel dispotismo ei perda la sua naturale grandezza, anzi diventa più caldo per gl'interessi di quella Francia da lui riguardata come sua, e concepisce il disegno di far che la Francia basti in tutto a se stessa, nè il suo ben essere dipenda per nulla dal concorso di altre nazioni. La Francia civile viene a capo della conquista di tutte le industrie, quando l'armi della Francia guerriera non aveano ancor vinto tutti i nemici. Non tarda ad entrargli in mente la vasta idea di riedificare l'antica monarchia dell'Europa, che la sua elevarzione al trono ha salvata da quella decomposizione a cui l'avrebbe menata lo spirito della repubblica. Egli lo tenta in due modi: detronizzando gli anticki re, e creandone dei nuovi. Pone sulla testa del pusillanime Giuseppe la corona di Spagna e dell'Indie, e Madrid s'inchina d'innanzi al suo nuovo sovrano. Colà lo aspettava il destino, e l'Inghilterra dovea ben tosto rallegrarsi sulla rovina del suo nemico.

Dalle Spagne si slancia nel cuore della Russia per dare un'altra battaglia di Wagram a quella Inghilterra che vuol sempre attraversargli il cammino; e lontano otto cento leghe dalla sua capitale, nella metropoli, già preda delle fiamme, d'un impero dell'Asia, ei pretende che gli si presentino le chiavi del Settentrione! nella sua marcia trionfale, ei trovava la strada libera di nemici, ma vi rimaneva pure un nemico non a lui soggetto, nemico onnipotente, invulnerabile, la natura. Questa dovea difendere l'indipendenza del Nord ed essa sola dovea riportare una vittoria contro Napoleone. In fatti egli cede ad una legge che non piega, cede ma non fugge. Rivolge il passo indietro da quelle terre polari, ma si ritira ferendo i nemici che si avvicinano a lui stimandolo avvilito. Polotzk, Malo-Jaroslavetz, Wiasma, Krasnoë, hanno mirato in viso i valorosi di Moskou, e la Beresina sarà celebre per sempre! Finalmente ritorna in Parigi, dice: Eccomi solo, la Francia mi segua e non tremi. E la Francia obbediente come se le fosse risuonata nel cuore la voce del vincitore di Friedland mette in pronto la sua ultima

armata. Ogni soldato porta il velo del duolo e l'alloro; il velo per i bravi morti a Moskou, l'alloro per le tre vittorie di Sassonia. Dopo la prima Napoleone propone pace; dopo la terza la propone ancora, e si travia in un armistizio durante il quale l'Inghilterra ha tutto il tempo di persuadere l'Europa di prendere le armi contro di lui. Il congresso di Praga da Napoleone stesso domandato si apre, ma gli alleati vi seggono come giudici in un tribunale militare, e Napoleone è condannato a morire colla spada fuori del fodero. Una vittoria sola non può salvarlo; ma una disfatta, un leggiero decremento nelle sue truppe debbe perderlo. A tutti i suoi nemici raccolti insieme getta il guanto della sfida in Leipsik, ma il tradimento gli sta d'attorno. I popoli che abitano al di là del Reno lo perseguitano sin nel cuore della terra francese. Con soli cinquanta mila uomini sottomette ancora alle decisioni di un congresso un milione di soldati che lo tengono in un vero stato d'assedio; ma la parola d'ordine di Praga è quella di Châtillon, e Napoleone è un'altra volta tradito!... Cadde, è bandito! Il suo regno è l'Isola d'Elba. Un anno dopo ricomparisce con otto cento soldati che hanno veduto Marengo, Austerlitz, Jena, Wagram, Friedland, e Moskou. Da Cannes a Lione si avvanza a nome della libertà, da Lione a Parigi a nome dell'Impero. Se vi fu mai circostanza che rendesse la dittatura necessaria al pronto ristabilimento dell'ordine, questa fu nel marzo 1815. Ma, sin dalla sua prima sessione, la camera dei rappresentanti pensava di ricusare il giuramento a Napoleone. Tuttavia le simpatie del governo imperiale dopo un anno d'indolenza e d'oblio, prendono moto, ed ei regna. In luogo di una nuova carta che la Francia gli domanda, l'atto addizionale alle costituzioni dell'Impero è il primo atto del suo potere. Il secondo è il campo di maggio, rappresentazione gotica della federazione del 1790, ma con questa non rassicura il nuovo impero, come la corte non rassicurò l'antica monarchia. Finalmente Napoleone si mette in campo per misurarsi un'altra volta colla nemica Europa; i cieli dichiarandosi contro di lui a Waterloo, il Moskou della ristorazione ritorna: le porte gli sono aperte per vivere e morir libero. Era questo il suo primo giuramento. Ma sventuratamente s'affida all'ospitalità degl'Inglesi, e diventa il loro prigioniero.

Finalmente, dopo cinque anni di dolore, muore sopra uno scoglio, dove riposano tuttora le sue ceneri. Su le ali dei venti corse per l'Europa il grido della morte di Napoleone e i troni si credettero allora in sicuro.

« Tali avvenimenti sono piuttosto atti a destar meraviglia che ad instruire la società: e l'istoria nel corso di moltissimi secoli non presen'a uomo a cui Napoleone possa essere in qualche modo paragonato. Potrebbe dire che Sesostrì, Ciro, Alessandro, Cesare, e Carlomagno lo rassomigliano in qualche punto, come li suoi antenati storici: Carlo quinto, Arrigo quarto, Federico, Caterina, furono, è vero, memorabili sovrani, ma più in armonia co' costumi dei loro tempi, quindi di più facile celebrità. Più d'un secolo scorrerà prima che l'elevazione e la rovina di quest'uomo si comprenda chiaramente, come uscito da un'isola del mediterraneo, ei potesse innalzarsi a regolar per vent'anni i destini dell'Europa, come poscia sparisse di sopra la terra, e lasciasse la spoglia mortale in un'isola lontana ed appena conosciuta.

« Nella vita di Napoleone si osservano, dopo la campagna del 1812, accidenti che la superstizione de' tempi addietro avrebbe qualificato col nome di fatalità. Nel maniero di questi avvenimenti, che, agli occhi dello storico, sembrano uscir fuori del corso ordinario dell'umane vicende, luogo segnalato otterrebbero: in Russia l'arsione delle città che incontrava l'esercito francese: l'incendio della capitale dell'impero nel momento stesso in cui entrammo dentro le sue mura: a Moskow, il sogno della pace pel corso di quaranta giorni: nella nostra ritirata, i ghiacci anticipati: l'esercito rientrato in Russia fra due deserzioni: in Sassonia, la morte del Maresciallo Bessières accaduta il giorno avanti della vittoria di Lutzen: la vittoria di Wurschen è amareggiata per la morte dei generali Bruyères, Kirgener, e soprattutto di Duroc, il solo confidente de' pensieri del suo sovrano: a Pirna la malattia subitanea di Napoleone prima che sopraggiungesse il disastro di Vandamno in Francia: la vigilia della prima gran battaglia, battaglia perduta, quella di Brienne, Napoleone appena salvato da Gourgaud dalla lancia di un cossacco: a Troyes, la prima deserzione francese in faccia all'inimico: la mossa d'Augereau sopra Ginerra in vece di dirigersi sopra Lons-le-Saulnier: il colpevole abbandono di

Soissons a Blücher che non aveva più nè dove ritirarsi nè dove trovare asilo: la sorpresa del Duca di Ragusa sotto le mura di Laon: infine la contromarcia di Doulevent sopra Saint-Dizier e Vitry che fece andare in lungo per ben quarantotto ore l'arrivo di Napoleone sotto le mura di Parigi.

« Tali sono gli avvenimenti che, sopraggiunti inopinatamente sempre a rompere il corso d'una straordinaria fortuna, diedero un'aria di destino alla caduta di Napoleone. E veramente in tempi meno illuminati, non si sarebbe mancato di ravvisarvi la mano di quella inflessibile divinità; ma oggi, merco i progressi dello spirito umano e l'esperienza de' secoli, gli uomini non son più i ciechi istrumenti di divinità sterili e inconsciute; ma portano seco ne' loro spiriti savi o follemente riscaldati, le fortune de' loro successi come le disgrazie de' loro rovesci. Con questa massima seguiremo il racconto delle gesta di Napoleone, e vedremo esso solo esser stato l'autore tanto delle sue fortune che delle sue sciagure: non il fato, rattristante divinità, salvaguardia de' perfidi, e che è tempo di rigettare ormai dal nostro linguaggio.

« Allorquando il genio di Napoleone si mostrò, il pubblico ne rimase talmente colpito, che considerandolo ognuno come una sua propria speranza, gli fu agevole di ottenere la suprema magistratura. Tuttavia il grido che aveva ottenuto nell'arte militare, grido che lo avea vestito di una gloria che mai s'era veduto per l'innanzi l'eguale, ed aveva, dopo le battaglie d'Italia e d'Egitto, eclissato tutti gli altri generali degli eserciti francesi, quel grido, se gli servì di scala a salire alto, pur vieppiù gli giovò la grande abilità, rarissima nei generali d'armata giovani e vincitori, che spiegò così a proposito governando, dopo la sua conquista, i popoli vinti con una saviezza consumata, e richiamando l'ammirazione di tutti, con un carattere interamente nuovo, e con un genio soprannaturale. La Francia giaceasi estenuata da' rigori e da' violenti modi della repubblica: il moribondo governo del Direttorio, aveva lasciato perdere in men d'un anno tutte le conquiste di Bonaparte; quindi appena pose i piedi a terra a Frejus (1) il

(1) Il generale Bonaparte venendo da Egitto sbarcò primamente in Ajaccio ove rimase sette giorni. V. Sto. di Corsica di F. O. Renacci, lib. I.

vittorioso generale; ad una ferma voce la Francia intiera lo salutò col nome di liberatore. È incredibile quanto la presenza dell'Eroe commovesse in suo favore gli animi di tutti: nelle città, nei comuni il suo nome era in tutte le bocche e su tutte le labbra. Al suo ritorno dall'Egitto egli fu veramente l'uomo della nazione. Non furono i dragoni di Sebastiani, non fu la guarnigione di Parigi, non fu la guardia direttoriale, che operarono la gran giornata del diciotto brumaio: alla sola opinione civile, senza della quale sarebbe stata follia il tentare quel gran colpo di stato, è giuoco forza di attribuire quell'impresa politica. Un partito voleva che Bonaparte lo tentasse all'uscir del congresso di Radstadt; ma la sua prudenza non cadde in quell'errore. Ei penetrò che la Francia non l'avrebbe allora sofferto, perchè la sua fortuna non aveva preso ancora tutto il suo volo. Partì per l'Egitto, lasciando al tempo ed all'impressione che avevano fatto nel cuore dei Francesi le sue vittorie, la cura di preparar gli avvenimenti.

Napoleone si è fatto imperatore, perchè era consolo a vita, perchè aveva avuto vero regno in Egitto, perchè aveva già assaporato l'autorità reale a Milano dopo la conquista del Piemonte, perchè aveva già esercitato la più larga sovranità su i destini della Francia, allorchè segnò la pace di Campo Formio, pace che può considerarsi come una conquista da lui ottenuta sul Direttorio, che a quella non voleva aderire, piuttosto che una superiorità sull'Austria che la chiedeva. Napoleone si è fatto imperatore, perchè i costituzionali dell'ottantanove che rappresentavano la rivoluzione, Fouché che rappresentava la convenzione, e la classe potente dei capitalisti che volevano basar sul sodo le loro fortune, gliene facevano le più premurose istanze.

« Napoleone è caduto, e motivo ne sono state le vecchie monarchie, le quali invidiose sempre della magnificenza francese, tennero ognora in vista quelle ch'erano di recente erette, ed insuperbitesi quindi si crederono in grado di potersi misurare con quello, la cui grazia aveano pur tante volte implorata. Ruppero allora, senza nemmeno un leggiero colore di ragione, gli antichi trattati e le vecchie alleanze, e non diressero le loro mire a niente meno che a distruggere in un sol colpo Napoleone e la rivoluzione francese, della

quale esso era la creatura, e la Francia tale quale l'aveva fatta il suo genio possente, la Francia divenuta la prima nazione del mondo per le sue leggi civili, per la sua amministrazione, per l'ottima condizione delle sue finanze, per l'attività della sua industria, pel suo suolo, pe' suoi progressi nel vero incivilimento, e per la gloria che le avevan fatto le sue armi.

« Ecco dunque come possono spiegarsi i due estremi di grandezza e d'infortunio che si osservano nella vita di Napoleone. L'Europa entrò in trattative con Napoleone, ma queste trattative non furono per essa che semplici sospensioni d'armi, poichè l'Inghilterra, implacabile nemica, le istillava sempre nell'animo il bisogno della guerra, dandole a conoscere che la Francia, sotto gli ordini di un sì grand'uomo, non mancherebbe di divenire la regnatrice dell'universo. Dietro questo, Napoleone si vide nella inevitabile alternativa o di regnare sopra i re di Europa, inclinati a cedere alle passioni dell'Inghilterra, o di acconsentire a discendere da quel trono che il suo merito gli aveva procurato, e la Francia gli aveva accordato.

« Ma d'altra parte soffermandosi a considerare il prodigioso destino di Napoleone, meditando sopra due risoluzioni che, da esso abbracciate, non avrebbero mancato di levarlo tanto alto da non aver più nemici, lo storico non può esimersi da una riflessione della più grave importanza. Se il diciotto brumaio in luogo di tentare ed eseguire una rivoluzione nell'ordine politico, la prudenza di Napoleone si fosse fermata ad eccitarne una negli ordini militari soltanto: se, anzichè tendere, come legislatore e sovrano, a rigenerare la prosperità della Francia, in grazia di principi diversi da quelli professati fin qui, ogni sua mira si fosse rivolta a fare della Francia una piazza d'arme inespugnabile; se, profittando di quel carattere aspro ed indomito che gli austeri costumi della repubblica avevan partorito negli eserciti, ei l'avesse tirati non al seguito di un principe, ma d'un conquistatore popolare; se avesse riflettuto che l'entusiasmo è quello che fa le armate sempre vittoriose, egli non si sarebbe veduto nella necessità di concluder trattati di pace con sovrani che non poteano mai essere che suoi nemici; e le popolazioni stesse per dove egli fosse passato repubblicano con eserciti repubblicani, avrebbero rotti scetttri e co-

rone, e gittatigli a' piedi suoi. Questo sarebbe stato lo scudo di Minerva per Napoleone: non avrebbero potuto ferirlo le armi riunite dei sovrani d'Europa, come lo ferirono allorché si volle sedere il primo fra loro con una corona in testa.

« Quest'ipotesi parrà forse a taluni audacia di chi scrive nel silenzio del suo gabinetto, e che non trovasi al fatto delle cose; ad altri una verità ch' escluda il bisogno di maggiori schiarimenti. In qualunque modo poi si creda, guardiamoci bene dal condannare Napoleone, e di asserire che le sue imprese erano in urto con la situazione de' suoi affari: poichè se la natura lo portava ad elevarsi altissimo sopra tutti gli altri ed a prendersi in mano il freno del mondo, l'emblema del quale avea preso per suo stendardo, non è men vero ch' ei nacque, per così dire, l'uomo della monarchia cattolica, non l'uomo della libertà repubblicana. O ch' ei s'inalzasse, o ch' ei cadesse, una forza irresistibile lo costringea ad agire in quel modo. Ne' suoi verdi anni, sotto le vittoriose bandiere di Lodi e di Arcole, il grido di viva la repubblica! era ai suoi orecchi il grido della gloria, come dopo lo fu agli orecchi dei soldati il grido di viva l'Imperatore! Non era in poter suo di modificarsi il carattere, nè di far patti a sé stesso: così al suo ritorno dall'isola dell'Elba egli era in tutto simile a quando partì da Fontainebleau. Siccome egli conosceva bene sé stesso, ricevè nel 1814 e nel 1815 la sua avversità con calma, considerandola come una conseguenza della sua alta fortuna, e non vide nei tradimenti, che la consueta malattia degli uomini, l'ingratitude.

« Neppur s'ingannava Napoleone quando ei si credeva talmente necessario negli affari d'Europa, che non oserebbe nessuno fargli guerra con idea di rovesciarlo. Nemici suoi, o gente poco esperta degli uomini straordinari gli hanno superficialmente rimproverato di pensar di sé troppo altamente, e lo hanno accomunato con quei piccoli spiriti che delle più meschine qualità loro si pavoneggiano. Certamente aveva di sé un'alta opinione, ma questa non era che l'espressione dello stato di grandezza, nel quale avea posta l'Europa coll'influenza del suo potere. Sentiva bene d'esser la chiave del grande edificio politico del continente, ed ci poteva facilmente travedere che se fosse riuscito ai suoi nemici di atterrarlo con violenza, la rivoluzione, nel tem-

po stesso che avrebbe applaudito alla sua caduta, ne avrebbe chiesto severo conto all'intera Europa. Ed in vero, l'esercito Russo, dopo il ritorno di Napoleone e della sua armata dentro i limiti del Reno, si postò sulle rive di quel fiume, nè mai gli sarebbe bastato il cuore di tragittarlo, se il segnale del tradimento non s'alzava in Parigi. Di qui pure alla medesima armata stazionata a Troyes, fu fatta la reiterata istanza di presentarsi nel più breve tempo sotto le mura della Capitale, mentre Napoleone, ingannato da falsi avvisi, dirigeva le sue operazioni militari da Doulevant sopra Vitry contro ad una divisione. No, non fu l'Austria che ruppe il congresso di Châtillon!... e nello stesso 1815 la Russia e l'Austria erano a sette giornate dal campo di battaglia!...

« Odo dirmi che queste idee vorrebbero un maggiore sviluppo, ma non è questo il luogo di dar loro tutta l'estensione che meritano. Ervi nulla di più maraviglioso dell'innalzamento, e della caduta di Napoleone? Napoleone medesimo, la sua stessa persona, considerata a parte senza il lustro delle vittorie e della corona.

« Una storia della vita di Napoleone, quantunque ripiena dei fatti di ogni specie, che hanno prodotto una fama sì grande, ha pur tuttavia bisogno di congetture e di commentari sull'origine e conseguenze di questi fatti medesimi, se pure spiegati questi non vengono da Napoleone, o rivelati d'altre autorità irrefragabili. »

Io non posso finire questa prefazione, già forse troppo lunga, senza mettere nel suo giusto valore l'opinione di Walter Scott, la quale sostiene che Napoleone vedevasi aperte innanzi due strade, l'una delle quali l'avrebbe menato alla riputazione di Cromwell, l'altra a quella di Washington, e ch'egli preferì quella di Cromwell. Tutti quei che conobbero Napoleone, non pensarono di ravvisare in lui nè un Cromwell nè un Washington nè un Monck. Egli dovea essere quegli che è stato, e fare quello che ha fatto: le circostanze lo portarono a servirsi degli elementi della libertà, come di quelli della monarchia, per render popolare la dominazione da lui esercitata sulla Francia.

Questa dominazione, mercè il suo sommo ingegno militare, fu da lui esercitata sopra tutta l'Europa, la quale, non facendogli mai grazia nell'interno dell'animo suo, nè ces-

sando mai d'incitarlo nelle proprie occasioni alla guerra, sperava, a lungo andare, tanto logorargli le forze, che questo Marte indomito fosse costretto, anche in mezzo alle vittorie, cadere a terra esanime. Il calcolo, è forza dirlo, era ben preso: venti anni di vittorie hanno pur lasciato succumbere Napoleone sotto i colpi dei suoi alleati, che, se erano deboli al suo confronto, gli tramavano però insidie all'ombra della politica. L'ultima coalizione non fu che una ribellione di schiavi, i quali con quelle stesse catene che avevano ai piedi, si disfecero del loro padrone. Se Napoleone avesse voluto dare al mondo lo spettacolo d'un Washington, sarebbe caduto più presto. Ma il confronto di Napoleone con Cromwell è un'orribile ingiuria per colui che nel 1815 poté pronunziare sull'esistenza di una parte della famiglia reale.

Agli orecchi del prigioniero di Sant'Elena era giunto quello che si diceva di lui in Europa: cioè che avrebbe potuto essere il Washington dell'antico emisfero, ed ecco come scioglie questa questione alla pag. 467 del primo volume del memoriale di Sant'Elena:

« Salito al potere si desiderava ch'io mi facessi un Washington: le parole sono cosa facile, e probabilmente quei che se l'hanno lasciate uscir di bocca non conoscevano nè i tempi, nè i luoghi, nè gli uomini, nè le cose. Se io fossi stato in America mi sarei pur io glorificato di rassembleare a Washington, e, come vi sarei riuscito senza difficoltà, così non sarebbe stata cosa da tributarvene elogi: poichè non vedo come con un poco di ragione si potesse fare altrimenti. Ma s'ei si fosse trovato in Francia a vedere lo scioglimento al di dentro, l'invasione al di fuori, sotto un sì grave peso, l'avrei sfidato di regolarsi nel modo da lui tenuto in America; e seppure l'avesse

» egli fatto, oh! non sarebbe stato il gran Washington, ma un imbecille in comando per formare un regno di sciagure. In quanto a me io non potevo essere che un Washington coronato, ed io non potevo dirla che in un congresso di re vinti, o ridotti alla mia obbedienza. Allora, e colà soltanto, io potevo e dovevo usare della sua moderazione, del suo disinteresse, e della sua saviezza. Io non potevo pervenirmi che mediante la dittatura universale. L'ho pretesa: mi s'imputerà a delitto? si penserà forse che dimettersi da questa dittatura sia cosa eccedente le forze umane? eppure Silla, satollo di delitti e dell'escrazione del pubblico, l'osò! e qual motivo avrebbe potuto distorner me, mentre non avrei avuto che benedizioni a raccogliere? era pur mestieri ch'io vincessi a Moskou!... oh! col tempo si piangerà su i miei disastri e sulla mia caduta!... ma domandar da me avanti il tempo ciò che non era peranco maturo, sarebbe stata sciocchezza del volgo. Si voleva ch'io anticipatamente l'annunziassi, ch'io ne dessi una sicurezza!... sarebbero state parole fuori di tempo, e ciarlatanismo; ognun sa che in questo io non era valente!... lo ripeto, era mestieri, ch'io vincessi a Moskou!... »

Ecco come Napoleone appalesa Napoleone.

Io mi sono trattenuto di proposito sul suo carattere, perchè ho creduto questo preliminare indispensabile a preparare il lettore a seguire con frutto la storia di un uomo la cui vita ci presenta un essere a parte senza alcun punto di paragone nei fasti del mondo. Quanto a me dichiaro che non avrei mai preso a scrivere questa grande istoria, se non mi avessero parlato altamente nel cuore la verità e l'onore della Francia.

STORIA

DI

NAPOLÉONE



LIBRO PRIMO.



CAPITOLO PRIMO

Della Corsica.



Lo splendore istorico dell' isola di Corsica risale fino ai tempi favolosi, cioè ai primi periodi della civiltà. Leggiamo in Erodoto che Cadmo figlio d' Agenore, nelle sue famose escursioni per tutta la terra, approdato a quest' isola, vi lasciò il suo congiunto Memblario con dei Fenici, i quali gli diedero nome di Calisto. Teras, della famiglia reale di Sparta, prosegue il più antico fra gli storici, incaricato di trovare uno stabilimento ad una colonia di Lacedemoni, partì con tre navi, e navigò sino all' Isola di Calisto, abitata da Fenici durante otto successive generazioni. Fu allora che prese la denominazione di Tera da Teras, che le diede il proprio nome. Confidatosi nelle parole d' un oracolo di Delfo, Grinno l' uno dei posterì di Teras, inviò nell' isola di Platea, in Libia, una colonia composta d' abitanti delle sette città di Tera. Sappiamo da Plinio che Mario

fu il fondatore della città di Mariana, e Silla d' Aleria. Tito Livio è inclinato a credere che la città d' Aleria sia stata fondata dai Focesi. Gli avanzi di questa città si veggono ancora otto leghe distante da Corte, sulle rive del mare. Dietro la testimonianza del medesimo storico, la città di Nicea fu edificata dagli Etruschi. Così i Fenici, il cui commercio s' estendeva per tutte le parti del mondo conosciuto; i Greci ch' erano la scuola degli uomini, per mezzo delle loro arti e delle loro virtù; i Focesi fondatori della nostra città di Marsiglia, e gli Etruschi che incivilirono l' Ausonia, furono i primi abitanti della Corsica. I Greci le danno anche il nome di Cirnos.

È chiaro che i popoli più celebri della terra sono gli antenati di questi Corsi, che pure i romani avvilivano col nome di barbari. Tito Livio parla così della Corsica e dei suoi abitanti: « La Corsica è una terra

» aspra , montuosa , e pochissima parte
 » eccettuata , impraticabile. I costumi
 » del popolo sono l'immagine del terreno.
 » I Corsi interamente barbari sono a poco
 » presso indomiti a guisa di bestie selvag-
 » ge. Nei ferri della schiavitù , perdono
 » pochissimo della loro alterezza. Al con-
 » trario , o sia che abborrono il travaglio ,
 » o che non possano soffrire la schiavitù ,
 » si tolgono da sè stessi la vita , e riesco-
 » no insopportabili ai loro padroni , sia
 » per istupidità o sia per pertinacia. » Ti-
 » to Livio non poteva fare un più bell' elogio
 del carattere Corso, nè una satira più espres-
 siva della crudeltà dei Romani. Non vi è
 dubbio che non fosse per questo carattere
 indomito e feroce , di cui tutti i Corsi par-
 tecipavano, che i Romani li ricusassero per
 ischiavi : la qual cosa suona lo stesso che
 dire ch'eglino ricusavano i Romani per pa-
 droni.

Non è difficile di rintracciare la causa
 di quest' orrore nei Corsi per la servitù ,
 sentimento che pur vive tuttora nei loro
 cuori. Trovandosi fra questo popolo e le
 altre nazioni il mare frapposto , e veggen-
 dosi costretto a difendersi da ripetute ag-
 gressioni , ei dovette in certo modo rifug-
 girsi in quella selvaggia indipendenza dal-
 la quale ne aveva sempre ritirato vantag-
 gio. Per questa indipendenza ei combattè
 con tanto valore nel corso di molti secoli ,
 e sin dalla sua origine , contro le più for-
 midabili nazioni , contro i Cartaginesi , i
 Romani , i Goti , i Saraceni , i Longobar-
 di , i Genovesi , e finalmente contro i Fran-
 cesi (1).

Lo stato politico della Corsica , allor-
 quando perdè la sua indipendenza , merita
 qualche attenzione , e se ne troveranno i
 motivi nella stessa natura degli abitanti.
 L' isola non è che una vasta ed irregolare
 diramazione di montagne , divise le une
 dall' altre da valli più o meno profonde ,
 o più o meno produttive , e dove le popo-
 lazioni , divise in cantoni o pievi , si pro-
 cacciano i necessari alimenti. In ogni can-
 tone si distinguono una o più famiglie in-
 fluenti , sempre rivali fra loro , e spesse
 volte al punto di correre all' armi , talchè
 i cantoni di Corsica danno un' idea esatta

(1) L' autore ha dimenticato i Pisani la cui
 repubblica dominò la Corsica avanti quella di
 Genova.

dei Clans della Scozia. Allorquando qual-
 che grave pericolo minacciava la pubblica
 indipendenza , cessavano sull' istante le
 lotte domestiche , e le famiglie le più ini-
 miche fra loro , facevan tregua per rivol-
 gersi contro il comune nemico. Dalla esten-
 sione delle proprietà si deduceva l' influen-
 za delle diverse famiglie , e dei loro ade-
 renti. Un tal ordine di cose dividea la Cor-
 sica in tante aristocrazie patrimoniali ,
 quante v' erano famiglie poderose , in mo-
 do per altro da non essere di nocumento al-
 l' indipendenza dell' isola. Si vedeva un bel-
 lo spettacolo nelle guerre straniere o civi-
 li : gli abitanti , tranne solo gl' impotenti ,
 s' armavano a loro spese , e volontariam-
 tesì mettevano agli ordini di qualcuna del-
 le famiglie più considerevoli della pieve.
 La confederazione delle pievi rappresenta-
 va la patria Corsa.

In una condizione particolare e tutta di-
 versa , tanto per la loro posizione che per
 la natura della popolazione , si trovano le
 città marittime. E veramente essendo da
 più secoli sorvegliate da guernigioni geno-
 vesi , ed abitate da famiglie italiane colà
 deportate da' loro governi , o rifuggitevisi
 dalle persecuzioni delle fazioni nemiche ,
 elleno si vedevano in certo modo fuori del-
 l' associazione nazionale ; e perchè i loro
 abitanti potessero entrarvi a parte , ed eser-
 citare qualche influenza nell' interno del
 paese , non v' era che un mezzo , quello
 di acquistarvi degli stabilimenti e delle
 proprietà.

Nel 1757, l' illustre Pasquale Paoli ave-
 va commosso gli animi de' Corsi alzando lo
 stendardo della indipendenza contro i Ge-
 novesi. Sino dal secolo duodecimo , non
 avevan questi mai cessato di adoperare tut-
 ti quei mezzi che per loro si poteva , col-
 l' intenzione di ridurre alla loro dipenden-
 za quei popoli ; e benchè ogni loro sforzo
 fosse sempre tornato infruttuoso , non vo-
 lendo rinunziare alla loro favorita idea ,
 chiesero in soccorso il braccio della Fran-
 cia. Non parve vero al duca di Choiseul
 che gli si presentasse una tanto propizia
 occasione di far mettere ai Francesi i pie-
 di in quest' isola , per non mai più farneli
 partire , ed inviò nel mediterraneo alcune
 truppe comandate dal marchese di Chau-
 velin e dal conte di Marboeuf , i quali ot-
 tennero in alcune scaramucce il vantaggio

sulla gente di Paoli. Finalmente il 9 aprile 1769, il conte di Vaux approdò nell'isola con quarantadue battaglioni, due legioni di truppa leggiera ed una buona artiglieria: esso avea ricevuto l'istruzione di impadronirsi definitivamente dell'isola. Il cinque maggio s'impadronì del campo di San Nicolao, e il sette dell'altura di Centa, di dove fe' rivoltare i Corsi che l'assaltavano. Il ventuno dello stesso mese il signor di Vaux entrò nella città di Corte, ed il cinque giugno seguente forzò il passo di Vecchio. Due giorni dopo fu padrone di Bocognano. Il quindici, Paoli fece vela per Livorno sopra un bastimento inglese, e ci lasciò tranquilli padroni dell'isola. Dopo di che fu immediatamente organizzata in paese di stato come la provincia della Linguadoca, colla differenza che, in luogo di un parlamento, fu eretto un consiglio superiore. Il signor di Monteynard fu il primo governatore francese dell'isola: il signor di Marboeuf vi restò in qualità di comandante militare, ed i Genovesi, come è il destino de' piccoli stati che chiamano i grandi in loro soccorso, sempre respinti dal paese, tardi s'avvidero della loro imprudenza, e Choiseul li dispreggiò al segno di non ammetter loro nemmeno all'onore di qualche trattato. La Francia tenne per sé la Corsica, e ne addusse la ragione della conquista. Il diritto naturale sciolse la questione politica; e l'atto di possesso preso dalla Francia su questo paese parve doppiamente giusto: perchè i Genovesi non si trovavano nel caso di conservare la loro sovranità sull'isola, e i Corsi la loro pristina indipendenza. Ma non fu che nel 30 novembre 1789 che la Corsica, in virtù di un decreto dell'assemblea costituente, diventò parte integrante del regno.

CAPITOLO II.

*Origine di Bonaparte; sua famiglia;
sua nascita; suoi primi anni.*

(Dal 1769 al 1792.)

Gli antenati di Buonaparte o Bonaparte, iscritti a Bologna sul libro d'oro, nòvera-

ti a Firenze in fra i patrizi (1), avevano goduto di moltissima riputazione, soprattutto a Treviso. Nelle intestine discordie d'Italia, eglino appartenevano alla fazione dei Ghibellini: cacciati di Firenze dal partito de' Guelfi, si rifuggirono in Corsica sul principio del secolo XV, e fissarono in Ajaccio la loro dimora. Coll'andar del tempo strinsero alleanza con i Colonna, con i Bozj, con i Durazzo di Genova, come ancora colle più distinte famiglie dell'isola; vi acquistaron alcune proprietà e divennero influentissimi nella pieve di Talavo, e specialmente nel villaggio di Bocognano.

Carlo Bonaparte, padre di Napoleone, avea fatto il suo corso di studi a Roma e a Pisa, e distingueva per una presenza aggradevole, un'eloquenza viva e naturale, ed una non comune intelligenza. Pieno di fedeltà e d'entusiasmo per la sua patria contro i Genovesi oppressori della medesima, il nome dei quali egli avea molto contribuito a rendere odioso, vedevasi spesso volte marciare alla testa de' suoi compatriotti: la qual cosa gli dava grido grandissimo, e gli meritò l'amicizia di Paoli. Durante quella guerra, ad accendere la quale egli s'era con molta premura adoperato, lo seguiva spesso volte a cavallo, e divideva seco lui i pericoli. Letizia Ramolino, sua moglie, donna avvenente fra quante ve ne fossero in que'tempi e d'animo oltre ogni credere intrepido (2). Era

(1) Leggesi ancora oggi ne' registri dell'archivio municipale di Ajaccio una deliberazione molto antica che comincia così: *Il consiglio degli Anziani della città di Ajaccio composto dei magnifici Napoleone Bonaparte patrizio Fiorentino.*

(2) Carlo Bonaparte partigiano ardente della sua patria vedendo che la Francia ne minacciava l'indipendenza abbandonò colla sua famiglia Ajaccio, già presidiata dalle truppe francesi, e si riparò in Corte sede del governo nazionale. Egli marciò più volte contro i nemici, e la sua sposa madama Letizia ne lo accompagnava a cavallo. Dopo la giornata del Pontenovo, pur troppo infausta ai Corsi, e dopo che il general Paoli lasciò Corte per imbarcarsi a Portovecchio, alcune centinaia di famiglie ragguardevoli, tra le quali la famiglia Bonaparte, per tema del furore de' Francesi, si ricoverarono sul Monte Rotondo. Ivi vi erano guerrieri risoluti o di sprare fra gli ultimi palpiti della lor patria, o di rifugiarsi in terra stra-

essa incinta quando accadde la battaglia del Pontenuovo, vinta da' Francesi nel giugno 1769. Nel giorno della battaglia ritrovavasi in Corte capoluogo del governo di Paoli, ed abitava in casa degli Arrighi, congiunti di Carlo Bonaparte. In seguito di quella giornata, che decise del destino del popolo corso, postasi in via per cercare un asilo nelle scoscese montagne della Ronda, di colà ritornò in Ajaccio. Così era tuttora nelle viscere di sua madre colui che dovea umiliare i più superbi capitani del secolo, e come se la natura stessa avesse voluto crearlo per l'armi, un'aspra guerra s'agitava intorno di lui. Letizia Ramolino era già sullo sgravarsi; malgrado questa circostanza, e seguendo il suo cuore generoso, volle assistere alla solennità dell'Assunzione; ma non ebbe che il tempo di rientrare in casa che sopra un tappeto a fiori si sgravò d'un figlio, a cui fu posto il nome di Napoleone, secondo l'usanza di quella famiglia di dar questo nome al secondo genito, in memoria d'un Napoleone degli Orsini, celebre in Italia. Nacque Napoleone il 15 agosto 1769. Due mesi dopo la battaglia del Pontenuovo.

La prima età di Napoleone non è ragguardevole per prodigi di veruna specie, come si dice essere stata quella di alcuni eroi nati ne' tempi delle superstizioni. Esso stesso ha detto: « io non era che un fanciullo ostinato e curioso » si aggiunga a questi due tratti caratteristici un'estrema vivacità di spirito, una sensibilità prematura, ma nel tempo stesso un deciso abborrimento a tutto ciò che desse l'ombra di un giogo, una smisurata attività, e quell'umore litigioso che penetrava di dolore la madre di Bertrand Duguesclin, quando questi era giovine. Nella sua infanzia, come nella sua età virile, Napoleone, o che assalisce o che fosse assalito dai fanciulli contemporanei ne' loro puerili trastulli, ei si slanciava sempre sopra i suoi avversari, senza contarne il numero, e alcun ostacolo lo tratteneva. Non v'era nessuno che a lui

niera; ivi vedevansi vecchi inermi, giovani imberbi, nubili zitelle, madri le une lattanti le altre incinte, e in mezzo a queste distinguevasi madama Letizia gravida più di sette mesi di Napoleone il Grande. Vedi Storia di Corsica di F. O. Renucci, vol. 1. lib. 2. già sotto i torchi.

imponesse fuori di sua madre, donna d'uno spirito maschile, che sapeva farsi amare, temere e rispettare. Napoleone, abbenchè in ogni suo moto comparisse d'indomita indole, pur dalla madre apprese la virtù dell'obbedienza, virtù che fu poi la causa principale dei suoi successi alle scuole; e probabilmente ei dovette ancora all'esempio della madre quell'amor dell'ordine, quello spirito di economia, colla quale così saviamente dirigeva le sue vaste imprese (1). In questo gli fu anche d'utilissima lezione l'esempio di suo zio, l'arcidiacono Luciano, uomo di esperienza e di dottrina, che amministrò con saviezza i beni della famiglia, di cui esso divenne il secondo padre. Il buono arcidiacono osservava con curiosità, e rimaneva soddisfattissimo della rara intelligenza, delle abitudini nel riflettere, della costanza nel volere, dell'indipendenza nel carattere, che un giorno più dell'altro si scorgevano nel suo nipote, e sembrò avere in certo modo presentito quel che Napoleone sarebbe diventato un giorno, allorchè così parlò ai

(1) L'abate Giovan Battista Recco d'Ajaccio fu il primo istitutore di Napoleone; esso gl'insegnò i primi elementi del leggere, dello scrivere, e del calcolo. La perspicacia, e l'ardente curiosità di apprendere di Napoleone furono ammirate fin d'allora, soprattutto trattandosi di aritmetica. Dell'età di sei o sette anni egli domandava avidamente ai conoscitori di questa scienza problemi per poi scioglierli.

Napoleone non fu visto mai pargoleggiare, a meno che non si trattasse di combattimenti. Era costumanza nella città e ne' villaggi di Corsica, costumanza non ancora interamente svanita, che i fanciulli di un rione, in certi dati giorni dell'anno, si battevano contro quelli di un altro o alla lotta o alle pugna, o alle pietrate. Divisi in due schiere si menavano colpi talvolta sì forti e sì pericolosi che abbisognava l'intervenzione de' padri ed anco della polizia per separarli. Dietro questa usanza, i ragazzi della città di Ajaccio venivano sovente alle mani con quelli del Borgo. Napoleone, minore di nove anni, era sempre eletto generale di quelli della città, quantunque ve ne fossero dei più attempati di lui. Esso giustificava sempre la scelta de' suoi soldati investendo con tanto impeto gli avversari che gli sforzava, sebbene più numerosi, a deporre le armi e a chiedere i patti. Fu osservato che quelli del Borgo erano senza fallo i vincitori ogni volta che Napoleone non prendeva parte alla baruffa.

giovani Bonaparte che lo assisterono negli ultimi suoi momenti: « È inutile di pensare alla fortuna di Napoleone; saprà farsela da se stesso: Giuseppe, tu sei il primogenito della famiglia; ma Napoleone n'è il capo: sia tuo pensiero di rammentartene. » Gli eventi hanno giustificato la predizione, e l'ordine del moriente è stato fedelmente eseguito.

Nel 1779 Carlo Bonaparte inviato a Versailles in qualità di deputato della nobiltà degli stati di Corsica, menò seco suo figlio Napoleone, allora dell'età di 10 anni, e sua figlia Elisa. Era la politica della Francia di ammettere alle scuole reali i giovani appartenenti alle più distinte famiglie della recente conquista; così Elisa fu ricevuta a S. Giro, e Napoleone a Brienne.

Con grandissima gioia entrò Bonaparte nella scuola militare. Il desiderio d'istruirsi, ed il bisogno di distinguersi, pungendogli vivamente il cuore, lo eccitarono ad una particolare e costante applicazione ai suoi studi, che lo fece ammirare dai suoi direttori. Egli era come il solitario della scuola, e seppure qualche volta si mescolava fra i suoi condiscipoli, non era per un vano e puerile trattenimento; ma i suoi eguali for' era che si piegassero al suo carattere, la cui superiorità, qualche volta eccessiva, esercitava sopra di loro un impero assoluto. Esso stesso sembrerebbe ad ogni suo tratto come dominato da una forza morale che vuol farlo differente a tutti gli altri, e gli ricusa le più dolci espansioni del cuore, perfino la tenerezza dell'amicizia, s'ei non avesse dimostrato in più circostanze, anche nella sua più elevata fortuna, una vera preferenza verso le persone da lui amate nella sua giovinezza.

Nella disciplina comune della scuola non è il timore che lo fa obbediente, ma una tendenza ponderata a rispettar l'ordine, e a soddisfare alle proprie inclinazioni. Sempre astratto, nell'atteggiamento d'un uomo cui gravi cose passano per la mente, taciturno, nemico dei vani sollazzi e delle distrazioni, si sarebbe detto avere egli in mira di domare un carattere impetuoso, ed una sensibilità di cuore eccessiva del pari che la penetrazione del suo spirito; ed un genere di vita cui nulla esso accordava, presentava in certo modo l'idea d'un ardente noofito che vuole abituarsi all'auste-

rità d'una religione; se non che frequenti altercazioni, ed il più delle volte provocate, manifestavano violentemente la natura di lui. In alcuni fatti ancora trapelavano le sue inclinazioni militari; come quando, associandosi agli esercizi dei suoi compagni alcuni ne proponeva loro, tratti dalla storia antica: ed era un bel vedere quei teneri fanciulli disputarsi con furore la vittoria sotto i suoi ordini. Ardente nello studio delle scienze, la sua mente si fissò di preferenza ai mozz d'applicare le teorie dell'arte delle fortificazioni. In un nevoso inverno, nel cortile dello stabilimento non si vedevano che trincee, forti e bastioni di neve. Gli alunni accorrono con ardore a seguirlo ne' suoi travagli, e Bonaparte è quegli che distribuisce il lavoro. E tutto in pronto! l'ingegnere diventa generale, prescrive l'ordine dell'attacco e della difesa, regola i movimenti de' due opposti partiti, ponendosi poscia, ora alla testa degli assediati, ora alla testa degli assediati, si fa ammirare da tutta la scuola, e dagli spettatori stranieri, per la fecondità de' suoi espedienti e per la sua abilità tanto nel comandare che nell'eseguire.

Tali indizi d'ingegno superiore fecero di Bonaparte l'eroe della scuola e pei condiscipoli e pe' loro capi. Nondimeno si racconta che per una leggiera insubordinazione, dal maestro della sua camerata fu, senza discernimento, condannato a vestirsi d'un grossolano saio, ed a pranzare a ginocchi a terra; ma al momento di dover subire tal pena, tanto se la prese a cuore che gli sopraggiunse un violento attacco nervoso, ed il superiore si vide costretto a risparmiargli un'umiliazione tanto contraria al suo carattere. A quell'epoca, Pichegru era il ripetitore di Bonaparte, sotto il padre Patrau, il quale difendeva in quest'alunno di predilezione, il primo dei suoi matematici. Così sotto l'abito d'un monaco, velavasi il conquistatore dell'Olanda, e sotto quello di un giovine studente, il dominatore della Francia e dell'Europa. Intanto la rivoluzione, che doveva produrre l'uno e l'altro, andavasi preparando senza ch'essi ne sospettassero; e la repubblica che doveva al principio infiammare i loro giovani spiriti, doveva esser tradita dal ripetitore e distrutta dal discepolo, dopo che questi stessi con le loro

armi l'avevano fatta gloriosamente trionfare. Per altro sarebbe un troppo onorar Pichegru paragonandolo ad un tal uomo e ad una simile riputazione.

Intanto, la lettura, sempre cara a Napoleone, diventa passione, che tien quasi del furore (1); ma le belle arti non s'accomodano alla severità del suo spirito, e nella letteratura non s'applica che all'istoria. Questa ei la divora, e distribuisce nella sua memoria, sicura e fedele, tutti gli eventi notabili dell'esistenza delle nazioni, della vita di quei grand'uomini che l'hanno conquistate e governate. Plutarco, che ormai egli ha sempre seco, Plutarco, le ammirabili antichità del quale hanno forse troppo commosso un'anima di quella tempra, ogni giorno più fa potentemente sviluppare i germi d'entusiasmo, d'eroismo, d'amor della gloria e di ambizione che la natura aveva deposto nel suo seno. Nel colmo della sua fortuna fece tregua colla storia, e cercando un alleviamento nella favola, abbandonò Plutarco per Ossian. Ma il bardo scozzese non fu che una distrazione per la sua mente. Non tardò quindi a rientrare nella carriera dei grand'uomini, per non più uscirne.

Bonaparte stette a Brienne sino all'età di quattordici anni. Nel 1783 il cavaliere di Keralio, ispettore delle dodici scuole militari, avendo concepito per questo alunno una particolarissima affezione, gli accordò una dispensa d'età, ed anche il favore dell'esame per essere ammesso alla scuola di Parigi.

Napoleone non avendo fatto che dei progressi nella storia e nelle matematiche, i monaci di Brienne volevano tenerlo ancora un anno, affine di perfezionarlo nella lingua latina: *no*, rispose il sig. di Keralio, *io traveggo in questo giovine una scintilla*

(1) Era sì forte in Napoleone l'ardore dello studio che al suo primo arrivo in Corsica, Madama Letizia Bonaparte sua madre, essendo entrata una volta, verso le nove ore del mattino nella stanza di lui, lo trovò occupato al tavolino con le finestre chiuse e la lampada accesa. Napoleone, che avea travagliato tutta la notte, non accortosi ancora che fosse fatto giorno, pregò la madre di lasciarlo, dicendole che era ormai tempo di andare a coricarsi: Madama Letizia avendo allora aperto le imposte delle finestre, gli fe' vedere che il sole era già sull'orizzonte.

che annunzia grandi cose, e che non saprassi mai abbastanza coltivare. Una raccolta manoscritta che ha appartenuto al signor maresciallo di Segur, in quel tempo ministro della guerra, contiene la nota seguente: *Scuola di Brienne. Stato degli alunni del re, che sono nel caso, per l'età loro, di entrare al servizio, o di passare alla scuola di Parigi; cioè il sig. di Bonaparte (Napoleone) nato li 15 agosto 1769, statura di quattro piedi, dieci pollici, dieci linee: ha fatto la sua quarta classe. Di buona costituzione; salute eccellente; carattere docile, onesto e riconoscente; condotta regolarissima; si è sempre distinto per la sua applicazione alle matematiche; sa bastantemente l'istoria e la geografia; è assai debole negli esercizi di piacere, e nel latino ove non ha fatto che la sua quarta classe: sarà un eccellente ufficiale di mare: merita di passare alla scuola di Parigi.* Questa nota del sig. di Keralio fu adottata dal suo successore il signor Regnault, e Bonaparte fu ammesso alla scuola di Parigi.

Bonaparte fu il primo matematico tra gli alunni della scuola di Parigi, e vi ottenne la medesima superiorità originale, come nella scuola di Brienne. Il suo professore d'istoria, il sig. de l'Eguille, nella relazione che fece de' suoi discepoli, così caratterizzò il giovine Napoleone: *Corso di nazione e di carattere, andrà molto lungi, se le circostanze lo secondano.* Questo professore aveva penetrato bene addentro nel cuore del suo giovine, tuttavia ei s'era ingannato in ciò che riguardava il suo carattere, non essendovi stato uomo meno vendicativo di Bonaparte, sebbene spesse volte alcune circostanze l'autorizzassero in qualche maniera ad esserlo. Domairon che gl'insegnava le belle lettere, parlando delle sue amplificazioni solea dire con energia, che erano granito arroventato in un vulcano. Bonaparte perdette a poco a poco l'uso di quella eloquenza enfatica ed abbondante di parole ch'è propria delle scuole, ed adottò quella concisa e piena d'immagini, propria de' conquistatori, e dei grand'uomini, quantunque nella sua maniera di scrivere vi sia rimasto sempre il colore orientale. Divenuto primo console, riceveva spesso a Malmaison il sig. d'Eguille, al quale disse un giorno: « di tutte le vostre lezioni io conservo una spe-

» cial rimembranza di ciò che osservavate
 » sulla rivolta del contestabile di Bour-
 » bon, ma voi avevate torto a dire essere
 » il suo più gran delitto quello di aver
 » fatto la guerra al suo re. Non istà qui
 » il suo vero delitto, ma allorchè attaccò
 » la Francia con truppe straniere. » La
 carriera militare di Bonaparte comincia
 a' suoi sedici anni, allorquando il buon
 successo del suo esame alla scuola milita-
 re di Parigi gli procurò, il primo settem-
 bre 1785, una luogotenenza in secondo al
 reggimento di La Fère, dalla quale ei non
 tardò a dimettersi per entrare luogotenente
 in primo in un reggimento di guarni-
 gione a Valenza. Colà i suoi primi amici
 furono Lariboissière e Sorbier, i quali fu-
 rono in seguito da lui nominati ispettori
 generali delle loro armi. Una donna che
 poteva dirsi la governatrice della città per
 l'ascendente del suo merito, madama di
 Colombier, ammirando appena lo vide il
 carattere straordinario di Bonaparte, gli
 aperse le migliori società, e contribuì non
 poco a fargli perdere quella certa austerità
 che poteva renderlo in faccia a molti
 spiacevole. Diventato amabile e gioviale,
 l'uffiziale d'artiglieria non solo cominciò
 a piacere, ma la sua presenza fu ricerca-
 ta, in grazia de' brillanti talenti che s'am-
 miravano nella sua conversazione. L'ingeg-
 gno di Bonaparte non isfuggì agli sguardi
 di madama di Colombier, e spesse volte,
 seco lui trattenendosi, gli predisse un bril-
 lante avvenire (1).

(1) Il primo amore di Napoleone fu per la
 figlia di madama di Colombier, la quale pu-
 re era nuova in quest'arte, e qui giova ri-
 portare le parole stesse dell'Imperatore: « Non
 » si poteva essere più innocenti di noi, egli
 » dice: noi ci contentavamo di semplici ap-
 » puntamenti; io me ne rammento ancor uno,
 » nella metà dell'estate, alla prim'alba, ma
 » si crederà difficilmente, che tutta la nostra
 » felicità consistesse nel mangiare ciliege in-
 » sieme. »

È poi falso ciò che in proposito diceva il
 mondo, che la madre bramasse questo matri-
 monio, e che il padre ci si fosse opposto, al-
 legando che si nuocerebbero l'un l'altro se si
 fossero uniti, nel tempo che erano nati per
 far fortuna ciascuno dal canto suo.

L'Imperatore nel 1805, andando per farsi
 coronar re d'Italia, trovò a Lione madami-
 gella di Colombier, divenuta madama di Bres-
 sieux: potè questa pervenire a lui malgrado

In un viaggio fatto a Parigi, due anni
 dopo, Bonaparte fu accolto con grande be-
 nevolenza dal rinomato abate Raynal, cui
 egli aveva indirizzato il principio d'un'isto-
 ria che proponevasi di scrivere della Cor-
 sica. Il filosofo died' animo al giovine stori-
 co, e lo persuase a continuare quel lavoro,
 che fu la prima prova della sua penna, e
 del quale non se n'è più avuto notizia. Nel
 1786 sulla dimanda del medesimo abate
 Raynal, l'accademia di Lione aveva pro-
 posto la questione seguente: *Quali sono i
 principj e le istituzioni da inculcarsi nei cuo-
 ri degli uomini, per renderli il più che sia
 possibile felici?* Napoleone concorse sotto
 il velo dell'anonimo e riportò il premio. Il
 suo discorso, scoperto da Talleyrand, mi-
 nistro delle relazioni estere sotto il conso-
 lato, e rimesso da lui a Napoleone, fu dato
 alle fiamme: ed è verisimile che Napoleo-
 ne, diventato imperatore, non conservasse
 sulle istituzioni proprie a render gli uomi-
 ni felici quelle idee che ebbe nella sua gio-
 ventù, quando non era che un tenente di
 artiglieria. Suo fratello Luigi avendo avuto
 il tempo di prendere una copia di questa
 memoria, è stata non ha guari pubblicata
 dal general Gourgaud. Lo stile è originale,
 e talvolta brillante. L'autore passa con fa-
 cilità singolare dall'arida discussione di un
 moralista a quello stile caldo e veemente
 che nasce da un profondo amore pe' suoi
 simili. Questo piccolo lavoro è un prezioso
 monumento della sua gioventù, e dal me-
 desimo poteasi forse arguire che l'autore,
 fatto per l'armi, poteva ambire anche la
 gloria dello scrivere. Con tutto ciò, quasi
 nel tempo stesso in cui Napoleone trattava
 con questi principj una questione tanto in-
 teressante per l'umanità, ad una dama che
 biasimava Turenne d'aver incendiato il
 Palatinato rispose: « eh! che importa, o si-
 » gnora, se questo incendio era indispen-
 » sabile perchè ottenesse il suo intento? »
 Così ventisett'anni dopo non fu desso che
 incendiò Moskou.

Napoleone aveva vent'anni e risiedeva a
 Valenza allorchè il primo grido della li-

le tante difficoltà che stanno appresso ai so-
 vrani. Egli la rivide con estremo piacere, ma
 la trovò sommamente cambiata. Fecce pel ma-
 rito di lei tutto ciò che essa bramava, e col-
 locò la medesima presso una sorella di lui in
 qualità di dama d'onore. (Memoriale).

bertà risuonò nel 1789. Il Delfinato vi rispose con energia, ed il primo albero della libertà fu eretto a Vizille. Il fatal progetto di abbandonare il loro posto ed il loro paese non tardò a nascere nello spirito di molti uffiziali francesi, e questo furore si estese sino nella guarnigione di Grenoble. Bonaparte, che colà si trovava, fe conoscere tutto il suo abborrimento contro di questa misura, e biasimando l'emigrazione, preferì di attaccarsi al partito della rivoluzione. Tutti quelli che esercitavano il mestiere dell'armi, non in vista della difesa d'un individuo, o d'un ordine, ma in vista della difesa della patria, e specialmente il corpo dell'artiglieria, si tenne saldo contro l'esempio di molti riputati uffiziali, e non credette derogare al suo onore abbracciando i nuovi principj. Anzi per mezzo delle sue forze morali e fisiche contribuì potentemente a conquistare e a consolidare la libertà e la gloria della patria. Bonaparte non restossi indifferente alla nuova religione politica, anzi lasciò libera l'uscita a quei principj che sin allora si aveva tenuti nascosti nell'animo. Era in quell'epoca cosa ordinaria il vedere gli uomini cangiarsi ad un tratto di natura e di contegno, ed ingegni d'ogni specie sorgevano dalle classi più umili della società.

Nel 1790 era Bonaparte di guarnigione a Auxonne, quando strascinato dal moto generale, diede un pubblico attestato dei propri sentimenti in una lettera indirizzata al sig. di Buttafoco, maresciallo di campo, deputato della nobiltà corsa all'assem-

blea costituente (1). Questa lettera, respira il sentimento e l'espressione della più virulenta ironia, e nel tempo che in essa vien rimproverato di tradimento quel deputato, svela quale impressione avesse fatto la rivoluzione sull'animo di Bonaparte, e descrive con rapidità ed eleganza non ordinaria, gli avvenimenti che produssero la sotomissione della sua patria alla corona di Francia. Della medesima ne furono tratti cento esemplari che Bonaparte inviò in Corsica. Poco tempo dopo il presidente della società patriottica d'Ajaccio scrisse all'autore che la società ne aveva votato la stampa ed aveva decretato che il titolo di *infame* sarebbe stato dato d'allora in poi a Buttafoco (2).

Tali sono le opinioni di Bonaparte agli anni 21; egli va a svilupparle e porle in movimento nell'istessa sua patria. La forza repubblicana fermenta nel suo seno: l'aringo è aperto, ei vi s'inoltra.

(1) La lettera indirizzata da Bonaparte al conte di Buttafoco, è stata scritta non d'Auxonne ma dal suo gabinetto di Millello, villa della famiglia di Bonaparte non distante d'Ajaccio, il 22 gennaio anno secondo della repubblica francese. Questo documento sarà da noi posto per intero, tradotto in lingua italiana alla fine della presente istoria, per giustificare contro il sig. Botta che evvi stato un tempo in cui Bonaparte amava sinceramente la libertà.

(2) Si stamperanno del pari tradotte in idioma italiano, alla fine di questa istoria, e la lettera del presidente del ritrovo patriottico di Ajaccio, e la deliberazione del medesimo.

LIBRO SECONDO

Convenzione Nazionale.



CAPITOLO PRIMO

Napoleone in Corsica, a Marsiglia, a Bizia, a Parigi.

(1792-93-94.)

NEL 1790 Pasquale Paoli da Londra era venuto a Parigi, dove solennemente presentato da Lafayette all'assemblea costituente, aveva ricevuto tutti quegli onori che ne' tempi d'una vera libertà sogliono farsi ai difensori dell'indipendenza delle nazioni. Ma Paoli non corrispose alla generosità dell'assemblea (1). Ritornato, l'anno seguente, nella sua patria, gli fu decretato il brevetto di tenente generale al servizio di Francia, ed il comando della Corsica che formava allora la vigesima sesta division militare. Circa quel tempo, trovandosi Bonaparte per congedo, in quella stessa divisione, la trovò agitata da due partiti, l'uno de' quali teneva per l'unione co' Francesi, l'altro ostinavasi per l'indipendenza della Corsica. Siccome egli doveva la sua fedeltà alla Francia, così non esitò sulla scelta. Ajaccio, che lo aveva veduto nascere, era la sede del partito opposto al nostro. Bonaparte, capitano d'artiglieria sin dal 6 febbrajo 1792, era stato nominato comandante provvisorio d'uno di que' battaglioni assoldati, che furono organizzati in Corsica per lo manteni-

mento dell'ordine pubblico, ed in questa qualità dovette marciare contro la guardia di Ajaccio. Questo fu il suo primo passo nella carriera dell'armi. Peraldi, uno dei capi de' malcontenti, covando in petto un antico odio contro la famiglia Bonaparte, non si contenne, e gl'intentò un'accusa d'aver eccitato egli stesso le turbolenze che aveva represso. Fu chiamato nella Capitale per purgarsi di tale accusa, dove fece risplendere la sua condotta, e gli fu facile giustificarsi da una calunnia.

Durante il soggiorno di Bonaparte a Parigi, il 20 giugno Luigi XVI, fu oltraggiato nel suo palazzo dagli artigiani de' suburbj Sant'Antonio e San Marcello, e si vide nell'umiliante necessità di coprire il suo capo col berretto rosso. Al rumore di questi scandali, il generale Lafayette che comandava un'armata di trenta mila uomini in Fiandra vien solo a Parigi, dove, presentatosi il 28 all'assemblea legislativa, chiede giustizia degli attentati commessi il 20, e fa al re ed alla regina la proposizione di condurli sotto la sua difesa a Compiègne: ma non essendo le sue proposizioni state accolte nè dall'assemblea, nè dalla corte, appena ebbe tempo di sottrarsi al pericolo che lo minacciava, e sen fuggì sotto il peso di doppia proscrizione. Il duca di la Rochefoucault-Liancourt, aveva avuta la medesima intenzione. D'accordo col re, di cui era l'amico, si fece cedere dal titolare il governo di Rouen, dove pen-

(1) Paoli fu sempre fedele ai principj della rivoluzione francese; egli la sostenne e la propagò efficacemente in Corsica fino al 1793. Non fu che dopo la sua chiamata alla barra della Convenzione, e dopo il decreto di questa che il metteva fuori della legge, che si allontanò dalla divozione della Francia, per rendere indipendente la sua patria.

sava di potere offrire un asilo all'infelice monarca; ma ne' suoi tentativi non fu più fortunato del marchese di Lafayette. Una forza irresistibile precipitava nel fondo delle sciagure quello sventurato principe, e la sua mala fortuna gli siacò talmente il cuore ch'ei non osava appigliarsi a verun partito favorevole che gli venisse proposto. Nel suo palazzo, diventato una prigione, non cerca altro sollievo che in leggere la storia di Carlo I: e persuaso che il re d'Inghilterra non perì che per avere con la violenza e colla ostinazione irritato gli animi dei suoi sudditi, si lusingava bonariamente di poter colla sofferenza e colla dolcezza torre a' suoi nemici l'arme di mano. Durante il corso di queste per esso ben dolorose riflessioni, scoppia la tempesta del 10 agosto: il re, assaltato e vinto nelle Tuileries da una moltitudine furiosa in armi, non trova scampo che in una tribuna dell'assemblea, di cui si costituisce così il prigioniero. Queste scene terribili destano nello spirito di Napoleone una nuova luce, e fu in seguito di quello spettacolo, ch'egli scrisse al suo zio Paravicini: *state tranquillo sul destino de' vostri nipoti, sapranno trovarsi un posto*. La caduta del trono fece correre la sua vista per un orizzonte vasto e senza limiti; produsse come catastrofe politica, una profonda impressione nel suo animo, e rinvigorì straordinariamente il suo antico amore per la libertà.

Nel mese di settembre Bonaparte ritornò a rivedere il paese dove era nato. Le memorie de' servigi di suo padre nella guerra dell'indipendenza; gli eventi di questa guerra narrati da Paoli, col quale, fin dai suoi verd'anni, aveva continuato una corrispondenza in Inghilterra; la presenza dell'uomo illustre che accresceva nello spirito del suo giovine partigiano quell'ammirazione che gli aveva sempre ispirato, tutto contribuiva e doveva contribuire ad affezionare Bonaparte a quello ch'era allora l'uomo sommo della Corsica, ed a cui la Francia aveva solennemente dato il titolo di gran cittadino. Paoli lo ricevè e lo trattò con amor paterno. Egli osservava attentamente Napoleone, e ben lo conobbe quando disse: *questo giovine è tagliato all'antica: è un uomo di Plutarco*. Napoleone dal canto suo si faceva un do-

vere di studiare la natura di Paoli. Non tardò a penetrare che Paoli era alla testa del partito dichiaratosi sempre contro la riunione della Corsica alla Francia, di quel partito contro del quale s'era battuto in Ajaccio. Qual fu il suo dolore quando riconobbe nel suo protettore, nel suo eroe, nell'amico della sua famiglia, il capo della fazione anti-francese! Quell'intimità che la sua ammirazione ed il suo rispetto gli avevan fatto contrarre con Paoli, presero ad un tratto quell'aria di riserva e di diffidenza colla quale sogliono abboccarsi uomini di diverse opinioni politiche. Ben tosto il capo, che investito del potere dalla Francia se ne serviva contro la medesima, ed il semplice ufficiale che aveva giurato fedeltà alla nuova patria e voleva far tutto per essa, si divisero interamente.

Una flotta sotto gli ordini del vice-ammiraglio Truguet, incaricata di una spedizione contro la Sardegna, approda ad Ajaccio nel gennaio del 1793. Le forze stazionate in Corsica furono poste in movimento, e Bonaparte ricevette una speciale istruzione d'operar col suo battaglione una diversione contro le piccole isole situate fra la Corsica e la Sardegna (1). Questa

(1) La guardia nazionale Corsa, era comandata dal conte Rocco Colonna-Cesari, e Bonaparte era sotto i suoi ordini. Questa guardia nazionale marciò per Bonifazio da dove dovea trasportarsi nell'isole di Santo Stefano e della Maddalena. Accadde una sera avanti l'imbarco che varf marinari provenzali di una corvetta repubblicana, uomini sitibondi di sangue, incontrarono Bonaparte in una stretta contrada della città; corsero incontanente sopra esso gridando: morte all'aristocrata, e così gli slanciarono la fune al collo. Allora un certo Francesco Brignoli, cognominato *marinero*, di Bastelica, sergente della guardia nazionale, si gettò nel mezzo degli assassini e uccise col suo pugnale uno degli aggressori. Bonaparte ebbe così il tempo di mettersi in sicuro. Questo bravo sergente non fu mai dimenticato da Bonaparte, e nei legati che l'imperatore ha fatto a Sant'Elena vi ha compreso il suo liberatore per una somma di venti mila franchi.

Giunto a Santo Stefano, Bonaparte, che comandava l'artiglieria, volle, subito sbarcato, esplorare l'isola. Accompagnato da un capitano di granatieri, percorreva il litorale, quando cinque pastori sardi gli si presentano e spianano su di lui le loro lunghe carabine dette dai Sardi *cispe*. Bonaparte afferra immantinentemente una delle pistole del capitano e slanciandosi con impetuo-

spedizione non avendo avuto l'esito che si desiderava, Bonaparte se ne ritornò in Ajaccio. Fu allora che Paoli, denunziato alla Convenzione, si trovò scritto sopra di una lista di venti generali proscritti, e s'intese minacciare di essere arrestato, e giudicato come traditore: la sua testa era stata posta a prezzo. Per evitare il torrente che gli precipitava addosso, alzò lo stendardo della rivolta nel mese di maggio, e chiamati intorno a sé tutti i malcontenti, si fe' nominare generalissimo e presidente di una consulta convocatasi a Corte, e della quale Pozzo-di-borgo, oggi ambasciatore di Russia in Francia, fu eletto segretario. Intanto la guerra si accese fra i partigiani della Francia e quei dell'Inghilterra. L'urto fu violento e segnalato per gravissimi

sità contro essi grida, eh! scellerati, voi siete morti. Il movimento, l'attitudine, e lo sguardo fulminante di Napoleone, sbigottisce gli assassini e fu bastevole a metterli in fuga.

Si trattava di montare i cannoni ed i mortari per bombardare da quest'isola stessa, quella della Maddalena che le resta in gran prossimità e dirimpetto. I Corsi ricusavano di occuparsi ai lavori che credevano per loro troppo umilianti, come lo strascicare il cannone, maneggiare la zappa ecc. Napoleone, ch'era comandante dell'artiglieria, fu il primo a dar l'esempio, mettendosi al collo la cinghia dell'artiglieria e ponendo mano al travaglio. I soldati seguendo incontanente l'esempio del loro comandante, i pezzi furono messi in ordine.

Il cannoneggiamento era incominciato, quando Napoleone trovandosi sopra una piccola collina con varî ufficiali, una palla di cannone tirata dalla Maddalena passò al di sopra delle loro teste. Uno degli ufficiali si abbassò per involontario movimento; Bonaparte si pose a ridere dicendogli: come, una palla di cannone ti spaventa? questa palla è passata al disopra di noi alla distanza di quattro tese!

Rocco Colonna-Cesari avendo fatto suonare a ritirata e ordinato la partenza dall'isola di Santo Stefano, a malgrado la disapprovazione di Bonaparte, questi fu l'ultimo a partire, dopo di aver sotterrato i pezzi d'artiglieria. Nella notte della partenza la flottiglia, costeggiando un isolotto dirupato, provò una viva scarica di archibuse dalla parte de' Sardi, ivi imboscati. Napoleone corre immediatamente ai cannoni e con una rapidità inesprimibile, tira e fa tirare a metraglia sopra il nemico, il che bastò per far cessare intieramente il fuoco ostile. La domane il tenente Costa di Bastelica, che non abbandonava mai Bonaparte, gli fece osservare che il suo abito era traforato in molti luoghi dalle palle. Napoleone freddamente rispose: non è nulla.

eccessi. Si hanno tutti i dati per convincersi che Paoli proteggesse i diversi tentativi che furon fatti da' suoi per arrestare il suo giovine avversario. Bonaparte ebbe la sorte di sottrarsi alle persecuzioni dirette contro di lui (1), e di raggiungere a Cal-

(1) Bonaparte, dopo un'altercazione violenta avuta con Paoli in Corte sulla separazione della Corsica dalla Francia, a cui egli opponevasi energicamente, temendo l'indole biliosa di Paoli, partì di nascosto da quella città, e per vie ignote si recò alle Sanguinare, terreni inculti lontani da Ajaccio otto miglia circa. Ivi stanziano molti pastori tra i quali un certo Bagolino nativo di Bocognano, capo pastore degli armenti della famiglia Bonaparte. Napoleone che il conosceva gli domandò l'ospitalità, e lo interpellò se aveva gente per sostenerlo, perchè dubitava di essere sorpreso ed arrestato. Se ho gente! rispose Bagolino; arrestarvi, Sig. Napoleone nell'asilo della sicurezza! e in così dire tirò due o tre acutissimi fischi, ed ecco poco dopo giungere una mano di giovani gagliardi pastori, armati di archibusi e di pistole. Questi sono, soggiunse il robusto vecchio, miei parenti e miei affiliati, pronti a difendervi a costo del loro sangue. Napoleone domandò pure a Bagolino se tra i suoi poteva disporre di un uomo fido o scaltro per portare un biglietto a sua madre in Ajaccio; gli fu risposto la persona essere ai suoi ordini. Non avendo il giovine ufficiale nè calamaro nè penna, poichè nella sua fuga precipitosa aveva lasciato, in casa dei suoi parenti Arrighi in Corte, la sua valigia ed il suo portafoglio, chiese un poco di fuliggine che stemperata nell'acqua gli servisse d'inchiostro. Aguzzato, come potè, uno stecco di corbezzolo per penna, staccò un pezzo di carta da una lettera che si trovava indosso e scrisse alla madre per rassicurarla ed impegnarla a mettersi in salvo con il resto della famiglia in Calvi ove, fra pochi giorni, l'avrebbe raggiunta. Consegnata la lettera al messo, cognominato Marmotta, dà al medesimo le istruzioni necessarie in caso che fosse fermato ed interrogato dalle milizie. Di fatto accadde che vicino ad Ajaccio fu arrestato dagli emissari del comandante della cittadella, già di tutto informato dal general Paoli, ed interrogato minutamente da dove veniva, chi vi era allo sue capanne, se aveva lettere, rispose con tanta semplicità e schiettezza apparente, che tolse loro ogni dubbio e lo lasciò libero. Marmotta stava nell'angoscia: temeva la partenza del figlio da Corte, avendo il comandante spedito gendarmi in casa di lei a far ricerca di Napoleone. Il biglietto portole di nascosto da Marmotta, acchetò il suo animo e quello di tutta la famiglia, la quale di notte tempo imbarcossi e riparossi in Calvi. Napoleone, dopo di aver soggiornato varî giorni con quella buona gente, colse l'occasione di recarsi nel di quà da' monti, ove

vi i rappresentanti del popolo Saliceti e La-combe-Saint-Michel, che colà erano sbarcati con delle forze. Queste presero subito la direzione verso Ajaccio, ma l'intrapresa non ebbe effetto. Bonaparte che era in questa spedizione, trovò il mezzo di metter tutti i suoi al coperto della vendetta di Paoli e d'inviarli in Francia. Le proprietà di sua famiglia furono saccheggiate ed arse; fu pubblicato il decreto di bando contro tutti i membri della famiglia Bonaparte, ed esso invano si adoperò, in nome della repubblica, contro l'ascendente dell'Inghilterra, contro la quale, al momento di abbandonar la sua patria, giurò odio in quella guisa che Annibale lo giurò contro Roma. Pose piede sulla terra di Marsiglia, come un soldato della libertà proscritto da un traditore.

Dopo di avere stabilito la sua famiglia nelle vicinanze di Tolone, egli si rende a Parigi, lasciando in guarnigione a Nizza il quarto reggimento d'artiglieria a piedi, nel quale egli serve in qualità di capitano. Correvano allora gli anni fatali del 93 e del 94, anni di trionfo per la Montagna, la quale, sopra le ruine della monarchia annientata, erasi elevata ad un potere smisurato. Una guerra a morte fra il terrore e l'Europa strascina la rivoluzione ad uscire con violenza fuori de' suoi limiti, e mette in campagna quattordici armate contro i nemici della patria; la Francia, forse suo malgrado, riporta contro i nemici interni quei trionfi stessi che la immortalano contro gli esterni. La Convenzione, terribile nella forza dei suoi principi, rovescia con la sua intrepidezza, e sfida con incredibile audacia tutti quelli che ardiscono dichiararlesi contro. La guerra civile, il tradimento, il partito che favorisce l'estero irritano le sue vendette. La Vandea, Marsiglia, Lione, Tolone le hanno dato l'occasione di alzare il suo braccio exterminatore. Come tutti i poteri straordinari, ella s'avvede che per contenere e rendersi gli uomini obbedienti, non basta vincerli, ma è mestieri far negli animi loro una impressione inattesa e maravigliosa. Così ella organizza il terrore, che piomba ad un tempo e sul cittadino, e sul concertatosi con i commissari della Convenzione, si trasportò esso pure in Calvi. (Storia di Corsica di F. O. Renucci, vol. I. libro 6.

funzionario, e sul generale, e su gli eserciti, e su i membri stessi che la compongono, e per fino sull'Europa intera: si è in questo modo ch'essa conduce violentemente venticinque milioni d'uomini alla gloria ed alla libertà.

CAPITOLO II.

Assedio di Tolone.

(1793-1794.)

Tutto s'arrendeva all'influenza della Convenzione, trattone la Vandea, sempre ardente nell'intrapresa guerra, ed alcuni dipartimenti del mezzogiorno ne quali sventolava tuttavia la bandiera bianca. Mille soldati circa della guardia nazionale di Nimes, di Marsiglia, e di Tolone si misero in marcia verso Lione, onde soccorrerla nell'assedio che sosteneva da una parte dell'armata dell'Alpi. Questi erano già dentro le mura di Orange, ma dovettero ritirarsi allorchè si avvicinò una colonna di quattro mila uomini comandata dal pittore Cartaux capo di brigata, che i due rappresentanti Ricord e Robespierre il giovine avevano distaccato dall'armata delle Alpi. Cartaux tenne dietro quell'armata contro-rivoluzionaria, e s'impadronì del ponte Saint-Esprit, d'Aix, d'Avignone, e finalmente entrò in Marsiglia. Sappiamo da Bonaparte stesso ch'esso faceva parte della spedizione di Cartaux, sintanto almeno che questo non s'impadronì d'Avignone. Fu poco dopo quell'epoca che essendosi incontrato a Beaucaire con alcuni cittadini, ebbe con questi, nel tempo della loro cena un colloquio, di cui ne ha trascritto la materia ed i particolari in un opuscolo stampato a Avignone, presso Sablin Turnal. Questo piccolo libro racchiude de' pensieri d'alto interesse ed energicamente manifestati sulla causa della repubblica, sulla superiorità delle truppe disciplinate, sull'arte militare, e su i vani sforzi degli aristocrati, che turbavano il mezzogiorno (1). Quanto alle opinioni di Bona-

(1) Questo documento stamperassi alla fine tradotto in lingua italiana, insieme agli altri scritti giustificativi.

parte in quel tempo, si conoscono ben chiaramente ne' giudizi che fa di alcuni uomini che figuravano allora, « Dubois-Grancé e » Albitte, dice egli, costanti amioi del po- » polo, hanno sempre battuto la strada » diritta, sono solo scellerati agli occhi dei » malvagi. Ma Condorcet, Brissot, Barba- » rous, essi pure si volevano scellerati, al- » lorquando erano integerrimi e puri; voi » chiamate Cartaux un assassino! ebbene... Qui Bonaparte giustifica Cartaux adducen- » do de' fatti, che fanno il più grand' onore » alla sua giustizia e probità. La religione re- » pubblicana aveva interamente assoggettato » lo spirito di Bonaparte. Il suo scritto pub- » blicato nel 1793, sul teatro della guerra » civile, non poteva essere e non era in fatti, » come andrassi a vedere, che l'apologia del » sistema terribile che dominava in quel tem- » po. In un dialogo curiosissimo un marsi- » gliense dice al militare che accusava i fede- » ralisti, cioè a Bonaparte « ma Brissot, Bar- » baroux, Condorcet, Buzot, Vergniaud, » ancor questi sono aristocrati? chi ha fon- » dato la repubblica? chi ha rovesciato a » terra i tiranni? finalmente chi ha soste- » nuto la patria nella pericolosa urgenza » dell'ultima campagna? » Bonaparte ri- » sponde: « Io non cerco di penetrare se que- » sti uomini, i quali in varie circostanze » si erano resi benemeriti del popolo, han- » no veramente cospirato contro il mede- » simo. Ciò che mi basta di sapere è, che » la Montagna, dominata dallo spirito pub- » blico, si lasciò andare contro di quelli » alle più violenti estremità, perseguitan- » doli, incarcerandoli, ed anche, lo dico » per voi, calunniandoli. Li Brissottini » piombavano nell'abisso senza di una » guerra civile che li mettesse al caso di » dettar leggi a' loro nemici: era dunque » in virtù di ciò che la guerra diveniva » utile; e s'eglino avevano meritata quella » lor prima reputazione, avrebbero gittato » via le loro armi alla promulgazione della » costituzione, avrebbero sacrificato il loro » interesse a' pubblici vantaggi; ma l'e- » sempio di Decio facilmente si loda e dif- » ficilmente s'imita. Oggi in faccia a tutti » essi sono colpevoli del più grande de' de- » litti: la loro condotta giustifica i rigori » della Montagna; hanno fatto sparger del » sangue, che ha scancellato tutto quel che » di bene avevano potuto fare per l'avanti.»

Tale era l'opinione della maggioranza dei repubblicani: tuttavia vi è stata mai morte più eroica di quella de' Girondini! E quan- » tunque eglino, sotto la presidenza di Ver- » gniaud, loro capo, avessero votato per la » morte del re, più tardi questi apostoli della » repubblica subirono essi stessi la pena di » morte come realisti. Certo non havvi nella » storia d'alcuna guerra popolare un esem- » pio più di questo terribile de' funesti effetti » delle divisioni fra partiti; formidabile non » meno a' suoi nemici che agli altri cittadini » l'ostracismo era la legge della guerra ci- » vile della Convenzione, e l'ostracismo me- » nava al supplizio.

Frattanto il vittorioso Cartaux, come si disse più avanti, e come Bonaparte l'aveva annunciato a' suoi commensali di Beaucai- » re, aveva veduto i federalisti di Marsiglia » sparpagliarsi innanzi alla sua colonna, e » ripararsi atterriti dentro le mura di Tolo- » ne, le cui sezioni erano in piena rivolta » contro la Convenzione. Per romperla con » questa senza più poter retrocedere, aveva- » no arrestato e rinchiuso nella fortezza la » Malgue i rappresentanti del popolo, Bayle » e Beauvais. Barras e Fréron, del pari in » missione a Tolone, riuscirono di nascosta- » mente scampare col generale Lapoye, e » arrivarono a Nizza, quartier generale del- » l'armata d'Italia. Tutte le autorità, colla » massima parte della popolazione, veggen- » dosi compromesse in quello stato d'anar- » chia contro-rivoluzionaria, risultante dal- » l'insurrezione del mezzogiorno, temendo » la terribil vendetta del Comitato di salute » pubblica, del pari che quella dell'armata, » conoscendo che, o si sottomettessero, o re- » sistessero, non avevano più nulla a spera- » re, ricorsero ad un gran delitto politico, » come all'unico loro scampo, e consegnaro- » no agli ammiragli inglese e spagnolo la » città, il porto, l'arsenale, la fortezza e la » flotta di Tolone.

La Spagna sin dal mese di marzo aveva » dichiarato guerra alla repubblica. Ancora- » vano nel porto trentadue navi d'alto bor- » do, fra le quali una flotta composta di di- » ciotto vascelli e d'alcune fregate. Appena » fu scoperto il tradimento del vice-ammi- » raglio Trogoft, la flotta, unanime nello » sdegno, resistè con coraggio all'attacco » dei legni nemici, ma abbandonata dalla » parte di terra, divenne la preda dell'am-

miraglio Hood, che con gran prestezza occupò la rada e la città di Tolone con venti vascelli di fila ed un'armata di quattordici mila uomini. Non ostante i suoi felici successi, non potette resistere al contro ammiraglio francese Saint Julien, che salvò sette vascelli della repubblica. Luigi XVII è proclamato re di Francia in mezzo allo spoglio della nostra marina, della quale si rendono padroni quelli che protestano amicizia ed alleanza alla sua famiglia. La bandiera bianca è alberata sopra tutte le fortezze, la guardia nazionale è disarmata dalle bande straniere chiamate in suo soccorso, mentre che l'ammiraglio Hood non è senza sospetto per la presenza di cinque mila marinari bretoni, che li rimanda a Brest e a Rochefort. Hood comanda in capo: egli estende il suo sistema di difesa dalle alture che dominano le sue batterie sino al di là delle gole d'Olioulles e sino all' isole di Hyères.

In quest' epoca si correva rapidamente nella carriera del potere. Il comitato della guerra era infiammato da un tal desiderio di ottenere qualche successo nel mezzogiorno, che nello spazio di tre mesi Cartaux, in ricompensa di essersi impadronito di Marsiglia, s'era veduto successivamente elevare al grado di generale di brigata, di generale di divisione e finalmente di generale in capite: ei si trovava alla testa di dodici mila uomini quando Tolone fu abbandonato ai nemici. Ne lasciò quattro mila a Marsiglia, e col rimanente vigilò sulle gole di Olioulles. Venuti a Nizza, Barras e Fréron, dopo la loro fuga da Tolone, ordinarono tosto a Brunet, generale in capo dell' armata d' Italia, di spedire sei mila uomini contro quella città ribelle, e Lapoype fu incaricato di comandarli. In questo modo Tolone vedevasi minacciato da una forza eguale a quella che teneva in sua difesa, con tal differenza per altro, tutta vantaggiosa agli assediati, che questi avevano le loro truppe riunite in un sol punto, nel mentre che l'occupazione delle montagne del Faron, dalle quali non poteano passare i repubblicani, divideva ed isolava assolutamente il corpo di Cartaux e quello di Lapoype: malgrado però una tale circostanza, i due corpi si sostenevano attaccando ciascheduno dalla sua parte. Cartaux marciò l'otto settembre,

sopra Olioulles, e se ne impadronì: e dal canto suo Lapoype tanto s'adoprava che le batterie della rada d'Hyères furon poste sul piede di battaglia.

Allora Bonaparte, nominato capo di battaglione, fu dal Comitato di salute pubblica inviato all' armata di Tolone, perchè prendesse la direzione dell'artiglieria d'assedio. Il dodici settembre arrivò al Bausset, dov'era il quartier generale di Cartaux. Trovò l'armata miseramente sprovveduta di materiale e di personale d'artiglieria per un assedio di tanta importanza. In meno di sei settimane, la sua prodigiosa attività creò tutte le risorse che mancavano, e cento pezzi di grosso calibro furono preparati. Fece porre il capo di battaglione Gassendi alla testa dell'arsenale di Marsiglia: il capo di brigata Marescot comandava le operazioni del genio. Bonaparte ebbe cura oltre di questo di chiamare intorno a sè i più distinti uffiziali, fra' quali Victor et Muiron. Ma un grave ostacolo gli si pose contro: l'incapacità del generale in capo, il quale voleva eseguire alla lettera l'ordine venuto da Parigi d'incendiar la flotta nemica e prender Tolone dentro tre giorni. In fatti Cartaux ordina al comandante d'artiglieria di cominciare il fuoco. Bonaparte si oppone dicendo che le batterie sono a due o tre portate dalla rada e dai travagli di fortificazione; ma Cartaux insiste: il colpo d'esperimento è tirato e la bomba cade a cento cinquanta tese discosta dalla piazza. I rappresentanti del popolo agli eserciti del mezzogiorno erano Barras e Fréron a quello d'Italia; Ricord e Robespierre il giovine, a quello dell'Alpi; Saliceti, Albitte e Gasparin a quello di Tolone. Gasparin essendo stato capitano di dragoni, non era nuovo nell'arte della guerra, ed aveva già presagito la superiorità del comandante d'artiglieria. Questa favorevole disposizione di Gasparin fu la vera causa del buon successo di quell'assedio, per l'armonia che passò sempre fra lui e Bonaparte, quale poco si lodava d'Albitte e di Saliceti. Egli aveva stabilito due batterie sul lido del mare; l'una chiamata *batteria della Montagna*, l'altra *batteria dei Sans-Culottes*; giacchè questo era il sistema di quel tempo. Il quattordici ottobre, due colonne nemiche s'avanzarono per impadronirsene,

Bonaparte v'accorse, accompagnato d'Almeyras, aiutante di campo di Cartaux, disperse gli assalitori e salvò le batterie. Il giorno appresso Lapoype s'impadronì del capo Brun.

Il medesimo giorno, 16 ottobre, un piano d'attacco, immaginato dal general Darcun, uomo rinomato in tutta l'Europa, fu spedito da Parigi, e fu l'oggetto d'un consiglio di guerra straordinario. Supponeva questo piano l'attacco di Tolone da sessanta mila uomini mentre l'armata calcolando anche i rinforzi venuti da quella di Lione, non oltrepassava i trenta mila. Il comitato prescriveva, in conseguenza di una tal supposizione di forze, alcune operazioni inesequibili d'attacco sopra tutti i punti occupati dal nemico dalla parte di terra. Bonaparte manifestò nel consiglio un'idea tutt'affatto diversa, e mostrò che Tolone caderebbe nelle nostre mani al momento che si bloccasse dalla parte di mare e da quella di terra. Per effettuar questo blocco, propose di stabilire su' promontori di Balagnier e dell'Eguillette due batterie destinate a fulminare su la grande e su la piccola rada. Gli Inglesi giudicando, come Bonaparte, questa posizione della più alta importanza, avevan fatto lavori prodigiosi al forte Mulgrave che leera di fronte. Tre mila uomini de' più agguerriti, e quaranta quattro pezzi di cannone di grosso calibro erano alla difesa del medesimo, chiamato da loro, *il piccolo Gibilterra*: essi lo giudicavano inattaccabile al segno che il loro comandante soleva dire: *se i Francesi superano questa batteria, mi fo ancor io giacobino*. Un mese eglino avevano travagliato a rendere inespugnabile questo gran forte, situato sul promontorio del Caire, ed era quella medesima posizione, che il giorno dopo il suo arrivo all'armata, Bonaparte aveva proposto di fare occupare con una forza sufficiente, assicurando il generale in capo Cartaux che otto giorni dopo Tolone sarebbe agli ordini della repubblica. Cartaux, che non conobbe l'importanza di questa bella operazione, non accordò che quattro cento uomini per eseguirla. Gli Inglesi, pochi giorni dopo, avevano inviato quattro mila uomini, ai quali, i quattro cento Francesi dovettero abbandonare *il piccolo Gibilterra*. Bonaparte disse con ragione, che il succes-

so di Tolone stava in quel punto, e che dal forte Mulgrave dovea partire l'attacco. Soggiunse che, ottenuto questo forte, sole settanta due ore bastavano perchè l'armata assediante fosse padrona di Tolone. Tutto il consiglio adottò la sua opinione.

Ciò non ostante, malgrado l'autorità del consiglio ed il successo delle nuove batterie, si vide tuttora nella dura necessità di dover combattere con l'imperizia del generale in capo e del suo stato maggiore. Stanco di queste contrarietà egli pregò il generale di trasmettergli per iscritto le sue intenzioni ed il suo piano, onde l'artiglieria potesse prepararsi a concorrere unitamente alla riuscita dell'impresa.

Cartaux, ignorante del pari che presuntuoso, ebbe la semplicità di rispondere che il suo piano definitivo era di bombardare Tolone durante tre giorni, ed attaccarlo in seguito con tre colonne divise. Bonaparte aggiunse le sue osservazioni a questa lettera singolare e le rimise al rappresentante Gasparin, il quale spedì espressamente a Parigi un corriere straordinario. Pel primo dispaccio che fu da Parigi inviato all'armata dell'Alpi, Cartaux fu rinvocato dal comando, e fu rimpiazzato all'armata di Tolone dal medico Doppet, il quale comandava le truppe state impiegate a ridurre la città di Lione. Frattanto il comando supremo fu confidato al general Lapoype, che trasportò a Olioules il quartier generale. Doppet arrivò il dieci novembre all'armata d'assedio, e si condusse in modo che fece quasi desiderare Cartaux.

Il nuovo generale in capo avrebbe potuto, pochi giorni dopo il suo arrivo, impadronirsi del forte Mulgrave. Gli Spagnoli trattarono i volontari francesi, che portavano prigionieri, con tanta durezza, che il battaglione della Costa d'Oro, trovandosi allora nelle trincee, corse all'armi e si trasse dietro il reggimento di Borgogna e tutta la divisione. Questo inaspettato accidente nato da una indegnazione, che con la rapidità del fulmine si comunicò a tutti i soldati, prese un aspetto tanto fiero, che Bonaparte ne avvisò subito il generale e gli fe' conoscere che il soldato correva da se stesso alla battaglia, e che sarebbe ora l'attacco d'un effetto sicuro, mentre la ritirata avrebbe infiacchito gli animi di tutti. Fu egli allora autorizzato a mettersi alla

testa delle truppe e a dirigere l'operazione. Era già il promontorio del Caire coperto de' nostri *volteggiatori*, ed i nostri granatieri, disposti in colonne erano sul punto di penetrare dalla parte più agevole del forte, allorchè il generale Doppet, sebben lontano dal fuoco, veggendosi cader vicino uno dei suoi aiutanti di campo, sentitosi mancare il cuore fece battere a ritirata. Bonaparte ferito nella testa ritorna, e gli dice militarmente *il j... f... che ha fatto suonare a ritirata ci ha tolto di mano Tolone*. Era usanza di quei tempi di parlare francamente sul campo di battaglia. I soldati gridarono ad alta voce se era loro destino di avere alla testa ora un pittore ora un medico. Doppet pochi giorni dopo ricevette ordine di rendersi ai Pirenei. Finalmente il valoroso Dugommier, uno de' veterani della gloria francese, fu nominato al comando generale.

Appena Dugommier conobbe il giovine comandante d'artiglieria, penetrò, come aveva fatto Gasparin, la forza di quell'ingegno militare, e fu allora che incominciarono le vere operazioni dell'assedio. Allorchè costruivasi una nuova batteria, avendo Bonaparte bisogno di dettare un ordine, chiese d'un uomo che sapesse scrivere. Un sergente di un battaglione della Costa d'Oro si presentò, e mentre questi scriveva, appoggiato il piede al riparo della batteria, una bomba caduta vicino coperse di terra tutta la sua persona e la carta dove scriveva: *ottimamente*, dice il sergente, *non avrò bisogno di polvere*. Questo sergente era Junot. Bonaparte aveva in oltre rimarcato nel seguito dell'artiglieria un giovine uffiziale che fu suo amico per diciassette anni, ed era esso Duroc. Tale fu il principio della fortuna di questi due militari i quali, mercè i loro segnalati servigi, pervennero alle prime dignità dello stato. Bonaparte era senza dubbio ben lontano dal credere che alle batterie della *Montagna*, de' *Sans-Culottes* e della *Convenzione*, esso faceva duchi e gran dignitari dei suoi ordini futuri.

Sulla sommità delle arene era stata innalzata una batteria contro il forte Malbousquet, qual'era in potere del nemico. I rappresentanti andarono un giorno per visitarla, e, non trovandosi presente il comandante, ordinarono che si facesse fuoco. Il generale inglese era all'oscuro di questa

costruzione, la quale trovavasi tuttora coperta per ogni parte, e Bonaparte aveva fiducia di tirarne il più gran vantaggio il giorno appresso che si sarebbe reso il *piccolo Gibilterra*. La folle iattanza dei rappresentanti palesò l'operazione di Bonaparte e la fe' andare in fumo: questa imprudenza poco mancò che non riuscisse fatalissima. La domane, 30 novembre, sull'apparire del giorno, il generale in capo O'Hara, fece una sortita alla testa di sette mila uomini, gettò a terra i posti francesi, si rese padrone della nuova batteria, ed interamente la devastò. Dugommier ordinò il movimento delle sue truppe e delle sue riserve, e fu presa la direzione contro il nemico che minacciava il gran parco. Bonaparte, dopo d'aver abilmente disposto l'artiglieria onde arrestare il movimento degli Inglesi, prende un battaglione, s'inoltra nel vallone, arriva al piè del riparo della batteria del forte Malbousquet, al davanti della quale era schierata l'armata degli alleati, ed ordina una scarica contro le due ali. Un uffiziale inglese salì sul riparo, sorpreso donde venisse quest'attacco improvviso, ed appena mostratosi cadde a terra colpito da una palla. Fu preso, ed abbandonò la sua spada nelle mani del comandante dell'artiglieria. Questo uffiziale era il generale in capo O'Hara. Dugommier, dal canto suo, aveva posto in disordine il nemico, e ricevuto due ferite d'arme a fuoco. Perduto il loro capo, non fu più possibile agli Inglesi di rannodarsi; e così sbandati furono inseguiti fino a Tolone. Le prudentissime disposizioni di Bonaparte gli meritavano il grado di capo di brigata.

Ma tutto era nulla se non si vinceva il forte Mulgrave il *piccolo Gibilterra*, e bisognava ad ogni costo tentarlo. Fu pertanto elevata una batteria parallela al posto inglese, alla distanza di cento venti tese soltanto. Questa fu costruita dietro una siepe d'ulivi espressamente fatta, che ne rendeva la vista impossibile ai nemici; ma appena scoperta venne con molt'impeto fulminata dall'artiglieria nemica. I cannonieri impauriti, ricusarono di far più lunga resistenza: allora Bonaparte persuaso più che mai, e soprattutto dopo gli affari accaduti, che l'esito di Tolone dipendeva da quello del *piccolo Gibilterra*, stimolato d'altronde insieme col generale in

capo, da ordini ripetuti di prender Tolone, s'attaccò ad uno di quelli espedienti che il suo grande ingegno e la conoscenza profonda ch'egli aveva già acquistato del carattere dei suoi soldati, potevano soli ispirargli. E questo il suo primo saggio in quest'arte che può chiamarsi la tattica morale, e che in appresso egli ha spinto tant'oltre. L'intrepido sergente del reggimento di Borgogna Junot, era restato d'ordinanza presso il suo capo; Bonaparte gl'ingunse di scrivere in grossi caratteri su di un cartello ch'egli fa collocare nella parte anteriore della batteria: *batteria degli uomini senza paura*. Egli aveva ben giudicato i nostri soldati: sin da questo momento tutti i cannonieri dell'armata chiedono di servirvi. Esso stesso, ritto sul parapetto, die' l'esempio dell'intrepidezza agli uomini *senza paura*, e comandò il fuoco, che incominciò il 14 settembre durò sin nella notte del 17, e fu tremendo. Dugommier aveva pensato di differire l'attacco al giorno seguente; ma Bonaparte è d'opinione che il momento è opportuno per eccitare il disordine fra gli assediati, ed oltre di ciò i rappresentanti insistono con pertinacia che si dia l'attacco nella notte del 16 al 17. L'armata, riunita nel villaggio della Seine, si pone in marcia su quattro colonne, due delle quali sono destinate ad osservare i forti di Malbousquet, di Balaguier e dell'Eguillette; un'altra resta in riserva, e la quarta, composta di uomini scelti comandati da Laborde, alla testa dei quali s'avanzava valorosamente il bellicoso Dugommier, muove diritto sul *piccolo Gibilterra*. In questo frattempo il comandante d'artiglieria fa gettar nel forte da sette a ottomila bombe; ma a malgrado ciò, questa colonna è respinta indietro, ed il generale in capo domandava della sua riserva, quando se la vede comparire con Bonaparte. Un battaglione sotto gli ordini del capitano d'artiglieria Muiron, pratico delle località di questo forte, marciava nell'avanguardia. A tre ore di mattina, Muiron penetra nel forte per una cannuiera col generale in capo e con Bonaparte. Il colonnello Laborde entra dall'altro lato: il nemico si congiunge con la sua riserva, si riordina, e si presenta tre volte per riprendere il *piccolo Gibilterra*. A cinque ore la tenzone ricomincia più fiera per-

chè il nemico era stato soccorso da alcuni pezzi di cannone da campagna; ma i nostri cannonieri pervennero a servirsi di sei pezzi appartenenti al forte e gl'inglesi batterono la ritirata. La vittoria del forte Mulgrave costò mille uomini a' Francesi e due mila cinquecento a' nemici. Rimaneva il forte Malbousquet ch'era pure della più grande importanza. Bonaparte si presenta alla batteria della *Convezione* e dice ai generali: *Dimani, o al più dopo dimani cenerete in Tolone*, ma gli fu risparmiata la pena d'un nuovo attacco. Bonaparte aveva voltato contro la rada le batterie del *piccolo Gibilterra*, e questa disposizione tolse ogni speranza agli alleati, che decisero d'abbandonar Tolone e rinbarcarsi. Gli Inglesi trovandosi soli non eran più in istato da difendersi sino all'arrivo dei rinforzi che avevano domandato. Tolone, che ignorava il fatto del *piccolo Gibilterra*, fu immerso nella costernazione quando si avvide degli ordini d'evacuare tutti i forti esteriori. Quelli di sant'Elmo, di sant'Antonio, di Faron, di Malbousquet furono occupati fin dal 18, da' Francesi: il solo la Malgue, necessario per proteggere l'evacuazione, rimaneva tuttora in potere degli Inglesi, che annunziarono la loro ritirata in una maniera terribile. Il gran magazzino generale, fu con una tremenda esplosione ridotto in cenere la sera del 18. L'incendio dell'arsenale e quello di nove vascelli d'alto bordo con quattro fregate, fece ben conoscere a molte leghe lontano per terra e per mare il furore delle vendette britanniche. Il nemico non ebbe tempo di far saltare in aria gli arsenali di costruzione, nè il forte la Malgue ch'ei dovette evacuare precipitosamente. A dieci ore di sera del medesimo giorno, il colonnello Cervoni forzò una porta di Tolone e vi entrò accompagnato da duecento uomini.

In mezzo all'orribile disordine che regnava sul porto e sulla rada, i condannati alla galera, in numero di novecento, in vece di rompere i loro ferri e di abbandonarsi al saccheggio ed agli eccessi, che sembrano naturali a quella classe degradata, davano anzi l'esempio di un singolare eroismo: ottennero con pericolo di molti di loro, d'estinguere il fuoco di quattro fregate dell'arsenale, salvarono la loro prigione o il loro bagno, e poscia ripresero

tranquillamente i loro ferri. Eglino si gloriavano di essersi così vendicati degli Inglesi, conservando alla repubblica quei grandi stabilimenti e difendendoli contro Sidney Smith, incaricato d'incendiarli. Questa bella azione, affatto nuova nella storia, fa vedere qual fosse quell'epoca straordinaria, quando il fuoco della libertà e della gloria inebriava i petti persino di quei colpevoli che la severa giustizia aveva segregato dal consorzio de' cittadini! La crudelissima condotta degli Inglesi a Tolone fu la sorgente di quel giusto odio che Napoleone conservò sempre contro quella nazione, e ch'egli non dimenticò se non quando doveva più che mai rammentarlo. A tutti è noto che i commissari della Convenzione non vollero contro la città di Tolone cedere in crudeltà agli Inglesi. Lione fu trattata con maggior barbarie; ma tiriamo un velo su quelle scene di terrore, alle quali il vero autore della vittoria non prese parte veruna, nemmeno obbedendo ad ordini superiori.

Il generale Dugommier, essendo chiamato al comando supremo dell'armata de' Pirenei, dove incontrò una morte gloriosa, voleva menar seco il suo giovine comandante d'artiglieria; ma il comitato della guerra nol consentì e incaricò Bonaparte di fortificare la costa del Mediterraneo e quella di Tolone, dandogli il comando dell'artiglieria all'armata d'Italia, della quale era nominato comandante superiore il generale Dumerbion. Dugommier dimandò per Bonaparte il grado di generale di brigata, e scrisse al comitato di salute pubblica: « Ricompensate e promovete questo giovine, poichè se si fosse ingrati verso di lui, da sè stesso si tirebbe innanzi. » Nondimeno il ministro della guerra, dal quale doveasi aspettare una immediata riconoscenza, dietro sì segnalati servizi, indugiò per sei settimane a promuoverlo al grado di general di brigata. L'affezione e la stima di Dugommier accompagnarono all'esercito d'Italia Bonaparte, ove il generale Dumerbion ebbe costantemente dei grandi riguardi per esso. Quest'epoca che cominciò la gloria di Bonaparte, fu mai sempre cara alla sua memoria; ed a Sant'Elena, in un codicillo del suo testamento ne dà una toccantissima prova nelle sue disposizioni in favore

degli eredi di Gasparin e di Dugommier, ad ambo i quali si compiaceva d'attribuire il primo suo passo glorioso nella carriera militare; eppure molto tempo era corso da che questi due personaggi avevan cessato di vivere. Questa maniera di perpetuare il suo amore nella persona de' loro eredi, che gli erano tutti sconosciuti, dà all'ultime intenzioni di Napoleone un'aspetto di grandezza che desta nel cuore la più dolce sensazione. Il prigioniero di Sant'Elena vuole che tutto il mondo sappia per sempre che la sua gloria cominciò sotto gli occhi di Gasparin e di Dugommier all'assedio di Tolone (1).

(1) Bonaparte all'assedio di Tolone era in tutto e da per tutto. La sua attività ed il suo carattere gli avevan dato un'influenza reale sopra l'intero esercito. Ogni qual volta il nemico tentava qualche sortita, o metteva gli assediati in caso di far qualche movimento rapido e inopinato, i capi delle colonne e dei distaccamenti non conoscevano che una sola parola: *correte, o comandate dell'artiglieria*, dicevano, *dimandategli ciò che deve farsi*; giacchè egli conosce meglio di chiunque altro le località, e ciò si eseguiva senza che alcuno trovasse ragione di dolersene. Egli non si risparmiava in nulla, ebbe più cavalli uccisi sotto di lui, e ricevè da un Inglese un colpo di baionetta alla coscia sinistra; ferita grave che fece credere per qualche istante necessaria l'amputazione.

Essendo un giorno sopra una batteria, ove uno dei cannonieri, destinati a caricare i pezzi, fu ucciso, egli prende il rigualcatoio e carica da per sè dieci o dodici colpi. Dopo qualche tempo trovasi tutto coperto di una rogna estremamente maligna, e niuno poteva penetrare in qual maniera si fosse tirata addosso quella pestilenza. Muiron suo aiutante fu l'unico che giungesse a scoprirne la causa, rinvenendo che il cannoniere morto n'era infetto. L'ardore della gioventù, l'attività del servizio fecero sì che il comandante dell'artiglieria si contentasse di una leggiera cura e il male disparve. Ma il veleno che altro non aveva fatto che riportarsi alla circolazione, lo tenne lungamente ammalato e poco mancò che gli costasse la vita. A questa circostanza deve attribuirsi la sua estrema magrezza ed il cattivo stato di salute che provò sempre essendo generale in capite dell'armata d'Italia, e poi di quella d'Egitto, e non giunse a guarire che molto dopo alle Tuileries, per le premure del celebre Corvisart, il quale operò questa guarigione coll'applicazione di un gran numero di vessicanti. (*Memoriale.*)

CAPITOLO III.

*Campagna del Piemonte. — La Corsica
data in mano agli Inglesi.*

(9 Termidoro 1794.)

BONAPARTE ricevette il brevetto di generale nel suo giro che fece in gennaio e febbraio 1794 sulle coste del Mediterraneo, per riconoscere i luoghi opportuni alle difese e suscettibili di fortificazione. In questa importante missione diede nuovo saggio della sua prudenza, non lasciando nulla a desiderare in quel che riguardava l'artiglieria che aveva a sua disposizione, della quale calcolò esattamente le forze in ragione della posizione delle batterie e della natura della difesa alla quale queste batterie stesse verrebbero destinate. Riconobbe sul lido di quel mare nove siti ove potrebbero con sicurezza ancorare i vascelli d'alto bordo: 1° il porto del Rodano, che esso chiamava il cantiere di costruzione del Mediterraneo, come qualificava Tolone e la Spezia porti d'armamento; 2° l'Estissat in fondo alla baia di Marsiglia; 3° Tolone; 4° l'isola di Piteros, una delle isole Hyères; 5° il golfo Juan; 6° Villafranca; 7° Genova; 8° la Spezia. Nel mese di marzo, il general Bonaparte arrivò a Nizza, ove prese il comando in capo dell'artiglieria dell'armata d'Italia; il colonnello Gassendi era direttore del parco, il generale Vial comandava il genio: le divisioni avevano per capi i generali Massena, Macquart, D'Allemagne e Vial. Il general Bonaparte aveva per aiutanti di campo Muiron e Duroc.

Fra gli avvenimenti di quel tempo, il più importante è senza contrasto la celebre insurrezione dei Polacchi, sotto il comando di Kosciuszko; scoppiò il 24 marzo a Cracovia dove fu segnato l'atto di unione contro la Prussia e la Russia, e pochi giorni dopo, cioè il 4 aprile, Kosciuszko alla testa di soli quattro mila uomini e della sua artiglieria, trionfava di dodici mila Russi a Wrachawice. Sin da questo momento, la fortuna della Polonia e quella di Bonaparte si stringevano fra loro con nodo indissolubile: difendevano la mede-

sima causa con un'alleanza misteriosa sulle opposte estremità dell'Europa: dovevano soggiacere alle medesime vicende, elevarsi, vivere nel campo di battaglia e cadere insieme.

Bonaparte impiegò molti giorni del mese di marzo a visitare tutte le posizioni dell'esercito, e concepì un piano d'operazioni che, rinviato ad un consiglio formato dei rappresentanti del popolo Ricord e Robespierre il giovane, e de' generali Durnerion, Massena, Rusca ed altri, fu riconosciuto ammirabile ed unanimemente adottato. Il successo dell'assedio di Tolone, dovuto all'abilità di Bonaparte, aveva già dato alle sue opinioni un grandissimo credito popolare. L'esecuzione di questo piano cominciò il 6 aprile, il giorno avanti Danton con tutti i suoi era caduto sotto il ferro di Robespierre. Il campo di Fougasse venne in potere del general Bizanet. Nell'8, Massena superò le alture che dominano la città di Oneglia, e s'impadronì di questa piazza importante, il cui porto era occupato dagli Inglesi: si rendeva necessario di traversare una parte del territorio di Genova, malgrado il rifiuto di quella repubblica la cui neutralità dovevasi ad ogni modo conservare per l'utile dell'armi francesi. Il 17, dopo la battaglia di Ponte di Nave, data la vigilia, Massena s'impadronì d'Ormea e di Gressio. Il 24, l'armata dell'Alpi, sotto gli ordini del general Dumas, gareggiava in prodezze coll'armata d'Italia. Il generale Bagdelone prendeva d'assalto i posti fortificati del piccolo S. Bernardo, del monte Valaisan e della Thuile. Aveva oltrepassato l'eterna nevi che cuoprono quella catena d'Alpi: in mezzo a degli abissi spaventevoli e rupi inaccessibili aveva con incredibil destrezza e valore scalato in mezzo alle baionette i fortini inespugnabili de' Piemontesi; in ricompensa della qual vittoria, gli fu dalla Convenzione accordato il grado di generale di divisione. Il medesimo giorno, l'infaticabil Massena vinse le alture di Muriatto dalle quali cacciò gli Austriaci; ed il 29, col general Macquart prendeva Saorgio. A dì 8 maggio, questi due generali forzavano il Colle di Tenda, e l'esercito d'Italia, la cui ala sinistra radeva la valle della Stura, si trovò in comunicazione con quello dell'Alpi, il quale, superati gli ostacoli di quello

rupi, spiegava sui fortini del Monte Cenisio la bandiera repubblicana. L'occupazione di Col-di-Monte, accaduta il 12 sotto gli ordini dell'aiutante generale Almeyras, coronava, per così dire, la rivalità delle due armate d'Italia, e compiva le loro combinazioni sulle Alpi. Così in virtù del piano di Bonaparte, pochi giorni bastarono perchè l'armata d'Italia si trovasse padrona di tutta la catena superiore dell'Alpi marittime, e potesse comunicare col primo posto dell'armata dell'Alpi che era a Col d'Argentiere. Quattromila prigionieri, settanta pezzi di cannone, due piazze forti, Oneglia e Saorgio, e l'occupazione della catena dell'Alpi fino agli Appennini, furono il risultato inaspettato di questa bella operazione. Il generale in capo Dumerbion scrisse alla giunta della guerra: *La nostra vittoria è interamente dovuta all'abilità del general Bonaparte, il quale ha distribuito tutte le operazioni con indicibil dottrina.* Ma la comunicazione marittima fra Genova e la Provenza, tanto necessaria al commercio della Francia, non poteva interamente ottenersi ed assicurarsi che occupando Vado, dove erasi ritirata la flotta inglese presa che fu Oneglia: ed era della massima importanza di costringer Genova a persistere nel suo sistema di neutralità, rompendole ogni specie di comunicazione coll'armata austriaca e piemontese, essendo già evidente che la coalizione stringeva nuovi patti. Il 14 aprile, per mezzo di un trattato la Sardegna, l'Austria e la Russia s'erano legate all'Inghilterra, ed in forza di questo trattato s'accordava a quest'ultima potenza un sussidio di sessanta milioni, perchè mettesse nel marzo seguente un'armata di sessanta mila uomini. Il 19, il medesimo trattato era stato ripetuto alla Haye fra l'Inghilterra l'Olanda e la Prussia, colla clausola che le conquiste fatte dagli eserciti prussiani si conterebbero come fatte in nome dell'Olanda e dell'Inghilterra. L'Europa riguardava allora la Francia come una preda legittima che si sarebbe divisa secondo gl'interessi di tutti. Firmata la pace, diceva quest'orgoglioso trattato, l'Inghilterra e l'Olanda faranno di queste conquiste l'uso che loro parrà conveniente. Aspettando l'esecuzione di tali disposizioni, ed il giorno dei buoni successi dei nuovi coalizzati, la Convenzione distendeva il

suo braccio ferreo sopra tutta la Francia, in ogni punto della quale era eretto il patibolo, e su i vittoriosi eserciti ai quali dava l'ordine di vincere. Il giorno in cui essa inviava alla morte tutti gli appaltatori generali, il 5 maggio, sotto l'impero di Robespierre, essa ammetteva l'esistenza di un essere supremo e l'immortalità dell'anima. Quella mostruosa lega della barbarie e della morale, proclamata ed eseguita il medesimo giorno dalla prima magistratura d'una nazione in mezzo ai gridi di viva la repubblica, doveva colmar l'Europa di spavento, o si riguardasse di qual costanza fossero i dominatori della Francia, o si prendesse in considerazione l'entusiasmo dei suoi abitanti, i quali non impallidivano nè sotto la scure, nè sotto il ferro dei nemici sul campo di battaglia.

Intanto la neutralità della repubblica di Genova era da considerarsi altamente, tanto per non nuocere alla campagna attuale, che per preparare quella che doveva succederle: e per mantenerla nel suo piede, e non dare il più leggiero pretesto di romperla, Bonaparte concepì un secondo piano d'operazione, che, adottato come il primo, produsse all'armi francesi un'egual gloria. Si ebbe notizia di un progetto di riunione, combinato da una divisione austriaca che venne ad occupare Dego sulla Bormida, e da una divisione inglese che doveva sbarcare a Vado. Si temeva, e con ragione, che queste forze, venute a capo di riunirsi, non divenissero padrone di Savona, e che Genova, col piede sulla gola da parte di terra e da quella di mare, non fosse costretta per salvarsi dall'imminente procella, a far causa comune coi nemici. In vista di ciò, Bonaparte propose di assicurarsi delle posizioni di San Giacomo, di Montenotte e di Vado, e di estendere in questo modo l'ala dritta dell'armata fino alle porte di Genova. Il generale in capo alla testa di diciotto mila uomini, e venti pezzi di cannone da montagna, si fe' avanti sotto la condotta del comandante dell'artiglieria nel Monferrato, come lungo la Bormida, e, disceso nel piano, sperava portarsi alle spalle dell'armata austriaca, la quale, spaventatasi di questi movimenti, si ritirò sopra Cairo e sopra Dego. Vedendosi perseguitar dal general Cervoni, si ripiegò sopra Aquis, abbandonando i ma-

gazzini di Dego ed i suoi prigionieri, dopo una perdita di un migliaio d'uomini. Si batteva, per così dire alle porte d'Italia; ma il generale Dumerbion, pago di questa brillante prospettiva, si rivolse da Montebotte sopra Savona, la cui valle fece custodire, e prese posizione sulle sommità di Vado, delle quali l'una assicurava l'altra mediante grandi lavori di fortificazione, e mediante i posti di comunicazione con quelle del Tanaro. Allora fu anche assicurata la comunicazione fra Genova e Marsiglia, mercè le batterie innalzate sopra tutta la costa. L'esercito francese, padrone della riviera di ponente, rompeva ogni relazione fra i Tedeschi e gl'Inglesi; manteneva Genova nella sua neutralità, ostava che il nemico le si potesse far troppo vicino, e manteneva le buone disposizioni dei numerosi partigiani che aveva in quella città la repubblica francese. Tali furono gl'immensi vantaggi che la Francia trasse da quel secondo piano d'operazioni concepito dall'ingegno di Bonaparte. Egli insisteva che si profittasse di questi favori della vittoria per investire il campo trincerato di Ceva, da dove partiva il primo moto di resistenza dei Piemontesi. Chiedeva ancora che con la maggior rapidità si calasse nel Piemonte, e formò un piano d'invasione contro l'Italia, che fu spedito per consultarsi dal comitato della guerra. La fortuna riserbava l'onore d'eseguir questo piano a quello che l'aveva con la forza del suo spirito concepito e proposto.

Mentre il general Bonaparte rende in tutti i punti vittoriosa l'armata d'Italia, e la stabilisce sulle sommità dell'Alpi e sulle rive del Mediterraneo, gl'Inglesi, che avevano dovuto partire da Tolone vinti dalla sua profonda scienza nell'arte militare, ed ai quali egli aveva rotto ogni commercio colle armate austro-sarde, erano stati invitati a sbarcare nell'isola di Corsica, nel mese di maggio 1794, dal general Paoli, e si erano già resi padroni di tutta l'isola, eccettuate le città di Calvi, Bastia e S. Fiorenzo, dove v'erano alcune truppe francesi sotto gli ordini di Lacombe-Saint-Michel. Tre deputati della Consulta, presieduta da Paoli, erano andati a Londra ad offerir la corona di Corsica al re d'Inghilterra, che non la ricusò; ma Paoli, ingannato nelle sue speranze, non ottenne

per sè la dignità di vice-re, conferita a lord Elliot. Vittima d'un intrigo domestico, Paoli, poco dopo, s'imbarcò per Livorno, di dove si portò in Inghilterra: ed in quel tempo Pozzo-di-Borgo, che da Paoli doveva riconoscere la sua fortuna, fu nominato oratore del nuovo parlamento. I Corsi attribuirono a Pozzo-di-Borgo la disgrazia del loro capo, e pieni di sdegno per un sì reo tradimento, tanto opposto al carattere nazionale, lo arsero in effigie in tutte le loro città e comuni, fra le altre ad Alata, suo paese nativo. Paoli ricevette a Londra il salario delle sue indisposizioni contro la Francia, e gli fu accordata una pensione della quale profitto fino alla sua morte. Questo celebre vecchio, stimato non ha guari da tutta Europa, chiuse in questo modo, in terra straniera, una vita gloriosa, avvilita negli ultimi anni da quei tratti ch'egli usò contro la sua prima e la seconda sua patria. Per due mesi, la città di Bastia, sotto il comando di Lacombe-Saint-Michel, si difese con grande eroismo contro l'insurrezione della Corsica e le forze di terra e di mare dell'Inghilterra. L'assedio fu doloroso, e accompagnato da tutti gli orrori della fame. Dopo una sì lunga resistenza quella città mezza distrutta dovette capitolare, il che accadde il 20 luglio (1).

Un mese dopo che la Corsica fu occupata dagli Inglesi, un avvenimento memorando nella storia delle umane vicissitudini, aveva colpito di maraviglia la Francia e l'Europa. Il 9 termidoro (27 luglio 1794) era venuto, ed il terribile triumvirato di Robespierre, Couthon, e Saint-Just, udì battere l'ultima sua ora. Questa rivoluzione non fu sulle prime che una vittoria ottenuta contro dei proscritti, e non fu che dietro il terrore delle parole pronunziate da Couthon alla tribuna, allorchè disse: *È pur d'uopo recidere dal corpo dello stato quelle membra delle quali si è impossessato un morbo pestifero*; che Vadier, Tallien, Fréron, Billaud-Varennes ed alcuni altri, si deliberarono di denunziare i loro proscrittori, e sacrificare alla propria sicurezza ventidue dei loro colleghi. Si ot-

(1) L'autore si è sbagliato nell'epoca della capitolazione della città di Bastia, mentre seguì il 2 pratile anno secondo, cioè il secondo di maggio 1794.

tenne di mandare al patibolo Robespierre coi suoi seguaci, ma questo giovò a pochi, e a quelli soltanto che gli avevan denunziati per salvar sè stessi; non recò poi vantaggio alcuno a quei molti che detenuti per causa di delitti, tanto comuni allora, di cospirazione, avevano avuto la fortuna di sottrarsi al ferro inesorabile de' triumviri. Caddero questi ma non perciò la morte divenne satolla, e non cessò di mostrarsi dentro la capitale con un aspetto sempre sitibondo di preda. La repubblica rimase nelle mani di Billaud-Varennes, di Vadier, di Voulland, d'Amar, di Fréron, di Fouchè, di Tallien ed altri loro simili. Avevan distrutto Robespierre, se ne proclamarono ben tosto gli eredi ed in molte circostanze presero anche l'aspetto di suoi vendicatori. La scure di Termidoro stette per qualche momento alzata sulla testa del generale Bonaparte.

Durante l'inverno del 1794 al 1795, egli era andato a fare l'ispezione delle batterie situate sul litorale del Mediterraneo. Nelle sue corse si fermò più volte a Tolone e a Marsiglia, dove il furore della resistenza si manifestava violentemente, come è proprio delle passioni riscaldate da un clima meridionale. A Marsiglia il rappresentante del popolo temette che la società popolare non s'impadronisse del magazzino dell'armi e della polveriera, come pure de' forti San Giovanni e San Nicolao, distrutti all'epoca della rivoluzione. Il generale Bonaparte gli comunicò allora un progetto dove si dava ad intendere che tutto si metterebbe al sicuro innalzando una muraglia merlata che riparasse questi forti dalla parte della città; questo piano, inviato a Parigi, fu dalla sospettosa Convenzione qualificato di liberticida, ed il comandante dell'artiglieria dell'armata d'Italia fu chiamato alla barra. Era egli di ritorno al quartier generale di Nizza, dove i rappresentanti, in missione presso l'armata d'Italia, lo fecero arrestare in sua casa, e custodire da due gendarmi. Crescevano i pericoli di Bonaparte in quest'epoca dove di tutto si sospettava, e dove nulla si perdonava, per le amichevoli relazioni, note a tutto il mondo, che lo stringevano a Robespierre il giovine caduto insieme al fratello; e queste relazioni non erano uscite dalla memoria dei vincitori di

Termidoro. Se Bonaparte avesse posto piede in Parigi, la sua ruina sarebbe stata inevitabile. Le notizie che si ricevevano causavano la massima inquietudine fra i suoi amici. Gasparin, testimone della sua abilità all'assedio di Tolone, lo amava e lo stimava, ma non poteva nulla senza il suffragio dei due suoi colleghi: in questo duro frangente, il capitano Sebastiani e Junot, divenuto ufficiale, avevano insieme deliberato che nel caso, in cui si reiterasse l'ordine di comparire alla barra lo torrebbero di viva forza dalla vigilanza dei due gendarmi e lo condurrebbero a Genova. Avventurosamente le insultanti minacce degli eserciti nemici, facendo apprezzare da tutta l'armata francese l'abilità del generale d'artiglieria, senza della quale si sarebbe ormai creduto di non più poter cogliere gli allori della vittoria, vennero in suo soccorso. Era un grido concorde in suo favore: il generale in capo attestava altamente la vastità del suo ingegno militare, ed i soldati lo dicevano l'uomo nato per farli trionfare nel campo della gloria. Temendo i rappresentanti che si potesse andare incontro a un gran pericolo, del quale le loro teste sarebbero state responsabili, scrissero alla giunta di salvezza pubblica che se desideravano che l'armata si precipitasse con impeto nel centro delle file nemiche, l'unico mezzo era di farla combattere sotto la direzione di Bonaparte, senza del quale l'esito della guerra sarebbe divenuto dubbioso. Il decreto di citazione alla terribil barra fu revocato. Sotto Dugommier a Tolone, e sotto Dumerbion all'esercito d'Italia, Bonaparte era in faccia ai soldati il vero generale in capo.

Un'altra accusa, non meno grave, pesava sul conto di Bonaparte, per la quale si trattava di metterlo in opposizione col primo principio conservatore della repubblica. In una gita, fatta poco tempo avanti a Tolone, la sua umanità lo spinse a salvare dal furor popolare molti emigrati della famiglia di Chabillant, ch'erano stati presi da un corsaro francese sopra un bastimento spagnolo. I partigiani della Montagna facevano in questa città una guerra di sangue ai partigiani della reazione termidoriana. Tutto ciò che teneva all'armata di terra e di mare, gli operai dell'arsenale, gli equipaggi dei vascelli e la plebaglia

della città, tutti erano in furore per la Montagna contro i rappresentanti del popolo in missione, ed in una sommossa domandarono con altissime grida la loro morte e quella degli emigrati. Fortunatamente il general Bonaparte riconobbe alla testa di questo furioso movimento alcuni cannonieri dell'assedio di Tolone. Ascese sopra un tavolato, parlò con energia e con dignità, richiamò alla loro memoria le prodezze di Tolone, e riprendendo sopra di essi quell'ascendente col quale gli aveva guidati alla vittoria in quel memorando assedio, gli riuscì di salvare i rappresentanti del popolo dal supplizio della lanterna: promise all'irragionevole moltitudine che assediava la casa ove erano stati condotti gli emigrati, che il giorno appresso si sarebbe legalmente pronunciato sulla loro sorte, e intanto nella notte li fece nascondere in una delle grandi casse del parco, ed in questo modo poterono uscire dalla città ed imbarcarsi a Hyères, dove un battello era preparato espressamente per essi. Così Bonaparte, se fosse stato condotto alla barra si sarebbe veduto accusare, secondo i diversi umori di quelle fazioni che alternativamente dominavano sull'assemblea, d'essere stato l'amico di Robespierre il giovine, d'aver voluto salvare i magazzini di Marsiglia dall'impeto popolare, e finalmente in Tolone d'aver sottratto al giusto furore dei partigiani della Montagna alcuni colpevoli emigrati e i rappresentanti del popolo. In quest'epoca formidabile, tutto poteva menare alla morte, e chi meno se lo sarebbe aspettato si vedeva senza pietà strascinare al patibolo: il terrore, che riconosceva Robespierre per suo primo padre, non era in nulla diminuito con la morte di questo. Vi erano dei doveri ad adempiere sotto pena della testa, senz'essere chiaramente prescritti; e la giustizia era inesorabile ed incapace di piegarsi sotto qualunque riflesso: era questa giustizia l'espressione tremenda e irrevocabile dell'eguaglianza, e colpiva con egual calma i grandi come la bassa plebe, gl'illustri come gli oscuri, escludendo sempre ogni sentimento di pietà, qual proprietà dei vili e dei perversi. Mostrarsi clemente era in fatti considerato come una prevaricazione contro il sistema generale di terrore, che col morir de' suoi

capi chiedeva vittime di diverso colore, ma ne chiedeva sempre, e come un delitto di lesa-nazione, perchè sarebbe stato un tentativo d'introdurre nella macchina sociale della Francia una molla eterogenea che l'avrebbe portata per una via che non si voleva e che si stimava quella della servitù. Era massima fondamentale: *Il popolo sovrano non ha il diritto di perdonare, e se perdona tradisce se stesso.*

La rivoluzione del 9 termidoro aveva sbalzato a terra i membri dei comitati. Aubry, rappresentante del popolo, antico capitano d'artiglieria, aveva ottenuto la direzione del comitato della guerra. Vile di cuore e invidioso dell'altrui gloria, profitto della sua autorità per troncargli nel mezzo del suo corso quel grido importuno che gli suonava di continuo agli orecchi e che gli rammentava i servizi resi alla repubblica da Bonaparte, che in quel tempo era appena nel vigesimoquinto anno. Non giovò a Bonaparte la conoscenza speciale che di lui aveva il direttore del comitato della guerra: la vinse l'invidia, e di comandante dell'artiglieria dell'armata d'Italia, Bonaparte doveva diventare comandante d'un corpo d'infanteria nella Vandea. Egli avrebbe però incontrato anche nella Vandea quella gloria per la quale era nato, e che caldamente adopravasi a meritare, ed un bel titolo sarebbe stato il suo alla riconoscenza della Francia, se avesse estirpato sino all'ultimo seme quei fanatici adoratori della proscritta monarchia, per la quale non sentivan rimorso di lacerar la Francia coll'abbominevol flagello della guerra civile. Bonaparte avrebbe vinto nella Vandea la guerra civile, ma, sulle sommità del Cairo, una vasta prospettiva si era aperta innanzi alla sua mente: egli vedeva già conquistata la bella Italia. Opra sua erano stati i primi successi dell'armata di cui egli possedeva l'intera confidenza, e non potendo resistere al desiderio di correre la gloriosa strada nella quale si sentiva chiamato, va a Parigi per ottenere da Aubry di essere conservato nel suo comando. Non riuscì però a piegare quel cuore invidioso, e gli venne osservato ch'era troppo giovine per comandar più lungo tempo in qualità di capo nel suo servizio: *s' invecchia ben presto sul campo di battaglia*, rispose Bonaparte, *ed io vengo ora da quel-*

lo; tutte le rimostranze furono gettate al vento. Bonaparte rifiutò allora il comando nell'ovest e restò in Parigi semplicemente privato.

I suoi amici Sebastiani e Junot l'avevano accompagnato, e presero assieme una piccola casa in via Michodière. Non andò guari che si videro mancar di mezzi, e Bonaparte fu costretto, per sostenere il suo decoro, di vendere una preziosa collezione d'opere militari che aveva acquistato a Marsiglia. Fu allora, dicesi, che gli nacque l'idea di andare al servizio del Gran Turco: ma quest'idea fu di poca durata: nuove vicende si presentarono, prodotte dalla giornata del 1.^o pratile, da quelle che vennero in seguito della spedizione di Quiberon, dall'aspettativa della nuova costituzione che la Convenzione stava preparando, e finalmente da quei moti cupi e permanenti che fermentavano nella capitale. La fazione del re aveva preso animo dopo il 9 termidoro, e le sezioni della guardia nazionale sembravano annunziare disposizioni ferme in favore di questo partito che aveva la maggioranza nei loro ranghi. Bonaparte, osservando tutto quello che passava sotto i suoi occhi, previde che fra poco quei movimenti avrebbero finito per fare qualche violento scoppio, e che così qualche strada sarebbesi aperta anche per esso.

Contuttociò, con moltissima difficoltà, Bonaparte sarebbe uscito dalla oscurità di quella vita privata, se la direzione degli affari della guerra rimaneva nelle mani di Aubry. Fu questi rimpiazzato da Doucet di Pontécoulant, al quale i talenti ed i servizi di Bonaparte erano ben conosciuti, e ne apprezzava sinceramente il valore. Il rapporto che il general Bonaparte aveva inviato al comitato della guerra, dopo l'affare del Cairo, per la campagna d'Italia che era allora l'unica cura di quel comitato, aveva nell'animo di Pontécoulant fatto la più profonda impressione, e non si stancava d'ammirare e di celebrare quello spirito così fertile e così ardito. Fu a lui riferito che il generale Bonaparte trovavasi a Parigi, e fattoselo venire innanzi, lo nominò membro del comitato topografico dove si decideva il piano di campagna e si preparavano i movimenti dell'armata. Questo servizio, apprezzato forse meno di quel

che non meritava, lasciò nell'animo di Bonaparte una grata memoria, ed alcuni anni dopo ne palesò al pubblico la sua gratitudine, quando, divenuto primo console, chiamò a far parte del Senato conservatore il signor di Pontécoulant, quel giorno medesimo che toccava l'età richiesta dalla legge per essere ammesso in quell'ordine rispettabile. Letourneur de la Manche, che occupò il posto di Pontécoulant alla direzione della guerra, fu poco favorevole a Bonaparte, ma questi in appresso dimenticò la sua ingiustizia.

Se nel tempo che giacque nell'ozio, Bonaparte, senza fortuna e senza trattamento, si vide spesso volte nelle ristrettezze domestiche, questa posizione costringendolo a tenersi ritirato da' rumori della popolatissima Parigi, fu opportuna a sviluppare il suo prodigioso ingegno, intollerante di riposo e sempre immerso in profonde meditazioni sull'arte della guerra. Fu fra le angustie della sua fortuna e nella solitudine, oh'ei concepì quel piano ammirabile di campagna, che, presentatesi ben tosto l'occasione, sviluppò al comitato della guerra, e fece il nome dell'autore tanto glorioso. Kellermann non comprese questo piano; Schérer, suo successore, volle sostituirne in sua vece uno da lui creato; e non vi voleva che una crisi politica per fare che Bonaparte fosse chiamato dalla Convenzione, e potesse allora realizzare le grandi cose, che la vastità della sua mente aveva concepite allorquando egli poteva vivere per sè solo.

CAPITOLO IV.

Giornata del 13 vendemmiaio.

(5 Ottobre 1795).

L'ANNO 1795, anno fertile d'avvenimenti d'ogni specie e della più grande importanza, anno che somministra abbondante materia alle profonde meditazioni dell'istoria. Pichegru conquista l'Olanda. La Toscana fa pace con la repubblica francese, e questo è il primo trattato di pace che mette la Francia, dianzi isolata, col braccio alzato contro tutti, da tutti odiata e temuta, in rapporto colle potenze d'Europa. La Vandea stanca di più combattere per una mo-

narchia per cui si è sparso il sangue umano a torrenti, va essa stessa ad entrare in trattative con la Convenzione. La capitale, liberata da quella municipalità del 31 maggio che, sotto il nome di Comune cominciò la rivoluzione, e che debolmente alleata e nemica del Comitato di salvezza pubblica, facevasi obbedire e dirigeva con lo stesso terrore di lui, è ora amministrata da quei dodici circondari municipali; nei quali anche in seguito rimase divisa. La celebre scuola Politecnica, la cui istituzione farebbe onore alla più prospera epoca d'un grande stato, è con grandi applausi del pubblico fondata. Il giorno 12 germinale vede un grido rivoluzionario rimanersi fra le fauci innanzi alla Convenzione. Barrère, Collot-d'Herbois, Billaud-Varennes, Vadier accusati d'aver incitata la plebe a questo tumulto, nella speranza di sottrarsi alla deportazione, subirono quel giudizio la cui clemenza essi stessi hanno difficoltà a comprendere. La Prussia dispotica e bellicosa va sulle tracce della tranquilla Toscana, e tratta di pace con la repubblica. Con una ordinanza che invita a vera gioia tutta la Francia, le armi sanguigne sono tolte di mano al terrore. I beni dei condannati, eccetto quelli sequestrati per causa d'emigrazione, sono restituiti alle loro famiglie, e solo non gode di questo favore la famiglia di Luigi XVI e quella di Robespierre!!! Fouquier-Tainville e quindici giudici de' tribunali rivoluzionari soggiacciono alla meritata pena. Le repubbliche francese e batava s'uniscono con un trattato di pace e d'alleanza. La giornata del 1^o pratile vede la Convenzione un'altra volta in pericolo, ed il suo recinto invaso da una folla d'insurgenti. Il rappresentante Feraud vuole opporsi all'onda popolare che sbocca nella sala, ma è calpestato, la sua testa recisa vien presentata sulla punta di una picca al presidente Boissy-d'Anglas, che non si perturba, e con attitudine grave e severa mostra una specie d'eroismo ammirabile che fa rammentare Harlay al cospetto dei sedici.

Le sezioni salvano questa volta la Convenzione di sentirsi lacerare il seno dal terrore. Tredici condannati per l'attentato del primo pratile gareggiano fra loro di coraggio, e s'immergono uno dopo l'altro un medesimo ferro nel petto, e pochi altri

de' complici aspettano la seure. Lanjuinais fa sentire una voce, che da tanto tempo era muta, in favore della religione, e fa restituire ai culti gli edifizii che loro appartengono. Il tribunale rivoluzionario è abolito. Luigi XVII muore il 17 giugno nella torre del Tempio, all'età di dieci anni; la sua morte coincide co' preparativi che si fanno per la spedizione di Quiberon. La guerra è riaccesa nella Vandea; gl'Inglesi sbarcano gli emigrati a Quiberon, e veggono con occhio tranquillo fucilare mille duecento di questi infelici, fra i quali trecento ufficiali della marina, che sono indubitamente di quelli che hanno fatto le campagne di Suffrein nell'Indie! *Il sangue inglese non è stato versato*, dice al parlamento il ministro Pitt: *no*, risponde Shéridan, *ma l'onore inglese trasuda per tutti i pori*. Il domane di questa catastrofe, il 22 luglio, Carlo IV di Borbone re di Spagna, firmava la pace colla repubblica; un decreto della Convenzione inibisce le società popolari. Altri decreti dichiarano il Reno confine del territorio francese da quella parte, e annullano l'ingiusta legge dei sospetti. La costituzione dell'anno terzo, in virtù della quale la Convenzione decima di suo proprio moto il numero de' suoi membri, è proposta, e divide in due consigli l'unità della rappresentanza nazionale. Nondimeno qualche tumultuosa riunione turba la tranquillità della capitale. Monsieur è sbarcato all'Ile-Dieu, alla testa di settemila emigrati e di quattro mila Inglesi. La fazione regia, che sotto il manto dei colori repubblicani si adoprava in sua presenza dar sospetti, è pronta a profittare di queste sedizioni. Tali sono i presagi che prepararono la famosa giornata del 13 Vendemmiaio, e la fortuna di Bonaparte. L'alba di questo giorno spunta già sull'orizzonte. Il 5 ottobre 1795 si annunzia come lo spaventevole anniversario del giorno stesso nel 1789. L'anno 1795 avrà veduto per la terza volta sull'orlo del precipizio la Convenzione, la repubblica, e persino la libertà.

Il 9 termidoro, se ben si considera, era stato il trionfo della rivoluzione sopra il terrore, ma coloro che per ottener questa vittoria scesero nel campo e combatterono, erano nemici che per la sola attività loro vinsero gli avversari. Questo partito che aveva osato abbattere l'idra sanguinaria,

creata e nutrita dal fermento convenzionale, s'aveva posto sulle spalle tutto il peso del governo. Addossandosi l'ereditario patrimonio de' triumviri e dei proconsoli, non gli fu dato di poter gustare il frutto della vittoria stessa. Dopo la morte del divano rivoluzionario, si vedeva un vuoto orribile in molti banchi della Convenzione; nessuno ardiva di sedersi in quei posti dove dominava una ferrea volontà e una audacia senza pari, coronate per lo più dal trionfo. Quei luoghi vuoti incutevano una tragica impressione, e accennavano gli avanzi d'un gran corpo, divenuto improvvisamente padrone d'un potere che ormai non poteva più esercitare, perchè questo potere stesso formato avea il delitto dei vinti. Così una tal società si rompe in varie oligarchie, fondate sullo spirito di fazione, che disputavano fra loro il potere per lo potere, ed ora rimaneva a questa, ora a quella il campo di battaglia. La Convenzione dopo di essere stata obbligata a mutilar sè stessa per sostenersi, si vide nella cruda necessità di lavorare alla propria distruzione per salvar la repubblica; e giammai governo d'un grande stato si ritrovò in posizione tanto violenta. Ecco qual era lo spettacolo che questo corpo offriva ogni giorno ai suoi liberatori ed ai suoi avversari.

Più lugubre ancora era il quadro che la Francia intera presentava. L'indomita usura dei creditoriolgevasi ovunque per sattollari, e la disperazione di molti debitori li conduceva ai più enormi saccheggi. Il popolo formava la classe dei debitori, e quella dei creditori era composta dagli oppositori del 9 termidoro. Il nome della libertà trionfante serviva a questi ultimi per autorizzare le loro persecuzioni, e quello della libertà conquistata giovava ai primi per vendicarsene, ma le opere sì degli uni che degli altri portavano l'impronta della vendetta e dell'usurpazione, e così erano inaridite le prime sorgenti della fortuna repubblicana che rigogliosa l'avean fatta nelle diverse sue rivoluzioni. Il valore degli assegnati cadde senza riparo, e fu lo stesso quello dei demani nazionali. Il Comitato di salute pubblica aveva creato il *maximum* e le requisizioni. Questi mezzi iniqui ma possenti, che alimentavano i magazzini militari, eran pur caduti con esso,

e tale era la circostanza di quel periodo di tempo, che ogni tentativo tendente ad introdurre una certa giustizia da osservarsi in favor dei privati, avrebbe rovinato la nazione. I viveri del soldato non erano assicurati, mancò a lui lo stipendio, ed il reclutamento stesso dovette cessare. Null'altro rimaneva di fedele e di permanente che la gloria; ma quattordici eserciti, benchè sempre vittoriosi, pure non erano stati invulnerabili, e la mancanza di riparo alle loro perdite gli aveva resi reliquie di schiere composte ormai di malcontenti.

Parigi trovavasi in uno stato oltremodo doloroso per la carestia dei viveri, pel discredito della carta moneta, e per tutti quei mali che tengono dietro ad una pessima amministrazione; ciò non ostante questa gran capitale presentava uno strano spettacolo, ben proprio a destare la più alta meraviglia in coloro che potevano considerarlo con calma. Non fu tosto rotto il temuto giogo del terrore che molte classi della società, gettando da banda ogni regola di condotta, si precipitarono nella più completa anarchia morale. Una certa specie di gioia sfrenata e di dissolutezza pubblica ciascheduno si permetteva per celebrare, a loro modo di credere, degnamente quell'epoca fortunata nella quale la morte ed il carnefice non turbavano più la mente nè del privato nè del potente cittadino. Fu istituito il ballo delle vittime, che venne festeggiato da coloro che erano i loro stessi eredi. I tesori nascosti rividero il giorno; le nuove fortune ardirono ornarsi della loro pompa e lottare in magnificenza ed in lusso con le antiche. I volti lagrimosi si apersero, come per incanto, ad un subitaneo sorriso, e l'onorevole povertà non osò più disputare il potere alle classi orgogliose. Il carattere nazionale soggiaceva in Parigi alla sua seconda rivoluzione, e fu dimenticata la prudenza, come lo furono le sue antiche sciagure. Il partito dei regi, che aveva veduto tanti dei suoi più cospicui sostenitori perire per mano del carnefice, preso ad un tratto coraggio, ardì rialzarsi, e passò dallo stupore all'audacia, e dal timore alla vendetta. Questo partito sembrava irritarsi dalla grazia medesima che l'indulgenza pubblica accordavagli, e sembrava intento a ricercare le cause che gli concedevano quel favore. Non era grato

a questa clemenza, perchè si esercitava dai repubblicani, agli occhi suoi, tutti imbrattati di una colpa irremissibile e che non dovevasi perdonare, come non si perdona un antico colpevole per qualche nuovo servizio, ed intendeva che questi repubblicani, immolando i loro complici, non potevano lusingarsi d'aver niente altro ottenuto che un indugio alla loro ben dovuta pena. Così questi inesorabili regi conservavansi fedeli nell'odio contro la repubblica, e contando sul pubblico malcontento che arrecato aveva la cattiva amministrazione dei loro ciechi avversari, ricomparsi con alterigia nei pubblici circoli, parlavano degli esteri, e comunicarono la loro peste a varie classi elevate con una rapidità straordinaria. Dopo d'essere usciti da una spaventosa miseria, gli umani desideri sogliono essere sempre eccessivi, per cui si era in allora inclinati per un governo diametralmente opposto a quello sotto del quale per tanto tempo si era gemuto.

Non andò guari che la cospirazione trovò un copioso alimento allorchè fu adottata una nuova costituzione, che metteva il potere esecutivo nelle mani di un Direttorio composto di cinque membri, ed affidava il potere legislativo a due consigli. Assoggettata all'accettazione del popolo, convocato in assemblea primaria, questa costituzione racchiudeva in sè il germe della guerra contro-rivoluzionaria che era sul punto di scoppiare. La Costituzione del 1791 era caduta; e, secondo quello che comunemente credevasi, ciò era seguito per un decreto della Costituente che escludeva tutti i suoi membri dalla legislatura seguente. In effetto questa generosità fu un atto d'animo sublime, che non suppone gli uomini perfidamente ambiziosi, come quasi sempre lo sono; e per onorar troppo la morale, non si ebbe gran cura della politica. La legge per un tale errore fu posta in mano de' suoi stessi nemici, e fece strada a quella formidabile Assemblea che annientò la legge ed i legislatori. Sovrastando il medesimo pericolo, rammentossi la Convenzione gli errori de' suoi predecessori, ed aggiunse due leggi addizionali al nuovo patto sociale. In virtù della prima, la Convenzione doveva formare due terzi del potere legislativo; in virtù della seconda, un terzo soltanto de' due consigli,

per questa volta, era soggetto alla nomina delle assemblee elettorali. Per mezzo di una terza legge, sottomettevansi queste due disposizioni, come inseparabili dal nuovo atto di costituzione, all'accettazione del popolo. Colà appunto stava il pericolo della Convenzione, e questo era tanto più inevitabile in quanto che si rendeva indispensabile di affrontarlo, se non volevasi torre a carico una anche più avversa fortuna. Ma affine di sortire vittoriosi da un tale, direi quasi, giuoco della sorte, era pur mestieri di una prudenza più grande della loro, la quale aveva tutta l'apparenza della paura, e si chiedeva anche un'autorità più ferma di quella che avevano, dipendente sempre dalla pubblica discussione che ne ritardava i moti. Dopo la caduta della Montagna, la libertà era divenuta tanto malagevole e tanto delicata che gli spiriti ne divennero affatto insaziabili. Con pazienza si erano sofferte le crudeltà del triumvirato, ma non si poteva in verun modo tollerare ciò che chiamavasi usurpazione della Convenzione.

La parte regia, e quella dello straniero avevano fondate tutte le loro speranze sopra un corpo legislativo interamente rinnovato, per operare la contro-rivoluzione. Non ebbero rossore d'abbassarsi sino alla simulazione fingendosi repubblicani, declamando altamente contro le classi privilegiate in favor del popolo, e con ciò ottennero un passeggero ascendente sulla popolare opinione accresciuto dalle loro rumorose proteste in nome della libertà elettorale. Sulle quarantotto sezioni che componevano la guardia nazionale, non se ne contavano che cinque in favore della repubblica, e voler la repubblica non era precisamente lo stesso che volere la Convenzione. Quarantatré sezioni si sollevarono e si riunirono in assemblee armate deliberanti, ed ognuna di queste aveva la sua tribuna. Rigettarono le leggi addizionali; e la Convenzione, non già per essere convinta della mediocre qualità della sua forza, ma per un'abitudine contratta ne' giorni della sua autorità, volle mostrarsi confidente, e non mettersi sulle difese per tali movimenti. Credette intimare a tutti il silenzio, proclamando, il 23 settembre, che la Costituzione era stata accettata dalla maggioranza dell'assemblee primarie della republi-

ca, ma il 24, un'assemblea centrale d'elettori si convocò, con pensieri ostili, all'Odéon. Il 2 ottobre (10 vendemmiaio) questa assemblea illegale, riunita in piena insurrezione, venne dalla forza disciolta. La guerra era già sul punto di scoppiare. La sezione Lepelletier, che si riuniva nel convento delle Filles-Saint-Thomas, provocava e dava il segnale della lotta, ma la Convenzione diede ordine che si chiudesse il convento e si disarmasse la sezione. Se Parigi avesse rammentato le barricate, la Convenzione avrebbe dovuto soccombere, ed a Bonaparte non si sarebbe presentata quell'occasione che lo fece con tanta sua gloria produrre sulla scena del mondo. La strada Vivienne fu ad un tratto occupata dal general Menou alla testa di una forza imponente d'infanteria, cavalleria e artiglieria; ma questo generale trovò le guardie nazionali della sezione già disposte in battaglia, e le case occupate da' sezionari. I rappresentanti stessi non furono più fortunati presso del comitato della sezione, che erasi dichiarato ancor esso rappresentante del popolo, e ricusò d'obbedire. Una specie di capitolazione pose termine a questa ridicola usurpazione del sovrano potere, e, padrona del campo di battaglia senza aver combattuto, la sezione Lepelletier aveva doppia ragione d'intuonar l'inno della vittoria.

In mezzo a queste vive agitazioni, Bonaparte proseguiva a viver ritirato dagli affari, nella sua vita privata: assisteva allo spettacolo Feydeau, vicino a quella parte della città dove ardevano i tumulti della guerra; quando ebbe notizia di quel che accadeva nella strada Vivienne. Egli vi si indirizzò, fu spettatore dell'obbrobriosa ritirata delle truppe della Convenzione, e corse alle tribune dell'assemblea. Menou era accusato da' rappresentanti medesimi che l'avevano accompagnato, i quali, lungi dallo spiegare la menoma energia, avevano contrariato tutte quelle disposizioni che avrebbe voluto prendere. Questo generale poteva ancor egli da parte sua rimproverare a' suoi accusatori rappresentanti di non esser riusciti nelle loro negoziazioni col comitato della sezione Lepelletier, dal quale avevano sentito dire con incredibile orgoglio che non riconosceva per nulla la Convenzione. Menou fu messo in arresto,

e le inquietudini crebbero ancora nell'assemblea alle notizie delle proposizioni sinistre che si succedettero nel corso di quella notte. Più oratori montarono in tribuna, ed annunziarono altamente il pericolo imminente: le opinioni divise sul principio intorno la scelta d'un capo militare al quale si potesse confidare la salvezza della patria, furono presto messe d'accordo. I rappresentanti del popolo fecero osservare dietro i giudizi che avevano potuto fare dell'abilità di Bonaparte durante la loro missione agli eserciti del mezzogiorno, che meglio non poteva scegliersi a tal uopo che il giovane generale; e appoggiato sopra un simil punto anche da' membri del comitato di governo, la scelta fu unanimemente approvata. Bonaparte nascosto fra la folla ed aspettando che la ruota della fortuna si fermasse finalmente in suo favore, stava presente a questa deliberazione. Non v'è dubbio che alla sua mente non si presentasse Aubry con la sua gelosia, l'oscurità alla quale questo rappresentante l'aveva condannato, e quelle tenebre indegne che avevano ricoperto la luce del vincitore di Tolone, e del comandante d'artiglieria dell'armata d'Italia. Pare che questa volta una mano suprema si fosse distesa dal cielo per prenderlo e collocarlo in un gran posto in mezzo al popolo francese. Malgrado l'orrore che gli ispirò sempre la guerra civile, debb'egli ora lasciar perire la repubblica, che, anche ne' tempi ferrei delle proscrizioni, non è mai ricorsa in vano nei suoi pericoli a' suoi difensori? Qual momento nella vita d'un uomo che ha sempre avuto nel cuore l'entusiasmo della libertà della patria e della sua propria gloria! Non profitterà egli di questo favore segnalato, che forse in altro tempo cercherebbe in vano? Bonaparte si rende al comitato di salvezza pubblica, dove era aspettato.

Nella strada Vivienne, egli era stato testimone del procedere di Menou, e di quello de' commissari, del quale, reso esatto ragguaglio, protestò che non avrebbe accettato il comando se gli si fosse imposto di marciare sotto gli ordini de' commissari. Il pericolo urgeva: per torre via questa difficoltà si adottò l'espedito di dare il comando in capo a Barras rappresentante, e il comando in secondo a Bonaparte.

Barras era affatto ignaro dell' arte della guerra ; ma incaricato , nel 9 termidoro , di dissipare il Comune insorto per Robespierre , aveva acquistato voce nel pubblico , non per la difficoltà , ma per l' importanza di questa operazione. Barras riuniva quindi nella sua persona il potere de' tre commissari e quello di generale in capite ; ed avendo a Tolone conosciuto tutta l' abilità militare del general Bonaparte , suo primo pensiero fu di delegargli tutta la propria autorità militare.

Appena Bonaparte fu investito del comando , inviò il capo di squadrone Murat , alla testa d' un forte distaccamento , perchè s' impadronisse di quaranta pezzi d' artiglieria disposti nel piano de' Sablons. Era mezzanotte , un momento più tardi se ne sarebbe impadronita una colonna della sezione Lepelletier , che non ardì attaccare i trecento cavalli di Murat. Il 13 a nove ore di mattina , l' artiglieria era situata all' estremità del ponte di Luigi XVI , del Ponte Reale , della via di Rohan , del chiassetto Dauphine , nella strada Saint-Honoré , al ponte Tournant , e finalmente a tutti gli aditi delle Tuileries. L' armata , sul principio ; di cinquemila uomini contro quarantamila , fu accresciuta a ottomila cinquecento. Tre battaglioni d' antichi satelliti e impiegati della Convenzione , furono armati , organizzati , e posti sotto gli ordini del general Béruyer. Erano patrioti sperimentati , caduti in disgrazia dopo il 9 termidoro , ma si dava loro ancora il nome di patrioti del 1789. Nella Convenzione si manifestavano delle opinioni poco o nulla generose. Si parlava di entrare in trattative con le sezioni , di ritirarsi sulle sommità di Saint-Cloud e di deporre le armi. Finalmente un parlamentario delle sezioni , inviato da Danican , loro generale , traversò le porte con la benda sugli occhi , ed osò presentarsi alla Convenzione ed intimarle di ritirare le sue truppe. Il general Bonaparte fece portare 800 fucili nella Convenzione per armare i deputati e far così un corpo di riserva. Gli insurgenti occuparono i posti di Saint-Roch , del Teatro Francese e dell' altura della Butte-des-Moulins ; ma molte delle loro colonne avean preso posizione sul Pont-Neuf , dove Cartaux , l' antico generale dell' esercito di Tolone , comandava

quattrocento uomini con quattro pezzi d' artiglieria. Le sezioni occupavano parimente il giardino dell' Infante , al Louvre , ed una forte colonna , battendo la carica , sboccò sul Ponte Reale. Finalmente , a quattr' ore di mattina , il fuoco cominciò , e alle ore sei , dopo una debole resistenza , le sezioni furono sbaragliate , e quattrocento uomini soltanto rimasero morti da una parte e dall' altra. Il general Bonaparte e la sua artiglieria salvarono il governo ; e la Convenzione confermò la sua nomina al grado di generale in secondo nell' armata dell' interno. Egli fece mettere in libertà il general Menou , che la giunta voleva condannare alla pena di morte ; e veramente meritava una severa punizione ; ma l' autorità civile cedette all' autorità militare alla quale doveva la sua conservazione. Sin da quest' epoca il nome di Bonaparte era divenuto popolare , e nella sua qualità di generale in secondo dell' esercito dell' interno , il suo dovere era d' invigilare alla pace ed all' ordine pubblico. Vedevasi sempre in mezzo del popolo , al quale fece spesso volte delle allocuzioni ne' mercati e ne' subborghi , insinuandosi nei cuori di tutti coll' elevatezza de' suoi sentimenti e col suo modo di parlare libero e dignitoso (1). La Convenzione aveva decretato il

(1) La fame contribuiva in quel tempo ad aumentare i disastri della capitale della Francia , talchè il governo si trovò costretto di ordinare giornaliere distribuzioni di pane. Una mattina essendo queste mancate , si eran fatti dei numerosi attruppamenti alle porte dei forni. Napoleone passeggiava con una parte del suo stato maggiore , per sedare i tumulti e vigilare alla pubblica tranquillità , quando una folla di plebaglia , per la maggior parte composta di femmine , gli si fa attorno chiedendo pane ad alta voce. Il complotto cresce , le minacce rinforzano , le grida si accrescono e la loro situazione diventa delle più critiche. Una donna smisuratamente adiposa fra le altre si distingue con le sue gesta e con le sue parole ; dice ella , rivolgendosi al gruppo di ufficiali : « Tutti quegli spensierati dalle spallette si ridono di noi , e perchè mangino e che s' ingrassino , è loro indifferente che la povera gente muoia di fame. » Napoleone l' interrompe : « Buona donna guardami , qual' è il più grasso di noi due ? » Napoleone in quel tempo era oltre misura estenuato e da sè stesso diceva : « io era una vera chris pecora. » Un riso universale disarmò il furor della plebe , e

disarmamento generale delle sezioni. Questa operazione, benchè urtasse di fronte le abitudini e i diritti dei cittadini, pure fu eseguita senza ostacoli, e fu la singolare occasione del matrimonio di Bonaparte. Le perquisizioni erano state fatte con tanto rigore in tutte le abitazioni, che ogni specie d'arme fu scoperta e presa. Un bel mattino, fu introdotto presso il general Bonaparte un fanciullo da dodici a tredici anni che reclamava la spada di suo padre, generale della repubblica, morto sul palco: questo fanciullo era Eugenio di Beauharnais. Il general Bonaparte ordinò che fossero appagati i suoi voti, e del favore venne a ringraziarlo in persona la madre. Ecco in qual modo egli conobbe madama Beauharnais, la sua prima e forse la sua unica passione. Non pose mente per qualche tempo a questo amore, che bramava tenere occulto a sè stesso, e non darne tampoco il menomo sospetto a quella che n'era l'oggetto. Tal sentimento, che non tardò ad essere trapelato e diviso, attinse una nuova forza nell'improvvisa elevazione che onorava la primavera della sua vita. Questa elevazione gli era cara perchè appagava la sua ambizione, ma gli era carissima perchè così pareagli di diventar più degno della donna tenera ed avvenente per cui già possedeva il più vivo amore. Gli pareva d'essere stato sciagurato, e tanto oscuro, dopo la guerra del Piemonte, che stimandosi in certo modo inabile ad ispirare teneri ed alti sentimenti ne' cuori altrui, credevasi tenuto alla riconoscenza verso colei dalla quale era apprezzato egualmente che amato. D'altronde sentiva il bisogno di aprire ad un altro sè stesso il proprio animo, e questa necessità diveniva in lui imperiosa: voleva un amico, ma che non fosse nè un favorito, nè un Mentore. Il suo petto non era circondato di ferro contro le dolci affezioni, nè la fredda politica potè mai interamente assoggettarselo: era come tutti gli altri uomini, ai quali rassomigliava pur così poco, esposto alle alternative della gioia e del dolore, ed aveva i suoi dispiaceri, le sue consolazioni, i suoi segreti.

Sulla fine del suo regno, la Convenzione aveva incaricato il generale dell'armata dell'interno di riorganizzare tutta la guardia stata maggiore continuò il suo cammino. (*Memoriale di Sant'Elena.*)

dia nazionale, quarantatrè sezioni della quale erano credute attaccate alla parte del re; quantunque non lo fossero in realtà. Nominò gli uffiziali, gli aiutanti, e creò in Parigi quell'armata civica che fra pochi anni si mostrò così fedele al suo fondatore. Fu incaricato più tardi del medesimo travaglio per la guardia direttoriale e per quella del corpo legislativo; le organizzò con egual prudenza; e lasciò fra loro la medesima stima, il medesimo amore di sè. D'allora in poi, chi nella capitale aveva un fucile apparteneva al general Bonaparte, e ne fece l'esperienza che desiderava nelle tre epoche che in seguito descriverò. Al suo ritorno dalla conquista d'Italia, da quella dell'Egitto, e nel 18 brumaio, ritrovò le truppe parigine tali quali le aveva lasciate nel 1795. Veramente esempi di questa inalterabil fedeltà non se ne trovano che ne' fasti militari, e bisogna cercarne la cagione nella natura di quest'ordine, e nella sua istituzione, il cui oggetto è fisso, speciale, esclusivo, e la cui essenza è riposta in una cieca dipendenza. Questa forza d'ostinazione, e la facilità ne' soldati d'attaccarsi e interamente consacrarsi ad un uomo di guerra, non distinguesi mai tanto nelle monarchie quanto nelle repubbliche, dove sono potentissimi elementi di vittoria, e qualche volta di fazioni di guerre civili e di usurpazioni. Di fatto dopo l'epoca che comincia col comando dell'esercito d'Italia conferito a Bonaparte sino al suo innalzamento all'impero, parlandosi d'eserciti si dovrà dire, l'esercito di Moreau e l'esercito di Bonaparte, non già quelli della repubblica, tanto era grande ed esclusivo l'attaccamento che i soldati avevano pei loro capi. Fu condannato Moreau, pur tuttavia visse quella pericolosa rivalità, che forse non si spense nè colla morte di Moreau, nè con quella di Bonaparte. Quest'ultimo s'avvide bene dell'ascendente che aveva guadagnato, il 13 e 14 vendemmiaio sulla truppa parigina; e se, sin da quest'epoca, esso ebbe in pensiero di rendersi importantissimo al governo francese, e di dirigere in gran parte i destini della Francia, fra i diversi mezzi che gli si offrivano allo sguardo per potere ottenere i suoi intenti, potentissime dovevano parergli le due organizzazioni l'una delle quali davagli i cittadini della

capitale e l'altra la custodia del governo.

La Convenzione è già sul punto d'esalar l'ultimo suo fiato; ma fino a' suoi momenti estremi ella è sempre una potenza tremenda, malgrado le proscrizioni ch'essa stessa si è esercitata contro, e se a quest'epoca potesse supporsi Bonaparte proclamato Dittatore per operar di concerto con la Convenzione, il pensiero umano potrebbe egli mai concepire sin dove andrebbero i risultati di questa combinazione? La libertà sarebbe fatta conquistatrice, la repubblica intera poteva estendere a piacimento la sua ambizione, e l'Europa che sarebbe stata nella impossibilità di farle resistenza, avrebbe coperto d'ignominia fin la memoria de' re e l'avremmo vista tutta popolata di repubbliche. E vi sarebbe stato monarca alcuno nel caso di opporsi ad un tal cam-

biamento? Della Russia se ne conosceva appena il nome, l'Austria non era invulnerabile, come lo danno a vedere le campagne d'Italia; la Prussia aveva deposte l'armi e non avrebbe osato ripigliarle. Tutte le università d'Alemagna avevano dei principi rivoluzionari che si sarebbero propagati colla rapidità del baleno in tutti i paesi occupati alternativamente da' vincitori, colà accolti come liberatori. Che avrebbe mai fatto l'Inghilterra con le sue flotte contro una tal congiura? Lo spirito si rifugge atterrito allorchè dipingesi il genio di Bonaparte unito a quella della Convenzione, e cospiranti insieme a favor della libertà de' popoli! Ma rivoluzioni d'altro genere dovevano mutare la faccia del mondo, per due volte, nel corso di venti anni.

~~~~~

## LIBRO TERZO.



### CAPITOLO PRIMO

*Stabilimento del Direttorio. — Il Generale in capo all'esercito d'Italia.*

( 1795 )

A incominciar dal 13 vendemmiaio sino alla dissoluzione dell'impero, la capitale presenta un aspetto sempre tranquillo, e le importanti rivoluzioni politiche che dovremo narrare non saranno mai accompagnate da alcuna torbida insurrezione nè regia nè popolare. La cospirazione Mallet fu un fuoco fatuo che comparve, traversò Parigi senza tumulto, e sparì nel piano di Grenelle. Il 18 brumaio, che sostituì il governo consolare al Direttorio, non fu opera di pochi, ma bensì di tutta la capitale, ed

una insignificante opposizione fu vinta con un movimento militare.

Il 16 ottobre, il general Bonaparte fu nominato general di divisione. Il 25, vigilia dell'annientamento della Convenzione, questa incorpora con solennità la Belgica alla Francia. Guidata dal medesimo spirito che le aveva suggerita l'idea e l'erezione della scuola Politecnica, decreta la formazione del celebre Istituto delle scienze e delle arti. La patria non mancò di riconoscenza a questi ultimi tratti della sua gran-



dezza. L'ultimo giorno di autorità fu segnalato per le vaste risoluzioni che prese, e sembrava che si fosse all'improvviso spogliata della sua terribil natura per presentarsi all'Europa, rivestita di tutta la generosità del carattere nazionale. Il 26 faceva tregua con sè stessa, proclamando pace per tutti i delitti rivoluzionari; ed oh! cosa ammirabile, quell'assemblea che era vissuta, per così dire, nel sangue, che facevasi giuoco della pena di morte, pronunziò l'abolizione di questa pena medesima all'epoca della pace generale! Una legge invocata dal desiderio di tutta l'Europa esiste fra noi, e ne dobbiamo rendimento di grazie alla Convenzione. Ma alta sciagura! alla pace di Parigi, non fu posto mente di proclamare questa bella legge che poscia, forse per non arrossire di tal negligenza, non vi fu mai chi osasse richiamare in luce. Il giorno stesso, dopo questo nobile addio, dopo questa riparazione offerta alla Francia, dopo questo maestoso omaggio alla morale ed al cristianesimo, la Convenzione pone termine alla sua vita politica formandosi in corpo elettorale, affine di completare coll'elezione d'una terza parte di lei la deputazione nazionale. I tre terzi riuniti si costituiscono in corpo legislativo per operar la loro divisione in due consigli. Il castello delle Tuileries è designato per gli Anziani, la sala del Manège per Cinquecento, proclamata la quarta legislatura, questa nomina, sotto il titolo di Direttorio, un consiglio esecutivo, composto di cinque membri. La scelta cade sui convenzionali la Réveillère-Lépaux, Letourneur de la Manche, Rewbell, Barras e Carnot. Il Direttorio fissa la sua residenza a Luxembourg. Bonaparte che ha conquistato la Costituzione dell'anno III sulla fazione aristocratica di Parigi riceve il comando in capo dell'armata dell'interno, rimasta vacante per la nomina di Barras al Direttorio. Pochi giorni dopo essendo già marito di M.<sup>a</sup> Beauharnais, è nominato generale in capo dell'esercito d'Italia. Questo esercito aveva cambiato due volte capo dopo la partenza di Bonaparte. Dumerbion era stato surrogato da Kellermann, e Kellermann da Schérer, che non seppe profittare della sua vittoria dei 23 e 24 dicembre, allorchè Massena, con trenta mila uomini, disfece a Loano cin-

quanta mila Austro-Sardi. Le fortezze di Finale, Vado e Savona sono in potere dei Francesi, e la strada del Milanese è aperta.

Frattanto la coalizione degli esteri è sempre in piedi contro di noi, ed è composta dell'Inghilterra, dell'Austria, del Piemonte, di Napoli, della Baviera, di tutti i piccoli stati d'Alemagna e di quelli che dividono la bella Italia, di cui Bonaparte due anni avanti aveva meditato la conquista. Fra tutte queste potenze l'Austria è il vero nemico che è d'uopo d'abbattere, facendogli la guerra sulle rive del Reno ed al di là dell'Alpi. Questo progetto occupa interamente lo spirito del Direttorio, e nella idea di accelerarne il successo dà il supremo comando della campagna ad un abilissimo generale, caldo di gloria e di gioventù, mentre che appena toccava i ventisette anni.

In tal situazione trovavansi gli affari, quando l'Austria, che forse confidava nelle sue armi pronte alla guerra, negoziava per la sfortunata figlia di Maria Antonietta, prigioniera già da quaranta mesi nella torre del Tempio, dove aveva veduto perire con lenta morte il suo giovine fratello, e dove sopravviveva al tragico fine d'un padre, d'una madre e d'una zia. Fu comunemente creduto che l'Austria si determinasse ad entrare in tal negoziazione per fini politici, senza de' quali lungo tempo avanti, ossia dopo la morte della regina, avrebbe aperto le sue trattative con la repubblica. Dicevasi in oltre che l'Austria avesse formato il progetto di unire in matrimonio quella reale Signora, ad un arciduca, e far con questo matrimonio risorgere gli antichi suoi diritti sull'Alsazia e la Lorena. Qualunque si fosse il fine di questa potenza, la principessa fu, il 26 dicembre, accordata all'Austria, che in ricambio pose in libertà i convenzionali Camus, Lamarque, Quinette, Bancal e l'ex-ministro della guerra Beurnonville, dati nelle mani agli Austriaci da Dumourier. In questa permuta furon pur compresi i plenipotenziari Maret, Sémonville, finalmente l'ex-convenzionale Drouet, direttore di posta di Saint-Menehould che fu la causa dell'arrestazione di Luigi XVI a Varennes. Un armistizio sul Reno, concluso il 30 dello stesso mese, parve esser la conseguenza di questa negoziazione, la di cui

giustizia onorò troppo tardi que' due governi.

Per l'Italia non tiene il concluso armistizio; ma anzi il Direttorio dà ordine al suo generale di conquistare il Piemonte, come un'impresa preparatoria, il cui fine è di costringer gli Austriaci ad evacuare quel paese ed a portarsi sulla difesa nei loro propri domini. In questo modo l'occupazione del Piemonte, conseguenza della distruzione del suo esercito, e della conquista delle sue fortezze, apre al general Bonaparte quel vero campo di battaglia che più convien alla politica del Direttorio. Era questo quel piano stesso che aveva inviato alla giunta della guerra, nel 1793, il comandante d'artiglieria dell'esercito italico, divenuto poi generale in capo del medesimo nel 1796. Il 23 di febbrajo Bonaparte partì da Parigi per Nizza, ove giunse il 27 di marzo rivedendo così dopo quattr'anni il quartier generale.

Come l'accennammo più sopra, dal mese di giugno 1795, epoca del ritorno di Bonaparte dall'armata d'Italia, sino al mese d'ottobre, nel corso del quale la celebre giornata del tredici vendemmiaio lo collocò sopra un nuovo teatro, la sua mente infaticabile non riposò nell'ozio del suo destino, e, profittando di quel tempo, se ne servì per preparare, nel silenzio dello studio, e negli archivi della giunta della guerra, gli elementi che servir dovevano alla gloria del gran capitano de' secoli moderni; ma il segreto di Bonaparte era da lui solo conosciuto. Barras e Carnot, ai quali ei doveva il comando dell'armata d'Italia, non conoscendo bene nè il suo carattere nè il suo genio non pensarono se non che a stabilire in lui una gloria militare, che tutta intenta alle sue armi, diventar potesse l'appoggio del nuovo governo, e nella medesima guisa la pensarono tre anni dopo, allorchè diedero a Joubert lo stesso comando. Bonaparte però, che anche per alcuni mesi rimarrassi impenetrabile ai loro sguardi, aveva concepito nei suoi pensieri un'altra sorte di gloria oltre a quella dell'armi. La di lui mente scopriva altre cose al di là dei fasti guerrieri, che fra poco non potevano mancare di far restare attoniti i suoi stessi protettori, mostrando loro la sua immensa abilità politica, che si sarebbe manifestata tutta intiera, allorchè

i nemici della sua patria avrebbero domandato pietà.

Frattanto, sull'incominciamento di quella celebre campagna, era di mestieri che Napoleone desse prova di tutta quella prudenza che indispensabile gli diveniva in conquista tanto importante, per bene avanzare nell'intrepresa carriera. L'esercito di Italia contava, fra' suoi capi, generali della più alta distinzione, di sommo credito presso i soldati, e vittoriosi d'insigni battaglie. La fiera militare avrebbe a questi permesso di sopportare un capitano supremo di soli ventisette anni? Stava a Bonaparte dunque di far loro conoscere che la scelta del Direttorio non era caduta su di uno che fosse immeritevole d'avere il comando in capo di un esercito tanto distinto per valorosi capitani. Veniva egli inoltre sostituito a Schérer che cominciato aveva a farsi conoscere per la conquista di Valenciennes, a quello Schérer che comandando l'esercito de' Pirenei-Orientali aveva dato la celebre battaglia di Vado. Egli contava a Nizza fra' suoi generali Massena tuttora cinto degli allori di Loano, guerriero che aveva sempre vinto, e ch'egli stesso giudicava invincibile; Augereau, che superate avea le forti mura di Figuières; Victor, che si era coperto di gloria comandando una divisione d'infanteria all'assedio di Tolone; Laharpe, Serrurier, Joubert, Cervoni, illustri tutti nelle schiere della repubblica. Doveva ancora temere per giudice severo il vecchjo Kellermann il quale, nel 1792, vinse la gran battaglia di Valmy, e che sortendo poc' anzi dal comando supremo dell'esercito d'Italia, dirigeva attualmente quello dell'Alpi. Non vi era dunque che un'abilità grandissima, vittoriosa in ogni prova, che potesse far tacere tutti sull'eminente grado del giovine Bonaparte (1).

(1) Di fatto, l'apparizione di Napoleone sul grande orizzonte della gloria, produsse una vera e reale rivoluzione in tutti i suoi costumi, le sue maniere, la sua condotta e persino nel suo linguaggio. « *Decrès mi ha spesso ripetuto,* » dice il sig. di Las-Cases nel *Memoriale di S. Elena*, che trovavasi a Tolone allora quando intese essere stato Napoleone destinato al comando dell'armata d'Italia; e siccome lo aveva intimamente conosciuto a Parigi, così si credeva in piena familiarità con lui. Fondato su questa persuasione, al mo-



Arrivato a Nizza il generale in capo, gli si presentarono altri ostacoli di natura tale, che per sé stessi potevano distruggere le sue più belle speranze. Il ministro della guerra gli aveva consegnato uno stato nel quale si faceva ammontare l'esercito oltre a centomila uomini, quando non era realmente composto che di trentamila con trenta pezzi di cannone, e con questi doveva offrir battaglia a ottantamila Austro-Sardi con un'artiglieria di dugento pezzi. Ciò che vi era di buono si è che l'esercito trovavasi fresco, pieno d'entusiasmo e d'intrepidezza, e che vittorioso non ha guari sotto Bonaparte, aveva sempre seguito a trionfare dei suoi nemici. Il suo nuovo capo era caro a tutti; ma un esercito senza danaro, senza viveri, senza abiti, mal fornito d'armi, privo di munizioni, disposto al saccheggio, alla insubordinazione ed agli eccessi d'ogni specie, conseguenza di una mala amministrazione, cosa poteva mai fare in un paese già spossato da una

« mento che il nuovo generale era per transi-  
 « tare per quella città, s'esibisce a tutti i suoi  
 « compagni d'arme di presentargli al medesimo  
 « facendo valere gli antichi legami di amicizia.  
 « Corre in tutta fretta, ansante di gioia; la  
 « gran sala si apre, ed egli va per slanciarsi  
 « fra le braccia dell'amico, quando l'attitudi-  
 « ne, lo sguardo, la voce di quello, servono  
 « per arrestarlo: in tutto ciò non iscorgevasi  
 « nè il contegno ingiurioso nè la superbia in-  
 « sultante, ma fu assai, perchè Decrès da quel  
 « tempo in poi non tentasse mai più di oltre-  
 « passare quella distanza, che fra lui e Napo-  
 « leone esisteva.

« Altro segno caratteristico del generalato di  
 « Napoleone, seguita il sig. di Las-Cases, è  
 « l'abilità, l'energia, la purezza della sua am-  
 « ministrazione; il suo odio costante per la di-  
 « lapidazione e il disprezzo assoluto dei suoi  
 « propri interessi. Io ritornai dalla campagna  
 « d'Italia, ci diceva Napoleone un giorno, non  
 « avendo alla mia propria disposizione neppure  
 « trecento mila franchi; quando avrei ben po-  
 « tuto ammassarne dieci o dodici milioni, poichè  
 « non ho reso conto e non mi è stato chiesto.  
 « Io mi attendeva, al ritorno, una qualche ma-  
 « gnifica ricompensa nazionale: e fu parlato nel  
 « pubblico di dotarmi di Chambord, del qual  
 « possesso mi sarei chiamato contento; ma il  
 « Direttorio scartò la cosa, benchè io avessi  
 « inviato in Francia pel servizio dello Stato cin-  
 « quanta milioni per lo meno. Quest'è la prima  
 « volta, nell'istoria moderna, che un esercito  
 « fa fronte ai bisogni della patria, in luogo  
 « di esserle a carico. »

guerra di quattro anni? Come sperar vittoria contro di un nemico tanto maggiore in numero, di tutto provveduto, cui non mancavano nè i mezzi, nè le comodità di una fertile ed amica terra, ed un'organizzazione regolare e disciplinata; che poteva opporre, in una parola, tutti i vantaggi che somministra una patria abbondante ed il numero, ad una invasione straniera che si avvanza a passo lento e mal fermo? Se la scontentezza dei soldati, la lor miseria e quella degli uffiziali, non che l'anarchia nel comando rendevano l'esercito fiacco; da un'altra parte, dimenticato dopo quattro anni nelle deserte rupi della Liguria, con le sue divisioni accampate dal lato del mare, il suo centro e la sua diritta abbandonati al caso nella più falsa posizione, l'obbligavano a tenersi semplicemente sulle difese, e di forte e minaccioso che era allorchè Bonaparte lo lasciò nell'ottobre del 1795, lo mettevano nel più grave pericolo. Nientedimeno con esso dovevasi porre un assedio a montagne insuperabili coperte d'eterni nevi e difese da due potenti eserciti. Per peggiorar quindi la posizione delle cose, il governo non aveva potuto versare nella cassa dell'esercito che la meschina somma di due mila luigi in oro ed un milione in lettere di cambio, che furono quasi tutte protestate. Bisognava dunque tentar qualche via straordinaria, colpir di maraviglia l'esercito, elevarlo, sorprendere, infiammarlo coll'idea della vittoria. Bonaparte che legge bene addentro ne' cuori dei soldati di Tolone, del Cairo, di Saorgio e di Loano, incomincia per distruggere l'antica abitudine del quartier generale in Nizza e lo trasferisce in Alhenga, e prima di porsi in campagna, parla in questo modo:

#### Soldati!

« Voi siete nudi, mal nutriti, il governo  
 « vi deve molto, e nulla può darvi. La vo-  
 « stra pazienza, il vostro gran cuore che  
 « scintilla in mezzo a queste solitarie rupi  
 « sono ammirabili, ma si rimangon fra  
 « queste deserte campagne, e l'Europa  
 « n'è all'oscuro, o se lo sa non canta le vo-  
 « stre lodi. Io voglio guidarvi nelle più  
 « fertili pianure del mondo; ricche pro-  
 « vincie e popolose città verranno in poter  
 « vostro: colà vi aspetta l'onore, fama e



« ricchezze. Soldati d'Italia, dovrò io bramarvi in voi maggior coraggio e costanza? »

Queste parole pronunziate con ferma voce dal nuovo generale, produssero l'effetto che se ne desiderava. L'esercito intero che fin allora non aveva mai provato il potere della concione, rispose con segni di gioia, e s'infiammò di straordinario coraggio. Fin da quel momento nacque fra Bonaparte ed i suoi soldati una fratellanza d'armi, una unione di famiglia, ed una reciproca confidenza, che tutte le difficoltà sembravano sparire dinanzi a loro, o non presentarsi ad altro che a far vie maggiormente risplendere il loro valore. Da questi motivi nascono le meraviglie tutte delle campagne di Napoleone, da questi, quei fatti straordinari, che ove non fossero succeduti sotto i nostri occhi, ed in tempi in cui nè la verità può celarsi, nè l'errore accreditarsi, li terremmo o per favolosi racconti o per opere di qualche essere prediletto dal cielo. Ma la tattica che risulterà dalle combinazioni di Bonaparte sarà opportuna unicamente alla guerra d'Italia, la conformazione fisica della quale entra nei suoi mezzi di conquista, come pure vi hanno parte i costumi dei suoi abitanti, la natura degli eserciti che deve combattere, e l'indole propria di quello di cui egli ha il comando. Questa tattica forma una parte veramente nuova nella storia della guerra, che non può applicarsi che a Bonaparte, alle circostanze ed agli elementi della sua campagna. È una scuola speciale che finisce nel suo fondatore, e ch'egli solo potrà riaprire, allorchè, venti anni più tardi, nel cuore della Francia invasa dalle forze europee, opporrà ostinata difesa, con quarantamila Francesi, ad eserciti innumerevoli.

Ma le schiere sono già in presenza l'una dell'altra. L'Austro-Sarda obbedisce al generale in capo Beaulieu; quarantacinque mila Austriaci sono comandati da' generali Argenteau, Mélas, Wukassowich, Liptay e Sebottendorf; e venticinque mila Sardi dai generali Provera e Leton, sotto gli ordini del generale austriaco Colli: il primo corpo ha cento quaranta pezzi di cannone, ed il secondo ne ha sessanta. L'esercito francese numera trenta mila uomini, in quattro divisioni d'infanteria comandate da Massena, Augereau, Laharpe e Serru-

rier, duemila cinquecento uomini di cavalleria da' generali Stengel e Kilmaine, e duemila cinquecento uomini d'artiglieria e del genio, con trenta pezzi di cannone, dal general Dujard. Fra i generali di brigata si distinguono Rusca, Cervoni, Miollis; gli aiutanti di campo del generale in capo sono: Murat, Junot, Duroc, Muiron, Marmont ecc. Berthier è capo dello stato maggiore ed ha per secondo il general Vignolles.

### CAPITOLO II.

*Conquista del Piemonte. — Generali in capo: Bonaparte, Beaulieu, Colli.*

( 1796. )

L'idea fondamentale di questa campagna si era di piegare per le falde dell'Alpi, e penetrare in Italia per quel punto dove si abbassano le alte montagne e cominciano gli Appennini; il suo nodo strategico era la separazione degli Austriaci e dei Piemontesi. Il nostro esercito, che appena uguagliava in numero la metà di quello degli alleati, imponeva a Bonaparte la necessità di questo piano, e la sua posizione gli prescriveva pure di non attaccare il nemico, se non con forze ad un dipresso uguali, o anche superiori, e di schivare ad ogni costo un impegno generale col grande esercito austro-sardo. La prima operazione fu di passare il monte San Giacomo, il meno alto delle Alpi e degli Appennini, di collocare Serrurier sopra Garessio per sorvegliare i Piemontesi trincerati nel famoso campo di Ceva, di fare che Laharpe desse da Voltri qualche timore per Genova, nel tempo che Massena e Augereau si porterebbero sopra Loano, Finale e Savona.

Queste disposizioni non mancarono di ottenere la metà di quel risultamento che Bonaparte se n'era aspettato. Beaulieu, allarmato per Genova, si portò a Novi, e divise il suo esercito in tre corpi: Colli a Ceva, Argenteau a Sassello, in direzione sopra Montenotte, ed esso in persona marciò per la Bocchetta sopra Voltri. Trattavasi dunque di battere separatamente questi tre corpi e di effettuare con qualche grande operazione, la totale divisione di Beaulieu e di Colli.

Il dieci aprile, Beaulieu alla testa dell'ala sinistra degli Austro-Sardi s'avanzò sulle posizioni che occupava Cervoni; questo generale attaccato con vigore da Sebotendorf e Pitfony, cannoneggiato dalla crociera inglese, investito da numerosi nemici dovette cedere e ripiegarsi sul generale Laharpe.

Argenteau, dal lato suo avendo fatto nel medesimo giorno un movimento sopra Montenotte inferiore, s'era diretto l'11 a traverso Montenotte superiore, sulla madonna di Savona per abbattere Laharpe. Tutto era andato fin qui a seconda de' desideri del generale piemontese; due fortini eran caduti in suo potere, ve ne restava un terzo situato a Monte-Legino che chiudeva la strada di Montenotte, superato il quale, l'ala diritta de' Francesi rimaneva interamente allo scoperto. Tre volte l'infanteria nemica attacca il nostro ultimo bastione, e tre volte è respinta dai fuochi incrociati dell'artiglieria e dalla moschetteria. Nondimeno Argenteau, riunitosi con Roccavina, rianima l'ardore degli Austriaci, i quali si avanzavano in massa, e non senza spavento, ed eccoli finalmente appiè delle trincee, senza di aver provato alcuna resistenza; il fortino è sul punto di cadere nelle loro mani poichè i repubblicani sono senza munizioni! Il colonnello Rampon, loro capo, si slancia in mezzo di loro, li fa giurare di morire anzi che abbandonare il loro posto, e quel forte è difeso tutta quella notte con prodigi di valore. Il giorno seguente Argenteau avvedendosi che Rampon mancava di ogni mezzo di difesa vuol tentare la scalata, ma Laharpe, inviato da Bonaparte pel di dietro di Monte-Legino, è sopraggiunto con munizioni e rinforzi; e, mentre il nemico s'approssima, dall'alto del fortino la mitraglia lo carica di fronte, e al tempo stesso una doppia imboscata sparsa sul fianco destro e manca, gli oppone d'improvviso un lungo e vivo fuoco. A questa resistenza inattesa, gli Austriaci agghiacciati di terrore abbandonano le loro file, si scompigliano, e prendono la fuga da tutte le parti senza poter comprendere donde venga la loro sciagura. In questo frattempo, la divisione Augereau dirigevasi sopra Cairo, traversando le valli della Bormida; Massena superava le alture di Altare, nel tempo che Bonaparte, esso

stesso, seguito dal suo capo di stato maggiore Berthier, passava oltre Massena, e correva sopra Carcare per isbandare la diritta di Argenteau; e distrugger così con un sol colpo il centro dell'esercito coalizzato, avanti che Beaulieu potesse volare in suo soccorso.

Dopo la sua disfatta a Monte-Legino, Argenteau aveva ristabilito la battaglia. Ma Massena, sostenuto dal generale in capo, supera la sommità degli Appennini, s'impadronisce dell'essenzial posizione di *Bric-de-Menau*, e si presenta alle sue spalle per Montenotte inferiore. I nostri ripigliano tutte le posizioni che avevano perdute, e la linea austriaca è scoperta. Augereau, per ordine di Bonaparte, interrompe allora il suo corso sopra Cairo, per tema di staccar troppo la sua divisione, e si volge per Carcare sopra Monte-Freddo.

Assaliti da ogni banda, gl'Imperiali si difesero con grande ostinazione fino a che la divisione di Massena, entrata tutta in linea, venne ad opprimerli colla superiorità delle sue forze, ed a gettar nelle loro file lo spavento e la confusione. Argenteau e Roccavina, feriti entrambi, quando volevano ristabilir l'ordine fra i loro soldati, furono da questi stessi strascinati nella rotta, e vennero inseguiti sino nelle vicinanze di Sassello in mezzo agli avanzi confusi della loro armata.

Ai repubblicani mancò la cavalleria per render questa vittoria più decisiva; nondimeno mille cinquecento morti, duemila prigionieri, più bandiere e molti pezzi di cannone fecero chiaramente conoscere qual fosse la perdita dei coalizzati. Tal fu la battaglia di Montenotte, e la prima vittoria dalla quale Beaulieu aprese a Voltri l'entrata dei Francesi nel Piemonte.

Gli Austriaci sconfitti si ritirarono sopra Dego, ed i Piemontesi sopra Millesimo. Quelli difendevano la strada del Milanese e quella d'Aqui; gli altri la strada del Piemonte. Il generale francese stabilì il suo quartier generale a Cossenza. Il 12 ed il 14, il suo esercito è già in movimento, diviso in tre corpi: la sinistra sotto il comando d'Augereau, si conduce sopra Millesimo; il centro, sotto Massena, sopra Dego, e Laharpe, colla diritta, sulle sommità del Cairo. Quest'ultima posizione era già celebre pel generale in capo: le altre due lo

saranno fra poco. Augereau forzò i passi di Millesimo, Massena e Laharpe investirono Dego. Provera, ricoverato nel castello di Cossaria, dovette depor le armi. La giornata di Montenotte e quella di Millesimo e Dego costarono al nemico ottomila prigionieri, trentacinque pezzi di cannone, venti bandiere, un gran numero d'uomini sul campo di battaglia fra i quali molti uffiziali. Il più gran vantaggio ottenuto dalle armi francesi in questa circostanza fu la separazione degli Austriaci e de' Sardi. Beaulieu passò ad Aquì per difendere il Milanese, e Colli a Ceva per salvare Torino.

Il 19 aprile, a tre ore di sera, i granatieri di Wukassowich di ritorno da Voltri, si presentano a Dego e ne scacciano i battaglioni francesi. Bonaparte vi vola, dà una battaglia ostinata, ripiglia Dego e distrugge il corpo nemico. Il successo di questa brillante operazione appartiene all'aiutante generale Lanusse, uorto poscia general di divisione in Alessandria d'Egitto. Un altro fatto rende memorabile la zuffa di Dego. Bonaparte denotò la prodezza di un capo di battaglione, e lo nominò sul campo di battaglia capo di brigata; questi era Lannes che disputò per tanto tempo a Ney il titolo di *bravo de' bravi*; ed ebbe sopra di lui l'immenso vantaggio di morire coll'armi in mano sul campo dell'onore. Bonaparte raccoglieva per tutto vittorie, e produceva eroi. La vittoria di Dego decise la sorte dell'esercito piemontese; isolato dall'esercito austriaco, diventò lo scopo delle nostre prime operazioni, mentre che Laharpe teneva a bada Beaulieu al campo di San Benedetto sopra Montebello.

Serrurier, arrivato a Garessio dopo il 10, ebbe nuova delle vittorie di Montenotte e di Millesimo, e il 17, Colli si vide a mal partito in quel celebre campo trincerato di Ceva, che poteva dirsi il palladio militare del Piemonte. Colli fu costretto di ripassare il Tanaro, ed abbandonare nella città di Ceva, già occupata da Serrurier, tutta l'artiglieria del suo campo. Arrivato sulle cime di Monte-Zemolo l'esercito francese rivolse indietro lo sguardo, e contemplò con meraviglia la gigantesca catena delle Alpi che s'innalzava dietro esso e attorno d'esso senza di averla traversata. « *Annibale sforzò le Alpi*, disse Bonaparte, e noi le abbiamo girate intor-

no. » Questo era il piano ed il risultato di una tal miracolosa campagna. Il quartier generale fu fissato al castello di Lesagno, presso il confluente del Tanaro e della Corsaglia.

Mondovì diviene ancor essa gloriosa. Serrurier intento ad inseguir Colli, dopo d'essersi impadronito del campo di Ceva, è sulle prime respinto a San Michele; ma, tutto a un tratto, sbocca esso pel ponte della Torre, Massena per quello di San Michele, il generale in capo per Lesagno, e queste tre formidabili colonne si portano al tempo stesso sopra Mondovì, dove Colli appoggiava ad alcuni forti: Serrurier supera quello della Bicocca, e decide il successo della battaglia. I Piemontesi perdono tre mila uomini, otto pezzi di cannone, dieci bandiere, e mille cinquecento prigionieri, fra i quali tre generali. Così ogni generale di divisione ebbe la sua parte di gloria in questi dieci giorni di campagna, ne quali ogni incontro fu una battaglia, ed ogni battaglia una vittoria pel nostro esercito.

Dopo l'affare di Mondovì, il generale in capo si diresse sopra Cherasco, Augereau sopra Alba, e Serrurier sopra Fossano ove Colli si era ritirato; ma questi abbandonò la piazza alla presenza di Serrurier, la congiunzione del quale aperse la comunicazione con Nizza, e permise ai rinforzi di artiglieria di raggiungere l'esercito. Arrivato a Cherasco, Bonaparte mette quella piazza in istato di difesa: vi trova de' grandi magazzini, e ormai l'artiglieria conta sessanta bocche da fuoco in campagna. L'esercito d'Italia non è più un esilio pe' soldati: la vittoria, l'abbondanza e la disciplina lo hanno fatto la patria dei bravi, e le truppe di rinforzo si precipitano con gioia sulle strade per raggiungere gli eroi della repubblica. Ecco come Bonaparte indirizza loro la parola nel suo proclama di Cherasco:

« Soldati!

« In quindici giorni voi avete riportato » sei vittorie, preso ventuna bandiera, » cinquanta cinque pezzi di cannone, molte » piazze forti e conquistato la parte più » ricca del Piemonte. Avete fatto quindici » mila prigionieri, uccisi o feriti più di » dieci mila uomini, sin qui vi eravate



» battuti per superar montagne sterili e  
 » deserte che avranno fama per opra vo-  
 » stra, ma senza utilità alcuna alla patria.  
 » Oggi pei vostri servigi, paragonatevi pu-  
 » re all'esercito d'Olanda e a quello del Re-  
 » no. Di tutto sprovvisti a tutto supplito  
 » avete. Voi vinceste battaglie senza can-  
 » noni, tragittaste fiumi senza ponti, per-  
 » correte lunghissime strade a piè nudo,  
 » bivaccaste senza nutrimento. Falangi  
 » repubblicane, soldati della libertà soli  
 » son capaci di fare quello che faceste, e  
 » di soffrire ciò che avete sofferto. Grazie  
 » vi rende la patria, grazie vi rendo io,  
 » o soldati! La patria riconoscente sarà a  
 » voi debitrice della sua prosperità, e se,  
 » vincitori a Tolone, presagiste l'immor-  
 » tal campagna del 93, le vostre vittorie  
 » d'oggi ne presagiscono una ancor più  
 » bella.

« I due eserciti che vi attaccaron poc'an-  
 » zi con insopportabile audacia fuggon  
 » ora atterriti dinanzi a voi. Quei perfidi  
 » che sorridevano sulla vostra miseria, e  
 » rallegravansi nei loro cupi pensieri dei  
 » trionfi dei vostri nemici, vedeteli ora  
 » atterriti e confusi. Ma, soldati, forza è  
 » scoprirvi il vero; voi non avete fatto an-  
 » cora nulla, poichè vi riman pure molto  
 » da fare: le vostre insegne non sventola-  
 » no ancora sulle torri di Torino e di Mi-  
 » lano; le ceneri dei vincitori di Tarqui-  
 » no sono tuttora calpestate dagli assassi-  
 » ni di Basseville. Voi eravate sprovvisti  
 » delle cose più necessarie al principio del-  
 » la campagna, oggi l'abbondanza è con  
 » voi: molti sono i magazzini sottratti al-  
 » l'opulenza dei vostri nemici: l'artiglieria  
 » d'assedio e da campagna è adesso  
 » all'uopo nostro. Soldati, la patria tien  
 » l'occhio sopra di voi e spera; giustifiche-  
 » rete la sua aspettazione? I più grandi o-  
 » stacoli, applauditevene pure, son vinti:  
 » ma vi restano battaglie a guerreggiare,  
 » città a sottomettere, fiumi a tragittare.  
 » Vi sarebbe tra voi taluno che s'intiepi-  
 » disse di coraggio e vi sarebbe mai un vi-  
 » le che preferisse ritornarsene indietro,  
 » accompagnato dalla sua ignominia, e ri-  
 » salisse per l'Alpi e per gli Appennini,  
 » seguito dagli scherni delle schiave mili-  
 » zie? No, questo vile non vi è tra i vin-  
 » citori di Montenotte, di Millesimo, di  
 » Dego, di Mondovì: lo vedo, tutti quanti

» ardete di portar più oltre la gloria del  
 » popolo francese; e, basta che lo vogliate  
 » voi, umilierete quei re orgogliosi che  
 » osarono meditare di por catene a' vostri  
 » piedi: sì, tutti volete dettare una pace  
 » gloriosa per noi, e che ricompensi la pa-  
 » tria de' sacrifici immensi che ha dovuto  
 » fare: sì, tutti volete, rientrando nelle  
 » vostre pacifiche case, poter dire con fie-  
 » rezza: *io ancora apparteneva all'esercito  
 » conquistatore dell'Italia.*

« Amici, questa conquista io ve la pro-  
 » metto; ma vi è una condizione cui è  
 » d'uopo assoggettarsi, e dovete giurarla:  
 » v'impongo di rispettare i popoli a' quali  
 » le vostre vittorie devono portare il gran  
 » dono della libertà, dovete abborrire gli  
 » orribili saccheggi dove si nutre la scel-  
 » leraggine di alcuni perfidi, comprati  
 » da' vostri nemici; senza di questo voi  
 » non sarete, no, i magnanimi liberatori  
 » de' popoli, ma un orrido flagello per lo-  
 » ro: non sareste l'onore del popolo fran-  
 » cese, ei vi ripudierebbe. Le vostre vit-  
 » torie, il vostro coraggio, i vostri suc-  
 » cessi, il sangue de' vostri fratelli morti  
 » gloriosamente in battaglia, tutto sareb-  
 » be perduto, e lo sarebbe pur anco il vo-  
 » stro onore, la vostra gloria stessa. Ri-  
 » spetto a me ed agli altri generali che  
 » stimate degni della vostra confidenza,  
 » noi arrossiremmo in viso di vergogna,  
 » di avere il comando d'un esercito senza  
 » disciplina, senza freno, che tien per sola  
 » ragione la punta delle sue armi. Ma, in-  
 » vestito dell'autorità nazionale, in potere  
 » della giustizia e della legge, io saprò a  
 » questo piccolo numero d'uomini senza  
 » spirito e senza cuore, far rispettare i do-  
 » veri dell'umanità e dell'onore che vor-  
 » rebbero calpestare. Io non soffrirò che  
 » la violenza ed il latrocinio imbrattino  
 » l'onore de' vostri allori. Farò eseguire  
 » con rigore il regolamento che ho ordi-  
 » nato: i predatori saranno inesorabil-  
 » mente e immanentemente fucilati; molti  
 » hanno già subito la pena dovuta; ed io  
 » sono oltre ogni credere soddisfatto della  
 » premura che ogni buon soldato dell'e-  
 » sercito ha dimostrato nel fare eseguire  
 » gli ordini.

« Popoli d'Italia, l'armata francese  
 » s'avanza per infrangere le vostre cate-  
 » ne: il popolo francese è l'amico di tutti

» i popoli: venite con confidenza al suo in-  
 » contro: le vostre proprietà, la vostra  
 » religione, le vostre abitudini saranno  
 » rispettate. Noi faremo la guerra da ne-  
 » mici generosi, e la nostra guerra non è  
 » che contro coloro che vi tengono in ca-  
 » tene. »

Bonaparte manifesta sè stesso in questo ammirabile proclama, dove, tutto ciò che può incitare il soldato alla vittoria, tutto quello che fa la gloria d'una patria libera, è esposto con uno stile maschio e conciso. L'uomo di stato già traluce sotto l'armi d'un gran capitano.

Non si parla della vittoria, ma del trattato di Cherasco. La corte di Torino inviò frettolosamente per un armistizio, non potendo più confidare nelle truppe austriache, ridotte al duro passo di difendere il loro proprio territorio. L'esercito piemontese era in parte distrutto, in parte avvilito: i moti rivoluzionari eransi propagati sin nel cuore del paese; la politica, figlia della paura, cercò un asilo nel campo francese di Cherasco, ove ebbero luogo delle conferenze col generale Latour e il colonnello Lacoste. Le condizioni dell'armistizio sono una manifesta prova dell'imbarazzo in cui trovavasi quel governo, che in così pochi giorni era con tanta rapidità passato dall'offensiva alla difensiva, e dal grado di nemico a quello di supplicante. Obbligavasi il re a troncare ogni rapporto colla coalizione, e ad inviare un plenipotenziario a Parigi per trattar di pace definitiva. Frattanto vi sarebbe sospensione d'armi, le cittadelle di Ceva, Coni, Tortona, o in difetto quella d'Alessandria, sarebbero immediatamente consegnate all'esercito francese colla loro artiglieria ed i loro magazzini: l'armata vittoriosa continuerebbe ad occupare tutto il terreno conquistato. Le strade militari, in tutte le loro divisioni, sarebbero aperte ad ogni specie di comunicazione fra la Francia e l'esercito; la piazza di Valenza sarebbe evacuata da' Napoletani, e consegnata ai Francesi fino a tanto che non avessero passato il Po; finalmente le milizie sarebbero rimandate, e le truppe regolari sparse nelle guarnigioni, ma lungi dalle truppe francesi. Il re non fece difficoltà alcuna a queste condizioni. Il colonnello Murat, primo aiutante di campo di Bonaparte, partì per

Parigi con ventuna bandiera, e col trattato d'armistizio. La capitale al ricevere di queste insegne di vittoria ne trionfò al pari che l'esercito d'Italia, ed il generale in capo scriveva al Direttorio:

« Domani io mi dirigo sopra Beaulieu, e  
 » lo costringo a ripassare il Po. Io lo tra-  
 » verso un momento dopo, m'impadroni-  
 » sco di tutta la Lombardia, e, dentro un  
 » mese, spero di essere nelle montagne del  
 » Tirolo a trovar l'esercito del Reno, e  
 » portar di concerto la guerra nella Bavie-  
 » ra. Questo progetto è degno di voi, del-  
 » l'esercito e dei destini della Francia.  
 » Se voi non accordate la pace al re di  
 » Sardegna, me ne informerete anticipa-  
 » tamente, affinchè, se mi trovo in quel  
 » tempo in Lombardia, possa ripiegarmi  
 » e prendere degli espedienti. In quanto  
 » alle condizioni della pace colla Sarde-  
 » gna, dettatele come più vi conviene; le  
 » piazze d'importanza sono mie. Ordinate  
 » che quindicimila uomini dell'esercito  
 » dell'Alpi vengano a raggiungermi; avrò  
 » così un esercito di quarantacinque mila  
 » uomini, una porzione del quale forse la  
 » invierò a Roma. Se continuate ad ono-  
 » rarmi della vostra confidenza, e se ap-  
 » provate questi progetti, son sicuro di  
 » riuscire nell'impresa: l'Italia è già vo-  
 » stra. Non dovete contare su di una ri-  
 » voluzione in Piemonte; succederà col  
 » tempo, ma per ora questi popoli non so-  
 » no ben preparati a tanto. »

Bonaparte era, il 27 marzo, entrato in Nizza, da dove aveva annunziato al Direttorio il suo arrivo in quell'esercito tanto miserabile e indisciplinato; ed il 28 aprile seguente, tracciava da gran politico, non meno che da gran generale, un piano di campagna che minacciava in Allemagna la casa d'Austria, quando non l'aveva ancora attaccata ne' suoi domini d'Italia. L'esercito corrispondeva col suo entusiasmo agli alti progetti dal suo capo concepiti, il quale per cinque volte, nell'ultima settimana d'aprile, ricevette dall'autorità legislativa le onorevoli espressioni della riconoscenza nazionale. Frattanto il re di Sardegna manda a Parigi il conte de Revel per trattare della pace, ch'è poi segnata il 15 maggio, tanto questo principe ebbe premura che fosse conclusa. In virtù di questo trattato, l'esercito d'Italia

occupa le piazze forti di Coni e di Alessandria; quelle di Susa, della Brunetta, di Exiles furono smantellate. Ecco sparito il confine delle Alpi, ed il re di Sardegna non può più regnare che col beneplacito della repubblica. Gli Austriaci perdono in questo alleato una forza di settanta a ottantamila uomini, e forse è questo un nemico di più contro il quale dovranno combattere. L'esercito delle Alpi si trova quasi in linea con quello d'Italia, e lo sguardo di Bonaparte estendendosi sopra tutta la Penisola non ha che a scegliere la conquista dalle porte di Milano a quelle di Roma, e da Roma alle Alpi del Friuli.

Sin da questo momento, l'Europa con occhio pieno di stupore contempla quel giovine conquistatore che, in quindici giorni, s'è impadronito d'un regno difeso dall'Alpi, da fortezze al pari di quelle inespugnabili, e da due eserciti capitani da vecchi ed abilissimi generali. Gli ufficiali di questi eserciti hanno ben donde poter giudicare i vantaggi del sistema concentrico su quello eccentrico o di sparpagliamento allora in uso, sperimentato tanto fatale da Beaulieu. Ma questo doloroso esempio non farà aprir gli occhi all'Austria, neppure quando la più crudele necessità le ordinerà, sotto pena di cadere oppressa dalla spada del suo nemico, di sacrificare le vecchie abitudini della sua tattica. Sarà pertinace e ricuserà la nuova scuola stata creata con tanta superiorità da un nemico che, più debole per metà de' suoi avversari, pure nella campagna del Piemonte, gli ha sempre battuti con forze eguali. Il noviziato di questa scuola le costerà ben caro colla distruzione di cinque poderosi eserciti in Italia, e, nello spazio di quindici anni, per due volte vedrà nella sua capitale il vincitor di Beaulieu.

### CAPITOLO III.

CAMPAGNA D'ITALIA. — PRIMA EPOCA.

*Primo assedio di Mantova. — Generali in capo: Bonaparte e Beaulieu.*

(Dal 1° maggio al 1° agosto 1796.)

**QUEGLI** che divien signore di Mantova può ben lusingarsi di divenirlo di tutta l'Italia;

quindi l'Austria non ha nè debbe avere che il più alto interesse a difendere le mura di questa importantissima città: e Bonaparte ancora, non avendo conquistato il Piemonte che per attaccare il Milanese, non ha in vista, nella sua seconda campagna, d'impadronirsi del Milanese che col fine di attaccar Mantova. Il giorno che i forti di questa città cadranno davanti al nemico, la casa d'Austria dovrà pensare a rifugiarsi dentro le mura di Vienna, seppure potranno salvarla.

Trentacinque mila uomini sono bastati contro ottantacinque mila per conquistare il Piemonte. L'armata di Beaulieu, sola ormai contro i nostri bravi, è ridotta a ventisei mila combattenti, in luogo di trentotto mila, cosicchè Bonaparte si avanza con forze uguali a quelle dell'inimico. Le cittadelle di Tortona, Coni e Ceva sono in mano dei Francesi, e gli Austriaci hanno evacuato Alessandria per portarsi sopra Valenza. Già diciassette mila dei nostri sono in movimento per venire in rinforzo dell'armata di Bonaparte. Il giorno 6 di maggio Beaulieu ha varcato il Po a Valenza, ove crede che i Francesi pure passeranno quel fiume; e siccome la ricostruzione del ponte di Valenza era conseguenza del trattato concluso fra l'esercito francese ed il Piemonte, così, su questa considerazione, il generale austriaco lo fa rompere e ne trasporta le barche. Massena trova degli immensi magazzini in Alessandria. Il quartier generale francese è a Tortona; Beaulieu fa i preparativi per opporsi al passo del Po a Valenza. I movimenti che Bonaparte ordina a Massena e che questi eseguisce da Alessandria, bastano a confermar Beaulieu nel suo errore, ed a nascondergli la vera intenzione dell'esercito francese di traversare il Po sopra altro punto. Il generale in capo si muove da Tortona con dieci battaglioni di granatieri, tremila seicento uomini in tutto, colla sua cavalleria e ventiquattro pezzi di cannone; e, il 7 maggio, dirigesì a passo forzato sopra Piacenza per passare il Po innanzi che il nemico vi accorra. Il general Laharpe si è già stabilito coi granatieri a Emetri fra le rive del Po e quelle del Fombio, avendo traversato il primo di questi fiumi sopra una piccola barca. Il 9, il ponte trovasi già costruito, quantunque il Po abbia in quel



punto una larghezza di duecento cinquanta tese, e tutto l'esercito, colà giunto il giorno avanti, lo tragitta.

Il medesimo giorno Bonaparte dal suo quartier generale di Piacenza scrive così al direttor Carnot: « Abbiamo passato il » Po; la seconda campagna è cominciata; » Beaulieu è sconcertato e par che la dis- » grazia lo spinga sempre nelle reti che » gli tendiamo; sembra che sia disposto » ad avventurare una battaglia. Quest'uo- » mo ha quell'ardire che inspira il furore, » non quello del genio. Una vittoria anco- » ra, e saremo padroni dell'Italia. Vi man- » do venti dipinture de' primari artisti, » Correggio e Michelangelo. Mi pare che » le cose non vadano male, essendo io in » grado d'inviarvi a Parigi una dozzina di » milioni, che vi saranno utili per l'eser- » cito del Reno. » Il generale Bonaparte non perde di mira le operazioni di questo esercito, di cui ha parlato con tanto calore nella sua lettera di Cherasco al Direttorio. Una sospensione d'arme è sottoscritta lo stesso giorno a Piacenza col duca di Parma, che compra questo trattato con i quadri ed i milioni che il generale invia a Parigi. D'ora in poi, l'esercito d'Italia, vittorioso di ogni ostacolo e onnipotente nella Penisola, potrà distribuire tanto i tesori per lo stipendio degli eserciti, che gli oggetti di belle arti per la magnificenza della capitale, e fornirà a sè stesso l'approvvigionamento di tutto il materiale da guerra tolto ai nemici. L'armistizio concluso col duca di Parma pose in nostro potere mille seicento cavalli, copiosi magazzini di biade e foraggi, e supplì alle spese del servizio degli spedali. Parimente dalla città di Piacenza furon tolti quattrocento cavalli pel servizio dell'artiglieria. Il duca di Modena s'affretta pure d'inviare un plenipotenziario a Bonaparte, nella persona del commendatore d'Este, suo fratello naturale, onde ottenere una sospensione d'armi, che gli fu accordata mercè lo sborso di dieci milioni, due e mezzo de' quali in derrate e munizioni da guerra, e venti tavole dei più celebri dipintori.

Appena venne a notizia di Beaulieu la partenza da Tortona del campo francese, mosse con i suoi per coprir Piacenza e campeggiar dietro al Fombio; ma questa piccola piazza era già stata occupata, gli

8 del mese, da ottomila Austriaci partiti da Pavia sotto gli ordini del general Liptay. Bonaparte non volle dar agio a questa divisione di stabilirvisi nè di servir di punto d'appoggio a Beaulieu, e fece investirla con gran calore e all'improvviso dai generali Lannes, Dallemagne e Lanusse. Gli Austriaci perirono in questo fatto duemila cinquecento prigionieri, la loro artiglieria, le loro insegne, e si gettarono precipitosamente in Pizzighettone, dove ebbero appena il tempo di alzare i ponti. Il general Laharpe era passato oltre Codogno sulle strade di Pavia e di Lodi. Un reggimento della cavalleria di Beaulieu, venendo per la prima di queste strade, s'avvenne, nel buio della notte, nelle avanguardie di Laharpe, ed essendone stato vivamente respinto, disparve pel sentiero di Lodi. Il generale Laharpe, accorso al rumore della moschetteria delle sue avanguardie, ritornavase al suo campo per altra via, quando un fuoco di fila d'uno dei suoi posti, ch'egli credette diretto sopra i nemici, lo fece cadere al suolo mortalmente ferito. Tutto l'esercito pianse, come se fosse nato francese, questo abile e valoroso generale, che abborrendo la schiavitù lasciò Berna sua patria, e venne a combattere per la libertà fra le schiere repubblicane.

Il 10, l'esercito marcia sopra Lodi in traccia di Beaulieu. In distanza una lega da Casale, una forte retroguardia di granatieri austriaci è alla difesa dell'argine di Lodi; ma, malgrado un'ostinata resistenza, è battuta ed inseguita sin dentro le mura della città, ove i Francesi entrano confusi coll'inimico; e qui ebbe luogo il celebre attacco del ponte dell'Adda. Beaulieu stabilisce la sua linea di battaglia sulla riva sinistra, ove è raggiunto dai fuggitivi, ed i Francesi gli sono alle spalle. Scopre Beaulieu venticinque pezzi di cannone alla difesa del ponte, ed altrettanti gliene vengono opposti dal generale in capo dell'esercito francese, che ha concepito frattanto l'ardito pensiero di forzare il ponte nella fidanza di tagliare così il campo di diecimila uomini che, sotto gli ordini di Colli e di Wukassowich, si portano sopra Cassano per ivi procurarsi un passo sull'Adda. Fa immantinente oltrepassare il fiume alla cavalleria ad una mezza lega più giù del ponte, e, con una batteria di

artiglieria leggera, incomincia il fuoco sul fianco diritto degli Austriaci. Quasi nel tempo stesso dispone tutta la sua artiglieria sulla riva diritta, all'imboccatura del ponte, contro l'artiglieria opposta; distribuisce i granatieri in colonna serrata, facendogli avanzare dietro i bastioni che sono sulla riva del fiume, e fa questi precipitar sul ponte tosto che la cavalleria ha cominciato il suo attacco. Il passaggio si opera con una velocità meravigliosa, ed i bravi granatieri son già padroni dei cannoni nemici. La linea austriaca è sbaragliata da quest'urto impetuoso, e si rifugge a Crema, dopo di aver lasciato sul campo di battaglia circa tremila prigionieri, molte bandiere e la sua artiglieria. Questo memorabile fatto d'armi sparge la costernazione nel campo imperiale e finisce di scoraggiarlo. Frattanto il corpo di Colli ha ottenuto di passar l'Adda a Cassano; non n'è appena giunta la notizia a Bonaparte che ha immaginato incontante e messo ad esecuzione il progetto di occupare Pizzighettone, punto importantissimo per non lasciarlo fortificare dal nemico. Beaulieu che non ha potuto impedire il passo del Po, della Trebbia, e dell'Adda, sgombra la capitale del Milanese, e ritirasi a molte giornate dietro all'esercito conquistatore. Così Bonaparte riceve in Lodi le chiavi di Milano, che manda a lui una deputazione degli Stati e della municipalità, la quale ha per capo Melzi. Alcuni anni appresso, il vincitore, divenuto re d'Italia, per rammentare il suo trionfo e la sottomissione de' Lombardi, accorda al capo della deputazione di Milano il nome di duca di Lodi, titolo che consacra nel donatore la celebrità di due luminosi fatti storici.

La vittoria di Lodi metteva la Lombardia agli ordini della repubblica sul campo stesso della battaglia, e Bonaparte sempre fisso nella sua idea d'una invasione nell'Alemagna pel Tirolo, combinata coll'azione dei due eserciti del Reno, scrive il dì 11 al direttore Carnot: « Fra poco è » facile ch'io attacchi Mantova. Se questa » piazza cade sotto le mie armi, non v'è » più ostacolo che possa trattenermi, e » quando si voglia, si può penetrare in » Bayiera. In due decadi posso trovarmi » nel cuore dell'Alemagna. Non potreste » voi combinare i miei movimenti colle

» operazioni dei vostri due eserciti? Penso » che a quest'ora sia impegnato il fuoco » sul Reno. Se l'armistizio continuasse, » l'esercito d'Italia sarebbe distrutto. Se i » due eserciti del Reno entrano in campagna, pregovi di mettermi al giorno della » loro posizione, e delle vostre speranze » sul medesimo, acciò io possa regolarmi » o per entrar nel Tirolo, o per circoscrivermi all'Adige. Sarebbe cosa degna della repubblica di andare a firmare il trattato di pace con i tre eserciti riuniti nel cuore della Baviera o dell'Austria immersa nello stupore. Quanto a me, se entra nei vostri progetti, che i due eserciti del Reno facciano de' movimenti progressivi, avanzo la mia parola che passerò oltre il Tirolo prima che l'imperatore se lo supponga. »

Nulladimeno in un dispaccio del 7, che Bonaparte ricevette a Lodi, il Direttorio dava a vedere di non essere men sorpreso del linguaggio che delle vittorie del suo generale. Così dopo di aver lodato la conquista del Piemonte, ed approvato l'onorevole ed utile armistizio che ne fu la conseguenza, manifestava con frasi, oltre l'uso caricate, la sua soddisfazione di vedere che il generale non aveva concluso questo armistizio senza il parere del commissario civile Saliceti: « Transazioni di questo genere, diceva il dispaccio, che esigono » celerità, e non può interrogarsene il Direttorio stesso, sono di special pertinenza » del commissario del governo presso gli » eserciti. » Quanto al progetto dell'invasione del Tirolo, opponevasi il Direttorio, come a tentativo pericolosissimo, nella ipotesi di una disfatta, ed eccitava il vincitore a far rientrare la Corsica sotto il potere della repubblica. Questo era un corrispondere, in un modo niente eroico alle mire di un gran capitano. In quel tempo stesso il Direttorio mostravasi avverso in una strana maniera alla gloria del suo vittorioso generale, e annunziava la volontà di scemarne lo splendore col dividere in due comandi l'esercito d'Italia: Kellermann al suo dire, doveva comandare quello che terrebbe gli occhi sul Milanese, e Bonaparte l'altro, destinato ad agire sulle coste del mediterraneo, a Livorno, a Roma e a Napoli. Il Direttorio aggiungeva che era sua intenzione di lasciar sussistere,



in questo nuovo ordine di cose, il decreto del 9 fiorile, pel quale conferivasi ai commissari Garrau e Saliceti il diritto di chiedere ragione dei movimenti delle truppe: prescrivea l'immediata occupazione di Livorno, e differiva a discutere dopo questa spedizione le questioni che la repubblica aveva collo Stato di Genova. « *Se Roma fa delle proposizioni, diceva il Direttorio, la prima cosa da dimandarsi è che il Papa ordini immediatamente preghiere pubbliche per la prosperità ed i successi della repubblica francese.* » Era questo un vero assurdo di domandare al Pontefice delle preci per gente che non lo riconosceva per suo capo spirituale, e che non dava a lui altro titolo che quello di principe di Roma; ma se ciò aveva tutta l'apparenza di derisione, molto più ne prendeva il carattere quello che segue: « *Alcuni de' suoi monumenti, le sue statue, i suoi quadri, le sue medaglie, le sue biblioteche, i suoi bronzi, le sue madonne d'argento e perfino le sue campane, ci ricompenseranno delle spese che cagionerà la visita che voi gli farete (1).* »

(1) Nel tempo che il Direttorio non usava di faccia al Pontefice che frasi oltraggianti, e non teneva con esso, che un contegno ingiurioso, Napoleone ben lungi dal servirsi di tali mezzi, che sono propri più a denigrare il nome dell'offensore, che quello dell'offeso, si serviva verso di esso dell'espressioni più urbane e dei modi più degni. Nella sua corrispondenza o col Pontefice direttamente o col Direttorio parlando di lui, egli non si serviva mai di altro termine che di quello di *Santissimo Padre*, e giammai si arrendè all'istigazioni continue che gli venivan fatte dal Direttorio, onde si unisse per distruggere il capo della cattolica religione. La politica di Bonaparte, ed anche i suoi principj eran ben diversi di quelli dei suoi superiori che sedevano in Parigi, ed invece di annientare l'autorità ecclesiastica nel Pontefice, la conservò e la mantenne.

Il Direttorio imprigionava e mandava esuli dalla Francia i Preti, ma Napoleone diceva al suo esercito, quando questi rincontrava, rammentatevi che son Francesi e che sono vostri fratelli.

Per far trionfare la verità e per combattere le tante calunniose voci che a quell'epoca non mancavano di affannarsi a dipingere l'eroe dell'Europa con i più spaventevoli colori, servirà di richiamare il lettore sui fatti, e di mandarlo a discredersi negli archivj della ca-

Da questi ordini Bonaparte comprende appieno ciò che vogliono coloro che seggono al governo delle cose, e prendendo il carattere che si conviene al giovine vincitore di tali gloriose campagne, risponde da Lodi il 14 maggio seguente: « *Nulla di più impolitico che dividere in due l'esercito d'Italia; ed è del pari contrario agl'interessi della repubblica il proporre al medesimo due differenti generali. La spedizione di Livorno, Roma e Napoli è piccolissima cosa; debb'esser fatta per divisioni in linee progressive, mente regolari, ed in modo che si possa, con una marcia retrograda, essere in forza contro gli Austriaci, e minacciare di avvilupparli al più lieve moto ch'eglino facessero. E necessario perciò che il generale non solamente non abbia compagno eguale nel comando, ma di più che nulla gli si frapponga in mezzo alla sua marcia ed alle sue operazioni. Io ho fatto le mie campagne senza consultare chiechessia, e non mi sarebbe riuscito niente di bene, se forza mi fosse stato di conciliarmi colla maniera di vedere e di pensare d'un altro. Ho riportato alcuni vantaggi sopra forze superiori alle mie, e quando io mi trovavo di tutto sprovveduto, perchè persuaso che sopra di me riposava la vostra confidenza, prometteva ed eseguiva. Se mi create degli ostacoli, se mi ingiungete di*

pitale della Francia: ivi vedrà che l'amministrazione del Direttorio e quella del generale in capo dell'esercito d'Italia rassembravano a due governi tutt'affatto opposti fra loro. Il Direttorio in Francia, metteva a morte gli emigrati; giammai l'esercito d'Italia ne fece perire uno. Il Direttorio giunse per fine a scrivere a Napoleone, allorchè seppe esser Wurmsen, capitano dell'esercito austriaco, assediato dentro di Mantova, che si rammentasse esser costui un emigrato, ma Napoleone, giunto a farlo suo prigioniero, si diè premura di rendere alla sua canizie i più distinti omaggi.

Il Direttorio bramava di estermine ovunque fino le vestigia dell'aristocrazia, e Napoleone scriveva ai democratici di Genova, biasimando gli eccessi che a questo riguardo commettevano, e non aveva tema di notificar loro, che se avevan cara la di lui amicizia, conservare e rispettare dovevano la statua di Doria e le istituzioni che fatto avevano la gloria della loro repubblica.

( *Memoriale di Sant'Elena* )



» non muover più senza averne prima il  
 » consenso de' commissari del governo, se  
 » eglino hanno il diritto di cambiare i miei  
 » movimenti, di tormi o d' inviarmi delle  
 » truppe, non v' aspettate da me più cosa  
 » buona. Se infievolite i vostri mezzi divi-  
 » dendo le vostre forze, *se rompete in Ita-*  
 » *lia l'unità della potenza militare*, ve lo  
 » dico sospirando, avrete da rimproverar-  
 » vi d' esservi lasciata fuggir di mano la  
 » più bella occasione di dar la legge all' I-  
 » talia. » Nel seguito di questa lettera, Bo-  
 naparte insisteva di lasciare un sol genera-  
 le alla testa dell' esercito, e nel medesimo  
 giorno, pel medesimo corriere, scriveva  
 al direttore Carnot, parlandogli della sua  
 risposta al Direttorio:

« Io non mi tengo superiore di Keller-  
 » manu nel saper comandare l' esercito,  
 » non essendovi alcuno più di me convinto  
 » che le vittorie sono dovute al coraggio  
 » ed all' ardore dell' esercito stesso; ma io  
 » credo, ed ho mille ragioni di credere,  
 » che il riunirci insieme in Italia è lo stesso  
 » che voler perdere tutto. Io non posso  
 » servir volentieri con un uomo che cre-  
 » desi il primo generale di Europa; e d'al-  
 » tronde io stimerei più utile un cattivo  
 » generale solo, che due buoni. La guerra  
 » è, come il governo, il negozio di un solo  
 » discernimento. »

Da una tale corrispondenza rilevansi i  
 più intimi sensi del generale. Non è un in-  
 feriore che scrive, sono parole fra eguali,  
 e Bonaparte è un potente che scrive ad al-  
 tro potente. Ei si è già accorto che il suo  
 destino non è più nell' altrui volere, ma  
 nel suo proprio. Sin dal giorno innanzi  
 ( 15 maggio ), il castello di Milano era  
 stato attaccato; Augereau occupava Pavia;  
 Serrurier Lodi, Cremona e Pizzighettone;  
 la divisione Laharpe, Como, Legnago e  
 Lecco.

Il giorno ( 15 maggio ) in cui il Diret-  
 torio sottoscriveva a Parigi il trattato, in  
 forza del quale, sottraendo alla domina-  
 zione del Piemonte la Savoia, la contea di  
 Nizza ed il territorio di Tenda, tutte le  
 piazze forti di quel regno cadevano in po-  
 tere dell' esercito francese. Quel giorno  
 stesso, il general Bonaparte faceva il suo  
 ingresso solenne a Milano, e, propenso a  
 mantenersi quell' autorità morale che con  
 tanta abilità aveva saputo congiungere a

quella dell' armi, indirizzava al suo eser-  
 cito il seguente proclama:

« Soldati !

« A guisa di un torrente vi siete preci-  
 » pitati giù dagli alti Appennini. Voi ave-  
 » te rovesciato, disperso tutto ciò che vi  
 » si parava innanzi. Il Piemonte, rotta  
 » l' amistà coll' Austria, ha ripigliato i  
 » suoi naturali sentimenti di pace ed' unio-  
 » ne verso la Francia. Milano è vostra, la  
 » bandiera repubblicana è salutata dal bel  
 » cielo di Lombardia. I duchi di Parma e  
 » di Modena son debitori del loro trono  
 » alla vostra generosità. L' esercito che vi  
 » minacciava con tanto orgoglio fugge e  
 » non trova più difesa che lo rassicuri  
 » contro il vostro coraggio: avete oltre-  
 » passato il Po, il Ticino, l' Adda con la  
 » velocità del pensiero: questi superbi  
 » propugnacoli dell' Italia non vi hanno  
 » atterrito, e gli avete superati con quella  
 » incredibile facilità, con cui superaste gli  
 » alti Appennini. I vostri successi hanno  
 » rallegtrato la patria. I vostri rappresen-  
 » tanti hanno ordinato una solenne festa  
 » dedicata alle vostre vittorie, che tutti  
 » i comuni di Francia celebreranno nel  
 » giubilo. Colà i vostri padri, le vostre ma-  
 » dri, le vostre spose, le vostre sorelle,  
 » le vostre amanti si pregieranno de' vostri  
 » successi, e si faranno gloria di apparte-  
 » nervi. Sì, soldati, grandi cose avete ope-  
 » rato! ma credete forse di aver già toc-  
 » cato la meta e che non vi resti null' al-  
 » tro a fare? Diranno le mille voci del  
 » pubblico, che noi sapemmo vincere, ma  
 » della vittoria non sapemmo far uso?  
 » Leggendo la nostra storia vorrete che  
 » dicano i posteri: la Lombardia è stata  
 » la Capoa de' Francesi, e meglio per essi  
 » se non avessero mai vinto? Ma no, che  
 » io scorgo i vostri sguardi scintillare di  
 » guerriera luce, ed il grido della batta-  
 » glia erra sulle labbra di tutti! Il vile ri-  
 » poso è pena al vostro fianco, ed il sole  
 » che non risplende sulla vostra gloria,  
 » ne' vostri alti pensieri, è un sole circon-  
 » dato di tenebre. Fermezza, fiducia, o  
 » soldati, e partiamo. Ci rimangono delle  
 » lunghe vie da percorrere, de' nemici da  
 » vincere, degli allori da cogliere, delle  
 » ingiurie da vendicare. Teman coloro che  
 » hanno arruolato i pugnali della guerra»

» civile in Francia, che hanno vilmente  
 » assassinato i nostri ministri, che hanno  
 » incendiato le nostre navi a Tolone! tre-  
 » mino i rei! la vendetta con i feroci suoi  
 » artiglieri è già pronta a scendere sulle ini-  
 » que lor teste. Tremate costoro; ma i po-  
 » poli? i popoli vivano nella calma de' loro  
 » innocenti pensieri; noi siamo gli amici  
 » de' popoli e specialmente di quelli che  
 » contano per loro antenati i Bruti, gli Sci-  
 » pioni, e tutti quegli eroi che abbiamo  
 » presi per nostri modelli. Ristabilire il  
 » Campidoglio; collocarvi con onore le  
 » statue di quegli illustri che lo hanno  
 » fatto celebre; risvegliare il popolo ro-  
 » mano intorpidito sotto il peso d'anti-  
 » chissime catene, tale sarà il glorioso frut-  
 » to delle nostre vittorie: elleno faranno  
 » epoca nella nostra posterità. Voi avrete  
 » la gloria immortale di cambiare l'aspet-  
 » to della più bella parte d'Europa. Il po-  
 » polo francese libero, rispettato dal mon-  
 » do tutto, darà all'Europa una pace glo-  
 » riosa, che lo ricompenserà di tanti do-  
 » lorosi sacrifici che ha fatto nel corso di  
 » sei anni. Voi vivrete allora tranquilli  
 » nelle vostre domestiche mura, ed i vo-  
 » stri concittadini segnandovi a dito, di-  
 » ranno: *Quegli pure apparteneva all'eser-  
 » cito d'Italia.* »

I proclami di Bonaparte erano ascoltati con entusiasmo, e con grandissima avidità letti e riletti da' soldati e dagli uffiziali, i quali erano quasi tutti saliti in grado per le loro prodezze. L'esercito d'Italia combatteva veramente sul campo della gloria, e la politica austriaca fremeva di spavento al vedere che vinceva in nome della libertà dei popoli e che avea per comandante un giovine generale che sapeva sì bene ispirare il fuoco della sua anima in quella de' suoi soldati. Bonaparte, ad un tempo, generale e legislatore di quest'esercito, pervenne a fare del medesimo una sola famiglia guidata da una stessa mente, e che nessun altro ch'egli poteva comandare con successo.

Sin dal principio della campagna, l'unico mezzo di provvedere l'esercito di tutto il necessario erano le armi e la vittoria. Così l'artiglieria, che si richiedeva per l'assedio del castello di Milano, ove Beau-  
 lieu aveva lasciato due mila cinquecento Austriaci, fu tratta, insieme con le muni-

zioni, dalle piazze di Tortona, Alessan-  
 dria, Coni, Ceva e Cherasco che serviva-  
 no di deposito agli approvvigionamenti di  
 ogni specie che il paese ci forniva. Le con-  
 tribuzioni in danaro secondavano egual-  
 mente le nostre operazioni. Oltre le somme  
 stipulate ne' trattati coi duchi di Parma e  
 di Modena, la Lombardia sborsò ventimil-  
 ioni. Il 22 maggio, Bonaparte scriveva al  
 Direttorio: « A quest'ora voi potete con-  
 » tare sopra sei a otto milioni in argento,  
 » o in oro, o in verghe di questi metalli,  
 » o in gioie che sono alla vostra disposi-  
 » zione in Genova. Di questa somma fate-  
 » ne l'uso che vi sembra: essendo super-  
 » flua ai bisogni dell'esercito. Se non vi è  
 » discaro, farò passare un milione a Ba-  
 » silea per l'esercito del Reno. Le truppe  
 » sono soddisfatte: toccano la metà de' lo-  
 » ro appuntamenti in danaro. Il saccheg-  
 » gio è represso, la disciplina e l'abbon-  
 » danza rinascono in questo glorioso eser-  
 » cito. »

Se il Direttorio non avea ancora esami-  
 nato che dividendo fra Kellermann e Bo-  
 naparte l'esercito d'Italia, perdeva infalli-  
 bilmente la sua conquista, lo comprese  
 però bene dalla risposta di quest'ultimo,  
 e vide che sarebbe stata cosa imprudentis-  
 sima il voler persistere in questo proponi-  
 mento. Eppure dovevasi giudicare a prima  
 vista che venti mila uomini disseminati  
 sotto gli ordini di Kellermann dalle Alpi  
 marittime e da quelle della Savoia sino all'estremità della Lombardia ed alle fron-  
 tiere del Tirolo, potrebbero inaspettata-  
 mente da un giorno all'altro esser costretti  
 a ripassar le Alpi tanto più che non era  
 prudenza di contare sulla stabilità della  
 pace con la Sardegna. Poteva anche dar  
 consistenza a questo sospetto la probabilità  
 della discesa di nuove forze austriache dal-  
 l'Alemagna e la simultanea sollevazione dei  
 paesi italiani già conquistati. Allora Bona-  
 parte, inoltrato con circa venti mila uomi-  
 ni nel mezzogiorno della penisola fra Ro-  
 ma e Napoli, avrebbe avuto dietro alle  
 spalle tutti gl'Italiani sollevati, da' lati le  
 rive del Mediterraneo veleggiate da flotte  
 inglesi, ed all'intorno una popolazione col-  
 ma di fanatismo, che con antiche rime-  
 moranze, sarebbe vigorosamente incitata a  
 prender le armi contro i Francesi dalla  
 classe dei nobili, e da quella del clero. La

trama della ribellione di Pavia, ordita ed eseguita sotto gli occhi dell'esercito vittorioso, fe' conoscere al Direttorio qual pericolo sovrasterebbe agli affari d'Italia, se ne smembrasse l'esercito in due corpi indipendenti e separati, divisi da stati nemici.

Ma la gelosia degli allori di Bonaparte, accecava il Direttorio e lo spingeva fino all'ingratitude allorchè gli diceva nel 18 di maggio: « L'Austria costernata dai vostri successi, è probabile che abbia già dato gli ordini di estrarre dai suoi eserciti sul Reno de' rinforzi per opporgli ai vostri progressi, e di qui nasce la necessità di dare al generale Kellermann tutte quelle forze che possiamo, affinchè egli possa sempre trovarsi sulla offensiva dalla parte del Tirolo. » Da questo dispaccio risultava che Kellermann doveva comandare il più grande esercito, ed esser destinato per la campagna del Tirolo. Il Direttorio annunziava quindi a Bonaparte che durava tuttora l'armistizio con l'Austria, e che si procurerebbe di romperlo, *quando l'inimico avesse distratto delle forze dal suo esercito sul Reno per opporre a quello d'Italia!* Nel medesimo tempo lo impegnava d'inviare al generale Moreau cavalli e danaro. Ma finalmente nel dispaccio del 21 maggio, il Direttorio congratulandosi con Bonaparte dell'occupazione di tutta la Lombardia, come ancora della presa di Pizzighettono e di quella di Cremona, gli scriveva: « Voi *sembrate desideroso*, cittadino generale, di proseguire a dirigere le operazioni militari dell'attuale campagna d'Italia. Il Direttorio *ha maturamente ponderato* sopra di questa proposizione, per la confidenza che ha ne' vostri talenti e nel vostro zelo repubblicano, ha deciso questa quistione affermativamente. Il generale Kellermann resterà a Chambéry. »

Supponiamo per un momento che il Direttorio avesse persistito nel suo progetto di dividere in due l'esercito d'Italia, nel quale sembrava mettere tanta importanza, favellandone già nelle sue lettere come di cosa irremovibilmente fissa, che ne sarebbe avvenuto? Bonaparte si sarebbe dimesso dal comando dell'armata; ma ormai le sue glorie che non potevan più accordargli di ritornare oscuro e tranquillo nel rango dei semplici cittadini, o lo avrebbe-

ro reso reo di qualche delitto contro il Direttorio, o questi avrebbe dovuto dividerlo per liberarsene.

Da quest'epoca incomincia la supremazia di Bonaparte, che già si rende l'arbitro delle operazioni della guerra, ed il regolatore degli interessi politici della Francia. Stabilisce la sua residenza nel palazzo di Milano, e di colà corrisponde colle autorità del palazzo di Luxembourg, e direbbesi esser la sua corrispondenza quella di un sovrano co' suoi ministri. Le sue idee, i suoi disegni s'elevano insieme colla sua posizione. In mezzo alle feste ed ai trionfi, le belle arti che ne sono il più nobile ornamento, non vengono da lui dimenticate, e riguarda come i maggiori suoi trofei quei modelli sublimi della pittura italiana, preziosi monumenti del risorgimento della civiltà in Europa, e quelli della scultura greca, antichi testimoni delle vittorie di Roma sopra quella nazione. I bisogni della patria, quelli degli eserciti sul Reno, la cooperazione di questi per la sua invasione in Alemagna, la ripartizione delle contribuzioni ch'esso stesso invia, la disposizione delle sue forze e l'impiego delle medesime, son tante cose da lui presentate al Direttorio come inevitabili necessità, delle quali lo rende responsevole. Così dietro l'attitudine presa da Bonaparte, il governo sembra piuttosto patteggiar con lui che ordinare; ed in tutta questa memoranda campagna d'Italia, tranne la pace che le pose termine quasi d'improvviso e malgrado i suoi propri ordini, il Direttorio sancì con una continua approvazione tutte le operazioni politiche e militari del suo generale in capo. Esempi d'una simile relazione fra un governo ed un generale d'armata non si trovano in tutta la storia. Vero è che pochi uomini hanno acquistato all'età di Bonaparte, e colla rapidità sua, quell'ascendente personale ch'egli acquistò sopra ogni classe di persone. Non sono che due mesi che comanda l'esercito d'Italia, ed ha già vero regno a Milano. Sino dal giorno del suo ingresso in quella capitale, giorno sì segnalato nella storia, sembra che il generale Bonaparte si consideri come il discendente o l'erede dei re longobardi. In questo giorno, le sue truppe ed il suo stato maggiore presero un nuovo contegno in suo riguardo, si cangiarono le abitudini del suo quar-



tier generale, e sino nelle sue particolari relazioni s'introdusse quel rispetto, vero attributo del genio e della regia autorità, che seguì la sua persona sino agli ultimi momenti della sua esistenza.

La cittadella di Milano deve cadere. Mantova sola, l'insuperabil Mantova, resta alla casa d'Austria in Italia. Dopo la conquista del Piemonte, l'audace idea di correr sopra quella piazza si ferma un momento nel pensiero di Bonaparte. Riflettendo al carattere confidente e poco preveg-gente degli Austriaci, ei si convinse che questa piazza sarebbe priva di guernigione e di mezzi di difesa, e di fatto non s'ingan-nò. Gli Austriaci che, riuniti al Piemonte-si, formavano una massa di settantamila combattenti, protetti dall'Alpi, non pote-vano mai lasciarsi cadere in mente che Bo-naparte, alla testa del nostro meschino esercito di Nizza potesse, in quindici gior-ni, sottomettere il Piemonte, e portare la guerra da Tortona e da Alessandria, sin nel cuore della Lombardia. Il capo dello stato maggiore Berthier ed il commissario civile Saliceti si opposero all'idea concepita da Bonaparte di marciar sopra Mantova. Si seppe in appresso che questa città era senza forze, non trovandovisi che alcuni soldati invalidi. Gli Austriaci non pensa-rono ad occuparla e ad approfittare dei suoi mezzi di difesa se non all'epoca della capitolazione del Piemonte. In questa cir-costanza, il general Bonaparte, che soleva dire con ragione *esser la guerra un affare del discernimento di una sola mente*, di-chiarò che d'or innanzi non obbedirebbe che al solo impulso della propria volontà.

Otto giorni di riposo furono in Milano ed in Lombardia accordati all'esercito, e Bonaparte passò questo tempo nella più intensa occupazione intorno ai suoi piani di conquista e all'organizzazione del go-verno nei paesi già conquistati. Prosegue l'esecuzione del trattato col Piemonte, pre-para quelli che si dovranno imporre al Papa e al re di Napoli, termina quello col duca di Parma, conclude l'armistizio di Modena, organizza nella Lombardia e nel-la sua capitale le guardie nazionali, ed in-troduce i principi repubblicani coll'aper-tura delle società popolari.

Bonaparte non ignora che due inimici domestici assai potenti, son per lui da te-

mersi in Italia: i nobili ed i preti; e non indugia ad avere una prova del loro odio. Arrivato il 24 a Lodi, per ripigliare le sue operazioni militari contro Beaulieu, è nello stesso giorno premurosamente richiamato a Milano, dietro lo scoprimento di una co-spirazione tramata a Pavia, la quale veniva sostenuta dalla guernigione della cittadella di Milano. Parte con trecento cavalli, un battaglione di granatieri e sei pezzi di can-none: al suo arrivo la calma era ristabilita. La guernigione della cittadella che aveva tentato di uscire per proteggere gl'insur-genti, era stata vigorosamente respinta, m'à tuttavia non può negarsi che il colpo fosse ordito con grande abilità. Erasi spar-so il grido che gl'Inglesi avevano ripigliato Nizza, e che Beaulieu dirigevasi sopra Mi-lano alla testa di settantamila uomini. Le diramazioni di questa congiura, ch'era l'o-pera di alcuni agenti dell'Austria, si esten-devano alle città di Milano, Lodi, Varese e Pavia. Sopra quest'ultima città, ove il tradimento aveva il suo centro, il general Bonaparte si portò in grandissima fretta. Fu sonato a stormo nelle campagne, ed i preti ed i nobili si vedevano alla testa de-gl'insurgenti eccitando il massacro dei Francesi, un gran numero dei quali erano stati già uccisi da' loro stessi ospiti negli alberghi, ed altri per le pubbliche strade. Il piccolo corpo di trecento uomini forma-to dal deposito della divisione Augereau, che occupava il castello di Pavia, aveva abbassate le armi per ordine del coman-dante, il quale fu debole o incapace al punto di eseguire quello che gl'imponessa il gene-ral di divisione Haquin, caduto nelle mani dei rivoltati, a cui colla pistola alla gola si prescriveva di ordinare ai soldati di met-tere a basso le armi. I ribelli affine di com-binare l'insurrezione di Pavia coll'uscita della guernigione della cittadella di Mi-lano, avevano collocato un'avanguardia di ottocento uomini al borgo di Binasco. Il capo di brigata Lannes, alla testa dei suoi trecento cavalli, gli assaltò, li distrusse, e mise il fuoco a quel villaggio, che fu inte-ramente arso dalle fiamme. Bonaparte lu-singavasi che questa esecuzione militare getterebbe lo spavento in Pavia, che dal-l'alto delle sue fortezze poteva mirare l'in-cendio di Binasco; ma dieci mila contadini si erano già introdotti per difender questa

città forte di una popolazione di trentamila individui. Bonaparte prende subito il suo partito: risolve d'improvvisar l'assalto con i suoi mille cinquecento uomini ed i suoi sei pezzi di cannone, benchè Pavia sia circondata di mura e di un recinto con bastioni. Nella notte manda ad affissare alle porte della città il proclama pubblicato in Milano. « Una moltitudine ingannata, senza mezzi di potere neppur per poco restare, s'abbandona agli ultimi eccessi in molte comuni, non conosce la repubblica ed insulta l'esercito che trionfa dei re. Un delirio di tal sorte non potrebbe concepire ed è degno di pietà. Alcuno inganna questo povero popolo per condurlo alla sua rovina. Il generale in capo, fedele ai principi adottati dalla sua nazione, di non far la guerra ai popoli, lascia una via di salvezza aperta al pentimento. Ma quelli che nelle ventiquattr'ore non avranno deposte l'armi, saranno da me considerati ribelli, come tali puniti, ed i loro comuni saranno preda delle fiamme. Pongano mente all'esempio terribile di Binasco, la cui sorte correranno tutti i comuni che non vorranno ravvedersi del loro errore. »

Il 26, il general Bonaparte esce da Binasco colla sua piccola colonna, e a quattro ore di sera è alle porte di Pavia, che trova chiuse e la città sulle difese. Conta sulla cooperazione della guarnigione della cittadella, ma gli è tosto riferito che quella ha abbandonato le armi, e che gl'insurgenti sono ostinati a resistere. Il momento è critico. Se retrocede, la ribellione trionfa; se dà l'assalto, gli Austriaci hanno da parte loro la popolazione. Pur non si perde in riflessioni: con i suoi sei pezzi d'artiglieria fa battere le porte, ma inutilmente: i bastioni soltanto sono sbaragliati dalla mitraglia e dagli obizzi, e col favore di questo fuoco continuo i granatieri atterrano finalmente le porte a colpi di scure. S'introducono nella città, e s'impadroniscono delle più prossime abitazioni. Lanues colla sua cavalleria si precipita sul ponte del Ticino, rovescia gl'insurgenti e gl'insegue sin fuori delle mura. Pavia s'arrende, i magistrati ed il clero chiedono grazie pel loro delitto. Ma vi è un esempio a dare, una giustizia ad eseguirsi, e questa deve cadere sopra i Francesi. I trecento soldati

prigionieri nella cittadella hanno profittato del tumulto per riunirsi ai vincitori: « Vili, parla loro il generale in capo, io vi aveva confidato un posto essenziale alla sicurezza dell'esercito, e voi l'avete abbandonato a gente che non ha mai posto piede sul campo di battaglia, e senza opporre la più piccola resistenza! » Voleva farli decimare, ma il capitano che, dietro quell'ordine forzato del generale Haquin, aveva ceduto la cittadella, fu il solo responsabile della condotta dei suoi soldati: tradotto al consiglio di guerra venne condannato a morte, e subito fucilato. La città fu per alcune ore abbandonata all'esecuzione militare, ma il generale in capo rievocò l'ordine d'incendiar Pavia, come risultava dal suo proclama. La gente della campagna fu disarmata, e fra le più distinte famiglie della Lombardia furono presi degli ostaggi ed inviati in Francia. Così ebbe termine la ribellione di Pavia (1).

In questo frattempo, sotto la condotta di Berthier, erasi operato il movimento generale dell'esercito; il quartier generale era a Soncino dove s'aspettava Bonaparte. Massena era sulla strada da Brescia a Soncino, Augereau sopra quella che va a Bergamo, Serrurier sulla diritta di Massena, e Kilmaine a Brescia, una delle più popo-

(1) Non debbesi passar sotto silenzio l'immunità accordata alle case dell'università di Pavia nel tempo del saccheggio. Il nome di Spallanzani e di tanti altri professori di grido poterono tanto sul cuore di Bonaparte che ordinò di lasciare illese le case di loro, non che quelle dell'università. Eppure il museo di Storia naturale racchiudeva tesori che allettare potevano l'avidità del soldato! Tutto fu salvo, e le generazioni debbono con gratitudine riconoscere nel generale in capo dell'esercito d'Italia il protettore delle belle arti, delle scienze e di coloro che le professarono.

Il saccheggio di Pavia fu ostinatamente voluto dagli abitanti, che, richiamati al loro dovere in più guise da Bonaparte, restarono sordi ad ogni modo di persuasione. Non valse la concione di Monsignor Visconti arcivescovo di Milano, ivi espressamente mandato da lui; non valse il proclama del medesimo generalissimo pieno di temperanza, e non valse infine l'esempio dell'incendio di Binasco per ridurre a quiete quella moltitudine frenetica ed effrenata che si crudelmente erasi inferocita contro la guernigione francese, che in veruna maniera l'avea concitata.



late città dello Stato veneto. I suoi abitanti, in numero di cinquantamila, tolleravano di mal animo il dominio dell'oligarchia e della nobiltà; ma la repubblica francese era in perfetta pace con Venezia, e Bonaparte fece affiggere in Brescia il seguente proclama:

« Non per altro fine che per rompere  
 » quel ferreo giogo col quale l'orgogliosa  
 » casa d'Austria opprime la più deliziosa  
 » parte d'Europa, l'esercito francese ha  
 » affrontato gli ostacoli i più aspri e i più  
 » difficili a vincerli. La vittoria e la giu-  
 » stizia riunite gli hanno dato sin qui la  
 » palma. Le reliquie dell'esercito nemico  
 » si sono ritirate al di là del Mincio. L'e-  
 » sercito francese, per inseguirle soltanto,  
 » mette il piede sul territorio della repub-  
 » blica veneta; ma essa non ignora che una  
 » lunga amicizia lega le due repubbliche.  
 » La religione, il governo, i costumi, le  
 » proprietà, tutto sarà da noi scrupolosa-  
 » mente rispettato. Non si turbino i popoli;  
 » l'esercito ubbidirà alla più severa disci-  
 » plina. Tutte le provvisioni delle quali  
 » avremo bisogno, saranno esattamente  
 » pagate in danaro. Il generale in capo  
 » esorta gli uffiziali della repubblica ve-  
 » neta, i magistrati e gli ecclesiastici a far  
 » conoscere ai popoli queste sue pacifiche  
 » disposizioni, onde la confidenza conso-  
 » lida vieppiù l'amistà che passa da tanto  
 » tempo fra le due nazioni. Fedele nella  
 » via dell'onore, come in quella della vit-  
 » toria, il soldato francese non è terribile  
 » che contro i nemici della sua libertà e  
 » del suo governo. »

Il senato inviò al generale in capo una deputazione che gli protestò la sua neutralità; ma sciaguratamente per la veneta repubblica, questa neutralità fu violata dagli Austriaci. Nella sua lettera del 7 giugno al Direttorio, Bonaparte scrisse: « La  
 » verità dell'affare di Peschiera si è che  
 » Beaulieu gli ha vilmente ingannati. Ha  
 » dimandato il passo per cinquanta uomi-  
 » ni, e si è invece impadronito della città. »  
 Ma l'occupazione di una piazza forte come Peschiera in paese neutrale, richiedeva, per l'inflessibilità delle leggi della guerra, una compensazione, benchè il governo veneto non potesse esser responsabile della perfidia del generale austriaco. La guerra è una scienza esatta, di cui alcuna rifles-

sione morale non può, in casi simili, guastarne le combinazioni. Per questa legge inesorabile di guerra, Bonaparte vedevasi suo malgrado costretto a fare ai Veneziani la medesima ingiuria ch'eglino avevano ricevuto o tollerato dagli Austriaci.

Beaulieu aveva già ricevuto rinforzi e trasferito il suo quartier generale dietro il Mincio, risoluto di difenderlo per impedire così l'assalto di Mantova. In questa piazza si portava giornalmente gran copia di provvisioni, e col mezzo di nuove fortificazioni trovavasi già in uno stato di difesa non ordinario. Beaulieu appoggiò la sua dritta sopra Peschiera, il suo centro a Velaggio e Borghetto, e la sua sinistra a Pozzuolo e Goito. Mantova dava una guernigione al Serraglio, ed una riserva di quindici mila uomini aveva preso posizione a Villa-Franca. L'esercito francese doveva traversare il Mincio di fronte a tali preparativi. Il 29 maggio, aveva la sua sinistra a Derenzano, il suo centro a Monte-Chiaro, e la sua dritta a Castiglione: le quattro divisioni delle quali era composto formavano in tutto trentamila uomini.

Il general Bonaparte diresse le sue operazioni, il 30, nell'intenzione d'ingannare il nemico intorno al passo del Mincio, come aveva fatto per quello dell'Adda; quindi in luogo di tentarlo a Peschiera, dove invigilava la riserva degli Austriaci, fece all'improvviso un'irruzione sopra Borghetto, dove quattromila uomini erano trincerati e coperti da tremila uomini di cavalleria stazionati nel piano. Il general Murat attaccò la cavalleria, s'impadronì di nove pezzi di cannone, due stendardi, e fece prigionieri duemila uomini. Finalmente il colonnello Gardane coi granatieri entra a passo precipitoso in Borghetto, dove il ponte vien arso dal nemico, e le batterie della sommità del villaggio impediscono che se ne possa costruire uno nuovo: Gardane si avvanza nel fiume con cinquanta granatieri, e con incredibile audacia arriva sopra Velaggio e lo supera. Due ore dopo, il ponte è riedificato e l'esercito passa il Mincio. Augereau marcia sopra Peschiera, Serrurier sopra Villa-Franca. Il generale in capo stabilisce il suo quartier generale a Velaggio, da dove il nemico era stato fugato dalla rara intrepidezza di Gardane. La divisione Massena destinata a pro-



teggere quella piazza non ha ancora passato il fiume. Frattanto il generale austriaco Sebottendorf accorreva da Pozzuolo al rumore del cannone per la riva sinistra, e, non trovando ostacolo, penetrò dentro Velaggio. Il generale in capo cadeva nelle mani di questi, se la sua scorta non chiudeva immediatamente la porta della casa ove abitava: ebbe appena il tempo di saltare sul dorso d'un cavallo e salvarsi a traverso i giardini. La divisione Massena avvertita di questo accidente, varcò il ponte con gran fretta e disperse gli ussari di Sebottendorf. In questo modo il generale in capo de' Francesi, vincitore in tutte le battaglie, sarebbe caduto in potere di pochi soldati austriaci, se la sentinella del suo quartier generale fosse stata per caso addebormentata: una pattuglia di ussari avrebbe tolto alla repubblica francese l'Italia già per metà conquistata, rotto il trattato col Piemonte, ed il trionfator di Milano sarebbe restato lungo tempo fra le catene della corte di Vienna!

Questo incidente militare diede origine a quel famoso corpo delle guide di Bonaparte, che, composto di soldati scelti dalla cavalleria, con dieci anni almeno di servizio, doveva accompagnare sempre il generale in capo. Questo corpo ricevette fin d'allora l'uniforme che fu in appresso adottata dai cacciatori della guardia imperiale; uniforme che fu pure l'ultimo abito che Napoleone vestì a Sant'Elena al momento della sua morte. Il capo di squadrone Bessières, incaricato di organizzare il corpo delle guide, fu posto alla guardia del quartier generale, e restò garante in faccia all'esercito che il suo eroe sarebbe al sicuro.

La vittoria di Borghetto dava a Bonaparte il gran vantaggio di coprire l'assedio di Mantova, e di porsi sulla linea dell'Adige; ma era d'uopo impadronirsi di Verona, città veneta, con tre ponti su quel fiume. Massena entrò in questa piazza importante, il 3 giugno, e gli Austriaci ebbero allora a dolersi di aver violato la neutralità della repubblica veneziana occupando Peschiera. Porto Legnago, Verona ed il basso Adige furono coperti di truppe francesi. L'esercito era padrone dei passi del Tirolo, e l'assedio di Mantova, al soccorso della quale volava un nuovo esercito

austriaco, che noi dovevamo in qualche modo prevenire, sembrava che dovesse porre un prossimo termine a questa campagna. Sinchè Mantova è in potere della casa d'Austria, non può dirsi conquistata l'Italia, ma lo sarà solo quel giorno in cui noi diverremo padroni di quella città. Questo potente baluardo dell'Italia, protetto da tre laghi dove mette foce il Mincio, comunica con la terra ferma per cinque argini. Le fortificazioni della Favorita, di Roverbella, di San Giorgio, di Pietola, di Ceresè e di Pradella, che difendono queste dighe, vanno a divenir celebri nelle pagine della storia. Saranno esse il teatro di straordinarie prodezze, superiori anche a quelle che hanno posto le Alpi all'obbedienza della Francia, e che in tre mesi hanno fatto sventolare la bandiera di quella nazione dal Col di Tenda sino alle rive dell'Adige.

Il 4 giugno, le vicinanze di Mantova caddero in nostro potere. Il generale in capo s'impadronì di San Giorgio; Angereau dell'ingresso di Ceresè; Pietola fu sgombrata dal nemico, e Serrurier padrone di Roverbella e di Pradella ordinò l'assalto. Così l'estremità dei quattro argini di comunicazione erano in potere dell'esercito francese. Serrurier con ottomila uomini, vigilava su tutte queste posizioni, osservava la forte cittadella della Favorita, e teneva rinchiusi in Mantova quindicimila Austriaci; Massena custodiva i passi del Tirolo.

Nondimeno Bonaparte trovavasi ridotto ad un semplice blocco d'osservazione davanti Mantova, per la mancanza di artiglieria d'assedio. La cittadella di Milano resisteva tuttora, ed occupava tutta la grossa artiglieria conquistata in Piemonte. Era dunque mestieri che il castello di Milano cadesse, per potere assediare Mantova; ma intanto Wurmsen s'avanzava a gran passi. Questo generale, partito d'Alemagna, era destinato a venire in Italia alla difesa di Mantova, e ad occupare il posto di Beaulieu, caduto in disgrazia del suo governo. L'esercito austriaco, aspettando il suo nuovo capo, era comandato da Melas.

Per ogni dove la politica dell'Austria, sostenuta dalle oligarchie genovese e veneta, come pure dalla corte di Roma, intorbidava la calma ed infiammava gli spiriti

contro i Francesi, per cui la riviera di Genova diventava già il teatro delle più gravi ostilità. I Feudi Imperiali si trovavano in piena insurrezione e le strade principali coperte di faziosi armati che si azzuffavano coi distaccamenti francesi. L'esercito piemontese mormorava contro la pace di Torino. Il Papa aspettava dalla Corsica sei mila Inglesi, che avrebbero potuto fare una diversione imbarazzante se avessero avuto il tempo d'approdare a Livorno; bisognava dunque trovare il mezzo di trattenergli in quell'isola. Finalmente il nuovo esercito di Wurmsers, forte di settantamila uomini, doveva essere a Mantova nel vicino mese di luglio. Il general Bonaparte era costretto di provvedere a tanti imbarazzi col suo piccolo esercito; e maestrevolmente vi provvede.

Nel più bello dei preparativi di Bonaparte, occupato ad un tempo della spedizione per Livorno, onde impadronirsi in quel porto dei bastimenti e di tutte le proprietà britanniche, e dei nemici della Francia; di eccitare in Corsica una insurrezione contro gl'Inglesi; d'annichilare, per via di rigorosissime esecuzioni militari, la ribellione de' Feudi Imperiali; e per fine di espugnare la cittadella di Milano, che era come la chiave dell'assedio di Mantova; il re di Napoli, veduta l'invasione dell'alta Italia, tremando già pe' suoi stati, domandava un armistizio. Il Direttorio, assai corto in ogni ragionevole misura politica, non avea che un'idea e la seguiva ciecamente, di rivoluzionare nel tempo stesso la Toscana, lo Stato Romano, ed il regno di Napoli; e non considerava nè la disposizione degli abitanti, nè lo stato fisico delle loro terre, nè i bisogni nè le forze dell'esercito ch'esso avea in Italia. Era ancora ben lungi di manifestare nei suoi atti quella morale dignità, della quale dee rivestirsi ogni governo che non voglia cadere nell'obbrobrio e farsi oggetto di scherno per gli amici e pei nemici. Nella guerra non avea metodo ed abbandonavasi al caso; ai suoi occhi conquistare era lo stesso che impadronirsi di una preda, e non curavasi di ponderare quali conseguenze avrebbe partorito un sistema di depredazione ordinato contro tanti popoli. Tal era la politica del Direttorio, politica strana sotto ogni aspetto, e specialmente se si con-

sidera la folle pretensione che si avea di associarla colla libertà e con la repubblica francese. Il generale in capo raddrizzava le idee del Direttorio nella sua lettera del 7 giugno datata di Milano; dopo d'aver enumerato i vantaggi che sarebbero nati dall'armistizio concluso col re di Napoli, egli diceva: « Ciò mi conduce a trattare la questione militare: possiamo noi e dobbiamo andare a Napoli? l'assedio del castello di Milano, la conservazione del Milanese, e le guernigioni delle piazze conquistate, vogliono quindicimila uomini; la custodia dell'Adige, e le posizioni del Tirolo, ventimila. Non restano, compresi i soccorsi che vengono dall'esercito dell'Alpi, che seimila uomini. Ma quando anche ne avessimo ventimila non ci converrebbe di perderci in una marcia di venticinque giorni. In questo frattempo Beaulieu riposerà, farà delle nuove reclute, accrescerà il suo esercito nel Tirolo, e riacquisterà nell'autunno quello che gli abbiamo fatto perdere nella primavera. Al contrario, per l'armistizio col re di Napoli, noi ci mettiamo nella posizione di dettare a Roma le condizioni che ci piaceranno, tanto più che in questo momento la corte romana è occupata nel dettare una holla contro di coloro che predicano in Francia la guerra civile sotto pretesto di religione. » Il giorno seguente scriveva al direttore Carnot: « Se i battaglioni annunziati ci raggiungono a tempo sarà facile che noi possiamo andare fino a Roma. Nondimeno, siccome le operazioni dell'Alemagna possono far cambiare la nostra posizione da un momento all'altro, pertanto io credo che sarebbe bene di lasciarmi o la facoltà di concluder l'armistizio con Roma, o d'andarci: nel primo caso, prescrivermi le condizioni dell'armistizio; nel secondo, dirmi ciò ch'io ci debbo fare, mentre le nostre truppe non potrebbero mantenervisi lungo tempo: lo spazio è immenso, il fanatismo grandissimo, e la somma sproporzione di numero fra quel popolo e le nostre forze potrebbe farlo divenire ardito . . . Presto è luglio, ed ogni marcia costerebbe all'armata duecento uomini. »

La tregua convenuta con Napoli faceva

perdere agli Austriaci duemila quattrocen-  
to cavalli, ed agli Inglesi cinque vascelli  
da guerra ed alcune fregate. L'assedio del-  
la cittadella di Milano traevasi avanti con  
gran calore e la trincea era aperta. Du-  
rante questi travagli, a condurre i quali  
la provvidenza di Napoleone non era ne-  
cessaria, egli trasferì improvvisamente a  
Tortona il suo quartier generale, ed inviò  
il colonnello Lannes con duecento uomini  
nei Feudi Imperiali per castigarli della lo-  
ro ribellione. La prima a pagare il fio del-  
la sua imprudenza fu la città d'Arquata,  
nella quale era stato assassinato un distac-  
camento di cencinquanta Francesi. Murat,  
primo aiutante di campo del generale in  
capo andò a Genova a dimandare in pieno  
senato il rinvio dell'ambasciatore austria-  
co, la destituzione del governatore di No-  
vi, e lo stabilimento dei posti genovesi ai  
punti militari delle strade per la scorta dei  
convogli e la sicurezza del cammino. La  
neutralità di Genova da lungo tempo si  
spiegava da Bonaparte uguale a quella di  
Venezia; ma il momento di mettere in cam-  
po questa causa non era ancor giunto, e  
dovevasi differire ad un'epoca più fortu-  
nata, cioè dopo l'espugnazione di Manto-  
va. Viveva inquieto frattanto il vincitore  
per quei rumori che somentava in segreto  
e disapprovava in pubblico l'oligarchia  
genovese, reprimeva con la forza dell'armi  
tali attentati, tanto opposti alle conven-  
zioni, ed adempiva ad uno de' suoi più  
pressanti doveri, come generale in capo,  
verso il suo esercito ed il suo governo, con-  
servando le strade di comunicazione con  
la patria, e i magazzini di ogni specie  
ch'egli aveva preparato a Nizza e ad An-  
tibo.

Subito che fu ritornata la calma nello  
stato di Genova e nel Piemonte, Bonaparte  
abbandonò Tortona, ed arrivò, il 19 giu-  
gno, a Modena, dove trovò il general  
Vaubois colla sua brigata. In questo tempo  
l'esercito era occupato della guerra contro  
il Papa, e non vi era altro mezzo di far pa-  
gare al Santo Padre la sospensione delle  
ostilità, che necessariamente doveva di-  
mandare. Quindi, sin dal 14, Augereau  
aveva passato il Po a Borgo-Forte, e si era  
impadronito delle legazioni di Bologna e  
di Ferrara. Il colonnello Vignolles, sotto  
capo di stato maggiore, aveva fatto capi-

tolare il forte d'Urbino. La cittadella di  
Ferrara fornì al gran parco di Borgo-Forte  
quaranta bocche a fuoco sopra cento quat-  
tordici che ne furono colà ritrovate. Le  
città di Reggio, Modena e Bologna si di-  
stinsero ben presto per la loro attitudine  
patriottica. Bologna specialmente ruppe  
con gran festa le catene pontificie, ed ap-  
pena si seppe che il cavaliere Azzare, mi-  
nistro del Santo Padre, proponeva in quella  
città un armistizio al generale in capo dei  
Francesi, fu chiesta garanzia di non rica-  
der più sotto l'antico governo. Organizzò  
le sue guardie nazionali, e si eresse in città  
libera sotto la protezione della Francia. La  
tregua fu conclusa a Bologna, il 21 di giu-  
gno: questa piazza e Ferrara restavano oc-  
cupate dalla truppa francese, che parimen-  
te s'impadroniva della cittadella d'Anco-  
na. Il Papa pagava ventun milione in da-  
naro e derrate ed abbandonava cento capo-  
lavori in belle arti e cinquecento mano-  
scritti a scelta de' commissari francesi.  
Rammentiamoci che questo armistizio che  
è la base del trattato segnato a Tolentino  
nel febbraio 1797, e che accorda cento ca-  
po-lavori al museo di Parigi, fu con gran  
premura sollecitato da Pio VI, che dopo  
di avere infranto a mano armata il tratta-  
to, dovrà un'altra volta esser egli il primo  
a chiedere il mantenimento della conven-  
zione di Tolentino. Non sarà meno sor-  
prendente di vedere, 17 anni dopo, questi  
medesimi capo-lavori ritornare a Roma die-  
tro i reclami di Pio VII, che ricuperò i suoi  
stati, già da cinque anni incorporati all'Im-  
pero francese, per la buona grazia de' lu-  
terani d'Inghilterra, de' calvinisti di Prus-  
sia e de' scismatici di Mosca. Questi preziosi  
oggetti furon già i monumenti di altra re-  
ligione ed i testimoni di altri trionfi. Ma  
il destino di Roma, tanto pagana che cri-  
stiana, fu sempre di essere l'erede delle  
grandezze del mondo tutto, e di vivere  
delle spoglie de' suoi amici e de' suoi nemi-  
ci, e quello di Bonaparte fu di esser per  
due volte padrone di Roma, come conqui-  
statore e come sovrano, e di non averci mai  
posto il piede!

Era finalmente venuto il momento d'oc-  
cupar Livorno, di cacciarne gl'Inglesi, e  
di allontanar pur questi dall'isola di Cor-  
sica. Sperando Bonaparte di sorprendere  
i bastimenti inglesi nel porto di Livorno,



aveva avuto gran cura di tener celata questa spedizione. Perchè la marcia delle truppe non desse alcun sospetto, egli aveva ordinato di prendere la direzione di Roma per la parte di Firenze, ed a ciò, da Reggio, aveva fatto avanzare la divisione Vaubois a traverso dell' Appennino sopra Pistoja. Il fine ostensibile di questo movimento era di costringere il Papa a ratificare l'armistizio di Bologna colla solennità di un trattato. Il gran duca di Toscana, che non vedeva di buon occhio passar quell'esercito per la sua capitale, aveva inviato al quartier generale di Pistoja, dove Bonaparte si era riunito a Vaubois, il 26, una lettera per pregarlo di dirigere le sue truppe per la parte di Pisa piuttosto che per quella di Firenze, cioè che gli fu senza pena accordato. Il generale in capo fece ancor più; scrisse al gran duca di Toscana il giorno stesso: « La bandiera della repubblica » è costantemente insultata nel porto di » Livorno: le proprietà de' negozianti francesi vi sono violate: non passa giorno che » non si attenti all'onore della Francia in » detrimento della repubblica, non meno » che del diritto delle genti. Il Direttorio » esecutivo ha presentato più volte le sue » lagnanze al ministro di V. A. R. a Parigi, il quale è stato costretto di confessare » l'impossibilità in cui si trovava V. A. R. » di reprimere gl'Inglesi, e di mantenere » la neutralità nel porto di Livorno. Il Direttorio esecutivo ha sentito sin d'allora » che il suo dovere era di respingere la forza con la forza, di far rispettare il suo » commercio, e mi ha ordinato di far marciare una divisione dell'esercito che io » comando per prender possesso di Livorno. Io ho l'onore di prevenire V. A. R. » che il 10 di questo mese (messidoro, 18 giugno) una divisione dell'esercito entrerà in Livorno ecc. »

La divisione Vaubois si mise in cammino; Murat che comandava l'avanguardia lasciò immantinentemente la strada di Pisa a Fiorenzuola, per portarsi sopra Livorno, ove egli entrò otto ore dopo; il generale in capo si portò esso pure in quella città. Ma gl'Inglesi erano stati prevenuti, ed avevano ricoverati i loro bastimenti nei porti della Corsica. Tuttavia l'occupazione di Livorno, e l'annichilamento della fattoria inglese in quel porto, ferì sul vivo il go-

verno d'Inghilterra, e la Corsica fu ben tosto minacciata dai Francesi.

Alcuni patriotti Corsi esuli in numero di venti circa, fuggiti o dalla dominazione di Paoli, o sottrattisi a quella del viceré Elliot, si riunirono a Livorno, e di colà sbarcarono nella lor patria, dove mossero l'insurrezione nelle montagne. Dal porto di questa città, assegnato per punto di riunione a tutti i Corsi, Bonaparte, sulla fine di luglio, fece passare a' suoi compatriotti quattromila fucili, mille paia di pistole, e sei mila libbre di polvere. All'arrivo dei primi Corsi, fra i quali v'era il conte Bonelli, i montanari diedero di piglio all'armi. Queste mosse furono il preludio della spedizione che, sotto gli ordini del generale Gentili, e dei generali Cervoni e Casalta, doveva, tre mesi più tardi, liberare affatto la Corsica dalla dominazione inglese. Da Livorno il generale in capo si portò a Firenze (1) ove entrò senza scorta e po-

(1) Napoleone nel trasferirsi da Livorno a Firenze passò la notte in San Miniato, presso di un vecchio canonico Buonaparte che trattò magnificamente lui e tutto il suo stato maggiore. Questo pio sacerdote, dopo di avere esaurito nella conversazione ogni materia sulle memorie della famiglia, disse al giovine generale, che andava a mostrargli il documento più prezioso che riguardasse la loro casa. Napoleone credè di vedersi presentare qualche bell'albero genealogico, adattatissimo a solleticare la sua vanità, diceva egli ridendo, ma in vece una regolarissima memoria, vien sotto i di lui occhi, in favore di un padre Bonaventura Buonaparte cappuccino di Bologna, beatificato da molto tempo, e di cui non si era mai potuto ottenere la canonizzazione a motivo dell'enormi spese che per tal uopo occorreivano. *Il Papa non ve la ricuserà*, diceva il buon abate, *se voi gliela dimandate; e se occorrono delle somme, oggi non possono esser per voi gran cosa.* Napoleone rise della semplicità del suo parente, che ancor non si era accorto, non esser più i santi affari della stagione, e giunto a Firenze, credè fargli cosa assai gradita procurandogli il cordone dell'ordine di Santo Stefano, di cui non era che semplice cavaliere; ma il venerando abate era meno penetrato dei favori di questo mondo, che dai titoli celesti che reclamava. In seguito essendo andato il Papa a Parigi per l'incoronazione dell'imperatore mise esso pure sul tappeto i titoli del padre Bonaventura, e diceva, essere stato senza dubbio quegli che, dalla sede dei beati, aveva guidato per mano il suo parente nella bella carriera terrestre che percorreva, e che lo aveva preservato da tanti peri-

chi giorni dopo essendo a mensa dal gran duca, ebbe la notizia che, il 29, la cittadella di Milano aveva capitolato. Si trovarono in quella copiose provvisioni, una guernigione di duemila cinquecento uomini, che fu diretta sopra Lodi, cinque mila fucili, e centocinquanta pezzi di cannone. Così l'artiglieria d'assedio presa ai Piemontesi, che aveva fatto aprir le porte della cittadella di Milano, aumentata dall'artiglieria austriaca era all'uopo per l'assedio di Mantova.

La nuova della resa del castello di Milano, richiamò il generale in capo alle operazioni dell'assedio di Mantova. Partì di Firenze, e trasportò successivamente il suo quartier generale a Bologna, a Roverbella, a Castiglione. Aveva lasciato le sue negoziazioni interrotte con Genova, la quale orasi mostrata tutt'altro che pronta ad aderire a quelle proposizioni, che l'aiutante di campo Murat aveva fatte in pieno senato. L'ambasciatore d'Austria che aveva provveduto d'arme i ribelli di Arquata, occupava tuttora il suo posto in Genova. Le lagnanze s'accumulavano contro di questo governo, il quale rompendo la fede data alla Francia di rimanersi neutrale, sottomano aveva costantemente servito agli interessi dell'Austria e dell'Inghilterra a danno dell'esercito francese. Dall'altra parte la repubblica di Venezia seguiva il medesimo sistema di perfidia, e, all'ombra della neutralità, faceva in segreto dei preparativi di guerra considerevoli a misura che si avvicinavano i rinforzi austriaci condotti da Wurmser. L'Italia, tranne le città di Bologna, Ferrara, Faenza, Reggio, le quali avevano con grande entusiasmo innalzata la bandiera della libertà, bolliva d'odio contro la Francia, ed era sul punto di scoppiare apertamente. La fazione aristocratica ed ecclesiastica con una mano segnava trattati, coll'altra montava le armi. Faceva correre per tutta la penisola scritti incendiari: eccitava gl'Italiani al colli nelle numerose battaglie. L'imperatore però fece costantemente il sordo, e lasciò al Santo Padre di far qualche cosa pel beato Bonaventura.

Il vecchio abate, alla sua morte, lasciò ogni suo bene a Napoleone, che, essendo già imperatore, ne fece dono ad uno stabilimento pubblico di Toscana.

Questo discorso è di Napoleone medesimo, come trovasi nel *Memoriale di Sant'Elena*.

massacro de' Francesi; dipingeva l'esercito di Wurmser le quattro volte più numeroso, ed annunziava questo generale come, un vendicatore del cielo, che fra poco porrebbe in libertà dall'invasione de' nemici francesi Mantova e tutta la Lombardia. Nel soggiorno di Bonaparte a Bologna, una piccola città, Lugo, situata nella legazione di Ferrara fu all'impensata invasa da un migliaio di contadini armati. Il general Beyrand vi marciò colla sua brigata e ripigliò di viva forza questa piazza che ricevette con una esecuzione militare il dovuto castigo. La reggenza di Modena entrava ancor essa nella cospirazione aristocratica, malgrado il suo solenne trattato colla repubblica; ma i patrioti di Modena e di Reggio rendevano inutili le sue segrete trame essendo tutti sull'armi per la causa francese.

Quest'odio generale, ma nascosto, di tutti i governi d'Italia contro la repubblica ed i suoi eserciti imponeva la necessità d'una politica estremamente sana, la quale s'immedesimasse colla natura degli abitanti del paese, allontanasse dai loro cuori ogni sospetto contro la Francia, e soprattutto contenesse nelle vie della più severa giustizia gli agenti del Direttorio, inibendo loro ogni specie di dispotismo e di dilapidazione. Gli eccessi di questi agenti dispiacevano oltre ogni credere a Bonaparte, che vedeva i pericoli che ne potevano seguire, e scrisse così nella sua lettera del 20 luglio, da Castiglione: « I negozianti livor- » nesi sono trattati in un modo veramente » aspro. Voi non vorreste che fossero trat- » tati così neppure i negozianti inglesi e » questo modo di agire turba tutto il com- » mercio d'Italia, e dipinge agli occhi di » tutti la nazione francese per una nazione » di Vandali. I negozianti della città di » Genova si sono dichiarati contro di noi, » non che la massa del popolo, che era stata » sin qui d'opinione a noi favorevole. Se » la nostra condotta amministrativa a Li- » vorno è detestabile, non lo è meno la » nostra condotta politica verso il resto » della Toscana. La misura di cacciare » tutti gli emigrati da Livorno e a venti » leghe dal suo circuito, è contro la buo- » na politica, ed inutile affatto per noi.... » Questo decreto col quale disponiamo co- » me di cosa nostra di venti leghe di pae-

« se, è di un pessimo effetto, purchè (co-  
 « sa contrarissima alle vostre istruzioni )  
 « non vogliate prendere il tuono e la po-  
 « litica dell'antica Roma... Nell'attual po-  
 « sizione dell'Italia, è necessario che noi  
 « non ci procacciamo nuovi nemici, aspet-  
 « tando la decisione della campagna per  
 « appigliarci a quel partito che sarà il più  
 « conforme ai veri interessi della repub-  
 « blica. Allora vi accorgete che non istà  
 « nei nostri vantaggi di lasciare il ducato di  
 « Toscana al fratello dell'imperatore. Io desi-  
 « dererei che fino a più opportuno momen-  
 « to, non si minacciasse, nè si tenesse al-  
 « cun proposito a Livorno contro la corte  
 « di Toscana. Tutte le parole mie e quelle  
 « de' vostri commissari sono premurosamente  
 « spiate e confrontate con grande  
 « importanza, ma alcuni parlano qui co-  
 « me se fossero nel recinto della Conven-  
 « zione. »

Il medesimo giorno, 20 luglio, scriveva al cittadino Garrau, commissario del Direttorio, in missione a Livorno.

« La requisizione che avete fatto al ge-  
 « neral Vaubois è contraria alle istruzioni  
 « che il governo mi ha dato. Io vi prego  
 « di restringervi da qui innanzi ne' limiti  
 « delle funzioni prescrittevi dal governo  
 « del Direttorio esecutivo: ove non lo fa-  
 « ceste, io mi troverei costretto d'impedire  
 « a chicchessia, con ordini militari, d'ob-  
 « bedire alle vostre requisizioni. Siamo  
 « tutti sotto la legge: quegli che vuol co-  
 « mandare, ed usurpare funzioni che la  
 « legge non gli accorda, non è repubbli-  
 « cano.

« Quando voi eravate rappresentante  
 « del popolo i vostri poteri erano illimita-  
 « ti; tutto il mondo gloriavasi d'ubbidir-  
 « vi: oggi siete commissario del governo,  
 « investito d'un grandissimo carattere;  
 « ma un'istruzione positiva regola le vo-  
 « stre funzioni, tenetevi dunque. So be-  
 « ne che voi ripeterete il motto *ch'io farò*  
 « come *Dumouriez*; è però chiaro che un  
 « generale il quale abbia la presunzione  
 « di comandare l'esercito confidatogli  
 « dal governo, e di dar degli ordini senza  
 « un decreto de' commissari, non può es-  
 « sere che un cospiratore. »

In questo tuono il general Bonaparte scriveva al Direttorio ed al suo commissario all'armata d'Italia. Sarebbe stato difficile

di manifestare più solennemente l'indipendenza della sua posizione, e la superiorità della sua politica. Quest'uomo, che prescriveva la moderazione e la saviezza al suo governo, era pur nato sotto di un cielo ardente: era vittorioso, aveva dettato la pace ai sovrani del Piemonte, di Parma, di Modena, di Napoli e di Roma; e si trovava appena nel suo vigesimo ottavo anno! Alcuni giorni avanti, confidava al Direttorio, in brevi accenti, il destino della campagna che stava meditando con i suoi quarantamila uomini contro i settantamila di Wurmser: *quai*, diceva egli, *a colui che avrà mal calcolato!*

Cento quaranta pezzi di cannone sono dinanzi a Mantova fin dal 18 luglio: la trincea è aperta a cinquanta tese dal cammin coperto. Il 22, il generale in capo si rende a Milano, ove ottiene l'intera esecuzione del trattato col re di Sardegna, e dà fine all'organizzazione interna della Lombardia. Tutta l'Italia è alleata o sommessa: occupata dalle truppe, o legata da patti con la repubblica, dalle Alpi della Savoia sino allo stretto di Scilla. Mantova sola e Wurmser tengono ancora in sospeso la completa vittoria della Francia.

## CAPITOLO IV.

CAMPAGNA D'ITALIA. — SECONDA EPOCA.

*Secondo e terzo blocco di Mantova. — Generali in capo: Buonaparte, Wurmser.*

( Dalla fine di Luglio alla fine di Settembre 1796. )

L'esercito francese era composto di quarantamila uomini, trentamila de' quali, sotto le armi, si preparavano per la guerra attiva contro i settantamila combattenti riuniti sotto le bandiere del feld-maresciallo Wurmser. Alcune deboli guarnigioni custodivano Ferrara, Livorno, Coni, Tortona, Alessandria, Milano e Pizzighettone, e sette in ottomila uomini campeggiavano innanzi a Mantova, col general Serurier. Il quartier generale francese era a Castel-Nuovo; l'esercito teneva l'alto e basso Adige, e s'estendeva a Salò, da' passi del Tirolo sino a Porto-Legnago, occu-



pando la Corona, Monte-Baldo, Rivoli e Verona. Wurmser aveva il suo quartier generale a Trento. Le sue forze eran divise in tre corpi; due di ventimila uomini, comandati da generali Davidowich e Quasdanowich, e l'altro di trentamila sotto i suoi ordini. Il feld-maresciallo guidava il centro. Davidowich la sinistra e Quasdanowich la dritta. Il 29 luglio, gli Austriaci cominciarono il movimento generale, e dal Tirolo italiano sboccarono sopra molte posizioni dell'esercito francese. Joubert difese la Corona tutto il giorno, e dovette ripiegarsi sopra Massena al colle di Rivoli. L'inimico si rese pur padrone di Brescia. Salò, dopo una valorosa resistenza, dovette cedere e fu evacuato. Le colonne austriache coprivano le eminenze di Verona e la riva sinistra dell'Adige: stazionavano a Gavardo, minacciavano Ponte-San-Marco e Lonato; e, per la direzione presa da differenti corpi, erano a un tempo sopra Milano, sopra Cremona e sopra Mantova. Questi due giorni di avanzamento del poderoso esercito di Wurmser, due volte più forte del francese, furono estremamente vantaggiosi a Bonaparte, appalesandogli tutto il piano de' nemici. L'inferiorità numerica delle sue truppe ostava ch'ei potesse dar battaglia all'esercito austriaco riunito in un sol campo; non doveva quindi cercare che a combatterlo in corpi divisi, seguendo così quel sistema suo solito che aveva adottato fino dall'apertura della campagna. Il suo straordinario ingegno gli ispirò istantaneamente la risoluzione di abbandonar le trincee dinanzi a Mantova, i lavori di artiglieria, i centoquaranta pezzi di cannone d'assedio, ed in una parola, di levare il blocco, e di andare a guadagnare ancora con nuovi trionfi il potere di continuarlo. Il general Serrurier arse le carrette de' suoi cannoni, sommerse le sue polveri, inchiodò i cannoni stessi, nascose i proietti, e, nella notte del 31 luglio, raggiunse l'esercito attivo.

Qui incomincia quel seguito di vittorie che i nostri soldati distinsero col nome di campagna dei cinque giorni. Bonaparte attaccò la divisione Quasdanowich, più delle altre avanzata. I combattimenti di Lonato e di Salò, e la riconquista di Brescia, dove il nemico dovette lasciare i pri-

gionieri, forzarono il generale austriaco a ritirarsi, e lo separarono da Wurmser che marciava sopra Mantova con due divisioni. Il 3 agosto, i Francesi, in numero di ventimila uomini, furono assaliti a Lonato da trentamila Austriaci. Massena si vide attaccato nelle stesse sue posizioni: Lonato fu preso; ma il generale in capo si pose alla testa delle truppe, sbaragliò il centro del nemico, e Lonato ricadde in suo potere. Augereau attaccò la divisione che copriva Castiglione e s'impadronì della piazza.

La battaglia di Lonato era il preludio delle giornate di Castiglione. Wurmser non s'era incontrato in Serrurier davanti a Mantova, e troppo tardi rivolgevasi sopra Castiglione, ove Bonaparte erasi già fortificato. Quasdanowich errava coi resti della sua divisione per riunirsi a Wurmser. Dopo di aver riconosciuto l'esercito nemico davanti Castiglione, e determinato la posizione della battaglia pel 5 seguente, il general francese si portò a Lonato col fine di affrettare il movimento di tutte le sue truppe sopra Castiglione. Il nemico battuto, il 1° e il 3 agosto, era inseguito con gran furore, e perdeva interi battaglioni che deponevano le armi in faccia ai nostri. Una di queste colonne, composta di quattro a cinquemila uomini, avvertita che in Lonato non vi si trovavano che circa un migliaio di Francesi, si portò colà nel tempo stesso che Bonaparte vi entrava. Il parlamentario che si recava alla piccola guarnigione francese per intimarle la capitolazione, fu presentato al generale in capo, che fattigli sbendar gli occhi, lo ricevette in mezzo al suo numeroso stato maggiore, e gli disse:

« Andate, e dite al vostro generale che » io gli accordo otto minuti di tempo per » deporre le armi: egli si trova in mezzo » all'esercito francese; se tarda più a lungo, ogni speranza è perduta per lui. »

Questa ardita astuzia produsse il suo effetto. Il generale austriaco, atterrito, depose le armi: le colonne francesi si ricongiunsero, e si concentrarono la notte sopra Castiglione.

Il 6, allo spuntar del giorno, il nostro esercito di ventimila uomini era sulle sommità che dominano questa piazza. Bonaparte aveva dato ordine al general Serrurier

di porsi in marcia la notte, e sul far del giorno mostrarsi alle spalle di Wurmser. Tal movimento fu eseguito da Fiorella destinato a rimpiazzar Serrurier ch'erasi ammalato. Il rumore del cannone sorprese gli Austriaci, che erano ben lungi dal supporre l'inimico alle spalle, e presi furono da meraviglia ad una simile inaspettata aggressione. Bonaparte, che aveva ben calcolato il colpo che dovea arrecar la sorpresa, si precipitò con impeto indescrivibile all'attacco: Massena investì la dritta, Angereau il centro e Fiorella la sinistra. Wurmser è respinto disordinatamente sulla riva sinistra del Mincio, da dove può bensì comunicare con Mantova. Ma Angereau non perde tempo a marciar su Borghetto e Massena sopra Peschiera, che trovavasi bloccata. Il generale Guillaume era in quella piazza con quattrocento uomini, e ne aveva fatto chiudere a muro le porte. Alla testa della diciottesima brigata di linea, il colonnello Suchet pose gli Austriaci in rotta, prese 18 cannoni e liberò Peschiera. Bonaparte vola sopra Verona, dove ritrovavasi Wurmser, ne fracassa le porte a colpi di cannone, invade la città e vi fa un gran numero di prigionieri. Wurmser che aveva perduto la linea del Mincio si riannodò su quella di Monte-Baldo, ma Massena attaccò questa bella posizione e riprese la Corona. Wurmser respinto sul Tirolo italiano, si ritirò a Roveredo e a Trento con gli avanzi del suo esercito, ridotto a metà. Dal 29 luglio al 12 agosto, questo generale aveva perduto sessanta pezzi di cannone e quarantamila uomini, quindicimila dei quali erano stati da noi fatti prigionieri. Vero è ch'egli aveva provveduto di vettovaglie la città di Mantova, e che l'esercito francese non poteva riparare la perdita dell'immensa artiglieria d'assedio, lasciata nei contorni di quella città: e fu per questa cagione che il general Bonaparte dovette limitarsi ad ordinare uno stretto blocco, di cui incaricò il general Sahuguet; il 24 agosto, il nemico cacciato da tutte le sue posizioni esteriori, fu costretto a rinchiudersi nella piazza, ed ecco il secondo blocco di Mantova.

Nei primi tre giorni della marcia di Wurmser, allorchando la divisione Massena, forzata dal numero, aveva dovuto abbandonare ad onta di una gagliarda re-

sistenza, molte delle sue posizioni, il general Bonaparte conobbe il vero spirito dell'Italia: quei giorni cimentarono la fedeltà dei Principi con i quali aveva trattato. Il primo a dar l'esempio della violazione fu il Papa, che prestò fede al precario trionfo degli Austriaci, e lasciò fuggir dall'idea il trattato di Tolentino. Non fu infallibile questa volta, e compromise l'onore della tiara. Appena sciolto l'assedio di Mantova, il cardinal Mattei, arcivescovo di Ferrara, aveva predicato l'insurrezione, ed era entrato a mano armata nella cittadella di quella città. Sei giorni appresso le cose cangiarono d'aspetto, e la vittoria di Castiglione coronò le armi francesi. Il cardinale chiamato a Brescia dal generale in capo, andò, s'umiliò ai piedi del vincitore e gli disse questa sola parola: *peccavi*. Bonaparte, in pena di aver trasgredito ai suoi doveri ecclesiastici, lo mandò per tre mesi in un seminario. La reggenza di Modena aveva imitato la Santa Sede: le oligarchie di Genova e di Venezia avevano esse pure sognato la sconfitta delle truppe francesi. Un esercito napoletano parimente avanzavasi sullo Stato romano per dare, da una parte, mano agli Austriaci, e dall'altra agli Inglesi che assediavano Livorno. Gli armistizi non eran più che salvocondotti pe' nemici vinti: cospiravasi contro i Francesi all'ombra di trattative, e non rimaneva di fedele a noi che le popolazioni di Bologna, di Ferrara, di Reggio, di Modena, di Parma, le quali avevano con grande ardore abbracciato, e conservavano tuttora i principi repubblicani. La guerra delle nazioni contro i re non era ai loro occhi tanto giusta per la memoria delle sofferte oppressioni, quanto per la violazione di quei trattati che venivan di mettere questi stessi popoli in una miglior condizione.

Venti giorni bastarono per por fine alla guerra attiva di Wurmser. Egli ha ricevuto ventimila uomini di rinforzo nel Tirolo ove Davidowich rimansi con venticinquemila, nel tempo ch'esso stesso marcia, con trentamila, dalla città di Trento sopra Mantova per liberarla dal blocco. La sua marcia si opera per le foci della Brenta, Bassano e il basso Adige. Non è sfuggito allo sguardo di Bonaparte il progetto di Wurmser, e costante nel suo piano di di-

struggere interamente le di lui forze, seguitando ad attaccarle separatamente, vuol troncarli ogni via alla ritirata, facendosi padrone del territorio di Trento; e colà marcia a sorprendere Davidowich, ma lascia Kilmaine con tre mila uomini a coprire il blocco di Mantova sull'Adige. A questo stesso impone di sorvegliar Verona posta in istato di difesa, e Legnago: e quindi mette in via l'esercito francese.

Il primo settembre, Vaubois si dirige sopra Trento per l'argine della riva dritta della Chiese, Massena per quello della riva sinistra, ed Augereau segue egualmente questa sponda per la strada della montagna. L'avanguardia di Vaubois supera il ponte del Sarco; quella di Massena, la posizione di Serravalle; e, il 4 settembre, attaccasi il conflitto di Roveredo, dove gli Austriaci, sbaragliati per tutti i versi, entrano nella massima confusione insieme con i Francesi, e sono inseguiti sino ai passi, riputati insuperabili, di Cailiano. Questa posizione viene occupata dalla riserva di Davidowich ed è protetta da forti batterie. Una colonna composta di nove battaglioni si slancia in quella stretta e rovescia il nemico. L'esercito prosegue la sua marcia tutta la notte, ed il 6 alla prim'alba trovasi in Trento: ove Davidowich è costretto di abbandonare tutte le sue posizioni. La vittoria di Roveredo dà alla repubblica settemila prigionieri, venticinque pezzi di cannone, cinquanta cassoni, e sette bandiere; essa compie pienamente l'intento di Bonaparte, e fa che Wurmser non sia più in istato di comunicare nè col Trentino, nè col Tirolo!

Nella notte seguente, Bonaparte ebbe notizia per mezzo del general Kilmaine che Wurmser, marciando sull'Adige, minacciava Verona. Il quartier generale austriaco era a Bassano il 7, e la retroguardia di Wurmser a Primolano, per chiudere le foci della Brenta. Bonaparte risolve istantaneamente di andare, con marcie forzate, ad arrestarlo. Ma prima di precipitarsi dalle montagne del Tirolo sulle orme del suo nemico, dispone con il seguente proclama gli abitanti ad adottare di buona voglia l'amministrazione che vi stabilisce.

« Tirolesi!

« Voi chiedete la protezione dell'eser-

« cito francese, ma bisogna rendersene  
 » meritevoli. Essendo voi per la massima  
 » parte bene intenzionati, costringete il  
 » piccolo numero d'uomini ostinati a  
 » chinare il capo. La loro Dieta insensata  
 » non tende ad altro che a richiamare sul-  
 » la loro infelice patria i furori della guer-  
 » ra. Chi contesta oggi la superiorità del-  
 » le nostre armi? I ministri dell'Impera-  
 » tore, comprati con l'oro dall'Inghil-  
 » terra, si tradiscono; questo disgraziato  
 » principe non muove pie' che non lo pon-  
 » ga in fallo. Voi volete la pace! e per la  
 » pace appunto combattono i Francesi.  
 » Noi non passiamo sul vostro territorio  
 » che per costringere la corte di Vienna  
 » a prestare una volta orecchio ai voti  
 » dell'Europa desolata, e ad ascoltare il  
 » grido dei suoi popoli. Noi non siamo  
 » qui per la vana ambizione di allargare  
 » i nostri confini; *la natura ella stessa ha*  
 » *segnati i nostri limiti al Reno ed alle Alpi,*  
 » nel tempo stesso chi ha posto al Tirolo  
 » quelli della casa d'Austria. Tirolesi! in  
 » qualsivoglia modo vi siate voi condotti  
 » per lo passato, rientrate nelle vostre  
 » domestiche mura: allontanatevi da quel-  
 » le insegne tante volte abbattute, ed im-  
 » potenti per la vostra difesa. Un piccol  
 » numero di nemici di più non è fatto per  
 » atterrire i vincitori dell'Alpi e dell'Ita-  
 » lia; ma è la generosità naturale alla na-  
 » zione francese che m'impone l'obbligo  
 » di diminuir le vittime. Sul campo di  
 » battaglia tremi ognuno della nostra col-  
 » lera, ma noi siamo gli amici dei popoli  
 » che ci ricevono con ospitalità ecc. »

Bonaparte partì il 6, allo spuntar del giorno. Vi sono venti leghe da Trento a Bassano, ove egli voleva batter Wurmser: il giorno seguente sul mattino le due avanguardie si trovarono a fronte a Primolano che fu superato, come pure il forte di Covo. Non v'è ostacolo bastante per trattener l'impeto dei Francesi. In questa giornata il nemico perdè quattromila prigionieri, dodici pezzi di cannone, ed una gran quantità di cassoni. Nel tempo stesso Kilmaine era incalzato a Verona da una divisione del corpo di Wurmser: questa fu respinta e dimandò rinforzo al suo generale in capo, il quale vedendosi esso stesso a mal partito sopra Bassano, chiamò quella in suo soccorso, ma invano.



Li 8 il general Mezaros comandante di quella divisione, non era più oltre di Montebello, e Wurmser perdeva la battaglia di Bassano. L'esercito nemico ch'era forte di ventimila uomini disposti in linea, verso dei quali si erano riparati gli avanzi delle milizie che occupavano le gole della Brenta, fu attaccato da Augereau sulla sinistra, e da Massena sulla diritta, e rotto in tutti i punti dovè rifuggirsi in Bassano. Il ponte fu, come quello di Lodi, passato in colonna serrata, ed alle ore tre Bassano era in poter nostro. Seimila prigionieri, trenta pezzi di cannone, un immenso seguito di vetture e di bagagli ottinamente forniti, e due equipaggi da ponte restarono in potere dell'esercito francese. Wurmser non vedevasi più attorno che un resto di esercito, e gli erano state ormai troncate le strade tutte di comunicazione con gli stati ereditari. Quasdanowich, in movimento sopra Bassano, dovette ripiegarsi verso il Friuli con tremila uomini. Mezaros erasi rannodato al suo generale in capo a Vicenza. Wurmser, spogliato dei suoi equipaggi da ponte, dopo la sua disfatta a Bassano, non poteva più ripassar l'Adige, ed infallibilmente cadeva nelle mani dei Francesi con la sua piccola armata, senza la colpevole negligenza del comandante di Legnago, il quale, non sentendosi abbastanza cuore per mantenersi in quel posto, mancò ancora di prudenza abbandonandolo tutto ad un tratto, e così aperse la strada all'inimico già disperato. Wurmser, informato di questa evacuazione, entrò in Legnago senza trar colpo, fece passar l'Adige alla sua armata, e si portò sopra Mantova. Questo generale, nella sua ritirata forzò i Francesi a Cerea, dove Bonaparte accorse in aiuto dell'avanguardia rovesciata, e poco mancò ch'ivi non rimanesse prigioniero: s'impadronì inoltre di Villa Impeta e dei Due Castelli, difesi da un battaglione. Di questi tre successi consecutivi Wurmser dovette ringraziarne la sua numerosa cavalleria, e la debolezza dei distaccamenti che occupavano le posizioni avanzate del blocco di Mantova. Questi leggieri trionfi lo determinarono a continuar la campagna, ed alla testa della guarnigione di Mantova, dove non restarono che cinquemila uomini, si accampò fra il subborgo San Giorgio e la cittadella. Il suo

esercito così composto, presentava una forza di venticinque mila uomini, e l'esercito francese non ne annoverava che ventiquattro mila. L'incontro ebbe luogo il 19, e prese nome di battaglia di San Giorgio. Le due ali non tardarono ad impegnarsi. Sulla sinistra la divisione Bon retrogradò un istante, ma Massena piombò sul centro in colonna: questa abile mossa portò il disordine nelle file austriache, e decise della vittoria. La zuffa fu sanguinosa ed ostinata; finalmente il nemico lasciò tremila prigionieri, tre bandiere, undici pezzi di cannone, e corse a rinchiudersi dentro Mantova. Due giorni dopo, Wurmser, padrone del Serraglio, gettò un ponte sul Po, e vettovagliò la piazza. Il 25, tentò di portarsi ancora sull'Adige, attaccando il posto di Governolo, ma non gli riuscì, e sacrificò un migliaio d'uomini con sei pezzi di cannone. Il generale Kilmaine pose fine il primo ottobre, alla guerra di Wurmser; egli entrò nel Serraglio, riprese le posizioni di Pradella e di Cerase, e Mantova fu da ogni parte stretta dal blocco.

Il terzo blocco di Mantova era già formato: il terzo esercito austriaco, che il 1º giugno ascendeva a settantamila uomini, non era più che sedicimila, chiusi con il loro capo dentro le mura di quella città, e diecimila fuggitivi nel Tirolo con Davidowich e Quasdanowich. Quest'esercito aveva perduto settantacinque pezzi di cannone, trenta generali e ventidue bandiere. L'aiutante di campo Marmont, che Bonaparte aveva trovato a Tolone tenente d'artiglieria, portò al Direttorio le bandiere tolte a' nemici nelle battaglie di Roveredo, di Bassano e di San Giorgio. Si può dire, sin da quell'epoca, che i soldati dell'esercito d'Italia, attestando con prodigi di valore di che sono capaci i Francesi sotto di un gran capitano, erano i primi soldati della repubblica e del mondo. Ma quali generali non marciavano alla lor testa in quella straordinaria campagna! e quanta parte non hanno quelli avuto nella gloria del gran capitano, ch'ebbe la sorte d'incontrare uomini di questa tempra per secondare le immense sue vedute! Quali uomini! un intrepido Augereau per cui un giuoco erano i più fieri cimenti; un abile Joubert che col suo coraggio dominava, per così dire, gli eventi; un illustre Mas-

sena, degno già di regolare da sè stesso un esercito! Dietro di questi si distinguevano come rivali di talento e di cuore, i Vau-  
bois, i Sabuguet, i Kilmaine, i Bon, i Ser-  
rurier, e veggonsi risplendere nel secondo  
rango Saint-Hilaire, Leclerc, Murat, che  
mette ora la prima volta il piede in una  
carriera che dev'esser per esso ripiena  
d'impresе cavalleresche, e Lannes che po-  
trebbesi già chiamare il bravo dei bravi.  
Non è possibile nominar qui tutti gli altri  
uffiziali, fra i quali tanti n'esistono che sa-  
ranno un giorno generali, ed avranno in  
questa storia il tributo dovuto ai loro me-  
riti: basti ora rammentar per tutti il co-  
lonnello Rampon, il generoso comandante  
degli eroi del fortino di Monte Legino.

Non avendo più nemici da combattere  
l'esercito d'Italia si riposò, ma si riposò  
sotto le armi. Vaubois si trincerò su i  
margini del Lavi ed occupò la città di  
Trento; Massena si stabilì a Bassano e sor-  
vegliava il passo della Piave; Augereau  
custodiva l'Adige a Verona; Kilmaine di-  
rigeva l'assedio della città inespugnabile,  
e Bonaparte era ritornato a Milano.

## CAPITOLO V.

Soggiorno a Milano — Corrispondenza  
col Direttorio. — Negoziazioni.

( Dal 2 al 24 Ottobre 1796. )

NEL tempo che l'esercito si riposa ne' suoi  
quartieri, Bonaparte vigila sullo stato dei  
nemici della Francia, su i bisogni della  
prossima campagna, e sulla prosperità del-  
la sua patria. Egli si è già abituato, negli  
intervalli della guerra, a quelle prodigiose  
occupazioni di gabinetto, le quali sembra-  
va che dovessero assorbirgli tutte l'ore del  
giorno, e distorlo dai travagli militari. La  
sua corrispondenza col Direttorio, cogli  
ambasciatori della repubblica in missione  
presso le differenti corti dell'Italia, coi so-  
vrani stessi e con i generali, manifesta una  
capacità nuova affatto nella storia. Egli si  
vedeva nella necessità di non cercare che  
in lui solo gli espedienti per resistere alle  
nuove tempeste che la casa d'Austria, so-  
stenuta dalle disposizioni ostili de' governi  
di Genova, di Venezia, di Modena, di Na-

poli, di Toscana e dall'azione perpetuata  
dell'Inghilterra sopra tutti questi stati, ad-  
densava contro il suo piccolo esercito. An-  
nunziava al Direttorio che fra poco sareb-  
be infallibilmente attaccato da cinquanta-  
mila Austriaci divenuti disponibili per le  
perdite successive dell'esercito della Sam-  
bre-et-Meuse sotto Jourdan, e per essere  
l'esercito imperiale sul Reno ai quartieri  
d'inverno, e che quindi gli divenivano in-  
dispensabili quindici mila uomini, i quali  
dimandava con grande istanza. Il Diretto-  
rio gliene prometteva una porzione, e lo  
pressava sempre d'impadronirsi di Mantova.  
Fra i mezzi indicatigli per ottenere  
questa importante conquista, uno ve n'era  
a cui Bonaparte, con tutto il suo ingegno  
non aveva mai pensato, e basta esso solo  
a dare un'idea della politica rivoluziona-  
ria di questo governo. Il 1° ottobre, la Ré-  
veillère-Lépaux gli scriveva: « Troverete  
» qui annesso un decreto relativo a Wurm-  
» ser; questo generale nemico, stato sempre  
» battuto dal vostro esercito e ch'è già sul  
» punto di esser per sempre disfatto den-  
» tro la piazza che voi assediate, si trova  
» sottoposto alle leggi della repubblica concer-  
» nenti gli emigrati. Lasciamo a voi il giu-  
» dizio, se convenga metterlo al fatto di  
» un tal decreto per determinarlo più facil-  
» mente a render Mantova nel timore d'esser  
» tradotto a Parigi, e giudicato come emi-  
» grato. » Letta questa lettera ebbe ben  
ragione Bonaparte di confidare in sè uni-  
camente pel glorioso fine de' suoi disegni.

Finalmente era tempo omai di cacciar  
gl'Inglese dalla Corsica. Il commissario del  
governo Saliceti scriveva da Livorno al  
generale in capite, rendendogli conto del-  
l'esecuzione de' suoi ordini per l'impresa  
relativa alla liberazione della loro patria  
comune. Il paese era dispostissimo ad una  
sollevazione universale. Il general Gentili  
doveva salpare con trecento rifuggiti; il  
general Casalta era già partito, ed orga-  
nizzavasi a Livorno una divisione Corsa. La  
conquista dell'isola doveva servire a tenere  
in suggezione l'Inghilterra, e gettare il ti-  
more nelle corti di Roma, di Napoli e di  
Toscana. Bonaparte si è già reso esperto  
nell'arte di mettere in alleanza la poli-  
tica e la guerra. Questa scienza fin qui  
nuova al suo governo, sarà da lui seguita  
ad onta di tutti gli ostacoli, ed i continui

suoi trionfi attesteranno fino a qual punto ei la portasse. L'ambasciatore Cacault gli scriveva di Roma: « Io penso che il trattato proposto non sarà firmato nè a Roma nè a Napoli senza la presenza degli eserciti.... Questa lega fra l'imperatore, Roma e Napoli acquisterebbe ben presto nuova forza dall'adesione di Venezia, di Torino, della Toscana, quando potessero lusingarsi di cacciarci dall'Italia. » Bonaparte, ancor esso scriveva al Direttorio che bisognava rompere l'armistizio di Modena, dove si macchinava la cospirazione contro i Francesi. « Ma, diceva egli, siccome non bisognerebbe romperla con Modena tutto ad un tratto, ed ora che non potrei disporre neanche di mille cinquecento uomini per alcuni giorni, così voi potreste dichiarare all'inviato di quello Stato che voi m'incaricate di concludere la pace col suo principe. Egli verrebbe allora al quartier generale, dietro la cura ch'io mi prenderei di significargli che vi si rendesse dentro i dodici giorni, ed in quell'incontro io gli dichiarerei che qualunque negoziazione è rotta fra noi... Voi avreste in tal guisa Modena, Reggio, Bologna e Ferrara. Gli stati di Modena sono a contatto col Mantovano. Voi conoscete bene quanto deve interessare d'avervi in luogo di un governo nemico, un governo come quello di Bologna che è interamente per noi. Noi potremmo, alla pace generale, cedere il Mantovano al duca di Parma, e questa sarebbe una misura dettata dalla più sana politica. Troverei utile che voi faceste conoscere ciò all'ambasciatore di Spagna, il quale comunicherebbe un tal progetto al duca e questi si troverebbe impegnato a renderci degli importanti servizi... Non sarebbe indifferente che il duca di Parma riunisse al nostro esercito uno dei suoi reggimenti... Gli abitanti riguarderebbero la nostra causa come la loro, e ciò è sempre molto ecc. » Nel medesimo dispaccio, Bonaparte svela al Direttorio la condotta ed il carattere del general Willot che comanda a Marsiglia.

« Quando non si ha riguardo a nessuna autorità costituita; che si dichiarano in massa indegni del nome di cittadino tutti gli abitanti di molti dipartimenti, si ha in mira o di formarsi un esercito con-

» siderevole, o di accendere la guerra civile. »

Bonaparte aveva letto nel cuore di questo generale, il quale, l'anno seguente, si pose alla testa della cospirazione di fruttidoro. Egli soggiungeva: « *Mi stimerei disonorato, se io sopportassi che un generale sotto i miei ordini diventasse uno strumento di fazioni.* »

In un altro dispaccio, presenta al Direttorio il quadro della sua posizione rispetto ai governi d'Italia, e della loro segreta alleanza contro la repubblica, colla quale egli sono in pace.

« La repubblica di Venezia ha paura: »  
 « essa cospira col re di Napoli, e col Papa. »  
 « Fra tutti i popoli d'Italia, Venezia è »  
 « quella che più odia la Francia. Il re di »  
 « Napoli ha sessantamila uomini in piedi; »  
 « non può esser detronizzato che da die- »  
 « ciotto mila fanti, e tremila cavalli. Po- »  
 « trebbe di concerto con l'Austria e Ro- »  
 « ma, piombare addosso a Bologna ed a »  
 « Livorno. Il granduca di Toscana non è »  
 « in grado di nuocere sotto ogni aspetto, »  
 « e lo stesso pensate del duca di Parma. »  
 « Il fanatismo è la forza di Roma. Il re di »  
 « Sardegna fomenta la ribellione de' Bar- »  
 « betti. Se Roma e Napoli agiscono contro »  
 « di noi, sono necessari tremila uomini di »  
 « più nelle piazze del Piemonte. Se persi- »  
 « stete a far la guerra a Roma e a Napoli, »  
 « abbisognano venticinque mila uomini di »  
 « rinforzo, i quali, uniti ai ventimila, ne- »  
 « cessari a far fronte all'imperatore, costi- »  
 « tuiscono una forza di quarantacinque »  
 « mila uomini ch'è indispensabile. Io pen- »  
 « so che non possiate fare ad un tempo la »  
 « guerra a Napoli ed all'imperatore. La »  
 « pace con Napoli è della più urgente ne- »  
 « cessità. Trattenetevi con Roma in uno »  
 « stato di negoziazione o di armistizio, »  
 « finchè non venga il momento opportuno »  
 « di marciare sopra questa città superba. »  
 « Se siamo battuti sul Reno convien far la »  
 « pace con Roma e con Napoli. Vi è un'al- »  
 « tra negoziazione che diventa indispen- »  
 « sabile, un trattato d'alleanza col Piemonte »  
 « e con Genova. Io vorrei dar Massa e »  
 « Carrara ed i Feudi imperiali a Genova, »  
 « e così la farei dichiarare contro la coa- »  
 « lizione. Io non avrei mai contato, che »  
 « dopo di aver distrutto in una campagna »  
 « due eserciti all'imperatore, ne sarebbe »



» sopraggiunto uno più potente, e che i due  
 » eserciti della repubblica dovessero svernare  
 » tanto lontani dal Danubio. Il progetto di  
 » Trieste e di Napoli basava su delle sup-  
 » posizioni. Al Papa è stato mostrato il  
 » trattato tutto ad un tempo; bisognava  
 » al contrario obbligarlo prima di tutto  
 » a pronunziarsi sul primo articolo. Ma  
 » principalmente, non dovevasi scegliere  
 » il momento in cui l'esercito si trovava  
 » nel Tirolo; e si doveva aver a sostegno  
 » un corpo di truppe in Bologna, che la  
 » fama avrebbe dipinto più formidabile  
 » di quello che in realtà fosse stato. Un  
 » tal modo di procedere ci fa perdere dieci  
 » milioni, cinque in derrate, e tutti i ca-  
 » po-lavori dell'Italia, che un indugio di  
 » pochi giorni ci avrebbe dati. La straor-  
 » dinaria popolazione di tutti questi paesi,  
 » le nostre forze ormai ben conosciute, e  
 » i travagli dell'imperatore e dell'Inghil-  
 » terra, fan sì che tutti i quindici giorni  
 » variano i successi. »

La lettera degli 8 entra meglio in mate-  
 ria, e fa conoscere con più franchezza la  
 verità ed i bisogni: « Mantova non potrà  
 » esser conquistata prima del mese di feb-  
 » braio. Voi vedrete di qui che la nostra  
 » posizione in Italia è incerta, ed il nostro  
 » sistema politico del tutto pessimo. Trieste  
 » è vicina a Vienna come Lione lo è a Pa-  
 » rigi: in quindici giorni le truppe vi ar-  
 » rivano. L'imperatore ha già in quella  
 » parte un esercito. Tutto va in rovina in  
 » Italia. Il prestigio delle nostre forze va  
 » in fumo. Siamo già numerati. Diminui-  
 » te i vostri nemici. *L'influenza di Roma è*  
 » *incalcolabile.* Si è fatto malissimo a rom-  
 » pere con questa potenza: tutto ciò risul-  
 » terà in suo vantaggio. *S'io fossi stato con-*  
 » *sultato sopra tutto questo, avrei ritardato*  
 » *la negoziazione di Roma con quella di*  
 » *Genova e di Venezia.* Ogni volta che il  
 » vostro generale in Italia, non sarà il cen-  
 » tro di tutto, voi vi metterete in gravi peri-  
 » coli. Il mio linguaggio non è quello del-  
 » l'ambizione: onori ne ho anche troppi, e  
 » la mia salute è talmente sconcertata che  
 » mi credo tenuto a dimandarvi un succes-  
 » sore. »

Il progetto di convertir l'Italia al siste-  
 ma repubblicano dominava nella mente di  
 questo gran capitano, che in mezzo al ru-  
 more dell'armi, coltiva le scienze, e pre-

senta al suo governo lezioni della più alta  
 politica. Esso gli ha comunicato il disegno  
 già formato, di comporre una lega ausi-  
 liaria per la repubblica francese delle città  
 che se ne sono manifestate le amicizie, e con  
 questa mira scrive al commissario del go-  
 verno, Garrau, il 9 ottobre: « Sarebbe  
 » bene di riunire un congresso a Modena  
 » e a Bologna, e comporlo dei deputati  
 » degli stati di Ferrara, Bologna, Modena  
 » e Reggio. Bisognerebbe aver cura che  
 » vi fossero fra questi deputati, dei no-  
 » bili, dei preti, dei cardinali, dei nego-  
 » zianti, dei cittadini, ed in fine di tutte  
 » le condizioni purchè fossero essi veri pa-  
 » triotti. Vi si concluderebbe: 1° l'orga-  
 » nizzazione della legione italiana; 2° vi  
 » si farebbe una specie di confederazione  
 » per la difesa dei comuni; 3° *potrebbero*  
 » *inviare alcuni deputati a Parigi per di-*  
 » *mandar la loro libertà e la loro indipen-*  
 » *denza.* Ciò produrrebbe un grandissimo  
 » effetto, e sarebbe una sorgente continua  
 » di diffidenza e d'inquietudine pei poten-  
 » tati d'Europa. È della più alta impor-  
 » tanza per noi di non trascurare alcun  
 » mezzo per rispondere al fanatismo di  
 » Roma, per farci degli amici, e per guar-  
 » darci dall'insidie ai lati ed alle spalle. »  
 Questo metodo nuovo e prudentissimo di  
 applicare la politica alla guerra, fu la chia-  
 ve dell'operazioni di Bonaparte in tutte le  
 circostanze. La campagna d'Italia non è  
 per lui la scuola pratica soltanto di questa  
 strategica superiore, e che appartiene in-  
 teramente al suo ingegno; ma è pur la scuo-  
 la di quell'alta ragion di stato, che, per  
 quindici anni, ha incurvato l'Europa ai  
 suoi piedi, ed ha elevato la Francia all'a-  
 picce delle prosperità umane. E da por men-  
 te, che il generale Bonaparte fece mai sem-  
 pre rimboimbar nel cuore dei discendenti  
 del popolo romano l'indipendenza nazio-  
 nale, nel tempo che il Direttorio non aveva  
 altro in mira, con le sue parole, che di  
 farne gli schiavi della libertà francese. In  
 tal maniera, col mezzo di questo congresso  
 lombardo, Bonaparte dispone l'alta Italia  
 a quei governi liberi e repubblicani, ch'es-  
 ser devono i monumenti delle sue vittorie.  
 L'Italia austriaca gusterà il dolce frutto  
 della libertà tostochè, con la caduta di  
 Mantova, sarà sicura della sua emancipa-  
 zione.

Ma il Direttorio era composto d' uomini per tutt' altro fatti che per corrispondere all' alte mire di Bonaparte. Questo corpo a lui scriveva gli 11 ottobre. « La politica ed » i nostri interessi ben esaminati e ben » compresi, ci ingiungono di por dei limiti » all' entusiasmo dei popoli del Milanese, » e conviene di mantenerli sempre ne' sen- » timenti favorevoli a noi, senza esporci » a veder prolungare la guerra attuale con » una protezione aperta, ed animandoli » troppo caldamente a manifestare la loro » indipendenza. »

Così il Direttorio voleva accordare la libertà a queste nazioni in ragione del suo interesse momentaneo, e proponevasi ad abbandonarle quando ciò ch' egli chiamava i suoi non successi di *Alemagna* chiedessero di far divenire le medesime il pegno di una pace permanente. Le sue mire a questo proposito erano così ben fissate, che temendo che far si potesse qualche eccezione a questa singolar dottrina soggiungeva: « Ciò » che abbiamo detto dell' indipendenza del » Milanese, intendesi pure di Bologna, di » Ferrara, di Reggio, di Modena e di » tutti gli altri piccoli Stati d' Italia. » Quello che segue di questo dispaccio è consacrato tutto intero al timore di non poter far la pace quanto prima. Convien dire, che il Direttorio aveva portato lungi, quanto mai si poteva, quella virtù repubblicana, ossia il disinteresse della propria gloria. Esso pigliava le sue misure unicamente tendenti alla propria quiete e per regnare oscuro sulla libertà. Credeva ancora che i popoli italiani non dovessero pensare alla loro rigenerazione che fin dove l' avessero comportato i di lui capricci. Ma il generale in capo vedeva già che la patria, l' esercito e la gloria gli avrebbero chiesto severo conto della sua condotta, e prendevasi sopra di lui, nelle lettere che scriveva ai ministri della repubblica a Roma, a Genova ed a Venezia, la responsabilità della politica futura e dei trattati attuali.

La corrispondenza del general Bonaparte col Direttorio ha il suo fine a Milano, il 12 ottobre. Prima di partire da questa città, capitale dei paesi conquistati da lui, denota al Direttorio gli uffiziali e gl' impiegati civili, dei quali vuole sbarazzar l' esercito; si trattiene particolarmente e col più gran calore sulla dilapidazione, ed impri-

me ai nomi dei colpevoli una macchia, che mai più sarà loro cancellata. « Dichiaran- » do a questi una guerra aperta, è certo » che mille voci si alzeranno contro di me, » e mi dipingeranno con neri colori nella » pubblica opinione. Si dirà che se due » mesi sono voleva io essere duca di Mi- » lano, oggi la mia ambizione non sarà » paga senza i titoli e l' autorità di re d' Ita- » lia. I carriaggi sono pieni d' emigrati; » eglino si chiamano *regi carriaggi*, e por- » tano il colletto verde sotto i miei occhi. » Dettaglia le spese della sua campagna; nello spazio di sei mesi queste non ascendono che a undici milioni, e ne ha già spediti venti al Direttorio. Non isfugge alle sue indagini niuna parte della civile amministrazione del suo esercito, e non si manifesta in esso un male, che non sia prontamente riparato. Dimanda che si crei un ordinatore delle contribuzioni, che direttamente corrisponda col ministro delle finanze; ed una tal proposizione quantunque attacchi di fronte i commissari del Direttorio presenti agli eserciti, pure è da esso affrontata con la massima franchezza. « Forse pensate voi » che non convenga di dare una contabili- » tà speciale ad uomini che hanno una » responsabilità morale e politica. Se se- » condo lo spirito delle vostre istruzioni, » i vostri commissari non debbono che sor- » vegliare, fa d' uopo che si astengano as- » solutamente dall' agire; in generale vi è » una opinione vantaggiosa contro coloro » che maneggiano danari. » In questa guisa, e con la perfetta conoscenza di tutte le parti della sua amministrazione militare, egli si formava quello spirito d' ordine e d' economia che, durante il suo regno, faceva lo stupore dell' intendente generale de' suoi eserciti, del gran maresciallo del suo palazzo, e dei suoi ministri. In mezzo alla folla delle sue idee e delle sue occupazioni non perde mai di vista la sicurezza dei paesi ch' egli occupa: « Io so fortifica- » re Pizzighettone, Reggio e tutte le rive » dell' Adda. Ho egualmente fortificate le » rive dell' Adige; finalmente non sapendo » ancora qual genere di guerra mi obbli- » gheranno a fare le circostanze, e quali » nemici mi attaccheranno, prevedo tutti » i casi che mi potrebbero accadere, e non » perdo di vista alcuna ipotesi; so mette- » re nel tempo stesso in istato di difesa i

» castelli di Ferrara e d'Urbino presso Bologna. Mantova è ermeticamente bloccata con settemila uomini d'infanteria, e mille cinquecento di cavalleria. »

Wurmser ha trentamila uomini da nutrire: la malattia porta orribil danno nella sua guernigione; quindicimila ammalati sono negli spedali, ed in Mantova si fa già pasto della carne di cavallo. Gli Austriaci hanno il 17 ottobre, quattordicimila uomini nel Tirolo e quindicimila sulla Piave ed aspettano un rinforzo di trentamila uomini sotto gli ordini del feld-maresciallo Alvinzi. « L'esercito d'Italia », prosegue Bonaparte, ha profittato, nella campagna d'estate, venti milioni alla repubblica, non considerando il suo stipendio ed il suo nutrimento: esso può profittare il doppio nella campagna d'inverno. Se c'inviate altri trentamila uomini, Roma con tutte le sue provincie, Trieste ed il Friuli, una parte ancora del regno di Napoli, diverranno di nostra proprietà; ma per sostenersi occorrono degli uomini. » Un altro dispaccio scritto parimente da Modena annunziava al Direttorio, il quale aveva voluto contro ogni buona politica differire la spedizione della Corsica, che il Mediterraneo era per divenir libero e che il commissario Saliceti partiva da Livorno alla volta di quell'isola. Il medesimo giorno Bonaparte comunicava gli ordini al general di divisione Gentili di rendersi in Corsica, per ivi comandare una divisione, e a lui indicava gli uffiziali del paese, ai quali si potrebbero affidare i posti interessanti, come pure gli prescriveva quali reclute dovesse fare. « Voi accorderete, diceva egli, un perdono generale a tutti coloro che sono stati ingannati. Farete arrestare e giudicare da una commissione militare i quattro deputati che hanno portato la corona al re d'Inghilterra, i membri del governo, e gl'istigatori di quest'infame tradimento; fra gli altri i cittadini Pozzodi-borgo, Bertolani, Peraldi, Stefanopoli, Tarteroli, Filippi ed uno dei capi di battaglia che saranno convinti di aver portato le armi contro la repubblica. » Nel tempo medesimo, il generale in capite rendeva conto al Direttorio della seduta di quel congresso che aveva avuto luogo a Modena, ove eransi convocati un

centinaio di deputati, prendendo a proprio carico di rompere l'armistizio col duca. « Sono dolente », scrive egli al Direttorio il 24 ottobre, che la vostra lettera mi sia pervenuta troppo tardi: pregovi di rapportarvi alle circostanze in cui mi trovo: Roma stampa dei fanatici proclami; Napoli mette in moto alcune forze; la reggenza di Modena manifesta le sue intenzioni ostili, rompe l'armistizio e fa passare dei convogli a Mantova. La repubblica francese si trova avvilita, minacciata. Il rigoroso colpo, di rompere l'armistizio di Modena, ha ristabilito l'opinione, ed ha riunito Bologna, Ferrara, Modena e Reggio sotto uno stesso vessillo. Il fanatismo si è trovato con le mani vuote; ed i popoli, abituati a tremare, si sono avveduti della nostra potenza. La repubblica aveva diritto di cassare un armistizio che non era eseguito, e la reggenza non potette negare di aver mandato dei soccorsi a Mantova. » In questo modo Bonaparte preludeva ai preliminari di Léoben. « Modena, Reggio, Bologna e Ferrara, seguita, riunite in congresso hanno decretato una leva di duemila cinquecento uomini sotto il titolo di *prima legione italiana*. Ecco un principio di forza militare che, riunita ai tremila cinquecento uomini che dà la Lombardia, fa a poco presso un rinforzo di seimila uomini; ed è evidente che se queste milizie, composte di giovani che bramano la libertà, cominciano a distingersi, ne verranno per l'Imperatore e per l'Italia, delle conseguenze importantissime. Appena saprò positivamente che gl'Inglesi hanno passato lo stretto, quali sieno le vostre intenzioni sopra Napoli, ed a che punto sono le vostre negoziazioni, prenderò con Roma il tuo no più conveniente. »

Felice fu il mese d'ottobre per le negoziazioni preparate e protette dal conquistator dell'Italia, quanto lo era stato per le sue armi. Il 9 si sottoscriveva un trattato a Parigi fra il Direttorio ed il governo di Genova, il quale ne sanzionava i patti pagando quattro milioni alla Francia. Il 18 luglio la Spagna aveva contrattato un'alleanza offensiva e difensiva con la repubblica, e, li 8 ottobre, pubblicò il suo manifesto contro l'Inghilterra. Il 10 il Direttorio con-



discese alfine al voto tante volte e con tanto calore manifestato dal suo generale, e firmò la pace con Napoli. Il 22, la Corsica era rientrata sotto la dominazione francese, dopo di avere inviato la sua sottomissione a Bonaparte, ed espulso gl'Inglesi ed i loro partigiani. Alla per fine il medesimo giorno, lord Malmesbury arrivava a Parigi per negoziare la pace coll'Inghilterra.

La spada del general Bonaparte pesava omai immensamente sulla bilancia europea. Le si doveva la pace di Torino, conseguenza immediata dell'armistizio col quale aveva incantato il Piemonte: ma, dimenticando l'influenza ed i consigli del vincitor di Beaulieu e di Wurmser, il Direttorio non sapeva determinarsi a delle concessioni momentanee per acquistar la alleanza e la cooperazione del nuovo re Carlo Emanuele. Frattanto questo principe abbandonato da ogni speranza d'ottenere da noi qualche indennità per le sue perdite, avrebbe potuto afferrare la prima occasione favorevole per riattaccarsi alla coalizione e farci un danno immenso nel mentre che, facendogli qualche concessione insignificante, un rinforzo che dimandassimo ci avrebbe arrecato degl' inestimabili vantaggi. Convinto da queste verità e non potendo svolgere il governo dal suo proposito, Bonaparte, assumendone a suo carico la responsabilità, segnò a Bologna, il 16 febbrajo 1797, un trattato offensivo e difensivo col conte di Balbo; ma il Direttorio, geloso delle sue prerogative, non l'approvò, e rinviò la cosa al general Clarke che si trovava a Torino. L'accordo non fu terminato che dopo la sottoscrizione dei preliminari di Léoben, e il contingente che Emanuele aveva offerto all'esercito, mancò durante tutta la campagna.

Simil cosa accadde rapporto al trattato col duca di Parma, nel quale Bonaparte impegnava il Direttorio a dimandare alla Spagna, in virtù dell'alleanza difensiva ed offensiva, d'inviare diecimila uomini all'Infante. La Spagna non avrebbe al certo avuto ripugnanza di accordar questo rinforzo, in quanto che il suo trattato con la repubblica aveva liberato il Mediterraneo dalla soggezione degl'Inglesi, decisa la loro evacuazione dalla Corsica, ed essa stessa, il 6 ottobre seguente, dichiarò guerra alla Gran Bretagna.

In questo giorno stesso, il generale in capite, autorizzato da tutte le leggi della guerra, rompeva l'armistizio di Modena, la cui reggenza nulla curando i patti e le convenzioni, procurava a Mantova dei soccorsi.

Proclamò l'indipendenza degli stati di Modena, e ne risultò una federazione armata in favore della repubblica, fra questo paese e le due legazioni di Bologna e di Ferrara. Alcune legioni italiane marciavano sotto l'insegna francese, e le guardie nazionali di Reggio, avevan fatto il primo esperimento trionfante delle loro armi liberali, contro di un distaccamento della guernigione di Mantova.

L'armistizio di Bologna aveva avuto luogo il 23 Giugno e si era sul punto di concludere anche le trattative col Papa, quando il Direttorio guastò gli affari, volendo entrare col successore degli apostoli in discussioni filosofiche circa all'autorità spirituale. Il Papa vedendo in pericolo la religione non ratificò il trattato. Così la repubblica per le frivolezze del Direttorio perdè sedici milioni, il quale non avrebbe dovuto occuparsi del Pontefice che come principe di Roma. Nell'intervallo, il Santo Padre, si diresse alla corte di Vienna, e tradì a Ferrara il suo armistizio. La possibilità ormai di punire la corte pontificia dipendeva dall'espugnazione di Mantova, ed il trattato di Tolentino riparò nell'anno appresso le ingiurie che la repubblica aveva ricevute dalla Santa Sede; ma, per molti mesi, gli sbagli del Direttorio furono cagione che il mezzogiorno dell'Italia fosse inquieto, e compromessa al tempo stesso la sicurezza dell'esercito francese per mezzo degl'intrighi di Roma, di Vienna e di Napoli; e le dimostrazioni ostili, accompagnate con l'armi di quest'ultima corte giustificavano abbastanza quel che era stato preveduto da Bonaparte, e ripetuto tante volte nelle sue lettere al Direttorio.

Degli affari della Toscana erasene occupato esclusivamente il generale in capite, e le negoziazioni divennero utili ad ambedue i governi. Non si faceva in Toscana la guerra che agl'Inglesi e nella sola città di Livorno, alla quale fu perfino tolta la guernigione francese tostochè gl'Inglesi ebbero evacuato il Mediterraneo. In questo modo, appena furon cessati i movimenti

ostili, il granduca si vide tranquillo padrone dei suoi stati.

La fede di Napoli apparve così sospetta dopo il trattato che prima; ma un trattato ha più forza di un armistizio, e perciò quello segnato il 5 giugno, portò la pace del 10 ottobre, e sin d'allora le lagnanze che Bonaparte poteva fare contro la corte di Napoli, a causa degli strani movimenti eseguiti dalle sue truppe, mettevano sul conto della medesima una fiera responsabilità, di cui un giorno avrebbe dovuto renderne stretta ragione.

Il Direttorio, ad ogni menoma occasione rivolgevasi all'Austria per ottener la pace, tanto stringevalo il bisogno di viverse la tranquillo a Luxemburgo. Questa debolezza, mascherata sotto l'apparenza della forza e della collera, manifestavasi assai evidentemente nell'ordine che aveva dato al generale dell'esercito d'Italia, di scrivere all'imperatore, e minacciarlo di distruggere il suo porto di Trieste, ove non inviasse immediatamente i suoi plenipotenziari a Parigi; ma Bonaparte nella sua lettera all'imperatore fe'cadere sul Direttorio stesso la violenza di questa proposizione. « Sire, l'Europa vuol pace. Questa guerra disastrosa è già troppo che dura. Ho l'onore di prevenire vostra maestà che se non manda i suoi plenipotenziari a Parigi per proporre negoziazioni di pace, il Direttorio esecutivo mi ordina di ricomarcare il porto di Trieste, e di distruggere tutti gli stabilimenti di vostra maestà sull'Adriatico. *Sin qui sono stato ritenuto nell'esecuzione di questo piano, sperando di non accrescere il numero delle vittime innocenti di questa guerra.* Io desidero che vostra maestà sia sensibile alle sciagure che minacciano i suoi sudditi, e restituisca al mondo il suo riposo e la sua tranquillità. »

## CAPITOLO VI.

CAMPAGNA D'ITALIA. — TERZA EPOCA.

Generali in capo: Bonaparte, Alvinzi.

(Dal 1° al 17 Novembre.)

Due ritirate operate sul Reno, l'una dall'esercito della Sambre e Meuse sotto

Jourdan, e segnalata per la perdita della battaglia di Wurtzbourg, e l'altra dall'esercito comandato da Moreau, celebre questa per la ritirata di Biberac, mettevano da quel lato l'Alemagna nella sua piena libertà. L'Austria non vedeva più che un sol nemico, e questo era l'esercito d'Italia. Questa potenza rinunziò ai suoi progetti di conquista sulle provincie situate sulla riva sinistra del Reno; e risolvette di ripigliarsi il Milanese, di liberar Mantova dal blocco, e di far rientrare nella sua antica alleanza, tutti i popoli d'Italia, costretti loro malgrado a subire come un giogo la pace con la repubblica. Tre mesi prima Wurmser era partito d'Alemagna con trentamila uomini, e sotto le sue bandiere si riannodavano gli sciolti avanzi dell'esercito di Beaulieu, sparsi per la Carniola e la Carinzia. Alvinzi parimente era distaccato dalle vincitrici schiere dell'arciduca Carlo con quarantamila uomini, e raccoglieva le reliquie di Davidowich. Queste, riunite dall'Austria, formarono un esercito di diciottomila uomini nel Tirolo. Il Friuli era occupato da Alvinzi, il quale durante tutto il mese d'ottobre tenne la linea dell'Isonzo, da dove si portò a Conegliano, dietro la Piave. Massena trovavasi a Bassano di fronte al feld-maresciallo. Il general Vaubois, in posizione con diecimila uomini sul Lavisio, proteggeva la città di Trento. Bonaparte stazionava a Verona con la cavalleria di riserva e la divisione Augereau. Il piano di Alvinzi si era quello di congiungersi a Verona con Davidowich, e di là piombare sopra Mantova, liberar Wurmser, e con un esercito di novantamila combattenti, obbligare i Francesi d'evacuar l'Italia. Egli si diresse in tre colonne sulla Brenta, dopo di aver gettato dei ponti sulla Piave. Massena per giudicare della vera forza del feld-maresciallo finse l'attacco e numerò in fatto i suoi quarantamila uomini. Ritirossi da Bassano sopra Vicenza, dove lo raggiunse Bonaparte con le soldatesche che da Verona guidava. Il 6, appena spuntò il giorno sull'orizzonte, Massena incominciò la battaglia della Brenta. L'avanguardia dell'inimico e tre divisioni furon tostamente respinte sulla riva sinistra di questo fiume, e il corpo di Quasdanowich sopra Bassano, con una perdita considerevole. Meno for-

tunato sul Lavisio, Vaubois forzato nella sua posizione, abbandonò al nemico la città di Trento, e, non potendo far fronte al numero tanto maggiore dell'avversario, piegando, pose in pericolo la città di Verona. Joubert venendo da Mantova con una mezza brigata, giunse sommanente opportuno alla difesa di questa città. Vaubois passò allora l'Adige ed occupò le tanto conosciute posizioni della Corona e di Rivoli.

Ma, il 7, il generale in capo traversò Vicenza coll'esercito, e mercede un tal movimento retrogrado richiamò sopra di sé le schiere d'Alvinzi. Pervenuto sulla sommità di Rivoli, parlò alla divisione Vaubois. « Soldati, io non son contento di voi: » non avete dimostrato nè disciplina, nè costanza, nè valore. Ottime posizioni non » giovarono per riordinarvi: il vostro cuore è stato abbattuto dal panico timore; » avete abbandonato dei siti ove, ad un » esercito intero farebbe argine un pugno » di bravi. Soldati della 39.<sup>a</sup> e della 85.<sup>a</sup>, » no, voi non siete soldati francesi. Generale, capo di stato maggiore, fate scrivere sulle insegne: *essi non appartengono più all'armata d'Italia!* » (1) Pochi giorni appresso questi due reggimenti illustrarono l'esercito con prodigi di valore; ed era in questo modo che Bonaparte formava gli eroi.

Intanto malgrado la perdita della battaglia Alvinzi era riuscito nelle sue operazioni: ed invece di essere stato gettato al di là della Piave e delle foci della Brenta, co-

(1) Nei frammenti delle *Campagne d'Italia* per dettatura stessa dell'Imperatore, nella sua prigionia a S. Elena, si legge la scena tenera e commovente che una tal concione produsse sull'animo de' soldati, e stimiamo opportuno di riportarla letteralmente:

« Un cupo silenzio regnava in tutti i ranghi, e la costernazione stava impressa sulla faccia di tutti i soldati. De' profondi singulti distintamente si facevan sentire, delle abbondanti lagrime cadevano dai loro occhi, e si vedevano quei vecchi militari, nell'effetto della loro emozione, scomporre le loro armi per asciugare con la mano il pianto. Il generale in capo, mosso egli pure dall'effetto potente che il suo rimprovero aveva arrecato, si trovò costretto d'indirizzar loro qualche parola di consolazione. — Generale gridaron coloro, metteteci all'avanguardia e vedrete se siamo dell'armata d'Italia! »

me pure di essere stato tagliato dal corpo di Davidowich, si trovava anzi padrone del Tirolo e di tutto quel paese che stendesi dalla Brenta all'Adige. Pur non ostante senza la conquista di Verona a lui non era concesso di riunirsi a Davidowich. Dal canto suo Bonaparte assicurò la difesa di Monte-Baldo, e deliberò d'impadronirsi della forte posizione di Caldiero. Dopo di alcuni piccoli successi di avanguardia, campeggiò la notte dell'11 alle falde di Caldiero. L'attacco cominciò il giorno seguente; ma, alla fine della giornata, i due eserciti si attendarono nelle stesse loro posizioni, ed il disopra fu per gli Austriaci che poterono avanzare i loro primi posti sino a San Michele. Frattanto l'esercito francese trovossi nell'impossibilità di ripigliare l'offensiva, poichè l'inimico occupava Caldiero e le foci del Tirolo, e la guernigione di Mantova secondava Alvinzi con le frequenti sue sortite. Questa guernigione era una vera armata, e Serrurier non aveva che ottomila uomini per bloccarla. Fuvvi allora un istante in cui l'intrepido cuore dell'esercito francese s'infacciò, e lamentossi altamente, ma il suo generale sapeva ben rispondere ai suoi lamenti. Una tal relazione di affetti fra le schiere ed il loro capo è una vera singolarità di quell'epoca, e mostra a perfezione qual fosse il carattere di Bonaparte e quello dell'esercito d'Italia. Quest'uomo sì abile, che nulla contava nè il numero dei suoi nemici nè quello dei suoi soldati, racchiudeva ben a ragione la sua superiorità nel morale delle sue truppe. Sin dal primo momento che fu innalzato al comando dell'esercito d'Italia, ebbe in sistema di far delle concioni ai suoi soldati, e non cessò di parlar loro che al sì tenero e nobile addio di Fontainebleau. L'esercito ripigliò coraggio, e al grido del suo generale, accorsero accesi dal desiderio della gloria persino gli ammalati ed i feriti che giacevano nei letti degli ospedali di Brescia, Bergamo, Milano, Cremona, Lodi, Pavia e Bologna. Lannes era pur uno dei feriti, e corse il primo. Questo ammirabile entusiasmo, che signoreggiava l'animo d'ogni uomo che marciava sotto i vessilli francesi, era una di quelle meraviglie che solo i costumi repubblicani possono far vedere.

Il genio di Bonaparte veglia sul suo sven-



turato esercito. Il 14 novembre sull'imbrunir della sera, il campo di Verona, passa nel più rigoroso silenzio il fiume Adige in tre colonne, e si riunisce sulla riva dritta, senza che questa volta niun ordine del giorno abbia annunziato il movimento. L'esercito d'Italia si ritira dinanzi ai vincitori di Caldiero! l'assedio di Mantova è sciolto! l'Italia è perduta! Gli abitanti, che hanno sposato irrevocabilmente il destino de' Francesi, seguono, immersi nel dolore, il movimento dell'esercito di Verona; le tenebre notturne accrescono il terrore di questa lagrimosa scena ed il pianto della disperazione sta su tutte le ciglia. Niuno avrebbe ardito d'aprire il suo cuore a un raggio di speranza; ma tutto ad un tratto, contro l'aspettazione di tutti, Bonaparte in luogo di proseguir la sua direzione verso Peschiera, si gira alla sinistra, e prima che spunti il primo albore, l'esercito è a Ronco dove rapidamente getta un ponte il colonnello Andréossy, ed all'aurora è già sulla riva opposta dell'Adige. Colà quegl'intrepidi si guardano in viso, rammentano gli antichi trionfi, e quando l'orgoglioso Wurmser innanzi a loro impaurito fuggiva. Ognuno conosce che la mente del generale è di circondar Caldiero. Non vi sono che tredicimila uomini sotto lo stendardo francese: lottare in aperta campagna contro i quarantamila d'Alvinzi sarebbe stoltezza; ma il terreno ove Bonaparte dispone il suo piccolo esercito accrescendo la sua forza e diminuendo quella del nemico, ristabilisce una proporzione: sono tre argini, tre dighe in mezzo a dei pantani; qui il gran numero non giova, sono soldati a fronte di soldati, il coraggio solo deciderà della vittoria. Il soldato ha già penetrato la mente del generale. Tre colonne sono in movimento; la prima marcia sopra Verona per la via di Porcile, la seconda sopra Villa Nuova per Arcole, e la terza sopra Albaredo scendendo l'Adige. Alvinzi che non si attende l'attacco per questa parte da coloro che ha respinto di fronte, non si è curato di far custodire il paese ch'è fra Arcole e l'Adige, e non sa persuadersi come un esercito arrischi d'inoltrarsi in quelle impraticabili paludi, di cui egli occupa tutti gli sbocchi. Ma quest'esercito gli si avanzava alle spalle ed andava a sfidarlo alla battaglia d'Arcole. Massena trovava

sulla diga a sinistra, ed Augereau su quella d'Arcole. Vivamente attaccati, non rispondono finchè non vedono il nemico bene inoltrato, allora piombano su di lui a passo di carica, s'impadroniscono di alcuni pezzi di cannone e gli fanno molti prigionieri. Il general Bonaparte sta unito alla divisione Augereau, e vuol superare Arcole; ma il villaggio vigorosamente resiste a tutti gli attacchi. Dà ordine allora di fare un ultimo sforzo, ma la sua colonna di granatieri è attaccata di fianco, e arrestasi indecisa sotto la metraglia. Bonaparte è presente a questo terribil momento; non esita, smonta da cavallo, afferra una bandiera e slanciandosi sul ponte: « *Soldati!* » grida, *non siete voi forse i valorosi di Lodi! seguitemi!* » Al suono delle sue parole un numero di soldati sormonta l'argine e s'avvanza. Il movimento però comunicato dal generale non è che alla testa della colonna: dall'altra estremità gli uomini vacillano e sono in disordine. Egli a bandiera spiegata, s'avvanza in mezzo ad una grandine di palle e di metraglia, ed è circondato da quel celebre stato maggiore da cui dovevano uscire tanti insigni generali. Lannes, ferito a Governolo fa scudo del suo corpo al generale in capite e riceve tre nuove ferite. Muiron, che già lo salvò all'assedio di Tolone, cade morto sotto i suoi occhi. Frattanto la colonna è quasi al punto di passare oltre al ponte, quando un'ultima scarica la respinge indietro. I granatieri rimasti intorno al generale in capo s'impadroniscono di lui e lo portano in salvo in mezzo a un fuoco desolatore e ad un fumo spaventevole. All'estremità del ponte, Bonaparte, al quale i pericoli aumentano il cuore, vuol ricondurre i suoi alla mischia, ma una nuova scarica a metraglia rovescia tutti quei che gli stanno intorno ed esso stesso, fra le sue truppe in rotta, è strascinato per una impraticabile palude, dove s'immerge nel collo fino alla cintura. Belliard, Vignolles veggono il suo pericolo e ne danno avviso ai soldati. Un sol grido rimbomba nell'aere: « *Salviamo il nostro generale!* » Guidati da questi due ufficiali generali si precipitano furiosamente sul nemico, e lo respingono al di là del ponte malgrado il più vivo fuoco. In questo frattempo Bonaparte si libera da quella palude, e ritorna alla te-

sta di quella colonna che nei più gravi pericoli ha dato prova del più segnalato valore. Sei ore dopo il general Guyeux, avendo passato l'Adige ad Albaredo, prese per di dietro il villaggio d'Arcole: ma Alvinzi erasi sottratto all'esercito che dai posti elevati del Ronco potette vedere allontanarsi quella preda, che sarebbe stata sicura senza l'ostinatissima difesa d'Arcole. Il successo di questa terribil giornata non fu completo, nulladimeno nella situazione in cui erasi trovato l'esercito dopo la zuffa del 12, ebbesi ben ragione di considerare come una vera vittoria la disfatta di due divisioni austriache, l'abbandono della posizione inespugnabile di Caldiero, e la liberazione di Verona.

Quello stesso giorno, Bonaparte, per una di quelle risoluzioni che caratterizzano i grandi capitani, deliberò di evacuare Arcole e ritornarsene sul Ronco. Celò il suo movimento al nemico per mezzo di alcuni fuochi accesi sulla diga, e nel corso della notte operò la sua ritirata. La domane trovasi pronto a marciare contro ciascuno de' tre corpi austriaci, ed elegge il più forte ch'è quello capitanato d'Alvinzi. Per tre giorni continuò la battaglia d'Arcole; nella seconda giornata che fu quella di Ronco, Alvinzi rioccupò il villaggio, tostochè vide partito il general Bonaparte, ed attaccò il suo avversario con due divisioni. I Francesi allora traversano di nuovo il ponte di Ronco, piombano sul nemico, lo rompono a passo di carica, e lo ricacciano per quelle paludi, dopo d'avergli portato via molti pezzi di cannone, alcune bandiere, ed una gran quantità di prigionieri. Il giorno appresso riaccesi la zuffa verso la metà delle dighe. L'esito della battaglia fu sul principio indeciso; nulladimeno una colonna di tremila Croatti finì per trovar la morte in quelle malaugurate paludi. Bonaparte calcola allora che le perdite dell'inimico devono essere circa a venticinque mila uomini, e malgrado che i suoi fossero quasi del terzo inferiori di numero a quelli d'Alvinzi, risolve di andarlo ad affrontare in aperta campagna. L'esercito francese che trovasi animato da quel coraggio, che le vittorie sempre producono, verso le due ore pomeridiane era in battaglia con la sinistra sopra Arcole, la dritta sopra Porto-Legnago, ed

il nemico stava a cavallo sulla strada per Vicenza. A tre ore la tenzone ardeva sopra tutta la linea. Sempre fertile di espedienti, il generale in capo, intenzionato di gettare il disordine nei ranghi di Alvinzi, incaricò un ufficiale, Ercole di nome, di portarsi con venticinque guide e quattro trombettieri sulla sinistra degli Austriaci, appena avesse cominciato la guernigione di Legnago a cannoneggiarli dalle spalle. Quest'astuzia ebbe tutto l'effetto che si bramava. Il nemico credendosi di fatto assalito al fianco sinistro ruppe la sua linea, ed ordinò la ritirata, che furiosamente incalzata dai Francesi tutta quella sera, gli fece perdere un gran numero di soldati.

Dopo questi tre giorni di battaglia invece di riposarsi a Verona, Bonaparte, ormai fatale per l'esercito austriaco, non volle dar tregua; ma si ostinò ad inseguirlo sulla strada di Vicenza e passò la notte a Villa Nuova, da dove la cavalleria ebbe ordine d'inseguire il nemico nella sua fuga. Alvinzi fu interamente sbaragliato, e trovavasi già più lungi di Montebello. Allora Bonaparte, per potere attaccare nel Tirolo il generale Davidowich, si portò sopra Verona. Quel generale austriaco da tre giorni trovavasi all'oscuro dei disastri d'Alvinzi. Le tre giornate d'Arcole, centro di tante sanguinose azioni, costarono al nemico dodicimila uccisi, seimila prigionieri, diciotto pezzi di cannone e quattro insegne.

Bonaparte ricondusse l'esercito trionfatore a Verona per la porta di Venezia. Per ove passava, il generale in capo ed i soldati udivano le grida d'entusiasmo e di gioia degli abitanti della Lombardia, i quali valutavano come una lor propria fortuna, che i Francesi, tre giorni innanzi in uno stato quasi di sconfitta, fossero allora interamente vittoriosi. Augereau attaccò Dolce sopra la manca riva dell'Adige, portò via duemila cinquecento prigionieri, due equipaggi per ponti, molte artiglierie e bagagli. Quanto a Massena, questi si ricongiunse con Vaubois a Castel-Nuovo, ove questo generale era stato respinto il terzo giorno della battaglia d'Arcole dalle truppe di Davidowich. Nel corso di questa istoria più di una battaglia dovremo descrivere durata per tre giorni. L'esercito va adesso a riposarsi per due mesi, trascorsi i quali

mieterà altri allori e più gloriosi ancora che quelli d' Arcole. Il generale in capo è frattanto andato a Milano a ripigliar lo scettro della politica.

## CAPITOLO VII.

CAMPAGNA D' ITALIA. — QUARTA EPOCA.

*Generali in capo: Bonaparte, Alvinzi.*

(Dal 20 Novembre fino al 2 Febbraio 1797, giorno della presa di Mantova.)

IL giorno stesso in cui il giovine generale dell' esercito d' Italia vinceva la battaglia d' Arcole, il più celebre fra i coronati di Europa, Caterina II, moriva in Russia. Questa morte inattesa, forse, perchè fu naturale, era per la Francia e diventò pel suo generale d' Italia un segnalato favore della fortuna. Caterina erasi fin allora mostrata larga di promesse a prò dei coalizzati, come pure minacciosa verso i repubblicani della Francia. La sua politica l'aveva guidata a non romperla così tosto contro di noi, aspettando piuttosto che i di lei amici e coalizzati, infiacchiti dal lungo guerreggiare, gli offrissero l'occasione di comparire tutto ad un tratto sul teatro degli avvenimenti con una forza preponderante. Era essa sul punto di segnare un trattato d' alleanza e di sussidi coll' Inghilterra, quando un colpo apopletrico, il 17 novembre a Pietroburgo, le tolse la vita. Paolo I, padre dell' attual regnante di Russia, sia per vendicarsi di quella dipendenza e di quell' allontanamento dagli affari del regno a cui l' aveva condannato sua madre, sia per un' ambiziosa sagacità, che portavalo a scorgere nuovi interessi in un opposto contegno, ruppe tutti gl' impegni di Caterina, e con questo ardimentoso passo, che un giorno non dovevagli esser perdonato, sorprese la Francia ed impaurì i re coalizzati.

Due fatti di una grande importanza ebbero egualmente luogo negli ultimi giorni di dicembre. Il 20 dopo due mesi d' infruttuose conferenze, il Direttorio rimandò lord Malmesbury, e quattro giorni più tardi una flotta fu apparecchiata nel porto di Brest, per trasportare un esercito in Irlanda sotto gli ordini di Hoche, gene-

rale di molta fama, rapito pochi giorni dopo da una morte violenta e prematura ai destini della repubblica (1). La tempesta dissipò questa spedizione, che doveva togliere l' Irlanda all' Inghilterra, e farne una piazza d' arme politica e marittima contro di questa potenza.

Intanto il soggiorno di Bonaparte a Milano fu giovevole affinchè ei conoscesse la parzialità della repubblica di Venezia in favore dell' esercito d' Alvinzi. Già poco contento del contegno di quella città durante la campagna, aveva detto, nel suo ritorno, alle autorità di Milano: « Se voi » non mi aveste lasciato nella penuria di » danaro, e se i miei soldati non si trovano a piè nudo, io avrei distrutto l' esercito austriaco, espugnato Mantova e fatto » quattordiecimila prigionieri. Dalla conquista di Mantova dipende il possedimento di Verona, di Brescia, di Bergamo e di Crema. *Come poi io aveva tar-*

(1) Hoche fu uno di quei giovani generali che la rivoluzione francese produsse, degni di gloriosa ricordanza nelle pagine dell' istoria. Se questi non fosse rimasto vittima di una morte violenta nei suoi più verdi anni, molto avanti sarebbe andato, e chi sa fin dove i suoi talenti e la sua bravura sul campo di battaglia l' avrebbero potuto guidare. Napoleone stesso non provava difficoltà nel dire ch' egli non era superiore a Hoche che per istruzione e poi principj di una distinta educazione.

L' immatura fine di questo generale fece spargere in quel tempo calunniose voci contro Napoleone, le quali vengono interamente distrutte dalle seguenti parole dell' imperatore:

« Hoche morì subitamente di veleno e con » singolari circostanze, che dettero luogo a molte congetture; e siccome vi era in quel tempo un partito per cui tutti i delitti a me » spettavano di diritto, così fu sparso che io » era stato colui che fatto lo aveva avvelenare. » Vi fu un tempo dove non seguivano mali » che io non ne fossi incolpato per autore; in » questa guisa, da Parigi io faceva assassinare Kléber in Egitto; a Marengo, io bruciava le cervella a Desaix; io strangolava, io » tagliava la testa nelle prigioni; io pigliava » il Papa pei capelli, e cento simili assurdità. Pur non ostante, come io non portava su » di ciò la minima attenzione, la moda n' era » passata, e non sembrami che coloro che mi » hanno succeduto si sieno dati pena di ravvivarli; oggi, se anche uno di questi delitti avesse esistito, potevano ben giustificarlo » i miei nemici, poichè hanno nelle mani i » documenti, gli esecutori, i complici. »



« *pote le ali dell'aquila, così avrei fatto per-  
dere terreno anche al leone.* » E di fatto,  
il Leone di San Marco all'improvviso co-  
perse di leve straordinarie il continente  
della repubblica. I montanari di Bergamo,  
armati dal provveditore Ottolini, erano  
già discesi alla pianura. Tutti i giorni si  
vedevano dei reggimenti Schiavoni e Dal-  
mati sbarcar nelle lagune. Questa im-  
ponente fermentazione, era appena trattenuta  
dalla presenza dell'esercito vittorioso,  
che già incominciava ad inquietarsi sul-  
l'ospitalità neutrale del Veneto governo.

Bonaparte faceva la guerra d'Austria in  
mezzo ai torbidi d'Italia, ed il generale in  
capite dell'esercito francese e la Veneta  
repubblica vivevano in uno stato di reci-  
proca osservazione. Una necessaria pruden-  
za velava le loro mire: Venezia astenevasi  
dalle aperte provocazioni, perchè l'eser-  
cito della repubblica era presente, e Bona-  
parte dal canto suo soffocavasi in petto  
l'impeto della collera, perchè Mantova  
non era ancor presa. Aveva egli delle trup-  
pe nei castelli di Verona e di Brescia, e in-  
fine mise egualmente guernigione, cioè  
il 25 dicembre, nel castello di Bergamo.  
Sino a quell'ora non si era trattato che di  
una guerra di politica armata, ma si pre-  
parava un esecrabile tradimento per far  
cangiar d'aspetto agli affari. La corte di  
Roma, confidando nei preparativi della  
corte di Vienna, ed eccitata dall'ambascia-  
tore austriaco, aveva apertamente mani-  
festato il suo mal talento e rotto il tratta-  
to di Bologna, cercando in tal guisa d'in-  
debolire la forza dell'esercito francese nel-  
l'alta Italia, costringendolo a scendere  
sulle rive del Tevere. Il 6 gennaio quat-  
tromila Italiani e tre mila Francesi occu-  
parono Bologna. Lo Stato Veneto s'inco-  
raggiava nella sua cospirazione, fidando  
nelle forze di Alvinzi e di Wurmser, e  
quello di Roma sullo stesso principio rom-  
peva apertamente le trattative. Alvinzi  
aveva sotto le sue bandiere settantaseimi-  
la uomini, e Wurmser venticinquemila in  
Mantova. Il Papa metteva genti sull'armi  
in Romagna per soccorrere Wurmser tosto  
che fosse levato il blocco. Questo progetto  
venne scoperto mercè una lettera tolta di  
mano ad un agente di Vienna nel mentre  
che tentava di passare l'ultimo posto del-  
l'esercito che assediava Mantova; una tal

lettera che l'imperatore scriveva al feld-  
maresciallo Alvinzi, era da quest'ultimo  
comunicata da Trento al feld-maresciallo  
Wurmser il 13 dicembre 1796.

« Ho l'onore di comunicare a V. E.  
litteralmente e nella lingua medesima  
nella quale mi sono stati inviati, gli or-  
dini di S. M. in data dei 5 di questo  
mese, (dicembre). — Avrete cura di  
avvertire senza ritardo il maresciallo di  
Wurmser . . . perchè esso prosegua le  
sue operazioni. Gli farete sapere che il  
suo zelo ed il suo valore mi son garan-  
zia ch'egli difenderà Mantova sino al-  
l'ultima estrema: ch'io lo conosco  
troppo per non temere che l'idea di co-  
stituirsi prigioniero nasca mai nel suo  
animo, nè in quello dei bravi ufficiali  
generali che sono seco lui. Soprattutto  
se si trattasse di trasportare la guerni-  
gione in Francia, anzi che rinviarla nei  
miei stati, io desidero che nel caso che  
si vedesse ridotto alla più dura estremi-  
tà, e che si trovasse affatto senza risor-  
se per la sussistenza, trovi i mezzi, di-  
struggendo tutto ciò che in Mantova po-  
trebbe essere a preferenza utile al nemi-  
co e menando seco le truppe che sono in  
grado di seguirlo, di guadagnare e pas-  
sare il Po, di portarsi a Ferrara ed a  
Bologna, e di rendersi, in caso di biso-  
gno, verso Roma o in Toscana. *Da que-  
sta parte troverà pochissimi nemici, e della  
buona volontà per l'approvvigionamento  
delle sue truppe, ma quando non fosse così,  
per ottenerlo potrà far uso della forza, co-  
me pure per vincere qualunque altro osta-  
colo.* »

« Francesco. »

« Un uomo sicuro, cadetto del reggi-  
mento di . . . rimetterà a V. E. questo  
importante dispaccio. Io aggiungerò che  
la situazione attuale ed il bisogno del-  
l'esercito non permettono di tentar nuo-  
ve operazioni prima che passino tre set-  
timane o anche un mese, senza esporci  
da capo al pericolo di non riuscire. Io  
non posso abbastanza insistere presso di  
V. E. affinchè ella si tenga in Mantova  
il più che può . . . l'ordine di S. M. ser-  
vendogli d'altronde di direzione gene-  
rale . . . »

« Alvinzi. »

In queste circostanze il Direttorio, impaziente di ristabilire la pace fra la repubblica e la casa d'Austria, e non meno desideroso di torre la facoltà a Bonaparte di trattare col nemico, comunicò dei poteri al general Clarke, per negoziare con Alvinzi un armistizio. « Se non fosse stato » preso in considerazione che la situazione » di questo esercito, scrive il generale in » capo al Direttorio, conveniva meglio » aspettare che fossimo vincitori di Mantova; poichè io temo che un armistizio » senza la conquista di questa piazza, mai » potrebb'essere un preparativo alla pace, » ed anzi non potrebbe che giovare agli » interessi di Vienna e di Roma. » Ma la corte di Vienna, troppo fiera per patteggiar col Direttorio cercò di eludere questa negoziazione, che terminò per dar luogo ad una insignificante corrispondenza. Bonaparte aveva conosciuto il solo mezzo di negoziare coll'Austria, e questo stava nella sconfitta d'Alvinzi, unica strada per trionfare degli scrupoli imperiali, e per dare scacco al carattere diplomatico di cui era rivestito il general Clarke onde trattare qualunque accomodamento. Per pura formalità, nei primi giorni di gennaio 1797, ebbero a Vicenza un abboccamento il signor di Vincent ed il general Clarke; ma questa non fu che una astuzia guerriera per parte dell'Austria. Il Direttorio, seguendo l'opinione del generale in capo, deliberò di non mandare a Vienna il general Clarke se non quando Mantova fosse caduta in nostro potere. Le lettere che Bonaparte scriveva al Direttorio divennero la di lui guida politica intorno al modo da tenersi in faccia alla corte di Vienna e a quella di Roma. « Se l'imperatore, diceva il generale in capo, vuol » comprendere anche il Papa nel trattato, » l'armistizio ci cagionerà la perdita di » Mantova, del danaro di Roma, e darà » tempo al Santo Padre di organizzare milizie con degli uffiziali tedeschi. Ciò sarebbe interamente contrario ai nostri bisogni, e ci sottoporrebbe ad ogni rischio » nella campagna ventura. » (*Lettera del 28 dicembre.*) Gli eventi realizzarono le predizioni di Bonaparte.

L'esercito francese contava quarantacinquemila uomini, trentun mila dei quali al corpo d'osservazione, e quattordicimila

fra le piazze ed il blocco di Mantova, e componeva cinque divisioni. La di lui forza stava sotto ai due terzi a quella degli Austriaci; ma era capitanata dal general Bonaparte, che teneva sotto i suoi ordini Massena, Augereau, Joubert, Rey e Serrurier. Indipendentemente dalla posizione trincerata della Corona, noi occupavamo Verona, Legnago, Peschiera, Pizzighettone, Fuentes, Brescia, Bergamo, Ferrara ed Urbino. L'assalto e l'occupazione di Mantova per la parte dei Francesi, la marcia su di essa e la sua liberazione dal canto degli Austriaci formava il grande oggetto di quella campagna, e le spedizioni militari sempre rinnovate verso lo stesso centro d'azione, dovevan finire per raggrupparsi d'intorno a Mantova fino alla sua dedizione.

L'attual piano degli Austriaci è quello di operar sopra Mantova con due eserciti indipendenti, all'oggetto di liberare il terzo che assediato trovavasi dentro la piazza. Le milizie attive dell'inimico ascendono a sessantacinquemila uomini, dei quali Alvinzi ne prende quarantacinquemila e si porta da Bassano sopra Roveredo. Provera, lo stesso generale che fu preso a Cossaria, ne capitana ventimila con i quali si stabilisce a Padova per agire sul basso Adige. Bonaparte, con trentacinquemila soldati sotto i suoi vessilli, e otto a diecimila che bloccano Mantova, debbe lottare contro quattro eserciti: quello di quarantacinquemila uomini d'Alvinzi; quello di ventimila uomini di Provera; quello di ventiquattromila rinchiuso dentro Mantova, che formerà la ruina delle schiere della repubblica se Alvinzi e Provera liberano quella piazza; e finalmente quello del Papa, che arma contro di noi cinque o sei mila uomini, senza noverare la folla immensa dei superstiziosi che non attende che il trionfo degli Austriaci per correre a sanguinosi vespri, e la congiura secreta dei Principi, dei preti e dei nobili, che alleata, amica e nemica della repubblica sta pronta al minimo nostro disastro per violare ogni trattato e a correre in soccorso del vincitore. Bonaparte manovra in faccia al cielo sopra la terra della cospirazione; egli è obbligato di trionfare per ogni dove colle sue trentamila baionette; e la sua vittoria deve distendersi dalle scoscese rupi del Tirolo fino

ai marmorei portici del Campidoglio. Forza è d'insignorirsi di Mantova, intorno alla quale un quarto blocco diventa impossibile. Il tempo gli è pur misurato ed ha tre settimane o per vincere o per morire.

Massena è il primo a incominciare la zuffa. Attaccato, il 12 gennaio, a San Michele da una divisione di Provera, gli piomba addosso e la respinge, l'insegue fino a Caldiero, e gl'invola novecento uomini. Bonaparte, adesso in Verona, ha saputo fino dal suo soggiorno di Bologna il movimento di Provera sopra Padova. Con un colpo di nuova politica, pone a fronte gl'Italiani delle nuove repubbliche, agl'Italiani che compongono l'esercito pontificio, ed abbandona a quelli la cura di difendere le loro frontiere. In guisa tale ei può allora disporre dei trentamila francesi che trovansi a Bologna, che ei tosto conduce a Ferrara, recandosi poi per Roverbella a Verona onde ricevere i prigionieri fatti da Massena. Entra quindi sulla linea di operazione e fa ripiegare dietro di questa città i bravi di quel generale. Postosi così in aperta campagna, può far francamente operare tutte le sue truppe, ed altro non gli occorre che di conoscere il centro d'azione degli Austriaci per condur colà le sue forze, cioè i suoi ventiduemila uomini. Augereau gli ha annunziato da Legnago che il nemico è in movimento sul basso Adige. Il 15 Joubert gli scrive: « Ho perfettamente eseguito le vostre disposizioni per l'attacco della Corona: il successo ha oltrepassato le mie speranze; tre pezzi di cannone, quattro a cinquemila prigionieri, Alvinzi medesimo precipitato fra quelle rupi, cercando di salvarsi sull'Adige e senza soldati. » Era questa una lettera da campo di battaglia; poichè malgrado i suoi vantaggi, attaccato sulla sinistra da una divisione che minaccia di tagliarlo dalla parte di Peschiera, e sulla diritta da un'altra che aveva traversato l'Adige a Dolce, Joubert era stato costretto di marciar la notte per occupar l'alto di Rivoli; distante una lega da Dolce. Bonaparte ha già scelto qual deve essere il campo della vittoria; egli ordina a Joubert di tener la sommità guadagnata, e di trattenervi Alvinzi, che immagina d'impadronirsi col poderoso suo esercito della piccola divisione che ardisce fargli resistenza. Il vecchio generale era

ben lungi dal sospetto che il suo giovine avversario stasse ad attenderlo dietro la posizione di Joubert, e che Massena operasse sulla sua sinistra: l'immensa superiorità delle sue forze rassicura interamente il generale austriaco, e quest'istessa sua confidenza dev'esser la sua rovina. Il general Bonaparte conosce tutti i progetti dell'inimico. Sa che si marcia contro di noi con due corpi, il più considerevole dei quali è capitanato da Alvinzi sopra Monte Baldo, l'altro più debole, sotto gli ordini di Provera, sul basso Adige. Augereau è incaricato, a Legnago, d'impedire a quest'ultimo il passo del fiume. Il dì 15, così scrive al generale in capo: « La giornata è stata occupata nelle disposizioni per tagliar la ritirata alla colonna di Provera. Spero che dimani mi si annunzierà la sua completa disfatta. Io lo sfido di avanzare un sol passo sull'Adige..... »

Alvinzi marcia verso la sommità di Rivoli, con l'idea d'unirsi alla sua cavalleria e artiglieria. E dunque forza d'attaccarlo all'istante onde il suo piano non vada eseguito. Scorge questa necessità il generale in capo, ed ordina un movimento notturno che precipitò a marcia forzata, guida esso ed i suoi ventimila uomini sopra Rivoli: ed ecco perchè Joubert ha ricevuto l'ordine di mantenersi nel suo posto sino all'estremo momento. Giunge Bonaparte dopo la mezzanotte a Rivoli, alcune ore prima del suo esercito. Profitta di un limpido chiaror di luna per osservar le forze dell'oste nemica; dai fuochi dei bivacchi scopre cinque campi e calcola che gli stanno a fronte quarantamila uomini. La proporzione sta come il due all'uno, ma i nostri hanno sessanta bocche da fuoco, ed una brillante cavalleria. Ha pure osservato quattro colonne d'attacco; di cui la più discosta, ossia quella di Lusignano, sembra destinata a prender per dietro il monticello di Rivoli. Altra colonna, che diventa per noi importantissimo che non prenda parte all'azione, è quella composta dalla cavalleria e dall'artiglieria, sotto gli ordini di Quasdanowich, con quattordici battaglioni, e tutti i bagagli dell'armata. Essa aspettava lo spuntar del giorno, o piuttosto il movimento d'Alvinzi, per congiungersi sulla sponda sinistra dell'Adige. Wukasowich comanda la terza



colonna. Alvinzi che innanzi a sè altro non mira che la divisione Joubert, sta tranquillo, nè punto teme che questo generale debba attaccarlo nella notte stessa.

Joubert riceve frattanto l'ordine di ripigliar l'offensiva, ed alle quattro ore del mattino occupa la cappella di San Marco, che la sera innanzi aveva dovuto abbandonare. La gran battaglia è già impegnata; Joubert prosegue a vincere e ricaccia sulle alture la quarta colonna. La terza si muove e mostrasi sulle sommità dalla parte sinistra del monticello: l'artiglieria francese le fa volger le spalle; ma una delle nostre brigate si trova inaspettatamente attaccata e rotta. A buona sorte la divisione Massena giunge opportuna al villaggio di Rivoli, ove piglia riposo stanca com'era dal frettoloso viaggio notturno. Bonaparte vola a cercarla, e dentro una mezz'ora la terza colonna austriaca ha soggiaciuto alla sventura stessa della quarta. La seconda, disposta da Alvinzi per l'attacco della sinistra del monticello, si avvanza nella fiducia di ristabilir la battaglia. Quandanowich alla testa della cavalleria e dell'artiglieria, vedendo Joubert impegnato con la sua divisione, più oltre della posizione di San Marco, pensa che il momento favorevole sia giunto per impadronirsene, e guai s'egli può colà spiegar tutta la sua gente, mentre allora la vittoria non sarebbe più pel campo francese. Ordina a tre battaglioni di scalare le sommità su cui è eretta la cappella, e ad altri due di spalleggiarli per favorire il passaggio dell'artiglieria e della cavalleria. A questa vista Joubert colla maggior prontezza fa muovere tre battaglioni, i quali prevengono l'inimico e lo precipitano con una considerevol perdita, nel profondo della valle. Il colle è difeso vigorosamente con quindici pezzi d'artiglieria, e gli assalti audaci e brillanti dei colonnelli Leclerc e Lasalle danno l'ultimo colpo all'esercito d'Alvinzi, che spinto viene fra quegli sconcesi burroni. Settemila uomini caddero in poter nostro, e dodici pezzi di cannone che operato avevano sul movimento di Quandanowich. Tutto il resto della sua colonna, come di quella di Wukasowich, che non hanno potuto aprirsi un passaggio, rimasero spettatori della disfatta d'Alvinzi, senza potere arrecare a lui alcun soccorso. Frattanto secondo gli

ordini di lui, Lusignano, con la sua gente fresca, compariva alle spalle dell'esercito vittorioso. Il suo apparire non scoraggiò quei valorosi soldati ma anzi un grido unanime di gioia sortì dal petto di tutti: *questi ancora sono per noi!* È veramente, malgrado le posizioni svantaggiose, e malgrado che si opponessero a tale attacco le usate regole delle battaglie, la colonna di Lusignano, cannoneggiata da una batteria della riserva, fu affrontata con indicibil coraggio dalla divisione Massena e totalmente superata. Rivoli è destinato ad essere un giorno il titolo di Massena. Bonaparte non partissi mai dal mezzo della zuffa durante le dodici ore che questa continuò, correndo molti pericoli, ed avendo più cavalli sotto di lui feriti.

Frattanto Provera, con i suoi ventimila uomini, sperava di arrivar senza ostacolo a Mantova, battere gli ottomila uomini di Kilmaine, e scansare ogni incontro con Bonaparte, il quale ei supponeva esser tutto intento all'affare di Rivoli. Ma Provera viveva in inganno; il vigile occhio dell'aquila gli stava addosso e spiava ogni suo moto. A due ore, allorquando compiuta non era ancora la battaglia, Bonaparte venne in cognizione, per mezzo di un dispaccio d'Augereau, che Provera aveva gettato un ponte ad Anghiari. A questo annunzio una di quelle ispirazioni istantanee che caratterizzano gl'ingegni creati per altissime cose, gli suggerisce una misura che doveva riuscir fatale al nemico. Egli incaricò Massena, Murat e Joubert di correre sulle tracce d'Alvinzi, ed esso mettersi alla testa di quattro mezz brigate. Vi sono tredici leghe da Rivoli a Mantova, e Provera ha ventiquattro ore in suo vantaggio. Bonaparte affretta a tutto potere il corso e perviene a Roverbella nel tempo che il suo avversario comparisce innanzi San Giorgio, e spera, arrivandovi all'improvviso, di non trovarlo preparato all'attacco e così farlo suo. Provera che fugge da Bonaparte è sul punto di far perdere a questo tutto il frutto della sua bella vittoria di Rivoli, ed accadeva ciò indubitabilmente se gli riusciva di congiungersi a Wurmser e mettere sotto gli ordini di questo un esercito di quarantamila uomini. Provera sa inoltre che il sobborgo di San Giorgio a Mantova non può esser guardato che da

una inconcludente guernigione, e che non è difeso che da un fossò. Il prode Miollis, che comandava in San Giorgio, con millecinquecento uomini, credeva con tutta ragione di esser sicuro dalla parte dell'Adige, dove trovavasi Augereau, ed avea rivolte tutte le sue cure dalla parte di Mantova. Provera si faceva dirigere da alcuni ussari che avevano i mantelli perfettamente simili a quelli di Berchini. Erano essi già al piede della barriera, e senza l'avvedutezza e l'intelligenza d'un sergente di guardia, Miollis e tutta la sua guernigione cadevano nel laccio del nemico. Quel sergente fissò il guardo su quegli ussari e si accorse che i loro mantelli erano nuovi quando quelli di Berchini trovavansi già logorati dai disastri di una lunghissima guerra. Una sì fina attenzione poteva facilmente sfuggire al più abile generale, e se ne debbe infinita gratitudine a quel sergente il di cui nome è tacito, con mio rammarico, dalle relazioni dei fatti di quel tempo, ed avrebbe meritato onorevole rimembranza nelle pagine dell'istoria del gran capitano. Appena si accorse che sotto quelle vestimenta celavasi un tradimento, col soccorso di un tamburò chiamò all'armi tutta la piazza e fortificò la barriera. Verso la metà del giorno l'esercito di Provera avea circondato San Giorgio; ma Miollis con i suoi millecinquecento uomini, si difese valorosamente tutto quel giorno, dando tempo al generale in capo, non atteso da lui, di giungere in suo soccorso. Frattanto era riuscito a Provera di comunicare con Wurmser col mezzo di una barca e di concertare la loro congiunzione pel giorno seguente. E di fatto il 16 gennaio, appena albeggiò, Wurmser sortito di Mantova, pigliò la sua posizione, attaccando esso Sant'Antonio e Provera la Favorita.

Bonaparte che avea preveduto un tal movimento, situò nella notte le brigate che condotte avea da Rivoli, sotto gli ordini del general Victor, fra San Giorgio e la Favorita, onde impedire la riunione di Wurmser e di Provera. Il primo fu respinto da Serrurier e l'altro da Victor. In questa battaglia la 57.<sup>ma</sup> meritò il nome di *terribile*, e fu impossibile all'inimico di opporre la minima resistenza. In un batter d'occhio aperse e sbaragliò la linea austriaca, e costrinse Wurmser di ritor-

narsene dentro Mantova a cercar salvezza, nel tempo che il corpo intero di Provera abbassava l'armi, e che egli stesso, per la seconda volta prigioniero, dopo il principio di quella guerra, deponeva la sua spada nelle mani del generale Miollis, il cui valore preparò la vittoria della Favorita. Finalmente la divisione Augereau vinse alla Mulinella la retroguardia di Provera, e non rimangono ormai all'esercito di questo che duemila uomini al di là dell'Adige. Il fatto d'arme della Favorita costò all'Austria seimila prigionieri, alcuni pezzi di cannone e varie bandiere.

Il giorno medesimo furono annunziati al generale in capo i vantaggi da Joubert riportati il dì innanzi, e seppe che Alvinzi avea lasciati in poter nostro cinquemila prigionieri. Inseguito sino a Trento vedeva esso ad ogni istante andare crescendo le sue calamità, e dovette alla fine lasciar libere ai generali francesi le sue posizioni, che più non poteva difendere. Joubert riprese quella del Lavisio, Augereau occupò Treviso, e Massena, padrone di Bassano, collocò i suoi primi posti sulla Piave. Il nemico trovossi costretto di ripassare quel fiume, e Joubert si stabilì allora a Trento e nel Tirolo italiano. In soli venti giorni, nel mese di gennaio 1797, l'Austria perdette trentacinque mila uomini, venticinque mila dei quali rimasero prigionieri, più di settanta pezzi di cannone e ventiquattro bandiere, che furono dal comandante delle guide, Bessières, portate a Parigi.

Distrutto l'esercito d'Alvinzi, Mantova restava in balia di sè stessa, e Serrurier ne avea stretto il blocco. Dopo di alcuni mesi che la piazza non era stata provveduta di viveri, i suoi immensi magazzini eran restati da gran tempo vuoti, e la guernigione uccisi avea tutti i suoi cavalli per nutrirsi di quellè carni. Negli ospedali languivano diecimila ammalati; ed i soldati vedevansi ridotti alla mezza razione. Bonaparte fece conoscere a Wurmser i risultamenti di questi otto giorni di battaglia che avevan respinto in Alemagna gli avanzi del poderoso esercito austriaco. Diede ancora a quel vecchio maresciallo le somministrazioni di arrendersi. Wurmser rispose con gran ferezza che non si arrenderebbe trovandosi ben provveduto di tutto per un

intero anno. Ma, pochi giorni dopo, inviò il suo aiutante di campo al general Serrurier a Roverbella. Bonaparte, che le cose sue voleva farle da sé il più che poteva, si portò alla conferenza, e senza scoprirsi nè prender parte veruna alla discussione, si pose a scrivere alcune risposte nel margine delle proposizioni di Wurmser. Fatto questo, disse all' aiutante di campo: « Se Wurmser avesse per soli diciotto o venti giorni mezzi di sussistenza e parlasse di arrendersi, non meriterebbe una capitolazione onorevole, ma io rispetto l'età, il valore e le sciagure del maresciallo. Ecco le condizioni ch'io gli accordo se mi apre le porte dimani; s'egli tarda quindici giorni, un mese, due mesi, avrà sempre da me le medesime condizioni: egli può aspettare fino al suo ultimo pane. Io parto in questo momento per passare il Po, e marcio sopra a Roma. Conoscete le mie intenzioni: andate a comunicarle al vostro generale. » Attonito da questa generosità e penetrato di gratitudine per le onorevoli condizioni che Bonaparte aveva segnato in quel foglio, l'aiutante di campo confessò che Mantova non aveva viveri che per soli tre giorni, e partì immediatamente. Wurmser commosso d'ammirazione per questo nobile procedere del generale francese, gli offrì di passare il Po a Mantova; ma Bonaparte ebbe la magnanimità di non voler profittare così presto dell'infelice posizione del suo nemico.

Il 2 febbraio 1797, Wurmser consegnò al general Serrurier le chiavi di Mantova e la sua guernigione di tredicimila uomini, rimanendo settemila ammalati negli ospedali. Indipendentemente dall'artiglieria d'assedio, il di cui abbandono aveva preceduto la vittoria di Castiglione, si trovarono nella piazza trecentocinquanta pezzi di cannone. La magnanimità di Bonaparte fu intiera in questa occasione: egli volle risparmiare al vecchio maresciallo il dolore di deporre la sua spada nelle mani di un così giovine generale, e si tenne lungi da questo spettacolo. Una tale ammirabile condotta fu divulgata per tutta l'Europa: la Francia, il Direttorio, i nemici stessi si dimandavano, quale uomo fosse mai quello che in mezzo alle agitazioni ed alle violenze della guerra conservava una

moderazione sì rara nei vecchi generali, e rarissima nei giovani, se eccettuar se ne vuole il gran Scipione, che visse nei tempi della virtù. Bonaparte si compiaceva di offrire agli occhi del mondo sul classico suolo d'Italia, la virtù degli antichi romani.

## CAPITOLO VIII.

CAMPAGNA D'ITALIA. — QUINTA EPOCA.

*Guerra del Papa. — Trattato di Tolentino. —*

*Generali in capo Bonaparte, il Cardinal Rusca.*

La dedizione di Mantova nelle mani del generale Serrurier non fu, mercè la precennata moderazione di Bonaparte, che una cerimonia privata d'un grandissimo trionfo, e Wurmser non ebbe l'umiliazione di dovere sfilare alla testa della sua guernigione, innanzi all'immortale suo vincitore. Questo atto di rarissima virtù destò la più viva ammirazione nell'animo di Wurmser e fece conoscere al pubblico la sua riconoscenza, quando avvertì il generale dei Francesi, che una nera congiura ordivasi contro di lui nella Romagna per dove egli avanzava, e con essa di niente meno trattavasi che di farlo morire di veleno. Senza l'avviso di Wurmser, il distruttore di quattro eserciti austriaci in tante battaglie campali, poteva forse perire di una morte oscura per la mano di un fanatico, o di un prezzolato assassino. La campagna alla quale accingesi ora il generalissimo francese non sarà nè lunga, nè gli accrescerà fama: le truppe francesi debbono affrontarsi con milizie capitanate da un porporato, che non potranno offrire alle nostre che l'insignificante occasione di qualche esercizio militare. Bonaparte non riserva alla Santa Sede, in pena dei suoi tradimenti, che una vendetta meramente politica e amministrativa.

Un trattato d'armistizio era stato segnato, il 23 giugno 1796 a Bologna, dal marchese Gnudi, plenipotenziario del Papa, dal generale in capo Bonaparte, dai commissari civili Garrau e Saliceti, e finalmente sotto la mediazione della Spagna dal



cardinale d'Azzare, ministro di quella potenza presso alla Santa Sede. Sua Santità l'aveva ratificato a Roma, il 27 dello stesso mese. Sin dal 13 novembre, l'ambasciatore francese Cacault erasi altamente lamentato che un tal trattato non avesse avuto ancora il pieno suo effetto per la parte del Papa, ma non tardò a presentarglisi l'occasione di venire in chiaro su quest'affare, e di conoscere le vere intenzioni della corte di Roma. Il Santo Padre vedendo che Montoya era stata vettovagliata da Wurmser, e che l'assedio avrebbe tirato in lungo, tanto che nuovi eserciti austriaci sarebbero giunti in soccorso degli assediati, i quali eserciti buoni sarebbero stati a dare l'ultimo crollo alla potenza francese in Italia, appalesò in un bando tutta la mala fede verso di noi. Calpestando ogni rispetto per la pacifica religione di Gesù Cristo, pronunziò ai suoi sudditi le scandalose parole, che ogni negoziazione di pace era incompatibile colla religione cattolica e col suo dovere di sovrano. « Sua Santità in-  
 » giunge a tutti i vescovi, a tutti i curati,  
 » a tutti i magistrati, e ad ogni altra per-  
 » sona che occupi una carica, di rincorare  
 » i popoli dipendenti da loro, a pigliar le  
 » armi, e ad incitarli all'uso col suono  
 » della campana a stormo, siccome è stato  
 » ordinato per notificazione del 31 gen-  
 » naio 1793. » Il generale Bonaparte di-  
 mandò direttamente spiegazione su questo  
 singolar proclama slanciato nel pubblico  
 nel più bello d'un armistizio, e gli fu senza  
 preamboli risposto che il Papa lo ricona-  
 sceva come opera sua, e che aveva giudicato  
 necessario di pubblicarlo per trovarsi sempre  
 in piede di difesa. Questa arida dichiara-  
 zione non impedì al generalissimo francese  
 di scriver generosamente al cardinal Mat-  
 tei, legato di Ferrara: « Voi conoscete,  
 » signor cardinale, la forza e la potenza  
 » dell'armi ch'io comando. Per distrug-  
 » gere il potere temporale del Papa, un  
 » solo atto della mia volontà è più che  
 » bastante. Andate a Roma: abboccatevi  
 » col Santo Padre: illuminatelo sopra i  
 » suoi veri interessi, separatelo da quegli  
 » sciagurati intriganti che gli parlano  
 » sempre all'orecchio, e che trascinano  
 » esso stesso colla corte di Roma nella più  
 » spaventevole voragine. Il governo fran-  
 » cese acconsente finora ch'io ascolti le

« proposizioni di pace che mi possono es-  
 » ser fatte. Pel bene del Pontefice tutto  
 » può ancora accomodarsi. La guerra,  
 » tanto crudele per i popoli innocenti, par-  
 » torisce i più terribili effetti pei vinti. Evi-  
 » tate la più grande delle sciagure al Papa.  
 » Voi sapete quant'io desideri di finire per  
 » via di trattati una differenza che termi-  
 » nerei coll'armi alla mano quand'io vo-  
 » lessi, ma sarebbe per me senza gloria,  
 » come sempre lo sono le cose facilissime. »

Il generale Bonaparte non pago di quanto ordinato aveva al cardinale, scrisse ancora al cittadino Cacault in Roma, il 28 ottobre: « Desidero piuttosto d'essere il con-  
 » servatore della Santa Sede che il suo di-  
 » struttore. Voi stesso conoscete appieno  
 » come io abbia sempre pensato su di que-  
 » sta materia; ed attese le facoltà illimi-  
 » tate che mi ha conferito il Direttorio, se  
 » a Roma si vuol far uso d'una scintilla  
 » di buon senso, noi ne profitteremo per  
 » dar la pace a questa bella parte del mon-  
 » do e per calmare le coscienze intimorite  
 » di molti popoli. » Tali erano le benevoli  
 disposizioni di Bonaparte verso la Santa  
 Sede, malgrado ch'essa avesse violato l'ar-  
 mistizio con quell'incendiario proclama,  
 e malgrado che rifiutata si fosse di pagare  
 le somme e di accordare i viveri conforme  
 era stato stipulato; ma il Papa ruppe ogni  
 riguardo ed il 10 gennaio, fra molte altre  
 lettere fu intercettata quella che il cardinal  
 Rusca scriveva, il 7, al cardinale Albani,  
 ambasciatore di Roma a Vienna. Questo  
 prelato negoziava nel tempo stesso una le-  
 ga offensiva e difensiva fra la Santa Sede e  
 l'Austria, ed il governo imperiale interpo-  
 neva la sua fede d'inviare al Papa il gene-  
 ral Colli per comandare le sue truppe con-  
 tro i Francesi. « Quanto a me, scriveva il  
 » cardinal Rusca in quella lettera, sin-  
 » tanto ch'io avrò speranza di ottenere dei  
 » soccorsi dall'imperatore, temporeggerò  
 » relativamente alle proposizioni di pace che  
 » mi fanno i Francesi. » Diceva inoltre che  
 gli ordini opportuni erano stati dati per la  
 ricezione del generale Colli ad Ancona; che  
 il Papa gli accordava un trattamento, e  
 dimandava un corpo di austriaci per co-  
 prir la Romagna; finalmente, che bisogna-  
 va far passare questo soccorso per mare,  
 da Trieste ad Ancona. Il cardinale aggiun-  
 geva che sarebbe cosa imprudentissima

spedire ai sovrani cattolici i brevi, stati dimandati, per pubblicare di nuovo la guerra della Santa Sede contro alla Francia. « Questo procedere del Papa sarebbe » ben presto noto ai Francesi, e noi sa- » remmo esposti a tutto il loro sdegno, » prima di esser sicuri dell'alleanza di » S. M. I. Su ciò che voi mi dite concer- » nente il punto di *guerra di religione*, il » Papa si risolverà ad inviare i brevi ed a » fare qualunque altro passo che da voi gli » sarà suggerito. » Dopo questa prova ino- » scusabile del tradimento che covava in fon- » do dell'animo il governo pontificio, Bonaparte ordinò all'ambasciatore Cacault di partir da Roma e rendersi a Firenze. Avanti di partire Cacault parlò al cardinal Rusca il quale vedendo scoperti tutti i tradimenti e gl'inganni inutili, lasciò uscirsi dalla bocca queste esecrabili parole: « Noi fare- » mo una Vandea della Romagna; ne fa- » remo una delle montagne della Liguria, » ne faremo una dell'Italia tutta. » Il sa- » cro petto del Rusca non fremè d'orrore all'idea della guerra civile, di una guerra che avrebbe spopolato l'Italia.

Il general Bonaparte dopo il richiamo di Cacault ebbe ancora la sofferenza di scrivere da Verona al cardinal Mattei, mettendogli sotto degli occhi le lettere intercettate. « Ecco il sipario alzato, e la commedia molto avanzata e vicina al suo scioglimento. Le lettere ch'io vi mando, vi mostreranno ancora più apertamente la perfidia, l'accecamento e la follia di quelli che sono attualmente in Roma al timone degli affari. Ma qualunque evento possa sopraggiungere vi prego di dire al Papa che per esso, può restare tranquillamente in Roma primo ministro della religione; questo titolo è sufficiente perchè ci trovi protezione per sè e per la chiesa. »

Bonaparte era giovine allora e pieno di generosi pensieri, per poter conoscere a fondo la malizia di quella corte e la scaltra politica che ad ingrandirla serviva. In risposta ad un così nobile procedere, ed all'ingenua comunicazione di quella corrispondenza che provava la cattiva fede di quel gabinetto, fu pubblicato in Roma un nuovo proclama col titolo di *Arringa indirizzata ai valorosi che combattono sotto il bandiere della chiesa per la salvezza comu-*

ne. Ecco questo singolare scritto nel suo intero: « E giunto il momento tanto desiderato di dar di piglio alle armi, eccolo finalmente arrivato. O popoli valorosi, sudditi un tempo di Quirino e conquistatori del mondo, oggi con miglior sorte sudditi del principe degli apostoli, membri fedeli del patrimonio di San Pietro, e figli prediletti della Santa Madre Chiesa romana. Alla vista delle mille scelleratezze commesse per ogni paese ove ha posato il piede infame genia di sedicenti liberatori, di simulati amici, ma pur troppo di veri oppressori e tiranni dei popoli, da un profondo orrore si è agitato il vostro cuore, ed avete letto in fronte a quell'esercito la maledizione del cielo. Una voce altissima e concorde si è alzata fra voi: rompiamo con questa nazione contagiosa, non attiriamo sulle nostre teste i più duri flagelli del cielo; dichiarandoci gli amici di loro, apriamo gli occhi sui nostri veri e solidi interessi. Ben diceste, o virtuosi popoli. Vedeteli portare in trionfo la irreligione ed il più sfacciato ateismo, vedeteli disfidare a morte la vostra santa religione, quella religione che gli antichi vostri hanno ricevuto dagli antichi loro, e ve l'hanno tramandata pur come l'utero santissimo della B. Vergine, e senza l'ombra dell'errore. I voti dell'empio cadono nel profondo dell'inferno. Dio impugna i suoi fulmini per distruggere i loro scellerati disegni, e voi fedeli adoratori del Dio degli eserciti, voi avete giurato eternamente coi suoi nemici. Questa nuova specie di rinnegati è le mille volte più indegna più abominevole dei mormoratori, dei pagani medesimi, ai quali il divino legislatore non permetteva che si desse neppur la salute. L'esperienza funesta della loro condotta inumana e ferocia verso i nostri consudditi di Avignone, di Carpentras, di Bologna, di Ferrara e verso i sudditi degli altri stati d'Italia, spogliati, riuniti, scacciati dalle loro abitazioni o strascinati ad una morte certa ed infelice per soddisfare i loro barbari capricci; l'ingiusta requisizione di tanti milioni di scudi, di tanti belli oggetti, manoscritti, statue, quadri e quadri perfino di chiesa, i miglio-

» ri che si trovassero in Roma, e negli Sta-  
 » ti Pontifici, e ciò a titolo d'armistizio,  
 » e non per pagare le spese di una guerra  
 » che voi non faceste loro, ma per pagar-  
 » si anticipatamente delle depredazioni che  
 » non hanno potuto fare; le condizioni più  
 » dure ancora di una pace menzognera o  
 » fallace, che porta seco i più abhomin-  
 » voli ed i più rovinosi risultamenti; le  
 » minacce insolenti che indirizzano a voi,  
 » non meno che al vicario di nostro Si-  
 » gnor Gesù Cristo, al sommo Pontefice,  
 » al nostro amatissimo sovrano, del quale  
 » hanno omai stancata l'evangelica pazien-  
 » za; tutto questo ha servito a farvi pren-  
 » dere l'eroica risoluzione, che chène deb-  
 » ba avvenire, d'implorare prima l'assi-  
 » stenza del cielo, poscia di tentare la sor-  
 » te dell'armi, di respinger la forza con  
 » la forza, mostrandovi i degni successori  
 » di quelli che hanno sempre domato  
 » i tracotanti.

« Sì, voi avete desiderato con tutto l'ar-  
 » dore di un cuore romano che si presen-  
 » tasse una volta la bella occasione di far  
 » nuovamente brillare agli occhi del mon-  
 » do quell'antica vostra indipendenza, in-  
 » nanzi alla quale s'inchinò l'universo tut-  
 » to. Il nostro supremo pastore vi seconda  
 » con tutti quei mezzi che può presentare  
 » l'uniana prudenza. Il Cielo stesso pro-  
 » teggitor dei buoni, apertamente dichia-  
 » rassi in favor vostro allorquando con  
 » patente miracolo, vi ha conservati sani  
 » e salvi in mezzo al naufragio comune,  
 » e dall'altissima cima del monte di Dio  
 » avete mirato le tempeste ruggir sotto i  
 » vostri piedi, la guerra, la fame e la mor-  
 » te volare per tutta la misera Italia e mie-  
 » ter migliaia di vittime il giorno. Voi se-  
 » devate tranquilli sull'alta cima, e la  
 » sola compassione dei vostri simili, non  
 » il timore per voi stessi ingombrava di  
 » una nube la vostra cattolica fronte. E  
 » non è stato ancora un favore della bea-  
 » tissima Vergine, se da voi stessi non  
 » siete caduti nel laccio tesovi con mel-  
 » liflue parole dai nostri nemici, uomini  
 » astuti e ingannatori ai quali deb-  
 » besi negare ogni fede ed in pace ed in  
 » guerra.

« Ma guerra appunto vi comandano il  
 » vostro interesse, il vostro dovere, la  
 » conservazione della vostra religione san-

» tissima e quel pietoso Dio che n'è il pa-  
 » dre. Voi avete voluto la guerra da uomi-  
 » ni savi; ora sia vostro pensiero di farla  
 » da Romani, da cattolici, e da cattolici  
 » privilegiati dal Cielo, che vi ha constitui-  
 » ti i custodi ed i depositari della sede  
 » della verità, e della cattedra infallibile  
 » di San Pietro.

« All'armi dunque, correte tutti, vo-  
 » late all'armi! risvegliatevi! Alzatevi a  
 » gnisa di giganti che non hanno punto  
 » degenerato dai loro antenati! Prevenite  
 » sul campo di battaglia un nemico le cui  
 » imposture vi sono tanto note! Senta una  
 » volta sopra di lui i dolorosi effetti del vo-  
 » stro coraggio, e pianga con amare lagri-  
 » me di avervi con tanta ingiustizia dilet-  
 » tiati! Senta con suo danno e vergogna il  
 » peso delle vostre braccia. La penna im-  
 » mortale della storia è preparata per iscri-  
 » vere i gloriosi vostri fatti nei fasti eter-  
 » ni del mondo. L'Europa da un punto  
 » all'altro, tien gli occhi sopra di voi, e  
 » grandi cose si aspetta dal vostro valore  
 » cui debbe coronare una segnalatissima  
 » vittoria.

« Il nostro eccellente imperatore Fran-  
 » cesco II, il magnanimo difensore, l'av-  
 » vocato della chiesa romana, non pago  
 » d'invitare in soccorso nostro gl'intrepi-  
 » di volontari Ungheresi, Transilvani,  
 » Croatti e Alemanni, ha fatto di più par-  
 » tire, dietro la dimanda del nostro San-  
 » tissimo ed amorosissimo padre Pio VI,  
 » uno dei suoi generali, il migliore, il più  
 » capace, il più stimato, il solo bene che  
 » a voi mancasse e che voi bramavate d'ot-  
 » tenere. Questo generale è volato al soc-  
 » corso di Roma ed è già in fra di noi. Il  
 » solo nome di Colli, non infonde corag-  
 » gio ne' vostri cuori? Amico amicissimo  
 » dei popoli è questo Colli, che per due  
 » anni interi ha reso impenetrabili le gole  
 » di Saorgio, le Termopili dell'Italia, e  
 » poi le montagne di Tauy e di Brois do-  
 » ve i cadaveri ammonticchiati de' forsennati  
 » Francesi colmavano le cupe valli,  
 » e pianeggiar facevano le più alpestri  
 » rocce. Questo Colli medesimo vi guide-  
 » rà ad una pronta vittoria. Scorre nelle  
 » sue vene, come nelle nostre, il sangue  
 » italiano: ei vi ama teneramente. Egli ri-  
 » pone in voi pienissima confidenza, ed ha  
 » ben ragione di confidare in uomini che



» han seco loro la ragione e l'amor del  
» Cielo.

« A voi sta di non ismentirlo, di non  
» compromettere il vostro onore ed il suo,  
» ma di aggiungere ancora dei nuovi allo-  
» ri a quelli che onoran già la sua chioma  
» incanutita in mezzo alle zuffe ed all'ar-  
» mi. L'onore che seco lui dividete esige  
» che lo riguardiate come un altro Cesa-  
» re, ed egli per vostro mezzo, *verrà, ve-*  
» *drà e vincerà*. Felici voi che potete spe-  
» rarlo con tanta certezza.

« Aiutati dalla mano onnipotente del  
» Dio degli eserciti, in nome del quale voi  
» profonderete, ove siavi mestiere, il  
» vostro proprio sangue, potreste voi te-  
» mere di un nemico astuto e vile, ch'è  
» nemico di Dio non men che degli uomi-  
» ni, e che sino a questo giorno ha sem-  
» pre riposto le sue speranze negl'inganni,  
» nei tradimenti, in ogni sorta d'eccesso,  
» nelle iattanze, piuttosto che nel vero  
» valor militare? Voi che snuderete il  
» brando sotto l'immagine medesima di  
» quella Vergine, che vi ha ispirato nel  
» cuore questa intrapresa, potreste voi  
» dubitare della sua amorosa ed efficace  
» protezione? Voi, generosi cavalieri, che  
» portate nelle vostre insegne il segno lu-  
» minoso della croce, non vorrete presa-  
» gire e tenervi sicuri di un successo ugua-  
» le a quello di Costantino il grande allor-  
» ch'è vinse il tiranno Massenzio per virtù  
» di quel medesimo segno, apparsogli  
» miracolosamente al ponte Milvio, e che  
» per una tal vittoria, stabilì per domi-  
» nante la religione cattolica nella capi-  
» tale del mondo e nel mondo tutto? Così  
» voi pure protetti da questo segno di sa-  
» lute, trionferete dei nemici più empì e  
» più feroci, e manterrete sacra ed invio-  
» labile la medesima fede in Roma, in Ita-  
» lia, e dappertutto ov'è piaciuto al ver-  
» bo incarnato di propagarla.

« Eh! il vostro viso non arde già di gioia?  
» Il vostro cuore non si dilata al dolce pen-  
» siero che la divina provvidenza vi abbia  
» prescelti per una così grand'opera? Che  
» i Romani, i figli prediletti della religio-  
» ne romana, della santa religion cattoli-  
» ca, ne sieno il più fermo, il più potente  
» sostegno.

« Coraggio adunque! non temete nul-  
» la. All'armi! Noi tutti che resteremo

» nelle nostre abitazioni, non vi resteremo  
» però indifferenti spettatori della vostra  
» sorte. Noi non cesseremo di provvedere  
» ai vostri bisogni, e non mancherete di  
» nulla. Offriremo le più fervide preci al-  
» l'Altissimo, che piacciagli di dirigere i  
» vostri colpi verso un segno immancabi-  
» le. Se l'occhio del Signore si riposerà so-  
» pra di voi, vi sentirete nascere nel cuore  
» la più ferma confidenza; e con tanti  
» soccorsi divini ed umani riporterete il  
» trionfo il più pronto ed il più segnalato:  
» noi verremo ad incontrarvi, e vi ricon-  
» durremo sani e salvi fra i cantici d'alle-  
» grezza ai patri tetti, per render quindi  
» unanimi al distributor dei beni quelle  
» azioni di grazie che saprà ispirarci l'e-  
» spansione del nostro cuore riconoscente.  
» Dio è in Israel: i Giosuè ed i Gedeoni  
» rinasceranno fra voi. Non temete di nul-  
» la. Alle armi! alle armi! »

Il general Bonaparte rispose a questa stra-  
na declamazione dettata dall'odio e dalla  
mala fede con il seguente laconico procla-  
ma: « L'esercito francese s'inoltra sul ter-  
» ritorio del Papa; costante nelle massime  
» fin qui professate, esso proteggerà la re-  
» ligione ed il popolo. Il soldato francese  
» porta da una mano la baionetta, sicura  
» guarentigia della vittoria, e dall'altra  
» un ramo d'olivo, simbolo di pace e pe-  
» gno della sua protezione. Guai a coloro  
» che sedotti da uomini mascherati dalla  
» più profonda ipocrisia richiameranno  
» sulle loro case la ventetta di un esercito  
» che in sei mesi ha fatto centomila pri-  
» gionieri dei migliori soldati dell'impe-  
» ratore, preso quattrocento pezzi di can-  
» none da battaglia, cento dieci bandiere  
» e distrutto cinque eserciti! »

La dimane con l'ordine del giorno rese  
conto così all'esercito dei motivi che lo in-  
ducevano a ripigliar le armi:

« 1.° Il Papa ha rifiutato di osservare le  
» condizioni dell'armistizio ch'egli aveva  
» concluso; 2.° La corte di Roma non ha  
» cessato di armare e di eccitare i popo-  
» li alla crociata con i suoi manifesti;  
» 3.° Essa ha intavolato negoziazioni ostili  
» contro la Francia colla corte di Vienna;  
» 4.° Il Papa ha confidato il comando delle  
» sue truppe ad alcuni uffiziali generali  
» mandati dalla corte di Vienna; 5.° Egli  
» ha rifiutato di rispondere alle dimande

« ufficiali che gli sono state fatte dal cittadino Cacaault, ministro della repubblica francese: 6.<sup>o</sup> Il trattato d'armistizio è stato dunque violato e rotto dalla corte di Roma ecc. »

Il 2 febbraio, Bonaparte partì da Bologna, e portò il suo quartier generale a Imola, nel palazzo del vescovo Chiaramonti poscia Papa Pio VII. Quest'ospitalità militare diventò un importante avvenimento pel vescovo e pel generale. E da tutti conosciuta la celebre omelia repubblicana di quel rispettabile prelato, pubblicata ad Imola l'anno medesimo. Fra le altre cose diceva: *« Sì, miei carissimi fratelli, siate buoni cristiani, e sentirete nel vostro cuore nascere da sé stesse le virtù democratiche. . . . siate virtuosi nei costumi e sarete buoni repubblicani. . . I primi cristiani erano animati dallo spirito della democrazia: Iddio mirò di buon occhio le virtuose fatiche di Catone Uticense, e degli illustri repubblicani di Roma. . . . La riflessione nasceva da un cuore libero, ma non era felice: poichè se Dio avesse protetto i travagli di Catone, Roma non sarebbe stata assoggettata da Cesare, e Catone non si sarebbe ucciso in Utica (1). »*

(1) Godiamo di riportare tutta la parte interessante di questa patetica ed eloquente omelia, che singolarissima diviene essendo la produzione di un pontefice sì austero e sì religioso come Pio VII.

« La libertà, cara a Dio ed agli uomini, è una facoltà che fu donata all'uomo, è un dominio di poter fare o non fare; ma sempre sotto la legge divina ed umana. Non esercita ragionevolmente la sua libertà chi si oppone alla legge baldanzoso e ribelle; non esercita ragionevolmente la sua libertà chi contraddice a Dio ed alla temporale sovranità, chi vuol seguire il piacere e lasciar l'onestà, chi si attiene al vizio ed abbandona la virtù. . . La forma di governo democratico adottata fra di noi, o dilettissimi fratelli, no, non è in opposizione alle massime fin qui esposte, nè ripugna al vangelo; esige anzi tutte quelle sublimi virtù che non s'imparano che alla scuola di Gesù Cristo, e le quali, se saranno da voi religiosamente praticate, formeranno la vostra felicità, la gloria e lo splendore della vostra repubblica. »

Fatto poscia un vivo elogio delle virtù degli antichi Romani, il cardinale passa a dire:

« Se le morali virtù così resero cospicua la latina libertà, con quanta maggior ragione dobbiamo noi riputar necessaria la virtù nella presente democrazia; noi, che non viviamo

Intanto l'esercito pontificio era in campagna. Il cardinal Rusca, fedele alla sua parola, aveva fatto della Romagna una

« invescati dal lezzo e dall'ambizione di sognar deità, noi che santificò il verbo di Dio fatto uomo. . . Le morali virtù che non sono altro che l'ordine dell'amore, ci faranno buoni democratici, ma di una democrazia retta, e che altro non cura, che la comune felicità, lontana dagli odi, dalla infedeltà, dall'ambizione, dall'arrogarsi gli altrui diritti, e dal mancare ai propri doveri. Quindi ci conserveranno l'uguaglianza intesa nel suo retto significato, la quale, dimostrando che la legge si estende a tutt'gl'individui della società e nel dirigerli e nel proteggerli e nel punirli, ci dimostrerà ancora in faccia alla legge divina ed umana quale proporzione debba tenere ogni individuo nella democrazia, tanto rapporto a Dio, quanto rapporto a se stesso ed a' suoi simili. »

« Ma i perfetti doveri dell'uomo non si possono compire nella sola virtù morale, e l'uguaglianza, che fa l'armonia ed il bene della società, desidera altre molle per la sua sussistenza e per la sua perfezione. Il vangelo di Gesù Cristo ci fu dato come un complesso di leggi, onde rendere gli uomini veramente perfetti anche in società, onde sistemare quell'uguaglianza, che ci faccia felici nel presente giro dei giorni mortali e più felici nell'aspettata eternità. La storia della filosofia ci dimostra la mancanza di un tal progetto: la storia del vangelo ce ne dimostra l'esecuzione ed il compimento. . . »

« Decidete quanto conferiscono i precetti del vangelo, le tradizioni degli Apostoli, e dei grandi filosofi, padri e dottori cristiani, a conservare la pace e far risplendere la vera grandezza dello stato democratico, a fare di tanti uomini, dirò così, tanti eroi d'umiltà, di prudenza nel governare, di carità nel fraternizzare fra loro stessi e con Gesù Cristo. . . Il luminoso oggetto della nostra democrazia dev'essere di stabilire la massima possibile unione di sentimenti, di cuori, di forze fisiche e morali, onde ne derivi una soave fratellanza nella società. . . »

« Eccovi, o dilettissimi fratelli, uno sparuto abbozzo degli evangelici dettami. Vedete ivi quale possanza, quale influsso risplenda per la civile uguaglianza, per la regolata libertà, per quell'unione in somma di amore e di tranquillità, che fa la sussistenza e l'onore della democrazia. Forse per la durevole felicità degli altri governi basterà una virtù comune; ma nella democrazia studiatevi di essere della massima possibile virtù, e sarete i veri democratici; studiate ed eseguite il vangelo, e sarete la gioia della repubblica. . . La religione cattolica sia l'og-

seconda Vandea, sollevando con calunnie e menzogne le popolazioni, e fanatizzando per ogni dove egli passava. Tutti gli espedienti del genio oltramontano, sì potente ancora in quell'epoca in Italia, erano stati messi in opera. Vedevasi un principe della chiesa in persona campeggiare fieramente, alla testa di settemila soldati e di una moltitudine di contadini e di monaci sulle rive del Senio, e difendere il ponte di Castel Bolognese con otto pezzi di cannone. Il generale Victor prese posizione, il 2 febbraio. Un parlamentario romano si presentò, e minacciò da parte di S. E. che si farebbe fuoco sull'esercito se di un sol passo trascorresse. Bonaparte mostrando urbanità rimise l'affare al giorno appresso; ma sopraggiunta la notte, fece passare il fiume, ad una lega più in alto della sua posizione, dall'avanguardia sotto gli ordini del generale Lannes. Spuntò il giorno e l'esercito pontificio rimase stupefatto e atterrito mirandosi già in mezzo ai due fuochi, e quel ch'è peggio scorgendo tagliata la ritirata sopra Faenza. I Francesi forzarono allora il ponte di Senio, ed un'ora più tardi videro innanzi a loro fuggirsi le truppe del Papa in completo disordine e con la perdita di alcune centinaia d'uomini. Sul campo di battaglia si trovarono alcuni monaci, dei crocifissi e dei pugnali. Victor marciò sopra Faenza, e dopo inutili intimazioni, fu costretto di atterrare le di lei porte. Il generale in capite riunì dentro uno spazioso giardino tutti i prigionieri, che stavan preparati a pagare aspramente il fio delle infami invettive pronunziate contro le intimazioni del general Victor, e intimoriti com'erano si gettarono con la fronte a terra implorando pietà.

Ripugnava al dignitoso animo di Bonaparte l'idea di usare contro di quella plebaglia armata il diritto della vittoria, e

« getto più prezioso del vostro cuore, della  
 « vostra divozione e d'ogni altro vostro sentimento. Non credete ch'ella si opponga alla  
 « forma del governo democratico. In questo  
 « stato, vivendo uniti al vostro divin Salvatore, potete concepire una giusta fiducia  
 « dell'eterna salute, potete operare la felicità  
 « temporale di voi stessi e de' vostri simili, e  
 « procurare la gloria della repubblica e delle  
 « autorità costituite. Sì, miei cari fratelli, sia  
 « te buoni cristiani e sarete ottimi democra-  
 « tici. »

concesse a tutti e vita e libertà, non curandosi nemmeno di averli per prigionieri. Salvò pure la città dal saccheggio al quale le leggi della guerra la condannavano, ed era questo uno di quegli atti di magnanimità così comuni in Bonaparte. I vinti, nel cuore dei quali la vendetta era naturale, pigliaron questa condotta per un'azione generosa di quell'uomo ch'essi ed i loro capi avevan destinato al pugnale ed alla distruzione. Bonaparte chiamò avanti di sé tutti gli uffiziali, che per la maggior parte appartenevano alle primarie famiglie di Roma; accordò loro di ritornare tranquillamente alle loro case, e dopo di averli vivamente persuasi che sua ferma risoluzione era, e sempre sarebbe stata, di proteggere l'Italia ed il S. Padre, gl'indusse ad assumersi l'incarico di pubblicare il suo proclama. Questi uffiziali, di nemici implacabili che si erano mostrati, entrarono perfettamente nelle intenzioni di Bonaparte, e ne divennero incontanente utili pagniristi. La metamorfosi fu pronta e completa, poichè in questa classe fino da quell'epoca era cessato il fanatismo. Ritornati costoro in Roma, produssero la sorpresa dei loro concittadini che li miraron tenere sì nuovo linguaggio, e mancavano ad essi fin l'espressioni per dipingere la grandezza d'animo del generale francese, e per disporre alla pace, quegli animi già per sé stessi poco famigliari con le armi. Forlì, Cesena, Pesaro, Rimini, Sinigaglia risposero con gioia ai sermoni politici di questi novelli missionari, ed apersero tripudiando le loro porte ai Francesi, che salutavano omai come liberatori. Ed ecco che la conquista della Vandea, creata dal cardinal Rusca, la terribil Romagna, non fu che una passeggiata militare.

Da Faenza, Victor marciò sopra Ancona, dove supposevasi d'incontrare il general Colli; ma questo aveva sperimentato il valor francese a Cherasco e a Mondovì e sapeva bene che sotto i suoi vessilli più non capitava soldati piemontesi. Nondimeno si portò con tremila uomini sulle alture che dominano quella città, ed era ciò tutto quello che raccorre aveva potuto della sbandata milizia. Ma quando ei vide che le colonne Victor si avanzavano, disparve all'improvviso insieme ai suoi uffiziali. Il generale francese ingiunse a quelle solda-



tesche di arrendersi, e, nel tempo dell'intimazione, fece circondarle per ogni dove, ed i Romani non scorgendo più fra loro l'invitto guerriero austriaco, posarono le armi senza far moto di resistenza. Victor s'impadronì, il 9 febbrajo, della cittadella, dove trovò centoventi bocche da fuoco, un arsenale ben provvisto e cinque mila fucili che l'imperatore aveva spedito in soccorso della S. Sede. Il giorno seguente Victor occupò Loreto, celebre per la Santa Casa, che le antiche tradizioni dicono esservi stata trasferita dagli angeli. Ma il Vaticano aveva prudentemente posto in salvo il tesoro di quella chiesa arricchita dopotanti secoli dalle liberalità del mondo cristiano, e non vi aveva lasciato che quella povera statua di legno, la Vergine dei miracoli, cui consacrate erano quelle ricchezze e quel magnifico tempio.

Bonaparte in una tale occasione si diletto di entrare col Direttorio, nello spirito della corte di Roma e gl' inviò a Parigi la Vergine di legno. Era questo un pungente rimprovero relativo ad una singolare istruzione da lui ricevuta sotto la data del 12 aprile 1796, prima che avessero incominciamento le operazioni contro il Piemonte. Ecco il contenuto di una tale istruzione:

- « Genova non deve essere lontana da Loreto più di quarantacinque leghe. Non » si potrebbero portar via *la Casa Santa* » ed i tesori che la superstizione vi accumula dopo quindici secoli? si valutano » comunemente a dieci milioni di lire sterline. Diecimila uomini *segretamente* » viati, e guidati con grande scaltrezza, » otterrebbero con somma facilità questo » intento. Vi resta una difficoltà: la strada non è in linea retta, essendo forza » passare per l'Appennino. Nondimeno con » dell' audacia, non già nell' esecuzione, » che non offre pericoli, ma nel progetto, » farete un' *operazione finanziaria* la più » ammirabile che si possa mai fare, e che » non dispiacerà che a qualche monaco » avaro. Diecimila uomini bastano per effettuare quest' intrapresa. La loro marcia » *sconosciuta* assicurerà del successo, e » *bisognando saranno secondati da tutto l'esercito.* » Non vi è parola in questo documento che non sia un vero assurdo. Il Direttorio agognava con tanto ardore e franchezza le spoglie sacre della Madonna

di Loreto, che dalla sete del bottino accettato, non poneva mente quanto fosse inopportuno di proporre al generale in capo di fare una spedizione nel cuore dell'Italia, e avventurare il terzo della sua armata, quando non aveva ancora, per così dire, battuto alle porte del Piemonte. L'avidità fiscale del Direttorio non fu più vantaggiosamente soddisfatta, dieci mesi dopo, malgrado il possesso della intera penisola, assicurato dalla conquista di Mantova; e bisognò contentarsi di una statua di legno in mancanza dei tesori della Santa Casa.

In mezzo a questo piccolo episodio della guerra pontificia, Bonaparte proseguiva col più grande ardore nella sua principal mira di stabilire il suo ascendente morale sopra i popoli d'Italia e sopra l'opinione europea. Quella costante generosità che presiedeva a tutte le sue azioni servì maravigliosamente la sua politica. Un gran numero di preti emigrati, vedutisi senza ricovero quando la Romagna fu occupata dall'esercito repubblicano, non sapevano più donde rivolgersi; tanto più quando si videro dal clero e dai monaci italiani, già stanchi dall'esercitare per loro l'ospitalità, bruscamente licenziare. Bonaparte commosso di sdegno per una tal crudeltà di cui egli era stato ben lungi dall'offrirne l'esempio ai vinti, invitò solennemente, col mezzo di un proclama, i vescovi ed i superiori ecclesiastici ad accordare asilo a quegli infelici preti, che dichiarò sotto la protezione delle sue truppe. Questa circostanza fe' nascere delle toccantissime scene, e molti soldati riconobbero fra quei sacerdoti i curati dei loro villaggi, e i maestri della loro giovinezza, che non senza tenerezza ed emozione riabbracciarono. In questa nobile maniera, Bonaparte, padrone di Mantova, quattro volte trionfatore degli Austriaci, e fondatore di molti stati liberi in Italia, rispondeva alle scomuniche ed alle cospirazioni che Roma minacciava contro del nostro esercito e contro il suo capo.

Frattanto il ritorno inaspettato de' prigionieri di Faenza gettò la costernazione nella corte del S. Padre. Il partito della libertà, soffocato in Roma dopo gli omicidi di Duphot e di Basseville, istantaneamente vi ricomparve. Finalmente la presa d'Ancona e della inespugnabil Mantova agghiacciò

ciato avea ad un tratto l'ardore delle insinuazioni pontificie. nel tempo che Pio VI stesso vergognandosi della sua condotta, e malgrado la sicurezza che il generale francese gli aveva dato di esser mantenuto nella metropoli cristiana a qualunque costo e ad onta di ogni avvenimento, fece risoluzione di salvarsi in Napoli. Ma Bonaparte avendogli fatto proporre d'invviare i suoi plenipotenziari al quartier generale di Tolentino, il Santo Padre cambiò di opinione e stette fermo al Vaticano. Allora la velenosa politica oltramontana ripiegossi sopra se stessa, ed il sovrano pontefice, consigliato dalla sua propria disgrazia scrisse a Bonaparte:

Caro Figlio,

Salute e benedizione apostolica.

« Desiderando di terminare all'amichevole le nostre differenze verso la repubblica francese, col ritiro delle truppe alle quali voi comandate, inviamo e deputiamo verso di voi come nostri plenipotenziari, due ecclesiastici, il sig. cardinal Mattei, da voi perfettamente conosciuto, e monsignor Galeppi, come pure due secolari, il duca don Luigi Braschi nostro nipote, ed il marchese Massimi, i quali tutti sono rivestiti dei nostri pieni poteri, per concertare con voi, promettere e sottoscrivere le condizioni giuste e ragionevoli che noi speriamo d'ottenere. Noi impegniamo la nostra fede e parola di approvarle e ratificarle in forma speciale, affinchè elle sieno valide e sacre in ogni tempo. Convinati dei sentimenti di benevolenza che voi avete manifestato, ci siamo decisi a non uscir di Roma, e da ciò vedrete quanto sia grande la nostra confidenza in voi. Terminiamo, assicurandovi della nostra più grande stima, e dandovi la paterna benedizione apostolica.

« Dato a S. Pietro di Roma il 12 febbraio 1797, l'anno 22.<sup>mo</sup> del nostro pontificato.

« Pio VI. »

Lo stile di questa lettera era ben vario da quello dell'arringa pubblicata nei giorni precedenti. Ma il Vaticano non poteva più sperare alcun soccorso dall'Austria.

Il general Bonaparte rispose, il 19 seguente, giorno della conclusione del trattato di Tolentino.

Al quartier generale di Tolentino,  
il 1.<sup>o</sup> ventoso anno V.

« Santissimo Padre, io debbo ringraziare V. S. delle cose obbligate contenute nella lettera che si è degnata di scrivermi. La pace fra la repubblica francese e vostra Santità è già sottoscritta. Io mi congratulo meco stesso di aver potuto contribuire al suo riposo partecolare; e visto la sua benevolenza verso di me, mi prendo l'ardire di farle osservare che sono immeritevoli d'ogni confidenza molti individui che sono in Roma, venduti alle corti nemiche della Francia, o dominati da quelle passioni d'odio che sogliono moltiplicar sempre le sciagure e perdono gli Stati. L'Europa intera fa onore alle inclinazioni pacifiche ed alle virtù conciliatrici di V. S. La repubblica francese sarà, io spero, una delle amiche le più vere di Roma. Io spedisco il mio aiutante di campo Murat per esprimere a V. S. la stima e la profonda venerazione che io ho per la sua persona, e la prego di credere al desiderio che ho di darle, in tutte le occasioni, le prove di rispetto e di venerazione colle quali io ho l'onore d'essere,

« Suo Obbl.<sup>mo</sup> Servitore,  
« BONAPARTE. »

Napoleone accenna nelle sue memorie, che il Direttorio voleva distruggere il potere temporale del Papa, ed afferma che in quel tempo egli nutriva in petto i medesimi pensieri, ma dietro ragioni ben varie. Il Direttorio voleva far la guerra al Papa piuttosto come capo spirituale che come un principe temporale; ma Bonaparte avea delle vedute sul patrimonio di S. Pietro e su tutta quella parte d'Italia governata dal Sommo Pontefice, ed avanti di partire da Bologna, il 1.<sup>o</sup> febbraio per rendersi ad Imola, avea scritto al Direttorio: « Se andiamo sino a Roma, non si potrebbe riunire il Modanese, il Ferrarese e la Romagna, e formarne una repubblica che sarebbe abbastanza poten-

» te? non potrebbesi dar Roma alla Spagna perchè questa rispondesse dell'indipendenza della nuova repubblica? Allora noi potremmo restituire all'imperatore il Milanese, il Mantovano e dargli il Ducato di Parma, nel caso che noi fossimo obbligati di passare per colà onde accellerare la pace della quale noi abbiamo bisogno. L'imperatore non vi perderebbe nulla, la Spagna vi guadagnerebbe assai, e noi ancor più: così avremmo un alleato naturale in Italia che diverrebbe potente, e col quale noi corrisponderemmo per Massa e Carrara, non che per l'Adriatico. »

La pace coll'Austria doveva essere, malgrado i trionfi d'Italia, necessaria molto, quando Bonaparte stesso proponeva al Direttorio di restituire la sua più bella conquista, cioè quella del ducato di Milano e di quello di Mantova, come pure la cessione del ducato di Parma. Questa circostanza spiega abbastanza come ei si trovò strascinato a concludere, due mesi più tardi, l'armistizio di Léoben e la pace di Campo Formio, contro la volontà del Direttorio, allorquando noi eravamo sulla strada di Vienna, ed avevamo riportato le spoglie del quinto esercito austriaco, comandato dal più grande personaggio e dal più abile capitano dell'Austria, l'arciduca Carlo.

Il 23 febbraio, Pio VI ratificò il trattato di Tolentino. Era questo diviso in parte politica e in parte finanziaria. Nella prima il S. Padre rinunziava i suoi diritti sulla città d'Avignone e sopra il contado di Venesino; cedeva le legazioni di Bologna di Ferrara e della Romagna, la città, la cittadella d'Ancona, e dava parola di mettere in libertà tutti i detenuti per opinione. Nella seconda si assumeva il carico di pagare sedici milioni, che restavano a liquidarsi per l'armistizio di Bologna, e quindici altri milioni per la pace presente. Un articolo separato obbligava il Papa a disapprovare solennemente a Parigi, per mezzo di un inviato straordinario l'assassinio di Basseville, ed a pagare una somma di trecentomila franchi alla famiglia di questa sventurata vittima del fanatismo. Bonaparte invece di andare a Roma, dove potevasi credere ch'ei si fosse diretto per trionfar del Papa, se ne andò a Mantova,

dove non aveva voluto trionfar di Wurmser.

Tale si è Bonaparte. Sul campo di battaglia impetuoso oltre ogni credere, corre alla vittoria non curando e disprezzando gli ostacoli: vittorioso detta generosa pace ai popoli soggetti. Si proclama protettore di quelli, accorda la libertà ai prigionieri e l'indipendenza alle provincie. Egli non è ambizioso nè per sè, nè per la sua patria, ma fa che le sue vittorie moltiplichino gli amici alla repubblica francese. Generoso in quell'età in cui la gloria dell'armi è passione, risparmia l'umiliazione al bianco crine di Wurmser e del Sommo Pontefice, e, rivale di Cesare per l'ingegno militare, contrasta a Scipione la palma della moderazione nelle vittorie. Per allontanare ogni taccia d'orgoglio dopo un riportato trionfo, ritorna indietro, e morrà senza vedere la vetusta città. Chi sa quale impressione avrebbe fatto sulla sua anima pienamente repubblicana la maestà della città di Numma! E qual esser poteva l'effetto di questa imponente ricordanza, quando, per una strepitosa rivoluzione della fortuna, Roma divenne la seconda capitale del negoziatore di Tolentino salito sul trono!

### CAPITOLO III.

CAMPAGNA D'ITALIA. — SESTA ED ULTIMA EPOCA.

Armistizio di Léoben — Generali in capo :  
Bonaparte, l'arciduca Carlo.

( Dal 1.<sup>o</sup> Marzo al 18 Aprile 1797 )

Non son decorsi dodici mesi, e Bonaparte ha riunito alla Francia una parte del Piemonte, fondato due repubbliche in Lombardia, conquistata tutta l'Italia dal Tirolo sino al Tevere, e data una solida base a tanti trionfi per mezzo dei trattati coi sovrani della Sardegna, di Genova, di Parma, della Toscana, di Napoli e di Roma. La Corsica è rientrata sotto la nostra obbedienza. La spada di Napoleone è ormai riconosciuta invincibile, e la sua politica prepara un nuovo corso agli affari d'Europa. Tutta la Francia fissa lo sguardo sopra Napoleone, e lui solo riguarda. Il Direttorio si accorge non essere ormai che



l'intermediario fra la nazione ed il suo glorioso eroe, ed obbedisce ai desideri di entrambi allorchè dà ordine al generale in capo dell'esercito d'Italia di proseguire i suoi trionfi e di minacciare la capitale dell'Austria. Il Direttorio si richiama alla memoria il progetto d'invasione in Germania, e la cooperazione dell'esercito del Reno, proposto dal vincitore di Millesimo e di Mondovì, quando trovavasi col quartier generale a Cherasco; e non giudicando opportuno di resistere, adotta le disposizioni che quel penetrantissimo ingegno gli ha tracciate quando l'esercito francese trovavasi appena su i limitari dell'Italia, e quando non peranco aveva attaccato l'Austria sopra il proprio suo territorio.

Tosto seguita l'espugnazione di Mantova, l'Austria vedesi attaccata nei suoi stati ereditari quando, per la presa di Kehl, le sue speranze si estendono a passare oltre il Reno e ad invadere le nostre frontiere. L'ultimo suo sforzo è adesso quello di un quinto esercito. Il principe Carlo, cui alcuni recenti trionfi davan fama grandissima, porta sotto le sue bandiere i migliori soldati dell'esercito del Reno. Il Tagliamento serve di punto di riunione alle nuove truppe imperiali, ma esse pure son poche per sostenere quei grandi interessi che su di loro posano, e merita rimareo, sotto questo rapporto, la poca previsione del gabinetto di Vienna. Se quattro eserciti di ottantamila uomini, inviati l'un dopo l'altro contro i Francesi, non avevan potuto salvar l'Italia, era adesso di vera necessità dell'Austria di far marciar per lo meno la metà delle forze dell'impero per chiuder la strada di Vienna e recider le ali alle vittorie di Bonaparte. Questa importante misura, che ad ogni costo doveva pigliarsi, avrebbe forse in quel punto mutato l'aspetto ai destini militari e politici della Francia. La repubblica non avrebbe potuto riprendere l'offensiva sul Reno, se l'arciduca Carlo, vittorioso sul Briscaw, non ne avesse dovuto partire con i suoi battaglioni scelti. Il Direttorio più intento a conservarsi, che a coprirsi di gloria, più invidioso dei trionfi del suo generale che abile negli affari, si sarebbe probabilmente con molta facilità consolato della perdita dell'Italia, e non si sarebbe risparmiato di condannare ad una eterna disgrazia quel

gran capitano ch'erasi elevato al disopra del suo governo, non meno che di tutti i nemici del suo paese.

Ma Bonaparte che ha già penetrato le mire del suo illustre avversario, il 1.<sup>o</sup> marzo, mette in movimento le sue truppe, alle quali si sono riunite le divisioni Bernadotte e Delmas, venute ambedue dalla Sambre e dal Reno. Al loro arrivo, Bernadotte detto aveva a quelle truppe: « *Soldati dell'esercito della Sambre e Meuse! l'esercito d'Italia attentamente ci guarda.* » La rivalità di Bernadotte non fu mai pura come in quel tempo in cui ogni ambizione militare mostrossi disinteressata. La rivalità era, come il valore, una passione nobile, comune a tutti i generali distinti, e ad essi conferiva un carattere di grandezza personale che disparve ad un tratto insieme colla repubblica.

Quarantamila soldati si avanzavano dalle rive del Reno per raggiungere le reliquie dell'esercito d'Alvinzi. Il quartier generale dell'arciduca, da principio a Inspruck, era stato trasferito a Gorizia. Bonaparte voleva attaccare il principe prima che raggiunto fosse dai suoi rinforzi, e profittar così della superiorità numerica del suo esercito per liberare interamente l'Italia ed aprirsi la via alla campagna d'Austria. Esso lusingato si era di un soccorso di ventimila uomini, fra i quali duemila di truppe piemontesi, e diecimila di truppe veneziane. Ma si è già veduto che il Direttorio, fedele al suo sistema di tramar segretamente contro la soverchia gloria del generale in capo, non aveva ratificato il trattato concluso a Bologna fra Bonaparte e la corte di Torino. Vietando con questo imprudente rifiuto la riunione dei due popoli sotto lo stesso vessillo, il Direttorio ritardava ancora l'effetto di quella politica che diretta era a convertire i popoli alla fede repubblicana, benchè facesse il continuo scopo di tutte le sue istruzioni. Nel tempo medesimo, la signoria di Venezia ricusava il suo contingente. Bonaparte conosceva bene le disposizioni che questo governo, malgrado le vittorie del nostro esercito, conservava per la casa d'Austria. Fece parte al Direttorio delle buone accoglienze che Venezia aveva fatto nelle sue provincie di terraferma ai fuggitivi di Rivoli e della Favorita; e, da abile generale non meno che

di sagace politico, avanti di portar la guerra nei due Friuli e nei due Tivoli, aveva voluto reprimere con un trattato di unione gl' intrighi di Venezia, e rompere, collo stabilimento di una cooperazione militare, quei vincoli che stringevano il Leone di S. Marco alla corte di Vienna. Questa negoziazione non andò a buon fine, di maniera che invece di acquistare un alleato, dovette contare sopra un nemico, e videsi costretto a lasciare diecimila uomini in riserva sull' Adige, onde contenere la malevolenza della Veneta oligarchia. In questo stesso mal animo, egli scorge un gran pericolo, sia ch' ei ritorni vincitore o vinto: è una rete tesa sulla strada da quella potenza che tiene al nord le chiavi dell' Italia. Quanto all' oligarchia genovese, incatenata dopo lungo tempo dalla vittoria, e contenuta dall' alleanza piemontese, è per suo maggior carico, sorvegliata dalla fazione democratica, la quale, dentro le mura della stessa città, favorisce apertamente i Francesi. Tale è la posizione di Bonaparte, pronto a marciar solo sull' Austria, poichè egli vede di non aver nulla da sperare dagli eserciti del Reno e da quelli della Sambre e Meuse: i centottantamila soldati che li compongono saranno tuttora sulla riva sinistra del Reno quando la bandiera tricolore sventolerà sopra l' eminenze di Simmering, a venti leghe da Vienna!

Il generale in capo accampa le sue soldatesche e conta attorno di sè cinquantamila uomini. L' arciduca gli oppone, ai primi di marzo, un egual numero di soldati, trentacinquemila dei quali cuoprono il Friuli e quindicimila occupano il Tirolo. A forze eguali la vittoria debb' essere di Bonaparte; ma se i rinforzi, tratti dall' esercito austriaco del Reno, fossero giunti, sarebbe d' uopo combattere contro novantamila uomini, e nella ritirata si avrebbe da temer Venezia. La divisione Victor destinata a custodir l' Adige è tuttora sull' Appennino, e non può trovarsi in posizione che nel mese d' aprile, dovendo riunire i battaglioni lombardi, cispadani e polacchi.

Il 9 marzo, Bonaparte trasferisce il suo quartier generale a Bassano. L' ordine del giorno seguente fa rammentare all' esercito i suoi trionfi: « Soldati! La presa di Man-

» tova ha terminato una campagna che  
 » vi ha dato titoli eterni alla riconoscenza  
 » della patria. Voi siete stati vittoriosi in  
 » quattordici battaglie campali ed in set-  
 » tanta scaramucce: avete fatto centomi-  
 » la prigionieri, preso cinquecento pezzi  
 » di cannone da campagna, duemila di  
 » grosso calibro, quattro equipaggi da  
 » ponte. Le contribuzioni imposte ai paesi  
 » conquistati dal vostro valore, hanno nu-  
 » trito, intrattenuto, stipendiato l' eserci-  
 » to durante tutta la campagna. Di più,  
 » avete inviato trentamila franchi al  
 » ministro delle finanze, per sollievo del  
 » pubblico tesoro. Voi avete arricchito il  
 » Museo di Parigi di trecento capo-lavori  
 » dell' antica e moderna Italia, per pro-  
 » durre i quali han dovuto correre ben  
 » trenta secoli. Voi avete conquistato alla  
 » repubblica le più ridenti contrade del-  
 » l' Europa. Le repubbliche transpadana  
 » e cispadana sono a voi debentrici della  
 » loro libertà. Le insegne francesi ondeg-  
 » giano per la prima volta sulle rive del-  
 » l' Adriatico, in faccia ed a ventiquattro  
 » ore dalla patria d' Alessandro. I re di  
 » Sardegna, di Napoli, il Papa, il duca  
 » di Parma si sono distaccati dalla coali-  
 » zione de' vostri nemici ed hanno im-  
 » plorato la vostra amicizia. Voi avete cac-  
 » ciato gl' Inglesi di Livorno, di Genova,  
 » dalla Corsica: ma qualche cosa vi resta  
 » pur anco da fare; un destino ben gran-  
 » de vi si riserva. La patria ha riposte in  
 » voi le sue più care speranze: voi, me ne  
 » lusingo con ragione, sarete degni mai  
 » sempre di un tanto onore. Molti nemici  
 » congiurarono insieme per soffocar la re-  
 » pubblica sin dal suo primo vagito; ma  
 » tutti sono rientrati nel nulla, o divenuti  
 » vostri alleati; l' imperatore solo è tutto-  
 » ra in piè, ma miratelo, o soldati: ei non  
 » è no, l' imperatore d' Austria, è un prin-  
 » cipe subalterno che non ha politica, non  
 » ha volontà che sia sua propria, ma vive  
 » schiavo degl' intriganti negozianti di  
 » Londra. Il Direttorio esecutivo quali  
 » mezzi non ha impiegati per dare la pace  
 » all' Europa! La moderazione delle sue  
 » proposizioni non è stata al livello della  
 » forza delle sue armi; egli non consultò  
 » il vostro coraggio, ma l' umanità e la  
 » brama di farvi rientrare nelle vostre fa-  
 » miglie. Non è stata ascoltata a Vienna

» la di lui voce, non riman dunque più  
 » speranza per la pace, che quella di an-  
 » darla a cercare nel cuore degli stati ere-  
 » ditari della casa d' Austria. Voi vi tro-  
 » verete un bravo popolo, oppresso dalla  
 » guerra che ha sostenuto contro i Tur-  
 » chi, e da quella che adesso sostiene. Gli  
 » abitanti di Vienna e degli stati austriaci  
 » gemono sotto la cecità e l'arbitrario del  
 » loro governo; ognuno fra di essi è con-  
 » vinto che l'oro dell'Inghilterra ha cor-  
 » rotto i ministri dell'imperatore. Voi ri-  
 » spetterete le loro proprietà. Voi offrirete  
 » la libertà alla brava nazione ungherese.  
 » La casa d' Austria che da tre secoli non  
 » fa guerra che non gli costi una parte  
 » della sua potenza, che inasprisce gli  
 » animi dei popoli spogliandoli de' loro  
 » privilegi, troverassi ridotta, alla fine di  
 » questa sesta campagna (che essa ci co-  
 » stringe a fare) ad accettar la pace a quel-  
 » le condizioni che a noi piaceranno e a  
 » discendere in fatti al rango delle potenze  
 » secondarie, ove essa si è da sè stessa col-  
 » locata ponendosi al soldo e alla disposi-  
 » zione dell'Inghilterra. » Tal proclama  
 » fondato sulla verità in ogni suo punto pro-  
 » dusse un grande entusiasmo nell'esercito.  
 » Ed in fatto in quel tempo i nostri eserciti  
 » ed i loro capi non si battevano per accre-  
 » scere sudditi ad un monarca; ma per dare  
 » l'indipendenza non solo, come la libertà  
 » politica e civile alle nazioni. Quando i no-  
 » stri vessilli non furon più quelli della re-  
 » pubblica, lo stile di questi proclami non  
 » fu più tanto bene accolto dai popoli; ma  
 » produsse sempre gli stessi effetti sopra i  
 » soldati di Napoleone.

I primi movimenti di Massena sottomet-  
 » tono alla repubblica alcune città che do-  
 » vranno aver molto grido nella storia del-  
 » l'impero, come quelle che daranno titoli  
 » di nobiltà a dei ministri e a dei generali  
 » che forse non videro mai le loro mura. Da  
 » *Bassano* egli piomba sulla divisione Lusi-  
 » gnano e s'impadronisce di *Feltre*, di *Ca-*  
 » *dore* e di *Belluno*. Serrurier occupa *Cone-*  
 » *gliano* dove si stabilisce il quartier gene-  
 » rale. La Piave ed il Tagliamento sono va-  
 » licati; il general Guyeux ha varcato que-  
 » st'ultimo fiume innanzi a *Treviso*. Berna-  
 » dotte lo ha raggiunto. Il 16 marzo, i due  
 » eserciti si trovano in presenza l'uno del-  
 » l'altro nelle pianure inasfiate dal Taglia-

mento. La zuffa incomincia: la linea degli  
 » austriaci è sbaragliata ben tosto, ed il ne-  
 » mico batte la ritirata. Massena aveva dal  
 » canto suo superato tutti i passaggi, signo-  
 » reggiava le foci della Ponteva, chiudeva  
 » all'arciduca la strada della Carinzia e mar-  
 » ciava sopra Tarvisio. Questi corse a Klag-  
 » enfurth, da dove tolse una delle migliori  
 » divisioni di granatieri e pigliò posizione  
 » innanzi a Tarvisio per far trattener Mas-  
 » sena. L'affare divenne vigorosissimo. L'ar-  
 » ciduca affrontò esso stesso i maggiori peri-  
 » coli, ma non potè resistere all'impetuosità  
 » di Massena e di Brun. Perdettero Tarvisio,  
 » e noi divenimmo padroni degli sbocchi  
 » per cui tre divisioni austriache si erano di-  
 » rette dal campo di battaglia del Tagliamen-  
 » to. Non fu questo il sol danno che l'arci-  
 » duca provò, ma dovette pure evacuare  
 » Palma Nuova, piazza veneta che fu occu-  
 » pata all'istante da una guernigione france-  
 » se. Bernadotte recossi sopra Gradisca, città  
 » assai forte, che volle pigliare d'assalto.  
 » L'arrivo della divisione Serrurier costrin-  
 » se il governatore a capitolare e darsi pri-  
 » gioniero con tremila uomini; questa divi-  
 » sione aveva passato l'Isonzo seguendo il  
 » colonnello Andréossy, che eravisi inoltrato  
 » per iscandagliare la profondità di quel fiu-  
 » me. Il general Bonaparte trasportò il suo  
 » quartier generale a Gorizia. Bernadotte  
 » marcia verso Laybach: Dugua s'impadro-  
 » nisce di Trieste. Gli Austriaci si sosteneva-  
 » no alla Chiusa, ove inseguiti venivano dal  
 » general Guyeux; inaspettatamente Masse-  
 » na gli attaccò di fronte prima anche che  
 » giunta a lor fosse la nuova del suo arrivo  
 » a Tarvisio. La quarta di linea, che Bona-  
 » parte chiamata aveva l'*impetuosa*, sosten-  
 » ne la sua gloria, e guadagnò la posizione  
 » della Chiusa. Il nemico perdette cinquemila  
 » prigionieri, trentadue pezzi di cannone,  
 » quattrocento vetture di artiglieria e di ba-  
 » gagli e quattro generali.

Bonaparte passò la Drave a Villach, e  
 » stabilì il suo quartier generale a Klag-  
 » enfurth, da dove fugò due divisioni Austria-  
 » che venute dall'esercito del Reno. Un fi-  
 » lantropico proclama, cui dava molto cre-  
 » dito la disciplina del soldato e la saviezza  
 » dell'amministrazione, fu indirizzato ai  
 » popoli della Carinzia, della Carniola e del-  
 » l'Istria, ed in esso sono rimarcabili le se-  
 » guenti parole: « Malgrado l'Inghilterra ed



» i ministri della corte di Vienna, strin-  
 » giamo insieme amicizia. La repubblica  
 » francese ha sopra di voi dei diritti di  
 » conquista; ma non parlisi di questi e  
 » legghiamoci vicendevolmente con un ono-  
 » revol trattato. Voi non prenderete par-  
 » te ad una guerra che non è di vostra  
 » scelta. Voi provvederete ai bisogni del  
 » mio esercito. Dal canto mio le vostre  
 » proprietà saranno protette, e non im-  
 » porrò a voi contribuzione alcuna. » Il  
 contratto fu fedelmente osservato da am-  
 be le parti. Il generale in capo chiamò i  
 più ricchi proprietari a far parte dei quat-  
 tro governi che furono organizzati; la giu-  
 stizia e la moderazione camminavano sot-  
 to i vessilli di Bonaparte, e dopo la vitto-  
 ria esse assicuravano le sue conquiste.

Frattanto gli eserciti del Tirolo erano  
 tuttora a fronte, e Joubert opposto al ge-  
 nerale Kerpen, attendeva l'ordine dell'at-  
 tacco, che gli venne comunicato dal quar-  
 tier generale di Gorizia. Il 20 marzo, in-  
 cominciò il suo movimento sul campo di  
 Kerpen, situato dietro il Lavisio, a Cani-  
 bra, proteggendo San Michele. Passò il  
 fiume a Segonzano, come pure le divisio-  
 ni Delmas e Baraguay-d'Hilliers. Kerpen,  
 sloggiato da tutte le sue posizioni, perdette  
 tremila prigionieri e duemila uomini sul  
 campo, qual numero formava la metà delle  
 sue forze. Joubert si portò sopra Neu-  
 marek, battè il corpo di Laudon situato  
 sull'altra riva dell'Adige, gli fece due-  
 mila cinquecento prigionieri ed entrò in  
 Neumarek. Bolzano (Botzen), ove si tro-  
 vavano tutti i magazzini del nemico, fu  
 occupato dalla nostra avanguardia. Ker-  
 pen erasi rannodato a Clausen dietro di  
 una divisione venuta dall'esercito del Re-  
 no: in questa posizione inespugnabile as-  
 spettò con fiducia che giungesse Joubert.  
 Ma l'impulso alla vittoria era ormai dato:  
 costretto a ritirarsi sopra Mittewald, ove  
 Joubert l'inseguì, Kerpen, battuto per la  
 terza volta, evacuò Stersing e si ritirò sul  
 Brenner.

Il 5 aprile, Joubert raggiunse l'esercito  
 con dodicimila uomini, ogni passo dei quali  
 era stato un trionfo, e condusse settemila  
 prigionieri al quartier generale. Bonaparte  
 trovavasi omai a sessanta leghe da Vienna e  
 l'arciduca ha perduto ventimila prigionieri  
 e cinquanta pezzi di cannone. Vinto nelle

due battaglie campali del Tagliamento e  
 del Tarvisio, lascia i Francesi padroni di  
 quattro capitali, Gorizia, Klagenfurth,  
 Laybach e Trieste. Vienna si mise in al-  
 larme, ed i figli della famiglia imperiale  
 con i tesori della corte e della città furono,  
 pel Danubio, trasportati nel fondo dell'Un-  
 gheria. Ormai l'Austria non dovrebbe più  
 mostrarsi superba, ed il bisogno di otte-  
 ner pace dovrebbe vincerla sopra l'orgo-  
 glio. Bonaparte vuol prevenire questa po-  
 tenza, e seguendo il sistema suo solito di  
 moderazione e di generosità, che aveva  
 sempre reso così belle le sue vittorie, ei  
 pensa, con ragione, che la sua gloria gl'im-  
 pone di avanzarsi il primo a fare delle pro-  
 posizioni alla corte di Vienna. In conse-  
 guenza di ciò, scrive da Klagenfurth,  
 il 31 marzo all'arciduca Carlo:

« *Signor Generale in capo,*

« I valorosi militari fanno la guerra con  
 » il desiderio della pace nel cuore. Non  
 » sono ormai sei anni che questa lotta in-  
 » quieta l'Europa? Non abbiamo noi già  
 » ucciso assai uomini ed amareggiato la  
 » trista umanità? Essa reclama da tutte  
 » le parti. L'Europa che aveva impugna-  
 » te le armi contro la repubblica france-  
 » se, le ha deposte: non resta che la vo-  
 » stra sola nazione, e frattanto il sangue  
 » scorre più che mai a torrenti. Sinistri  
 » presagi annunziano qual dovrà essere  
 » questa sesta campagna. Qualunque sia  
 » per esserne l'esito, noi, tanto per una  
 » parte che per l'altra, avremo sempre  
 » perduto alcune migliaia d'uomini di  
 » più. Eppure sarà giuoco forza finir per in-  
 » tendersi, poichè tutto quaggiù ha un  
 » fine, la stessa passione dell'odio. Il Di-  
 » rettorio della repubblica francese aveva  
 » fatto conoscere a S. M. l'imperatore il  
 » desiderio di porre un termine ad una  
 » guerra che sparge la desolazione fra i  
 » due popoli. La corte di Londra si è po-  
 » sta nel mezzo, ed ha vinto. Non vi sarà  
 » dunque speranza alcuna di pacificarci  
 » una volta? e per soddisfare al cupo odio  
 » d'una nazione che rimansi illesa dai  
 » mali della guerra, continueremo noi ad  
 » ucciderci l'un coll'altro? Voi, signor  
 » generale in capo, che per nascita siete  
 » vicino al trono, e che siete al disopra

» delle basse passioni che muovono i mi-  
 »nistri ed i governi, siete voi determinato  
 » a meritare il titolo di benefattore del-  
 » l'umanità tutta intera, e di vero salva-  
 » tore dell'Alemagna? Non crediate, si-  
 » gnor generale in capo, ch'io intenda con  
 » queste parole di dirvi che voi non siete  
 » più nel caso di difenderla colla forza  
 » delle armi. A Dio non piaccia, ma nella  
 » supposizione che le probabilità della  
 » guerra si dichiarino per voi, l'Alema-  
 » gna non ne sarà per questo meno deva-  
 » stata. Quanto a me, signor generale in  
 » capo, se la proposizione che ho l'onore  
 » di farvi può salvar la vita ad un solo  
 » uomo, mi repulerò più fortunato di  
 » aver meritato così una corona civica,  
 » che di cingermi il capo di allori dopo  
 » di aver vinto una battaglia sanguinosa.»

L'arciduca rispose:

« Signor Generale,

» Certo, ancor io facendo la guerra, e  
 » dando retta al grido dell'onore e del  
 » dovere, al pari di voi desidero la pace  
 » pel bene dei popoli e dell'umanità. Nul-  
 » ladimeno, siccome nel posto che mi è  
 » affidato, non mi spetta di scrutinare e  
 » di terminare la lite delle nazioni guer-  
 » reggianti, tanto più ch'io non sono stato  
 » munito per parte di S. M. l'imperatore  
 » di pieni poteri per trattare, così non vi  
 » parrà strano, signor generale, ch'io mi  
 » astenga di entrare con voi in negoziazio-  
 » ni di veruna specie, e che io attenda  
 » ordini superiori per trattare una mate-  
 » ria di sì alta importanza, che non è  
 » propriamente di spettanza mia. Del re-  
 » sto qualunque sieno per essere le proba-  
 » bilità future della guerra o le speranze  
 » della pace, io vi prego, sig. generale, di  
 » esser persuasissimo della mia stima e  
 » della più alta considerazione. »

In questa guisa l'alterigia del gabinetto austriaco rifiutava a Bonaparte la pace quand'era alle porte di Vienna.

Frattanto un trattato di alleanza offensiva e difensiva segnava fra la repubblica ed il re di Sardegna, ed una parte delle forze piemontesi entravano in linea con i nostri battaglioni. Il primo aprile all'apparire del giorno, Massena si avvanza da Klagen-

furth sopra Friesach ove egli entrò col nemico, che inseguì sino a Neumareck. Colà trovò l'arciduca alla testa delle reliquie della sua prima armata, e di quattro nuove divisioni venute dal Reno. Degno emulo di Bonaparte, l'arciduca volle un'altra volta tentare la sorte dell'armi, e presentare nobilmente la battaglia. Bonaparte diede tosto le sue disposizioni. Massena incominciò l'attacco e fu tale qual poteasi attendere da quell'esercito, sempre vincitore fin dal principio della campagna. In poco d'ora la linea austriaca fu rotta. I Francesi s'impadronirono delle sue posizioni, di tremila prigionieri e penetrarono in un confusamente cogli imperiali dentro Neumareck, dove ancora furono presi mille-duecento uomini ed alcuni pezzi di cannone. L'arciduca tentò di ritardar la caccia che gli veniva data, proponendo una sospensione d'armi affine, diceva egli, di poter prendere in considerazione la lettera del 31 marzo. Ma Bonaparte rispose che si poteva negoziare e battersi, e che non vi sarebbe armistizio fino a Vienna purchè non si trattasse di una pace definitiva. Si andò avanti fino a Scheifling, a quattro leghe dal campo di battaglia: ed il quartier generale francese si trattenne due giorni in questa piazza. Si continuò quindi a marciare sopra Knittelfeld per una via difesa da posizioni formidabili. Un furioso incontro ebbe luogo ne' passi di Hundsmareck, da dove l'inimico venne fugato con considerevol perdita. Le nostre truppe occuparono Knittelfeld, ed il 7 il nostro antiguardo entrò a Léoben.

A Judenbourg, distante venti leghe da Vienna, il generale Bonaparte ricevette, l'8 aprile, (19 Germinale) la vera risposta alla lettera del 31 marzo. Gli fu questa rimessa sotto la forma di una nota diplomatica dal feld-maresciallo Bellegarde, capo di stato maggiore del principe e dal conte di Meerweldt, generale maggiore, annunziandosi entrambi in qualità di parlamentari.

« S. M. l'imperatore e re non avendo  
 » nulla più a cuore che di concorrere al  
 » riposo dell'Europa, e di terminar final-  
 » mente una guerra che desola le due na-  
 » zioni; dopo la dichiarazione che voi  
 » avete fatto a S. A. R. colla vostra lette-  
 » ra di Klagenfurth, S. M. l'imperatore ci

» ha inviati da voi per combinare sopra  
 » di un oggetto di così alta importanza.  
 » Dopo del nostro colloquio con voi, e  
 » persuasi della buona volontà non meno  
 » che delle intenzioni che hanno le due  
 » potenze di finire il più presto che si può  
 » questa guerra disastrosa, S. A. R. desi-  
 » dera una sospensione di armi per dieci  
 » giorni, affine di potere con più celerità  
 » pervenire al desiato scopo, ed affinchè  
 » tutti gli ostacoli, che la continuazione  
 » dell'ostilità cagionerebbe alle negocia-  
 » zioni, sieno tolti di mezzo, e che tutto  
 » contribuisca a ristabilir la pace fra le  
 » due potenti nazioni. . . . »

« *Segnati BELLEGARDE, MEERWELDT.* »

Bonaparte rispose: « Nella posizione mi-  
 » litare dei due eserciti, sospendere in  
 » questo punto le armi, non starebbe nei  
 » vantaggi dell'esercito francese; ma se  
 » con questo mezzo c'incamminiamo alla  
 » pace, tanto desiderata, e tanto utile ai  
 » popoli, io vi acconsento volenterosamen-  
 » te. La repubblica francese ha spesso ma-  
 » nifestato a S. M. il suo desiderio di ter-  
 » minare questa sanguinosa lotta, e persi-  
 » ste tuttavia nei suoi sentimenti di pace.  
 » Io non dubito che dopo la conferenza  
 » che ho avuto l'onore di aver con voi,  
 » fra la repubblica francese e sua maestà,  
 » potrà stringersi una pace permanente. »  
 La sera stessa la suspension d'armi fu ac-  
 cordata per cinque giorni. In questa con-  
 ferenza preliminare co' plenipotenziari au-  
 striaci, Bonaparte disse loro: « Il vostro  
 » governo ha inviato contro di me quattro  
 » eserciti senza generali, e questa volta un  
 » generale senza esercito. » Non poteva  
 far meglio l'elogio dell'arciduca Carlo.

Tale armistizio, che comprendeva pure  
 le truppe del Tirolo, portò l'esercito fran-  
 cese sopra una nuova linea. Serrurier oc-  
 cupò la vasta e forte città di Gratz: Bona-  
 parte, esso stesso, trasferì il suo quartier  
 generale a Léoben, e la sua avanguardia  
 sino a Bruck, dove si stabilì Massena, gli  
 antiposti del quale coronavano l'eminenze  
 e coprivano il declivio di Simmering. Bo-  
 naparte aveva prevenuto il Direttorio che  
 avanti il 10 aprile, le sue truppe avreb-  
 bero asceso fino alle sommità di questa  
 montagna. L'aiutante generale Leclerc,

cognato più tardi del primo console, rice-  
 vette l'ordine di portare al Direttorio la  
 nuova di quest'armistizio. *Era un ufficiale  
 distinto, dice Napoleone, intrepido sul cam-  
 po di battaglia.*

## CAPITOLO V.

*Invasione di Venezia. — Preliminari di  
 Léoben.*

BONAPARTE aveva ricominciato la campa-  
 gna sul Tagliamento colla veduta di aprirsi  
 la strada di Vienna, convinto che questo  
 fosse l'unico mezzo per cui poteva giun-  
 gersi alla pace. Ma avendo nel medesimo  
 tempo in vista di non lasciar dietro al suo  
 esercito, avanzatosi fin sulle sommità del-  
 l'Alpi, una potenza apertamente nemica  
 o sospetta, aveva continuato, collo stato di  
 Venezia, le trattative aperte nel giugno e  
 luglio 1796, dal Direttorio, dagli alleati  
 della Francia, come la Spagna e la Tur-  
 chia, e da sè stesso allorquando la sola città  
 di Mantova restava agli Austriaci in Italia.  
 Malgrado di ciò, dopo quest'epoca, Vene-  
 zia non aveva cessato un momento di ar-  
 mare senza punto curarsi delle cortesie  
 della Francia. Bonaparte per non lasciar  
 nulla d'intentato onde Venezia si determi-  
 nasse in favore della repubblica, erasi ri-  
 volto direttamente ai capi dello stato. Volle  
 vedere a Verona il provveditor generale  
 Foscari, a Brescia il provveditor Moce-  
 nigo, dal quale fu ricevuto con gran ma-  
 gnificenza. Egli aveva avuto ancora più di  
 un colloquio col provveditor Battaglia le  
 cui opinioni si accordavano perfettamente  
 colle sue proprie. Fece tutto per sottrar  
 Venezia ai pericoli che le sovrastavano  
 malgrado la sua astuta politica. A que-  
 st'epoca, per il più giusto diritto di rap-  
 presaglia, i Francesi erano entrati a Pe-  
 schiera dove erano stati ricevuti gli Au-  
 striaci, e Verona si vide similmente co-  
 stretta di aprir le sue porte al vincitore di  
 Beaulieu. Il generale in capo fece allora ai  
 provveditori delle proposizioni tendenti a  
 tor via ogni sospetto fra la repubblica ed  
 il governo veneto, ma furon tutte eluse da  
 quel governo che tuttavia confidava nelle  
 vittorie degli Austriaci. Poco tempo dopo,  
 viste le disfatte successive di Wurmser e



di Alvinzi, la maggior parte delle città situate nella terra ferma veneta, avevano totalmente cangiato d'avviso circa ai Francesi. Bergamo e Brescia, fra quelle le più cospicue, Milano capitale della repubblica lombarda, Bologna capitale della repubblica traspadana, eransi fra loro riunite in confederazione, e, dirette dalle patrizie famiglie, facevano causa comune coi Francesi. Questa classe aristocratica aveva finalmente trovato e colto con entusiasmo la tanta desiderata occasione di vendicar l'antica ingiuria fatta loro dalla nobiltà della capitale, dalla quale vedevasi esclusa da ogni esercizio di sovranità. La terra ferma era per la veneta oligarchia come il paese di Vaud per l'oligarchia di Berna.

Dal principio della guerra il senato di Venezia trovavasi diviso in tre fazioni: l'una composta dai vecchi senatori, formava il partito, onorevole in vero, dell'indipendenza, e rigettava l'influenza tedesca e francese; ma questo partito non aveva nè estese vedute nè fermezza di cuore allorchando giunto era il tempo di scegliere. La seconda fazione, devota interamente agli imperiali, chiedeva una neutralità armata contro di noi: Pesaro, alla testa in allora di tutta la politica dello stato, era il cardine di questo partito, e gli aderivano caldamente tutti i più giovani senatori. Il terzo era per noi: Battaglia che lo dirigeva, proponeva una alleanza offensiva e difensiva colla repubblica francese. Nel senato si diede appena orecchio a questa proposizione; eppure non eravi altro mezzo di salvezza, ma si preferì secondo il costume delle aristocrazie, già decrepite, la ruina del privilegio e la vanità del patriziato al benessere della patria. I provveditori in missione largheggiarono di espressioni adulatorie verso Bonaparte, i suoi generali e tutto il suo esercito sia a Brescia, sia a Verona, sia a Peschiera; ma non poterono dissimulare i veri sentimenti del senato veneziano, il quale si era adattato volentieri all'ingiuria fattagli da Beaulieu entrando in Peschiera ed in Verona; e da Wurmser mettendo piede in Vicenza, in Padova, in Bassano quando i Francesi avevano religiosamente rispettato la pattuita neutralità. La violazione del territorio veneto, divenuto il campo di battaglia, non poteva esser più il soggetto d'un processo

sostenibile, ed era giudicato di fatto in prima istanza del vincitore che aveva dovuto respingere dalla terra ferma i primi che ne avevan fatto l'occupazione.

Ma, come l'abbiamo già detto, si presentava una questione più difficile a sciogliersi, cioè quella di maggiore importanza. Era forza di dettar la pace, non più sul territorio di Venezia, ma in Alemagna sulla strada di Vienna, ed ecco la ragion di stato della campagna sul Tagliamento. Tuttavia quest'ordine di cose portava un immenso pericolo, come lo era lasciar dietro di sé tre milioni di sudditi veneziani, oltrepassando le frontiere di questa repubblica, sull'orme dell'arciduca, nell'Alpi alemanne. Questo pericolo non poteva sfuggire alla penetrazione di quello che l'aveva già previsto nel tempo che inseguiva Beaulieu. Per questo motivo Bonaparte chiese di conferire con Pesaro, al quale offerse l'amicizia della Francia, e la guarantee di tutti gli stati veneti della terra ferma, de' quali una porzione aveva già alzato a Brescia ed a Bergamo, lo stendardo dell'indipendenza. Gli propose di dichiarar la guerra all'Austria, e di provvedere l'esercito francese d'un contingente di diecimila uomini. Da politico, non meno che da amico, lo consigliò di accordare una volta l'onore alle grandi famiglie della terra ferma di essere iscritte nel libro d'oro. Pesaro si congedò dicendo che fra quindici giorni gli comunicherebbe la risposta del senato. Voleva in questo modo guadagnar tempo, nutrendo speranza che prima dei quindici giorni le armi austriache riporterebbero qualche trionfo. Ma Bonaparte dal canto suo, seppe trar partito da quel tempo e passò la Piave. L'arciduca fu battuto sul Tagliamento. A Bergamo, a Salò, a Brescia erasi operata la rivoluzione, il popolo aveva disarmato in quest'ultima città la guernigione, composta di duemila schiavoni. Il provveditor Battaglia era stato arrestato e ricondotto a Verona. Finalmente Palma Nuova, piazza assai forte, aveva aperto al vincitore le porte, e sulle sommità dell'Alpi Noriche, al di là dell'Isonzo, Tarvisio vedeva sventolar sulle sue mura la bandiera della repubblica francese.

Decorsi i quindici giorni, Pesaro era ritornato e Bonaparte aveva rinnovato le sue proposizioni .... « Armate tuttavia? gli di-

» ce egli. — Sì, risponde Pesaro; dobbia-  
 » mo punire i ribelli di Brescia e di Ber-  
 » gamo e contenere i mal' intenzionati di  
 » Crema, di Chiari, di Verona, ed i fazio-  
 » si stessi di Venezia. — Se per vostra col-  
 » pa, soggiunge Bonaparte, delle turbo-  
 » lenze si eccitano dietro le spalle dell' e-  
 » sercito francese, se le truppe ch'io lascio  
 » sono insultate, *ciò che non era delitto*  
 » *quand'io mi trovava in Italia, ne sarebbe*  
 » *uno imperdonabile allorquando mi troverò*  
 » *in Alemagna. La vostra repubblica cesse-*  
 » *rebbe di esistere, e voi stessi avreste pro-*  
 » *nunziato la sua sentenza. Vinto o vincito-*  
 » *re farò la guerra a vostre spese.* » Dopo  
 di un tal colloquio si separarono, Bona-  
 parte per continuare i suoi progressi e Pe-  
 saro la sua politica. Ed in fatto ad onta  
 della disfatta dell' arciduca Carlo, l' odio  
 del senato veneto accieco siffattamente gli  
 spiriti, che l' inviato di questa repubblica  
 a Vienna ricevette ordine di concludere  
 un' alleanza coll' imperatore.

Il gabinetto di Vienna non ebbe minor  
 premura di quello di Venezia di firmare il  
 nuovo trattato, ed i generali austriaci ri-  
 cevettero speciali istruzioni, dove indica-  
 vasi loro di eccitare delle sollevazioni in  
 quei paesi che l' esercito francese aveva ol-  
 trepassati. Il general Laudon incaricato di  
 questa nuova guerra, non risparmiò nè  
 proclami nè finte notizie; divulgò, d' ac-  
 cordo con Pesaro, il grido che gli eserciti  
 del Reno e quelli della Sambre e Meuse  
 erano stati distrutti passando il Reno; che  
 il Tirolo era stato la tomba di un gran nu-  
 mero di Francesi, e che Joubert e le sue  
 truppe vi erano periti. Invano il ministro  
 della nostra repubblica dichiarava al senato  
 veneto che il Reno non era stato tentato  
 dalle nostre truppe; che Joubert aveva po-  
 sto il piede nella Carinzia. La cospirazione  
 tramata contro i Francesi ed i loro parti-  
 giani, alimentata da Pesaro, sostenuta an-  
 cora dalle truppe schiarone al servizio del  
 Leone di S. Marco, si congiunse bentosto  
 ai movimenti eccitati dal general Laudon.  
 Questa commozione bastò ad ispirare  
 maggior energia alle città di terra ferma,  
 le quali, come Brescia, Salò e Bergamo  
 avevano militarmente proclamato la loro  
 indipendenza. Elleno tutte strinsero mag-  
 giore e più intima relazione colle città di  
 Milano, Bologna e Modena. Ma Verona,

ove Pesaro esercitava una funesta influen-  
 za, fu ugualmente che Padova e Vicenza,  
 incaricata di eseguire gli orrendi piani del-  
 la congiura austro-veneta.

Frattanto Bonaparte ebbe notizia a Ju-  
 denbourg, mediante la corrispondenza  
 dell' ambasciatore della repubblica a Ve-  
 nezia e col mezzo dei generali Ballande e  
 Kilmaine, comandanti l' uno a Verona l' al-  
 tro a Milano, che un' insurrezione generale  
 erasi organizzata nella terra ferma e nella  
 stessa capitale, contro i Francesi ed i loro  
 aderenti. Immantinentemente diede al generale  
 Kilmaine il comando di tutti gli stati ve-  
 neziani, e spedì il suo aiutante di campo  
 Junot a Venezia coll' ordine di leggere in  
 pieno consiglio la lettera che scriveva al  
 Doge:

BONAPARTE GENERALE IN CAPO DELL' ESERCITO  
 D' ITALIA AL SERENISSIMO DOGE DELLA RE-  
 PUBBLICA DI VENEZIA:

Al quartier generale di Judenbourg  
 il 20 germinale anno V.  
 ( 9 aprile 1797. )

« In tutta la terra ferma i sudditi vene-  
 » ziani sono sotto le armi. Il loro grido di  
 » riunione è: *Morte ai Francesi!* Il nume-  
 » ro dei soldati d' Italia, che già ne sono  
 » stati la vittima, somma a molte centi-  
 » naia. Voi affettate in vano di disappro-  
 » vare quegli attrupamenti che son pure  
 » opera vostra. Credete voi forse che quan-  
 » do io ho potuto penetrare con le mie ar-  
 » mi sin nel cuore della Germania, non  
 » abbia mezzi di far rispettare il primo  
 » popolo del mondo? Pensate voi che le  
 » legioni d' Italia possano soffrire i mas-  
 » sacri che voi preparate? Il sangue dei  
 » nostri fratelli d' arme sarà vendicato, e  
 » non v' è un sol battaglione francese il  
 » quale, incaricato di questa magnanima  
 » missione, non si senta cuore tre volte più  
 » di quel che ne abbisogna per punirvi. Il  
 » senato di Venezia ha corrisposto colla  
 » più negra perfidia alla generosità che ab-  
 » biamo dimostrato a suo riguardo. Io  
 » prendo il partito d' inviarvi le mie pro-  
 » posizioni per l' organo di uno de' miei  
 » aiutanti di campo e capo di brigata. *La*  
 » *guerra o la pace!* Se voi non prendete sul  
 » momento tutte le misure opportune per

» dissipare gli attruppamenti, se voi non  
 » fate immediatamente arrestare e conse-  
 » gnare in poter mio gli autori degli as-  
 » sassini commessi, la guerra è dichiarata.  
 » Il Turco non è sulle vostre frontiere :  
 » non vi è alcun nemico che vi minacci ;  
 » non ostante avete fatto arrestare a bel-  
 » la posta alcuni preti per far nascere un  
 » attruppamento e rivolgerlo contro di noi.  
 » Vi do ventiquattro ore di tempo per dis-  
 » siparlo. Non siamo più ai tempi di Car-  
 » lo VIII. Se, malgrado la benevolenza  
 » usatavi dal governo francese, voi mi ri-  
 » ducete a farvi la guerra, non crediate  
 » che i soldati francesi, imitando i bri-  
 » ganti da voi stessi armati, depredino i  
 » campi appartenenti al popolo innocente  
 » e sventurato della terra ferma ; no, io  
 » lo proteggerò, ed egli benedirà perfino  
 » i misfatti che avranno costretto l'eser-  
 » cito francese a strapparlo dal tirannico  
 » vostro governo.

« BONAPARTE. »

Bonaparte aveva scelto per questa missione un ambasciatore assai opportuno. Junot, il 15 aprile, l'adempì con quella fermezza sì naturale al suo carattere, accompagnandola con la ruvidezza di un soldato sdegnato e vittorioso. L'implacabile senato di Venezia, per cui l'ultim'ora era già suonata, chiese ai di lui piedi pietà. Gli intrighi di Pesaro, le menzogne di Laudon, apparivano manifeste agli occhi di tutti gli abitanti. Il governo dei trabocchetti e dei piombi aveva ad un tratto perduto la sua impenetrabilità. Si sapeva che Joubert era padrone di Villach, ed erasi, per mezzo della più brillante operazione, riunito all'esercito. Si sapeva in oltre che gli eserciti del Reno e della Sambre e Meuse mantenevano tuttora le loro posizioni, sul territorio della repubblica ; si sapeva che Victor, ritornato dalla guerra pontificia bloccava l'infedel Verona : che Augereau, ritornato da Parigi, marciava sulle lagune con venti cinque mila uomini : sapevasi infine che due generali Austriaci, venuti in qualità di parlamentari al campo di Bonaparte, dopo di avere ottenuto una sospensione d'armi, richiesta con premura dalla superba corte di Vienna, erano muniti di pieni poteri per trattare una pace definitiva. Il doge rispose, il giorno me-

desimo, al generale in capo per via di lettera in cui si dava per ragione degli assassini e dei disordini della terra ferma la necessità nella quale trovavansi i cittadini, fedeli alla repubblica, di reprimere i movimenti degli insurgenti, ma il pretesto era vizioso. Col titolo d'insurgenti denotavansi i partigiani della Francia, ed il doge inviava due deputati incaricati di impegnar Bonaparte a far rientrar le provincie ribellate sotto l'ubbidienza dello stato. Queste scuse inefficaci ad ingannare l'uomo meno avveduto, erano in aperta contraddizione colla notabile dichiarazione seguente compresa nella medesima lettera : « Il senato irremovibile nella risoluzione » di mantener la pace e l'amicizia che ci » stringe colla repubblica francese, ci fa » premura di rinnovarvene la sicurezza » nelle presenti circostanze. » Così la tracotanza della repubblica di Venezia non abbassavasi qui con quella della casa d'Austria innanzi al vincitore dell'arciduca : era la repubblica stessa che umiliavasi e chiedeva mercè. Ma chi mai il crederebbe ? nel tempo in cui il senato mostravasi in supplichevole attitudine, metteva il colmo alla più infame perfidia. Bonaparte videsi allora forzato di proferire la sentenza di questo governo, e le circostanze l'obbligarono a spogliarsi del suo carattere di moderazione, e d'inalterabile prudenza. Il corso degli eventi avevalo ancora ridotto alla necessità di farsi arbitro della guerra o della pace col gabinetto di Vienna. In effetto il 19 aprile il conte di Meerweldt accompagnato dal marchese del Gallo, ambasciatore di Napoli a Vienna, era arrivato al quartier generale di Léoben con dei pieni poteri, per negoziare e fissare i preliminari. Desiderando di mettere un termine definitivo alle ostilità, Bonaparte acconsentì di prolungare la sospensione d'armi sino al 22 aprile. Il castello di New-Wald lontano una lega da Léoben, fu dichiarato neutro ; e, il 18, il generale in capo sottoscrisse i preliminari, sebbene il general Clarke avesse dal Direttorio l'autorizzazione di trattare ; ma Clarke era in quel momento a Torino, e Bonaparte non istimò proprio di attenderlo. Qualche giorno appresso Clarke giunse, ma la sua missione era già compita.

I preliminari portavano che convoche-



rebbesi a Berna un congresso onde trattare della pace con l'Austria, ed un altro se ne riunirebbe in una città alemanna per concluder quella con la Germania. I confini del Reno erano guarentiti dalla Francia. L'Oglio separava le possessioni austriache dalla nuova repubblica Cisalpina, composta della Lombardia, del Modanese, del Bergamasco e del Cremasco. Si concederebbero le legazioni di Bologna, di Ferrara e della Romagna a Venezia, sulla quale la Francia pigliava il diritto di signoreggiarla come conquista. Mantova ritornava sotto l'imperatore; ma le comunicazioni assicurate all'esercito francese da Milano a Venezia per la riva destra del Po, rendevano inefficaci le linee del Mincio e dell'Adige, riservate agli Austriaci, e per conseguenza il possesso di Mantova non offriva che un vano titolo all'imperatore d'Austria.

### CAPITOLO XI.

*Corrispondenza del generale Bonaparte col Direttorio, dal 16 al 20 Aprile. — Sospizione dei preliminari. — Massacro dei Francesi a Verona. — Caduta dell'Oligarchia veneziana.*

La negoziazione di Léoben, ove noi trattavamo nel cuore de' domini della casa imperiale, metteva, con grandissimo onore, la francese repubblica sulla scena politica dell'Europa. Salì istantaneamente alla più alta rinomanza il giovine generale il quale, in piedi sulle reliquie di cinque poderosi eserciti tedeschi, dettava la pace non meno al Direttorio che alla corte di Vienna. La corrispondenza col suo governo getta una nuova ed inaspettata luce sugli affari di quell'epoca, e manifesta quel genio creatore, quel nuovissimo carattere impetuoso e tranquillo ad un tempo, quell'inclinazione sublime per la gloria, quello spirito penetratore ed elevato, quell'entusiasmo vivace e serio, quella mente vasta, piena d'invenzione e di prudenza, abile ad eseguire non meno che ad ordinare e sempre infaticabile, e finalmente quella maravigliosa lega di tante qualità fra loro contrarie, piene di energia, che per un tratto

di dieci anni, dalle turbolenze della Corsica sino alla fine del consolato, hanno collocato Bonaparte nel rango di quel ristretto numero di uomini a cui la storia e la posterità accordarono il nome di *grande*.

Il celebre dispaccio scritto da Léoben al Direttorio da Bonaparte, il 16 aprile, e del quale fu portatore il general Leclerc, contiene i passi seguenti:

« Siamo all'articolo della riconoscenza. »  
 « Io ho detto loro ( ai negoziatori austriaci ), che la repubblica francese non chiedeva di esser riconosciuta. Essa è in Europa ciò che il sole è sull'orizzonte: tanto peggio per coloro che non vogliono vederla e profittarne . . . »  
 « Se non vuoi accettar nulla di tutto questo ( tre progetti di preliminari ) noi ci batteremo, e se l'esercito della Sambre e Meuse si è messo in marcia il 20, esso potrebbe, nei primi giorni del prossimo mese, aver portato dei grandi colpi, e trovarsi su Reidnitz. I migliori generali e le migliori truppe sono dinanzi a me. »  
 « Quando si ha buon desiderio d'entrare in campagna non si trovano scogli per via, e non mai, dacchè la storia ci conserva la descrizione di operazioni militari, un fiume ha potuto essere un ostacolo reale. Se Moreau vuol passare il Reno, egli lo passerà; e s'egli l'avesse già passato, noi saremmo in istato di dettare con impero e senza correr rischio veruno le condizioni della pace; ma chi teme di perder la sua gloria, è sicuro di perderla. Io ho passato le Alpi Giulie e le Alpi Noriche sopra tre piedi di ghiaccio. Ho aperto la strada alla mia artiglieria per montagne credute da tutti impraticabili e per cui giammai passarono carri. S'io non avessi avuto in mira che la tranquillità del mio esercito e lo special mio interesse, mi sarei trattenuto al di là dell'Isonzo. Io mi sono slanciato nell'Alemagna per disimpegnare gli eserciti del Reno ed impedir così che il nemico vi prendesse l'offensiva. Sono alle porte di Vienna e questa corte insolente ed orgogliosa ha dovuto cedere, e mandare i suoi diplomatici al mio quartier generale. Se gli eserciti del Reno mi lasciano solo, dirò, e tutto il mondo lo dirà, che non hanno sangue nelle vene; allora me ne ritornerò in Italia. L'in-

» tera Europa giudicherà quale dei due  
» eserciti si è meglio condotto. Essi avran-  
» no in seguito addosso tutte le forze im-  
» periali, dalle quali saranno oppressi, e  
» ciò sarà per colpa loro. »

Le ostilità non cominciarono che il 18 aprile all' esercito della Sambre e Meuse, capitanato dal generale Hoche; otto ore precisamente dopo la sottoscrizione del trattato di Léoben: a quello del Reno incominciarono il 21 dello stesso mese, nel qual giorno trovandosi Moreau a Parigi, Desaix passò il fiume a Kilstett, a qualche lega sotto la città di Strasbourg. Moreau arrivò in tempo per battere gli Austriaci. Esso stesso con lettera del 23 datata da Strasbourg, diede nuova al general Bonaparte che il Reno era varcato. Questo importante fatto giustifica pienamente il dispaccio di Bonaparte al Direttorio. Se le valorose schiere del Reno non avevano cooperato alle grandi operazioni del esercito d' Italia, ciò non era accaduto per colpa loro. I soldati che le componevano fremevano di sdegno sotto le armi, e dai loro quartieri alzavan grida tali che confinavano con l' insubordinazione. Sopra il Direttorio stesso cadevano gli acerbì rimbrotti che Bonaparte indirizzava a Moreau ed ai due eserciti. L' Europa giudicò questi, la Francia giudicò il Direttorio, e Bonaparte sortì assoluto. La nuova dell' armistizio giunse ad arrestar Hoche a Francfort, dov' era entrato il 22 aprile, dopo di aver vinto il general Kray a Heddersdorf. Il medesimo giorno volò la notizia a Offenbourg dove trovavasi Moreau, il quale aveva battuto il general Starray e riconquistato Kehl. Fu in seguito di questa vittoria, che tolse agli Austriaci molti prigionieri e venticinque pezzi di cannone sopra venti sette che il nemico avea, che cadde in poter di Moreau il carriaggio del general Klinglin, dove chiudevasi la corrispondenza segreta di Pichegru col principe di Condé; ma Moreau lasciò correre quattro mesi prima di render conto al governo di una tal corrispondenza: tre anni dopo dovè comparire al cospetto della giustizia, come complice di tradimento verso Bonaparte, insieme allo stesso Pichegru suo amico, la perfidia del quale troppo tardi aveva svelato.

Il dispaccio del 19 aprile è scritto in tuono diverso da quello del 16; si annun-

zia in questo la sottoscrizione dei preliminari. Tal dispaccio svelò chiaramente al Direttorio tutta l' indipendenza del suo generale, e lo spaventò con il presagio di un avvenire, che la gelosa e meschina politica sua appena aveva potuto indovinare. Meritano di esser riportati alcuni principali passi di questa lettera significativa, dove il fervido stile di Bonaparte dipinge con i più vivi colori la situazione della Francia dinanzi all' imperatore, quella dell' esercito e la sua propria condotta tanto politica che militare sin dal primo passo della sua campagna: « . . . Se al principio della campagna mi fossi ostinato a dirgermi sopra » Torino, io non mi sarei mai avanzato » al di là del Po. Se io mi fossi ostinato di » andare a Vienna, probabilmente avrei » perduto la repubblica. *Nell' attuale posi-* » *zione delle cose, i preliminari della pace,* » *anche con l' imperatore, son divenuti una* » *operazione militare.* Sarà questo un mo- » numento di gloria per la francese repub- » blica, ed ancora un presagio infalli- » bile ch' essa può, *in due sole cam-* » *pagne, sottomettere il continente dell' Eu-* » *ropa.* Io non ho, in Alemagna, im- » posto una sola contribuzione, e que- » sto mio procedere ha fatto lacere perfino » i nostri più implacabili nemici. Nello » stesso modo mi condurrò nell' evacua- » zione; e, senza essere un profeta, oso » assicurare, che tempo verrà dove racco- » glieremo i più preziosi vantaggi da que- » sta prudente condotta. Quanto a me vi » chieggo riposo. Io ho giustificato la con- » fidenza di cui mi avete onorato: io non » ho mai considerato me stesso in tutte le » mie operazioni, e mi sono slanciato oggi » su Vienna, cogliendo più gloria di quel- » la che fa d' uopo per essere felici, oggi » che le superbe pianure d' Italia mi stan- » no dietro conquistate da quell' esercito » per cui nella campagna ultima ebbi a cer- » *car del pane, mentre la repubblica non* » *poteva più alimentarlo.* »

Questo dispaccio e segnatamente l' ultima frase del medesimo, descrive con mirabile energia la posizione nella quale Bonaparte si era collocato di fronte al Direttorio.

E difatto, Bonaparte, appena ricevuti a Gratz, dal marchese del Gallo, i preliminari firmati dall' imperatore d' Austria,

fece evacuare, senza attendere la ratifica del Direttorio, la Stiria, una parte della Carniola e della Carinzia. In una delle conferenze di Gratz, il conte di Meerweldt rimise a Bonaparte una lettera autografa dell'imperatore, con la quale gli offriva alla pace, una sovranità di centocinquantomila anime in Alemagna, per esso e per la sua famiglia. Il gabinetto Austriaco, come quello che non cessava di combattere, se non per sottrarsi alla procella che già pendevagli sul capo, e che non vedeva nei presenti trattati che una sospensione d'armi, erasi bene accorto dei grandi vantaggi che ottener poteva togliendo un sì grand'uomo alla repubblica. Ai suoi sguardi questo era lo stesso che disarmar la Francia: e non osò questo gabinetto scendere un'altra volta in campo contro di noi, finchè non vide il vincitore dell'Italia esule nella sua conquista dell'Egitto. L'Austria non rinunziò di nuovo alla battaglia che allorquando quello stesso generale, divenuto primo Console, l'obbligò a Marengo di sancire il trattato di Campo Formio con quello di Alessandria.

L'illustre Massena, che occupava il primo posto dopo il generale in capo, per la parte che ebbe in tutte le vittorie, rappresentò degnamente a Parigi la gloria dell'esercito d'Italia. Inviato da Bonaparte, consegnò, il 9 maggio, al Direttorio in udienza solenne, i preliminari di Léoben, e fu l'eroe di quella brillante festa nazionale che il governo se' celebrare nella capitale.

Frattanto il senato di Venezia poco memore della lettera scritta il 15 aprile a Bonaparte dal Doge, nella quale protestava altamente, *la sua immutabile determinazione di mantener la pace*, non aveva rievocato il proclama pubblicato, il 12, nelle provincie della terra ferma, eccitate a prender le armi *per la comune difesa*. Vedevasi tutta la popolazione non solamente partecipare dello spirito di aperta ostilità che osservavasi nei reggimenti schiavoni ed albanesi; ma correre piena di furore le campagne, arrestare e disarmare quanti distaccamenti francesi le venivano innanzi. Il 16, fra gli altri, giorno della partenza di Junot da Venezia, cinquecento uomini entrati in Verona dovettero usar la forza per ottenere di passare nei forti: sin d'allora la guernigione fu portata a milleno-

vecento uomini. La città era occupata dentro le mura e ne' contorni da una truppa di circa ventimila soldati, tutti borghesi e contadini veneziani. Dopo molti giorni, per ordine dello stesso senato, nei Tempi risuonavano prediche di esterminazione contro i Francesi. Quella sentenza di proscrizione veniva accompagnata dal sacrilegio, mentre si era nelle commoventi funzioni della Settimana Santa che Pesaro faceva organizzare ed armare quarantamila foresi e diecimila Schiavoni, per massacrare a un tempo i Francesi ed i loro partigiani; ed in Verona, il dì secondo di Pasqua, la campana che soleva invitare i fedeli agli uffizi divini, dava alla popolazione il segnale dell'assassinio decretato contro i Francesi. Presi all'impensata, quest'infelici dovettero cadere sotto i pugnali de' loro traditori, e chi moriva nelle case per le mani de' loro ospiti, chi versava il sangue per le contrade della città, chi spirava nei letti degli ospedali, ove si sacrificavano i feriti e dove non si aspettava che i moribondi esalassero l'ultimo respiro. Furono sorprese le sentinelle alle porte. La guernigione troppo debole per potere uscire al soccorso de' suoi fratelli d'arme, non poteva opporre che il fuoco delle fortezze in cui trovavasi rinchiusa. Più di quattrocento Francesi perirono così senza combattere. Questo inaudito misfatto, premeditato ed eseguito con ispaventevole sangue freddo, acquistò un nuovo nome che unì per sempre la più gran barbarie di un governo dispotico ad una delle più grandi solennità del cristianesimo, e giungerà fino alla più remota posterità sotto il titolo di *Pasque Veneziane*, più spaventevole ancora di quello di *Vespri Siciliani*, ed il 16 maggio seguente, le Pasque Veneziane saranno per l'eternità rammentate nel trattato di Milano. A questo crudelissimo attentato si unirono una folla di altri delitti di ugual genere commessi alla Chiusa, a Castiglione, a Desenzano, a Chiari, a Velaggio, ed in tutte quelle città che non avevano proclamato la loro indipendenza. L'insurrezione era stata combinata con i movimenti del corpo di Laudon, che scendeva dal Tirolo dopo di aver ripreso alcune posizioni all'esercito francese. La sottoscrizione de' preliminari, pervenutagli a notizia, lo trattenne per via. Intanto seguì quasi sotto



i di lui occhi che la divisione di Victor, di ritorno da Roma sotto Verona, sbaragliò completamente gli ottomila Veneziani incaricati di custodire i contorni della città, affinché nessuno potesse sopraggiungere a turbare il massacro ordinato nell'interno della piazza. Tutto contribuiva a strascinar Venezia nella sua rovina fatale, e a ciò davan mano i suoi capi politici e militari. Il 20 aprile, aspettando il senato con impazienza la notizia dell'espugnazione dei forti di Verona, un naviglio francese, venuto a mettersi in salvo sotto il cannone del Lido contro alcune navi austriache che l'inseguivano, videsi fulminare dalle batterie veneziane, ed il capitano Laugier fu ucciso a bordo. Il 22, il senato con un decreto ringraziò il comandante del forte, ed accordò una gratificazione ai marinari che avevano saccheggiato il naviglio francese e scannato l'equipaggio. Tali tradimenti non doveano restare impuniti, e meglio non potevano espiarsi che con la distruzione della veneziana aristocrazia che prescritti gli avea. Ma il fulmine era preparato: i battaglioni di deposito erano già in marcia: Verona trovavasi occupata dalla divisione Victor, posta sotto gli ordini del general Kilmaine, e lo eran pure le truppe che Augereau e Baraguay-d'Hilliers conducevano sulle lagune.

Quando seppe che i preliminari erano stati firmati, e la capitolazione di Verona che n'era stato il risultamento, il senato veneto inviò una deputazione al Direttorio ed al general Bonaparte, per distornare la tempesta che vedeva aggrupparsi sul suo capo. Offrì a Parigi ed a Léoben, tutto ciò che può offrire per la sua salvezza un governo disperato. Bonaparte nulla ascoltò: il sangue delle vittime gridava troppo potentemente per permettere che la voce degli assassini fosse intesa. L'ora fatale di Venezia era giunta. Libero dal canto dell'Austria, e forte di quella preponderanza che gli dava negli affari di Europa il trattato di Léoben, Bonaparte ad altro più non pensò che a punire severamente dei suoi tradimenti il governo di Venezia. Cominciò per annullare con la sua sola autorità la negoziazione che l'oro di questi oligarchi avea intavolato a Parigi, e ruppe ogni lor corrispondenza. Il 3 maggio, pubblicò a Palma Nuova un manifesto, nel

quale, dopo di avere con i più forti colori delineato il quadro delle sanguinose perfidie di Venezia, le dichiarava la guerra. Alla lettura di questo manifesto, il senato vedendosi abbandonato dalla corte di Vienna, alla quale avea fatto tanta istanza per esser compreso nella sospensione d'arme e nel trattato, dovè pronunziar da sè stesso la sua dissoluzione, abbandonare il potere supremo, ed il terribile consiglio dei Dieci fu rimpiazzato da una semplice municipalità. I senatori veneziani si lamentaron troppo tardi di Pesaro, e questi della parola austriaca. Il Leone di S. Marco fu abbattuto per sempre da Bonaparte, a cui l'annichilamento del più esecrabile potere che fosse stato mai generato dall'oligarchia, meritò realmente il glorioso titolo di *Vendicator dell'Italia*. Gli 11 maggio, successe un'abdicazione generale; Pesaro carico dell'odio di tutti, si fuggì con i nobili, e la sovranità ricadde naturalmente nel popolo. Gli ambasciatori stranieri, testificarono ancor essi la distruzione del governo presso del quale erano accreditati, fuggendo precipitosamente pel timore di esser compromessi nel giusto risentimento del vincitore. Dopo cinque secoli di proscrizione e di avvilitamento, il popolo ch'era stato il vero fondatore della potenza veneta, riprese la sua autorità, e venne a sedersi sulle ruine della tirannide di alcune famiglie patrizie.

La terra ferma erasi sollevata tutta intera contro la sua metropoli. Appena pubblicato il manifesto di Bonaparte, le città di Bergamo, Brescia, Bassano, Padova, Vicenza, Udine, si eressero in repubbliche. L'agonia della repubblica sovrana durò per ben quindici giorni; essa volle entrare ancora in trattative, affine di giovare di un diritto della guerra: contava quindicimila uomini dentro le sue mura, per la difesa delle lagune; ma non trattavasi più di stipulare per la sua esistenza, nè di sottoscrivere alle dimande che il generale in capo avea inutilmente rinnovato verso la fine di aprile. Pesaro era d'avviso che si resistesse. Il 1º maggio il gran consiglio autorizzò a trattare con Bonaparte per salvar la repubblica. Bonaparte era già a Treviso, di dove si recò a Mantova e da qui a Milano. A Treviso seppero i deputati che non vi era più speranza di conciliazione, non

ostante ottennero un armistizio di sei giorni che si rassomigliava a quelle ultime ore di grazia che il giudice suole accordare al condannato onde si prepari a morire. Bonaparte dimandava la punizione di tre inquisitori di stato, e del comandante del Lido, per vendicare il sangue dei francesi e l'assassinio del capitano di vascello Laugier. Il gran consiglio consentì sulle prime di fare dei cangiamenti alla costituzione. Li 8, consentì parimente che si arrendesse la capitale e fece imbarcare i suoi dodicimila Schiavoni per la Dalmazia. I commissari veneziani si trasportarono a Milano, dove Bonaparte pronunziò, il 10 maggio, come prima condizione del trattato, l'abdicazione del gran consiglio, ed il riconoscimento della sovranità nella massa de' cittadini. Questo trattato fu preceduto dalla risoluzione presa, il 12 maggio, dal consiglio atterrito dalla rivoluzione che scoppiava a Venezia, di adottare un governo rappresentativo provvisorio. Il giorno medesimo, Baraguay-d' Hilliers entrò nella città sulla flottiglia, che andò a prenderlo al di là delle lagune, e sbarcò sulla piazza di S. Marco in mezzo agli applausi del popolo. La municipalità provvisoria composta di sessanta membri tutti patrizi e nominati in virtù della determinazione presa il 12, fu istantaneamente surrogata da una municipalità tutta democratica la quale confermò la convenzione di Milano. Questo singolar governo non aveva alcuna attribuzione suprema per fare ratificare trattati, e non fu riconosciuto dalla terra ferma che rifiutò di entrare in relazione con esso. Era presieduto dall'avvocato Dandolo che rapì i cavalli di Corinto a Costantinopoli: questo monumento, dopo di aver seguito due volte la vittoria romana a Roma ed a Costantinopoli, diventò, come il Leone di San Marco, un trofeo della vittoria francese, e partì per Parigi. Furono pubblicamente arsi il libro d'oro, il berretto ducale del doge e tutte l'insegne dell'oligarchia distrutta. La marina veneziana, forte di dodici vascelli da 64 e di altrettante fregate fu inviata a Tolone. Le isole Joniche passarono esse pure sotto la dominazione francese. Il general Gentili ritornato da Corsica, partì sopra di una squadra veneziana con dei battaglioni francesi per Corfù, dove inalberò la bandiera repubblicana. Così

anche la conquista dell'Adriatico fu opera dell'esercito d'Italia. Non vi fu mai un possesso di Stati più completo di questo, poichè in tutto il Veneziano non rimasero che i palazzi, gli antichi additi e l'esercito vittorioso. Tutti i membri del governo sovrano erano scomparsi, ed avevano cercato un asilo sulle terre austriache. La corte di Vienna che aveva eccitato l'insurrezione di Venezia, e sanzionata con un trattato, non rifiutava a caso di comprendergli in quello di Léoben concluso poco fa colla Francia. Sin da quel giorno, Venezia restossi senza amici e senza nemici; cessò di esistere ed entrò nel gran quadro repubblicano dell'Italia, come in un deposito da dove la politica doveva sventuratamente trarla, sotto la condizione di una semplice indennità concessa all'alleata che pur l'aveva abbandonata!

### CAPITOLO XII.

*Bonaparte al quartier generale di Montebello. — Rivoluzione di Genova. — Repubblica Ligure. — Rivoluzione nella Valtellina. — Repubblica Cisalpina.*

( Dal 10 Maggio al 1 Settembre 1797. )

Dopo di aver regolato provvisoriamente la sorte di Venezia, sulla cui esistenza non potevasi ancor ben decidere, Bonaparte trasferì da Milano il suo quartier generale a Montebello. I grandi affari affidatigli piuttosto dalla sua somma riputazione, che dalla confidenza sospettosa del Direttorio, facevano accorrere in questa piccola città i ministri d'Austria, del Papa, del re di Napoli, del re di Sardegna, delle repubbliche di Genova e di Venezia, del duca di Parma, de' cantoni svizzeri e di molti principi d'Alemagna, non comprese le prime autorità della repubblica lombarda, le quali, per importanti circostanze nate dalla pace d'Austria e da quella d'Alemagna, erano trattenute presso del suo fondatore. Il castello di Montebello era divenuto una vera residenza rea-

le. Tutto mostrava colà non l'aspetto di un quartier generale, ma di una brillantissima corte. Bonaparte aveva fin d'allora contratto, pella sua qualità di general supremo, l'abitudine del comando assoluto; durante poi i trionfi di Milano, di Montebello e di Passeriano, contrasse le costumanze di un monarca. Malgrado Bonaparte riacquistava colà il brio della sua giovinezza. Circondata da tanti personaggi distinti delle corti straniere, essa serviva così gli interessi nuovi che suo marito era incaricato di difendere, e, senza ch'essa se ne accorgesse, quelli che si preparavano per l'avvenire. Sin dal primo suo ingresso in Milano Bonaparte aveva mutato di contegno verso i suoi fratelli di arme, e non aveva più per essi quella fraternità dei campi, di cui tanto mostrò desiderio arrivando a Nizza; e fu a quest'epoca che il vincitore dell'Austria fece il primo tirocinio del potere. Una parte della sua corte francese, quella che formava la sua famiglia militare, eragli perfettamente soggetta: quanto all'altra, composta di generali, come Massena, Augereau, Bernadotte, Serrurier, comandanti di divisioni, conservossi avversa alle nuove abitudini, finchè la rivoluzione, la repubblica e la libertà passarono al servizio di Napoleone imperatore. Un corpo diplomatico era di fatto in missione solenne presso del generale, al quale non davasi mai altro nome che quello di *liberatore*. La sua volontà era in faccia all'Europa vestita del carattere di onnipotenza, e malgrado il titolo di repubblicano, al quale ei doveva tutta la sua elevazione, teneva verso i rappresentanti delle diverse nazioni, che giornalmente gli portavano omaggio, il contegno del monarca. Non ostante questo genere di vita magnifica non istette in ozio, e sparse una vera grandezza sulle gravi operazioni politiche che in quel momento cangiarono la faccia all'Italia.

La prima cosa da considerarsi fu la rivoluzione che diede alla repubblica di Genova, il nome di repubblica ligure. Questa volta pure appartenne a un Doria di chiamare i Genovesi alla libertà, e la caduta della repubblica veneta fu il segnale di una tal rivolta. Filippo Doria diede l'impulso al popolo il 22 maggio, ponendosi alla testa di dodicimila operai, i quali chiesero

ad alta voce l'abolizione del governo aristocratico. Gli inquisitori di stato, deliberati di distruggere tali movimenti, usando di mezzi uguali, spinsero contro i patrioti i carbonari ed i facchini. Nel principio la vittoria stette incerta, ma il 24 si decise in favore della parte aristocratica, e dei gravi eccessi, di cui più Francesi caddero vittime, segnarono il furore dei due partiti. La massa dei cittadini non prese parte alle prime sommosse, ma apparteneva a quella di compir l'opera, rompendo definitivamente il giogo dei nobili. Subito che fu riferito al generale in capo che il sangue francese era corso per le contrade di Genova, mandò immanamente in quella città il suo aiutante di campo Lavalette, con ordine di chiedere la libertà di tutti quei Francesi che, sotto nome di giacobini, erano stati incarcerati dagli inquisitori di stato, il disarmamento dei carbonari e della plebaglia, e l'arresto degli inquisitori. Lavalette entrò in Genova il 27 maggio, e si presentò al senato, il quale decretò fossero posti in libertà tutti i Francesi detenuti nelle prigioni. La cittadinanza, veggendosi protetta dal *gran liberatore*, scossasi dal suo letargo, conobbe la sua forza e volle il disarmamento dei sicari dell'oligarchia. Sulla sera quattromila fucili furono deposti nell'arsenale. La cittadinanza godeva della maggioranza nel piccolo consiglio, e frattanto seppe che una divisione francese era entrata in Tortona. Non avendo però accordato il senato l'intera soddisfazione ch'era stata reclamata, il ministro della repubblica francese risolvette di abbandonar Genova; ma allorquando dimandò i suoi passaporti il senato, conoscendo il suo errore, ordinò il disarmamento completo de' carbonari, lo imprigionamento dei tre inquisitori, e stimò bene di mandare una deputazione a Montebello, composta del doge Cambiaso e dei senatori Serra e Carbonari. Da questa ambasciata risultò, il 6 giugno, la convenzione di Montebello che pronunziò la distruzione del governo oligarchico, ed il ristabilimento della democrazia. Questa costituzione doveva sottoporsi il 14 settembre prossimo alla sanzione del popolo.

Il 13 giugno, la Valtellina, per vicinanza, per dialetto e per religione unita al Milanese, dal quale era stata smembrata



nel 16mo secolo, intollerante di portare più a lungo il giogo delle Leghe Grigie, proclamò la sua indipendenza. L'esempio della terra ferma di Venezia e delle nuove democrazie dell'Italia doveva divenir contagioso per la Valtellina. Per abuso singolare del potere in una repubblica federativa come l'Elvetica, il paese di Vaud era suddito del cantone di Berna, il Basso Vallese lo era dell'Alto Vallese, e la Valtellina eralo delle Leghe Grigie. Queste tirannie repubblicane dovevano in breve tempo sparire dalla superficie dell'Europa. Gli abitanti della Valtellina, insorti nel mese di maggio, avevano, seguendo l'esempio comune, inviati i loro deputati al regolatore delle democrazie, ed i Grigioni avevano dal canto loro fatto altrettanto; dimodochè il general Bonaparte trovavasi ad un tratto esposto a divenir l'arbitro in una questione che toccava gli interessi fondamentali della confederazione elvetica. La politica della Francia non meno che la prudenza del suo generale, doveva dunque necessariamente restarsene in dubbio se si dovesse pigliare in considerazione quel singolar processo; ma furono sciolti i dubbi quando fu scoperto negli archivi di Milano, che in virtù del trattato di cessione della Valtellina e de' Grigioni, il governo Lombardo era investito del diritto di guarantee in favore di quest'ultima; in conseguenza Bonaparte accettò la mediazione, e propose di fare della Valtellina una quarta Lega Grigia; ciò che fu rifiutato dalle altre tre. Alcuni mesi dopo (il 10 ottobre), Bonaparte convocò i deputati dei Grigioni e della Valtellina; ma non essendosi i primi degnati di comparire, furono condannati in contumacia, e per giudizio emanato a Montebello, la Valtellina fu autorizzata a far parte della repubblica cisalpina.

Il 9 luglio, fu proclamata la nuova repubblica cisalpina, che componevasi della cispadana e della traspadana, cioè della Lombardia austriaca, del Bergamasco, del Mantovano, ai quali la Romagna ceduta per il trattato di Tolentino, si riunì il 24. La Romagna aveva dichiarato la sua indipendenza sotto il nome poco noto di *Repubblica Emilia*. La Cispadana che contava nel suo seno molte capitali di antichi Stati, come Bologna, Modena, Reggio e Ferra-

ra, era per tal circostanza più sottomessa all'influenza dello spirito aristocratico, ed aveva mostrato ripugnanza ad immedesimarsi con la Traspadana; ma questi piccoli pregiudizi di vecchie supremazie non poterono sostenersi contro la speranza, che Bonaparte diede a queste città di riorganizzare l'antica famiglia italiana. Il patriottismo frionò una volta di tutte le opposizioni della nobiltà e del clero. La Cisalpina adottò la costituzione francese; il 14 luglio, Bonaparte nominò i cinque Direttori; e trentamila guardie nazionali, formate dai dieci dipartimenti di questa repubblica, giuraronsi fraternità sull'altare della libertà. Pel trattato di Campo Formio, vedremo accrescere questa repubblica di tutto quel tratto della terra ferma veneziana, sulla riva dritta dell'Adige, e dare una popolazione di circa quattro milioni d'Italiani liberi con gli sguardi rivolti su Roma, come su quella destinata ad esser la capitale della patria comune. Roma pure mirò la nuova repubblica ma fu la Roma papale che ricusò di riconoscerla. Eccitata sordamente dalla corte di Napoli di nuovo, la quale sembrava di non voler mantenere la convenzione del 10 ottobre 1796, la Santa Sede, malgrado la dura esperienza del general Colli ad Ancona, aveva fatto un'altra volta la dimanda di un generale all'Austria. La corte di Vienna inviò Provera, stato già per due volte prigioniero dei Francesi dopo la guerra; ma il Vaticano divenne ridicolo per questa seconda millanteria, e Provera pure per essersi limitato ad un trattenimento di pochi giorni in Roma. La Cisalpina fierà come una repubblica nascente, chiese ragione al Papa del suo rifiuto di riconoscerla; e, con la speranza di torre al suo dominio qualche provincia, gli dichiarò la guerra. Non avendo più soccorsi da implorare per la parte dell'Austria che negoziava con la Francia, nè dalla parte del generale in capo dell'esercito d'Italia, giustamente irritato da quest'ultime ostilità, nè finalmente dalla parte del regno di Napoli, la condotta e le pretensioni del quale lo rendevano più che sospetto al liberatore dell'Italia, il Santo Padre ebbe a restringersi nella umiltà cristiana e concedere alla Cisalpina tutte le soddisfazioni che chiese. Questa bella creazione della repubblica

cisalpina, le cui frontiere si estendevano dalle Alpi elvetiche sino all'Appennino romano, e dal Tesino sino al mare Adriatico, avrebbe finito per abbracciare l'intera Italia, se alcuni anni più tardi il genio monarchico non avesse detronizzato il genio repubblicano, ristabilito regni sulle rovine di repubbliche già floride, e distrutto in fine l'aspettazione ed i bisogni delle nazioni, ripristinando delle istituzioni dispotiche, la di cui caduta, consacrata dalla gloria nazionale, era l'opera della rivoluzione francese. Nel punto in cui scriviamo, l'Italia stretta fra il dispotismo di Vienna e quello di Roma, getta senza dubbio uno sguardo doloroso sopra tali ricordanze, e compara loro la doppia servitù sotto la quale ella ha perfino perduto il nome di nazione.

Tali furono sommariamente gl'interessi che occuparono Bonaparte alla corte di Montebello; ma ne era frequentemente distratto dalle inquietudini che agitavano internamente la Francia, e che per fino si spargevano sordamente dentro il suo campo. Forse il rifiuto della corte di Vienna di ratificare il trattato segnato dal marchese del Gallo, e che conteneva le basi di una pace definitiva, era per Bonaparte il precursore di una non lontana crisi. Questo stesso rifiuto avevalo determinato a creare un potente Stato intermedio sotto il nome di *Repubblica Cisalpina*, affine di avere in suo appoggio un ausiliario da opporre all'Austria nel caso di una nuova rottura. Fu pure in vista di ciò ch'egli aveva vivamente sollecitato il Direttorio a ratificare il trattato di Torino del 5 aprile.

Nel suo soggiorno di quattro mesi a Montebello, Bonaparte spianò tutti gli ostacoli che la sua posizione in Italia poteva opporre alla sua politica, per mezzo di fondazioni di Stati e di trattati; quando la Francia, tutto ad un tratto divenuta il teatro di nuovi avvenimenti, richiamò tutta la sua attenzione.

## CAPITOLO XIII.

*Corrispondenza realista. — Giornale del 18 e 19 Fruttidoro. — Pubegru e Moreau. — Rottura delle negoziazioni a Lilla coll'Inghilterra. — Pace di Campo Formio. — Partenza del generale Bonaparte per Radstadt.*

Il Direttorio imponeva la forma del suo governo agli Stati d'Italia, e Bonaparte per meglio stringere la nuova Cisalpina al sistema della Francia, aveva fissato il 14 luglio per celebrare la solenne federazione che doveva sancirne lo stabilimento. Non traseuò di celebrare pure con solennità l'anniversario della presa della Bastiglia e della prima federazione francese, e profitto di questa gran festa repubblicana per far militarmente conoscere ai suoi soldati i movimenti politici che agitavano in quel tempo la capitale della Francia; e nella veduta di fare che le due federazioni venissero animate dal medesimo spirito, aveva scelto quel giorno per dispensare alcune insegne ai guerrieri dei due popoli. Formarono le soldatesche un quadrato attorno ad una piramide dove si leggevano i nomi degli eroi morti gloriosamente sul campo di battaglia, ed allorquando passò innanzi ai carabinieri dell'1<sup>a</sup> ma mezza brigata leggera, Bonaparte disse loro: *Valorosi carabinieri, voi valete per tremila uomini.* Giunto presso alla 13<sup>ma</sup> che formava la guernigione del castello di Verona: *Voi vedete, disse loro, i nomi dei vostri amici assassinati sotto i vostri occhi in Verona; ma le ombre loro devon esser placate; i tiranni caddero insieme alla tirannia.* Dopo di aver così parlato ai Cisalpini, il generale in capo arringò in questo modo i soldati francesi:

« Soldati!

« Oggi, giorno di lietissima memoria  
» per noi è l'anniversario del 14 luglio. Voi  
» vedete innanzi ai vostri occhi i nomi dei  
» nostri compagni d'arme morti sul cam-  
» po dell'onore per la libertà della patria.

» Eglino vi hanno dato l'esempio : voi do-  
 » vete tutto fare per la repubblica ; tutto  
 » per trenta milioni di Francesi che aspet-  
 » tan da voi la loro felicità : tutto per la  
 » gloria di quel nome al quale hanno ar-  
 » recato nuovo lustro le vostre vittorie.

» Soldati ! io vi leggo in fronte l'affli-  
 » zione che provate internamente per le  
 » sciagure che sembrano minacciar la no-  
 » stra patria ; ma la patria non può sog-  
 » giacere a pericoli reali. Quegli uomini  
 » medesimi che l'hanno fatta trionfare  
 » dell' Europa congiurata, son là pronti a  
 » nuove vittorie. Altissime montagne si  
 » frappongono fra noi e la Francia ; noi  
 » le ripasseremo con la prontezza dell'a-  
 » quila , se abbisogna, *per salvare la costi-*  
 » *tuzione*, difendere la libertà, proteggere  
 » il governo ed i repubblicani.

» Soldati ! il governo veglia sul deposito  
 » delle leggi che gli è stato affidato. I rea-  
 » listi, non saranno tosto comparsi che sa-  
 » ranno vinti. Calmatevi, o soldati, e giu-  
 » riamo per l' ombra degli eroi morti per  
 » la libertà accanto a noi, giuriamo sulle  
 » nostre nuove insegne, *guerra implaca-*  
 » *bile ai nemici della repubblica e della co-*  
 » *stituzione dell' anno III.* »

Bonaparte fece entrare in questo modo l'esercito negli interessi politici della Francia, e fu questo il primo passo verso il governo militare. Nell' entusiasmo che l'allocuzione ispirato aveva, furono votati e sottoscritti una quantità d'indirizzi al Direttorio ed ai Consigli. Questa scintilla elettrica si comunicò con la rapidità del lampo agli eserciti del Reno e della Sambre e Meuse. Hoche osò di oltrepassare la misura determinata dall' articolo 69 della costituzione del 1795, spingendo una divisione sopra Parigi, a trattener la quale dovette intervenire il Consiglio dei cinquecento. Fin da questo momento l'esercito diventò un potere nello Stato, e Bonaparte un sovrano nell'esercito.

Tre partiti cospiravano contro il Direttorio, e non cessarono mai di fargli la guerra dalla sua origine sino alla sua decadenza : il partito degli uomini del 93 ; il partito dei regi, e quello che formavasi dalle reliquie de' Girondini : le mire di quest' ultimo composto de' filosofi politici di Clichy, erano di conservar l'arca santa della libertà eretta dall' assemblea legisla-

tiva. Il rinnovamento del terzo dei due consigli diede luogo che vi prendessero posto degli uomini, nemici del governo direttoriale. Pichegru il di cui tradimento era ad ognuno occulto fuori che a Moreau, fu con universale applauso elevato alla presidenza de' cinquecento ; da lui dipendeva e prendeva norma la fazione contro-rivoluzionaria. Era ugualmente riuscito ai generali Willot e Lajolais, complici di Pichegru, di farsi nominare deputati. I convenzionali cooperarono essi stessi a farsi allontanar dagli affari, quando commisero il grande sbaglio di non riunirsi ai loro partigiani. La divisione erasi introdotta nel Direttorio medesimo e Barthelemy occupava il posto di Letourneur. Le tribune del corpo legislativo ed i fogli periodici non cessavano un istante di dare inquietudine al governo, accendendo gli animi verso un gran cambiamento, e rinnovando con audacia il processo della rivoluzione. Gli oratori, gli scrittori del partito erano al soldo dell' Inghilterra. La cospirazione di Duverne di Presle, Brottier, Laville-Heurnois, repressa nel mese di aprile antecedente, aveva posto in luce importantissimi segreti. A questi si aggiunsero le rivelazioni che d' Antraigues ministro del pretendente a Venezia, fece a Bonaparte, al quale era debitore della vita e della libertà. Il partito regio avventurò con grandissima imprudenza le sue ostilità. Attacò a un tempo il Direttorio la rivoluzione ed il generale Bonaparte. Si osò di calunniare perfino le vittorie di questo ; e si oltraggiò così la cosa più irritabile del mondo, un esercito trionfante. Si è veduto con quanta scaltrezza Bonaparte, profittando di quel risentimento, che propagavasi in tutto l'esercito per una tale ingratitudine, aveva mostrato i soldati come una potenza la quale non aspettava che un suo ordine per indirizzarsi su di Parigi, e vendicare la libertà e la vittoria, ambe oltraggiate dai mandatari stessi della nazione. Frattanto non era la sola intenzione di salvarlo che induceva Bonaparte a far dichiarare il suo esercito in favore del Direttorio ; ma egli proponevasi sopra tutto di combattere la contro-rivoluzione, le cui fila partivano dal gabinetto britannico, ed era esso medesimo che tratteneva, malgrado i preliminari di Léoben, il gabinetto Austriaco



in dilazioni sospettissime per la definitiva conclusione della pace. Il rifiuto del signor **Thugut** di firmare le basi convenute a Montebello da Bonaparte e dal marchese del Gallo, non aveva nè altra cagione, nè altro scopo. Effettivamente Augereau scrisse da Parigi, il 16 agosto, al generale in capo: « L' elettore d' Assia scrive confidenzialmente al suo nipote che l'imperatore non farà la pace, per la ragione che questa non sembra essere di soddisfazione dei Signori di Clichy, e che spera tenere la mano alta sopra Parigi ed i due Consigli. »

In tali circostanze, era naturale che dei voti ed anche delle proposizioni si avanzassero a colui che solo faceva eccheggiare le trombe della fama; perchè venisse a rimpiazzar quel potere che già pendente stava sull'orlo del precipizio. Il desiderio che esprimevano queste vive istanze, forse non universale per qualche momento, non tardò a pervenire a notizia di Carnot, la cui lettera scritta, il 17 agosto, al general Bonaparte, termina con queste parole: « Si fanno su voi mille progetti, l'uno più assurdo dell'altro: non può credersi che un uomo, che abbia fatto tante grandi cose, possa ridursi a vivere da semplice cittadino. Quanto a me penso che Bonaparte divenuto semplice cittadino, sarebbe il più opportuno per far conoscere il generale Bonaparte in tutta la sua grandezza. » Non si potrebbe asserire che quest'ultimo avrebbe trovato la sua sicurezza in una vita privata. Tuttavia egli sentì nel suo cuore una voce che lo chiamava ad esser l'eroe della Francia intera e non il capo di una fazione, per tentare una simile impresa. Egli volle ancora, per discreditarli vieppiù, lasciare ai capi del governo, il carico di una rivoluzione contro la rappresentazione nazionale. Giudicò d'altronde che il Direttorio, abbenchè caduto dalla pubblica opinione e disprezzato da tutti i partiti, pure era un potere legale, nel tempo che lui non sarebbe stato che un usurpatore armato, responsabile della sedizione militare che si fosse eccitata. Finalmente egli ebbe ragione di non riputarsi abbastanza forte per attaccare allora il governo.

Il Direttorio avea dimandato un generale a Bonaparte, il quale scelse Augereau,

repubblicano ardente, uomo abile per eseguire, ed i cui principi non consonavano troppo con quelli del generale in capo, che vide con gioia l'opportunità di liberarsene. L'arrivo di Augereau a Parigi allontanò dal teatro degli affari Hoche, che l'ansietà del Direttorio avea colà secretamente chiamato. Hoche, abile nella politica del paro che nell'arte della guerra, avido di fama, giovine, idolatrato dalle truppe, presentava solo, fra tutti i generali del tempo, un rivale a Bonaparte. Poteva la sete del potere allignare con egual forza ne' petti di quei due giovani generali, ai quali la riconoscenza della Francia avea unanimemente accordato il titolo di salvatori della patria. Noi siamo già a quell'epoca in cui l'esempio di Cesare poteva trovar più facilmente seguaci che quello di Bruto. Ma l'ora del trionfo dell'ambizione non era ancor battuta, e Bonaparte, che ben lo conosceva indicò al Direttorio il mezzo onorifico di allontanare colui che l'emulava, scrivendogli da Milano il 16 agosto:.... « Il tempo non è lontano in cui conosceremo che per distruggere interamente l'Inghilterra bisogna conquistare l'Egitto. »

Bonaparte non poteva temere Augereau, che se era valorosissimo sul campo di battaglia, mancava poi di ogni buona politica: egli lo avea incaricato di portare l'adesione sua e quella del suo esercito a tutte le misure che il Direttorio giudicherebbe espedienti per la sua propria conservazione. Augereau prese il comando della 17ma divisione militare, e riuniti in questo modo sotto i suoi ordini tutte le truppe del ciclo costituzionale. Il 18 fruttidoro (4 settembre) la maggioranza del Direttorio, formata da Barras, da Rewbell e da La Réveillière Lepaux, eseguì quel gran colpo di stato che da due mesi rivolgeva nella sua mente: i primi ad essere notati nella lista di proscrizione furono i loro colleghi. Ma Carnot, essendone stato anticipatamente prevenuto, ebbe tempo di salvarsi a Genova, e Barthelemy solo cadde nel laccio. A questi due membri del Direttorio furono sostituiti Merlin de Douai, e François di Neufchâteau. Nel tempo stesso, Augereau, che la notte erasi militarmente impadronito della sala dei Consigli, proteggeva l'arresto al domicilio de' generali

Pichegru e Villot, di cinquanta dei più rispettabili membri degli Anziani e de' Cinquecento, e di centocinquanta altri individui, quasi tutti autori di opere politiche e giornalisti. Dopo di questa esecuzione la legislatura convocata ricevette un dispaccio dai tre direttori, relativo allo scoprimento della congiura contro la repubblica, e comunicante altri interessanti scritti de' quali erasi impadronito il general Bonaparte in casa d'Antraigues, e le dichiarazioni di Duverne de Préisle. In questo modo corse la giornata del 18. Il giorno seguente tien posto segnalato nell'istoria della più odiosa tirannia. In nome della libertà, ed in presenza delle leggi della repubblica, il triumvirato composto da Barras, Rewbel e La Réveillère-Lepeaux, non arrossì di condannare, e senza alcuna forma di processo, all'esecrabile supplizio della deportazione nelle pestifere paludi di Sinnamary, i direttori Carnot e Barthélemy, il cui bando non poteva esser proferito che in seguito di un giudizio dei due Consigli. Questo triumvirato divenuto da quell'epoca oggetto di abborrimento per tutti que' Francesi che serbavano in petto sentimenti d'onore e di giustizia; questo triumvirato cui non tremò la mano quando segnò crudelmente la medesima pena contro dei cittadini nella più sperimentata probità, come Portalis, Tronçon-Ducoudray, Dumolard, Muraire, Barbé-Marbois, Benezech, Pastoret, Simeon, i generali Dumas, Villaret-Joyeuse. ecc. questo triumvirato, divenuto fin da quel momento il responsabile di tali eccessi in faccia di quell'esercito che rendeva suo complice di un tal colpo di Stato, sapeva bene che decimando così la rappresentanza nazionale, egli immolava la libertà alla sua propria salvezza; ma sfuggì dal suo sguardo che operando con questo stile egli metteva contro di sè e contro della repubblica le armi in mano a qualunque ambizioso che potesse ripromettersi della cooperazione dei soldati. Il 18 fruttidoro fu qualche cosa più che il precursore del 18 brumaio, e ne divenne l'esempio due anni avanti di esserne la vittima.

A questo punto non si trattene l'azione fruttidorianiana, troppo debole per essere o terribile o moderata. Il Direttorio si lasciò cadere in un sistema intermedio, che non servì nè a farlo temere, nè a farlo rispet-

tare da alcun partito. Da un lato il richiamo delle leggi rivoluzionarie altro non fece che produrre un sentimento d'indignazione fra la massa dei cittadini, senza render soddisfatti gli uomini che le avevan votate. Questi vecchi amici della repubblica dispregiarono con molta ragione quei capi che volevano impugnare un'arme per essi troppo pesante, e rammentavansi che l'impero spaventevole della Convenzione non avrebbe esistito un sol giorno senza la nazionalità. I Direttori contarono su di un nuovo terrore, e ne fecero la prova, versando qualche goccia di sangue emigrato. Si crederono i salvatori della patria rifiutando agli allori di Bernadotte la vita del signor d'Ambert suo primo colonnello. D'altronde si aprì il palazzo di Luxembourg a favoriti di tutte le opinioni, a speculatori, a fornitori e ad uomini di bel tempo. *Formavano, dice Napoleone, cinque piccole corti borghesi, poste l'una accanto dell'altra, mosse dalle passioni delle femmine, dei ragazzi e dei domestici.* La corte di Barras distinguevasi da tutte le altre, la quale era la reggenza in miniatura, meno il reggente. Il Direttorio dal momento che fu istituito sino alla sua caduta, fu il Basso Impero della repubblica, ma questo Basso Impero celava un Giulio Cesare.

La fatale influenza del 18 fruttidoro si estese egualmente sopra di una cosa, che per la sua natura e gravità parrebbe dover'essere al coperto delle passioni di tutti i governanti. Sin dal mese di ottobre dell'anno precedente, il gabinetto di *San Giacomo*, già stanco per una guerra tanto dispendiosa, erasi deliberato di entrare in trattative. Lord Malmesbury venuto come plenipotenziario, chiese che la Belgica ritornasse all'Austria; le conferenze troncate allora, erano state riassunte, dietro i preliminari di Léoben, in virtù dei quali l'Austria rinunziava ad ogni diritto sulla Belgica. Lord Malmesbury negoziava a Lilla, con Letourneur, Pléville-le-Peley e Maret, duca più tardi di Bassano. Quest'ultimo aveva acquistato nel 1792, in occasione della sua missione a Londra, una considerazione che rimaneva tutt'ora impressa nella memoria di tutti. Con grandissimo zelo egli aveva travagliato al mantenimento della pace e della conservazione del re. Maret, incaricato di corrispondere col ge-

neral Clarke, plenipotenziario in Italia per la pace coll'Austria, aveva ottenuto di ridurre a buon fine quella di Lilla, allorchè il 18 fruttidoro s'intromise, e cambiò repente il sistema del governo. Al momento di diventare lo strumento di pace per l'Europa intera, tanto a Lilla che a Milano, il Direttorio avrebbe nuovamente prese le armi contro dell'Austria, se il suo general d'Italia si fosse mostrato deferente ai suoi ordini come il suo ministro di Lilla: richiamò immediatamente Maret, ed inviò Treilhارد e Bonnier coll'istruzione di rompere solennemente. Questi due ambasciatori ebbero ordine di far la dimanda che l'Inghilterra restituisse tutte le sue conquiste sulla Francia, l'Olanda e la Spagna, e ciò senza compensazione di sorta alcuna, e diedero all'ambasciatore inglese, come suol farsi ad un generale costretto ad arrendersi, ventiquattro ore di tempo per la risposta. Lord Malmesbury partì da Lilla, il 17 settembre, e non mandò ai due inviati francesi la sua risposta da Londra che il 5 ottobre. La vittoria del 18 fruttidoro divenne in questa guisa il segnale della guerra contro l'Europa tutta. Il Direttorio per la colpevole alterigia di disporre da padrone dei destini della Francia, sì all'interno che all'esterno, non pensò all'avvenire, e per lui poco mancò che la nazione francese non fosse interamente perduta. Ma pochi giorni appresso la nuova rivoluzione, questo intrattabile governo si trovò imbarazzato dello stesso suo trionfo: videsi ridotto a non potere sperare che nelle sue proprie forze, in mezzo a pochi ambiziosi, che non ottenevano da lui alcuna considerazione, nè gli portavano alcun credito. Il Direttorio videsi da una parte il gabinetto di *San Giacomo*, mirandolo con occhio vendicativo, e dall'altra il suo generale dell'esercito d'Italia pieno di scontentezza verso di un'autorità, che, rompendola in quel modo con tutta l'Europa, mille ostacoli creava che avrebbero infallibilmente finito per rompere le negoziazioni ch'egli aveva introdotte con la casa d'Austria. Nè qui si rimanevano le angustie del Direttorio. Il generale in capo, altamente e nei modi più energici disapprovò le proscrizioni del 19 fruttidoro, e l'odio dei cittadini rompeva ormai ogni argine contro del governo che violava così em-

piaamente la nazionale rappresentanza, ed era un grido concorde di tutti contro le giornate di fruttidoro. Nondimeno il governo avrebbe potuto renderle ugualmente memorabili con l'esercizio della giustizia legale. Non aveva altro da fare che applicare le leggi ai cospiratori ed a quelli che erano stati condannati senza essere intesi; mentre queste leggi esistevano ed erano attissime per la punizione di ogni sorta di delitto contro lo Stato, ed anche per accordare una certa soddisfazione a tutti i risentimenti. Una lettera indirizzata dal general Moreau al loro collega Barthélemy venne fra le mani dei direttori; questa lettera conteneva la denuncia d'una cospirazione già antica, che doveva esser loro interesse di far giudicare, e che forse per le sue molte e lunghe diramazioni avrebbe condotti innanzi ai tribunali altri complici dei quali Pichegru era il capo.

Veramente la rivelazione delle carte trovate nel carro di Klinglin doveva compromettere non poco il general Moreau. Costui trovavasi, sin da un'epoca anteriore, al segreto delle misteriose relazioni fra Pichegru ed il principe di Condé, impegnato in rapporti di alta importanza che tendevano al ristabilimento della famiglia reale. Fu trovato nelle carte di Klinglin un piano di contro-rivoluzione, del quale, con l'intervento del conte di Montgaillard e di Fauché-Borel, stampatore di Neufchâtel e col l'oro dell'Inghilterra, Pichegru doveva dirigere l'esecuzione. Questa trama odiavasi fin dal 1795 e trattavasi di mettere Luigi XVIII sul trono di Francia. Per parte di questo principe era stato promesso a Pichegru il grado di maresciallo di Francia ed il titolo di governatore dell'Alsazia, per consacrare forse quel tradimento col nome del dipartimento ove quel generale comandava l'esercito del Reno: gli si doveva dare inoltre il cordon rosso, il castello di Chambord, il cui destino fu sempre di esser concesso in dono, dodici pezzi di cannone tolti agli Austriaci, un milione di contanti, duecentomila franchi di rendita, un palazzo a Parigi e la città d'Arbois, sua patria, doveva prendere il nome di Pichegru ecc. Il principe di Condé aveva confermato con lettera scritta di sua mano, tutte queste grandi promesse: egli voleva soltanto che Pichegru proclamasse il re a



Uninga, ma quegli s'era rifiutato. « Io non  
 » farò nulla per metà, rispondeva al prin-  
 » cipe, non voglio essere il terzo tomo di  
 » Lafayette o di Dumourier. Conosco i  
 » miei mezzi, i quali sono tanto sicuri che  
 » vasti; essi hanno le loro radici non so-  
 » lamente nel mio esercito, ma in Parigi,  
 » nella Convenzione, nei dipartimenti, ne-  
 » gli eserciti, nei generali miei colleghi  
 » che pensano come me... Il piano del  
 » principe non conduce a nulla, in quat-  
 » tro giorni egli sarebbe scacciato da Unin-  
 » ga e fra quindici giorni io sarei infalli-  
 » bilmente perduto... Io mi offro di pas-  
 » sare il Reno colà dove si crederà il luogo  
 » più opportuno. Prima mi metterò nelle  
 » piazze custodite da ufficiali devoti alla  
 » nostra causa. Al momento che sarò dal-  
 » l'altra parte del Reno, io proclamerò il  
 » re e spiegherò la bandiera bianca; il cor-  
 » po di Condé e l'esercito imperiale si uni-  
 » ranno a noi: immediatamente ripasserò  
 » quel fiume, marceremo tutti sopra Pa-  
 » rigi, ed il nostro viaggio non durerà più  
 » di quattordici giorni. » Tali furono le  
 » proposizioni di quel traditore. Lo stesso  
 » principe di Condé si mostrò miglior fran-  
 » cese, e non acconsentì alla cooperazione  
 » degli Austriaci.

Wickam, ministro d'Inghilterra in  
 Svizzera, offerse dodici milioni: Piche-  
 gru, denunziato al Direttorio, partì per la  
 capitale con novecento luigi d'oro manda-  
 tigli da Wickam. A Parigi non si osò di  
 svolgere tutte le fila di quell'intrigo in cui  
 Pichegru trovavasi implicato. Tacque la  
 giustizia e per allontanarlo dalla Francia  
 lo nominarono ambasciatore di Svezia:  
 egli ritornò in congedo a passare un mese  
 all'esercito del Reno, posto di recente sotto  
 gli ordini del general Moreau. Colà Piche-  
 gru, abbandonando il suo primo proget-  
 to, consigliò il principe di Condé di spin-  
 ger gli Austriaci a rompere la tregua, di  
 fare assaltare i Francesi con gran vigore,  
 che sarebbero infallibilmente battuti, ed  
 allora ei teneva per fermo che il Direttorio  
 gli avrebbe reso il comando. Di più il ge-  
 nerale austriaco doveva dichiarare di non  
 voler negoziare con esso, e Pichegru aveva  
 rinunciato l'ambasciata di Svezia, a fine  
 di poter con più agio travagliare all'avan-  
 zamento della congiura. Ma gli Austriaci,  
 avendo ricevuto costantemente la peggio

in ogni incontro con i Francesi, e man-  
 cando ogni speranza su di loro, il tradi-  
 tore Pichegru videsi costretto a rivolger  
 nell'interno tutte le sue trame, e cercare  
 un mezzo di poter agire con più franchez-  
 za, facendosi nominare alla rappresen-  
 tanza della nazione.

In questo tempo Moreau che aveva nelle  
 mani le prove autentiche dell'adesione di  
 Pichegru col principe di Condé e l'inglese  
 Wickam, per operare la contro-rivoluzione  
 in Francia, aveva sacrificato il suo onore,  
 il suo dovere ad una disonorevole amicizia  
 con un perfido; e un mese più tardi, il 20  
 maggio, Pichegru ed il suo complice ge-  
 neral Willot, segnalato al Direttorio da  
 Bonaparte sin dal suo arrivo a Nizza, era-  
 no, come si è veduto più sopra, ammessi  
 a far parte del Corpo Legislativo. Così Mo-  
 reau, già tenuto pel suo giuramento di ge-  
 nerale in capo, ad invigilare sulla salvez-  
 za della patria, erasi reso responsabile del  
 posto che occupava fra i legislatori della  
 repubblica, un uomo da lui conosciuto  
 per traditore e come cittadino e come ge-  
 nerale. Ed in fatto tre mesi dopo l'elezione  
 di Pichegru, essendosi manifestati nella  
 capitale alcuni sintomi di contro-rivoluzio-  
 ne, nei primi giorni di fruttidoro, ed aven-  
 do penetrato persino ne' Consigli, queste  
 inquietudini si propagarono sino a Stras-  
 bourg, dove Moreau aveva fissato il suo  
 quartier generale. Allora molti ufficiali,  
 da esso incaricati di esaminare attentamen-  
 te gli scritti trovati nel celebre carro di  
 Klinglin e che non erano nel segreto del  
 loro generale, manifestarono la determi-  
 nazione di comunicare al Direttorio la cor-  
 rispondenza di Pichegru col nemico. In-  
 quieto al fine del suo lungo silenzio, e dei  
 rumori che si spargevano pel quartier ge-  
 nerale, temendo ancora di non esser pre-  
 venuto presso il governo in affare di tanto  
 peso, Moreau risolvette di scrivere a Bar-  
 thelemy che, ambasciatore in Svizzera,  
 era stato nominato membro del Direttorio.  
 La data della lettera di Moreau è una pro-  
 va evidente ch'ei non la inviava che all'ul-  
 timo estremo.

IL GENERALE IN CAPO DELL' ESERCITO DEL  
RENO AL DIRETTORE BARTHELEMY.

Strasbourg, 17 fruttidoro anno V.

« Cittadino Direttore,

« Non vi sarete dimenticato di ciò che vi  
» dissi nell' ultimo viaggio a Basilea, che  
» al passo del Reno noi avevamo preso un  
» carro al general Klinglin, con dentro  
» due o trecento lettere della sua corri-  
» spondenza: vi erano fra queste quelle di  
» Witterbach, ma le meno importanti di  
» tutte. Molte lettere sono in cifre, ma ne  
» abbiamo trovato la chiave, e ci occu-  
» piamo adesso a diciferarne il senso, cioc-  
» chè ci mena molto in lungo. Niuno vi  
» ha posto la sua firma, ed è questo il mo-  
» tivo che i molti Francesi che corrispon-  
» dono con Klinglin, Condé, Wickam,  
» d' Enghien ed altri, sono ben difficili a  
» scoprirsi: tuttavia abbiamo tali indizi  
» che molti son già conosciuti. Io era de-  
» ciso a tenere nel più profondo segreto  
» questa corrispondenza, per la ragione  
» che essendoci tutta probabilità per la  
» pace, non eravi più nulla da temere per  
» la repubblica, tanto più che tutto que-  
» sto poche prove porterebbe, non appa-  
» rendovi alcun nome. Ma *veggendo alla te-  
» sta dei partiti che lacerano tanto misera-  
» mente la nostra patria, godere in un  
» posto elevato della piena confidenza del-  
» la nazione un uomo ch' è fra i più im-  
» plicati in questa corrispondenza, e de-  
» stinato ad essere il più forte strumento  
» del richiamo del pretendente, che essa  
» aveva per oggetto, ho creduto mio dovere  
» di porvi a conoscenza dell' affare, acciò  
» non v' induca in errore col suo simulato  
» republicanismo, ma lo possiate far sor-  
» vegliare in tutti i suoi passi, e possiate  
» così opporre il rimedio a' colpi funesti  
» con i quali può ferire il nostro paese,  
» poichè io credo che la guerra civile sia lo  
» scopo dei suoi colpevoli progetti.*

« Forz'è ch'io ve lo confessi, o cittadino  
» direttore; sentii tremarmi la mano quan-  
» do presi la penna per comunicarvi un  
» simile tradimento, tanto più ch'io do-  
» veva colpire un uomo stato per lungo  
» tempo mio amico, e lo sarebbe tuttora  
» se non si fosse reso indegno di questo

» dolce nome. Vi parlo del rappresentante  
» del popolo Pichegru: egli è stato abba-  
» stanza cauto per non iscriver nulla: non  
» comunicava che verbalmente con quelli  
» che erano incaricati della corrisponden-  
» za, che erano a parte dei suoi neri pro-  
» getti e che ne ricevevano le sue risposte.  
» Esso è designato sotto vari nomi, fra gli  
» altri sotto quello di *Battista*: un capo di  
» brigata, chiamato Badouville, a lui in-  
» teramente devoto, è indicato col nome  
» strano di *Coco*: questi era uno dei cor-  
» rieri di cui servivasi tanto esso che gli  
» altri corrispondenti. Voi dovete averlo  
» visto soventi volte a Basilea. Il loro gran-  
» de movimento doveva operarsi al prin-  
» cipio della campagna dell' anno IV. Si  
» contava sopra i rovesci al loro arrivo al-  
» l' esercito, il quale scontento di esser  
» battuto, doveva ridomandare il suo an-  
» tico capo, e questi allora avrebbe agito in  
» conseguenza delle istruzioni comunicate-  
» gli. *Egli ha ricevuto novecento luigi pel  
» viaggio che fece a Parigi all' epoca della  
» sua dimissione: di qui vedesi la cagione  
» del suo rifiuto all' ambasciata di Svezia.*  
» Vi è luogo a credere che la famiglia La-  
» jolais non sia straniera in quest' intrigo.  
» La grande confidenza che ho mai sem-  
» pre riposto nel vostro patriottismo e  
» nella vostra saviezza, mi hanno deter-  
» minato a comunicarvi quest' importante  
» segreto. *Le prove del fatto sono chiare  
» quanto la luce del giorno, ma io non so  
» se basteranno per la solennità di un giu-  
» dizio.*

« Pregovi, cittadino direttore, di sug-  
» gerirmi le vostre opinioni sopra di un  
» affare, come questo, malagevole: voi  
» mi conoscete abbastanza, e v'immagi-  
» nate qual sacrificio sia stato pel mio cuo-  
» re una tal confidenza, e s'io non avessi  
» tremato *al pericolo imminente* del mio  
» paese, avrei lasciato perire in me stesso  
» questo segreto che a cinque persone sol-  
» tanto è manifestato: ai generali Desaix,  
» Regnier, ad uno dei miei aiutanti di cam-  
» po e ad un ufficiale incaricato dei segreti  
» dell' esercito, che seguita a lavorare con-  
» tinuamente sugli schiarimenti che dan-  
» no le lettere decifrate. »

Questa lettera fu immediatamente ri-  
messa dal Direttorio al Consiglio dei Cin-  
quecento, il 10 settembre. Moreau, quan-

do fosse stato innocente avrebbe dovuto scriverla appena gli cadde nelle mani il carro di Klinglin e che conobbe le importanti corrispondenze che in quello si nascondevano, cioè il 23 o il 24 aprile. Svelando quel segreto si dileguavano i sospetti di congiure, ed il colpo di Stato del 18 fruttidoro non avrebbe scomposto la Francia quattro mesi e mezzo più tardi, e non si sarebbe veduta la legge politica distrutta da una rivoluzione: il traditor Pichegru, pagando il fio dei suoi tradimenti, sarebbe caduto sotto il ferro della giustizia, e con lui cadute sarebbero tutte le speranze dei cospiratori. La Francia e l'inesorabile istoria rimproverano Moreau di un silenzio che difficile sarebbe il giustificare.

Il 25 fruttidoro ( 11 settembre ) il general Moreau, ricevuto il proclama del Direttorio, relativo alla giornata del 18, osò rivelare alla Francia ancora, per mezzo di un proclama al suo esercito, questo tradimento di Pichegru, al quale egli volle apparire straniero.

#### « Soldati !

« In questo istante ricevo il proclama del Direttorio esecutivo, datato del 18 di questo mese, per l'organo del quale si fa conoscere alla Francia che Pichegru si è reso immeritevole della confidenza che da lungo tempo la repubblica, e soprattutto gli eserciti riponevano in quello. Ma si fa ugualmente conoscere che molti militari, troppo confidenti nel patriottismo di questo rappresentante del quale infatti non potevasi senza gravi prove sospettare giammai, non prestano fede a tale asserzione. E mio dovere di non lasciare i miei concittadini, i miei fratelli d'arme in dubbio su d'una cosa di così grave momento. Pur troppo è vero che Pichegru ha tradito la confidenza della Francia intera. Per lettera, del 17 di questo mese, io ho fatto sapere ad uno dei membri del Direttorio, che una corrispondenza, cadutami nelle mani, col principe di Condé ed altri agenti del pretendente non mi lasciano dubbio alcuno su di una tal perfidia. Il Direttorio m'invita a Parigi, e vuol da me, così penso, notizie più esatte intorno a questa cospirazione. Soldati !

« siate tranquilli, e non v' inquietate sugli avvenimenti dell'interno: vivete contenti che il governo, facendo rientrare nel nulla i partigiani del trono, veglierà al mantenimento della costituzione repubblicana che voi avete giurato di difendere. »

Il giorno seguente della pubblicazione di questo manifesto, che sembrava porre un argine insormontabile fra Moreau e Pichegru, Moreau così rispose al Direttorio:

« Io non ho ricevuto che il 22, ad una ora del giorno molto avanzata, e a dieci leghe da Strasbourg i vostri ordini di rendermi a Parigi. Ho dovuto occupare alcune ore per prepararmi alla partenza, assicurare la tranquillità dell'esercito, e fare arrestare alcuni uomini implicati in una corrispondenza interessante, che io stesso vi consegnerò nelle mani. Io v'invio qui accluso un proclama che ho fatto, ed il cui effetto è stato di convertire molti increduli; ed io vi confesso ch'era difficile di supporre tanta infamia in un uomo che ha reso tanti servizi alla patria e che non doveva avere interesse veruno di tradirla. Io era creduto l'amico di Pichegru, ma da lungo tempo io non ho più per lui alcuna stima. Voi conoscete che nessuno più di me è stato compromesso; mentre tutto il progetto era fondato sulla rivolta del mio esercito, il di cui coraggio ha salvato la repubblica. » Da questo giorno, Moreau, il solo rivale che la impreveduta morte di Hoche lasciava a Bonaparte, disparve dalla sfera degli affari politici.

Dal quartier generale di Passeriano, ove erasi trasportato per proseguire con più calore le trattative di pace, Bonaparte scriveva al ministro delle relazioni estere, il 26 fruttidoro: « Abbiasi della energia senza fanatismo, principi democratici senza spirito fazioso, severità senza crudeltà; si cessi una volta di mostrarsi deboli e tremanti; non si arrossisca, per così dire, di esser repubblicani; si netti il suolo della Francia da quell'orda di schiavi congiurati contro di noi, e i destini dell'Europa saranno fissati. Che il governo, i ministri, i primi agenti della repubblica, non sentano che la voce della posterità. » Era difficile di ammaestrare il Direttorio in un modo più energico;



ma egli scriveva a Talleyrand, e sapeva già che i suoi sentimenti eran ben collocati nell'animo di quello. Il giorno seguente, a misura ch'ei vedeva vieppiù avvicinarsi al suo termine l'opera di Campo Formio, dominato più che mai dal progetto di una spedizione in Egitto, di cui aveva tenuto parola col direttore Carnot, scrisse al ministro delle relazioni estere: « Perchè non c'impadroniremo dell'isola » di Malta? . . . Se mai accadesse che al » momento della nostra pace con l'Inghil- » terra, fossimo costretti di cedere il Ca- » po di Buona Speranza, sarebbe mestiere » allora d'insignorirsi dell'Egitto... Po- » trebbesi partir di qui con ventinovemila » uomini, otto o dieci vascelli di fila o » fregate venete, per farne la conquista. » *L'Egitto non appartiene al gran Signore.* » Bramerei, cittadino ministro, che pren- » deste a Parigi alcuni schiarimenti e mi » faceste conoscere quali conseguenze po- » trebbe aver per la Porta la spedizione di » Egitto. »

E da contraddistinguersi la sorprendente facilità con la quale il generale dell'esercito d'Italia slanciavasi fuori del perimetro delle sue attribuzioni, fino colla corrispondenza ufficiale col suo governo; ma il vasto suo genio gli accordava sempre l'impunità.

Con questa autorità stessa egli scrive al Direttorio, il 23 settembre: « Un uffiziale è giunto ieri l'altro da Parigi all'esercito d'Italia; questi ha sparso il grido di esser da colà partito dopo il 29 fruttidoro e che vi si stava inquieti sul come » sarebbero da me stati presi i successi del » 18. Portava seco una specie di circolare » del generale Augereau a tutti i generali » di divisione dell'esercito. . . E innega- » bile, dietro un tal contegno, che il go- » verno ha agito a mio riguardo poco » presso a come ha agito con Pichegru, » dopo il 13 vendemmiaio. Io vi prego, » cittadini direttori, di accordarmi la mia » dimissione: non saravvi sulla terra po- » tenza alcuna capace di farmi continuare » il servizio, dopo questo orribil tratto di » ingratitudine del governo, il quale io » era ben lungi dall'aspettare. . . . La » situazione del mio cuore è tale che ho di » bisogno di quel riposo che si assapora » nella vita privata. Da lungo tempo un

» gran potere è confidato nelle mie mani: » in tutte le circostanze io me ne sono ser- » vito pel bene della patria. Tanto peggio » per quelli che non credono nella virtù » e che possono aver dubitato della mia; » la ricompensa che mi si deve è nella stes- » sa mia coscienza e nel giudizio della po- » sterità . . . »

Al ricevere di questa lettera il Direttorio convocossi straordinariamente: fece redigere sotto i suoi occhi una lunga giustificazione, per la quale mettevasi alla disposizione del suo generale. *Il riposo della repubblica ci vieta di pensare al vostro... Il Direttorio esecutivo apprezza la virtù del general Bonaparte, ed in lui pienamente confida; il 18 fruttidoro la Francia ha ripigliato il suo posto in Europa ed ha bisogno di voi per mantenervisi.* Ciò equivaleva a dire che si aveva bisogno di lui per far la guerra. Bonaparte capisce la forza delle parole del dispaccio, e lusingasi di giustificare la larga confidenza che in lui riponevasi, ed andando sulle orme del Direttorio, la cui politica erasi tutta ad un tratto rivolta all'armi, si propose di regolare dal canto suo i destini della Francia relativamente all'Austria, giovandosi di quella plenipotenza che il Direttorio donavagli con tanta liberalità.

Ecco poi l'andamento delle conferenze dopo i preliminari di Léoben, sottoscritti il 18 aprile. Bonaparte, secondato da Clarke, aveva comunicato un moto così rapido alla negoziazione col marchese del Gallo, che sin dal 6 maggio, furono stabilite le basi della pace, conclusa poi il 9 ottobre seguente. Queste basi erano: 1° I limiti del Reno per la Francia; 2° Venezia ed i confini dell'Adige per l'imperatore; 3° Mantova ed i confini dell'Adige per la repubblica cisalpina. Il 19 giugno, l'Austria, disapprovando il marchese del Gallo, aveva inviato il conte di Meerweldt, e non voleva trattar della pace che al congresso di Berna, aperto ugualmente ai suoi alleati che erano l'Inghilterra e la Russia. Bonaparte rifiutandosi a questa proposizione, il ministro Thugut rinunziò al congresso. Bonaparte risiedeva allora a Montebello, che divenne ben tosto il teatro delle conferenze cominciate il 1° luglio a Udine fra il general Clarke ed il conte di Meerweldt: a quest'epoca il Direttorio desiderava avidissimamente la pace, della quale l'Au-

stria sembrava poco o nulla curarsi. I mesi di luglio e di agosto furono consumati in inutili discussioni. Finalmente venne il 18 fruttidoro a rompere tutte le speranze di cui si era pasciuta l'Austria dopo la sottoscrizione dei preliminari, lusingandosi essa di una contro-rivoluzione svantaggiosa al Direttorio. Allora l'Austria spaventata da questo terribile trionfo della potenza repubblicana, inviò sollecitamente il suo rappresentante. Il conte di Cobentzel comparve d'improvviso a Udine con dei pieni poteri; Clarke essendo stato richiamato, Bonaparte si portò a Passeriano, quattro leghe lungi da Udine, e, il 26 settembre, s'intavolarono le negoziazioni col conte di Cobentzel, che giungeva assistito dal marchese del Gallo, dal conte di Meerweldt e dal barone di Engelmann; Bonaparte era solo. L'Austria ed il Direttorio avevan cambiato le loro parti: nel tempo che Cobentzel stimolava Bonaparte a concluder la pace, il Direttorio con una corrispondenza segreta e con delle insinuazioni indirette, l'eccitava a rompere ed a rinnovare le ostilità; ma non ostante questo, ricusava di conceder dei rinforzi all'esercito d'Italia, e di ratificare il trattato di Torino, nel mentre che pretendeva di andare a sottoscrivere la pace in Vienna.

Il possedimento di Venezia offrivasi naturalmente come un campo di discussioni, ove il gabinetto di Luxembourg disfidava quello di Vienna. Questa elevata questione, non ancora sciolta per coloro che pensano non esservi potenza nel mondo che abbia il diritto di trafficare di un popolo, agitava allora con violenza gli spiriti repubblicani; ed il Direttorio non faceva eco fedelmente alle voci della capitale e della Francia, allorchè, li 8 vendemmiaio (29 settembre), scriveva a Bonaparte, riguardo ai fondamenti della pace: « Noi » avremo trattato come se fossimo stati » vinti, indipendentemente dalla vergo- » gna di abbandonar Venezia, che voi » stesso giudicate meritevole di viver li- » bera.... Calcoliamo che possa seguire il » peggio: ammettiamo l'ipotesi, che ri- » getta la vostra bravura e quella del no- » stro esercito, di trovarci scacciati dal- » l'Italia.... Noi non avremo almeno sop- » portato una ingiuria che non ha per ve- » run verso scusa. » Lo stesso giorno il

ministro delle relazioni estere spedì al general Bonaparte l'ultime risoluzioni del Direttorio: « L'imperatore rinunzierà a » Mantova, a Venezia, alla terra ferma, » al Friuli Veneziano. » Giocchè equivaleva ad un'aperta dichiarazione di guerra. Il Direttorio indicava di voler dare all'Austria l'Istria e la Dalmazia Veneta con Trieste, ed in luogo dell'Adige l'Isonzo per limite: ciò ch'egli voleva era realmente generoso, era lo stesso che approvare l'intera libertà dell'Italia. Voleva pure che si continuassero le ostilità, ed in questo senso, il ministro Talleyrand soggiungeva: « Date ad intendere ai Ve- » neziani che i loro interessi sono da noi » presi in considerazione; e che è per que- » sti, come per assicurargli la libertà e per » torli dalla dominazione dell'Austria, » che noi continuiamo la guerra... » Così Venezia, con cui si era fatto la pace di Milano, Venezia riedificata sopra principi interamente democratici, e al nome della libertà liberata per la vittoria francese dalla sua dispotica oligarchia, occupava profondamente il pensiero del governo.

Frattanto, se la cessione di Venezia presentava al Direttorio il motivo di una grande opposizione, quella di Magonza occupava il medesimo posto nel rifiuto dell'Austria, ed il conte di Cobentzel dimandava in vece della linea dell'Adige quella del Mincio: *E questa l'ultima nostra proposizione*, diceva egli, *poichè se l'imperatore mio signore acconsente a darvi le chiavi di Magonza, ch'è la più forte piazza dell'universo, sarebbe un atto di avvilimento s'ei non ne ricevesse in ricambio le chiavi di Mantova.* Questa città, di cui l'Austria voleva disporre, per non disonorarsi in faccia all'Allemagna, a lei non apparteneva in verun modo, neppure per il diritto di conquista: quindi non vi era alcuna parità fra Mantova e Magonza. E siccome il plenipotenziario ostinavasi a sostenere che senza di una tale compensazione la sua corte non avrebbe mai aderito ad accordo veruno, così dopo d'aver esaurito tutti gli espedienti della diplomazia, e quelli pure di confidenziali conferenze, fu forza rimettersene da una parte e dall'altra alla fortuna dell'armi. Le truppe francesi passarono la Piave ed occuparono la riva drit-

ta dell' Isonzo. Gli Austriaci dal canto loro si attendarono sopra la Drave. *Conferivasi dice Bonaparte, al rumor del tamburo.* Il 16 ottobre, le parole furono sì vive a Udine, presso il conte di Cobentzel, che Bonaparte si alzò e disse: *Ebbene, la tregua è dunque rotta e la guerra dichiarata; ma sovvengavi che innanzi la fine dell' autunno, io infrangerò la vostra monarchia come infrango adesso questa porcellana.* Ciò dicendo gettò contro il muro una sottocoppa di porcellana, regalata da Caterina II al conte di Cobentzel, salutò il congresso e ritornossene a Passeriano. Il movimento era stato violento per una circostanza di tanta gravità; ma Bonaparte non poté forse contenersi, allorché il conte di Cobentzel credette di atterrirlo colla minaccia di unire l'esercito russo a quello dell' Austria. Salendo in vettura spedì un ufficiale all'arciduca Carlo e lo avvertì che nelle ventiquattr'ore le ostilità ricomincerebbero. Ma appena ne ebbe notizia il conte di Cobentzel, mandò sulle vestigie di Bonaparte il Marchese del Gallo con un atto firmato, in cui si accettavano le condizioni della Francia. La domane, 17 ottobre, il trattato fu concluso in casa del general Bonaparte a Passeriano, abbenchè porti la data di Campo Formio, villaggio intermedio fra Udine e Passeriano, stato dichiarato neutro. Nel redigere il primo articolo del trattato il segretario avendo scritto: *L'imperatore d'Alemagna riconosce la repubblica francese*, Bonaparte gli disse: *Cancellate quest' articolo; la repubblica francese risulge come il sole, ed è cieco chi non la vede. Il popolo francese è padrone in casa sua; egli ha fatto una repubblica, può darsi che dimani faccia un' aristocrazia, dopo dimani una monarchia, questo è il suo diritto imprescrittibile; la forma del suo governo non è che un affare di legge interna.* Queste memorabili parole manifestavano il guerriero, il diplomata, e l'uomo di massime per lui solo create. Una manifestazione di principi di questo genere caratterizza in modo singolare quel trattato guadagnato sull' Austria coll' armi alla mano, e sopra il Direttorio stesso, il cui destino era pesato dal suo generale in capo in questi profondi accenti. Firmando un tal trattato s'infrangevano completamente le istruzioni del 29 settembre. Bonaparte, servendosi

opportunamente del potere illimitato che gl'imbarazzi del Direttorio gli avevano accordato dopo la giornata del 18 fruttidoro, in risposta a quella lettera con la quale dimandava la sua dimissione, non volle rammentarsi che delle istruzioni del 6 maggio, e delle basi stipulate a Montebello, che il Direttorio aveva approvate.

Questa ammirabile campagna ebbe per risultamento di far firmare all'imperatore, dopo di aver perduto sei eserciti austriaci e di essere stato allontanato dalla bella Italia, una convenzione in forza della quale egli riconoscea per limiti naturali della Francia, il Reno, le Alpi, i Pirenei, l'Oceano: l'esistenza politica della repubblica cisalpina e la cessione della Brisgovia, la quale essendo ceduta al Margravio di Baden, allontanava gli Stati ereditari della casa d'Austria dalle frontiere della Francia. Il trattato metteva in potere della repubblica anche l'Arcipelago Veneziano. Finalmente a Radstadt, dove dovevasi trattare la pace dell' Europa, con una stipulazione militare fra il general Bonaparte ed il conte di Cobentzel si avevano da comprendere nella nuova linea del Reno la gran fortezza di Magonza, il territorio prussiano e gli Stati laicali ed ecclesiastici situati sulla riva sinistra. Quanto all'Austria, riceveva Venezia, l'Istria, la Dalmazia e le provincie della terra ferma fino all'Adige. Oltre di ciò doveva essere indennizzata in Alemagna di tutto ciò che la Prussia perderebbe sulla riva sinistra del Reno. Tal fu la deliberazione della giustizia diplomatica che presiedette al trattato di Campo Formio, dal quale ne risultava tre milioni e cinquecentomila abitanti per la fedele alleata della repubblica francese in Italia, la Cisalpina; quattro milioni di più per la Francia; due per l'Austria. Il general Bonaparte incaricò Berthier, capo dello stato maggiore, e il dotto Monge di portare a Parigi il trattato e presentarlo al Direttorio. Rappresentava uno l'esercito, l'altro le scienze; e rendevansi così omaggio al tempo stesso alla patria, alle belle arti ed al valor nazionale.

Bonaparte trovavasi a Passeriano in una posizione ben delicata. La questione da sciogliersi interessavalo doppiamente e nella sua qualità di plenipotenziario ed in quella di generale in capo: solo ei doveva



essere il giudice del partito da scegliersi. Sino all'espugnazione di Mantova egli aveva costantemente esortato alla guerra, e dopo di quell'epoca si dichiarò mai sempre per la pace. Nondimeno il conte di Cobenzel ingannossi su questa sua intenzione, e nella conferenza del 16 ottobre, fieramente gli aveva detto, che la sua corte preferirebbe pria fuggirsi di Vienna che segnare una pace simile; ch'egli stesso imputava i doveri di un pacifico negoziatore ai fieri desideri di un generale d'esercito, e che lo chiamava responsabile delle stragi e del sangue che si sarebbe sparso nelle future guerre. Se Bonaparte avesse titubato, le trattative andavano in fumo; ma quando il conte di Cobenzel lo vide prontissimo a volare sul campo di battaglia, aderì a firmare il trattato sulle basi fissate da Bonaparte a Montebello. Ridotto questi a non guardare che al suo potere in un affare dal quale, secondo lui, dipendeva più la sicurezza della repubblica che quella della corte di Vienna, restò convinto che una buona pace prodotta avrebbe migliori effetti per la Francia che un seguito di nuove vittorie. « *Io non dubito punto*, scrive egli al ministro Talleyrand, *che il trattato da me firmato coll' Austria non sia esposto alla più severa critica.* » Fece valere la necessità, nella quale si sarebbe trovato, di conquistare due o tre provincie all'Austria. L'imperatore poteva porgli a fronte centocinquanta mila uomini e quarantamila che ne teneva in riserva, nel tempo ch'egli non poteva disporre che di una forza di cinquantamila, e non era inoltre sicuro dei Veneziani che lasciavasi dietro alle spalle. Le montagne coperte già di altissime nevi, vietavano il passo: le conferenze di Lilla con l'Inghilterra erano rotte; preparavasi un'altra coalizione; la guerra d'Austria non presentavasi più come una guerra nazionale e popolare, ma diventava una guerra di governo. Queste erano le considerazioni che Bonaparte produceva per giustificare la sua condotta diplomatica: la più grave fra queste era senza contrasto la rottura delle conferenze di Lilla, avvenimento che poteva potentemente influire sulla politica del gabinetto di Vienna, il quale avrebbe potuto o rompere affatto ogni negoziazione, o esigere che si apponessero al trattato condizioni disag-

gradevoli. Non eravi che lo Stato di Venezia da potersi offrire: egli fu diviso fra la Francia, l'Austria e la Cisalpina. Pareva che Bonaparte non ammettesse la minima importanza alla conservazione di quel governo che, eretto da lui poc'anzi in repubblica per i vantaggi della Francia, fu più tardi sacrificato agl'interessi della pace. Ecco come scriveva al segretario della legazione francese a Venezia: « La nazione veneziana non esiste. Diviso in tanti differenti interessi quante ha città, effeminato e corrotto, tanto vile che ipocrita, il popolo veneziano è poco fatto per la libertà.... S'egli si sente nel cuore abbastanza virtù per acquistarla, va ottimamente, ma che sappia poi difenderla! Ma il coraggio gli mancò per conquistarla contro pochi oligarchi..... La repubblica francese non può dare gli Stati veneti, essendo contro i principi nostri di trafficare di nazioni.... Se gli eserciti della repubblica continuavano ad esser fortunati contro una potenza ch'è stata sempre il nervo e l'erario di tutte le coalizioni, forse Venezia avrebbe potuto in seguito essere aggiunta alla Cisalpina; ma io conosco da mille prove ch'è un popolo di vili. Ebbene, fuggano dunque di quà ch'io non ho bisogno di loro. »

Il 18 gennaio 1798 le truppe francesi evacuarono Venezia e la dominazione austriaca vi fu introdotta da Pesaro stesso, rivestito della qualità di commissario dell'imperatore. L'ex doge Manini cadde morto al momento di prestare il suo giuramento nelle mani del suo compatriotta. L'esempio di Manini è più raro nell'istoria moderna di quello di Pesaro.

Posta in brani così periva, dopo quattordici secoli d'indipendenza, e probabilmente per non più risorgere, la maestosa regina dell'Adria, che per tanto tempo tenne lo scettro del commercio del mondo, che coperse i mari delle sue flotte sì guerriere che mercantili, e che divenuta con le sue armi la signora di Costantinopoli, volse nella sua mente il progetto d'ivi trasportare la sede dei suoi domini e continuarvi così l'impero d'Oriente. La dissoluzione di questa repubblica non fu soltanto una concessione fatta alla ragion di Stato, ma dal canto di Bonaparte fu anco

un calcolo militare: « *La città di Venezia* » diceva egli al Direttorio, *contiene è vero* » *trecento patrioti .... Il desiderio di poche* » *centinaia d'uomini non contrappesa il san-* » *gue di ventimila Francesi!* » Nulladimeno il consiglio dei Cinquecento onorò la sua sessione alzando la voce contro la distruzione dello Stato veneto, e dalla sua tribuna uscirono queste virtuose parole, sepolte oggi nel più perfetto oblio: « *Come!* » *e si farà traffico dei popoli in nome di una* » *nazione che ha proscritto il traffico degli uo-* » *mini!* »

« *Da molti secoli non è stata mai fatta* » *una pace più brillante di quella da noi fatta* » *adesso* » ( lettera di Bonaparte a Talleyrand ). E veramente, a dare una soddisfazione alla Francia, per tante cagioni scontentissima dell'attuale stato delle cose, e soprattutto sdegnata dalla rivoluzione del 4 settembre, dalla rottura delle negoziazioni di Lilla, della quale se ne dava la colpa al Direttorio, dalla promulgazione delle due leggi del 30 settembre, che propagavano la ruina in tutte le classi, l'una riducendo al terzo le rendite, l'altra col l'infame ristabilimento delle lotterie nella repubblica, altro non vi voleva che un trattato, col quale fosse fissato per confine del territorio francese il Reno, limite ben tracciato sì dalla natura che dalla politica, e con cui si riducesse la superba casa d'Austria a riconoscere la repubblica cisalpina composta quasi interamente dei suoi antichi domini d'Italia. L'orgoglio nazionale venne, come sempre è accaduto, in soccorso del governo perseguitato dalle grida della miseria e dell'odio pubblico. Per altro provavasi rammarico nel dover dividere col Direttorio l'onore di un tal trionfo, e si attribuivano al solo Bonaparte i meriti tutti di questa pace, con quell'entusiasmo stesso che da dopo due anni provavasi per gli ammirabili fatti della sua guerra in Italia. Ma in mezzo a tanta gioia facevasi pur sentire in tutta la Francia un sentimento di rimorso per la violata giustizia nella cession di Venezia, e questa cessione fu dalla nazione considerata come un delitto contro di lei stessa. Sin da quell'epoca cominciarono sopra lo stato di Venezia quei diritti dell'Austria, che ha poscia reclamati con tanto successo nel congresso di Vienna del 1814, senza poterne

però richiamare l'origine. Da questo giorno pure incominciò quella inesplicabile condiscendenza di Bonaparte verso la casa d'Austria, che nel corso della sua storia sarà molte volte soggetto d'attenzione. Sembra che in ogni occasione egli si mostrasse più inclinato ad accordar la pace a questa potenza, che a vincerla coll'armi alla mano, ma indarno disgraziatamente contò sulla reciprocità.

Dopo la conclusione del trattato di Campo Formio, col quale la Francia acquistava una preponderanza di gran momento negli affari dell'Europa, Roma seguendo le fasi dell'astro tedesco, riconobbe ancor essa la repubblica francese non solo, ma la cisalpina pure. Questo duplice riconoscimento ebbe, dalla parte del Vaticano, tutta l'apparenza di un sacrificio eccitato dalla necessità, e non andò guari che la sua poca sincerità manifestossi e alla Francia ed al suo generale in capo.

Il 18 settembre, Hoche morì miseramente avvelenato nella giovanile età di anni 29; Moreau, l'accusatore di Pichegru, era deposto e sostituito dall'eroe del 18 fruttidoro, Augereau, che nel 23 settembre, salì improvvisamente da un comando secondario nell'esercito d'Italia al comando supremo dell'esercito del Reno e Mosella, e della Sambre e Meuse, conosciuti ambedue col titolo di esercito d'Alemagna. Il Direttorio giovavasi di quei momenti di pace per far la guerra alle superiori autorità militari; riservava a Bernadotte un esilio diplomatico, e scriveva così al general Bonaparte: « *Se voi non aveste saputo* » *che vincer battaglie, non potreste am-* » *bire che al titolo di gran generale; ma* » *voi avete aspirato a meritare uno anche* » *più bello, quello di general cittadino;* » *che questo nome glorioso adunque sia* » *la vostra prima ricompensa! Il Diretto-* » *rio esecutivo vuole aprirvi un campo* » *dove possiate raccogliere una fama, che* » *ei crede degna di voi; e vi dimanda che* » *voi medesimo andiate a dare l'ultima* » *mano alla grand'opera che già per voi* » *trovasi tanto inoltrata .... Abbando-* » *mando, appena ve lo permetteranno i ri-* » *sultamenti del trattato, il comando del-* » *l'esercito d'Italia, prenderete quello* » *dell'esercito d'Inghilterra. Il Di-* » *rettorio esecutivo desidera che voi ac-*

» celeriate quanto potrete le operazioni  
 » che vi restano a fare in Italia, per ren-  
 » dervi poscia a Radstadt . . . . Resterete  
 » al congresso di Radstadt in qualità di  
 » plenipotenziario della nostra repubblica.  
 » Sarete assistito dai cittadini Treilhard e  
 » Bonnier, nominati dal Direttorio pleni-  
 » potenziari al medesimo congresso e che  
 » formeranno insieme a voi una commis-  
 » sione, di cui sarete il presidente: » Il  
 vero significato di questo dispaccio non  
 poteva sfuggire all' penetrativo occhio di Bo-  
 naparte, il quale non ignorava d' altronde  
 che Bonnier, suo nuovo collega, era stato  
 inviato a Lilla espressamente per rompere  
 la negoziazione con lord Malinesbury. Il  
 comando illusorio dell' esercito chiamato  
 d' Inghilterra, non poteva appagare il ge-  
 nio di un giovine generale, avvezzo a ve-  
 der l' inimico, a seguirlo, a batterlo; ed  
 era impossibile che potesse adesso limitarsi  
 a metter le sue truppe in parata sulle coste  
 di Francia, onde di colà vedessero veleg-  
 giare le flotte inglesi. Alcuni anni più tardi  
 il primo Console parve che si rammentasse  
 di questa pantomima militare del generale  
 Bonaparte e che ne facesse il soggetto della  
 sua spedizione britannica, lo scioglimento  
 della quale, per una delle maraviglie di  
 quell' epoca, ebbe luogo nei campi di Au-  
 sterlitz.

Il 26 ottobre, per decreto del Direttorio,  
 Bonaparte fu nominato generale in capo  
 dell' esercito d' Inghilterra, e fu ordinato  
 a Desaix di prender provvisoriamente il  
 suo posto all' esercito d' Italia. Enalmen-  
 te, il 15 novembre, Bonaparte vedendo  
 oramai di aver terminato in Italia la sua  
 missione di politico e di guerriero, prese  
 congedo dalle sue truppe col seguente pro-  
 clama:

#### « Soldati!

« Dimani io parto per Radstadt: separa-  
 » to così dall' esercito, io non troverò sog-  
 » getto di consolazione che nella speranza  
 » di rivedervi ben presto in mezzo di voi,  
 » per affrontare nuovi pericoli. Siasi qual  
 » si voglia il posto che il governo assegna  
 » all' esercito d' Italia, noi saremo sempre  
 » i degni sostenitori della libertà e del no-  
 » me francese. Soldati! nell' intrattenervi  
 » fra voi sui Principi da noi vinti, sui po-

» poli che ci devono la loro libertà, sui  
 » combattimenti che abbiamo dati in due  
 » campagne, ripetetevi pure: *In due altre  
 » campagne non avremmo fatto ancor più?* »

Bonaparte nell' atto di allontanarsi dai  
 suoi soldati, trovò il vero mezzo di eterna-  
 re fra loro la sua memoria. L' ordine del  
 giorno che seguì un tal proclama, forma la  
 più bella pagina della nostra storia mili-  
 tare. Bonaparte è il creatore di quei diplo-  
 mi di gloria coi quali egli non cessò mai di  
 nobilitare i soldati francesi: ben è vero che  
 creava del pari la vittoria di cui dispensa-  
 va loro gli eterni allori.

Al quartier generale di Milano, 26 brumio  
 ( 16 novembre ), anno VI della repubblica.

#### ORDINE DEL GIORNO.

« Il general Bonaparte è partito da Mi-  
 » lano ieri mattina e va a presiedere la le-  
 » gazione francese al congresso di Radstadt.  
 » Prima di partire ha mandato al Diret-  
 » torio esecutivo a Parigi la bandiera del-  
 » l' esercito d' Italia, che sarà presentata dal  
 » general Joubert. Da una parte di que-  
 » sta bandiera leggesi: *All' esercito d' Italia  
 » la patria riconoscente*; dall' altra leggon-  
 » si i nomi di tutte le battaglie e di tutte le  
 » città dal medesimo espugnate; si distin-  
 » guono fra le altre le iscrizioni seguenti:  
 » Cento cinquantamila prigionieri, diciass-  
 » settemila cavalli, cinquecento cinquanta  
 » pezzi da assedio, seicento pezzi da cam-  
 » pagna, cinque equipaggi da ponte, no-  
 » ve vascelli da cinquantaquattro canno-  
 » ni, dodici fregate da trentadue, dodici  
 » corvette, diciotto galere: armistizio col  
 » re di Sardegna, convenzione con Geno-  
 » va; armistizio col duca di Parma, col  
 » duca di Modena, col re di Napoli, col  
 » papa; preliminari di Léoben: convenzio-  
 » ne di Montebello colla repubblica di Ge-  
 » nova; trattato di pace coll' imperatore a  
 » Campo Formio; dato la libertà ai popoli  
 » di Bologna, Ferrara, Modena, Massa e  
 » Carrara; della Romagna, della Lom-  
 » bardia, di Brescia, di Bergamo, di Man-  
 » tova, di Crema, di una parte del Ve-  
 » ronese, di Chiavenna, Bormio e della  
 » Valtellina; al popolo di Genova, ai feu-  
 » di imperiali, ai popoli dei dipartimenti  
 » di Corfù, del mare Egeo e d' Itaca.



« Inviato a Parigi tutti i capo-lavori di  
» Michelangelo, del Guercino, di Tizia-  
» no, di Paolo Veronese, di Correggio,  
» di Albano, di Caracci, di Raffaello, di  
» Leonardo da Vinci ecc. ecc.

« Questo monumento glorioso dell'eser-  
» cito d' Italia, sospeso alle vòlte della sala

» delle sessioni pubbliche del Direttorio  
» esecutivo, attesterà pure le imprese dei  
» nostri guerrieri, quando la generazione  
» presente sarà sparita. »

Tal fu l'addio di Bonaparte all'illustre  
esercito d' Italia.

~~~~~

LIBRO QUARTO.



CAPITOLO PRIMO

Congresso di Radstadt. — Bonaparte ritorna a Parigi; parte per l'esercito d' Inghilterra; è nominato generale in capo dell'esercito di Colone. — Affare di Bernadotte a Vienna. — Partenza di Bonaparte per Colone.

BONAPARTE partì da Milano il 15 novembre, e la sera del giorno medesimo andò in Torino ad alloggiare presso del cittadino Ginguéné, ministro della repubblica. Credè conveniente il rifiuto di comparire a quella corte per dispensare così il re da quegli attestati di riconoscenza che avrebbe dovuto dargli, ed in ispecie per essere stato da poco tempo ratificato dal Direttorio il trattato. Passò il monte Cenisio, e s'incamminò verso Radstadt per Ginevra e pel paese di Vaud, dove la sua momentanea presenza fu festeggiata col più universale entusiasmo, in memoria della indipendenza ch'ei fece accordare ai popoli della Valtellina. Gli abitanti del paese di Vaud, salutarono ancor essi con esultanza il liberatore della Valtellina. Poscia traversò Berna, che non poteva accoglierlo col medesimo trasporto; passò il Reno a Basilea e giunse a Radstadt dove fu ricevuto dai plenipotenziari Treilhard e Bonnier. L'impero aveva tre rappresentanti al con-

gresso: il conte di Metternich, per l'imperator d'Alemagna; il conte d'Herbach, pel Circolo d'Austria; il conte di Cobenzel, per l'imperator d'Austria. I principi d'Alemagna avevano ancor essi spedito i loro rappresentanti con mandato a trattare. La Svezia che compariva in qualità di mediatrice e di garante del trattato di Westfalia, non aveva scelto un ambasciatore troppo opportuno per quel congresso nel conte di Fersen, ex colonnello del reggimento francese Reale Svedese, tanto conosciuto per la sua opposizione alla rivoluzione francese: il generale Bonaparte gli ingiunse di non presentarsi mai più alle sessioni. Sul bel principio delle sedute, grandissime difficoltà si annunziavano a cagione delle lagnanze portate da tutti quei Principi ch'erano stati spogliati dei loro domini sulla riva sinistra del Reno. La cessione di Magonza venne per la prima in campo, e fu d'uopo di tutta l'autorità dei ministri austriaci per imporre silenzio

sopra un simil reclamo, quantunque la cosa fosse di pura giustizia. Stanco già dall'apparenza degli ostacoli, che ogni giorno aumentandosi implicavano le negoziazioni, Bonaparte si affrettò a concludere, il 1° dicembre, la convenzione per la quale Magonza dovea essere consegnata alle truppe della repubblica, e Palma Nuova e Venezia a quelle dell'Austria. Dopo la sottoscrizione di questo trattato interamente militare, che serviva come di compimento a quello di Campo Formio, se' conoscere a Treilhard e a Bonnier che la sua missione era terminata. Il 5 dicembre, rientrò a Parigi incognito, ed andò ad alloggiare nella sua piccola casa nella contrada Chanterei-ne, che per deliberazione spontanea, la municipalità della capitale chiamò *strada della Vittoria*.

Meno indipendente il consiglio degli Anziani non seppe prevalersi della propria autorità per deliberare sull'atto col quale la sua giunta accordava a titolo di ricompensa all'eroe pacificatore, la proprietà di Chambord ed un sontuoso palazzo a Parigi. Il Direttorio volle solo assumersi l'incarico di dimostrare al general Bonaparte la pubblica riconoscenza; ma bentosto si accorse del suo pericolo, mirando di quale entusiasmo universale diveniva l'oggetto quell'uomo. Il popolo ed i soldati esprimevano la loro ammirazione con grida di giubbilo e con canzoni allusive alle sue gesta per dove egli passava. Il Direttorio giustamente spaventato da questa possanza della gloria, dovette ad essa sottomettere se stesso, troppo debole com'era, per degnamente onorarla o per affrontarla. Tutta la di lui politica si limitò a dare una festa straordinaria, trionfale, inusitata, di cui l'eccessiva pompa mostrava ben altra cosa che la grandezza. Questa esagerazione della gratitudine direttoriale non illuse alcuno, nè colui che n'era il soggetto, nè la folla sempre illuminata degli spettatori. La presentazione fatta da Bonaparte del trattato fu il pretesto di questa solennità, la quale ebbe luogo, il 20-frimaio, (10 dicembre) nel palazzo di Luxembourg in presenza degli ambasciatori di Spagna, di Napoli, di Sardegna, di Prussia, di Danimarca, della Porta Ottomana, dei ministri delle repubbliche batava, cisalpina, elvetica, ligure, ginevri-

na, e degli inviati di Toscana, di Wurttemberg, di Baden, di Francfort, di Assia-Cassel. La vasta corte del palazzo fu preparata per questa solennità senza esempio, per la quale sarebbe stato angusto qualunque edificio pubblico. I generali Joubert e Andréossy tenevano la bandiera data dal corpo legislativo all'esercito d'Italia, che veniva riportata coperta d'iscrizioni in lettere d'oro, esprimenti i nomi di sessanta sette zuffe, e di diciotto battaglie campali, o importanti incontri, nei quali aveva l'esercito ottenuto la vittoria a Montenotte, Millesimo, Mondovì, Lodi, Borghetto, Lonato, Castiglione, Roveredo, Bassano, San Giorgio, Fontana Viva, Caldiero, Arcole, Rivoli, alla Favorita, al Tagliamento, al Tarvisio e finalmente a Neumarch, nel corso delle campagne del 1796 e del 1797. In mezzo del cortile elevavasi l'altare della patria, sormontato dalle statue della libertà, dell'uguaglianza e della pace. Le bandiere conquistate in Italia erano spiegate in forma di baldacchino sul capo dei cinque direttori, e può dirsi che operavano sul cuore di loro lo stesso effetto della spada di Damocle. I direttori, vestiti in costume antico, con una magnificenza teatrale, si eclissavano, a malgrado del loro lusso, innanzi al general Bonaparte vestito dell'uniforme di Lodi e d'Arcole, che nella sua semplicità lasciava travedere interamente l'eroe che lo vestiva. Il di lui seguito, composto di pochi uffiziali del suo stato maggiore, vestiva come il suo capo l'uniforme guerriero. Arrivato vicino all'altare, Talleyrand-Périgord, ministro delle relazioni estere, presentando Bonaparte al Direttorio, gl'indirizzò un discorso che portava l'impronta del più ardente repubblicanismo, pieno di ammirazione pel generale vincitore, e sparso di elogi per quel governo che aveva preveduto fin dove sarebbe andato coll'armi quel giovine guerriero, e che lo aveva scelto pe' vantaggi e l'onore della nazione francese. In esso notossi lo squarcio seguente: « Così tutti i » Francesi hanno vinto in Bonaparte; così » la di lui gloria è l'appannaggio di tutti; » così non vi è un sol repubblicano che » non sia in diritto di rivendicarne la sua » parte.

« Vero è che dobbiamo a lui solo lascia-
re quel colpo d'occhio incredibile che

» toglieva ogni impero all'azzardo, e quel-
 » la previdenza per cui impadronivasi del-
 » l'avvenire, e similmente quelle istan-
 » tanee ispirazioni che rompevano, per
 » via di espedienti inattesi, le più prudenti
 » combinazioni del nemico, e quell'arte
 » divina di riaccendere in un istante nei
 » petti assaliti dal timore un coraggio più
 » fervido di prima, senza mai abbando-
 » nare quella gravità, quella calma e quei
 » tratti di sublime audacia, che ci facevan
 » fremere pei suoi giorni anche lungo tem-
 » po dopo la vittoria, e quell'eroismo,
 » di cui ci fu il creatore, che giovogli più
 » di una volta a porre un freno alla vitto-
 » ria, nel tempo che sembrava prometter-
 » gli le sue palme trionfali. Tutto questo,
 » è incontrastabile, a lui solo appartene-
 » va; ma ciò era pur l'opra dell'insazia-
 » bil suo amor di patria e della umanità....
 » La Francia intera per lui sarà libera,
 » e forse egli non lo sarà giammai. Fin da
 » questo momento un nuovo inimico l'a-
 » spetta; questo è celebre pel suo odio pro-
 » fondo verso la Francia e per l'insultan-
 » te tirannide verso tutti i popoli della ter-
 » ra. Che, pel genio di Bonaparte, egli
 » espiò prontamente sì l'uno che l'altro
 » di questi delitti, e che finalmente una
 » pace gloriosa per la repubblica sia im-
 » posta alla tirannia dei mari, per vendicar
 » la Francia e per assicurare il mondo
 » intero. »

Questo discorso, abbenchè proprio a pe-
 netrare gli spiriti, non fu ascoltato che
 con una viva impazienza, e volevasi sentire
 omai la parola dell'eroe; dacchè egli ne
 manifestò l'intenzione un religioso silenzio
 regnò in tutta l'assemblea. Bonaparte, a-
 vanzatosi, rimise al presidente il trattato
 di Campo Formio, e prese a pronunziare
 un'arringa, i di cui principali tratti qui
 riportiamo: « Il popolo francese per esser
 » libero aveva a combattere i re: per ot-
 » tenere una costituzione fondata sulla
 » semplicità della ragione, aveva diciotto
 » secoli di pregiudizi da vincere. Sono già
 » venti secoli, che la religione, la feuda-
 » lità, il dispotismo hanno a vicenda si-
 » gnoreggiato l'Europa; ma la pace che
 » voi avete adesso conclusa fissa l'epoca
 » del governo rappresentativo. Voi avete
 » ottenuto di organizzare la gran nazione
 » che estenderebbe la sua propria autori-

» tà su tutta la faccia del globo, se la na-
 » tura stessa non avesse contrassegnati i
 » suoi limiti. Pongo nelle vostre mani il
 » trattato di Campo Formio ratificato dal-
 » l'imperatore. Questa pace è una sicura
 » guarentigia della libertà, della prospe-
 » rità e della gloria della repubblica. Al-
 » lorquando la felicità del popolo france-
 » se sarà assisa sulle migliori leggi orga-
 » niche, l'Europa intera diverrà libera. »

Questo vaticinio di Bonaparte non si è
 per anco verificato. Barras, presidente del
 Direttorio, incaricato pel suo grado di
 rispondere al generalissimo, s'intrattenne
 lungamente e con gran calore sul 18 frut-
 tidoro, del quale Bonaparte non aveva
 fatto neppur menzione. Aggiungendo gli
 elogi dell'esercito d'Italia a quelli del gran
 capitano, disse egli: « La natura ha spos-
 » sato tutte le sue forze per ingenerarlo:
 » Bonaparte ha meditato le sue conquiste
 » colla sapienza di Socrate: egli ha ricon-
 » ciliato l'umanità colla guerra, le armi
 » colla clemenza. » Più avanti, Barras
 esortava il giovine guerriero di andare ad
 inalberare lo stendardo tricolore sulla Tor-
 re di Londra. Questa parte del suo discor-
 so aggiravasi essenzialmente intorno all'In-
 ghilterra, contro della quale manifestava
 vivissimo odio, e ciò con un fasto di parole
 e di fraseggiamento piuttosto degno di un
 retore che di un capo di governo. Il gene-
 ral Joubert ed il capo di brigata Andréossy,
 presentati dal ministro della guerra, rice-
 vettero ancor essi le felicitazioni del Diret-
 torio; ma il vero soggetto dei comuni ap-
 plausi erano i trionfi di Bonaparte, che
 già cattivati si erano tutti i cuori. L'illu-
 stre capo dell'esercito della Sambre e Meu-
 se, il modesto Jourdan, immortale ancora
 pel nome di Fleurus, diè l'ultimo tratto
 brillante a questa specie di maestosa apo-
 teosi, celebrando esso pure candidamente
 la gloria dei soldati d'Italia, che sembra-
 va oscurare quella dei suoi.

Il Corpo Legislativo diede ancor esso una
 festa al vincitore dell'Austria; ma la più
 brillante fra tutte fu quella del ministro
 delle relazioni estere Talleyrand. L'avve-
 nente cantatrice Grassini cantò in onore
 delle vittorie d'Italia, delle quali essa
 pure era un trofeo. Le lettere, le arti de-
 posero il loro tributo ai piedi dell'eroe
 della patria. L'istituto scelse Bonaparte

per occupare il posto di Carnot, proscritto il 18 fruttidoro. Il realista Bonald gli offrì il suo libro, ed il repubblicano David il suo pennello. Il pittore voleva rappresentarlo a cavallo sopra il ponte di Lodi o di Arcole: « No, rispose Bonaparte, io » *serviva colà in mezzo a tutto l'esercito.* » *Dipingetemi piuttosto a sangue freddo sopra un destriero focoso.* » L'entusiasmo esaltava tutte le teste, ed il grido di *viva Bonaparte!* divenuto era un saluto patriottico.

Il Direttorio avrebbe voluto che Bonaparte ritornasse a prendere nel congresso di Radstadt la direzione delle trattative; ma non conveniva al glorioso generale dell'esercito d'Italia di andare a seppellire in quel congresso la sua fortuna e la sua popolarità. La questione di Radstadt fu da lui presentata con quella sagacità, che dopo il 18 fruttidoro l'aveva sì giustamente allarmato sopra la politica del Direttorio. Egli non iscorgeva che nemici nei sovrani sottomessi colle sue armi, o vincolati coi suoi trattati. Nominato all'illusorio comando di una nuova armata, ma occupato, adesso più che in altro tempo, di far conoscere quai vantaggi risulterebbero da una spedizione in Egitto, Bonaparte partì con pompa per far l'ispezione delle truppe, che, sotto il titolo di esercito d'Inghilterra, occupavano la Normandia, la Piccardia e la Belgica. In questo modo ingannava il gabinetto di Londra che con gran titubanza tenevagli gli occhi addosso, illudeva l'Europa, che essa pure lo invigilava, e calmava alquanto la gelosia del Direttorio. A questa sua escursione nella Belgica deve la prima origine di quei magnifici stabilimenti marittimi de' quali è debitrice la Francia, e che soli sarebbero stati più che bastanti a render memorando il suo regno. Visitò pure Anversa. Esso stesso afferma che il canale di San Quintino, aperto al tempo del consolato, fu uno dei risultamenti del suo viaggio, e che in quell'occasione osservò ugualmente la superiorità che la marea dava al porto di Boulogne sopra a quello di Calais, in caso di un attacco contro all'Inghilterra. In tal modo, allorquando sembrava che nel suo animo non dovesse aver luogo altro pensiero che quello di andare sulle rive del Nilo a fare ivi pure risuonare il suo nome, altre im-

magini correverano per la sua mente. Pareva ch'ei già prevedesse il suo ritorno trionfale, e che preparasse già le pietre fondamentali di quell'edifizio che già la sua penetrazione mostravagli nell'avvenire. La Francia e l'Europa esaminavano attentamente quell'uomo coperto di gloria, nel tempo stesso ch'egli pure studiava sè stesso, e scopriva, forse non senza una specie d'imbarazzo, quel destino che imponevagli la forza del suo genio, allora sì fortunato per la patria riconoscenza.

In quel tempo il Direttorio, come se avesse voluto vendicarsi del trattato di Campo Formio e prepararne la rottura, mentre i suoi plenipotenziari negoziavano a Radstadt, seguendo la sua inclinazione bellicosa, metteva in movimento due eserciti; l'uno dirigevasi sopra la Svizzera per rendere, ei diceva, l'indipendenza al paese di Vaud, nel qual paese proteggeva i malcontenti, ma col fine di ridurre quell'antica repubblica dentro il circolo del governo direttoriale; l'altro marciava su Roma, non tanto col disegno di castigare gli autori della morte del general Duphot, ucciso il 28 dicembre in una sommossa, innanzi al palazzo e sotto gli occhi di Giuseppe Bonaparte, ambasciadore di Francia, quanto coll'idea di annientare il potere pontificio, la cui conservazione era stata acutamente rampognata al generale in capo. Il direttore Réveillère-Lepaux, nella sua qualità di gran sacerdote della teofilantropia, era animato da un odio di fazione contro del Santo Padre, ed aveva ottenuto il ristabilimento della repubblica romana (1). Il direttore Rewbell erasi inca-

(1) I principi politici di Bonaparte non si accordarono giammai con quelli di Réveillère-Lepaux intorno alla nuova religione, chiamata Teofilantropia, di cui quest'ultimo si era fatto fondatore e capo. Nel tempo che il generalissimo dell'esercito d'Italia manteneva il potere pontificio in Roma, Lepaux cospirava contro del papa; ed appena ebbe Bonaparte abbandonato quelle contrade, che la tempesta scatenossi sul di lui capo.

L'aneddoto seguente è degno di tener posto nella vita di Napoleone, sì per essere da lui stesso narrato nei suoi colloqui famigliari a Sant'Elena, come per dar contezza a un tempo e del carattere del nuovo settario Direttore, e dell'opinioni religiose di Bonaparte.

« La Réveillère-Lepaux, dice Napoleone, » nativo d'Angers, era di bassa estrazione,

ricato della rivoluzione elvetica. Il 28, il Direttorio accordò la sua mediazione al paese di Vaud, per sottrarlo al giogo della tirannia di Berna, e poco dopo il general

» di piccola statura, gobbo e del più sgrade-
 » vole esteriore che mai si possa immaginare:
 » in somma rassomigliavasi a un vero Esopo.
 » Scriveva passabilmente; il suo ingegno era
 » di mediocre estensione; aveva poca abitudine
 » agli affari e meno cognizione degli uomini.
 » Fu alternativamente dominato, secondo l'e-
 » poche, quando da Carnot e quando da Rew-
 » bell. Il giardino delle piante e la *teofilan-*
 » *tropia*, nuova religione di cui avea la mania
 » di voler essere il fondatore, formavano tutte
 » le sue occupazioni. Del resto poi era patriotta
 » caldo e sincero, uomo onesto, cittadino pro-
 » bo ed istruito; entrò egli povero al Diret-
 » torio, e povero ne uscì. La natura non gli
 » aveva compartito che le qualità d'un magi-
 » strato subalterno. »

Napoleone, dopo il suo ritorno dall'armata d'Italia, si trovò, senza che potesse indovinarne la cagione, l'oggetto particolare delle cure, dell'attenzione e delle grazie del Direttore La Réveillère che un giorno gli offrì un pranzo in ristretta famiglia, e ciò, diceva egli, per trovarsi più insieme. Il giovine generale lo accettò, ed in effetto con loro non fu che la moglie e la figlia del Direttore; al dire dell'imperatore, queste, insieme a La Réveillère, erano tre veri capi d'opera di sudiceria. Terminato il pranzo le due femmine si ritirarono e la conversazione divenne seria. Parlò lungamente il Direttore sopra gl'inconvenienti della nostra religione, sopra la necessità nientedimeno di averne una, e vantò minutamente tutti i vantaggi di quella che pretendeva di stabilire; la *teofilantropia*. « La conversazione » mi cominciava a sembrare lunga e pesante, » soggiungeva l'imperatore, quando tutto ad » un tratto stropicciandosi le mani con soddi- » sfazione e con aria maligna. La Réveillère » mi disse: Di quale importanza sarebbe mai » un acquisto come il vostro? di quale utili- » tà, di qual peso non riuscirebbe per noi, » e quanta gloria non aggiungerebbe al vostro » nome? Il giovane generale era lungi dall'a- » spettarsi una simile proposizione, tuttavia » rispose con umiltà, che non si conosceva » degno di un tant'onore; e poi, che nei cam- » mini oscuri aveva per principio di seguire » quelli che lo precedevano, e che era deter- » minato a fare su di ciò quello che fatto ave- » vano suo padre e sua madre. Una sì ferma » risposta diede ad intendere al *Gran Sacer-*
 » *dote* che nulla aveva da sperare rispetto al- » l'eseguimento del suo disegno, e da quel » tempo in poi le sue attenzioni e le sue cure » non furono più pel giovine generale.

Berthier ricevette ordine di continuare la sua marcia sopra Roma. Il 25 gennaio 1798, il paese di Vaud si eresse in repubblica indipendente, ed il ducato d'Urbino, legazione papale, fu aggiunto alla Cisalpina. Due giorni dopo, l'esercito francese aveva fatto la sua invasione nella Svizzera, l'antica alleata della quale, la piccola repubblica di Mulhausen, internata nell'Alta Alsazia veniva riunita al dipartimento dell'Alto Reno.

Nel più bello delle convenzioni per la pace germanica, tutto offriva l'aspetto della guerra. Il 4 febbraio, il Direttorio faceva proclamare una legge per la quale aprivasi un prestito di ottanta milioni per la spedizione delle truppe francesi in Inghilterra. In tutti gli arsenali dei porti della Francia si facevano immensi preparativi: il pubblico accoglieva col più vivo entusiasmo questa fantastica spedizione, veggendo alla testa di essa l'invincibil Bonaparte. In poche settimane tutta l'opera della conquista direttoriale era giunta al suo termine. Réveillère, gran sacerdote della teofilantropia, avea detronizzato Pio VI. Il 19 febbraio, il Campidoglio con la massima sorpresa, si trovava repubblicano, e la repubblica romana era consacrata nella basilica di San Pietro da quattordici cardinali. Il papa era condotto nella Certosa di Pisa. Berthier occupava il Foro, il Castel Sant'Angelo, e sentivasi salutare col nome di liberatore da un altro popolo romano, inaspettatamente comparso. Nella Svizzera gli spiriti erano meno facili a piegarsi alle nuove vicende: le memorie patrie ivi erano più recenti e scolpite nella mente di tutti; ma gli animi vi si trovavan più caldi ed il sangue scorreva per consolidare la contro-rivoluzione direttoriale che l'Elvezia doveva proclamare il 22 marzo. Questa trasmutazione violenta non era tuttavia che il preludio di quella che le avrebbe fatto provar più tardi la nuova contro-rivoluzione consolare. La Svizzera non piegavasi soltanto sotto le nostre armi: la politica trionfante della Francia vinceva ancora a Radstadt. Il 26 aprile, la repubblica di Ginevra s'incorporava alla gran repubblica, sotto il nome di dipartimento del Léman. Sin dal 1° marzo, la deputazione dell'impero aveva riconosciuto al congresso tutta la riva sinistra del Reno

per confine della Francia; e, l'8 aprile seguente, insuperbito da tanti successi, il Direttorio faceva protestare dalla sua legazione, che i suoi eserciti non evacuerebbero la riva diritta che dopo la pacificazione dell'Alemagna.

Giammai più bello e più solido destino non produssero gli sforzi di una gran nazione, che conquistato aveva la sua indipendenza con le armi della sua libertà; una tal fortuna ben a ragione doveva credersi completa: invulnerabile per la stessa sua natura, era atta a fissare forse per sempre la possanza della rivoluzione francese, se il Direttorio capace fosse stato di calcolare la sua forza, e di tenere quella probità necessaria a regolare il suo trionfo; ma il Direttorio, variabile ad ogni istante ne' suoi consigli machiavellici, erasi fortemente fitto nel pensiero la guerra, la quale voleva riaccendere ad ogni costo, e trarla dalle convenzioni stesse della pace. Un avvenimento, di cui egli fu incolpato, tanto le sue intenzioni ostili erano palesi a tutto il mondo, fu per far correre all'armi la Francia e l'Austria. Bernadotte, ambasciadore a Vienna, dove l'odio contro di poi aveva tutto quel furore che suol esser proprio delle passioni democratiche, fece per ordine del Direttorio stesso inalberare tutto ad un tratto, dopo molte settimane di residenza, sulla porta del palazzo di Francia la bandiera tricolore sormontata dal berretto rosso, ed accompagnata dalla iscrizione: *Libertà, Eguaglianza*. Questo nuovo spettacolo, fu ingiustamente giudicato per un vero attentato contro il diritto delle genti e non permesso dalle consuetudini diplomatiche, nel tempo che il popolo di Vienna tenevalo per una provocazione o per un abuso della vittoria. Il palazzo di Bernadotte fu assalito improvvisamente da una folla di plebaglia, e le insegne della repubblica stracciate e calpestate. Il carattere d'ambasciadore parve sì fortemente compromesso, eh'egli uscissene di Vienna con tutta fretta, ed il Direttorio non tardò a chiedere una riparazione, di cui l'*ultimatum* portava o la guerra o la pace. La mente del Direttorio era per la guerra; e non restò più dubbio sopra questa sua inclinazione quando, dopo di aver chiamato il general Bonaparte ad un congresso, precipitosamente convocato per deliberare su

tale negozio, proposegli di prendere il comando dell'esercito d'Alemagna. Bonaparte, che aveva sempre nel cuore la conquista dell'Egitto, rifiutò. Si offerse per altro di corrispondere per tal negozio col conte di Cobentzel, il quale pure aveva ricevuto ordine dalla sua corte di far sì che tornasse indietro la tempesta e di intavolare delle trattative a Seltz con Francesco di Neufchâteau.

La mutua diffidenza e l'amarezza che regnavano abitualmente nelle conferenze del Luxembourg, fra il Direttorio e Bonaparte, facevano ogni giorno più sentire la necessità di porre un termine a quello spirito di rivalità che divideva in due opinioni la Francia e lo stesso Direttorio. Così l'attività che il governo aveva posto a disporre secretamente tutti i preparativi per la spedizione d'Egitto potevasi combinare col sentimento di una sorte di riconoscenza pel generale, il quale, assicurandosi una specie d'indipendenza con un'intrapresa così lontana, dava realmente la sicurezza al Direttorio.

Divulgasi incontanente per la Francia la nuova che trentamila uomini e diecimila marinari sono riuniti nei porti del mediterraneo, e che un armamento immenso preparasi a Tolone. Tredici navi di linea armate in punto di guerra, due in trasporto, quattordici fregate, delle quali otto parimente in trasporto, e quattrocento bastimenti d'ogni specie sono allestiti per condurre ad un destino ignoto un tal numeroso esercito, i cui generali hanno già tutti sublime sede fra l'onor nazionale, e soprattutto per le recenti vittorie d'Italia. Fra i più ragguardevoli noveransi Berthier, Caffarelli, Kléber, Desaix, Reynier, Lannes, Damas, Murat, Andréossy, Belliard, Menou, il mulatto Dumas, Baraguay-d'Hilliers, Vaubois, Bon, Dugua, Dommartin e Zayonscheck, quindi vicerè di Polonia (1). La flotta è sotto gli ordini dell'ammiraglio Brueys, lo stesso che comandava nell'Adriatico durante la campagna d'Italia, e dei contro-ammiragli Villeneuve, Duchayla,

(1) Il generale Vaubois trovavasi capo comandante della divisione di Corsica. Quando l'armata navale passò dinanzi a Bastia, sbarcò in questa città e condusse seco il suo accennato generale e alcuni legni da trasporto e da guerra che si trovavano pronti nel porto.

Deerès e Gantbeaume. La nazione rimane stupefatta e non sa per qual motivo la commissione dell'arti e delle scienze invia a Tolone cento de' suoi membri presi in ciascuna delle sue classi: la Francia ha forse in mente di fondare un nuovo Stato? Ove va essa a portare nel tempo stesso la sua libertà ed il suo incivilimento? Chi parla della Grecia, chi dell'Indie, chi dell'Egitto.

Bonaparte ha già composto il suo stato maggiore, e prende per aiutanti di campo suo fratello Luigi, Eugenio Beauharnais, Duroc, Croizier, Julien, Lavalette, il figlio del direttor Merlin, e il bravo Sulkowski nobile polacco, che si è consacrato alla fortuna del gran capitano. I convogli di Genova, di Civita Vecchia e di Bastia hanno ricevuto l'ordine di congiungersi alla flotta di Tolone. Bonaparte ha antiveduto tutto, le piazze d'armamento, i punti di riunione delle truppe, e quello dello sbarco: tutti i progetti attuali e futuri di questa misteriosa spedizione sono opera sua, ed ei non ha nulla trascurato perchè l'esito ne sia propizio. Assicurasì parimente che Barras, il quale nel fondo del suo animo desidera più ancora che i suoi colleghi stessi l'allontanamento del vincitore di vendemmiaio, ha tutto scritto sotto la dettatura di Bonaparte. Finalmente, il ministro Talleyrand deve subito dopo la partenza della flotta andare in missione straordinaria a Costantinopoli, col fine di fare entrare nei nostri interessi la Porta Ottomana e di assicurarla sull'intenzioni della Francia, che sono di rompere il giogo della dominazione britannica sul commercio dell'Indie e del Mediterraneo. L'importante missione di Talleyrand forma la primaria condizione in virtù della quale Bonaparte ha accettato il comando di una simile spedizione; ed il Direttorio ha dato parola di mantenerla. Bonaparte eccita vivamente il governo di non più indugiare la sua partenza, ora che tutto è opportuno e che tutto annunzia un fortunato successo. La Svizzera ed il Patrimonio di San Pietro sono stati trasmutati in governi democratici, circostanza propizia per tracciare all'esercito francese il cammino dell'Egitto. Tre repubbliche devono contribuire alle spese di quella spedizione che si propone di aprire le porte del Cairo. Berna ha

costituito i fondi a Tolone per la marina, Genova pel convoglio che è nel suo porto, Roma per quello di Civita Vecchia. Si dispone anche a Marsiglia un armamento destinato a trasportare la divisione Reynier. La repubblica francese non ha che da aggiungere una leggerissima somma alle contribuzioni pagate dalle repubbliche che da lei dipendono. Giannina una sì grande e sì importante spedizione, nei tempi moderni, costò tanto poco a un grande stato. Tutti gli ostacoli sono vinti, e a Bonaparte non resta a superare che quella lentezza che il Direttorio oppone sempre mai ai di lui disegni. Quindi è che stanco di tali continue tergiversazioni che lo arrestano a Parigi nel tempo che la gloria lo chiama a Tolone, chiede imperiosamente al Luxembourg la sua partenza. Fu in una di quelle conferenze inquiete che minacciando egli di dimettersi, il direttore Rewbell presentandogli una penna gli disse con aria fredda: *firmate, generale*. Così passavano le cose fra il Direttorio e Bonaparte, quando giunse la notizia del tumulto di Vienna e dell'oltraggio fatto a Bernadotte.

Questa insignificante vicenda poteva di repente annientare la grand'opera di Campo Formio, acquistata per via di tante vittorie e di tanti sacrifici, e sventare il progetto della spedizione d'Egitto. Intanto l'astro benigno di Bonaparte vuole che il Direttorio deliberi spontaneamente di opporre alla corte di Vienna quel medesimo generale, all'impaziente ardore del quale voleva poc'anzi mettere un freno, temendo del pari ed il suo risentimento e la sua troppa fama. Or non si vede che Bonaparte capace di dimandar ragione alla casa d'Austria dell'ingiuria fatta alla Francia nella persona del suo ambasciadore. Bonaparte, che la sera innanzi era al momento di scendere nella vita privata, si trovò al nuovo giorno l'arbitro del destino della sua patria. Investito di poteri illimitati, allora ei forse dovette assaporare nella sua mente quella sovranità che il Direttorio si mostrava pronto ad abdicare nei momenti del pericolo. Tuttavia il Direttorio, nel mostrar piena confidenza nel generale, non lascia di pigliare su di lui le solite precauzioni dettate dal sospetto e dalla gelosia. La corrispondenza di Bonaparte col conte di Cobentzel offriva un carattere di supre-

mazia che doveva assai più sorprendere il Direttorio che la Corte di Vienna. Così il governo francese per tali comunicazioni di nuovo genere, allontanatosi dall'idea di porre Bonaparte alla testa di un esercito contro l'Austria, si contenta di accogliere le scuse di questa potenza e dà ordine al generale in capo dell'esercito d'Egitto di mettersi in cammino per Tolone.

CAPITOLO II.

Spedizione di Egitto.

(Dal 9 Maggio 1798 al 9 Ottobre 1799.)

DURANTE il soggiorno a Passeriano, dove fu intavolato il trattato sanzionato poi a Campo Formio, Bonaparte aveva indiritto alla squadra dell'ammiraglio Brueys, stazionata nell'Adriatico questo breve ed espressivo proclama: « Compagni della nostra gloria, appena avremo noi stabilità sopra ferme basi la pace del continente, ci riuniremo a voi per conquistare la libertà dei mari. Senza di voi, noi non potremmo portare la gloria del nome francese che in un piccolo angolo del continente. In compagnia vostra, noi traverseremo i mari, e la gloria nazionale spargerà i suoi raggi sin nelle terre più lontane del mondo. » Queste parole formarono un ordine del giorno assai minaccioso per l'Inghilterra, ed esprimevano energicamente il disegno di calcare le orme d'Alessandro sino nelle remote regioni dell'Indie. Il vincitore dell'Italia chiedeva omai un teatro più vasto di quello sul quale aveva brillato fino a questo punto; e, d'uopo è il confessarlo, malgrado le prodigiose gesta di Bonaparte console e imperadore, eseguite per virtù delle sue armi e per l'onnipotenza del suo dominio sull'Europa continentale, giammai il suo pensiero salì tanto in alto quanto all'epoca dei suoi trionfi d'Italia; la sua politica allora non seguiva altro impulso che quello della sua anima. La toga consolare e la porpora imperiale videro più tardi esse pure in lui quella passione dell'eminente intraprese su quella piccola parte di terra che adesso disdegnava. Trattenuto d'improvviso dinanzi ad una forte cittadella turca, nel più

bello del suo corso per l'Asia, e condannato a reprimere la sua ambizione di conquistatore, ben presto dovrà sottomettere al giogo dell'antiche costumanze della società europea l'indipendenza smisurata dei primi suoi progetti, egli che avea concepito la grandiosa idea di divenire l'eroe della terra, innalzandosi sulle ruine britanniche dell'Asia! Tal vasto e gigantesco pensiero rivolgeva nel profondo dell'animo allorchè entrò dentro le mura di Tolone il 9 maggio 1798. Si diresse all'ufficio della marina, e l'esercito, che suo poteva dirsi, lo attendeva impazientemente. Salutò con un discorso breve ed energico i bravi d'Italia, e dieci giorni appresso, al momento di spiegar le vele, così parlò loro: « Soldati! Voi formate una dell'ali dell'esercito d'Inghilterra; voi avete fatto la guerra delle montagne, delle pianure e degli assedi, non vi rimane adesso a fare che quella del mare. Le legioni romane, che voi avete alcuna fiata imitato, ma fino ad ora non ancora uguagliato, combattevano contro Cartagine, secondo presentavasi loro l'occasione, su questo stesso mare e nelle pianure di Zama: esse furono mai sempre vittoriose perchè mai sempre brave, pazienti a sopportar la fatica, disciplinate e fra di loro concordi. . . . Soldati! marinari! fin qui foste trascurati, ma oggi la repubblica è tutta propensa per voi; lo spirito della libertà, che ha reso sin dal nascer suo la nostra repubblica l'arbitra dell'Europa, vuole ch'essa lo sia pure dei mari e delle più remote regioni. » Ecco come l'esercito apprese dal suo generale di dovere andare a cogliere de' nuovi allori al di là dei mari; ma quali mari doveva valicare, e di quali regioni doveva insignorirsi per ottenere ciò che il suo generale gli avea annunziato in questi termini, il giorno del suo arrivo a Tolone: « Io prometto a ciaschedun soldato; che al ritorno di questa spedizione potrà disporre di una somma sufficiente per comprare sei arpenti di terra. » Quelle truppe avvezze alla vittoria, poco curandosi delle promesse, non accettarono che la parte del pericolo e della gloria, e fra il più vivo giubbilo si misero in mare con quel condottiero che sempre le aveva guidate alla vittoria. Per una di quelle

combinazioni singolari, che sembrano tener sempre dietro alle straordinarie fortune, il vascello ammiraglio, dove saliva Bonaparte, e che conteneva tutto il segreto di quella spedizione, si chiamava *l'Oriente*; ed il 19 maggio, il sole, chiamato sì sovente il sole di Bonaparte, irradiando un puro cielo di primavera, illuminò la maestosa partenza della flotta francese. Il tragitto non fu senza inquietudine; temevasi ad ogni istante l'apparizione degli Inglesi che in ogni senso solcavano il mare per incontrarci. Una volta fra le altre, Nelson non si trovò lungi dalla nostra flotta che sei leghe; ma una folta nebbia c' involò agli sguardi nel nemico. Bonaparte voleva schivare una battaglia navale con gli Inglesi, di cui prevedeva tutte le conseguenze, e nel caso che la vittoria dichiarata si fosse pel nemico, distrutti sarebbero stati tutti i nostri successi d'Italia, l'intrapresa andata sarebbe in ruina, ed una immensa responsabilità andava a cadere sull'autore della medesima. Ma non turbavasi la serena fronte di Bonaparte, e sentendosi nel cuore quella divina speranza, che sembra essere la messaggiera della vittoria, intrattenevasi coi suoi generali sul governo da stabilirsi in Egitto, come se questo fosse già in suo potere, ed abbandonavasi alle più vive discussioni coi letterati ed i filosofi che lo accompagnavano. Sarebbesi detto ch'ei sedeva già in mezzo del suo nuovo istituto in Alessandria o nel Cairo.

Il 9 giugno, l'armata comparve dinanzi a Malta. Il convoglio di Civita Vecchia eravi giunto tre giorni prima: la vigilia del suo arrivo, la squadra maltese era ritornata da una crociera sulle coste della Barberia; composta di una nave di 74 e di molti bastimenti da guerra, poteva facilmente distruggere il convoglio ch'era scortato da una sola fregata. Questa negligenza ci faceva padroni di Malta.

Nondimeno Bonaparte credette espediente di tentar prima le vie conciliatrici. Quindi fece dimandare al Gran Maestro il permesso di far entrare nel porto la nostra armata navale, e fu risposto che gli statuti e le leggi dell'Ordine non permettevano ch'entrassero ad ancorare più di quattro navi ad un tempo. Bonaparte scrisse che la risposta del consiglio equivaleva ad una di-

chiarazione di guerra; ch'era ben nota ai Francesi la condotta parziale dell'Ordine in favore degli Inglesi; che la squadra era determinata di ricorrere alla forza: e, senza perder tempo, ordinò all'ammiraglio Brueys di prepararsi all'attacco delle fortezze che difendono il porto Lavelette. Immediatamente cominciò lo sbarco sopra sette punti differenti delle isole di Malta e di Gozzo.

Le prime minacce di Bonaparte, le sue fiere parole ai cavalieri, il rapido sviluppo delle nostre dimostrazioni ostili, sparsero la desolazione nella città di Lavelette, dove noi avevamo d'altronde un partito favorevole che alzava la testa a misura che il governo discopriva la sua debolezza; il disordine montò al colmo, e due giorni avanti che Malta si arrendesse furono presentati a Bonaparte alcuni cavalieri che parlavano l'idioma della Francia: « Poichè voi non » avete provato ribrezzo a pigliare le armi » contro della vostra patria, disse loro, » bisognava almeno saper morire; io non » vi voglio per prigionieri: ritornate a » Malta, giacchè ancora non è mia. » Quest'isola che aveva resistito per due anni a tutte le forze dell'Oriente, comandate dall'invincibil Dragut, cadde bentosto in potere di Bonaparte. Una breve e vergognosa negoziazione successe a pochi colpi di cannone cambiati con le nostre navi, e che non bastarono a salvar l'onore dello stendardo maltese. La divisione Reynier s'impadronì dell'isola di Gozzo; il generale Vaubois restò a Malta con quattromila uomini, ed il generale Baraguay-d'Hilliers partì per la Francia, coi trofei della nuova conquista, sulla fregata *la Sensibile* che cammin facendo fu predata dagli Inglesi. In questo modo cadde l'ordine di Malta, duecento sessantotto anni, dopo che Carlo V fece ad esso donazione dell'isola. Il possesso di questa assicurava alla repubblica l'impero del Mediterraneo; la bandiera tricolore liberò allora l'ultimo asilo della cavalleria religiosa, che in appresso, mercè un'altra rivoluzione, divenne un porto militare sotto insegna luterana. Tuttavia era un preludio bizzarro alla guerra dei Mussulmani d'Egitto la conquista del convento inespugnabile de' cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Prima di salpare, il generale in capo pose in libertà gli schia-

vi maomettani che gemevano nelle galere della religione.

Subito dopo il suo congresso nell'isola di Malta, Bonaparte ne fe' spargere il grido da tutti gli emissari francesi in Grecia, negli scali del Levante, in Barberia, e prescrisse loro di significare ai bey d'Algeri, di Tunisi e di Tripoli, che d'ora innanzi non ardissero d'insultare gli abitanti dell'Isola, come sudditi omai della Francia. Il general Chabot, comandante a Corfù, ricevette avvisi ed ordini conformi alla circostanza. Bonaparte spedì ancora il suo aiutante di campo al famoso Ali, pascià di Giannina, per concertar seco lui un piano di sollevazione in molte provincie della Grecia. Ma, occupato a combattere contro Passawan-Oglu, Ali non potette aver conoscenza nè della lettera, nè dell'invio di Bonaparte, e l'assenza di questo pascià dovemmo considerarla come una disgrazia; poichè persistendo egli nelle sue disposizioni favorevoli verso la repubblica francese, sarebbe entrato in comunicazione con Bonaparte, ed avrebbe incredibilmente agevolate le di lui intraprese, assicurandogli sul bel principio un punto d'appoggio in Albania ed in Epiro, e dandogli presso dei popoli del Levante un'opinione favorevole col far loro vedere che un potente principe dichiaravasi suo alleato.

Il 1^o luglio, la vista delle torrette delle moschee d'Alessandria e della torre degli Arabi indicano finalmente all'esercito che il suo viaggio è già al termine e che pronti sono a toccare la promessagli terra d'Egitto.

Tre giorni prima, la flotta di Nelson, accresciuta di dieci navi, aveva gettato l'ancora nel porto d'Alessandria, ed aveva annunziato il prossimo arrivo della flotta francese, della quale era andata inutilmente in traccia pel Mediterraneo, quindi ripartita se n'era celeremente ad incontrarla. Bonaparte di ciò prevenuto, ordina immediatamente lo sbarco; egli sa apprezzare e vuol mettere a profitto il singolar favore della fortuna accordato alle sue truppe di non combattere sul mare, ma di repente i segnali dan cenno che una nave da guerra è alla vista: « Fortuna! esclama Bonaparte, m'abbandonerai in quest'istante? » Io non ti chiedo che soli cinque giorni! » Ma questa vela allarmatrice era una fregata della nostra squadra. Menou, che do-

vrà esser l'ultimo ad abbandonar la terra egiziana, vi sbarca pel primo; Bonaparte e Kléber pongono piede a terra insieme e lo raggiungono a Marabu nella notte stessa, ove per la prima volta sventolò in Africa lo stendardo tricolore. Il generale in capo impaziente di segnalare con qualche celebre fatto il suo arrivo, non attende la presenza dell'altre divisioni; non è a lui occulto che Alessandria preparasi alla difesa, ma vuol colpir di maraviglia i suoi nuovi nemici con un colpo audace che sorpassi la loro aspettativa; ed assicurarsi così in pari tempo, mercede di un'utile conquista, del morale del di lui esercito. A due ore del mattino, egli avanza in tre colonne ed ordina l'assalto delle mura: l'impeto regolare dei Francesi non trova ostacolo che lo freni. Le mura cedono, e le soldatesche repubblicane, malgrado l'ordine di Bonaparte, si precipitano nella misera città cui manca il tempo di capitolare, e si rende all'ardire del vincitore. Nella conquista d'Alessandria pochi soldati ed ufficiali francesi bagnarono del loro sangue le africane spiagge, e questi furono dal generalissimo fatti seppellire appiè della colonna di Pompeo, ordinando che i pomi loro fossero per eterna memoria incisi sul marmo di quel monumento. Tutto l'esercito fu presente a questa commovente cerimonia: il nome del guerriero romano, caduto 19 secoli prima su' quel lido, vittima di un'infame perfidia, serviva allora di potentissimo stimolo al valore francese. Giamaì si lessero proclami più eloquenti di quelli che Bonaparte indirizzò in questa circostanza al suo esercito ed alla egiziana nazione: parlò al primo così, innanzi dello sbarco: « I popoli coi quali noi andiamo » a vivere sono maomettani; il loro principale articolo di fede è questo: Non » evvi altro Iddio che Iddio, e Maometto » è il suo profeta. Non gli contraddite, » contenetevi con loro come vi conteneste » cogli Ebrei, cogli Italiani; riguardate i » loro Mufti ed i loro Imani, come avete » in uso di riguardare i Rabbini ed i Vescovi (1). Abbiate per le cerimonie pre-

(1) A qualcuno suonerà male all'orecchio di sentire Napoleone in questo proclama confondere l'islamismo ed il cristianesimo in modo tale da chiedere ai suoi soldati quello stesso rispetto per gl'Imani che avevano portato al tem-

» scritte dall' alcorano e per le moschee ,
 » la medesima tolleranza che aveste pei
 » conventi , per le sinagoghe , per la reli-
 » gione di Mosè , e per quella di Gesù
 » Cristo. Le legioni romane , alle quali
 » dobbiamo gloriarci di assomigliare , di-
 » chiaravansi le protettrici di tutte le
 » religioni. Voi troverete quivi usi diffe-
 » renti da quelli dell' Europa : fa d'uopo
 » accostumarvisi. I popoli fra i quali ci
 » avanziamo trattano le loro donne diver-
 » samente di noi , ma in qualunque siasi
 » paese , il violatore è un mostro. Il sac-
 » cheggio non arricchisce che un piccol
 » numero di uomini , ci disonora , distrug-
 » ge i nostri espedienti , e ci rende nemici
 » dei popoli che l' interesse nostro vuole
 » che stringiamo coi vincoli dell' amicizia.
 » La prima città che incontreremo , è stata
 » edificata da Alessandro ; ad ogni passo
 » poi noi troveremo dei monumenti degni
 » d'accendere i Francesi di emulazione. »
 Il primo luglio , disse ai Mussulmani di A-
 lessandria : « Da troppo lungo tempo i bey
 » che governano l'Egitto , insultano la na-
 » zione francese , ed esercitano sui nostri
 » negozianti le più barbare avanie ; ma
 » l' ora del castigo è giunta per essi. Da
 » lungo tempo uno sciame di schiavi com-
 » prati nei deserti del Caucaso e della
 » Georgia , si è fatto il tiranno della più
 » bella parte del mondo ; ma Iddio , causa
 po delle campagne d'Italia ai Vescovi , che pur
 non distingue dai Rabbini. Ma è da osservarsi
 che senza un linguaggio simile niuna speranza
 poteva avere di cattivarsi l'animo dei mussul-
 mani , tanto gelosi della loro religione , e che
 parlando diversamente ei rischiava forse di ren-
 dersi ridicolo in faccia al suo esercito , che in
 quel tempo , può dirsi , che non ne professava
 alcuna. Las Cases nel suo memoriale di Sant'E-
 lena riporta le precise parole dell' imperatore sulle
 espressioni singolari dei suoi proclami di Egitto ,
 le quali fedelmente trascriviamo come la migliore
 senza che far si possa allo strano linguaggio dei
 medesimi.

« Era un vero ciarlatanismo , ed il più alto ,
 » dice Napoleone ; ma d'altronde tutto ciò si
 » scriveva per esser tradotto in bei versi arabi ,
 » e dal più abile dei loro *Cheicki*. I miei
 » Francesi non facevano che ridersene , e le loro
 » disposizioni in materie religiose erano tali in
 » Italia e in Egitto , che per potergli ricondurre
 » a sentir parlare di religione io stesso era co-
 » stretto a favellarne loro con la massima serietà e di
 » porre i giudei accanto ai cristiani , ed i rab-
 » bini accanto ai vescovi. »

» è principio di tutte le cose , ha già de-
 » cretato il termine del loro impero. Po-
 » polo dell'Egitto , non si aprano le vostre
 » orecchie alle voci di coloro che asseri-
 » scono venir io a distruggere la vostra
 » religione ; non gli prestate fede : rispon-
 » dete a coloro , che io vengo a restituirvi
 » i vostri diritti , per punire gli usurpato-
 » ri , e che io rispetto più che i mammaluc-
 » chi Dio , il suo profeta e il corano. Dite
 » loro che tutti gli uomini sono uguali nel
 » cospetto di Dio ; la sapienza , i talenti e
 » le virtù , costituiscono sole la differenza
 » fra noi . . . Vi è una bella terra ? è que-
 » sta dei mammalucchi . . . Vi è una bella
 » schiava , un bel cavallo , una bella casa ?
 » non son padroni i mammalucchi ; se l'Egit-
 » to è in loro possesso , mostrino la dona-
 » zione che Dio gliene ha fatta . . . Quadhy ,
 » cheicki , imani Tchorhadgy , dite al
 » popolo che ancor noi siamo veri mussul-
 » mani. Non siamo stati noi quelli che ab-
 » biamo distrutto il papa che diceva esser
 » mestieri di far guerra ai mussulmani ?
 » Non siamo stati noi quelli che abbiamo
 » distrutto i cavalieri di Malta ? Non sia-
 » mo stati noi in tutti i tempi gli amici
 » del Gran Signore ed i nemici dei suoi
 » nemici ? Felicissimi quei che saranno
 » con noi ? eglino prospereranno nella lo-
 » ro fortuna e nel rango loro ! Felici quelli
 » che saranno neutrali ! avranno essi il
 » tempo di conoscerci appieno e di schie-
 » rarsi con noi. Ma sciagura , grandissima
 » sciagura per coloro che snuderanno le
 » loro scimitarre in favor dei mammaluc-
 » chi e combatteranno contro di noi ! Per
 » essi vana è ogni speranza ; miseramente
 » morranno. » L' eloquenza popolare è sta-
 » ta sempre il dono di quelli che hanno sog-
 » giogato i popoli , e Bonaparte possedeva
 » nel più eminente grado : a lei possono at-
 » tribuirsi i felici successi dei conquistatori.
 » Ci vuole ingegno trascendente per persua-
 » dere sì agli eserciti che alle nazioni sotto-
 » messe che le battaglie e le vittorie ridon-
 » dano ognora a loro vantaggio.

Appena vedesi padrone d'Alessandria ,
 Bonaparte fa sbarcare le truppe con quella
 fretta che tanto conosce necessaria , ed ha
 l' abilità di comunicare a tutti coloro che
 marciano sotto dei suoi vessilli la stessa
 sua attività. L' ammiraglio Brueys guida
 all' istante la squadra all' ancoraggio in

Abukir. Il convoglio entra nel porto di Alessandria. Quanto alla squadra ella deve, in seguito delle istruzioni di Bonaparte stesso, o passare nel Porto Vecchio d'Alessandria, o prendere una buona posizione militare nella rada d'Abukir, o finalmente rendersi a Corfù. Il timore degl'Inglesi non permette alcun indugio per mandare ad effetto queste disposizioni, ed i presenti interessi, di prevenire e di spaventare i bey, impongono di avanzare incontanente sul Cairo. Il generale Desaix si porta subito nel deserto, con la sua divisione destinata per l'avanguardia, e dirigesì verso Damanhour. Ma durante questa marcia di quindici leghe, sopra una sabbia infuocata e sterile, le nostre truppe, nell'estrema penuria d'acqua, soffrirono talmente, che Desaix, avvezzo a non turbarsi nei più aspri pericoli, scriveva al generale in capo: « Se l'esercito non passa il deserto con la celerità del lampo, dovrà inevitabilmente succumbere. »

L'esercito parte da Alessandria il 5 e 6 luglio: Bonaparte, abbandonando questa città il 7, ne lascia il comando al general Kléber stato ferito montando alla scalata dei suoi bastioni. Il generale Dugua marcia d'altra parte sopra Rosetta; ed ha carico d'impadronirsene e di proteggere la flottiglia francese che deve seguire la strada pel Cairo sul braccio sinistro del Nilo, e raggiungere l'esercito a Ramanieli.

Bentosto il caldo intollerabile, la fame, la sete, più terribile ancora, cagionarono mali inauditi alle nostre truppe, per cui molti dei nostri bravi succumbettero. Per colmo di sventure, un fenomeno della refrazione della luce, di cui non si ha idea nelle nostre regioni, offriva ai loro occhi ingannati un lago immenso ove riflettevansi i mucchi dell'arida e cocente sabbia, e le ineguaglianze del suolo. L'illusione di questo fenomeno è tale che per molte e molte fiato che siasi provato, mai giungesi a rinvenir l'errore; e siccome l'ora in cui per lo più mostravasi era il mattino sullo spuntar del sole, così i Francesi anelanti, spossati dalla fatica, affrettavano il passo sostenuti dalla speranza di presto spegnere l'ardente sete, ma inalzandosi il sole a sferzare il deserto con tutta la possanza dei suoi raggi, l'illusione spariva, e con essa l'errore di quei miseri che avevan creduto

vicino il termine dei loro dolori. Il suolo era come infiammato ed il supplizio era uguale o trattenendocisi o passeggiandoci. Le fresche ombre della notte invece di giunger consolatrici all'affaticato soldato, apparivano messaggere di novelli guai. Cadde in quell'ora una rugiada tanto frigida che agghiacciava le membra e sembrava penetrare fino alle ossa. Oh qual situazione per uomini accostumati a far la guerra sotto il delizioso clima d'Italia! Il mal contento erasi già impossessato dei più, e il mormorare sentivasi in tutti, perfino fra i più affezionati e fermi, i quali pure davan segni di disperazione.... (1).

L'8 luglio, Bonaparte arrivò a Damanhour, ove l'esercito riunito pose in oblio i martiri del deserto, e le grida sediziose alle quali erasi abbandonato contro il suo eroe: il quale pure, dal canto suo, tutto dimentico. Il 10, all'apparir dell'alba, operossi il movimento sopra Ramanieli: Bonaparte, accompagnato da alcuni uffiziali dello stato maggiore, si scosta ad una certa distanza dai differenti corpi e non si trova separato dai Beduini che da un'eminenza che lo nasconde ai loro sguardi. Riconosciuto di avere schivato il pericolo che lo minacciava, dice sorridendo. « Non era

(1) Il generale in capo divideva coi soldati gli strapazzi, ed i bisogni erano sovente sì grandi, che trovavansi costretti a disputarsi le più piccole cose, senza guardare a condizione o rango; così vi furono nel deserto dei momenti sì critici in cui i soldati avrebbero appena ceduto il loro posto al loro generale, perchè temprasse le sue mani in una sorgente d'acqua fangosa. Passando un giorno sotto le ruine di Pelusio, e soffogato l'esercito dall'eccessivo calore, fu ceduto al general in capo un avanzo di porta, ove pote per qualche istante ascondere il suo capo agl'infocati raggi solari. « E con ciò mi facevano, diceva Napoleone, un immenso favore. » In quel sito medesimo movendo egli alcune pietre sotto i suoi piedi, la combinazione gli presentò una superba antichità. Era questa un cammeo d'Augusto soltanto sbazzato, che fu da esso dato al generale Andréossy, il quale amava di raccogliere oggetti di tal natura. Il Sig. Denon, in quel tempo assente, avendo visto più tardi questo cammeo, fu sorpreso dalla grandissima rassomiglianza che avea con Napoleone. Questi lo riprese allora e poscia donollo a Giuseppina, ma da quel tempo in poi non se n'è più conosciuta l'esistenza, conforme asserì lo stesso signor Denon all'autore del Memoriale di Saut-Léon.

« scritto lassù ch'io dovessi restar preda » degli Arabi. » Finalmente dopo alcune ore di viaggio compariscono le verdeggianti rive del Nilo coperte di ricche messi. Il primo moto istantaneo dei nostri soldati è di precipitarsi sull'acque, divenute per loro una benefica divinità. Appena rinfrescato e ravvivato l'esercito, il tamburo lo chiamò sotto le bandiere per opporsi ad un attacco di mammalucchi che l'artiglieria del generale Desaix disperse subitamente. Bonaparte ordinò allora un riposo a Romanieh per ivi attendere la flottiglia, che recar deve le provvisioni. Tutto va a meraviglia. Dopo di un sufficiente riposo, provveduto di tutto e confortato, l'esercito si mette in viaggio la notte, colla ferma speranza di dar la battaglia che debbegli aprire le porte della capitale delle sue future conquiste. La flottiglia vien dietro e le vele seguono la bandiera del capo di divisione Perrée. I generali Andréossy e Zayonscheck sono a bordo, e comandano l'artiglieria e le truppe a cavallo non montate. Il furore dei venti spinge con violenza la flottiglia francese, quando meno se l'aspettava, al di là della sinistra dell'esercito, e la porta innanzi alla flottiglia nemica, sostenuta dal fuoco di quattromila mammalucchi, de' fellahi e degli Arabi. Una zuffa ineguale, dove il valore supplisce al numero comincia incontinentemente, e fa perdere al nemico tutte le sue scialuppe cannoniere. In questo combattimento, ove il sangue freddo e l'intrepidezza del generale Andréossy contribuirono alla vittoria, Monge e Berthollet, ch'erano come lui sullo sciabecco di Perrée, mostrarono un coraggio veramente francese, e resero degli importantissimi servigi. Frattanto Bonaparte, avvertito dal rumor del cannone che la sua flottiglia è alle prese, fa che l'esercito si avanzi a passi accelerati sopra Chebreiss, ove scopronsi i mammalucchi ordinati in battaglia dinanzi al villaggio. Bonaparte riconosce la posizione del nemico, e schiera così le nostre forze: ciascuna delle sue cinque divisioni componeva un quadrato che presentava ad ogni faccia sei uomini di profondità; gli equipaggi e la cavalleria erano nel centro, l'artiglieria agli angoli; i granatieri di ogni quadrato formavano dei *pelotons* che fiancheggiavano le divisioni,

e dovevano rinforzare i punti d'attacco.

Appena che l'esercito fu alla distanza di una mezza lega dai mammalucchi, si slanciaron questi e come un torrente inondarono la pianura; percorsero le nostre ali, volteggiaron su i nostri fianchi, recaronsi dietro dei quadrati, cercando il posto più debole per penetrare, ma tutta la linea era un muro di ferro che vomitava la fiamma e la morte su chi usava di avvicinarsi; altre masse caricavano con impeto indecrivibile la dritta e il fronte dell'esercito, ma giunte che furono sotto il tiro della metraglia, l'artiglieria fu scoperta e le rivolse in fuga. Allora i Francesi si mossero all'attacco del villaggio di Chebreiss, e senza ostacoli se ne resero padroni. Dopo due ore di un'azione ostinata, il nemico lasciò seicento uomini sul campo di battaglia, e si ritirò in disordine verso il Cairo; la sua flottiglia, fuggendo pure, risale il Nilo. L'esercito vittorioso pernotta a Chebreiss, e riprende la strada del Cairo, in mezzo alle più crudeli privazioni, traversando villaggi abbandonati ed un suolo quasi infcondo di vegetazione utile. Così il soldato, ad onta che si cercasse di arrecargli conforto ricade nella melanconia e nell'abbattimento: le truppe proseguono il cammino mute; rammentansi dolorosamente dell'Italia e della Francia, e miransi come deportate in un paese ingrato e cento volte più temuto dell'inimico stesso. Bonaparte è commosso dai loro lamenti, che cerca di diminuire accampando nei siti che offrono maggiori comodità.

Il 21 luglio, l'esercito, partito la notte precedente d'Omdinar, alle due ore pomeridiane trovavasi ad una mezza lega distante da Embabeh, e vede il corpo de' mammalucchi spiegarsi dinanzi al villaggio. Bonaparte ordina ai suoi di fare alto, lusingato che il riposo di un'ora bastar potrebbe a ristorarli dalla fatica e dall'eccessivo calore; ma il nemico s'avvanza, ed è forza schierarsi precipitosamente in battaglia.

Tutto presenta un nuovo spettacolo ai Francesi. Dietro la sinistra dell'inimico elevansi fino al cielo le piramidi, testimoni immobili delle più grandi fortune e delle più grandi avversità del mondo. Sulla dritta scorre maestosamente l'antico Nilo, e nell'indietro scorgonsi le trecento torri del Cairo, che per giungere ad esse l'oc-

chio corre sulle pianure altre volte sì fertili della popolata Menfi. Il magnifico adobbo, il fulgore delle armi, la leggiadria dei cavalli della cavalleria dei bey, fanno un singolare contrasto con l'uniforme e l'armamento severo dei battaglioni francesi, di cui il generale confondesi col soldato per la sua semplicità. Diresti ch'è Leonida coi suoi Spartani che offre battaglia allo sfarzoso esercito dei satrapi persiani; ma le Termopoli non sono su questi campi, e le piramidi devono esser felici pei valorosi Francesi. « Soldati, esclama Bonaparte, » riflettete che quaranta secoli vi contem- » plano dall'alto di quei monumenti. »

Murad-Bey appoggia la sua dritta al Nilo, verso il quale ha frettolosamente costruito un campo trincerato, provveduto di quaranta pezzi di cannone e difeso da circa ventimila uomini, giannizzeri e spahi: la sua sinistra che si prolunga verso le piramidi è composta da diecimila mammalucchi, serviti ciascuno da tre fellahi, e da tremila Arabi. Bonaparte dispone il suo esercito come a Ghebreiss, ma in modo che un maggior numero di bocche da fuoco stieno rivolte verso dell'inimico. Desaix occupa la nostra dritta, Vial la sinistra, Dugua il centro. L'aspetto di quel campo trincerato ci dà a conoscere che l'artiglieria del nemico non è atta per campagna, e che la sua infanteria pure non potrà uscire, mentre sarebbe imprudenza il farlo senza l'appoggio dei cannoni. Bonaparte ordinò tosto il movimento di tutto l'esercito sulla sua dritta, passando fuori della portata del cannone del campo: sin da quel punto l'artiglieria e l'infanteria divengono quasi inutili ai Turchi, e noi non avremo a misurarci che coi mammalucchi.

Nato per la guerra, e dotato di penetrazione, Murad non ignora che l'evento della giornata dipende da quel movimento, quindi risolve d'impedirlo ad ogni costo. Muove con sé a settemila cavalli, e piomba gagliardamente sulla colonna del general Desaix. Attaccata nel tempo della marcia, questa colonna sembra per un istante sconcertata e in disordine; ma i quadrati si formano e ricevono senza scomporsi l'urto dei mammalucchi, cominciato dalla loro testa. Reynier fiancheggia la nostra sinistra. Bonaparte che tenevasi nel quadrato del general Dugua, avanza immediatamente

sul grosso dei mammalucchi, e si pone fra il Nilo e Reynier. I mammalucchi fanno degli sforzi inauditi per rompere i nostri corpi, e muoiono fulminati dal fuoco dei nostri quadrati, come sotto le mura di altrettante fortezze. Questi bastioni animati persuadono l'inimico che i nostri soldati sieno attaccati gli uni agli altri; allora i più intrepidi fra di loro acculano i loro cavalli contro le baionette dei nostri granatieri e li rovesciano su quegli infelici che periscono tutti. In pari tempo le masse si aggirano attorno ai nostri quadrati cercando di penetrare per gli intervalli, ma da questo momento il loro scopo è mancato, ed in mezzo ad una grandine di metraglia e di palle una parte di loro rientra nel campo: Murad, seguito dai suoi più abili uffiziali, si dirige sopra Gizeh e trovasi così separato dal suo esercito. Intanto la divisione Bonmarcia sul campo trincerato, nel tempo che il general Rampon corre ad occupare una specie di gola fra Gizeh e quello, ove regna la più orribile confusione. La cavalleria si getta sull'infanteria, che vedendo la disfatta dei mammalucchi, fugge verso la sinistra d'Embahèh: un buon numero perviene a salvarsi a nuoto, o sopra dei battelli, ma molti sono precipitati nel Nilo dal generale Vial ove trovano la morte. Le altre divisioni francesi avanzano: ridotti fra il fuoco di queste e quello dei quadrati, i mammalucchi tentano di aprirsi una strada alla fuga, e disperatamente si gettano sulla piccola colonna del generale Rampon; ma inutile è lo sforzo, ed il loro coraggio cede in faccia a questo nuovo ostacolo; disposti son essi a retrocedere, quando un battaglione di carabinieri, innanzi al quale sono costretti a passare alla distanza di cinque passi, ne fa uno spaventevole macello; tutto il resto o perisce sul campo o si annega. Murad-Bey non porta seco nella ritirata che duemila cinquecento mammalucchi salvati com'esso dalla strage. Il campo nemico è investito con la baionetta e preso: cinquanta pezzi di cannone che lo difendevano, quattrocento cammelli, i viveri, i tesori, i bagagli di questa nobile milizia di schiavi, reputata il fiore di tutte le cavallerie dell'Oriente, ed il possesso del Cairo, furono i trofei della vittoria d'Embahèh. Bonaparte che conosceva quanto potenti fossero sul nostro cuore le

memorie della venerabile antichità, e che aspirava continuamente a spargere la sua vita di gloriose comparazioni con le sublimi cose passate, volle dare a questa brillante giornata il nome di *Battaglia delle Piramidi*.

Le divisioni Desaix, Reynier e Dugua, ritornarono a Gisch. Le truppe francesi eransi già stabilite in questa città come ancora nel campo trincerato d'Emhabe, dove le divisioni Bon e Menou gozzovigliavano nella più completa abbondanza. Bonaparte dimorava nella casa di campagna di Murad-Bey. Non tardò a presentarsi a lui una deputazione di cheicki e di nobili del Cairo, dove la vista dei mammalucchi vinti e fuggitivi, e la fuga del pascià Scid-Abubeker e d'Ibrahim-Bey, il prudente competitore di Murad, avevano eccitato i più gravi disordini, e la città era diventata il teatro di una grande sommossa popolare. Col mezzo di un proclama inviato in essa, erasi procurato di prevenire una simile sciagura, e di ricondurre la calma fra gli abitanti. I deputati venivano a trattare sulla resa della piazza e dei giannizzeri ch'ivi erano in guernigione, e ad intercedere la clemenza del vincitore. Bonaparte gli accolse nella maniera la più urbana, e li congedò sotto la scorta di due compagnie scelte comandate dall'intrepido Dupuy, nominato generale di brigata sul campo di battaglia. La riva diritta del Nilo dove risplendono le fiamme di sessanta bastimenti carichi di ricchezze, ai quali posto avevano fuoco prima di abbandonarli, rischiara la strada percorsa dai nostri soldati, che penetrano nella notte dentro le mura di quella immensa capitale e si perdono per quelle anguste vie, lunghe e silenziose. Tutte le porte sono serrate, e le tenebre regnano profondissime. Non sentesi rumore alcuno che indichi l'esistenza di uomini, ed il solo latrar dei cani, di cui questa vasta città è ripiena, da lungi risponde al tamburo dei Francesi.

Il 25 luglio, il generale in capo fa il suo ingresso nel Cairo, in mezzo alla folla del popolo, accorso per contemplare i vincitori de mammalucchi. Sua prima cura, dopo di aver dato il comando della piazza al general Dupuy, si è di organizzare definitivamente il divano provvisorio, istituito dagli abitanti e di regolare l'amministrazione

dei paesi che debbonsi occupare. Kléber fa la sua residenza in Alessandria, Menou a Rosetta, Dugua a Damanhour; Zayonscheck è inviato nel Menuich, Murat nel Keliub, Vial nelle province del Mansurah e di Damietta, Fugières in quelle di Garbyeh e Belliard a Gizeh. Desaix ha ricevuto l'ordine di costruire un campo trincerato alla distanza di quattro leghe da questa città per mettere in soggezione tutta quella contrada. Prendesi posizione al vecchio Cairo e a Bulaq; un corpo di osservazione si porta sopra El Khankah per sorvegliare Ibrahim, e diviene ben tosto l'avanguardia dell'esercito che si mette in movimento per costringere quel bey ad uscir dall'Egitto. Bonaparte capitana le truppe: incontra prima di arrivare a Belbeis gli avanzi della carovana dei pellegrini della Mecca, la parte maggiore della quale è guidata da Ibrahim: libera i mercanti dagli Arabi che avevan pigliato per loro scorta e da' quali erano spogliati, e li fa accompagnare fino al Cairo dai soldati francesi. Ibrahim erasene fuggito sopra Salahieh, ed uscivane al momento che noi vi giungevamo; si vedevano sfilare col suoi tesori e le sue donne una gran quantità di bagagli. Circa mille mammalucchi formavano la sua retroguardia. Alcuni distaccamenti di cavalleria francese, incitati dal loro coraggio e fors'anche dalla speranza di un ricco bottino, si slanciano su quei mammalucchi e si aprono la via fra le loro file, ma disgraziatamente vi si trovano involuppati. Vola rapidamente il campo al soccorso di loro e l'azione faasi bentosto generale: le guide di Bonaparte seguono gli ussari; gli aiutanti di campo, i generali si gettano nella mischia ed il generalissimo quasi solo rimane. Finalmente il 3º dei dragoni si avvanza, e con una ben diretta scarica di moschetteria costringe l'oste nemica a ritirarsi dopo di aver sostenuto il nostro fuoco con indicibil valore. Il capo di squadrone d'Estrée, l'aiutante di campo Sulkowski, riceverono, l'uno quattordici colpi di sciabola, l'altro sette e molti colpi di fuoco; Lasalle, capo di brigata, il general Murat, Duroc, aiutante di campo di Bonaparte, Arrighi suo congiunto, l'aiutante generale Leturcq si distinsero con prodigi di audacia e di valore. Ibrahim è respinto nel deserto. Bonaparte sbaraz-

zato di un pericoloso nemico, piglia le opportune misure onde più non ricomparisca in Egitto, e per far marciare l'esercito sulla Siria, quando un inimico si presentasse da quella parte. Dà agli uffiziali del genio gli ordini necessari per la costruzione di una fortezza e quindi lascia Reynier con la sua divisione a Salahieh, e ritorna nel Cairo.

Si è veduto più sopra che l'ammiraglio Brueys aveva tre partiti da prendere per corrispondere alle vive premure del generale in capo, rapporto alla salvezza della squadra; egli scelse il secondo di questi, cioè quello di rifugiarsi nella rada di Aboukir. Questa risoluzione presentava senza dubbio dei pericoli; ma avrebbersi torto di giudicare, dopo gli eventi, che se l'ammiraglio concepì la speranza di resistere agli Inglesi, era questa speranza priva di fondamento. Intanto Bonaparte che da tredici giorni trovavasi all'oscuro sullo stato della flotta, stante l'interruzione della corrispondenza, confidando nei successi dell'ancoraggio, dopo fresche notizie ricevute d'Alessandria, si affrettò di spedire, il 30 luglio, il suo aiutante di campo Julien, incaricato di trasmettere all'ammiraglio l'ordine di entrare nel porto di Alessandria, o di partire all'istante per Corfù. L'uffiziale incontrò per la strada un drappello di Arabi che ne fecero massacro insieme ai suoi quindici uomini di scorta. Ma quand'anche tale infortunio non fosse ad esso accaduto, tardi sarebbe giunto per prevenire il disastro di Aboukir.

Il 1° agosto, verso le ore tre pomeridiane, comparve in vista la squadra inglese forte di quattordici navi di linea e due brigantini. Il contro ammiraglio Blanquet-Duchayla comandava la nostra ala sinistra ove si trovavano il *Guerriero*, il *Conquistatore*, lo *Spartano*, l'*Aquilone*, il *Popolo Sovrano*, ed il *Franklin*. L'*Oriente* di 120 cannoni, montato dall'ammiraglio Brueys, era al centro; veniva quindi il *Tonante*; e finalmente alla dritta, il contro-ammiraglio Villeneuve aveva sotto i suoi ordini, il *Fortunato*, il *Mercurio*, il *Guglielmo Tell*, il *Generoso*, il *Timoleone*. A sei ore la battaglia si attacca con un vivissimo cannoneggiamento, e non va guari che una parte della flotta nemica, voltando sull'estremità della linea francese, perviene

a tagliarla ed a gettar l'ancora fra la terra e noi, nel tempo che Nelson scorre sul nostro fronte col resto delle sue forze. Due bastimenti inglesi non riescono nell'esecuzione di questa manovra e si arrenano, ma il nostro centro e la nostra avanguardia si trovano fra i due fuochi. Da ambo le parti la zuffa si continua con incredibile ostinazione. In termine di un'ora, il *Guerriero*, il *Conquistatore* hanno la metà del loro equipaggio ucciso, le loro batterie danneggiate, le loro corde recise, i loro alberi spezzati e non potendosi più sostenere succumbono. La fregata la *Seria* attaccata dal *Golia* oppone la più vigorosa resistenza; traforata da banda a banda, riceve acqua per ogni dove, ma tuttavia difendesi finchè non ha ottenuto una onorata capitolazione. Sopraggiunge la notte ed ai combattenti non resta altra luce per guerreggiare che quella della cupa fiamma di milleduecento pezzi di cannone che incessantemente fulminano. Il mare per la commozione che da questi riceve sembra come agitato da una procella.

Sin dal principio, Brueys era stato ferito, e verso le ore otto di sera cade rovesciato da una palla di cannone. Gantheaume, suo amico, vuol farlo mettere al coperto: « No, dic'egli, serrandogli la mano, un ammiraglio francese deve morire sul suo sedile di quarto. » Dopo pochi momenti spirò. Nel medesimo istante, il capitano di bandiera Casabianca, ed il suo capitano di fregata passano al deposito dei feriti. Malgrado questi disastri l'*Oriente* raddoppia d'ardire e d'intrepidezza. Già molte navi nemiche traforate dalle sue palle sortono di combattimento. Il *Bellerofonte* che giunge a pigliarne il luogo, vede abbattersi i suoi tre alberi e perde la metà dell'equipaggio; ridotto all'impossibilità di regolare il suo moto, il vento lo trascina sul nostro retroguardo di cui riceve tutte le fiancate. Sul punto di colare a fondo, le grida dei marinari annunziano ch'ei si arrende: se in questo momento, Villeneuve taglia le sue gomene ed afferra l'offerta occasione, s'impadronisce del *Bellerofonte* senza trar colpo, apre lo scampo all'*Oriente* ed a tutte le altre navi che isolate sopportar dovevano gli attacchi dell'inimico, e cambia un imminente rovescio in una brillante vittoria. Ma Villeneuve

ve resta immobile, e non si è mai potuto spiegare il segreto di una così strana condotta. Come l'*Oriente*, abbandonati a se stessi, il *Popolo Sovrano*, lo *Spartano*, l'*Aquilone*, combattono con eguale eroismo ed immensamente danneggiano gl'Inglesi, molti legni dei quali non sono più in istato di combattere. Ma, a nov'ore e un quarto, l'incendio si manifesta sull'*Oriente*: ogni sforzo è nullo per estinguere le fiamme, in mezzo alla strage, in mezzo al fuoco dei nostri ponti, che continua malgrado gli ordini di Ganteaume: l'equipaggio si getta nell'onde, chi si sommerge, chi giunge a salvarsi, ed una mezz'ora dopo, l'*Oriente*, divenuto una sola fiamma, salta in aria con un fracasso tale che stupidisce ambe le flotte. Malgrado questo spaventevole disastro, i Francesi ricominciano il fuoco: fra le ore cinque e sei della mattina il combattimento diviene terribile ed a mezzogiorno non è cessato ancora; l'ultime scariche furono a due ore, quando le nostre navi videro tutte in completa ruina. Se deesi prestar fede ai nostri avversari, Villeneuve era tuttora in caso di far decidere la vittoria in nostro favore anche dopo l'esplosione dell'*Oriente*; e lo era pure verso la mezza notte, purchè fosse entrato in linea; ma invece egli partì prima che l'azione terminasse, insieme al *Guglielmo Tell*, al *Generoso* ed alle fregate la *Diana* e la *Giustina*, senza che il nemico cercasse di raggiungerlo; gli altri tre bastimenti di Villeneuve urtarono sulla costa e furono predati dagli Inglesi.

Se la fortuna ci fece crudamente sperimentare il suo rigore alla battaglia d'Aboukir, quantunque ogni vascello francese perduto avesse oltre al terzo del suo equipaggio, i nostri marinari immortalarono quella disfatta con dei prodigi di valore degni della più completa vittoria. Si videro dei tratti di sublime eroismo, degli sforzi di valore, delle azioni maravigliose che onoreranno eternamente i volumi dell'istoria della nazione francese. Il giovine Casabianca, fanciullo di nove a dieci anni, che aveva mostrato una costanza superiore alla sua età in tutta la battaglia, fu sommerso nell'onde al fianco del suo genitore, che risolutamente negò di abbandonare; Thevenard, comandante dell'*Aquilone*, crudelmente lacerato dalle palle, non ces-

sava d'animare i suoi fino all'estremo momento; Blanquet-Duchayla, ferito nella faccia da un colpo di metraglia, sentendo che sul suo bordo non restavano che tre pezzi di cannone in istato di servizio, diceva: « Tirate, il nostro ultimo colpo » può esser funesto all'inimico. » Una palla portò via ambe le coscie a Du Petit-Thouars, che volle morire al suo posto come Brueys; un'altra palla gli recise un braccio, ed in questo orribile stato gridava: « Equipaggio del *Tonante* non vi arrendete; » e dava ordine che il suo corpo fosse precipitato nel mare se gl'Inglesi si impadronissero della sua nave.

La giornata d'Aboukir, e poscia quella di Trafalgar denotano due delle più grandi sciagure della vita di Napoleone; l'una chiusegli la strada dell'Asia, l'altra gli carpì dalle mani il dominio della Manica e quello forse dell'Inghilterra, e ad ambo contribuì quello stesso Villeneuve col non eseguire i suoi ordini ch'eran quelli di schivare l'attacco a Trafalgar, e di non risparmiarsi ad Aboukir.

Kléber medesimo, l'eroico Kléber ricevette con gran commozione la notizia della fatal ruina della nostra flotta; Bonaparte l'udì al contrario con una fermezza d'animo inarrivabile: non si turbò il suo volto: nulla tradì la profonda impressione che dovè senza fallo arrecargli quell'avvenimento di cui all'istante calcolò tutte le conseguenze. Dissipare l'abbattimento e lo stupore che regnava in Alessandria, malgrado la presenza di Kléber; dimandare ed ottenere la intera verità sulla nostra sventura; soccorrere i superstiti che si ritrovavano nelle più dolorose angustie; onorare gl'illustri morti nei loro sepolcri; consolare le lor famiglie con parole talor contrassegnate dall'impronta del dolore di una grand'anima che getta un melanconico sguardo sulle vicissitudini del terrestre passaggio; ristabilire ovunque l'ordine; riunire, organizzare gli avanzi della nostra marina; sorvegliare la squadra di Villeneuve riparata in Malta; rassicurare l'esercito, illuderlo con le speranze della gloria, furono le grandi cure alle quali si abbandonò l'eroe in quelle gravi circostanze, in cui egli fu la vera provvidenza per tutti i Francesi abbandonati omai sulla terra dei Faraoni.

Prigioniere nella sua propria conquista, divenuta una nuova patria pei nostri soldati e per lui, s'egli disperava del suo avvenire più non sarebbe stato che l'uomo della fortuna. Ma all'opposto Bonaparte va a regnare, il generale dell'esercito francese è pure il sultano d'Egitto: tutte le sue cure sono omai destinate ai suoi soldati ed ai suoi sudditi. Il destino gli fa assaporare sul Nilo il supremo potere, ed ivi provò se la sua mano era adatta a tenere lo scettro regale: il suo carattere trascendente rivestissi d'una tinta orientale che accompagnò sempre in appresso le di lui volontà e disegni. La natura sembrava averlo creato pel trono dell'Asia; egli aveva ricevuto, da lei per mantenervisi, tutto ciò che servì quindi a precipitarlo da quello che stabilì dipoi in Europa. Quella sovranità passeggera, a cui trovossi obbligato in Egitto, sviluppò in lui ogni germe del potere assoluto, che il suolo di Francia non trovavasi ancora disposto a far vegetare. In Occidente Bonaparte poteva scegliere fra Cesare, Scipione, Carlomagno e Carlo quinto; ma in Oriente non poteva mirare che Alessandro, Sesostri e forse Maometto. Tuttavia egli si avvanza col suo secolo; e proponesi di dare al mondo lo spettacolo, di un Califfa illuminato. La parte degli Abassidi di Spagna sarà da Bonaparte rappresentata in Egitto: alla testa di un esercito invincibile, circondato da uno stato maggiore composto di filosofi, egli farà fiorire le arti europee in armonia coll'islamismo; dando così all'universo il nuovo spettacolo di un conquistatore che rispetta e venera il culto dei vinti, e che richiama alla memoria di questi la loro grandezza passata, e gli esorta ad invadersi di quello spirito di elevazione che parla per via di quei tanti monumenti della loro antica patria: « Noi non abbiamo più flotta, » dice al momento della fatal notizia, « bene bisogna restar quà o uscirne gran- » di come gli antichi. » In questo addio stoico alla flotta i soldati si rassegnarono al loro destino, ma la rassegnazione stessa non potè dominare l'animo degli abitanti.

Non andò guari che una sorda fermentazione fecesi sentire per la vasta città del Cairo. Erasi nella stagione in cui la natura, tanto propizia agli abitanti dell'Egitto,

gonfia le acque del Nilo che straripate poi allagano la fertile pianura del Delta: un'antica cerimonia precede in segno di riconoscenza questo singolar beneficio. Bonaparte coglie abilmente una tale opportunità per render omaggio magnifico a questa consuetudine politica non che religiosa, e vi assiste egli stesso nel padiglione medesimo del pascià del Cairo, che a lui cede la precedenza. Al segno che vien dato, la statua della fidanzata del Nilo si precipita nelle acque, e la diga si rompe in mezzo alle grida festose che fanno rimbombar l'aere dei nomi di Bonaparte e di Maometto. Il general francese profonde l'oro in abbondantissima copia, distribuisce trentotto Caffettani (1) ai principali uffiziali, riveste della pelliccia bianca il nakibredjah, e della nera il mollach, custode del meqyas, monumento ove conservasi il nilometro. Tutto il popolo immerso nel giubilo, cantava le lodi di Maometto e quelle del nostro esercito, e malediva la tirannia dei bey; a Napoleone poi dicevasi: « Sì, voi » siete venuto a liberarci per ordine di » Dio misericordioso, mentre a voi è schiava la vittoria, e la più bella inondazione del Nilo che mai si sia vista da dopo » un secolo è quella che ha seguito il vostro arrivo. Questi sono due benefizi che » il solo Idolo può accordare. » Una tale brillante solennità ebbe luogo quindici giorni dopo l'infortunio d'Aboukir. La sorte presentò pure al nuovo sultano una circostanza favorevole per fissare il suo potere sopra il rispetto delle tradizioni e la credulità dei sudditi. Con la più grande pompa si festeggia al Cairo ed in molte altre provincie l'anniversario della nascita del profeta. Le processioni dei fedeli mussulmani, i cori festivi di danza e di musica, le evoluzioni militari dirette dallo stesso Bonaparte, la luminara generale, i fuochi d'artificio, i più sontuosi festini, per quattro giorni profusero in tutta la città la più viva gioia. Il generalissimo dette durante questi giorni di festa la pelliccia di onore al cheick El Bekry, riconosciuto pel più prossimo discendente di Maometto, e nominò la stessa mattina il nakil-el-ascheraf, o capo dei cheicki in luogo di Osman Effendi che aveva preso la fuga, e quindi

(1) Toga di distinzione in uso presso i Turchi.

largheggiò di elemosine con gli indigenti. Finalmente l'opera, del pari religiosa presso quei popoli, della partenza della carovana del Cairo per la Mecca, giunse opportunamente per finire di dare il carattere d'indigena della terra di Egitto alla nostra armata, e ad aggiunger vigore a quella confidenza che già avevamo ispirato per la festa del Nilo e per l'anniversario del profeta. Bonaparte raccomandò cogli ordini del giorno i più severi la protezione dei pellegrini, e scrisse di sua propria mano una lettera pressantissima allo sceriffo della Mecca.

Ma nel più bello di questi trionfi, Bonaparte dovette pur prendere in considerazione la necessità di una regolare amministrazione, che assicurasse la sussistenza alle sue truppe, provvedesse alla difesa della contrada, e creasse un sistema di contribuzioni. Ma quest'ultima parte della sua legislazione suonò male agli orecchi di quel popolo; numerose insurrezioni a mano armata tornarono ad indicare al generale in capo il pericolo della sua posizione. Gli emissari dei bey Ibrahim e Murad, trovarono il mezzo di sollevare varie popolazioni, a reprimer le quali dovè svilupparsi tutto il valor francese. In questa guisa Bonaparte per consolidare la pace e l'ordine vedevasi suo malgrado costretto a rinnovare i disastri della guerra. Con più esecuzioni militari si procurò di spegnere il minacciato incendio: si dispersero in molti punti i rivoltati; ma allontanato il pericolo, rinascivano i disordini e non giovò l'arsione di molti villaggi per incutere terrore e dare ad altri l'esempio: questi atti di rigorosa giustizia non servirono ad altro che ad inferocire sempre più costoro nello spirito della vendetta, e le migliori disposizioni, relative alla tranquillità e prosperità del paese, non furon sufficienti ad arrestare gl'infortuni, e venivano anzi accolte coi segni del più accanito odio. Gli Egiziani erano così poco francesi come Bonaparte era poco mussulmano: abituati al riposo monotono di una sommissione servile, vidersi istantaneamente circondati ed inquietati dal regno delle leggi, che offendeva le loro vili abitudini, come l'arbitrario offende sempre la libertà. Non si sostituisce facilmente l'obbedienza ragionata all'obbedienza passiva, e la schiavitù

è un codice senza commentari che ha i suoi fanatici protettori. Il Corano forma questo codice e condanna come infedeli i nuovi legislatori, ciocchè pone fra noi e gli Egiziani una barriera insormontabile. L'esercito, costretto sempre ad esser conquistatore nel suo soggiorno in Egitto, compì le sue intraprese con successo, poichè il linguaggio della forza suol farsi intendere da tutti i popoli.

Spuntò l'alba del 22 settembre 1798, ad annunziare ai nostri soldati la festa della fondazione della repubblica. Bonaparte volle render questa solennità nazionale anche per gli Egiziani, e fece costruire un immenso circolo nella più larga piazza del Cairo. Questo circolo era decorato di centonove colonne sulla sommità di ognuna delle quali sventolava una bandiera dov'era il nome di un dipartimento. In mezzo elevavasi un obelisco colossale coperto d'iscrizioni: sopra sette altari foggiate all'antica si vedevano molti trofei, ed i nomi dei valorosi guerrieri morti sul campo di battaglia. All'ingresso innalzavasi un arco trionfale dove era rappresentata la battaglia delle Piramidi, e fra le iscrizioni arabe leggevasi la presente: *Non vi è altro Dio che Dio, e Muometto è il suo profeta. Non stava molto d'accordo coll'iscrizione ciò che il quadro rappresentava; ma le difficoltà che attorniavano il generalissimo lo costringevano di adulare ugualmente i vinti che i vincitori. Diceva egli alle sue truppe, il giorno di questa festa:*

« Contasi ormai cinque anni dacchè l'in-
 » dipendenza del popolo francese era mi-
 » nacciata; voi riprendeste Tolone e que-
 » sto fu il presagio della rovina dei vostri
 » nemici. Un anno appresso batteste gli
 » Austriaci a Dego, ed un anno più tardi
 » eravate sulla vetta dell'Alpi: or son due
 » anni che lottavate contro di Mantova,
 » ove vincemmo la celebre battaglia di
 » San Giorgio. L'anno scorso voi eravate
 » alle sorgenti della Drava e dell'Isonzo,
 » di ritorno dall'Alemagna. Chi avrebbe
 » allora detto che oggi voi sareste stati
 » sulle rive del Nilo, nel centro di questa
 » terra? Dall'Inglese, celebre nell'arti e
 » nel commercio, fino all'irsuto e feroce
 » Beduino, gli sguardi di tutto il mondo
 » si fissano sopra di voi. Soldati, bello è
 » il vostro destino . . . In questo giorno,

» quaranta milioni di cittadini celebrano
 » l'era dei governi rappresentativi; qua-
 » ranta milioni di cittadini pensano a voi!..»

Questo discorso fu accolto colle più vive acclamazioni dei soldati, ed il nome di Bonaparte echeggiava confuso col grido di *viva la repubblica!* Seguirono le evoluzioni militari che formavano la sorpresa del popolo egiziano, ed un distaccamento recossi a Gizeh a piantare la bandiera tricolore sulla più alta delle piramidi. Nel medesimo tempo fu imbandita una sontuosa mensa nella più spaziosa sala del palazzo, alla quale erano convitate duecento persone. I colori francesi e ottomani ondeggiano allora confusi nell'alto della sala sulle teste dei convitati: la mezza luna turca ed il berretto della libertà, le tavole del diritto dell'uomo e quelle del corano posano accanto per una delle più strane riunioni, e danno uno spettacolo che l'epoche del mondo non avranno visto che una sola volta. Le corse a piede e a cavallo terminano questa festa, resa ancora più completa da una brillante luminara.

Il canto dei poeti raramente manca alla gloria dei conquistatori. Cantavasi allora nella gran moschea del Cairo: « Rallegratevi, o figli degli uomini, poichè il grande Allah non è più contro di voi irritato! » rallegratevi, mentre per sua misericordia vi ha condotto i bravi dell'Occidente per liberarvi dal giogo dei mammaluchi! Che il grande Allah benedica il favorito della vittoria! Che il grande Allah prosperi l'esercito dei prodi dell'Occidente! » Ma frattanto i figli degli uomini cospiravano contro i prodi dell'Occidente per ripigliare l'infranto giogo, e tramavano in quell'impenetrabile silenzio che caratterizza ognora i complotti degli schiavi.

Tuttavia il Cairo, trasmutato in metropoli francese, offriva, grazie all'infaticabile attività di Bonaparte, l'aspetto ed i vantaggi di una città europea, e potevasi assomigliare, in mezzo alla barbarie nativa, ad un tempio d'incivilimento e d'industria che somministrava all'esercito i godimenti della patria ed ingannavalo sul suo esilio. Sino allora la guerra e l'amministrazione militare avevano costantemente riempito tutti i pensieri del generale di Francia, ed almeno non poteva essere per assicurar la conquista e

per provvedere ai bisogni dell'invasione. Bisognava oggimai rivolgersi a caratterizzare il possesso e a dare una forma al governo civile. Il Divano del Cairo, composto dei più riguardevoli fra gli abitanti, fu sufficiente per questa bisogna, e le altre città ricevettero ugualmente il beneficio dell'organizzazione municipale. La creazione dell'Istituto d'Egitto, ch'ebbe luogo il giorno seguente della festa della repubblica, diede alla spedizione quel risalto che formar doveva il più bello episodio di quell'età di prodigi, ed arrecare eterno onore al suo fondatore. Contavasi in quel corpo, degno di emulare quello della madre patria, l'abile Fourier, oggi segretario perpetuo dell'accademia delle scienze; Berthollet, nome celeberrimo nella moderna chimica; Monge, il padre della geometria descrittiva; Dubois, giovine in quel tempo di grande aspettazione, ed oggi fra i primi chirurghi d'Europa; Larrey, la di cui memoria sarà per lungo tempo benedetta dagli eserciti francesi; il medico Desgenettes, già conosciuto per la sua esperienza nell'arte, e poscia tanto illustre pel suo eroismo manifestato all'ospedale di Jaffa; i dotti Luigi Costaz, Champy, Girard, Nouet e Malus; Say, l'emulo del celebre Adamo Smith; l'industrioso Conté, sì utile alla colonia; il pittore Redouté; il poeta Parseval-Grandmaison; ed altri uomini di alto merito fra i quali distinguevasi il generale Caffarelli e Sulkowski, e finalmente il generale in capo che coronava con le sue glorie d'Italia e d'Oriente tutte quelle celebrità europee. Bonaparte divise l'Istituto in quattro classi: matematiche, fisica, economia politica, letteratura e belle arti. Furono stabiliti per l'utilità di queste una biblioteca, un gabinetto fisico, un osservatorio, un giardino botanico, un laboratorio di chimica, un museo d'antichità, un serraglio d'animali per l'istoria naturale. Bonaparte che non dimenticò mai nei suoi proclami la qualità di membro dell'Istituto nazionale, vi aggiunse allora quella di presidente dell'Istituto di Egitto. Questa regione divenne una fecondissima sorgente di grandi ed utili ricerche; e la scienza che ebbe i suoi eroi, non meno celebri e valenti di quelli della guerra, eresse monumenti più permanenti ancora che i trofei militari.

Tutti i mezzi possibili si adoperarono per abituare a quel clima l'esule esercito; ma le maggiori difficoltà si dovettero provare allorchè si tentò di piegare gli Egiziani ai nostri costumi. Bonaparte incaricò l'Istituto di formare un quadro comparativo delle misure egiziane e francesi, di comporre un vocabolario francese-arabo, ed un triplo calendario, egiziano, copto ed europeo. Questi travagli s'addisfacevano ai primi bisogni della nuova società: due giornali furono pure redatti al Cairo, l'uno economico, politico e di letteratura, sotto il titolo di *Decade Egiziana*, l'altro di politica esclusivamente, sotto quello di *Corriere d'Egitto*. Un palazzo del bey e gli annessi giardini metamorfosati in Tivoli; luoghi di riunione, botteghe, laboratori, fonderie, fabbriche di manifatture, erette con gran celerità mercè le cure dell'ingegnoso Conté; mulini a vento, macchine sconosciute affatto presso gli Egiziani, fabbriche costruite da Champy per far le polveri da guerra, il risorgimento del commercio, ch'era lo scopo generale di tutte le mire, furono tante cose che diedero a quella città, schiava per l'innanzi dell'industria europea e dell'Asia, un aspetto attivo, generatore e d'indipendenza sociale, che giammai poté offrire sotto il dominio ottomano.

L'incendio della flotta aveva costretto il generale in capo di rinunciare ai vasti progetti di cui l'Egitto non doveva essere che il primo teatro; e perduta la speranza di una nuova intrapresa, quella prudenza che non abbandonollo giammai per tutto il tempo della sua vita, gli fece vedere il bisogno di non lasciar mezzo veruno per assicurarsi il tranquillo possedimento di quella colonia, la cui conquista offriva una gloria incognita all'Europa, dopo la scoperta dell'Indie. In conseguenza di ciò occupossi dei reclutamenti dell'esercito, che fu ridotto a ricevere nelle sue file gli schiavi dall'età dei sedici ai ventiquattro anni, di tutte le razze asiatiche ed africane trapiantate in Egitto: tremila marinari salvatisi all'eccidio d'Aboukir furono ancor essi organizzati in reggimento e formarono la legione nautica. Tutte le strade del Cairo solevan chiudersi la notte con porte per guarentire gli abitanti dalle incursioni degli Arabi; ma Bonaparte fece atterrare ta-

li ripari vedendo che potevano servire di propugnacoli in caso di sollevazione. L'evento giustificò la sua previdenza.

Quindici giorni appresso, cioè il 21 ottobre, trovandosi il generale in capo nel Vecchio Cairo, alcuni attrupamenti sediziosi e armati si formavano nella città, e soprattutto nella gran moschea. Il generale di brigata Dupuy comandante della piazza, il quale dopo la vittoria delle Piramidi, entrato era pel primo nel Cairo, fu il primo a perirvi. Il bravo Sulkowski, il diletto aiutante di campo di Bonaparte, fu del pari trucidato fuori della città, e la di lui morte fu pianta dal generale in capo e dall'esercito. I Francesi di ogni ceto e di ogni classe cadono senza pietà scannati e per le contrade e per le case. Le moschee divengono le fortezze della ribellione; gl'Imani danno, dalla sommità delle torri, il segnale e chiamano l'esterminio degli infedeli. Sollevata dai cheicki, l'immensa popolazione del Cairo ha solennemente giurato, in nome di Maometto, di spegnere fino all'ultimo i Francesi: affollasi con audacia somma alle porte della città per impedir l'ingresso a Bonaparte, che respinto indietro dalla porta del Cairo, dovè passare per quella di Bulaq, e giammai nella vita di un conquistatore fuvi un momento critico a paragoni di questo. Murad-Bey teneva tuttavia il campo nell'Alto Egitto contro l'infaticabile Desaix. I generali Menou e Dugua, con gran fatica tenevano in freno il Basso Egitto, ed il deserto era pieno d'armati. Gli Arabi secondavano i fellahi ed i rivoltati del Cairo. Il Direttorio, ad onta della sua promessa di aprire delle negoziazioni con la Porta intorno alla spedizione, erasi tenuto nel più assoluto silenzio, ed aveva mancato alla special condizione in virtù della quale Bonaparte aveva accettato l'incarico di eseguirla. Un manifesto del Gran Signore premurosamente pubblicato dagli Inglesi per tutto l'Egitto, non meno che dagli emissari dei bey detronizzati, fece conoscere al generalissimo la pericolosa situazione sua e la colpevole negligenza del Direttorio. Leggevasi in questo manifesto: « Il popolo francese » (piaccia a Dio distruggere da capo a piè » il suo paese, e coprire d'ignominia le » sue insegne!) è una nazione d'infedeli » indurati nel peccato e di scellerati senza

» freno.... Ai loro occhi il gran corano ,
 » l'antico testamento ed il vangelo, son
 » mere favole... O voi, difensori felici del-
 » l'islamismo; o voi, eroi protettori dell'
 » fede; o voi, adoratori di un solo Iddio,
 » che credete alla missione di Maometto,
 » figlio d'Abder Allah, congregatevi pron-
 » tamente, e volate alla battaglia, circon-
 » dati dallo scudo dell'Altissimo! Ringra-
 » ziato sia il cielo, le vostre sciabole sono
 » bene affilate, le vostre frecce sono acu-
 » te, le vostre lanceie taglienti, i vostri
 » cannoni assomigliano al fulmine di Dio!
 » Fra poco numerosissime e formidabili
 » truppe si avvanzeranno per terra, nel
 » tempo stesso che vascelli alti come le
 » montagne copriranno la superficie dei
 » mari... A voi è riservato, se a Dio piace,
 » di contribuire alla loro intiera distru-
 » zione, e siccome la polvere si disperde
 » dinanzi al vento, così gl'infedeli non la-
 » sceranno alcuna vestigia di loro, poichè
 » la promessa di Dio è immutabile: le spe-
 » ranze del perverso saranno deluse, il
 » perverso perirà. Gloria al Signore dei
 » mondi! »

Non solamente avremmo perduto l'E-
 gitto, ma tutti i nostri soldati miseramen-
 te sarebbero periti, se Bonaparte non si
 fosse mostrato superiore ad un tal pericolo
 che sollevavasi come l'oragano in mezzo
 alla più perfetta calma. Rammentasi forse
 Bonaparte in quel frangente delle celebri
 Pasque Veneziane, e si avvanza nel mezzo
 del Cairo con la scorta dei suoi bravi: dà
 i suoi ordini, ricaccia gli Arabi nel deser-
 to, dirige le sue colonne a traverso le vie
 della città, circonda la piazza con la sua
 artiglieria, insegue i ribelli, che si ammuc-
 chiano nella gran moschea, ed offre loro
 il perdono; ma essi lo ricusano e combat-
 tono audacemente. La natura dichiarasi
 allora in favore del generalissimo: il cielo,
 cosa straordinaria per quei climi, si copre
 di nubi, ed il tuono rumoreggia. I mussul-
 mani sbigottiti dimandano grazia: « L'ora
 » della clemenza è passata, risponde Bona-
 » parte, voi cominciaste, sta adesso a me
 » a terminare. » Al segno dato dal gene-
 rale in capo le batterie fulminano la gran
 moschea: le scuri ne spezzano le porte e si
 apre quell'immenso edificio ove i ribelli
 cadono in balia dei Francesi, che devono
 vendicare i loro compagni d'arme yilmèn-

te assassinati. Ogni soldato sa d'altronde
 che non vi sono più navi per ripassare il
 mare, ed è perciò che riguarda la vendetta
 come un castigo politico. Quindi il gene-
 rale in capo fa ricerca dei principali isti-
 gatori di questo complotto. Alcuni cheicki,
 molti Turchi ed Egiziani furono giudicati
 e puniti, e perchè il castigo cadesse sopra
 tutti gli abitanti, Bonaparte abolì il Diva-
 no sostituendo in sua vece un governo mi-
 litare, ed impose pure una contribuzione
 straordinaria. Fu affisso in tutte le città un
 proclama che confutava il firmano del Gran
 Signore come calunnioso e supposto, e ter-
 minava con queste parole: « Cessate di
 » fondare le vostre speranze sopra Ibrahim
 » e sopra Murad, e confidate soltanto in
 » quello che dispone a suo talento degl'im-
 » peri e che ha creato gli uomini. Il più
 » religioso dei profeti ha detto: *La sedi-
 » zione è sepolta nel sonno: sciagurato chi
 » oserà destarla.* » Realmente la sedizione
 non si risvegliò mai più dentro le mura del
 Cairo per tutto il tempo che Bonaparte sog-
 giornò in Egitto. Il castigo fu rigonoso;
 ma un'immensa responsabilità verso qua-
 rantamila famiglie francesi e verso la in-
 tera patria, pesava sul conto del generale
 in capo.

Sortito da questo pericolo, mediante l'in-
 tera sommissione del Gran Cairo, del Bas-
 so Egitto, e di alcuni trattati con gli Arabi
 Beduini, Bonaparte si determinò di andare
 a Suez a sciogliere il problema della congiun-
 zione del Mar Rosso col Mediterraneo, e
 riconoscere se ancor fossero visibili le trac-
 cie del celebre canale a cui Sesostri dette
 il suo nome. I grandiosi monumenti che
 tuttavia rimiransi sparsi in quelle regioni,
 segni della straordinaria potenza degli an-
 tichi re dell'Egitto, infiammavano la men-
 te del gran capitano fin da quando, firman-
 do un trattato di pace in una piccola città
 del Friuli, volgeva in petto l'audace im-
 presa di un'invasione nell'Indie per la par-
 te del golfo Arabico. Egli ha nel cuore di
 far conoscere al mondo presente, che l'isto-
 ria dei tempi andati non è esagerata; ma
 da uomo abile e preveggennte com'era, vuo-
 le, avanti di partire per Suez, dissipare
 qualunque vestigio dell'insurrezione che
 egli ha punito, e in pegno di riconciliazio-
 ne rende al popolo del Cairo il Divano na-
 zionale, per comporre il quale sceglie ses-

santa abitanti di quella città e distrugge il governo militare. Non più come generale in capo, ma come membro degli Istituti di Francia e d'Egitto, Bonaparte attende ai preparativi della sua pacifica spedizione. Conduce seco i suoi colleghi Berthollet, Monge, Dutertre, Costaz, Lepère e Caffarelli del Fulga, scelti nelle quattro classi. I generali Berthier e Dommarin comandavano la carovana, dove contavansi trecento uomini. Dopo tre giorni di marcia nel deserto, Bonaparte arrivò a Suez, visitò la costa, ordinò di perfezionare le fortificazioni della piazza, quindi passò il Mar Rosso, ed andò a visitare in Arabia le fontane di Mosè. Nel suo ritorno sorpreso dalla notte e dalla marea crescente, si vide sul punto di sommergere, se una delle sue guide non fosse stata pronta a pigliarlo sulle spalle. Senza di questo soccorso, naufragava come il Faraone della Bibbia, e sarebbe questo stato un testo fertile di superstiziose declamazioni (1). Il giorno successivo al suo arrivo, stabilì a Suez una nuova dogana più favorevole al commercio dell'Arabia, e comunicò la sua deliberazione immantinente allo sceriffo della Mecca; nel tempo stesso una deputazione di Arabi venne ad implorare l'amicizia dei Francesi. Bonaparte si occupò assai dell'amministrazione durante il suo soggiorno a Suez; il commercio dell'Indie fissava più che ogni altra cosa la di lui attenzione. Trovossi in pari tempo distratto dalle vertenze fra i mussulmani ed i wechabiti, che sono come i luterani dell'islamismo, ed egli dimostra-

(1) Arrivato che fu Napoleone sul lido dell'Arabia, ricevette una deputazione di Cenobiti del Monte Sinai, venuta ad implorare la sua protezione, e a supplicarlo di porre il di lui nome sull'antico registro delle loro guarentigie. Napoleone vi acconsentì, ed in questa guisa videsi il suo nome inscritto sotto quelli di Ali, di Saladino, d'Ibrahim e di altri conquistatori orientali. Nell'anno medesimo egli aveva ricevuto lettere da Roma e dalla Mecca, il papa lo chiamava suo diletto figlio, e lo sceriffo il protettore della Santa Kaba. Questi strani avvicinati di cose si opposte, appena possono arrecar sorpresa in un uomo che videsi condurre eserciti e sulle arene infocate del tropico e su i ghiacci spaventevoli del nord; che poco mancò che fosse sommerso dall'onde del Mar Rosso, ed arso dalle fiamme di Mosca, allorchando minacciava l'Indie per questi due punti estremi.

va un interesse grandissimo per quei nuovi settari, presso dei quali egli giudiziosamente credeva di trovar maggiori facilitazioni e maggiori vantaggi politici. Una riforma nel culto apre la strada ad una riforma politica, e già per questo avvicinamento delle due riforme i wechabiti hanno con Bonaparte una reale comunione d'interessi.

Parseval-Grandmaison, membro dell'Istituto, resta a Suez, colla carica di direttore delle dogane. Alla distanza di due leghe da quella piazza, Bonaparte mira le tracce dell'antico canale, che dopo un tratto di quattro leghe perdesi nelle sabbie del deserto. Ma egli ne ha riconosciuto l'esistenza, e ciò basta perchè gli antichi dominatori dell'Egitto gli abbiano lasciato un grande esempio a seguire; egli però non è il destinato dalla sorte a raccogliere l'eredità dei Tolomei. Bonaparte vuol conoscere le due strade che dal Cairo menano a Suez, ed a questo fine ritorna per Balbeis dov'è il quartier generale di Reynier. Sulla strada di comunicazione fra queste due città incontrò una carovana di Arabi del Thor scortata dai dromedari, e fu colpito dalla facilità con la quale si movevano questi animali. Si arrestò sulla via ed ordinò a Eugenio Beauharnais, ad Edoardo Colbert e ad altri giovani ufficiali di montare sui dromedari, i quali ubbidirono a quei nuovi cavalieri come ubbidivano agli Arabi stessi. Da quel momento risolvette di formare un reggimento di dromedari, e lo formò di fatto nel tempo avvenire. A Balbeis gli vien riferito che Djeddar, pascià di Siria, ha fatto occupare dall'avanguardia del suo esercito la fortezza di El-Arich, dalla quale sono difese le frontiere dell'Egitto a dieci leghe nel deserto. Quest'annuncio serve di spiegazione al firmano del Gran Signore, e vale per una manifesta dichiarazione ostile fra la Porta e la repubblica; ma il generale in capo sa che in guerra è meglio prevenire che attendere. La spedizione di Siria è già deliberata e decisa. Egli riparte subito pel Cairo, ed entra in Salahieh, ove mette in movimento la divisione Raynier che deve formare la sua avanguardia di Siria, come formava quella del deserto. Di ritorno al Cairo comanda a diecimila uomini di tenersi pronti a marciare, ed i generali Bon, Kléber,

Lannes e Reynier destinati sono a comandare l'infanteria, Murat la cavalleria, Dommartin l'artiglieria e Caffarelli del Falga il corpo del genio. Daure è destinato per ordinatore in capo dell'esercito. Perée, con tre fregate, deve incrociare innanzi a Jaffa e portare l'artiglieria d'assedio. Quella da campagna e delle divisioni è composta di cinquanta bocche da fuoco. In pochi giorni Reynier trovò avanti El-Arich, s'impadronisce della città, distrugge buona parte dei suoi difensori, forza gli altri a chiudersi nel castello e quindi incontra i mammalucchi d'Ibrahim, gli assale e si rende padrone del loro campo. Gli Inglesi intanto bombardavano Alessandria col fine di far tornare indietro il general Bonaparte e distorlo dalla sua spedizione di Siria, questi però penetra nelle loro mire e lesprezza: la dimane della disfatta data dal general Reynier ai mammalucchi egli arrivò ad El-Arich, sette giorni dopo la sua partenza dal Cairo. Immediatamente ordina che sia cannoneggiata una delle torri del castello, ove non tarda ad aprirsi la breccia, ed in due giorni, i harberi che ne formano la guernigione, hanno capitolato. Parte di essi prende servizio nelle file dell'esercito francese che già si è riposto in cammino.

Si fecero cinquanta leghe nel deserto, e Bonaparte poco mancò che non sparisse fra El-Arich e Gaza, al villaggio di Kayonno, dove si trovano delle acque assai buone. L'esercito aveva smarrito il cammino; Kléber, che precedeva tutti, fu tratto in errore dalle sue guide. Il generalissimo proseguiva la diritta strada con una cinquantina di uomini, ufficiali e soldati; ma all'avvicinarsi del villaggio fu salutato con una scarica di archibuscate che veniva dai mammalucchi d'Ibrahim. Si arrestò allora e col soccorso del suo cannocchiale scopse un campo di millecinquecento cavalli: a buona sorte il giorno scomparve e Bonaparte ordinò di retrocedere, mentre che l'inimico credendo di aver di fronte un semplice distaccamento non si mosse all'attacco. A quattro leghe indietro incontrarono Bessières con il quartier generale, e nella notte stessa Kléber si ricongiunse all'esercito. Il giorno di poi si scopersero le belle montagne della Siria e le ridenti pianure di Gaza che rammentarono al sol-

dato il suolo nativo. Questa, omai senza porte, e che le truppe del Djezzar abbandonano, manda una deputazione al generale in capo. Ivi l'esercito dimentica tutte le sue privazioni e passa due giorni in riposo sotto quel cielo più temperato, nei quali il generale in capo si occupa dell'organizzazione locale. Tre giorni dopo le nostre truppe trovansi dinanzi a Jaffa, un tempo Joppe, città famosa nell'istorie sacre. Jaffa è difesa da forze imponenti, e protetta da forti muraglie fiancheggiate da torri; Djezzar ne ha confidato la custodia a truppe agguerrite e fedeli, ed un'artiglieria formidabile è servita da mille dugento cannonieri turchi. L'importanza di questa piazza che offre un porto alla squadra, e ch'è la chiave degli Stati del pascià, non permette che se ne ritardi l'assedio. Al termine di tre giorni l'assalto è dato, la trincea aperta; incominciassi il cannoneggiamento, e fra non molto la breccia è riconosciuta praticabile. Bonaparte spedisce un Turco con una intimazione al comandante di Jaffa, il quale rispose col far tagliare la testa al parlamentario ed ordinò una sortita. Ma questa non arrecò alcun vantaggio ai nemici; e la sera stessa il fuoco delle nostre batterie fece erollare una delle torri. Il momento dell'assalto è giunto, quando uno spettacolo tenerissimo commuove l'animo dei nostri soldati: tutti i cristiani di quella città con un crocifisso nelle mani e gridando *Cristian Cristian* saltano i bastioni e si gettano nelle nostre file ove sono accolti e trattati con la più cordial fratellanza. Dopo questo avvenimento si ricominciò con furore l'attacco contro degli infedeli, i quali a malgrado di una furiosa resistenza, non poterono salvar nè Jaffa, nè loro stessi. La città fu occupata; il massacro diviene generale; nulla trattiene la rabbia del vincitore. Il furore dà la morte e la morte prepara il contagio. Pel corso di due giorni e di due notti, il ferro sterminatore distrugge coloro che resistevano in Jaffa. Le dune di quella città sono state imbrattate dal sangue di quelle vittime offerte ad una divinità sconosciuta, barbara, a quella divinità che i conquistatori chiamano necessità. Un migliaio di sciagurati, la maggior parte compresi nella capitolazione di El-Arich, furono passati a fil di spada. La storia trasmette alla

posterità questo massacro senza spiegarne la vera cagione; ma essa ne offre per documento il proclama di Bonaparte agli abitanti del Cairo, al suo ritorno dalla Siria, ove leggesi l'attestato senza giustificazione, della distruzione dei prigionieri di Jaffa. Gli Egiziani ed i mammalucchi, trovati fra quelli, furono rinviiati in Egitto, sotto la scorta di un distaccamento di dromedari.

Prima di partire da Jaffa, Bonaparte vi eresse un Divano, vi stabilì una guernigione ed un grande ospedale. I sintomi della peste eransi già manifestati a quell'ora. Molti soldati della 32ma mezza brigata furono i primi ad esser colpiti da quel miserando male, ed un rapporto dei generali Bon e Rampon contristò profondamente il generale in capo; il quale temè che la pestilenza non si propagasse su tutto il suo esercito. Fu aperto allora a Jaffa un ospedale per gli appestati, ove ebbe luogo quella scena famosa da cui il signor Gros ha tratto il soggetto per uno dei capi d'opera della pittura francese. Bonaparte ne visitò tutte le sale accompagnato dai generali Berthier e Bessières, dall'ordinatore in capo Daure e dal medico maggiore Desgenettes. Il generale parlò agli ammalati, li rincorò, e toccò le loro piaghe dicendo loro: « Voi vedete bene da voi medesimi » che la malattia non è micidiale come voi garmente si crede. » Allorchè egli uscì fu vivamente rimproverato della sua imprudenza, ed egli freddamente rispose: « È il mio dovere; sono il generale in capo. » Questa visita e la generosità di Desgenettes, che inoculandosi la peste alla presenza dei nostri soldati, guarivasi con quei rimedi stessi che soleva agli altri amministrare, rassicurarono alquanto il morale dell'esercito caduto nell'abbattimento all'apparire di quel morbo sconosciuto nei nostri climi: e fin da quel momento tutti gli ospedali furono sottoposti allo stesso governo.

L'esercito intanto si dirige sopra San Giovanni d'Acrida. Nella sua marcia ben combinata e rapida, s'impadronisce di tutte le posizioni dei numerosi nemici che lo attaccano; ma non trionfa pertanto di tutti gli ostacoli. Un combattimento assai sanguinoso, con la peggior dei nostri, ebbe luogo coi Naplusi, ove le nostre truppe dovettero cedere, ed ove il capo di brigata

Barthèlèmy perdette la vita. Era questa la seconda volta che i Francesi non riuscivano contro gli abitanti di Naplusa: durante l'assedio di Jaffa, il general Damas avanzatosi sventuratamente verso le loro montagne per prender conoscenza di quei terreni, fu assalito, ricevè un colpo che gli infranse un braccio e molti dei suoi furono pure feriti. Nella pianura i Naplusi, come tutti quei popoli che mal conoscono la tattica militare, dovevan cedere alle milizie europee, ma, quantunque non sapessero fare la guerra, sapevano difendere le mura paterne, profittando delle fortificazioni che la natura stessa loro aveva date. Nondimeno Kléber, Lannes, Murat, Junot, Reynier, gareggiano di valore e di ingegno per seguire gli audaci concepimenti e le profonde combinazioni del generale in capo. L'espugnazione dell'importante piazza di Caiffa, dove l'esercito trovò copia di munizioni e di approvvigionamenti di ogni specie, formò un presagio glorioso dell'assedio di San Giovanni d'Acrida, della conquista dei castelli di Saffet e di Nazareth, della città di Sur (Tiro) e delle vittorie di Lubi, di Sedgiarra, e della celebre battaglia del Monte Tabor.

La memorabile campagna di Siria presenta in ogni suo fatto l'aspetto orientale; in essa tutto è gigantesco: pericolo, attacco, resistenza, vendetta, barbarie. Per sessanta giorni il bel sole della Siria ha veduto il valore francese non istancarsi, ma inutilmente battere le mura di San Giovanni d'Acrida, e Bonaparte divenuto più irremovibile nel suo disegno, in ragione dei maggiori sforzi dell'inimico, trasfondere tutta l'ostinazione del suo divisamento nelle legioni che i Romani avrebbero chiamate invincibili, e che di fatto lo erano. Ogni giorno l'aumento dei pericoli rende la presa d'Acrida più necessaria. I firmiani del Gran Signore hanno sollevato le popolazioni di una parte dell'Asia, le quali scendono dalle montagne ed accorrono da Bagdad, da Damasco, dalle rive dell'Eufrate, per piombare sopra gl'infedeli e distruggerli. Le flotte turche coprono il mare, e recano un esercito che corre in soccorso della Siria; un'altra squadra si riunisce a Rodi per riconquistar l'Egitto, ove Murad-Bey tiene alle strette il general Desaix ed ove l'insurrezione agita l'intero

Delta. La tempesta che ci piomba addosso dalla parte del mare è diretta dall'implacabile Inghilterra; è mestieri dunque impadronirsi d'Acri, prima che il suo porto riceva un nuovo rinforzo. Ma siamo sprovveduti di artiglieria d'assedio, della quale, insieme alla flottiglia che la portava si impadronì una crociera inglese, e serve ora a fortificare i bastioni d'Acri. I due assalti dati fin qui alla città hanno dimostrato la forza delle sue opere di fortificazione, e Djezzar, per secondare i movimenti del grand' esercito di Damasco, ordina contro il campo di Bonaparte una sortita generale, che conducono e sostengono gli equipaggi di artiglieria dei vascelli inglesi. Bonaparte e l'impetuosità dei suoi battaglioni respingono bentosto gli assediati nella piazza, e l'artiglieria europea proteggitrice dei mussulmani, ad altro non ha servito che a rendere i Francesi più certi della loro superiorità.

Dopo questa vittoria, Bonaparte rivolge l'esercito verso il Monte Tabor. Dall'eminenza che domina le pianure di Fuli, scorge l'illustre Kléber che, trincerato in mezzo a delle rovine, con duemila uomini contrasta coi ventimila che lo circondano. In un batter d'occhio Bonaparte ha concepito il piano di quella celebre battaglia, cui la maestà del Tabor deve dar nome. Invia Murat colla sua cavalleria per invigilare sul Giordano. Vial e Rampon marciano sopra Naplusa, ed egli piglia posizione fra i nemici ed i loro magazzini. Il suo piccolo corpo è diviso in due quadrati la cui direzione, combinata con le linee di Kléber, serve a chiudere i Turchi nel centro di un triangolo. Al momento d'attaccare, fa tirare un colpo di cannone. « E Bonaparte! » gridano i Francesi di Kléber, che han combattuto soli tutte le forze del nemico dalle sei ore del mattino fino ad un'ora dopo il mezzogiorno. Questo generale profitta allora dell'entusiasmo che ha destato il nome di Bonaparte e vivamente piglia l'offensiva. L'esercito di Damasco, assaltato ad un tempo sopra tutti i punti, tagliato sulla ritirata, perde cinquemila uomini, i suoi cammelli, le sue tende, le sue provvisioni: la gloria e l'abbondanza passano nelle nostre file. Finalmente, per un favore non meno grande della fortuna, vengono ad annunziare a Bonaparte che Pericé è sbar-

cato a Jaffa con nove pezzi d'assedio; ma era scritto nei destini che il vincitore di Mantova dovesse cedere davanti a San Giovanni d'Acri, e che la torre *maledetta* che lo protegge dovesse far passare ai posteri la fama sua fatale. Due assalti subitamente comandati riescono infruttuosi; in uno di essi perì il valoroso Caffarelli del Falga (1). Finalmente si scopre in alto mare una flotta: sarà essa francese, oppure turca?... D'uopo è vincere all'istante mentre la bandiera ottomana già riconoscesi; bisogna che San Giovanni d'Acri cada prima che un tal rinforzo entri nel suo porto. Bonaparte, per la quinta volta, ordina l'attacco generale. Mai il suo esercito dimostrò un impetuoso ardore uguale a questo: tutte le opere di fortificazione son guadagnate; il vessillo repubblicano già è su di quelle inalberato. I Turchi respinti nella città, hanno mitigato il lor fuoco. Uno sforzo

(1) Era quest' amato estremamente dal generale in capo, che di esso faceva grandissimo conto, e contraccambiava Caffarelli l'affetto del medesimo in un modo straordinario, che rassomigliavasi ad una specie di religiosa divozione. L'influenza di questo culto era tale, che avendo avuto più giorni di delirio innanzi alla sua morte, ogni volta che in essi gli annunziavano Napoleone, questo nome pareva che lo richiamasse alla vita; egli ricomponendosi, ricquistava il suo spirito, parlava saggiamente e ricadeva nella sua aberrazione tosto che il generale in capo si era da lui allontanato.

Napoleone poi dopo di aver corsi infiniti pericoli all'assedio di San Giovanni d'Acri, ricevè in uno di essi una delle più commoventi prove di eroica e tenero attaccamento: essendo egli nella trincea, una bomba cadde ai suoi piedi; visto l'irreparabile pericolo, due granatieri che più degli altri a lui erano in vicinanza, gli si gettarono addosso, lo ripararono interamente coi loro corpi, ed elevando le braccia, con esse fecero scudo alla sua testa. Ma la fortuna volle premiare la bravura: la bomba scoppiò, e questo gruppo rimase salvo ed illeso.

Uno di quegli intrepidi granatieri è stato in seguito il general Dumesnil, che perdè una gamba nella campagna di Mosca, e che comandava la piazza di Vincennes al tempo dell'invasione del 1814. Parigi era già occupato da più settimane dagli alleati e Dumesnil non cedeva ancora. Non si parlava in quel tempo nella capitale della Francia che della sua ferma resistenza, della sua ostinazione e della spiritosa risposta al generale russo che gl'intimò la resa, la quale fu: « Quando voi mi restituite la mia gamba io vi arrenderò la mia piazza. »

ancora, e gl' inimici non avrebbero più sbarcato in San Giovanni d'Acri divenuto nostro. Ma due prigionieri, fuggiti dalla Torre del Tempio, eran da Parigi venuti nella Siria, per istrappar la vittoria a Bonaparte. L' uno, Phélippeaux, emigrato francese, compagno di Bonaparte alla scuola militare, comanda il genio, ed è decretato che non debba sopravvivere lungamente al suo trionfo: l' altro, Sidney Smith, comanda la squadra inglese. Quest' ultimo accortosi in qual pericolo trovisi la piazza, marcia alla testa degli equipaggi delle sue navi e guida di bel nuovo alla pugna gli abitanti già scoraggiati. La popolazione affollata lo segue ed in brev' ora le strade, fortificate e difese dalle stesse ruine delle sue fabbriche, divengono il teatro della più orribile strage. Tre assalti consecutivi, segnalati da prodigi di valore, dovettero cedere all' ostinata resistenza degli assediati. L' inflessibilità di Bonaparte fu in fine scossa, e dovè annunziare ai suoi bravi che bisognava rinunciare alla conquista di San Giovanni d'Acri: « Soldati, disse loro, » dopo di avere con un pugno d' uomini » alimentato per tre mesi la guerra nel » cuore della Siria, preso quaranta pezzi » da campagna, cinquanta bandiere, fatto » diecimila prigionieri, demolito le fortezze di Gaza, Jaffa, Caiffa, Acri, noi » ritorniamo in Egitto, ecc. » Se un tal proclama illuse l' esercito, non puossi attribuire che alla magica influenza di un gran capitano sugli animi dei suoi soldati, abituati a mieter vittorie sotto di lui; ma Bonaparte sentì profondamente le dolorose conseguenze di questa sventura, come lo attestano le parole da lui proferite sullo scoglio di Sant' Elena: « S' io avessi espugnato San Giovanni d'Acri, avrei operato una rivoluzione nell'Oriente. I più grandi avvenimenti nascono bene spesso dalle cause le più piccole: mi sarei disteso da Costantinopoli sino all' Indie: » avrei mutato la faccia del mondo. »

L' esercito rannodato ripiglia la strada del Cairo; ma la contagione di Jaffa aveva seguitato a fare strage delle nostre truppe all' assedio d'Acri. Il contatto degli infelici che n'erano stati colpiti può distruggere in pochi giorni quegli intrepidi soldati che hanno sopravvissuto a tanti pericoli, che hanno vinto tante battaglie, e portare

l' ultimo flagello ai loro compagni di Egitto; ma da un' altra parte, se gli appestati rimangono in dietro periranno miseramente per la mano dei Turchi, sitibondi di vendetta pel massacro di Jaffa. Nella campagna di Siria tutto è straordinario ed ogni cosa è estrema nelle differenti posizioni nelle quali trovasi l' esercito ed il suo capo. Il momento è uno dei più critici: bisogna che il nemico non si avveda della partenza dei Francesi: le ombre della notte non sono ancora diradate dalla luce dell' alba, e possono celare il movimento del campo. Un ospedale ambulante, stabilito nelle vicinanze d'Acri, serviva di deposito al grande ospedale del Monte Carmelo. Al primo ordine di levare l' assedio, tutti gli ammalati del Carmelo furono diretti sopra Tantura e Jaffa, portati dai cavalli dell' artiglieria, tutti i pezzi della quale erano stati abbandonati. I cavalli degli ufficiali, quelli del generale in capo, furono per suo ordine posti alla disposizione dell' ordinatore generale Daure, pel trasporto degli infermi fino a Jaffa. Bonaparte per dare ad ogni altro l' esempio piglia la via a piede. A Jaffa divide gli ammorbatati in tre colonne, l' una fu diretta a Damietta per la via di mare, sotto la scorta del commissario di guerra A. Colbert; e per terra, la seconda fu inviata a Gaza, la terza a El-Arich. Circa sessant' uomini riconosciuti incurabili, rimasero a Jaffa. Molti di questi furono, si dice, raccolti dagli Inglesi sulla riva del mare. Quelli che seguirono l' esercito guarirono quasi tutti nel viaggio.

La nostra ritirata fu accompagnata da sinistri auspici. L' incendio giornalmente divora le messi, i bestiami, ed i villaggi che hanno tradito e attaccato il nostro esercito: Gaza, rimasta fedele fra tutte, è la sola risparmiata (1). Al termine di tre gior-

(1) Napoleone volentieri parlava colla gente del paese, e ad essa dimostrava continuamente sentimenti di giustizia che stupita la facevan restare. Nel ritorno dalla Siria una tribù araba venne ad incontrarlo per vendergli i suoi servizi per trasporti. « Il capo della tribù essendo » ammalato si fece rappresentare da suo figlio, » il quale non aveva che quindici o sedici » anni e viaggiava sul suo dromedario, accanto » al generale in capo e molto a lui avvicinato, parlandogli con tutta franchezza e familiarità. Sultano Kebir, a lui disse, io avrei

ni i Francesi rivedono la terra d' Egitto , ed il forte d' El-Arich riceve da Bonaparte nuovi accrescimenti, dei magazzini ed una guernigione. Fortifica pure Tineh e lascia un corpo di truppe a Kattieh : queste tre piazze sono il baluardo dell' Egitto sulle frontiere della Siria ; Finalmente , dopo quattro mesi d' assenza , l' esercito pone il piede dentro del Cairo , e sembragli di rivedere il suolo nativo : esso ha perduto seicento uomini per la peste, milleduecento nelle varie battaglie , e ne ha ricondotti milleduecento feriti. Così , dopo una delle più sanguinose campagne, per terre ignote e climi contrari , il nostro esercito , oppresso dalle fatiche e più ancora dalle privazioni , non ha da piangere che la perdita di milleottocento uomini.

L' ingresso nel Cairo fu trionfale, e cancellò le funeste impressioni che su quella popolazione avea fatto la voce sparsasi, che i nostri bravi erano stati dispersi tutti, insieme al sultano Kebir (il padre del fuoco) nome che gli Arabi dayano a Bonaparte. Il generale in capo seppe profittare delle menzogne pubblicate dagli emissari turchi e inglesi , quando disse agli abitanti in un suo proclama : « Ecco oramai ritornato nel » Cairo il ben custodito , il capo dell' eser- » cito francese , il general Bonaparte, l'a- » mico della religione di Maometto : egli » è ritornato fra voi coll' intera salute del » suo corpo e del suo spirito, ringrazian- » do Iddio dei tanti favori di cui lo col-

» un buon consiglio a darvi , nella circostanza » che rientrate nel Cairo. — Ebbene parla , » mio amico , rispose Napoleone , io lo seguirò » quando sia buono. — Ecco ciò ch' io farei se » fossi in voi: Ritornando al Cairo, ordinerei » che sulla piazza venisse il più ricco mer- » cante di schiavi , e sceglierei per me venti » delle più giovani donne ; farei venire di poi » il più ricco mercante di pietre preziose e ne » torrei una buona parte ; e lo stesso farei » con tutti gli altri , mentre , a cosa giova il » regnare ed essere il più forte , se non se per » accumulare delle ricchezze ! — Ma , mio caro , » soggiunse il generalissimo , se fosse più bello » di conservarle per gli altri ? — Un tal prin- » cipio parve che bastasse a farlo pensare, ma » non già a convincerlo. Il giovane promette- » va assai , per un Arabo , era vivo , intrepido , spiritoso e conduceva la sua truppa con » ordine e dignità. »

Questo racconto viene dalla bocca stessa dell' imperatore a Sant' Elena.

» ma. Egli ha fatto il suo ingresso nel » Cairo per la porta della Vittoria : que- » sto giorno è un gran giorno : non se n' è » giammai veduto uno simile. Tutti gli » abitanti del Cairo sono usciti al suo in- » contro : e coi loro occhi hanno potuto » bene ravvisarlo e non restare in inganno » sulla sua esistenza, e convincersi che in- » teramente falso fu tutto ciò che sul suo » conto era stato detto. Egli è stato a Gaza » a Jaffa : ha protetto gli abitanti di Ga- » za ; ma quei di Jaffa , deviati , non vol- » lero arrendersi e furono da lui dati, nel- » la sua collera, al saccheggio ed alla mor- » te : ha distrutto i bastioni della città, e » fatto perire tutto ciò che vi si trovava. In » Jaffa vi erano cinquemila uomini di » truppe del Djezzar , che sono state dis- » perse. » I Francesi trovando nel Cairo ogni sorte di agiatezza , dimenticarono le giornate del deserto ed i pericoli dell' as- » sedio d' Acri , e si accinsero ben tosto a nuove fatiche. Colui che mai non riposa , sentè che Murad-Bey , disceso dall' Alto Egitto con considerevole esercito , è sfug- » gito alle ricerche continue dei generali De- » saix , Belliard , Donzelot e Davoust , e si » mette subitamente in marcia per andare ad attaccarlo alle Piramidi, che videro la prima disfatta dei mammalucchi ; ma il bey costante nelle sue prudenti abitudini, si è già riparato nel deserto. Disponevasi Bona- » parte a rimettersi in via pel gran Cairo , quando ricevè la notizia che una squadra di cento vele turche era comparsa dinanzi ad Aboukir e minacciava Alessandria. E questa la guerra di Siria che vuol perse- » guitare i Francesi sul territorio d' Egitto. Aboukir è fin qui un nome infausto pel no- » stro esercito , e Bonaparte vuol farlo un nome di vittoria con ivi vendicare la flotta perduta. Parte per Gizeh senza entrare nel Cairo , e nella notte dà ai suoi invincibili generali l'ordine di eseguire il movimento più rapido per condurre l' esercito di fronte alle truppe comandate dal pascià di Rome- » lia, Seïdman-Mustafà, sostenuto dalle for- » ze di Murad e d' Ibrahim. Prima d' abban- » donare Gizeh , Bonaparte scrive al divano del Cairo : « Ottanta navi hanno osato di » attaccare Alessandria ; ma , rigettate dal- » l' artiglieria di quella piazza , sono an- » date ad ancorarsi in Aboukir dove han- » no già cominciato il loro sbarco. Io la-

« scio che facciano perchè è mia intenzione di batter gli inimici, di uccidere tutti quelli che non vorranno arrendersi di conservare la vita agli altri per menargli in trionfo al Cairo. Sarà questo un inusitato spettacolo per la città. » Il generale in capo giunse in Alessandria e marciò quindi sopra Aboukir, il di cui forte è caduto in poter del nemico, mercè la mollezza e la soverchia prudenza di Marmont. Questo generale non corse a soccorrere la debole guernigione, che, assalata ad un tempo per terra e per mare, e ridotta a soli trentacinque uomini, non capitolò che dopo sessant'ore di ostinata difesa. Bonaparte biasima Marmont con l'espressione di un giusto malcontento e si dispone ad attaccar battaglia. La posizione che scelse fu a lui ispirata da quello stesso genio che avealo guidato per mano alla conquista dell'Italia, indicandogli una tattica superiore a quella degli eserciti europei. Mustafà è ormai costretto o a trionfare o a perder sè stesso con tutti i suoi soldati. Aboukir non era accessibile pei Francesi che dalla parte di terra, non avendo eglino una marina da opporre alla flotta anglo-turca che aveva gettato l'ancora ad una mezza lega dal porto.

L'esercito ottomano, composto di diciottomila uomini, difeso da una numerosa artiglieria, è coperto da una doppia linea di trinceramenti; l'una di queste linee, vicina al forte di Aboukir, si appoggiava ad un masso fortificato sulla riva, un casale al suo centro ed alcune scialuppe cannoniere alla sua sinistra.

L'altra linea, meno distante dalla piazza, estendevasi essa pure dall'una all'altra spiaggia, ma più serrata, fortificata in molti punti, in mezzo ai quali elevavasi un fortino ben guarnito di cannoni, questa era più formidabile della prima.

Il nostro esercito non si abbandona sulle prime a quella furia francese tanto temuta nelle guerre d'Italia; ma appena trovasi nel tiro delle batterie, una colonna capitanata dal general Destaing si precipita sul masso trincerato ch'è alla diritta della prima linea, nel mentre che Murat si avvanza rapidamente per chiudere al nemico la ritirata. Primo pegno della vittoria fu questa manovra che costò la vita a duemila turchi uccisi o gettati nel mare, senza che

a noi rapisse un solo uomo. Destaing portossi subito sopra il casale situato nel centro, ch'era stato già attaccato di fronte dal general Lannes, ed il generalissimo Mustafà muove invano un distaccamento considerevole per opporsi a quelle forze: Murat rovescia il sopraggiunto rinforzo, vince il villaggio e la prima linea del nemico è già in nostro potere. Bonaparte prepara una simile sorte alla seconda linea, richiamando tutta l'attenzione dei Turchi sulle loro ali, onde piombare in seguito sul loro centro con la sua riserva. Senza aspettare questo nuovo assalto, essi corrono con intrepidità contro di noi. La loro diritta è dapprima respinta; ma Murat, avanzato fra il fuofo delle scialuppe cannoniere e quello del fortino, tenta per più volte, ma in vano, di oltrepassare la terribil barriera che gli si oppone. Alla sinistra i Turchi, disperati per la resistenza dei nostri battaglioni, ci assalgono con grande impetuosità: la nostra infanteria li costringe con immensi sforzi a ritirarsi, ed arriva per *pelotons* innanzi al fortino, ma da colà è costretta a retrocedere in faccia ai fuochi incrociati del nemico.

Sino a quel punto, il coraggio, la fermezza, il sangue freddo delle nostre truppe, non avevano ottenuto quel guiderdone che meritavano; quando tutto ad un tratto i Turchi, secondo il loro barbaro costume, scendono imprudentemente per troncare il capo ai morti ed ai feriti francesi. Murat si accorge esultante di questo loro fallo enorme, e precipitasi fra essi ed il fortino, il quale giunge ad oltrepassare. Nel tempo medesimo, assaliti dalla colonna del general Fugières, i nemici rimangono atterriti sentendosi alle spalle Murat, e fanno ogni sforzo per ristabilire la loro comunicazione con la flotta. Bonaparte, il cui occhio vola da un angolo all'altro sul campo di battaglia, afferra l'istante della vittoria, per l'innanzi già concepito nella sua mente, e fa subito avanzare la sua riserva, di cui a stento aveva fino allora frenato l'ardore e l'impazienza: il movimento è tale che in un batter d'occhio, fortino, trinceramenti, campo stesso di battaglia sono in poter nostro: i Turchi, ai quali il corano proibisce di capitolare coi Cristiani, sono tagliati a pezzi; molti si gettano nell'onde cercando scampo su qualche naviglio, ma

il vivo fuoco dei nostri soldati li fulmina fin dentro a quest'ultimo asilo.

Murat, sì terribile nell'inseguire un nemico in rotta, entra al gran galoppo con la sua cavalleria fra il villaggio ed il forte d'Aboukir, combatte, ferisce Mustafà, che non teme di misurarsi con un tale avversario, e lo invia prigioniero a Bonaparte.

Tredicimila Ottomani perirono nell'azione, i rimanenti, confinati col figlio del pascià nel forte d'Aboukir, furono costretti ad arrendersi dopo otto giorni di una commendevole resistenza. Una vittoria così compiuta e così brillante con pochissimo sangue pei Francesi, produsse i migliori risultamenti e salvò l'esercito, che un rovescio avrebbe perduto infallibilmente. Ed in fatti, se in quell'azione avessimo avuto la peggio, i Turchi, gli Arabi, i Mammalucchi, gli Egiziani rivoltati, presto riuniti alle numerose forze che il gran visir teneva in Siria, sarebbero agevolmente pervenuti ad opprimerci. Kléber aveva certamente nell'animo la veduta di questo pericolo, quando diceva a Bonaparte, dopo quella giornata immortale: « Venite ch'io » vi abbracci, mio caro generale; voi siete » grande come il mondo. »

In questo modo fu vendicata la disfatta della nostra flotta di Aboukir. La popolazione del Cairo, che vide, fra i trionfi di Bonaparte, Mustafà e suo figlio, entrambi prigionieri, accolse col più vivo interesse di un entusiasmo superstizioso il profeta invincibile che più giorni avanti aveva annunziato il suo trionfo.

All'epoca del ritorno di Bonaparte a Parigi, dopo l'ispezione dell'esercito d'Inghilterra, era stato in più riunioni segrete vivamente sollecitato di mettersi alla testa di una cospirazione contro il Direttorio, ch'era composta di tutti coloro a cui la rivoluzione aveva o creato o conservato le fortune, o che si erano elevati a un rango distinto in virtù di segnalati ed onorevoli servigi. Questa causa fu giudicata allora, ma ne fu differita l'esecuzione a tempo più propizio. Quando pervenne a Parigi la notizia dell'insulto fatto alla repubblica nella persona di Bernadotte a Vienna, e che furono per un momento trattenuti i preparativi per la spedizione d'Egitto, Bonaparte rispose a quelli che raddoppiavano presso di lui di calore affinché prendesse le re-

dini della congiura: « I Francesi non sono » ancora abbastanza sventurati: fin qui » non sono che mal contenti. Mi si dice che » io monti a cavallo; s'io lo facessi, alen- » no non oserebbe seguirmi: è d'uopo che » io parta. » Si assicura che Bonaparte terminasse l'ultima conferenza tenuta sull'arrovesciamento del Direttorio con la seguente espressione: « *La pera non è ancor* » *matura.* » Con ciò voleva esprimere, e con ragione, ch'egli non era ancora divenuto abbastanza necessario ed abbastanza grande per riuscire in questo colpo. Ecco, se credere si deve ai racconti di quel tempo, il motivo che lo decise di andare in Egitto ad attendere la maturità dell'evento. Una tal prudenza è degna di osservazione in un giovine ambizioso che in allora non aveva che ventotto anni. Ma, dopo che l'Egitto cadde sotto le sue armi, dopo le più gloriose gesta, in mezzo alle quali la ritirata di San Giovanni d'Acri trovavasi dimenticata; dopo la battaglia d'Aboukir, che dava gli ultimi colori al quadro della sua gloria, ei sentì che l'Oriente avevalo ingrandito, e che aumentava il suo ascendente sull'Europa sorpresa dalle nuove meraviglie. Oltre a ciò i giornali che a lui giungevano gli annunziavano che la Francia, avvilita e dispregiata dalle potenze estere, era stata battuta sul Reno, ed aveva sofferto dei disastri sul teatro d'Italia che fondato aveva la sua primiera gloria; che la nazione lasciava apertamente vedere il suo mal contento, che il nome del vincitore d'Arcole, del pacificatore di Campo Formio, ripiombava ovunque, e formava le speranze di tutti. Vide infine che la Francia aveva bisogno di lui; e questo alto pensiero, che racchiudeva tutto il segreto d'una ambizione, che giustificavano senza dubbio ai suoi occhi due anni di prodigi militari, lo determinò a ritornare segretamente alla patria. Dovette pur calcolare che la spedizione d'Egitto, immortalata per sempre dalla vittoria, e da conquiste tanto utili all'incivilimento, destinate ad occupare un posto permanente negli annali delle scienze e nella memoria degli uomini, si era terminata per lui colla giornata di Aboukir, e che non restavagli più che una amministrazione particolare, tanto come generale in capo di un esercito senza reclutamento, che come possessore

inquieto di una contrada sempre straniera. Considerò che continuando in una posizione come quella precaria, si condannava ad un esilio oscuro e senza riposo, che facilmente avrebbe dovuto aver termine per una capitolazione, atta a distruggere in un giorno tutti i suoi trionfi d'Europa e d'Oriente. Trovasi scritto in alcune opere, che Bonaparte fosse richiamato in patria da una lettera ufficiale del Direttorio, e che gli scrivessero ancora confidenzialmente Sieyès e Fouché, esortandolo a non frapporre indugio. Il certo si è che nessuna di queste lettere pervenne nelle di lui mani. Pretendesi inoltre che le sue istruzioni, al momento di abbandonare la Francia, portavano ch'egli fosse padrone di ritornare quando lo giudicasse più opportuno; l'ostacolo che le crociere perpetue delle forze inglesi nel Mediterraneo mettevano a qualunque corrispondenza, rende verosimile quest'asserzione. Checchè ne sia, la ragione chiara della sua partenza dall'Egitto, ben nota a tutti coloro che vivevano a lui vicino, fu la lettura delle gazzette, e segnatamente di quelle di Francofort, che il luogotenente di vascello Descorches gli recò da parte di Sidney-Smith. Quest'uffiziale era andato a bordo dell'ammiraglio per trattare il cambio dei prigionieri francesi. Sidney-Smith mandando tali giornali a Bonaparte voleva torre dalla sua mente l'idea di rimbarcarsi per la Francia, battuta e bloccata dalle forze marittime e terrestri della coalizione; Bonaparte trovò al contrario nelle disgrazie dei nostri eserciti in Italia, e nella perigliosa situazione interna della repubblica, un nuovo dovere da compiere verso la sua patria, e forse l'eccitamento della più alta fortuna per lui medesimo. Ognuno poteva leggere i giornali di Francofort nella sua tenda a Ramanieh, allorchè ritornava al Cairo, ed in questa guisa il generale in capo trovò un mezzo semplice di preparare e d'illuminare la gente sulla possibilità del suo allontanamento. Quei che caratterizzarono la sua partenza dall'Egitto per una diserzione, non entrarono nello spirito dell'eroe e non calcolarono quali potevano essere i suoi impegni. Egli prese sopra di sè la responsabilità di questa partenza, come fece allorquando segnò i preliminari di Léoben, e l'Oriente non aveva infiacchito la potenza

della sua volontà. Bonaparte eseguì il suo progetto nella maniera stessa con cui eseguiva una manovra sopra il nemico. L'azione fu subitanea ed il segreto impenetrabile. Un viaggio nel Delta servì di pretesto alla sua partenza dal Cairo.

In quest'epoca, Desaix occupava l'Alto Egitto, dov'era entrato dopo le brillanti vittorie del generale in capo. Padrone dei propri suoi movimenti, Desaix fece risplendere la sua abilità militare, e l'arte di guidare sul campo della gloria i soldati francesi. Alla battaglia di Sediman, una delle più terribili fra quante mai ne furon date in Egitto, tutto ciò che potevano uniti insieme il coraggio, l'intrepidezza, la rabbia e la disperazione dei più bravi guerrieri del mondo, ed il talento di un capo valoroso al pari che sperimentato, fu posto in opera contro di noi dai mammalucchi e da Murad-Bey. Restammo vincitori per gl'incredibili prodigi di sangue freddo, di costanza, di valore, e soprattutto pel grido di *vincere o morire* alzato da Desaix al momento di marciare coi suoi battaglioni sulle batterie nemiche che minacciavano di farne completa carnificina. Questa vittoria mise sotto la nostra soggezione la provincia di Fayum. Un secondo trionfo riportato a Sawanhut, e la risoluzione di non accordare la minima tregua all'inflessibile Murad, condussero Desaix sino all'isola di Philé, antico confine delle possessioni del popolo re. Frattanto Murad, costretto di precipitarsi nell'orrido paese di Bribe, al di sopra delle cateratte, lasciava tuttavia dietro di sè dei nemici contro di noi. Fummo costretti a combattere una parte dei mammalucchi che non l'avevano seguito, ed il suo luogotenente Osman-Bey Hassan, a Luzor, presso le ruine dell'antica Tebe. Kenè, Abumanah, Siut, ci videro alle prese con gli Arabi, sollevatisi per opera di questo medesimo Hassan, che erasi insuperbito dopo il disastro della nostra flottiglia incendiata o presa a Benhuth, e dopo l'arrivo dello sceriffo della Mecca con numerosi rinforzi. Non esiste un altro esempio di un fatto simile a quello di Benhuth, dove una debole colonna di mille uomini, sotto gli ordini del generale Beliard, vendicò la nostra sventura e trionfò di diecimila maomettani, inebriati da uno stolto orgoglio pel successo recente e pel

fanatismo il più esaltato. I mammalucchi e gli Arabi furono del pari disfatti: i primi si diedero alla fuga; i secondi trincerati in un edificio nel centro del villaggio, che noi fummo costretti di dare alle fiamme, cantavano in mezzo della più orribile strage gl'inni della loro religione, e già quasi arsi dal fuoco, si difendevano tuttora contro dei nostri soldati vittoriosi. Non si è mai veduta nulla di simile, neppure nella nostra Vandea, ove i campagnoli credevano di risuscitare sul campo di battaglia.

La penuria di munizioni non permettendo al general Belliard di tenere l'aperta campagna, erasi chiuso in Kéné; Desaix giunse a provvederlo di vettovaglie a fine ch'ei potesse proseguir la guerra. Altri combattimenti a Bardis, a Girgè, a Gehe-mi, fecero risaltare la nostra superiorità sugli Arabi e su i Mammalucchi. Beniadi, ove noi trovammo perfino delle casse piene d'oro; Abu-Girgè, che aveva maltrattato il nostro messo costo e rigettato le nostre proposizioni di pace, subirono la sorte di Benhuth. Un incontro glorioso col nemico ad una mezza lega da Sienne, ed i preparativi della spedizione che egli meditava sopra Cosséir furono il complesso ed i risultamenti delle operazioni del general Desaix nell'Alto Egitto. Ei vi si era mostrato gran capitano, amministratore illuminato, governatore pieno di prudenza; dimodochè la sua condotta avevagli procurato presso degli abitanti il titolo di *Sultano giusto*. Bonaparte che gli attestava una stima ed un'amicizia segnalata, sarebbe stato ben contento di condur seco un uomo dal quale poteva tutto sperare e nulla temere; ma la bisogna urgeva, e l'attendere lo avrebbe di troppo prolungato la sua partenza.

Kléber aveva, come lo vedremo nell'istruzione a lui inviate dal generale in capo, l'ordine di far partire Desaix per la Francia, ed ecco la lettera di Bonaparte ch'è un vero monumento istorico.

« Troverete qui annesso, generale, un ordine per prendere il comando in capo dell'esercito. Il timore che da un momento all'altro non ricomparisca la crociera inglese mi fa precipitare la partenza di due o tre giorni. Verranno meco i generali Berthier, Andréossy, Murat, Lan-

nes e Marmont ed i cittadini Monge e Berthollet.

« Troverete qui annessi i giornali inglesi e quelli di Francfort, sino al 10 giugno. Conoscerete dai medesimi che noi abbiamo perduto l'Italia, che Mantova, Torino e Tortona sono bloccate. Ho ragione di credere che la prima si sosterrà sino alla fine di novembre. Ho pure la lusinga, se la sorte mi arride, di arrivare in Europa innanzi che incominci ottobre.

« Eccovi una cifra per corrispondere col governo, ed un'altra per corrispondere meco.

« Io vi prego di far partire, prima che passi il mese d'ottobre, Junot coi miei domestici, e tutti gli effetti che ho lasciati al Cairo. Per altro non mi sarebbe disscaro che voi riteneste al vostro servizio tutti quelli fra i miei domestici che potessero convenirvi.

« E intenzione del governo che il general Desaix parta per l'Europa nel corso di novembre, a meno che non intravengano eventi più importanti.

« La commissione delle arti passerà in Francia sopra di un parlamentario, che a tale effetto dimanderete, in conformità del trattato di cambio, e ciò dentro il prossimo novembre, dopo ch'essa avrà terminato la sua missione. Adesso è occupata a visitar l'Alto Egitto; e se qualcuno di quei membri potesse esservi utile ritenetelo liberamente.

« L'effendi fatto prigioniero a Aboukir è partito per rendersi a Damietta. Vi ho scritto d'inviarlo in Cipro; desso è portatore di una lettera pel gran visir, della quale vi compiego una copia.

« L'arrivo della nostra squadra da Brest a Tolone, e della squadra spagnola a Cartagena non lascia alcun dubbio sulla possibilità di far passare in Egitto i fucili, le sciabole, le pistole, i ferri fusi dei quali voi potreste aver bisogno e dei quali io ho lo stato il più esatto, come pure una quantità di reclute sufficiente per riparare le perdite delle due campagne.

« Il governo vi farà conoscere allora esso stesso le sue intenzioni; ed io come uomo pubblico e come privato, prenderò gli espedienti convenevoli per farvi ottenere le notizie che potranno interessarvi.

« Se, per eventi imprevisi, tutti i tentativi fossero infruttuosi, e che al mese di maggio, voi non aveste potuto ricevere nè soccorsi nè notizie da Francia, e se, malgrado tutte le precauzioni, la peste si sviluppasse in Egitto, e vi uccidesse più di mille e cinquecento soldati, perdita considerevole, perchè sarebbe oltre a quelle che gli eventi della guerra vi occasioneranno, io penso che in questo caso voi non dobbiate azzardarvi a sostenere la campagna, e che siate autorizzato a concluder la pace con la Porta Ottomana, quand' ancora vi s'impone, se per condizione principale di evacuare l'Egitto, ma sarebbe bene di differire l'esecuzione di questa condizione sino alla pace generale.

« Voi sapete valutare, non meno di me, i sommi vantaggi che risulterebbero alla Francia dal possedimento dell'Egitto; quell'impero turco, che minaccia ruina per tutte le parti, sta oggi per crollare, e l'evacuazione dell'Egitto sarebbe una disgrazia tanto più grande, in quanto che noi vedremmo ai nostri giorni questa bella provincia passare nelle mani di qualche potenza europea.

« Le nuove dei successi felici e dei disastri che la repubblica potrà avere, devono pure entrare potentemente nei vostri calcoli.

« Se la Porta rispondesse prima che vi fossero giunte le mie nuove dalla Francia, alle dichiarazioni di pace ch'io le ho fatto, voi dovete renderle noto di essere investito di tutti i poteri ch'io aveva, ed intavolare le negoziazioni persistendo sempre nell'assertiva ch'io ho già avanzato, che l'intenzione della Francia non è stata mai di sottrarre l'Egitto dall'obbedienza del Gran Signore; chiedere che la Porta si sciolga dalla coalizione e ci accordi il commercio del Mar Nero; che metta in libertà i prigionieri francesi; e finalmente dimandatele sei mesi di sospensione d'armi, acciocchè in questo spazio di tempo possano aver luogo le ratifiche.

« Supponendo che le circostanze sieno tali, che voi crediate dover concludere questo trattato con la Porta, voi farete conoscere di non poterlo mandare ad effetto senza che sia ratificato; ed in con-

formità di un costume comune a tutte le nazioni, l'intervallo fra la sottoscrizione di un trattato e la sua ratifica debbe esser sempre una sospensione di ostilità.

« Voi conoscete, cittadino generale, qual sia la mia maniera di vedere sulla politica interna dell'Egitto; in qualunque modo voi vi regolate i cristiani saranno sempre i nostri amici. È forza impedirli di essere insolenti, affinchè i Turchi non concepiscano contro di noi il medesimo fanatismo che hanno contro i cristiani: ciò che li renderebbe irreconciliabili. Bisogna addormentare il fanatismo, onde poterlo sradicare. Se voi vi cattiverete l'opinione dei gran cheicki del Cairo, avrete per voi quella di tutto l'Egitto; e fra tutti i capi che questo popolo può avere i meno pericolosi sono i cheicki, che, per natura paurosi non sanno battersi, e che come tutti i preti, infondono in altri il fanatismo senza esser fanatici.

« In quanto alle fortificazioni, Alessandria, El-Arich, ecco le chiavi dell'Egitto. Io aveva il progetto di fare stabilire nel prossimo inverno dei trinceramenti di palme, due da Salahieh a Katieh, due da Katieh a El-Arich, ed uno sarebbesi trovato nel posto ove il generale Menou ha scoperto una sorgente di acqua potabile.

« Il generale Samson, comandante del genio, ed il generale Songis, comandante dell'artiglieria, vi metteranno ciascuna al fatto di tutto ciò che riguarda la loro sfera per tali opere.

« Il cittadino Poussielgue è stato esclusivamente incaricato delle finanze. L'ho riconosciuto per indefesso e di merito assai. Egli comincia ad avere delle cognizioni sul caos dell'amministrazione egiziana. Io aveva il progetto, se non fosse intervenuto nulla in contrario, di adoprarmi a stabilire questo inverno un nuovo metodo d'imposizioni, ciò che ci avrebbe permesso di non più ricorrere ai costosi mondineno prima d'intraprenderlo vi consiglio a rifletterci lungo tempo. Val meglio intraprendere questa operazione un poco più tardi, che un poco troppo presto.

« Alcuni vascelli da guerra francesi compariranno senza fallo nella stagione in-

« vernale ad Alessandria, Burlos o Damia-
 » ta. Fate costruire una buona torre a Bur-
 » los; procurate di mettere insieme cinque
 » o seicento mammalucchi che voi farete,
 » allorquando i vascelli francesi saranno
 » arrivati, arrestare in un giorno al Cairo
 » e nell'altre provincie, ed imbarcherete
 » per Francia. In mancanza di mamma-
 » lucchi, alcuni ostaggi Arabi, cheicki-
 » beleti, che per qualunque ragione si tro-
 » vassero arrestati, potranno supplirvi.
 » Questi individui, arrivati in Francia ve-
 » li terremo uno o due anni, vedranno la
 » grandezza della nazione, prenderanno
 » qualche idea dei nostri costumi e della
 » nostra lingua, e ritornando in Egitto vi
 » accresceranno il numero dei nostri par-
 » tigliani.

« Io aveva già più volte dimandato, una
 » truppa di comici; io prenderò singolar-
 » premura di mandarvene una al più pre-
 » sto. Questo articolo è importante per l'e-
 » sercito, e per cominciare a incivilire i
 » costumi del paese.

« Il posto importante che voi andate ad
 » occupare in capo va a mettervi in grado
 » di far brillare quei talenti che la natura
 » vi ha accordati. L'interesse di ciò che
 » quà si passa è vivo, ed i risultamenti ne
 » saranno immensi pel commercio, per
 » l'incivilimento, e sarà questa l'epoca da
 » cui dateranno grandi rivoluzioni. Abi-
 » tuato a vedere la ricompensa delle pene
 » e dei travagli della vita nell'opinione
 » della posterità, io abbandono l'Egitto
 » col rammarico più grande. L'interesse
 » della patria, la sua gloria, l'ubbidienza,
 » gli avvenimenti straordinari che hanno
 » avuto luogo, sono le sole cagioni che mi
 » decidono a passare in mezzo alle squa-
 » dre nemiche per recarmi in Europa. Io
 » sarò con voi con lo spirito e col cuore. I
 » vostri trionfi mi saranno tanto cari quan-
 » to quelli che coglierei io in persona; e ri-
 » guarderò sempre come male impiegati
 » tutti i giorni della mia vita, ove io non
 » avrò potuto far qualche cosa per quel-
 » l'esercito di cui vi lascio il comando, e
 » per consolidare il magnifico edificio, del
 » quale ormai son già gettate le fonda-
 » menti.

« L'esercito ch'io vi confido è composto
 » interamente di figli miei; io ho ricevuto
 » sempre da quelli, anche in mezzo ai più

» gravi pericoli, i contrassegni del più sin-
 » cero loro attaccamento. Manteneteli in
 » questi sentimenti, voi dovete farlo e per
 » la stima singolarissima in cui vi tengo e
 » pel vero attaccamento ch'io a loro por-
 » to (1). »

« BONAPARTE. »

Il 23 Agosto 1799, un proclama annun-
 ziò all'esercito che Kléber succedeva a Bo-
 naparte nel comando in capo: si commos-
 sero vivamente i soldati a questa inaspetta-
 ta novella, ed i primi lor moti furono ostili
 contro del generale che gli abbandonava;
 ma si calmarono questi ben tosto per la
 stima che ognuno aveva in quello che ad
 esso succedeva. Non può spiegarsi per qual
 prodigio, dal giorno in cui mise alla vela
 fino al suo arrivo in Francia, il mare si
 trovasse libero pel passaggio dei bastimenti
 che conducevano Bonaparte ed il suo se-
 guito. L'istorico che vuol risolvere questo
 problema trovasi sospeso fra il dubbio, se
 ne fosse cagione la sorte di Bonaparte ov-
 vero la politica straniera. Eppure non levò
 le ancora ascosamente. Una corvetta inglese
 sembrava spiare la sua partenza, ed era da
 ognuno osservata con inquietudine. « Non

(1) Le perdite dell'esercito d'Egitto sono lun-
 gi dall'essere sì considerevoli come potrebbe far-
 lo presumere la natura del suolo, l'insalubrità
 del clima, la privazione di ogni soccorso del-
 la patria, il disastro della peste, e soprattutto
 la quantità delle battaglie che lo immortalar-
 ono. All'epoca dello sbarco l'esercito era com-
 posto di trentamila uomini; si accrebbe di tutti
 gli avanzi della battaglia di Aboukir e forse an-
 che di qualche arrivo particolare da Francia;
 pure la di lui perdita totale, dall'apertura del-
 la campagna fino a due mesi appresso la par-
 tenza del generale in capo per l'Europa, cioè
 a dire nello spazio di ventisette a ventotto me-
 si, non si elevò che a ottomila novecentoquin-
 dici uomini, il che è provato dal documento
 ufficiale dell'ordinatore in capo di questo eser-
 cito, che come interessantissimo riportiamo.

Uccisi nei combattimenti	3614
Morti dalle ferite riportate.	854
Morti per accidente	290
Morti per malattie ordinarie	2468
Morti di febbre pestilenziale	1689
Totale	8915

Dal Cairo, li 10 frimaio anno IX.

L'ordinatore in capo,

Firmato SARTÉLOX.

» temete di nulla diceva Bonaparte, noi
 » giungeremo al nostro destino; la fortuna
 » na che non ci ha mai abbandonati ci
 » farà giungere a dispetto degl'Inglese. »
 La flottiglia ancorò, il 1^o ottobre, nel
 porto d' Ajaccio, e per sette giorni soffiando
 venti contrari non fu possibile di salpare
 (1). Bonaparte ebbe agio in quello spa-

(1) Ecco quello che narra nel libro ottavo della sua storia di Corsica il chiarissimo E. O. Renucci sull'arrivo di Bonaparte in Ajaccio: .

» Levavasi ad allegrezza strepitosa e giocon-
 » dava grandemente tutta la popolazione, ed il
 » pregava di sbarcare. Rifiutò sulle prime e chiese
 » tutti i fogli del *Monitore*. Passò la notte e quasi
 » tutto il giorno seguente leggendo i giornali.
 » Non resistendo poi alle vive istanze dei suoi
 » compatriotti e parenti ed anche a quelle dei
 » suoi seguaci, ed il magistrato di salute aven-
 » dogli dato la pratica, scese a terra ed allog-
 » giò per l'ultima volta nella casa paterna. Andò
 » a caccia coi suoi ufficiali e fermossi un gior-
 » no intero alla sua campagna. Si ricordò di Ba-
 » gaglino e di Marmotta di cui si è parlato nel
 » libro sesto (vedasi la nota alla pagina 11).
 » li fece chiamare, gli accolse colla familiarità
 » che gli era propria in alcune circostanze, cesse
 » per atto notariale molti suoi beni fondi al primo
 » per dotarne la figlia, che volle vedere e regala-
 » re, e presentò generosamente il secondo; cesse
 » del pari per atto notariale gli armenti dei bovi,
 » proprietà di sua famiglia, e certo non era un
 » tenue valente, a coloro che ne avevano il
 » soccio, quantunque quei pastori nella ribel-
 » lione in favore degli Inglese si fossero mo-
 » strati fortemente infesti a Bonaparte.

» La sua nutrice Camilla Ilari non fu nep-
 » pure dimenticata. Al suo arrivo in Ajaccio
 » ella corse ad abbracciarlo, ed offrendogli una
 » bottiglia di latte gli disse: *Figlio, vi ho dato*
 » *il latte del mio cuore, ora non ne ho più; ac-*
 » *cettate il latte della mia capra.* Napoleone ne fu
 » teneramente commosso, la regalò splendida-
 » mente, la pregò di venirlo a vedere ogni gior-
 » no durante la sua dimora in Ajaccio e le pro-
 » mise che giunto a Parigi avrebbe conservato
 » memoria di lei. In fatti, dopo qualche tem-
 » po, le fece cessione di una casa agiatamente
 » arredata, di molti beni fondi in Ajaccio, e
 » le accordò sulla sua cassetta una pensione an-
 » nua di tremila e seicento franchi. Tutto que-
 » sto basterebbe per provare contro il sig. Botta,
 » che Napoleone conosceva non solo la grati-

zio di prendere le più minute notizie sullo
 stato della Francia e su quello di tutta
 l'Europa, e queste lo resero intollerante
 di un ritardo maggiore, come quello che
 più di qualunque altro uomo, sapeva me-
 glior apprezzare il valore del tempo e cal-
 colarne l'impiego. Finalmente, il 7 la flot-
 tiglia salpò per la Francia; ma in vista
 delle coste comparvero dieci vele inglesi.
 Il contro-ammiraglio Gantheaume propose
 di girar di bordo sulla Corsica. « No, gli
 » disse Bonaparte, questa manovra ci con-
 » durebbe in Inghilterra, ed io voglio ar-
 » rivare in Francia. » Questa risoluzione
 fu quella che lo salvò. Il 9 ottobre (17
 vendemmiaio anno VIII), si diradavano ap-
 pena le tenebre della notte che le fregate
 gettavano l'ancora a Frejus, dopo quaranta
 e un giorno di viaggio sopra un mare solca-
 to da navi nemiche. In un momento, tutta
 la rada fu coperta di palischermi che si di-
 rigevano verso Bonaparte. Il generale Perey-
 mont, che comandava la costa, per primo
 lo salutò. Innanzi che giungessero i com-
 missionati della sanità, vi erano già state
 numerose comunicazioni colla terra. Ma
 siccome non si trovavano annunziati di nes-
 suna sorte a bordo, e che, da sette mesi,
 non era apparso in Egitto segnale alcuno
 di peste, così questa violazione dei rego-
 lamenti è meno da condannarsi; ma però
 non si può giustificare. L'impulsione ar-
 dente che la conquista ed il cielo dell'Egit-
 to avevano ispirato a Bonaparte, gli ren-
 devano impossibile di restare indeciso fra
 una misura sanitaria e lo scopo del suo
 viaggio, fra una subordinazione tempora-
 ria che poteva essergli fatale, ed un avve-
 nire quanto il suo brillante, ed infine fra
 il Direttorio e lui stesso. La Francia gli
 perdonò di buona voglia l'infrazione alla
 legge della sua propria conservazione, tan-
 to era grande il bisogno ch'ella aveva di
 salvare la sua indipendenza e la sua gloria,
 tanto sentiva il bisogno di ripossedere il
 suo eroe.

» tudine e a tempo e luogo ricompensava i be-
 » nefici, ma dimenticava ancora le ingiurie.

LIBRO QUINTO

Governo Direttoriale.



CAPITOLO PRIMO

Giornata del 18 e 19 brumario anno VIII.

(9 e 10 Novembre 1799.)

Fu intimamente penetrato il general Bonaparte dall'entusiasmo vivissimo che la popolazione di Fréjus manifestò al tempo del di lui sbarco. Questo accoglimento trionfale portava un carattere diverso da quello ch'era stato prodotto dalle glorie dell'eroe dell'Italia; mentre adesso non salutavasi già il vincitor dei Turchi, il conquistator dell'Egitto, ma il *liberatore* della Francia. Questo nome divenne per esso un oracolo; e, fin da quell'istante concepì quant'era somma quella fortuna che lo riconduceva in patria. Ma cos'era Fréjus in confronto della capitale? cos'erano gli abitanti di quella piccola città di marinari, di fronte al fiore della nazione, al popolo della magnifica città, che aveva proclamato i fasti della rivoluzione; a quel popolo che autore, testimone e vittima delle sue proprie tempeste, sorviveva loro, col privilegio di fulminar proscrizioni e di decretar trionfi? Ma Bonaparte l'Egizio nulla più aveva a temere in Parigi le ricordanze del 13 vendemmiaio, che cancellate erano state luminosamente dai trofei di Bonaparte l'Italico. Nulladimeno siccome a quell'epoca non erano ancor sazi i Parigi di trionfi, Bonaparte prese utilmente l'espedito di farsi precedere dal manifesto in cui narravasi i particolari della battaglia d'Aboukir, che lo rappresentava coperto delle palme orientali.

Nel breve soggiorno che fece in Corsica e nella sua discesa in Fréjus, ei conobbe assai bene la dolorosa posizione della Francia, e quanto sincere fossero state su tal racconto le gazzette di Francfort che aveva lette in Egitto. Gli *Chouans* laceravano la Bretagna con ogni sorta di furore e di crudeltà: riaccendevansi con furore la guerra civile nell'Ovest e propagavasi nel dipartimento dell'Euro fino alle vicinanze di Parigi: dopo di aver penetrato nelle cospicue città di Bordò e di Tolosa, minacciava il mezzogiorno tutto. Gemeva l'Italia da un capo all'altro sotto il giogo degli Austro-Russi, suoi nuovi dominatori. Joubert inviato colà dal partito Sieyès, per acquistare, alla testa dell'armata e per via di nuove prodezze, l'importanza e la popolarità necessarie ad una grande impresa politica, era perito in battaglia nelle vicinanze di Novi. Conobbe Bonaparte che opportuno giungeva, non già per vendicare Joubert e il Direttorio, ma per riacquistare la cuna della sua grandezza. La riconquista dell'Italia tanto più rendevalsi agevole in quantochè Massena, l'uomo di tutte le vittorie riportate su quelle contrade, aveva distrutto in Svizzera l'ultimo corpo dell'esercito di Souwarow e poteva ritrovarsi, come nel 1796, a faccia a faccia coll'Austria sola, e non disperava così di dettarle per la seconda volta la pa-

ce. Ma ciò che soprattutto attirò l'attenzione di Bonaparte, si fu il vedere il Direttorio caduto in tanta disistima agli occhi della Francia intiera, che niuna gratitudine a lui si aveva nè pei successi di Massena in Svizzera, nè per quelli di Brune in Olanda, e che lo splendore delle famose battaglie di Zurigo e di Bergen restava esclusivamente sopra questi due generali.

Bonaparte fu il primo a dar l'esempio di tali glorie divenute personali e che niun merito lasciavano ai capi della nazione; ma fino a questo punto era stato il solo a coprirsiene. Allorchè vide che Massena e Brune si trovavano, per la forza delle cose e delle circostanze, ammessi alla stessa prerogativa, giudicò che l'ora del Direttorio e la sua erano suonate; ed in fatto non vi è segno più visibile e più energico della decadenza di un governo, che quella parzialità pubblica che non sa ad esso attribuire fuorchè i disastri e le avversità.

Il 9 ottobre, a sei ore della sera, Bonaparte s'incamminò alla volta di Parigi in compagnia di Berthier, suo perpetuo capo di stato maggiore. Il di lui viaggio da Fréjus alla capitale fu un continuo trionfo. Accoglienze straordinarie, onori sovrani lo attendevano ad Aix, ad Avignone, a Valenza, a Vienna e singolarmente a Lione. Furono improvvisate sul suo passaggio per le città e per le campagne brillanti feste, alle quali le autorità stesse presiedevano. In tutto questo viaggio, che forma una dell'epoche più belle della sua vita; sempre più accertossi che la Francia accoglievalo come suo liberatore; ed il voto pubblico manifestavasi con tanta espansione e con tanta spontaneità di cuore, che sembrava penetrar già nei futuri secreti. Concepi l'eroe qual fosse la sua posizione, ed accettando questi presagi di ottimo successo entrò, il 16, in Parigi non solo pienamente giustificato ai suoi propri occhi per avere abbandonato il comando dell'Egitto, ma persuaso quindi di non aver seguito in ciò che i caldi voti ed i desideri della nazione. Il Direttorio solo, o istruito dalla fama, o testimone esso stesso dell'entusiasmo che in ogni cuore destava l'aspetto di Bonaparte, si lasciava accecare talmente dalla confidenza in ciò che dai politici vien chiamato *stato di possedimento*,

da non pigliare alcun' ombra sulle rimostanze della pubblica opinione, e si dispose egli pure a festeggiar solennemente l'arrivo del suo disertore d'Egitto.

Dopo la morte di Joubert ed il ritorno a Parigi di Moreau, che illustrato si era mettendosi alla testa del nostro esercito, impegnato in una terribile azione contro dei Russi, Sieyes ed i suoi amici avevan posto l'occhio sopra di questo generale. Ma alla novella dello sbarco di Bonaparte, Moreau disse ai direttori: « Non avete più bisogno di me, ecco l'uomo che a voi fa » di mestieri per operare un *movimento*, » indirizzatevi a lui. » Queste parole di Moreau denotano la ristrettezza delle combinazioni del Direttorio, che immaginavasi di riacquistare il credito e la forza col fare operare un *movimento*; esse provano altresì che Moreau non discerneva, niente meglio dei membri del governo, le inevitabili conseguenze dell'inattesa apparizione di Bonaparte. Immerso nella rutina rivoluzionaria, era il Direttorio all'oscuro di tutto ciò che ognuno sentiva a Parigi, di tutto ciò che formava il soggetto delle pubbliche e private conversazioni, ed ignorava che un nuovo partito presentavasi a dominare tutti gli altri: era questo il partito dell'esercito, che non essendo comparso sulla scena politica che il 18 fruttidoro, preparavasi a profittare dell'ascendente che gli era dato, implorando il suo pericoloso soccorso contro una parte dei Consigli e del governo. Il vincitore di Tolone, di vendemmiaio, d'Italia e d'Egitto, lo rappresentava e n'era alla testa, per cui d'ora innanzi diveniva il più formidabile e temuto; ed è poi certo che colui che arditamente aveva violato i regolamenti sanitari, non infrangeva le civili e militari leggi per venire ad offrirsi al Direttorio quale scudo ed appoggio (1).

Bonaparte giudicò egregiamente dell'effetto che doveva produrre il bullettino di Aboukir sugli animi degli abitanti della

(1) Bonaparte a Fréjus non violò in verun modo le leggi sanitarie. Il magistrato di sanità d'Ajaccio gli aveva dato pratica dietro le istanze della popolazione, e la sicurezza positiva di nessuna infermità a bordo del convoglio; d'altronde Bonaparte e tutti i suoi seguaci avevano comunicato durante otto giorni coi Francesi dei dipartimenti della Corsica.

capitale. Il di lui ritorno fu annunziato in tutti i teatri come suol farsi di una pubblica prosperità. Egli vide che Parigi partecipava del suo segreto e delle sue speranze. Realmente una pubblica ed universale cospirazione lo accolse a braccia aperte, e videsi ad un tratto circondato da nuove amicizie e da interessi che preveder non poteva. Il giorno di poi, 17 ottobre, si rese al palazzo di Luxembourg, ove espose in seduta particolare lo stato dell'Egitto; dichiarò al Direttorio che, istruito delle sciagure della Francia, non era venuto che per difenderla. Giurò sulla sua spada che la sua partenza non aveva avuto altra cagione che quella, ed il suo spirito altra intenzione.

È questa una prova evidente che niuna istruzione segreta era stata data a Bonaparte che lo autorizzasse a partire dall'Egitto allorchè lo credesse opportuno; deve si dunque riguardare come una favola quella pretesa lettera del Direttorio che lo richiamava in Francia. I cinque direttori, divisi non in tre fazioni, ma bensì in tre diversi intrighi, pigliarono ciascuno per sè questo militar giuramento. Tuttavia, volendo evitare di dare loro alcun sospetto, e di dichiararsi più per l'uno che per l'altro dei medesimi, Bonaparte tornò a darsi a quel genere di vita ritirata che aveva adottato, sia quando lo abbandonò la giunta di salvezza pubblica, dopo l'assedio di Tolone ed il fatto del Cairo, che dopo l'ispezione dell'esercito destinato per l'Inghilterra, avanti di partire per l'Egitto. Mostravasi poco in pubblico, non andava al teatro che in palco riparato da gelosie, non frequentava apertamente che coi sapienti, e non acconsentì a pranzare coi Direttori che privatamente. Non potè per altro rifiutarsi dal festino che i due Consigli gli offersero nel tempio della Vittoria (la chiesa di San Sulpizio); ma la sua non fu che un'apparizione in quel luogo, da cui sortì tosto con Moreau.

Parigi ammirava con rispetto la solitudine di Bonaparte dopo tanti gloriosi travagli; e più ancora faceva: fondava sul ritorno a questa sua abitudine, che contraddistinte aveva sempre le importanti epoche della sua carriera, la speranza di qualche alta combinazione che giungesse opportuna al soccorso della nazione. Rara-

mente s'inganna il pubblico sui grandi avvenimenti che stanno per arrivare, e molto meno ciò poteva succeder questa volta che egli stesso apertamente cospirava contro il Direttorio. Quando ancora Bonaparte non avesse dall'Egitto arrecato il desiderio di mutare il governo della Francia e di prenderne esso stesso le redini, vi sarebbe stato forzato dall'universale opinione. Il vero stato degli affari venne a lui rivelato da buoni ed esperti osservatori com'erano Cambacères, Roederer, Réal, Regnault de Saint-Jean-d'Angély, Boulay de la Meurthe, Daunou, Chénier, Maret, Sémonville, Murat, Bruix, Talleyrand e Fouché de Nantes. Da ogni parte poi insinuavasi al general Bonaparte non già di mettersi alla testa di un movimento, ma bensì di una vera rivoluzione. Giova or qui riportare lo stato delle fazioni che in quel tempo bisognava o seguire o combattere nell'interno; Jourdan, Augereau e Bernadotte figuravano nel primo rango della fazione democratica, conosciuta sotto il nome di *Maneggio*; era questa attaccata ai direttori Moulin e Gohier, che in allora presiedevano, e componevasi di rivoluzionari repubblicani. Essa manifestò le sue mire a Bonaparte, dal quale furono accolte, poichè egli pure apertamente teneva la parte di Moulin e di Gohier. Sieyes regolava i politici ed i moderati che sedevano nel Consiglio degli Anziani, e propose a Bonaparte di eseguire un colpo di Stato ch'egli da lungo tempo meditava, mettendolo a conoscenza di una costituzione immaginata nella solitudine del suo gabinetto. Roger-Ducos, che chiamar si potea l'ombra di Sieyes, trovavasi sempre compreso come di diritto in tutte le opinioni del suo collega. Quanto a Barras, posto alla testa degli speculatori e degli uomini di bel tempo, presentava l'idea di un ambizioso da serraglio; solo, senza compagni nel Direttorio, ondeggiava or per l'uno or per l'altro partito, e immerso nella mollezza ardiva concepire il progetto di sbarazzarsi e dell'uno e dell'altro. Questo fu il motivo della grata accoglienza che fece a Bonaparte, che soleva chiamarlo il capo dei *Pourris*. Un quarto partito era formato dai consiglieri di Bonaparte che non si curavano nè della demagogia di Gohier, nè della metafisica di Sieyes, nè della cor-

ruzione di Barras. Fra questi era collocato Fouché, ministro allora della polizia del Direttorio. Erasi inimicato costui coi repubblicani, che pur l'avevano proiettato in luce, e all'arrivo di Bonaparte, si affrettò di cominciare a rappresentare quella parte, in faccia al Direttorio, che non cessò poi più di sostenere sotto i diversi governi della Francia. I suoi servigi parvero tanto più preziosi, in quantochè poteva esser non poco dannoso ai progetti del generale. Bisognò dunque ricevere le manifestazioni di Fouché come una necessità, ma era egli macchiato di un vero e real tradimento, per cui la sua posizione diventava pericolosissima per lui medesimo, e dovette contentarsi di essere ascoltato senza andare più oltre. Bonaparte accoglieva ancora i pareri e le reiterate istanze di un altro ministro, che per la recente sua disgrazia, proveniente dall'influenza del *Maneggio*, pronunziavasi più apertamente e guadagnava più credito di Fouché: questo ex ministro era Talleyrand-Périgord, il quale non essendo più in debito di fedeltà verso il Direttorio, aveva, pe' suoi antecedenti e per la natura del suo spirito, molto più ragione del rivoluzionario Fouché di essere disgustato della repubblica, e de' suoi capi. Una divisione fortissima regnava in quel tempo fra questi ultimi: travagliavano separatamente presso Bonaparte, col migliore ardore del mondo, alla distruzione della loro propria autorità. Questo è il quadro conosciuto delle cospirazioni, in mezzo alle quali quella di cui era guida ed anima Bonaparte, attirava tutte le altre e le lasciava nel suo vortice, come attirati vengono dal pianeta principale i suoi satelliti.

Fermo nel proponimento di sciogliere il Direttorio, Bonaparte bramava che ciò non fosse per una rivoluzione, ma per un semplice cambiamento, metodo da lui inutilmente proposto ai direttori per la Svizzera e per lo Stato di Roma, avanti la sua partenza per l'Egitto. Bonaparte amava la guerra, ma abboriva ed aveva in orrore tutto ciò che portar potesse alla guerra civile ed ai tumulti popolari. Per giungere a questo suo intento, vi era una via costituzionale che Sieyes, e l'articolo III della costituzione avevano indicato; dava quest'ultimo agli Anziani il potere di trasferire i due Consigli fuori della capitale, e

così, per una tal misura legale, il Direttorio trovavasi affatto isolato. Giudicò Bonaparte che il momento d'intendersela con Sieyes era venuto, in vista dell'immensa influenza che quel direttore esercitava nel Consiglio degli Anziani. Egli lo conosceva da lungo tempo ed inclinava ad avvicinarli: nondimeno gli amici del generale lo esortarono a veder Barras; e pranzò con esso il 30. Alzatisi da mensa, Barras gli confidò il bisogno in cui trovavasi di ritirarsi dagli affari, e la necessità di adottare per la Francia un'altra forma di governo. Il solo generale Hédouville, secondo lui, era l'opportuno presidente della nuova repubblica, ma la manifestazione che faceva mancava però del vero indirizzo. Il nome di Hédouville nascondeva quello di Barras, ed uno sguardo solo di Bonaparte bastò a fargli conoscere che il suo segreto era già appalesato. Lasciò Barras, pieno d'indignazione pel discorso che tenuto gli aveva, e visitò Sieyes, col quale si trovò ben presto d'accordo. Fu combinato che quest'ultimo si sarebbe prevalso dei suoi mezzi per disporre il Consiglio degli Anziani a prendere la risoluzione autorizzata dalla costituzione, e che Bonaparte s'incaricherebbe di sostenere all'uopo, con le truppe, la decisione di quel Consiglio. I due cospiratori fissarono che l'intrapresa si eseguirebbe dal 15 al 20 brumaio, cioè dal 6 all'11 novembre 1799. Il giorno seguente, di buon mattino, Bonaparte videsi comparir Barras, che avvertito dai suoi amici dell'imprudenza di quelle parole sfuggitegli di bocca il giorno innanzi, ed istruito pure a qual punto si trovavano gli avvenimenti, si scusò attestando il desiderio di non esser posto in non cale nei nuovi progetti, e terminò col porsi *alla disposizione del solo uomo*, diceva egli, che potesse salvar la Francia. Era difficile di abdicare in un modo più franco. Bonaparte si dimostrò meno confidente di Barras: produsse le cure che la sua salute esigeva, e la necessità di un lungo riposo. Si osservò dopo quest'epoca che Sieyes prendeva lezioni di equitazione, ed una tal novella fece ridere i Parigini, e specialmente Barras che motteggiava sovente sulla nuova applicazione del suo collega.

La guernigione di Parigi, di cui una parte aveva servito in Italia, e l'altra ave-

va marciato sotto gli ordini di Bonaparte il 13 vendemmiaio, come pure i quarantotto aiutanti ed i capi della guardia nazionale da lui nominati dopo di quella giornata, nella sua qualità di generale in capo dell'esercito dell'interno, e finalmente una buona parte dello stato maggiore della piazza, avevano voluto tutti esser presentati al vincitore dell'Egitto subito dopo il suo arrivo a Parigi; tre reggimenti di dragoni, soprattutto chiedevano con ardore di essere da lui passati in rivista. Il generale con vari pretesti li rinviava da un giorno all'altro, temendo, ov'egli aderisse ai loro voti, di affettare troppa popolarità, e di risvegliare i sospetti del ministro della guerra, Dubois di Crancé, suo nemico personale e creatura del *Maneggio*; ma, il 15, in una conferenza fra Bonaparte e Sieyès, essendosi finalmente determinato di eseguire la meditata rivoluzione, il 18 brumaio (9 novembre), gli uffiziali della guernigione furono convocati a sett'ore del mattino, per la sera stessa, al domicilio del generale. Quanto alle truppe i generali Murat, Lannes, Leclerc, cognato di Bonaparte, ed i colonnelli, fra i quali Sebastiani che comandava il 3° dei dragoni, s'impegnarono di disporre i loro rispettivi uffiziali a marciare sotto la nuova bandiera. Ciaschedun reggimento conobbe, nella notte del 17 al 18, il suo ordine di movimento, ma i soli capi erano nella confidenza della meta a cui i reggimenti stessi si dirigevano. Bonaparte aveva fatto chiamar Sebastiani, suo amico e suo compatriotta, al quale dopo di aver confidato i progetti del giorno appresso, disse che si assicurasse bene del suo reggimento e lo dividesse in due parti, onde seicento uomini a piedi del medesimo prendessero posizione, il 18, a sett'ore di mattina, nella strada Reale, sulla piazza di Luigi XV senza poter comunicare con chicchessia. Sebastiani doveva in seguito rendersi presso di Bonaparte con quattrocento cavalli, occupar gli aditi della sua casa sino alla strada del Monte Bianco e dare per consegna a tutte le sue sentinelle di lasciare entrare tutti i militari che si presentassero, ma di non permettere che alcuno ne uscisse. Tali ordini furono rigorosamente eseguiti. Il capo di squadrone Letort ebbe il comando dei dragoni a piede ed il capo di

squadrone Maupetit quello dei dragoni a cavallo. A sei ore della mattina, il 18, queste due truppe erano al loro destino.

Il ministro della guerra Dubois de Crancé non aveva potuto ignorare il movimento militare che da alcuni giorni operavasi nelle caserme e fra gli uffiziali in favore di Bonaparte; ebbe egli pure delle prove certe della cospirazione ordita per sollevare la guernigione di Parigi e per impiegarla in una rivoluzione contro il governo. Direttosi al Luxembourg, la mattina del 17, ne diede avviso a Gohier, presidente del Direttorio, e propose di fare arrestare il general Bonaparte, il giorno seguente, nel mezzo all'esecuzione del suo progetto. Ma i direttori che riposavano tranquillamente sui rapporti di Fouché e sui sentimenti che il general Bonaparte aveva sempre manifestato a loro riguardo dopo il di lui ritorno, e specialmente a Gohier, la cui influenza repubblicana gli dava qualche ombra, si opposero al disegno del ministro, e vollero rimanere nell'ignoranza di quello che accadeva sulla riva dritta della Senna. Nondimeno Dubois de Crancé, non volendo esser trovato alla sprovvista, nel caso che il Direttorio uscisse una volta dal suo torpore, aveva arrestato tutte le truppe nelle loro caserme. Il colonnello Sebastiani ricevette, il 18, a sei ore di mattina, l'ordine di rendersi dal ministro, nel tempo che montava a cavallo coi suoi dragoni. Sebastiani celò l'ordine ed arrivò coi suoi quattrocento cavalli all'albergo di Bonaparte, il quale, appena vedutolo, lo mandò a dare invito per la colazione a tutti i suoi uffiziali. Strada facendo, Sebastiani incontrò nella lunga e stretta contrada che conduce alla casa di Bonaparte, il general Lefebvre in vettura, comandante allora di Parigi. Questo generale dimandò con severità al colonnello in virtù di qual ordine si trovava alla testa del suo reggimento. « Il general Bonaparte ve lo dirà » rispose Sebastiani. Lefebvre ordinò al suo cocchiere di sortire dalla strada e di rimenerlo a casa. Allora Sebastiani fece conoscere la sua consegna e persuase Lefebvre di entrare da Bonaparte e d'intendersela seco lui. Vedendo questi l'impossibilità di far voltare la sua carrozza in quell'angusta via e di sottrarsi agli ordini che la truppa aveva di non lasciar sortire alcuno, si decise a

seguire il consiglio di Sebastiani. Introdottosi in casa del general Bonaparte, lo interrogò sul movimento delle truppe che aveva luogo dietro i suoi ordini, e gli fece dei violenti rimproveri. Quando ebbe terminato, Bonaparte freddamente gli rispose: « General Lefebvre, voi siete una delle colonne della repubblica; io voglio salvarla oggi con voi, e liberarla dagli avvocati che perdono la nostra bella Francia. Ecco il motivo che mi ha indotto a farvi venire in mia casa questa mattina. — Gli avvocati, ripiglia il general Lefebvre, sì, voi avete ragione, bisogna scacciarli. Contate sopra di me. » Così ebbe fine quest'incontro che poteva condurre alle più serie conseguenze. È facile a comprendersi quanto importasse a Bonaparte di avere nel suo partito ed interamente a lui devoto il comandante di Parigi. Dopo pochi istanti si presentarono in folla tutti i generali e gli uffiziali che, da alcuni giorni, si erano dichiarati per l'avversario del Direttorio. Fra questi notavasi Moreau, che dedicossi interamente a Bonaparte. Questi aveva qualche sospetto di Bernadotte, il capo più pericoloso del partito del *Maneggio*, e per evitare qualunque incontro col medesimo, incaricò suo fratello Giuseppe di intrattenerlo tutta la mattina e di obbligarlo a rimanersi con lui a colazione. Sempre vigilante ed incapace della più piccola negligenza, volle assicurarsi del presidente del Direttorio e lo indusse ad accettare un pranzo il giorno stesso dell'avvenimento. Bonaparte, spingendo più oltre ancora le sue precauzioni, per non provare da parte di Gohier veruna resistenza, subito che sarebbe conosciuta la decisione del Consiglio degli Anziani, avea fatto scrivere da Madama Bonaparte, e presentare da Eugenio, un pressante invito per colazione al Direttore ed alla sua consorte, per le ore otto del mattino. Gohier, che troppo tardi s'avvide della sua trascuratezza, si contentò di mandarvi sua moglie. Frattanto senza che ne sapesse nulla il Direttorio, il quale, non prestando fede ai rumori che si spargevano, riposava tranquillo nel suo palazzo sino dall'ore cinque della mattina un invito di convocazione straordinaria era stato indiritto a quei membri del Consiglio degli Anziani, che facevan parte della cospirazione. Già

il general Bonaparte vedevasi attorniato da quasi tutti i militari di Parigi, allorché il deputato Cornet venne a presentargli il decreto che metteva l'esercito sotto i suoi ordini, e comandava la traslazione dei due Consigli a Saint-Cloud. D'uopo è rendere a ciascuno ciò che gli si aspetta: ognun sa che senza il decreto del Consiglio degli Anziani, il general Bonaparte non avrebbe potuto eseguire i suoi progetti, nè cambiare la forma del governo nello spazio di sole ventiquattr'ore, senza dar luogo ai più gravi disordini e mettere in tumulto tutta la capitale. Questo decreto non legittimava, è vero, ma autorizzava le operazioni militari che si preparavano. Il centro, il fomite, l'indispensabile appoggio della cospirazione erano nel Consiglio degli Anziani.

Fouché che non era stato ammesso a dirigere le più segrete fila della trama, teneva l'occhio aperto sui due partiti: seppe per primo che Gohier aveva ricusato di aderire ai consigli di Dubois de Crancé, e con una tal novella volò da Bonaparte, convinto che gliene saprebbe infinito grado; seppe pure per primo che il decreto degli Anziani era stato emanato, e corse a dargliene avviso innanzi che arrivasse il deputato Cornet loro presidente. Allora non potendo contenere il suo zelo, o piuttosto afferrando con gioia il punto opportuno di farlo conoscere per raccoglierne i frutti, confessò al generale di aver già dato l'ordine che fossero chiuse le barriere di Parigi, e che s'impedisse la partenza dei corrieri e delle diligenze. Fouché non poteva ancora deporre i suoi antichi costumi rivoluzionari, e rammentavasi tuttavia della scuola del terrore. Bonaparte si contentò di rispondergli: « I cittadini ed i prodi che mi circondano vi sieno una prova che quello che io faccio lo faccio colla nazione e per la nazione. Io saprò far rispettare il decreto del Consiglio ed assicurare la pubblica tranquillità. » Fouché si concedè dal generale ed uscì per pubblicare un proclama che teneva preparato in favore della nuova rivoluzione, quindi si rese al Luxembourg per istruire il Direttorio della risoluzione presa dal Consiglio degli Anziani. Il presidente Gohier lo ricevette secondo i suoi meriti. Qual bisogno aveva Fouché di presentarsi al diret-

tori, quand' egli erasi dichiarato uno dei più caldi cooperatori della nuova rivoluzione, e che dal momento del ritorno di Bonaparte a Parigi, erasi costantemente servito della sua autorità, come ministro della polizia, per tradirli? Ma l'esito non era ancora sicuro; la vittoria poteva dichiararsi pel Direttorio, e Fouché voleva ad ogni costo essere del vincitore. Osò dire al presidente che i rapporti gli erano stati fatti in tempo opportuno; ma questi rapporti, che ne diceva, nascondevano la più eminente frode, poichè questo ministro infedele travagliava contro il Direttorio. Soggiunse anche: « Non è forse dal seno stesso del Direttorio ch'è partito il colpo? » Sieyès e Roger-Ducos sono nella commissione degli Anziani. — La maggioranza è qui, gli rispose freddamente Gohier, e se il Direttorio ha degli ordini da dare, ne incaricherà uomini più degni della sua confidenza. »

Gohier aveva ragione di parlare in quel tuono a Fouché, ma sbagliò allorchè mostrò, in pari circostanze, come i suoi colleghi, un così mediocre cospiratore dopo di essersi mostrato un tanto debole governante. Egli non doveva ignorare che Bonaparte era ritornato dall'Egitto per prender parte negli affari; ed in fatto, come lo disse Fouché, il generale aveva dimandato a Gohier di essere ammesso al Direttorio, e quest'ultimo non ricusò di cooperare a questa innovazione che allegando l'età prescritta dalla costituzione. È evidente che in questa rivoluzione non si trovavano uomini capaci tranne quelli che l'eseguivano; e che un governo dichiarato vacante nella sua stessa capitale dalla maggioranza degli abitanti e dalle sue truppe, e che aveva per nemici Bonaparte, Moreau, Talleyrand, Fouché, Cambacérès e tutti gli uomini più distinti e più potenti di quell'epoca, non aveva expediente alcuno di salvezza, e doveva divenir ridicolo nella sua caduta, che da quindici giorni era il segreto dell'intera popolazione.

In questo tempo il presidente Cornet faceva lettura al general Bonaparte, in presenza di tutti i militari dei quali era ripiena la sua casa; del seguente decreto: « Il Consiglio degli Anziani, in virtù degli articoli 102, 103 e 104 della costituzione, decreta ciò che segue: 1° Il Corpo

Legislativo è trasferito nel comune di Saint-Cloud. I due Consigli sederanno nelle due ali del palazzo. 2° Prenderanno il loro posto domani, 19 brumajo, a mezzo giorno. È proibito di continuare qualunque esercizio di deliberazione in altri luoghi prima di un tal termine. 3° Il general Bonaparte è incaricato dell'esecuzione del presente decreto; egli prenderà tutte le misure necessarie per la sicurezza della rappresentanza nazionale. Il generale comandante la 17ma divisione, la guardia del Corpo Legislativo, le guardie nazionali sedentarie, le truppe di linea che si trovano nel comune di Parigi, nel circondario costituzionale ed in tutta l'estensione della 17ma divisione, sono posti immediatamente sotto i suoi ordini e tenuti di riconoscerlo in questa qualità. Tutti i cittadini gli presteranno mano forte alla prima requisizione. 4° Il general Bonaparte è chiamato nel seno del Consiglio perchè gli sia comunicata la spedizione del presente decreto ed affinché presti il suo giuramento: egli si concerterà colle commissioni degli ispettori dei due Consigli. 5° Il presente decreto sarà immediatamente comunicato, per mezzo di un messo, al Consiglio de' Cinquecento e al Direttorio esecutivo; sarà stampato, affisso, promulgato e inviato in tutti i comuni della repubblica per corrieri straordinari. »

Tal fu il primo manifesto della rivoluzione combinata fra Bonaparte e Sieyès, nella conferenza del 15, e della quale rendevasi l'organo e lo strumento il Consiglio degli Anziani.

Finita questa lettura, Bonaparte ordinò ai quarantotto aiutanti di far battere la generale e di proclamare il decreto in tutti i quartieri di Parigi; poscia salì a cavallo, seguito da' generali, dagli uffiziali e dai dragoni di Sebastiani, entrò pel Pont-Tournant nelle Tuileries, dove vide schierarglisi innanzi la guardia del Consiglio degli Anziani che lo aspettava in ordine di battaglia sul terrazzo dell'acqua: in mezzo a questo corteggio arrivò al palazzo, fra le più vive acclamazioni dei soldati e del popolo accorso a contemplare questo nuovo spettacolo. Introdotto nella sala delle sedute col suo stato maggiore: « Cittadini, dice egli, la repubblica periva; voi lo sapeste, ed il

» vostro decreto l'ha già salvata. Guai a
 » coloro che vorrebbero suscitare tumulti
 » e disordini ! Io li farò arrestare, aiutato
 » dai generali Berthier, Lefebvre e da tutti
 » gli altri miei compagni d'arme. Non si
 » cerchino esempi nel passato che ad altro
 » non gioverebbero che a ritardare i vostri
 » passi. Nulla si rassomiglia nella storia
 » alla fine del secolo XVIII ; e nulla si ras-
 » somiglia nel fine del secolo XVIII all'av-
 » venimento d'oggi. La vostra saviezza ha
 » emesso questo decreto : le nostre braccia
 » sapranno farlo eseguire. Noi vogliamo
 » una repubblica fondata sopra la vera li-
 » bertà, sopra la libertà civile, sopra la
 » rappresentazione nazionale ; noi l'avre-
 » mo. Io lo giuro : io lo giuro nel mio no-
 » me ed in quello dei miei compagni di
 » arme. »

Bonaparte ricevè le felicitazioni e gl'in-
 coraggimenti dai membri presenti del Con-
 siglio degli Anziani. Il presidente Cornet
 era abilmente giunto nella precedente not-
 te a disporre della maggioranza dei voti
 nel medesimo.

Questa maniera di accordare la libertà
 fu tosto legalizzata dalle forze militari che
 il Consiglio aveva posto alla disposizione
 del dittatore. Passò la rivista alle truppe
 sul *Carrousel* e fece loro la seguente con-
 cione, che quindi fu spedita agli eserciti :
 » Soldati ! lo straordinario decreto del
 » Consiglio degli Anziani è conforme agli
 » articoli 102 e 103 dell'atto costituzio-
 » nale. In virtù di quello, io ho il coman-
 » do della città e dell'esercito. Io l'ho ac-
 » cettato per secondare le misure ch'ei va
 » a prendere, le quali son tutte a prò del
 » popolo. La repubblica da dopo due an-
 » ni è mal governata. Voi speraste che il
 » mio ritorno porrebbe un termine a tan-
 » ti mali : lo celebraste con tanta unani-
 » mità che m'impose obblighi. Soddisfa-
 » te voi ai vostri e secondate il vostro ge-
 » nerale con l'energia, la fermezza e la
 » confidenza che sempre riconobbi in voi.
 » La libertà, la vittoria e la pace faranno
 » riprendere alla repubblica francese il
 » rango che occupava in Europa, perdu-
 » to oggi per l'inezia ed il tradimento. »
Viva la repubblica ! Le truppe ripeterono
 ad unanime voce : *Viva Bonaparte ! Viva*
la repubblica ! Allora Augereau si presentò
 a Bonaparte e gli disse : « Come, genera-

» le ! avete pensato di far qualche cosa
 » per la patria e non avete chiamato Au-
 » gereau ? » Una sola parola di Bonaparte
 fe' comprendere a quel generale che omai
 non era più nè temuto nè desiderato. L'e-
 roe del Direttorio nel 18 fruttidoro non
 poteva essere l'uomo di Bonaparte nel 18
 brumaio : è d'altronde non ignorava que-
 st'ultimo che Augereau era uno dei capi
 più ardenti della società del *Maneggio*.
 Quei militari che avrebbero potuto dare
 qualche sospetto, erano già stati convertiti
 alla nuova fede politica da Moreau, che
 non partecipava dei principi rivoluzionari
 del generale Augereau.

Diecimila uomini presero posizione alle
 Tuileries sotto gli ordini del generale Le-
 febvre. Il comando del Luxembourg fu
 dato a Moreau che erasi offerto a Bonapar-
 te in qualità di aiutante di campo. Questi
 accettò i suoi servigi, e forse colse volen-
 tieri l'occasione di poterlo compromettere.
 Lannes ebbe il comando della guardia del
 Corpo Legislativo ; quello dell'artiglieria
 e della scuola militare fu dato a Marmont ;
 quello degli invalidi al general Berruyer ;
 quello di Parigi al general Morand ; quello
 di Versailles al general Macdonald ; quel-
 lo di Saint-Cloud al general Murat, inca-
 ricato di occupar militarmente questo co-
 mune. Il general Serrurier teneva la riser-
 va al casale di Point-du-Jour. Il generale
 Andréossy fu nominato capo di stato mag-
 giore : aveva sotto di sè gli aiutanti gene-
 rali Caffarelli e Doucet. Il general Lefebvre
 conservò la 17.^{ma} divisione militare. »

Il Direttorio non venne in cognizione
 di questi avvenimenti che fra le dieci e
 l'undici ore del mattino, quando tutta Pa-
 rigi n'era al fatto due ore prima. Tutto
 ad un tratto egli vedesi, per una strana
 metamorfosi, senza autorità, senza guar-
 die, senza relazioni coi Consigli, col gene-
 rale in capo e coll'esercito. Un'ora avan-
 ti Sieyes, che ben sapeva quello che si fa-
 ceva, era tranquillamente e secondo il con-
 sueto, salito a cavallo sotto gli occhi di
 Barras che metteva in ridicolo l'inespe-
 rienza del nuovo cavaliere, mentre egli
 partiva a spron battuto e rendevasi, per
 la via di Bac, al Consiglio degli Anziani ;
 Roger Ducos prese la stessa direzione a pie-
 di un poco più tardi. Frattanto Barras,
 Gohier e Moulins, credendo sempre di rap-

presentare tutta la repubblica, fecero chiamare il generale Bessière; ma questi gli rispose col decreto che lo metteva, in un colla sua truppa, a disposizione del general Bonaparte. I direttori protestarono sulle prime con molta violenza contro il decreto del Consiglio degli Anziani; ma Barras, illuminato da Bruix e da Talleyrand, comprese bene che il regno del Direttorio era terminato, e tolse la maggioranza ai suoi colleghi chiedendo secretamente la sua dimissione. Appena egli conobbe la risoluzione degli Anziani, inviò alle Tuileries a cercare Bonaparte il suo segretario Bottot; il quale trovò il generale nella sala degli ispettori del Consiglio; ed al momento di compiere la missione di cui era incaricato, Bonaparte gli disse: « Annunziate al vostro Barras, ch'io non voglio più sentir parlare di lui. » Dipoi alzando la voce pronunziò in questo modo la sentenza contro dei direttori, come se fossero stati presenti: « Cosa faceste di quella Francia che tanto florida vi lasciai? Io vi lasciai la pace, e ritrovo la guerra: io vi lasciai la vittoria e trovo dei rovesci: io vi lasciai i milioni dell'Italia e non ritrovo che leggi dilapidatrici e miseria. Cosa avete fatto di quei centomila Francesi ch'io conosceva tutti e che tutti erano i miei compagni della gloria? Eglino son morti! Questo stato di cose non può durare: prima di tre anni noi saremmo rimenantì al dispotismo. Ma noi vogliamo la repubblica, la repubblica assisa sulle basi dell'eguaglianza, della morale, della libertà civile e della tolleranza politica. Con una buona amministrazione, ognuno dimenticherà le fazioni di cui era divenuto membro, per conservarsi il nome di Francese. E tempo alfine di rendere ai difensori della patria quella confidenza alla quale hanno tanti diritti. Se devesi prestar fede a certi faziosi, ben presto noi saremmo tanti nemici della repubblica, noi che l'abbiamo stabilita coi nostri travagli e col nostro coraggio! Noi non vogliamo gente più patriotta di quei valorosi che mutilati furono al servizio della patria sul campo dell'onore. » Quest'ultima frase sufficientemente annunziava sotto quale stendardo doveva camminare la libertà.

Dubois de Crancé propose una volta ancora ai direttori Gohier e Moulins d'arrestare il general Bonaparte sulla strada medesima di Saint-Cloud, ma il presidente Gohier gli rispose: *« Come volete voi ch'egli faccia una rivoluzione a Saint-Cloud, mentre io tengo quà i sigilli della repubblica? »* Allora Gohier ed il suo collega Moulins si fecero condurre alle Tuileries, alla sala della commissione degli ispettori dei due Consigli; colla eglino rifiutarono la loro adesione. Gohier aperse con Bonaparte una vivissima discussione, che fu da quest'ultimo bruscamente troncata con queste parole: *« La repubblica è in pericolo, bisogna salvarla, io lo voglio. »* Nel momento stesso venne annunziato che Santerre, parente di Moulins, metteva in rivolta il subborgo Sant'Antonio. « Se si muove, disse Bonaparte, il farò uccidere. » I due direttori, non sapendo più a qual partito appigliarsi, e conoscendo che nulla più erano nello Stato, in conseguenza della dimissione di Barras, se ne ritornarono al Luxembourg, e non si sa con qual fine. Non tardarono a vedersi circondati dal general Moreau, il quale eseguì gli ordini di cui era incaricato con uno zelo tale che mai poteva aspettarsi da un repubblicano così sincero in apparenza. Egli poteva, come tanti altri, restare spettatore in quel giorno; ma volle essere attore e da quel punto la pubblica opinione gli divenne contraria. Quantunque sequestrati e detenuti privatamente dal general Moreau, Gohier e Moulins trovarono il mezzo di uscire nella sera dall'antico palazzo direttoriale, e ciò era appunto quello che desideravasi. Quanto a Barras, si allarmò talmente, esaminando la sua posizione, che dimandò un passaporto per Gros-Bois ed una scorta. Ottenne l'una e l'altra cosa e si mise in cammino come un prigioniero. Così finì il Direttorio, e niuno più vi pensò (1). Gli avvenimenti

(1) È stato discusso metafisicamente, e per lungo tempo ancora si discuterà, se nella giornata del 18 brumato le leggi furono violate da Bonaparte e dai suoi partigiani; ma il fatto sta che senza quel colpo di Stato la Francia era perduta e che a quello soltanto dovette la sua salvezza. Gli autori ed i cooperatori di una tal mutazione istantanea di reggimento, che non costò alla nazione una sola goccia di sangue, potevan pur due con Scipione: *Noi salvammo*

del domani offrono maggiore importanza della caduta di quel debole governo, poichè interessavano al primo grado la causa della libertà, che a nessuno venne in mente in Parigi di confondere con quella del Direttorio. Questa prima giornata può chiamarsi quella degl'ingannati.

Nella notte si tennero in Parigi delle segrete riunioni; una parte di quei membri del Consiglio degli Anziani che nella mattina avevano favorevolmente votato pel decreto, si spaventarono per le sue conseguenze probabili sull'effetto che già avevano visto produrre. Un poco troppo tardi si accorsero che creato avevano un dittatore: si tentò pure in casa di uno dei membri de' Cinquecento, dove si erano congregati pericolosi nemici, di organizzare un piano di resistenza e di opporre al general Bonaparte il general Bernadotte, che il giorno appresso sarebbe stato nominato dai due Consigli al comando della guardia del Corpo Legislativo. Ma Bonaparte, sempre previdente, aveva già nominato a quel comando un uomo fedelissimo alla sua causa. Tutto favoriva la sua fortuna; poichè il deputato presso cui si era agitato il progetto dei mal contenti, ne fu talmente spaventato che andò egli stesso a manifestarlo a Bonaparte, il quale con una minacciosa risposta, ricevè come conveniva questa vil confidenza.

Nella notte medesima, anche i partigiani della nuova rivoluzione erano concitati per padroneggiare il giorno appresso i due Consigli.

il paese, seguitemi nel tempio a renderne grazie agli Dei. A contestare questa verità servirà citare due fatti referendo le parole medesime di Napoleone in una delle sue dittature a Sant'Elena. « Dopo questa giornata, non si trovava » al tesoro pubblico danaro neppure per ispe- » dire un corriere, e quando il primo Console » volle conoscere la forza precisa degli eserciti, » trovossi costretto a mandare delle persone sul » luogo; ma, io diceva, voi dovete avere dei » registri al ministero della guerra? — E a che » ci servirebbero, mi si rispondeva, sono se- » guite tante mutazioni delle quali non ci è » stato possibile tener conto. — Ma, almeno, » voi dovete avere lo stato del soldo, il quale » ci condurrà al nostro intento? — Non siamo » noi che paghiamo i soldati. — Ma lo stato dei » viveri? — Non siamo noi che li nutriamo. — » Ma quello del vestiario? — Non siamo noi » che li rivestiamo. »

Tra gli Anziani figuravano Regnier, Cornudet, Fargues e Lemerrier; nel Consiglio dei Cinquecento sedevano Luciano Bonaparte, allora presidente, Boulay de la Meurthe, Emilio Gaudin, Chazal e Cabanis. Questa giornata poteva essere sommamente tempestosa; e se Bonaparte non avesse trionfato degli avversari che lo minacciavano, il suo partito e la sua persona si sarebbero trovati istantaneamente fra la fatalità di una guerra civile e la responsabilità di un complotto contro lo Stato. Sieyes, troppo sicuro della violenza dell'opposizione che dovevasi elevare, in ispecie nel Consiglio dei Cinquecento, aveva proposto al generale Bonaparte di arrestare quaranta membri dei più sospetti di cui gli consegnò la lista; ma Bonaparte replicò che non vi sarebbe opposizione da temersi: *Vedremo dimane a Saint-Cloud*; rispose il politico Sieyes, Fouché ugualmente congetturava da molti rapporti di polizia che le cose non si sarebbero passate tanto tranquille come qualcuno poteva supporre, e credeva che l'opposizione sarebbe anzi estremamente violenta, poichè la pluralità dei membri del Consiglio era persuasa che Bonaparte voleva sostituire il governo militare alla Costituzione. Nei Consigli gli avversari del governo direttoriale erano numerosissimi, ma non volevano nulla più d'una riforma parziale fra i direttori. Parigi era nell'aspettativa di un grande avvenimento: apparso il giorno 19, la strada di Saint-Cloud fu coperta da un'immensa folla di curiosi. Il passaggio dei due Consigli, dei militari, del general Bonaparte e delle truppe da esso arringate al campo di Marte richiamarono la popolazione sulle contrade di quel comune, ove già aveva preso posizione Murat sino dal giorno innanzi.

I due Consigli si riunirono: i Cinquecento nell'*Orangerie*, gli Anziani nella galleria del palazzo: i primi sotto la presidenza di Luciano Bonaparte, ed i secondi sotto quella di Cornet. Presso i cinquecento, Emilio Gaudin aperse la sessione con un discorso abilissimo; dimandò la formazione d'una commissione incaricata di presentare immediatamente un rapporto sulla situazione della repubblica, e che non fosse presa alcuna decisione prima di averlo sentito. Boulay de la Meurthe, che

doveva far parte della commissione, aveva preparato nella notte questo rapporto. Pronunziava Gaudin l'ultima sua parola, quando un forte grido si alzò repente nella sala: *viva la Costituzione! a basso il Dittatore!* Delbrel, sostenuto da Grandmaison propose di giurare la Costituzione o la morte. L'assemblea si levò gridando col più vivo entusiasmo *viva la repubblica!* ed il giuramento fu prestato individualmente; ma questo giuramento per poche ore doveva tenere. Tuttavia alcuni partigiani di Bonaparte, membri di quel Consiglio, non osarono sottrarsi alla potente impulsione del momento.

Presso gli Anziani la sessione fu più tranquilla tanto per l'età matura dei componenti l'adunanza, quanto per l'influenza che vi esercitavano Bonaparte e Sieyes. Nondimeno, malgrado la falsa dichiarazione fatta da Lagarde, segretario del Direttorio, che tutti i direttori si erano volontariamente dimessi, la maggior parte opinava per la surrogazione di coloro che avevan preso licenza nelle forme prescritte dalla Costituzione. Avvertito il general Bonaparte di questo pericolo, giudicò che il momento di mostrarsi fosse venuto; traversò il salone di Marte, seguito dai suoi aiutanti di campo, e si presentò all'improvviso nel Consiglio degli Anziani. Sarà stato senza dubbio osservato che la vigilia, quando andò a ricevere, nella tornata di questo stesso Consiglio, il decreto che lo metteva alla testa delle forze della repubblica, aveva evitato di prestare, nella sua nuova qualità, il giuramento prescritto.

Appena entrato, improvvisò un discorso sopra i pericoli attuali e sulle sue proprie intenzioni: « Si favella di un Cesare, di » c'egli, d' un nuovo Cromwell: si spar- » ge il grido ch' io voglio introdurre un » governo militare.... Se mia intenzione » fosse stata d' usurpare l' autorità supre- » ma, non avrei avuto bisogno di rice- » verla dalle mani del Senato. Più di una » volta ed in circostanze estremamente fa- » vorevoli, io sono stato chiamato dal voto » della nazione, dal voto dei miei compa- » gni d'arme, dal voto di quei soldati che » tanto sono stati maltrattati dacchè non » sono più sotto i miei ordini... Il Consi- » glio degli Anziani è munito d' un gran » potere, ma è anche animato di una

» straordinaria saviezza: non consultate » che questa; prevenite le dissensioni; » schiviamo di perdere le due cose per le » quali si fecero i più penosi sacrifici, la » libertà e l'uguaglianza. » — E la Costitu- » zione! » gridò il deputato Linglet. « La » Costituzione! ripigliò Bonaparte con ac- » cento violento, la Costituzione! e non » arrossite d' invocarla! voi l'avete in- » franta il 18 fruttidoro, il 22 fiorile, il 3o » pratile; voi avete nel nome di lei calpe- » stati tutti i diritti del popolo.... Noi » fonderemo, ad onta vostra, la libertà e la » repubblica. Subitochè i pericoli, in virtù » dei quali mi sono stati accordati dei po- » teri straordinari, saranno cessati, io » abdicherò questi poteri immediatamen- » te. » — « E di quali pericoli si parla? dis- » sero più voci; che Bonaparte si spieghi. — » « Se volete ch' io mi spieghi, continuò » Bonaparte, bisognerà ch' io vi parli di » alcuni, e li nominerò senza riserva. Io » dirò che i direttori Barras e Moulins mi » hanno essi stessi proposto di rovesciare » il governo. Io non ho contato che sul » Consiglio degli Anziani; non ho fatto » alcun caso di quello dei Cinquecento, » perchè colà seggono degli uomini che » tentano di far rivivere la Convenzione, » i patiboli e le giunte rivoluzionarie.... » Io volo a quel Consiglio, e se qualche » sciagurato oratore, al soldo del nemico » straniero, oserà alzar la voce per met- » termi fuori della legge, tremi piuttosto » per sè. Se questa voce giammai risuo- » nasse, io mi rivolgerò a voi, miei valo- » rosi compagni d' armi! a voi prodi sol- » dati che vi ho guidati tante volte alla » vittoria! a voi intrepidi difensori della » repubblica coi quali ho diviso tanti pe- » ricoli per consolidare la libertà e l'ugua- » glianza! io mi affiderò, miei cari amici » al vostro coraggio, alla mia fortuna! » Dopo questa arringa, l'impressione della quale non poteva essere dubbiosa sul cuore dei militari, il grido di *viva Bonaparte!* rimbombò per tutta la sala. Il trionfo della nuova rivoluzione era ormai assicurato nel Consiglio degli Anziani: Bonaparte ne uscì per andare a tentare la conquista difficile del Consiglio dei Cinquecento.

La più grande effervescenza regnava sempre in questo Consiglio, d'altronde tanto lontano dal conoscere i progetti di

Bonaparte, che veniva di decretare un messaggio al Direttorio, quando questo aveva già cessato di esistere. La dimissione del direttore Barras fu indirizzata ai Cinquecento dagli Anziani, precisamente quando un membro proponeva di dimandar loro i motivi della traslazione a Saint-Cloud; discutevasi la legalità della dimissione quando Bonaparte s'introdusse nel Consiglio con un drappello di granatieri: alla vista di Bonaparte e dei suoi soldati le imprecazioni si udirono per tutta la sala: « *Qui sciabole!* » gridarono i deputati: *qui uomini armati! a terra il dittatore! a terra il tiranno! fuori della legge il nuovo Cromwell!* Ed è per ciò adunque che tu hai vinto? » gridò Destrem. Bigonnet s'avanza e dice a Bonaparte: « *Che fate voi, temerario? ritiratevi! voi profanate il santuario delle leggi!* » Nientedimeno Bonaparte si avanza fino alla tribuna, malgrado la più viva resistenza; vuol parlare, ma la sua voce è soffocata dai gridi mille volte ripetuti di *viva la Costituzione! viva la repubblica! fuori della legge il dittatore*. Molti deputati, invasi dal furore, si avanzano sino a lui; fra questi mirasi il suo compatriotta Arena, che ad esso dice: « *E vorrai tu dunque far guerra alla stessa tua patria?* »

Bonaparte credette allora che si attenesse alla sua vita, e non poté proferir parola. Immantinente i granatieri s'avanzarono sino alla tribuna, fendendo la folla, e gridando *salviamo il nostro generale!* e ciò dicendo lo conducono fuori della sala. Si parlò quindi di pugnali, di soldati feriti; ma l'opinione giustificò questa accusa infamante.

Nel mezzo di una tale tumultuosa scena il presidente Luciano procura inutilmente di difendere suo fratello, noverando i suoi segnalati servigi, ed assicurando il Consiglio che la patria non aveva nulla a temere dal lato suo: chiede che sia richiamato ed inteso; ma non ottiene altre risposte: *Fuori della legge! Ai voti per mettere il general Bonaparte fuori della legge!*

È intimato a Luciano di ubbidire all'assemblea, e di sottomettere al voto del Consiglio, se suo fratello dev'esser posto fuori della legge. Pieno d'indignazione, ricusa, abdica la presidenza ed abbandona il suo posto. Nel mentre ch'egli discendeva dalla tribuna, un drappello di granatieri, in-

viato da Bonaparte, compare e lo toglie dalla sala. Frattanto il generale era montato a cavallo; già aveva arringato i suoi soldati ed attendeva Luciano per disciogliere il Corpo Legislativo. Luciano arriva, monta a cavallo a lato di suo fratello, dimanda il concorso della forza per rompere l'assemblea e si rivolge con questi accenti ai soldati: « Voi non riconoscerete per leg- » gislatori della Francia che coloro che si » renderanno presso di me. Quanto a quelli » che resteranno nella sala, la forza li dis- » perda! quei briganti non sono più i rap- » presentanti del popolo; sono i rappre- » sentanti del pugnale. » Luciano calunniava il Consiglio. Aveva protetto i giorni di Bonaparte, aveva soddisfatto ad un dovere della natura; ma non poteva camminar più oltre senza delitto.

Frattanto in seguito degli ordini di Bonaparte, Murat entrò nella sala dei Cinquecento alla testa dei granatieri, e la fe' sgombrare a viva forza; i deputati si salvarono in disordine per le finestre corrispondenti sul giardino degli aranci, lasciando ovunque, nella precipitosa lor fuga, parte delle loro vestimenta. Giammai videsi violare in sì fatta guisa le leggi di un paese. Ma trattavasi della proscrizione di Bonaparte e dei suoi partigiani; fatalmente la causa che la rappresentazione nazionale aveva il diritto di sostenere era stata guasta dall'universale disprezzo che si era tirato addosso il Direttorio, per lo quale ormai nessuno s'interessava più. Ma, dalla necessità di vincere in cui trovossi il dittatore legalmente nominato dagli Anziani, risultò un avvenimento assai più grave: il partito repubblicano fu materialmente disfatto nel santuario della legislatura, trasformato in un campo di battaglia, ed una dittatura militare si stabilì pubblicamente e con violenza. Il 19 brumaio compì l'opera incominciata il 9 termidoro; in esso, ciò che restava della Montagna, la società del *Maneggio* fu interamente distrutto. Sin dalla morte di Robespierre, i partigiani della Montagna non formavano che un'eccezione temuta, una setta senza popolarità, che i buoni cittadini non confondevano niente più coi veri repubblicani, di quello non confondevano, nel 18 brumaio, il Direttorio colla vera libertà. Ma almeno, sino all'ultimo mo-

mento, i rappresentanti del popolo non cederono che alla forza, e non diedero alle popolazioni, che gli avevano investiti dei loro poteri, il vergognoso esempio di deporre volontariamente i loro mandati all'aspetto delle baionette. Ma siccome il ritorno loro a Parigi poteva eccitare qualche sommossa, così il segretario generale della polizia ed il commissario del governo presso all'ufficio centrale che trovavasi a Saint-Cloud, ricevettero ordine di presentarsi ai corpi di guardia delle barriere, ed ingiunger loro di non lasciare che alcun deputato rientrasse in Parigi: il ministro Fouché aveva avuto la sagacità d'anticipare questa misura.

Dopo che i deputati furono dispersi, il presidente Luciano si reca al Consiglio degli Anziani, e colà espone i mezzi di comporre un nuovo Consiglio dei Cinquecento, eliminando i più ardenti membri del primo. Sieyes aveva emesso questo parere nella vigilia, e la sua predizione sull'opposizione de' Cinquecento erasi verificata. L'avviso di Luciano venne adottato e furono riuniti i membri della parte di Bonaparte, che rimasti erano nel palazzo, i quali, quantunque in picciol numero fossero, osarono decretare che egli, i generali ed i soldati che avevano disciolto colla violenza i fedeli mandatari del popolo, avevano meritato assai in faccia alla patria.

Da questo giorno data il primo contratto fra il potere civile e l'esercito onde distruggere la repubblica. Ogni pudore, ogni vincolo di giuramento, ogni pubblica virtù, venne gettata a terra e calpestata da quelle risoluzioni che resero solenne lo spergiuro di una parte della rappresentazione nazionale.

Nel medesimo giorno, fu promulgato l'atto che doveva servir di base legittima alla nuova rivoluzione. In virtù di quest'atto, il Direttorio è abolito, i cittadini Sieyes, Roger-Ducos e Bonaparte formano una commissione consolare esecutiva; i due Consigli sono aggiornati, e sessantadue membri del partito repubblicano, fra i quali il general Jourdan, sono esclusi. Una commissione legislativa di cinquanta membri scelti fra i due Consigli, deve preparare un lavoro sulla costituzione.

I consoli prestano nel Consiglio degli Anziani il giuramento ordinario: *alla so-*

vrantà del popolo, alla repubblica una e indivisibile, alla libertà, all'uguaglianza ed al sistema rappresentativo, ultimo omaggio reso alla nazione, che accettò tutte le guarantee del giuramento.

A cinque ore del mattino, il nuovo governo, così stabilito, abbandonò Saint-Cloud, ed andò a raccogliere al Luxembourg l'eredità del Direttorio. Nella mattina i tre consoli si adunarono. « *Chi sarà il presidente?* dice Sieyes ai suoi colleghi. — *Voi lo vedete, è il generale che presiede,* rispose Roger Ducos.

Sieyes aveva contato di dividersi il potere col generale, calcolando che Bonaparte si contenterebbe dell'esercito, e che non agognerebbe il potere esecutivo. Ma a questa prima conferenza, fu talmente colpito dalla sagacità incredibile colla quale il suo collega trattò le più elevate questioni della politica e dell'amministrazione, e sentì tanto profondamente l'ascendente inevitabile di quest'uomo straordinario, che uscendo disse a Talleyrand, Cabanis, Roederer, Chazal e Boulay de la Meurthe, consiglieri privati del generale pei disegni che veniva di eseguire: « *Ora, signori, abbiamo un padrone: egli sa tutto, fa tutto, e può tutto.* »

Così terminossi la famosa rivoluzione del 18 brumaio, senza spargimento di sangue e senza pubblico tumulto, in mezzo ad un popolo che in quel tempo era il più ardente dell'Europa, e mercè un uomo il più impetuoso forse che l'istoria commemori.

CAPITOLO II.

Commissione Consolare esecutiva.

(Dal 12 Novembre al 14 Dicembre 1799.)

NELLA loro seconda sessione, i nuovi consoli si occuparono della formazione del ministero. Il general Bonaparte doveva comporlo dei suoi amici, ossia di coloro che avevano cooperato con maggior successo al perfetto riuscimento dei suoi progetti. Il secretariato generale della commissione esecutiva, posto di confidenza e di primo ordine, fu conferito al sig. Maret, con cui il general Bonaparte aveva dei

rapporti politici e contratto degli impegni amichevoli prima anche della sua partenza per l'Egitto. Una tal carica equivaleva ad un ministero. Berthier, capo dello stato maggiore in Italia ed in Egitto, divenne il ministro della guerra, in luogo di Dubois de Crancé che aveva emesso l'opinione di far fucilare il general Bonaparte. Gaudin, che doveva essere ricompensato per tratti d'intimità e di divozione verso il generale, ottenne le finanze. Cambacérès, uno dei primi chiamati al consiglio privato di Bonaparte, dopo il suo ritorno d'Egitto, e che avevano in ogni incontro secondato, conservò il portafoglio della giustizia. L'ingegnere Forfait, fu promosso al ministero della marina; l'illustre geometra Laplace, a quello dell'interno; Talleyrand a quello degli affari esteri, sotto il nome di *Reinhard*, nominato provvisoriamente. Talleyrand era stato uno dei principali capi della cospirazione, ed aveva servito quella causa, come se fosse stato affare suo personale. Sieyes proponeva Alquier per la polizia generale; ma Bonaparte, per una fatale risoluzione, preferì Fouché, che in questa stessa qualità aveva sì audacemente tradito il Direttorio. Forte era il ministero per la propria sua composizione; esso riuniva intorno al console una folla d'opinioni opposte fra loro, dalle quali incominciar doveva quella fusione che legò poi nella nuova legge tutti i frammenti della vecchia, e che doveva offrire perfino un asilo agli stessi nemici della rivoluzione francese. Strascinato dalla paura, sentimento disgraziato e costante nel suo cuore, Sieyes inclinava tuttora per le proscrizioni. Questo Nestore della libertà dimandò la deportazione senza processo di cinquantanove cittadini, tanto nei deserti micidiali della Gujana, quanto sulla spiaggia insalubre dell'isola d'Oleron. Abbenché contrario alla politica non meno che alla giustizia, il decreto fu emanato; ma il console Bonaparte, che vedeva con miglior occhio le cose, ne trattene l'esecuzione. In questa condotta di Sieyes cercerebbesi indarno quel profondo legislatore, quell'uomo prudente, la cui assenza dagli affari era stimata una pubblica calamità dal più eloquente oratore dell'Assemblea costituente. Il regno del preteso Solone, cantato dall'entusiasta Mirabeau, doveva finir ben presto: il giorno

seguito alla proposizione di Sieyes, due decreti rivoluzionari nell'apparenza, ma nella sostanza dettati dalla ragione, revocarono le odiate leggi degli ostaggi e del prestito forzato. Questi servirono a cattivare per Bonaparte la pubblica opinione; d'allora in poi non si mirò che lui, e per la Francia in ispecie, era egli il primo o piuttosto il solo individuo ammirato. La superiorità, come l'indipendenza, appartenevano alla di lui natura ed al di lui destino; l'Italia, l'Egitto avevano sperimentato questa duplice sua prerogativa, ed il consolato si preparava a farla brillare maggiormente. Giammai una magistratura più bella onorò un gran cittadino. Una sì alta dignità sembrava creata istantaneamente per denotare a un tempo ed i risultamenti ed il termine della rivoluzione. Il popolo francese che con estremo piacere gusta delle delizie, e che tanto poco si lascia abbattere dalle disgrazie, si slanciò con impeto nella carriera della speranza e divenne, senza saperlo, il principale strumento della segreta potenza che fermentava sotto l'insegna della libertà. Tutto concorreva in questo periodo memorando della nostra rigenerazione, a sedurre, a consolare, ad esaltare l'opinione. L'abito nazionale successe al costume antico dei direttori e dei deputati. Alla testa dei nostri soldati si videro gli uomini più celebri nei fasti militari della Francia: Moreau ebbe il comando degli eserciti del Reno e del Danubio; Massena di quello d'Italia. Un diplomatico partì per Londra onde trattare il cambio dei nostri prigionieri, da tanto tempo e così vilmente abbandonati dal Direttorio nelle carceri dell'Inghilterra. Bonaparte reclamò l'esecuzione del suo trattato di Malta richiamando tutti i cavalieri dell'ordine nativi della Francia. Fece dare al forte La Malue in Tolone, il nome di *Forte Joubert*. Alcuni uomini della rivoluzione come Roederer, dimandarono coraggiosamente coi loro scritti che fosse chiusa la lista degli emigrati, e contribuirono così alla nomina d'una commissione incaricata di travagliare alle radiazioni. I naufraghi di Calais, detenuti fin da quattr'anni nelle più oscure carceri, si videro finalmente restituire alla luce ed alla società. Fouché, ministro della polizia, lo stesso Fouché, dovette seguire il moto universale, comu-

nicato dalla elemente politica del console, cambiando i suoi uffizi, ed apparentemente lasciando in dimenticanza le vecchie amicizie rivoluzionarie. Bonaparte andò in persona al Tempio per porre in libertà gli ostaggi, chiamandogli in un coi *requisizionari* e coiscritti, a godere del beneficio di un'amnistia generale. Il nuovo metodo delle finanze gettò nel tempo medesimo i fondamenti di quel credito che non doveva più crollare neppur quando sarebbe giunto il tempo delle più forti commozioni dell'ordine sociale. Si può con verità asserire che Bonaparte creava dal nulla, quando si voglia riflettere che fu forza ricorrere alla cassa del banchiere Collot per provvedere alle spese del 18 brumaio. Il tesoro era vuoto e lo Stato oppresso dai debiti. Nel tempo stesso la scuola politecnica, eretta per decreto della Convenzione, il 21 marzo 1795, veniva organizzata in nuova forma. Da principio l'insegnamento dividevasi in due rami principali: 1° le scienze matematiche, compresa l'analisi coll'applicazioni alla geometria, alla meccanica ed alla geometria descrittiva; 2° le scienze fisiche divise in fisica generale e chimica. La Convenzione sembrava non avesse avuto in mira che di formare dei dotti matematici, ed il primo console vuole dei dotti militari e amministratori, e indipendentemente dagli studi stabiliti nella grande scuola, aperta sotto gli auspici di Monge, di Berthollet, di Priour dalla Côte-d'Or, gli alunni saranno ora obbligati di seguire altri corsi di applicazione per uso dell'artiglieria di terra e di mare, per la costruzione dei vascelli e altri bastimenti della marina, per le mine, e per la carriera degli ingegneri geografi. Bonaparte calcolava bene ciò che far si poteva della gioventù francese, e giunse a comunicarle uno spirito meditativo e serio, colla nuova disciplina politecnica, e mercè quella che introdusse più tardi nelle scuole militari e civili di cui i consiglieri di Stato erano gl'istitutori, e che dettero tanti uomini celebri nelle conoscenze dell'amministrazioni civile, finanziaria, giudiziaria e commerciale. La prosperità dell'epoca che comincia col consolato, fu pienamente basata sulle matematiche. Quell'alleanza di un gran movimento al profondo studio delle scienze più esatte e più utili, imprime ad una tal'epoca

un carattere d'originalità che merita tutta l'attenzione dei contemporanei. Finalmente per consacrare eternamente il consolato, e finire di acquistare in faccia all'universo tutta la fama di un grand' uomo, signore dei destini del suo paese, Bonaparte prese sotto la sua immediata direzione una commissione composta dei più rinomati giureconsulti, e l'incarico di edificare l'immortale monumento europeo delle nostre leggi civili. A far parte di questa commissione furono scelti tutti coloro che lo meritavano pei loro lumi, senza consultare a quale opinione avevano appartenuto, ed il difensore di Luigi XVI, Tronchet, videsi accanto al convenzionale Merlin, per ingenerare la legislazione francese. Così il primo capitano della Francia, il capo e l'autore della sua rigenerazione assicuravasi un diritto eterno alla gratitudine nazionale, con quel codice che solo poteva immortalarlo. La gloria di Cesare e quella di Giustiniano sonosi collocate sulla fronte del felice Bonaparte, e la grandezza salutare delle istituzioni sembra giustificare la violenza del *colpo di Stato* del 18 brumaio. In mezzo a tante cose non mancava più al guerriero legislatore che di fondare un sistema politico della più alta saviezza.

Intanto le due commissioni legislative, tratte dai due Consigli, si convocano nel palazzo consolare, per conferire in presenza dei consoli su di un piano di costituzione. Sieyes non aveva preso parte alla cospirazione col general Bonaparte, se non se nella speranza di stabilire una forma di governo che da tanti anni stava meditando. Egli sviluppò l'una dopo l'altra tutte le sue teorie in presenza dei suoi colleghi, e le basi principali che ammetteva ottennero l'assenso di tutti. Eccone il contenuto: un tribunato di cento membri che discutesse le leggi, un Corpo Legislativo più numeroso che le rigettasse o le ammettesse per mezzo di voti individuali e senza discussione; finalmente un Senato a vita col diritto ed il dovere di conservare intatte la costituzione e le leggi. Davasi al governo l'iniziativa delle leggi, e la facoltà di scegliere il suo consiglio di Stato a cui confidare i regolamenti della pubblica amministrazione. Restava a discutersi un oggetto importantissimo pel general Bonaparte, ed era la questione sulla formazione del governo: sino a que-

sto punto il generale aveva ostentato il silenzio. Finalmente Sieyes propose un grand'Elettore a vita nominato dal Senato, colla facoltà di nominare esso stesso due consoli, quello della pace e quello della guerra. Il grande Elettore avrebbe stabilito la sua residenza nella città di Versailles con sei milioni d'onorario e tremila uomini per la sua guardia. Sarebbe revocabile a beneplacito del Senato, il quale avrebbe pure la facoltà di sopprimerlo senza spiegarne i motivi. Il general Bonaparte non dimenticò quest'ultima disposizione.

Quanto alla creazione del grand'Elettore, ognun vedeva che Sieyes riservava per sè questo posto sublime e stimavasi certo di ottenerlo stante l'immenso credito che aveva nel Consiglio degli Anziani, dal quale dovevano esser presi quasi tutti i membri per comporre il Senato. Il grand'Elettore avrebbe conferito a Bonaparte il consolato della guerra, a Roger-Ducos quello della pace; più tardi poi, ed al primo mal contento, avrebbe fatto sopprimere dal Senato i due consoli, ed egli avrebbe regnato.

Bonaparte, che al primo sguardo concepì il fine di Sieyes, con un tratto di penna cancellò il *grand'Elettore*. Si riaccese allora vivamente la discussione che terminò per rovesciare il piano di Sieyes. Fu proposto in seguito di ciò di creare un primo console, capo supremo dello Stato colla facoltà di nominare a tutti gl'impieghi, e due consoli con voce consultativa soltanto. Questo tema preparato nel consiglio segreto del generale, fu violentemente combattuto dagli uomini i più influenti, come Daunou, Chénier, Chazal e Tourton, che esibirono a Bonaparte il grado di generalissimo, munito del potere di trattare collo straniero e di far la guerra o la pace. « *Io sono console*, rispose il generale, *vo-
glio stare in Parigi.* » Chénier insistè col maggior vigore sulla misura proposta di dare al Senato la facoltà di *sopprimere*. « *E ciò non sarà*, » gridò Bonaparte. Tale risposta chiuse la discussione, e la proposizione fatta dagli amici di Bonaparte fu accolta colla clausola che il primo console sarebbe nominato per dieci anni e rieleggibile.

In questo modo non essendo il Senato la prima istituzione dello Stato, Bonapar-

te da esso stesso si fece primo console; Sieyes rifiutò di essere uno dei due, e Roger-Ducos fece altrettanto. Erasi già pensato a far loro succedere Cambacères, ministro della giustizia, e Lebrun, anti-segretario intimo del cancelliere Meaumont. Bonaparte teneva in pregio la prudenza ed i lumi di Lebrun fino dalle tornate che si facevano per operare la giornata del 18 brumaio. Sieyes fu il primo ad esser ruinato dal Senato, ospizio politico che doveva servir d'asilo ai veterani ed agli ambiziosi della rivoluzione. Gli fu data la presidenza di questo corpo e cooperò con Cambacères e Lebrun alla sua organizzazione. Bonaparte poi diede il termine alla carriera politica di Sieyes e formò la sua prematura fortuna, facendogli decretare, a titolo di nazionale riconoscenza, la terra di Grosne, valutata un milione.

Così ebbe fine la commissione consolare esecutiva sei settimane dopo il suo stabilimento. Fu questa la decima volta, dopo la caduta del trono e in meno di sett'anni, che la nazione subì un grandissimo cambiamento nel suo stato interno. Il 31 maggio 1793 aveva visto cader la Gironda; il 5 aprile 1794, i *Cordeliers*; il 28 luglio dell'anno medesimo il triumvirato di Robespierre, Couthon e Saint-Just. Il 12 germinale, primo aprile, Barrère, Collot d'Herbois, Billaut Varennes e Vadier, condannati alla deportazione come membri dell'ex comitato di salvezza pubblica, caddero vittime di una sommossa rivoluzionaria, per loro opera seguita nei sobborghi, contro la Convenzione, ma senza felice evento. Il primo pratile, 20 maggio dell'anno stesso, i Giacobini furono per la terza volta disfatti. Il 13 vendemmiaio, 4 ottobre, la Convenzione in pericolo trionfò delle sezioni. Il 28 fruttidoro, 4 settembre scoppiò la prima rivoluzione del Direttorio; Carnot e Barthélemy furono condannati alla deportazione dai loro colleghi, con cinquantatré deputati. Le reliquie della Convenzione riportarono un trionfo il 30 pratile; il 18 giugno 1799, nuova proscrizione direttoriale: Barras e Sieyes bandiscono dal loro seno Merlin de Douai, Réveillère-Lépeaux e Treillard. Il 18 brumaio, 10 novembre dell'anno medesimo, Bonaparte riportò la vittoria contro il Direttorio, gli anarchisti ed i re-

pubblicani. Finalmente sei settimane dopo Sieyes e Roger-Ducos dovettero dar luogo a Cambacérès e a Lebrun.

Riposavasi finalmente la nazione da tanti moti, che somme commozioni in lei avevano destato e di cui niuna gli era stata fortunata in quello che cominciò il 18 brumaio e terminò il 19. Il cangiamento di Sieyes e di Roger-Ducos non apparve, che ciò che in realtà era, un accomodamento domestico. La Francia non riguardava, non voleva riguardare allora, e non riguardò mai sino alla fine del consolato, che colui che comandava e che liberata l'avea dagli alchimisti rivoluzionari. Gli errori della Convenzione, le guerre intestine del Direttorio, la di lui viziosa amministrazione, confermata dalla spaventevole miseria dello Stato nel 18 brumaio; il suo cattivo governo, attestato dalla si-

tuazione della repubblica, che dir si poteva al punto della disperazione, non ostante le vittorie di Brune e di Massena, avevano ricondotto violentemente e suo malgrado la Francia a desiderare il potere di un solo; ma però mantenevasi intieramente repubblicana. Ella aveva nella sua mente adottato il sistema d'uno Stato democratico sotto un presidente perpetuo, e non accolse Bonaparte con tanto gaudio ed ebbrezza, se non perchè le pareva di scorgere in lui il suo gran magistrato, il difensor naturale delle istituzioni patriottiche, per le quali a torrenti sparso aveva il sangue e sopra il patibolo e sopra il campo di battaglia. Ella voleva sopravvivere intera alle sue calamità, e mantenersi libera nazione sotto l'egida di colui che aveva arricchito di tanti allori l'altare della patria.



LIBRO SESTO

Governo Consolare.



CAPITOLO PRIMO

Costituzione dell'anno VIII.

(1800.)

LA costituzione dell'anno vii chiude il secolo decimottavo e Bonaparte regna. L'opera della nostra nuova organizzazione sociale è completata da un consiglio di Stato, che il primo console presiede, e

che per una non aspettata innovazione, pone il suo nome in fronte agli atti del governo. Questo Consiglio devoto a Bonaparte che solo ha il diritto di rivocarlo, forma un'eccezione nell'ordine politico,

ed apre la strada ad un'era novella. In vano si cercano nella carta consolare i primitivi titoli della libertà francese, i diritti dell'uomo, l'assemblee primarie, l'indipendenza della tribuna e quella della stampa. Una tal carta venne accolta nel modo stesso ch'era stata proposta. Bonaparte pubblicò questo patto sociale in nome della repubblica una e indivisibile, quando la nazione stessa aveva il diritto di votare le sue proprie leggi; ma il primo console ebbe per sua somma fortuna la sorte di averla a fare con un popolo stanco omai di penare, e che quanto il suo capo anelava l'istante del godimento. Questa disposizione, sì naturale ai Francesi, fu il potentissimo ausiliario in cui Bonaparte aveva confidato fin dal suo ritorno da Egitto, e del quale seppe con tanta abilità servire pel corso di quindici anni.

Investito dell'iniziativa delle leggi e della loro esecuzione, delle redini dell'amministrazione interna, del potere di far la pace o la guerra, in una parola di tutte le attribuzioni che formano il regio potere, il primo console videsi in un sol giorno nelle mani l'autorità monarchica e l'autorità popolare, che ambo servirono di base al suo governo. Dispone egli delle cose come degli uomini: il palazzo di Luxembourg è destinato pel Senato; il Palazzo Reale pel Tribunato; il Palazzo Bourbon pel Corpo Legislativo. Il palazzo de' re è la residenza dei consoli. Una brillante festa, dove si spiego tutto il lusso della monarchia militare, ebbe luogo allorchè trasferirono la loro dimora dal Luxembourg, loro prima residenza, alle Tuileries. Pochi giorni bastarono per vedere interamente sparire la semplicità delle riunioni repubblicane del Direttorio e succedere a quella il lusso e la magnificenza delle sontuose adunanze delle Tuileries. Si tennero conversazioni e si andava alla corte presso del primo console. Il nobil titolo di cittadino fu bandito dalle società, non che la semplicità del vestiario. Ognuno studiava la sua parte e ciò si faceva dal padrone ugualmente che da' cortigiani. Metamorfosi più rapida e completa non fu mai vista nel mondo, e tanto più prontamente operossi in quantochè le forme esteriori si accordavano coll'abitudini della nazione e soprattutto con quelle della capitale. Leggevasi

tuttavia sulla porta del palazzo consolare: « *Libertà, Uguaglianza, Fraternità. — Repubblica francese, una ed indivisibile*; » e sopra l'uno dei Corpi di guardia del *Carrousel*, un tempo quello delle Guardie Svizzere, si leggeva: « *Il 10 agosto 1793 la potestà regia fu abolita per non risorgere più mai*. In quest'epoca, degna di osservazione, il potere presentava l'aspetto dell'uguaglianza, e l'obbedienza quello della libertà.

Fissando Bonaparte la sua residenza nell'antica dimora dei monarchi, riprodusse la monarchia sulla scena, ed il segreto suo non parve forse in allora ben custodito se non se per essere quello di tutto il mondo. Così, alla vista di questa pompa e di tal rinnovazione di costumi, la seduzione vinse tutti coloro le opinioni dei quali inclinavano per la monarchia. Appoggiavansi gli uni sopra un cambiamento di dinastia in Inghilterra; altri tuttora repubblicani si rammentavano l'elezioni della Polonia; ed altri infine, i partigiani della casa Borbone, meno numerosi dei primi e più che i secondi, videro in Bonaparte un Monck, ed abbandonandosi con superstizione alle loro speranze, tennero per cose reali i fantasmi generati dai loro desideri. Un capo della Vandea, sig. Daudigné ed il sig. Hyde de Neuville, presentati nella notte al primo console, gli avevano proposto di spalleggiarlo con tutta la parte Vandea e regia, se stabiliva la monarchia; ma Bonaparte aveva loro risposto: « Io dimentico » il passato ed apro un vasto campo all'avvenire; chiunque camminerà diritto » diavanti a lui sarà protetto senza distin- » zione; chiunque si allontanerà o a drit- » ta o a sinistra sarà colpito dal fulmine. » Lasciate che tutti i Vandeani che voglio- » no mettersi nella fila sotto il governo » nazionale e porsi sotto la mia protezione, » seguitino pure il gran sentiero che » è stato loro tracciato; poichè un gover- » no protetto dallo straniero non sarà mai » accettato dalla nazione francese. »

Frattanto nulla sfuggiva nè allo sguardo acutissimo, nè all'infaticabile attività del primo magistrato della nazione: egli creava e governava a un tempo tutti gl'interessi della gloria e della prosperità della Francia. La repubblica, riconosciuta dall'Europa continentale, era in pace con mol-

te potenze ; ma di tutte le legittimità che il governo poteva ricevere dall'estero, non ve n'era alcuna più importante di quella che sarebbe venuta dalla Gran Bretagna. Il primo console si decise di affrontar con franchezza la importante questione ed indirizzossi personalmente e direttamente al re d'Inghilterra. Il 26 gennaio 1800 (5 nevoso anno viii) scrisse a quel principe : « Chiamato dalla nazione francese ad occupare la prima magistratura della repubblica, stimo convenevole, al momento ch'io prendo la direzione degli affari, di farne direttamente parte a V. M. La guerra che già da otto anni desola le quattro parti del mondo, non avrà fine una volta ? e non vi sarà alcun mezzo d'intendersi ? Ed in qual modo le due nazioni più culte dell'Europa, potenti e vigorose più che non fa bisogno per la sicurezza e indipendenza loro, possono elleno immolare a leggieri capricci d'inutile grandezza, il bene del commercio, la interna prosperità, la felicità delle famiglie ? E non veggono elleno che la pace è il primo dei bisogni non meno che la prima fra le glorie ? Questi sentimenti non giungono nuovi al cuore di V. M. che governa un popolo libero, e col solo fine di renderlo felice. V. M. non vedrà in queste parole che il mio sincerissimo desiderio di contribuire efficacemente, per la seconda volta, alla pacificazione generale, con una maniera d'agire pronta, tutta fiduciale, e scevra di quelle vecchie formalità, le quali, necessarie forse per nascondere la dipendenza degli Stati deboli, non isvelano negli Stati forti che il desiderio d'ingannarsi fra loro. La Francia, l'Inghilterra, abusando delle proprie forze, possono lungo tempo ancora, per maggiore sventura dei popoli, mantenersi colle armi impuguate; ma oso dirlo, la sorte di tutte le nazioni incivilite dipende dal finire una guerra che mette in fuoco tutto il mondo. »

Il ministro Pitt troncò la negoziazione pronunciando un decreto, non eseguito se non che dodici anni dopo la morte del suo autore : egli dichiarò che l'Inghilterra non segnerrebbe la pace se non quando la Francia si fosse ritirata dentro i suoi antichi limiti. Un più grande oltraggio non sarebbe stato

tutto mai fare alla nazione francese, sola arbitra delle leggi della sua politica, che col rigettare così pubblicamente nel parlamento d'Inghilterra la leale e generosa offerta di Bonaparte il vittorioso ; ciò era imporre un giogo insopportabile alla gloriosa repubblica che faceva tremar l'Europa. « *Giammai pace con la Francia,* » era stata l'espressione di lord Chatam. « *In alcun caso,* » ripeteva ogni giorno suo figlio parlando di Bonaparte, *in alcun caso non trattate con uomo tale.* » Catone pure aveva detto ogni giorno al senato : « *Bisogna distruggere Cartagine ;* » e Cartagine succumbette in fine. Indarno Fox e Shéridan, capi dell'opposizione, sostennero col più grande ingegno e la più viva energia la causa dell'umanità. Lord Grenville scrisse a Talleyrand una lettera evasiva o piuttosto una dichiarazione di guerra. Conobbe allora Bonaparte che non potevasi più pensare alla pace, e rivolse tutte le sue cure a proseguire con tutta la possibile attività la guerra britannica. La Francia, che l'Inghilterra voleva metter fuori del commercio dell'Europa, si alzò sdegnata per combattere la coalizione assoldata dal gabinetto di Londra. L'Austria pure aveva rifiutato la pace ; e la Baviera, malcontenta, ma trascinata, seguì forzatamente la parte dei suoi antichi dominatori.

Frattanto Parigi vedeva con gioia rientrare nel suo seno i deportati del 18 fruttidoro, e con sorpresa estrema due principesse della casa de' Borboni : i preti detenuti a Oléron ritornarono a vivere senza timore nel seno delle loro famiglie ; furono accordati de' soccorsi ai coloni di San Domingo ; il governo delle carceri fu organizzato con nuovo metodo ; la statua di San Vincenzo di Paola, sommo benefattore degli orfanelli, fu rimessa al suo posto all'ospizio della Maternità ; l'antico arcivescovo di Parigi, Juigné, prelato ottuagenario, ricomparve nella sua diocesi ; le ceneri di Pio VI, morto il 29 agosto 1799 a Valenza, sotto il Direttorio, furono onorate di solenni pompe funebri.

Il primo console favorì l'elezione del vescovo d'Imola, ch'egli aveva conosciuto nelle campagne d'Italia : questi montò, mercè la protezione di lui, sulla cattedra di S. Pietro, il 9 marzo 1800. Nacque allora una reciproca relazione fra il gran

guerriero ed il pontefice, relazione che produrrà delle conseguenze degne di considerazione. La Banca di Francia, sublime monumento di profonde vedute in materia di finanze, fu stabilita, e le fortune pubbliche e private trovarono una guarentigia. La magnificenza della città di Parigi s'accrebbe di due nuovi ponti: l'uno ricevette il nome di *la Cité*, ottenne l'altro quello d'*Austerlitz*, dopo la vittoria di questo nome. Gettò parimente Bonaparte uno sguardo benevolo sugli emigrati che erravano per terre straniere mendicando la sussistenza: di ottantamila che erano ne rimasero soli mille scritti sulla lista fatale, conosciuti per essere i più accaniti nemici della rigenerazione politica della Francia, ed i più devoti alla proscritta famiglia dei Borboni; gli altri si videro l'uno dopo l'altro cancellati da cotai ruoli, e poterono non solamente ritornare in patria, ma avanzare, in un cogli altri cittadini, negli onori nazionali e pretendere alle ricompense della patria. La guerra della Vandea, ch'erasi riaccesa negli ultimi periodi del Direttorio, in men d'un mese fu spenta, per la morte di alcuni capi, per la volontaria sommissione di d'Antichanop, di Châtillon e del famoso Giorgio Cadoudal. Giovarono non poco ad estirpare ogni mal seme di guerra civile due personaggi influenti del paese, l'abbate Bernier, curato di Saint-Lô d'Angers, e il sig. di Bourmont, i quali cedettero alle promesse di Fouché, ed abbracciarono il partito del primo console. Un perdono generale confermò i felici risultati della condotta ferma a un tempo, attiva e prudente dei generali Hédouville e Brune, incaricati d'eseguire il piano di pacificazione concepito da Bonaparte. L'ordine giudiziario e l'ordine amministrativo, avviliti l'uno e l'altro a motivo delle prevaricazioni rivoluzionarie, richiamarono tutta l'attenzione del primo console, e ripresero quell'influenza che esercitar dovevano sulla prosperità nazionale. Una legge aveva riorganizzato i tribunali; quei di distretto erano stati rimpiazzati da quelli di circondario. In ogni dipartimento fu istituito un tribunale criminale; il territorio della repubblica fu diviso in ventinove corti d'appello; la riforma purificò pure il tribunale supremo, la corte di cassazione. La magistratura fu richiamata ai

suoi veri principj, e la giustizia non fu più lo strumento delle fazioni. Fu eseguita una nuova divisione della Francia amministrativa; si sostituirono le prefetture ai direttori di dipartimento e ai distretti di circondario, nei capo-luoghi dei quali risiedeva un sotto-prefetto. Furono organizzati i consigli di dipartimento, e di municipalità per proteggere la causa degli amministrati: i consigli di prefettura furono incaricati del contenzioso dell'amministrazione. Ne risultò da queste generose istituzioni il più ampio vantaggio per la nazione francese, vedendosi ricomparire nelle funzioni giudiziarie e amministrative i nomi i più onorati, che divennero i protettori de' più gravi interessi della società.

In mezzo a tante superbe organizzazioni, ispirate dalla più amorosa saviezza, una importante negoziazione occupava il capo dello Stato. Il Direttorio, imperito a segno di far cadere anche sul commercio il colpo di Stato del 18 fruttidoro, chiudendo orgogliosamente i porti francesi ai legni neutri, aveva sdegnato di stringere relazione coll'America, quantunque apparissero con la maggiore evidenza i vantaggi che ne sarebbero risultati. Una ingiustizia ed una calamità di questa natura dovevasi riparare, ed il primo console, riaprendo i porti, aperse pure alcune trattative col congresso americano, il quale die' segno di accoglierle con soddisfazione, inviando a Parigi i suoi plenipotenziari per trattare. Il pubblico duolo, ordinato da Bonaparte per l'anniversario della morte del fondatore della libertà americana, consacrò questa negoziazione. Un altro onore fu ugualmente decretato a Washington dal fondatore della rigenerazione francese: per un'abile e felice combinazione ebbero luogo il giorno stesso al tempio di Marte (la chiesa degli invalidi) la cerimonia funebre di Washington e la presentazione dell'ultime bandiere conquistate nell'Egitto. Il vincitore d'Aboukir sembrava deporre i suoi allori sulla tomba del vincitor dell'Inghilterra, ed in tal guisa entrava a parte dell'omaggio tributato al gran cittadino che aveva trionfato del dispotismo e liberato il suo paese. L'elogio politico di Washington fu affidato a Fontanes, abilissimo a comprendere e ad esprimere tutto il pensiero di Bonaparte. Il general Lannes pronunziò si-

milmente in quella circostanza un discorso guerriero: « Potenze coalizzate! esclama- » va egli, se voi ardiste di violare il terri- » torio, e che quello che ci fu restituito » dalla vittoria d'Aboukir facesse un ap- » pello alla nazione, i vostri trionfi a voi » diverrebbero più funesti che le perdite » stesse. » Berthier ministro della guerra, rispose all'oratore e spiegò così questa minacciosa apostrofe: « Al momento di ripi- » gliare le armi protettrici della nostra in- » dipendenza, se il cieco furore dei re ri- » fiuta al mondo la pace che noi gli offria- » mo, gettisi da noi un ramo d'alloro sulle » ceneri dell' eroe che infranse in America » il giogo dei nemici implacabili della no- » stra libertà, e che la illustre sua ombra » c'indichi al di là del sepolcro quella glo- » ria che accompagna la memoria dei li- » beratori della patria! » Fontanes lodò degnamente il gran Washington e soggiun- » se: « Vi sono degli uomini prodigiosi che » appaiono di quando in quando sulla » scena del mondo col carattere della gran- » dezza e della dominazione. Una causa » ignota e superiore gl'invia all'opportuno » tempo, per fondare gl'imperi o per ripa- » rare di essi le ruine. Indarno questi uo- » mini, creati per le grandi cose, si tengono » nascosti: la mano della Fortuna li » porta rapidamente al cospetto in ostaco- » lo, di trionfo in trionfo, sino all'apice » della potenza. Una specie d'ispirazione » soprannaturale anima ogni loro pensie- » ro; un movimento irresistibile è dato a » tutte le loro imprese; la folla li cerca » tuttavia nel suo seno, e più non ve li » trova; innalza essa allora gli occhi e mi- » ra in una sfera splendida, luminosa e di » gloria coloro che agli occhi degli igno- » ranti non sembravano che temerari. » Così, da questa pompa militare e funebre, uscirono diversi oracoli: quello della pace col Nuovo Mondo, quello della guerra col l'antico e l'apoteosi di Washington e di Bonaparte. Il carattere di questa giornata fu imponentissimo: infiammò l'opinione, e molto contribuì a stabilire la base di quella grandezza che doveva elevare momen- » taneamente la Francia al di sopra di tutte le nazioni del globo.

Fratanto, stabile nell'austerità di una vita dedicata tutta intera al travaglio, involando al sonno le ore della notte, attivo,

temperante, semplice, frugale, l'uomo della Francia sembrava uno spartano, padrone del palazzo di Serse; indifferente, straniero allo splendore della potenza, non conservandone che la forza, e piegando questa alle abitudini della sua natura e alle volontà del suo genio. L'alta sua anima, già troppo vasta per contenersi nei limiti della Francia, si estendeva al di fuori e presentava alle meditazioni dell'Europa un'autorità fino a quell'epoca sconosciuta. Così il senato di Amburgo, che cercava di giustificarsi di aver consegnato al governo inglese i patrioti irlandesi, tali che Napper-Tandy, protetti dalla Francia, era citato al tribunale di Bonaparte, ed ascoltava pronunziare dalla sua bocca questa sentenza fulminante. « La vostra lette- » ra non vi giustifica. Il coraggio e la vir- » tù conservano gli Stati: i vizi li rovina- » no. Voi avete violato l'ospitalità: ciò » non sarebbe neppure accaduto fra le più » barbare orde del deserto. I vostri con- » cittadini ve ne faranno eterni rimprove- » ri. Gl'infelici che avete restituiti mori- » ranno illustri; ma il loro sangue nuo- » cerà più di un'armata ai loro persecu- » tori! »

CAPITOLO II.

Battaglia di Marengo.

(1800)

L'Austria erasi lasciata vincere dall'oro e dagli intrighi dell'Inghilterra. L'Impero, la Baviera, la Svezia, la Danimarca, la Porta e la Russia facevan parte della coalizione. Ma il primo console, merco un procedere inatteso e accompagnato della più nobile generosità, ispirò nell'animo dell'imperator Paolo una specie d'ammirazione fanatico per la sua persona, lo divise da' nostri avversari, e lo indusse a rompere apertamente coll'Inghilterra. Trovavasi in Francia una gran quantità di prigionieri russi, venuti in poter nostro nella campagna del general Brune in Olanda, ed in quella di Massena nella Svizzera. Conoscendo Bonaparte il cavalleresco carattere dell'imperatore, fece rivestir di nuovo ciascuno di loro con la divisa del

reggimento al quale appartenevano, e l'invio in Russia, pagando ad essi le spese del viaggio, e senza alcuna proposizione di ricambio. Bonaparte non si era ingannato nel giudicare Paolo I. Questo principe rimase tanto colpito da questa straordinaria generosità che richiamò dall' Alemagna tutte le sue truppe, infranse il patto britannico, e bandì gl' Inglesi dalla sua capitale. La defezione della Russia accaduta quando meno si sarebbe pensato, fe' cadere la coalizione nel più grande discredito, e le tolse un ausiliario della maggiore importanza. Il primo console non indugiò a torre altri puré dall' alleanza dei suoi nemici: inviò Duroc a Berlino colla missione di determinare la corte di Prussia ad adoperarsi per disunire dall' Inghilterra quelle potenze sulle quali la sua vicinanza e la sua forza potevano accordarle influenza. Questa negoziazione ebbe un fortunato successo: la Svezia e la Danimarca si decisero, dietro l' esortazioni della Prussia, di conservarsi nella più rigorosa neutralità. Bonaparte aveva tentato, per ottenere la pace e per terminare una volta la guerra, tutto ciò che si esigeva dalla politica e dalla gloria della Francia, senza ferir tuttavia la dignità de' gabinetti ai quali egli aveva offerto l' amicizia della repubblica; ma ogni di lui proposizione essendo stata rifiutata, non rimanevagli che di volgersi un'altra volta alle armi, e lo fece, protetto dalla sua coscienza e dal suo diritto, dall' entusiasmo della nazione e dalla fede dei governi neutri.

Dietro le dichiarazioni parlamentarie ed i manifesti dell' Inghilterra, la nuova lega pigliò anche questa volta un carattere di crociata contro la rivoluzione. Così la Francia oltraggiata da questa personalità, accettò la sfida, guidata da Bonaparte, con una gioia simile a quella con cui aveva accolto le speranze della pace. Vi è sempre stato presso i Francesi una perfetta intelligenza fra i cittadini ed i lor capi, un accordo ed un sentimento comune di onor nazionale che brilla in tutte l' epoche della monarchia. Non dassi l' esempio d' un popolo che meglio del francese conosca l' opportuno momento di combattere e quello di aprir trattative. L' esercito d' Italia trovavasi in uno stato di penuria come nel 1796 quando Bonaparte ne prese il co-

mando, e nulla più possedevamo nella Penisola. Affinchè questa diventasse il teatro di un' altra guerra, bisognava ugualmente attaccare sul Reno; ma la repubblica non aveva in piede che un esercito di centocinquantamila uomini. Il contagio regnava negli ospedali ed era costato la vita al bravo Championnet, che lasciava nome eccellente nell' Italia. Nientedimeno alla voce del primo console, tutta la Francia è in moto: ella sa che dev' essere vendicata e vola arditamente incontro a qualunque sacrificio.

Non fu mestieri d' invocare il rigor delle leggi, nè di ricorrere ai mezzi coattivi per creare nuove legioni. La nazione intera, desiderosa di guerra, diede spontaneamente l' esercito, e giammai se ne vide uno di questo più patriottico: giammai un capo fu più popolare di Bonaparte dopo l' insolente rifiuto delle sue proposizioni all' Inghilterra. Ricorrente alla gloria nazionale, ebbe tutto ad un tratto per auxiliare l' amor dei Francesi; offesi nel loro orgoglio; i voti dell' Italia, straziata dalle crudeltà della reazione regia o dalle proscrizioni alemanne; la neutralità del re di Prussia, di Svezia, di Danimarca, e la rottura della Russia coi coalizzati. L' impenetrabilità e l' incertezza delle sue combinazioni, non saranno per lui men forti alleati allorchè avrà attirato l' Austria su quel campo di battaglia ch' egli ha scelto per misurarsi con lei. Digione è destinato pel punto centrale dell' esercito detto di riserva. Il punto di riunione generale delle nuove forze a distanza uguale da Basilea, da Martigny e da Chambéry, richiama altrove l' attenzione da lungo tempo portata sul Varo coi movimenti d' invasione di Melas, che alla testa di cento cinquantamila uomini vittoriosi e bene approvvigionati, minacciava i venticinquemila intrepidi soldati che Massena capitava. Ma Bonaparte ha presente la guerra d' Annibale contro Roma e quella di Roma contro Cartagine, e la crudele scienza dell' armi va ad offrire al mondo anche una volta i più alti concepimenti di sublime ingegno.

Lo scopo della campagna era quello di riconquistare le pianure del Danubio e del Po, era dunque d' uopo di colà discendere. Il Direttorio dilatando il campo dell'

sue operazioni dalla Olanda fino alle sponde del Varo, cercava invano d'inviluppare il nemico colle sue remote linee, che lo lasciavano padrone del centro. La difficoltà riducevasi ad operare simultaneamente sopra basi di cento leghe, e di presentar battaglie che ottenessero il loro sviluppo su venti leghe di paese. Creduto si era con ciò di estendere la linea delle combinazioni; ed altro non si era fatto che indebolirla privandola dell'influenza diretta del comando immediato. Il medesimo sistema era stato la cagione della distatta degli Austriaci in Italia sotto Bonaparte; ma esso se ne rammenta adesso e sostituisce a questo il sistema di concentrazione, il quale, offerendo l'azione dell'unità, corrispondeva alla sua politica ed al suo carattere. Il punto della Svizzera fra il Reno ed il Rodano contiene tutto il mistero dei suoi calcoli; occupando questo egli divide gli eserciti austriaci d'Alemagna da quelli d'Italia.

Moreau è alla testa di centocinquantamila uomini, posti sotto il suo comando da Bonaparte, e sono essi i residui delle antiche nostre legioni; Augereau comanda in Olanda; Massena da Genova al Varo; Berthier a Digione; la di cui posizione invigila la Svizzera. L'ala destra dell'esercito del Reno occupa questo paese e naturalmente forma la riserva di Moreau; di colà noi minacciamo tutta l'Alemagna e così la guerra d'Italia è differita. I movimenti che il primo console ordina a Moreau pel Rhinthal, dietro alle spalle del general Kray; rompono le comunicazioni fra questo ed il general Melas, ottenendo l'invasione istantanea degli stretti passaggi della Foresta Nera. Nel mentre che si eseguiscano tali operazioni, Bonaparte gode nel suo palazzo delle Tuileries il piacere d'ingannare, mercè di esse, l'Austria, l'Europa ed i suoi stessi capitani. Moreau soltanto è nel segreto del console; incaricato di eseguire una parte secondaria, ma opportuna ad accrescere di gran lunga in lui la fama di gran capitano, egli prosegue con prudenti e ferme operazioni ad eseguire quel piano che tener deve nell'inazione l'esercito superiore del general Kray, e prepara così da esperto guerriero i trionfi di Hohenlinden, che debbono più tardi render celebre la sua campagna offensiva. Finalmente,

l'esercito di Digione è in marcia sopra Ginevra. Le vittorie di Engen, di Stokach, di Moeskirch, di Biberach e di Memmingen, vinte da Moreau, danno a Bonaparte il segnale della partenza.

Mentre l'Europa credeva il primo console interamente immerso nell'alte cure governative, egli giungeva nelle mura di Ginevra e pigliava il comando dell'esercito: colà, deciso di portar la guerra sul Po, fra Milano, Genova e Torino, sceglieva il punto delle sue operazioni alle spalle del Sempione e del San Gottardo. Libero da qualunque timore per la parte del general Kray ch'era contenuto da Moreau; Bonaparte vuol sorprendere i passaggi dell'Alpi, per attaccar Melas alle spalle, le cui forze sparpagliate sopra Genova e sul Varo debbono difendere le foci dell'Alpi e la Lombardia; occupata ma non ancora sottomessa. Audace rivale d'Annibale e di Cesare, delibera immantinentemente di far passare la sua armata e la sua formidabile artiglieria per la cresta delle montagne che si alzano fra le nubi oltre a milleduecento tese sopra il livello del mare. Il generale Marescot incaricato di riconoscere il San Bernardo, con somma difficoltà era giunto a guadagnarne la cima fino all'ospizio, ove da due mesi risiedeva un piccolo corpo distaccato del general Mainoni. « *Si può passare?* » fu la sola domanda di Bonaparte. — *Sì*, risponde Marescot, *è fra le cose possibili. — Ebbene! partiamo.* » L'esercito passerà, lo vuole il console; ma per l'artiglieria comè fare? questa difficoltà era antiveduta. Le cartucce e le munizioni ben chiuse in piccole casse, ed i carri dei cannoni smontati varcheranno i gioghi alpini sulle bestie da soma. Sono stati già preparati alcuni tronchi d'alberi scavati in maniera da contenere i pezzi d'artiglieria; e cento soldati s'attaccano ad ognuno di essi. Il San Bernardo dev'esser superato pel primo. In mezzo alle roccie le più scoscese, fra i ghiacci eterni e le profonde nevi che scancellano ogni vista di luogo abitato, per sentieri dove non ha mai stampato vestigia un piede umano; i nostri soldati manifestano un coraggio che sorpassa ogni dire: arrampicandosi con gli stenti i più enormi, non osano pigliare il tempo di respirare, perchè la marcia della colonna non sia ritardata; vicini a succumbere

sotto il peso delle loro armi, si rincorrono l'un l'altro, e si escitano con canti marziali. Sopraggiunge un pericolo quasi insormontabile? fanno battere all'assalto, ed il pericolo s'arisce dinanzi a loro. Alla presenza di Bonaparte i soldati arrossirebbero di non vincere i maggiori ostacoli. L'infanteria, la cavalleria, i bagagli, i cannoni, tutto è già sulle più alte cime delle Alpi, dove i nostri differenti corpi ricevono, dai religiosi del convento, tutti i soccorsi della più generosa carità. Dopo un riposo di alcune ore, ciascheduna divisione si precipita con nuovo ardore, quantunque con maggiori pericoli, per quei rapidi declivi del Piemonte. Bonaparte stesso discende sopra uno strato di ghiaccio quasi perpendicolare.

I nemici avevan sempre considerato la formazione di un esercito di riserva a Digione, come una favola inventata e divulgata per ingannarli ed indurli ad abbandonare il blocco di Genova. Bonaparte con mille precauzioni e mille espedienti erasi applicato ad intrattenerli in quest'errore, ed era riuscito nel suo intento a segno che nè Parigi, nè Digione, nè la corte di Vienna, nè i suoi generali d'Italia credevano all'esistenza di quest'esercito, il quale, dopo di aver marciato alla sua meta per diverse strade e in corpi isolati, senza aver rapporto fra loro, erasi radunato alle falde del San Bernardo ed aveva già oltrepassato quel monte. Melas, profondamente persuaso che noi non avessimo che sette a ottomila coscritti o invalidi a Digione, stringeva calorosamente l'assedio di Genova con quarantamila uomini e combatteva in persona sul Varo col resto delle sue forze contro Suchet, separato da Massena, quando da una parte, le divisioni francesi, poste sotto il comando immediato del primo console, e dall'altra, i quindicimila uomini distaccati dall'esercito del Reno e guidati dal general Moncey, scendevano per le rupi del San Bernardo, del monte Ceniso, del Sempione e del San Gottardo. Una combinazione superiore presiedeva al destino di questa memoranda campagna. Bonaparte dirigesì sopra l'Italia, fra l'esercito vittorioso di Moreau che tratteneva dinanzi a Ulma le truppe del general Kray ridotte alla difensiva, e fra la piccola armata dell'Alpi marittime che,

attaccata a un tempo dalla parte di terra e da quella di mare, difende Genova, il corso del Varo, le porte della Provenza ed i passi del Piemonte. Il gran carattere di Massena impone a questa difesa un eroismo che vivrà eternamente nella storia. Egli ha per suoi tenenti generali Miollis, Gazan, Soult e Suchet. Sa che Bonaparte confida sulla sua infaticabile resistenza, e trova, nei generali sotto i suoi ordini, degli uomini meritevoli di divider con esso pericoli e gloria. La riconquista dei forti di Genova, fulminati dalla flotta inglese, è uno de' più bei fatti d'arme che si conosca. Le umane forze giammai si sono manifestate e moltiplicate con tanta energia come in questa immortal campagna. Oppressi da tutti i flagelli della guerra, i soldati di Massena hanno dei nemici a combattere contro i quali le armi non vagliono, la fame è l'epidemia. Genova vede miseramente perire per le sue strade la generosa popolazione insieme all'intrepido esercito che non può più difenderla. La bandiera nera, vessillo di morte, è spiegata sugli ospedali. Massena però non perdesi d'animo e riflette che solo tiene occupato un intero esercito austriaco. Suchet, esso pure, quantunque non abbia che quattromila intrepidi a fronte di Melas, ha giurato all'esercito di riserva di trionfare: Massena e Suchet corrisponderanno ampiamente alla fiducia che il primo console ha riposto in loro.

Dopo che le nostre truppe ebbero passato le Alpi, gli eserciti delle due nazioni belligeranti, coprivano con le loro masse principali un semicircolo quasi regolare, il cui centro era a poco presso verso Alessandria. Colà fissavasi il punto ove o da un lato o dall'altro dovevasi dichiarare la vittoria, ed i vantaggi sarebbero stati per coloro che prima avessero passato il Po. Ma esisteva una circostanza che favoriva maravigliosamente il nostro esercito, ed era questa la poca lontananza d'Alessandria e del Po dagli Appennini e dal mare. In una parola, Melas trovavasi circondato dai nemici, e Bonaparte non poteva mai esserlo, per doppia ragione, e per la natura del terreno che esso occupava, e per i movimenti ordinati all'esercito del Reno, al quale dato avea precise istruzioni, memore dell'inerzia funesta a cui erasi abbandonato nella

prima campagna d'Italia. Il giorno stesso del gran passaggio dell'Alpi, la città d'Aosta fu superata dall'avanguardia dopo una resistenza assai viva, ed i Croatti furono respinti sul forte di Bard, castello inespugnabile che chiudeva l'unica strada aperta ai Francesi. Era della più alta importanza che questo ostacolo fosse sormontato prima che la notizia della marcia di Bonaparte giungesse sino a Melas, e per potersi impadronire delle strette gole di quelle profonde valli; ma il forte non poteva vincersi e da lui solo veniva trattenuto l'intero esercito. Berthier e Marescot concepirono felicemente il progetto di tagliare sulle rupi d'Albaredo una lunga scala che a forza di travaglio diventò praticabile per gli uomini e per i cavalli. Le divisioni francesi slalarono una appresso all'altra per quel periglioso sentiero, ed incontrarono difficoltà maggiori di quelle del passo del San Bernardo. La nostra artiglieria rimaneva indietro, e non offrivasi mezzo alcuno per farle passare questa tremenda barriera. Bonaparte giunge, ordina la scalata e l'assalto del forte. Un' incredibile audacia ed il più fermo valore nulla possono ottenere: è dunque forza di proseguir l'assedio col più indefesso vigore. Frattanto l'avanguardia di Lannes, pervenuta a Ivrea manca d'artiglieria, ed il nemico potrebbe attaccarla con vantaggio. Allora una di quelle ispirazioni dettate dal Genio della guerra, che naturali sono nei generali e nei soldati della nostra nazione, prese un termine all'ansietà ed all'impazienza di Bonaparte, non atteso acconsentire che una conquista inutile lo trattenesse: in momenti le strade sono coperte di materassi e di fieno; i cerchi delle ruote sono fasciati di paglia; i pezzi di cannone sono involuppati in foglie e strascinati sul suolo ognuno da cinquanta bravi, che traversano tutta la città a mezzo tiro di fucile, sotto il fuoco dell'inimico che di nulla sospettando, pur non cessa di fare delle scariche micidiali: malgrado ciò i nostri soldati non trattengono il passo. Una batteria eretta colla maggior difficoltà sopra l'Albaredo, restò colà con un corpo di soldatesche per espugnare il forte di Bard, che dopo dieci giorni cadde in poter nostro.

I passaggi terribili sono già superati.

Ivrea e la sua cittadella si sono arrese dopo una corta resistenza, e diecimila uomini dell'esercito di Melas, comandati dai generali Kaim ed Haddig, sono rovesciati sulle sponde della Chiusella. Bonaparte si apre così la strada delle pianure del Piemonte, nel mentre che le colonne di fianco calano sopra Bellinzona e Avigliano. Il punto strategico dell'operazione meditata da Bonaparte, sia Massena, sia Melas il padrone di Genova, è sul Po, fra la foce del Ticino ed il doppio confluyente del Tanaro e della Bormida. Bisognava gettare un ponte sul gran fiume, ed evitare che le truppe di Melas si congiungessero con quelle del Milanese e del Mantovano.

Bonaparte, che cammina sopra Milano, debbe traversare questa città per attaccar Melas. Dopo di avere inseguito Kaim e Haddig sopra Chivasso, fa avanzare il suo avanguardia verso Pavia ove si impadronisce di duecento pezzi di cannone, e munizioni d'ogni specie: dirige il corpo di Murat sopra Vercelli e Milano; forza il passaggio della Sesia e del Ticino, difeso da Laudon, ed il 2 giugno entra in Milano come liberatore, ove appena si era sparsa voce che un esercito francese si trovava in Piemonte. Suo primo pensiero fu di proclamare e di riorganizzare la repubblica cisalpina, fra le acclamazioni di tutti gli Italiani. Tal misura politica tende a procacciare alle sue truppe ogni soccorso da un paese devoto alle nostre armi. Sempre abituato Bonaparte a tener dietro ai suoi successi come Cesare, non dà un istante di riposo alla fortuna. Per ordine suo, l'esercito diramasi fra il Po e l'Adda, passa quest'ultimo fiume, s'impadronisce di Bergamo, di Crema, di Cremona ed incalza Laudon fino a Brescia. Melas nè indovina nè conosce i movimenti dell'eroe francese, e non avendo potuto superare il ponte del Varo, erasene ritornato a Torino. Uno dei suoi generali, Eluitz, aveva lasciato il Varo per portarsi sulla valle del Tanaro; e Ott, attaccandosi ad un vano trofeo, aveva commesso lo sbaglio di non isciogliere il blocco di Genova che dopo la gloriosa capitolazione di Massena. Bonaparte profitta audacemente, secondo il suo costume, dell'ozio austriaco, e va egli stesso ad insegnare ai nemici, occupandolo, il punto ch'eglino avrebbero dovuto coprirlo,

il quale era fra Stradella ed il Po. Fa scendere le sue colonne su questo fiume, rendendone in tal guisa la difesa impossibile. Loison lo tragitta a Cremona, Murat s'impadronisce a viva forza dell'estremità del ponte e della città di Piacenza; Lannes perviene a passare innanzi a Belgiojoso e San Cipriano, malgrado la resistenza del general Ott. Colà si gettò un ponte dall'esercito francese, ed era quello il solo passo opportuno ed il punto capitale, in ragione della vicinanza del confluente del Ticino, degli sbocchi della Stradella e delle comunicazioni con Milano. Il medesimo giorno il console trasferì il suo quartier generale a Pavia. Melas, rinchiuso fra le falde degli Appennini e la riva dritta del Po, non ha che un solo espediente, quello cioè di avventurar la battaglia. Avanzandosi di fronte all'inimico, Bonaparte riceve la notizia che Genova ha capitolato, e che le truppe già occupate in quel blocco, si erano congiunte a quelle di Melas. Sebbene una sola parte dei suoi soldati abbia passato il Po, egli presenta arditamente battaglia al generale Ott a Montebello, che il nome di Lannes doveva poi per sempre illustrare. Cinquemila prigionieri austriaci, tremila uccisi, furono i risultamenti gloriosi di questa prima vittoria.

Noi avevamo già battuto l'uno dei due eserciti nemici, era d'uopo adesso correre ad attaccar l'altro e sconfiggere Melas, che teneva il suo campo fra il Po ed il Tanaro; egli aveva richiamato da San Giuliano il generale Ott, che partendone lasciò una semplice retroguardia a Marengo, piccolo borgo, celebre però nei fasti militari della Francia. Il 12 giugno, l'esercito francese composto dei corpi di Lannes, Desaix e Victor, fiancheggiava la Scrivia. La divisione Lapoype aveva ordine di raggiungere il general Desaix, il quale dopo la conquista dell'Alto Egitto, era reduce in Francia per la capitolazione d'El-Arich e strascinato dalle fatalità della gloria, era venuto a ritrovare lo stendardo del suo amico e del suo generale in capo dell'esercito d'Egitto. Il resto delle nostre forze, sparse su i varj punti della Lombardia, serviva a bloccare e contenere i diversi corpi austriaci. Il quartiere generale si trova a Voghera. Era il primo console nell'aspettazione d'incontrare l'esercito dell'Austria nelle

pianure di San Giuliano. Il 13 le traversa senza resistenza, e la scacciare da Marengo cinquemila uomini del general Gardanne, che gl'insegue fino alla Bormida, ma non può guadagnar la testa del ponte. Noi prendemmo posizione, fra questo fiume e Marengo, alla Petrabona. Dovemmo naturalmente credere che Melas non era disposto a battaglia, allorchè abbandonava gli sbocchi di Marengo, così facili a difendersi, e che dirigeva sul fianco le sue operazioni tanto sopra Genova, dove gl'inglesi avrebbero senza ostacolo provveduto di tutto, che sopra l'Alto Ticino dov'egli avrebbe stabilito i suoi punti di comunicazione coll'Alemagna, e finalmente sopra anche le rive del Po, dove con facilità avrebbe potuto aprirsi un passaggio ad una marcia. Ma Bonaparte che ha il dono di discernere tutte l'eventualità al primo colpo d'occhio, manda le due divisioni Desaix a Castel Nuovo di Scrivia ed a Rivalta per osservare le ali dell'esercito nemico e concentrare i corpi di Lannes e di Victor fra San Giuliano e Marengo: sono queste divisioni disposte per gradi paralleli, con la sinistra avanzata, onde tenersi in guisa tale pronto a tutti i movimenti che potrebbero divenir necessari, e perchè così ogni divisione di ala possa divenire al bisogno testa di colonna sulla sua propria direzione. Il corpo di Boudet situato a Rivalta sotto gli ordini di Desaix doveva comunicare col corpo di Massena e di Suchet, che si erano indirizzati sopra Acqui.

Il dì seguente, 14, il primo console rimase attonito di vedere, a quattr'ore del mattino, l'esercito austriaco sboccare pel lungo passaggio della Bormida e per le paludi che sono in quei dintorni. Cinque ore appresso soltanto poté esso avanzarsi in tre colonne, ed era composto di quarantamila uomini all'incominciamento dell'azione, quando il nostro ne contava appena ventimila per la maggior parte coscritti. L'esercito che comandava Melas era interamente formato di vecchi soldati. Il corpo di Victor essendo stato vigorosamente attaccato e respinto indietro, entrò in linea quello di Lannes dalla parte dritta, e, dopo alcuni vantaggi, fu costretto di seguir la sinistra che ritiravasi; ma il punto più importante dell'azione che doveva de-

cidere della giornata, era per Bonaparte di sostenere la sua diritta e per Melas di respingerla. Il primo console conoscendo che il favorevole evento della battaglia dipendeva dalla comunicazione che la sua diritta assicurava col resto dell'esercito, fece prontamente avanzare nel mezzo della pianura quella vecchia guardia, stata per lungo tempo il terrore dell'Europa, ma che, giovane allora, se' datare la sua gloria dalla giornata di Marengo. La posterità conservò a lei quel bel titolo di *baluardo di granio*, che il vincitore stesso le conferì. Gli assalti più terribili dell'inimico vani sono contro l'immobilità di quell'eroica legione; la sua valorosa resistenza accorda il tempo alla divisione Monnier di giungere: spinse questi una schiera in Castel Ceriolo, e l'esercito francese trovossi in un ordine quasi inverso a quello della mattina, per gradi regolari, l'ala diritta innanzi, ferma mai sempre al punto essenziale della prima linea di battaglia, coprendo la sua comunicazione più importante ed occupando colla sua sinistra il cammino di Tortona.

L'azione si mantenne in questo stato sino all'arrivo della divisione Desaix. Melas, al contrario, aveva indebolito la sua sinistra per accrescere la sua diritta, che inutilmente estendevasi sino a Tortona. Previde il primo console tal movimento, con quella solita sua abilità nel penetrare i disegni dell'avversario sul campo di battaglia. Erano già cinque ore, e la divisione Lapoye non compariva; ma giunse Desaix sul campo di battaglia alla testa della sola divisione Boudet. Nelle mani di Bonaparte rinforzo simile andava a divenire lo strumento della vittoria, e l'esercito ha già penetrato il pensiero del suo capo. Stanco da una lunga e sanguinosa ritirata, esso vede coll'istinto di una aspettativa che il suo eroe non ha giammai tradito, le soldatesche di Desaix coprire la sua sinistra, e da ciò incoraggiato ripete con gioia il grido dell'attacco generale ordinato sopra tutta la linea. Il generale Zach, che oltrepassa quella degli Austriaci, s'inoltra sulla strada maestra con una colonna di cinquemila granatieri, incanottiti nelle battaglie. Desaix, il bravo Desaix, corre ad incontrarlo con quindici pezzi di cannone, e cade colpito da una palla che lo rapisce alle speranze della Francia ed all'amore dei sol-

dati. Per un rapporto di stranissime fatalità, nel momento medesimo l'illustre Kleber, suo amico, spirava nel Cairo sotto il pugnale di un assassino. Ormai non restan più celebri guerrieri, oltre a Bonaparte, che Moreau e Massena. Il coraggio di Desaix sopravvive nella sua divisione, la quale vuole con memorandi fatti illustrare la morte del suo capo; gettasi con incredibili furor sul corpo nemico cercando vendetta e vittoria. Nondimeno Zach resiste quantunque solo in mezzo a quella vasta pianura; ma il giovane Kellermann corre rapidamente colla sua cavalleria ad attaccare il fianco sinistro della colonna invincibile, la disordina, la sparpaglia ed i cinquemila granatieri che la compongono vengono in nostro potere. Sino da questo istante Desaix è largamente vendicato, la nostra linea vola in avanti ed ha riconquistato in meno di un'ora il terreno disputato con tanta pertinacia sin dalla prima aurora. L'esercito nemico attaccato alle spalle fugge precipitosamente. Melas tenta in vano di sostenersi in Marengo; la sua infruttuosa difesa contribuisce a dare il nome di questo villaggio, prontamente preso da Bonaparte, alla famosa battaglia che cangiò la sorte dell'Italia, quella della Francia e dell'Europa intera. I Francesi inseguono gli Austriaci fino a dieci ore della sera, e non si arrestano che alla Bormida: cinque mila morti, ottomila feriti, settemila prigionieri, trenta cannoni e dodici bandiere, sono i trofei della battaglia di Marengo. La dimane allo spuntar del giorno, Bonaparte fece attaccare la testa del ponte della Bormida; ma, contro ogni credenza, l'inimico domanda di aprir trattative! Qualche ora dopo i generali Berthier e Melas hanno concepito la famosa convenzione d'Alessandria, in forza di cui rientra in nostro dominio tutto ciò che in Italia avevamo perduto nel corso di quindici mesi, tranne la città di Mantova.

Così una sola battaglia vinta dopo dodici ore d'una ritirata offensiva, ma perigliosa, ha nuovamente posto sotto l'influenza della Francia, la Lombardia, il Piemonte, la Liguria e le dodici piazze fortificate che difendono tali Stati. La linea di neutralità dei due eserciti fu fissata fra le Chiese ed il Mincio. La vittoria e la fortuna si disputarono sul campo di Marengo il trionfo ai

Bonaparte; poichè Melas accettò le più rigorose condizioni, quantunque le forze che gli rimanevano stassero a parità delle nostre, e che il Piemonte gli aprisse la carriera di una lunga campagna gli assedi e di posizioni. Questo generale poteva riaprire le sue comunicazioni coll'Alemagna, col paese di Modena, con quel di Mantova; e, padrone com'era di Genova, col mare e le montagne per aiuto e per appoggio, sostenere ancora una bella guerra, e forse costringere la Francia ad una pace onorifica per l'Austria; ma, dopo che vide carpirsi i primi suoi vantaggi, perdè pure il coraggio di sopportare la disfatta.

Occupossi Bonaparte tantosto di ultimare l'organizzazione della repubblica cisalpina e del Piemonte, per rendere alla Francia non dei paesi vinti, ma delle nazioni amiche e ausiliarie. Conosceva in allora che l'amicizia dei popoli era un più saldo baluardo contro gl'inimici della patria, di quello nol fosse l'incatenarli col giogo della schiavitù. Veniva anche di farne una prova con lo svantaggio di Melas nella Lombardia, nella quale tutti i voti erano per la repubblica. Bonaparte impaziente di ritornare a Parigi, la cui popolazione era entusiasta per la vittoria di Marengo, e ove lo richiamavano i nuovi interessi che da questa nascevano, diede a Massena il comando dell'esercito d'Italia, ed a Suchet quello della città di Genova: degna ricompensa degli importanti servigi resi da questi due eccellenti generali. Murat ebbe l'esercito della Marca Anconitana e gli fu ingiunto di rimettere il pontefice sul trono di S. Pietro, il che fece grandissima impressione su tutti gli spiriti. Bonaparte si rese quindi a Milano, ove un *Te Deum* solenne fu cantato in rendimento di grazie. Il vincitore vi assistè, e fu questa la prima volta ch'egli presiedesse a una cerimonia religiosa dopo quella dell'anniversario della nascita di Maometto celebrata in Egitto. A Vienna non si ringraziò il cielo con un *Te Deum*, ma furon fatti dei nuovi preparativi per la lotta e la famiglia imperiale ebbe pubblicamente a sopportare ed il malcontento che la promulgazione della guerra seminò nella capitale, e l'entusiasmo quasi sedizioso che l'eroe di Marengo ispirava agli abitanti della medesima.

La casa d'Austria non era più fortunata sul Danubio di quello che lo fosse sul Po. Tre giorni dopo il trattato d'Alessandria, il 19 giugno, Moreau faceva eco alla vittoria di Marengo con quella d'Hochstedt, che dopo di un secolo ristabiliva la gloria delle nostre armi; la battaglia di Neuburgo terminava di aprire agli eserciti francesi il cuore dell'Alemagna. Nella mischia spaventevole, che rese tanto terribile all'esercito del general Kray questa azione, le insegne trionfali si abbassarono rispettosamente sull'inanimato corpo di La Tour-d'Auvergne, di colui che due mesi avanti era stato proclamato da Bonaparte pel *primo granatiere di Francia*. Sino al 1814, La Tour-d'Auvergne fu chiamato tutti i giorni all'appello del suo reggimento, ed una mesta voce rispondeva: *Morto sul campo dell'onore!* La presa di Feldkirch coronò la bella campagna di Moreau, ed assicurando le sue comunicazioni coll'esercito d'Italia, costrinse il general Kray a seguire l'esempio di Melas. I due armistizi prepararono la celebre pace di Lunéville; ma era ancor d'uopo vincere un'altra volta in Alemagna ed ottenere nuovi vantaggi in Italia.

Avanti di ritornare a Parigi il primo console si ferma a Lione, dove ordina che si ripari ciò ch'era in ruina e che si rinalzino i monumenti. Di ritorno nella capitale, il 3 di luglio, ne trova gli abitanti sì esaltati e vi è accolto con tanto entusiasmo, da fargli capire cosa può attendere un ingegno sublime allorchè è favorito dalla gloria, in mezzo a un popolo facile a provare l'impeto delle passioni. Al primo annunzio della vittoria di Marengo una brillante luminara si fe' vedere per ogni contrada della capitale; un simile evento, tanto inatteso che immenso, aveva confuso in una specie di culto tutte le classi della società, e sembrava che produr dovesse la fusione generale di tutti i partiti; ma pure, da quel giorno, ed il governo e la patria intera caddero disgraziatamente in braccio di un solo uomo.

CAPITOLO III.

Rottura della negoziazione di Lunéville. —

Macchinazione infernale. — Ripresa delle ostilità sul Reno e in Italia. — Trattato di Lunéville.

(1800-1801)

Dopo la vittoria di Marengo, i regi ed i rivoluzionari, a' quali la pubblica giubilanza trafiggeva acutamente il cuore, presero il carattere e la parte di due sette proscritte, per sempre irreconciliabili, ma aventi lo stesso inimico, e cospiranti separatamente alla di lui distruzione. L'assassinio minacciava fra l'ombra colui che straordinario splendore circondava, e la vendetta l'offriva in sacrificio all'ombra irritata della monarchia e della repubblica. L'odio delle fazioni accoglieva con entusiasmo l'infausta nuove divulgate a Parigi, nel 20 giugno, cioè quelle della prima battaglia di Marengo, che fino all'ore 5 della sera poteva dirsi perduta. I vecchi nemici ed i nuovi mal contenti si ammutinarono. Chénier, Courtois, Sieyes erano subitamente ricomparsi sulla scena come attori o piuttosto come consiglieri politici. In alcune riunioni si parlò di mettere Carnot nel posto di Bonaparte, che credevasi perdente, e di sacrificare alla repubblica la sovranità, consolare. Più debole di numero e senza influenza alcuna, la fazione regia non prese parte alla rivoluzione delle opinioni, che nella lusinga di vedere una volta sparire colui che aveva rovesciato, diceva essa, ed anzi tradito le di lei speranze, poichè la Vandea non aveva depresso l'armi ed acconsentito alla pace se non dietro la sicurezza data in segreto da Fouché a' capi dei rivoltati, che Bonaparte non voleva seguire in tal circostanza che l'esempio di Monck. Così i partigiani del trono, senza confondere le loro mire con quelle de' repubblicani, eransi caldamente riuniti a quest'ultimi, per torre il potere a Bonaparte e trasferirlo in mani meno formidabili. Ma i dispacci del 21 giugno, spediti sulla sera dal campo di

battaglia, avevano fulminato i vasti progetti dei due partiti. La convenzione di Alessandria, domandata colla maggior premura dal generale austriaco Melas, malgrado le imponenti forze delle quali tuttavia poteva disporre, colpì di stupore i facinorosi della capitale e gli alleati belligeranti della casa d'Austria.

Nientedimeno le inimistà e gli odi civili di Parigi non perdettero interamente le loro speranze, e non si credettero per sempre disarmati ad onta dei trasporti della Francia pel suo eroe e dello stupore dell'Europa intera, ma continuarono a tramare nel silenzio la perdita del vincitore. Più ardenti, più interessati degli altri, i repubblicani, perchè più di recente perdevano la loro autorità e perchè credevansi nel diritto di gridare contro la perfidia, non riconobbero che l'assassinio per ispegnere colui che la guerra ostinavasi a rispettare.

Nel mezzo dei complotti repubblicani il primo console ricevè le due seguenti lettere del conte di Lilla, con la mediazione del terzo console Lebrun che veniva di riceverle dall'abbate di Montesquieu :

AL GENERAL BONAPARTE.

« Qualunque sia la condotta apparente
» degli uomini della vostra qualità, signore,
» essi non possono giammai ispirare
» inquietudine. Voi avete accettato un posto
» eminente, ed io ve ne sarò grato.
» Più di qualunque altro voi avete forza
» e possanza per fare la prosperità di una
» gran nazione. Salvate la Francia dai
» suoi propri furori, ed avrete soddisfatto
» al voto del mio cuore. Rendete a lei
» il suo re, e le generazioni future benediranno
» la vostra memoria. Voi sarete sempre
» troppo necessario allo Stato, perchè io
» debba pensare a soddisfare con delle
» cariche importanti il debito del mio agente
» ed il mio.

« LUIGI. »

« Da lungo tempo, generale, dev'essere
» servi noto, che godete pienamente della mia
» stima. Se voi dubitaste mai della mia
» riconoscenza, indicate da voi stessi la carica
» che bramate, fissate la sor-

« le dei vostri amici. In quanto ai miei
 » principi, io sono Francese: elemente
 » per carattere, lo sarò ancora per ragio-
 » nevolezza.

« No, il vincitore di Lodi, di Casti-
 » glione e d' Arcole, il conquistatore del-
 » l' Italia, non può anteporre alla solida
 » gloria una vana celebrità. Frattanto voi
 » perdete un tempo prezioso. Noi possia-
 » mo assicurare la gloria della Francia;
 » dico noi, perchè io avrei bisogno di Bo-
 » naparte per ciò, ed egli non lo potrebb-
 » he senza di me.

« Generale, l' Europa vi osserva, la
 » gloria vi aspetta, ed io sono impaziente
 » di rendere la pace al mio paese.

« LUIGI. »

Sembra che Bonaparte non avesse rispo-
 sto alla prima lettera che pare di una data
 più antica, ma rispose in questi termini
 alla seconda, il 7 settembre:

« Parigi, il 20 freddidoro anno viii. »

« Ho ricevuto, signore, la vostra lette-
 » ra. Io vi ringrazio dell' oneste espressio-
 » ni con le quali mi parlate. Voi non do-
 » vete in verun modo desiderare il vostro
 » ritorno in Francia: dovrete camminare
 » sopra una strada coperta di centomila
 » cadaveri. Sacrificate il vostro interesse
 » al riposo ed alla felicità della Francia;
 » l' istoria ne serberà memoria. Io non so-
 » no insensibile alle disgrazie della vostra
 » famiglia. Io contribuirò con piacere ad
 » addolcirle ed alla tranquillità del vo-
 » stro ritiro.

« BONAPARTE. »

Quei che in principio incaricaronsi del-
 la combinazione e dell' esecuzione d' un at-
 acco contro la persona di Bonaparte, era-
 no demagoghi pieni di ferocia, erano co-
 loro che chiamavano la giornata del 9 ter-
 midoro un delitto contro la nazione. Uno
 di essi immaginò di travestirsi da gendar-
 me per assassinare il primo console alla
 commedia francese. Un altro chiamato
 Joubert, antico aiutante di campo di
 Henriot, doveva con circa venti complici,
 uccider Bonaparte alla Malmaison. Altri
 individui oscurissimi, fra i quali Hum-

bert, Chapelle ed il conciatore Medge, fat-
 tosi il difensore officioso de' patrioti, or-
 ganizzarono ancor essi una congiura con-
 tro la vita di Bonaparte. Finalmente una
 quarta cospirazione fu ordita dallo scul-
 tore Ceracchi e da Diana, ambedue nati
 romani, dal pittor Topino Lebrun, da
 Demerville, parente ed antico segretario
 di Barrère alla giunta di salvezza pubbli-
 ca, e da Arena, fratello del deputato che,
 il 19 brumaio, a Saint-Cloud, erasi nobil-
 mente opposto al general Bonaparte. I con-
 giurati volevano pugnalar il primo con-
 sole all' Opera, il 10 ottobre, alla rappre-
 sentazione degli *Orazi*. Tali attentati, pe-
 ricolosi almeno per i loro autori, non mi-
 nacciavano che la vita di un solo uomo.
 Ma un altro piano di un' atrocità più ma-
 turata e di una potenza senza limiti era
 stato meditato, in quell' epoca di fermenta-
 zioni, da un operaio d' artiglieria nelle
 fabbriche di Meudon. Costui, chiamato
 Chevalier, conosciuto per un furioso de-
 mocratico, inventò una macchina infer-
 nale che servir potesse a far saltare in aria
 il primo console. Aiutato da un tal Vey-
 ser, fabbricò un barile incendiario con ani-
 mo probabilmente di collocarlo nel palaz-
 zo consolare. Fortunatamente venne loro
 l' idea di farne l' esperienza dietro la saloi-
 triera, e furono essi stessi talmente atter-
 riti dal risultamento, che rinunciarono
 all' orribil trama. Ma la polizia avvertita
 da questo straordinario fracasso si mise in
 traccia di loro, e giunse ad arrestare Che-
 valier allorchando preparava una piccola
 bomba destinata ad essere slanciata nella
 carrozza del primo console. L' esecrabile
 invenzione di una macchina infernale do-
 veva però trovare degli imitatori due mesi
 appresso, in un' altra fazione che, supe-
 riore in lumi ed in rapporti sociali, lo fu
 ugualmente in perversità.

Intanto, l' 11 ottobre, la dimane che
 gli assassini dell' Opera erano caduti nelle
 mani della polizia, Giuseppe Bonaparte
 era partito alla volta di Lunéville onde
 trattare col conte di Cobentzel della pace
 con l' Austria; ma il 27 del medesimo me-
 se, quest' ultimo dichiarò di non pote-
 re aprire le conferenze senza che presenti
 fossero i plenipotenziari inglesi, cioè che
 equivaleva ad una nuova dichiarazione di
 guerra, e dava chiaramente a vedere

che la corte d' Austria se l'intendeva segretamente con la corte di Londra, e che con essa trovavasi impegnata. Un siffatto improvviso cambiamento di sistema nel gabinetto di Vienna erasi annunziato colla disgrazia de' generali Kray e Melas, l'uno per l'armistizio di Parsdorf, l'altro per quello d'Alessandria: in oltre, il conte di San Giufano, incaricato di trattare la pace a Parigi, era stato chiuso in una fortezza, poichè, seguendo gli ordini della sua corte, ne aveva segnato i preliminari.

Il mondo tutto conosceva per figlia dell'oro inglese questa strana rivoluzione. L'Austria intanto richiamava sotto le armi la intera sua popolazione e proclamava nazionale questa guerra, ove tutte le sue forze, in meno di tre mesi, trovaronsi in movimento divise in cinque eserciti. Sulla sponda sinistra del Danubio, il general Klenau, con venti mila uomini, videsi a fronte il generale Sainte-Suzanne. Al corpo di Klenau si congiungono in Franconia le reclute di Magonza assoldate dall'Inghilterra sotto gli ordini del barone d'Albini, e sette a ottomila Austriaci sotto quelli del general Simbschon. A fronte di tali corpi trovansi Augereau e l'esercito gallo-batavo. Il grand'esercito austriaco, opposto a quello del general Moreau sul Reno, è comandato dall'Arciduca Giovanni, dell'età di diciott'anni, che occupa adesso il posto del general Kray, sotto la tutela del general Lauer. Nel Tirolo, il marchese di Chasteler è alla testa di ventimila uomini e delle milizie di questo paese, contro al general Macdonald, che dirige sopra la Valtellina. Nel Mantovano e nel Ferrarese, il conte di Bellegarde, alla testa di ottantamila uomini, trovansi a fronte del general Brune. Un corpo di diecimila uomini scelti, destinato a formare una seconda riserva, pei disegni ulteriori, è in pronto a Amiens sotto gli ordini di Murat.

Ad onta che il conte di Cobentzel si adoperasse con tutto il calore possibile per far ammettere al congresso i plenipotenziari inglesi, Bonaparte non vi acconsentì. Se la corte di Vienna profittava dell'armistizio di Hohenlinden e del congresso per armarsi tutta intera a disposizione delle vendette inglesi contro di noi, il primo console esso pure profittava di questo riposo per meditar la ruina del suo nemico.

Moreau, questa volta, dovrà avanzare fino alle porte di Vienna. Macdonald sarà lo strumento di un'alta combinazione strategica che finir deve per congiungere insieme i cinque eserciti francesi, e imprimere loro una terribile armonia contro gli avversari della Francia. Bonaparte tiene gli occhi in pari tempo sopra Vienna e sopra Mantova. Intanto il giorno stesso in cui il messaggio fatale di una guerra a morte compariva dentro le mura di Lunéville, il general Clarke dava una solenne festa ai membri del congresso. Cantavasi l'inno della pace, ed i plenipotenziari francesi ed austriaci si davano l'amplesso della concordia. La convenzione del 27 settembre, in vigor della quale l'armistizio di Parsdorf dovevasi osservare per altri quarantacinque giorni, era spirata, ma la vittoria e non l'armistizio di Hohenlinden, dovevano condurci al termine delle battaglie.

L'esercito gallo-batavo, il cui quartier generale era a Offenbach, annunziò l'armistizio, il 9, al corpo del barone d'Albini; le prime ostilità scoppiarono poi il 24. Il general magonzese, in vece di abbandonare Aschaffenburg, che non poteva custodire, attaccò con impetuosità. Gli Olandesi gli si opposero e lo respinsero indietro; la dimane il generale Augereau entrò in Aschaffenburg, e recò le sue forze sopra Würzburg e Schweinfurt. Albini e le sue leve elettorali sparirono. Un fatto d'armi importante, il 3 novembre, a Burg-Eberach rese padrone il corpo gallo-batavo del corso della Rednitz. Nell'istante in cui Moreau vinceva a Hohenlinden la gran battaglia, la forte posizione di Burg-Eberach fu evacuata dal general Simbschon, che si ritirò sull'Alto Palatinato dove andò a chiudere sulla Pegnitz le gole di Hersbruck. Il general Duhesme occupava Bamberg. I nostri correvano sopra Norimberga. Würzburg era bloccato. Augereau marciando così vittoriosamente sulla frontiera della Boemia e del Danubio, copriva l'ala sinistra di Moreau e permettevagli di concentrarsi nella Baviera.

Le operazioni del general Moreau ebbero principio il 25 novembre, i posti avanzati dei due eserciti si trovavano fra l'Ion e l'Isar. Bisognava dunque passare il pri-

mo di questi fiumi per raggiungere l'arciduca. Questo principe alla testa di centoventimila uomini, sollecitato dagli ordini di Vienna, formò il disegno di circondare per ogni dove l'esercito francese, tanto inferiore di numero al suo, e marciò sopra Hohenlinden, coll'intenzione di presentar la battaglia nei vasti piani d'Anzing. Fu penetrato il colpo dal valente suo avversario, le di cui manovre, veri modelli di scienza strategica, rupero tutto ad un tratto il piano del consiglio aulico, e costrinsero l'arciduca a combattere sopra un terreno men vasto, situato fra il corso dei due fiumi e ad essere isolato dall'esercito del Tirolo. Molti giorni occorsero per questa maravigliosa disposizione, che ottenne poi felicissimo successo presso al borgo ed alla foresta di Hohenlinden e agli sbocchi delle gole della montagna. Affidò Moreau al general Richepanse la cura gloriosa di decidere della sua vittoria. Questo generale, discosto tutt'ora quasi due leghe dal centro, ricevette, il 3, l'ordine di mettersi in cammino, colla sua divisione, e di assalire alle spalle l'arciduca, quando lo vedesse impegnato nei passi angusti del monte. L'esecuzione di questa perigliosa missione ebbe un potente alleato nell'intrepidezza del general Drouet, che separato per un primo attacco, colla sua brigata, dalla colonna di Richepanse, tenne a bada l'inimico; Richepanse si lanciò nella foresta col 48.^{mo} reggimento, portò il disordine al tergo degli Austriaci, e nel tempo stesso il general Walter conteneva la loro cavalleria. Tre battaglioni di granatieri ungheresi s'avanzarono in colonna serrata contro la gente di Richepanse: « *Granatieri della 48.ma*, gridò il generale, *cosa dite di costoro? — Sono già morti!* » risposero i granatieri francesi, e mantennero nell'atto la loro parola. Frattanto l'intrepido Ney ricacciò l'inimico in Hohenlinden. A due ore dopo mezzodì, tre campi di battaglia proclamarono la vittoria de' Francesi. Undicimila prigionieri, cento pezzi di cannone caddero in poter nostro. Al termine d'una campagna che valeva per l'Austria l'onore e forse la sicurezza della sua corona, i Francesi avevano distrutto il centro ed una parte dell'ala sinistra del suo poderoso esercito, sotto gli ordini di un arciduca. Mo-

reau, la bravura del quale aveva assicurato questo brillante fatto, si mostrò giusto, mettendo a parte degli allori i suoi illustri generali. Fortunata quell'epoca, quando le divisioni dell'esercito erano comandate dai Lecourbe, Grenier, Ney, Grouchy, Bonnet, Granjean, Bastoul, Decaen, Richepanse, Legrand, Collaud, Laborde, d'Hautpoul, Gudin, Montrieux, ecc.!

La vittoria d'Hohenlinden andò più oltre. Restava da passarsi l'Inn per dominare il teatro della guerra e penetrare nell'Alta Austria dalla parte di Saltzburg. La triplice linea dell'Inn, dell'Alza e della Saltza, dietro della quale vennero a trincerarsi i centomila uomini che ancor restavano all'arciduca, era impossibile di attaccarla di fronte. Seppe allora Moreau sormontare tutte quelle difficoltà che la natura del paese e le posizioni inespugnabili del nemico gli presentavano, ingannando quello con delle false apparenze che richiamarono la sua attenzione sopra l'Inn inferiore; poichè nel tempo che quindici leghe più sopra, a Neupeuren, il general Lecourbe alla testa dell'ala diritta, forzava il passo, l'8 dicembre, e attornia la posizione di Stephans-Kirch, col medesimo ordine di movimento, l'ala sinistra passava l'Inn a Mühlendorf e a Vasserburg sotto gli ordini del general Grenier. Il 12 finalmente, il generale in capo con l'intero suo esercito trovavasi sulla riva diritta dell'Inn.

Il primo console era ben lungi dall'aspettarsi un ugual risulamento, in ragione della disparità delle due armate, e degli infiniti ostacoli che il terreno scelto dall'arciduca poneva innanzi al general Moreau. Solamente ei pensava che questo generale avrebbe potuto contenere gli Austriaci sul Danubio, nel tempo che riserbava a se stesso, col favore di un'operazione a tutti occulta, meno che a Macdonald, di andare a prendere il luogo di Brune e combattere il loro poderoso esercito d'Italia. Tutto il segreto della sua campagna riposava sulle schiere di Macdonald, al quale aveva rifiutato d'inviar quella riserva riunita in Amieus da Murat; era dunque un corpo di novemila combattenti, quasi impercettibile in mezzo alle grandi forze dell'Alemagna e dell'Italia, che, rinchiuso ne' passi impraticabili dell'Alte Alpi, doveva

vibrare il colpo fatale alla casa d'Austria. Macdonald doveva sostener la parte che il primo console stesso aveva sostenuto otto mesi prima, quando, vane e miracolosamente le Alpi, sorprese Melas in Italia. Conosce Bonaparte a perfezione gli Austriaci; sa per antica esperienza che contro loro può riprendere con vantaggio gli stessi espedienti, e lusingarsi nelle conseguenze medesime che produssero la vittoria di Marengo. Macdonald aveva ubbidito; ma quand'ei cercava, durante l'armistizio, di scoprire una via per l'Italia, non incontravasi che in trinceramenti nemici, protetti dalla natura stessa, e l'inverno ogni giorno aumentava i perigli innanzi di lui. Tali e tanti ostacoli che la catena dell'Alpi de' Grigioni presentava, parvero insuperabili a Macdonald, che incaricò il suo capo di stato maggiore di andare a render conto al primo console della deplorabile posizione nella quale troverebbesi all'incominciare dell'ostilità, con poche migliaia di soldati confinato in una profonda valle, bloccato dai ghiacci, privo di qualunque comunicazione con gli eserciti del Reno e d'Italia, e invigilato da numerosi nemici che dominerebbero e arresterebbero ogni suo movimento per le scoscese rupi di quelle montagne, delle quali egli occupavano tutti i passi e tutte le sommità. Ma il primo console, dopo di avere inteso ed interrogato il capo di stato maggiore, disse: « Senza combattere noi vinceremo l'immensa forza del Tirolo; bisogna manovrare sui fianchi del nemico, minacciare il suo ultimo punto di ritirata: esso evacuerà prontamente tutte le alte valli. Io non cangerò nulla alle mie disposizioni. Ritornate senza indugio. Mi preparo a romper l'armistizio. Dite a Macdonald che un esercito passa sempre ed in ogni stagione per tutti quei luoghi dove due soli uomini possono posare il piede. Fa di mestieri che quindici giorni dopo il principio delle ostilità, l'esercito dei Grigioni trovisi alle sorgenti dell'Adige, dell'Oglio e dell'Adige; che abbia tirato dei colpi di archibugio sul monte Tonal che le separa, e che, arrivando sopra Trento, formi la sinistra dell'esercito d'Italia ed operi di concerto col medesimo alle spalle di quello di Bellegarde. Saprò in tempo portar rinforzo a

quelli che ne avranno d'uopo: non è sulla forza numerica di un esercito, ma bensì sulla meta alla quale si mira, sull'importanza dell'operazione ch'io misuro quella del comando. » Tal fu la risposta del primo console. Essa non ammetteva altro comentario tranne l'eseguimento dei concepiti disegni, e Bonaparte stesso ne aveva dato il segnale, facendo annunziare, il dì 8 novembre, il termine dell'armistizio ai primi posti tedeschi.

Nel tempo che Macdonald riceveva l'ultimo preciso ordine di Bonaparte, il secondo corpo di riserva, sotto gli ordini di Murat, avanzavasi sulle Alpi piemontesi, e, col suo movimento intermediario, manteneva le speranze dell'esercito de' Grigioni e di quello d'Italia, l'uno e l'altro dei quali avrebbero bramato che si riunisse sotto le sue bandiere. Ma il mistero della sua destinazione non era noto che al primo console; ed un tal corpo, dopo di aver lentamente traversato il Piemonte, ove il general Soult, con la sua prudenza e la sua fermezza aveva represso l'insurrezione, si era diretto sul Milanese, ove pigliò quartiere.

Frattanto Macdonald erasi posto in marcia, e, dopo di avere abilmente ingannato il nemico con una simulata operazione sul Tirolo tedesco, condusse il suo esercito per le bocche impraticabili dello Splügen. Le nevi di recente cadute avevano ricoperti i sentieri e chiuso ogni comunicazione coi luoghi abitati; bisognò dunque scandagliarne l'altezza e riaprire le strade. Trovavasi l'esercito nelle più penose circostanze e dovea pur lottare contro le terribili bufere che precipitano montagne di neve nelle valli e che fan cadere masse enormi di diaccio dalla sommità dell'Alpi. La 104^a mezza brigata, dopo il passaggio dell'Alpi, sparpagliata da una di queste tempeste sopra un piano che all'aspetto presentava un cammino facile, non potè rannodarsi che due giorni appresso. Eravamo già sui primi giorni di dicembre, e l'inverno spiegava tutto il suo rigore cogli spaventevoli suoi temporali su quelle orride e deserte montagne. Il 6 dicembre, il quartier generale di Macdonald pervenne a Chiavenna. Colà incominciò la guerra contro gli uomini, ma era pur d'uopo sostener tuttora quella degli elementi.

Il 3, Moreau aveva vinto la celebre battaglia d'Hohenlinden, e la nuova di questa strepitosa vittoria, annunciata alla nemica Inghilterra dalle batterie di Calais e di Boulogne, rimbombò pure sui diacci della Valtellina e dell'Engadina. Diecimila Austriaci occupavano la gran valle di Nos, che era d'uopo oltrepassare per comunicare in quelle dell'Oglio e dell'Adige. L'attacco del monte Tonal, che domina questa valle, fu deliberato da Macdonald. Costui, posto in quel momento sotto gli ordini del generale in capo Brune, non poteva più agire indipendentemente: ma avendo formato il feroce progetto di attorniare la diritta dell'esercito austriaco e di respingerla al di là dell'Adige, dimandò a Brune due divisioni della sua ala sinistra, onde marciare con questo rinforzo, alla testa di ventitremila uomini, per la strada di Vicenza, sul tergo degli Imperiali. Brune ricusossi e Macdonald fu fermo nella sua risoluzione, abbenchè con debbole schiera, ridotta a soli settemila uomini, dopo la perdita di otto compagnie sorprese a Scampf e a Zutz dal general Bachmann, nella notte dell'8 al 9 dicembre, e dopo la morte di un certo numero di soldati, rimasti sepolti vivi sotto le nevi. Nondimeno il general Brune gli mandò duemila uomini della legione italiana. Alla testa di tali soldatesche riunite, Macdonald ottenne di superare le elevate cime dell'Alpi; ma sinchè egli non avrà operato il suo rannodamento coll'esercito d'Italia, operazione di cui il primo console ha concepito il pensiero e sembra dirigerne ogni moto dal suo gabinetto delle Tuileries, la sua intrapresa non rassembrà che ad una temeraria audacia, senza risultamenti come senza motivi. Eppure la cosa non andrà così. I precipizi, le nevi, le rupi scoscese dell'Alpi, sono divenute altrettante strade militari pei battaglioni francesi.

Frattanto Moreau aveva ricevuto l'ordine di andare a dettare la pace in Vienna. Ei debbe così vincere i centomila uomini dell'arciduca Giovanni, il quale ha concentrato le sue truppe sopra Saltzburg, difendendone le vicinanze con delle forze imponenti. Ma, il 14, il general Decaen ha sorpreso a Laufen il passaggio della Saltza, che è rapidamente traversata dal centro e dalla sinistra dell'armata. Il 15, dopo il

combattimento di Vaal, dove perdettero la vita circa duemila Francesi, il general Decaen entrava in Saltzburg per la riva dritta ed il general Lecourbe per la riva sinistra. La conquista di questa città, o piuttosto la sua evacuazione per parte degli Austriaci, apre ai Francesi la strada degli Stati ereditari, a difendere i quali non bastò un esercito nazionale di centomila uomini, comandato da un principe imperiale, nelle fortissime posizioni e nelle piazze di guerra situate sulle rive dell'Inn e della Saltza. Moreau vuole ancora illustrare la sua campagna con una gran battaglia, ed ordina ai suoi luogotenenti di perseguire gli Austriaci col più gran vigore e celerità. Il general Richepanse, che comanda l'avanguardia, parte da Saltzburg: percorre con incredibile velocità le dodici leghe che lo separano dalla retroguardia austriaca, l'attacca alla punta del giorno della dimane, la rovescia e dopo due altri giorni di combattimento nuovamente raggiunge l'inimico che s'è trincerato a Schwanstadt. La disfatta degli Austriaci è completa, ella contraddistingue l'ultima loro resistenza. Gli affari di Lambach e della Traün, fan seguito alla marcia brillante del general Richepanse; questo fiume è valicato su quattro punti dall'esercito francese fra il 10 ed il 20. In tale campagna di venti giorni l'esercito dell'arciduca perdette venticinque mila uomini, e centoventi pezzi di cannone. Finalmente Lintz, ch'è la porta di Vienna, cadde in poter nostro.

Ma mentre Moreau volava di vittoria in vittoria, l'esercito vinto, dietro la dimanda stessa dell'arciduca Giovanni, ha cangiato generale. Occupato l'imperatore a passare in Odenburg la rivista delle leve ungheresi, le fa quindi avanzare sopra Vienna, che ha promesso di proteggere egli stesso. L'arciduca Carlo, che dopo la pace di Campo Formio non godeva il pieno favore imperiale, chiamato istantaneamente dall'inquietudine e dalla confidenza pubblica, soggiornava in Praga occupato nell'organizzare le milizie della Boemia. La corte di Vienna aveva in uso di ricorrere a questo principe nelle sue estreme calamità: ma egli tanto buon cittadino quanto abile capitano, ebbe la generosità di accettare il titolo di generalissimo. Dovette egli alla paura ed alla necessità la restituzione di

tutte quelle distinzioni, di cui l'orgoglio e l'odio dell'imperatrice l'avevano privato. Meno sensibile tuttavia a questo favore politico che all'amore ed alla stima attestatagli dalla sua nazione, egli si rese nel mese di marzo all'esercito, ma arrivò a Wels, ove trovavasi il quartier generale, il giorno medesimo che precede la sconfitta di Schwanstadt, quando noi avevamo già forzato la linea della Traün. Sino da quell'epoca ei prevede qual dovesse essere l'esito della campagna: nientedimeno cercò di raccogliere le sue forze, e di far loro prendere posizione sulla linea dell'Ens, l'ultima che potevasi ancora difendere. Moreau penetrò nel pensiero dell'arciduca, e non credè dovergli lasciare il tempo che si facesse il congiungimento delle leve dell'Ungheria e della Boemia, già in moto per raggiungerlo, e mercè le quali questo principe avrebbe potuto costringerci ad accettare una battaglia disperata sotto le mura di Vienna. In vista di ciò, Richepanse ricevette ordine di proseguire e di recarsi a Kremsmünster, per dove ritiravasi l'inimico coll'intenzione di passare l'Ens a Steyer. A quest'epoca cravi emulazione fra i generali. L'indefesso Lecourbe, dopo di aver valicato le montagne abbandonando Salzburg, aveva raggiunto a Kremsmünster la retroguardia tedesca; egli occupava la città-bassa quando Richepanse vi giunse. Il 20 dicembre l'esercito francese trovavasi in linea al di là della Traün. Il 21, il conte di Meerweldt, il negoziatore di Léoben, arrivò in qualità di parlamentario nel tempo che Richepanse mettevasi in marcia sopra Steyer. Fu dimandata una suspension d'armi, ma Moreau, parendogli che non fossero sufficienti i poteri del conte, non l'accordò che per quarantott'ore, dichiarando che seguirebbe poscia il suo movimento se nuove facoltà non giungessero da Vienna, e che non concluderebbe nulla intorno ad armistizi, se prima l'imperatore non si decidesse a firmare una pace senza l'intervento dell'Inghilterra, e non facesse evacuare il Tirolo dalle sue truppe.

Dietro i piani concepiti dall'arciduca Carlo i generali Klenau e Simbschön avevano concertato le loro operazioni contro l'esercito gallo-batavo, e, il 18 dicembre, Augereau vide ambo le sue ali impegnate separatamente cogli imperiali nelle

vicinanze di Norimberga, da cui trasse il suo nome la battaglia. Augereau alla testa di dodicimila uomini contro trentamila, aveva avuto l'abilità di sostenere la campagna, di difender la Rednitz, Wurtzbourg, Norimberga, e finalmente di guarentire l'esercito di Moreau da una diversione di cui minacciavalo l'arciduca coll'opera combinata dei generali Klenau, Simbschön, e del generale bavarese principe di Birkenfeld. Il generale Sainte-Suzanne aveva ancor esso fatto dei progressi sull'estrema dritta di Moreau ed erasi impadronito di Ratisbona. Questo successo impediva ai generali nemici la marcia offensiva ch'egli avevano ripigliato, e li riconduceva nelle loro prime posizioni. Moreau dimostrò ad ogni passo il più bello ed alto ingegno militare; ma convien pur dire che i suoi generali, senza eccettuarne un solo, lo secondarono maravigliosamente, e quei che più lontani trovavansi dal generale in capo, operavano direttamente allo scopo, come se fossero sotto l'influenza giornaliera ed immediata del suo comando. L'onor nazionale era in somma egregiamente rappresentato dagli eserciti.

Le quarantott'ore della tregua erano già trascorse e giunta non essendo da Vienna alcuna notizia, Moreau, i primi posti del quale non erano più che a due giornate discosti da quella capitale, avanzavasi sopra Steyer, quand'ecco il general Grünne presentarsi munito di pieni poteri. Il 23 dicembre la convenzione fu segnata a Steyer, per l'arciduca dal general Grünne, e per Moreau dal generale Laborie, quello stesso che incontrò poscia una morte tanto deplorabile. In virtù di questa convenzione il Tirolo era evacuato e posto sotto la disciplina francese; l'ala destra dell'esercito d'Alemagna poteva a suo talento operar la riunione coll'esercito d'Italia. Erano a disposizione dell'esercito francese tutti i soccorsi dell'Alta Austria, della Baviera e della Svevia, e con un viaggio di quarantott'ore poteva accamparsi sotto le mura di Vienna. In venticinque giorni, Moreau ha conquistato novanta leghe di paese, tagliato e difeso dalle quattro formidabili linee dell'Inn, della Salza, della Traün e dell'Ens; e ciò ch'è più, ha ottenuto l'intento politico della Francia, che era di fare in modo che l'Inghilterra

non avesse parte alcuna nella conclusione della pace.

Nel tempo che tali straordinarie vittorie toglievano l'armi alla casa d'Austria, sotto le mura stesse della sua capitale, gli assassini del primo console si rianimavano in Parigi. Il 24 dicembre era stato scelto dagli uomini della banda di Giorgio Cadoudal, per far saltare in aria il primo console mediante l'esplosione di una macchina infernale sulla strada dell'Opera, ove egli, la sua famiglia, tutta la corte, e la più scelta società di Parigi doveva recarsi per assistere alla rappresentazione del famoso oratorio di Haydn, *La creazione del mondo*. Gli autori di questo esecrabile progetto erano: Saint-Régent, antico ufficiale di marina, Carbon, Limoëlan, Joyaut, detto d'Assas, e Labaie Saint-Hilaire. Questi mostri, si dice, che avessero per fin discusso se meglio non fosse stato di porre l'infernale artificio sotto la sala dell'Opera. Verso le ore sette della sera, un carretto portante un barile di polvere e di palle fu strascinato e posto in uno dei luoghi più frequentati della città, nella strada di Saint-Nicaise; Saint-Régent e Carbon, asserisce Francesco il piccolo, eransi incaricati dell'esecuzione. Bonaparte n'ebbe qualche avviso; ma all'esempio di Cesare lo dispreggiò, e dovette la vita al suo cocchiere, che essendosi ubbriacato, partì a briglia sciolta, e, contro la speranza dei cospiratori, oltrepassò due minuti secondi più presto il posto fatale. Era stato freddamente calcolato il tempo dell'esplosione sul moto ordinario della carrozza. Cinquantasei persone furono ferite e ventidue uccise. La folla immensa che riempiva il teatro dell'Opera stava aspettando la venuta del primo console, e come in tali riunioni suole accadere, si fortemente parlavasi, ed eravi un sì gran mormorio, che il tuono spaventevole di quell'esplosione non fu da nessuno udito. Tutto ad un tratto veggonsi formare dei complotti che più quì e più là sommessamente parlavano, si osservano personaggi distinti sortire dai palchi; l'orribile notizia già sordamente circola. Bonaparte si mostra, e la folla salutalo coi più vivi applausi; ma quando tutto il pubblico venne in cognizione del fatto, e del pericolo che aveva minacciato il primo console, le grida gioiose raddop-

piaronsi, i sentimenti non eran più contenuti. Tutti gli sguardi, i gesti, le voci si rivolsero al palco del gran magistrato, ch'ebbe in quella circostanza prova certissima di quanto ci fosse caro ai Francesi, e quanto interesse prendessero per la conservazione dei suoi giorni gli uomini più distinti della capitale. La di lui salvezza attribuissi ad una protezione speciale del cielo. Resti presente alla memoria il 3 nevoso: l'attentato che lo rende memorando nella storia di Bonaparte, servì maravigliosamente più che qualunque eccelsa sua vittoria a consolidare la di lui autorità, e poteva ben tutto tentare colui la cui esistenza fu dal grido spontaneo del pubblico proclamata un beneficio della nazione. Sfuggito da questo pericolo, che ad ognuno sembrava inevitabile, Bonaparte divenne per molti spiriti religiosi il figlio prediletto della provvidenza, e la superstizione volle essa pure prestare il suo braccio per rassodare ed innalzare maggiormente l'autorità del primo console.

Ma questi che aveva dimostrato la fronte serena al momento del pericolo e pel corso di tutta la rappresentazione, riguardò più tardi severamente quell'evento. Fouché, ministro della polizia, volle giustificarsi in faccia sua dell'ignoranza in cui trovavasi di quel delitto, che sembrava dover essere l'opera di numerosi cospiratori, non già quella di una o poche persone. Rammentossi a tempo propizio dell'antica sua carica di proscrittore: quindi per soddisfare alla collera che rigettava sui repubblicani tutti gli attentati commessi contro Bonaparte, ed anco per non dar sospetto di simpatizzare coi suoi antichi amici, Fouché formò una lista di cento trenta patrioti, che i consoli fecero condannare alla deportazione in virtù di un *senatus consulto* redatto fra le ombre della notte. Fouché, che doveva rinnovare nel 1815, sotto un re della legittimità, un simile espediente rivoluzionario, non fu pago di fare eseguire il decreto pronunciato contro alcuni cittadini innocenti di una cospirazione di cui tanto ingiustamente erano creduti colpevoli; ma dietro un suo rapporto, le carceri si aprirono per altre vittime ugualmente immacolate, e ciò mediante l'istituzione delle *consolari lettere segrete*; finalmente Bonaparte, dei voleri del quale

eransi resi strumenti devoti quegli uomini della rivoluzione che componevano il suo consiglio, veduto che tutto piegavasi alle sue intenzioni, osò passare molto al di là del limite segnato dalla legislazione, e chiedere una legge che autorizzasse non solo lo stabilimento dei tribunali criminali speciali dove si credessero espedienti, ma accordasse pure ai consoli la facoltà di bandire le persone sospette. Fu presentato al tribunato il progetto, ed ivi incontrò la più nobile e la più viva resistenza, e sentironsi colà voci proferite coll'accento del più caldo patriottismo esclamar contro quel *senatus consulto* d'ufficio, che colpiva senza giudizio i più sacri diritti di centotrenta cittadini. Il tribunato però non doveva impunemente spiegare sì alti sensi, mal concordi col potere di un solo che già avanzasi a gran passo e cominciava a mostrarsi a faccia scoperta: il tribunato non doveva far parte della potestà imperiale. Non videsi mai un contrasto legislativo prolungarsi cotanto senza decisione. A quell'epoca, i dritti dell'uomo annunziavansi tuttavia dalla tribuna, e conoscevasi di quale importanza fosse il rispetto pei cittadini ed il patriottismo degli oratori: le virtù repubblicane non arrossivano per anco di mostrarsi in faccia ad un pubblico non interamente corrotto: l'ambizione non era ancor divenuta l'idolo di tutti i magnati: l'inflessibilità del dispotismo non aveva invaso i Consigli deliberanti: le leggi non erano distrutte nè a forza aperta nè colle lusinghe della seduzione. Allora Daunou, Chénier, Benjamin-Constant si fecero un eterno nome difendendo le pubbliche libertà, e rigettando con isdegno e con orrore le malsane innovazioni presentate dal Consiglio di Stato. Per ben sette tornate durò la tenzone fra il potere ed il tribunato; la resistenza dei tribuni richiamò alla memoria i giorni più belli della legislazione francese, e la scarsa maggioranza di otto voci che ottenne l'adozione della legge, fece brillare agli occhi della Francia intera la libera minorità che l'aveva rifiutata. Questa minorità annunziò alla nazione che tutti i patrioti non si erano ancora prostituiti, e che tuttora esistevano dei difensori magnanimi delle comuni libertà. Si scese a pronunziare sulle cospirazioni che avevano così direttamente mi-

nacciato l'esistenza del primo console; quella d'Arena fu la sola fra tutte che giudicata venisse dal tribunale criminale e dal giurato; gli altri colpevoli comparvero innanzi a commissioni militari, e passarono sotto le armi. La prima idea di quella legge che creava tribunali di eccezione, veniva dai campi d'arme dell'Italia, e principalmente da quelli dell'Egitto. Nientedimeno lo splendore della gloria velava il nascente dispotismo, e rendevalo meno odioso.

Gli eserciti belligeranti non aprirono la campagna d'Italia che il 15 dicembre. Il general di Bellegarde, alla testa di settantamila uomini, doveva, per passare il Mincio e metter piede nel Milanese, aspettare la cooperazione dell'esercito del Tirolo e di quello di Napoli. Il general Brune del pari non poteva prender l'offensiva, sulla forte linea del Mincio, sinchè il suo fianco sinistro non fosse assicurato col movimento dell'esercito dei Grigioni. Il 17 dicembre, Bellegarde essendosi mosso, Brune pure avanzò. L'ala diritta francese è sotto gli ordini del general Dupont, l'ala sinistra sotto quelli del general Moncey, il centro è capitanato da Suchet, e l'avanguardia da Delmas. Il general Rochambeau, distaccato dall'ala sinistra, è destinato a comunicare coll'esercito di Macdonald. Marmont comanda l'artiglieria. Il punto destinato per guardare il Mincio è il borgo di Monzambano. Il 21, s'impegna fra i due eserciti un'azione generale, in cui gli Austriaci cacciati da tutti i lor posti, vengono respinti in disordine dal nostro avanguardia sopra Peschiera. Moncey s'impadronisce di Monzambano; Suchet occupa le posizione della Volta; Dupont respinge l'inimico dall'altra parte del Mincio e si stabilisce innanzi a Goito; ma l'ordine gli vien conferito di gettare un ponte a Molino della Volta, rimpetto al borgo di Pozzuolo, e di dirigersi con la sua gente verso la Volta stessa; gli s'ingiungeva di fare un simulato attacco il dì 20, nel tempo che opererebbersi il gran passaggio del fiume, in quello stesso giorno, a Monzambano. Questo falso attacco, abilmente combinato ed eseguito con incredibile vigore, portò ben tosto le truppe di Dupont sulla riva diritta, malgrado il vivissimo e non interrotto fuoco del nemico.

Questa operazione avrebbe deciso della vittoria, e terminato la campagna nel suo principio, se il generale in capo non ostinavasi nel suo primiero avviso, ad onta dei replicati messaggi che Dupont gl' inviava per informarlo ch' egli era già alle mani col centro e con la diritta dell' esercito tedesco. Indarno venne Suchet a confermare che Bòrghetto era assaltato dal general Loison con pari forza che Pozzuolo lo era dal general Dupont: Brune per altro fu irremovibile. Finalmente il general Dupont inviò il suo capo di stato maggiore, il general Ricard, per dare avviso e far conoscere che in vece di limitarsi alla diversione ordinata, trovavasi impegnato in una importante zuffa della quale, il passo del fiume operato tanto felicemente, guarentivane il risultamento, purchè i tre altri corpi dell' esercito si congiungessero al suo. Malgrado un tale importantissimo annunzio il generale in capo stette fermo nel suo proponimento. Ma ad onta di ciò, la battaglia di Pozzuolo, alla quale eravamo costretti di combattere dietro gli attacchi dell' esercito nemico, durò per tutto l' intero giorno. Quel borgo il di cui possedimento era della più alta importanza, fu conquistato, perduto e riconquistato. Il general Suchet aveva sostenuto con tre brigate il corpo del general Dupont. Pozzuolo restò nelle mani delle truppe francesi, il nemico perdette seimila uomini, e fra questi duemila prigionieri. Il general Brune non pago di aver contrariato la vittoria, volle pure impedire i maggiori vantaggi che da essa si sarebbero ricavati: i generali Suchet e Dupont che si erano avanzati ed avevano fatto decidere la vittoria per le armi francesi, dovettero abbandonare le loro vantaggiose posizioni e retrocedere per pigliare il posto che gli si era destinato nell' operazione del passaggio del fiume a Monzambano, che ebbe luogo il 24, ad onta della più viva resistenza. Le zuffe di Velaggio e di Salionzo aggiunsero novello splendore ai trofei di Pozzuolo, tolsero all' inimico altri sei mila uomini, e lo costrinsero a ripiegarsi sull' Adige. Il general Bellegarde rannodò il suo esercito al campo di San Martino, dirimpetto a Verona. Fu inseguito dal general Brune che rinnovò sull' Adige il sistema stesso che sul Mincio aveva pratica-

to. Un falso attacco davanti a Verona tenne in guardia il nemico, e questo pure venne diretto dal general Dupont. Ma il passaggio si operò a Bussolengo il di primo gennaio 1801.

Allorquando Delmas, alla testa dell' avanguardia, oltrepassava l' Adige, un parlamentario del conte di Bellegarde si presentò annunziando l' armistizio di Steyer, ed offerse di aprir trattative per una convenzione del medesimo genere. Ma alle proposizioni di quel generale mancava la soluzione d' una difficoltà, senza della quale al general francese era inibito di negoziare. Il primo console aveva, in una lettera, prescritto le condizioni per una occupazione politica e militare dell' Italia tedesca.

« Pregovi di far conoscere al general » Brune ch' ei non deve concludere armistizio veruno, quando non gli si accordi » il possesso di Mantova, Peschiera, Ferrara, Ancona, o almeno la parte di Legnago che trovasi sulla riva diritta dell' Adige: dato che l' inimico non voglia » acconsentire a queste condizioni, sia avvertito ch' ei debbe recarsi sulla Piave. » Farete noto al general Macdonald che » egli deve recarsi sopra Trento, e secondo dare coi suoi movimenti, nelle gole di » Bassano, il passaggio della Brenta. »

Tali erano gli ordini del primo console, quelli della corte di Vienna imponevano al general Bellegarde di nulla trascurare onde il possedimento di Mantova si mantenesse.

Il giorno di poi, 2 gennaio, l' intero esercito francese trovavasi sulla riva diritta dell' Adige. Bellegarde, che aveva levato il suo campo da San Martino e fatto evacuar Verona, attendeva con ansietà la cooperazione dei generali del Tirolo, ai quali aveva dato ordine di raggiungerlo a Vicenza, dirigendosi ivi per la valle della Brenta. Ma Macdonald, coi suoi novemila uomini ritardava la loro ritirata, nel tempo stesso che sforzavasi di corrispondere alle intenzioni di Brune, che, facendogli sapere esser noi al di là del Mincio, gli prescriveva nel modo il più pressante di prevenire a Trento la marcia delle truppe che gli stavano innanzi. Per favorire l' esecuzione di un tal ordine, Brune pose a disposizione del capo dell' esercito de' Grigioni i tremila uomini della divisione Rochambeau. Allo-

ra Macdonald, proseguendo colla sua solita audacia a superar le nevi e le perpendicolari rupi che sulla sua marcia incontrava, era pervenuto il 6 gennaio a Storo, discosto venticinque leghe da Trento. Se la notizia del passaggio del Mincio aveva raddoppiato l'ardore dell'esercito de' Grigioni, un pari effetto aveva operato quella del passaggio dell'Adige nei generali austriaci del Tirolo italiano, onde impedire la congiunzione di Macdonald e di Moncey, che erano già in comunicazione fino dal 4; ma quest'ultimo giungeva, il 9, a Roveredo, dopo di aver battuto i Tedeschi alla Chiusa, alla Corona, a Serravalle. Il general Laudon aveva concentrato le sue forze fra Roveredo e Trento; quando Macdonald entrò in quest'ultima città, il 7, dopo di aver fatto quaranta miglia in un sol giorno; Laudon fuggì dalle mani di Moncey ingannando la sua lealtà con allegar falsamente un armistizio uguale a quello di Steyer e concluso fra Brune e Bellegarde. Moncey sottoscrisse la convenzione, e non conobbe l'inganno di Laudon se non che nelle vicinanze di Trento ove incontrò le vedette di Macdonald.

L'esercito francese vigorosamente e senza posa inseguiva l'austriaco; dopo di un assai violento incontro, esso pervenne, l'8 gennaio, a Vicenza e quattro giorni più tardi passò la Brenta. Il 14, il general Bellegarde si trovò separato dall'armata vittoriosa per la sola Piave, ed il colonnello Sebastiani penetrava in Treviso, allorchè i plenipotenziari austriaci, muniti di poteri, si fecero annunziare. Il general Brune recossi a Treviso, ove l'armistizio venne concluso il 16.

Tutte le piazze designate nella lettera del primo console al ministro della guerra erano rimesse ai Francesi, tranne Mantova che doveva restar bloccata alla distanza di ottocento tese. Ma, cosa facilissima a prevedersi, il primo console, lungi dal ratificare l'armistizio di Treviso, minacciò di rompere quello di Steyer se Mantova non era consegnata. Un nuovo armistizio di cui dettò esso stesso le condizioni fu sottoscritto a Lunéville il 26 gennaio dal conte di Cobentzel, e Mantova aperse le sue porte all'esercito francese d'Italia. Come più avanti si è veduto, le truppe francesi, sotto la condotta del general Brune, ave-

vano corso, in meno di un mese e mezzo, dalle sponde della Chiusa fino ai margini della Piave; padrone di quattro grandi fiumi, elleno occupavano il Tirolo Italiano ed una parte della Terraferma Veneta; e se i loro successi non potevano paragonarsi a quelli delle immortali campagne del primo esercito d'Italia, non ostante quindicimila prigionieri, diecimila fra morti e feriti, considerevoli magazzini caduti in nostro potere; la presa del castello di Verona, la Toscana liberata dalla presenza dei Napoletani e degl'insurgenti; infine la strada di Vienna aperta davanti ai nostri passi per l'abilità dei capi ed il valore dei soldati, non erano trionfi indifferenti per la repubblica.

Allorchè le ostilità ricominciarono, la cooperazione di Napoli in favore dell'esercito imperiale era stata assolutamente vana, ma poteva divenir dannosa mentre il general Miollis, al quale tre mila uomini francesi e cisalpini erano stati sufficienti per contener la Toscana e sedare l'insurrezione d'Arezzo, videsi nella necessità di fare avanzare le leve della Cisalpina e del Piemonte per opporre un argine ai Napoletani già avanzati sino a Siena di concerto col corpo austriaco del general Sommariva, che a lui felicemente era riuscito di far retrocedere sulla strada di Roma. Il primo console aveva antiveduto questa diversione come un vero pericolo, nel caso che l'esercito d'Italia provasse una disfatta, e per provvedervi aveva fatto discendere dall'Alpi la seconda riserva di diecimila uomini ch'era stata formata in Amiens, la quale, partita da Milano il 12 gennaio sotto gli ordini di Murat, incamminossi verso la Toscana ed Ancona ove giunse dopo le vittorie del general Miollis. Un mistero nascondevasi pure sotto questa marcia, che era totalmente favorevole al Santo Padre, i di cui Stati dovevano essere liberati da Murat dall'invasione napoletana. Fu questa la prima volta che la Santa Sede, per opera del primo console, entrò nel pensiero politico della Francia, e, vedendo da quella protetto il patrimonio di San Pietro, si decise il pontefice a chiudere i suoi porti all'Inghilterra. In quanto ai Napoletani, Bonaparte non volle giammai riguardarli come i confederati dell'Austria, sebbene fossero stati colti

sul delitto, ma bensì come quelli dell'Inghilterra che occupava tutti i loro porti. La stessa riflessione che avevalo indotto ad escludere l'Inghilterra dalla sua nuova negoziazione di Lunéville con l'Austria, lo determinava a comunicare un ordine rigoroso al general Brune, di non comprendere nell'armistizio di Treviso l'esercito del re di Napoli. A questa nuova, la regina Carolina, già spaventata pel passaggio del Mincio delle truppe francesi, mirandosi allora abbandonata nel fondo dell'Italia ed esposta alla vendetta del vincitore, l'animosità del quale gli era nota per l'esclusione del suo regno dal trattato di Steyer, non considerò che l'imminenza del pericolo, e partì per Pietroburgo ad invocare, non senza favorevol successo, l'intervenzione dell'imperator Paolo presso del primo console. In qual florido e luminoso stato si trovava in quel tempo la repubblica francese! L'imperator delle Russie mandava a lei uno dei primi uffiziali della sua corona per implorare la salvezza del regno di Napoli. L'illustre ambasciatore trovò facilmente grazia presso del primo console, poichè questi troppo interesse aveva di far conoscere a tutta l'Europa l'unione che fra lui e Paolo Imo esisteva, e specialmente nell'istante in cui, a due sole giornate da Vienna, il suo esercito forzava la casa d'Austria a dimandare la pace. Tale unione veniva pur confermata per parte dell'imperatore delle Russie, con una misura interamente ignorata dal primo console. Luigi XVIII dovette abbandonare Mittau, ove erasi rifuggito dacchè l'Austria avevalo allontanato dalle rive del Reno, e ritirossi a Varsavia. Questi motivi procurarono all'invitato russo un ricevimento reale; fu inoltre seguito dai più alti onori nel suo viaggio da Parigi a Napoli, ove gli ordini della sua corte gl'imponavano di recarsi, tosto terminate le sue negoziazioni a Parigi, onde darne conto alla regina Carolina e deciderla ad accettare le condizioni della Francia. L'onorò pure grandemente l'esercito d'Italia. Al di lui arrivo in Firenze, ove fu ricevuto da Murat, trovò tutta la città illuminata, ed allorquando nella stessa sera comparve al teatro, insieme al generale, gli fu presentata una bandiera russa che egli accoppiò ad una tricolore pronunziando queste ri-

marchevoli parole: « *Due grandi nazioni devono essere amiche per la pace del mondo e pel bene generale.* » Lo sfortunato Paolo pagò con la vita la sua adesione a questo generoso principio; poichè se la di lui intervento arrestò nelle mani di Bonaparte il fulmine che stava per partirne a danno del trono napoletano, operò pure la sottoscrizione di quell'armistizio di trenta giorni, col quale la regina Carolina chiudeva all'Inghilterra, sua antica alleata, i porti del regno ed abbandonava le sue più importanti fortezze alle truppe francesi. Tale armistizio fu firmato a Foligno, il 18 febbraio 1801.

In allora Paolo Imo sosteneva e guarentiva vigorosamente quel sistema continentale, la di cui violazione, stipulata dodici anni più tardi nel suo proprio palazzo, doveva chiamare l'alleato suo Napoleone a Mosca, ed il suo figlio Alessandro a Parigi. La regina Carolina si determinò ad accettare sollecitamente le dure condizioni che dalla Francia le venivano imposte, quando seppe che Murat, dopo di avere aumentato il suo esercito con una parte delle truppe che venivano di distruggere quello di suo fratello l'imperatore, marciava sopra Napoli con una forza di trentamila uomini. Così questa principessa perdeva pure ogni speranza di essere compresa nelle trattative che si erano dall'Austria intavolate a Lunéville, avendo a temere le stesse ragioni che avevano indotto Bonaparte a escluderla dall'armistizio di Treviso. I dodicimila Francesi che, comandati dal general Soult, invasero le piazze forti del regno di Napoli, in virtù della convenzione militare, furono indicati negli articoli dell'armistizio sotto il nome di *esercito d'occupazione*, ed il tesoro napoletano doveva, ogni mese, pagare 500,000 franchi pel soldo del medesimo. Il trattato che dipoi pose un termine alla guerra fra la Francia e Napoli non era che una diffusa amplificazione di questo stesso armistizio, e venne firmato in Firenze il 28 di marzo.

La sera stessa della vittoria di Hohenlinden, Moreau, parlando coi suoi generali, aveva detto: « *Noi, con questa battaglia, abbiamo acquistato la pace.* » Effettivamente il conte di Cobenzel, rimasto in Lunéville ad onta che le ostilità fossero ricominciate, nuova attitudine pre-

se in seguito del trionfo di Moreau, e nel 31 dicembre 1800, dichiarò di essere autorizzato dal suo sovrano ad estendere i propri poteri fino al punto di renderli corrispondenti all'intenzione del plenipotenziario francese, e di poter così trattare senza l'intercetto dell'Inghilterra. Tale acquisto veramente grandioso ed inatteso, che per ottenerlo tanti disastri e perdite avevamo arrecato alla casa d'Austria in Alemagna, ed altri ancora dovevamo arrecargliene in Italia, non era la pace con questa sola nazione, ma bensì quella del continente intero, e davane pure una certissima prova la recente condotta del conte di Cobentzel. L'invasione dell'Italia e l'espugnazione di Mantova, la parzialità del papa, l'approvazione diretta e temuta dell'imperatore delle Russie, la sommissione della corte di Napoli, che si dava a discrezione al primo console per ordine di quel monarca, produssero, il 9 febbraio, la sottoscrizione del trattato di Lunéville. Tal celebre convenzione, richiamando tutte le clausole del trattato di Campo Formio, rinnovava alla Francia il dominio della Belgica e quello di tutta la riva sinistra del Reno; toglieva all'imperatore d'Austria la protezione del Corpo Germanico, infrangendone i vincoli feudali e mettendolo in potere degl'interessi di Bonaparte; preparava la grand'opera della confederazione del Reno; fissava l'Adige per limite delle possessioni austriache in Italia; costringeva la corte di Vienna a riconoscere l'indipendenza delle repubbliche cisalpina, ligure, batava ed elvetica; toglieva la Toscana al fratello di Francesco II, e sotto il titolo di *regno d'Etruria*, ne faceva una temporaria ricompensa alla fedeltà della casa Borbone di Spagna, e all'odio ch'ella manifestava contro dell'Inghilterra. Altissima meraviglia e timore produsse questo trattato, che dai campi di battaglia d'Alemagna e d'Italia ingenerava un nuovo ordine politico ed offriva all'universo un incognito spettacolo di forza e di fortuna. Gli uomini antiveggenti capirono che il diapotismo dei campi, sorgente delle prime monarchie, era per introdursi in Francia sotto novelle forme, e che Bonaparte, già salito tre volte sul carro trionfale come vincitore dell'Austria, non avendo più nulla ad attendere nè dall'amore nè dalla ri-

conoscenza del popolo, e nulla a temere dalla ingratitudine e dalla inimicizia di quello, non contenterebbesi di essere solamente il primo magistrato della patria nel tempo della pace ed il suo dittatore in quello del pericolo. Gli uomini dell'89, che avevano protetto la rivoluzione del 18 brumaio, e che in casa avevan posto tutti i loro voti e le loro speranze, riandavano sulle passate memorie: ed è poi cosa certa che giammai avevano essi presagito una tanta gloria, nè un potere sì grande dopo la gloria. Il trattato di Lunéville presentava delle considerazioni temute a tutti i partiti della Francia ed a tutti gl'interessi dell'estero; ma non si osava però di sollevare il velo dell'avvenire, e si aspettava in silenzio.

Fu il 12 febbraio che la fausta nuova della pace di Lunéville pervenne in Parigi, mentre la popolazione erasi data in preda ai carnevaleschi divertimenti. La festa popolare cangiò in un momento in festa eroica; la folla si portò giubilante alle Tuileries; al grido mille volte ripetuto di *Viva Bonaparte!* ed intesseva danze sotto le finestre del palazzo ed ivi improvvisava i giuochi del trionfo e della pace; la musica militare serviva d'orchestra al ballo; i colpi di cannone, continuati fino alla notte, accompagnavano i piaceri col bellicoso loro fracasso; rimbombarono i teatri dei canti di vittoria creati nell'atto dai poeti repubblicani; furono dagli abitanti illuminate spontaneamente le case, ed i Parigi ni infine si abbandonarono a quel costumato lor brio, che i tempi stessi del terrore appena avevano potuto sospendere. La aumentazione dei fondi, divenuta poscia fallace agl'interessi della Francia, indicò fino da quel giorno il progresso o per meglio dire i trasporti violenti dell'opinione; si speculò sul trattato di Lunéville come si era speculato sul 18 brumaio, ed un tal traffico, creato dalle glorie che ammantavano la Francia, sembrò un pegno offerto alla pubblica fortuna. La più brillante festa fu quella del signore di Talleyrand, ministro delle relazioni estere: colà il primo console ricevè gli omaggi di tutti gli uomini distinti della capitale, tanto nazionali che esteri; gli apologisti della monarchia e della rivoluzione, i vecchi signori, gli antichi repubblicani, i nuovi ricchi, i guerrieri, i dotti, i poeti, i magistrati, i

legislatori, gli artisti, tutti eransi in quel luogo recati per onorare nella persona del primo console il passato, il presente e l'avvenire. Abbandonavasi Parigi, senza calcolarne le conseguenze, alla piena del delirio per la presente prosperità nazionale, e senz'accorgersene cooperava ad un secondo 18 brumaio, che già preparavasi nella mente di Bonaparte. In alcun tempo mai la libertà di un gran popolo, qual era in allora il francese, videsi succumbere ad un pericolo più bello e più lusinghiero.

Sonosi ormai perdute le reminiscenze dell'entusiasmo e della seduzione di quell'epoca, ma il tributo pagato all'industria dall'uomo dell'esercito, si perpetuò per sempre nell'istituzione del 4 marzo 1801: da quel giorno conta il trionfo delle produzioni e delle manifatture della Francia, trionfo che decretavasi fra il 17 al 22 settembre allo spirare dell'anno repubblicano. Elevossi allora la gloria dell'arti utili a livello di quella dell'armi, ed a lei seppe pure sopravvivere: la scienza, modesta, laboriosa, seconda, ebbe ella pure le sue conquiste ed i suoi trofei. Il genio della guerra, in riposo, offrì quest'omaggio alla pace e legollo alla patria.

CAPITOLO IV.

(1801.)

Continuazione della guerra coll'Inghilterra. — Confederazione del Nord. — Morte di Paolo I. — Guerra del Portogallo colla Spagna. — Pace di Madrid. — Concordato. — Capitolazione d'Alessandria in Egitto. — Pace colla Baviera. — Preliminari di pace colla gran Bretagna. — Pace colla Russia; colla Porta Ottomana.

RIDUCEVASI la coalizione all'Inghilterra, al Portogallo, alla sua colonia, ed alla Porta, che contro di noi dichiarata si era in seguito della guerra d'Egitto. Al di là del fiume Elba la Francia non aveva nemici. Una neutralità armata vincolava del pari

le corti del Nord, quelle di Francia, di Spagna e d'Italia, contro la prepotenza marittima della Gran Bretagna. Mai una sì tremenda minaccia comparve contro la sovranità dei mari, e passerà questa alla posterità come uno dei più sorprendenti monumenti del consolato. Tutto ciò che situato trovavasi al di quà dell'Elba era incatenato dal trattato di Lunéville. Seguendo l'avverso destino dell'Austria, il Corpo Germanico fu compreso, senza neppure esser citato al tribunale del vincitore, nella sentenza che contro l'imperatore fu pronunciata. I Francesi possedevano ed occupavano con le loro truppe tutta l'Italia al di quà dell'Adige; la monarchia piemontese e la genovese repubblica erano nell'ore estreme dell'agonia; il nuovo regno d'Etruria offrivasi sotto un aspetto vacillante, retto com'era da un principe malsano e debole troppo per mantenersi lungamente vassallo della Francia; la causa della corte di Napoli non era ancor giudicata, ma nell'attender che faceva il momento del giudizio, i suoi Stati erano sequestrati ed interdetti. Tutti i Principi della Penisola avevano perduto il loro potere, ad eccezione del Santo Padre, che mantenevasi tuttavia sul suo trono e godeva liberamente della sua indipendenza politica, sempre però sotto l'espressa condizione di tener chiusi i suoi porti agl'Inglese, e mirava il supremo magistrato della repubblica francese rispettare i fulmini del Vaticano.

Il generale in capo Murat, al quale il primo console ordinava, per l'organo del ministro della guerra, di assistere alle grandi cerimonie religiose di Roma, intavolava col Santo Padre negoziazioni, che in altri tempi solevano allidarsi solo a taluni che la chiesa onorava col titolo di *figli primogeniti*.

Prescrivevasi pure al general Soult ed al suo stato maggiore di assistere nelle domeniche alla messa nel regno di Napoli, e di ben condursi coi preti, e il comandamento esattamente eseguivasi; ma ciò che in quel tempo riguardavasi come un ordine di semplice disciplina militare, alto mistero celava fra Bonaparte ed il Pontefice.

Allorquando l'Italia tutta portava il giogo della repubblica, un porto di un'isola ben prossima al littorale toscano, faceva

una onorata cessione al dominio francese. Pel trattato di Firenze, del 28 marzo, fra la Francia e Napoli, la regina Carolina metteva in poter nostro la Signoria di Piombino e tutti i suoi possedimenti nell'isola dell'Elba, il rimanente della quale apparteneva alla Toscana. Ma gl'Inglesi senza distinzione alcuna l'occupavano tutta militarmente, e le piazze napoletane di Porto Lungone e Portoferraio, fornivano asilo a quelle crociere che strettamente bloccavano il regno d'Etruria, e che per più motivi faceva mestieri di allontanare. In conseguenza di ciò, Murat ebbe la missione d'impadronirsi dell'Elba; Bonaparte, come invaso da fatale presentimento pigliò strettamente a cuore questo interesse, ed indirizzò egli stesso il piano dell'attacco. Partì dalla Corsica la spedizione, il 30 di aprile, sotto il comando del colonnello Mariotti, e non provò che qualche piccola opposizione da alcuni posti inglesi, che facilmente furono respinti. Il governatore di Porto Lungone ch'era napoletano, consegnò, in vigore del trattato, la città ai Francesi. Un'altra flottiglia salpava da Piombino, comandata dal general Thurreau, e presentavasi innanzi a Portoferraio, ma con differente successo: comandava in questa piazza un Inglese, che nella sua qualità non volle riconoscere in modo alcuno il trattato di Firenze. Fu dunque forza di appigliarsi ad un regolare assedio, che consolidato venne al general Watrin, ma non andò guari che la flotta inglese comandata dall'ammiraglio Warren circondò l'isola.

Allora gli assediati provarono qualche perdita e trovaronsi interamente disgiunti dalla terraferma. Portoferraio, difeso da alcune centinaia d'uomini, resistè con raro coraggio agli assalti più feroci ed al bombardamento. La città, seguendo la sorte della nazione alla quale apparteneva il suo governatore, non passò sotto il dominio francese che dopo la sottoscrizione del trattato d'Amiens, cinque mesi dopo la spedizione del general Thurreau. Così l'impetuosa volontà di Bonaparte ebbe a cedere dinanzi a quel porto che il destino gli riserbava per asilo al tempo della sua caduta. Nella vita di Napoleone vi sono dei fatti in cui sembra, che suo malgrado, si trovasse costretto a presagire l'avvenire; tien luogo fra questi ciò che disse, dopo

il trattato di Lunéville, ai deputati belgi: « Quando anche il nemico avesse fatto il suo quartier generale nel suburbio di Sant'Antonio, il popolo francese non mai cedrebbe i suoi diritti, nè rinunciarebbe alla riunione della Belgica. »

Regnava l'Inghilterra sull'immensità dei mari, ma imbarazzata si trovò del suo impero tostochè mirò l'Europa tutta chiuderle i suoi porti. Tentato avea ogni via per rompere la confederazione del Nord, conclusa ad istigazione della Francia nel dicembre del 1800, fra la Russia, la Prussia, la Svezia e la Danimarca; ma le negoziazioni da lei aperte in Berlino mancarono, e l'embargo reciproco ed universale fu proclamato. Era anima di questa proscrizione contro la Gran Bretagna l'imperatore Paolo I., e concertavansi in Pietroburgo gli espedienti scambievoli per la difesa. Ostilità locali segnarono ben presto la crociata bandita dai confederati. Le foci dell'Elba, del Weser e dell'Ens furono chiuse; la provincia annoverese fu invasa dalla Prussia; Amburgo occupato dai Danesi; nei cantieri e nei porti dell'Olanda, della Russia, della Svezia e della Danimarca immensi preparativi facevansi, e nella Lituania si organizzavano tre eserciti russi. Paolo I., sincero amico ed alleato di Bonaparte, dopo la restituzione dei prigionieri moscoviti, era il capo primario di tutti gli standardi del settentrione contro il diritto di visita. Le sue forze di mare componevansi di ottantasette navi di linea e quarantatrè fregate; la Svezia avea diciotto bastimenti d'alto bordo e quattordici fregate; la Danimarca venti vascelli e quattordici fregate; la Francia in fine cinquantacinque vascelli e quarantatrè fregate, ed oltre a ciò poteva disporre di tutte le forze marittime della Spagna, dell'Olanda e di Napoli. Giammai la potenza inglese videsi minacciata da forza di questa più imponente. Infinite batterie fortificarono le coste tutte del Nord. Una flottiglia di scialuppe cannoniere stazionava in vicinanza d'Altona, città che proteggeva un campo di ventimila uomini. Se l'armata navale delle tre potenze del Baltico fosse stata in proporzione delle loro forze, lo standard inglese non avrebbe mai più osato di mostrarsi colà. Ma forse il gabinetto di San Giacomo esattamente conosceva in

quale stato le forze si fossero, per mandar Nelson con cinquantadue vele da guerra a sfidare le centonovantasei navi della confederazione, ch'ei ben sapeva non essere ancora riunite. Il punto presagito dagli Inglesi per la battaglia era pur apco la infelice città di Copenaghen, il di cui governo pare che abbia preso per eterna divisa: *Onore e fedeltà*.

La squadra inglese, partita da Yarmouth il 12 di marzo, si fe' precedere da proposizioni tanto umilianti, che colui che le portava al governo danese, n'ebbe per sola risposta i suoi passaporti. Il 30 marzo gl'Inglesi passarono il Sund in tre ore, e la sera gettaron l'ancora nella rada di Copenaghen; la misera città può già numorare le navi nemiche che stanno per fulminarla. Vedesi ella ridotta a difendersi sola; ed in effetto, per una fatalità che dette luogo a supporre un qualche mistero dalla parte della coalizione, la flotta svedese non doveva salpare che il giorno appresso dai porti della Svezia, e le navi russe erano assai lontane. Le batterie terrestri e marittime dei Danesi non potevano in verun modo contrabbilanciare quelle della flotta britannica, e Nelson potè rinnovare con evento felice, contro la fila dei vascelli danesi, la manovra di Aboukir. Questa terribile battaglia, in cui la gloria fu pei Danesi e la vittoria pei Britanni, ebbe luogo il 2 di aprile e seguì per quattro ore. La perdita dei combattenti diè la misura delle rispettive lor forze. Gl'Inglesi non perdettero che mille uomini e duemila i Danesi. In Copenaghen non vi erano che seimila soldati. Un armistizio di cento giorni pose fine a questa lotta ineguale.

Gl'impegni di Paolo I. con Bonaparte contro dell'Inghilterra non erano unicamente circoscritti alle operazioni del Baltico. I due potenti alleati avevano formato il progetto d'invader l'Indie con un esercito di settantamila uomini composto di Francesi e di Russi, che doveva, nello spazio di quattro mesi, marciare fino alle sponde dell'Indo. La città d'Asterabad, sul Caspio in Persia, si proponeva pel punto di concentrazione.

Nel concepire questa audacissima impresa, Bonaparte mirava l'Egitto, salvava il generoso esercito che ci aveva lasciato, conservava alla Francia una colonia sì uti-

le, riuniva alla metropoli gl'interessi riuniti dell'Africa e dell'Asia, abbatteva la tirannia dei mari, distruggeva il turbante e cangiava in somma la faccia del mondo.

Ma il più nefando attentato protes e allora la fortuna britannica: nella notte del 24 marzo, Paolo I. fu assassinato nel suo palazzo. Malgrado una difesa eroica, questo principe morì nel modo il più barbaro per le mani più nobili del suo impero. Dopo questo delitto, che preservò l'Inghilterra dalla sua rovina, si lesse nel *Moniteur* di Francia: « *Paolo I. è morto nella notte del 23 al 24 marzo. La squadra inglese ha passato il Sund il 30. L'istoria c'indicherà i rapporti che possono esistere fra questi avvenimenti.* » Il manifesto imperiale di Pietroburgo annunziò che l'imperatore era morto *d'un colpo apopletrico!!!*

La morte di Paolo I. ruppe la confederazione del Nord. Sollecitosi Alessandro, suo successore, di detestare la condotta del padre, e merè un trattato di commercio, concluso il 17 giugno dello stesso anno, riconobbe l'odioso *diritto di visita*, contro del quale erasi poco fa armato l'onore di tutte le nazioni. La Danimarca, la Prussia e la Svezia, dalla forza strascinate, dovettero esse pure accettare il durissimo patto. Fu evacuato Amburgo dai Danesi, l'Annover dai Prussiani, e tutto il litorale del Nord dell'Europa venne restituito agli Inglesi.

Il Portogallo, che al principio di quell'anno trovavasi essere il solo alleato della gran Brettagna, poteva essere invaso, per la via di terra, dalla Francia e dalla Spagna. Era questo l'unico punto del continente che rimanesse a Bonaparte per attaccare la potenza inglese, ed era del maggior suo interesse di torre a lei quest'appoggio. Nella mira di render completo il blocco generale che in allora circondava l'Europa, determinò di giovare della Spagna pei suoi disegni contro la corte di Lisbona. Suo fratello Luciano riceveva l'incarico di recarsi a Madrid, in qualità di ambasciatore, onde trattare sull'invasione del Portogallo con un corpo di truppe francesi e spagnole combinate. Bonaparte avea precedentemente indirizzato una proposizione di pace alla corte di Lisbona, purchè rinunziasse alla lega britannica, chiudesse i suoi porti all'Inghilterra e abbandonasse la quarta

parte del regno. ai presidi francesi e spagnoli. La proposizione veniva rigettata dal principe reggente con tanta più alterezza, in quanto che capiva che una simile circostanza gli offriva il mezzo di guadagnare un diritto di più su quel governo al quale sacrificarasi. Ma in Inghilterra, ove valutasi più il guadagno che l'onor nazionale, il consiglio decise che gli ammannimenti che si facevano per soccorrere il Portogallo avrebbero coperto un'impresa se non più generosa, almeno più utile. In effetto le navi preparate per la difesa di questo regno si diressero verso l'Egitto; e la più gran parte delle forze inglesi di Lisbona s'imbarcarono per la stessa destinazione. In guisa tale il Portogallo cadde ad un tratto, rapporto all'Inghilterra, nella stessa situazione in cui trovavasi contemporaneamente la Danimarca rapporto alla Svezia, allidato cioè alle sole sue forze.

Il primo console, per indurre la Spagna a cooperar seco lui, aveva interessato l'amor proprio del principe della Pace, favorito potentissimo al quale obbedivano il re, la regina e la nazione. Fece a lui credere di volerlo mettere alla testa di questa spedizione, composta di un esercito spagnolo di quarantamila uomini e di un corpo di truppe francesi riunito a Bordeaux, sotto il nome di *esercito dei Pirenei*, capitanato dal general Gouvion Saint-Cyr. Il titolo di generalissimo e quello di conquistatore sedussero Godoy, ed il trattato si sottoscrisse a Madrid.

Tuttavia il primo console non volle esporre ai pericoli di una cieca confidenza nei talenti guerrieri del generalissimo; tracciò da lui medesimo il piano della campagna, e per viemmeglio assicurarne l'esecuzione, incaricò il generale Gouvion Saint-Cyr di recarsi a Madrid a dirigere le cose di quella guerra e destinò suo cognato, il general Leclerc, al comando dell'esercito dei Pirenei. Nientedimeno, malgrado queste sue savi precauzioni fu prevenuto dall'ardor bellicoso del principe della Pace. Un corpo di quindicimila portoghesi erasi avanzato, e subito dopo la dichiarazione di guerra fra questi due Stati vicini, l'esercito spagnolo erasi posto in marcia ad incontrar l'inimico. In pochi giorni, quest'esercito, sebben comandato da Don Manoel Godoy, niuno ostacolo trovando nè per le piazze nè

per le posizioni, occupò pacificamente due o tre provincie. Le cose si trovavan così quando la corte di Lisbona, supponendo di poter dileguare la tempesta che preparata stava sul capo per la parte di Francia, abbandonò alla Spagna la fortezza di Olivenza ed il suo territorio. Il principe della Pace, che rendevasi veramente degno di un tal soprannome in questa campagna, volle meritarlo doppiamente pel trattato che nel 6 di giugno si affrettò di sottoscrivere a Badajoz col principe reggente di Portogallo, senza consultare in ciò quel potente alleato che aveva messo gli eserciti spagnoli in campagna. Pari all'imperizia di costui era la vanità: fece venire a Badajoz il re e la regina perchè assistessero al suo trionfo e ricevessero undici stendardi che ritrovati aveva e non conquistati. Questa attenzione ebbe una ricompensa: il re regalò al favorito due di queste bandiere e per iscritto gli permise di aggiungerle alle sue armi. Una tale ridicola scena venne bentosto alle orecchie del primo console; e quando il ministro Pinto sbarcò a Lorient, incaricato di comunicare al gabinetto delle Tuileries il trattato del principe reggente con la Spagna, ricevette ordine di rimbarcarsi immediatamente e di andare a raggiungere i negozianti di Badajoz. La guerra continuò fra la Francia ed il Portogallo; il principe reggente poté mettere in piede un esercito di venticinquemila uomini, ed il general Leclerc che già occupava la provincia di Salamanca incominciò le ostilità; finalmente essendosi riguardata come non successa la pace di Badajoz; il 29 settembre, altra ne fu segnata dal Portogallo in Madrid colla Francia e la Spagna. Il primo console che per ottenere questa pace aveva fatto la guerra, contentossi dei due vantaggi che più gli stavano a cuore: che i porti tutti del Portogallo e delle sue possessioni nel nuovo mondo fossero chiusi agli Inglesi e che da questo si concedesse una parte di territorio per aumentare la Gujana francese. Si convenne del pari che ricevuti sarebbero con reciprocità nei rispettivi porti i negozianti delle nazioni contraenti, fino a che un trattato commerciale non venisse firmato. Altro rilevantissimo vantaggio produsse a Bonaparte questa campagna, quello cioè di aver gettato nuovi semi di

dissensione fra i due popoli della Penisola.

Intanto il continente europeo, o stanco dai tanti sacrifici fatti, o guidato dall'influenza del governo consolare, più non voleva prender parte nella lotta fra l'Inghilterra e Bonaparte. Ma questi più non curandosi di render popolare la rivoluzione nei paesi stranieri, cercava di sottomettere coll'armi i nemici della repubblica. Diventato in fatto il padrone della Francia dopo di esserne stato il liberatore, camminava alla testa della nazione per salire al potere assoluto, e comprendeva esser già prossimo il momento opportuno di manifestare al mondo i secreti della sua politica e della sua gloria. I Francesi, non conoscevan più i giganteschi passi che il potere faceva, nè più scoprivano i veri interessi della libertà, tanto cara agli uomini del 1789, i quali unanimemente e generosamente l'avevan salutata fin dalla sua cuna. Ma Bonaparte, di cui la prudenza uguagliava la forza, giudicò conveniente di consolidare i legami della pubblica opinione con un beneficio che da tutte le classi ugualmente si facesse sentire, e quest'era la pace generale.

Questa pace per l'utilità maggiore doveva esser piuttosto il frutto di negoziazioni che di vittorie. Già molte cose indicavano tenersi velata sotto l'aspetto della guerra la probabilità di un accomodamento. Malgrado il trattato di Lunéville, l'ambasciatore francese Otto era stato trattenuto a Londra sotto vari pretesti; un incaricato di affari inglese soggiornava a Parigi; piccoli bastimenti traversavan continuamente la Manica da Calais a Douvres, ed in fine ciò che più di tutto dava speranze di pace si era di vedere sparito dalla scena politica il ministro Pitt, che sempre combattuto aveva la libertà francese. La dimissione sua dal ministero provocava grande rivoluzione nei Consigli britannici, poichè costui sì per gli antecedenti che per l'ostinatissimo suo odio verso la Francia, ed in ispecie contro la persona di Bonaparte, il genio del quale oscurava il suo, metteva un invincibile ostacolo ad ogni sorte di conciliazione. Nientedimeno malgrado questo nuovo stato di cose, continuavansi le ostilità marittime ad onta che fossero cessate quelle del continente, e sulle rive della Manica si guerreggiava con rigore estremo.

Sembrava interminabile questa tenzone feroce tanto in rapporto alla natura del campo di battaglia, quanto a quella delle scambievoli lagnanze degl'inimici. L'uno non voleva riconoscere l'attuale stato politico della Francia, l'altro, la sovranità dei mari di cui era in possedimento il suo rivale. L'Inghilterra contava allora centotrentamila marinari e settecento ottanta bastimenti da guerra che signoreggiavano su tutti i mari e strettamente bloccavano i porti della Francia e quelli dei suoi alleati. Rimasto solo in arme contro sì temuto avversario, Bonaparte trovò nella propria energia ed in quella della nazione mezzi sufficienti per resistere non solo alla tempesta britannica ma per oprare ancora nuove cose gloriose. Tutti i punti accessibili sulla costa dell'Oceano si copersero di batterie e di forti, incominciando dalla foce della Garonna fino a quella della Schelda. Un esercito immenso difendeva queste posizioni. Furono moltiplicate da Parigi a Boulogne le linee telegrafiche, e quest'ultima piazza, posta di faccia al nemico, offrivasi come il porto naturale della meditata spedizione. Venne da Bonaparte confidata la navale impresa al vice ammiraglio Latouche-Tréville, illustre marinaio che la Francia per anco non ritrovonne uno uguale. La perseveranza ed il coraggio trionfarono all'fine di tutti gli ostacoli che presentava quel blocco strettissimo da cui era cinto il continente francese. Le flottiglie costruite sui fiumi arrivarono progressivamente, protette dalle batterie della costa, a Boulogne. Parecchi fatti accaduti fra le crociere inglesi e le scialuppe francesi avvalorarono l'importanza di questa nuova tenzone, ed il disprezzo britannico cangiò in timore.

Diciotto mesi erano scorsi dopo il ritorno di Bonaparte in Francia; nell'abbandonare l'Egitto aveva promesso soccorsi all'esercito che colà rimaneva, ma i tanti avvenimenti importanti sopravvenuti non gli avevano ancor permesso di mantener la parola, che però stava ognora presente alla sua mente. Infelici erano quei prodi sotto il comando di Menou, successore di Kléber, e perduto aveano a un tempo la speranza e di sostenersi in Egitto e di rivedere il suolo nativo. Nientedimeno avvertito Bonaparte che una flotta inglese, guidata da Sir Ralph Abercrombie, riunivasi al-

l'isole Baleari, per cooperare insieme ad un esercito turco alla liberazione dell'Egitto, concepì l'audace pensiero di prevenire una sì formidabile riunione, e di spedire esso pure un'armata a proteggere la conquista egiziana. Ascoso quanto mai si potesse bisognava tenere siffatto progetto ed una simile esecuzione. Il contro-ammiraglio Ganteaume che aveva ricondotto Bonaparte dall'Egitto, sciolse da Brest con sette navi e due fregate, portando cinquemila uomini da sbarco comandati dal general Sahuguet. Si accorsero ben presto gl'inglesi della partenza della flotta, ma l'ammiraglio Harway s'ingannò sul destino di quella, tanto parendogli inverosimile e fuori di ogni modo prudenziale che i Francesi con sì piccola forza volessero tentare la navigazione del Mediterraneo, e le spedì dietro una divisione nei paraggi dell'Ovest. Ma nel tempo che questa divisione volgeva la prora all'Antille, Ganteaume passava lo stretto di Gibilterra e sorprendevasi la vigilanza di Sir Warren ch'ivi comandava la stazione inglese. Ormai la divisione dell'ammiraglio francese non era più occulta; inseguita dalla squadra della Manica, fu costretta di rifugiarsi in Tolone dopo di aver predata una fregata all'inimico. Da Rochefort era sortita una flottiglia per secondare la sua navigazione, ma meno felice, fu attaccata, perdè il suo comandante e quindi venne dispersa dalla tempesta.

Bloccato a Tolone da Sir Warren, Ganteaume ricevette ordine imperativo di mettersi tosto alla vela e di andare in Egitto a sbarcare i suoi cinque mila uomini. Giunse egli miracolosamente, anche questa volta, ad illudere la sorveglianza degli Inglesi, ma una contagiosa malattia si manifestò nella squadra, e dovette lasciare indietro tre dei suoi vascelli: continuò con le altre navi il viaggio e giunse in vista alle coste dell'Egitto, ove, al momento di effettuare lo sbarco, trovossi assalito e quasi costretto ad accettar la battaglia. Per un colpo rarissimo di fortuna potè involarsi alla squadra dell'ammiraglio Keith, che componevasi di quaranta vele, ed a quella di Sir Warren, e rientrar gloriosamente in Tolone, con una nave ed una corvetta conquistate agl'inimici.

Lungi Bonaparte dal desistere dal suo progetto perchè l'inimico l'aveva pene-

trato, vi persistè. Il contro-ammiraglio Linois dovette salpare da Tolone con tre vascelli ed una fregata per recarsi in Cadice a raggiungere una flotta spagnola e francese e con essa far vela verso l'Egitto. Contava quella dodici vascelli sotto gli ordini dell'ammiraglio Moreno. Linois partì da Tolone, ma inseguito da sei vascelli inglesi si gettò nella baia d'Algesiras e nobilmente offrì la battaglia. Sostenuto dalle batterie della rada, costrinse una nave nemica ad abbassar la bandiera, e fece che un'altra si ritirasse. Questo onorifico conflitto per la marina francese ebbe luogo il 5 luglio 1801. Se l'ammiraglio spagnolo tre giorni non avesse persi nel portarsi da Cadice sopra Algesiras, ove non comparve prima del 9, il tempo sarebbe mancato agl'inglesi di ricomporsi e la flotta alleata poteva volare in Egitto a portar soccorso all'infelice esercito che da tanto tempo n'era in aspettativa. Moreno fu attaccato nella notte, e per colmo di mali due dei suoi vascelli, credendosi inimici, si assalirono e rimasero preda delle fiamme, nel tempo che un terzo cadeva nelle mani degli Inglesi. Il *Formidabile*, che in quest'incontro altamente meritò un tal nome, sottrattosi ai replicati attacchi dei suoi avversari, potè riapprodare in Cadice. Lo comandava allora il bravo capitano Troude, che fu in appresso nominato contro-ammiraglio. Era in tal guisa interamente contraria a Bonaparte la fortuna marittima, ed il misero esercito d'Egitto dovette invano aspettare i necessari soccorsi. Il generale Abercrombie aveva sbarcato in Aboukir un esercito di ventiquattromila uomini, che colà si riuniva a quello del gran visir, proveniente dalla Siria, ed alle truppe del general Baird condotte dall'Indie per la parte del Suez. Dopo varie disfatte, l'inabile e prosuntuoso Menou aveva perso la battaglia d'Alessandria, in cui perì il generale in capo inglese, e, il 30 agosto, segnava in quella stessa città una capitolazione in virtù della quale ventimila bravi, cioè i due terzi di quell'esercito che fece la conquista dell'Egitto, ritornavano in Francia sopra legni stranieri.

A Nelson era stato comunicato l'ordine di recarsi ad incendiare la flottiglia di Boulogne. In fatto, il 4 di agosto, si presentò con trenta navi di fila, quantità di

brulotti, di bombarde e di barche cannoniere. Lo attendeva Latouche-Tréville, contro-ammiraglio francese, al di fuori della rada, e non tardò ad impegnare con esso l'azione. Battuto a un tempo dal fuoco della squadra e da quello delle batterie di terra, trovossi costretto Nelson a rifugiarsi in Deal e in Margate. Il 15 e il 16, ricomparve di nuovo con settanta vele, determinato di distruggere in un sol colpo tutta l'armata navale che rimaneva alla Francia. Profittò delle tenebre della notte per sorprendere il porto e la flotta; ma non ostante questo vantaggio, allo spuntar del giorno dovè retrocedere con una perdita di duecento uomini, e divenire l'oggetto del biasimo e del disprezzo di tutta Londra. La memoria di quello che fatto aveva in Egitto non servì a minorare la sua vergogna dinanzi a Boulogne, come servito non gli aveva a minorarla innanzi a Copenaghen; egli tentò anche questa volta di ripetere la manovra di Aboukir, ed era stato poi sì imprudente di dire in Londra, delle nostre scialuppe cannoniere, ciò che i Mammalucchi dicevano delle nostre compagnie d'infanteria, cioè ch'erano riunite insieme per via di catene.

Nel riposo dell'armi, una guerra di scambievoli ingiurie continuò fra la Francia e l'Inghilterra: guerra che ogni dì rinnovellavasi nei fogli di questi due paesi nemici ed ascondeva in tal guisa i travagli segreti di una negoziazione attiva. In alcun tempo l'odio esterno non bastò sì potentemente a celare l'avvicinamento della pace. In fatti il 27 luglio, pochi giorni prima che Nelson si fosse messo alla vela per andare ad incendiare Boulogne, Otto, ambasciatore francese a Londra, rimetteva al ministero britannico una proposizione dettata dalla più onorevole moderazione e dalla più sana politica: « Il governo fran-

» cese nulla trascura di ciò che può gui-

» dare alla pace generale, perchè ella è ad

» un tempo nei vantaggi dell'umanità ed

» in quelli degli alleati. Sta ora al re d'In-

» ghilterra di esaminare s'ella è pure ne-

» gl'interessi della sua politica, del suo

» commercio, della sua nazione; e qualora

» vi sia, un'isola lontana (Malta) di più

» o di meno, non dev'essere una suffi-

» ciente ragione per prolungare la disgrazia del mondo La questione si divide

» in tre punti, il Mediterraneo, l'Indie

» e l'America. L'Egitto sarà restituito

» alla Porta; la repubblica delle sette isole

» è già riconosciuta; tutti i porti del Me-

» diterraneo e dell'Adriatico invasi dalle

» truppe francesi saranno restituiti al re

» di Napoli ed al papa; Maone tornerà

» alla Spagna; Malta all'Ordine, e se il

» re d'Inghilterra giudica conforme ai suoi

» interessi, come potenza preponderante

» sopra i mari, di distruggerne le fortifi-

» cazioni, una tal clausola sarà accettata.

» Nell'Indie, l'Inghilterra goderà il Cey-

» lan Gli stabilimenti si restituiranno

» agli alleati, non eccettuato il capo di

» Buona Speranza. In America, tutto sarà

» dato agli antichi possessori; il re d'In-

» ghilterra è già sì potente in questa parte

» del mondo, che il pretendere di più,

» sarebbe lo stesso che volere esserne il

» padrone come lo è dell'Indie. Il Porto-

» gallo sarà conservato in tutta la sua in-

» tegralità. Ecco le condizioni che il gover-

» no francese è pronto a sottoscrivere....»

Il grande evento che sembrava in allora dover essere così lungi dal pensiero delle due nazioni, o piuttosto da quello dei loro governi, ebbe tutto ad un tratto un precursore la di cui inattesa apparizione fece stupire ugualmente la Francia filosofa che l'Europa cattolica; intendo parlare del Concordato con la corte di Roma. La conversione di Bonaparte parve precipitata, eppure partiva dall'animo ed era sincera assai più di quello che in allora si credesse. La nuova colpì ognuno di stupore come accader suole all'apparir di un fenomeno. Ciò sembrava opporsi a tutte le memorie recenti, all'età stessa del dittatore, ai dodici anni trascorsi in mezzo ai moti delle rivoluzioni, che appena lasciato avevano qualche traccia lontana delle cose religiose. I due terzi per lo meno della popolazione attiva della Francia mancavano costantemente di un punto d'appoggio da dove partirsi per andare a penetrare in questo trattato che più naturalmente rassomigliavasi ad una strana innovazione. E veramente conteneva esso tanto d'originalità quanto d'audacia. Bonaparte però calcolava che, rialzando agli antichi onori la nobiltà ecclesiastica, altra nobiltà pure gli si rendeva devota nella speranza di essere ella ancora riprodotta sulla scena, e

così l'altare preparava il trono e riconciliava il primo magistrato della terribile repubblica francese coi Principi delle monarchie europee, le quali bentosto dovevano essere da noi imitate. Tal Concordato diede alle corti straniere un pegno certo dell'imminente ritorno della Francia alla sua antica disciplina. Fu esso un bando contro la rivoluzione, e nelle generali disposizioni dei sentimenti di quell'epoca, poté considerarsi come una vera abiurazione dal lato di Bonaparte. Nientedimeno, siccome in faccia della nazione francese doveva questo sembrare un atto di politica e non già una sottomissione alla corte di Roma, così furono conservate nel suo pieno vigore tutte le libertà della Chiesa gallicana. Intendeva con ciò di acquistare un alleato di più nel capo ch'ei rendeva alla Chiesa Francese, così improvvisamente risorta. Stava ugualmente negli alti calcoli del primo console che il Concordato avrebbe reso propizio l'animo di un gran numero di quelle famiglie, che fino allora state erano irreconciliabili, e che gli assicurava una nuova potenza sopra una parte della popolazione. Provò anche soddisfazione nell'umiliare i gabinetti stranieri imponendo loro una specie di rispetto per la legge del vincitore, la quale diveniva senza appello, tosto che consecrava il sommo Pontefice colla sua alleanza. Il Concordato fu concluso nella capitale della Francia il 15 luglio, e negli 8 di aprile 1802 diventò legge di Stato. Il papa volendo esso pure dare grandissimo lustro, non alla negoziazione che aveva avuto luogo in Roma nel più rigoroso segreto, ma bensì al trattato che da quella era risultato, mandò a Parigi l'uomo il più celebre del suo governo, il cardinal Consalvi, suo primo ministro, che accompagnato venne in quella missione dal cardinal Caprara e da monsignore Spina allora vescovo, poscia cardinale.

Tutto prosperamente camminava: l'industria, l'amministrazione, la potenza e la politica. La compagnia dell'Africa ristabilita; la strada del Sempione aperta; l'industria francese elevata e protetta; quattro nuovi dipartimenti formati da' territori cisrenani, a noi ceduti pel trattato di Lunéville; borse commerciali fondate in tutte quelle città che ne mancavano, tre

ponti costruiti sulla Senna per decreto dei consoli; il Foro Bonaparte innalzato in Milano; la compagnia della carità materna istituita sotto gli auspici di Madama Madre, erano tante cose efficacissime per procurare al governo la pubblica riconoscenza; e l'anno 1801 in cui seguivano fu denominato *l'anno della pace*. Il primo gennaio erasi contraddistinto pel protocollo delle conferenze di Lunéville; il 9 del prossimo febbraio i plenipotenziari imperiali e quelli del primo console firmavano un definitivo trattato. Il 28 di marzo risorgeva l'armonia fra la repubblica francese e la corte di Napoli. Il 15 di luglio concludevasi il Concordato col capo della chiesa cattolica. Il 24 agosto, il 29 settembre, una doppia pace stringeva alla Francia la Baviera ed il Portogallo. Più celebre ancora nei fasti dell'istoria il 1.^o ottobre prometteva, con la sottoscrizione dei preliminari di pace coll'Inghilterra, quel grand'evento politico che non mai si era potuto ottenere ad onta dei più grandi sforzi della repubblica, evento che serviva a legittimare definitivamente la fortuna del primo console. Lo stesso Pitt, conosciuta l'impossibilità di evitare la pace con la Francia, aveva abbandonato il ministero per risparmiarsi il dolore di sottoscriverla; ma allorquando ne furono comunicati i preliminari al Parlamento, ebbero per avversari i membri delle due opposizioni, e, rimarchevole singolarità! non ebbero per difensore che quel Pitt, che vigorosamente si era ricusato di trattare colla Francia. Giuseppe Bonaparte e Lord Cornwallis come ministri si trovavano al congresso di Amiens, ove trattavasi la riconciliazione di due governi e di due nazioni che sì lunga ed aspra guerra si erano fatta. Il cavalier d'Azara ed il signor Schimmelpenninck rappresentavano a questa negoziazione, l'uno il re di Spagna, l'altro la repubblica batava. Ugualmente nel 1.^o ottobre pel trattato segreto di Santo Ildefonso, la Spagna restituiva alla Francia l'importante colonia della Luigiana; il dì 8 si concludeva la pace fra la Francia e la Russia; il 9, si segnavano preliminari colla Porta Ottomana, e quindi un trattato colla reggenza d'Algeri, coronarono l'opera magnifica della riconciliazione generale.

CAPITOLO V.

(1801-1802.)

Nuova Costituzione delle repubbliche Batava, Cisalpina, Ligure ed Elvetica.

L'UMANITA' trionfata aveva sul fatal genio della guerra ed assicurava un riposo alla terra, senza però dare guarentigia alcuna agli Stati. Rimbombava altamente il nome di Bonaparte in tutte le capitali fra le feste e le gioie ch'ivi si celebravano in onor della pace. Il trattato d'Amiens non compariva omai più sull'orizzonte politico che come un astro apportatore di splendore grandissimo e di spaventevoli burrasche al tempo medesimo; in quanto a quello di Lunéville, frutto amaro delle disfatte austriache, imponeva un silenzio di convenienza alle lagnanze germaniche e creava nella Francia alcune colossali fortune diplomatiche, con gli arbitri commessi nell'indennità devolute sulla riva diritta del Reno a quei Principi che perduto avevano i loro possedimenti sulla riva sinistra. Ma se questi due trattati, che realmente stabilivano la grandezza di Bonaparte, lasciavano pel momento in pace le vinte monarchie, quello di Lunéville incitava a nuovi movimenti le repubbliche amiche della Francia. Portava questo: « *Le parti contraenti guarentiscono reciprocamente l'indipendenza delle repubbliche batava, elvetica, cisalpina e ligure, e la facoltà ai popoli che le abitano di adottare quella forma di governo che più giudicheranno convenevole.* »

Deliberò Bonaparte di essere il legislatore del nuovo diritto pubblico che nascer doveva da quest'articolo, ed andava con ciò facendo una metropoli della repubblica francese a cui l'inferiori repubbliche, che già a lei erano satelliti armati, lo divenissero anche per la forma politica. Ma siccome le loro costituzioni non poco si allontanavano da quella della Francia, e che più o meno conservavano le tracce dello spirito direttoriale, sotto l'influenza del quale avuto avevano origine, così il primo console, profittando dell'immenso ascendente che dato gli veniva dai preliminari di Londra, volle porre tali repubbliche

sotto lo stesso livello e sotto lo scettro repubblicano che la costituzione fruttidorianna messo aveva nelle sue mani. Ei conosceva bene che quelle stesse repubbliche gran conto stavan per fare del surriferito paragrafo del trattato di Lunéville, e che riconosciuto lo avrebbero come il vero documento della loro indipendenza. Come dittatore degli Stati popolari riserbavasi Bonaparte d'intervenire politicamente e militarmente ove fra di essi nascessero serie differenze, e di dar loro istituzioni uniformi al gran sistema d'unità repubblicana già da lui adottato. In conseguenza, una voce articolata con gli accenti del 18 brumaio si fe' sentire nel tempo stesso all'Aja, a Milano, a Genova e a Berna per annunziare ai patrioti di queste quattro repubbliche che il regno della libertà direttoriale, che era cessato per la Francia consolare, cessar pure doveva pei suoi alleati.

La rivoluzione della repubblica batava e quella della repubblica ligure non incontrarono ostacolo alcuno ed uguagliarono in prontezza il pensiero di Bonaparte, come in tranquillità il carattere olandese. L'ambasciatore Schimmelpenninck, onorato subitamente dei pieni poteri del primo console, arrivò da Parigi all'Aja cogli elementi della nuova costituzione; le truppe francesi, parte necessaria in ogni cangiamento, da sè sole protessero l'azione del potere esecutivo, mentre il direttorio batavo da lui medesimo si faceva carico di pronunciare il suo proprio ostracismo, ed inviava la costituzione al Corpo Legislativo, avvisandolo doversi tosto accettare perchè già sottoposta al voto del popolo. In risposta a tale imperioso messaggio, ordinarono le camere la soppressione delle misure illegali che il Direttorio aveva osato di prendere. Allora ebbe luogo il colpo di Stato: un proclama ordinò l'abolizione delle due camere e fece chiudere il palazzo del Corpo Legislativo. Nel mese di novembre 1801, la nuova costituzione batava fu accettata e pubblicata quasi senza che il popolo ne avesse sentore; dall'esempio di quella di Francia ella conservava le forme della libertà distruggendo ogni impronta rivoluzionaria. Tale costituzione aboliva i sequestri e le confiscazioni, sopprimeva il diritto di riveder le leggi e guarentiva le proprietà; in questo modo il fiore della

nazione ricevè, qual grandissimo beneficio, una legge fondamentale sì stranamente impostagli da uomini che il popolo non aveva scelti a tal uopo.

La rivoluzione della Cisalpina non offerse, che un semplice cambiamento di costituzione; essa però si effettuò con maggiore solennità. Il 12 novembre 1801 la consulta della repubblica cisalpina decretò che sarebbesi formata una consulta straordinaria, la quale, recandosi in Lione, avrebbe dovuto colà fissare le basi delle leggi organiche dello Stato. Il primo console, leggevasi nel decreto, *è invitato a sospendere gl' immensi travagli della sua magistratura, per dividere coi deputati della consulta straordinaria il peso delle loro deliberazioni.* Non faceva mestieri di un grand' ingegno per penetrare donde venisse siffatto invito; tuttavia, convien dirlo, era singolarissima novità il vedere implorare l'intervenzione d' un governo straniero a discutere i propri interessi in una città forestiera. La Francia e l' Europa furono ugualmente colpite da un tal sistema di autocrazia legislatrice, che spontaneo germogliava dal trattato di Lunéville. Quattrocento cinquantadue notabili Italiani partirono per Lione ed ivi per la prima volta si convocarono il 31 dicembre. Il generale in capo dell' esercito d' Italia, Murat, ed il ministro di Francia, Pétiet, antico presidente del Corpo Legislativo della repubblica cisalpina, si trasferirono da Milano a Lione; i ministri delle relazioni estere e dell' interno, Talleyrand e Chaptal, vi giunsero da Parigi incaricati di usare splendida ospitalità ai deputati dell' Italia. Si riservò Lione di abbellire questa solennità all' arrivo del primo console, che risoluto si era di farle onore in persona. L' 11 gennaio 1802, egli fece trionfale ingresso in Lione qual pacificatore e qual legislatore; coperti dalle civiche palme, i suoi allori non riapparvero che nella magnifica rappresentanza di cui l' industria lionese adornò la sala dell' assemblea generale. Le formali sessioni della consulta avevan cominciato il 4 gennaio, sotto la presidenza del conte Marescalchi, e nel suo seno era stata già scelta una commissione di trenta membri, cura dei quali doveva essere quella di presentare al primo console le nomine per le principali magistrature dello Stato, e segnatamente per

la prima di esse. L' ultima conferenza di quest' alta commissione ebbe luogo il 25 di gennaio, ed il suo rapporto concludeva che *il general Bonaparte si degnasse di onorare la repubblica cisalpina col seguitare a governarla.* Il giorno di poi con grandissima pompa presentossi Bonaparte nella sala delle deliberazioni della consulta, ove pronunciò un discorso in lingua italiana che terminava così: « *L' elezione che ho fatto per coprire le principali vostre magistrature, sono spoglie da qualunque sentimento di partito. In quanto a quella del presidente, io non trovo alcuno fra di voi che guadagnato abbia ancora sufficienti diritti sulla pubblica opinione, che sia abbastanza indipendente dallo spirito di località, e che abbia reso servigi assai grandi al suo paese, per potergliela affidare Io aderisco ai voti vostri; io continuerò tuttavia ad aver presente al mio spirito il gran pensiero dei vostri affari* » Alzaronsi allora tutti i deputati e fecero rimbombare di applausi la sala: per consecrar poi quest' importante cambiamento, chiesero, e venne loro concesso, che non più *repubblica cisalpina*, ma *repubblica italiana* si chiamasse la loro. Il primo console nominò Melzi vice presidente, più tardi duca di Lodi, ed abbracciollo come colui che doveva rappresentarlo. In guisa tale terminossi questa sessione politica, che proclamò la nuova costituzione italiana, sortita dal gabinetto del primo console.

La rivoluzione prese un altro carattere nella Svizzera, dove, e per le ricordanze popolari e pel carattere della nazione e per le opposizioni parziali, non poteva operarsi con tanta facilità come in Olanda, in Genova e nella Lombardia. Il primo console però aveva fatto i preparativi di questo movimento politico prima che fossero sottoscritti i preliminari del trattato d' Amiens, poco dopo quello di Lunéville; egli proponevasi di disgiungere il Vallese dall' unione elvetica e di renderlo indipendente sotto l' immediata sua protezione, per assicurarsi in tal modo una strada militare pel Milanese ed un punto di operazioni che servir potesse ad agire sull' Austria e sull' Italia con pari facilità. Tali disegni di Bonaparte manifestavano non solo un alto concepimento del suo spirito, ma la premeditazione pure di un

progetto il cui eseguitamento non leggere inquietudini avrebbe prodotto. I partiti si dichiararon tosto nella Svizzera, la guerra fu dai federalisti dichiarata agli unitari e l'antico reggimento attaccò con vigore la rivoluzione. Una dieta generale, convocata a Berna, il 7 settembre 1801, stabilì un nuovo senato ed una commissione esecutiva presieduta da Aloisio Reding, capo ardente dell'opposizione federale. Reding recossi in persona a Parigi per procurare, presso il primo console, il ristabilimento dell'ordine di cose dal Direttorio sconvolto; ma con poco favore fu colà ricevuto. Bonaparte si fece forte sul trattato di Lunéville, e si contentò di manifestare il desiderio che aveva di veder sostituire nella commissione esecutiva a sei membri dell'antico reggimento un ugual numero dei loro avversari. Dall'ammissione di questi risultò un piano di costituzione che per tre mesi continui occupò il senato. Ma diretti dal ministro di Francia, i sei commissari ultimamente eletti si convocarono, il 17 aprile 1802, rovesciarono la costituzione ed altra ne redassero, che accolta venne dai cantoni aristocratici e rigettata dai democratici; e tanto più volentieri fu essa accolta dalla pluralità, in quanto che si prometteva l'evacuazione dell'esercito francese dal territorio. Profittando intanto Bonaparte di tali disunioni fece proclamare l'indipendenza del Vallese. Il 20 luglio le truppe francesi abbandonavano la Svizzera, ed il 23 i cantoni democratici di Schwitz, di Uri e di Unterwald annunciavano volersi distaccare dalla confederazione. Il nuovo governo dichiarò illegali le loro sedute e le loro deliberazioni. L'insurrezione non tardò a manifestarsi, ed accresciuta venne dai cantoni di Zug, Glaris, Appenzell, San Gallo e Rheintal; dimodochè in un momento tutta la Svizzera trovossi in arme. Batterono gli insurgenti in due incontri le forze elvetiche, ma non pertanto si arrestaron queste dal marciare sopra Zurigo che, ricusatosi di aprir loro le porte, fu bombardato dal 7 al 13 settembre, ma indarno. Finalmente, il 18 gl'insurgentì s'impadronirono di Berna e ne scacciarono il nuovo governo con una capitolazione, sostituendo ad esso l'antico. Un proclama di Reding, indiritto a tutte le potenze europee, annunciò essere completa in Svizzera la contro-rivoluzione. Ebbe luo-

go una tregua in mezzo a tali intestini disordini; ma spirata questa il 26 di settembre, un esercito della lega, comandato dal general Bachmann, si mise in campagna ed in pochi giorni s'impadronì di Friburgo, di Morel e di Neuchâtel.

Il governo elvetico stava sul punto di evacuar Losanna per rifugiarsi in Savoia, allorchando il general Rapp, aiutante di campo del primo console giunse apportatore del seguente proclama:

« Si è sparso il sangue svizzero per la mano stessa degli Svizzeri. Voi avete disputato tre anni senza intendervi, e se oggi vi si lascia in balia di voi stessi, vi trucerete per altrettanto tempo senza ottenere l'intento. La vostra stessa istoria attesta che giammai non poteste dar termine alle vostre guerre intestine senza la mediazione della Francia. Io aveva preso il partito di non mischiarmi nei vostri affari: io aveva visto costantemente i diversi vostri governi implorare i miei consigli senza seguirli, ed abusar talora del nome mio secondo che il richiedevano i loro interessi e le loro passioni; ma non posso adesso, nè devo restare più lungamente insensibile ai mali ai quali vi siete dati in preda. Io rinunzio pertanto alla mia risoluzione: sarò il mediatore delle vostre differenze; ma la mia mediazione sarà efficace, e tal quale si conviene ai grandi popoli nel nome dei quali io vi parlo. »

Tal manifesto chiaramente dimostrava le intenzioni di Bonaparte. A Rapp era stato affidato l'incarico di proporre gli espedienti da eseguirsi. Decorsi cinque giorni dopo siffatta notificazione, il senato doveva ritornare in Berna, le nuove autorità dovevano decadere dalle loro funzioni, le truppe dei confederati disarmarsi e rinviarsi alle loro case. Le soldatesche elvetiche soltanto si sarebbero mantenute e le due mezze brigate svizzere venute da Francia si destinavano per la guernigione di Berna. Alcuni deputati dovevansi rendere a Parigi per travagliare sotto gli occhi del primo console al perfezionamento di una costituzione federativa. Diero di buona voglia acconsentimento alle proposizioni di Rapp i vinti, poichè in virtù di quelle, senza bisogno dell'armi, riacquistavano il loro potere. Ma in Berna le cose si passa-

vano altramente: si ricusò colà d'aderire a quanto si proponeva se prima consultata non si fosse la dieta di Schwitz: era questo un pretesto per guadagnar del tempo, onde conoscere il risultamento di una missione che nel silenzio erasi mandata a Vienna. Allora Rapp, come rappresentante del mediatore, accordò cinque giorni per la risposta della dieta, e minacciò, se mai nel fissato tempo non giungeva, di far rientrare sul territorio svizzero l'esercito di Ney. La dieta ubbidì ma protestando, e Ney non operò il suo movimento. Fra tutte le potenze che volevano pigliar parte in questi affari, l'Inghilterra fu quella che più alto parlò. Nondimeno, il 9 ottobre, fu indirizzata dalla dieta una dichiarazione alle autorità francesi, con cui rammentando l'indipendenza assicurata alla Svizzera in virtù del trattato di Lunéville, essa diceva *di non poter riconoscere il governo elvetico, odiato per molte e giustissime ragioni, che come imposto dalla forza alla nazione*. Allora il general Ney investito del comando si rimise tosto in marcia col suo esercito; egli doveva inoltre spiegare il carattere di ministro plenipotenziario in luogo dell'ambasciatore Verninac. Il governo deposto si era ritirato a Lucerna e quello che da esso era stato vinto ritornava in Berna, ove da Rapp veniva solennemente installato. Mentre Ney avanzavasi sull'Argovia, Murat, generale in capo dell'esercito d'Italia, fece avanzare una delle sue colonne sul territorio de' Grigioni: con questo duplice movimento la Svizzera trovossi invasa e bloccata. Finalmente, in forza di un *senatus consulto* dei 23 ottobre, che prescriveva ai diciotto cantoni il modo delle elezioni, la riunione dei deputati a Parigi fu fissata pel 15 di novembre.

Ma, salda nelle sue risoluzioni, la dieta di Schwitz non si atterriva, e, lungi dal disciogliersi, Bachmann, suo generale, aveva raccolto alcune milizie, dopo che si erano licenziati i corpi della lega, e con quelle custodiva militarmente la linea della Reuss. Il general Ney, già padrone di Zurigo, faceva intimare al governo provvisorio di Lucerna di separarsi immanentemente e ricercava alla dieta se era animo suo di aderire al proclama del primo console. Cedette infine questa, protestando però sempre contro la violenza che a lei si usava, e

dichiarando *non cedere che alla forza, e non avere con ciò in mira di pregiudicare ai diritti della nazione per l'avvenire*. Aloisio Reding fu tosto arrestato a Schwitz in un con altri facinorosi, per ordine del governo elvetico, e rinchiuso nel castello di Chillon sul lago di Ginevra. Il 10 dicembre, cinquantasei deputati svizzeri si convocarono a Parigi. Il primo console tracciò il piano della nuova costituzione. I senatori Barthélemy, Fouché, Roederer assistettero alle sessioni per discutere sulla medesima e sull'atto di mediazione. Ma niuna risoluzione avendo visto Bonaparte nella tornata generale del 24 gennaio 1803, chiamò avanti a sè dieci membri della deputazione, cinque dei quali unitarie cinque federalisti, ed ivi avendo discusso l'atto di mediazione, fu esso infine decretato e dato agli Svizzeri il 19 febbraio. Il 10 marzo ebbe luogo in Berna la dissoluzione del governo centrale. In quella sessione sceglievansi per Landamano della Svizzera nel 1803, il general Luigi d'Affry: la prima dieta poi non venne convocata che il 4 di luglio in Friburgo, e vi sedè Aloisio Reding in qualità di deputato di Schwitz. L'intervento alla nuova dieta del capo dei federalisti manifestò che se la riconciliazione non era stata completa, erasi per lo meno deleguata l'opposizione contro la Francia, scopo a cui tendevano essenzialmente le mire di Bonaparte e che formar doveva la felicità della Svizzera. In effetto mai popolo nel mondo fu più felice di questo dopo che trovossi sotto la protezione di Bonaparte, e se tredici anni più tardi aprì le porte della Francia all'invasione straniera non fu esso, ma bensì l'oligarchia che fino a quel momento era stata avvilita e repressa.

CAPITOLO VI.

Pace d'Amiens. — Amnistia degli emigrati. — Riezione del Primo Console per dieci anni. — Legion d'onore. — Consolato perpetuo.

(1802.)

L'ANNO 1802 sul quale è stato forza di parlare nel precedente capitolo per non

mandare troppo avanti il racconto dei cambiamenti seguiti nella Svizzera, che strettamente legati sono a quelli che il consolato operò nell'Olanda ed in Milano, incominciò, come più sopra si è visto, col'affiliazione della repubblica italiana alla repubblica francese: il 25 di marzo venne proclamato in Parigi il trattato di pace d'Amiens fra la repubblica francese, la Spagna, la repubblica batava e l'Inghilterra. Questo trattato che decideva, con gloria immortale del primo console, la gran causa della libertà dei mari, perduta dal Settentrione dopo la morte di Paolo I, restituiva alla Francia ed ai suoi alleati tutti i possedimenti dagl'Inglesi conquistati, tranne l'isola della Trinità in America e quelle di Ceylan nelle Indie Orientali. Ritornava sotto il dominio della repubblica batava il capo di Buona Speranza, e l'isola di Malta, dichiarata indipendente, veniva nuovamente sotto l'obbedienza dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Tale ordine religioso e militare, che più non poteva simpatizzare nè colla Francia repubblicana, nè coll'Inghilterra protestante, diveniva il figlio d'adozione dell'imperatore scismatico di tutte le Russie, che se ne dichiarava il gran maestro. L'ordine che in realtà stato non era fino a quel tempo che un emigrato spogliato da tutta l'Europa, doveva per la politica di Londra diventare un esule senza speranza di ritorno. Il 18 d'aprile, la promulgazione del concordato diede luogo ad una grandissima solennità religiosa. Questa festa ordinata e presieduta dal primo console celebrò a *Notre-Dame* il ristabilimento del culto cattolico e la pace d'Amiens, di cui, nello stesso giorno, si contraccambiarono le ratifiche fra le potenze pacificate. Ma molto varia era questa cerimonia da quella che il nascente consolato consacrato aveva nel tempio di Marte alle ceneri del gran Washington ed alle vittorie d'Aboukir. Il 21 maggio, la repubblica ligure, ad imitazione della repubblica italiana, adottò, sotto gli auspici della Francia, la sua nuova costituzione. In tal guisa si compivano i cangiamenti politici, che il consolato avea procurati all'Italia, mentre la repubblica lucchese, aveva già subito la sua riforma fino dal 25 del precedente dicembre. Il 25 di giugno stipulossi

la pace fra la Francia e la Porta Ottomana. L'isola dell'Elba, la di cui difesa aveva per sei mesi onorato il valore inglese, divenne parte integrante della repubblica, in virtù del trattato di Napoli. Il 21 luglio, il Vallese si costituì in repubblica indipendente dalla Svizzera, sotto la protezione della Cisalpina e della Francia; e non andò guari che proclamò il primo console qual suo liberatore. Finalmente il fortunato Bonaparte raccoglieva, l'11 di settembre, il frutto della sua prima vittoria, incorporando il Piemonte alla Francia. I trionfi dell'eroe di Montenotte e di Mille-simo si presentarono alla mente di tutti quando ascoltosì che si riunivano alla repubblica i sei dipartimenti del Po, della Dora, della Sesia, della Stura, del Tanaro e di Marengo.

Narrammo fin quì le cose memorande del 1802, successe all'esterno; piglieremo adesso a descrivere quelle che internamente si fecero. Portavan queste l'impronta visibile di quella potenza colossale che in piedi su i trattati e sulle spoglie dell'Europa, patteggiava già alla maniera dei conquistatori, con le libertà e le istituzioni del suo paese. Ma quell'inclinazione che invincibilmente strascinava Bonaparte al potere assoluto, era accompagnata dall'ispirazione alta e sublime d'innalzar la Francia alla più gran prosperità dell'industria e a quel grado di cognizioni utili, che caratterizzano il più eccelso incivilimento di una nazione. Padrone del primo popolo del mondo per la gloria militare, volle ch'ei primeggiasse pure nella gloria civile. Quindi, il 4 marzo, un decreto consolare incaricò l'Istituto nazionale di formare un prospetto generale dei progressi e dello stato delle scienze, delle lettere e delle arti dal 1789 al 1801. Esso doveva ugualmente denotare le scoperte che applicar si potessero con utilità alla pubblica amministrazione, specificare i soccorsi e le vie d'incoraggiamento necessarie alle scienze, alle lettere, alle arti, ed indicare i miglioramenti di cui sarebbero suscettibili i metodi allora in uso nei diversi rami dell'insegnamento. La pubblica istruzione, affidata all'abilità del celebre Fourcroy, ricevette ancor essa nuova organizzazione: furono date ai comuni scuole primarie e secondarie; si stabilirono licei e scuole speciali a spese dello Stato,

è la legge che fondava tante e sì pregevoli cose fu emanata il 1° di maggio. Il 15 giugno, una somma di 60,000 franchi fu votata per i progressi che i sapienti francesi o esteri potessero fare nella scienza del galvanismo e dell'elettricità. Il 4 ottobre fu istituita a Parigi la società galvanica. Il 16 si erano già aperti licei in molte grandi città come Magonza, Brusselles e Lione. Il 18 un *senatus consulto*, che onorerebbe il più libero governo, accordò la cittadinanza francese ad ogni straniero che contasse un anno di domicilio, purchè nei cinque seguenti facesse cose utili alla repubblica, o introducendo nuove industrie e scoperte, o creando stabilimenti od altri simili vantaggi portasse da meritare assai dalla nazione. In fine, il 24 dicembre, il primo console ordinò la formazione delle camere di commercio nelle principali città della repubblica, come pure quella di un consiglio generale di commercio a Parigi.

Rendevano omaggio splendidissimo ai trionfi civili della libertà tante istituzioni e tanti decreti; ma questa libertà che nel 1789 era la sola base del potere, nel 1802 non ne divenne che lo strumento, ed aveva cessato di regnare come legge suprema. Le innovazioni politiche e legislative del 1802 dimostrarono quanto lungi da sè avesse lasciato il primo console i principi della rivoluzione. Il 26 aprile comparve un *senatus consulto* riguardante gli emigrati, ai quali accordava la Francia, omai sicura e gloriosa, pace e perdono. Da questo giorno, grazie alle disposizioni di un tale atto politico, che giungeva fino a restituire agli antichi proscritti i lor beni non peranco venduti, il corpo numeroso degli emigrati riconciliossi, non già colla cadente rivoluzione, ma coll'ingrandito Bonaparte. Il 7 giugno seguente un altro *senatus consulto* prolungò per 10 anni la magistratura consolare nella persona di Bonaparte. « *La fortuna ha sorriso alla repubblica*, rispose esso al messaggio del senato, *ma la fortuna è incostante: quanti uomini su dei quali sparse a larga mano i suoi favori, abbandonati poscia da lei dovettero lagnarsi di aver sopravvissuto qualche anno! L'interesse della mia gloria e quello della mia felicità, sembrerebbero avere fissato il termine della mia vita politica oggi in cui la pace del mondo è seguita...* Ma voi cre-

» dete ch'io debba al popolo altri sacrifici:
 » di buona voglia li farò se il bene di quel-
 » lo esige ciò che il vostro suffragio auto-
 » rizza. » Due leggi nuovissime pel codice delle nostre libertà furono il risultamento della modificazione che facevasi alla costituzione, coll'eleggere per dieci anni la suprema magistratura dello Stato. La prima, pubblicata il 19 maggio, istituiva la legione di onore. Si discusse vivamente innanzi al Tribunato una tal legge ed assai più di quello non fosse stato discusso il progetto del Concordato, che ottenne una maggioranza di 78 voti sopra 85. I titoli di *monarchia consolare* e quelli d'*ordine di cavalleria* di frequente si fecero sentire durante la discussione. Ma il più forte contrasto venne dalla parte dei signori Chauvelin e Savoye-Rollin. Al Corpo Legislativo la legge ottenne la sola superiorità di cinquantasei voti: sopra 266 votanti vi furono 110 voti contrari. La repubblica era morta ma non lo erano ancora tutti i repubblicani. Se l'uguaglianza fu giudicata in pericolo al Tribunato in occasione che si trattò dell'ordine della legione d'onore, la libertà naturale fu in un vero pericolo il giorno dipoi; poichè il 20 maggio comparve una seconda legge che manteneva la schiavitù dei neri nelle Colonie che il trattato d'Amiens restituiva alla Francia. In effetto, il 14 settembre, le truppe repubblicane sbarcate alla Martinica vi ristabilirono la vecchia disciplina, come la spedizione del 7 maggio dello stesso anno l'aveva ristabilita alla Guadalupa. Ma per una bizzarria, o piuttosto per una singolar previsione, questa legge sì strana eccitò la sollevazione in una colonia alla quale ella non era applicabile pel trattato d'Amiens: San Domingo pigliò come emanato per lui il decreto contro la Guadalupa e la Martinica. I suoi negri non trovandosi di un colore diverso da quello dei loro fratelli delle due colonie oppresse credettero di essere riserbati ad una simil sorte.

Finalmente una importante questione viene sottoposta al giudizio del popolo: *Napoleone Bonaparte sarà console a vita?* e, il 2 agosto, un *senatus consulto* proclama il voto favorevole del popolo. Il messaggio del senato fu presentato al primo console dal conte Barthélemy, presidente del medesimo. Stabilivasi che 3,557,885 cittadi-

ni votato avevano liberamente e fra questi 3,368,259 per l'affermativa: elezione simile è senza fallo una delle più singolari dell'istoria. « Un cittadino debbe vivere per la patria, rispose il primo console al presidente del senato; il popolo francese vuole ch'io a lui consacri tutti i miei giorni; obbedisco al suo volere. La libertà, l'uguaglianza, la prosperità della Francia saranno assicurate.... Il migliore dei popoli sarà anche il più fortunato.... Pargo allora d'essere stato chiamato, dalla voce di quello da cui tutto emanasi, a ricondurre sulla terra l'ordine e l'uguaglianza, sentirò battere l'ultima mia ora senza rammarico.... » Ecco omai la Francia dichiarata monarchia elettiva.

Due giorni appresso venne pubblicato il cambiamento della costituzione. I tre consoli sono a vita, e varî gradi di elezione sono istituiti. Il sacro principio, il principio annuo del diritto elettorale trovasi distrutto dalla divisione del Corpo Legislativo in cinque serie rinnovate successivamente; gli elettori essi pure hanno delle funzioni perpetue. Si dà al senato il diritto di sovvertire le istituzioni, di sciogliere il Corpo Legislativo ed il Tribunato. È ridotto il primo a duecento cinquantotto membri; il secondo, che ha di già sperimentato l'ostracismo dell'eliminazione individuale, non deve ormai contar più che cento membri. La monarchia elettiva ha sormontato ogni ostacolo, e monarchia assoluta diviene.

CAPITOLO VII.

Spedizione di San Domingo.

(1801 a 1804).

Due mesi dopo la sottoscrizione dei preliminari di pace fra la Francia e l'Inghilterra, seppe il parlamento con una specie di spavento che un'immensa flotta francese e spagnola, portante truppe da sbarco destinate per l'Indie occidentali, preparavasi a salpare dal porto di Brest. Non ignorò che sette squadre armate a Lorient, a Rochefort, a Cadice, a Tolone, a Brest, a Havre ed a Flessinga, facevan parte di questo formidabile preparativo. Circa ottanta navi da

guerra francesi, spagnole e batave, fra le quali trentacinque vascelli e ventuna fregata, dovevano trasportare ventun mila uomini, per la maggior parte vincitori della battaglia di Hohenlinden. Nuova tanto inattesa sparse grandissima agitazione nel popolo inglese e promosse le più vive discussioni nelle due camere. Ivi si sostenne che l'intervallo fra i preliminari e la pace soleva considerarsi qual tempo di sicurezza, durante il quale, dovevasi reciprocamente astenersi da qualunque dimostrazione ostile. Rassomigliavasi ad un sacrilegio politico la misteriosa impresa che slanciava sull'Oceano dai porti del dominio repubblicano forze tanto considerevoli. Ne dimandò spiegazione l'Inghilterra al governo consolare, e questo diede risposta sincerissima che atta fu a cancellare ogni dubbio, ed a mostrare che sarebbero state rispettate le condizioni dei preliminari e gli interessi dei possessori della Giamaica. Nel tempo però che la grand'armata navale spiegava le vele per San Domingo, il gabinetto britannico inviava esso pure una flotta a invigilare le Antille.

Il 24 dicembre 1801, la flotta di Brest salpò sotto gli ordini di Villaret-Joyeuse, e l'ammiraglio Gravina comandava la divisione spagnola. La squadra di Lorient e quella di Rochefort, destinate a formare l'avanguardia sotto il comando dell'ammiraglio Latouche-Tréville partirono il giorno stesso. Questa prima spedizione, composta di ventun vascello e diciannove fregate e corvette portava undicimila duecento uomini da sbarco. Comandava le milizie di terra il generale Leclerc, cognato del primo console, scelto a capitanare l'esercito di San Domingo. Aveva egli ricevuto l'ordine di lasciare tostamente l'esercito della Gironda, che dopo la pace di Madrid più non chiamavasi esercito del Portogallo. Componevasi il totale delle truppe destinate per tal spedizione, compresi i rinforzi, di ventun mila duecento uomini; ma soli undicimila che per primi s'imbarcarono sotto la condotta del capitano generale dovevano tentare l'impresa della prima invasione. Faceva parte quest'esercito di quello che testè aveva dettato la pace sotto le mura di Vienna, e compararsi poteva per la sua gloria e pel suo valore a quelle immortali legioni, che do-

po di avere esse pure imposto la legge all'Austria, avevan seguito Bonaparte in Egitto. Ma ben varia doveva essere la sorte delle due spedizioni marittime di Bonaparte, mentre, se quella dell'Africa dipendeva dagl'immediati suoi ordini e da lui stesso veniva guidata, quella d'America poteva esser compromessa, come in fatto lo fu, dalla mala esecuzione dei suoi voleri. Quindici giorni persi nel golfo di Guascogna ad attendere le squadre di Lorient e di Rochefort, quando si dovevano congiungere innanzi a *Belle Isle*, carpirono ai Francesi l'incalcolabile vantaggio di sorprendere San Domingo, prima che si fosse posto in difesa. L'ammiraglio Latouche, avendo preso a suo carico di non seguire alla lettera ordini, l'esecuzione dei quali poteva divenir fatale alla sua squadra, per soli quattro giorni incrociò in faccia a *Belle Isle*, e quindi s'incamminò per Samana dove l'ammiraglio Villaret non raggiunselo che dieci giorni più tardi: così, in luogo di aver prevenuto la guerra con una subitanea invasione, dette luogo a temere che l'inimico si fosse già preparato alla difesa. Ma non era questo il solo infortunio che doveva provare la spedizione: l'imprevidenza irreparabile del suo capo marittimo le augurò un successo ben vario da quello ch'erasi presagito allorchando sciolse dai porti di Francia.

Erano già otto anni dacchè uno schiavo proclamossi in quell'isola sciagurata il successore della più atroce fra quante rivoluzioni insanguinarono il mondo. Assicurava egli col suo dispotismo l'indipendenza a quella terra, ove un padrone l'aveva acquistato a vilissimo prezzo. Condottiero degli armenti della famiglia Breda, trasse quest'uomo la sua giovinezza nella più profonda ignoranza, ed all'età soltanto di quarant'anni imparò a leggere. *L'istoria filosofica e politica delle due Indie* esaltò la sua immaginazione e soleva chiamar suo profeta Raynal che n'era l'autore. Taciturno come le caverne della terra, prudente e vendicativo come il serpente, violento ed impetuoso come il fulmine, geloso come un despota e diffidente come uno schiavo, arrivava al potere più per la sua politica che pei suoi talenti militari. Protettore ed oppressore or dell'uno or dell'altro colore fra di loro nemici, dominato-

re assoluto ma senza ostentazione, tanto penetrante quanto impenetrabile, frugale come uno Spartano, infiammato dalle passioni pari ad un Africano, Santo Louverture pareva essere stato creato dal cielo qual eccezione alla sua razza, per governarla e incivilirla ad un tempo. Egli esercitava nell'interno la Dittatura, mentre all'esterno, il nuovo mondo riconoscevalo per capo di nazione in virtù di trattati. La stessa Inghilterra non isdegnava di aprir con lui relazioni, quantunque il suo innalzamento e la causa ch'ei difendeva minacciassero la sicurezza delle di lei colonie in America. Esisteva fra Louverture ed il general Nugent, governatore della Giamaica, una convenzione di reciproca assistenza, che poscia annullata venne dal trattato di Amiens. Abile conoscitore dei principi d'incivilimento, di cui voleva conservare il segreto per vieppiù stabilire la sua possanza, calcando le tracce degli antichi capi delle nazioni, egli aveva diviso il suo popolo in due classi, quella dei guerrieri e quella dei coltivatori; aveva quindi concepito il profondo pensiero di sottrarsi solo all'uguaglianza che proclamava, e l'ardito sistema eragli riuscito. Con finissima arte sapeva profittare del proprio ascendente per rendersi necessario a tutte le classi, e così era rispettato ugualmente dalla razza dei negri come da quella dei bianchi. Il voler suo, sempre sconosciuto, ma immutabile e terribile, formava la legge unica innanzi a cui inchinavasi docilmente tutta la popolazione; la di lui ipocrisia ingegnossima abilmente mascherava i rigori del suo governo e rigettava sopra i suoi luogotenenti, ed in ispecie sul feroce Dessalines, gli omicidi e le stragi da lui stesso ordinate. Un simil velo copriva pure tutte le sue operazioni politiche ed amministrative. Santo aveva vari segretari che recavano in francese ciò che egli dettava nella lingua creola, ed eran questi minacciati della pena di morte se comunicato avessero ad altri gli affari che confidava alla loro penna; e, per maggior sicurezza, giammai un segretario terminava quello che aveva incominciato, e dopo la sua prima dettatura gl'inviava ad attendere i suoi ordini lungi sessanta o settanta leghe dalla sua residenza, la quale non era mai determinata per un tempo conosciuto.

Eran pur molle di questo despota sospettoso i numerosi muti spioni che ovunque teneva salariati, e che servivano a guarentire il silenzio di coloro ch'egli adoperava. Spesso si vedeva giungere al Capo, mentre ognuno credeva a San Domingo, e con tali prevegenze non mai si aveva il tempo d'ingannarlo, nè mai si ebbe il pensiero di tradirlo. Santo era un Maometto che nella sua volontà trovava l'Alcorano misterioso della sua missione, ed alla testa di un abbruttito popolo di schiavi non ebbe d'uopo di far discendere dal cielo il potere che su di quello usurpava. La tirannide sola del dottor Francia all'isola della Concezione può dare un'idea del governo di Santo Louverture.

L'esistenza politica di quest'uomo straordinario data dal 22 agosto 1791, giorno in cui la ribellione eccitata dal negro Giovan Francesco, del quale egli era il confidente, appalesò l'alta cospirazione tramata contro la supremazia dei bianchi; l'incendio delle proprietà di questi servì di segnale al loro massacro. Correano gli assassini gridando per ogni dove *viva il re!* e portavano la coccarda bianca nel tempo che l'Assemblea coloniale portava quella della rivoluzione. Louverture erasi fatto gran nome in questa guerra di estermio, frutto delle sue trame secrete, e tanto parlavasi di colui e per l'isola e fuori, che il generale Lavaux, spedito dalla Convenzione a San Domingo, s'indirizzò ad esso soltanto, e tante cose gli promise che l'ambizioso schiavo, abbandonando Giovan Francesco, entrò colonnello al servizio della repubblica, e da quel tempo in poi i bianchi poterono vivere tranquillamente. Più tardi gl'Inglesi, ch'egli aveva scacciati da tutte le loro posizioni, vollero piuttosto consegnare a lui il forte di San Niccolò che al generale Hédouville, ch'era il nuovo agente della repubblica. Non pago di aver costretto i commissari della Convenzione a pronunciare la libertà dei negri, concepì Santo il progetto di rendere indipendente la sua patria adottiva, ed allorquando rifiutava di sottomettersi all'autorità dei delegati francesi, diceva egli, *ciò non fare per altro fine che per quello di non dividere con alcuno la gloria di aver conservato San Domingo alla Francia*. Disbrigatosi da ogni lotta straniera e dal do-

minio francese, Louverture non vedevasi più a fronte che un rivale, ed era questi Rigaud capo dei mulatti: perseguitollo con tanta violenza che lo costrinse ad imbarcarsi. Regnava veramente sulla colonia, quando la rivoluzione del 18 brumaio fece salire Bonaparte al grado di console. Confermato dal nuovo governo nelle funzioni di generale in capo che si era attribuite, malgrado la presenza dei commissari francesi, Santo reclamava la restituzione della parte spagnola, che pel trattato di Basilea era stata ceduta alla Francia: non andò guari che, alla testa di un poderoso esercito, ei facesse conoscere la sua forza sopra tutta la terra di San Domingo. Ma allorchè Santo fu in caso di valutare l'eminenza del potere a cui era salito il primo console, cominciò ad essere inquieto della propria sua grandezza, e per conservarsela concepì l'idea di farsi necessario alla madre patria ed a Bonaparte coll'imitarlo. Diede, in conseguenza di ciò, una costituzione all'isola mercè la quale egli era nominato governatore a vita, colla facoltà di eleggere il suo successore: fece poscia accettare agli abitanti il nuovo patto sociale, e ne prescrisse l'esecuzione prima ancora che venisse approvato dal governo francese: il colonnello Vincent che presentar dovea la nuova costituzione al primo console, era pure incaricato di sollecitarne l'approvazione. Frattanto Louverture aveva creato dei beni nazionali provvisori, dando in affitto le proprietà dei coloni assenti, una parte dei quali beni riservava a sè stesso ed altra ne destinava ai suoi generali per renderseli maggiormente affezionati. Un tal modo di procedere conciliava i vantaggi della coltura e del commercio con quelli della politica di Louverture: molti coloni richiamati dalle liete conseguenze della sua amministrazione erano ritornati nelle loro proprietà. Certamente non doveva essere uomo di mediocre capacità colui che dopo di essersi tante volte bagnato le mani nel sangue dei bianchi, ispirava loro un'interna confidenza. Un ascendente così singolare risvegliò, più che la costituzione di Santo, le inquietudini del primo console, che infelicamente stimò non doversi frapporre tempo per istrappare la colonia dalle mani di un capo sì abile.

Di fatti, i trenta milioni di produzioni coloniali che all'epoca dello sbarco furono trovati e nei magazzini ed in piena raccolta, provano egregiamente la buona amministrazione e la non comune abilità di Santo. Suo sistema costante era quello di agire nel nome della libertà degli Africani e della liberazione del paese; esteriormente affettava la parte di Washington ed invigilava affinché, ad eccezione di lui, l'uguaglianza non venisse in modo alcuno alterata. Così tutti i vantaggi della patria non erano in esso; così dopo la sua deportazione i diritti della razza africana non perirono tutti con lui. Al momento in cui scriviamo, questa verità è stata pienamente confermata da tanti avvenimenti. Riconosce finalmente il re di Francia l'indipendenza della nostra antica colonia; il popolo di Haiti trovasi oggi fra gli alleati della metropoli; i deputati di San Domingo vengono fino a Parigi a pagare non il riscatto della schiavitù e delle catene, già da venticinque anni infrante, ma il prezzo della sovranità che conquistò colle sue armi e soprattutto colle sue istituzioni.

Louverture fu prestamente avvisato dell'arrivo dell'ammiraglio Latouche in vista di Samana. Egli recossi tosto in quella città ove fermossi finchè fosse ivi riunita la flotta principale e quelle squadre che dovevano rinforzarla. Giudicando allora tale immenso apparato altro fine non potere avere che quello di fargli la guerra, e rammentandosi l'insurrezione che egli stesso aveva destata, ordinò la difesa su tutti i luoghi che ne erano suscettibili e fece mettere il fuoco a quelli che non la permettevano, quindi partì pel Capo a proclamare colà una guerra a morte. La colonia che facilmente sarebbe stata sorpresa, se l'ammiraglio Villaret non avesse perduto quindi- ci giorni nel golfo di Guascogna, vedevasi adesso pronta alla resistenza sopra diversi punti: fu incaricato il general Kerverseau d'impadronirsi di San Domingo, il general Rochambeau del forte Delúno ed il general Boudet di Porto al Principe, e partironsi tutti pei diversi attacchi da Samana, punto di riunione. Il general Leclerc pigliava sopra di sé l'attacco del Capo, il cui passo doveva essere forzato se Santo opponevasi alla discesa. Il 3 febbraio, un capitano di fregata, apportatore di una

lettera del primo console per Louverture e di un proclama del governo, si presentò al passo con tre bastimenti; ma i segnali che indicano ai naviganti le secche erano stati tolti, i segni di ricognizione non risposero e dal forte Picolet partirono delle palle infocate verso il *cutter* che per primo si avanzava nel canale. Non restava adunque più incertezza sull'intenzioni di Santo; niente-dimeno la flotta essendosi allontanata, non si poté più per quel giorno pensare all'attacco dei forti. Per una nuova imprevidenza, impossibile a giustificarsi, Villaret aveva trascurato di condurre seco lui qualche pilota che fosse esperto della baia del Capo, in quel tempo venne a bordo dell'ammiraglio il capitano del porto ad istruirlo che da esso si aspettavano gli ordini del general Louverture onde permettere l'ingresso alla flotta; fecelo il general Leclerc trattenere, e scrisse frattanto a Cristoforo che comandava la città per avere più chiare notizie, ma il rifiuto essendo stato la risposta di quello, immaginò di giovarsi del capitano del porto in mancanza di un pilota per entrar nella baia; ma nè prieghi, nè oro, nè minacce poterono vincere quel mulatto denominato Sangos. Gli si offrirono 50,000 franchi, gli fu posta al collo una corda, ma restonne irremovibile ed imperterrito, prova indubitata del potere che gli ordini di Louverture avevano sulla sua gente. Una deputazione non tardò a presentarsi al general Leclerc per vivamente supplicarlo a non tentare la sua discesa al Capo, se non bramava il totale estermidio dei bianchi e l'incendio della città, poichè note abbastanza erano le intenzioni del governatore Cristoforo su questo proposito. Un tempo prezioso si perdette così davanti al Capo, e con esso perdessi pure il vantaggio di aver ivi preceduto di quarantotto ore l'arrivo di Louverture. Se il *cutter* fosse passato, le due fregate gli avrebbero tenuto dietro e la flotta intera sarebbe entrata: tale era in vero l'intenzione del general Leclerc e dell'ammiraglio Gravina; ma la discordia sparse il suo veleno fra l'ammiraglio Villaret ed il generale in capo, ognuno dei quali pretendeva essere l'arbitro degli ordini dello sbarco.

Finalmente questo momento sfuggito, il general Leclerc si determinò di eseguir lo sbarco più verso l'Ovest, e comandò che

s' imbarcassero seimila uomini ad onta che il mare fosse tempestoso. Soffiava il vento con tanta violenza che il vascello il *Patriotta* perdette una parte della sua alberatura. Sul cominciare della notte, le soldatesche scesero nelle barche, ed appena spuntava l'alba guidate dal generale in capo, posero piede a terra in vicinanza di Limbé; superate tutte le posizioni dell'inimico si pervenne la sera al borgo dell'Alto del Capo, che ritrovossi in preda alle fiamme e da dove si scacciò il capitano Cristoforo. Pochi istanti dopo la partenza di Leclerc, la flotta aveva scoperto uno spesso fumo, misto di scintille, elevarsi sopra le rocce che ricoprono le sponde dell'Ovest. Una spaventevole detonazione successe, ed i globi di fuoco che salivano al cielo segno chiarissimo diedero che Cristoforo eseguito aveva l'infame disegno contro l'infelice città del Capo. La nuova dell'espugnazione del forte Delfino fatta dal general Rochambeau e della marcia che questi proseguiva sul Capo, spinsero Cristoforo all'inumano attentato; o per dire più sinceramente le cose, al triplicato ordine di Santo il suo luogotenente aveva dovuto obbedire sotto pena di morte. Il giorno appresso di buon mattino spirando vento favorevole, la flotta, seguendo i vascelli lo *Scipione* ed il *Patriotta*, ambo di 74, che per primi tentarono il passo, e rispondendo al fuoco delle batterie, entrò ad effettuare lo sbarco degli equipaggi di marina sotto la condotta del general Humbert sull'infiammato suolo della città, i quali andarono quindi a raggiunger Leclerc all'Alto del Capo. Di ottocento case appena sessanta salvaronsi dall'incendio: tutti i magazzini essendo stati incendiati bisognò mettere a terra le provvisioni della marina per alimentare l'esercito. Tali furono i presagi fatali di questa disgraziata spedizione.

Indarno proclamava in San Domingo l'esercito francese i principi della libertà; il formidabile apparato di guerra ch'ivi portava era piuttosto l'annuncio di una conquista, che di una semplice occupazione nazionale. Sembrava che i negri avessero conosciuto gli ordini che il generale in capo teneva, quali erano di ripristinare la schiavitù in quell'isola: ma la cosa non poteva esser delle più facili, non tanto per la disperata resistenza che avrebbero opposto

i negri, quanto per le stesse disposizioni liberali dell'esercito occupatore. Ed in fatto giammai non si videro legioni repubblicane combattere e perire per causa tanto contraria ai loro principi.

Frattanto il general Kerverseau s'impadronì, con poca pena, della parte spagnola della città di San Domingo; Paolo Louverture, fratello di Santo, che ivi comandava, si sottomise dopo una leggiera apparenza di difesa. Il general Claparède occupò San Jago che il mulatto Clervaux abbandonava. Dal forte Delfino si oppose vigorosa resistenza e fu d'uopo che il general Rochambeau ne ordinasse l'assalto. Si trovarono in esso centocinquanta pezzi di cannone. Il general Brunet che comandava l'avanguardia trovossi obbligato di espugnare a viva forza le fortezze di Anse e di Bouque. Il general Humbert attaccò il Porto di Pace, ove non potendosi sostenere Maurepas, general negro, lo evacuò lasciandolo in preda alle fiamme; si ritirò egli in una posizione assai vantaggiosa e da quella respinse Humbert vietandogli così di congiungersi al general Boudet alle Gonaïves, lo che doveva valutarci per una vera perdita. Il molo San Niccolò si rese all'apparire di una sola fregata. Il 4 febbraio, l'ammiraglio Latouche, la cui squadra aveva a bordo la divisione Boudet, comparve alla vista del Porto al Principe ch'era comandato da un general bianco chiamato Agè. Accolse questi urbanamente l'uffiziale che a lui recava una lettera del general Boudet, ed il proclama del governo consolare; ma ribellossi la sua guernigione, trattenne il messaggero, destituì tutti i funzionari francesi, arrestò tutti i bianchi e spedì intanto al negro Dessalines, capo militare della sezione d'Ovest, residente a San Marco, per pigliare i suoi ordini. Questi si affrettò a dichiarare che se la squadra francese fosse entrata nel porto, la città sarebbe stata arsa ed i bianchi trucidati. Non curandosi di tali minacce Boudet sbarcò, il 6, nel tempo che l'ammiraglio Latouche minacciava con le sue navi la spiaggia ed il forte Bizoton che difendeva la città. Ma, per un inatteso favore della fortuna, questo forte importante, comandato dal mulatto Bardet, si arrese in un colla sua guernigione. Allora Boudet volò su Porto al Principe per prevenire l'incendio, e la

squadra pure entrò rapidamente nel porto. Intimata la guernigione di arrendersi, rispose con vivissimo fuoco il quale contraccambiato venne furiosamente dalla squadra, nel tempo che i granatieri francesi, per la parte di terra, si precipitavano dentro ed attaccavano fierissima tenzone per le contrade della medesima. Finalmente il valore dei nostri soldati pervenne ad espugnare anche il forte San Giuseppe ed a sette ore di sera noi eravamo padroni di Porto al Principe. Disponevasi Dessalines a marciare da San Marco in sua difesa con tutti i bianchi, ma quando seppe la vittoria di Boudet fece scannare quest' infelici, incendiò San Marco e si ritirò sul borgo della Piccola Riviera per le Verrettes e l'Artibonita, lasciando ovunque tracce orribili della sua crudeltà.

La sommissione del Sud seguì la conquista dell'Ovest. Il negro Laplume che comandava a Cayes si mise colle sue truppe sotto gli ordini del general Boudet: seguiva il di lui esempio a Geremia il negro Domage ed in dieci giorni l'esercito francese che occupava nel Nord la città del Capo, il forte Delfino, il molo San Niccolò, occupava ugualmente la parte spagnola, il Sud e l'Ovest di San Domingo. Tutto era in nostro potere eccettuato Santo Louverture, Dessalines, Cristoforo e Maurepas, i quali tenevano le posizioni dell'interno ed impedivano le comunicazioni dal Nord all'Ovest.

Il general Leclerc prima di marciare contro Louverture, mandò a lui i suoi due figli con una lettera del primo console che lo nominava luogotenente del capitano generale, ed eran questi accompagnati da Couanon, rettore del collegio in cui avevano ricevuto educazione in Parigi. Santo vide con gioia i suoi figli, gli abbracciò ed impose loro di dire al generale in capo che bramava tempo per decidersi. Furono da questi rinviati i due giovani al loro padre per manifestargli che quattro giorni gli si accordavano, ma essendo spirato il tempo ed i figli non ritornati al campo francese, Leclerc proclamò cosfusi come un ascosto ribelle che attendeva il momento opportuno per appalesarsi. Pochi giorni appresso, fra il 12 ed il 15 febbrajo, le squadre di Tolone e di Cadice sbarcarono al Capo tremila ottocento uomini, ed il 27, il general Leclerc, alla testa di tredicimila

uomini, incominciò le ostilità. Ogni divisione si mise in movimento: il generalissimo partì dal Capo colla divisione Hardy; il general Rochambeau dal forte Delfino; il general Desfourneaux da Limbé; il general Debelle dal Porto di Pace. Le posizioni, credute inespugnabili del Dondon, della Marmelade, del Borro a Colubri e del cantone d'Ennery, residenza ordinaria di Santo, furono rapidamente prese dalle truppe francesi e la guerra si trasportò nell'Ovest. Stretto per ogni parte, Maurepas, dopo di aver reclamato ed ottenuto il beneficio che il proclama accordava a quelli che cedevan l'armi, aveva riunito le sue forze alla divisione Debelle. Il 24 trovavasi il quartier generale alle Gonaives, da dove il generale in capo s'imbarcò per Porto al Principe, nell'intenzione di riunirsi al general Boudet e regolare alcuni affari di ordine pubblico rimasti interdetti dopo la presa di questa città.

Nei primi giorni di marzo, come in tutta questa terribile campagna, l'esercito si trovava illuminato sul suo cammino dalle fiamme che incendiavano fattorie e villaggi, e spesso trattenevano il suo passo i massacri coi quali la ferocia di Dessalines, specialmente, denotava la sua fuga. Sul teatro stesso delle sue nefandezze, questo mostro, videsi inseguire dal general Debelle e respingere nel forte e nelle foreste della Crête a Pierrot. Giunta questa notizia al generale in capo partì egli dal Porto al Principe colla debole scorta che colà aveva seguito dalle Gonaives ed andò a raggiungere la divisione Boudet che egli stesso dal Porto al Principe aveva inviata sul Mirebalais. Il 3 marzo, questa divisione espugnò con raro valore il posto trincerato di Trianon e pervenne ai borghi di Mirebalais e delle Verrettes, arsi da Dessalines dopo di aver fatto massacro della popolazione bianca ascendente a più di mille duecento individui. Alle Verrettes il generale in capo ordinò un secondo attacco sulla Crête a Pierrot, ove Dessalines riunito aveva gli avanzi e le riserve dell'esercito negro. Il mulatto Lamartinière vi comandava. Ad onta del fuoco terribile della piazza e della mancanza d'artiglieria per la parte degli assediati, l'assalto si effettuò dalle divisioni Boudet e Dugua capitanate dal generale in capo. I due generali

vi rimasero feriti, l'esercito perdé seicento uomini ed i neri furono di bel nuovo respinti nei loro trinceramenti. Si riconobbe allora che senza il soccorso dell'artiglieria malagevole sarebbe stato di prender questo forte. La presa della Crête a Pierrot, vero palladio di quella guerra, era per l'esercito francese una conquista della più alta importanza.

Il quartier generale fu trasferito da Leclerc a San Marco, per ivi attendere l'artiglieria e le due divisioni Hardy e Rochambeau, che il 21 marzo erano sull'Artibonita, dirimpetto alla Crête a Pierrot. Dessalines aveva abbandonato quel posto la notte medesima, e mirandosi tagliata la comunicazione col forte dalla divisione Hardy, si ritirò sull'Haïts Mornes. Rochambeau dopo di aver battuto Santo al Borro a Colubri, l'aveva messo parimente nella più completa disfatta sulla catena dei Caos, ch'egli aveva oltrepassato per isboccare sul Mirebalais. Nello stesso giorno 21 marzo, giunta era l'artiglieria e trovavasi pronta; così nel 23 fu eseguito l'attacco dalle divisioni Rochambeau, Boudet e Hardy. Il capo di battaglione Bourke, aiutante di campo del generale in capo, comandava la riserva ed aveva sotto i suoi ordini il capo di brigata Pétion alla testa della 13^{ma} mezza brigata coloniale, che fu quindi innalzato pei suoi servigi e pei suoi talenti alla presidenza di San Domingo ed è rammentato orrevolmente pel fondatore della repubblica di Haiti. Ma i negri, assestati per ogni banda non opposero resistenza, e profittando delle tenebre della notte del 24 al 25, col più profondo silenzio abbandonarono il forte. Colà trovammo quindici pezzi di cannone, duemila fucili e quantità di cadaveri. Il forte però venne immediatamente rasato fino alle fondamenta.

Perduta i negri ogni posizione, non erano più in grado di proseguir la guerra dalla parte d'Ovest. Allora il generale in capo ritornò al Porto al Principe per organizzare l'amministrazione, preceduto dalla divisione Boudet, che avendo incontrato per via la gente del negro Belair la battè e la dispense. Rochambeau marciò sulle Gonaïves per fissare le comunicazioni con Plaisance, e Hardy si portò sul Capo per rinforzare la debole guarnigione ch'ivi tro-

vavasi, non alla a sostenere più lungamente gli attacchi continui di Cristoforo. Hardy dovette superare a forza le posizioni formidabili del Dondon e della Marmelade e giungere al Capo sempre battagliando, ove la squadra batava, che faceva parte della nostra flotta, sbarcò, il 5 aprile, duemila cinquecento uomini. Incoraggiato allora da tale rinforzo il generale tentò di torre Dondon dalle mani di Cristoforo che ragunato aveva in quel punto tutte le sue forze; ma fu d'uopo ch'ei rinunziasse all'impresa per non ispargere nuovo sangue europeo che incominciava di giorno in giorno ad esser prezioso. Verso la metà di aprile il general Leclerc ritornò al Capo. Il general Rochambeau copriva nell'Ovest il posto del general Boudet, partito per l'isole del Vento. In quel frattempo Cristoforo ed il fiero Dessalines si decisero a sottomettersi o sull'esempio dei loro compagni generali Paolo Louverture, Clervaux, Maurepas e Laplume, che datisi ai Francesi godevan tuttavia del loro grado e del loro trattamento, o pel terrore che destato avevano ovunque le armi della Francia, od infine per suggerimento secreto di Santo. La loro sommissione precedè, come una sorta di maneggio politico, quella del loro capo, che poco dopo si arrese conformemente agli ordini del generale Leclerc con tutto il suo stato maggiore e la sua compagnia di Guide, composta di uomini scelti ed esperimentati, che, fino agli estremi momenti, a lui diede prova di singolare attaccamento.

Dopo un lungo colloquio secreto fra Santo e Leclerc, in cui il primo o col silenzio o colla negativa rispondeva ai rimproveri che l'altro facevagli per la sua ribellione, Leclerc proposegli di servire nelle nostre file col grado di generale di divisione; ma Louverture, più per calcolo che per fiera, si ricusò, manifestando il desiderio di ritirarsi nella sua possessione d'Ennery, ciocchè gli venne concesso: i generali Brunet e Thouvenot ebbero però ordine d'invigilarlo nel suo ritiro.

Così in cinquanta giorni, Leclerc aveva menato a termine, con una campagna generale, una guerra d'estermio, trionfando della forza e dell'astuzia dei suoi nemici, non che degli ostacoli della natura: ma nuovi flagelli più spaventevoli ancora gli

si paravano innanzi, ed il tradimento che a quelli si disponeva a far seguito. Uno dei più gran disastri dell'istoria moderna, tanto micidiale nelle sue proporzioni quanto la ritirata di Mosca, riserbavasi a questo glorioso esercito, uno dei più valorosi fra quelli che illustrarono il nome francese.

Successo il pacificamento, il general Leclerc studiosi e pervenne ad assicurarne i risultamenti, ispirando confidenza e fiducia ai generali negri; accorgevasi ben egli che senza l'opera loro non avrebbe potuto mai giungere all'intento di disarmare i negri e di rimenarli alla coltura delle terre. Adottando quest'espedito indispensabile, esso aveva dovuto mostrarsi leale e sincero nelle sue relazioni con tali uomini pericolosi, affine di non risvegliare quella diffidenza sì naturale nella loro specie; ma la di lui politica aveva prodotto più assai di quello che attendersene poteva. Cristoforo, Clervaux, Dessalines, Maurepas facevano a gara per secondare le intenzioni del generale in capo. Mediante le loro premure si ragunò un esercito di negri, trentamila fucili furono raccolti nel dipartimento del Nord e trasportati nei magazzini del Capo. Leclerc ebbe sovente ad interporli per moderare l'ardore di quei capi, che, memori dell'antica loro ferocia, uccidevano o facevano uccidere quei negri che si scoprivano muniti di armi. Se tal crudeltà, da essi usata verso gli uomini della stessa loro razza, era, come vi è luogo a crederlo, il calcolo della simulazione, per meglio ingannar Leclerc, immaginar si puote qual fosse di questo il deplorabile stato.

Ma la saviezza di quelle misure che avevano fatto succedere alla guerra ed alla distruzione la pace e la concordia, doveva aprire una voragine tremenda sotto i piedi dell'esercito francese. Già diminuito della metà ebbe necessariamente a ricevere nei suoi corpi i negri, dediti sempre al disordine ed all'indisciplina, e sottoporsi così ad un nuovo pericolo da cui non gli sarebbe stato possibile di sottrarsi; ma frattanto l'organizzazione civile della colonia camminava concordemente a quella militare. Per un'ispirazione fortunata, Leclerc, ch'era partito da Francia con soli trecento mila franchi, la maggior parte dei quali appartenevano alla marina, fu

obbligato di riconoscere i regolamenti che Santo aveva stabiliti; confermò i contratti di affitto di tutte le proprietà vacanti, che mai erano state alienate, approvò la servitù della zolla ai coltivatori, ai quali rilasciavasi solo il quarto delle produzioni; aprì i porti della colonia indistintamente a tutte le bandiere; e così, in poco tempo, il Capo si rielevò dalle sue ceneri come si rielevarono ancora le altre città incendiate. Molti coloni ritornarono alle loro terre; i porti si riempirono di navi mercantili francesi e straniere; gl'incassi degli appalti e dei diritti d'importazione e di esportazione assicuraron la sussistenza dell'amministrazione e dell'esercito; si trassero lettere di cambio, che prima anche della partenza della spedizione, erano state dal governo prescritte e guarentite, le quali fatte circolare in commercio servirono pel pagamento dei viveri, per la sussistenza degli ospedali e per tutti i bisogni della colonia. Si distinsero singolarmente gli Americani per la loro attività nei trasporti di ogni genere e pel loro onorevole disinteresse. Niuno di essi, neppure il governo coloniale, potè immaginarsi che le tratte rilasciate sul governo francese per la salute di San Domingo e dei soldati, verrebbero rigettate, e che il prezzo di tanta generosa fiducia sarebbe un'odiosa bancarotta. Il general Leclerc che non poteva prevedere sì nefanda violazione di fede, con tanti egregi espedienti aveva, dopo una brillante campagna, ottenuto l'intera pacificazione civile, l'abbondanza e la sicurtà. Per consolidare tali immensi benefici, formò un consiglio de' più notabili presi nelle tre razze che dividono la popolazione dell'isola; intento ad interessare i tre colori al mantenimento dell'ordine stabilito, confermò con nuovi titoli alle funzioni giudiziarie e municipali come a quelle d'ispettori della coltura, le nomine state fatte da Louverture con maravigliosa sagacità fra gli uomini i più ragguardevoli della colonia.

Ma per una fatale combinazione, il 7 maggio che aveva ottenuto a San Domingo la sommissione di Santo, vide sbarcare alla Pointe-à-Pitre, nella Guadalupa, tremila cinquecento uomini colà giunti da Brest. Sullo spirare dell'anno precedente, il mulatto Pelagio aveva proclamata l'in-

dependenza della Guadalupa e fatto imbarcare sopra un bastimento neutrale il capitano generale Lacrosse, avendolo sorpreso nel momento in cui visitava gli avamposti esterni. Non tardarono i negri a dichiararsi favorevoli alla rivolta eccitata da Pelagio, ed il general Richepanse, inviato per sottometterli, aveva dovuto giovarsi di tutto quel valore, che illustrato tanto lo aveva alla battaglia di Hohenlinden, ed era giunto all'intento mercè la cooperazione dello stesso Pelagio, che abbandonata la causa dei rivoltati erasi unito alle forze francesi. Ma questo prode generale non potè gustare il frutto del suo trionfo ed ebbe, nei primi di settembre, miseramente a perire vittima di quel terribil morbo, il di cui ritorno periodico atteso nel silenzio dai negri di San Domingo, fu il segnale di una sorda fermentazione in tutte le officine e nel seno dei battaglioni coloniali. Niuno si presentò più volontariamente a depositare le armi, ma anzi si cercò di nasconderele colla più gran diligenza: orde di rivoltati si riunirono sulle Mornes tostochè la febbre gialla ricomparve. Questo spaventevole ausiliario della libertà del suolo di Haiti e della supremazia dei negri, come Santo lo aveva preveduto insieme a Giovan Francesco, mietè con una indescrivibile rapidità, ed in una proporzione spaventevole il valoroso esercito, che in breve trovossi al punto di non aver più bisogno di caserme ma bensì di ospedali, che ogni giorno la morte desertava. Il generale in capo era andato colla sua moglie e suo figlio a respirare l'aria salubre dell'isola di Tortue, ove aveva fatto stabilire un ospedale pei convalescenti; ma un imperioso dovere lo richiamò al Capo, nel principio di giugno, allorquando la malattia inferociva violentemente. Volle egli assistere all'apertura di quella giunta di deputati che formata si era con animo che divenisse una specie di consiglio centrale e consultativo degli interessi, dei bisogni e degli espedienti della colonia.

Dopo pochi giorni, coloro che erano incaricati d'invigilare Santo si misero in sospetto per una certa agitazione che dimostravasi intorno al borgo d'Ennery; nel mentre che una aperta rivolta ragunava numero grande di negri sulle Mornes chiamate *la montagna nera*. Louverture invece di

andare a dissipare colla sua presenza quei moti di ribellione, conforme ne aveva dato parola al general Leclerc, armava, a suo dire per la propria salvezza, alquanti negri coltivatori, un distaccamento dei quali fu dai Francesi arrestato. Seppesi inoltre che Santo consolavasi dell'esterminio che la febbre gialla faceva, e che spesso ripeteva: *io conto sulla PROVVIDENZA*, nome del grande ospedale del Capo. Finalmente, essendo state intercette alcune delle sue lettere, non restò più dubbio sulla di lui connivenza cogli insorti, ed il generale in capo ordinò che si arrestasse. Chiamato Louverture alle Gonaives dal general Brunet, ubbidì onde non aumentare i sospetti, e cadde in quel laccio ch'egli stesso aveva teso per altri. Imbarcato, fu condotto in Francia e rinchiuso nel forte di Joux, dove morì due anni dopo. Amaramente si rimproverò al general Leclerc un tale arresto, ma si doveva piuttosto rimproverare al governo la spedizione da lui ordinata contro di Santo. La posizione in cui trovavasi il capitano generale, i suoi obblighi verso la metropoli e la sua armata, giustificano la di lui condotta e manifestano quanto ella fosse sana e ragionevole. Fin da quando Louverture ricusava di coadiuvare colle nostre truppe a reprimere una nuova sommossa dei negri, diveniva formidabile, ed evidente era che se a lui si fosse accordato il tempo di uscire da quell'inerzia apparente che aveva adottato, poteva dirsi finita pei bianchi e pel dominio francese a San Domingo. Non mai più terribili fatalità pensarono su di un capo investito del civile e del militare potere come su quello di Leclerc nella spedizione di San Domingo; e d'altronde, nell'assicurarsi della persona del più scaltro e del più maligno capo dei ribellati, non faceva che uniformarsi esattamente all'istruzioni che dal suo governo aveva ricevute. In somma, l'effetto che sui negri produsse la risoluzione di Leclerc, ai quali, come invisibile padrone, Louverture comandava o la tranquillità o la ribellione, giustificò bentosto quelle misure di salvezza pubblica, comandate dalla politica e dalla necessità.

Carlo Belair, nipote di Santo, aveva rialzato lo stendardo della insurrezione, per cui gli affari ripresero incontanente un carattere serio, quantunque accompagnati

sempre da quella prudenza impenetrabile che cela le cospirazioni dei negri. I generali di essi, che in compagnia dei nostri marciavano contro quella ribellione, da loro stessi fomentata, spinsero la perfidia al punto di uccidere colle loro mani molti dei rivoltati, onde meglio così nascondere il loro nefando inganno. Per accrescere atrocità a questo infernal sistema, Dessalines avendo arrestato Belair, lo fece giudicare e condannare a morte da una commissione militare presieduta dal mulatto Clervaux, che alcuni giorni appresso dichiarossi egli pure uno degl'insurgenti. Era sì commiserevole lo stato della gente nostra, che la sommissione dei negri e perfino la loro stessa obbedienza diveniva per lei spaventevole, non potendo giammai conoscere fino a quando avrebbero in costoro durato. Siffatte inquietudini agitavano continuamente e tenevano indeciso lo spirito del generale in capo, allorchè venne ad esserne liberato da una circostanza che lo metteva in istato di agire liberamente e di dar bando a quella apparenza di sfiducia che fino allora aveva dovuto per politica accordare alla sleale condotta dei negri.

Sugli ultimi giorni di giugno, le lettere della Guadalupa essendo giunte, si ebbe notizia dello sbarco del general Richepanse, della disfatta dei negri e dell'espulsione di questi e dei mulatti dalle file dell'esercito francese, del ritorno del capitano generale Lacrosse, e finalmente del ristabilimento ivi accaduto della schiavitù. L'annuncio si divulgò ben presto fra i negri del Capo e amaramente colpì. Le due razze, nera e promiscua di San Domingo acquistaron con ciò il diritto di manifestare una pubblica diffidenza, e ciò che fatto si era alla Guadalupa legittimava l'insurrezione delle Mornes. Pubblicava il governo, nel novembre del 1801, il seguente manifesto: « *A San Domingo ed alla Guadalupa più non vi è schiavitù. Tutto ivi è libero, tutto vi si manterrà libero.* » Non appena conobbesi la crudel violazione d'impegno tanto sacro, che si cospirò da un capo all'altro della colonia, e non furono paghi i ribelli ed il comando coloniale nel mirar che il flagello della pestilenza declinava ogni giorno, da dopo tre mesi, gl'infelici avanzi dell'esercito bianco; l'insurrezione delle Mornes e l'imminente tra-

dimento delle truppe negre presentavano al capitano generale una combinazione di pericoli, contro dei quali il coraggio francese non poteva più a lungo lottare. Le moltiplicate disgrazie, e l'impressione che producevano sull'animo dell'esercito moribondo, formarono un terribile contrapposto alla gioia che in quel tempo riempiva la capitale e la Francia intera per la sottoscrizione della pace d'Amiens. In fine, il capitano generale, costretto da tante avversità, doveva pel proprio onore ed a fine di conservare un poco di sicurezza, rompere il primo patto di confidenza che fatto aveva coi negri.

Come sopportare più lungamente quella pena e quell'affanno che gli arrecava il vedere in mezzo ai suoi battaglioni, quasi distrutti dalla febbre gialla, i battaglioni intatti degl'inimici, che un'altra volta divenivan temuti? Sollecitosi allora di disarmare tutti i negri che alloggiavano nelle caserme del Capo, prevenendo in tal guisa uno dei più minacciosi perigli; e la prudenza di siffatto espediente si riconobbe nel 12 settembre, allorquando Clervaux e Pétion, che comandavano all'Alto del Capo, passarono ai ribelli con tre reggimenti ed attaccarono, nel 16, il Capo francese. Per questo attacco impetuoso ed inatteso un avamposto dei nostri fu respinto; ma accorso il generale in capo con cinquecento soldati e mille uomini di colore respinse i rivoltati, ai quali Cristoforo e Paolo Louverture si riunirono la dimane. Ecco riaccesa una guerra a morte fra le due razze; ma quale spaventevole disparità fra le forze opposte! Componevasi la popolazione negra di quattro a cinquecento mila individui, e l'esercito francese non noverava in tutte le piazze della colonia che otto mila uomini sotto le bandiere. La guardia nazionale del Capo valorosamente serviva e si batteva come la truppa di linea: ella meritò di essere ricompensata dal generale in capo con armi d'onore. Diventava importantissimo di concentrare tutte le truppe che il contagio aveva risparmiato: ed a tale oggetto Leclerc ordinò che si ritirassero sul Capo le guernigioni del forte Delfino e del Porto di Pace; quella delle Gonaives ebbe ordine di rifugiarsi sul Porto al Principe, ove giunse difendendosi da Dessalines che dirigeva l'insurrezione dell'Ovest.

Ma altro disastroso infortunio sovrastava all'esercito della Francia e agli abitanti di San Domingo: nella notte del 1° al 2° novembre, il bravo Leclerc cadde egli pure vittima della febbre gialla, ed ecco così aggiungersi a tutti i dolori un nuovo duolo profondo e disperato, poichè la perdita di lui, nella circostanza attuale, diventava un vero disastro politico. Non più le memorie delle cose passate nè i vincoli del timore legavano gli uomini della razza africana alla causa della metropoli; così disuniti quali mali non dovevamo attendere e per la potenza del numero e per le esaltate passioni di quella gente?

Daure, ordinatore in capo della colonia, che dopo la morte di Benezecch riempiva tuttavia le funzioni di prefetto coloniale, assunse intieramente quelle pure di capitano generale fino all'arrivo di Rochambeau, in allora al Porto al Principe. Fra tutti i generali negri il solo Laplume, comandante dalla parte del Sud, non violò il suo giuramento, ed i pericoli a cui veniva esposto dalla sua fermezza e lealtà onoreranno eternamente la di lui memoria. Il mulatto Lamartinière, che aveva con commendabil valore difeso la Crête a Pierrot, restò egli pure saldo e fedele allo stendardo francese, e morì miseramente trafitto per le mani dei suoi soldati ai quali voleva impedire di riunirsi ai ribellati.

L'esercito aveva perduto nel breve spazio di nove mesi, cioè dal febbraio al novembre, il suo generale in capo e dodici uffiziali supremi, fra i quali i generali di divisione Dugua, Hardy, Debelle; i generali di brigata Pambour, Tholozé, Saint-Martin, Ledoyen, Dampierre, Desplanques, Meyer, Wonderweit, Jablonowski; millecinquecento uffiziali; settecentocinquanta uffiziali di sanità, venticinquemila soldati; ottomila della marina del commercio; duemila impiegati civili e tremila bianchi venuti di Francia. Di questa massa spaventevole, cinquemila uomini soltanto erano periti in guerra e gli altri tutti avevali divorati la febbre gialla. Alla morte del general Leclerc, non rimanevano sotto le nostre bandiere che novemila cinquecento uomini, settemila dei quali languivano negli ospedali. La somma delle forze sbarcate a San Domingo fino a quel giorno ascendeva a trentaquattromila uo-

mini; ma gli stati che se ne riportarono in Francia assomigliar si potevano a registri mortuari, imperocchè sopra cinquantamila individui della razza bianca che trasportati furono nell'Antille, ne sopravvissero due-mila cinquecento in perfetta salute e settemila ammalati, due terzi dei quali perirono. I nove decimi della popolazione francese di San Domingo perirono pure, e non si dà esempio nelle moderne istorie di una distruzione sì grande in ragione specialmente del tempo e del numero. Incalcolabile è poi il massacro che dai negri fu fatto degli infelici coloni!

Allorchè Rochambeau ebbe preso il comando generale dovette tosto sostenere i vivi attacchi dei ribellati, che avvicinavansi al Capo per la parte delle montagne che lo circondano; ma una batteria da lui collocata in luogo più eminente obbligò quelli a ritirarsi. Per tal successo vennegli in mente l'idea disgraziata di seguire un sistema affatto diverso da quello del suo predecessore; in luogo di proseguire la concentrazione dei suoi intorno al Capo, città più conveniente alle comunicazioni colla Francia e vero punto militare della colonia ribellata, volle riprendere il forte Delfino, ed il Porto di Pace, alla riconquista dei quali si esibì di marciare il general Clauzel ed ottenne trionfo. Leclerc aveva in oltre per abitudine prudentissima di trattare costantemente con particolar distinzione la razza mulatta, che per la sua parentela coi Francesi, per la sua intelligenza, per la sua bravura e pel suo odio contro i negri si presentava ai di lui sguardi come un alleato naturale dell'esercito; ma Rochambeau la perseguitò invece: molti valorosi uffiziali di essa che dominavano dalla parte del Sud, ed in ispecie il comandante Bardet, che, consegnando il forte Bizoton al general Boudet, aveva salvato dall'incendio Porto al Principe, ed i bianchi dal massacro, furono proscritti. Da questo istante la più rabbiosa vendetta riunì in alleanza i negri ed i mulatti, e quest'ultimi esercitarono nel Sud aspra carnificina per placare l'ombra dei loro capi tanto barbaramente sacrificati.

Altro errore gravissimo aggiunse Rochambeau a tali crudeltà: egli trasferì a Porto al Principe la residenza del governo e lasciò al Capo il general Clauzel con ben

meschina guernigione. In questo frattempo il trattato d'Amiens che stava per rompersi portava la Gran Bretagna al soccorso dei negri e di tutti quegli inimici che l'imprudenza del nuovo generale in capo aveva suscitati. Sostenuta l'insurrezione dall'armi e dalle munizioni degl'Inglesi si pose più vigorosamente sull'offensiva, dimodochè in pochi giorni tutte le posizioni dell'Ovest e del Sud caddero in potere dei ribelli. Il generale Laplume si sostenne fino agli ultimi momenti; ma in seguito della proscrizione dei mulatti, gli uomini di questa razza essendosi riuniti nel Sud sotto gli ordini del nuovo condottiero Ferron, che giurato avea coi generali negri l'espulsione dei Francesi, ei non potè più far fronte a tante forze congiurate e rifuggissi in Porto al Principe e di là s'imbarcò per la Spagna, ove morì. Caduto il Sud nelle mani dei nemici, mancarono totalmente le sussistenze a Porto al Principe e la fame pure sparse i suoi terrori su quella disgraziata città dell'Ovest, la sola ove i Francesi si mantenessero tuttavia, alla vigilia però di essere ivi assediati dagli eserciti negro e mulatto riuniti. Ma in mezzo a tali vicende giunse l'ordine dalla Francia al general Rochambeau di ristabilire al Capo la sede del governo. Vi giunse il 24 di giugno 1803, e vi si trovò bloccato da una crociera inglese che circondava al tempo stesso le città di Porto al Principe e di Cayes. Le guernigioni francesi sparse sopra il litorale del Sud e dell'Ovest ebbero ad aprir trattative o cogl'Inglesi o coi negri, ma preferivano di far ciò con quest'ultimi, che, a rossore della politica britannica, imponevan d'ordinario condizioni meno dure. Il general Lavalette, rimasto al Porto al Principe, capitolò con Dessalines; ma i bastimenti sopra dei quali imbarcossi la popolazione bianca di questa città, furono assassinati dagl'Inglesi in mare, che, avvezzi a non tener mai fede, violarono perfino la convenzione che i loro nuovi alleati venivano di emanare. Il general Brunet rimetteva le Cayes agl'Inglesi; San Marco si arrendeva; il general Frescinet abbandonava Geremia, e alla metropoli non rimaneva più che il Capo ed il Molo, quando

un esercito di quindicimila uomini, sostenuto dalla squadra inglese che formava il blocco, giunse ad assediare il Capo. Raccomandaronsi i notabili al generalissimo d'intendersela cogl'inimici, ma le proposizioni del commodoro furono sì esagerate, che Rochambeau stimò meglio di averla a fare col barbaro Dessalines, il quale accordò almeno dieci giorni ai Francesi per ritirarsi. Intanto svanivasi la speranza che il generalissimo nutriva di deludere la vigilanza inglese col favore dei venti forti e del grosso mare, ed allo spirare dei dieci giorni videsi forzato di rimettere alla discrezione della flotta inglese sè stesso, ed il numero grandissimo dei bastimenti che portavano tutto quello che sopravviveva dell'esercito sbarcato, e della popolazione bianca.

Ciò non ostante un'azione luminosa onorò la ritirata dell'infelice esercito francese. Il general Noailles, antico membro dell'assemblea costituente, comandava il molo San Niccolò; volendo questi partire senza capitolazione ed evitare in tal modo ogni trattativa cogl'inglesi, che troppo ben conosceva, fece imbarcare la sua guernigione, ed al momento che da colà passava l'immenso convoglio del Capo, si mise alla vela per tenergli dietro, senza che se ne accorgesse la crociera inglese: arrivato ad una certa distanza abbandonò colle sue sette navi la flotta e guidolle in un porto dell'Isola di Cuba. Di là si rese, sopra di un brigantino armato in guerra e montato da truppe, verso l'Avana ove lusingavasi di raggiungere il general Lavalette, il quale però era perito nella traversata da quel paese a San Domingo; fu in quel viaggio incontrato da una corvetta inglese, con cui essendo venuto a battaglia la prese all'abbordaggio coi suoi granatieri. Nel terribile combattimento ch'ebbe a sostenere, molte ferite ricevè questo bravo generale, per cui morì all'Avana il 9 gennaio 1804, dopo di aver fatto entrare in quel porto il bastimento inglese sopra il quale sventolava la bandiera della repubblica. La Francia ascoltò quest'ultima prodezza sfuggita di mezzo agli avanzi di uno de' più valorosi eserciti che mai ella riunisse sotto i suoi vessilli.

LIBRO SETTIMO



CAPITOLO PRIMO

Taza Lega.

Alleanza coll' Inghilterra — Invasione dell' Olanda.

(1803.)

ALL'ebbrezza delle feste per la pace, all'entusiasmo che risvegliavano le speranze della felicità, la Francia e l'Inghilterra avevano fatto succedere un'attitudine di osservazione vicendevole che in breve bastò a moderare il gaudio e la giubbilanza. Il considerevole ingrandimento della Francia, accaduto, sia per l'incorporazione del Piemonte e la riunione dell'italiana repubblica sotto uno stesso reggimento, sia per la mediazione elvetica, sia pei cangiamenti che erano seguiti in Olanda e nelle repubbliche d'Italia, sia per quei giganteschi lavori che aprivano alle nostre schiere le strade del Sempione, del monte Ginevra e del Cenisio, sia infine pel concordato che perfezionava la indipendenza dell'Italia e rivestiva il primo console di un nuovo ascendente e di un nuovo potere morale sugli Stati cattolici del continente, divenne agli occhi del governo inglese una vera usurpazione su quel suolo stesso ove si erano gettate le basi del trattato d'Amiens. Il gabinetto di Londra di cui Pitt dirigeva tuttavia lo spirito ed influiva sui successori ch'egli stesso si era scelti, non ignorava che il primo console, premuroso di veder soddisfare prontamente a tutte le condizioni del trattato e per sè e pei suoi alleati, allarmavasi giustamente dell'equivoca lentezza che frappevasi per restituire l'isola di Gorca alla Francia, il capo di Buona Speranza alla re-

pubblica batava, ed in fine l'isola di Malta all'Ordine di San Giovanni. Se la repubblica francese aveva ottenuto, dopo la pace d'Amiens, dei vantaggi già da lungo tempo disposti e preparati dalla sua politica, non era questa l'opera del trattato, nè dava diritto all'Inghilterra di provocare la violazione e molto meno quello d'interpretare a lei favorevole la convenzione di Lunéville, alla quale erasi ostinatamente rifiutata d'intervenire. Era ormai dovere per la Francia e per la Gran Bretagna di tendere lealmente alla completa e fedele esecuzione di quanto fra esse avevano convenuto; dietro un tal dovere avrebbe dovuto quest'ultima restituire il Capo e l'isola di Malta, senza di che giammai la Francia si sarebbe indotta a deporre le armi. Il diritto e l'interesse esigevano dal primo console che tentasse ogni mezzo per aumentare la sua preponderanza sul continente, onde contrabbilanciare così i vantaggi che l'Inghilterra ritraeva dal possedimento di quei due importantissimi punti marittimi, da lei tuttora ritenuti contro la fede testè giurata. La natura pertanto delle discussioni offrendo un circolo vizioso diveniva certissima cosa che due nemici sì forti non si sarebbero a lungo contenuti senza troncarle coll'armi. Diceva l'Inghilterra: « La Francia si è troppo ingrandita dopo il nostro trattato, » e

questa ripoteva: « L'Inghilterra non eseguisce il nostro trattato. » Una tal causa, in cui le parti erano i soli arbitri, non poteva giudicarsi che colla guerra. Già Moore, uno dei segretari della legazione inglese ad Amiens, dopo gl' impegni definitivi della pace fra le due nazioni, era stato inviato nella Svizzera per offrire alla dieta di Schwitz le assicurazioni più costanti e solenni della protezione della sua corte contro la Francia. Inoltre, Lord Hawkesbury aveva rimesso all' ambasciatore Otto, a Londra, una nota con cui il suo governo biasimava l' intervento francese negli affari dell' Elvezia. Ma siccome le altre potenze presso delle quali la dieta di Schwitz aveva inviato i suoi deputati, niuna risposta avevan dato alle sue dimande, così l' opposizione inglese non giovò ad impedire, che, nel 19 febbrajo 1803, si stipulasse per atto solenne la mediazione che il primo console accordava alla Svizzera.

Abbenchè fra i gabinetti di Londra e di Parigi si fossero ricominciate ingiuriose ostilità per mezzo dei fogli periodici, ciò non ostante si riapersero fra di loro delle negoziazioni supplementarie sull' esecuzione del loro trattato.

A fine di potere una volta convenire, si tentò pure un altro espediente, cioè quello di fare e da una parte e dall' altra i più formidabili preparativi ostili; ed i due popoli andavano talmente d' accordo coi loro governi, che l' entusiasmo della guerra risvegliavasi ed inasprivasi, pochi mesi dopo la sottoscrizione del trattato d' Amiens, quanto lo era stato prima della pace. La lotta dei giornali, alla quale il primo console non isdegnò di prender parte, offriva una vicenda perpetua di personalità offensive, spinta a tal punto dalla parte degli scrittori inglesi, che, il 16 agosto, l' ambasciatore Otto presentò una dimanda ufficiale in cui chiedeva: « Che fosse dall' Inghilterra proibito tutto ciò che la Francia avrebbe proibito per l' interesse reciproco delle due nazioni. » Reclamavasi inoltre l' espulsione degli emigrati dall' isola di Gersey; quella dei vescovi di Metz e di Saint Pol dall' Inghilterra; la deportazione al Canada di Giorgio e dei suoi aderenti, e l' allontanamento di tutti quei Francesi che porterebbero in Inghilterra le cavalleresche decorazioni dell' antica monarchia. Finalmente, per al-

tra pretensione notabilissima ad una tal epoca, ed in ispecie se' vuolsi por mente alla catastrofe che nell' anno seguente colpì il duca d' Enghien, il primo console esigeva « che a tutti i principi della casa Borbone s' intimasse di trasferirsi a Varsavia presso il capo della loro famiglia. » Ciò era lo stesso che esigere dall' Inghilterra il sacrificio della sua costituzione, mentre si voleva che infrangesse le due guarentigie fondamentali, care ad ogni libera nazione, quella della stampa e quella dell' *habeas corpus*. Esigenza simile diveniva altamente impolitica dal lato del primo console, che per tal via tiravasi addosso l' odio di tutto il popolo inglese. Poteva pur tenere un tal linguaggio con quelle repubbliche che aveva riedificate, non mai coll' Inghilterra che altro ne meritava; e, quantunque questi accenti non fossero che l' espressione della discordia che esisteva già fra i due governi, la prudenza avrebbe dovuto proibire di farla conoscere alla Francia ed al restante dell' Europa. Il gabinetto di Londra annunciò che risponderrebbe all' inchieste del primo console per mezzo di un suo ambasciatore. Lord Withworth partì per Parigi, ed il generale Andrèossy andò in Londra a prendere il posto di Otto, destinato in quel tempo alla missione degli Stati Uniti.

Il trattato d' Amiens portava: « Art. 6. » Il porto del Capo di Buona Speranza resta alla repubblica batava in piena dominazione. — Art. 8. Il territorio, le possessioni ed i diritti della sublime Porta sono mantenuti nella loro integrità ed in quello stato in cui si trovavano avanti la guerra. — Art. 10. Le isole di Malta di Gozzo e di Comino saranno restituite all' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Le truppe di S. M. Britannica evacueranno l' isola e tutte le sue dipendenze nei tre mesi che seguiranno il ricambio delle ratifiche... S. M. Siciliana sarà invitata a fornire duemila uomini nativi dei suoi Stati, per formare la guarnigione nelle varie fortezze delle dette isole. — Art. 12. Le evacuazioni, cessioni e restituzioni stipulate saranno eseguite... pel continente e pei mari dell' America dentro i tre mesi... etc. »

Le ratifiche di questo trattato erano state contraccambiate a Parigi, il 18 di aprile, e sei mesi più tardi, il 16 ottobre, il

general Stuart inglese, intimato in Egitto, dal colonnello Sebastiani, di evacuare la città d' Alessandria, dichiarava non avere intorno a ciò alcun ordine, e contare di passare ivi l'inverno. La cosa stessa succedeva in Malta, dove il governatore Ball, rispondeva, il 2 marzo 1803, al commendatore de Bussy, rivestito dei pieni poteri del gran maestro, che appena vedrebbe autorizzato ad abbandonarla gliene darebbe avviso. Quanto al Capo di Buona Speranza, dovevasi consegnare alle truppe batave il 1º gennaio 1803; ma il 31 dicembre, nel tempo che gl' Inglesi imbarcavansi, l'arrivo dall' Inghilterra di una delle loro fregate fece variare ad un tratto tali disposizioni; rientrarono nei forti sotto gli occhi della guernigione e della flotta olandese, i comandanti della quale, per costatare questa violazione abominevole di fede, furono obbligati di sottoscrivere una capitolazione. Documento nuovo per l'istoria dell' infedeltà! Una capitolazione in tempo di pace! Vivamente declamarono contro questa perfidia le gazzette della Francia e la nazione intera nuove lagnanze portava contro dell' Inghilterra. In modo non diverso si erano passati gli affari per la restituzione alla Francia dell' isola di Gorea, sulla costa del Senegal. Le premure del general francese Blanchet continuate dal 30 ottobre al 30 gennaio nulla poterono ottenere dal colonnello Fraser, che giammai acconsentì a lasciare un tal posto importante.

Ecco in qual maniera l'Inghilterra mandava ad esecuzione il trattato d' Amiens, e ciò era più che sufficiente per crederlo rotto di fatto. Allora sì che i giornali delle due nazioni dieronsi in balia alle più furiose invettive. In quelli della Gran Bretagna, le passioni ministeriali si appalesavano sfacciatamente, senza rifegno alcuno ed in singolar modo contro del primo console. Non si dimenticarono in quel tempo nè le calunnie antiche nè le accuse moderne; s' invocò il trattato di Lunéville qual giudice inesorabile che condannava le invasioni politiche e territoriali che la Francia aveva fatte. Rispose il *Moniteur*, che l' Inghilterra, essendosi ricusata di riconoscere le repubbliche elvetica, italiana e ligure ed il regno d' Etruria non aveva diritto alcuno di appellarsi a quel trattato. *Le relazioni della Francia e dell' Inghilterra,*

diceva un tal foglio, sono il trattato d' Amiens, tutto è nel trattato d' Amiens, niente fuori del trattato d' Amiens Del rimanente, il popolo francese resterà sempre in quell'attitudine che gli Ateniesi diedero a Minerva, l'elmo allacciato e la lancia in resta. Non andò guari che le discussioni del Parlamento manifestarono la gran questione che il giornale ufficiale francese rendeva semplice con una sfida.

La sessione del 9 novembre 1802, offre un interesse novissimo ne' fasti delle camere legislative della Gran Bretagna. Il celebre Fox, ritornato da Parigi, ove orrevole accoglienza eragli stata fatta dal primo console, dai componenti il governo e dalla intera società della capitale, alzò altamente la voce nella camera in difesa della Francia. Non potevasi rendere omaggio più degno a quella libertà politica di cui bene a ragione s' inorgoglisce l' Inghilterra. La nobile franchezza di Fox presentava inoltre i contrasegni più distinti del coraggio, allorquando arditamente si oppose all'irritazione quasi generale che nell'adunanza manifestavasi contro del primo console. L'animosità era ivi sì poco palliata che l'illustre oratore ebbe a subire in quel giorno una specie d'esame sui motivi del suo viaggio in Francia. La di lui risposta però di maggior lustro alla tribuna britannica, ma il partito Grenville signoreggiava e la guerra quasi proclamavasi dal Parlamento.

Da un altro lato il *Moniteur* accusava i ministri diplomatici Drake e Wickam agenti dell' ultimo ministero di Pitt e Grenville, quali spargitori di discordia fra tutti i membri della famiglia occidentale. Tale espressione, veramente paterna, diceva abbastanza per fare intendere che quella famiglia doveva bentosto obbedire ad un sol capo. In quel tempo aveva avuto luogo la pubblica missione del colonnello Sebastiani in Egitto ed in Siria: quest' ufficiale fu più felice presso i pascià, per far loro riconoscere la potenza benefica del primo console, di quello nol fosse stato presso del general Stuart per ottenere il mantenimento dei patti del trattato d' Amiens; trovò egli l'Oriente ancor ripieno della grandezza del conquistatore dell' Egitto.

Bonaparte metteva in opra tutti gli espedienti della sua politica per ismascherare

« spaventare l'Inghilterra. Tentava di riunire quella lega marittima del Nord che la morte di Paolo avea infranta. Mandava a Berlino il general Duroc, ed a Pietroburgo il colonnello Augusto Colbert. Ma l'imperatore Alessandro ed il re di Prussia eransi visti a Memel l'anno precedente ed avevan contrattato fra loro nuovi impegni che si opponevano al presente progetto. Centoventimila coscritti si levavano per ordine del Senato; sollecitavano la marcia le truppe verso le sponde dei due mari; l'Italia e l'Olanda vedevano ogni dì giungere nuovi battaglioni; la costruzione delle navi avanzava rapidamente in tutti i porti, e Flessinga alzavasi in mezzo a fortificazioni imponenti, come il grande arsenale dell'armamento il più formidabile. Tutto annunziava la guerra sì in Francia che in Inghilterra; ma seguitava a simular tranquillità la diplomazia dei due gabinetti. Si proseguivano le conferenze in Parigi fra il ministro Talleyrand e Lord Withworth con incredibile serenità, ma senza nulla concludere, ed inquietato Napoleone della lentezza che frapponevasi in siffatte trattative, disgraziatamente immaginosi di poterle una volta terminare mercè un colloquio privato coll'ambasciatore inglese, che ebbe luogo in effetto, ed eccone i più rimarchevoli particolari. « La » pace, dice Bonaparte, non ha prodotto » che continue gelosie e diffidenza, e que- » st'ultima si è resa oggi sì manifesta ed » ha portato le cose a tal punto ch'è ne- » cessità di finirne... Alcune considera- » zione sulla terra non mi farebbe ac- » consentire che Alessandria e Malta » restassero nelle vostre mani; e quan- » do dovessi trovarmi nell'alternativa, » *bramerei prima vedervi nel possedimento » del subborgo Sant'Antonio*, che in quel- » lo di Malta... Ogni vento che spira » dall'Inghilterra non trasporta che odio » e inimicizia contro di me... Uno sbar- » co è l'unico espediente offensivo che io » abbia contro di lei e sono determinato » ad eseguirlo mettendomi io stesso alla » testa della spedizione. Ma come si potrà » mai supporre che dopo di essermi sol- » levato all'eminenza in cui mi trovo, » volessi rischiare la mia vita e la mia ri- » putazione, quando che non ci fossi co- » stretto dalla più imperiosa necessità, es-

» sendo in oltre cosa probabile che io e la » più gran parte della spedizione non fos- » simo per andare a perderci nel fondo del » mare? Vi sono mille probabilità contro » una ch'io possa non riuscire nell'impre- » sa; sono pertanto risoluto di tentare » questo sbarco, quando la guerra debba » essere la conseguenza dell'attuale di- » scussione. Le mie truppe vi sono talmente » disposte, che nulla pena costerebbe a » trovare un esercito che pigliasse il luo- » go di un altro... Da più di un mese » avrei io potuto impadronirmi dell'Egit- » to, inviando venticinquemila uomini ad » Aboukir... ma nol feci e nol farò, men- » tre l'Egitto non vale la pena di una » guerra che mi esporrebbe a perdere più » assai di quello che potrei guadagnare, » *e molto più perché tosto o tardi l'Egitto » apparterrà alla Francia, sia per la cadu- » ta dell'impero turco, sia per qualche ac- » comodamento colla Porta...* Due po- » tenze tali che la Francia e l'Inghilter- » ra, intendendosi fra di loro, potrebbe- » ro governare il mondo, *ma potrebbero » pure metterlo sottosopra nella loro lotta...* Siamo oggi arrivati a decidere la gran » questione della guerra o della pace. Per » mantener la pace bisognava esser fedeli » al trattato d'Amiens... Se si voleva la » guerra, serviva il dirlo o ricusarsi di » quello seguire... Io non ho castigato » gli Algerini per non risvegliare nuova » gelosia;... *ma spero che l'Inghilterra, » la Russia e la Francia sentiranno un gior- » no quanto sia del loro interesse il distrug- » gere un simil nido di pirati...* Ma il vo- » ler parlare adesso del Piemonte e della » Svizzera, è un voler gettare il tempo » nell'inezie, e d'altronde voi avreste do- » vuto preveder tali cose allorchè la nego- » ziazione era tuttavia pendente; adesso » non è più il tempo di parlarne... » Questa conferenza, di cui il primo conso- » le fu il solo oratore, traversò la Manica, il 22 febbraio 1803, nel plico di Lord Withworth.

Pochi giorni appresso, Bonaparte ebbe risposta ad una proposizione indiritta a Luigi XVIII, che dimorava in Varsavia. Sembra ch'egli avesse offerto a quel principe un'indennità considerevole tanto in proprietà che in danaro se conveniva di rinunziare ai suoi diritti sulla corona di

Francia. Comunque sia la cosa, fu pubblicato il seguente estratto della lettera di Luigi: « Io non confondo il sig. Bonaparte con quelli che l'hanno preceduto: stimo il suo valore, i suoi talenti militari, e gli sono pur grato di alcuni atti di amministrazione... Ma ei s'inganna se crede d'impegnarmi alla rinunzia dei miei diritti; che anzi verrebbero da lui stesso stabiliti con le proposizioni che mi avanza, quando ancora avessero del contenzioso. »

Intanto, l'8 di marzo, il re d'Inghilterra annunziava, con un messaggio alla camera dei comuni: « Che in vista dei formidabili preparativi che si facevano nei porti della Francia e dell'Olanda, stimava cosa convenevolissima di adottare nuove misure di precauzione per la pubblica sicurezza, e che, quantunque questi preparativi venissero presentati, come tendenti ad alcune spedizioni per le colonie (fra le altre quella della Luigiana sotto gli ordini del general Victor) esistendo pur anco differenze di alta importanza col governo francese, il risultato delle quali non potersi calcolare, S.M. faceva questa partecipazione ai suoi fedeli comuni, fidando che messi si sarebbero in istato d'impiegare, a seconda delle circostanze, tutti quegli espedienti che necessari comparirebbero per l'onore della corona e per gl'interessi essenziali del suo popolo. »

Tal fu l'esito della conferenza del primo console con lord Withworth. Il regio discorso ebbe una magica influenza sull'Inghilterra: il giorno seguente la stampa ricominciò la sua solita guerra e gli ammiragli partirono pei porti militari. Pigliò Nelson il comando generale delle forze del Mediterraneo; tre squadre si misero in mare sotto gli ordini degli ammiragli Sidney Smith, Saumarez e Pellew. Un nuovo messaggio successe immantinente al primo ed ordinava che si aumentassero le truppe di terra e di mare. Mai più l'assoma, *si vis pacem, para bellum*, videsi così alla lettera seguito come in questo punto dalle due nazioni nemiche; ma chiarissimo era omai a tutto il mondo quale dei due avversari avesse provocato la guerra col non tenere alle condizioni del trattato.

Era questo trattato, stipulato ad A-

miens, l'argomento grandioso sul quale facevasi forte il primo console in faccia alla intera Europa per sè e pei suoi alleati, e sulle stesse idee compilavasi una perentoria nota che l'ambasciatore Andréossy consegnava in risposta a quella che il 15 marzo aveva dato Lord Hawkesbury. E siccome il foglio giungeva da Parigi, così non poteva esserne dubbioso l'autore... « Il primo console, diceva esso; sa e pei suoi propri sentimenti e pel confronto degli altri popoli col popolo francese, che una gran nazione non può esser giammai spaventata... che si può distruggere un gran popolo, ma intimidirlo non mai... qui si è gridato all'armi prima che si venisse in cognizione se vi poteva essere mala intelligenza, qui si è annunziato il fine delle discussioni prima anche che si fossero incominciate, qui si è riconosciuto malagevole il termine di una trattativa prima pure che aperta si fosse. Così il primo console, abbenchè grandi sieno stati il rumore, l'attività e le provocationi di guerra che hanno avuto luogo dopo il messaggio in Inghilterra, egli non ha dato verun ordine, non ha pigliato disposizione alcuna, nè ha fatto preparativi. In affare di questa natura egli crede che sarà per lui più glorioso di esser colto all'improvviso... In quanto alle lagnanze che sono state fatte rapporto alle pubblicazioni che ebbero luogo in Francia, son esse di un ordine troppo secondario per influire su tale decisione. Saremmo noi dunque ritornati al secolo dei tornei? Motivi simili potevano quattrocento anni sono autorizzare la battaglia dei trenta, ma non sono valevoli per giustificare oggi la guerra fra i due popoli... Pochi giorni dopo le ratifiche della pace, uno dei ministri di S. M. B. dichiarò che lo stato di pace doveva esser preso in considerazione. » Il foglio esponeva in oltre gli oltraggi profertiti dai giornalisti, « e la tolleranza ancor più imperdonabile che mostravasi in favore di alcuni briganti coperti di misfatti e pronti sempre all'assassinio, tali che Giorgio, il quale dimora tuttavvia in Londra agiatamente, protetto e fornito di mezzi abbondanti. » La stessa nota chiedeva anche reciprocità per la repressione della stampa, cioèchè era inammissibile,

mentre è diritto nazionale in Inghilterra la libertà di quella ed è pure colà tutt'affatto indipendente, quando in Francia si trovava sottoposta interamente al governo; seguiva il dispaccio: « Riepilogato il tutto, » il sottoscritto è incaricato di dichiarare » che il primo console ricusa di raccogliere » il guanto della sfida gettato dall'Inghilterra alla Francia, poichè in quanto a » Malta ei non vede materia di discussione, » ne, avendo tutto preveduto e discusso il » trattato. »

Poco dopo Bonaparte parlò vivamente all'ambasciatore d'Inghilterra in una udienza diplomatica, e così gli disse: « Voi » siete dunque determinati alla guerra...., » voi volete la guerra. Noi l'abbiamo già » fatta per quindici anni, ed or bramate » farla per altrettanto tempo e volete sfornar » zornici. » Voltandosi poi al conte di Markoff, ambasciatore di Russia: « Gli » Inglese vogliono la guerra, diss'egli, ma » sappiano che se sono i primi a sguainare » la spada io sarò l'ultimo a riporla nel fodero, » eglino non rispettano i trattati, » quindi è forza d'ora in poi coprir questi » di un velo nero. Se volete armare, io pure » armerò; se volete battervi, io mi batterò. Voi potrete forse distruggere la Francia, » ma non mai intimidirla. Guai a coloro che non rispettano i trattati! ne saranno responsabili in faccia a tutta l'Europa. » Questa allocuzione diede motivo, il 14 marzo, ad un dispaccio di lord Withworth al suo governo.

Non andò guari che si tenne una conferenza fra Talleyrand e lord Withworth, il quale ebbe ordine dalla sua corte di domandare: 1° che S. M. B. conservasse le sue truppe in Malta pel corso di dieci anni; 2° che l'isola di Lampadusa (che apparteneva al re di Napoli) fosse a lui ceduta in piena proprietà; 3° che le truppe francesi evacuassero l'Olanda. Non in altro modo si dichiarava dall'Inghilterra la guerra.... Si accordarono sette giorni a deliberare, in mancanza di che l'ambasciatore doveva abbandonar prontamente Parigi. In replica a queste orgogliose ed inesequibili proposizioni, dichiarava Talleyrand che il primo console acconsentiva di rimetter Malta nelle mani d'una delle tre potenze guarenti, la Russia, l'Austria o la Prussia, e che se tal modificazione venisse

pur rigettata, fatto avrebbe un manifesto per render palese a tutti esser l'Inghilterra sempre stata senza volontà di osservare le convenzioni del trattato ed aver procurato ogni via illegittima per violarle. Da Londra giunse risposta: 1° che il governo francese non opporrebbe alla cessione dell'isola di Lampadusa per parte del re di Napoli; 2° che fino a tanto che questa non fosse stabilita come porto militare Malta resterebbe in possesso di Sua Maestà Britannica; 3° che l'Olanda e la Svizzera sarebbero evacuate dai Francesi e che allora l'Inghilterra riconoscerebbe il re di Etruria e le repubbliche italiana e ligure. Un articolo segreto poi portava che S. M. B. non sarebbe richiesta dalla Francia ad evacuare l'isola di Malta che passati dieci anni. Or non si accordavan più sette giorni per accettare simili violentissime condizioni, ma sole *trentasei ore!* Giammai videsi una sfida più di questa ingiuriosa e del tutto contraria all'onore di una nazione. Ma altra nequizia macchiava pure quest'ultima comunicazione: il ministero inglese diceva nella sua nota, che l'imperator delle Russie rifiutava di prestarsi all'accomodamento proposto dal gabinetto francese, di rimetter Malta nelle mani di una delle potenze guarenti, nel tempo che a Parigi il conte di Markoff rinnovava su tale oggetto le favorevoli intenzioni della sua corte. Il 12 maggio lord Withworth ricevette i suoi passaporti, che chiesti già aveva per ben tre volte, tanto era potente il desiderio di guerra nella sua nazione. Il generale Andriéssy imbarcossi a Douvres il 18, due soli giorni più tardi che un messaggio del re d'Inghilterra non arrossiva di esporre alle due camere: « Essere una » consolazione per S. M. il riflettere non » aver egli nulla trascurato per mantenere ai suoi fedeli sudditi il dolce beneficio della pace... »

L'ammiraglio trasmise lettere di marco e di rappresaglia, fece sortire da Torbay lord Cornwallis con dieci vascelli e tre fregate, e diede ordine al commodoro Saumarez di pigliar stazione a Gersey e Guernesey. Pubblicava il gabinetto di Londra i documenti della negoziazione, ed un manifesto gesuitico faceva l'apologia della di lui condotta. In esso giungevasi a dire: « Esservi legge generale fra le nazioni ante-

» *riore a quella convenzionale*, alla qual
 » *legge, o regola di condotta*, avere in uso
 » *di appellarsi i sovrani, allorchando cono-*
 » *scesi stare nel silenzio la legge convenzio-*
 » *nale.* » Nondimeno questa legge parlava
 chiaramente nel trattato d'Amiens allor-
 chè diceva: « *L'isola di Malta sarà resti-*
 » *tuita all'ordine di San Giovanni; essa si*
 » *evacuerà dalle truppe inglesi tre mesi dopo*
 » *il cambio delle ratifiche.* » La sofistica
 dottrina del gabinetto di Londra era da
 lungo tempo il linguaggio naturale della
 violenza che da lui si esercitava su quel-
 l'altra legge generale, anteriore del pari
 alla legge convenzionale, sul diritto delle
 nazioni che hanno rive marittime, diritto
 anteriore all'ingiusta pretesa di quello di
 visita, elevata dal popolo che è il più forte
 in vascelli. Il gabinetto delle Tuileries pub-
 blicò pure il suo manifesto, sotto forma
 di una nota che Talleyrand dirigeva a lord
 Withworth: era questa un capo lavoro di
 dialettica, di chiarezza, di ragione e di
 onor politico:

« Giammai, dicevasi, la Francia
 » non sarà per riconoscere in alcun gover-
 » no il diritto di annullare, con un sol
 » atto della sua volontà, le stipulazioni di
 » un impegno reciproco. S'ella ha tolle-
 » rato che, sotto forme minaccevoli, le
 » fosse presentato un *ultimatum* verbale di
 » sette giorni, un altro di trentasei ore, e
 » trattati conclusi prima di esser negocia-
 » ti, non lo ha fatto ad altro fine, che per
 » tentare di ricondurre il governo britan-
 » nico al dovere, coll'esempio della mode-
 » razione »

Intanto la guerra non erasi ancor d'chia-
 rata per via ufficiale; ma cominciaronsi
 l'aggressioni dal lato dell'Inghilterra, e
 due bastimenti francesi furono predati nel-
 la baia d'Audierne. Manifestaronsi pure al-
 lora le rappresaglie della Francia, ed il
 primo console dichiarò prigionieri di guer-
 ra tutti gl'Inglesi dai diciotto ai sessanta
 anni che si fossero trovati in Francia, af-
 finchè rispondessero di quei Francesi che
 l'Inghilterra avesse arrestati prima che la
 guerra si fosse dichiarata formalmente. In-
 viavasi al parlamento in Londra il messag-
 gio reale, ed il senato in Parigi riceveva
 quello consolare che terminava con questi
 accenti: « Il governo non ha oltrepas-
 to quel confine che i suoi principi ed i

» suoi doveri gli tracciavano: le negocia-
 » zioni sono rotte e noi siamo attaccati. Ma
 » almeno noi combatteremo per mantene-
 » re la fede dei trattati e per l'onore del
 » nome francese. »

Rispose la Francia alle ostilità maritti-
 me dell'Inghilterra con attacchi territoriali.
 Il 24 di maggio, fu incominciato il movi-
 mento militare dal general Mortier col suo
 esercito, che risiedeva in Olanda, compo-
 sto di quindicimila uomini ed invase l'elet-
 torato di Annover. Un proclama del re di
 Inghilterra ordinava, nel 16, la leva in
 massa dei suoi sudditi alemanni, *sotto pe-*
na di perdere i loro beni ed il diritto di suc-
cessione. In pari tempo annunciava che il
 duca di Cambridge sarebbe stato il loro
 capo in quella guerra, e servì poi questo
 proclama di modello ai Russi nel 1813 per
 sollevare l'intera Alemagna contro Napo-
 leone. Così era ingiusta cosa di condanna-
 re allora i barbari del Nord per un siffatto
 pensiero, che, al pari della loro confede-
 razione, era l'opera maligna dell'officine
 inglesi. Ma ad onta del rigoroso invito di
 Giorgio III ai suoi fedeli vassalli dell'An-
 nover, Mortier, il 2 giugno, trovossi a
 Sühlingen, dopo di aver rovesciato il ne-
 mico nei contorni di Borstel e minacciato
 l'estremità del ponte di Niemburgo sul
 Weser. Il generale aveva esso pure rispo-
 sto con un proclama a quello del re d'In-
 ghilterra e dichiarato agli abitanti dell'An-
 nover, che i Francesi s'impadronivano del
 paese loro perchè l'Inghilterra proseguiva
 ad occupar Malta, ma questi non intesero
 nulla su tale compensazione. Il 3, il gene-
 rale Dulauloy si mise in marcia coi suoi
 diciotto pezzi d'artiglieria per cannoneg-
 giare la testa del ponte che ne aveva ses-
 santa a sua difesa. Era stata già aperta
 dalla reggenza un'inutile trattativa onde ar-
 restare la marcia dei Francesi; essa mandò
 una seconda deputazione ai posti avanzati
 per implorare una sospensione d'armi ed in
 pari tempo facevansi delle vantaggiose pro-
 poste. Mortier rispose che in nulla conver-
 rebbe se prima non avess'egli occupato tutto
 l'elettorato, e se non gli fossero state con-
 segnate tutte le piazze forti. Per aderire a
 questa dimanda, si abbandonò tutto il pae-
 se alle truppe francesi in un coi magazzini
 militari e colle rendite dello Stato. Il 5,
 entrò il generale nelle mura di Annover e

furono anche occupate le città di Niem-burgo, Hameln e Zell, ove trovaronsi immense provvisioni da guerra. Cinquecento bocche da fuoco, quarantamila fucili, le somme necessarie per lo stipendio dell'esercito, furono gli abbondanti frutti di questa campagna terminata in dieci giorni. Ordinavasi a due divisioni d'impadronirsi dei bastimenti inglesi che ritrovavansi sull'Elba e sul Weser; ma il duca di Cambridge imbarcavasi in tutta fretta prima che il general Frère divenisse padrone delle bocche dell'Elba. Pigliava il comando in capo in luogo del duca di Cambridge il general Walmoden, ed andava al di là di un tal fiume, a Lawemburgo, colla reggenza, ad attendere le ratifiche della convenzione di Sühlingen.

L'invasione dell'Annover diede luogo ad una lettera con cui il ministro Talleyrand apriva all'Inghilterra di bel nuovo le vie per ristabilire l'armonia. Scriveva egli così: *Il primo console non avere avuto altro in mira che d'ottenere un pegno per l'evacuazione di Malta e per meglio poter travagliare al completo esequimento del trattato d'Amiens*; quindi dichiarava che aspettavasi l'assentimento del re d'Inghilterra per ratificare la convenzione di Sühlingen. Lord Hawkesbury rispose con alterigia, che il re nella sua qualità di elettore dell'Annover se ne appellava all'impero, che aveva guarentito la sua neutralità. Era dunque una nuova risposta per la guerra quella che ad esso dava il gabinetto britannico. Così il general Mortier mandò scritto al maresciallo Walmoden che il 30 giugno l'armistizio rompevasi, a meno che l'esercito annoverese non deponesse le armi e non acconsentisse d'essere inviato in Francia come prigioniero di guerra. Rìgettò Walmoden simili umilianti proposizioni e l'ostilità ricominciarono sull'Elba che dovevasi valicare. Gli Annoveresi fortificaronsi sulla riva diritta e Mortier ragunava numero grande di barche per effettuare il passaggio di quel largo fiume. Il 4 di luglio, allorchè noi eravamo sul punto di tentarlo, nuova negoziazione opportunamente si aperse per prevenire l'effusione del sangue. La moderazione del general francese fece onore al di lui carattere. Egli rispettò il decoro dell'esercito annoverese, e mentre quello disarmavasi e

discioglievasi, le sue armi si consegnavano dagli uffiziali alle autorità civili; convenivasi pure che i soldati avrebbero goduto della loro paga pel corso di un anno, purchè si obbligassero di non riprender servizio durante quella guerra, ciocchè soprattutto da essi desideravasi. Tal capitolazione venne sottoscritta sopra una chiat-ta nel mezzo del fiume dai generali in capo d'ambo gli eserciti. « Le truppe annove- » resi erano ridotte alla disperazione, scri- » veva al primo console il general Mortier, » ed imploravano la vostra clemenza: io » ho pensato che abbandonate dal loro re, » voi vorreste trattarle con dolcezza. »

Così ebbe fine la campagna di Annover che durò dal 26 di maggio al 5 di luglio 1803; ma ormai l'Inghilterra aveva ripreso l'armi, e non doveva più deporle che dopo la ruina del suo inimico, *quan- d' anche la loro lotta avesse dovuto tutto rovesciare il mondo!*

CAPITOLO II.

Invasione del Regno di Napoli. — Lavori d'Alessandria. — Difesa dell'Olanda. — Armamenti e costruzioni di flotta. — Organizzazione e riunione degli eserciti francesi sulle coste del Nord. — Preparativi dell'Inghilterra.

(1803.)

IL continente dev'essere ormai la vittima del sistema inglese. L'Annover non offre alla Francia pegno sufficiente per contrab- bilanciare il possesso di Malta; ha delle sponde l'Italia di faccia a questo secondo Gibilterra, ed è da colà che Bonaparte vuole invigilare e minacciar l'inimico. Tar- tanto è stato già da lui scelto per ricevere, nello spazio di due mesi, l'intera flotta di Tolone. In virtù del trattato solenne che l'Inghilterra viene d'infrangere, l'esercito francese, dopo di avere evacuato il regno di Napoli, erasi acquantierato nella parte centrale della Penisola; ma la condizione per cui le truppe eransi ritirate non essen- do stata adempiuta, il primo console cre-

dette avere il diritto di riprendere lo *status quo* che aveva preceduto il trattato, e tanto più parevagli legittima la nuova occupazione del regno di Napoli in quantochè i nostri porti potevan essere da un momento all'altro invasi dall'immense forze navali che correvano pel Mediterraneo sotto la bandiera di lord Cornwallis. Fino dal mese d'aprile, subito dopo il messaggio del re d'Inghilterra, il generale in capo Murat aveva ricevuto ordine di riunire dodicimila uomini, che passar dovevano sotto il comando del general Gouvion Saint-Cyr, il quale, venuto a Faenza il 14 maggio, prese il comando in capo ed ebbe missione di trasferirsi nel regno di Napoli ad occupar nuovamente quelle posizioni che il general Soult aveva custodite prima della pace. Gouvion Saint-Cyr marciò a quella volta e pose guernigione nella città di Peschiera, d'Otranto, di Taranto ecc., lasciando libera Ancona pei riguardi che il primo console voleva che si avessero verso la corte di Roma. L'invasione del regno di Napoli fu preceduta dal proclama seguente:

« Il re d'Inghilterra ha violato la sua » sottoscrizione e si è ricusato di eseguire » il trattato d'Amiens in ciò che concerne » la restituzione di Malta. L'esercito francese adunque trovasi obbligato di ripigliare quelle posizioni che in vigore dello stesso aveva abbandonate. La smisurata ambizione inglese è oggimai smascherata da una tale inaudita condotta. » Padrona l'Inghilterra dell'Indie e dell'America, vorrebbe esserlo pure del Levante; il bisogno pertanto di conservare il nostro commercio e di mantenere l'equilibrio politico ci costringe ad invadere le solite posizioni nel regno di Sua Maestà, le quali da noi si custodiranno finchè persista l'Inghilterra a ritenere Malta. »

Frattanto Taranto diveniva, al pari di Flessinga, un arsenale militare, un gran porto fortificato. In Livorno si arrestavano tutti gl'Inglesi e dichiaravasi in istato d'assedio; sulla costa della Spezia si armavano le batterie; Piombino, città che faceva parte di un vasto sistema di guerra offensiva e difensiva concepito da Bonaparte, si riuniva alla Francia, ed ordinavasi al general Campredon di fortificare

Porto Lungone e Portoferraio. Comandava in Corsica il general Morand, il general Rusca all'Elba, e Murat in Italia. Istruzioni ammirabili furono tracciate dal primo console stesso per la difesa combinata della Corsica, dell'Elba e della Toscana. Diecimila operai furono impiegati ad innalzare quei famosi lavori che fecero d'Alessandria la piazza la più forte dell'Italia. « Questa piazza, soleva dire Bonaparte, è » da me apprezzata quanto il possesso di » tutta l'Italia; il resto è un affare di » guerra: Alessandria è quello della politica. » Uguali ordini copersero bentosto di travagli guerreschi le coste dell'Olanda da Flessinga fino a Texel. Il general Victor, posto alla testa delle milizie batave e francesi riunite, era altresì incaricato di difendere le bocche della Mosa e della Schelda. L'isola di Walkeren divenne un comando separato sotto la direzione del general Monnet, ed in tal guisa aveva Bonaparte chiuso agl'Inglesi tutte le coste marittime dall'imboccatura dell'Elba fino al porto di Taranto.

Alla voce del primo console furon prontissimi i dipartimenti a fornire vascelli, navi da trasporto e artiglieria. Tutti i porti dell'Oceano da Cherbourg fino a Texel divennero cantieri di costruzione, e Parigi stesso n'ebbe uno. Riguardossi Boulogne come il vero punto militare pei preparativi dello sbarco; ma il suo porto non era assai comodo per contenere le divisioni delle flottiglie ch'ivi dovevan riunirsi. Travagli grandissimi si eseguirono allora nei porti d'Étaples, di Vimereux e d'Ambleteuse, e l'esercito stesso fu impiegato ad approfondirli. Mancava a Boulogne una fortezza che proteggesse le navi che al largo ancoravansi: fece perciò Bonaparte gettare le fondamenta d'un'enorme torre su d'uno scoglio isolato, e nel tempo che il lavoro facevasi altri occupavansi a dar maggior volata ai pezzi di grosso calibro, onde potessero portar le palle a duemila tese. I porti di Ostenda, di Dunkerque e di Calais, intermedi alle foci della Schelda, riparavansi e fortificavansi, e ben poteva dirsi costa di ferro tutta quella che trovavasi a fronte dell'Inghilterra. Necessità assoluta imponeva un tal vasto sistema d'opposizione contro le forze inglesi che coprivano l'Oceano e indispensabile esso era pure per

proteggere lungo le rive del mare il corso delle flottiglie che successivamente dirigevansi verso il punto di riunione in Boulogne. Quanti vascelli possedeva l'Inghilterra erano già tutti sul mare: Tolone, Genova, Livorno nel Mediterraneo erano bloccate dalla flotta di Nelson; i porti di Spagna ed il Capo San Vincenzo erano invigilati dall'ammiraglio Pellew; stazionava Cornwallis nell'acque di Brest, nel tempo che la flotta del canale manovrava sotto gli ordini di Keitt e di Sydney Smith.

La repubblica batava, abbenchè riconosciuta indipendente dal trattato di Lunéville, non era presentemente che una provincia, una piazza d'arme francese e trovavasi compresa nella guerra che la gran repubblica preparava contro dell'Inghilterra. In Elvezia era però d'uopo contenersi diversamente; il general Ney, colà rimasto con un carattere diplomatico, concludeva il primo reclutamento di quattro reggimenti svizzeri, e tal novità avevasi per ingiuriosa dall'esercito e dalla Francia: dall'esercito, perchè da quindici anni era avvezzo a far da sè solo rispettare la gloria nazionale in faccia a tutta l'Europa, e dalla Francia, che fiera tuttora di virtù repubblicane, sdegnavasi veder rinascere quel traffico di soldati stranieri, stabilito una volta dall'orgoglio e dalla diffidenza dei re. Ma pure tal misura era dettata dalla più sana politica mentre toglieva all'Inghilterra ed alle confederazioni un alleato pericoloso per la Francia, le di cui frontiere orientali sono senza fortezze, per la ragione appunto che da molti secoli i nostri re ebbero in uso di pagare gli Svizzeri per custodirle.

Gl'immensi preparativi, che tutto mettevano in movimento sul suolo belgico, vennero incoraggiati dalla presenza del primo console, che partì da Parigi il 25 di giugno per andare a visitarli in persona, e fu il suo viaggio una vera corsa trionfale. Visitò tutta la costa; si fermò a Flessinga per le sue fortificazioni, a Gand pel suo commercio; rientrò in Anversa il 20 luglio, e decise che il suo porto mercantile sarebbe il più gran porto militare, il più grande arsenale ed il più gran cantiere di costruzione del continente. Nominò Malouet prefetto marittimo di quella città, ed affidò a lui la soprintendenza di

quei travagli sublimi che sortivano perfetti dalla mente creatrice del primo console. Da Anversa passò a raccogliere in Bruxelles i puri omaggi della riconoscenza del commercio che tanto guadagnava nel riunirsi alla Francia.

Ritornato a Parigi seppe che i perturbatori, già da gran tempo conosciuti, dell'Isole di Gersey e di Guernesey, avevano fatto tentativi per riaccendere nella Vandea la fiamma della guerra civile; ma che, fedeli ai loro giuramenti, gli abitanti di quella provincia, rigettavano le malvagie istigazioni britanniche e cooperavano cogli altri popoli della costa alla costruzione ed alla condotta delle flottiglie. Una nobile idea si presentò allora alla mente del primo console, per dispregiare col fatto la nuova trama inglese, e fu di formare una legione di Vandeani, sotto gli ordini del sig. d'Autichamp. Furono in conseguenza di ciò, il 7 luglio, comunicati gli ordini analoghi al ministro della guerra con un dispaccio datato da Lilla in cui, di sua propria mano, scriveva Bonaparte: « Tan- » to gli uffiziali quanto i soldati, che de- » vono comporre questa legione, si sceglie- » ranno fra gli uomini della Vandea che » hanno fatto la guerra contro di noi. »

Il 14 di giugno Bonaparte stabiliva le prime basi dell'organizzazione del grand'esercito d'Inghilterra e lo divideva in sei corpi sui campi d'Olanda, di Gand, di Saint-Omer, di Compiègne, di Saint-Malò e di Bajona. Formava quello d'Olanda di trentamila uomini francesi e batavi; quelli di Saint-Omer e di Compiègne, ognuno di quindicimila uomini. Eleggevasi per comandante in capo dell'artiglieria il general Marmont, il general Faultrier per direttor generale del parco, il consiglier di Stato Pétiet, per intendente generale dell'esercito, ed alle funzioni di Berthier, ministro della guerra, si accrebbero quelle di maggior generale. Nel mese di settembre, il general Soult si recò a Boulogne e si mise alla testa del campo di Saint-Omer; il general Davoust andò a capitanar quello di Bruges, chiamato prima il campo di Gand. Ney, nel mese di ottobre, passò in Montreuil al comando del corpo ch'era a Compiègne, dopo di avere arruolato sedicimila Svizzeri che il primo console pose sotto gli ordini del general Baraguet d'Hilliers.

come corpo di riserva. Andò in Francia Pino e condusse seco lui forti schiere di truppe Italiano onde fossero aggregate a questa spedizione. Augereau parimente riuniva nelle vicinanze di Bajona l'esercito dei Pirenei, che colà stava preparato per muovere contro il Portogallo, quando il general Lannes, in missione a Lisbona, non ottenesse da quel governo la promessa solenne di rinunciare ad ogni influenza britannica. Per fortuna questa negoziazione ebbe felice fine, ed il Portogallo che non ardiva di romperla colla Francia e molto meno coll' Inghilterra, il 25 dicembre, comprò il suo riposo con un annuo tributo di sedici milioni e così ottenne anche la sua neutralità. La Spagna, la di cui posizione era in allora assai simile a quella del Portogallo, a lui aveva dato l'esempio di tal transazione fra la propria politica ed i propri interessi. In luogo di fornire alla Francia il contingente convenuto pel trattato di Sant' Ildefonso, ella aveva convertito questo in un sussidio annuo di sessanta milioni, per convenzione sottoscritta a Madrid, il 19 ottobre, fra il general Beurnonville e D. Cevallos. L'Inghilterra non penetrò subito il segreto di una simile importantissima modificazione al trattato di Sant' Ildefonso; ma una volta che giunse a rilevarlo, giurò che non godrebbe lungamente la Spagna di quei vantaggi che la neutralità procurava al suo commercio, di cui la Francia raccoglieva tutto il profitto. Il primo console, con altra negoziazione, toglieva alla marina britannica una sicura preda, cedendo per settanta milioni agli Stati Uniti d' America, suoi fedeli alleati, la bella colonia della Louisiana. Era questa operazione di singolar previdenza e camminava concordemente coi preparativi di una guerra che ormai non poteva in verun modo evitarsi e che divenuta sarebbe implacabile.

Le forme repubblicane sparivano intanto ogni giorno di più dall'abitudini politiche della nazione. L'esercito, che partecipava degli onori della monarchia consolare, ebbe egli stesso il segnale di una considerevole riforma che, quantunque non nuocesse alle ricordanze della sua gloria, pure ne alterava notabilmente i titoli. Cangiossi il nome delle mezze brigate in quello di reggimenti ed i loro capi furono chia-

mati colonnelli. Così, senza i numeri onde piacque al primo console di conservare, si sarebbero del tutto perdute le tracce di quei gloriosi nomi d' *Impetuosa*, d' *Invincibile*, di *Terribile* che sotto la vera repubblica a loro erano stati accordati dall'eroe d'Italia. Tal cangiamento eseguivasi senza la menoma osservazione dal lato delle truppe, che insieme al loro generale erano salite sul trono repubblicano, e che, abituate di lor natura all'obbedienza passiva, ciecamente sanzionavano per sè stesse e pei cittadini tutte le ispirazioni della volontà del primo console.

Fissato l'Inghilterra lo sguardo su quei formidabili apparecchi che si facevano sopra ambo i mari che bagnano le coste della Francia, non istava nell'ozio, ma affettava disposizioni politiche e dimostrazioni militari della più alta importanza. Su terra, il suo Parlamento, in attitudine quasi convulsiva alla voce del colonnello Crawford, grandemente colpito dal terrore dello sbarco, richiamava le leggi degli Anglo Sassoni e lo statuto di Enrico III per votare d'acclamazione la leva in massa del popolo inglese. « Non vi è dubbio, esclamava questo oratore, lo scopo dell' inimico è di marciare sopra Londra e di soggiogare così ad un tempo la metropoli e l'impero. » In seguito di che si decretò la formazione di un esercito di riserva. Il patriottismo delle società di commercio sollecitossi a destinare dei fondi considerevoli per incoraggiare e ricompensare lo zelo dei difensori della patria. Si scelsero sulla costa luoghi adattati a formar campi militari; proclamossi la leva in massa nei tre regni, da eseguirsi tosto che l'atto di difesa ottenuto avesse la sanzione regia, ed il duca di York fu nominato generalissimo. Così la paura dello sbarco, al quale nessuno prestava fede in Francia, stava grandemente fitta nel cuore dei Consigli britannici e di tutta intera la nazione. Sui mari lo spettacolo dimostravasi ancora più imponente e denotava con maggior chiarezza quell'interna agitazione che posto aveva in disordine la saviezza del governo inglese. Settecento trentaquattro legni da guerra sventolavano lo stendardo inglese su tutti i mari del nord, e sette flotte bloccavano tutti i porti e tutte le foci dei fiumi dal Sund fino allo stretto dei Darda-

nelli. Il Tamigi stesso era prigioniero del terrore britannico; una catena di fregate ne chiudeva la foce, ed eran queste fra di loro unite con enormi sbarre di ferro. Incominciavansi le ostilità e bombardavansi i porti di Granville, Dieppe, Fécamp, Saint-Valéry, Boulogne, Calais; ma nulla con ciò si otteneva. Perseguitavansi rigorosamente le flottiglie che verso Boulogne navigavano e da ciò nacquerò frequenti combattimenti leggieri colla peggio sempre degl'inglesi, ed in ispecie sul Capo Bianco e sul Capo Grinès. Ma restarono questi attoniti allorchè videro i capitani di vascello Saint-Houen e Pervieux, sopra fragili barche arditamente attaccare le loro navi e le loro fregate. Trovossi presente il primo console ad una di queste zuffe, in un piccolo viaggio che su di una galera faceva fino a Boulogne; ove giunse il 4 novembre, e fatta presentare la battaglia agl'inglesi non riusciron questi a rompere la stretta linea francese. Dopo di aver egli dato rivista alle truppe di terra e di mare, di aver fatto loro eseguire l'esercizio dell'imbarco e dello sbarco, di aver visitato i travagli dei diversi porti, e di aver finalmente, colla sua presenza, non poco accresciuto lo spavento degl'inimici, il 17 ripartiva per Saint-Cloud, ed il 18 riprendeva il corso degli affari del governo.

In quel tempo, la squadra di Brest, forte di nove vascelli e di sei fregate preparavasi a salpare sotto il comando dell'ammiraglio Truguet e minacciava l'Inghilterra di avvicinarsi all'Irlanda per far colà risorgere quei torbidi di cui quella provincia era stata il teatro. In Inghilterra pure, dopo la pace erasi ordita una cospirazione contro la persona del re e contro il governo, ma scoperta in tempo, Despard, che n'era il capo, ed i suoi complici perirono come rei di alto tradimento. In Irlanda poi l'urto era stato demagogico; nel principio i numerosi contadini che l'eseguivano avevano ottenuto vantaggi, e sotto la condotta di Emmett, giovine fanatico, qualche massacro commisero fin dentro le mura di Dublino, ma dispersi vennero all'apparire di piccola schiera di soldati. Il governo britannico soffocando nelle sue terre lo spirito di cospirazione avevano anco punito come enorme attentato; ma per un contrasto alla sua politica morale si credè autorizzato a

valersene quale ausiliario per armar la repubblica francese contro il suo primo magistrato. Quest'insigne violazione del diritto delle genti s'introdusse facilmente nella Francia e nei paesi vicini mercè lo stupore in cui era caduta l'Europa, agitata allora fra la tema che lo sbarco fosse per annichilir l'Inghilterra, e lo spavento di veder succumbere Bonaparte, la perdita del quale avrebbe immantinente riaperto la voragine delle rivoluzioni. La Francia sola non partecipava di tale inquietudine generale; ma, senza accorgersene, celava nel suo seno un più reale periglio.

CAPITOLO III.

Cospirazione di Giorgio. — Moreau. — Pichegru. — Morte del Duca d'Enghieu. — Affare di Orthe e della Varennesa di Reioh.

(1804.)

Due anni dopo il 18 fruttidoro, giorno in cui Pichegru fu bandito, cadde il Direttorio, ed il 18 brumaio, Moreau, l'allievo di quel generale, saliva alla testa della repubblica. Allora questi in vece di restarsene in una onorifica neutralità, all'esempio di altri generali, e conforme il richiedevano quei principi ch'egli ostentava, offerse spontaneamente i suoi servigi a Bonaparte per operare in tal rivoluzione, ed accettò l'incarico di circondare il palazzo del governo in cui erano tuttavia i direttori Gohier e Moulins. Moreau non aveva saputo rappresentare la parte di Bonaparte allorchando questi era in Egitto, e non ebbe assai grandezza d'animo e disinteresse per ritirarsi interamente dagli affari pubblici al momento del suo ritorno. Tre anni prima, rivestito della qualità di generale in capo, non aveva ardito di denunciare al governo Pichegru qual traditore, e non erasi determinato a soddisfare a siffatto dovere, che al momento in cui il trascurarlo più lungamente comprometteva lui stesso. Una volta però ch'egli n'era stato l'accusatore, sembrava che irreconciliabile inimicizia dovesse regnare fra questi due generali; pure, per una cagione sulle prime sco-

nosciuta, ma della più alta importanza, le relazioni amichevoli di costoro eransi riaperte abbenchè uno abitasse l'Inghilterra, l'altro la Francia.

Fuggito dai deserti di Synamary, Pichegru andossene a Londra, ove credeva di poter con diritto reclamare la protezione dei Borboni, degli emigrati e del ministero. Colà fu accolto con tutti quei favori che accordar si potevano ad una vittima della rivoluzione, e la parte regia accecossi talmente da far rinascere nel suo seno quelle antiche speranze che su tal uomo aveva fondate; ma egli, conscio che l'Europa intera non occultava il suo tradimento, sapeva giudicar sè stesso. Accorgevasi che la memoria della sua nequizia non poteva esser cancellata nell'esercito; che il primo console, da lui riguardato come il suo personale inimico, aveva il modo di disonorarlo nuovamente in faccia ai cittadini ed in faccia ai soldati, e che gli era ormai forza di scendere ad una parte secondaria, in luogo di riassumere quella di Monck, a cui era stato chiamato nel 1795, allorquando comandava l'esercito del Reno, dalla confidenza di Luigi XVIII, da quella del principe di Condé e dalla politica corruttrice dell'Inghilterra. A tutto questo ponendo egli mente suggerì ai Borboni ed al gabinetto di Londra, di porre alla testa della contro-rivoluzione Moreau, il vincitore di Hohenlinden, colui che generalmente si qualificava qual capo militare dell'opposizione che contro Bonaparte elevavasi, e qual rappresentante della causa repubblicana. La pacificazione fra questi due generali era stata abilmente trattata a Parigi nel 1802 dall'abate David, vecchio curato, amico di Pichegru; ma il curato essendo stato arrestato a Calais, Pichegru mandò da Londra a Moreau il general Lajolais, figlio di un affittuario della baronessa di Reich, la quale era parente dei generali Klinglin e Wurmser ed attaccata in Alemagna al partito anti-francese. Or più non trattavasi fra loro di riconciliazione, ma di negozi contro-rivoluzionari dal canto di Pichegru. In nome dei Principi francesi e del governo si deliberò un piano di cospirazione, che Lajolais portò a Moreau in Parigi e quindi ritornossene a Londra. Furono divisi in tre parti i congiurati di oltremare e ad ognuna di queste si indicarono tre

cammini diversi per giungere nella capitale della Francia partendo dalla spiaggia di Bévillè. Il 21 agosto 1803 eseguivasi un primo sbarco comandato da Giorgio Cadoudal; altro facevane Coster Saint-Victor colla sua gente, nel 10 dicembre, e finalmente il terzo aveva luogo il 16 gennaio e di questo facevan parte lo stesso Pichegru e Lajolais. Un quarto, di tutti più importante, dovevasi effettuare per mettere sul suolo francese un principe dei Borboni; ma nol permisero i venti contrari. Giorgio con due dei suoi affidati andò ad incontrar Pichegru alla fattoria della Potherie, ultima stazione sul cammino dei congiurati.

La polizia di Parigi, non essendo senza sospetto, erasi già impossessata di molti cospiratori, e dai loro deposti, uniformi a quelli che il fratello stesso di Pichegru faceva, seppesi essere costui disceso a Chailot in casa di Giorgio, sotto nome di Carlo e di aver poscia abitato vari quartieri in Parigi. Quei che personalmente non conoscevano tal generale deponevano che, allorquando un incognito personaggio entrava nella casa di Giorgio, coloro ch'ivi trovavansi erano usi di alzarsi e fargli grande onoranza: siffatti racconti diedero materia alla polizia per sospettare dell'esistenza nella capitale di un principe della famiglia Borbone. Non andò guari che scoprisi aver Moreau tenuto conferenza nel suo proprio palazzo con Pichegru, e che in altro colloquio, fra di essi seguito verso la sera sul baluardo della Maddalena, quest'ultimo aveva presentato Giorgio Cadoudal al suo complice. Seppesi in oltre che in due nuove segrete sessioni fra Pichegru e Moreau erasi combinato, malgrado qualche dissidenza sugli espedienti da scegliersi nell'esecuzione, doversi mutare completamente l'attual reggimento. Stranissima era la riunione di questi tre uomini per ricordanze, per affetti e per condizioni tanto discordi fra loro. Moreau voleva perder Pichegru allorquando denunciava la sua cospirazione; questi fino all'estremo momento tentato aveva di far batter Moreau dagli Austriaci, e Giorgio capo ardentissimo della *Chouannerie*, dovevasi vedere con gran rammarico associato a due generali repubblicani che potevano tuttavia variar sensi e tradire la causa della cospirazione. Non ostante Pichegru, infiamma-

to dalla speranza dell'evento, nutriva odio antico contro del primo console ed a lui rimproverava le cose del 13 vendemmiaio come pure l'appoggio che coll'esercito d'Italia prestato aveva al cangiamento del 18 fruttidoro, dimenticandosi che da dopo il 1795 a lui non si spettava più il diritto di accusare. Uno dei suoi amici, Roland, antico appaltatore delle sussistenze militari assai coraggioso per ricoverarlo in sua casa, dicesi, che lo esortasse caldamente di rinunciare alla colpevole impresa, ma che Pichegru a lui rispondesse agire egli in virtù dei più alti poteri, assistito da tutti i soccorsi dell'Inghilterra, e recar seco lui due pistole una delle quali sarebbe pel primo che si presentasse ad arrestarlo, l'altra per sè stesso. Aggiungesi ch'ei giurasse, *giammai perire per le mani dei carnefici del primo console.*

Le carceri racchiudevano già quasi tutti i complici, in numero di quarantacinque; ma Moreau, Pichegru e Giorgio, il triumvirato della congiura, godevano tuttavia libertà. E bene che l'istoria conservi i nomi tutti di questi perversi cospiratori, e per loro eterna infamia qui li registriamo: Bouvet de Lozier, Rusillon, Rochelle, Armando e Giulio de Polignac, d'Hozier, de Rivière, Leridant, Picot, Couchery, Rolland, Lajolais, David, Gailliard, Roger, Hervé, Lenoble, Coster, Lagrimaudière, Joyant, Luigi e Natale Ducorps, Darty, Burban, Lemerrier, Pietro Cadoudal, Lelan, Even, Merille, Gastone e Pietro Troche, Monnier e la sua moglie; Denaud e la sua moglie; Verdet e la sua moglie; Spin e la giovine Hézay, Dubuisson e la sua moglie; Caron, Gallais e la sua moglie.

Il 15 febbraio, le informazioni essendo state conosciute sufficienti per agire contro Moreau, fu egli arrestato. Il 17, l'ordine generale della guernigione di Parigi portava ciò che segue: « Cinquanta masnadieri » sono penetrati dentro le mura della capitale; Giorgio e Pichegru erano alla loro testa. L'arrivo di costoro fu sollecitato » da un uomo che figurava pur anco nelle » nostre file, il general Moreau, che ieri » rimettemmo nelle mani della giustizia » nazionale. Il loro progetto, dopo di aver » assassinato il primo console, tendeva a » dare la Francia in braccio agli orrori del-

la guerra civile ed ai terribili moti della » contro-rivoluzione. »

L'opinione pubblica, benchè da lungo tempo schiarita sui rancori domestici che dividevano Moreau dal primo console, stentò a credere simili accuse. La gloria dell'armi era radicatissima in quel tempo in Francia, e chi avesse ardito di vilipendere gli uomini che la fama aveva innalzati e pei quali avevasi grande ammirazione, cadeva nel pubblico sdegno. Un ugual sentimento risvegliò fiera opposizione contro Bonaparte e specialmente dal lato dei veterani degli eserciti del nord, che Moreau con tanto lustro aveva comandati. La Francia militare riunita allora interamente sotto del primo console tornò a dividersi, e rivisero le antiche rivalità fra l'esercito d'Italia e d'Egitto e quello del Reno. Il genere di vita adottato da Moreau sembrava a molti, e specialmente ai suoi antichi uffiziali, un ritiro se non contro la persecuzione almeno contro l'ingiustizia, ed in conseguenza l'*ordine del giorno*, emanato dal governatore di Parigi, con poco favore fu accolto, tanto era in urto colle opinioni di quell'epoca e con quell'aura repubblicana da cui aveva saputo farsi circondare Moreau. Fremeva il popolo quando sentiva sostenere che quel generale era con Giorgio in connivenza, e soprattutto allorchè s'imputava di aver macchinato l'assassinio del primo console. In guisa tale lo scopo di provare la reità di Moreau, che fu il giorno seguente la materia del rapporto del gran giudice al governo, venne oltrepassato e mancò. Si frappose dinanzi alla giustizia una difficoltà singolare, qual era quella dell'incredulità pubblica, che giudicava impossibile il misfatto perchè enorme troppo.

L'opposizione durante questo processo prese un carattere tale che quasi presentava un'attitudine sediziosa; ma l'errore onorò il carattere nazionale, che volle restare indeciso fra la divozione che giustamente portava alla persona del primo magistrato della repubblica, e la causa di un illustre accusato.

Il 28 febbraio, con un *senatus consulto* si sospese per due anni la procedura dinanzi al *giurato*, e si diede a tribunali criminali l'autorità di giudicare sopra i delitti di alto tradimento, di attentato contro la persona del primo console e contro l'interna ed esterna sicurezza della re-

pubblica. Lo stesso giorno emanossi una legge speciale che condannava alla morte tutti coloro che accordassero asilo ai congiurati, e consideravali come lor complici. Dannosissima fu tal legge a Pichegru, poichè poche ore dopo la sua pubblicazione, fu egli dato nelle mani della giustizia nella via di Chabanais, per una somma di 100,000 franchi, da un uomo presso del quale erasi ricovrato. A due ore del mattino, alcuni agenti della polizia, muniti della chiave, stata a loro consegnata dal perfido ed infame ospite, penetrarono nella stanza di Pichegru, impadronironsi delle sue pistole e si gettaron sopra di lui. Quel generale abbenchè sorpreso e senz'armi, oppose per lungo tempo la più gagliarda resistenza e non cedette che al numero. Fu forza legarlo e condurlo in camicia alla prefettura di polizia dove subì un primo interrogatorio, e quindi, trasportato al *Tempio*, fu messo a confronto coi suoi complici, da che riconobbesi esser egli quel Carlo a cui nella casa di Giorgio usavasi singolar rispetto. I connotati di Giorgio Cadoudal erano già stati trasmessi a tutte le barriere, a tutti i gendarmi, a tutti i delegati della polizia ed ovunque affissi. Il 9 marzo, finalmente fu egli pure arrestato dentro di una carrozza da due uomini della polizia, sulla crociata delle strade di Bussy, e colla scarica delle sue pistole ne uccise uno e gravemente ferì l'altro. Condotta innanzi ai commissari confessò senza turbarsi quali fossero le di lui intenzioni: *Esser venuto a Parigi per attaccare a viva forza il primo console e con mezzi uguali a quelli della sua scorta e della sua guardia, ma che a far ciò attendeva l'arrivo in Parigi di uno dei principi della casa Borbone*. Non era però così di Pichegru; egli tenevasi costantemente sulla negativa, tanto per quello che riguardava le sue relazioni con Giorgio quanto per quelle che con Moreau avute aveva, ad onta delle deposizioni contrarie fatte in sua presenza da Bouvet de Lozier, Rolland, Couchery, Lajolais. Moreau che incominciato aveva per praticare un ugual sistema ebbe ben presto a rinunciarci. La natura che a lui accordava grandissimo coraggio sul campo di battaglia, negavagli quella forza morale che illustra sempre le avversità e qualche volta perfino lo stesso delitto.

Scrisse, gli 8 maggio, una lettera giustificativa al primo console, in cui mirasi lo stesso imbarazzo che caratterizza quelle da lui indiritte da Strasburgo al direttor Barthélemy. Dopo di avere stabilito qual punto d'appoggio le sue antiche relazioni con Pichegru, a cui doveva, a suo dire, il grado di generale di divisione, il comando dell'esercito d'Olanda e quello dell'Alto Reno che in questi lo aveva succeduto come generale in capo, così esprimevasi: « Nella corta campagna dell'anno V » (quella dal 20 al 23 marzo 1797) cad- » dero in poter nostro le segreterie dello » stato maggiore dell'esercito nemico: mi » si recò quantità considerevole di scritti, » che il general Desaix, allora ferito, si » divertì a percorrere. Ci parve scoprire » da questa corrispondenza che il general » Pichegru avesse avuto delle relazioni coi » principi francesi, cosa che non poca pe- » na ci diede ed a me specialmente. Con- » venimmo di seppellirla nell'oblio, per- » chè Pichegru, nel Corpo Legislativo, » nuocer più non poteva alla causa pub- » blica essendo assicurata la pace. Nulla- » dimeno io pigliai precauzioni per la si- » curezza dell'esercito, relative ad uno » spionaggio che poteva divenirgli dan- » noso Gli eventi del 18 fruttidoro si » annunziavano e l'inquietudine diveniva » assai grande: allora due uffiziali che » erano in cognizione di tal carteggio mi » consigliarono a farne parte al governo.... » Io era funzionario pubblico; un più lun- » go silenzio sarebbe divenuto colpevole... » Nel corso delle due ultime campagne di » Alemagna e dopo la pace mi vennero fatte » delle lontane proposizioni per sapere se » sarei stato disposto ad entrare in relazione » coi principi francesi. Ciò sembravami » tanto ridicolo che non volli dare alcuna » risposta. » Moreau nega in seguito di avere la menoma parte nell'attual cospirazione, e quindi prosegue: « Io vel ripeto, » generale, ho rigettato tutte le proposizioni » statemi fatte perchè contrarie ai miei prin- » cipi ed alle mie opinioni Tali confiden- » ze, che a me si facevano, divenuto per mia » propria determinazione un particolare » senza rapporti nè con quell'esercito i no- » ve decimi del quale avevano servito sot- » to i miei ordini, nè colle autorità costi- » tuite, non potevano ricevere dal lato

« mio che un rifiuto . . . D' altronde di-
 « venire un delatore troppo ripugnava al
 « mio cuore ed al mio carattere. . . . Ec-
 « co, generale, quello ch'io doveva dirvi
 « sui miei rapporti con Pichegru: essi vi
 « convinceranno al certo che false ed az-
 « zardate induzioni si tirarono su questo
 « mio contegno e su quelle mie opere,
 « che tutto al più condannar si potreb-
 « bero per imprudenti non mai per col-
 « pevoli. » Dimenticava Moreau essere ob-
 bligato, come cittadino, dopo di esserlo
 stato come generale in capo, a far palese
 i complotti tendenti a rovesciare il reggi-
 mento del suo paese: dimenticava altresì
 aver egli denunciato Pichegru al Diretto-
 rio, e sapeva benissimo da Giorgio e Piche-
 grù che nuove macchinazioni minacciava-
 no la vita del primo console e la salvezza
 della repubblica. Era infine a lui che diri-
 gevansi i nemici della causa nazionale per
 dare un capo alla recente cospirazione. Mo-
 reau aveva meglio saputo difendere la
 Francia di quello non sapeva difendere se
 stesso, e la di lui lettera fece parte degli
 atti del suo processo, che immantinente
 s' incominciò. Occupava questo l' intera
 Parigi: il palazzo di giustizia e le strade
 che a quello portano, fin dalla punta del
 giorno ingombre erano da folla tale che
 appena poteva esser contenuta dalla nume-
 rosa truppa. Diceva ognuno arditamente e
 pubblicamente la sua opinione, dimodo-
 chè pigliava questo affare il vero carattere
 di un grand' interesse nazionale. Colpito il
 primo console dalla viva espressione dei
 pensieri che dividevano la capitale fra il
 capo del governo ed un accusato, incaricò
 il colonnello Sebastiani di andare confiden-
 zialmente ad informarsi presso uno dei giu-
 dici, il sig. La Guillaumye, antico intendente
 della Corsica, dell'esito che potrebbe avere
 la discussione. Questo magistrato rispose
 esser Moreau colpevole, ma mancare le
 prove legali per la piena ed intera convin-
 zione; che d' altronde la forza della pub-
 blica opinione combatteva l' autorità giu-
 diziaria, ed infine egli prevedeva non poter-
 si condannare il reo che ad una detenzione
 limitata: « *La Guillaumye ha ragione*, dis-
 « se Bonaparte al colonnello che riferivagli
 « l' opinione del giudice, *i Parigini sono*
 « *sempre in favore degli accusati. Quando*
 « *Biron fu condannato a morte dal Parla-*

mento, con tutta giustizia come traditore,
fu forza raddoppiare la guardia ed ese-
quir la sentenza, a porte chiuse, dentro
l' arsenale. » Un generale, presente a
 questo colloquio, osservò al primo console
 che sarebbe stato meglio far tradurre Mo-
 reau davanti ad una commissione milita-
 re: « *Io non l' ho fatto*, rispose Bonaparte,
 « *per salvare la vostra testa e la mia.* » Qual-
 che tempo dopo, essendo il giudizio pres-
 so alla conclusione, il consiglier Clavier,
 ardente repubblicano, uno di quelli che se-
 devano in tale affare, fu interrogato su ciò
 che pensasse intorno alla sentenza, e gli fu
 aggiunto essere il primo console nell' inten-
 zione di far grazia a Moreau quando il tri-
 bunale lo avesse condannato alla pena di
 morte: « *E a me chi la farebbe se la pro-*
nunciassi? » rispose egli bruscamente. In
 fatto la Francia non avrebbe conosciuto la
 giustizia di quella condanna che dieci anni
 più tardi, quando Moreau, nel 1813, videsi
 nei consigli e negli eserciti della sesta coa-
 lizione, che oppresse la sua patria ed il di
 lui personale nemico. Le risposte di quei
 due magistrati e le parole del primo con-
 sole fedelmente esprimono la situazione del-
 le cose e l' opinioni di quell' epoca rimar-
 chevole, in cui la libertà non aveva nè tut-
 to perdonato nè tutto condonato alla glo-
 ria ed all' ingegno. Ciò che completa an-
 cora il quadro di un tal periodo di tempo
 si è l' infinito numero di dichiarazioni che
 giornalmente facevansi da tutte le parti del-
 la Francia col mezzo del *Moniteur*, dalle
 truppe, dai magistrati, dagli ecclesiastici,
 dalle superiori come dalle subalterne au-
 torità. Era universale il desiderio della sal-
 vezza di Bonaparte, ed i sentimenti al biso-
 gno manifestaronsi con siffatti scritti ten-
 denti tutti a comprovare quanto si condan-
 nasse Moreau dalla Francia politica, am-
 ministrativa, giudiziaria, militare e religio-
 sa; ma una folla di cittadini volle interve-
 nire nel giudizio di questa singolarissima
 causa, e manifestare i suoi voti tanto per
 la conservazione del primo console quanto
 per la discolpa di Moreau.

Nel tempo che questa interna trama oc-
 cupava il pensiero di Bonaparte, altra or-
 dita all' esterno, che pei suoi passi e pel suo
 fine parvegli colla prima identica, attirava
 i suoi sguardi sulle sponde del Reno, ed
 ambedue erano maligni concepimenti del

gabinetto di Londra. Il ministro inglese a Monaco, il sig. Drake, era stato scelto insieme col suo collega di Stuttgard, Spencer Smith, per fomentare le cospirazioni contro del primo console, e la guerra civile ed i tradimenti contro la Francia. Questi infami espedienti abborriti dal diritto delle genti e pur anco da quello della guerra, vennero messi in opra con tanta imprudenza e sfrontatezza che Bonaparte dovè prendere la risoluzione di metterli sotto gli occhi dell' Europa intera, affinchè tutti conoscessero al fine qual si fosse l' esecranda politica del gabinetto di San Giacomo. Condotta tale non era nuova in esso e datava dai tempi che ivi sedeva Pitt, ossia dai primi istanti della rivoluzione. Al di dentro l' intrigo inglese attaccava la Francia nei suoi partiti repubblicani e nelle sue schiere regie, al di fuori attaccava nelle sue conquiste e tendeva l' agguato dell' assassinio sotto i passi dei suoi soldati. Nel 1799, dopo la battaglia della Trebbia perduta dai Francesi, Wyndham, ministro presso la corte di Toscana, acquistossi in Italia una vergognosa celebrità, entrando in Firenze alla testa dell' insurrezione sanguinaria d' Arezzo, seco lui avendo qual comandante in seconda, Alessandra Mari ch' era la sua favorita. Aiutato da una truppa di frati e di sicari, sotto l' insegne della Santa Vergine e di San Giovan Battista, ivi diresse l' atroce reazione che pesò sui Francesi ch' erano in quello Stato e su dei loro partigiani. Anteriormente a quest' epoca, nel 1793, allorchando il menomo sospetto d' intelligenza collo straniero, o il possedimento di qualche assegnato guidava alla morte, Vickam, ministro inglese in Isvizzera, per primo aveva aperto il varco ad un' infame carriera; i di lui emissari percorrevano i dipartimenti posti sulle frontiere e compravano i tradimenti in Francia cogli assegnati di fabbrica inglese. Sorgente fatale di disgrazia fu questa al pari del fatto di Quiberon, e tanto danno portarono ai Francesi dei due partiti. L' odio cieco dell' Inghilterra faceva in tal guisa divenir necessaria la vendetta in Francia, e l' atroce sistema del terrore, per cui le teste caddero a migliaia, pigliava le maggiori vittime fra gli uomini sedotti dall' oro inglese. Nel 1803 e 1804, quello stesso Vickam trovavasi tuttavvia in Isvizzera ministro della Gran Brettagna,

incaricato delle medesime infamità contro la Francia. Drake e Spencer Smith formavano seco lui un triumvirato di proscrizione contro il primo console e di trame contro la repubblica. Era questo il contingente che il ministero inglese somministrava all' esercito dell' imperator d' Austria, di cui faceva parte la gente del principe di Condè.

Venne a scoprire il segreto di questa trama infernale la polizia di Parigi col mezzo di Méhée di Latouche uno dei deportati a Oléron in occasione dell' attentato del 3 nevoso, benchè innocente ei fosse, il quale si arrestava adesso a Kehl. Il primo console avendolo perseguitato come uno dei cospiratori, eragli riuscito di fuggire dall' isola e ripararsi in Inghilterra, ove si diede alle trame che il ritorno delle ostilità rinnovava contro la Francia e Bonaparte. Acquistato colà presto credito, come una delle vittime della tirannia consolare, presso i Borboni, eccitatori di tali misfatti, fu mandato al sig. Drake per aiutarlo ad assicurarne il successo. Lo accolse il ministro, gradì i suoi servigi e fecelo partire per Parigi colle istruzioni relative a sconvolger la Francia colla perdita del primo console e colla contro-rivoluzione. Arrestato a Kehl colle sue carte, verso la fine di settembre 1803, Méhée si vide nell' alternativa o di subire la meritata pena capitale, o di divenire il rivelatore della cospirazione straniera; non esitò nella scelta e si appigliò all' ultimo di questi partiti. Si pretese in allora che fosse egli uno degli emissari della polizia francese fin da quando partì da Oléron per Londra, e che rientrando nella sua patria non corresse alcun rischio.

La cospirazione ordita nel cuore della Francia dai delegati di Drake giungeva quasi alla sua maturità ed estesissimo n' era il piano. In molti comuni esistevano perfino comitati permanenti incaricati di eccitare, di mettere in movimento e di condurre a termine una contro-rivoluzione disastrosa, col disorganizzazione dell' esercito, col saccheggio e l' incendio degli arsenali, quello dei magazzini della polvere, col dar in mano dei nemici sia Strasburgo, sia Uninga, sia Besanzone ed in somma col giovarsi di qualunque mezzo che produr potesse la distruzione di Bonaparte.... Dopo l' imprigionamento di Pi-

chegru e di Moreau d'altro più non trattavasi che di trovare un capo militare che sostener potesse la parte di Monck. Tali furono sommariamente le prove risultanti dalle istruzioni e dai poteri accordati dal ministro Drake a Méhée. Cosa veramente rimarcabile! gl'intrighi degli affidati del primo, anteriori alla missione di Méhée, dicesi, che avessero prodotto pure un'associazione di giacobini, la quale erasi decisa a preferire il ritorno della famiglia reale a ciò che da lei chiamavasi la tirannia del primo console.

Ignorava perfettamente Drake che l'emissario suo, Méhée, passato fosse al servizio della polizia e molto meno conosceva essere stato egli arrestato. Intanto, sotto la dittatura del cittadino Shée, prefetto del Basso Reno a Strasburgo, Méhée incominciò la sua corrispondenza col ministro inglese, come se pervenuto al suo destino si occupasse dell'eseguimento di quel progetto che gli era stato affidato. Drake abbandonavasi nelle sue risposte alla più singolar confidenza, tanto era lungi dal dubitare del successo sulle lettere che riceveva. Fra le altre n'ebbe una nella quale dicevagli aver trovato un generale francese capace a mettersi alla testa dell'insurrezione, ed il foglio portavalo a Drake un ufficiale intelligente, qualificato per aiutante di campo del general cospiratore. Quest'ufficiale, denominato Rosey, si presentò al ministro, e da lui ricevuto egregiamente ne trasse quant'era necessario per conoscere a perfezione le basi che si erano stabilite per l'esecuzione del complotto e ritornò a Parigi colle lettere pel supposto generale, il quale, erasi detto, che per prudenza non voleva ancora rivelare il suo nome. Da tale missione, tanto felicemente eseguita, risultò un nuovo carteggio attivissimo fra Drake e l'innominato generale. Due viaggi a Monaco ed uno a Stuttgart furono fatti dal capitano Rosey, e venne pure da Drake spedito al suo collega Spencer Smith, che doveva fornirgli il compimento dei fondi destinati a suscitare turbolenze nell'interno. Ritornato da quest'ultimo viaggio con una somma di circa 130,000 franchi in oro, l'ufficiale la depose fedelmente nelle mani del prefetto dell'Alto Reno.

Gli affari di questa seconda cospirazione

inglese trovavansi a tal punto, allorquando un rapporto di gendarmeria inviato direttamente al primo console alla Malmaison, gli fece conoscere che il duca d'Enghien dimorante in Ettenheim, nel granducato di Baden, aveva colà raccolto gran numero di emigrati e fra gli altri il general Dumourier. Allora Bonaparte, determinato non solo dalle trame che in quell'epoca stessa Drake e Spencer Smith ordivano contro di lui, ma ancora, e più fortemente, dalla dichiarazione sì positiva di Giorgio Cadoudal, di attendere l'arrivo di un principe francese per attaccare il primo console, dalle conferme che ogni giorno si avevano che il duca di Enghien doveva penetrare in Francia dalla parte dell'Est, appena la cospirazione fosse scoppiata, ed il duca di Berry da quella dell'Ovest; dalla reminiscenza delle carte trovate nelle vetture del general tedesco Klinglin nel 1797, e delle due lettere di Moreau al Direttorio nelle quali favellavasi del duca d'Enghien, Bonaparte disse, si accinse a rimandare il terrore ai suoi nemici fin dentro le mura di Londra. Convocato pertanto il consiglio dei ministri, fu partecipato a quello della guerra l'ordine seguente:

Parigi, 19 ventoso anno XII (10 marzo 1804.)

« Piacciavi, cittadino generale, di dare
 » ordine al generale Ordener, ch'io metto
 » a tale effetto a vostra disposizione, di
 » rendersi nella notte in posta a Strasbur-
 » go: viaggerà egli sotto finto nome ed
 » andrà colà a trovare il general di divi-
 » sione. Lo scopo della sua missione è quel-
 » lo di dirigersi sopra Ettenheim, circon-
 » dar la città ed impadronirsi del duca
 » d'Enghien, di Dumourier, d'un co-
 » lonnello inglese e di qualunque altro in-
 » dividuo che fosse nel seguito di costo-
 » ro. Il generale della divisione, il mare-
 » sciallo d'alloggio di gendarmeria, ch'è
 » già stato a riconoscere la posizione di
 » Ettenheim, ed il commissario di poli-
 » zia gli daranno tutti gli schiarimenti ne-
 » cessari. Voi darete egualmente ordine
 » al general Ordener di far partire da Sche-
 » lestat trecento uomini del 26.º dei dra-
 » goni che s'incammineranno verso Rhei-
 » nau per giungervi a ott'ore della sera-

» Il comandante della divisione invierà
 » quindici *pontonieri* a Rheinau che arriveranno essi pure a ott'ore della sera, ed a tale effetto o partiranno in posta o sui cavalli dell'artiglieria leggiera. Indipendentemente dalla chiatta, procurerà di assicurarsi che colà si trovino quattro o cinque grandi barche capaci a trasportare in un sol tempo trecento cavalli. Le truppe prenderanno del pane per quattro giorni e si provvederanno di cartocci. Il generale di divisione vi aggiungerà un capitano o ufficiale, un tenente di gendarmeria e tre o quattro brigate della medesima arme. Appena il generale Ordener avrà valicato il Reno, marcerà direttamente sopra Ettenheim alla casa del duca ed a quella di Dumourier. Condotta a termine questa spedizione, ritornerà in Strasburgo. Passando per Lunéville, il generale Ordener darà ordine che l'uffiziale dei carabinieri che ha comandato il deposito a Ettenheim rendasi a Strasburgo in posta per attendervi i suoi comandi. Il generale Ordener, giunto in Strasburgo, farà partire segretamente due agenti o civili o militari e se l'intenderà con essi affinché vengano ad incontrarlo.

» Voi disporrete opportunamente onde il medesimo giorno, l'ora medesima, duecento uomini del 26mo dei dragoni, capitanati dal general Caulaincourt, al quale conferirete gli ordini opportuni, si rendano a Offemburgo per circondare la città ed arrestare la baronessa di Reich, se pur non è stata arrestata in Strasburgo, ed altri agenti del governo inglese intorno ai quali il prefetto ed il cittadino Méhée, attualmente a Strasburgo, vi daranno copiosi schiarimenti. Da Offemburgo, il general Caulaincourt dirigerà alcune pattuglie verso Ettenheim soltanto ch'ei non sappia essere Ordener riuscito nell'impresa, e così alla circostanza l'uno potrà protegger l'altro.

» In pari tempo, il general di divisione farà passare trecento uomini a cavallo in Kehl, con quattro pezzi d'artiglieria leggiera e manderà un posto di cavalleria leggiera a Wilstadt, punto intermedio fra le due strade.

» I due generali avranno cura che sia mantenuta la più gran disciplina, che le

» truppe non esigano nulla dagli abitanti, ed a quest'effetto, ordinerete che sieno dati loro 12,000 franchi. Se mai arrivasse che non potessero effettuare tosto il colpo, e che avessero la speranza di riuscire col soggiornare tre o quattro giorni e mediante alcune pattuglie, saranno autorizzati di farlo. Faranno conoscere ai borgomastri delle due città che s'eglino s'ostineranno ad accordare asilo ai nemici della Francia vedranno cadersi addosso le più grandi sciagure.

» Voi ordinerete che il comandante di Neufbrisach faccia passare cento uomini sulla riva dritta con due pezzi di cannoni. I posti di Kehl, come quelli della riva dritta, saranno evacuati appena che i due distaccamenti avranno fatto il loro ritorno.

» Il general Caulaincourt avrà seco lui una trentina di gendarmi. Del resto il general Caulaincourt, il generale Ordener e quello della divisione, terranno un consiglio e faranno i cambiamenti che stimeranno convenevoli alle presenti disposizioni. Se mai accadesse che tanto il duca di Enghien quanto Dumourier non fossero più a Ettenheim, se ne renderà immediatamente conto con un corriere straordinario. Ordinerete che sia arrestato il postiere di Kehl ed altri individui che potessero darvi importanti notizie intorno a ciò.

« BONAPARTE. »

È difficile di non riconoscere in una simile istruzione, in cui tutto è sì diligentemente previsto, tutto sì minutamente prescritto, il carattere di una di quelle risoluzioni di Bonaparte che maturate e discusse nella profonda sua mente divenivano irrevocabili. Più di una fatalità concorse allora ad ingannare il primo console ed a perdere il duca di Enghien. I gendarmi dell'Alsazia, a causa della loro pronunzia, avevan convertito il general Thumery, attaccato al principe, nel general Dumourier, errore che accreditava, rapporto al soggiorno del duca d'Enghien a Ettenheim, il rumore sparsosi di una riunione ostile, il quale coincideva pure colle cospirazioni e colle lettere di Drake e coi tentativi e le dichiarazioni di Giorgio. In secondo luogo, non è da dimenticarsi la premura ir-

regolare che la gendarmeria aveva avuto di rimettere direttamente al primo console il rapporto delle scoperte che fatte aveva a Ettenheim, quando avrebbero dovuto indirizzarlo al consiglier di Stato Réal che era l'incaricato speciale da Bonaparte per le ricerche e gli schiarimenti riguardanti le cospirazioni. Gli ordini che ricevuti avevano Caulaincourt e Ordener venivano dal ministro della guerra, in virtù di quelli del primo console.

Intanto, siccome le operazioni affidate a quei due generali dovevano eseguirsi in paese straniero e amico, Talleyrand, ministro degli affari esteri, accreditò la loro missione con una lettera al ministro dell'elettore di Baden, e lasciò a Caulaincourt la cura di fargliela pervenire. Questa, diretta al barone d'Edelsheim, finisce di mettere in chiaro la condotta tenuta dal governo francese a Ettenheim ed a Offemburgo.

« Signor Barone, io vi aveva trasmesso » una carta che tendeva a dimandarvi l'ar- » resto del comitato di emigrati francesi » residente a Offemburgo, allorquando il » primo console, dietro la catturazione » successiva degli assassini inviati in Fran- » cia dal governo inglese e dietro la qua- » lità ed i risultamenti dei processi che » sono stati istruiti qui in Parigi, ebbe » esatta contezza della parte che gli agenti » inglesi a Offemburgo avevano preso nel- » le terribili trame ordite contro della di » lui persona non meno che contro la si- » curezza della Francia. Gli è stato inol- » tre riferito che il duca d'Enghien ed il » general Dumourier trovavansi a Ette- » nheim, e siccome non è possibile ch'ivi » sieno senza il permesso di S. A. E., così » il primo console non ha potuto vedere » senza vivissimo dolore che un principe » al quale eragli piaciuto di far provare i » più segnalati effetti dell'amicizia della » Francia, potesse accordar ricovero ai suoi » più crudeli nemici, e lasciasse loro li- » bero il campo di tramare in pace le più » inaudite congiure. In quest'occasione, » tanto straordinaria, il primo console ha » creduto di ordinare a due piccoli distac- » camenti di recarsi a Offemburgo ed a » Ettenheim, per sorprendervi gl'istiga- » tori di un delitto, il quale, per la sua » natura, mette fuori del diritto delle genti

» tutti quelli che manifestamente vi hanno » preso parte. Il general Caulaincourt è a » tal uopo incaricato delle istruzioni del » primo console: voi non potete dubitare, » che nell'eseguirle ei non metta tutta » quella riverenza che S. A. può deside- » rare. Egli avrà l'onore di consegnare » a V. E. la lettera ch'io sono incaricato » di scriverle. »

« CH. M. TALLEYRAND. »

Questa lettera, scritta l'11 marzo è rimessa il 12 a Caulaincourt, non potè pervenire al ministro di Baden che dopo l'arresto del duca d'Enghien, accaduto la notte del 14 al 15. Essa non era al certo destinata a prevenire quel ministro della violazione che volevasi fare del territorio di Baden stantechè Caulaincourt aveva ordine di non consegnarla se non quando fosse stata compita la sua missione di Offemburgo; la quale dovevasi eseguire, e come in fatto eseguisse nel medesimo tempo che quella di Ettenheim. Con ciò diveniva assolutamente impossibile che il duca d'Enghien e la baronessa di Reich potessero essere in tempo avvertiti dal ministro di Baden, come sarebbe senza fallo accaduto se il barone d'Edelsheim avesse ricevuto la lettera del sig. di Talleyrand prima che le truppe francesi avessero invaso le terre d'Offemburgo e d'Ettenheim.

La dimane 16, tostamente dopo il ricevimento del foglio, e sull'annunzio di quanto era accaduto a Offemburgo ed a Ettenheim, il governo badese pubblicò un decreto contro il soggiorno degli emigrati francesi nei suoi Stati, ed in esso così dicevasi:

« Il governo francese richiedendo l'ar- » resto di alcuni emigrati, che nomina, co- » nosciuti complici nella congiura tramata » contro la costituzione, ed una pattuglia » militare essendosi già impadronita di al- » cuni individui compresi in questa classe, » il momento è giunto in cui S. A. E. ha » dovuto conoscere essere il soggiorno de- » gli emigrati nei suoi Stati pregiudicievole » alla tranquillità dell'impero e sospetto al » governo francese. In conseguenza ecc. » ecc. » In alcun tempo mai videsi dare da un piccolo Stato prova più luminosa della sua debolezza ad un vicino potente.

Forse, dopo questo rimarcabil documento della cancelleria di Carlsruhe, la violazione a mano armata del territorio di Baden, paese amico della Francia, non comparirà per un delitto tanto grande quanto giudicossi in quel tempo.

Il duca d'Enghien fu arrestato nel proprio letto, il 15, a cinque ore del mattino; il marchese di Thumery, il colonnello barone di Grünstein, il luogotenente Schmidt, l'abbate Wenborn, l'abbate Michel, il sig. di Saint-Jacques, segretario del duca ed altre tre persone del suo seguito furono pure con esso imprigionati. Allora soltanto il comandante di gendarmeria si accorse che il supposto Dumourier altro non era che il general Thumery e che da una falsa pronunzia era nato l'equivoco. Dichiarò a lui il principe, *non essersi mai presentato a Ettenheim il general Dumourier e che qualora la avesse osato egli non lo avrebbe ricevuto. Soggiunse, stimar Bonaparte come un grand' uomo; ma ch' era principe della casa di Borbone e come tale avevagli giurato odio eterno. Fu trasferito alla cittadella di Strasburgo, ove stette il 16 e il 17. Il 18, nella notte, fu condotto in posta al castello di Vincennes e vi giunse il 20 a nov'ore della sera. Una commissione militare composta di un general di brigata, che faceva le veci di presidente, di sei colonnelli, di un capitano relatore e di un capitano cancelliere, trasportossi a Vincennes, dietro gli ordini del governator di Parigi, emanati in virtù del decreto del 19 ventoso, che dichiarava il duca d'Enghien imputato di aver portato le armi contro la repubblica; di essere stato e tuttavia di essere al soldo dell'Inghilterra; di far parte dei complotti da quest'ultima potenza contro la sicurezza interna ed esterna della repubblica tramati. Interrogato verso la mezza notte dal capitano relatore, il principe dichiarò non aver mai veduto il general Pichegru; che questi desiderato aveva di vederlo, che era contento di non averlo conosciuto, dopo i mezzi vili di cui dicevasi essersi servito per tentare la distruzione del governo consolare;... ch' egli aveva sempre comandata l'avanguardia dell'esercito del suo avo; che per la sua sussistenza altri mezzi non aveva che le centocinquanta ghinee al mese che l'Inghilterra passavagli pel suo trattamento. Prima di sottoscrivere il processo verbale di*

questo primo interrogatorio il principe vi scrisse a piede: *Io dimando un'udienza dal primo console; il mio nome, il mio rango, la mia maniera di pensare e l'orrore della mia situazione, mi lascian luogo a sperare che la mia dimanda non sarà rigettata. Dichiarò quindi alla commissione, innanzi alla quale comparve due ore dopo: essere le sue intenzioni di far la guerra e per ciò aver preso servizio in quella che l'Inghilterra ora moveva alla Francia. Avvertito dal presidente che le commissioni militari giudicavano senz'appello, il duca rispose: Io non dissimulo il pericolo che corro; altro non bramo che di parlare al primo console.*

Verso le quatt'ore del mattino una scarica si udì nelle falzebrache del castello: l'ultimo rampollo della famiglia di Condè moriva per la causa regia, ai piedi di quella fortezza ove il gran Condè fu rinchiuso come reo di aver portato le armi contro il re di Francia.

Il 21 marzo, fra quell'agitazione violenta che infiammava gli spiriti pel processo di Moreau e di Pichegru, si seppe istantaneamente che il duca di Enghien era stato fucilato a Vincennes. Un cupo stupore si sparse su tutta la capitale; i prigionieri del Tempio vennero dimenticati per tutto quel giorno di duolo inatteso; e ciò che vieppiù rende quest'emozione tetra e sinistra fu quell'aspetto misterioso che imprime l'orrore generale nel tempo delle grandi calamità di cui la causa è ascosta. In fatto, s'ignora il delitto, non si conosce la vittima; più dei due terzi della popolazione di Parigi non sanno qual sia quel principe che vien di perire a Vincennes; egli non è conosciuto che da quell'esercito che comandarono i prigionieri del Tempio, Pichegru e Moreau, da quell'esercito che contro di lui vide combattere le tre generazioni della casa di Condè. Colpita da un sentimento profondo, cerca l'opinione d'investigare un segreto che la morte ha forse reso impenetrabile per sempre; vorrebbe ella trovar rapporti fra un fatto sì strano ed il complotto che testè scopriossi, ma perdesi, quasi senza speranza, in congetture che alcun indizio, alcuna testimonianza non viene a sostenere o spiegare. Se quest'era, si diceva, la stessa cospirazione, si sarebbe messo il nuovo colpevole in presenza dei primi e non ne sarebbe stato se-

parato all'istante da un giudizio e da una notturna esecuzione. *La morte del duca d'Enghien, non è un delitto*, disse in quel tempo un uomo di Stato, *ma peggio ancora, essa è un errore*. Napoleone prese tutto sopra di sé il peso di questo *errore* nel suo testamento, e così si esprese:

« Ho fatto arrestare e giudicare il duca d'Enghien, perchè lo chiedeva la sicurezza, l'interesse e l'onore del popolo francese . . . In pari circostanze io farei lo stesso. »

Nelle sue *Memorie* (tom. II. pag. 228.) egli ne dice ciò che segue.

« Il duca d'Enghien perì perchè era uno degli autori principali della cospirazione di Giorgio, Moreau e Pichegru . . . Il duca d'Enghien fin dal 1796 figurava nei maneggi degli agenti dell'Inghilterra, come lo provano i fogli sequestrati nel cassone di Klinglin, e le lettere di Moreau al Direttorio del 17 fruttidoro 1797. »

Generalmente si disse e si ripeté ch'era nell'intenzioni di Bonaparte di vedere e di parlare col duca d'Enghien, dopo il suo giudizio, ed io pure lo affermo. E poi certissimo che il consiglier di Stato Réal aspettava, il 21 marzo al mattino, nella propria abitazione l'ordine di andare ad interrogare il duca, allorquando Harel, comandante del castello di Vincennes, venne ad annunziargli che l'esecuzione aveva avuto luogo. Réal ne fu talmente colpito di stupore, che credè sulle prime che gli si parlasse dell'evasione del principe. Del resto, chi ha conosciuto Bonaparte non può dubitare che, se lo avesse ammesso alla sua udienza, il discendente del gran Condè avrebbe vissuto, forse quale ostaggio, e gli ultimi bei giorni del consolato non sarebbero stati tinti di sangue. Il giudizio dell'infelice principe porta: « Il presidente ordina che la presente sentenza sia eseguita nell'atto. »

Napoleone dà conto a sè stesso della morte del duca d'Enghien nei termini seguenti (t. II. p. 340-341. delle sue *Memorie*.)

« La commissione militare dovette condannarlo se lo trovò colpevole. Innocente o reo ch'ei fosse, Caulaincourt e Ordener non potevano fare a meno di obbedire; colpevole, la commissione mili-

» tare ha dovuto condannarlo; innocente, » avrebbe dovuto assolverlo, poichè alcun » ordine non può giustificare la coscienza » d'un giudice . . . La morte del duca » d'Enghien dev'essere attribuita alle per- » sone che da Londra dirigevano e coman- » davano l'assassinio del primo console e » che destinavano il duca di Berry a en- » trare in Francia per la spiaggia di Bé- » ville, ed il duca d'Enghien per Stra- » sburgo. Ella deve attribuirsi pure a quei » che si sforzarono con rapporti e con con- » getture a rappresentarlo come capo del- » la cospirazione: Ella dev'essere infine » eternamente rimproverata a coloro che, » strascinati da uno zelo colpevole non atte- » sero gli ordini del lor sovrano per ese- » guire il giudizio della commissione mi- » litare. Il duca d'Enghien cadde vittima » degl'intrighi di quel tempo; la sua mor- » te, sì ingiustamente rimproverata a Na- » poleone, gli fu dannosa e non di politi- » ca utilità. Se Napoleone fosse stato capace » di ordinare un delitto, Luigi XVIII e » Ferdinando non regnerebbero oggi; la » loro morte gli è stata proposta ed anche » consigliata più volte. »

Non si cessò di ripetere a sazietà che dal partito rivoluzionario fu chiesta a Bonaparte la perdita del duca d'Enghien; ma qual sarà il contemporaneo che potrà crederlo, se porrassi mente, che questo partito, tranne qualche ben rara eccezione, aveva abiurato ai piedi del nuovo Cesare la sua politica religione? e molto meno si crederà se vorrassi riflettere che tutti i repubblicani che cospirarono contro del primo console, ad eccezione dell'aiutante generale Arena, erano uomini oscuri e pagarono colla lor testa la pena dei loro attentati. Quei che stimavansi grandi in quel partito, avevano lasciato i perigli ai loro proletari, attendendo nella quiete il trionfo se i successi coronavano i loro progetti. Ma siccome le esecrabili macchinazioni tornarono a vuoto e puniti furono gli autori delle medesime, così quella parte si vide bentosto formare l'aristocrazia consolare, e quindi, colla stessa rassegnazione, formò quella del trono imperiale. Ed in fatto non andò guari, dopo il 18 brumaio, che quegli uomini chiamati giacobini furono o sedotti o dispersi: in guisa tale costoro non avevano e non potevano

avere presso del primo console rappresentanti sì importanti e sì energici, per imporgli come pegno della sua fedeltà alla rivoluzione il sacrificio del duca d' Enghien. Quanto a quelli che godevano di qualche credito presso di lui, già più non mescolavansi della gran causa della libertà, che avevano abbandonata: ed eglino stessi divenuti erano infedeli alla rivoluzione: poichè è pur troppo vero che Bonaparte non dovè a lui solo, nè ai soldati, le giornate del 18 e 19 brumaio, che cangiarono il governo, e trovò tanti collaboratori per sostenere l'innovazione quanti ne aveva trovati per operarla. Indipendentemente di quella folla che ognora corre a soccorso dei vincitori, gli uomini politici si prestarono a consolidare l'opera di Saint-Cloud, gli uni negl'interessi della rivoluzione dell'89, gli altri in quelli dell'ambizione, ed un numero in fine, ossia quello dei meno preveggenti, credendo di giovare alla repubblica, e questi erano moltissimi e più assai di quel che può oggi supporre; eglino non avevan visto che il trionfo dei loro principi nella caduta del Direttorio e nell'innalzamento di Bonaparte. Erano poi essi medesimi che, all'epoca ch'io percorro, sostenevano, ad onta della chiarezza del processo di Moreau, non aver questi cospirato con Giorgio e Pichegru. Tra la gente onesta, coloro che sono meno illuminati, inclinano sempre ad attribuire agli uomini che amano quei sentimenti che la propria coscienza inspira loro; così tali difensori di Bonaparte contro i giacobini difendevan pur Moreau contro del primo console.

Questa digressione spero che troverà grazia presso quei lettori equi che non accordarono gli onori divini nè alla Convenzione nè a Bonaparte; ma non potrà forse seguir lo stesso dal canto di certuni privilegiati di tutti i governi, che, sazi d'impunità, di ricchezze, di onori, ingrati al passato, indifferenti sull'avvenire, si riposano ormai nel seno di una certa apatia gloriosa e noncurante di quello che il lor paese ha provato e di quello che loro stessi sono stati. Ma ritorno infine al mio soggetto.

Nulla più mancava, dopo i viaggi del capitano Rosey a Monaco ed a Stutgard, e dopo la confisca dei fogli della baronessa

di Reich, per la perfetta conoscenza delle macchinazioni ordite nell'Alemagna elettorale contro la repubblica ed il primo console. Allora Bonaparte tentò di far decidere il pubblico convincimento, ponendo innanzi agli occhi di tutta l'Europa, col mezzo del *Moniteur*, i documenti della corrispondenza di Drake e di Méhée e posteriormente quelli che concernevano la missione del capitano Rosey. Due rapporti del gran giudice accompagnarono siffatti scritti, ai quali davasi pubblicità. Il 24 marzo, il sig. di Talleyrand indirizzò la seguente circolare a tutti i membri del corpo diplomatico, residenti in Parigi:

« Signore,

Il primo console mi ha ordinato d'indirizzare a V. E. un esemplare del rapporto che gli è stato presentato dal gran giudice su di una cospirazione tramata in Francia da Drake, ministro di S. M. B. presso la corte di Monaco, e che, sì pel suo scopo che per la sua data, si ricongiunge all'infame cospirazione che in questo momento i tribunali si occupano di giudicare.... Una profanazione simile della più onorevole carica che possa mai conferirsi ad un uomo, era senza esempio nella storia delle nazioni incivilite. Attonita l'Europa si scatenerà contro un tanto scandalo, contro un delitto sì insudito, che fino a questo momento i più perversi governi non ardivano meditare. Troppo conosce il primo console i sentimenti e le qualità che distinguono il corpo diplomatico accreditato presso di lui per non esser convinto che vedrà esso con profondo dolore sì nefandamente profanato il sacro carattere d'ambasciatore, e travestito in ministro di trame, di macchinazioni e di corruzione.

« TALLEYRAND. »

Il ministro ricevette successivamente risposte nel senso di questa nota, dal cardinal Caprara, legato a latere della Santa Sede, dal conte di Cobentzel ambasciatore d'Austria, dal marchese di Lucchesini, ministro di Prussia, dal sig. Schimmelpenninck, ambasciatore batavo, dal barone di Dreyer, ministro di Danimarca, dal

marchese del Gallo, ambasciatore di Napoli, dal sig. Cetto, ministro di Baviera, dal conte di Bunau, ministro di Sassonia, dal conte di Beust, ministro del principe Primat, dal barone di Pappenheim, inviato di Darmstadt, dal bali di Ferrette, ministro di Malta, dal sig. Abel, residente delle città libere dell'Impero, dal sig. Ferrari, inviato di Genova, dal sig. Belluoni, inviato di Lucca, dal sig. di Mailliardot, ministro elvetico, dal sig. di Souza, inviato di Portogallo, dal sig. d'Oubril, incaricato d'affari di Russia, dal sig. Liwington, ministro degli Stati Uniti, dal barone di Staub, inviato di Wurtemberg, dal barone di Dalberg, ministro di Baden, dal sig. d'Hervaz, incaricato d'affari di Spagna e d'Etruria, dal sig. Marescalchi, inviato della repubblica cisalpina e dal sig. di Malsburgo, inviato di Hesse-Cassel. I rappresentanti di tutte le nazioni dell'Europa condannarono la diplomazia britannica, benchè una parte si riunisse secretamente all'Inghilterra con interessi analoghi ai progetti che venivansi di scoprire.

Il 31 marzo, il sig. di Mongelas primo ministro dell'elettore di Baviera, indirizzando a Drake la copia stampata della di lui corrispondenza col cittadino Mèhée, dicevagli in una nota: « Che l'elettore doveva dichiarargli per la sua dignità, pel suo onore e per l'interesse del suo popolo, che da quel momento gli diveniva impossibile di continuare ad aver con lui relazioni e di riceverlo alla sua corte... »

Fu seguito l'esempio della Baviera dall'elettore di Wurtemberg, ed il ministro inglese Spencer Smith vergognosamente fuggissene da Stuttgard. In alcun tempo mai con tanta chiarezza poté giudicare l'Europa su di un maneggio politico, come sopra questo, che si giustamente disonorò il gabinetto di San Giacomo.

Il secondo rapporto del ministro della giustizia al primo console si terminava così: « Io dimando dunque istantemente, e tutti i miei doveri verso di voi, cittadino primo console, me ne fanno una legge, che il gabinetto prenda misure onde i Wickam, i Drake, gli Spencer Smith, non sieno ammessi presso alcuna potenza amica della Francia, sotto qualsiasi titolo o carattere che potessero pre-

sentarsi. Gli uomini che predicano l'assassinio e che fomentano le turbolenze civili, gli agenti della corruzione, i missionari della rivolta contro i governi legalmente stabiliti, sono i nemici di tutti gli Stati e di tutti i reggimenti. Il diritto delle genti non è fatto per essi. »

Lord Hawkesbury, capo del gabinetto britannico, rispose a questo rapporto ed osò dichiarare:

« Non potere ogni savio governo, senza mancare a sè stesso ed al mondo in generale, trascurare di giovare del malcontento che esiste nei paesi coi quali si ha guerra, ed in conseguenza doversi prestare aiuto e assistenza ai progetti dei malintenzionati. »

Così il ministero inglese non temè di sancire con uno dei suoi atti solenni tutto ciò che il gran giudice di Francia aveva reclamato nei suoi due rapporti. La dottrina di lord Hawkesbury ch'altro non era che la scuola dell'assassinio, diede luogo ad una replica fulminante da parte del sig. di Talleyrand, che coperse di vergogna il gabinetto inglese, senza però ridurlo al silenzio.

Tal fu nel complesso e nei particolari il terribile episodio che distolse la pubblica attenzione dai cospiratori del Tempio. Non dimeno malgrado l'impressione che la morte del duca d'Enghien aveva fatto in tutti gli spiriti, essa non lasciò di sè traccia alcuna. Non fuvvi un sol funzionario nè civile, nè militare, nè ecclesiastico che presentasse la sua dimissione; tutti proseguirono a sostenere le parti del governo, quelli pure che cercarono in appresso giustificarsi o cogli scritti o col silenzio, di non aver preso parte in questa catastrofe.

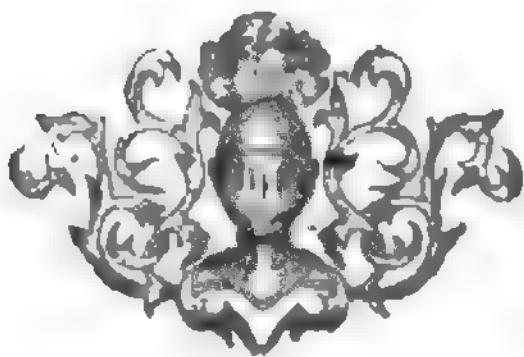
Frattanto l'imperator delle Russie, nella qualità sua di mediatore e di garante della pace continentale, protestò contro l'invasione del paese di Baden e notificò, il 7 maggio, la di lui protesta agli Stati dell'impero. Secondavalo potentemente in quest'affare importante il re di Svezia, genero dell'elettore di Baden, ed il gabinetto di Londra, quantunque tuttora lorde fosse dei delitti dei suoi agenti diplomatici. Allorquando il rispetto per la morale universale può favorire i suoi interessi, niuna potenza al pari dell'Inghilterra è delicata in fatto di coscienza. La corte di Pietroburgo aveva preso bruno per la morte del

duca d'Enghien ed una terza coalizione annunziavasi. I sinistri eventi a cui serviva di teatro la Francia ed i nuovi perigli ai quali una guerra continentale andava a trascinare l'Europa, erano tutti l'effetto, non temo asserirlo, dell'ingiusto rifiuto dell'Inghilterra di ubbidire al trattato d'Amiens, rifiuto che per le sue circostanze e pei suoi risultamenti, debbesi considerare come il più enorme attentato politico di cui siasi mai resa colpevole una nazione incivilita. L'istoria ha il diritto di manifestare che l'esecuzione del trattato d'Amiens per la parte dell'Inghilterra avrebbe prevenuto tanto il processo di Moreau quanto la morte del duca d'Enghien; e debbe ancora affermare che l'affare di Ettenheim, reo per lo meno inutile dopo lo scoprimento delle mene di Drake, macchiò quel bel periodo consolare, ove Bonaparte aveva raccolto tanto giustamente i voti e gli omaggi della Francia e dell'Europa.

La violazione del trattato d'Amiens annunziava nuove e più fatali calamità, e Bonaparte che conoscevalo fu come colpito da fulmine alla rottura della pace. Sentì che questa pace, a sì caro prezzo comprata, si difficilmente conclusa, non poteva esul-

posto che a terribili e perpetui combattimenti; mirò d'un colpo d'occhio irritato l'avvenire e videlo per sempre implacabile: allora conoscendo sè stesso e la Francia mal sicuri sotto l'egida della dittatura repubblicana, chiamò in suo soccorso la dittatura imperiale.

La violazione del trattato d'Amiens e l'avvenimento di Napoleone all'impero alzaronsi istantaneamente l'uno contro dell'altro, come due forze incognite di cui l'ordine sociale sarebbe la preda. Queste due cause racchiudevano nei loro principi i più temuti elementi che avessero ancora sollevato gl'interessi e le passioni degli uomini, dopo le guerre di religione. Il genio di Napoleone doveva spingerlo a continuo innalzamento, e quello dell'Inghilterra a scavare sotto i piedi del suo nemico un abisso per inghiottirlo. Queste due immense larve, urtandosi incessantemente pel cielo d'Europa fino all'inevitabile distruzione di una di loro, sembravano appartenere ai giganteschi concepimenti del Dante e del Camoëns. Non sono omai più le antiche rivalità che dividono le due nazioni, sonosi esse riavvicinate per darsi in preda ad una guerra mortale. Ecco sotto di quali auspici comparve l'impero.



LIBRO OTTAVO

Impero.



CAPITOLO PRIMO

Sull' avvenimento all' Impero.

(1804.)

Disse Montesquieu : « La tirannia di un » principe non metterà mai uno Stato sul- » l'orlo della sua ruina, quanto l'indiffe- » renza pel bene comune può mettervi una » repubblica. Il vantaggio di uno Stato » libero sta specialmente in ciò, che le sue » rendite son meglio amministrate, e che » non vi sono favoriti ; ma quando così » non fosse, e che in luogo dei parenti del » principe, si dovesse stabilire la fortuna » degli amici e dei parenti di tutti quelli » che hanno parte al governo, ogni cosa » sarebbe perduta : le leggi sarebbero elu- » se più perigliosamente, di quello ven- » gono violate da un principe, che, essen- » do sempre il più gran cittadino dello » Stato, deve pure avere il maggiore inte- » resse per la di lui conservazione. »

Tal era, per l'esaurimento totale del tesoro pubblico, la situazione della Francia direttoriale nell'anno VIII, e da ciò nascer dovevan conseguenze peggiori degli stessi suoi mali.

Bonaparte ritornò dall'Egitto allorquando fra Sieyes e Barras era per aprirsi fiera lotta, e mentre la società del *Maneggio*, forte di rimembranze convenzionali, attendeva questa crise per piombare sui due avversari, e forse per mettere nelle mani di Bernadotte lo scettro del protettorato re-

publicano. Era in grave periglio la nazione, allorchè i gridi di giubilanza dei marinari di Fréjus annunziarono un liberatore alla Francia ; videsi Bonaparte in certo modo trasportare fino a Parigi sulle braccia della popolazione, ed il 18 brumaio ebbe luogo. Io son d'avviso coi più esservi stato altro mezzo per salvare la Francia, ma attesto, senza tema d'esser contraddetto, che per Bonaparte era quello l'unico. Il conquistator dell'Egitto non poteva cospirare come Sieyes. Le sue molle naturali erano i soldati e con essi infranse ciò che la legislatura sola aveva il diritto d'infrangere.

E quand' anche, assediato ogni giorno in Parigi da sollecitudini imponenti per oprare un cangiamento politico, si fosse risoluto di attendere una rivoluzione legale, chi sa se questa poteva esser fatta da lui ? se anzi non fosse stata a lui contraria ? Bernadotte e Augereau stavano pronti a cogliere l'occasione. Il tempo stringeva, tanto lo spontaneo suo ritorno aveva prontamente maturato i timori, le speranze e la pubblica agitazione ! La saviezza di Sieyes, dopo di aver per lunga pezza temporeggiato erasi infine decisa di non lasciar trascorrere il 18 brumaio per servirsi del braccio di Bonaparte. La libertà della scelta man-

cava ormai all'idolo del popolo e dell'esercito, fra la certezza di poter surrogare un potere avvilito, che ognuno l'impegnava a distruggere, e di cui tre direttori sui cinque gli offrivano le spoglie, e la possibilità di sparire oscuramente, come il generale Hoche, sotto i taciturni colpi o di una privata vendetta o d'un intrigo. Bonaparte preferì dunque salvare la Francia e sè stesso; ed il Consiglio degli Anziani, gli abitanti di Parigi, la Francia e l'esercito, furono i complici del regio potere che da lui proclamossi sotto il velo di commissione consolare; ma fin dal primo momento egli accettò la sua magistratura come una conquista non come un'elezione.

La monarchia napoleonica, nata il 20 brumaio anno VIII (11 novembre 1799), ebbe fasi rapide e prodigiose: elettiva e temporaria il 15 dicembre 1799, dichiarata vitalizia il 2 agosto 1802, divenne ereditaria, sotto nome d'impero, il 18 maggio 1804. Ma il solo volere di Bonaparte non era l'autore di siffatte modificazioni; dipendevano esse pure dall'andamento delle cose che spingevano la Francia al trono ereditario. Console a tempo, un colpo di Stato, od anche un semplice colpo di mano poteva discacciare Bonaparte come aveva discacciato il Direttorio o come ridusse questo a decimarsi da sè stesso nel 18 fruttidoro e nel 30 pratile: Console a vita, bastava un assassino per atterrarlo, e Giorgio attendeva tuttavia nelle carceri il castigo ad un attentato riconosciuto. Bonaparte istituì il trono ereditario come uno scudo, affinchè s'egli cadeva vittima di una nuova cospirazione, lo Stato non cadesse con lui; mentre, da dopo quattro anni e mezzo che il consolato esisteva, riguardar potevasi la Francia come posta sotto d'un capo incessantemente minacciato. L'eredità, ch'era senza dubbio il punto a cui mirava Napoleone divenuto imperatore, divenne pure una legge della necessità.

Tutto attesta, malgrado le recriminazioni promosse dal resto dei membri che sopravvivevano ancora della Convenzione e del Direttorio, che trovavasi la Francia a quell'epoca nell'impossibilità di sopportare più lungamente una magistratura elettiva. La nostra situazione politica racchiudeva tanti semi di dissoluzione, che lo stesso Direttorio erasi veduto costretto, per la

propria conservazione, a costituirsi in governo tirannico, ed a creare, fino dal primo gennaio 1796, il funesto ministero di polizia generale, che odioso rendevalo per l'ignobile terrore con cui stancava la libertà.

La monarchia imperiale ebbe principio il 18 maggio 1804. Nondimeno colui che, nel 1799, erasi presentato come l'erede della rivoluzione, ed aveva a suo talento disposto di quel tempestosissimo patrimonio, non volle poi dichiararsi l'erede dell'antica monarchia. Si fece egli imperatore, titolo conosciuto nell'istoria dei principi e dei conquistatori, ma che nelle sue mani divenne cosa del tutto nuova; poichè consultò nell'assumerlo i bisogni del tempo, l'inclinazioni della sua natura, e le proporzioni delle sue facoltà personali. Pose, e vero, sulla sua testa la corona del monarca, ma guardossi bene dal restituire a quella ciocchè la rivoluzione cancellato aveva per sempre dalla corte dei sovrani di Francia, cioè, i diritti feudali, la classe della nobiltà esclusiva e privilegiata, il diritto di primogenitura, il clero come ordine dello Stato, la venalità dei funzionari, la promiscuità del pubblico tesoro con quello del principe, l'ineguaglianza o l'esenzione dalle tasse per certe classi, e tante altre cose che troppo ci vorrebbe a noverarle tutte. Proclamava una monarchia imperiale costituzionale, in cui egli solo era assoluto, e dove i principi della rivoluzione stabilivano la libertà delle persone, delle proprietà, dei culti, l'uguaglianza civile e politica, l'ammissione a tutti gli impieghi di distinzione senza privilegi, la separazione del danaro dello Stato da quello del tesoro del regnante, e l'obbligo ad ogni ministro, ad ogni capo di dipartimento di render rigoroso conto della sua amministrazione. Su queste medesime basi e sui principi stessi furono, durante l'impero, dettate le costituzioni ai regni di Napoli, di Olanda, di Westfalia, d'Italia, al granducato di Varsavia ed alla Spagna. Uguali costituzioni devono esser considerate come i proclami grandiosi di quel nuovo incivilimento ch'egli aveva profetizzato al Direttorio, quando, ritornando da Radstadt gli disse: «... Dalla pace che voi venite di concludere, data l'era dei governi rappresentativi.»

CAPITOLO II.

Dissi innanzi che nel governo imperiale nulla eravi di arbitrario fuori di Napoleone; affermerò adesso che dopo di lui, sotto suo figlio, sotto di un principe l'educazione politica del quale non fosse stata il dispotismo di un generale in capo ognor vittorioso, nè i suoi diritti quelli del conquistatore della sua repubblica, la monarchia imperiale sarebbe scesa di sua propria natura al livello dei bisogni, della volontà, dei principi della società francese, ed in una parola al reggimento d'una vera monarchia costituzionale, che Napoleone tene ascosa fino all'ultimo suo giorno sotto l'ombra delle sue bandiere. Sotto di un tal successore il Consiglio di Stato sarebbe disceso dal rango dei poteri legislativi a quello di comitato consultativo del monarca e dei suoi ministri; le autorità legislative avrebbero riacquistato la parola; il ministero della polizia, potenza odiosa, violenta, arbitraria, sarebbe rientrato nelle attribuzioni legali del ministero della giustizia; la stampa avrebbe ripreso le sue franchigie nel tempo stesso che la nazione intera sarebbe tornata a godere il beneficio della libertà.

Napoleone stabilì in Francia tutta la libertà e tutto il dispotismo che credè potesse ella sopportare. Allorquando egli ebbe riunito al nostro territorio una metà dell'Europa, e che il viaggiatore camminava sulle terre dell'impero da Terracina fino a Lubeca, quasi attristossi della colossale sua grandezza, e disse: « Chi, dopo me, potrà portare un tal peso? »

Su quella prodigiosa fortuna, il di cui sentimento profondo sorprende Napoleone stesso, io richiamo la meditazione del lettore, ora che le ceneri di quel grand'uomo sono lo scherzo dei venti dell'Atlantico; ora che Alessandro, l'amico, il rivale, l'inimico e l'erede del padrone di tanti popoli, dorme come lui nel sepolcro; ora che non vi è più braccio assai forte per tenere lo scettro europeo e che il Nuovo Mondo presenta all'Europa attonita ed inquieta, nel liberatore Bolivar, il Napoleone della libertà trionfante.

Avvenimento all'Impero. — Protesta di Luigi XVIII. — Giudizio della cospirazione di Pichegru. — Ministero della polizia generale. — Inaugurazione della Legion d'onore. — Campo di Boulogne. — Consacrazione dell'Imperatore e dell'Imperatrice. — Dichiarazione di guerra della Spagna all'Inghilterra.

(1804.)

Una singolar volontà di Napoleone faceva sortire il primo voto all'impero dall'ultimo recinto ove erasi riparata l'ombra della libertà francese. Presentava, il 30 aprile, il cittadino Curée, membro del tribunato, la proposizione di nominare imperatore il primo console e di render tal dignità ereditaria nella sua famiglia, e sarebbe passata a unanimi voti senza l'opposizione del cittadino Carnot che negli ultimi giorni di Napoleone vedemmo divenir suo ministro. Il 2 maggio, il Corpo Legislativo univa i suoi voti a quelli del tribunato; il 18, il senato emanava il *senatus consulto* organico che conferiva al primo console il titolo di imperatore e che stabiliva nella di lui famiglia la successione alla corona imperiale. Recavasi a Saint-Cloud il senato preseduto dal console Cambacérès che presentar doveva all'imperatore la deliberazione di quel corpo. Napoleone così rispondeva al discorso dell'oratore: « Tutto ciò che giovar » puote al bene della patria è strettamen- » te legato alla mia felicità; accetto quel » titolo che voi credete utile alla gloria » della nazione. Sottometto al voto del po- » polo la legge dell'eredità; spero che la » Francia non avrà giammai a pentirsi de- » gli onori accordati alla mia famiglia. » Ma in tutti i casi, il mio spirito non » sarebbe più colla mia posterità il gior- » no in cui ella cessasse di meritare la » stima e la confidenza della gran nazione. »

In guisa tale il *senatus consulto* consacrò il voto concorde dei tre grandi poteri po-

litici della nazione. L'atto stesso poneva nell'ordine dell'eredità i fratelli dell'imperatore, Giuseppe e Luigi, nominati principi imperiali. Stupissi il pubblico che Luciano, che tanto potentemente contribuito aveva agli eventi della terribile giornata di Saint-Cloud, il 19 brumaio, nella qualità sua di presidente del Consiglio dei Cinquecento, e che in appresso aveva coperto le cariche di ministro e di ambasciatore, fosse escluso, insieme al fratello Girolamo, dalla linea d'eredità. Se devesi prestar fede alla voce pubblica, Luciano, intimamente repubblicano, non volle per sè stesso accettare un titolo ch'ei non acconsentiva di riconoscere nel fratello. Io quanto a Girolamo non era egli nella grazia di Napoleone per aver contratto in America un matrimonio senza il consentimento di questo. La promulgazione del *senatus consulto*, annunziò alla Francia una quarta dinastia, la formazione dei collegi elettorali, quella di un'alta corte imperiale e l'instituzione delle grandi dignità dell'impero.

Napoleone nominò grand'Elettore il principe Giuseppe; contestabile il principe Luigi; arcicancelliere Cambacérès, ed arcitresoriere Lebrun.

Lo stesso giorno, Napoleone pagò un nobile tributo all'esercito conferendo il grado di maresciallo dell'impero a diciotto generali che erano debitori della loro grandezza alla causa della libertà: eran questi Alessandro Berthier, Murat, Moncey, Jourdan, Massena, Augereau, Bernadotte, Soult, Brune, Lannes, Mortier, Ney, Davoust, Bessières, Kellermann, Lefebvre, Pérignon e Serrurier, ed ebbe senza fallo rammarico grandissimo di non poter chiamare agli stessi onori, i suoi due compagni d'Egitto, Kléber e Desaix col vecchio Dugommier insieme al quale aveva preso Tolone.

Vedemmo nella guerra d'Italia quali riguardi e quali omaggi prodigasse il generale in capo al sovrano Pontefice. Pochi giorni prima del suo innalzamento all'impero, offerto aveva in dono al papa il brigantino il *San Pietro*. In guisa tale che in questo momento salutollo il clero con tutti quei titoli che i sacri libri poterono fornire all'adulazione. Il nuovo imperatore divenne un nuovo Giro, un nuovo Mosè, richiamato dai deserti dell'Egitto, un nuovo

Matatia inviato dal Signore, un nuovo Onia, un nuovo Giosafat, ... ed era giusta riconoscenza per l'autore del concordato del 1801 quella che dimostrava adesso la Chiesa. Ma gli affari della corte di Roma diedero più tardi imbarazzi non pochi a Napoleone; ciocchè gli fece dire al celebre Fox: « *Con minor pena io avrei stabilito in Francia la confessione d'Augsburgo.* » Queste parole provano che Napoleone o non comprese o non volle comprendere l'epoca in cui era; poichè si può, io credo, asserire che nel 1804 e soprattutto nel 1801, eravi indifferenza completa in materia di religione nella repubblica francese, e l'apatia della nazione, sotto questo rapporto, era tale, che non lasciava ad un legislatore la facoltà di scegliere per lei fra tutte le comunioni cristiane. E evidentissimo che questo stato di cose esisteva per la grandissima maggioranza dei Francesi, ed a tal punto, che l'organizzazione del culto cattolico in virtù del concordato consolare sembrò al popolo come un'ardita innovazione più ancora di quella che violò i diritti della rappresentazione nazionale nella giornata del 19 brumaio. La religione non era più allora nei costumi, nè, oserai quasi dirlo, nei bisogni della nazione; l'era francese, dopo Luigi XV divenne interamente filosofica.

Molti individui condannati correzionalmente, e molti debitori dello Stato venivano posti in libertà in quel giorno di tripudio, ed una amnistia fu accordata ai soldati di terra e di mare che avevan disertato nell'interno, purchè ripigliassero il servizio.

Il 27 maggio, fu solennemente ricevuto dall'imperatore il giuramento del senato, e non andò guari che il voto di cento otto dipartimenti della Francia fu presentato al trono. Facevasi frattanto a Varsavia nel 6 di giugno, e dirigevasi a tutti i governi dell'Europa, una dichiarazione a cui gli eventi del 1814 diedero di poi un'autorità profetica.

Protesta di Luigi XVIII re di Francia, contro l'usurpazione di Bonaparte.

« Pigliando il titolo d'imperatore, vo-
« lendo render questo ereditario nella sua
« famiglia, Bonaparte viene di mettere il

» suggello alla sua usurpazione. Questo
 » nuovo atto d'una rivoluzione, ove tutto
 » fu nullo nella sua origine, non può in
 » modo veruno insievolire i miei diritti.
 » Ma, responsabile della mia condotta da-
 » vanti a tutti i sovrani, i diritti dei quali
 » non sono meno lesi dei miei, ed i di cui
 » troni sono tutti scossi dai perigliosi prin-
 » cipi che il senato di Parigi ha osato met-
 » tere innanzi; responsabile pure in faccia
 » alla Francia, alla mia propria famiglia
 » ed al mio onore, crederei tradire la
 » causa comune osservando il silenzio in
 » questa occasione. Io dichiaro adunque
 » (dopo di avere al bisogno rinnovato le
 » mie proteste contro tutti gli atti illegali
 » che, da dopo l'apertura degli Stati Ge-
 » nerali di Francia, hanno ingenerato la
 » crisi spaventevole in cui si trovano la
 » Francia e l'Europa), io dichiaro dissi,
 » innanzi a tutti i sovrani, esser lungi dal
 » riconoscere il titolo imperiale che Bona-
 » parte viene di farsi conferire da un cor-
 » po che manca perfino di legale esistenza
 » (il senato), e protesto contro un tal ti-
 » tolo e contro tutti gli atti successivi ai
 » quali esso potesse dar luogo. » Napoleo-
 » ne faceva tosto inserire un tal foglio nel
Moniteur.

Pochi giorni appresso, segnalava l'im-
 peratore con atto grandissimo di clemenza
 il primo momento del suo regno. Venti
 degli accusati insieme a Giorgio Cadoudal
 erano stati condannati a morte, il 10 giu-
 gno, dal tribunale criminale della Senna,
 ed altri, fra i quali Moreau, avevano avuto
 sentenza di due anni di prigionia. Conta-
 vasi fra i primi Armando di Polignac, il
 marchese di Rivière, Bouvet di Lozier, il
 general Lajolais, Russillon, Rochelle, Gail-
 liard e Carlo d'Hozier. L'imperatrice Giu-
 seppina unì le sue lacrime a quelle di ma-
 dama di Polignac, e Napoleone disse:
Posso perdonare a vostro marito, poichè alla
mia vita solo egli attentava. La grazia di
 Armando di Polignac fu dunque pronun-
 ziata. Madama Murat fecesi carico di quel-
 la del sig. di Rivière e l'ottenne. Il general
 Rapp, aiutante di campo di Napoleone,
 recossi a Saint-Cloud per sollecitare quella
 di Russillon ed al pari di madama Murat
 fu fortunato nella sua dimanda. Ad altri
 cinque congiurati rimesse la pena diretta-
 mente l'imperatore, cosicchè otto di loro

vennero salvati dal palco infame. Giorgio
 fermo nel non volere implorar la sua gra-
 zia morì con dodici dei suoi complici, ed
 a Moreau fu permutata la pena in un esi-
 lio agli Stati Uniti.

Commendabili sono questi primi atti del
 potere imperiale, ed applaudì la Francia a
 tali luminose testimonianze di vera gene-
 rosità. Giudicava essa essere degno di go-
 vernarla colui che esercitava tosto, in fa-
 vore dei propri nemici, la prerogativa più
 bella del potere. Ma nel tempo che Napo-
 leone, per un atto del suo Consiglio priva-
 to, rendeva la vita a cospiratori già dalla
 legge colpiti, non accordava grazia ai set-
 tati di Lojola, che sotto il mistico nome di
Fratelli della fede, di *adoratori di Gesù*, di
Paccanaristi innalzavano vari stabilimenti
 sulle ruine della repubblica e sopra i fon-
 damenti dell'impero. Siccome Napoleone
 d'uopo non aveva di prendere il titolo di
Defensore della fede, mentr'ella non gli
 sembrava in periglio, così non credè di
 aver bisogno di questa sorte di milizia re-
 ligiosa, di questo corpo di minatori che
 voleva pigliare alloggio nei sotterranei del
 suo governo. Ma questi dovevano trovarne
 la strada un giorno, sotto la protezione di
 suo zio, il cardinal Fesch, ch'erasi incari-
 cato delle rappresaglie ecclesiastiche sulle
 conquiste della rivoluzione; ed abbenchè
 egli pure da questa avesse tratto l'origine
 e che senza di lei sarebbe stato dannato a
 vivere nell'oscurità, pure Fesch lascerà tal
 funesto retaggio a quell'impero delle Gal-
 lie di cui egli fu il primate. Esempio me-
 morando del fatale entusiasmo religioso
 che non conosce nè famiglia nè patria!

Quando Napoleone arrivò al potere con-
 solare, il ministero della polizia generale,
 che Fouchè voleva far divenire il più forte
 appoggio del 18 brumaio, esisteva già;
 nel primo anno del consolato fu questo
 soppresso e le sue attribuzioni furono riu-
 nite al ministero della giustizia. Frattanto,
 da dopo quel tempo, la vita del primo con-
 sole era stata soventi volte in periglio, e
 quantunque avesse ben conosciuto esser
 lente le forme della giustizia, mentre non
 sono che protettrici, e non adatte ad attingere
 nè a prevenire la rapidità e la diver-
 sità di siffatti attentati, sia per una specie
 d'indifferenza ai perigli che gli erano per-
 sonali, sia per la repugnanza che secreta-

mente nutriva contro di un tal ministero, erasi sempre rifiutato di ripristinarlo fino all'avvenimento all'impero. Ma allorchè egli entrava in una nuova esistenza, ove, lungi dal prevedere pacifico godimento della corona, ogni sorta di contrarietà e di travagli poteva attendersi ed in ispecie per la minacciosa attitudine britannica, credè dovere opporre agl'interni nemici una forza domestica capace di spaventare i loro complotti, e perciò fece rivivere il ministero della polizia. Disgraziatamente egli ne rese il portafoglio a quel falso repubblicano che tanto caldamente aveva servito il terrore convenzionale, e si egregiamente tradito la debolezza direttoriale; Fouché di Nantes, che bisogna chiamar per sempre Fouché di Lione, ebbe l'incarico d'invigilare la Francia e l'Europa.

Malgrado questa prova di confidenza tanto poco meritata, e perciò attissima ad eccitare un'eterna riconoscenza in colui che ne veniva onorato, Napoleone non potrà penetrar sempre nel simulato cuore di Fouché. Tuttavia l'imperatore che solo conosce ciò che vuol fare, ed avvezzo a calcolare le cose future senza comunicarle a quei che lo circondano, non vide nel suo ministro della polizia generale che il custode della sua politica interna, allorquando gli eventi dovranno guidarlo fuori della capitale, o lungi dalle frontiere che le vittorie della repubblica avevano tracciate al suo impero.

Sin d'allora, sbagliò Napoleone nel crederci assai potente da non temere i mali effetti della finta amicizia, confidando una tal delicatissima carica ad un uomo che nel fondo dell'animo suo non estimava. Non fu questa la sola volta ch'errori simili furono da lui commessi, e dovettero poi un giorno esser funestissimi sì a lui che alla Francia. Ma già quel carattere, che taluno volle giudicare come indipendente da ogni specie d'influenza perchè era forte, mostrava inclinazione di esser facile a lasciarsi dominare dalle abitudini al punto di non acconsentire ad allontanare da sè i suoi nemici quando da esso avevano ricevuto importanti favori. Sino alla fine del suo regno Napoleone si riguardò come obbligato verso di loro per la stessa elevazione di grado che godevano per opera sua. Se un'ugual condotta non ebbe altro fine

che quello di non voler disapprovare sè stesso abbandonando le sue creature, fu questa debolezza imperdonabile, perchè tanti danni produsse alla causa pubblica. Non ostante ciò, bisogna confessare non esservi più nobile orgoglioso di colui che in mezzo ai tradimenti non sa rammentare che i suoi benefici.

La legge del 29 maggio 1803 avea creato l'ordine della Legione d'Onore; l'inaugurazione di questo rammentava alla Francia una giornata a lei cara da dopo tredici anni, cioè quella della Federazione del 14 luglio. Ebbe luogo questa festa al tempio di Marte, nella chiesa degl'Invalidi. Brillava in questa cerimonia lo splendore tutto della grandezza repubblicana e della pompa imperiale. Nell'edifizio di Luigi XIV, istitutore dell'ordine di San Luigi, Napoleone decora solennemente la gloria militare francese. Il giorno stesso per meglio immortalare l'epoca insigne della prima confederazione dei francesi, le croci d'onore si distribuivano dai generali in tutte le guernigioni dell'impero, e Napoleone divideva colla patria i voti di tutti i suoi difensori.

Frattanto l'imperatore non pone in oblio le vaste mire del primo console, e soprattutto ferma la sua attenzione sullo sbarco che contro dell'Inghilterra ha preparato sulle coste della Francia e del dominio francese. I porti della Manica sono a un tempo medesimo i cantieri e gli arsenali di quella spedizione che deve rammentare, per l'immensità delle truppe e dei trasporti, quella di Serse contro la Grecia. I campi stabiliti sulle coste hanno per capi i primi generali dell'impero. Il maresciallo Davoust comanda il campo di Dunkerque e d'Ostenda; il maresciallo Ney quello di Calais e di Montreuil; il maresciallo Soult quello di Boulogne; il general Junot quello di Saint-Omer, ove fu surrogato dal generale Oudinot destinato allora a capitanare quel famoso corpo di granatieri illustrati da tante vittorie. Comanda l'ala diritta in Olanda il general Marmont ed ha sotto i suoi ordini la marina di quel paese per l'imbarco delle sue truppe. Il porto di Boulogne conteneva di già novecento bastimenti: quelli d'Étaples, di Vimereux, di Calais, di Dunkerque, n'erano pure ripieni. Il porto

d'Ambleteuse, ugualmente riaffondato e ricostruito, attendeva le cinquecento vele della flotta batava, sotto la condotta dell'ammiraglio Verhuel, la quale formava l'ala diritta e doveva portar le truppe del maresciallo Davoust. Il 16 maggio 1804, dopo la più abile manovra e la più brillante azione col commodoro Sydney Smith, l'ammiraglio Verhuel faceva entrare nel porto di Ostenda la prima divisione della sua flottiglia; la seconda che da vicino seguivalo corse gli stessi rischi ed ebbe la stessa fortuna. Non furono più felici gl'Inglese davanti a Brest e Harfleur, ove una flottiglia costrinse le loro squadre ad una vergognosa fuga. Nei giorni 17, 23 luglio e 1.º agosto gl'inimici tentarono pure, ma inutilmente, d'incendiare il porto di Havre. Le divisioni francesi ne uscirono ed arrivarono tutte, non senza combattere, alla loro meta. Il contro-ammiraglio Magon ed il capitano di vascello Montcabrié ebbero dei fatti gloriosi colle crociere inglesi, l'uno dinanzi a Calais, l'altro davanti a Boulogne. Abituate già a quel nuovo genere di guerra, le truppe di terra, fra le quali pure la cavalleria grave, che bivaccavano per divisioni sopra i battelli della flottiglia, istantemente dimandavano l'onore di essere addette alle guernigioni dei corsari e delle navi che salpavano. Elleno portarono sovente la loro audacia fino all'imboccatura del Tamigi, ove i nostri granatieri fecero prigionieri alcuni legni mercantili ed una corvetta. Nelson era pure ugualmente respinto nell'acque di Tolone dall'ammiraglio Latouche-Tréville, che comandava in capo tutte le flotte navali del Mediterraneo, come a Boulogne l'ammiraglio Bruix comandava tutte quelle dell'Oceano, ed in specie le flottiglie contro l'Inghilterra. Questa potenza conobbe, forse meglio assai della Francia, dove la spedizione tenevasi quasi per burlesca cosa, tutto il pericolo da cui veniva minacciata per la parte di Boulogne ch'era a un tempo stesso il cantier generale, l'arsenale, il porto e la cittadella della guerra che a lei si preparava.

L'8 di luglio Napoleone parte da Saint-Cloud per andare a visitare quei formidabili campi che minacciano l'Inghilterra. Giunto appena a Boulogne passa in rivista le truppe e le flottiglie; a Vime-

reux, a Calais, a Dunkerque, a Furnes a Nieuport, a Ostenda, fa manovrare i reggimenti, ed ogni soldato dell'esercito lo ha visto. Se il motivo palese del suo viaggio si è di sollecitare i preparativi marittimi contro la Gran Bretagna, avviene pure un altro misterioso, ed è quello di presentare a quell'esercito ch'ei da lungo tempo conosce, l'imperatore dei campi di battaglia e rinfiammar così il di lui spirito, come fatto aveva sulle pianure d'Italia e sulle arene dell'Egitto: così nel chiamarlo tutto intero al giuramento ed alla ricompensa dei bravi, imprime per sempre nella mente del soldato la memoria di questo viaggio. Il 19 agosto ritorna l'Imperatore al suo quartier generale del Ponte di Brique in Boulogne, ove i corpi dell'esercito da tutte le parti vi giungono; la stella della legione che dev'esser loro pomposamente conferita, li guida verso la Torre di Cesare.

Scavando la terra per erigere la tenda del primo console era stata trovata una scure romana, e ad Ambleteuse alcune medaglie di Guglielmo il conquistatore. L'anno medesimo, facendo un fossato intorno alla Torre d'Ordine, per stabilire la baracca dell'imperatore, si ritrovarono le tracce di un campo romano. L'epoca era sì grandiosa, che le cose più semplici avevansi per maravigliose, ove compariva Napoleone. Ma affinchè nulla mancasse alla grande illustrazione che Napoleone ed il suo esercito dovevano ricevere da questa imponente cerimonia, ella ebbe luogo la di mane, 15 agosto, giorno della festa di Napoleone.

Ottantamila uomini dei campi di Boulogne e di Montreuil sono riuniti sotto il comando del maresciallo Soult, per assistere alla solennità.

Alla destra del porto, al di sotto della Torre di Cesare, la mano della natura ha tracciato un vasto anfiteatro nel mezzo del quale si alza un trono sopra di uno zoccolo trionfale. Le colonne dell'esercito sono dirette a quel punto come tanti raggi che s'assomigliano a quelli della stella dell'onore, magnifica espressione di quel linguaggio eroico che parlarono le arti sotto il regno di Napoleone! Circondato dai suoi fratelli, dai suoi marescialli, dai suoi grandi uffiziali, egli pronunzia il giuramento dell'Ordine ch'è ripetuto con entusiasmo dai

neofiti, disposti in plotoni alla testa di ciascuna colonna. Dopo il giuramento si distribuiscono le decorazioni ai legionari ed un evviva unanime dell'esercito saluta la brillante inaugurazione dell'Ordine del merito francese, e collo stesso entusiasmo si pronunzia da quello il solenne giuramento di fedeltà all'Imperatore. Per la più felice congiuntura, mentre allora la sorte accompagnava, come la gloria, tutti i passi dell'eroe del secolo, il capitano di vascello Daugier penetra nel porto di Boulogne con una divisione di Havre, forte di quarantasette vele, in mezzo all'acclamazioni che dal campo partivano. Ma un istante appresso, inatteso scoppia un oragano spaventevole che dalla flotta divide alcuni bastimenti. Vola in rada l'Imperatore e dà gli ordini opportuni, ma non è pago e colà resta intanto che i sedici bastimenti dispersi non hanno tutti potuto riguadagnare il porto. Ritornatosene allora al campo, i divertimenti della sera incominciarono. Numerose distribuzioni si fecero alle truppe, e le danze frammischiate dai cantici guerrieri prolungarono fino a notte inoltrata la festa militare. Perchè ne partecipasse la flotta ed affinchè se ne avesse cognizione sulle coste inglesi, un superbo fuoco d'artificio, ammannito sulla spianata del campo di sinistra, attirò istantaneamente gli sguardi della crociera nemica e della popolazione di Douvres, ed ivi erano pure quindicimila uomini in battaglia che eseguivano un fuoco di fila con cartocci artificiali; tributo su questo dall'esercito pagato alla stella della Legion d'Onore ch'esso veniva di ricevere. Nulla mancò a render magica questa giornata, e perfino la tempesta vi intervenne. Tale evento inatteso, che fatalissimo poteva divenire, accrebbe non poco l'ascendente di Napoleone, poichè a lui attribuirono le truppe la salvezza della flotta. I soldati creduli ed inebriati dalla presenza del loro capo si persuadevano tutti che la vittoria obbedisse ai suoi voleri. Non istava che a Napoleone di fare dei medesimi un esercito greco o romano; ma sembravagli più glorioso di comandare Francesi che, sotto i suoi occhi, si credevano invincibili.

Celebravasi nel giorno stesso la festa dell'Imperatore a Cherbourg coll'inaugurazione della batteria *Napoleone*, e ad Anver-

sa con quella dell'*Arsenal marittimo*. Un anno appena contava questo grandioso porto di costruzione dal suo stabilimento, e già tre vascelli di fila ed una fregata eran pronti a sortire dai suoi cantieri; due corvette poi si slanciavano in mare nel 16 d'agosto.

Avanti di abbandonar Boulogne per recarsi nei quattro dipartimenti del Reno, l'Imperatore dava un'ultima rivista alla flottiglia, ma non era questa l'ultima ch'ei desse all'esercito d'Inghilterra. Manifestavagli esso l'alta divozione e stima in cui avevalo, decretandogli una statua colossale in bronzo da collocarsi nel mezzo del campo di Cesare. Tutti i gradi dell'esercito offrivano una parte del loro soldo per un tal monumento che onorava non meno Napoleone che quelli che lo innalzavano; ma il bronzo mancava. Il maresciallo Soult che presiedeva a siffatto omaggio per l'eroe della Francia, disse all'Imperatore: « *Sire, prestatemi del bronzo, che ve lo restituirò alla prima battaglia.* » Due mesi più tardi il maresciallo soddisfece al suo obbligo in un villaggio della Moravia.

Durante il suo soggiorno a Boulogne, Napoleone diede una nuova organizzazione, su basi interamente militari, alla scuola Politecnica. Nutriti nell'idee repubblicane, gli alunni della medesima, non avevano accolto con molta soddisfazione la creazione dell'impero; da quel tempo in poi furono rivestiti di uniforme ed ebbero i regolamenti e le discipline dei quartieri; ma questo non fece che la scuola non continuasse ad essere la prima dell'Europa, e tale si mantiene tuttavia. Napoleone fece datare ugualmente dal campo di Boulogne il memorando decreto dei premi decennali: questa magnifica ricompensa, alla quale concorrer dovevano tutte le scienze e tutte le arti belle, consacrò l'epoca di una restaurazione, che il 18 brumaio doveva incominciare ad aver vita. Nove premi grandiosi, di 10,000 franchi ciascheduno, vennero istituiti: due appartenevano all'inventore della macchina la più utile alle arti ed alle manifatture; uno al fondatore dello stabilimento il più vantaggioso all'agricoltura ed all'industria nazionale; si fissava poi la prima distribuzione di questi pel 18 brumaio anno XVIII (9 novembre 1809), mentre il calendario dell'impero era tuttavia repubblicano.

Nel tempo che l'Imperatore dei Francesi, senza saperlo, preparava il suo esercito d'Inghilterra ad una guerra contro dell'Austria, Francesco II ai suoi titoli quello aggiungeva d'imperatore ereditario d'Austria, come se prevedesse esser questo il solo che Napoleone gli avrebbe lasciato. Frattanto da Boulogne parte l'Imperatore per Aix-la-Chapelle, e nel passare per Arras, dicesi che il prefetto di quella città a lui dicesse: *Dio credò Bonaparte, quindi si riposò.* Nemico com'era Napoleone dell'ozio poco restava in Arras, e dopo di avervi passato in rivista la riserva dei granatieri comandati da Junot, traversava Valenciennes, Mons e giungeva a Aix-la-Chapelle, il 3 settembre. In quest'antica sede del primo imperator dei Francesi, ritrovò ed attribuissi come un antico patrimonio le memorie di Carlomagno, ma un affare politico della più alta importanza per Napoleone, contraddistinse il suo soggiorno a Aix-la-Chapelle. Nel gran consiglio ove l'imperator d'Alemagna fece risoluzione, il 10 agosto precedente, di prendere il titolo d'imperatore ereditario d'Austria, erasi pur deciso di riconoscere l'avvenimento di Napoleone al trono. Al tempo che questo cangiamento notificavasi a tutte le corti straniere, l'Austria aveva consultato la Russia senza ottenerne risposta. Più prossima alla Francia, sentì con ragione che il suo silenzio sopra tale comunicazione equivarrebbe ad una rottura, e come ella non trovavasi ancora in grado di dichiararla, il conte di Cobentzel, suo ambasciatore, ricevè ordine di andare a Aix-la-Chapelle per consegnare le sue nuove lettere credenziali a Napoleone. Lo stesso giorno, 5 settembre, il sig. di Talleyrand presentava al nuovo Imperatore il conte di Lima ed il sig. di Souza, l'uno ambasciatore straordinario l'altro inviato straordinario del principe reggente di Portogallo; il bali di Ferrette, ministro dell'Ordine dei cavalieri di Malta, ed il marchese del Gallo, ambasciatore della corte di Napoli.

Fondatore di una dinastia, come Pipino, Napoleone bramò che il pontefice vaticasse i monti per conferirgli l'unzione imperiale. La Santa Sede, già disposta a riconoscere l'impero, non stette in forse su tal domanda. Indipendentemente da ciò,

l'esempio di Stefano III, che, nel 754, era venuto in Francia a consacrare Pipino il-Breve, i suoi due figli e la madre, serviva di regola di condotta a Pio VII in quel tempo, e rammentavasi forse la gran sentenza di Zaccaria, predecessore di Stefano: *E re colui che ne ha la possanza.*

Il vescovo d'Imola, che, il 23 dicembre 1797, predicava al suo gregge i democratici principi, aveva cinto la tiara, ed il general repubblicano Bonaparte che in allora comandava in Italia erasi eretto un trono. Pregavasi dunque a Roma, e per gli ordini del Santo Padre in tutto l'orbe cattolico pregavasi per l'imperator Napoleone e sua famiglia, come eransi porte preci all'altissimo pel primo console.

Quanto alla Spagna, non aveva ella avuto mestieri dell'esempio del Santo Padre per riconoscere l'avvenimento di Napoleone al trono. L'alleanza politica dei due Stati rimontava ugualmente all'epoca della repubblica, ed era lo stesso di quelle della Prussia e del granduca di Toscana.

In guisa tale, Napoleone era già salutato da tutti i governi cattolici come Imperatore, ed era questo grandissimo guadagno ch'egli faceva, se non sull'animo dei sovrani europei, almeno sulle loro passioni e sui loro odi che più non potevano manifestare al mondo con tanta sfrontatezza, e raccoglieva pure in questa circostanza gli amplii frutti del Concordato del 1801. I successi poi della negoziazione col Papa Pio VII misero il colmo al di lui trionfo. Facile è a comprendersi l'importanza che la grandiosa cerimonia della sacra, celebrata nel seno della capitale, nella basilica metropolitana, doveva avere agli occhi dello stesso Napoleone, ed in fatto sanciva al cospetto di tutti i popoli della cristianità la di lui ascensione al trono, ed interdiceva sì a quelli che ai loro sovrani ogni accusa ed ogni rimprovero di usurpazione.

Da Aix-la-Chapelle l'Imperatore partiva per Magonza, ove giungeva per la via nuova, dopo di aver visitato Juliers, Colonia e Coblenz. Riceveva in Magonza l'elettore dell'impero germanico, il margravio di Bada ed altri principi che avevano possedimenti sul Reno. Durante questo primo soggiorno in Magonza, Napoleone già occupato del gran sistema della confederazio-

ne del Reno colla Francia, nei suoi colloqui con quei principi, preparava la dissoluzione dell'impero germanico. Faceva loro conoscere che nulla più potevano sperare dall'imperator d'Austria, e che all'opposto riuuendosi a lui grandissimi vantaggi potevano ritrarne; prometteva pure ad essi, a spese dell'Austria, accrescimenti di territorio e di potenza, e ne assicurava loro il godimento. Ottenne in tali conferenze con quei principi alcune promesse, l'eseguimento delle quali non doveva esser lontano, ed acquistavano esse alto credito e pel carattere di Napoleone e per le forze dell'impero francese.

Da Magonza andò a Luxemburgo. Die' segni della sua presenza nelle principali città dei dipartimenti del Reno, con importanti disposizioni relative o al benessere degli abitanti e all'incoraggiamento della loro industria, o al perfezionamento del sistema generale della difesa delle frontiere nelle piazze forti poste sulla linea del Reno. Il decreto per una scuola dei Ponti ed Argini conta la medesima epoca, come pure quello che ordinava la formazione di dodici scuole di diritto. Finalmente dopo tre mesi di assenza Napoleone rivede Saint-Cloud, il 12 ottobre, ed i preparativi per la consacrazione sono ordinati.

Il 17 del medesimo mese, un decreto convocò il corpo Legislativo per assistere a questa cerimonia. Partiva il 9 novembre il Santo Padre dalla capitale del mondo cristiano, ed il 18 arrivava a Lione; incontravalo Napoleone a Fontainebleau ed il 28 i due sovrani facevano ingresso a Parigi.

Presentava il senato nel 1° dicembre a Napoleone il voto del popolo in favore della successione all'impero nella di lui famiglia, ed un *senatus consulto* proclamava questo plebiscito. Settantamila registri erano stati aperti nei cento otto dipartimenti, i quali produssero sopra tre milioni cinquecento settantaquattro mila ottocento novantotto votanti, duemila cinquecento sessantanove voti negativi. Questa estrema minorità, che puramente apparteneva alla parte repubblicana, divenuta anche più meschina in appresso, dimostrava sufficientemente che la nazione, variati per intero i costumi, aderiva con sincerità al governo dell'uomo che abile era stato di

operar da sè solo una simile trasmutazione. Il senator Francesco di Neufchâteau, investito del privilegio dei discorsi solenni, quello stesso che nel 18 brumaio pronunziò la seguente sentenza, altamente smentita dai fatti: *La costituzione è posta sull'altare del dio Termine*, diceva adesso a Napoleone: *Il lucidissimo specchio del passato è la lezione dell'avvenire*; ed egli risposegli: *Sarà lungamente dai nostri discendenti conservato questo trono. Eglino non perderanno giammai di mira che il disprezzo delle leggi e lo sconvolgimento dell'ordine sociale non sono che i risultamenti della debolezza e dell'indecisione di un principe.*

La dimane, sopraggiunto rigidissimo freddo, la cerimonia ebbe luogo nella chiesa di Notre-Dame. L'originalità della pompa pontificia faceva singolar contrasto allo splendore della pompa imperiale. Il Pontefice consacrò Napoleone e Giuseppina in presenza dei principi della casa imperiale, dei membri del sacro collegio, dei prelati francesi, di tutti gli ordini dello Stato, del corpo diplomatico e di una deputazione della repubblica italiana. Ma non appena il Pontefice aveva benedetto la corona, che Napoleone impadronivasene, ponevala sul suo capo ed esso stesso incoronava pure l'Imperatrice. Questa scena abbenchè recentissima sembra appartenere ai secoli remoti. Temiamo ingannarci riconoscendoci contemporanei di eventi sì strani e sì diversi da quelli dei tempi presenti. La dignità stessa dell'istoria trovasi colpita nel ravvisare che l'ordinaria vita degli uomini sia sufficiente per veder nascere, trionfare e sparire le sue più grandi vicende e le sue più memorande rivoluzioni. Da dopo il 2 dicembre 1804, scemarono di forza i fulmini del Vaticano e restò solo a far tremare il mondo la scomunica politica. Essa stava nelle mani di quel monarca che il papa erasi affrettato di venire ad ungere e che da sè stesso erasi coronato; ma i fulmini del Vaticano dormivano, e nel sonno non ispegnevansi.

Il secondo giorno delle feste dell'incoronazione, una bella solennità militare, la distribuzione dell'aquile, riunì tutte le truppe sul Campo di Marte: « Soldati, » disse allora Napoleone, ecco le vostre » insegne; quest'aquile vi serviranno ognora di punto di riunione: elleno saranno

« ovunque lo crederà necessario il vostro
 » Imperatore per la difesa del suo trono e
 » del suo popolo. »

Il giorno medesimo, 3 dicembre, il sig. Pitt, da poco richiamato al ministero, come l'unico avversario che oppor si potesse al più formidabile nemico della Gran Bretagna, sottoscriveva il trattato di Stoccolma, e pagava un sussidio alla Svezia perchè ostilmente agisse contro di noi. Poco dopo l'Inghilterra provavasi, col soccorso di una macchina infernale, a far saltare in aria il forte Rosso di Calais; ma non era in allora più felice di quello lo fosse stata un mese avanti, quando l'ammiraglio Keith, con cinquantadue vele e dodici brulotti aveva tentato d'incendiare il porto e la flotta di Boulogne. Ma le dispotiche tiranne vendette del governo britannico, impotenti verso la Francia, cadevano sul più fedele dei nostri alleati: il 9 ottobre, senza che la guerra fosse stata dichiarata, l'ammiraglio Moore ardì sottoporre al diritto di visita quattro fregate spagnole di ritorno dall'America che navigavano verso Cadice cariche dei tesori del Messico. Si opposero valorosamente a questo attentato le fregate, e sostennero un più che ineguale combattimento nel quale tre furono predate e la quarta saltò in aria. Non paghe di questa violenza, le flotte inglesi bruciavano le navi di commercio nei porti della penisola, e distruggevano i convogli, nel tempo che l'ambasciatore spagnolo, il cavalier d'Anduagna, trovavasi ancora presso la corte di Londra. Una sì infame violazione del diritto delle genti, esercitata contro di una nazione in pace coll'Inghilterra, esasperò talmente l'animo del governo spagnolo, che, il 12 dicembre, le dichiarò la guerra con manifesto della più alta energia. Così dunque, se l'Inghilterra ha saputo fortificarsi nel nord coll'alleanza offensiva della Svezia, poco temuta dalla Francia, vede questa unire al suo stendardo i sessantacinque vascelli di fila che tuttavia restano alla Spagna. Un esercito è già in marcia per occupare il campo di San Rocco e minacciar Gibilterra. Al tempo medesimo giunge a notizia di Napoleone che la corte di Vienna, sotto pretesto di accrescere il cordone sanitario stabilito contro la febbre gialla che desolava Livorno, con sei nuovi reggimenti veniva di

rinforzare il suo esercito d'Italia; ed una tale invenzione austriaca sarà più tardi imitata da altri gabinetti.

L'anno memorabile 1804 terminossi coll'apertura del Corpo Legislativo, ed è commendevole in quella circostanza l'espressione dell'Imperatore: « Non voglio accrescere il territorio dell'impero, ma bensì mantenerne l'integrità. » Nell'esporre lo stato della monarchia, dichiarò in quella stessa seduta il ministro dell'interno, che la Francia non accetterebbe altre condizioni che quelle del trattato d'Amiens. Sapevalo bene l'Inghilterra, la quale aveva infranto questo trattato che poteva dare la quiete al mondo sotto l'egida della Francia. Ella non voleva la pace e la libertà dei mari senza che le restasse il diritto di potere intrigare nei gabinetti e di visitare i vascelli. Per giungere a questa meta era d'uopo dunque atterrare la Francia e Napoleone.

CAPITOLO III.

Rottura colla Russia. — Lettera dell'Imperatore al Re d'Inghilterra. — Napoleone Re d'Italia. — Coronazione in Milano. — Riunione della Liguria alla Francia. — L'Inghilterra, la Russia, l'Austria dichiarano la guerra alla Francia. — Battaglia dei tre Imperatori a Austerlitz. — Pace di Presburgo. — Battaglia navale di Trafalgar.

(1805.)

Sul termine del 1803, l'imperatore Alessandro, erasi offerto a Napoleone per intermediario fra l'Inghilterra e la Francia; sotto condizione però che questa evacuasse l'Olanda, l'Italia e la Svizzera, e ciò come un pegno di aggradimento a tal mediazione; ma le proposizioni di lui non potevano essere in verun modo accettate. Napoleone acconsentiva bensì a quello che possibile gli era, cioè di ritirare le sue truppe dalla Svizzera; e, nella mira della pace, aveva proposto un armistizio ed un congresso. Il

gabinetto di Londra andava anche più lungi della Russia, ed esigeva l'evacuazione dell'Annoverese prima di ammettere la mediazione russa. Con più durezza non potevasi trattare con un nemico vinto. Perseverando la Russia nel suo sistema, l'ambasciator Markoff abbandonava Parigi, ove rimaneva il sig. d'Oubril in qualità d'incaricato di affari. Agivasi così per la ragione pure che tutti i passi del gabinetto russo, per ottenere dalla Francia l'indennità promessa al re di Sardegna pel Piemonte, in virtù del trattato del 1801, erano riusciti infruttuosi. La Russia d'altronde persisteva ad occupare la repubblica delle sette Isole, malgrado le convenzioni di quella stessa epoca. Finalmente la violazione del trattato di Basilea e l'omicidio del duca d'Enghien avevan totalmente alterato gli avanzi di quell'intelligenza che rimaneva fra Parigi e Pietroburgo; o piuttosto gli eventi servirono di segnale al total cangiamento dell'imperatore Alessandro, dedito già alla politica britannica. L'avvenimento di Napoleone al trono si fece pure un nuovo argomento di lagnanze pel discendente dei Romanoff. I due gabinetti si contraccambiavano note ostili, ed una vera guerra di recriminazioni ebbe luogo fra gl'Imperatori russo e francese. L'incaricato d'affari d'Oubril partiva da Parigi il 29 agosto dell'anno precedente, dopo la consegna di minaccevolissima nota, e la dieta di Ratisbona accoglieva le dichiarazioni dell'imperatore Alessandro. Era pertanto impegnata pubblicamente la Russia a non riconoscere il monarca francese, e Londra profittava abilmente di queste circostanze per decidere il gabinetto di Pietroburgo a romperla colla Francia e a sottoscrivere con lei un trattato nell'8 aprile 1805. Dal lato suo la Russia aveva determinato il Divano a ricusarsi di riconoscere l'imperator Napoleone; in modo che il general Brune erasi visto alla necessità di abbandonare Costantinopoli, come il general Hédouville Pietroburgo. Flotte russe oltrepassavano i Dardanelli ed il Sund; minacciavano esse l'Italia, sbarcavan truppe nell'Isole Joniche, e pareva che camminassero di concerto colle flotte britanniche. A questa combinazione di tanti elementi guerreschi aggiunger devonsi i rinforzi, che sopra accennammo aver l'Austria spediti in Italia, e quindi

vedrassi Napoleone ormai costretto a guadagnare coll'armi quel trono su cui chiamato lo aveva la Francia. Ma nella speranza, senza dubbio, che l'opinione della nazione inglese, ch'egli conosceva contraria a questa guerra interamente personale, potesse trascinare il ministero, Napoleone dette ancora un attestato dei suoi sentimenti pacifici, rinnovando presso del re della Gran Bretagna quelle premure generose e franche che distinsero Bonaparte in tutta la carriera consolare. In conseguenza egli direttamente gli scrisse, il 2 gennaio 1805.

« Signore mio fratello, chiamato sul
 » trono di Francia dalla provvidenza e dai
 » suffragi del Senato, del popolo e dell'e-
 » sercito, il mio primo sentimento è un
 » voto di pace. La Francia e l'Inghilterra
 » stancando la loro prosperità possono lot-
 » tare per secoli; ma i loro governi adem-
 » piron eglino il più sacro dei loro doveri?
 » E tanto sangue inutilmente versato, sen-
 » za la prospettiva di un fine, non gli ac-
 » cusa nel fondo delle loro coscienze? Io
 » non ho a disonore di fare il primo passo
 » alla riconciliazione. Credo di avere assai
 » manifestato al mondo di non temere le
 » vicende della guerra, e nulla ella mi
 » presenta che possa essermi spaventoso-
 » le. La pace è il voto del mio cuore; ma
 » la guerra non è stata giammai avversa
 » alla mia gloria. Io scongiuro V. M. a
 » non rifiutarsi di dare ella stessa la quie-
 » te al mondo, e a non voler lasciare ai
 » suoi figli il godimento di questa dolce
 » soddisfazione; poichè infine non fuvvi
 » mai più bella circostanza nè momento
 » più favorevole per far tacere ogni pas-
 » sione ed ascoltare unicamente i senti-
 » menti dell'umanità e della ragione. L'i-
 » stante una volta perduto, qual confine
 » prescriversi ad una guerra che tutti i
 » miei sforzi non avrebbero potuto termi-
 » nare? V. M. ha più guadagnato da do-
 » po dieci anni in territorio ed in ricchez-
 » ze di quello che l'Europa ha d'estensio-
 » ne, e la sua nazione è al più alto grado
 » di prosperità. Cosa vorrebbe ella dunque
 » sperare dalla guerra? stringere coaliz-
 » zione con qualche potenza del continen-
 » te? il continente resterà tranquillo. Una
 » coalizione non farebbe che accrescere la
 » preponderanza e la grandezza continen-

» tale della Francia. Rinnovare le turbo-
 » lenze interne? i tempi non sono più gli
 » stessi. Distruggere le nostre finanze; fi-
 » nanze appoggiate ad una buona agri-
 » coltura non si distruggono giammai. To-
 » gliere alla Francia le sue colonie? le co-
 » lonie sono per la Francia un oggetto se-
 » condario, e V. M. non ne possiede già
 » più di quelle che può invigilare? Se V.
 » M. vuole ella stessa riflettere allo stato
 » delle cose, conoscerà che la guerra è sen-
 » za scopo, senza alcun risultamento pre-
 » sumibile per lei. Ah! qual trista pro-
 » spettiva di far battere i popoli purchè
 » si battano! Il mondo è assai grande per-
 » chè possano viverci le nostre due na-
 » zioni, e la ragione è abbastanza possen-
 » te perchè possa trovarsi il modo di tutto
 » conciliare se da una parte e dall'altra
 » ve n'è la volontà. Io ho tuttavia adem-
 » pito ad un dovere santo e prezioso al mio
 » cuore. Che V. M. creda alla sincerità dei
 » sentimenti che vengo di esprimerle, ed
 » al mio desiderio di dargliene delle pro-
 » ve. »

Ma fatalmente Napoleone indirizzavasi ancora all'odio implacabile del gabinetto di San Giacomo, e sotto la data del 14 gennaio, lord Mulgrave scriveva così al sig. di Talleyrand:

« S. M. ha ricevuto la lettera che gli è
 » stata indiritta dal capo del governo fran-
 » cese, colla data del secondo giorno di
 » questo mese. Niuno oggetto sta più al
 » cuore di S. M. che quello di cogliere la
 » prima occasione per procurare di nuovo
 » ai suoi sudditi i vantaggi di una pace
 » fondata su basi che non sieno incompa-
 » tibili colla sicurezza permanente e col-
 » gl'interessi essenziali dei suoi Stati. S. M.
 » è persuasa che questo fine non è ottenibile
 » se non con accomodamenti che possano
 » al tempo stesso provvedere alla sicurez-
 » za ed alla tranquillità avvenire dell'Eu-
 » ropa, e prevenire la rinnovazione dei pe-
 » ricoli e dei guai nei quali ella trovasi
 » involupata. Conformemente a questi
 » sentimenti, S. M. conosce impossibi-
 » le di rispondere più particolarmente al-
 » le proposizioni che le sono state fatte,
 » fino a tanto che non abbia potuto intrat-
 » tenerse colle potenze del continente,
 » verso delle quali trovasi impegnata con
 » legami e rapporti confidenziali, e parti-

» colarmente coll'imperator di Russia, che
 » ha date prove solide della sua saviezza
 » e dell'eminenza dei sentimenti di cui è
 » animato, come pure del vivissimo inte-
 » resse che piglia alla sicurezza ed all'in-
 » dipendenza dell'Europa. »

Ecco la lettera che decise della sorte del mondo europeo. Fra questa una fredda e vaga parafrasi del decreto di morte pronunciato dall'oligarchia inglese contro la Francia e Napoleone alla rottura del trattato d'Amiens. Cinque giorni decorsi dalla risposta al gabinetto di Francia, il gabinetto di San Giacomo rimetteva all'ambasciator di Russia, a Londra, una nota in cui proponevasi al suo governo di coope- rare per togliere alla Francia tutte le sue conquiste e di ridurla ai limiti del 1792, per ispogliare ugualmente tutti i di lei al- leati, e fra gli altri la casa di Spagna, dei suoi interessi d'Italia concernenti alla To- scana; per ingrandire il Piemonte dello Stato di Genova, per rimettere l'Austria in Lombardia e per riunire i Paesi Bassi alla Prussia. Tal era il nuovo diritto pub- blico che Pitt dettava all'improvviso, il 19 gennaio, in seguito delle assicurazioni che l'ambasciator Russo aveva dato dell'accor- do segreto della corte di Vienna.

Giammai si videro le politiche rispetti- ve dell'Inghilterra e della Francia ridotte ad una più semplice espressione. Queste due potenze erano ugualmente convinte che la pace generale stabiliva la domina- zione di Napoleone; cosicchè l'una delle parti aveva, per dimandare incessantemen- te questa pacificazione, le stesse ragioni che l'altra per non acconsentirvi. Frattanto le proposizioni di Napoleone trovavano sopra i banchi dell'opposizione inglese un energico protettore nel suo capo, ch'era l'oratore Fox. Ordinava Napoleone che si desse parte ai tre corpi della legislatura, tanto della sua lettera al re d'Inghilterra quanto della risposta di lord Mulgrave, e ciò facevasi il 4 febbrajo. Il pubblico en- tusiasmo saliva al più alto grado, ricono- scendo esser franchissimo il modo di agire dell'Imperatore, e generosa oltre ogni cre- dere la di lui condotta presso di Giorgio III. La guerra che già approvavasi dalla pub- blica opinione, divenne, pel nuovo rifiu- to dell'Inghilterra, il solo, il vero, il le- gittimo rifugio della Francia e del suo mo-

narca. Ecco dunque che tutte le guerre continentali che si preparano ad insanguinar l'Europa, altro fine non hanno dal lato della Francia che quello di ottenere a forza di trionfi la pace generale. Ma questa pace ricuserassi costantemente, sotto pretesto dell'illegittimità dell'Imperatore dei Francesi, dal machiavellismo invincibile di un governo, lo splendore del quale non data che dall'epoca in cui la casa di Hannover occupò il trono dell'Inghilterra a detrimento degli Stuardi.

L'Europa dunque viene condannata dal gabinetto di San Giacomo, o per più preciso modo di esprimerci da un sol uomo, Pitt, ad immolarsi all'odio che costui porta, non solo alla prosperità della Francia, ma alla fortuna individuale pure, alla gloria ed all'ingegno di Napoleone. Dieci anni più tardi, affinchè la posterità non possa mai ingannarsi sull'autore di tante calamità, quel medesimo gabinetto, degno esecutor testamentario del figlio di Chatam, spargerà in tutta l'Europa sollevata e assoldata dai suoi sussidi, esser Napoleone solo colui che arma la vendetta del mondo, e la Francia, due volte orba dell'eroe che poc'anzi coronava, caderà infine, se non preda, almeno vittima della gelosia britannica.

Il 14 gennaio, Napoleone riceveva dalla nazione il più bello di tutti i suoi trofei: la sua statua inauguravasi al Corpo Legislativo per eternare la memoria della creazione del codice civile, quella del suo fondatore e la riconoscenza della Francia. Una pomposa solennità consacrava questo grandioso omaggio nazionale ed eseguivasi in presenza dell'Imperatrice, della famiglia imperiale, di tutta la corte e delle primarie dignità dello Stato. Il sig. di Vaublanc aveva la parola e così esprimevasi:

« Signori, voi avete segnalato l'ultima-
» zione del codice civile dei Francesi con
» un atto di ammirazione e di riconoscen-
» za. Voi avete decretato una statua al
» principe illustre la di cui volontà ferma
» e costante ha fatto che la grand'opra
» fosse finita, nel tempo stesso che la sua
» vasta intelligenza spandeva vivissima
» luce su questa parte nobile delle umane
» istituzioni. Primo console allora, Impe-
» ratore dei Francesi adesso, entra nel
» tempio delle leggi, colle chiome adorne
» di quella corona trionfale che sì spesso

» la vittoria a lui cinse, presagendogli la
» benda dei re... » Un banchetto ed un ballo offerti all'Imperatrice, seguirono questa solennità. Comparve al ballo l'Imperatore nella sera; e le arti, in quella superba festa che con tanta giustizia celebrava il primo beneficio di ogni incivilimento, fecero a gara per decorarla di tutto ciò che potevasi produrre di più splendido e di più ingegnoso.

Aveva saputo profittare abilmente Napoleone della giusta irritazione del gabinetto di Madrid contro le esortazioni britanniche, ed il 12 gennaio, una convenzione fu sottoscritta a Aranjuez fra la Francia e la Spagna. Questa convenzione per via della quale la Spagna impegnavasi di tenere alla disposizione del suo alleato trenta vascelli e cinquemila uomini da sbarco, conteneva pure il novero delle forze terrestri e marittime ragunate nei diversi porti dell'impero: al Texel, trentamila uomini sotto il general Marmont, coi bastimenti da trasporto necessari; a Ostenda, Dunkerque, Calais, Boulogne ed Havre, flottiglie adattate a portare centomila uomini e venticinquemila cavalli; a Brest, ventun vascello di linea e legni da trasporto per un campo di venticinquemila uomini; a Rochefort, sei vascelli, quattro fregate, con quattromila uomini di truppa; a Tolone undici vascelli, otto fregate ed i trasporti che occorreivano per novemila uomini. Così, nel tempo che Napoleone direttamenteolgevasi all'Inghilterra per dimandar la pace, centonovantatré mila uomini pronti all'imbarco sopra sessantanove vascelli di fila e oltre a duecento bastimenti da guerra e da trasporto, completamente armati, non attendevano che un suo segnale, e sei ore di calma per veleggiare sul Tamigi.

Nel tempo che Napoleone trattenevasi a Magonza, stabiliva il movimento delle sue forze navali, e dividevale in tre spedizioni; la prima alle Antille, sotto gli ordini del contro-ammiraglio Missiessy e del general Lagrange; la seconda sotto gli ordini del general Lauriston contro Surinam, allora in potere degli Inglesi, e la terza sotto la condotta del general Reille, si doveva insignorire di SANT'ELENA. Tali cose ordinavansi definitivamente dall'Imperatore pochi giorni dopo la sua incoronazione, e

la riunione dell'Isola dell'Elba alla repubblica aveva già seguito d'appresso i primi momenti del consolato a vita. Un misterioso destino sembrava che indicasse ai due innalzamenti di Napoleone gli appannaggi dei suoi due infortuni.

In mezzo agl'immensi apparecchi che moltiplicava Napoleone in tutti i porti della Francia, della Spagna, dell'Olanda e della Belgica per trionfare dell'Inghilterra a Londra, o per costringerla alla pace, una nuova corona, la corona ferrea dei re d'Italia collocavasi sulla sua fronte, ed era quella della gloria repubblicana. Aveva Napoleone proposta al suo fratello Giuseppe; ma l'abolizione del trattato, pel quale obbligavasi l'Italia di pagare alla Francia un'annua contribuzione di trenta milioni per lo stipendio di un esercito francese di 30,000 uomini destinato a difenderla, essendo la condizione sotto cui voleva accettare Giuseppe, Napoleone raccolse per lui medesimo i voti della nazione italiana. Al tempo stesso, a fine di tranquillizzare l'Europa e specialmente la casa d'Austria, promise di cedere questo trono ad un suo figlio adottivo, e di separarlo per sempre da quello di Francia, tostochè Malta fosse stata dall'Inghilterra restituita, ed evacuata dai Russi la repubblica delle sette Isole. Obbligavasi pure di ritirare allora le truppe dagli Stati Napoletani ed assicurar così l'indipendenza della Lombardia. La solenne deputazione di Milano, che reca a Napoleone i voti del popolo italiano, tratta dal gran corpo del nuovo regno, la stessa che, condotta dal signor di Melzi, presidente della consulta, ha assistito in Parigi all'incoronamento, viene ora presentata al senato. Napoleone vi si è reso il 28 marzo, mese sì storico nella sua vita, ed ha parlato così: « Il genio del male invano cercherà pretesti per mettere in guerra il continente. Ciò che al nostro impero è stato riunito per le leggi costituzionali dello Stato, vi resterà annesso. *Alcuna potenza novella non vi sarà incorporata....* » Il 2 aprile l'Imperatore e l'Imperatrice abbandonano la capitale della Francia e s'incamminano verso la loro capitale d'Italia.

Tre giorni più tardi, il papa, meno felice del suo illustre alleato, riparte per la metropoli del mondo cristiano. Attendeva-

si Pio VII, in ricompensa della consacrazione, che in lui ritornassero le legazioni cedute alla Francia pel trattato di Tolentino, ed una tale speranza, dicesi, che avesse animato il suo Consiglio a pregarlo di accedere alla dimanda di Napoleone. Ma se il Santo Padre erasene partito da Roma coi progetti di temporale sovrano, non era stato chiamato ed accolto in Parigi che come sovrano spirituale. Napoleone, divenuto re d'Italia, è in grado di tenere la Santa Sede sotto più diretta dipendenza.

Pria di andare a ricevere la ferrea corona in Milano, arrestossi l'Imperatore a Troyes ove lasciò per poco l'Imperatrice, la sua corte e la sua famiglia, ed accompagnato dal suo grande scudiere e da due uffiziali, si recò in grandissima fretta a Brienne, colà chiamato, fra il fasto di due incoronamenti, dalle memorie della sua fanciullezza. Non fu senza emozione che rivede la cuna della sua educazione francese, ed in lei ritrovò tutte le deliziose ricordanze dei suoi primi anni; riconobbe perfino i servitori della scuola militare, ma le ruine di questa visibilmente lo rattristarono. Dimandò con premura di un ecclesiastico ch'era stato sotto-prefetto di una classe di quella scuola, ed essendo allora curato in un villaggio vicino, fu chiamato e precipitosamente arrivò vestito di un abito scuro. *Perchè non siete in toga?* disse gli severamente l'Imperatore. *Un prete non deve giammai abbandonare il suo abito. Non bisogna ch'egli possa nascondere i suoi costumi un sol momento; andate tosto ad abbigliarvi.* » L'ecclesiastico ritornò in toga, e l'Imperatore trovò il mezzo di cancellare dalla di lui mente l'impressione che la reprimenda vi aveva fatto. Napoleone dimenticò realmente in Brienne, per lo spazio di ventiquattr'ore, e l'impero di Francia ed il regno d'Italia.

La dimane, di buonissim'ora, egli era a cavallo; coloro che lo seguivano lo persero ben tosto di vista. Dopo di averlo inutilmente ricercato, ricomparve al rumore dei colpi di pistola, che l'inquietudine faceva tirare ai suoi uffiziali; egli era stato non lungi dal villaggio della Rothière, a visitare, in una delle favorite passeggiate della scuola, il campo di battaglia ove, nove anni più tardi, tradito dalla fortuna, dovea combattere per salvare

l'indipendenza della Francia e la sua propria vita. Napoleone abbandonò Brienne, non senza lasciarvi generose tracce della sua presenza. Di ritorno a Troyes, si diresse a Lione ove soggiornò per alcuni giorni. Tutto ciò che il genio di questa città, celebre nell'istoria dell'arti utili, potè creare di più sorprendente e di più trionfale fu messo in opra per celebrare il passaggio dell'Imperatore. La riconoscenza era per così dire impressa sulle pareti di questa gran città, risorta per Napoleone dalle sue ruine, nè mai popolazione dimostròsi trasportata da più vero e più legittimo entusiasmo. Doveva ella a Napoleone il rinascimento e la protezione del suo commercio; ed or con ragione, inebriata di gioia, salutava le nuove magnificenze che si accumulavano sulla testa di quel monarca, poichè da quelle doveva aprirsi un'immensa carriera alle sue fabbriche. Spiegò Lione con profusione, in questa circostanza, le meraviglie di quell'industria prodigiosa che aveva poc'anzi abbellito a Parigi la solennità della consacrazione. Questa città, che la natura sola del suo commercio rendeva odiosa alla repubblica, era stata dal terrore distrutta come per una vendetta. Alcuna guerra civile, alcuna proscrizione, dopo quelle di Roma, non offrirono quadro più terribile e più deplorabile dei furori e degli infortuni umani. Non aveva ella ancora cancellato tali memorie, ed al ritorno dall'Egitto esse procurarono al suo liberatore un accoglimento entusiastico che partecipava del tumulto; queste medesime memorie, consolidate dai vantaggi raccolti dopo la porpora consolare, altamente esaltavano gli spiriti di quell'ardente popolazione, alla quale Napoleone attestò costantemente una predilezione, che fecela felice in quel tempo, e di cui può tuttavia onorarsi.

Mentre trattenevasi in Lione, Napoleone concepiva un piano, il successo del quale avrebbe incontestabilmente facilitato il progetto dello sbarco in Inghilterra. Questa concezione manifestava il carattere del suo autore, e, scritta di mano propria, fu trasmessa al ministro della marina. Doveva Gantheaume sortir da Brest colla sua flotta, e Villeneuve mettere alla vela per le Antille colle flotte combinate di Tolone e di Spagna. Un tal movimento aveva per

oggetto di strascinare lungi dalla Manica le forze navali inglesi, di facilitare in conseguenza la riunione dell'armata navale francese, e di dar luogo alla partenza delle flottiglie straordinarie. Per giungere a questo importante fine, al loro ritorno dalle Antille, le flotte di Villeneuve e di Gravina dovevano riunirsi a quelle dell'Oceano in Rochefort ed in Brest. Questa giunzione presenterebbe una massa di cinquantasei vascelli di alto bordo, coi quali l'ammiraglio Villeneuve entrerebbe nel canale. Tali ordini furono puntualmente eseguiti; ma ritornando dall'Ovest, Villeneuve, alla testa di ventun vascello francese e spagnolo, imbattessi, al capo Finisterra, coll'ammiraglio Calder, che soli tredici ne aveva. Il combattimento s'impegnò e Villeneuve ebbe la peggio, non ostante il vantaggio della superiorità del numero; egli fece pur perdere due vascelli alla marina spagnola. Così mancò; sì per l'evento stesso che doveva assicurarne completamente l'esecuzione, che per la temerità dell'ammiraglio inglese, quel bel progetto che la fortuna sembrava aver ricevuto con compiacenza dall'ingegno di colui che lo aveva concepito. Villeneuve, che contava sei vascelli di più del suo nemico, dovette rifugiarsi in Cadice fino al disastro di Trafalgar. In Inghilterra, uno che come lui avesse agito, sarebbe stato immediatamente deposto dal suo comando, ed avrebbe forse pagato colla vita l'affronto fatto alla sua bandiera. Ma Napoleone tanto era valente nel giudicare, altrettanto era non atto a punire. La clemenza ch'egli usò verso di Villeneuve costò alla Francia niente meno che la sua marina.

Continuava il suo cammino l'Imperatore per Chambéry e Torino; trattenevasi qualche giorno al castello reale di Stupnitz, per ivi attendere il papa. Recavasi quindi in Alessandria, ove decretava una somma di venti milioni per far di questa città la prima piazza d'arme d'Europa, e l'immensa mole militare formava un eccelso monumento politico dell'alleanza indissolubile fra la Francia e la penisola italiana. Ella consacrava per sempre la memoria di quella giornata che il destino della guerra contraddistinse con una disfatta che avrebbe scacciato Napoleone d'Italia e con una vittoria che a lui fruttò l'impero. Co-

si ricomparve coll' uniforme repubblicano di Marengo su quel campo di battaglia che videlo per la seconda volta riconquistar l'Italia. Là in mezzo a trentamila uomini, fra i quali ricompensò i più valorosi colla croce della Legion d'onore, pose solennemente la pietra del monumento che la sua riconoscenza doveva agli eroi mietuti sul campo di Marengo, e ciò equivaleva ad un arco trionfale innalzato sulla via di Milano. Fra le vittime della gloria, che il vincitore compiacevasi allora di onorare nei loro sepolcri, il nome dell' illustre Desaix non poteva al certo esser dimenticato. Da Alessandria Napoleone partì per Pavia, dove fu ricevuto dal signor di Melzi. Finalmente, gli 8 di maggio, faceva magnifico ingresso a Milano, ed il 26 aveva luogo il secondo incoronamento. Questa cerimonia, pel suo splendore storico, offuscò quella di Parigi. Dopo dieci secoli, la corona di ferro dei Longobardi, collocata sulla testa di un imperatore dei Francesi, accennava al mondo che Carlomagno aveva un successore. L' arcivescovo cardinal Caprara consacrava l' Imperatore, ma egli mettevasi la corona da sè stesso, come fatto aveva a Parigi e proferiva ad alta voce: « *Dio me la dona, guai a chi la tocca!* » L' ordine della Corona di ferro fu istituito con un tal motto per divisa. Gli 8 di giugno Napoleone nominava il principe Eugenio a vicerè d'Italia. Pegno più evidente della sua affezione egli non poteva dare ai nuovi sudditi, che concedendo loro il figlio della sua adozione, l'allievo della sua gloria militare, per rappresentarlo nella sovranità.

Il 4 giugno, il doge Durazzo, l' arcivescovo di Genova ed una deputazione presa nel senato di questa repubblica, eransi trasferiti a Milano, chiedendo la riunione dello Stato di Genova all'impero francese. Il 9, il signor di Champagny, ministro dell'interno, proclamava in Genova simile incorporazione, ed annunziava la divisione del territorio in tre dipartimenti: Genova, Montenotte e gli Appennini. Lo stesso giorno facevasi in Milano l'apertura solenne del Corpo Legislativo del regno d'Italia, e l'Imperatore vi presiedeva, ricevendo quindi il giuramento solenne del vicerè. Terminava il suo discorso con queste, per l'Austria, minacciose parole: « lo spero che » a suo tempo i miei popoli d'Italia si adat-

teranno a pigliar quel posto che nella mia mente gli ho destinato; ma non vi perverranno che persuadendosi essere la forza dell'armi il più forte sostegno degli Stati. È tempo omai che la gioventù italiana, che fin quì visse nell'ozio delle grandi città, cessi di temere le fatiche ed i pericoli della guerra. »

L'Italia, sotto lo stendardo del suo vicerè, seppe mostrare che non era stata sorda all'invito dell'Imperatore. La gloria militare del nuovo popolo, rinascendo, si unì a quella della Francia per ingrandirla, visse sua eguale, e con lei morì dello stesso supplizio, l'invasione straniera ed il tradimento.

Due ambasciate speciali si presentarono a Napoleone nel suo soggiorno a Milano, l'una giungeva ad offrirgli l'ordine cavalleresco del Portogallo, l'altra arrecavagli una lettera di felicitazione del Santo Padre la quale terminava così: « La reciprocità del nostro amore, e quella paterna tenerezza che proviamo per voi, rende a noi carissimo ciò che a voi è glorioso. »

Il 10 giugno, l'Imperatore partì da Milano per proseguire la rassegna dei suoi trofei d'Italia: quarantamila uomini comandati dai marescialli Jourdan e Bessières l'attendevano al campo di Castiglione; ivi fece, come a Marengo, solenne distribuzione della croce d'onore. Visitò in seguito Peschiera, Verona, l'invincibil Mantova e la città di Bologna, ove soggiornò fino al 21. In questa diede udienza al marchese del Gallo, inviato dal re di Napoli per sollecitare la neutralità coll'Impero, e ricevè una deputazione del senato di Lucca, la quale dimandava pel suo Stato un sovrano alla Francia. Poco tempo dopo, questa piccola repubblica, eretta in principato, divenne l'appannaggio della principessa Elisa, dipoi granduchessa di Toscana. Il 21 luglio seguente, lo Stato di Parma venne pure incorporato all'impero.

Infine il 30 giugno, Napoleone entrò in Genova, seguito dagli ambasciatori di Napoli e di Portogallo. Magnificenza e splendore accompagnarono la cerimonia del possesso che prendeva dell'antica rivale di Venezia. La cattedrale in tutta la pompa di una terza incoronazione, vide l'Imperatore ricevere il giuramento e distribuire le decorazioni. Colà il cardinal Maury, si co-

lebre per la sua contrarietà alla rivoluzione francese, ed ammesso nel 1792 nel consiglio dei principi emigrati, comparve innanzi all'Imperatore, che facilmente gli accordò la permissione di ritornare in Parigi.

Gli 8 di luglio, Napoleone arrivava a Torino, e faceva poscia onoranza alla sua partenza da quella città un esercito della guernigione. Camminava egli incontro alle notizie della flotta di Villeneuve ed era in Fontainebleau l'11. Ivi seppe il secondo combattimento della flottiglia batava, che, sotto gli ordini dell'ammiraglio Verhuel, aveva trionfato, il 17 e 18 luglio, degli sforzi della crociera inglese riunita, che nel primo giorno contava quindici vascelli e nel secondo quarantacinque. Questa audace azione che pose l'ammiraglio Verhuel nel rango dei primi guerrieri d'Europa, eccitò pure l'attenzione con una particolarità veramente cavalleresca, corrispondente al genio bellicoso dei gran militari di quell'epoca. Il maresciallo Davoust, comandante il campo di Dunkerque, al momento che la flotta batava mettevasi alla vela, volle montare come volontario sotto la bandiera dell'ammiraglio. La nave di questo si mise alla testa della linea di battaglia, ed egli volle essere ad un tempo illustre testimone ed istorico fedele di un così luminoso fatto d'arme, di cui divise i pericoli senza potere aver parte nella gloria.

Ma nel tempo che Napoleone coronavasi a Milano, l'Inghilterra, spinta dal sentimento profondo del pericolo a cui esponevala la discesa dei Francesi, segnava a Pietroburgo un trattato col quale la Russia s'obbligava a levare, mediante un sussidio di cinquanta milioni, un esercito di centottantamila uomini, per riprendere l'Anno-verese, liberare l'Olanda e la Svizzera, riporre sul suo trono il re di Sardegna, ottenere l'evacuazione delle truppe francesi dal regno di Napoli, e dare infine una frontiera all'Austria in Italia. L'infedele Inghilterra, che aveva rotto il trattato d'Amiens, armava ora l'Europa contro quello di Lunéville.

E degna d'osservazione la politica dell'Austria che in questa circostanza accedeva pubblicamente al nuovo trattato di confederazione fra l'Inghilterra e la Russia, e che ne rinnovava tutte le condizioni

otto anni dopo, nelle trattative che precederono il congresso di Praga, per convincersi che fino dal principio ella non desiderava e non agiva che per l'indebolimento e per la ruina della Francia. La corte di Vienna, ugualmente fedele a quel principio di temporeggiar fraudolento che asconde ognora i passi del suo governo, parve sulle prime volersi contentare della parte di conciliatrice, proponendosi alla Francia per intermediaria fra essa e la confederazione dei gabinetti di Londra, di Pietroburgo e di Stockolm. Ma bentosto elevò lagnanze contro la violazione del trattato di Lunéville, deducendola dall'essersi data la repubblica italiana come regno a Napoleone, e la repubblica di Genova alla Francia come provincia. Frattanto l'Austria aveva il suo rappresentante a Lunéville, quando l'articolo 11 del trattato stipulava a favore degli italiani e dei liguri, la libertà di disporre di loro stessi, e di adottare quella forma di governo che più sarebbe a lor convenuta. Come mai a quell'epoca, ove ella discusse, ove fu ella chiamata espressamente a discutere questa clausola, la sua penetrazione ordinaria si smarrì al punto di non prevedere ciò che l'Italia e la Liguria non davansi pena di dissimulare? Perchè non dimandò ella francamente una spiegazione sulla natura dell'indipendenza reclamata per questi due Stati? La ragione n'è semplicissima: i risentimenti dell'Austria che soscriveva a Lunéville, dell'Austria immobile nella sua passione come nella sua politica, si ascosero in quel tempo; ma al momento in cui rannodavasi la coalizione, s'invilupparono momentaneamente sotto il velo di un officioso intervento, per meglio scoppiare in seguito. Questa generosità era veramente forza di calcolo, poichè Vienna aveva preso parte con Londra, con Pietroburgo e con Stockolm. L'ambasciata del Conte di Cobentzel a Aix-la-Chapelle doveva coprire siffatta intelligenza. Nell'attuale circostanza, la corte di Vienna non si offriva qual mediatrice che per meglio guadagnare tempo e più agiatamente terminare i suoi armamenti. Il 9 agosto alfine convenne nel trattato della coalizione dell'11 aprile, col quale ella camminava di concerto colle corti di Pietroburgo e di Londra, ed accettava essa pure i sussidi inglesi. Nel 1805,

l'Austria faceva gli esperimenti di quella parte che doveva poi rappresentare nel 1813. Immaginando infranto il trattato di Lunéville comparve improvvisamente, e senza preventiva dichiarazione di guerra, sui campi della Baviera, nel modo stesso che più tardi compariva su quelli di Dresda sotto pretesto della rottura del congresso di Praga.

Il 16 agosto, mentre l'Austria crede Napoleone occupato ad affettuare la discesa in Inghilterra, mette in movimento i suoi eserciti; ottantamila uomini marciano sotto la condotta dell'arciduca Ferdinando, la tutela militare del quale è affidata all'impotente prosunzione del general Mack. Invade questo principe, nel 7 settembre, con rapidità la Baviera, il di cui esercito è animo di Francesco II d'incorporare al suo. Violazione simile debbesi avere qual risultamento dell'esempio somministrato dall'Inghilterra, attaccando in tempo di pace le navi ed i porti della Spagna; ma frattanto la corte di Monaco doveva ripararsi in Wurtzburgo.

Quarantamila uomini, comandati dall'arciduca Giovanni, prendono posizione nel Tirolo, e cento mila combattenti si dirigono sull'Adige sotto i vessilli dell'arciduca Carlo, che muovesi, suo malgrado, per vendicare le passate sconfitte d'Italia.

Napoleone aveva penetrato nel caos tenebroso della politica austriaca, e non erano a lui occulti gl'impegni segreti che questa potenza teneva coll'Inghilterra e la Russia. Seppe in Boulogne i di lei movimenti militari ed erasi colà recato per dare un secondo esercizio dello sbarco alla sua gente, onde meglio ingannare con ciò i Tedeschi e meglio richiamarsi su quel punto l'attenzione dell'Inghilterra. In fatto, sotto i suoi occhi, imbarcaronsi i suoi equipaggi; il corpo intero del maresciallo Soult restò a bordo per quarantott'ore; una parte dell'avanguardia, guidata dal maresciallo Ney, aveva salpato da Montreuil ed entrava in Boulogne. Sapeva pure l'Imperatore francese, che a dispetto dei suoi ordini rigorosi, Villeneuve aveva condotto la flotta combinata nei porti della Spagna; ma non disperava che quest'ammiraglio, dopo di aver riunito la squadra di Cartagena alla gran flotta spagnola e francese, sarebbesi rimesso in mare con

quarantatrè vascelli di fila, che, secondato dalla squadra del contro-ammiraglio Lallemand, presenterebbesi dinanzi a Brest, per ivi liberare Ganteaume dal blocco che ve lo tratteneva, e che finalmente, forte di sessantotto vascelli, giungerebbe nel canale a coprire il tragitto di quella flotta che doveva portar l'esercito e accrescere la fortuna del nuovo Cesare. Nello stato di dispersione in cui trovavansi le flotte inglesi, Cornwallis non avrebbe avuto più di quaranta vascelli da opporre a questa immensa riunione di forze. Così, malgrado tanti eventi contrari, malgrado i gravi sbagli che avevano guastato i profondi concepimenti dell'ingegno, la spedizione sarebbe riuscita, se l'ammiraglio Villeneuve affrettavasi a riparare, come facilmente l'avrebbe potuto, le conseguenze funeste della sua inconcepibile disubbidienza agli ordini dell'Imperatore.

Inutilmente per qualche giorno Napoleone attese l'arrivo dell'ammiraglio; consacrò quel tempo coll'usitato suo ardore a preparare tutti gli espedienti per respingere un'ingiusta aggressione, e per andarne a punire gli autori nella capitale dell'Austria. Un decreto, emanato dal campo imperiale, il 26 agosto, metteva in attività sessantamila coscritti, trentamila dei quali appartenevano alla riserva destinata a mettere l'esercito sul piede di guerra, conforme la legge d'arrolamento, e tanto la Francia quanto l'Italia secondavano in ogni modo gli ordini imperiali. Mettendo in sicurezza l'esercito formidabile, che preparavasi ad abbandonare per volare in Alemagna, invigilando sulla conservazione delle nostre flotte sparse al di fuori, e non perdendo d'occhio gl'immensi preparativi d'invasione contra l'Inghilterra, Napoleone creava nel suo pensiero il vasto abbozzo delle memorande operazioni della campagna d'Austerlitz. Non deve omettersi nella vita di quest'eccelso condottiero un fatto relativo alle cose di quel tempo, raccontato da un testimonio oculare, degno d'intera fiducia. « M. Daru era in Boulogne, esercitando le funzioni d'intendente generale dell'esercito. Una mattina, l'Imperatore fecelo chiamare nel suo gabinetto; trovollo Daru somnamente trasportato dalla collera, passeggiando per la stanza a gran passi. Era immerso in cupo silenzio il qual non rompe-

va che con esclamazioni brusche e concise... « Quale marina!... Quale ammiraglio!... Quali sacrifici perduti!... Mie » speranze svanite!... Quel Villeneuve! » in luogo di essere nella Manica, è entrato in Ferrol! È finita! Ivi sarà bloccato... Daru, mettetevi colà, ascoltate e scrivete. » L'Imperatore aveva ricevuto di buonissima ora la nuova dell'arrivo di Villeneuve in un porto spagnolo, e non tardò ad accorgersi essere omai divenuto pensiero vano quello dello sbarco nell'Inghilterra, ed a conoscere perdute per lungo tempo e forse per sempre le immense spese della flotta e della flottiglia! Allora, nel trasporto di un furore che non permette agli altri uomini di conservare il giudizio, egli pigliò una delle più ardite risoluzioni, e tracciò un piano di campagna il più mirabile di quanti mai conquistatore al mondo ne facesse a sangue freddo e nella piena tranquillità. Senza esitare, senza spendere, dettò per intero il piano della campagna d'Austerlitz, la partenza di tutti i corpi dell'esercito dall'Annoverese e dall'Olanda fino ai confini dell'Ovest e del Sud della Francia: l'ordine delle marcie, la loro durata, i luoghi di deviazione e di riunione dell'immense colonne, le sorprese, gli attacchi di viva forza, i movimenti diversi dell'inimico, tutto fu preveduto e la vittoria venne assicurata in tutte le ipotesi. Tali erano l'aggiustatezza ed il vasto prevedimento di questo piano, che, sopra una linea di partenza di duecento leghe, sopra linee d'operazione di trecento leghe le cose vennero eseguite sugli ordini primitivi, giorno per giorno e luogo per luogo fino a Monaco. Al di là di questa capitale l'epoche sole provarono qualche alterazione, ma i luoghi si guadagnarono e l'insieme del piano fu coronato di pienissimo successo.

Nell'istante medesimo in cui egli andava a mettere le sue truppe in movimento, sotto il nome di *Grand'Armata*, sostituito a quello d'*Esercito d'Inghilterra*, Napoleone incaricava il suo maresciallo di palazzo, Duroc, di rendersi a Berlino per assicurarsi della neutralità della Prussia. Tale negoziazione fece trionfare la diplomazia francese, malgrado gli sforzi dei generali russi, del principe di Metternich e di altri personaggi non meno eminenti, andati a Ber-

lino per trascinare la corte di Prussia nella coalizione. Un esercito di centomila uomini sotto gli ordini del maresciallo di Moellendorff, savio consigliere del trono in questa circostanza, ed una riserva di cinquantamila, comandata dallo stesso re, dovevano guarentire la sua neutralità armata.

Innanzi di lasciar Boulogne, l'Imperatore convertì il pritaneo di Saint-Cyr in pritaneo militare francese ed imitazione della scuola speciale di Fontainebleau, ove dovevano riceversi gli alunni di Saint-Cyr. Il 4 settembre l'Imperatore ritornava in Parigi e colà trovava un incaricato del re di Napoli, che il 21, per un trattato, concludeva la neutralità disarmata di quel regno.

In quanto al trattato che stringeva la nuova lega inglese, russa, austriaca e svedese contro la Francia, chiedeva dall'Austria un esercito di trecentomila uomini, ma questa aveva mal calcolato l'impiego delle sue truppe; ella non sognava che alla conquista dell'Italia, nel tempo che Napoleone voleva giungere a Vienna pel Danubio. La Russia aveva promesso di mandare centomila uomini in Alemagna per la fine d'ottobre, e credeva di trovarsi ben presto in grado di arrestare la marcia del campo di Boulogne. Doveva altro corpo russo da Corfù sbarcare a Napoli, ivi riunirsi agl'Inglesi ed ai Napoletani e quindi avanzarsi sul Po, mentre l'arciduca Carlo passerebbe l'Adige col grosso del suo esercito. Un terzo corpo anglo-russo si riunirebbe all'esercito svedese, comandato dal re Gustavo e s'impossesserebbe dell'Annover. In fine un quarto esercito russo stazionato sul Bug, non lungi da Varsavia, destinavasi ad invigilare la Prussia e a contenere o a guadagnare la sua neutralità. Di fronte a queste masse immense che muovonsi da tutte l'estremità dell'Europa, la Francia non novera che duecento trentacinquemila combattenti, ma centosessantamila dei quali, divisi in sette corpi sotto Bernadotte, Davoust, Ney, Soult, Lannes, Augereau, Marmont, e la cavalleria sotto Murat, in Alemagna saranno comandati direttamente da Napoleone, ed in tal guisa la guerra non è per lui più dubbiosa al di là del Reno. Destinava l'invincibil Massena a suo luogotenente in Italia, e non aveva questi per opporre all'ar-

ciduca Carlo, che cinquantamila uomini ed i ventimila che occupavano le piazze del regno di Napoli, comandanti dal generale Gouvion Saint-Cyr. Indirizzava da Parigi al maresciallo, il 17 settembre, un piano di campagna, con cui prescrivevagli di incominciare le ostilità il 27. Tutta l'Europa era in armi. La missione di Massena era ben difficile ad eseguirsi; mentre l'arciduca aveva due grandissimi vantaggi, quello del numero e quello delle posizioni. In oltre una flottiglia armata a Venezia e a Trieste, sostenuta da fregate russe, tenevasi pronta a secondare, sulle bocche del Po e sulle coste dell'Adriatico, le operazioni dell'ala sinistra dell'arciduca. Ma i Francesi andavano a spiegar di bel nuovo il loro valore sul teatro dell'antiche loro imprese, e se adesso non erano guidati da Bonaparte l'Italico avevano per essi l'audacia, l'intrepidezza, il gran carattere del figlio prediletto della Vittoria, dell'eroe di Rivoli, del vincitor degli Austriaci in venti battaglie, coronate da quella di Zurigo.

Intanto Napoleone non trascurava alcuna occasione per dare all'Europa contrasegni evidenti che allontanavasi dai principi repubblicani. Il *senatus consulto* del 12 settembre stabiliva nuovamente l'uso del calendario gregoriano. Pur non ostante se l'Europa crede trionfare della repubblica nel 18 brumaio, rammenta adesso con compiacenza l'epoche del consolato e soprattutto del Direttorio, preferibili per lei alla presente che metteva due grandi corone sulla testa del primo capitano dei tempi moderni. Il governo consolare, sotto Bonaparte, meglio certamente convenivasi all'Europa e forse ancora alla Francia. L'impronta repubblicana non era stata in quello infranta, la maestà delle nostre frontiere era legge che non poteva essere trasgredita che nel caso di doverle difendere, ed i Francesi presentavano un popolo compatto che ordinava alla prudenza delle nazioni di non attaccarlo giammai nei suoi confini naturali.

Ma mentre più fiero e violento mostrasi l'odio contro l'Imperatore al di fuori, più ardente, più appassionata è la nazione verso di lui. Il 23 settembre, si recava solennemente al senato, ove il ministro delle relazioni estere leggeva l'esposto dell'ac-

cuse contro la casa d'Austria. Successane la lettura, proponevansi due *senatus consulti*, relativo uno alla leva di ottantamila uomini sopra la classe del 1806, l'altro al riordinamento delle guardie nazionali; poichè nei momenti perigliosi, i governi, avvisati dalla necessità, illuminati dal sentimento della propria salvezza, hanno sempre ricorso, da dopo venti anni, a questa bella istituzione che fa la forza degli imperi, imitata dagli stranieri nell'ultime loro cospirazioni contro la Francia vittoriosa. Decretò il senato le due proposizioni, e conferì all'Imperatore la facoltà di nominare gli ufficiali della guardia nazionale. Decreti imperiali dovevano ordinare la sua definitiva organizzazione; essi comparvero e richiamarono sotto le armi tutti i Francesi dall'età di ventun anno fino a sessanta. I battaglioni presero il nome di coorti, e questa immensa coscrizione estendevasi su tutti i dipartimenti limitrofi dal Passo di-Calais fino al lago di Ginevra; si divisero questi in quattro circondari, il comando dei quali davasi a quattro senatori, i generali Rampon, d'Aboville, i marescialli Lefebvre e Kellermann; a questi due marescialli davasi pure il comando di due corpi d'esercito di riserva, l'uno raccolto in Magonza l'altro a Strasburgo. Un terzo corpo destinavasi a custodir Boulogne, sotto gli ordini del maresciallo Brune. Tre campi volanti di granatieri dovevano stabilirsi a Rennes nella Vandea e al campo d'onore di Marengo. Il general Collaud custodiva Anversa e Flessinga. Il principe Luigi pigliava il comando del Belgio e dell'Olanda. Un entusiasmo straordinario esaltava lo spirito dei soldati: amano essi la guerra, perchè la guerra ha per loro un particolare interesse; nel serrarsi attorno dell'Imperatore e nel difenderlo, essi sanno che sostengono e proteggono l'opera delle proprie mani. Mostraronsi liere le guardie nazionali di uscire dalla pace dei loro abituri e di prender posto nell'esercito destinato a difendere il territorio.

Napoleone partiva da Parigi il 24 settembre e giungeva a Strasburgo il 27; due giorni più tardi riceveva informazioni positive e soddisfacenti dei diversi corpi del suo esercito. Il principe Murat ed il maresciallo Lannes avevano passato il Reno, ed operato quel movimento col mezzo del qua-

le l'Imperatore cercava di far credere al general Mack che noi volevamo penetrare in Isvezia pei passaggi della Foresta Nera, e guadagnare le sorgenti del Danubio; onde agire sulla riva diritta del medesimo. Nel tempo stesso e da un'altra parte, i marescialli Ney, Soult e Davoust avevano marciato, il primo sopra Stuttgard, il secondo sopra Heilborn, il terzo sopra l'eminenza dell'Ingelfingen, poi sopra OEttingen al di là del Necker. Gli altri corpi avevano seguito il movimento generale sopra quei punti che loro erano stati indicati.

L'Imperatore trovavasi il 1^o ottobre sopra la destra del Reno, dopo di avere indiritto al suo esercito uno di quei proclami che pel corso di quindici anni profetizzarono la vittoria. L'elettore ed i principi di Baden vennero a Ettingen ad incontrare Napoleone, che per la prima volta andava a combattere sul teatro dei nostri trionfi repubblicani. L'elettore di Baviera fondava ogni sua speranza nell'appoggio di Napoleone, e la corte di Baden, ancorchè propclive per la Russia, non poteva che confidare nella stessa protezione. Questa corte videsi costretta a transigere per un contingente di quattromila uomini sotto lo stendardo francese. La stessa operazione aveva avuto luogo col duca di Hesse-Darmstadt, ma bisognò l'apparato della forza per convenire coll'elettore di Wurtemberg e per guadagnare la di lui alleanza, che in cuore forse era volontaria o almeno conforme non tanto ai suoi interessi quanto alla sua situazione; serrato fra due eserciti, trovavasi obbligato a prendere un partito pronto e decisivo, tanto più che Ney aveva già col cannone atterrate le porte di Stuttgard. Napoleone adoprò qualche seduzione presso dell'elettore, e concluse con esso un trattato che ci portò un corpo ausiliario di ottomila uomini ed un alleato, la fedeltà del quale ci fu sempre utile e giammai onerosa.

Napoleone intanto, per assicurare i successi del gran movimento della sua sinistra, che cercava nascondere all'inimico, e per separare il general Mack dai rinforzi austriaci e russi che volavano verso di lui, dirigeva tutte le sue divisioni sopra Nordlingen. Bisognava essenzialmente che Bernadotte, con un corpo aumentato da truppe gallo-batave guidate da Marmont, mar-

ciasse verso Wurtzburgo ove la corte di Monaco erasi rifuggita, vi prendesse il comando dell'esercito bavarese, forte di venticinquemila uomini, e manovrasse nel medesimo senso dell'altre divisioni. Il tempo materiale mancava al generale per portarsi sul Danubio, a Ingolstadt, a meno che non violasse i possedimenti prussiani in Franconia. Napoleone non ignorava le male disposizioni della Prussia, tutta contro di lui dichiarata, tranne il re, e sentiva il pericolo della riunione di questa potenza alla lega, ma sapeva pure ch'ella nutriva secretamente pensiero d'ottenere l'Annover per prezzo della sua neutralità, ed aveva fatto proposizione al re di occupare quell'elettorato durante la guerra. Malgrado questo procedere, l'intenzione del quale era giovevole alle mire della Prussia, non sapeva però l'Imperatore fidarsi del carattere indugiato che manifestava il gabinetto di Berlino: dietro di questo prevede, che l'audacia ed il successo di una determinazione che portasse un colpo terribile agli alleati, suspenderebbe almeno i gravi effetti dei risentimenti più esaltati, ed in conseguenza l'ordine di traversare il territorio d'Anspach e di Bareuth fu dato a Bernadotte in questi termini: « Traversate questo territorio, evitate di soggiornarvi, fate molte proteste in favor della Prussia, dimostrate per lei sincero attaccamento ed i maggiori riguardi, fate che il vostro passaggio sia rapido, allegando l'impossibilità di fare altrimenti, poichè questa impossibilità è reale. » Nè queste precauzioni dettate da una ragione antiveggente, nè le spiegazioni del sig. Laforêt a Berlino e del sig. Otto a Wurtzburgo, non trattennero la Prussia dal fare scoppiare il suo malcontento e le sue minacce, ed aperse la Silesia ed altre sue provincie alle truppe russe, onde marciassero sui punti destinati loro.

In questo medesimo tempo il re di Svezia metteva al soldo dell'Inghilterra dodicimila uomini, destinati ad agire nella Pomerania insieme a ventiquattromila Russi, sotto la condotta del general Tolstoy che doveva secondare i movimenti di una legione annoverese, formata in Inghilterra, i quali avevano per iscopo di prendere l'Elettorato. Nè la nuova tempesta che contro di lui sollevavasi, nè la minac-

cia di tutte le forze della monarchia di Federico, scossero Napoleone. La Prussia d'altronde non seppe decidersi all'ultime estremità, e colla sua continenza sconcertò gli sforzi degli alleati: il suo temporeggiare nasceva per timore, per interesse e per una prudenza dalla quale non avrebbe dovuto giammai allontanarsi. Ma pei governi, come pei particolari, la perseveranza nelle risoluzioni prese è la cosa più rara del mondo; e dalla mobilità come dalla debolezza, da cui elleno spesso volte trassero origine, emana una folla di mali che la costanza poteva solo stornare.

Mack, sfoppiamente ingannato, sia per le dimostrazioni di Napoleone all'ingresso delle gole della Foresta Nera, che per la rapida marcia ed il rannodamento verso Stutgard dei tre corpi della guardia imperiale, era simultaneamente all'oscuro del movimento circolare della nostra ala sinistra, composta degli altri corpi, sotto gli ordini del maresciallo Ney e Davoust, come del gran parco di artiglieria sopra Nordlingen. Seppe infine che il grosso dell'esercito francese si trasferiva sopra il Danubio: a tal notizia, concentrò le sue forze intorno alla città di Ulma, come in altro tempo, il vecchio maresciallo Kray aveva fatto davanti al general Moreau. Ma adesso le posizioni rispettive erano variate e soprattutto eralo il condottiero. L'ingegno di Napoleone campeggiava sopra vasta estensione, dirigeva autorevolmente i generali, infiammava i petti dei soldati, ispirati d'ardore e di fedeltà per eseguire i suoi progetti colla più sorprendente precisione. Così centomila uomini si trovarono lo stesso giorno sopra la riva sinistra del Danubio, e fra il 6 e il 7 ottobre lo passarono in un tempo medesimo a Donawert, Nemburgo, ed Ingolstadt. Questa manovra, ripetuta sotto più grandi proporzioni nella campagna di Russia, tagliava la linea d'operazione degli Austriaci, toglieva loro ogni possibilità di ritirarsi sulla Baviera, e racchiudevali in quella parte della Svevia, posta fra le Montagne del Tirolo ed il Danubio. Nel tempo che eseguivasi sì vasta combinazione strategica, il resto dell'esercito, sulle prime riunito a Stutgard, per la cagione che si è vista, e poscia destinato a traversare il Danubio venti o trenta leghe sopra Ulma, andava a prendere

a rovescio la linea di Lech ed a stabilirsi sul di dietro dell'inimico. L'Imperatore trasferì il suo quartier generale a Donawert, ed ordinò a Murat di ripassare il Lech per interrompere la comunicazione fra Ulma ed Augsburgo.

Il passaggio del Danubio, l'occupazione di una parte della Baviera, e la presenza di un esercito francese che dietro a lui formava il semicerchio tracciato dall'Imperatore, colpirono alla fine di stupore il generale austriaco: in mezzo ad una ugual sorpresa, ragunava egli le sue truppe sull'Iller, nella sola lusinga di respingerle al di là del Danubio e di potersi per lo meno difendere fino all'arrivo del primo esercito russo. Per giungere a questa meta, impadronivasi del ponte di Donawert con un corpo composto di dodici battaglioni di granatieri giunti dal Tirolo, e sostenuti da quattro squadroni di corazzieri d'Alberto. Murat, in marcia con settemila uomini di cavalleria per Zusmarshausen, rincontra a Wertingen, a quattro leghe da Donawert, questo corpo scelto, e tostamente opera per circondarlo e chiuderli la ritirata. Ostinato combattimento impegnasi tra i Francesi e gl'inimici, ma l'evento era incerto, quando da Donawert sopraggiunse il generale Oudinot a soccorrere i primi che misero allora in rotta la divisione austriaca dopo di averle fatto tremila prigionieri. Impazienti i nostri soldati di fare esperimento delle armi imperiali, che son pure imbrandite da quelle stesse mani che avevano assicurato il trionfo della causa repubblicana, rincorati dalle prime imprese di questa campagna, e pieni di fiducia per l'ammirabile posizione in cui collocò il loro condottiero, persuadonsi aver la vittoria seguita Napoleone anche sul trono. L'Imperatore ricompensa nobilmente i suoi bravi sul campo di battaglia. Da un lato noi tenghiamo in iscacco il grosso dell'esercito austriaco rinchiuso in Ulma e dall'altro facciamo progressi in Baviera. Al combattimento di Wertingen succede quello di Gansburgo: invano resistono gli Austriaci con accanimento; invano il principe Ferdinando accorre per sostenere colla sua presenza il coraggio dei suoi e difendere questa posizione; il maresciallo Ney, secondato dall'eroismo delle sue truppe, s'impadronisce del ponte e della città

dopo di aver fatto mille e duecento prigionieri, tolto sei pezzi di cannone ed ucciso duemila uomini agl'inimici. In seguito di quest'azione, il general Dupont, a cui Baraguay-d' Hilliers dovevasi congiungere nelle vicinanze d'Albeck, per marciare di concerto sopra Ulma, arriva solo al casale di Hasslach; trova le fortificazioni della piazza coronate da una gran parte dell'esercito austriaco, ed ha venticinquemila uomini di fronte ai soli settemila ch'egli comanda. Se retrocede di un passo, perde quasi sicuramente sè stesso e la sua divisione, ma egli da valoroso non esita, attacca alla baionetta il nemico che già marcia per avvilupparlo, e rovescia le sue prime linee. Successo tale incoraggia le truppe, composte in parte di coscritti, ma questi coscritti hanno da conservare nomi gloriosi, quelli dell'*incomparabile* nona leggiera e della *brava* trentaduesima, ambo immortalatesi nelle guerre d'Italia. Così i successivi attacchi degli Austriaci sono respinti con un vigore inaudito. Il villaggio di Jungingen fu sei volte ripreso da questo pugno di eroi. Restato padrone del campo di battaglia, ritirasi Dupont con oltre a quattromila prigionieri, numero quasi simile a quello che a lui rimaneva di soldati, dopo sì terribile e sì sproporzionata pugna, e prima del giorno, ripiglia la strada pel suo campo di Albeck.

Non dà tregua Napoleone ai suoi nemici, deciso com'egli è di respingerli sopra Ulma, e di circondare la loro ala diritta per togliere ad essi ogni comunicazione col Tirolo. Il giorno medesimo della presa di Gunsburgo, rendesi a Augsburgo, da dove manda Soult sopra Memmingen. Ebbe il maresciallo un brillante incontro con un corpo nemico, ed investì la città, difesa dal generale Spangen alla testa di nove battaglioni, che capitolarono. Soult segue le sue vittorie, ripassa l'Ilser e viene a posarsi davanti a Ulma. Dalla parte dell'Ovest il maresciallo Lannes compie il blocco di questa piazza e protegge il general Marmont, giunto da Augsburgo col secondo corpo, come pure la guardia imperiale, comandata dal general Bessièrès e la divisione di grossa cavalleria del general di Hautpoult, tutti in posizione davanti la città minacciata. Gli annali militari eternamente conserveranno memoria della

concione che l'Imperatore, in mezzo alla neve ed al freddo più rigido, indirizzava ai Francesi ed agli Olandesi che componevano il corpo di Marmont, dal ponte del Lech. Spiegava loro nel modo il più preciso la disperata situazione dell'inimico, frutto dei suoi calcoli e della costanza dell'esercito nel dispregiare le più gravi fatiche; annunciava ad essi una inevitabil battaglia e prometteva il trionfo sicuro. Non mai arringa, proferita in circostanze tanto sfavorevoli all'eloquenza, produsse un simile effetto sulle schiere; non mai gli applausi dei soldati di Cesare diedero presagi più certi della vittoria al loro generale.

Mack può tuttavia riunire sessantamila uomini, ma non già con essi affrontare i Francesi nelle posizioni formidabili che tengono di faccia a lui. Egli pensa adunque al mezzo di salvare una parte del suo esercito pria che la piazza venga totalmente attaccata. Si delibera sul partito da prendersi, e l'arciduca adotta quello di tentare di giungere in Nordlingen e di passare in Franconia, per poter quindi arrivare sulla frontiera di Boemia con un corpo considerevole. Per effettuare questo movimento è d'uopo attaccare la posizione di Dupont. Sono in presenza i due avversari e con furore combattono, mentre il principe si stabilisce davanti Albeck.

La sera del 13 ottobre, l'esercito trovavasi vicino ad Ulma ed in ogni punto in faccia all'inimico, quando l'Imperatore ordinò la battaglia per la dimane. Il 14, alla punta del giorno riconosceva da sè stesso le posizioni: da un lato, respingevansi tutti gli avamposti austriaci dai nostri bersaglieri, dall'altro, attaccava il general Ney la formidabil posizione d'Elchingen difesa da quindicimila uomini e quaranta pezzi di cannone; pigliato è il ponte malgrado la viva resistenza degli Austriaci, e traversato dalle nostre truppe alla corsa. Bentosto Laudon, che occupa Elchingen, vede la gente sua respinta e perseguitata fin sotto agli stessi suoi trinceramenti; perde tremila prigionieri, varie bandiere e più pezzi d'artiglieria. Due dei suoi reggimenti quasi interamente perirono; due battaglioni, battuti dal 3° reggimento di ussari, mettono le armi a terra. Questi nuovi allori che accresconsi alla fronte del bravo dei

bravi, sono a carissimo prezzo acquistati, ed il nome d' Elchingen rappellerà al maresciallo Ney uno dei suoi maggiori perigli ed uno dei suoi più luminosi fatti d'arme. Nel tempo di questa cruda e terribile azione, l'arciduca preparavasi a ritirata con due divisioni condotte dai generali di Werneck e di Hohenzollern e con una riserva di cavalleria sotto l'immediato suo comando, che dovevano riunirsi a Nordlingen.

Prescrivevasi da Napoleone a Dupont di rigettare in Ulma tutti i corpi ch'egli avesse riscontrato; ma il rapporto di questo generale, vivamente minacciato fra Albeck e Langenau dai 25,000 uomini del general Werneck, che non avevano più potuto guadagnare Ulma dopo il combattimento d' Elchingen, decide l'Imperatore ad inviar sul sito il general Mouton, uno dei suoi aiutanti di campo: questi arriva al momento che la battaglia era per incominciare ed invano tenta di trattenere il general Dupont dal darla. Costui, malgrado l'enorme disparità delle forze, persiste ad eseguire i precisi ordini che gli erano stati conferiti. Dopo un'ora di lotta sanguinosa ed ineguale, Napoleone, conscio del vero stato delle cose, distacca due divisioni d'infanteria e la cavalleria di Murat a soccorso del corpo impegnato in così grave periglio; l'oste è dispersa, e l'arciduca, separato dal corpo di Werneck, che vuole raggiungere, è ridotto a sortire di Ulma ed a fuggire sopra Aalen con cinquemila uomini di cavalleria profittando dell'oscurità della notte, ma Murat ambedue calorosamente insegue. Tutte le operazioni camminano simultaneamente: sulla riva sinistra del Danubio, il maresciallo Lannes s'impadronisce della testa del ponte della città d' Ulma con tanta rapidità, che la cavalleria austriaca può appena rientrare nella piazza; lo stesso giorno il general Marmont compie il blocco sulla sponda destra.

Tutto vede Napoleone dal suo quartier generale stabilito all'abbazia d' Elchingen. Nella notte del 14 al 15 ottobre, ordina al maresciallo Lannes il passaggio del Danubio sul ponte di quella città e di rinserirsi al maresciallo Ney, per assalire sulla riva sinistra alcuneeminenze che Mack ha fatte fortificare con batterie e trinceramenti per coprire Ulma da quella parte. Il movi-

mento comincia alle due ore del mattino e l'Imperatore, in mezzo ai suoi soldati, con essi divide le fatiche e dirige le manovre; all'apparire del giorno si rende al casale di Hasslach insieme alla sua guardia. Pei suoi ordini il general Bertrand attacca e forza Michels-Berg, nel tempo che Ney respinge nel suburbio le truppe che si appoggiavano a questa posizione. Napoleone marcia contro di quelle seguito dalla sua scorta ed ostinasi a non iscostarsi da una batteria di cinque pezzi, stata un momento prima scoperta, che trovasi a mezza portata da lui. Afferra Lannes la briglia del cavallo dell'Imperatore e tenta d'allontanarlo dal posto micidiale, ma egli vuole fare che Ney, esposto ad un fuoco terribile, sospenda l'attacco finchè non giunga a suo rinforzo Lannes a cui ha già dato ordine di marciare sul suo fianco sinistro. Ney non ascolta e ricusa di divider con altri la gloria, tanto più che ha già ben calcolato l'attacco nemico. Sotto la condotta di Suchet, il general Claparède, il colonnello Vedel fanno prodigi, e se il lor movimento fosse stato secondato da forze maggiori, forse la città era presa d'assalto; ma una doppia sortita degli assediati trattiene questi intrepidi e costa loro parecchi uffiziali e soldati.

Napoleone intanto arriva sul pendio dell'eminenza di Michels-Berg, contempla ai suoi piedi la città d'Ulma per ogni dove dominata, a mezzo tiro di cannone dalle nostre batterie, e l'esercito austriaco chiusa nelle mura di quella piazza in modo da non poterne uscire senza il permesso del vincitore. Ecco adempiti i suoi voti; ordina alle sue truppe, troppo avanti impegnate, di ritirarsi alcun poco, ristabilisce l'ordine in tutte le comunicazioni ed attende l'evento con vigilante impazienza, senza cedere al grido dei soldati che chiedono l'assalto. Vuol egli risparmiare il sangue e preferisce il partito di usare del suo ascendente per decidere gli Austriaci ad arrendersi, alla crudele risoluzione di distruggere a un tempo una gran città ed un valoroso esercito, tradito dalla fortuna, o per meglio dire dall'imprudenza e dall'incapacità del suo capo. Lo spaventevol quadro di un massacro simile a quello di Jaffa gli sta dinanzi, e tenta di persuadere Mack, quindi il principe di Liechtenstein

sulla necessità di una capitolazione, ma l'inimico esita: si cannoneggia allora la piazza per ventiquattr'ore e le fascine, le scale, le truppe, sono pronte all'assalto. Mack per simulare la sua situazione, pubblicava ordine minaccevole contro tutti coloro che parlato avrebbero di reddizione; ma la dimane, 17, si presentava al quartier generale francese ed accettava la capitolazione, motivata sul disperato stato del suo esercito. Effettivamente ormai più non poteva salvarlo, e quanti errori non aveva egli commesso per perderlo fin dal principio della campagna! Lo stesso tradimento esser non poteva più disastroso per l'Austria, di quello nol fu l'imprevidenza e l'incapacità del condottiero, vera immagine del presuntuoso Varrone in faccia ad Annibale.

Murat, che non cessava di camminare sulle tracce dell'arciduca, incontrava il 16 ottobre, al villaggio di Langenau il retroguardo del corpo di Werneck e toglieva gli tremila uomini, nel mentre che l'imperatore ordinava al maresciallo Lannes di recarsi sopra Aalen e Nordlingen per tagliare al nemico la strada del Danubio. Un nuovo incontro di Murat con Werneck, sul ponte di Neresheim, metteva in nostro potere altri milledugento prigionieri. L'arciduca, che nel punto stesso giungeva per salvarsi, appena ebbe il tempo di montare a cavallo e di abbandonare il suo corpo. Finalmente, il 18 ottobre, gli ottomila uomini, che restavano al general Werneck, deponeran le armi, e per mettere il colmo a tanti disastri, un convoglio di cinquecento vetture, che formava seguito del suo esercito, cadde in potere dei dragoni del general Fauconnet. Duemila cavalieri circa sono omai gli avanzi dei venticinquemila uomini che l'arciduca aveva fatto sortir di Ulma per la difesa d'Elchingen. Il 17, per sua special fortuna erasi separato da Werneck ed aveva camminato sulla strada di Nuremberg, scampando così dalle misure che Napoleone aveva prese per gettarlo sulla direzione di Murat e farlo divenire uno degli immensi trofei di questa vittoria.

Tali successi, quasi incredibili, essendo stati da Napoleone stesso comunicati al feld maresciallo Mack, chiamato al suo quartier generale, lo determinarono, il 18 ottobre,

a render la città, sotto condizione che sarebbe stata occupata dal corpo del general Ney. Mack aveva veramente perduto il senno convenendo di cederla il giorno di poi, quando grandi vantaggi potevano risultarne se per sei giorni ancora avesse trattenuto davanti a Ulma i corpi di Soult, di Marmont, e della guardia imperiale. Il 19, trentamila uomini, condotti da 16 generali, sessanta pezzi di cannone, quaranta bandiere e tremila cavalli sfilarono davanti all'esercito francese in battaglia sull'eminenza di Michels-Berg e di Frauenberg.

Napoleone, circondato dal suo stato maggiore e dalla sua guardia, godeva in segreto di un trionfo per lui incognito in mezzo alle più brillanti vittorie d'Italia e d'Egitto. Trattò i vinti con nobile benevolenza, ma intrattenendosi coi generali nemici non perdè l'occasione d'indirizzar loro qualcuno di quei minacciosi accenti, che s'asomigliavano a oracoli nella bocca di colui che giammai si smentiva e che sempre sconcertava, con inattese meraviglie, tutti i calcoli dell'umana prudenza.

In mezzo a sì inauditi successi, Napoleone, che non curante di una vana ambizione, nelle sue più remote spedizioni teneva ognora gli occhi fissi sopra Parigi, come il vincitore di Dario tenevali sopra Atene, donava ai magistrati della capitale alcuni stendardi e due cannoni conquistati alla battaglia di Wertingen, e faceva omaggio al senato inviandogli quaranta bandiere tolte al nemico nei fatti che avevano avuto luogo dopo di quella. Il foglio che accompagnavale più alla nazione che al senato favellava, ed era un invito che la gloria del campo di battaglia faceva alla gioventù francese. Si emanarono prima della nostra partenza dal quartier generale di Ulma utili decreti ed un proclama che non ebbe in alcun tempo l'uguale, mentre vaticinava le cose avvenire in un modo sì esatto, che tutto quello che nel resto della campagna accadde, era stato in esso fin d'allora prescritto.

Frattanto la violazione del territorio prussiano aveva notabilmente accresciuto la preponderanza del partito russo a Berlino, ed Alessandro colà veniva in persona per inasprire vieppiù i malcontenti del re: per accrescere le cattive intenzioni di quella corte, l'arciduca Antonio, appena se-

guita la disfatta di Ulma, eravisi recato a fine di rappresentare ai due sovrani l'urgenza dei soccorsi che la casa d'Austria aveva reclamati. Due giorni dopo il suo arrivo alla corte, il 25 ottobre, sottoscrivevasi un misterioso trattato fra Alessandro e Federico Guglielmo, il quale poi fu in certo modo rinnovato e giurato sulla tomba del gran Federico a Potsdam. Questo trattato e questo giuramento avevano radici più profonde di quello che in allora si potesse credere, ed erano ispirati da quel geuitismo politico, che costantemente unì una sorte di restrizione mentale a tutte quante le convenzioni che l'Europa stipulò con Napoleone, dopo quella di Lunéville e d'Amiens.

L'alleanza mistica fra la Russia, e la Prussia, che tanto influì sui destini della Francia e dell'Europa, data dalla scena di Potsdam. Fu Alessandro il gran sacerdote di quel rito, che doveva con esso perire, ed il di cui carattere poteva riconoscersi come un effetto della particolar natura di quel principe. Di una tale specie di religione parla l'istoria solo perchè il suo fondatore, dopo Napoleone, era il più potente monarca della cristianità. Il nome di Santa Alleanza manifesta la più singolare audacia del potere in mezzo a un secolo illuminato, ed è stato d'uopo di una tenzone continua di tutte le forze fisiche dei governi per sostenere, durante qualche anno, sì strana parodia dei diritti dell'uomo. Questa bizzarra funzione del dispotismo è morta finalmente senza fracasso dinanzi alla necessità dei tempi, e, come tutte le aberrazioni politiche, dopo di esser divenuta spregevole in faccia alla ragione universale. L'arco non si è spezzato, ma da sè stesso si è steso, quando la morte ha reciso il braccio che lo teneva in forza. Invano si presentano ora i settari di Lojola come eredi di quest'arme screditata che a loro stessi sarà fatale, mentre, se potè essere una volta utile ai re per mantenersi violentemente nei loro Stati, non è più energica adesso e non fa che arrecare inquietudine a coloro che la posseggono.

Mentre l'Austria, la Russia, la Prussia, e l'Inghilterra intervenuta per mezzo de' suoi inviati onde regolare i sussidi destinati a pagare la cooperazione dell'ultima di tali potenze, preparano la nostra ruina,

Napoleone, ad esempio di Cesare, non si arresta che un momento in Monaco, ove è ricevuto qual liberatore, e prosegue sul sentiero della sua fortuna. Già tutte le sue divisioni, arrivano simultaneamente ai differenti punti designati loro; l'Inn è validato malgrado tutte le apparenze minaccevoli e tutti gli sforzi di una viva resistenza. Soult, Lannes e Murat sono andati ad incontrare i Russi. Il 28 ottobre, Lannes occupava Braunau, piazza di grande importanza per noi, ed ivi impadronivasi di considerevoli magazzini. Il 30, Murat, indefesso nell'inseguire il principe Ferdinando, dopo di averlo anche battuto fra Furth e Nuremberg, raggiungeva di nuovo il suo retroguardo a Mehrenbach; ma l'arciduca si salvava colla fuga in Boemia. Un solo corpo, quello di Jellachich rimane ad esso del suo esercito poderoso e questo si è rifuggito nel Tirolo ove dovrà in breve capitolare nelle mani di Augereau. Bernadotte entrava in Salzburgo ed il 4 novembre, Murat e Lannes dispergevano una retroguardia russa a Amstetten: occupava Davoust nello stesso giorno Steyer nella Bassa Austria, e Vicenza apriva le sue porte all'esercito d'Italia. Ha già ottenuto Massena la capitolazione di un corpo austriaco, e l'arciduca Carlo ha pur cominciato la sua ritirata. Il 7, Ney libera il Tirolo dalle truppe dell'arciduca Giovanni e s'impadronisce delle città di Hall e d'Innsbruck. Tre giorni più tardi, Davoust rovescia nel combattimento di Marienzell il corpo di Meerveldt, nel tempo che Marmont giungeva in Léoben. Rammenta questa piccola città a Napoleone la più bella epoca dell'immortal campagna d'Italia, il trattato di Campo Formio, la pace accordata all'imperatore d'Austria dal general Bonaparte. Ma ormai l'Imperator dei Francesi vuole andare a Vienna; colà lo chiama ora la fortuna come sovrano, ed è nelle capitali degl'imperi che vuol forzare l'Europa a rispettare il suo titolo imperiale.

Gli 11, alla terribile battaglia di Diernstein, il maresciallo Mortier coglieva una delle più belle palme di questa guerra memoranda: con soli cinquemila soldati egli riscontra sopra un passaggio la retroguardia russa forte di venticinquemila uomini, e l'azione dura dalle sei ore del mattino

fino alle quattro della sera. Il maresciallo uccide al nemico duemila uomini, gli fa novecento prigionieri, conquista dieci bandiere e sei pezzi di cannone, si apre un passaggio a traverso delle colonne russe, e raggiunge l'esercito sulla riva sinistra del Danubio.

Il 15, gli abitanti di Vienna ricevevano il vincitore nelle loro mura. La capitale era invasa, ma in lei non esisteva tutta la monarchia; l'Austria aveva altrove trasferito il suo campo di battaglia. Napoleone non fece caso in appresso della gran lezione che davagli allora un antico monarca: dimenticò nel giorno delle avversità che un impero ha i suoi penati ovunque gli rimane un esercito, e che un campo è la vera capitale di uno Stato invaso.

In questo tempo l'arciduca Carlo abbandonava tutte le sue posizioni della prima guerra d'Italia. Massena passava il Tagliamento, il 13 novembre; Ney entrava a Trento il 14, l'Alto Adige, l'Isone, Gradisca, Udine, Palma Nuova, Gorizia, ricevevano le falangi francesi. Il maresciallo Saint-Cyr, dal canto suo riportava a Castelfranco vantaggi brillanti per quali un corpo di settemila uomini comandato dal principe di Rohan deponava l'armi. Augereau nella Foresta Nera s'impadroniva di Lindau, Bergen, Feldkirch, e Lannes e Murat scacciavano l'esercito russo da Hollabrunn. Colà incominciaronsi le trattative diplomatiche dei due alleati. Un parlamentario austriaco giungeva a Hollabrunn e dimandava che fosse permesso alle truppe austriache di separarsi dalle russe, e l'accordava Murat. Poco dopo un aiutante di campo dell'imperator delle Russie dimandava una capitolazione per l'esercito russo, e Murat vi acconsentiva. Ma Napoleone dichiara volere la ratifica d'Alessandro. Il 27 novembre l'imperator Francesco, che erasi ritirato a Olmütz, invia i signori di Stadion e di Giulay muniti di pieni poteri per negoziare con Napoleone, il quale, a fine di far cessare l'effusione del sangue, offre preventivamente un armistizio, ma non tarda ad accorgersi che tutti i passi dell'inimico altro non sono che astuzie di guerra per accordare il tempo ad un terzo esercito russo di giungere. Il secondo riunivasi in Wischau al maresciallo Kutusoff, il 28 novembre, mentre Napo-

leone mandava a complimentare Alessandro in quella città e facevagli proporre un abboccamento; dietro questa ambasciata, l'imperator russo mandava a lui il suo aiutante di campo Dolgorouki. In quel tempo Napoleone aveva fatto eseguire a seconda fine un movimento retrogrado di tre leghe alle sue truppe, e Dolgorouki trovavalo occupato a fortificare la sua nuova posizione. Tornò al suo padrone l'aiutante profetizzando la ruina dell'esercito francese, ed il ridicolo oracolo fu gioiosamente accolto dai Russi che miravano Napoleone, per gli effetti della vittoria, lungi duecento leghe dalla sua frontiera, nel centro della Moravia, operando sopra uno spazio di novanta leghe in paese nemico, minacciato sulla sinistra dalla Boemia, sulla dritta dall'Ungheria, agitato per l'intervento segreto della Prussia e per la fermentazione del popolo di Vienna. Giudicava però Napoleone in altra guisa la sua situazione; non aveva egli commesso l'imprudenza di permanere in Vienna, ove poteva essere attaccato per un lato dall'arciduca che ritornava dall'Italia quasi a mareie forzate e per l'altro dall'esercito russo, che colà accorre dalla Moravia. Si è guardato bene il grand'uomo di guerra di rattenersi in una capitale che il suo avversario volontariamente abbandonavagli. Calcola le marcie dell'arciduca, e corre su Brünn, ove sa poter giungere prima dei Russi. *Di là, dio egli, sceglierò il mio momento ed il mio nemico.* In fatto, la sua linea di comunicazione era tanto sicura e tanto corta per la sinistra del Danubio, verso Linz, che fatto aveva fortificare, quanto su Vienna per la dritta del fiume, che poteva cangiare a suo beneplacito. Vincitore poteva conservarla sopra Vienna; vinto sarebbe ritirato colla dritta appoggiata alle montagne della Baviera, e la manca alla sponda sinistra del Danubio. Ma, acciecati da prostruzioni, gli alleati credono di cogliere Napoleone sul fallo e sembrava loro di veder compromesso tutto l'esercito francese se pervenir potevano a tagliare la comunicazione sopra Nicolsburgo. Sapevano Napoleone avanti di loro, e quando comparve sopra Brünn nella pianura di Austerlitz, parve aver meditato questa manovra di fianco. Disse allora ai suoi generali: « Esaminate questo campo di bat-

» taglia; fra otto giorni ci vedremo l'ini-
» mico. »

Sia fiducia negli espedienti del suo ingegno, sia presentimento del doppio sbaglio che gli alleati dovevano commettere attaccandolo prematuramente su quel campo di battaglia che da sè stesso aveva scelto, e manovrando sopra la loro sinistra, come tanto egli desiderava, Napoleone fassi sicuro della vittoria e le sue lusinghe non mancheranno. Il 28 novembre, i coalizzati si trovano al di quà di Wischau, ed imprendono quel fatal movimento che Napoleone, per così dire, ha ispirato loro con una falsa ritirata. Lo continuano il dì seguente, ed il 1° dicembre si trovano sotto dell'armi in faccia a noi. All'annuncio della loro marcia, mette Napoleone sotto la propria sua mano tutte le truppe che vuol fare intervenire al combattimento, stabilisce la sua linea di battaglia colla destra al lago di Menitz, e la manca al piede delle montagne, fra i due bacini della Schwartz e della March; e di fronte ad una tal linea trovasi l'elevata posizione del Santon, da dove può Napoleone con facilità restringere tutte le operazioni del campo. Il 30 novembre, percorrendo le alture di Pratzen, aveva detto ai suoi generali, a proposito di questa bella posizione comparabile a quella del Santon: « S'io volessi impedire al nemico di passare, sarebbe qui che mi situerei; ma in tal caso non avrei che una battaglia ordinaria: se, al contrario, io restringo la mia diritta ritirandola verso Brünn, e che i Russi abbandonino queste eminenze, essi sono irreparabilmente perduti. »

Noi ci disponevamo a combattere sotto felicissimi auspici: Trieste erasi resa a Massena, e, per la più gloriosa come per la più savia combinazione, gli eserciti francesi d'Alemagna e d'Italia, avevano, il 29 novembre, riunito i loro allori a Klagenfurth. Andava omai a decidersi la sorte della monarchia austriaca nei piani della Moravia intorno ad una piccola città a due leghe da Brünn.

Mira Napoleone, con indicibil gioia, il 1° dicembre, i Russi animati dalla più funesta confidenza eseguire il movimento di fianco per circondare la nostra diritta ed esclama replicatamente: « Avanti di mani a sera, quest'esercito è mio. » Nel

punto stesso egli detta una proclama che manifesta alle truppe il progetto del nemico e l'assicurato successo dei nostri sforzi. Nella sera si rende incognito a visitare i bivacchi del suo esercito; ma tostante riconosciuto, ad un tratto viene l'intera linea illuminata da fiaccole di paglia, ed i nostri soldati, ebbri d'allegrezze, celebrano così il primo anniversario dell'incoronamento. Pei Francesi quant'è di fausto presagio un siffatto entusiasmo militare!

Ritornato al suo bivacco Napoleone dà all'istante le necessarie disposizioni. E diretto Davoust sopra Raygerd per contener l'ala sinistra degli alleati: si dà a Murat il comando di tutta la nostra cavalleria; è destinato Bernadotte a comandare il centro, e Soult la diritta, ove gli sforzi devono essere decisivi; è ordinato a Lannes di difender la manca e di appoggiare una delle sue ali al Santon, stato dall'Imperatore fortificato con diciotto pezzi di cannone, sotto la guardia del 17mo reggimento d'infanteria leggiera, e qui è la chiave di tutte le operazioni offensive. Napoleone destina alla riserva con dieci battaglioni della sua guardia e dieci dei granatieri del generale Oudinot. Spuntò finalmente il sole del 2 dicembre, e Napoleone in mezzo ai suoi marescialli aspettò che col suo raggio avesse bene illuminato tutto l'orizzonte per conferire i suoi ordini definitivi. Allora ognuno andò ad occupare il suo posto, ed egli percorrendo sul fronte di qualche reggimento disse: « Soldati, bisogna terminare questa campagna con un colpo di fulmine. » L'azione incominciò al grido di viva l'Imperatore! A sett'ore del mattino, l'esercito degli alleati abbandonò l'eminenza di Pratzen: il loro movimento è omai decisivo: miralo Napoleone ed immagina tosto che il maresciallo Soult, che nella vigilia aveva collocato con tutte le sue truppe davanti agli sbocchi, vada ad occupare quella posizione: ma vede poi meglio di sospendere anche per qualche poco una tal manovra. Frattanto un violento cannoneggiamento si fa sentire verso la diritta, che i Russi già oltrepassano e che pensano di aver circondata. Accorre Davoust, dietro l'avviso del general Margaron, fa fronte a Buxhowden, verso Telnitz e Soconiltz, con ammirabil costanza, ed il brillante successo altamente premiato

di lui sforzi. Dal lato suo, Soult riceveva ordine di attaccare l'eminenza posteriori e a sinistra dell'alto piano di Prätzen. In vano Kutusoff, che riconosce allora l'enormità del suo abaglio e sente l'importanza di quella posizione, vuol ripigliarla e custodirla a costo dei più gran sacrifici; ma dopo due ore di ostinato combattimento è costretto d'abbandonarci l'eminenza con tutta l'artiglieria che la corona. Da questo istante noi dominiamo il centro e la manca dell'inimico che trovansi tagliati dal corpo di battaglia; ed ogni speranza è perduta per coalizzati di ristabilirle cose.

Tutte le nostre operazioni marciano concordemente; Soult e Lunnes si avanzano, l'uno verso l'eminenza di Blasowitz, l'altro in avanti sulla sua sinistra nella direzione di Bosenitz per incoprire la cavalleria di Murat, che di concerto con alcune divisioni di Bernadotte, doveva sostenere in seguito l'attacco simultaneo di Blasowitz dai due marescialli. Mercè questa unione dei due corpi, i Francesi conquistarono successivamente le sommità di Blasowitz, le posizioni di Krub e Hollubitz. Sulla diritta, nel centro, e sulla sinistra, i successi corrispondono al coraggio delle nostre truppe, ed i luogotenenti dell'Imperatore mostraronsi egualmente degni di eseguire gli ordini di un sì gran capitano.

Gli avanzi dell'ala diritta dell'inimico, respinti, prigionieri o distrutti, ci hanno lasciati padroni del campo di battaglia; ma tentano adesso di migliorare le cose al centro col soccorso delle riserve e della guardia imperiale russa. Già questa cavalleria aveva rovesciato e disperso due dei più bravi battaglioni dell'esercito francese, troppo avanti spinti dal loro ardore. Salto Napoleone ad immantinente manda colà una parte della cavalleria della sua guardia, sotto il comando del general Rapp: un combattimento terribile s'impegna, e, malgrado ogni loro sforzo, sono obbligati i Russi di cedere alla costanza ed all'intrepidezza dei veterani dell'esercito: in un batter d'occhio, cannoni, artiglieria, stendardi cadono in nostro potere. Un momento più tardi il principe Costantino trovavasi nel numero dei prigionieri. Mirano il disastro tremendo, dall'eminenza d'Austerlitz, i due imperatori russo ed austriaco, ed è nelle piume di questo nome che, do-

po la disfatta della diritta e del centro, trovansi involuppati i resti della loro ala sinistra, pei movimenti da Napoleone ordinati e dai suoi generali rapidamente eseguiti; colà infine si compie la distruzione dell'inimico. Fulminate dall'artiglieria, strette per ogni dove da differenti attacchi, serrate presso d'un lago in un basso fondo, rinchiusi in un cerchio di fuoco, le divisioni austro-russe periscono, depongono le armi, o si annegano volendo fuggir sul diaccio che infrangesi sotto i loro piedi. Quindiciomila uomini uccisi, un gran numero di feriti, circa ventimila prigionieri, quaranta bandiere, quasi duecento pezzi di cannone, quattrocento vetture d'artiglieria, tutto il grosso equipaggio, una quantità di cavalli furono i successi che illustrarono questa immortale giornata.

L'intrepido Rapp si distinse a Austerlitz, in mezzo ai suoi compagni, con fatti strepitosi di valore. Intiso di sangue, colla sciabola rotta, il cavallo coperto di ferite, ritornò all'Imperatore ad annunziargli il successo glorioso contro la guardia imperiale russa. Il pittore Gerard scelse questo brillante episodio, per eternare così sulla tela forse la più bella vittoria, e senza dubbio la più importante nei suoi risultati, di quante Napoleone ne riportasse sugl'inimici della Francia.

Il 4 dicembre l'imperator Francesco, venne a salutare il vincitore nel suo bivacco: « *Questo è il mio palazzo da dopo due mesi*, gli disse Napoleone. — *Voi sapete si bene far partito da questa abitazione*, rispose Francesco II, *che deve assai piacer-vi?* » e domandogli la pace. La vigilia della battaglia, il conte di Haugwitz era arrivato a Brünn, quasi al momento in cui i Russi attaccavano l'antiguardo francese, ed era incaricato di dimandare soddisfazione a Napoleone, per parte di Federico Guglielmo, pel violato territorio di Anspach, sul quale Bernadotte aveva posto il piede. La Prussia erasi messa in arme subito dopo il trattato di Poltzdam del 3 novembre, e Napoleone che tutto ciò non ignorava, aveva ordinato a Haugwitz di andare a Vienna ad attendere la sua risposta. Ma costui ritornò dopo due giorni cangiando linguaggio, e siccome felicitava ora il monarca francese per la vittoria di

Austerlitz, questi risposegli: « *Ecco un complimento a cui la sorte ha fatto cangiare l'indirizzo.* » Era questa una pungentissima risposta al trattato sentimentale giurato sulla tomba di Federico il grande fra Alessandro e Federico Guglielmo. Il generale Savary ebbe missione di andare a presentare all'imperatore di Russia la capitolazione conclusa fra l'imperatore Francesco e Napoleone, e siccome l'esercito moscovito trovavasi circondato per ogni dove, così Alessandro sottoscrisse quelle condizioni che l'obbligavano a ritirarsi e ad evacuare l'Austria e la Polonia. Assicurasi che questo gran salvacondotto comprendesse pure quel principe personalmente. Da altri rapporti risulta, che, essendosi ingannato Murat sulla direzione che Napoleone gli aveva prescritto per chiudere il cammino all'esercito russo, era questo nella libertà o di effettuare la sua ritirata o di continuare la guerra. Napoleone tanto più aveva interesse di disfarsi prontamente di Alessandro e delle sue truppe, in quantochè l'arciduca Carlo si trovava in gran vicinanza del Danubio, ch'egli poteva sollevare l'Ungheria, che le riserve dell'inimico non erano lungi d'Olmütz, che l'arciduca Ferdinando guerreggiava con successo contro i Bavaresi del general Wrède, ed infine i centomila Prussiani, riuniti in Sassonia, non attendevano che un segnale per entrare nella Franconia. Sia la cosa come più si vuole, l'imperatore Alessandro riprese, nella notte del 4 al 5 dicembre, la strada dei suoi Stati.

Il 6, solennemente si pubblicava l'armistizio d'Austerlitz, e la città di Presburgo sceglievasi per la riunione dei plenipotenziari francesi ed austriaci. Lo stesso giorno due decreti bellissimi onoravano il vincitore. Mirava egli con dolore le file della sua grand'armata diradate per la perdita di tanti valorosi, e decretava 6,000 franchi di pensione alle vedove dei generali morti a Austerlitz; 2,400 franchi a quelle dei colonnelli e dei maggiori; 1,200 a quelle dei capitani; 800 a quelle dei tenenti e sottotenenti e 200 finalmente a quelle dei soldati. Con altro decreto adottava i figli dei morti sul campo di battaglia, i quali dovevansi educare a sue spese, e permetteva loro di aggiungere ai propri nomi quello di Napoleone.

Complimentano, il 13, i Maire di Parigi il trionfatore in Schoenbrunn, ed egli dà loro quarantacinque bandiere prese a Austerlitz, destinate ad ornare le volte della chiesa metropolitana. Il 15, per una convenzione provvisoria firmata in Vienna, la Prussia abbandonava alla Francia i paesi d'Anspach, di Clèves, il ducato di Berg, di cui Napoleone faceva appannaggio al principe Murat, ed il principato di Neuchâtel, che servir doveva a ricompensare i servigi del suo capo di stato maggiore d'Italia, d'Egitto e d'Alemagna. La Prussia riceveva in indennità l'elettorado di Annover. Il 26, pel trattato di Presburgo fra la Francia e l'Austria, Napoleone, riconosciuto re d'Italia, faceva cedere alla nuova sua corona gli Stati di Venezia, la Dalmazia e l'Albania. Accrescevasi agli Stati dell'Elettore di Baviera il Tirolo e l'Inn Viertel, appartenente all'Austria, ed il paese di Anspach, appartenente alla Prussia. Dividevasi la Svevia austriaca fra il duca di Wurtemberg ed il margravio di Baden. Il paese di Wurtzburgo davasi al granduca di Toscana, che rinunciava a quello di Saltzburgo in favore dell'Austria, e per ricompensare la coraggiosa fedeltà dei primi due di questi sovrani, Napoleone creavali re. Questi due regni dateranno per sempre dal second'anno dell'impero francese. Ma più ancora facevasi: obbligavasi l'Austria a restituire ai Bavaresi i cannoni e gli standardi che loro aveva conquistati nel 1740, ed il margravio di Baden riceveva il titolo di granduca.

Il 27 dicembre, un proclama di Napoleone, relativo ai suoi disegni sul trono di Napoli, fa noto all'Europa che destinava questo al suo fratello Giuseppe. Napoli, adonta del trattato del 21 settembre, non aveva cessato di tenere i suoi porti aperti all'Inghilterra. Verso la metà di novembre, dodicimila Russi e sei mila Inglesi erano entrati nella rada di quella capitale ove erano attesi da un esercito di venticinquemila Napoletani. Più volte quel regno aveva dovuto la sua salvezza all'intervento della Spagna, della Santa Sede e a quello dell'imperator Paolo, ma erasi costantemente burlata dei trattati dalla sua debolezza implorati, e specialmente di quello che il re aveva ratificato gli 8 del prece-

dente ottobre. A tante perfidie doveva darsi un castigo che servisse a mettervi un termine. Da infine l'Imperatore, colla sua mano vittoriosa e liberatrice, al suo figlio adottivo, riconosciuto principe e vicerè d'Italia, la bella principessa reale di Baviera, e lo dichiara suo successore alla corona di Milano, se muore senza posterità.

Tal fu l'esito della nona campagna di Napoleone, e tale lo scioglimento della terza alleanza. Invano ormai le potenze che la formarono, l'Inghilterra, la Svezia e la Russia, persisteranno a non trattare come l'Imperator dei Francesi e re d'Italia quel Napoleone che viene di cingere il diadema a due principi alemanni, e che crea tre sovrani nella sua famiglia. Giammai si sostituì il fatto al diritto in modo più energico, e sembrava però singolare ai pubblicisti di vedere i monarchi d'Inghilterra, di Svezia e di Russia ostinarsi a non sancire la duplice elezione di Napoleone dal popolo francese e dall'italiano. Eppure questi monarchi non potevano aver dimenticato la loro origine regia, nè mostrar titoli tanto incontrastabili come Napoleone all'ammirazione ed alla riconoscenza delle nazioni. La disfatta dei due imperatori, padroni della metà del continente, stabiliva almeno la legittimità del campo di battaglia; ma tuttavia il discendente di Romanoff rifiutavasi dal ratificare l'armistizio di Austerlitz. Troppo lungi questi dal centro dell'Europa, per essere costretto di sottostare all'umiliazione stessa della corte di Vienna, aveva rapidamente ripreso la strada della sua capitale; felice di aver profittato della generosità di Napoleone, lasciò indecisa fra questo principe e lui, non la questione della guerra, ma bensì quella di prolungarla.

Il gabinetto russo non saprà neppure riconoscere un giorno, nel trattato che il sig. di Talleyrand viene di segnare a Presburgo col principe Giovanni di Lichtenstein ed il conte di Giulay, l'idea madre di quella confederazione del Reno, che è destinata a prolungare le frontiere armate della Francia sino alle sponde dell'Elba, contro la potenza russa, ed a rappresentare una parte così attiva e così importante in tutti gli affari dell'impero francese.

La nona campagna di Napoleone, la più memorabile pei suoi risultamenti di tutte

quelle che illustrarono sino alla fine il regno del gran capitano, aveva in sessanta giorni trasportato cento sessantamila Francesi da un piccolo porto della Manica e dalla Penisola italica alle sorgenti del Danubio, alle gole delle montagne Nere, e di là ai monti Krapachs ed alle ghiacciaie da dove sorte la Vistola. Aveva veduto Napoleone, vincitore di due imperatori, rendere all'uno i suoi Stati ed all'altro il suo esercito; distribuir corone ai suoi alleati, domini ai suoi generali, e proclamar la Vittoria, deità protettrice della Francia.

Mase un nuovo impero d'Occidente sembra rinascere alla voce dell'eroe d'Austerlitz, lo scettro dei mari resta indivisibile nelle mani dell'implacabile suo nemico. La politica dell'Inghilterra, alla quale Napoleone dovè tanti trofei e tanta grandezza, poteva ella pure rallegrarsi dei brillanti trionfi riportati sul mare, contro colui che consacrato aveva all'ara della vendetta. Senza la campagna del vice-ammiraglio Mississy, il quale, partito da Rochefort il dì 11 gennaio, aveva portato munizioni alla Martinica, fatto uno sbarco fortunato alla Domenica, saccheggiato alcune isole inglesi e rotto finalmente il blocco di San Domingo, la marina francese nel 1805 non avrebbe contato che perpetui rovesci. Dopo il deplorabile disastro che, il 22 luglio, soffersero al Capo Finisterre le flotte combinate francese e spagnola, il 22 ottobre, l'Inghilterra aveva pur vinto la sua battaglia d'Austerlitz al capo Trafalgar contro le flotte dei due alleati. Comandava Nelson ventotto vascelli, Villeneuve avevano diciotto, e quindici l'ammiraglio Gravina, cosicchè eravamo noi di cinque superiori ai nemici. In meno di sei ore, quattro ce n'erano stati presi, tre incendiati, tre colati a fondo, altri dieci parte dispersi e parte naufragati: nove solamente rientrarono in Cadice, e quattro che avevano potuto scampare dall'eccidio sotto la condotta del contro-ammiraglio Dumanoir, vennero predati, il 4 novembre, in vista delle coste della Galizia, da forza superiore. Dal lato degl'Inglesi sedici bastimenti furono messi fuori di combattimento, ed una tal terribile battaglia costò la vita ai tre ammiragli che la comandavano. Nelson periva da un colpo di fuoco difendendo l'atrem-

baggio che davasi al suo vascello, e Gravina mortalmente colpito non tardò a finire i suoi giorni. Villeneuve poi, condotto prigioniero in Inghilterra, non doveva ritornarne che per uccidersi a Rennes, onde sottrarsi al giudizio che lo attendeva: alla sua imperizia ed alla sua irrisoluzione devonsi tutti gl'infortuni della marina francese a Aboukir, al Capo Finisterre ed a Trafalgar. Due volte battuto in un anno da un nemico inferiore, credè salvarsi col suicidio all'indignazione della Francia. Questa ebbe a piangere la perdita di uno dei più bravi dei suoi uffiziali, il contro ammiraglio Magon. Sulla flotta spagnola, il vice-ammiraglio Alava fu gravemente ferito, ed il contro-ammiraglio Cisneros cadde in potere del nemico.

L'Inghilterra e la Francia ebbero a giubilare per una vittoria nel 1805, e la loro rivalità giustificavasi con imprese uguali; ma dopo il combattimento del 6 febbraio 1806, ove nella baia di San Domingo sette vascelli inglesi batterono cinque vascelli francesi, che furon presi o distrutti, la Francia non poteva più ricomparire sui mari, nè doveva più opporre alla sua rivale che il dominio ed il blocco del continente. Ella contava un esercito di cinquecentomila uomini, e l'Inghilterra una flotta di trecento navi da guerra.

CAPITOLO IV.

Napoleone a Monaco. — Matrimonio del Principe Eugenio. — Proclami del Re di Baviera e di Wurtemberg, pel loro avvenimento alla corona. — Ritorno di Napoleone a Parigi. — Grandi fondazioni. — Conquista del regno di Napoli. — Giuseppe, Re di Napoli. — Murat, Granduca di Berg. — La Principessa Paolina Duchessa di Guastalla. — Matrimonio della Principessa Stefania col Granduca di Baden. — Berthier, Principe di Neuchâtel. — Luigi, Re d'Olanda. — Bernadotte

Principe di Ponte-Corvo. — Talleyrand, Principe di Benevento. — Morte di Pitt. — Ministero di Fox. — Negoziazioni coll'Inghilterra. — Confederazione del Reno.

(1806.)

ALL'epoca dell'armistizio che seguì dappresso il trattato di Presburgo, tutta la monarchia austriaca si trovava occupata dagli eserciti imperiali di Francia, ed il possedimento non poteva esser più completo. Allora poteva veramente dirsi: *La casa d'Austria ha cessato di regnare*, ed a niuna potenza umana sarebbe stato permesso di opporsi ad una tal sentenza. Fuggiva l'imperatore di Russia verso il Nord colle reliquie del suo esercito, che al vincitore era piaciuto di lasciargli per una generosità impolitica che doveva servire a mantenere la lotta ed a vie maggiormente inasprirla. Il re di Prussia, due volte, nel 1805, impegnato colla Russia a dichiarar guerra alla Francia, mandava a Brünn un ambasciatore con doppio viso, incaricato di dichiarare la rottura a Napoleone quando questi fosse stato battuto, e di complimentarlo se la vittoria avesse coronato le di lui armi. I nuovi re di Baviera e di Wurtemberg grande interesse non potevano avere pel ristabilimento di un impero di cui erano vassalli. D'altronde la Baviera aveva fresca rimembranza di un'ingiuria recente, e riuniva il suo destino a quello di Napoleone col matrimonio della principessa reale col suo figlio adottivo. Tutta l'Italia era all'istante di diventar francese, e l'ordine di detronizzare la famiglia di Napoli partiva da Schoenbrunn. La Spagna punto non cercava di favorir l'Austria; il Portogallo, sottrattosi dall'influenza inglese, assistito aveva con ambasciata straordinaria all'incoronazione in Milano ed alla riunione di Genova all'impero; Parigi aveva estinti i fulmini del Vaticano in modo che la potenza spirituale dei papi non sembrò in alcun tempo più incerta, ed una vantaggiosa negoziazione per la Francia aveva luogo col Divano. Non restava più dunque in arme contro di noi che la Gran

Brettagna; e forse la Danimarca mirava con piacere, sostenuta com'era dall'amicizia della Francia, la Svezia, più continentale che marittima, avventurarsi in una querela che la Russia doveva poi svantaggiosamente terminare per lei che n'era l'alleata. Pel corso del mese di dicembre 1805, Napoleone non fu l'arbitro, ma il padrone del continente ed il possessore di tutta la potenza austriaca. Il maresciallo Bernadotte occupava la Boemia, che, come l'Ungheria, erasi dimostrata opposta alla guerra. Il maresciallo Mortier stazionava in Moravia; il maresciallo Davoust occupava Presburgo durante il trattato; il maresciallo Ney custodiva la Carinzia; il generale Marmont la Stiria; il maresciallo Massena la Carniola ed il maresciallo Augereau la Svevia. Destinavasi il principe Eugenio al comando supremo di tutte le truppe stazionate negli Stati veneti, divenuti italiani, e nel regno d'Italia. Mareiava il general Saint-Cyr rapidamente su Napoli, ed era con lui il nuovo re, il principe Giuseppe, al quale Napoleone aveva dato l'investitura di questa infallibile conquista. Qual voce sarebbesi mai in quel tempo alzata in favore della casa d'Austria divenuta aggressiva nel seno stesso della pace, dell'Austria legata già alla grandezza di Napoleone pel trattato di Lunéville e per aver riconosciuto il suo titolo imperiale? Una sola voce, senza dubbio, quella della Gran Brettagna, si sarebbe fatta intendere, ma questa ripercossa dalle coste dell'Europa, che ben presto dovevano esser chiuse a quella nazione, avrebbe dovuto non intesa, rientrare nel seno di chi l'aveva proferita. A Parigi, nel 1814, la casa d'Austria ha ella difeso la causa del suo genero, che in Praga erasi a lei affidato, sperando che salverebbe colui che generosamente avevale restituito il trono e l'impero? No senza dubbio; eppure Francesco, adottando una tale condotta, non avrebbe che meschinamente ricompensato la magnanimità usatagli da Napoleone a Presburgo; mentre colà questi era solo, era stato attaccato, aveva vinto, e la sua vendetta erasi fatta divenir giustizia da quella subitanea aggressione, sì violenta ne' suoi effetti, sì terribile nella sua origine. Allora pure, in luogo di un vincolo di famiglia, non esisteva tra Francesco II e

Napoleone che la guerra d'invasione ed il cannone d'Austerlitz!

Il 1º gennaio 1806, il ponte del Giardino delle Piante, fu chiamato ponte d'Austerlitz e fu aperto al pubblico. Questo è il primo monumento destinato a render permanente la memoria di una vittoria di Napoleone, ma non rimase il solo ad eternare quella d'Austerlitz; ella, di lì a non molto, diede lo stesso nome ad un villaggio, costruito in vicinanza della Salpetriera, sotto il baluardo del Giardino delle Piante. Non andò guari che il bronzo russo e austriaco servi a costruire la colonna della piazza Vendôme, il più bel trofeo, anche fra quelli dei tempi antichi, che sia stato dedicato alla gloria di un gran capitano nel seno della capitale di una grande nazione. La battaglia d'Austerlitz è il primo fatto d'arme che nell'istoria possa aver posto accanto alla battaglia d'Azio, e poteva pur rinnovare di questo la sorte, se, per una inclinazione inesprimibile, divenuta dipoi fatalissima, Napoleone non avesse dimostrato per l'Austria una debolezza costante che non seppe giammai smentire.

Dopo di avere regolato in Schoenbrunn affari di alta importanza che ivi avevanolo trattenuto qualche giorno, Napoleone partì per Monaco, ove arrivò il 31 dicembre. Il nuovo anno annunziavasi in questa città coll'inaugurazione al trono del principe Massimiliano Giuseppe, e colla celebrazione del matrimonio del principe Eugenio colla principessa reale, pomposamente eseguito in presenza di Napoleone. Il maresciallo Berthier, divenuto principe sovrano di Neuchâtel, sposava una nipote di quel re. Comunicava l'Imperatore al senato per via di lettera le trattative di Presburgo, ed ordinava che si pubblicassero come legge dell'impero; istruivale ugualmente del matrimonio del viceré d'Italia e dei favori grandissimi che su di questo accumulava. Da Monaco andava Napoleone a Stuttgart, ed ivi riceveva gli omaggi del re di Wurtemberg, e di là per Carlsruhe recavasi a Bade, che un novello legame doveva ben presto riunire alla Francia, ed il 26 gennaio, l'Imperatore e l'Imperatrice erano di ritorno a Parigi.

Decreta il senato, nel 28, un monumento a Napoleone il Grande.

Il 3 febbraio, la Porta Ottomana, malgrado la sua alleanza colla Russia, malgrado l'influenza del gabinetto britannico, riconosce Napoleone Imperator de' Francesi.

Il 15, un decreto ordina l'esposizione dei prodotti dell'industria francese pel 25 maggio, giorno in cui dovevansi celebrare le feste in onore dei trionfi della Grand' Armata. La bella idea di illustrare ugualmente queste due glorie della Francia che riunivansi ora in una stessa solennità, fu sempre dominante in Napoleone. Erasi essa luminosamente manifestata al tempo che fu istituita la Legion d'Onore, destinata tanto a distinguere quanto a premiare coloro che sugli altri salivano sì nell'industria che nell'armi, come pure eminentemente era apparsa nella fondazione dei premi decennali. Quattro nuove disposizioni ispirate da questo spirito d'incoraggiamento alle virtù militari e civili furono pubblicate nel susseguente mese di febbraio. Il 19, un decreto ordinava la celebrazione della festa di San Napoleone e del ristauramento del culto cattolico, pel 15 agosto di ciascun anno, giorno dell'Assunzione che coincideva pure con quello del Concordato. Lo stesso decreto ordinava che si celebrasse l'anniversario dell'incoronazione e della battaglia d'Austerlitz nella prima domenica di dicembre. Il 20 febbraio ne comparve un altro, che, oltre al destinare la chiesa di Saint-Denis alla sepoltura degli imperatori, ordinava che s'innalzassero nella medesima tre cappelle per le ceneri reali delle tre dinastie. Lo stesso rendeva al culto cattolico la basilica di Sainte-Geneviève, conservandole la destinazione che l'assemblea costituente le aveva dato, nel fare scolpire sul suo frontespizio: *Ai grandi uomini, la patria ricanoscente*; dicevasi pure in tal decreto che le sepolture di quel tempio erano destinate a ricevere le ceneri dei diversi dignitari dell'impero.

Ciò che specialmente permise a Napoleone di esercitare, fino al 1812, un impero assoluto sulla volontà e sul sentimento dei Francesi, si fu il non trascurare alcuna occasione di rivestire la sua gloria personale cogli omaggi dovuti alla patria; ma quando le disgrazie giunsero all'estremo, lo scoraggiamento occupò il posto che l'ammirazione teneva. La Francia accorgendosi che il suo eroe non era invulnerabile rimase

come ferita a morte, e siccome vedeva non poterla egli altrimenti difendere al di fuori, così ella non tentò di fare resistenza all'invasione di quei nemici che tante volte con lui aveva vinti e soggiogati.

Il 24 febbraio, Napoleone essendo al teatro seppe l'ingresso del suo esercito nel regno di Napoli, e Talma ebbe ordine di prevenirne il pubblico, tosto che fosse terminato il prim'atto dell'*Atalia*, che in quella sera rappresentavasi. Il *Moniteur* pubblicò questa circostanza applicandola alla celebre regina Carolina d'Austria ed accompagnandola di considerazioni che il tempo attuale ha convertite in lezione ai sovrani d'Europa. « Lo scettro di piombo di questa nuova *Atalia* è infranto senza speranza di risorgimento. Il più bel paese della terra avrà da ora in poi un governo fermo, ma liberale. L'Imperatore ristabilirà il regno di Napoli per un principe francese; ma lo ristabilirà fondato sulle leggi, sugli interessi dei popoli, e sul gran principio che l'esistenza del trono, lo splendore e la potenza di cui sono circondati i sovrani, altro non sono che istituzioni create pel servizio e per l'organizzazione dei popoli... » Il 15, il principe Giuseppe entrava in Napoli, ma Gaeta, ove comandava il principe di Hesse, non arrendevasi alla capitolazione che Regnier gli aveva offerta: questa piazza forte non si rese che il 18 di luglio, al maresciallo Massena.

Con istraordinaria solennità, Napoleone apriva nel 2 di marzo la sessione legislativa, ed il discorso che in quella circostanza da lui proferivasi, conteneva i seguenti tratti rimarchevoli:

« Da dopo la vostra ultima sessione, la più gran parte d'Europa si è coalizzata coll'Inghilterra. I miei eserciti non hanno cessato di vincere che allorquando io ho loro ordinato di non più combattere... La casa di Napoli ha perso la corona senza riparo. La penisola italiana da un capo all'altro fa parte del grand'impero. Io ho garantito, come capo supremo, i sovrani e le costituzioni che ne governano le diverse parti. La Russia non deve il ritorno degli avanzi del suo esercito che al beneficio della capitolazione che gli ho accordato. Padrone di rovesciare il trono imperiale d'Austria, l'ho ristabilito. *La condotta del gabinetto di*

» *Vienna sarà tale che la posterità non avrà a rimproverarmi di aver mancato di provvedimento.* Io ho messo piena confidenza » nelle proteste che mi sono state fatte dal » suo sovrano. *E d'altronde gli alti destini della mia corona non dipendono dai sentimenti e dalle disposizioni delle corti straniere.* Io desidero la pace coll'Inghilterra; » dal canto mio non ne ritarderò giammai » l'istante. Sarò sempre pronto a concluderla, » prendendo per basi della medesima » le convenzioni del trattato d'Amiens. »

Malgrado la pace di Presburgo, il commissario imperiale Ghislieri, ed il generale austriaco Bradi, consegnarono, il 4 marzo, ai Russi le bocche di Cattaro. Fu disapprovato tal contegno dal loro governo; ma per sì strana condotta nacque la continuazione delle ostilità fra la Francia e la Russia nel mezzodì dell'Europa. I Francesi però tennero nelle mani la città di Braunau, fintantochè l'Austria non avesse dalla Russia ottenuto che si restituisse le bocche di Cattaro alle nostre truppe.

L'8 marzo, il signor di Haugwitz sottoscrisse a Parigi il trattato che, in virtù della convenzione provvisoria di Vienna, in data del 15 dicembre ultimo, dava alla Prussia gli Stati Annoveresi. Questo trattato, come tutti gli altri di quel governo, a doppia intelligenza e privo di lealtà, siccome tutte le negoziazioni austriache, attirò sui porti della Prussia l'*embargo* britannico, e lo stesso anno finì per una guerra che all'impensata sorprese la Francia ed in un momento rovesciò la Prussia. Eppure questa potenza aveva visto ben da vicino la battaglia d'Austerlitz.

Continuavansi le promozioni sovrane al palazzo delle Tuileries. Aveva scritto l'Imperatore, il 4 marzo al senato, ch'egli adottava la principessa Stefania, nipote dell'Imperatrice e fidanzavala al granduca di Baden. Il matrimonio celebravasi, l'8, nella cappella del palazzo imperiale.

Un decreto emanato, nel 15, pronunciava a favore del principe Murat, la cessione in piena sovranità dei ducati di Cleves e di Berg.

Altro decreto, del 30, riuniva al regno d'Italia gli Stati di Venezia ed istituiva in ducati le provincie di Dalmazia, d'Istria, del Friuli, di Cadore, di Belluno, di Conegliano, di Treviso, di Feltre, di Bassa-

no, di Vicenza, di Padova e di Rovigo. Uno simile conferiva definitivamente al principe Giuseppe il regno di Napoli. In quest'epoca stessa l'Imperatore dava il ducato di Guastalla alla principessa Paolina Borghese, il principato di Neuchâtel al maresciallo Berthier; comprendeva il paese di Massa e Carrara nel principato di Lucca ed altri tre ducati creava in quelli di Parma e Piacenza. Tutti questi ducati qualificavansi come i gran feudi dell'impero, ed i titolari che Napoleone avrebbe a quelli destinati dovevano percepire il quindicesimo delle loro rendite.

Il 27 aprile, il re di Svezia, disgraziato cavaliere della coalizione, dichiarò la guerra al re di Prussia perchè erasi impadronito dell'elettorato di Annover, statogli ceduto pel trattato di Presburgo. Questo principe insensibilmente cammina alla sua perdita fra i due potenti alleati, dei quali ad ogni occasione abbraccia arrischievolmente la causa. Frattanto pel loro intervento, apronsi negoziazioni fra i due re; ma questa dichiarazione di guerra serve di velo ad altro intrigo, il di cui scioglimento dovrà pesare sulla bilancia europea assai più che il trattato di Presburgo.

Nel mese di maggio promulgavasi il Codice di processura civile, ed il decreto di istituzione dell'università imperiale. Il general Lauriston pigliava possesso della città di Ragusa. L'elettore arcicancelliere di Alemagna nominava il cardinal Fesch a suo coadiutore e successore. Nel mezzo a tutte queste vicende, un trattato, che metterà la corona d'Olanda sulla testa del principe Luigi, è sottoscritto il 24 maggio, fra la Francia e l'Olanda. Il 9 giugno, questo medesimo trattato dà luogo ad un'ambasciata straordinaria degli Stati, che viene all'Imperatore per dimandargli il principe Luigi per re. Un messaggio imperiale, presentato al senato dall'arcicancelliere dell'impero, seguì immediatamente queste trattative, ed il principe Luigi assunse il titolo di re d'Olanda. Nello stesso giorno furono da Napoleone approvate le disposizioni dell'arcicancelliere d'Alemagna, che aggiungevano all'elettorato il cardinal Fesch. Il 5 giugno il maresciallo Bernadotte ed il signor di Talleyrand, gran ciambellano e ministro delle relazioni estere, erano stati investiti, l'uno del principato di Pont-

corvo, l'altro di quello di Benevento, dei quali da più mesi portavano i titoli. Il messaggio che l'Imperatore mandò al senato per dargli parte di queste nuove dignità, comincia così: « I ducati di Benevento e » di Pontecorvo erano soggetto di litigio » fra il re di Napoli e la corte di Roma. » Noi abbiamo giudicato di porre un termine a tali difficoltà erigendo questi ducati in feudi sottoposti al nostro impero . . . » Il suo giudizio era da conquistatore, ed i suoi benefici mal si distribuivano.

La riunione all'impero francese di tanti grandi e piccoli Stati, e l'appannaggio che con questi si faceva ai fratelli ed ai generali dell'Imperatore, altamente provocavano le lagnanze dell'Inghilterra; ma non erano in fatto che leggerissime rappresaglie al confronto delle colossali usurpazioni che, da dopo la spedizione d'Egitto, venivano da lei fatte nell'Indie su 40 milioni di sudditi, soggiogati e contenuti da un esercito di 200,000 uomini. La guerra d'Europa non risvegliavasi mai se non che assoldata dall'Inghilterra; bisognava dunque che Napoleone togliesse a lei, ove poteva sul continente, e provincie e alleati: d'altronde, se l'equilibrio europeo diveniva in periglio per l'aggregazione al trono di Francia di tanti principati, era esso già da lungo tempo annichilito da quell'immenso impero che l'Inghilterra aveva carpito sulle rovine del Mysore, dei Birmani e dei Maratti. L'oro dell'Asia era quello che assoldava in Europa la Svezia, la Prussia, la Russia e l'Austria per attaccar la Francia. Respingendo le ingiuste aggressioni di tali Stati, e restando padroni dei campi di battaglia del continente, noi, antichi alleati di Tipoo-Saib e di Kolkar, vendicavamo nobilmente, quant'era in nostro potere, le malvagità della dominatrice dei mari, e cercavamo a bilanciare sul continente quel dispotismo marittimo che Napoleone non poteva combattere altrove.

Intanto un evento della più alta importanza richiamava, il 23 gennaio, tutta l'attenzione dell'Europa: Pitt cessava di vivere, e Fox succedevagli al ministero.

Moriva il primo dopo il maggior trionfo di Napoleone, di cui egli era l'implacabile nemico: aveva allora quarantasette anni, e passati ne aveva ventitrè alla testa

degli affari del suo paese. Erede della carica, di una parte dei talenti e di tutta l'antipatia di lord Chatam, suo padre, verso la Francia, spinse all'eccesso i di lui sentimenti, e sacrificò loro l'onore e l'interesse della sua patria. Era Pitt l'inventore di quel machiavellismo destinato a vicenda ora ad eccitare ora a combattere la rivoluzione francese; e devesi a lui il trasformamento della diplomazia inglese in comitato di macchinazioni, che aumentarono il terrore, sollevarono la Vandea, la *chouannerie*, armarono di pugnale il braccio dei congiurati; che cangiarono in sicari i Drake, i Wickam, i Speeher Smith, i Wyndham. Ma la fortuna aveva mal corrisposto l'odio cieco di questo ministro verso la Francia, e tutte le sue imprese tanto dispendiose, rivoltaronsi a sua confusione senza infiacchire però quell'ostinazione ch'era il gran motore del suo carattere. Nel 93, il duca d'York scioglie l'assedio di Dunkerque, ed i nostri eserciti ripigliano Tolone; nel 1795, la pace di Basilea fra la Prussia e la repubblica, quella d'Olanda, la catastrofe di Quiberon, la pace di Spagna; nel 1796 la disfatta e la morte di Charrette nella Vandea; la pace colla Sardegna, il manifesto della Spagna contro l'Inghilterra, la pace di Napoli, la sottomissione della Corsica; nel 1797, la pace di Campo Formio; nel 1798, gl'Inglesi costretti di abbandonare San Domingo ed il Piemonte posseduto dai Francesi; nel 1799, la repubblica partenopea, la capitolazione d'Alkmaar accettata dal duca di York, la defezione dei Russi alla confederazione austriaca; nel 1800, la battaglia d'Elipoli; nel 1801 il trattato di Lunéville, quello di Sant'Ildefonso, i preliminari della pace colla Francia; nel 1802, la pace d'Amiens, e finalmente nel 1805 il trattato di Presburgo e l'espulsione dal trono del re di Napoli, erano i trofei politici e militari del ministro Pitt. Era esso pure che, ad onta del patto giurato, aveva rotto il trattato d'Amiens, e che coalizzava la Russia, la Svezia e l'Austria contro Napoleone. Egli morì, ma fatalmente con lui non morirono i mali! Fox, che aveva potentemente alzato la voce nel Parlamento per biasimare la rottura del trattato d'Amiens; Fox, i di cui sentimenti al suo ritorno dalla Francia gli avevano

procurato una specie d'inquisizione dal lato dei suoi colleghi; Fox, nominato successore di Pitt, suo antagonista, doveva far presagire a Napoleone un cambiamento totale di sistema nel gabinetto di San Giacomo, e la rinnovazione di un trattato che potesse terminare una volta la disastrosa gara dei due governi. Fox aveva conosciuto personalmente il primo console a Parigi dal quale fu accolto come il primo oratore, il primo uomo di Stato dell'Inghilterra. Le importanti questioni che dividevano da dopo tanti anni l'uno e l'altro paese erano state trattate fra il console e lui in lunghe conversazioni confidenziali. Il nobile carattere di Fox, che, fino dall'origine, difese contro la politica di Pitt, la causa della libertà francese, aveva pure fin da quell'epoca concepito l'alta idea di posare sull'identità dei principi che reggono l'Inghilterra e la Francia, le basi di una pace generosa e durevole. Vedendo richiamato Fox al ministero, sì poco tempo dopo la sessione del Parlamento, ove aveva altamente denunciato, in un col suo partito, l'iniquità dell'infrazione del trattato d'Amiens ed il misfatto della sua rottura, Napoleone dovette a buon diritto sperare esser giunto il momento che si sarebbero ristrette pacifiche relazioni coll'Inghilterra, e Fox colse quel punto per farsi avanti alle di lui speranze. Il 20 febbraio, scrisse al principe di Benevento essergli presentato un francese esibendosi di assassinare l'Imperatore, e la sua lettera terminava così: ...

« Le nostre leggi non ci permettono di » lungamente ritenerlo; ma non partirà » sino a tantochè voi non avete avuto il » tempo di prender precauzioni contro i » di lui attentati..... Nel principio io gli » feci l'onore di crederlo uno spione. »

Rispose il principe di Benevento, il 5 marzo, al signor Fox, rapportandogli le precise parole dell'Imperatore: « Io mi rallegro del nuovo carattere, che per la vostra condotta, sembrami aver preso la » guerra, ed è questo il presagio di ciò che » si può attendere da un gabinetto di cui » apprezzo i principi, dietro a quelli del » signor Fox, uomo fatto per discernere » in ogni cosa quello ch'è buono e quello » ch'è veramente grande. » In guisa tale il modo di procedere del ministro inglese ebbe quel successo che attendersi se ne po-

teva. Una corrispondenza attiva si aperse fra i due ministri, ed ordinò le basi sulle quali poteva intavolarsi una negoziazione. Ma Napoleone non limitossi a testimoniare al signor Fox, colla mediazione del suo ministro, una semplice ed onorevole reciprocità di sentimenti e di procedere, ed occupatosi egli stesso della trattativa, per iscarsare ogni lentezza, fece venire in Parigi lord Yarmouth, uno dei più gran signori dell'Inghilterra, allora prigioniero a Verdun. Per una determinazione che le sue lettere al principe reggente lasciano travedere, Napoleone incaricò lord Yarmouth di andare a Londra, e proporre al ministero tutto quello che avevamo ricusato all'epoca del trattato d'Amiens, cioè la conservazione dell'isola di Malta e del Capo di Buona Speranza. Questa precipitazione mancava di prudenza, e manifestava in Napoleone la volontà di dimandar la pace piuttosto che offrirla. In fatto questa introduzione, perfettamente soddisfacente ai voti di Fox, fissò in particolar modo l'attenzione del consiglio britannico, i principi del quale meno tendevano ad un accomodamento. Il 14 giugno il signor Fox annunciò al principe di Benevento la partenza per Parigi del plenipotenziario che Napoleone pareva avesse scelto: Lord Yarmouth continuò col general Clarke, rappresentante della Francia, la negoziazione tanto felicemente incominciata fra i ministri dei due gabinetti. Proseguironsi le conferenze con la più grande attività, ed il loro risultamento favorevole parve anche più assicurato dal trattato che il signor d'Oubril sottoscriveva per la Russia il 20 luglio, con lo stesso Clarke.

Con tanta buona fede erasi fatto questo trattato dalla Francia, che il 22 luglio, il ministro della marina prescriveva con circolare, d'accogliere d'allora in poi i vascelli russi come amici a' termini dell'articolo secondo; l'articolo 3.^o obbligava i Russi in virtù dell'articolo 4.^o del trattato di Presburgo, a rimettere ai Francesi le Bocche di Cattaro e la Dalmazia, in seguito di che la Francia avrebbe richiamato, a norma dell'articolo 7.^o, nell'intervallo di tre mesi, tutte le sue truppe; l'articolo 9.^o, dava nuova testimonianza della sincerità dei desideri espressi da Napoleone riguardando alla pace con la Gran Bretagna. Por-

tava questo che l'Imperator Napoleone vedrebbe con soddisfazione l'Imperatore Alessandro impiegare i suoi buoni uffici onde si facilitasse il ritorno della pace marittima. Nel mezzo di queste negoziazioni, Napoleone aveva concluso, il 12 luglio, il celebre trattato della Confederazione del Reno, che toglieva all'Imperator d'Austria la sua antica attribuzione, e Francesco vide passare nelle mani dei suoi vincitori, come una conseguenza del trattato di Presburgo, la Confederazione germanica. Contavansi alla testa di questa lega i re di Baviera e di Wurtemberg, i granduchi di Baden, di Berg, di Darmstadt; compreso nell'ordine stesso di cose, dichiarò il principe primate separarsi a perpetuità dal corpo germanico, sotto la protezione del monarca francese. Tale unione, che l'ambizione russa doveva riguardare come una terribil guerra, era una lega armata che stabiliva il contingente reciproco a duecentomila uomini

per la Francia, trentamila per la Baviera, dodicimila pel Wurtemberghe, ottomila pel paese di Baden ed in tutto portavalo a duecento sessantatremila uomini. Questo trattato trasmesso alla dieta di Ratisbona, ebbe per pronto effetto la renunzia dell'imperator Francesco II al titolo ed alla dignità d'Imperatore d'Alemagna, ed allora rassegnato al suo destino contentossi di essere Imperatore ereditario d'Austria col nome di Francesco I. Così terminò l'impero germanico, istituito da Carlomagno mill'anni addietro, e al quale la diplomazia dei secoli passati aveva conferito lo stesso titolo di *Sant'Impero Romano*. Si convenne ugualmente che la Prussia potrebbe, allorquando lo stimasse convenevole, chiamare a sè, col titolo stesso della Francia le potenze della sua antica clientela, e che fosse nel Nord dell'Alemagna la protettrice di altra confederazione. Le città anseatiche furono le sole eccettuate da questa riunione.

~~~~~

## LIBRO NONO

### *Quarta Coalizione.*



#### CAPITOLO PRIMO

Morte di Fox. — Quarta coalizione fra la Prussia, la Russia, l'Inghilterra e la Svezia, contro la Francia. — Battaglia d'Jena. — Napoleone a Berlino. — Pace di Lubeca.

GIAMMAI un atto non fu più opportunamente concepito di quello che creò la lega dei paesi situati sul Reno, gli articoli del

quale dovevano avere una sì prossima applicazione. Ed in fatti, la Prussia che aveva sempre invidiato all'Austria la protezio-

ne alemanna, si affrettò a cogliere l'occasione di divider questa spoglia tedesca con la Francia. Aveva ella influenza diretta, sotto i rapporti militari, politici e religiosi, sopra i paesi di Mecklemburgo, di Sassonia, di Brunswick, di Hesse, e voleva fortificare quest'alleanza col farci intervenire le città anseatiche, la posizione e la ricchezza delle quali avrebbero potuto equilibrare in suo favore i vantaggi che la Francia si era assicurata nel sud dell'Alemagna colla sua supremazia sulla navigazione del Reno. Ma si opposero la Francia e la Confederazione a questo progetto d'ingrandimento, e dichiararono le città anseatiche doversi restare indipendenti. Ebbe allora a pentirsi Napoleone di aver fatto troppo larga concessione alla Prussia, che riunendosi alla Russia poteva divenir pericolosa alla Francia. In conseguenza fece notificare al gabinetto di Berlino che la Sassonia ed il paese di Hesse, ai quali comunicò pure le sue intenzioni nella maniera la più positiva, non sarebbero in verun modo compresi nella Confederazione del Nord.

Frattanto lord Lauderdale era arrivato a Parigi, incaricato di continuare d'accordo con lord Yarmouth, le negoziazioni intavolate; ma da questo punto incominciarono le difficoltà, e bentosto lord Lauderdale rimase solo plenipotenziario. Lord Grenville, membro del consiglio, aveva ereditato la successione politica di Pitt, e diessi a dimostrare al signor Fox, di cui, per la sua posizione, invigilava le operazioni, non avere altro fine Napoleone che quello di togliere all'Inghilterra ogni relazione ed ogni influenza sopra il continente. La cessione dell'Annover alla Prussia citavasi qual prova recente di questo sistema. Tale asserzione, giornalmente ripetuta, aveva germinato nello spirito del signor Fox, la salute del quale sensibilmente infiacchivasi; in conseguenza, lord Lauderdale, apportatore d'istruzioni meno conciliatrici, fu mandato ad assumere le funzioni di lord Yarmouth ed a suscitare degli ostacoli ai progressi della negoziazione. Siffatto istantaneo cambiamento di condotta fece intendere a Napoleone che la pace, verso della quale erasi egli gettato con tanta confidenza mercè le proposte che col mezzo di Yarmouth aveva fatte, ritornava ad essere

impossibile, malgrado i trattati che il signor d'Oubril veniva di sottoscrivere a Parigi. Ma l'officioso intervento che la Russia aveva manifestato per riconciliare la Prussia e la Svezia, celava la vera cospirazione, ed, il 20 agosto, il velo fu tutto ad un tratto squarciato dall'imperatore Alessandro, che rifiutò di firmare il trattato del 20 luglio.

La presenza del baron di Knobel-dorf, giunto il 7 settembre a surrogare il marchese di Lucchesini, vieppiù accrebbe gli intricati maneggi della congiura del Nord. La missione del nuovo ministro, che portava nientedimeno una lettera amichevole del suo sovrano in cui riconoscevasi la Confederazione del Reno ed il di lei protettore, nascondeva sotto l'apparenza di un'azione ostensibile la doppiezza del gabinetto di Berlino, gl'impegni segreti del quale con Londra, Pietroburgo e Stockolm non potevano più essere un dubbio pel governo francese. D'altronde gli armamenti straordinari della Prussia sufficientemente annunziavano i preparativi di una nuova coalizione. Non erano occulti a Napoleone gli andamenti di Federico Guglielmo presso le corti di Sassonia e di Hesse-Cassel, onde sollevarle contro la Francia, andamenti che furono seguiti dall'invasione della Sassonia dalle truppe prussiane. All'epoca di questa temerità Napoleone aveva fatto dichiarare col mezzo del suo ministro a Berlino che l'occupazione del territorio sassone, da lui riconosciuto inviolabile, varrebbe quanto una dichiarazione di guerra. Egli sapeva pure insieme a tutta l'Europa, che la giovine regina di Prussia percorreva a cavallo in abito militare le contrade della capitale e chiamava all'armi tutti i suoi sudditi. Il romanesco ardore che producevano l'esempio e le parole di una bella sovrana, aveva senza fallo la sua generosità; ma questo modo cavalleresco, galante e vanaglorioso l'avventurava in un'impresa ove era d'uopo obbedire all'inconsideratezza, non già al vero interesse, cioè a quello della patria prussiana. Gl'insulti dei giovani uffiziali della guernigione di Berlino che non rispettarono tampoco il carattere dell'ambasciatore di Francia, non potevano andare impuniti a Parigi. In una parola, una corte insolente oltraggiava Napoleone e la Francia, ed un perfido go-

verno la tradiva da dopo il trattato di Potsdam. Serbavasi memoria in Parigi della premura che la Prussia aveva dimostrato nel concludere la pace con la Convenzione nazionale, e della fedeltà di quel gabinetto nel mantenere allora i suoi impegni, e sulla ricordanza di queste due cose facevasi la comparazione dei tempi. Più giusti e legittimi motivi di vendetta non potevano armare una nazione generosa.

Nel tempo che gli affari camminavan così, le pratiche conciliative coll' Inghilterra non andavano conformemente ai desideri. Dai primi giorni del mese di agosto, la salute del signor Fox avendo sofferto alterazione singolare, non avevagli più permesso di attendere direttamente agli affari del gabinetto. La pace, cimentata fra Napoleone e Fox avrebbe cangiato faccia a tutti gli affari politici: l'Europa, sarebbe fuggita dall'unghie delle antiche istituzioni dispotiche, sotto delle quali cerca inutilmente oggi quell'equilibrio che il secolo gl'impone. La Francia invece di esser forzata a conquistar l'Europa, e l'Inghilterra a distrugger la Francia, sarebbero necessariamente divenute, sotto la scorta di questi due dittatori dell'incivilimento, le regolatrici e le guarenti di un nuovo patto europeo. Ma questo magnifico spettacolo, questo beneficio incalcolabile, mancar doveva al regno di Napoleone ed al mondo.

Mentre una sorda tempesta agitava il Nord dell'Alemagna ed il gabinetto delle Tuileries, un funereo grido, che usciva dalle sponde dell'Inghilterra, colpiva d'orrore gli amici di quella pace che speravasi ben presto poter riunire le due nazioni: il celebre Fox spirava all'età di cinquantotto anni, il 3 settembre. Terminava il *Times* l'articolo negrologico destinato alla memoria del gran rivale di Pitt, colle onorevoli seguenti parole: « Il signor Fox fu uno  
» degli uomini i più distinti che la natu-  
» ra sembrava aver preparato per l'orna-  
» mento di questo regno. Deve a ragione  
» pianger l'Inghilterra la perdita di un  
» tal ministro. *Egli aveva poste le prime*  
» *pietre del tempio della pace*; e se i nostri  
» voti avessero potuto essere esauditi,  
» avrebbe dato tal forza e tal solidità al-  
» l'edifizio, che la memoria e la tomba

» di questo illustre cittadino vi si sareb-  
» bero per sempre riposate. »

Questo disgraziato evento incoraggiò gli inimici della Francia, lor diede un forte alleato nel partito inglese ch'era stato compreso dal ministero di Fox, e diede il segno a tutta l'Europa di quella cospirazione, più aristocratica che politica, che fermentava contro la corona imperiale di Napoleone. L'immensa vittoria d'Austerlitz non fu per gli uni che un colpo funesto, per gli altri un delitto capitale, che la causa generale dell'antiche dinastie chiamavasi o a riparare o a punire. La Spagna stessa benchè intimamente legata con la Francia, fino dai tempi della repubblica, parve pentirsi dell'amicizia grandissima che accordato aveva a Bonaparte, e disporsi a seguire il movimento dei re di cui la Prussia alzava lo stendardo.

Frattanto, fin dall'11 settembre, il principe di Benevento, aveva indiritto al signor di Knobelsdorf una nota, con cui dimandavagli spiegazione sugli armamenti che la Prussia faceva, ed informavalo che l'Imperatore trovavasi costretto a prendere interesse nei medesimi, come in cosa pubblica e nazionale. Il 12, l'ambasciatore rispondeva alla nota del ministro francese doverli attribuire tali apparecchi ad una trama dei nemici comuni della Francia e della Prussia, ai quali diveniva insopportabile l'intimità delle due potenze. In conseguenza di questa risposta, la partenza della guernigione di Berlino per le frontiere era il risultamento di un malinteso, ed il re di Prussia faceva fare al ministro di Francia nella sua capitale una partecipazione amichevole su questo proposito. La dimane 13, il principe di Benevento istruiva il signor di Knobelsdorf che in seguito della di lui replica della vigilia e finchè non si fossero conosciuti gli effetti della comunicazione al ministro francese di Berlino, l'Imperatore aveva ordinato che si differissero i messaggi già pronti ad essere inviati al senato, e sospeso nell'intiorie il movimento delle soldatesche. Il 19, il principe di Benevento, mandava scritto al signor di Knobelsdorf che in seguito delle notizie da Berlino ricevute, dispiacente l'Imperatore di aver trattenuto la marcia delle sue riserve e differito il messaggio al senato, l'aveva ora alla sua prudenza l'er-



dine immediato che i suoi eserciti si met-  
tessero in moto. Rispondeva il signor di  
Knobelsdorf, il 20, dolergli che l'Impera-  
tore si pentisse delle sue promesse e pig-  
liasse misure di guerra nei suoi Stati; che  
il monarca prussiano, lungi dall'aver mai  
concepito il pensiero di rinunciare ai lega-  
mi amichevoli che l'univano alla Francia,  
lungi dall'essersi messo in relazione coi  
nemici di lei, aveva anzi cercato di calma-  
re i risentimenti di quelli. Malgrado la  
conferma di queste false proteste di pace  
dal lato del gabinetto prussiano, scrisse  
l'Imperatore, il 21 settembre, ai re di  
Baviera, di Wurtemberg ed ai principi  
della Confederazione del Reno:

« Gli armamenti della Prussia sono gli  
» effetti di una coalizione con la Russia,  
» oppure quelli degl'intrighi dei differenti  
» partiti che esistono in Berlino, o della  
» sconsideratezza di quel gabinetto? Han-  
» no eglino per oggetto di forzare l'Hesse,  
» la Sassonia e le città anseatiche a con-  
» trattare dei vincoli che non sono di suo  
» piacimento? Vorrebbe forse la Prussia ob-  
» bligarci a smentire la dichiarazione che  
» abbiamo fatto di non permettere alle cit-  
» tà anseatiche di entrare in alcuna con-  
» federazione speciale, dichiarazione fon-  
» data sugl'interessi del commercio della  
» Francia e del mezzogiorno dell'Alema-  
» gna, e sopra l'aver a noi fatto conoscere  
» l'Inghilterra, che ogni cambiamento nella  
» situazione presente delle città anseatiche,  
» formerebbe un ostacolo di più alla pace  
» generale?... Pur non ostante i preparati-  
» vi della Prussia hanno arrecato il caso  
» previsto da uno degli articoli del 12 lu-  
» glio, e noi crediamo utile che tutti i so-  
» vrani che compongono la Confederazio-  
» ne del Reno s'armino per la difesa dei lor  
» propri interessi.... In luogo dei duecen-  
» tomila uomini che la Francia è obbli-  
» gata di fornire, ella ne somministrerà  
» trecentomila... Gli eventi, osiamo spe-  
» rarli, corrisponderanno alla giustizia  
» della causa comune, ogni qualvolta,  
» contro la nostra volontà e le nostre spe-  
» ranze, ci metta la Prussia nella necessi-  
» tà di respingere la forza con la forza... »  
Seppesi allora, il principe di Wurtzburgo,  
fratello dell'imperator d'Austria, avere  
positivamente aderito a' patti della Confe-  
derazione e prepararsi a farne parte. La

notte del 24 al 25, Napoleone e l'Impera-  
trice erano in istrada alla volta di Ma-  
gonza.

Lo stile del signor di Knobelsdorf variò  
bentosto. Pochi giorni dopo la partenza  
dell'Imperatore mandò da Metz una lette-  
ra del suo re al principe di Benevento per  
l'Imperatore, accompagnata da una nota  
in cui dicevasi:

« Il sottoscritto ha ricevuto ordine di  
» dichiarare che il re attende dall'equità  
» dell'Imperatore: 1.º che tutte le truppe  
» francesi senz'eccezione ripassino imman-  
» tinente il Reno, incominciando la loro  
» marcia il giorno medesimo in cui il re  
» si lusinga ottener risposta dall'Impera-  
» tore, e che la proseguano senza indu-  
» gio;... 2.º Che non dovranno più met-  
» tersi ostacoli dalla Francia onde possa  
» concludersi la lega del Nord, che com-  
» prenderà, senza eccettuarne alcuno, tut-  
» ti gli Stati non descritti nell'atto fonda-  
» mentale della Confederazione del Reno...  
» Il sottoscritto è incaricato d'insistere con  
» calore affine di ottenere una pronta ri-  
» sposta che possa giungere al quartier ge-  
» nerale del re *gli otto di ottobre....* »

« Maresciallo, disse l'Imperatore al prin-  
» cipe di Neuschâtel, ci danno un appun-  
» tamento di onore per gli 8: giammai un  
» Francese mancò a tal sorta d'inviti! Ma  
» siccome dicesi esservi una bella regina  
» che vuol essere spettatrice della batta-  
» glia, siamo cortesi e camminiamo senza  
» riposarci in Sassonia. » In fatto, la re-  
gina di Prussia era all'esercito, vestita col-  
l'uniforme del suo reggimento di dragoni.  
« Sembra, diceva il primo bullettino di  
» Napoleone, vedere Armida nel suo tra-  
» viamento mettere il fuoco al suo pa-  
» lazzo. »

Così il re di Prussia da ciechi e perfidi  
consigli trascinato, trasportato in un trat-  
to fuori dell'orizzonte della sua politica  
posizione europea, osava, sotto vani prete-  
sti e lagnanze, imporre con arroganza al  
vincitor d'Austerlitz disonorevoli condi-  
zioni per lui e pel suo esercito! Il gabinet-  
to prussiano non ignorava la cagione per  
cui prolungavasi il soggiorno di qualche  
truppa francese in Alemagna, e sapeva che  
queste doveano rientrare in Francia tosto  
che l'Austria sarebbesi definitivamente ac-  
comodata con la Russia, in virtù del trat-

tato di Presburgo, che ordinava la consegna ai Francesi delle bocche di Cattaro: ora, questa condizione sì lungi era dall'essere adempita, che fra il 20 e il 30 settembre i generali Marmont e Lauriston scacciavano da Castel Nuovo e dalle strade di Bielbrich un corpo di seimila Russi, accresciuto da diecimila Montenegrini, e che l'ammiraglio russo Siniavin ricusava, a causa della rottura colla Prussia, di rimettere Cattaro ai Francesi.

A stento si concepisce la strana audacia della corte prussiana che inviava il signor di Knobelsdorf a Parigi con lettere credenziali, quando tre settimane appresso doveva dichiarar la guerra. Una tal condotta per ordinario non può convenire che ad uno di quei governi a cui la forza garantisce l'impunità, ma la Prussia non poteva credere di essere in questo numero, quantunque l'interesse di Napoleone non fosse allora di chiamare alle armi, poichè lord Lauderdale si trovava in Parigi a trattare la pace generale. L'ultimatum della Prussia indicò a questo plenipotenziario essere il momento di ritirarsi, ed in fatto dimandò ed ottenne i suoi passaporti nei primi giorni d'ottobre. Fox aveva ormai portato con lui nel sepolcro tutte le speranze della pace del mondo. Seguiva la Prussia colla sua politica le traccie della Russia, che poco fa aveva sottoscritto un trattato colla Francia per meglio nascondere i suoi ultimi preparativi, e che avevalo di poi rotto con una smentita del suo rappresentante. Imitava poi l'Austria nella sua aggressione: Federico Guglielmo aveva occupato la Sassonia come Francesco II la Baviera, ossia senza dichiarazione di guerra. Era dunque necessità di rispondere alla Prussia con un'altra battaglia d'Austerlitz, ma questa potenza non poteva contare per la sua difesa sull'esercito di quella monarchia del nord colla quale volle temerariamente accomunar la sua sorte. Se Federico Guglielmo, in luogo di divenire l'inconsiderato strumento di una causa tanto lontana dalla sua, avesse preso la risoluzione di approvare la Confederazione del Reno, la quale esser non doveva che una barriera contro la Russia, avrebbe messo al coperto il suo onore e la sua indipendenza, e la Russia, battuta e graziata a Austerlitz, sarebbe ben guardata dal ricomparire in isce-

na per sovrastare agli affari d'Europa. Ma Napoleone per meglio ottenere questo grandissimo vantaggio, in primo luogo avrebbe dovuto pensare ad erigere la Polonia in regno, e quindi a non usar generosità nè con Alessandro nè col suo esercito. La Polonia avrebbe allora formato la testa di ponte della Prussia confederata con la Francia, della Prussia divenuta quel grande Stato intermedio che la politica dimanda invano da dopo il regno di Caterina II.

L'Imperatore arrivava il 28 a Magonza, passava il Reno il 1.º di ottobre, fermavasi presso del principe primate a Aschaffenburg ed andava la sera a Wurtzburgo dal nuovo granduca divenuto suo alleato da pochi giorni; da colà trasportava a Bamberg il suo quartier generale, e metteva il suo esercito in movimento. Dividevasi questo in sette corpi capitanati dai marescialli Bernadotte, Lannes, Davoust, Ney, Soult, Augereau e Lefebvre. Il granduca di Berg comandava la riserva della cavalleria; un ottavo corpo agli ordini del maresciallo Mortier, riunivasi sulle frontiere della Westfalia e così tutti gli eroi d'Austerlitz avviavansi a terminare la vendetta di Napoleone. Componevasi il centro dell'esercito della riserva comandata dal granduca di Berg e dei corpi di Bernadotte e Davoust come pure della guardia imperiale, e sboccava per Bamberg sopra Kronach. Gli 8 era dinanzi Saalburgo ed aprì la campagna con un leggiero cannoneggiamento che fruttogli il passaggio della Saala: in seguito si diresse verso Schleist e Giera. La diritta formavasi dai corpi di Soult e di Ney e da una divisione di Bavaresi: quest'ala si riunì a Bevruth, per marciare il 9 sopra Hoff. Nella sinistra erano i corpi di Lannes e d'Augereau che avanzavansi sopra Schweinfurth, Coburgo, Graffenthal e Saalfeld.

L'Imperatore abbandonava Bamberg e Ebersdorf per portarsi sopra Schleist. Il 9, al suo arrivo, diecimila Prussiani venivano da quel posto scacciati dal principe di Pontecorvo. Nel giorno medesimo Soult s'impadroniva di Hoff e dei suoi magazzini, e Lannes, nel 10, disfaveva i Prussiani a Saalfeld. Il giovane principe Luigi di Prussia, ferito mortalmente in un combattimento con un maresciallo d'alloggio diveniva la prima vittima di quella guerra,

di cui era stato a Berlino uno dei più ardenti campioni.

L'esercito prussiano, che formato del fiore delle milizie e delle truppe sassoni, contava duecento trentamila uomini, aveva trasportato nella Sassonia il teatro delle ostilità e credevasi talmente certo del trionfo che nulla erasi curato di coprire Berlino e Dresda, ed aveva preso a marciare sulla sua sinistra. Occupava allora Eisenach, Gotha, Erfurth e Weimar. Entra l'esercito francese, il 12, in Saalfeld e a Giera da dove marcia ben presto sopra Naumburg e sopra Jena, piccola città della Turingia che ben presto acquisterà la celebrità di Marengo, d'Austerlitz ec.... La posizione dei due campi offriva una singolarità nuovissima negli annali militari; giravano le spalle al Reno i Prussiani, ed i Francesi costeggiavano le rive della Saala e voltavano il dorso all'Elba; strana circostanza che bastava sola a decidere la questione. Hanno gl'inimici a loro favore le antiche rimembranze ed i resti dei soldati del gran Federico: Napoleone ha la sua gloria presente e tutti gli eroi di Austerlitz. Si osservò in quel tempo la premura che Napoleone sembrava darsi di obbedire alla notificazione del re di Prussia, che prescriveva all'esercito francese di evacuare per gli 8 d'ottobre il territorio della Confederazione; ma questi in vece di rivalicare il Reno, valicava la Saala.

Al momento in cui i due eserciti trovansi in presenza, ricevè Napoleone, con la data del 5 ottobre, il proclama ostile del principe della Pace. Questo inetto ed arrogante favorito, che alla protezione dell'Imperatore soltanto doveva il suo potere attuale, che pel favore del medesimo sostenevasi contro la violenta inimicizia dell'erede del trono e contro l'odio legittimo di tutta la nazione, Don Godoy che aveva acquistato l'onnipotenza sulla corte e sul popolo della Spagna per una servilità, di cui Napoleone solo conosce il segreto, vuole al giorno dei perigli, chiamato dalla quarta coalizione che minacciava la testa del suo protettore, mettersi in salvo da un precipizio che venivagli presentato per inevitabile e prossimo dai numerosi agenti dell'Inghilterra. Nel tempo che cerca di guadagnare con tali fraudolenti passi la benevolenza di coloro che devono portare a ter-

mine la sua perdita, trovasi imbrogliato fra una specie d'incertezza e non sa francamente nominare nel suo proclama colui che aveva servito per sei anni e che adesso voleva trattar da inimico; contentasi di provocare di una maniera ambigua la nazione spagnuola a prender l'armi per la comune difesa. Questo manifesto in cui il principe della Pace dimanda dei cavalli e dei cavalieri all'Andaluzia ed all'Estremadura, è uno di quei documenti troppo schernevole per ottenere un luogo nell'istoria d'un'epoca così maestosa. Napoleone finse di non intendere il vero senso di questo proclama, dimandò quindicimila fanti alla Spagna ed ordinò freddamente la battaglia del 14; ma prima di darla, fermo nel sistema cortese che adottato aveva fino dai primi suoi passi, così scriveva al re di Prussia:

« S'io fossi per comparire oggi nella carriera militare, se suscettibile fossi di temere gli eventi delle battaglie, certo non converrebbe il linguaggio che adesso tengo con vostra Maestà; ma ella sarà convinta e senza l'ombra di pretesto, aver compromesso il riposo de'suoi giorni e l'esistenza dei suoi sudditi. »

Questa lettera restò senza risposta.

Nel 12, i due capitani degli eserciti avevano sotto di sé quasi tutte le lor truppe pronte ad agire; senza ragione alcuna plausibile, nel 13, il re di Prussia divide le sue schiere in due parti, una delle quali, composta di settantamila uomini circa, ordina che marci sopra Auerstaedt, a sei o sette leghe dal sito ove il resto delle sue milizie deve dar la battaglia. Napoleone al contrario, cerca a concentrare i suoi corpi la notte stessa del 13, nel tempo che il nemico è immerso nel sonno sopra uno spazio di trentacinque leghe senza nulla dubitare sull'azione della dimane, e termina di dare quelle disposizioni che possono guidarlo ad una sicura vittoria. Fino dalla vigilia aveva fatto occupare dalla sua guardia e da una copiosa artiglieria la posizione dominante di Landgrafenberg, di cui aveva tosto riconosciuto l'importanza e giudicato che doveva avere sull'affare di Jena la stessa influenza che il Santon d'Austerlitz sulla battaglia dei tre imperatori. Tutti gli ordini erano spediti, tutti i marescialli erano al suo posto. A quattr'ore del mattino



percorreva l'Imperatore più file e parlava ad esse così: « Soldati, l'esercito prussiano » è tagliato: come lo era a Ulma quello » di Mack, oggi compiesi un annò. Que- » sto non può più combattere adesso che » per farsi strada, e riacquistare le sue » comunicazioni. I corpi che si lasceranno » rompere saranno disonorati. Non teme- » te quella celebre cavalleria; opponetegli » dei quadrati solidi e la baionetta. » En- » tusiasmo estremo risvegliava questa con- » cione nei nostri e rispondevale il grido » avanti! avanti! Erano sei ore, mentre Na- » poleone aveva voluto attendere due ore an- » cora, perchè giunger potessero la cavalle- » ria grave ed altri corpi d'infanteria rima- » sti in addietro, quando il segnale tanto » desiderato si diede. I primi successi accen- » narono ben tosto qual esser dovesse l'esito » della giornata, e verso un'ora l'azione fecesi » générale. Sotto l'occhio dell'Imperatore, » che tanto sull'inimico quanto sul suo eser- » cito riposa e vede eseguirsi con esattezza » e rigore, come ad Austerlitz, il concepito » piano, Augereau, Soult, Lannes, fanno » ovunque retrocedere il nemico malgrado » la più vigorosa resistenza. Fin qui una » parte della nostra cavalleria non aveva an- » cor potuto raggiungerci, ma finalmente » arriva con due divisioni del maresciallo » Ney. A quest'annuncio, ordina Napoleone » che tutte le truppe della riserva marmino » sulla prima linea; obbediscono elleno rove- » sciando e oltrepassando tutto ciò che a loro » si para davanti. Allora la cavalleria, che » ha alla testa il granduca di Berg, precipi- » tasi sopra i Prussiani, la ritirata dei quali » regolarmente ed a sangue freddo incomin- » cia, ma non offre fra poco che il più spa- » ventevol disordine. Invano l'infanteria si » riunisce in quadrati, fra i villaggi di Gross » e di Klein-Romstedt, per far argine ai no- » stri dragoni ed ai nostri corazzieri, che » cinque di questi vengono rotti e dispersi » senza speranza di potersi ricongiungere. » Da altra parte, la cavalleria prussiana non » potendo sopportare l'urto dei battaglioni » del maresciallo Soult, piega sulla strada di » Weimar per Nauenburgo. In questo tem- » po giunge alla fine il corpo del general » Ruchel, composto di ventisei battaglioni e » di venti squadroni, ma, niente più fortun- » ato degli altri in meno d'un'ora, dopo » terribilissima lotta, interamente sparisce

sotto i simultanei attacchi che Napoleone » stesso dirige su questo considerevol rin- » forzò tanto aspettato dal principe di Hohen- » lohe. Ecco omai, grazie all'inaudito valore » dei soldati ed all'abilità dei generali, che » non abbiamo più innanzi l'esercito nemico. » Padrone del campo di battaglia, e non vo- » lendo lasciare alcun riposo ai vinti, Napo- » leone ordina che sieno inseguiti con infa- » ticabile ardore i residui delle loro colon- » ne, le quali provano nuovi disastri nella » sanguinosa e difficile ritirata o piuttosto » nella disordinata fuga.

Nel tempo che Napoleone così trionfava » dell'esercito prussiano, che tutto credeva » vedersi dinanzi agli occhi, il maresciallo » Davoust sosteneva solo, a Auerstäedt, l'ur- » to di un corpo quasi del triplo superiore » al suo debole esercito che componevano le » divisioni Morand, Gudin e Friant. Mal- » grado la terribile battaglia ch'egli doveva » dare non venne in verun modo soccorso » da Bernadotte a cui esibì perfino il coman- » do dei due corpi quando si prestasse a soc- » correrlo, ed abbenchè facesse a lui vedere » l'ordine del principe di Neuchâtel che » prescriveva ad ambedue di marciar di con- » certo. Bernadotte continuò tranquillamen- » te il suo movimento sopra Dornburg, fa- » cendosi forte sulle prime istruzioni del- » l'Imperatore, date in un tempo in cui non » poteva naturalmente conoscere il pericolo » nel quale sarebbesi trovato Davoust con » forze tanto ineguali. Il *bulletino* non fece » parola sulla strana condotta di Bernadot- » te; ma può darsi che ne avrebbe parlato, » se Davoust, affidato a sè stesso per l'abban- » dono inconcepibile di Bernadotte, fosse » stato succumbente sotto i colpi dell'inimi- » co; ma il diritto di far grazia è preroga- » tiva del vincitore, ed altri destini attende- » vano Bernadotte. Davoust, che in questo » fatto, uno dei più gloriosi dell'esercito fran- » cese, aveva mostrato i talenti ed il caratte- » re di un abile capitano, n'ebbe ricompensa » col titolo di duca di Auerstäedt. Questo » nome, ormai immortale nei fasti militari, » è quello che i Prussiani diedero alla bat- » taglia, forse perchè il re vi fu vinto in per- » sona insieme al vecchio generale di Fede- » rico II. Ma in Francia, Jena, ove coman- » dava l'Imperatore, caratterizzò la duplice » vittoria di Napoleone e del suo luogotenente.

Perdettero in quel giorno i Prussiani i due campi di battaglia, circa cinquantamila uomini fra uccisi e prigionieri, trecento bocche da fuoco, seicento bandiere e tutti i loro magazzini. Figuravano fra i prigionieri seimila soldati sassoni con trecento uffiziali. Giunto Napoleone, nel 15, a Weimar, ordina che sieno a lui presentati quest'ultimi e manifesta loro non avere avuto altro fine nel prender le armi che quello d'impedire che la Sassonia fosse incorporata alla monarchia prussiana. Accorda quindi sì a questi come ai soldati di ritornare liberamente alla loro patria ed esige promessa per iscritto dagli uffiziali di non guerreggiar mai più nè contro la Francia nè contro i di lei alleati. Incaricogli in oltre di recare in Sassonia un proclama con cui egli dichiaravasi il protettore di quel regno. Napoleone si risovvenne allora della presa di Faenza, ove il general Bonaparte rimandava ugualmente i prigionieri romani e faceva di loro utili amici alla repubblica. La sua presenza a Weimar attirava già sopra di lui la riconoscenza della famiglia ducale. Era egli disceso al palazzo ove avevalo ricevuto la duchessa regnante, il marito della quale comandava un corpo prussiano. « Voi avete » salvato il vostro marito, madama, a lei » disse l'Imperatore; lo avete salvato restando presso di voi e dimostrando confidenza in me: io gli perdono a vostro riguardo. » L'alleanza stabilita a Posen con l'Elettore, fece ben presto riavvicinare amichevolmente a Napoleone tutti i rami della casa di Sassonia.

Quasi tutti i vecchi compagni d'arme di Federico trovarono in Jena la loro tomba. Il famoso duca di Brunswick, che con ridicolo manifesto aveva solennemente oltraggiato nel 1792, la nazione francese, il maresciallo Moëllendorf ed il luogotenente generale di Schmettau, gravemente feriti, non dovevano sopravvivere all'annichilimento di quella gloria militare che avevano fondata sotto il gran re. Il principe Enrico di Prussia, il general Ruchel, erano parimente feriti nel tempo che l'esercito francese non aveva che a piangere un generale, cinque colonnelli e dodicimila uomini fra feriti e morti, sì sopra l'uno che sopra l'altro campo di battaglia. Due giorni appresso il re di Prussia, fuggendo senza

esercito, dimandò un armistizio, al che rispose Napoleone essere impossibile dopo una vittoria di accordar tempo al nemico di rannodarsi. Lo stesso giorno, al combattimento di Greussen, il maresciallo Soult, dopo di avere ugualmente rifiutato un armistizio, opprimeva il general Kalkreuth, uno dei più valorosi compagni d'arme di Federico II ed inseguivalo fino a Magdeburgo, col real fuggitivo d'Auerstaedt. Tanto era ben concertata la marcia dell'esercito vittorioso che Erfurth rendevasi per capitolazione al granduca di Berg, facendoci padroni di centoventi pezzi d'artiglieria, d'immensi magazzini e di quattordicimila prigionieri di guerra fra i quali contavasi il maresciallo di Moëllendorf, il principe d'Orange, oggi re dei Paesi Bassi, e quattro generali. Il 17 alla zuffa di Hall, il principe di Pontecorvo tentò di riparare l'inazione di Dornburg e mise in rotta la più completa la riserva prussiana comandata dal duca Eugenio di Wurtemberg, gli prese trentaquattro pezzi di cannone, quattro standardi, cinquemila uomini e due generali. Il 18, il maresciallo Davoust occupava Leipsick e Napoleone trovavasi a Merseburgo. Di colà andava a visitare il campo di battaglia di Rosbach; non lungi da quello d'Jena, e pago di aver vendicato la Francia, ordinava che la colonna in quel posto innalzata da Federico II in memoria della disfatta dei Francesi, nel 5 novembre 1757, fosse trasferita a Parigi. Non si aspettava che al primo capitano del secolo di convertire in trofeo quel monumento della disgrazia dei nostri eserciti. Nel 18, il generale Blücher fuggendo con una truppa scappata alla giornata del 14, fu arrestato a Weissensee dal general di cavalleria Klein, al quale ardì di asserire, *sotto la sua parola d'onore*, l'esistenza di un armistizio. Egli ingannò così dislealmente la confidenza del generale francese, ma l'esercito si accinge a punire questo spregiuro militare.

La dimane il granduca di Berg arrivava a Halberstadt e ricopriva la pianura di Magdeburgo con la sua cavalleria. La sfortunata regina di Prussia subiva a vicenda i disastri di quella guerra che aveva accesa e fuggendo di città in città, si trovava a Stettin il 19 ed a Custrin il 20 senza potersi in niun luogo affidare ad un'ospita-

lità sicura. Napoleone, preceduto a Dessau dal maresciallo Lannes, ivi stabiliva il suo quartier generale. Colà finalmente il marchese di Lucchesini raggiungeva il vincitore ed otteneva di potergli rimettere una lettera del suo re. Al maresciallo davasi carico di conferire con questo ministro. Da Dessau rendevasi Napoleone a Wurtemberg, ove trovava Davoust, suo luogotenente d'Auerstaedt. Nel giorno medesimo, il re d'Olanda entrava a Gottinga con l'avanguardia dell'esercito del Nord, e Anclam cedeva agli attacchi del general Becker. Ordinavasi pel 25 la traslazione del quartier generale dell'Imperatore a Potsdam ed il dì precedente i marescialli Lannes, Lefebvre e Bessières ivi stabilivansi con la guardia. Come ad Alessandro venne in mente di visitare il sepolcro d'Achille, così a Napoleone presentossi l'idea di visitar quello di Federico il grande. Colà recatosi prese la spada dell'eroe del XVIII secolo, la cintura da generale, di cui egli servivasi alla guerra di Sette Anni, ed il suo ordine dell'Aquila Nera. « Mi sono » più care queste cose che venti milioni, » esclama l'Imperatore. Io le manderò agli » Invalidi a Parigi: i vecchi soldati della » guerra dell'Annover accoglieranno con » religioso rispetto tutto ciò che appartie- » ne ad uno dei primi capitani di cui l'i- » storia conservi memoria. » L'onta di Roshach era omai abbastanza vendicata! Nel tempo che Napoleone entrava a Potsdam, la celebre fortezza di Spandau, che, custodita da brava guernigione, fornita di vettovaglie e difesa da fortificazioni bene armate, poteva onorarsi con lunga e valorosa difesa, capitolava nelle mani del maresciallo Lannes, ventiquattr'ore solamente dopo essere stata assediata dal general Bertrand: si trovarono in essa quattromila cavalli con tutto quanto era necessario per servirsene, e di questi ci giovammo per montare quattromila dragoni a piedi. Il maresciallo Davoust, per un pubblico contrassegno della soddisfazione dell'Imperatore, ottenne l'onore di entrare per primo nella capitale di Federico. Cinquecento pezzi di cannone ed un'immensa quantità d'armi e di munizioni caddero in potere dei Francesi. Il maresciallo Ney bloccava la più forte fra le piazze militari della Prussia, Magdeburgo, che conteneva un

esercito: Soult aveva passato l'Elba ed incalzava l'inimico; il principe di Pontecorvo era a Brandeburgo, il maresciallo Mortier, a Fulde. Dopo un glorioso combattimento di cavalleria a Zehdenick, il granduca di Berg costringeva a Vignendorf i gendarmi del re a depositare le armi. Lo stesso giorno, 27 ottobre, Napoleone preceduto dalla sua guardia a cavallo e camminando col suo brillante corteggio fra i cacciatori ed i granatieri entrava in Berlino a ricevere, sotto l'arco trionfale innalzato per Federico II, gli omaggi del corpo municipale e discendeva al vecchio palazzo, ove la principessa ereditaria di Hesse-Cassel, vicina a sgravarsi, si trovava per la forza delle circostanze in uno stato assoluto di privazione. Non la vide l'Imperatore, ma incaricò il grande scudiero di tranquillizzarla sulla sua sorte e di consegnarle una somma di danaro, accompagnata dalla promessa di una pensione per tutto quel tempo che a lei piacerebbe di restare al palazzo. La fortuna, che colmava Napoleone di tanti e sì distinti favori, che quasi dir si poteva essergli divenuta vassalla, gli offerse in questo giorno stesso l'occasione di riposarsi dall'emozioni della sua gloria, per gustare della dolcezza di uno dei più belli atti di clemenza che avesse giammai onorato un monarca vittorioso.

Il principe di Hatzfeld, governatore civile di Berlino, conosciuto per uno dei più ardenti provocatori della guerra attuale, erasi fatto carico di presentare all'Imperatore tutte le autorità civili e militari della capitale. « Non vi presentate innanzi a » me, disse l'Imperatore, non ho bisogno dell'opera vostra; andate a ritirarvi » vi nelle vostre terre. » Pochi momenti dopo il principe fu arrestato ed una lettera ch'egli scriveva al re per prevenirlo dei movimenti dell'esercito francese era stata sorpresa e consegnata all'Imperatore. Il delitto di tradimento con ciò sufficientemente giustificavasi, ed una commissione militare si destinava per giudicare il colpevole, quando la principessa di Hatzfeld veniva a gettarsi ai piedi di Napoleone, ed a protestare essere suo marito incapace di una tal perfidia. « Voi conoscete il suo scritto, disse Napoleone presentandole la lettera del principe, giudicatelo dunque voi »



» stessa, signora. » Lesse la lettera la principessa e cadde priva di sensi. Lo stato inoltrato di gravidanza in cui ella trovavasi aumentava il terrore della sua disgrazia e l'interesse della sua situazione, la quale aveva vivamente commosso il monarca francese. Prodigaronsi soccorsi all'infelice che ritornò in sè stessa. « Prendete, signora, le disse l'Imperatore, questa lettera è la sola prova ch'io abbia contro vostro marito: gettatela alle fiamme. » In questa guisa fu salvato il principe di Hatzfeld.

Nulla senza dubbio di più naturale che Napoleone nella sua capitale avesse perdonato ad un Francese convinto di fellonia, tanto più che in tutto il suo regno, incominciando dal consolato fino al 1814 e 1815 dimostrò sempre una sorte di generosa indifferenza per le cospirazioni ed i tradimenti, e spesso a scapito della ragione di Stato e forse della sicurezza dell'impero; ma che sì magnanimamente agisse dopo essere divenuto per gli effetti della vittoria l'arbitro dei destini di un paese in cui la condotta del monarca, quella della sua corte, ed il recente spergiuro di Blücher dovevano portare l'ira del vincitore al più alto grado, accresce lode grandissima a questa sua azione sublime che servir doveva a somministrare all'istoria argomento per una delle più belle sue pagine, ed alla pittura il soggetto di una delle più nobili sue produzioni, e specialmente se vuol considerarsi che in allora una legittima severità sopra un gran dignitario della monarchia prussiana poteva esser per lo meno di non mediocre politica utilità.

Napoleone padrone della capitale e conquistatore del regno di Federico il grande, di cui era l'appassionato ammiratore, non ommise di emanare dal campo di Potsdam uno di quei proclami che giovaron sempre a remunerare i suoi soldati e ad infiammare i loro petti a novelle palme.

« Soldati!

« Voi corrispondeste alle mie speranze ed alla fiducia che in voi depose il popolo francese. Voi sopportaste le privazioni e le fatiche con coraggio estremo, e dimostraste intrepidezza e sangue freddo nel mezzo delle battaglie. Voi siete i de-

» gui difensori della mia corona e della gloria della gran nazione: finchè animati sarete da un tale spirito niente non potrà resistervi. La cavalleria ha emulato l'infanteria e l'artiglieria, cosicchè io non so a qual'arme donare la preferenza. Voi siete tutti ugualmente valorosi soldati. Eccovi gli effetti delle nostre fatiche:

« Una delle prime potenze d'Europa, che non è molto osò di proporci una vergognosa capitolazione, è annichilita. Le foreste, le gole delle montagne della Franconia, la Saala, l'Elba, che i nostri padri non avrebbero conquistate in sette anni, noi le abbiamo percorse in sette giorni, e nell'intervallo abbiamo dato quattro combattimenti ed una gran battaglia. Noi siamo giunti a Potsdam a Berlino prima della fama delle nostre vittorie. Noi abbiamo fatto sessantamila prigionieri, pigliato sessantacinque vessilli, fra i quali quelli delle guardie del re di Prussia, seicento pezzi di cannone, tre fortezze, più di venti generali, e frattanto quasi la metà di voi lagnasi di non aver tirato ancora un colpo di moschetto. Tutte le provincie della monarchia prussiana fino all'Oder sono in nostro potere.

« Soldati! i Russi vantansi di venir da noi, ma noi andremo ad incontrarli risparmiando loro la metà del cammino. Costoro ritroveranno Austerlitz nel mezzo della Prussia. Una nazione che ha sì tosto dimenticato la generosità da noi usatale dopo quella battaglia ove il suo Imperatore, la sua corte, gli avanzi del suo esercito non dovettero la loro salvezza che alla capitolazione che accordammo loro, è una nazione incapace di battersi con vantaggio contro di noi.

« Mentre noi cammineremo ad incontrare i Russi, nuovi eserciti formati nel cuore dell'impero, verranno a prendere il nostro posto ed a custodire le nostre conquiste. Il mio popolo intero è in piedi irritato della vergognosa capitolazione che i ministri prussiani, nel loro delirio, ci hanno proposto. Le nostre strade e le nostre città della frontiera sono piene di coscritti ardenti di volare sulle nostre tracce. Noi non saremo più d'ora in poi lo scherzo di una pace traditrice

« e non deporremo le armi se non dopo di  
 » avere obbligato gl'Inglesi, eterni nemici  
 » della nostra nazione, a rinunciare al pro-  
 » getto di disturbare il continente ed alla  
 » tirannia dei mari.

« Soldati ! meglio non posso manifestar-  
 » vi i sentimenti che per voi serbo, che  
 » dicendovi stare nel profondo del mio  
 » cuore scolpito l'affetto che per me avete  
 » e di cui ogni giorno mi date nuovi con-  
 » trasegni. »

Non contento di avere sì altamente dimostrato la gratitudine ai suoi bravi in generale, Napoleone, il dì che successe al suo ingresso in Berlino, ordinava una parata per ricompensare in ogni maniera il corpo del generale Davoust, e davagli in qualche sorte una preferenza di gloria su quei soldati stessi che avevan combattuto sotto i suoi occhi. Ecco com'egli era geloso dei suoi luogotenenti !

Ogni giornata di questa maravigliosa campagna immortalavasi con uno o più fatti rimarchevoli. Il 28 ottobre, il granduca di Berg faceva capitolare, dopo il combattimento di Prentzlow, il principe di Hohenlohe, successo nel comando al vecchio duca di Brunswick. Questo principe sfilava, davanti al generale francese, alla testa di sedicimila fanti, e di sei reggimenti di cavalieri, i migliori che avesse la Prussia, con sessanta pezzi di cannone e quarantacinque bandiere. Non senza contrassegni di furore e di corruccio accettossi una tal capitolazione per parte dei Prussiani ; ma, attorniat per ogni dove, bisognava fino all'ultimo perire oppure arrendersi, ed il loro capo non crede dovere immolare parecchie migliaia di uomini alla sua gloria personale. Dopo questo brillante affare, l'Imperatore che pensa alla maniera di Cesare, scrive al granduca di Berg: « Non vi è nulla di fatto quando qualcosa resta a fare.  
 » Voi oltrepassate con la vostra fila quella di ottomila uomini comandati dal general Blücher. Fate ch'io sappia presto  
 » aver ella provato la sorte degli altri corpi nemici. »

Il 29, seimila uomini depongono le armi innanzi al general Milhaud che comanda milletrecento cavalli: il 29 pure la forte città di Stettin capitolò con una buona guarnigione di seimila uomini e centosessanta pezzi di cannone, nelle mani del generale

Lasalle alla testa di qualche squadrone. Mai fino allora erasi visto conquistar piazze bene approvvigionate e vincere corpi interi d'esercito con deboli colonne di cavalleria. La dedizione di Stettin assicurava una comunicazione sull'Oder all'esercito francese. Ogni giorno che passava si toglieva al re di Prussia una divisione o un esercito, una posizione militare o una fortezza, e qualche volta un alleato.

Il primo novembre, Custring rendevasi al maresciallo Davoust, con quattromila uomini, ottanta pezzi di cannone e facevaci padroni di tutto il corso dell'Oder. Gli Stati di Brunswick erano già da noi occupati, e nella vigilia il maresciallo Mortier invadeva ugualmente quelli di Hesse-Cassel, di cui l'elettore, giustamente trattato come un nemico della Francia, ci abbandonava la sua artiglieria, i suoi magazzini, i suoi arsenali, le sue truppe ed il suo museo, uno dei più belli dell'Europa. Un leggiere fatto d'armi che per sè stesso non avrebbe avuto alcuna importanza, merita pertanto la nostra attenzione. Milleduecento Svedesi fuggendo innanzi a forze maggiori entrarono a viva forza in Lubecca, il 3 novembre, per ivi trovare imbarco, ma una parte dovè ripararsi in Travemunda, ove fu presa dal principe di Pontecorvo. Si pretese dipoi che questo vantaggio, allora inosservato, fosse l'origine della risoluzione che chiamò, tre anni più tardi, il maresciallo Bernadotte al trono di Svezia.

Intanto il general Blücher aveva trovato la via per riunire la sua divisione a quelle comandate dal duca di Brunswick Oels e dal duca di Weimar che ritornava nei suoi Stati. Blücher aveva inoltre raccolto una quantità di piccoli corpi, e tentar voleva con tali rinforzi aprirsi un passaggio per Graudentz, ove il re trovavasi tuttavia alla testa di quindicimila uomini; ma eragli stato impossibile di sottrarsi alla caccia che davagli il granduca di Berg coadiuvato dai marescialli Soult e Bernadotte, ed invano tentava di recarsi per Anclam a Rostock. Ovunque prevenuto ebbe appena il tempo di gettarsi in Lubecca, ove arrivò il 5. Inseguito dai tre marescialli, quella sola giornata restavagli per trincerarsi, e nel 6 e 7 una terribile azione si attacca dentro e fuori delle mura della città. Forza Soult il nemico per la porta di Mulhen, Bernadotte

per quella della Trave e fra loro due, il granduca di Berg, spinge la sua fervente cavalleria. I Prussiani difendonsi petto a petto nelle strade, nelle piazze, negli edifi-zi, nelle case; ma il lor valore non vale, ed i Francesi guadagnano in quella prima giornata Lubeca, quattromila prigionieri e sessanta pezzi di cannone. Nel 7 cascano, a Ralkau, nelle nostre mani per capitolazione il general Blücher ed il duca di Oels, cinquecento diciotto uffiziali, undici generali, sessanta stendardi, quattromila cavalli, oltre a ventimila uomini, l'artiglieria intera, ed in una parola tutto quello ch'era sfuggito alla giornata d' Jena e d' Auerstaedt.

Il giorno dopo la presa di Lubeca, Magdeburgo, bombardata dal maresciallo Ney, si arrende. Vi si trovano venti generali, seimila uomini, gli avanzi di centosettanta battaglioni, ottocento bocche da fuoco ed immensi approvvigionamenti di ogni genere. Gli abitanti fin da principio opposti a questa guerra anti-nazionale e spaventati dal bombardamento incominciato dal maresciallo, costrinsero la guernigione a desistere da una difesa che non poteva ormai più salvare l'onore della patria e che comprometteva i loro interessi domestici. La nuova della capitolazione di Magdeburgo, recata in somma fretta a Berlino dal barone di Saint-Aignan, aiutante di campo del principe di Neufchâtel, trattenne l'imperatore dal firmare la pace, trattata fra il gran maresciallo Duroc ed il marchese di Lucchesini; ma, stipulata più tardi, condannò la Prussia ed i suoi alleati a pagare centosessanta milioni.

## CAPITOLO II.

*Napoleone a Berlino. — Blocco continentale. — Napoleone a Posen. — Dichiarazione di guerra della Porta alla Russia. — Pace colla Sassonia. — L'elettore riceve il titolo di Re.*

La presa di Magdeburgo e quella di Lubeca termina la campagna di Prussia, propriamente detta, col possesso generale di tutti gli Stati ereditari della casa di

Brandeburgo; tuttavia la conquista della monarchia non era completa e restavano ad invadersi la Slesia e la Polonia prussiana che va a divenir bentosto il teatro della guerra. Il re aveva riunito al di là della Vistola gli avanzi del suo esercito ed ivi stava attendendo il suo alleato del Nord. Mai più la Russia poteva immaginarsi che il belligerante regno della Prussia in sei sole settimane venisse invaso e disarmato: ella credeva di soccorrerlo in tempo quando le fosse riuscito di giungere nei primi di novembre. Ma i Francesi, che alcun ostacolo omai più non trattiene, continuano la vittoriosa lor marcia. Il 9 novembre, la capitale dell'alta Slesia, Glogau, attaccata dal principe Girolamo, trattava per la sua dedizione. Il 10, la capitale della Gran Polonia, Posen, vedeva nelle sue mura Davoust. Ma ecco infine i Russi toccare quel terreno che Napoleone, partito dalle sponde del Reno, il 1<sup>o</sup> ottobre, è venuto a preparar loro su quelle della Vistola. L'esercito russo che da per sè solo forma l'intera lega dopo la distruzione dei suoi alleati ed il dileguamento delle truppe svedesi, arriva gli 11 nel sobborgo di Varsavia, in quel sobborgo di Praga ove gli abitanti non hanno ancora dimenticato il massacro fatto per la mano dei Moscoviti di un'intera popolazione, e così sono ben lungi dall'accoglierli oggi come liberatori. La dimane il general Beningsen, il di cui nome va unito ad un fatale evento, entra in Varsavia, ma le sue truppe lungamente non dovevano soggiornarvi.

Le negoziazioni intanto intavolate fra il gran maresciallo Duroc ed il marchese Lucchesini avevano prodotto una sospensione d'armi, per la quale il re di Prussia impegnavasi di far rimettere ai Francesi le piazze del suo regno non peranco sottomesse. Firmavasi la convenzione a Charlottenburgo il 16, e nel mentre che attendevasene dal re la ratifica, il cannone faceva aprire le porte a quelle piazze da niuna soccorse in mezzo all'invasione dei nostri. Il giorno medesimo il general Loison prendeva possesso, in nome del re d'Olanda, dei paesi di Munster, d'Osnabruck, di Lingen, di Teckemburgo; il 18, Czenstochau, piazza forte all'estremità della Polonia prussiana capitolava, ed il 19 il maresciallo Mortier prendeva pure possesso di Am-



burgo in nome dell'Imperatore. Era questa la guerra contro dell'Inghilterra che noi sostenevamo su tutto il litorale del mar del Nord e del Baltico. Brema, il ducato di Meclemburgo e l'Annover erano occupati. Pochi giorni dopo con la pubblicazione di un embargo generale chiudevansi l'Elba ed il Weser in un coi porti per l'innanzi anseatici, al commercio dei nemici della Francia, e due decreti che uscivan da Berlino, fortemente minacciavan questi: organizzava l'uno le guardie nazionali di Francia, e chiamava tutti i cittadini dai venti ai sessant'anni a formare le coorti, che destinavansi tanto pel servizio dell'interno come pel servizio attivo; creava l'altro, datato del 21 novembre, il famoso sistema continentale, dichiarava le isole britanniche in istato di blocco, e applicava il sequestro ad ogni merce inglese e ad ogni individuo della stessa nazione che si trovasse sul territorio della Francia, su quello dei paesi da essa conquistati ed infine sugli Stati dei suoi alleati. Sconvolgeva il mondo questo decreto e scuoteva dalle fondamenta l'Europa. Riguardavasi tosto come atto di estrema violenza, o come un sacrilegio politico, ma Napoleone gloriavase e conosceva essere stato il colpo maestrevolmente tirato. E di fatto, senza la guerra di Spagna e quella che dipoi ebbe luogo con la Russia, ambo suscitate ed alimentate dall'Inghilterra per combattere il decreto di Berlino, bastavano due anni di più di esistenza al blocco continentale per distruggere la potenza britannica. Ella sola in Europa conobbe il suo estremo pericolo ed in ispecie quando vide tutte le città anseatiche ed i fiumi del nord in potere dei Francesi. Ma ormai quella guerra che l'Inghilterra aveva accesa andava a pesare su di lei stessa, e per ott'anni doveva sopportare i rigori del sequestro europeo.

L'invasione della Prussia continua. Capitola Hameln con novemila uomini di guernigione e magazzini considerevoli; Nieuburgo rendesi e la fortezza di Plaffemburgo, in Franconia, apre pure le sue porte ai Francesi. Il 25 Napoleone abbandonava Berlino per recarsi sul sito delle nuove imprese militari, ed il vincitore d'Austerlitz voleva mostrare ad Alessandro l'eroe di Jena. Era il 27 in Posen e il seguente il granduca di Berg entrava in Var-

savia. Il general Beningsen ricusava la battaglia ch'eragli stata offerta e ripassava la Vistola bruciandone il ponte dietro i suoi passi. Eravamo già al primo dicembre allorchè Napoleone indirizzava ai suoi soldati il seguente proclama:

« *Soldati!* »

« È oggi un anno, a questa stessa ora, »  
 « che voi eravate sul campo memorando »  
 « d'Austerlitz. I battaglioni russi fuggi- »  
 « vano in rotta, o circondati deponevano »  
 « le armi ai piedi del vincitore. La dima- »  
 « ne, si avanzarono da loro proposizioni »  
 « di pace, ma di pace menzognera e falla- »  
 « ce. Appena fuggiti in conseguenza di »  
 « una generosità, forse biasimevole, dai »  
 « disastri della terza coalizione, una quar- »  
 « ta ne ordirono, ma l'alleato su cui fon- »  
 « davano la principale delle loro speranze »  
 « più non esiste! Le di lui piazze forti, le »  
 « di lui capitali, i di lui magazzini, i di »  
 « lui arsenali, dugentottanta bandiere, »  
 « settecento pezzi di cannone, cinque gran- »  
 « di piazze di guerra sono in nostro pote- »  
 « re. L'Oder, la Wartha, i deserti della »  
 « Polonia, l'intemperie della stagione non »  
 « han giovato a trattenerci un momento. »  
 « Voi avete tutto affrontato tutto supera- »  
 « to, ed ogni ostacolo è fuggito al vostro »  
 « avvicinarsi.

« E in vano che i Russi tentarono difen- »  
 « dere la capitale di quest'antica ed illu- »  
 « stre Polonia: l'aquila francese libra le »  
 « sue ali sulla Vistola. Il bravo e sfortu- »  
 « nato Polacco, nel vedervi, crede mira- »  
 « re le legioni di Sobieski reduci dalla ce- »  
 « lebre loro spedizione! Soldati, noi non »  
 « deporremo più le armi, finchè la pace »  
 « generale non abbia stabilito ed assicu- »  
 « rato la possanza dei nostri alleati, non »  
 « abbia restituito al nostro commercio la »  
 « sua libertà e le sue colonie. Noi venia- »  
 « mo di conquistar sull'Elba e sull'Oder, »  
 « Pondichéry, i nostri stabilimenti del- »  
 « l'Indie, il Capo di Buona Speranza e le »  
 « colonie spagnuole. Chi può dare ai Russi »  
 « il diritto di far restare in sospenso tali »  
 « destini? Chi darà loro quello di rove- »  
 « sciare vedute sì giuste? *Eglino e noi, non »  
 « siamo forse gli stessi soldati d'Austerlitz?* »

Quest'ultima frase è sublime per pensie-  
 ri e per sentimenti. Napoleone possedeva

al più alto grado l'eloquenza delle sue proprie azioni. Era questo proclama pel nostro esercito un completo corso di politica, acciocchè potesse comprendere le cause ed i fini di quella guerra che con tanto valore sosteneva. Era pure per esso messa la Francia in piena chiarezza sopra le querele dell'Imperatore contro i di lei nemici. Nel messaggio che il 21 novembre Napoleone inviava al Senato esprimevasi così: « Malgrado la nostra situazione trionfante, noi non siamo stati tratti in dietro nelle nostre ultime negoziazioni con l'Inghilterra nè dall'arroganza del suo linguaggio, nè dai sacrifici che ci ha richiesti. *L'isola di Malta* dalla quale per così dire è dipesa la guerra non avendola voluta rendere il gabinetto di Londra ad onta che glielo prescrivessero i trattati, ci adattavamo a cedergliela. Noi avevamo pure acconsentito che al possesso del Ceylan e dell'impero del Mysore, aggiungesse l'Inghilterra quello del *Capo di Buona Speranza* . . . »

In seguito della renunzia che Napoleone aveva fatto dei due articoli fondamentali del trattato di Amiens, non può più mettersi in dubbio ch'egli bramasse sinceramente la pace, e che sarebbe stata questa conclusa se Fox non cessava di vivere.

Le eminenti situazioni d'ordinario ispirano gli eminenti concepimenti. Da Posen decretò Napoleone, il 2 dicembre, che nel sito della Maddalena si innalzasse un monumento dedicato ai suoi campioni con questa iscrizione: *L'Imperatore Napoleone ai Soldati della grande armata*. Là dovevano scolpirsi su tavole di marmo i nomi di tutti i guerrieri che avevano assistito alle battaglie d'Ulma, d'Austerlitz e di Jena, e sopra tavole d'oro massiccio quelli dei periti sul campo di battaglia. Sotto una repubblica, l'iscrizione avrebbe detto: *Agli eserciti la patria riconoscente*; il nome degli intrepidi sarebbe stato scolpito sulla pietra, ed il monumento sarebbe pure innalzato; ma il decreto della Maddalena fu emanato dal seno della vittoria, dalla capitale dell'inimico vinto ed il giorno anniversario dell'incoronazione del vincitore e della battaglia d'Austerlitz; doveva esso dunque portare l'impronta dell'ingegno che pubblicavalo ed incontrare nell'eseguimento delle magnifiche sue disposi-

zioni meno ostacoli di quelli che offriva a colui che l'ordinava, la guerra a morte fra i due governi.

In quel giorno medesimo la città di Glogau, dopo qualche ora di bombardamento, apriva le sue porte al general Vandamme.

Frattanto il gran maresciallo Duroc rendevasi da Posen ad Ostenda per ottenere dal re di Prussia la ratifica delle cose concluse a Charlottenburgo; ma questo principe dichiarava trovarsi nell'intera dipendenza dei Russi che occupavano il resto dei suoi Stati, e non poter riconoscere la sospensione d'armi per la mancanza di mezzi atti a farne eseguire le condizioni.

La guerra in cui trovavasi impegnato l'Imperatore dopo la campagna di Jena, non facevagli negligerare le cure della politica esterna. Giammai i legami della Porta Ottomana con la Francia erano stati sì stretti come in quel tempo, e Napoleone non iscordava l'interesse grandissimo che risulterebbe dal far ridondare a danno della Russia l'amicizia che egli manteneva col Divano. In un rapporto del principe di Benevento datato di Berlino, questo ministro diceva al suo Signore: « . . . Vostra Maestà non è libera di seguire gli impulsi della propria generosità. L'inclinazione ch'ella porta a desiderare la pace le impone di non rilasciare alcuna delle sue conquiste, finchè l'indipendenza intiera e assoluta dell'impero ottomano, tanto giovevole alla Francia, non sia riconosciuta e guarentita . . . »

Napoleone seppe a Posen, il 7 dicembre, che le ostilità erano scoppiate fra i Turchi ed i Russi, e che questi ultimi si erano impadroniti nella Moldavia, delle città di Choczim, di Bender e di Jassy. Ma che le loro piccole conquiste in luogo d'intimidire gli Ottomani, non avevano fatto ch'eccitare la loro indignazione e render completi i successi della missione del general Sebastiani presso del sultano Selim. Il 30 dicembre il grido di guerra rimbombava in tutte le moschee di Costantinopoli, e l'occupazione del generale Michelson nella Moldavia, congiunta agli energici consigli di Sebastiani, diede opportunamente un utile ausiliario ai Francesi che richiamava lungi dai loro campi una parte delle truppe russe.

L'esercito che Alessandro aveva mandato in Polonia ammontava a centosessantamila uomini; Napoleone non avvezzo a lasciarsi sorprendere, giudica la grandezza dei preparativi della Russia contro di lui, e per potere all'occorrenza usare di tutte le sue forze, nuovi sacrifici dimanda alla Francia. In risposta al messaggio imperiale, vota il Senato la leva di ottantamila coscritti, ed in tal guisa i due imperatori vanno a combattere con legioni considerevoli. I rigori della stagione non danno tregua alla guerra; il general Beningsen è ritornato sul Pultusk, ove, riunitosi a due altri corpi dell'esercito è intenzionato di ripigliar l'offensiva.

Gli 11 dicembre concludevasi a Posen un trattato di pace e d'alleanza fra Napoleone e l'Elettore di Sassonia; conferivasi ad esso il titolo di re, e congiungevasi alla Confederazione del Reno con l'obbligo di somministrare ai bisogni un contingente di ventimila uomini. Qualche giorno dopo, in virtù di un nuovo trattato, i cinque rami della famiglia sassone ammettevansi a far parte della lega del Reno, vantaggiosissima circostanza pei successi della campagna di Slesia. Dovrà fra poco Napoleone chiamare fino alla giornata di Leipsick *brava e leale* l'eccellente cavalleria sassone, e la ricchezza delle provincie della Sassonia offrirà ai suoi eserciti nei tempi difficili immensi soccorsi. Coronava volentieri Napoleone il patriarca dei sovrani alemanni, e l'effetto morale e politico di questo innalzamento era quello di attirare sull'autore del medesimo parte di quel rispetto che da lungo tempo godeva per le sue virtù questo degno principe. Il sistema della Confederazione del Reno va omai a divenire un sistema di Confederazione germanica che fa ricordar di Carlo-magno.

Movimenti militari piuttosto che vere operazioni hanno luogo fra i Francesi ed i Russi, e la fortuna costantemente dichiarasi pei primi: l'esercito nostro e la riserva hanno passato la Vistola ed i Russi sono situati sul Bug. Parte Napoleone da Varsavia a un'ora del mattino per riconoscere l'Urka ed i trinceramenti dell'inimico. Ordina che sia gettato un ponte sul confluyente di questo fiume con la Narew e preparasi ad una gran battaglia; ma in

luogo di questa, l'inimico disperdesi in seguito di alcuni combattimenti nei quali era o sempre respinto o disfatto. A Biezun è scacciato da Bessières, a Czarnowo Morand attacca di notte e fuga dalle loro batterie quindicimila Russi. A Nasielsk sul passaggio dell'Urka e della Sonna i Russi sono nuovamente battuti da Augereau e Murat; a Soldan una sorte uguale attende i Prussiani, poichè Ney s'impadronisce di quella città difesa da ottomila uomini. A Mlawa, il general Marchand si onora con un brillante fatto d'arme. A Pultusk, Lannes presenta la sfida a Beningsen a cui è stato affidato il comando generale delle forze russe dopo la disfatta del maresciallo Kamenskoi a Nasielsk. L'azione diventa vivissima, perdono i Russi la posizione, seimila uomini e tremila feriti che nel disordine della loro fuga abbandonano sopra Ostrolenka. A Golymin, Augereau raggiunse Buxhowden che perde artiglieria e bagagli, e trovasi costretto a ricongiungersi a Beningsen. Questi due fatti terminano la campagna del 1806, una delle più maravigliose nell'istoria di tutte le nazioni.

Quest'anno non può avere comparazioni che nei tempi dell'antichità, e forse è esso ancor più glorioso di quelli che videro il re di Macedonia, capitinando le greche falangi, distruggere la colossale potenza di Dario, ed un esercito romano andare a far la conquista di vaste provincie nell'Asia, mentre allora tutto il saper militare era dal lato dei vincitori: una legione greca o romana bastava per disfare al primo attacco l'orde degli effeminati principi del Gange e dell'Eufrate. D'altronde i Greci ed i Romani erano i soli ad avere disciplinata infanteria di fila, con la quale trionfavano dell'innumerabile cavalleria dei loro nemici, come noi facemmo nella campagna d'Egitto. Ma Napoleone al contrario aveva trovato i Prussiani in arme sulla frontiera, non già in attitudine di difesa, ma in quella d'invasione. Le forze di quella provincia, di cui l'infanteria la cavalleria e l'artiglieria passavano in allora per le migliori dell'Europa continentale, elevavansi a duecento cinquantamila uomini; pur non ostante cadde distrutta in un giorno sul primo suo campo di battaglia, ove comandava il monarca prussiano circondato dai principi della sua famiglia



e dai vecchi campioni del gran Federico.

L'anno 1805 si chiamerà per lungo tempo ancora nella nostra istoria l'anno d'Austerlitz, e l'anno 1806, l'anno di Jena: Arcole, le Piramidi e Marengo avevan già consacrato tre anni repubblicani. Restano tuttavia a percorrerli quattro epoche memorabili dell'impero, l'ultima delle quali, quella della sua caduta, non è meno gloriosa per gli eserciti di Napoleone.

### CAPITOLO III.

*Affare di Costantinopoli. — Battaglia d'Eylau. — Gl'Inglesi dinanzi a Costantinopoli. — Guerra della Porta col l'Inghilterra. — Praga di Danica. — Battaglia di Friedland. — Pace di Tilsitt. — Il re di Sassonia, Granduca di Varsavia. — Girolamo, re di Westfalia.*

( 1807 ).

ASSIGNATO era stato a Mortier l'incarico di far capitolare le piazze della Pomerania, ed al principe Girolamo quello di obbligare alla dedizione le città della Slesia. Già una capitale di questa provincia, Glogau, aveva capitolato; l'8 gennaio, dopo un regolare assedio di ventitrè giorni, e la breccia essendosi aperta nelle muraglie di Breslau, rendesi questa all'esercito nostro. Bruciaronsi dal governatore i tre sobborghi della città allorchè videne incominciar l'assedio, temendo forse non avere modi da poterli difendere. La guernigione di Breslau ch'era di cinquemila cinquecento uomini stilo dinanzi al fratello dell'Imperatore; ed al re di Prussia, fuori di Koenisberga, altra capitale più non restava. Da lì non lungi era quel campo di battaglia ove la lotta imminente fra la Francia e la Russia stava per decidere dell'esistenza della corona di Federico Guglielmo, che, da dopo tre mesi, fuggendo, accompagnato dalla sua famiglia e dalla sua corte, innanzi agli eserciti vittoriosi, andava a cercare l'ultimo suo asilo nella piccola città di Memel sopra il mar

Baltico a trenta leghe al nord di Koenisberga. Intanto si attaccavano dal principe Girolamo le altre piazze della Slesia, Brieg, Neissa, Schweidnitz e Cassel.

La tromba marziale suonava pure in Turchia, la quale preparavasi a combattere l'aggressione dei Russi. Il manifesto del Gran Signore, pubblicato nel 5 gennaio, chiamava su di loro la vendetta dell'islamismo. Governava in quel tempo il sultano Selim ed il suo visir Mustafà Barayctar, che ambo per un fine deplorabile si resero dolorosamente famosi: essi sembravano creati per mandare a termine la rigenerazione politica e militare dell'impero ottomano. L'alleanza o piuttosto l'amicizia di Napoleone presiedeva da lungi a quella felice riforma, che venti anni più tardi sotto auspicj meno propizi, doveva seguire in Costantinopoli.

Comandava il campo mussulmano Barayctar, ed il russo il general d'Olgorouki. Quindicimila Turchi già ritrovavansi sulle frontiere della Moldavia e della Valachia. Una moderazione singolare appariva nel manifesto del Gran Signore, che fatto avrebbe onore al più incivilito dei gabinetti europei; terminavasi esso così:

- « Le ostilità della Russia essendo palesi ed
- « evidenti, ogni mussulmano è obbligato,
- « per la religione e per la legge civile, di
- « far vendetta su questo perfido nemico...
- « La sublime Porta ha dichiarato la guerra;
- « perchè la sua estrema equanimità
- « ad altro non ha servito che ad accrescere
- « la baldanza e la violenza della Russia...
- « Questa è responsabile dunque del
- « sangue che spargerassi e degli infortuni
- « che peseranno sull'umanità: e fintanto
- « tochè i trattati e le alleanze non sieno
- « meglio da lei rispettati, non meriterà
- « la fiducia delle potenze che camminano
- « sul sentiero della giustizia e della lealtà.
- « In effetto, oltre alla violazione com-
- « messa dal general Michelson, che istantaneamente
- « aveva occupato le città di Choczim e di Bender, il signor Reinhard, console
- « generale di Francia in Moldavia, intimato
- « dal general Olgorouki, in un colla missione
- « francese, di abbandonare il suo posto e dopo di aver ricevuto i suoi passaporti
- « per recarsi sulle frontiere austriache, cadde nelle mani dei cosacchi a una lega
- « da Jassy, sua residenza ordinaria, e fu

qual prigioniero guidato in Russia. Simile perfidia dal canto di tali nemici più volte comparirà nel seguito di quest'istoria.

Ottantanove pezzi di cannone, tolti ai Russi da dopo l'apertura della campagna, stavano disposti in Varsavia sulla piazza del palazzo della repubblica, che Napoleone abitava. L'esercito d'Alessandro aveva già perduto nei differenti affari e singolarmente nelle battaglie di Czarnowo, Pultusk e Golymin, venticinque a trentamila uomini fra uccisi e prigionieri. Il principe di Pontecorvo, signore della città d'Elbing, andava a Mohrungen incontro ad un corpo di dodicimila Russi, gli metteva in completa sconfitta e respingevagli al di là della Passarge. Ma terribilissima essendo stata la mischia, l'aquila del nono reggimento d'infanteria leggiera era sparita; quei bravi però non potendo sopportare l'affronto, precipitaronsi in mezzo alle falangi russe, le dispersero al primo urto e riconquistarono il prezioso deposito che confidato era stato al loro valore.

Le notizie dell'impero ottomano portavano a sessantamila uomini le truppe pervenute a Rudschouk, ed era questo l'esercito il di cui avantiguardo, di venticinquemila combattenti, trovavasi fra Widdin e Bucharest, ove ne avevano quindicimila i Russi. Il principe Ipsilanti, ospodaro della Valachia, avendo abbracciato la parte russa, era stato dichiarato traditore, e come tale erasi messo taglione sulla sua testa. Intimamente colpito Napoleone dalla temenza che Alessandro divenir potesse il conquistatore della Turchia, lasciò con tutta chiarezza travedere il suo pensiero al senato nel messaggio indirittogli, il 29 gennaio, per prevenirlo delle trattative concluse con la casa di Sassonia, facendo in esso inserire il seguente paragrafo, benchè del tutto estraneo al soggetto di siffatta partecipazione: « Ah! chi potrebbe mai calco-  
» lare la continuazione delle guerre, la  
» quantità delle campagne che sarebbe  
» forza di fare un giorno per riparare le  
» calamità che risulterebbero dalla per-  
» dita dell'impero di Costantinopoli, se  
» l'amore di un vil riposo e le delizie del-  
» la gran città la vincessero sopra i consi-  
» gli di un savio prevedimento? Noi la-  
» sceremmo ai nostri nipoti un lungo re-

» taggio di guerre e di disgrazie. La gre-  
» ca tiara rinnalzata e trionfante dal Balti-  
» co al Mediterraneo, vedremmo ai giorni  
» nostri l'irruzione dei barbari e dei fana-  
» tici scorrere le nostre provincie; e se in  
» questa lotta, di troppo ritardata, l'Eu-  
» ropa incivilita venisse a perire, la colpe-  
» vole nostra indifferenza giustamente ec-  
» citerebbe le lagnanze della posterità, e  
» sarebbe per noi un titolo d'obbrobrio  
» nell'istoria . . . » Napoleone era lungi  
dal presagire la Santa Alleanza, e dall'im-  
maginare la generosa insurrezione della  
Grecia.

L'ora della terribil guerra era omai bat-  
tuta. L'Imperatore aveva lasciato Varsa-  
via ed i quartieri d'inverno eransi levati. La battaglia di Mohrungen annunziava già il tremendo risvegliamento. Il primo giorno di febbraio tutto l'esercito era in mar-  
cia. Gli affari di Bergfried, di Waltersdoiff, di Deppen, di Hoff che avevano avuto luogo dal 3 al 6 dello stesso mese, ed in ispe-  
cie la presa dell'altipiano di Prussich-  
Eylau e della città stessa, coraggiosamente difesa dai Russi dalla mattina fino alle ore  
dieci della sera del giorno 7, mostravano  
ad evidenza che l'azione generale non po-  
teva essere più a lungo ritardata. In fatti,  
gli 8, i due eserciti trovavansi in faccia a  
mezzo tiro di cannone, ed alla punta del  
giorno ottantamila Russi, occupavano emi-  
nenze guarnite di artiglieria; inferiori in  
numero i Francesi, e situati in meno van-  
taggiose posizioni, non potevano compari-  
re sul campo e distendere la loro fila che  
sotto il fuoco delle batterie nemiche. Ben-  
ningsen, che aveva disposto in due colon-  
ne le truppe del centro della sua fila e quel-  
le della sua riserva, impegnò l'azione con  
terribilissimo fuoco d'artiglieria, diretto  
contro Eylau, che sembrava voler ripren-  
dere. Ma Napoleone, giusta il suo costu-  
me, ognor sul posto del maggior periglio  
e dove parevagli più necessaria la sua pre-  
senza, fece avanzare quaranta pezzi di  
cannone della sua guardia che rispondes-  
sero al cannoneggiamento dei Russi. Que-  
sto micidiale attacco venne da ambo le  
parti sostenuto con ammirabil costanza.  
Era pensiero dell'Imperatore d'accerchiare  
la sinistra dell'inimico, appoggiata ai vil-  
laggi di Serpallen e di Sansgarten, e Be-  
ningsen, fidando nella sua formidabile



artiglieria, maneggiava con la sua dritta per prendere la città d'Eylau; ma l'audacia delle nostre truppe nello schierarsi sotto la grandine delle palle nemiche, ed un momento dopo, tanto l'attacco del maresciallo Augereau, che il movimento della divisione Saint Hilaire per secondare la marcia del maresciallo Davoust sopra Serpallen, disimpegnarono la nostra sinistra. Allora fortissima neve violentemente spinta dal vento di borea venne repente ad oscurar l'orizzonte, ed i nostri che ricevevanla in faccia quasi ne furono accecati. Durante queste impreviste tenebre, le colonne del maresciallo Augereau perdettero il loro punto di direzione e trovaronsi alle prese con le truppe dell'ala dritta dei Russi comandate dal general Tutschukow, e con quelle del centro e della riserva sotto gli ordini di Doctorow, per cui ebbero non poco a soffrire. Augereau stesso gravemente ferito fu trasportato fuori del campo di battaglia. Appena Napoleone si accorse delle triste conseguenze d'un accidente sì impenso ed inevitabile, ordinò al granduca di Berg ed al maresciallo Bessières di prendere settanta squadroni di cavalleria e con quelli slanciarsi sul centro dell'inimico. I cavalieri russi furono dispersi al primo urto di questa enorme schiera, ed allora, tanto il granduca quanto il maresciallo ordinarono che si desse la carica all'infanteria. Due linee russe già rotte e per due volte traversate, abbandonarono la loro artiglieria, ma la mischia fu orribile ed immensa perdita costò all'inimico. Rannodandosi pertanto sulla terza linea i Russi ed ivi si riposero in battaglia; una delle loro colonne forte di quattromila uomini, che nell'oscurità erasi troppo avanzata al cimitero d'Eylau, sul punto di attaccare, trovossi addosso un battaglione della guardia quivi spedito da Napoleone; battuta da questo alla baionetta, fulminata in testa da uno squadrone di servizio dell'Imperatore, e pel di dietro dal granduca di Berg, dovè miseramente tutta intera perire. Nel tempo di questa mischia, che richiamava l'attenzione di Beningsen, il maresciallo Davoust, avendo fatto movimenti per accerchiare la sinistra del nemico, pervenne, dopo lungo e sanguinoso combattimento, ad occupare l'eminenza del villaggio di Klein-Sansgarten. Con vi-

vezza non minore si guerreggiava dinanzi Serpallen, fra i Russi e la divisione Morand, che Saint Hilaire doveva sostenere con un attacco di fianco. Talora assaliti, talora assalitori, ma raramente vittoriosi, i Russi ci cedono finalmente il vantaggio; può allora il maresciallo Davoust eseguire quel movimento che dall'Imperatore era gli stato prescritto per circondare e disperdere l'ala manca dell'inimico, e la sorte della battaglia è decisa. Sostiensì tuttavia Beningsen nella sua posizione di faccia ad Eylau; ma il posto divien periglioso pei progressi della nostra ala destra, ed altronde erasi egli giovato di tutte le sue riserve mentre quelle di Napoleone erano intatte e non avevan preso parte alla battaglia. Ormai i nemici non pensavano che ad assicurare la loro ritirata, quando il corpo prussiano del general Lestocq, di cui Ney aveva ritardato l'arrivo sul campo di battaglia fino a quattr'ore della sera, giunse a riunirsi alla dritta dei Russi ed a prevenire la loro rovina non già la loro disfatta; questo nuovo combattimento fece palese il valore e la costanza di essi e la preminenza dei Francesi. Verso le otto ore della sera ordinò Napoleone fuochi su tutta la linea che parvero illuminare ed attestare la sua vittoria. Il general Beningsen fece un ultimo sforzo per sostenere in prima e per disimpegnar poi la sua dritta, oltrepassata già dal maresciallo Ney, ma battuta essa alla baionetta dovette cedere ed egli medesimo profittare delle tenebre della notte per nascondere la sua ritirata. Ecco Napoleone signore del terribile campo di battaglia ove giacciono estinti diecimila uomini e quattromila cavalli, ove il candor della neve è da per tutto macchiato da copioso sangue, ove miransi sparse palle ed armi spezzate di ogni genere, ove un immenso numero di prigionieri, fra i quali seimila Russi, aspetta dal vincitore pietà. Non è questa tarda a volare in soccorso degli infelici, e senza far distinzione, prodiga generosamente le sue cure all'amico come all'inimico, ciocchè serve a minorar l'orrore del tremendo tributo che in quel momento erasi pagato al fatal genio della distruzione umana. Tuttavia nè i tratti pietosi, nè la certa vittoria, a carissimo prezzo acquistata, poterono infiechire la profonda impressione dolorosa che produ-



sero in Francia i particolari della battaglia d'Eylau. Ed in fatto la stessa relaxione di quella aveva qualche cosa di selvaggio che faceva retrocedere di parecchi secoli l'incivilimento. Malgrado la loro ritirata, conseguenza infallibile della tattica di Napoleone, e dei gloriosi successi dell'esercito francese su tutti i punti, i Russi osarono di cantare un *Te Deum*. Era questo un diritto che solo l'imperatore avea; ma quale omaggio alla Divinità! e quali rendimenti di grazie per lauri innaffiati da tanto sangue! Il sublime talento del pittore Gros si è adattato a rappresentare alla posterità il quadro di questa carnicina, ove i Francesi non possono annoverare fra i loro trionfi, perchè troppe furono le cagioni di cordoglio che si mischiaron ai miracoli di valore degl'intrepidi soldati e degli abili luogotenenti di Napoleone. Fortuna che i nomi di Murat, di Laanes, di Soult eransi già immortalati per fatti d'arme di gloria meno fatale. Il luogotenente generale di Hautpoult restò mortalmente ferito sul campo d'Eylau. Aveva egli eseguito alla testa dei suoi corazzieri quella fumosa carica che traversò tutto l'esercito russo. Venne gli decretata una statua da erigersi sulla piazza della Vittoria, e doveva esser questa fatta col bronzo guadagnato in quella giornata. Napoleone corse i più gran pericoli in quella spaventevole battaglia, ed invano erasi sforzato il principe Berthier di allontanarlo dal violento fuoco delle batterie nemiche; egli persistè ad esporvisi senza dare il più leggero segno d'emozione nel mezzo allo spavento che a tutti i suoi generali ispirava la sua posizione.

La seconda capitale della Prussia, la gran città dell'Alemagna settentrionale, Koenigsberg sola mancava alla completa conquista del regno di Federico, ed era questa accidentalmente sfuggita ai nostri soldati, mentre Bennigsen l'aveva evacuata dopo il disastro del 9. Ma se l'orgoglio faceva credere ai Russi esservi fra essi ed i Francesi uguaglianza nella fortuna militare, e se accceavagli in modo da dimenticare, perfino sul campo d'Eylau, la sconfitta di Austerlitz, stavano pronti Napoleone ed il suo esercito per dare a loro nuovi colpi di più permanente ricordanza. Noi avevamo frattanto conservato l'offensiva, e le più alte combinazioni della tattica, i più chiari

concepimenti dell'arte della guerra preparavansi a mostrare all'Europa, sotto un aspetto nuovo e straordinario, l'arbitro dei suoi destini. L'esercito francese riposa già nei quartieri che ha conquistato, ma questo riposo è il frutto delle sue vittorie. Napoleone però non sospende giammai i suoi travagli.

Avanzavansi le operazioni nella Slesia, e la capitolazione di Brieg e di Schweidnitz era seguita. In Pomerania il maresciallo Mortier attaccava Stralsund, di cui il governatore aveva fatto incendiare il sobborgo. Impadronivasi il maresciallo Lefebvre di Marienwerder sulla Vistola, e marciava su Danzica, che teneva ordine di assediare. Nel mentre che attendeva l'artiglieria da muro dalle piazze forti della Slesia che eransi arrese al principe Girolamo, faceva incominciare le opere di circonvallazione attorno a quella città. Nel sedici vincevasi a Ostrolenka, e la vittoria, per lungo tempo disputata, era tolta infine dalle mani di Lessen dal general Savary. Napoleone davagli in ricompensa il gran cordone, 20,600 franchi di pensione sulla legione d'onore e richiamavalo presso di sé. Nel 26, a Braunsberg, attaccava il general Dupont diecimila Russi alla baionetta, scacciavali dalla città e prendeva loro duemila uomini e sei pezzi di cannone. Con tali fatti di avamposti assicurava Napoleone il riposo dell'esercito nei suoi quartieri. Di là con sollecitudine paterna egli vegliava incessantemente sui bisogni dei soldati e sugli ospedali, ove agli eroi di Eylau prodigavansi i soccorsi dell'arte e dell'umanità; provvedeva similmente con l'antiveggenza del generale all'armamento, al vestiario ed a tutti gli altri particolari dell'amministrazione militare; e se nella battaglia gran conto ei non faceva della vita dei suoi compagni d'arme, dopo di quella sapeva valutare le loro ferite. Dai quartieri generali guadagnati dalla vittoria, primo pensiero di Napoleone era quello di scegliere fra i soldati gli ufficiali che aveva perduti e di premiare il coraggio dei suoi prodi con gradi ed onorificenze. Numerose promozioni ordinate da Berlino, da Posen, da Varsavia, da Pultusk, da Prussich Eylau, Liebstadt, Osterode, Finkenstein, soddisfecero agli obblighi e ripararono alle perdite seguite, incominciando da quelle della

giornata di Jena. Da tali residenze marziali, ove a larga mano distribuivansi da Napoleone le ricompense della patria agli eserciti, partivan pure i decreti che dovevano assicurare la di lei prosperità e la di lei disciplina interna.

Nel tempo che Napoleone aspettava a Finkenstein il momento di ricominciare le operazioni militari, grandi avvenimenti erano seguiti a Costantinopoli ed avevano illustrato l'ambasciata del general Sebastiani. La violazione del territorio ottomano pel general russo Michelson, l'invasione delle città di Choczim e di Bender nel tempo della pace, come più sopra lo dicemmo, equivalevano a reali delitti, che la politica inglese, rappresentata da lord Arbutnot in Costantinopoli, non ignorava.

La Russia aveva dimandato al Divano il ristabilimento degli ospodari della Valachia e della Moldavia destituiti dalla Porta. Appoggiavano questa dimanda le minacce dell'Inghilterra, ed il sultano Selim che abbisognava della pace per mandare ad effetto il progetto concepito con Mustafà Barayctar di rigenerare il suo impero, vi acconsentiva creando i due ospodari. Fu dopo questa generosa condiscendenza della Porta che il general Michelson entrò inopinatamente sul territorio ottomano, insignorissi di Choczim, di Bender e costrinse i Turchi che avevan proprietà in Moldavia, di vendere i loro beni e di evacuare quel principato. L'esercito di Michelson destinato a operazioni più signifianti, riceveva continui rinforzi di truppe, quando l'ingresso dei Francesi in Varsavia richiamò sulla Vistola i battaglioni russi del Don e del Danubio, obbligò Michelson, abbandonato a sè stesso, di fermarsi a Bucharest, ove la sola avantiguardia ottomana fu sufficiente per chiuderli il passaggio. L'ambasciatore inglese intervenne allora, ma invano, sull'esposizione giusta e sincera del Divano rapporto all'invasione moscovita.

Dichiarossi solennemente la guerra alla Russia: spiegossi il vessillo del profeta ed il mufti fece un mandamento in presenza di tutto il sacro collegio ottomano. Male sarebbe andata all'ambasciatore russo Italski, se quello della Francia, Sebastiani, non avesse lealmente profittato della preponderanza che aveva la sua corte a Co-

stantinopoli, per ottenere che il diritto delle genti fosse rispettato in favore del medesimo; ed in fatto fu a lui accordato di partirsene da Costantinopoli con più centinaia di persone che messe aveva sotto la sua protezione. Fu generosità rimarchevolissima dalla parte del sultano, a mano armata insultato nel tempo della pace, di recedere dall'uso adottato, perfino nelle guerre ordinarie, di chiudere nelle sette torri i rappresentanti delle potenze nemiche. Ecco come vendicossi il general Sebastiani della lunga prigionia che in questa stessa carcere aveva sofferto l'incaricato della Francia Ruffin, quando la Russia e l'Inghilterra dominavano il Divano. Qualche giorno dopo la partenza del signor Italski, lord Arbutnot trasmise al Divano una dichiarazione in cui dicevasi così: « .... Le corti russa e inglese hanno com- » binato e deliberato fra di esse, fare en- » trare l'una truppe per la via di terra sul » territorio mussulmano, nel tempo che » l'altra invierebbe la sua flotta verso la » capitale dell'impero ottomano. Se la su- » blime Porta procede nell'atto a rinno- » vellare la sua alleanza con queste corti » sull'antico piede, e se scaccia dalla re- » sidenza imperiale l'ambasciatore della » Francia, Sebastiani, la guerra cesserà » immantinente, se no, inevitabile sarà la » rottura dell'amicizia coll'Inghilterra. »

Appena che una tal dichiarazione fu fatta, lord Arbutnot imbarcossi sulla fregata l'Endimione, raccomandando al general Sebastiani gli Inglesi e le loro proprietà ed andò a raggiungere la flotta inglese comandata dall'ammiraglio Duckworth che era in Tenedos. Una fuga simile è senza esempio negli annali della diplomazia. L'ambasciatore di Francia confortava e decideva il Divano, costernato dal pensiero di una guerra marittima con l'Inghilterra, a far fronte alla tempesta ed a mettere la capitale in istato di resistere agl'inimici. Il signor di Lascour, suo aiutante di campo, fu incaricato della difesa di Sestos e d'Abydos, ma la mollezza del ministro turco, che presedeva ai lavori, li rese vani. Correva il mese di febbraio, allorquando l'ammiraglio inglese comparve dinanzi ai Dardanelli con sette vascelli di linea e molte bombarde; superato il passaggio ad onta del fuoco delle castella, bruciò nell'acque

di Gallipoli un vascello turco e cinque fregate nel mentre che gli equipaggi erano alla moschea. Vedeva Costantinopoli le fiamme, e tutte le classi della sua popolazione riempivansi di terrore. Il 20, la flotta che dichiaravasi per inimica gettava l'ancora davanti al serraglio e l'ammiraglio Duckworth nel punto stesso sarebbesi impadronito di Costantinopoli se avesse attaccato; ma il ministro inglese, imbarcato sopra un paliscalmo chiese di parlamentare. L'Kiaja bey andò a bordo dell'ammiraglio ove osarono proporgli. 1° Di mettere in mano degli Inglesi le castella dei Dardanelli; 2° di consegnare per esser condotti a Malta, quindici vascelli da guerra che trovavansi nell'arsenale carichi di munizioni navali; 3° che si dichiarasse dalla Porta la guerra alla Francia e che l'ambasciator Sebastiani fosse rimandato; 4° che la Moldavia e la Valachia fossero date alla Russia in un colla piazza d'Ismael e quelle del Danubio. Tali infami proposizioni si dovevano accettare o attendersi il bombardamento.

Il grande scudiere del sultano andò dall'ambasciator della Francia a manifestargli, che il suo Signore vedevasi nella necessità di sottoscrivere l'indiscrete condizioni. « Dite al potente vostro monarca, » risposegli Sebastiani, che non vorrà discendere dall'alto rango in cui fu posto dai suoi gloriosi antenati, cedendo a qualche vascello inglese una città di novecentomila abitanti, che hanno armi, vettovaglie e munizioni. »

Il 25, lord Arbutnot chiedeva che un sito gli si destinasse onde sbarcare e così meglio poter avere conferenze coi ministri della Porta. Vennegli risposto che nel seno del serraglio tutto il potere e l'autorità del sultano stesso non basterebbero a salvare un Inglese dal furore dei mussulmani. Recedettero allora i Britanni da una parte delle loro pretese; ma Selim risolveva di non trattar con costoro finchè la flotta nemica si trovasse al di quà dei Dardanelli.

Avanzavasi dall'ammiraglio, il giorno 26, una nuova nota in cui non tenevasi altrimenti parola della cessione delle castella nè delle navi, e promettevasi in essa che l'espulsione del ministro francese non sarebbe ordinata dal trattato pubblico, ma che se ne converrebbe per un articolo segreto. Così il general Sebastiani, pel vigoroso

partito che aveva fatto prendere al sultano, giustamente consideravasi dagli Inglesi come potenza, l'eliminazione della quale diveniva necessarissima condizione del trattato. Stette saldissimo il sultano; ed il 3 marzo diceva a Sebastiani: « Gli Inglesi vogliono ch'io scacci l'ambasciatore di Francia, e che faccia la guerra al mio migliore amico. Scrivi all'Imperatore, che ieri ancora ho ricevuto una sua lettera, e che può su di me contare come io conto sopra di lui. »

Il serraglio, i lidi d'Europa e d'Asia, ed i Dardanelli si copersero di ventinove batterie formidabili; ed erano queste guernite da centonove mortari e centoventi pezzi di cannone; dieci vascelli da guerra seguirono fino ai Dardanelli la flotta inglese che ritiravasi.

Non andavan meglio in Egitto, il 30 marzo, le cose degli Inglesi; colà avevano sbarcato per farne la conquista, ed attaccata Rosetta ne furono respinti con perdita dagli Osmanlis per cui ebbero a ripararsi in disordine in Alessandria che già occupavano. Tentarono un nuovo attacco nel decorso di aprile; ma vennero sconfitti dai mammalucchi. Ecco quali furono nello spazio di un mese i risultamenti dell'oltraggiose provocazioni dell'Inghilterra e delle sue intentazioni contro la Porta Ottomana. L'assalimento dei Russi, senza essere giustificato, trovò almeno spiegazione nella condotta di lord Arbutnot dopo la partenza del general Italinski.

Napoleone, malgrado le fortune avute sull'incominciar della guerra, la sua situazione sul territorio nemico e l'ardore singolarissimo del suo esercito, che potevano dargli speranza di nuovi gloriosi successi, non neglimentava modo alcuno di ritornare ai Russi con più grandi vantaggi, e di assicurare vie maggiormente le coste della patria. In conseguenza, nel mese di aprile, con un *senatus-consulto*, chiamò sotto le armi la coscrizione del 1808, che formata in cinque legioni, ognuna delle quali comandata da un senatore, destinavasi alla difesa del territorio francese. Altro decreto dichiarava le piazze di Brest e di Anversa in istato d'assedio. Quest'ultimo porto vide nella sua darsena due vascelli di 74 usciti dai suoi cantieri, che uno chiamossi il *Carlomagno* l'altro il



*Commercio di Lione.* La riunione di questi due nomi manifesta gli avvenimenti del governo di Napoleone, di cui l'impero non può stabilirsi che colla forza dell'armi, con solide istituzioni, e con l'incoraggiamento dell'onnipotente industria.

Frattanto il monarca russo, il granduca Costantino ed il re di Prussia, arrivavano a Bartenstein. Volevano salvar Danzica e decidevasi perciò di soccorrerla per mare. Indovinava Napoleone il progetto dei due sovrani ed incaricava il maresciallo Lannes, collocato alla testa della riserva della grand'armata, di andare con la divisione Oudinot a rinforzare in Marienburg, antico capoluogo dell'Ordine Teutonico, l'esercito del maresciallo Lefebvre che ne faceva l'assedio. In fatto, truppe russe e prussiane sbarcarono il 12 maggio sotto il forte di Weichselmunda, e ne uscirono il 15 per marciare verso la città. Ma lo spazio che dal forte la separa già era occupato dai nostri, e gli alleati vennero respinti sul palizzato di Weichselmunda. Il 20, dopo cinquant' un giorno di trincea aperta, il general Kalkreuth, che coll'antico suo coraggio ha sì ben difeso ciò che rimane della belligerante Prussia di Federico, capitola e dà nelle mani del maresciallo Lefebvre il magnifico porto militare del Baltico. Ottocento pezzi di cannone, cinquecentomila quintali di grano, sono i frutti di questa conquista, che guarentisce la manca del nostro esercito, come Thorn ne guarentisce il centro e Praga la destra. Lefebvre è ricompensato della sua bravura col titolo di duca di Danzica.

Molti affari, come quelli di Spanden, di Lomitten, d'Altkirchen, di Wolfesdorff, di Deppen, il combattimento di Guttstadt, la giornata micidiale d'Heilsberg, nella quale l'esercito degli alleati perdè intorno a trentamila uomini e forti posizioni trincerate, formano i gloriosi preludi dell'immortal battaglia che, il 14 giugno, rammentando a Napoleone l'anniversario di Marengo, ricevé dall'illustre capitano il nome di Friedland. La strepitosa azione non ebbe incominciamento che a cinque ore della sera. Il maresciallo Ney comandava la dritta, il maresciallo Lannes il centro ed il maresciallo Mortier la manca. I generali Grouchy, Latour-Maubourg, Lahoussaye, capitanavano la cavalleria di

questi tre corpi, ed attivamente contribuirono al trionfo. Sfoggiò in questo giorno la potenza tutta del genio militare di Napoleone: tranquillo in mezzo a ventimila uomini della sua guardia, che condanna, insieme a due divisioni della riserva del primo corpo, ad essere testimoni immobili dei suoi successi, fece distruggere la valorosa guardia, il poderoso esercito dell'imperatore Alessandro e le ultime reliquie delle soldatesche del re di Prussia, dai battaglioni di linea, sostenuti dalla cavalleria francese e sassone, sotto gli occhi dei due sovrani, uno de' quali lusingavasi di verificare Austerlitz e l'altro Jena. Cinquanta o sessantamila uomini fra uccisi, feriti o prigionieri, fra i quali venticinque generali, ottanta pezzi di cannone, settanta bandiere furono le conseguenze della memoranda rotta degli alleati. La dimane non è la battaglia che continua ma l'estermínio. Fugge il nemico verso la Russia per la parte di Koenisberga e per quella di Tilsitt. L'esercito vittorioso l'insegue sopra i suoi passi e mira la strada coperta di cassoni, di armi d'ogni specie e di equipaggi. Il maresciallo Soult entra, il 16, a Koenisberga; ove non ritrova che ventimila feriti russi e prussiani, immense ricchezze in ogni genere e centosessanta mila fucili inglesi non per anco sbarcati. Incalzava Napoleone i sovrani fuggitivi per Druckheim e Scheisgirren, ed il 19 arrivava solo a Tilsitt, ivi preceduto fino dal mattino dalle soldatesche leggere. Esse erano apparse allorquando il ponte che metteva al sicuro i principi alleati e gli avanzi delle loro forze sulla riva destra del Niemen, bruciava sempre. Quei pochi che cavalcavano con Napoleone non poterono seguirlo al di là della piccola cappella che domina Tilsitt. Solo s'avventura, trasportato da quella confidenza che inspira la gloria, nelle pianure che circondano l'ultima città prussiana, per cui pochi momenti fa ha transitato il nemico. Vede da quel sito la terra di Russia ed il Niemen ed ivi si arresta.

L'orgoglio russo, avvilito dalle nostre armi, sotto gli occhi d'Alessandro e del granduca, malgrado la presenza dei più abili generali russi, ha portato, il 14 giugno 1807, la gloria del condottiero francese e la potenza della sua nazione all'apice della grandezza politica e militare; a

quell' apice ove nè popolo nè conquistatore giunti erano giammai prima di quel tempo. Allora e sul campo di battaglia di Friedland, ove la nostra vittoria apriva al general Soult le porte di Koenisberga e rendevaci conquistatori dell' intera Slesia, poteva Napoleone effettuar quel suo detto, tanto vanamente riprodotto in appresso, di dividere il mondo in due. E a Tilsitt, ove in vece di concludere un trattato che esser doveva per lui una causa da perdersi in Mosca pochi anni più tardi, che il vincitore d' Austerlitz, di Jena e Friedland, poteva proclamare la divisione dell' Europa e forse quella della terra in due imperi. Là agevole sarebbe stato di rinnovare con Alessandro il trattato che concluso aveva con Paolo I per la distruzione dell' impero del Turco in Europa e per la conquista dell' impero inglese nell' Asia: là avrebbe potuto emendare lo sbaglio del trattato di Presburgo, ed effettuando un gran pensiero europeo, formare della Polonia tutta intera e dei vasti smembramenti della Prussia, un' immensa monarchia, che avrebbe per sempre staccato la Russia dalle frontiere germaniche della Francia e confinato al di là del Caucaso le bellicose popolazioni della Scizia d' Europa che obbediscono allo Czar ed al sultano: là gli conveniva fondare un impero greco amico della Francia, ed il delitto di Stato il più odioso di cui l' istoria faccia menzione, cioè l' abbandono della Grecia cristiana, gemente sotto la scimitarra dei Turchi d' Europa, d' Asia e d' Africa, non avrebbe lordato la politica di tutti i gabinetti cristiani, e da dopo diciannove anni la lingua greca, madre di ogni incivilimento, avrebbe ripreso il suo posto fra gl' idiomi legislatori del mondo.

Il Niemen è per dare il suo nome ad una delle più grandi scene politiche; il 25 una zattera riceveva l' Imperatore vincitore e l' Imperatore vinto; si davano fra loro la mano: la metà di Tilsitt dichiaravasi neutrale; Alessandro vi entrava il dì seguente. Dietro ad esso camminava supplichevole un re, a cui Tilsitt apparteneva la vigilia, a cui oggi la sola Memel rimane sulla frontiera russa: questa sola è ormai il suo regno, e con sì debole corona cammina al seguito dei due imperatori: vorrebbe confondersi, ma non può pervenirci, fra

la folla dei generali di Napoleone che seppero vincerlo e che sanno pur rispettarlo. Prattanto fedele all' alleanza convertita, per l' infortunio, in una coraggiosa amicizia, Alessandro non perde di vista il principe di cui è salvaguardia ed ottiene di farlo ammettere davanti a quel sovrano da lui sì ingiustamente provocato. Sei anni dopo, sulle sponde dello stesso fiume, nel tempo dell' infortunio di colui che oggi disposi a perdonare alla Prussia, il tradimento di un general prussiano punirà Napoleone della sua generosità. Ma Napoleone lungi dal pensare all' avversità possibile, e superiore a qualunque rancore ed a qualunque temenza, compiacevasi d' accordare ad Alessandro la grazia per Federico, ed il trattato di Tilsitt concludevasi. Ritornato in possedimento della metà dei suoi Stati, il re di Prussia ricollocavasi nel rango dei monarchi. Imperdonabile magnanimità fu questa, mentre quello stesso che ne provava gli effetti non avrebbe fatto conto, e sarebbesi soltanto rammentato dell' alta intercessione alla quale doveva questo fantasma di sovranità. Avvi ben luogo a credere che non isfuggì dalla mente di Napoleone che nel re di Prussia facevasi un falso amico, od anche un inimico coperto; ma egli non seppe giammai profittare dei suoi successi che con le armi alla mano. Disarmato, scorda pienamente nei suoi trattati il diritto del campo di battaglia. S' egli avesse saputo, come doveva, marciar sull' orme della vittoria nel mentre che dava la pace, la guerra europea terminata sarebbe a Presburgo.

Riconobbe Alessandro le corone di Luigi, di Giuseppe e di Girolamo per cui improvvisamente creossi il regno di Westfalia, formato dagli Stati di Hesse-Cassel, di una parte di quelli della Prussia, di Brunswick, di Paderborn, di Fulde e dell' Annover. Nell' innalzamento dei fratelli dell' Imperatore ne potè più la debolezza che la vanità. Quest' uomo tanto terribile contro i re in arme, sottometteva la sua politica ed il suo carattere a ciò ch' ei chiamava doveri di famiglia. I suoi fratelli eccoli finalmente re col consentimento di Alessandro; questi faceva più ancora concedendo che si nominasse gran duca di Varsavia il re di Sassonia e riconoscendo Napoleone per protettore della

Confederazione del Reno. I due imperatori ingannavansi circa la loro politica e i nodi della loro alleanza, il più importante oggetto della quale era il blocco continentale.

Rinasce smembrata la Polonia e vassalla di tre corone; non occupa ella altro posto in Europa che quello di aspirante a miglio-

ri destini per un trattato futuro, e frattanto la porta del Nord è tuttavia spalancata. Resta la Prussia la prigioniera del trattato. L'Europa intiera, tranne l'Inghilterra, stassene umile; la catena del blocco la cinge e la spada di Brenno libra sulla sua testa.

~~~~~

LIBRO DECIMO

Affari della Penisola.



CAPITOLO PRIMO

La Svezia sola contro la Francia. — Prova di Stralsund; dell'isola di Rugen. — Gl'Inglesi bombardano Copenaghen. — Trattato di Fontainebleau tra la Francia e la Spagna. — Conquista del Portogallo. — Partenza della famiglia di Braganza pel Brasile. — Complotti dell'Escoriale. — Il Principe di Asturias è arrestato. — Partenza di Napoleone pel Regno d'Italia.

(1807)

IL 9 luglio, dopo venti giorni di assembramenti e di conferenze confidenziali fra Alessandro e Napoleone, i tre monarchi si separarono a Tilsitt e quest'ultimo rivedeva la sua capitale il 27.

La Francia si è già decretata gli onori del trionfo e la sovranità europea; ella credesi già simile alla repubblica romana, il cui ultimo cittadino camminava al paro dei re alleati. Bentosto il *senatus-consulto* del 19 agosto, che sopprimeva il tribunato, le disse non esser ella niente più dell'im-

pero di Cesare. Condannata al silenzio, la libertà, qual vinta religione, nascondesi agli sguardi del vincitore, e ricovrasi negli asili domestici ad esercitare il suo culto. Di religion dominante eccola divenuta disgraziata setta; e tornerà solo in aria di supplicante nei giorni di duolo della Francia, di cui inutilmente ella avrà conservato il palladio.

Qualche giorno appresso, il 12 agosto, l'affezione del re di Wurtemberg per l'imperatore confermavasi a Saint-Cloud col

matrimonio della principessa Caterina, sua figlia, col nuovo re di Westfalia. La fortuna aveva fatto nascere questa principessa da prosapia regia; la natura avevale dato tuttociò che fa di mestieri per render maestoso e bello il diadema e per render ad altri caro il potere reale. Sulla testa di questa giovine regina niuna delle corone europee sarebbe stata mal collocata, mentre la bellezza, ch'è pure una potenza, aggiungeva splendore al suo spirito, all'estensione delle sue cognizioni ed all'elevatezza del suo carattere. All'epoca del divorzio, se Napoleone avesse potuto scegliere una sposa simile avrebbe ella onorato la Francia, e salvatala nei giorni del pericolo.

Frattanto, il 18 aprile, la Svezia aveva firmato un armistizio in Pomerania, ma per una stravaganza indefinibile di spirito, Gustavo Adolfo non tardò a romperlo tosto seguita la pace d'Austerlitz; e bramoso senza dubbio di camminar su i passi di Carlo XII, ripiglia solo le armi contro il signor dell'Europa. Incaricavasi Brune di punire questo temerario principe rinchiuso in Stralsunda. Il 20 agosto, cedendo alle preghiere degli abitanti, egli abbandonava la piazza forte, che arrendevasi al maresciallo in un coll'isola di Rugen. Tutto il litorale del Baltico passava in momenti sotto il giogo francese. La Svezia perdeva irrevocabilmente la Pomerania, e Gustavo l'affezione dei suoi sudditi. Aveva questi follemente calcolato sugli armamenti dell'Inghilterra, di cui era il fedelissimo alleato ed i suoi calcoli eransi trovati delusi. Videsi allora questa potenza, invece di portar soccorso a Gustavo, avventurare una flotta contro le batterie erette sui Dardanelli dal general Sebastiani; esporre una parte di quell'esercito che aveva lasciato in Rosetta, sul suolo d'Egitto; mandare a perire in America dinanzi a Buenos-Ayres diecimila uomini, e sottoscrivere vergognosa capitolazione che a lei tolse Monte Video e tutte le sponde del Rio della Plata; finalmente nello stesso momento in cui il re di Svezia giurava di seppellirsi sotto le rovine di Stralsunda, l'Inghilterra infedele a tutti i sentimenti di onore e di lealtà sotto i rapporti politici, stinava meglio colpire all'improvvisa un principe vicino, che assistere colle sue truppe e coi numerosi suoi vascelli colui

che sì imprudentemente dedicavasi alla sua causa e che giammai abbandonolla.

Non procedeva in quest'anno la diplomazia inglese che per via d'esternazioni. Il 12 agosto, imitando la negoziazione di lord Arbutnot a Costantinopoli, il ministro Jackson andava significando al principe reale in Copenaghen, esigere la Gran Bretagna dalla Danimarca un'alleanza offensiva e difensiva, e per guarentir questa chiedeva che le fossero date nelle mani la flotta della fortezza di Cronenburgo e la sua capitale. Aggiungeva esser pronta l'Inghilterra a compensar con l'oro le perdite che la Danimarca potesse provare: « E con » che compensereste voi l'onore? » rispose il principe. Il 13, il signor Jackson avvertiva essere le ostilità per scoppiare. Correvasi alle armi e l'attacco incominciavasi il 16. Lo stesso giorno il governo danese metteva sequestro sopra il commercio e sopra le proprietà dell'Inghilterra in tutti i suoi Stati; ma questa ha già sbarcato dodicimila uomini nella fortezza di Frederichsberg, situata alle porte di Copenaghen. Il proclama britannico ai Danesi dichiarava presentarsi l'Inghilterra come amica e non dimandar la lor flotta che a titolo di deposito, ciò era lo stesso che aggiungere alla violenza la decisione. Il 18 agosto lord Cathcart, comandante delle forze britanniche, scrisse al general Peymann, governatore di Copenaghen, che se le proposizioni dell'Inghilterra non fossero accettate, farebbonsi subire alla città gli orrori di un assedio marittimo e terrestre, ma n'ebbe in risposta dal general danese un rifiuto pieno di fierezza. Il 2 settembre a sett'ore della sera, incominciò il bombardamento, che durò settantadue ore riducendo in cenere trecento case, ed il general Peymann, perigliosamente ferito, videsi ridotto alla dedizione. Sono omai padroni gl'Inglesi della flotta danese, composta di ventotto vascelli di linea, sedici fregate, nove brigantini ed una quarantina di piccoli bastimenti. Il principe reale di sodissimo carattere ed irremovibile, rifiutasi di riconoscere la capitolazione. Fino dal 19 agosto, aveva dato ordine al general Peymann di far saltare la flotta se non poteva salvarla; ma l'uffiziale che portava un tal ordine era stato preso. Il re di Danimarca, vittima di un'ag-

gressione sì barbara, ne coglie occasione per concorrere al blocco continentale che la Francia impone ai suoi alleati, ordina il sequestro di tutte le proprietà britanniche nei suoi Stati, l'arresto di tutti gl'Inglese, interdice ogni commercio coll'Inghilterra, ed il 16 ottobre firma con la Francia un trattato offensivo e difensivo, e, solo fra gli alleati di Napoleone, rispetta i suoi impegni fino all'ultimo momento. Irritato dalla violenza che l'Inghilterra ha esercitato sulla capitale della Danimarca, l'imperatore Alessandro, proclama altamente, con l'*ukase* del 31 ottobre, i principi di neutralità armata che Caterina II gli aveva legati, e proibisce in oltre ogni comunione fra i due Stati, finattantoche la Danimarca non sia stata rindennizzata e fino a che la pace fra la Francia e la Gran Bretagna non sia seguita. Il 10 novembre, questo monarca, la cui politica non veniva alterata da alcuna influenza straniera, accedeva completamente ad ogni condizione del sistema continentale, e faceva eseguire nell'intera Russia le rigorose misure del patto contro i sudditi, le proprietà ed il commercio dell'Inghilterra. Pareva che il trattato di Tilsitt gettate avesse profonde radici nello spirito d'Alessandro, e mostravane scrupoloso osservatore. Giammai alleanza fra i due più potenti imperatori di Europa videsi come questa consolidata da impegni sì grandi. Nulla puote l'Inghilterra contro la legge comune del continente; ne ha calcolato tutta la forza ed ha conosciuto il suo gravissimo periglio: ed in fatto se l'esecuzione del trattato di Tilsitt non fosse stata interrotta, Napoleone avrebbe atteso sul trono continentale la caduta del trono isolano.

Unico rimane in Europa il Portogallo accessibile alla diretta influenza della Gran Bretagna. E colà dunque che Napoleone procurar deve di attaccare la sua rivale. Nei primi giorni di settembre, la corte di Lisbona aveva ricevuto da quella delle Tuileries la proposizione formale di aderire al blocco continentale, e, in caso di rifiuto ella doveva trattarsi come nemica della Francia. Era questa una regular rappresaglia all'attentato di Copenaghen. Il governo portoghese erasi lusingato in principio di equilibrarsi fra l'Inghilterra che lo dominava e la Francia che lo minacciava; ma,

come lo scrisse lord Strangford, ambasciatore d'Inghilterra, al signor Canning, il 29 novembre dovette decidersi: « L'8 » del corrente, diceva egli, Sua Altezza » Reale si è indotta a sottoscrivere un ordine per la detenzione del meschino numero di sudditi inglesi che quà sono, e » pel sequestro di quello che ancor restava » ad essi appartenente in Lisbona. » Allora quest'ambasciatore prese i suoi passaporti ed essendosi ritirato a bordo della squadra di Sydney Smith, il blocco del Tago fu rigorosamente stabilito. Un tale inimico essendo più vicino dei Francesi, il principe reggente rappattumossi con lord Strangford, che convenne sulla partenza della famiglia reale. Gli ambasciatori di Francia e di Spagna, che facevano causa comune, e che minacciarono fino dal 27 settembre di dimandare i loro passaporti, avevano abbandonato Lisbona il 2 ottobre. Già da tre settimane, il general Junot comandava a Bajona un esercito di ventottomila uomini, il quale si mise in moto il 17 per entrare in Spagna e dirigersi verso del Portogallo. Il 27 dello stesso mese, un trattato segreto, maneggiato da Isquierdo, agente del principe della Pace, era stato concluso a Fontainebleau, fra la Francia e la Spagna. Era questo trattato relativo al transito di un esercito francese per la Spagna da dirigersi verso Lisbona, e conteneva parimente la divisione del regno del Portogallo: la Francia prometteva di dare al re d'Etruria, in cambio degli Stati di Toscana, la Lusitania settentrionale col titolo di regno; ed a Manoel Godoy, principe della Pace, il regno di Algarves, col titolo di principato. Il re di Spagna, dichiarato sovrano di questi due Stati doveva aggiungere ai suoi titoli quello d'*Imperatore delle due Americhe*. Il resto del Portogallo era messo in riserva fino alla pace generale. Altro esercito di quarantamila uomini dovevasi riunire a Bajona il 20 novembre al più tardi, pronto a marciare sul Portogallo qualora gl'Inglese inviassero soldatesche a sua difesa. Questa convenzione, una volta conosciuta, non poteva ch'esaltare quel pronunciatissimo entusiasmo che gli Spagnuoli avevano in favore di Napoleone, sì per l'immenso accrescimento che facevasi alla potenza ed alla dignità del loro sovrano, come per la soddisfazione che davasi al-

l'antica gelosia che nutrivano contro il popolo portoghese. Ma inattese tempeste preparavansi a variare il corso delle cose, ed a condurre una serie d'eventi impossibili a prevedersi.

Il 30 ottobre, l'implacabile nemico di Godoy, l'erede della corona spagnuola, il principe delle Asturie, è arrestato come capo di un complotto assembrato per detronizzare suo padre. Il medesimo giorno, il re Carlo IV fa presentare al suo consiglio una dichiarazione in cui dice: « ... La mia vita, stata sì spesso in pericolo, diveniva un peso al mio successore, che, preoccupato, acciecato e ricalcitante a tutti i principi che la religione gl'imponessa non che alle cure ed all'amor paterno, cercava un modo di detronizzarmi. Io ho voluto assicurarmi sulla verità di questo fatto. Avendolo sorpreso nel mio appartamento, ho messo sotto i suoi occhi le cifre d'intelligenza che ricevea dai malevoli. Io ho chiamato per esaminarlo il governatore stesso del consiglio; l'ho associato agli altri ministri, perchè pigliasse con la più gran diligenza le loro informazioni. Tutto essendosi fatto, siamo giunti a conoscere i diversi colpevoli di cui è stato decretato l'arresto, e la propria abitazione serve di carcere a mio figlio. »

Il 5 novembre, il re indirizzò il seguente decreto al governatore interino del Consiglio di Castiglia: « La voce della natura disarmi il braccio della vendetta, ed allorquando l'inavvertenza reclama la pietà un tenero padre non può rifiutarsi. Mio figlio ha già manifestato gli autori dell'orribile piano ch'era stato a lui fatto concepire dai mal intenzionati. Egli ha dimostrato tutto in forma di diritto, ed ha narrato ogni cosa con l'esattezza dalla legge prescritta in casi simili. Il suo pentimento ed il suo sbigottimento gli hanno dettato le rimostranze che mi ha indiritto, e delle quali vi accompagno il testo.

« SIRE E MIO PADRE,

« Io mi son reso colpevole mancando a Vostra Maestà. Ho mancato al mio genitore ed al mio re: ma son pentito, e prometto la più umile obbedienza alla

« Maestà Vostra. Io, è vero, non doveva far niente senza l'assentimento di Vostra Maestà; ma fui sorpreso: *denuncio i colpevoli*, e prego Vostra Maestà di perdonarmi e di permettere al suo figlio riconoscente di baciarle i piedi.

« San Lorenzo, 5 novembre 1807.

« FERDINANDO. »

« SIGNORA E MIA MADRE,

« Altamente mi pento della colpa che ho commesso contro il re e la regina, miei genitori, e così con sommissione grandissima io ve ne dimando perdono e ve lo dimando pure per l'ostinazione mia nel negarvi la verità una delle scorse sere. Supplico pertanto mia madre, dal più profondo del mio cuore, di degnarsi interporre la sua mediazione presso mio padre, affinchè voglia permettere a un figlio riconoscente di andargli a baciare i piedi.

« San Lorenzo, li 5 novembre 1807.

« FERDINANDO. »

« In conseguenza di queste lettere ed alle preghiere della regina mia diletta sposa, io perdono a mio figlio, e ritornerà nella mia grazia allorquando mi darà prove essere la sua condotta emendata. »

Questi documenti, preziosissimi per l'istoria, non abbisognano di commentarli. Difficile non è l'indovinare qual fu il personaggio che ispirò le regie risoluzioni e che dettò le due lettere con le quali Ferdinando dimanda la grazia. Tali scritti a sufficienza manifestano la famiglia di Spagna ed il governo di quel regno a tal epoca.

Ecco ciò che aveva preceduto e originato una sì strana avventura: Manoel Godoy era l'oggetto dell'universale reprobazione ed il personale nemico di Ferdinando. Questo principe odiato dalla madre per l'avversione ch'egli portava a Godoy, faceva, nella sua qualità d'erede della corona, la speranza di tutti i malcontenti del palazzo, e, conviene il dirlo, dell'intera nazione. Il signor di Bernabè, ambasciatore di Francia a Madrid al più alto

grado divideva con Ferdinando e colla corte l'avversione che Godoy erasi attirata usurpando l'autorità reale. La casa della duchessa vedova dell'Infantado, il di cui figlio era l'amico ed il consigliere del principe reale, serviva di punto di riunione ai malcontenti. Da qualche tempo il signore di Beaubarnais assiduamente frequentava questa casa, ed il suo carattere di ambasciatore accreditava per così dire il pubblico disfavore contro del favorito, come pure nascevano dai suoi discorsi congetture stranissime. Parlavasi ugualmente nelle pubbliche conversazioni del matrimonio del principe dell'Asturie con madamigella Tascher, nipote dell'ambasciatore, come di un progetto che i suoi adorenti stessi non negavano e che guidar doveva ad un più esteso piano, di cui esso non era che l'iniziazione. Su tal progetto, qualora approvato fosse da Napoleone, verso del quale fisse stavansi le speranze dei due partiti e quelle della nazione, nominavasi già il nuovo ministero da stabilirsi tostochè Godoy fosse stato espulso dal regno; e giungevasi perfino a supporre che sarebbe per addicare il monarca in favore del figlio. Spargevansi per le provincie tali rumori che divennero ben presto l'unanime voto della Spagna.

Il principe della Pace, che ogni cosa sapeva, non allarmavasene; manteneva particolare corrispondenza col gran maresciallo Duroc e riceveva da Isquierdo, che per esso trattava, informazioni che tranquillizzavano. Non meno rassicuravasi egli contro dei suoi nemici pel trattato di Fontainebleau. Ma Ferdinando poteva distornarne l'esecuzione, era dunque d'uopo di provvedere a simile difficoltà. Il modo più breve era quello di perdere il principe. Intanto gli amici di Ferdinando frettolosi di giungere alla meta dei loro disegni, e facendosi forti sull'assentimento che l'ambasciatore di Francia sembrava dar loro, fecero scrivere dal principe dell'Asturie gli 11 ottobre, una lettera nella quale egli *mandava a S. M. I. l'onore di congiungersi a persona della sua augusta famiglia.* « ... lo » imploro con la più gran fiducia la paterna protezione di V. M., diceva egli, *af-* » finchè non solamente degnisi di accor- » darmi l'onore di stringer nodi con la sua » famiglia, ma perchè appiani pure tutte

» le difficoltà, e faccia sparire tutti gli » ostacoli che oppor si potessero al con-

» guimento dell'oggetto dei miei voti. Que-

» sto sforzo di bontà dalla parte della M.

» V. I. mi è tanto più necessario, in quan-

» tochè dal lato mio non posso farne alcu-

» no, poichè sarebbe questo caratterizzato

» per un insulto fatto alla paterna auto-

» rità, e stante l'essere io ridotto ad un

» solo expediente, cioè a quello di rifiutar-

» mi, come sono pronto a farlo con una

» costanza invincibile, di unirmi con qual

» siasi donna senza la positiva approva-

» zione di V. M. I. dalla quale unicamente

» attendo la scelta di una sposa. » La sposa che Ferdinando attendeva dalle mani di Napoleone, era madamigella Tascher, di poi duchessa d'Aremberg, rimaritata ora ad un Francese; il signor di Beaubarnais avevano mostrato il ritratto a Ferdinando, che erane divenuto appassionato.

Questa unione era l'opera della politica dell'Imperatrice, che temendo fino d'allora i formidabili destini ch'evitar non poteva, cercava di assicurar sostegni nella sua propria famiglia. Napoleone però nella sua mente scelto aveva già la sposa di Ferdinando, ed era questa la figlia maggiore di Luciano. Il principe dell'Asturie, nella speranza che favorevole a lui fosse la replica dell'Imperatore, e che volesse permettergli di compiere nel palazzo, la rivoluzione progettata, mandava al duca dell'Infantado la nomina al grado di comandante generale degli eserciti. Ma raccoltasi dal principe della Pace abbondanza di prove sulla cospirazione, denunziava al re e facevagli intendere, *che la sua addizione e forse la sua morte erano il progetto dei congiurati.* Appoggiava vivissimamente la regina Maria Luisa l'esposto del favorito, e di già prevenuto contro Ferdinando, Carlo IV camminava sul sentiero ch'eragli stato tracciato, il quale era calcolato in modo da impedire al principe reale di avere un abboccamento col padre. In fatto, il re si fece presentare suo figlio in presenza dei ministri e nel suo proprio appartamento, costituillo prigioniero e diedegli delle guardie. Sotto gli occhi dello stesso monarca esaminaronsi gli scritti del principe fra i quali rinvennesi la copia della lettera a Napoleone, il brevetto al duca dell'Infantado, qualche elenco dei partigiani di

Ferdinando, e due memorie scritte di sua mano, in una delle quali pregava il re di ordinare un'inchiesta innanzi di lui sopra le azioni e le fortune di Godoy; offriva nell'altra a Carlo i modi di scoprire i progetti del favorito. Certamente l'erede della corona aveva il diritto di indirizzare a suo padre rispettose rimostranze su i rischi che la monarchia correva per Godoy. Il 29 d'ottobre, Carlo scriveva così all'Imperatore:

« SIGNOR MIO FRATELLO ,

« Nel tempo ch' io m' occupava unicamente dei modi di distruggere l'inimico comune (l'Inghilterra), quando io credeva che tutti i complotti della regina di Napoli sarebbero stati sepolti con la sua figlia (prima moglie di Ferdinando) vedo con un errore che mi fa fremere , lo spirito d'intrigo il più orribile penetrare fino nel seno del mio palazzo. Ahimè ! che il mio cuore lacerasi , nel narrare attentato sì spaventevole. Il mio primogenito , l'erede presuntivo del mio trono , aveva formato la nefanda trama per detronizzarmi , ed aveva portato la perfidia fino a cospirare contro la vita di sua madre. Attentato sì nero merita di esser punito col rigore più esemplare delle leggi. La legge che chiamalo alla successione dev'essere revocata. Uno dei suoi fratelli sarà più degno di sostituirlo e nel mio cuore e sul trono. Sto adesso investigando quali sono i suoi complici , per riconoscere fino all'intimo questo piano di atroce scelleraggine , e non voglio perdere un sol momento per istruirne V. M. I. e R. , pregandola ad assistermi co' suoi lumi e co' suoi consigli. »

Intanto il contegno del signor di Beaumont assicurava gli amici del principe, disposti a credere che Napoleone avrebbe autorizzato il procedere del suo ambasciatore. Finalmente si fu sì lungi dal disperare, malgrado l'atto rigoroso esercitato sopra Ferdinando, che aspettavasi dall'Imperatore una dichiarazione fulminante per cui Carlo IV sarebbe costretto di scacciare il principe della Pace. Ma, come si è visto, se il favorito affrettossi di vendicarsi, Ferdinando fu anche più sollecito nel confes-

sare il tutto, e, ventiquattrore dopo, erasi messo alla disposizione del suo nemico. Qualcuno opinò che questo principe temesse il palco infame e perciò si trovasse costretto a scegliere fra la vergogna di esser debitore a Godoy della sua salvezza ed il pericolo d'esser giudicato per delitto di alto tradimento verso il re suo padre. In quanto ai complici ch' egli aveva denunziati, si dichiararono tutti innocenti dal consiglio di Castiglia, di cui Godoy dirigeva l'opinione. L'Imperatore consigliava il re a seppellire un tale affare e non rispondeva alla lettera di Ferdinando. Ciò non pertanto egli desideravasi ed attendevasi in tutta la Spagna. Dicesi anco che un personaggio di alta importanza del suo ministero consigliollo allora di entrare in quel regno con trentamila uomini. Il consiglio sarebbe stato eccellente senza però i trentamila uomini; Napoleone arbitro bastava: avrebbe salvato la Spagna; avrebbe ordinate tutte le differenze di quella corte. Trovavasi il Portogallo al momento di esser conquistato; il trattato di Fontainebleau sarebbe puntualmente eseguito; Godoy sarebbe andato a regnare nell'Algarves e tutta la Penisola spagnuola e portoghese, riunita, come una vasta fortezza sotto il vessillo francese, formato avrebbe, non la conquista, ma l'altro gran feudo meridionale della Francia, che, ormai associata sulla Penisola italica, avrebbe impavidamente sfidato tutte le tempeste del Nord.

Napoleone non può biasimarsi se non volle prender parte in così grave affare di famiglia, ed era ben lungi dal credere che pochi mesi appresso, Aranjuez sarebbe divenuto il teatro delle rappresaglie dell'Esecutoriale. A lui non furono dati esatti indizi sulla situazione della Spagna: non seppe che gli abitanti lo avrebbero accolto qual liberatore; colà non faceva d'uopo di schiere, tutto il popolo spagnuolo, irritato contro l'Inghilterra, chiamava a proteggere i suoi destini il più formidabile inimico di questa potenza.

Se Napoleone agì saviamente rigettando la proposizione del suo ministro, ebbe però torto di non recarsi, non a Bajona, ma a Madrid, ove prostrati ai suoi piedi avrebbe visto il re, i suoi, la corte ed in una parola l'intero Stato.

Nel tempo che si passavano tali avveni-

menti trionfava il favorito ed immaginavasi di aver perduto Ferdinando nello spirito della nazione, ma con ciò altro non faceva che consolidar maggiormente l'odio che portavangli gli Spagnuoli, e ad avvili- re la famiglia e la maestà reale; non com- prese costui che la sovranità dell' Algar- ves pagava il trattato di Fontainebleau, co- me i quindicimila uomini del marchese della Romana, ch' in allora trovavansi nel- le file di Bernadotte, avevano pagato il pro- clama del mese di ottobre 1806. Istruito de- gli avvenimenti della negoziazione di Fon- tainebleau, dall' affidato suo Isquierdo, im- maginosi di potere apertamente attaccare l'erede del trono, e, per soddisfare la sua vendetta, compromesse la propria esisten- za e quella della monarchia. Finalmente Godoy si grandemente accecossi da pensa- re che gl' interessi di Napoleone volessero il suo innalzamento, nel mentre ch' egli non era per questo monarca che il preo- rio strumento del sistema che chiuder doveva l' Europa continentale all' Inghil- terra.

Nel 13 novembre, pubblicavasi dal *Moniteur* un articolo sull' Inghilterra ove di- cevasi: « Perdere il suo trono il principe » reggente di Portogallo: perderlo per la » divozione sua agli intrighi britannici e » per non aver voluto sequestrare le mer- » canzie inglesi esistenti in Lisbona ... La » caduta della casa di Braganza stare co- » me novella prova che la perdita di chiun- » que attaccavasi agli Inglesi era inevi- » tabile! ... » Tal era la condizione degli Stati europei a cotest' epoca, che o dove- vano esser' essi interamente Francesi o inte- ramente Inglesi e così chiedevalo la natura e la forza delle cose. Napoleone non poteva retrocedere, dopo il rifiuto del Portogallo, e doveva conquistare quest' unica stazione dell' Inghilterra sul continente.

Il 26 novembre, l' esercito francese tro- vavasi già a venti leghe da Lisbona, ad Abrantes, di cui Junot prenderà il nome. Seppe soltanto la vigilia il principe reggen- te col mezzo del *Moniteur* del 13, inviato straordinariamente all' ambasciatore ingle- se, che la casa di Braganza cessar doveva di regnare; nel giorno medesimo, premu- roso di obbedire al decreto dell' Imperator dei Francesi, imbarcava la sua persona e la sua famiglia, la gente del suo palazzo,

il suo trono sopra otto vascelli, e faceva vela verso il Brasile con una cattiva flotta scortata da una squadra inglese. Niente vi è nell' istoria che possa compararsi a que- sta subitanea emigrazione di un monarca all' accostarsi di un generale che lungi an- cora venti leghe dalla capitale, non nove- ra che ventimila uomini sotto i suoi ordi- ni; poichè, dal 17 ottobre al 30 novembre, giorno del suo ingresso in Lisbona, il suo esercito di ventotto mila uomini ha per- corso le dugento leghe che trovansi fra Ba- jona e quella capitale, e le truppe spossate dalle fatiche di questa corsa militare colà giungevano considerevolmente diminuite. La flotta inglese, abbenchè forte di sedici vascelli di linea, non fece ch' assistere allo sgombramento del suo alleato, ed il 1° di- cembre, nel mentre che le navi destinate a portare i Penati della sovranità portog- hese, alberano lo stendardo della parten- za, quelle che il principe reggente ha di- menticate nel porto innalzan quello del vin- citore. Si trovarono quattro vascelli, sei fre- gate, dodici brigantini, ed un arsenale ab- bondantemente approvvigionato. E rimar- chevole la singolarità dell' anniversario, poichè fu nel 1° dicembre 1640 che la ban- diera di Braganza inalberossi a Lisbona. Frattanto i Portoghesi, gli Inglesi ed i Fran- cesi lungi erano dal presagire che da que- sta fuga, che in verun modo non nobilita- va la disgrazia, ne risulterebbe un impe- ratore pel Brasile che darebbe un giorno una costituzione alla metropoli.

Nel tempo che gli affari così procedeva- no nella Penisola, Napoleone regolava a Fontainebleau gli interessi dell' impero e quelli del blocco continentale. Il 5 novem- bre mettevasi in esercizio con gran pompa la Corte dei Conti che d' antica istituzione onora la nostra monarchia. Questa scrupo- losa revisione delle amministrazioni finan- ziere della Francia guarentisce una parte sì importante dell' amministrazione gene- rale, e la rende degna della pubblica con- fidenza. I conti dell' impero francese tene- vansi e rendevansi con la fedeltà e l' esat- tezza dei conti di una casa privata il di cui cassiere sia probo ed il padrone economo. La disciplina particolare del palazzo, la più perfetta che siasi mai stabilita da sovrano alcuno, era senza dubbio il modello di quel- la che presiedeva all' amministrazione del-

lo Stato, poichè sì l'una che l'altra erano ordinate dall'Imperatore stesso.

Il 6, il conte di Tolstoj, ambasciatore di Russia, presentava a Fontainebleau le sue lettere credenziali. Gli 11, il gabinetto di Londra opponeva ai decreti del blocco continentale, che sortivano da tutte le piazze marittime, un ordine che sottoponeva le navi dei popoli neutrali o alleati della Francia alla visita, a una stazione obbligatoria in uno dei porti dell'Inghilterra e ad una taglia sopra il loro carico. Nel giorno stesso cedevansi dall'Olanda alla Francia, per un trattato, il territorio e la città di Flessinga. Partiva, il 16, Napoleone per visitare il suo regno d'Italia e le nuove provincie concessegli dal trattato di Presburgo. Egli non adottava il consiglio di andare in Ispagna, perchè un interesse di cui solo il principe Eugenio doveva essere il depositario lo richiamava in Milano; e questa bisogna era il divorzio che meditava con la madre del vicerè. Luciano pure per altro interesse domestico veniva in Mantova a presentarsi a Napoleone, ma questi trovò sempre in lui l'antico inimico della famiglia Beauharnais. Colà pure deliberossi il matrimonio della figlia di Luciano col principe dell'Austria, invece di madamigella Tascher, che l'Imperatrice e l'ambasciatore Beauharnais avevano proposto a Ferdinando. Il 1º dicembre il re di Prussia erasi strettamente viemaggiormente al sistema continentale, con una dichiarazione che interdiceva ogni comunicazione fra i Prussiani e gl'Inglesi, fino alla pace fra la Francia e la Gran Bretagna. Da Milano, il 17 dicembre, Napoleone rispondeva al decreto britannico dell'11 novembre e dichiarava decaduto dai diritti nazionali, ed in conseguenza di lecita preda, ogni bastimento, di qualunque Stato, che si fosse sottomesso alla tirannia dello stendardo dell'Inghilterra. In guisa tale il saccheggio, la rappresaglia regnavano sul mare, nel tempo che la violenza della politica veniva sostituita sul continente alla potenza dell'armi. Fra l'Inghilterra e questo segue un ricambio perpetuo d'ingiuria per ingiuria. Un'agitazione generale aggrava sul globo. Un sol uomo tiene la rota della fortuna e la dirige a suo bell'agio dalle ghiacciate sommità del Tauro europeo alle cocenti rive del Mediterraneo. La

potenza dell'Inghilterra, interamente marittima, domina il resto del globo, e signora di una flotta di oltre a mille vascelli, rende all'Europa blocco per blocco.

CAPITOLO II.

I Russi conquistano la Finlandia. — Rivoluzione di Spagna. — I Francesi a Madrid. — Napoleone a Bajona. — La famiglia Reale di Spagna a Bajona. — Insurrezione di Madrid. — Abdicazione di Carlo IV in favore di Napoleone. — Il Granduca di Berg, Re di Napoli. — Il Re e la Regina di Spagna vanno a Campione, e gl'Infanti a Valencey. — Insurrezione spagnuola. — Evacuazione del Portogallo dai Francesi.

(1808.)

ATTENDEVA l'Inghilterra in pari tempo a due sistemi diversi d'invasione colle sue flotte. Alla fine di dicembre impadronivasi dell'isole San Tommaso, San Giovanni e Santa Croce, appartenenti al suo nemico, il re di Danimarca; e dell'isola di Madera, uno de' più bei possedimenti del suo alleato, il re di Portogallo. Ristringevansi fra la Spagna e la Francia i legami della loro intrinsechezza contro questa potenza; adottava l'una le misure che prescriveva il decreto imperiale di Milano, in data del 17 dicembre; emanava l'altra un nuovo decreto con cui accordavasi il terzo del prodotto netto della vendita di ogni bastimento e del suo carico al detentore che, all'ingresso nei nostri porti ed in quelli dei paesi occupati dalle truppe francesi, dichiarato avesse venir tali legni siasi dall'Inghilterra, siasi dalle colonie inglesi come pure essere stati visitati da vascelli inglesi. Frattanto, il 6 gennaio 1808, un'istruzione del ministro della guerra annunciava che formavansi due corpi d'osservazione nel dipartimento della Gironda; ed, il 21, il

senato proclamava la riunione alla Francia del porto di Flessinga, delle piazze di Wesel, di Cassel e di Kehl coi loro distretti; ed in guisa tale l'intero Reno diveniva francese. Un altro *senatus-consulto*, la dimane, chiamava diecimila coscritti sotto le bandiere, quantunque la pace regnasse fra le potenze di Europa tranne l'Inghilterra. Il 27 dello stesso mese, sente Napoleone l'arrivo a Rio Janeiro della famiglia di Braganza. Era egli ritornato fino dal 1^o gennaio in Parigi dal suo viaggio d'Italia, dopo di aver fatto del porto di Venezia grandioso cantiere di costruzione di marina militare, ed ordinato ugualmente l'apertura di un canale che riunisse il Po al Mediterraneo. Nei primi quindici giorni di febbraio mira gl'Inglesi definitivamente espulsi dal regno di Napoli per la presa di Reggio e di Scilla, nel tempo che una passeggiata militare conduce a Roma un corpo francese. E questa misura di *alta polizia* politica contro gl'intrighi britannici, che credevansi inespugnabili sotto l'ombra della cattedra di San Pietro.

Spargesi istantaneamente la nuova che, invase contro il diritto delle genti, Pamplona e Barcellona trovansi militarmente occupate dalle truppe francesi, l'una il 17, l'altra il 29 gennaio. Quest'esercito destinato pel Portogallo e partitamente per una spedizione contro Gibilterra, piglia all'istante in Ispagna l'attitudine di esercito d'invasione. Sorpresa in mezzo alla sicurezza del trattato di Fontainebleau, e di una più antica convenzione che metteva in Danimarca i quindicimila Castighiani del marchese della Romana sotto l'aquile imperiali, scotesi questa potenza dal torpore in cui giaceva, al rumore dei torbidi che preparansi ad agitare la sua capitale. Mirasi ella in un momento posta fra la discordia, che pur anche scoppia nel palazzo dei suoi re, e la guerra che impadroniscesi delle sue frontiere. Figuières e San Sebastiano provan già la stessa sorte di Pamplona e di Barcellona. Il granduca di Berg comanda in capo quest'impresa ed una campagna incominciassi sul territorio amico.

Nel Nord vedevansi accader fatti di una natura simile; il giorno che i Francesi sorprendevasi Pamplona, l'imperatore Alessandro notificava al re di Svezia non potere ammettere la sua neutralità a motivo

della di lui alleanza coll'Inghilterra, e perciò non vedere che ad esso restassero altri mezzi di coprire i suoi Stati se non se quelli che la provvidenza avevagli confidato. Il 22 febbraio un esercito russo entrava nella Finlandia e marciava sopra Abo. Pochi giorni dopo il re di Danimarca dichiarava adottare le risoluzioni della corte di Russia rapporto alla Svezia. Rapidissima è la campagna dei Russi. Il 6 aprile, Abo e Wassa sono nelle loro mani; il 24 s'impadroniscono dell'isola di Gothland, ed il 3 maggio di Gibilterra del Baltico, e della famosa piazza di Sweaborg. Il 6 maggio, un *ukase* riunisce la Finlandia al colossale impero delle Russie. La Danimarca è lungi dal prevedere che la conquista della Finlandia fatta da' Russi, farà a lei perdere un giorno la Norvegia in favore della Svezia, e questo pure coll'assentimento della corte di Russia. Il diritto delle nazioni, il diritto pubblico europeo cede alla gran ragione di Stato continentale, alla guerra d'estermio contro l'Inghilterra ed i suoi alleati.

Ma in mezzo ai vasti rapporti politici che dal Nord al Sud occupano il suo pensiero, Napoleone non iscorda nè la interna prosperità della Francia, nè quel patrimonio di scienze e d'arti che integro doveva succedere alla sua potenza. Il 1^o gennaio mettevasi in esecuzione il codice di commercio, promulgato come legge dell'impero l'anno precedente; il 16, un decreto stabiliva definitivamente gli statuti della Banca di Francia. Ammettevansi le quattro classi dell'istituto davanti all'Imperatore a presentargli i loro rapporti sullo stato delle scienze fisiche e matematiche, dell'istoria e della letteratura antica, della lingua e della letteratura francese, ed in fine delle belle arti dopo il 1789. I progressi di esse che esposti venivano dai celebri Delambre, Cuvier, Dacier, Chenier e Lebreton, manifestavano che in tali classi eransi fatte conquiste non meno brillanti e più durevoli di quelle che fatte avevano le armi della rivoluzione, e che per loro costituivasi a perpetuità la gloria della nazione. Ma insieme alla supremazia dell'ingegno, Napoleone vuol riconoscere pur quella dei titoli ereditari; il rinnovellamento di quelli di principe, di duca, di conte, di barone, di cavaliere.

re guida al ripristinamento dei maiorascati, ed il sistema delle sostituzioni subitamente altera il diritto francese. Tale metamorfosi; che sorge in mezzo alla Francia, fa divenir meno popolare il suo autore e l'universale reprobazione perseguita la disusata istituzione rinascante, turbando la gioia dei nuovi titolari col mettergli in ridicolo. La dazione dei titoli non giovava però a coloro che fin dall'antico ne possedevano, e dovevan questi, come gli altri, dar contezza delle loro funzioni e delle loro fortune. Un tal sistema d'uguaglianza in una fondazione puramente aristocratica è singolare; ben conoscevasi essere andato affatto scordato che l'impero nasceva dalla rivoluzione, mentre giungevasi perfino a restaurare ciò ch'ella aveva distrutto, e miravansi i capi delle più illustri famiglie della Francia comparire a questo bizzarro concorso di nobiltà decretata per accettare dei titoli spesso inferiori a quelli di cui avevano già goduto e a quelli che conferivansi agli uomini più vementi della repubblica. Fouché fu nominato duca, ed il *primo barone cristiano* ebbe il titolo di conte. La fondazione dell'università imperiale e delle accademie ovunque sedeva una corte d'appello, ebbe luogo di lì a pochi giorni. Il signor di Fontanes, presidente del corpo legislativo, divenne il gran maestro dell'università.

Al principio del 1808, la Spagna era interamente francese o piuttosto tutta napoleonista. Il viaggio dell'Imperatore a Madrid aveva ricevuto, dall'impazienza dei popoli di quel regno, una specie di certezza ufficiale. L'esercito che risiedeva nella Gironda da lor chiamavasi l'*esercito liberatore*. Dicevasi contener esso corpi della guardia imperiale, ciocchè confermava la nuova del prossimo arrivo di Napoleone. Le truppe francesi erano discese in Ispagna, per le due strade di Perpignano e di Bajona. Gioia grandissima manifestavano tutte le popolazioni per dove esse passavano ed archi trionfali erigevansi per le città e pei villaggi situati sul cammino che bisognava seguire fino al punto ove diramasi quello che da Burgos conduce a Madrid. Un entusiasmo che provava tutta la miseria della nazione faceva accorrere sul passaggio delle truppe imperiali folla immensa di abitanti, venuti dalle vicine pro-

vincie per vedere, per portare in trionfo quegli uomini che compiacevansi di riconoscere come liberatori. Erano gli Spagnuoli talmente intenti in questo sentimento, che la sorpresa delle fortezze di Pamploña, di Monte Jouy, di San Sebastiano, di Figuières, di Barcellona non poté alterare la loro confidenza, e senza dubitar di frode bonariamente credevano alle spiegazioni dei generali francesi relative alla necessità d'assicurare le spalle dell'esercito. D'altronde comunemente parlavasi di una spedizione in Africa e dell'assedio di Gibilterra; questo progetto, nello stato d'odio in cui trovavansi gli Spagnuoli contro l'Inghilterra, non contribuiva meno ad esaltare in favore dei Francesi lo spirito della moltitudine.

Nel regio palazzo le cose passavansi altrimenti; il principe della Pace, e con lui la famiglia reale ed il governo, avevan tostamente perduto ogni speranza. Il terribile cangiamento nasceva dal ritorno dell'agente Isquierdo apportatore della funesta notizia che in Francia mettevasi in non cale il trattato di Fontainebleau; che l'Imperatore esigeva la riunione all'impero delle provincie sulla riva sinistra dell'Ebro, già occupate dalle armi francesi, promettendo di compensarle con quelle del Portogallo. Questa nuova penetrò insensibilmente nell'alta società di Madrid e parve acquistar credito, dalla continenza dell'ambasciator Beaubarnais, la di cui avversione per Godoy era anche più manifesta dopo gli avvenimenti dell'Escoriale. Godoy, che dall'alta protezione in cui credevasi essere dell'Imperatore trovavasi tutto ad un tratto abbandonato a sè stesso, che giustamente temeva si raddoppiassero le inimicizie dal lato dei principali personaggi dello Stato e della popolazione della capitale, incapace di sopportare a un tempo stesso il peso della sua propria disperazione, quello dell'odio generale e quello della confidenza della famiglia reale, intimorito soprattutto dal trionfo di Ferdinando, al quale vedevasi pubblicamente sacrificato, e consigliato da Isquierdo, si decise a fare imitare alla corte di Madrid l'esempio di quella di Lisbona, ed a rifugiarsi con essa nell'impero che Cortes aveva fondato in America. Col consentimento della regina seguito da quello del re approntossi tutto

quanto era necessario al viaggio, ed il timore di cadere sotto il potere di Ferdinando decideva la regia comitiva alla partenza. Il generalissimo, principe della Pace, spedì secretamente ordine a diversi corpi, che con la lor marcia sul Portogallo proteggevano l'invasione francese di quel regno, di retrocedere e di postarsi di distanza in distanza sulla strada di Madrid per Cadice, ove l'imbarco della famiglia reale doveva accadere. La corte abitava allora a Aranjuez; ma sia per penetrazione, sia per indiscrezione, sia per tradimento il secreto del viaggio cessò di esser tale tanto per quella residenza come per Madrid. Seppesi ugualmente che sotto pretesto di evoluzioni militari, l'uso delle quali da lungo tempo erasi perso, alcune truppe doverano riunirsi nel più breve termine ad Aranjuez. Queste misure acceleravano la ruina di Godoy. Il consiglio supremo di Castiglia volle per lo meno ritardare i movimenti di queste soldatesche, sperando di far evadere Ferdinando, ed indiresse al re vivissime rimostranze supplicandolo di non abbandonare la sua capitale; ma furono inutili e le truppe nella notte marciarono sopra Aranjuez. Allora solamente Godoy, sciente della disposizione degli spiriti, si dette a temere la presenza delle forze di cui avea sollecitato l'arrivo, malgrado le rappresentanze del consiglio supremo. D'altra parte, strascinato dalla sua avversione verso il principe della Pace, l'ambasciator Beauharnais non nascondeva che l'allontanamento del re sarebbe dall'Imperatore disapprovato, sopra del quale l'attuale situazione della Spagna spingeva più fortemente che in altro tempo mai a fondare tutte le speranze. Pubblicavasi intanto un proclama che smentiva il rumore della partenza del monarca; ma il popolo non ricevevalo che col grido di: *morte all'indegno favorito!* Il proclama di Carlo non riuscì a frenare l'insurrezione generale che sviluppavasi. Invano Godoy avea accelerato i preparativi del viaggio della famiglia reale, che gli amici di Ferdinando, mal avvisati, avvertirono i loro partigiani della capitale che la notte del 16 al 17 marzo era fissata per la partenza. I ciechi nemici del favorito diedero il segnale a Madrid e nelle campagne, specialmente nella provincia della Mancia, come suol

farsi al tempo delle pubbliche calamità, ed una folla di coloni armati, rinforzata da una parte della popolazione della capitale e di tutta quella d'Aranjuez, affollossi subito su questa residenza. L'ambasciator Beauharnais, che ordinariamente colà non compariva se non quando esigeva l'etichetta, giunse inopinatamente da Madrid, e contribuì con la sua presenza a precipitare il momento dell'esplosione. Nelle crisi dei governi assoluti le truppe si attaccano pel consueto alla parte popolare, e qui più facilmente seguiva perchè da lungo tempo erano indisposte contro di Godoy ed il suo dominio diveniva loro insopportabile. Giammai errore più universale avea offuscato il giudizio di tutta intera una nazione e delle fazioni che su di essa s'agitavano. Più questo errore era stato grave e generale, più terribile e più unanime doveva essere il riscuotersi della Spagna. Tutti ingannavansi ad Aranjuez, tranne Godoy che avea ben visto il suo pericolo e perciò decidevasi all'emigrazione con la famiglia reale, per dominare su di lei anche nei suoi stabilimenti d'America. Quanto a Ferdinando ed agli Spagnuoli è certissimo che questa partenza distruggeva tutti quanti gli ostacoli che si opponevano al ristabilimento della pubblica securtà ed all'esistenza politica del regno. Forse deve pensarsi, che l'ambasciator francese, facendo fierissima opposizione alla risoluzione del re, compromise e complicò in un modo inestrigabile qualunque interesse del suo sovrano. Eravi senza dubbio altro partito a prendersi da Carlo IV, se il suo consiglio avesse avuto un carattere generoso ed avesse apprezzato la dignità della nazione, ed era quello di andare ad aspettare nell'inespugnabil Cadice, nel centro del suo esercito, i risultamenti delle circostanze. Certo, è facile a credersi che il popolo spagnuolo si sarebbe tanto ben difeso nel tempo che il re avesse occupato la più forte piazza dei suoi Stati, quanto ben si difese nel soggiorno del principe dell'Asturie a Valencey.

Accusavasi frattanto Godoy d'aver chiamato in Ispagna i battaglioni francesi. Il 16, il re faceva pubblicare un altro proclama col quale, dopo di aver ringraziato i suoi sudditi della *nobile agitazione*, diceva loro: « Sappiate che l'esercito del

» mio caro alleato, l'Imperator dei Fran-
 » cesi, traversa i miei Stati con sentimenti
 » di pace e d'amicizia. Esso dirigesì so-
 » pra i punti minacciati da uno sbarco
 » dell' inimico. La riunione di un corpo
 » della mia guardia non ha per oggetto
 » di difendere la mia persona, nè di ac-
 » compagnarvi in un viaggio che la mali-
 » gnità vi ha fatto supporre a me necessa-
 » rio. » Questo secondo proclama non
 ebbe sorte migliore del primo. Il popolo
 era persuaso che Godoy avesse invocato
 l'assistenza del principe Murat che avvi-
 navasi a Madrid, ed era deciso di sacrifi-
 care il favorito alla sua vendetta, dovesse
 anco il re discendere da un trono che il
 malvagio ministro imbrattava ogni giorno
 colla più indegna usurpazione. In effetto,
 il 27 marzo, in risposta ad una lettera di
 suo padre, Ferdinando diceva: . . . « Io
 » ho promesso a Vostra Maestà di lasciare
 » la vita a Don Manoel Godoy, io sono uo-
 » mo di parola e non vi mancherò. Ma il
 » popolo è indispettito altamente; egli
 » crede non essere i Francesi venuti a Ma-
 » drid che per prendere la di lui difesa e
 » per salvarlo. » Il nome di Ferdinando
 era in tutte le bocche. Questo avvenimento
 popolare per cui il principe era l'onore e
 la salvezza della Spagna, doveva gettare
 profondissime radici. Ferdinando si trovò
 tutto ad un tratto alla testa della nazione,
 e rammentossi dell'Escoriale. Il medesimo
 giorno, vedendo l'inutilità dei loro procla-
 mi, ed accertati che non potevano più con-
 tare sull'assistenza delle truppe, il re e la
 regina risolvettero di partire senza scorta
 nel mezzo della notte. Ma disgraziatamente
 questo progetto pure fu sventato, e la re-
 gina accusò suo figlio, in una lunga lettera
 da lei scritta al granduca di Berg, il 24
 marzo, di aver dato il segnale dell'attacco.
 « Mio figlio Ferdinando, ella diceva, era
 » alla testa della cospirazione. Tutte le
 » truppe erano state da lui sedotte: una
 » lampada che usciva dalle sue finestre fu
 » il segnale dell'esplosione. . . » Quello che
 ne sia di questa circostanza, non è dubbio-
 so che in luogo di mettersi alla testa del-
 l'insurrezione e di provocarla, sarebbe stato
 di maggior giovamento per Ferdinando di
 favorire anzi con tutti i suoi sforzi la par-
 tenza del padre e della madre, di far così
 cadere Godoy nei lacci stessi ch'egli aveva

tesi, e di sottrarsi quindi al momento del-
 l'imbarco della sua famiglia per regnare
 sopra la Spagna, di cui diveniva l'unica
 speranza. Il suo diritto avrebbe trionfato
 per la vacanza del trono; ma il mal consi-
 glio governava lui come i suoi nemici.

Il 17 a quattr'ore del mattino la folla si
 portò in arme al palazzo di Godoy, e sulle
 prime venne respinta dalla sua guardia.
 In quel tempo le guardie del corpo dopo
 di avere arrestato il suo fratello che le
 comandava, si unirono ai rivoltati ed at-
 terrarono bentosto le porte del palazzo.
 Godoy appena ebbe il tempo di salvarsi in
 un granaio, ove rimase appiattato per ven-
 tiquattr'ore senza prendere verun nutri-
 mento. Infine il re, stretto da tutte le par-
 ti, volle distornare il nembo proclamando,
*che dinetteva il principe della Pace da tutte
 le sue cariche e che da sè stesso pigliava il
 comando di tutte le sue truppe;* e di una tal
 risoluzione dava immantinente avviso al
 monarca francese. Malgrado ciò la folla
 seguitava i suoi trionfi con maggiore rigo-
 re, e conferiva a Ferdinando la sediziosa
 regia autorità. La dinane un domestico,
 tenutosi fedele a Godoy, fu riconosciuto
 nel tempo che andava a procacciare ali-
 menti pel suo padrone, e forzato dalla ne-
 cessità di salvar la propria vita, scoperse
 il nascondiglio del principe. In questo in-
 tervalo, il timore che all'anime deboli fa
 perdere il filo del sano operare, faceva che
 il re addicasse in favore del figlio ribelle,
 sotto la condizione verbale che Godoy ri-
 sparmierebbesi. Ferdinando non iscordò
 la promessa che a sèo padre faceva, ed ar-
 rivò in tempo per strappare dal furor della
 plebaglia il principe della Pace. Promise
 farne giustizia, e costituillo prigioniero
 nello stesso palazzo di Villa Viciosa ove la
 terribile scena seguiva. Pubblicavasi tosto
 il decreto di addicazione; ed aveva per
 cagioni: *lo stato valetudinario del re ed il
 bisogno di godere della vita privata in un cli-
 ma più dolce.* La sommissione di un sud-
 dito verso del suo sovrano non fu mai così
 grande quanto quella di Carlo IV verso
 Godoy. A cagione di lui rinunciava alla
 sua corona, e non poneva che la salvezza
 del suo ministro per condizione a questo
 immenso sacrificio! Tale addicazione, an-
 nunziata il 19 a Aranjuez, produceva un
 effetto magico. Le armi caddero dalle ma-

ni della sfrenata moltitudine, e questa calma subitanea eloquentemente diceva al re ed alla regina qual fosse lo spirito della nazione.

L'addicazione, sottoscritta in mezzo alle baionette ed al tumulto del popolo e dei soldati, doveva avere conseguenze fatali, tanto più che da nessuno poteva credersi per un atto libero e volontario. Accettava la nazione, perchè con essa era liberata dall'odioso governo del principe della Pace; ma era lecito alla famiglia reale di protestare contro una simile violazione dei diritti i più sacri, e ciò faceva nel seguito della sua lettera al granduca di Berg, che qui riportiamo.... « Nello stesso momento scoprivasi il principe della Pace. Il re mandò in traccia del suo figlio e fece che andasse a ritrovare questo disgraziato, vittima del furor popolare per essere l'amico nostro, l'amico dei Francesi e singolarmente del granduca. Vi andò ed ordinò che si rispettasse.... « rivoltosi quindi a lui, gli disse con autorità reale: *Io ti condono la vita*. Il principe della Pace, malgrado le molte ferite che aveva ricevute, ringraziollo e dimandogli s'era già re; al che rispose: *Non ancora, ma ciò accadrà prestissimo*... Di più doveva esserci, il 19, giorno dell'addicazione, un più gagliardo tumulto del primo contro la vita del re, mio sposo, e la mia, ciocchè ci condusse a quel passo... Mio figlio nel cospirare ebbe unicamente in mira di detronizzare il re suo padre. »

Il dì seguente, Carlo avvertiva l'Imperatore della sua addicazione e Ferdinando esercitava il primo atto di sovranità confiscando, a profitto della corona, tutti i beni del principe della Pace, mobili ed immobili. Ma, è forza dirlo, era questa soddisfazione dovuta alla nazione spagnuola. Ferdinando annunciò in seguito che recavasi a Madrid per essere ivi proclamato. Il duca dell'Infantado facevasi presidente del consiglio di Castiglia col grado di colonnello delle guardie. Appena queste disposizioni divenivan palesi, il popolo ed i soldati saccheggiavano i palazzi del favorito, sia in Madrid sia ad Aranjuez e ne abbruciavano i mobili sulle pubbliche piazze.

Il 21 faceva il re protesta secreta contro

l'addicazione della vigilia, ed affrettavasi di mandarla all'Imperatore... « Io non ho dichiarato dimettermi dalla corona, che quando il fragor dell'armi e lo schiamazzo di una guardia ribellata mi hanno fatto conoscere che era ormai d'uopo di scegliere fra la vita e la morte, che sarebbe stata seguita da quella della regina... » Ferdinando accusavasi adunque qual parricida da sua madre al granduca di Berg e da suo padre all'Imperatore. Tali confidenze, tali accuse da sè sole giudicavano la casa di Spagna.

Intanto il granduca dopo siffatti accidenti, senza attendere gli ordini dell'Imperatore, stimava convenevole di lasciar Burgos, e come se avesse concepito il progetto di assidersi su di un trono che sembrava vacante, avanzavasi verso Madrid alla testa dei corpi di Moncey e di Dupont. Aveva egli forse interpretato in suo favore l'antica impazienza di questa capitale di ricevere Napoleone, di cui credevasi il precursore. Questa ambizione mal celata, accecò Murat ed ebbe per conseguenza il fallo irreparabile di giungere in Madrid la vigilia del giorno in cui Ferdinando doveva comparirci in qualità di re di Spagna. Si inebbriati gli abitanti dalla loro vittoria sopra Godoy, miravano con indifferenza l'arrivo delle soldatesche di Murat. Il solenne ingresso di Ferdinando, accaduto la dimane, 24, mise il colmo all'entusiasmo vivissimo della popolazione di Madrid.

Il nuovo monarca sollecitamente mandò all'Imperatore il conte Fernando Nùñez, per dargli ragguaglio del suo avvenimento, ed era questi incaricato pure di veder la nipote dell'Imperatore destinata in sposa a Ferdinando. Attendevansi pel 30 Napoleone in Spagna e mandavansi cavalli di ricambio sulla strada di Bajona per Madrid. Ma il contegno di Murat, che non visitava il nuovo re, nè per tale riconoscevalo, gettò altissima inquietudine nell'animo di quel sovrano; egli temè, e con ragione, di essere stato prevenuto presso al granduca da suo padre e da sua madre. Di fatto più lettere nello stesso giorno giungevangli del re, della regina, di Maria Luisa d'Etruria, loro figlia, per accusar Ferdinando di odio contro la Francia e per richiamare su di lui tutto il rigore di Napoleone e su Godoy il patrocinio del suo.

luogotenente Murat. Fermo nei suoi ambiziosi progetti, questi non poteva dimostrare indulgenza pel nuovo sovrano ed affrettavasi di trasmettere all'Imperatore questa scandalosa corrispondenza. È singolare che fino dalla prima nota indiritta da Maria Luisa al granduca di Berg, domandasse all'Imperatore un asilo fuori della Spagna per se, pel re e pel principe della Pace, e che questa dimanda venisse frequentemente rinnovata. La regina sollecitava ugualmente il granduca, quando scrivevagli, di andare dal re; ma Murat osservava per la vecchia corte la stessa circospezione che colla nuova teneva, ed erasi soltanto prescritto precisione grandissima nel rispondere giornalmente alla quotidiana corrispondenza della regina. Le lettere di questa principessa, dettate tutte da un livor mortale contro del figlio, attestavano autenticamente la dissoluzione completa in cui erano precipitate l'esistenza e la dignità della famiglia reale, tanto rapporto ai membri che la componevano tanto rapporto alla nazione spagnuola. Il fascio di queste lettere doveva ognora provare a Napoleone l'incompatibilità invincibile che sorgeva fra il trono ed il principe destinato a sedervi. Ma il popolo che non mai s'inganna nei suoi sentimenti, non bilancia in mezzo alle dissensioni irconciliabili che dividono le due corti e continua a rimproverare al caduto favorito l'avvilimento della Spagna e la disunione della famiglia regnante. Egli ricusa perfino al vecchio re, a causa della sollecitudine che dimostra per Godoy, se non il rispetto, che, in Spagna, non può venir meno per la maestà regia, quell'attaccamento bensì che sempre portò alle virtù ed alla bontà di questo eccellente monarca. L'odio degli spagnuoli per Godoy ingenerossi dall'affezione ch'essi avevano per Ferdinando.

Per la seconda volta questo principe si è di soverchio affrettato a prendere lo scettro; egli ignora ciò che a Parigi fassi nel consiglio di Napoleone ed ignora ugualmente ciò che fassi a Madrid nel campo francese. Se sdegna gl'interessi che ha lacerati nella persona di Godoy, per lui imprigionato e spoglio, non calcola le prossime conseguenze che un oltraggio fatto a suo padre potrà portare sul suo destino. Ferdinando non ha neppur compreso il peri-

glio in cui la coattata addicazione del padre può strascinare il colpevol figlio che usurpò la corona. Illudesi Godoy sulla sua influenza sull'animo di Napoleone, per aver fatto il trattato di Fontainebleau, adesso annullato. Illudesi similmente Ferdinando nella speranza di avere ottenuto la protezione dell'Imperatore fin da quando a lui dimandato aveva per isposa una donna della sua famiglia. Sopra questo punto solo egli è d'accordo con i suoi genitori, che, pel consiglio di Godoy, dopo l'affare dell'Escorial chiesero pure al monarca francese la mano di una principessa imperiale per lui. Sentito Godoy che il trattato di Fontainebleau annullavasi, nel carpire a Ferdinando il merito di tal dimanda, cercò di fortificarsi con nuovi modi presso Napoleone.

Frattanto dacchè conobbe gli avvenimenti di Aranjuez ed in risposta alla corrispondenza del granduca di Berg, l'Imperatore a lui mandò lettera la quale, meglio di qualunque siasi riflessione, farà conoscere qual era il pensiero suo, o piuttosto la sua incertezza sugli affari di Spagna all'epoca del 29 marzo.

SIGNOR GRANDUCA DI BERG,

« Io temo che voi non m'inganniate sulla situazione della Spagna, e che in inganno non abbiate tratto voi stesso. L'affare del 20 marzo ha singolarmente complicato gli eventi; io resto nella più gran perplessità.

« Non vi crediate di attaccare una nazione inerme, e di non avere che a mostrar delle truppe per sottomettere la Spagna. La rivoluzione del 20 marzo attesta esservi energia fra gli Spagnuoli. Voi avete a fare con un popolo nuovo, che ha tutto il coraggio e che avrà tutto l'entusiasmo che suol mirarsi fra gli uomini che non hanno abusato ancora delle passioni politiche.

« L'aristocrazia ed il clero sono i signori della Spagna; se dubitano pei loro privilegi e per la loro esistenza, faranno contro di noi leve in massa da eternare la guerra. Io vi ho adesso dei partigiani; se mi presento come conquistatore, non ve n'avrò più.

« Il principe della Pace è detestato, perchè si accusa di aver dato la Spagna ai Francesi; ecco la lagnanza che giovò all'usurpa-

zione di Ferdinando; il partito popolare è il più debole.

« Il principe delle Asturie è scevro di tutte le qualità che sono necessarie ad un capo di nazione, ma ciò non impedirà che per opporlo a noi se ne faccia un eroe. Io non voglio che si usi violenza verso gl'individui di questa famiglia; non giovò giammai il rendersi odiosi, e lo infiammare gli odi. La Spagna ha più di centomila uomini sotto l'armi e son essi assai più del bisogno per sostenere con vantaggio una guerra interna: distribuiti in più punti posson bastare a sollevare l'intera monarchia.

« Io vi presento il complesso degli ostacoli che sono inevitabili, ed altri ve ne sono pure che voi sentirete. L'Inghilterra non si lascerà sfuggire quest'occasione per moltiplicare i nostri imbarazzi: ella manda giornalmente degli *avisos* alle forze che tiene sulle coste del Portogallo e del Mediterraneo: ella fa degli arruolamenti di Siciliani e di Portoghesi.

« La famiglia regia non avendo abbandonato lo Stato per andarsi a stabilire nell'Indie, non vi è che una rivoluzione che possa far cangiar faccia a questo paese, che è forse quello in Europa che vi sia meno disposto. Coloro che vedono i vizi mostruosi di questo governo, e l'anarchia che ha pigliato il posto dell'autorità legale, sono il minor numero, e la maggioranza profitta di questi vizi e di quest'anarchia.

« Nell'interesse del mio impero, io posso fare assai bene alla Spagna. Quali sono i migliori modi da prendersi?

« Anderò io a Madrid? eserciterò colà l'atto del gran protettorato, pronunciando fra il padre ed il figlio? Carlo IV sembrami malagevole di farlo regnare: il suo governo ed il suo favorito sono talmente antipopolari, che non sosterrebbero per tre mesi.

« Ferdinando è l'inimico della Francia, ed è perciò ch'è stato eletto re; il collocarlo sul trono sarebbe lo stesso che giovare a quelle fazioni che da dopo venticinque anni anelano all'annichilimento della Francia. Un'alleanza di famiglia riuscirebbe un vincolo troppo debole. La regina Elisabetta ed altre principesse francesi sono miseramente perite, allorquando si è potuto immolarle ad atroci vendette. Io penso che non bisogna precipitar nulla, che convien prendere consiglio dagli avvenimenti che sono per

succedere.....Basterà rinforzare i corpi d'esercito che trovansi sulle frontiere del Portogallo ed attendere.

« Disapprovo l'espedito che ha preso V. A. I. d'impadronirsi tanto repentinamente di Madrid: era d'uopo tener l'esercito a dieci leghe dalla capitale. Voi non eravate nella sicurezza che il popolo e la magistratura senza contrasti proclamasse Ferdinando per re. Il principe della Pace deve avere degli affidati nei pubblici dicasteri; avvi d'altronde un attaccamento per abitudine verso l'antico re che poteva produr delle crisi. Il vostro ingresso in Madrid, inquietando gli Spagnuoli ha potentemente giovato alla causa di Ferdinando. Io ordino a Savary d'andare dal vecchio re ad informarsi di quanto colà segue: egli si concerterà con V. A. I. Io vedrò dipoi qual sarà il miglior partito da prendersi, e frattanto ecco ciò che giudico conveniente di prescrivervi.

« Voi non m'impegnerete in alcuno abboccamento in *Isogna* con Ferdinando meno quando giudicaste tale la situazione delle cose, ch'io dovessi riconoscerlo per re di quello Stato. Voi userete modi politici verso il re e la regina ed il principe Godoy; voi dimanderete che sieno onorati come per l'avanti e così pure voi stesso gli onorerete. Voi agirete in maniera che gli Spagnuoli non possano mai indovinare il partito ch'io prenderò: e ciò non vi sarà difficile, *poiché io stesso non lo conosco ancora.*

« Voi darete ad intendere alla nobiltà ed al clero che se la Francia dovrà intervenire negli affari di Spagna, saranno rispettate le loro immunità ed i loro privilegi. Direte loro che l'Imperatore desidera il perfezionamento delle istituzioni politiche della Spagna, per metterla in connessione con l'incivilimento europeo, per sottrarla dal governo dei favoriti Voi direte ai magistrati ed agli abitanti delle città, alla gente illuminata, che la Spagna ha d'uopo di rigenerare l'edifizio del suo reggimento, e che abbisogna di leggi che guarentiscano i cittadini dagli arbitri e dalle usurpazioni della feudalità; d'istituzioni che facciano risorgere l'industria, l'agricoltura e le arti. Voi dipingerete loro lo stato di tranquillità e di agiatezza in cui trovasi la Francia, malgrado le continue guerre che è costretta a sostenere; lo

splendore della religione, che deve al concordato da me firmato col papa il suo risorgimento. Voi dimostrerete loro i vantaggi che potrebbero ricavarli da una rigenerazione politica: l'ordine e la pace dell'interno. Tale dev'essere lo spirito dei vostri discorsi e dei vostri scritti; non precipitate alcun movimento; io posso attendere in Bajona, posso passare i Pirenei, e, fortificandomi verso il Portogallo, portar la guerra in quella parte.

« *Starà a me di pensare ai vostri interessi privati, non ci pensate da voi stesso... Il Portogallo rimarrà a mia disposizione Nessun progetto personale vi occupi e diriga la vostra condotta; ciò nuocerebbe a me ed a voi ancor più.*

« Voi siete troppo precipitoso nelle vostre istruzioni del 14: la marcia che prescrivete al general Dupont è troppo rapida a cagione delle vicende del 19 marzo. Vi sono cangiamenti a farsi; dovrete dare nuove disposizioni; ma il mio ministro degli affari esteri vi prescriverà il modo da tenersi.

« Ordino che la militar disciplina sia mantenuta nella maniera la più severa; si puniscano le più leggiere colpe; abbiansi i più grandi riguardi per gli abitanti e si rispettino le chiese ed i conventi.

« L'esercito schiverà ogni incontro sia coi corpi sia coi distaccamenti spagnuoli; non bisogna che un sol cartoccio si abbruci.

« Lasciate pure che Solano oltrepassi Badajoz, fatelo invigilare; governate i movimenti delle vostre truppe in maniera che trovinsi a distanza di parecchie leghe dai battaglioni spagnuoli. *Se la guerra si accendesse tutto sarebbe perduto.*

« Spetta alla politica ed alle negoziazioni il decidere le sorti della Spagna. Vi raccomando di evitare qualunque conferenza politica nè con Solano nè con altri generali o governatori spagnuoli.

« Voi m'invierete due staffette per giorno; in caso di più rimarchevoli vicende, mi manderete uffiziali d'ordinanza: farete che subito retroceda il ciambellano di Tournon che recavi questo dispaccio, ed a lui consegnerete un rapporto circostanziato degli avvenimenti ecc.

« NAPOLEONE. »

Da questa ragguardevole lettera risulta che il granduca di Berg aveva commesso mancanza politica la più biasimevole venendo, per così dire, con un esercito a preparare l'ingresso di Ferdinando in Madrid: ciocchè toglieva al popolo di quella città l'indipendenza nella manifestazione dei suoi sentimenti in tale occasione. Vedesi in essa condannata da Napoleone la sovranità di Carlo IV, e non esser'egli lungi da riconoscer quella di Ferdinando e dal trattare con lui. Napoleone non dissimula il dispiacere che prova mirando insegue la partenza della famiglia reale per l'America, conosce la necessità di una rivoluzione in Spagna; non sa a qual partito appigliarsi: quello di collocar Giuseppe sul trono Spagnuolo non era per ancor nella sua mente, mentre sembra serbare il Portogallo al granduca di Berg. Egli si pone interamente all'arbitrio delle circostanze e mostra non aver ben calcolato nelle sue idee che la forza della nazione spagnuola, il timore di una leva in massa che potrebbe eternar la guerra e la certezza che tutto sarebbe stato perso se la guerra accendevasi. Prova inoltre a sufficienza questo documento che se Napoleone fu mal servito dal suo ambasciatore all'epoca degli affari dell'Escoriale e d'Aranjuez, non lo fu meglio dal suo luogotenente, al quale rimprovera l'invasione di Madrid, e, come ispirato da secreto presentimento, la marcia del generale Dupont sopra Toledo: essa non lascia così alcun dubbio su quell'impero che Napoleone avrebbe esercitato in Spagna sei mesi prima, se fosse giunto in Madrid qual sovrano conciliatore della famiglia regnante. Avrebbe egli in tempo eseguito nel seno del palazzo e con la gente stessa di quello una rivoluzione che nel marzo del 1808 non poteva più operare che contro la nazione e forse contro di lui medesimo. « Io ho dei partigiani: se mi presento come conquistatore non ne avrò più. » In mezzo a tal perplessità l'Imperatore decideva la sua partenza per Bajona. In quel tempo, il general Savary, duca di Rovigo, trovavasi a Madrid, presso Carlo IV con missione relativa al viaggio della famiglia reale a Bajona. Non era difficile di determinare i coniugi reali a questo, tanto più che la regina nuovamente scriveva, gli 8 di aprile, al granduca-

ca di Berg: « Noi dimandiamo a Vostra Altezza che ottenga per noi dall'Imperatore di essere inviati al più presto possibile fuori di Spagna, il re mio marito, il nostro amico il principe della Pace, io, e la mia povera figlia, ma essenzialmente i tre primi senza indugio veruno, poichè ci troviamo gravemente esposti . . . »

Fuvvi dunque alla prima parola del general Savary, dal canto della vecchia corte, non solo consentimento, ma premura per correre a gettarsi nelle braccia di Napoleone in Bajona, e temevasi unicamente di poter'esser colà prevenuti da Ferdinando. Questo principe la di cui ripugnanza al viaggio di Bajona sarebbe parsa naturale, e la di cui resistenza all'istruzioni del general Savary avrebbe fatto onore a lui stesso, e portato vantaggio a Napoleone, semplicizzando la sua politica, prevenne, con grandissimo stupore del negoziatore, una tal proposizione, e, cosa strana, tant'è facile agli uomini preoccupati dalle passioni di prendere quel partito che deve carpir loro tutto ad un tratto il prezzo di ogni lor fatica, il duca dell'Infantado, del Parque, il canonico Escoiquitz, il ministro Cevallos, tutti promotori dell'affare dell'Escuriale e di quello d'Aranjuez, presentarono a Ferdinando il viaggio di Bajona comè un altro colpo di Stato che la fortuna collocava nelle sue mani. Il principe stimò bene di farsi precedere dal suo fratello don Carlos, e la regina spaventata da questa circostanza, scriveva al granduca: « . . . La partenza sì pronta del mio figlio Carlo mi fa tremare; coloro che lo seguono sono maligni: l'inviolabile segreto che ad esso fossi osservare verso di noi ci mette in grandissima inquietudine, dubitando che sieno per fargli recare scritti ripieni di cose false, contraffatte od inventate... Non potrebbe V. A. I. e R. inviare qualche persona che precesse l'arrivo del mio figlio Carlo e che del tutto informasse l'Imperatore, mettendolo in chiaro della verità e dell'unpostura dei nostri nemici? . . . » Ferdinando scriveva nel tempo stesso a suo padre: « . . . Il general Savary mi lascia in questo momento; io sono soddisfattissimo di lui come della buona intelligenza che vi è fra l'Imperatore e me, e per

l'ottima fede che mi ha dimostrato. Sembrami che sarebbe giusto che V. M. mi consegnasse una lettera per l'Imperatore, in cui lo felicitasse del suo arrivo e gli testimoniasse avere io per lui i medesimi sentimenti di V. M. . . » La regina trasmise questa singolarissima lettera al granduca di Berg, aggiungendogli: «...Non iscriveremo per nien partito la lettera che ci vien richiesta, a meno che non si usi la forza, come al tempo dell'addicazione fatta dal re, secondo la protesta che inviò a V. A. I. . . » La quotidiana corrispondenza della regina forniva all'Imperatore i documenti della causa che egli doveva giudicare: era egli soddisfatto di poterne prevedere i risultamenti, poichè Ferdinando andava da lui stesso a sollecitarne la conclusione con la sua presenza a Bajona.

Questo principe mettevasi in cammino, il 10, colla speranza di fare approvare all'Imperatore la sua usurpazione, ed accendevasi a segno da credere perfino che non sarebbe giunto a Burgos senza di averlo incontrato, mentre ognor più confermavasi il suo viaggio a Madrid. Prima di allontanarsi, stabiliva Ferdinando un consiglio di reggenza sotto la presidenza del suo zio Don Antonio, e partiva col general Savary, col duca dell'Infantado e col canonico Escoiquitz. Nulla vociferandosi a Burgos sul viaggio di Napoleone, l'illustre comitiva camminò fino a Vittoria, ove nulla più dicevasene. Ma, in questa città, fedeli servitori della famiglia reale supplicarono Ferdinando di trattenersi: fra questi uomini sinceri era il cavalier Urquijo, che da Bilbao espressamente giungeva per iscongiurare il principe a non andar più oltre. Penetrato Ferdinando dai di lui consigli decidevasi di scrivere all'Imperatore nel modo seguente, e la lettera recavala il general Savary.

« SIGNORE MIO FRATELLO,

« Salito al trono per la spontanea e libera addicazione del mio augusto padre, non ho potuto vedere senza grandissimo rammarico che S. A. I. il granduca di Berg, come pure l'ambasciatore di V. M. I. e R. abbiano creduto non dovermi felicitare come sovrano di Spa-

» gna, mentre che i rappresentanti del-
 » le altre corti, con le quali non ho lega-
 » mi sì intimi e sì cari, si sono solle-
 » citati a farlo: non potendone io attribuir
 » la causa che alla mancanza di ordini po-
 » sitivi di V. M.; ella mi permetterà di
 » esporle, con tutta la sincerità del mio
 » cuore, che dal primo momento del mio
 » regno, io non ho cessato di dare a V.
 » M. I. e R. gli attestati più chiari ed i
 » meno equivoci del mio leale attaccamen-
 » to alla sua persona; che l'oggetto dei
 » primi miei ordini è stato di rimandare
 » all'esercito del Portogallo le truppe Spa-
 » gnuole che abbandonavano per avvici-
 » narsi a Madrid: che le mie prime cure
 » hanno avuto per iscopo di vettovaglia-
 » re, di acquartierare e di fornire le di
 » lei truppe di ogni bisognevole, malgra-
 » do l'estrema penuria in cui trovavasi il
 » mio erario ad i meschini mezzi delle
 » province ove elleno hanno soggiornato,
 » e che non esitai un solo istante a dare
 » a V. M. la più gran prova di confiden-
 » za, facendo sortire le mie truppe dalla
 » capitale per dar posto ad una parte del
 » suo esercito. Cercai del pari con le let-
 » tere indiritte a V. M. di convincerla,
 » fin dove fu in mio potere, del desiderio
 » mio di stringere in modo indissolubile,
 » per la felicità del mio popolo, i legami
 » di amicizia e d'alleanza che esistevano
 » fra V. M. I. ed il mio augusto genitore.
 » Pel fine medesimo io mandai presso a
 » V. M. una deputazione di tre grandi
 » del mio regno per complimentarla tosto
 » che conobbi essere intenzione sua di re-
 » carsi in Ispagna; per dimostrarle solen-
 » nemente l'alta mia considerazione per
 » l'augusta sua persona non tardai a far
 » partire con un medesimo oggetto il ca-
 » rissimo mio fratello, l'infante Don Car-
 » lo, da qualche giorno giunto a Bajona.
 » Oso dunque sperare che V. M. I. avrà
 » riconosciuto in questa mia condotta i
 » veri miei sentimenti.

« Alla semplice esposizione de' fatti che
 » vengo di fare a V. M. mi permetterà di
 » aggiungere l'espressione del vivo dispiacere
 » che provai trovandomi privo delle
 » sue lettere, singolarmente dopo la ri-
 » sposta franca e leale da me data alla di-
 » manda che il general Savary venne a
 » farmi in Madrid in nome di V. M. Mi

» assicurò egli che V. M. bramava sola-
 » mente sapere se il mio avvenimento al
 » trono potrebbe condurre a qualche can-
 » giamento nei rapporti politici coi suoi
 » Stati. Al quale io rispondeva reiterando
 » ciò che aveva avuto l'onore di manife-
 » stare per iscritto a V. M. e volentieri mi
 » resi all'invito che lo stesso generale fa-
 » cevami di venire ad incontrare V. M.
 » per anticiparmi la contentezza di cono-
 » scerla personalmente, tanto più ch'io
 » aveva già manifestato a V. M. le mie
 » intenzioni a tal riguardo. In consequen-
 » za mi sono adesso recato nella mia città
 » di Vittoria, trascurando le indispensa-
 » bili occupazioni di un nuovo regno, le
 » quali mi avrebbero voluto nel centro dei
 » miei Stati.

« Io prego pertanto la M. V. I. e R. di
 » voler far cessare la penosa situazione a
 » cui pel suo silenzio trovomi ridotto, e
 » di dileguare con una favorevole risposta
 » la viva inquietudine che una soverchia
 » perplessità potrebbe spargere fra i miei
 » fedeli sudditi.

« Frattanto, prego Dio che vi abbia sot-
 » to la sua santa custodia. Di V. M. I. e R.
 » il buon fratello.

« Vittoria, 14 aprile 1808. »

« FERDINANDO. »

Nel tempo che Ferdinando entrava a Burgos ed a Vittoria, sotto archi di trionfo, un ordine della reggenza, dettato da mano invisibile, spalancava al principe della Pace le porte della sua prigione e toglievalo da quel giudizio ch'era l'oggetto dell'impazienza generale della nazione. Il decreto non pubblicavasi che il 21; e da questo giorno il popolo spagnuolo, giurava vendetta ed esterminio ai Francesi. La sottrazione di Godoy al comitato destinato a giudicarlo, nocque più a Napoleone che le addicazioni di Bajona. La Spagna che unanimemente accusava il principe della Pace, unanimemente levossi contro coloro che credè protettori dell'abborrito ministro.

L'Imperatore era giunto a Bajona nella notte del 14 al 15 aprile, ed il 17, il general Savary, duca di Rovigo, portava al principe Ferdinando questa memoranda risposta:

« MIO FRATELLO;

« Ho ricevuto la lettera di V. A. R.; ella
 » deve avere avuto prova, nei fogli che ha
 » ricevuto dal re suo padre, dell' interes-
 » samento ch' io ho sempre preso per lui.
 » Ella nella circostanza attuale mi per-
 » metterà di parlarle con franchezza e leal-
 » tà. Arrivando a Madrid, io sperava d'in-
 » durre il mio illustre amico a qualche
 » riforma necessaria nei suoi Stati e a dare
 » qualche soddisfazione all'opinione pub-
 » blica. L' allontanamento del principe
 » della Pace sembravami necessario per la
 » felicità sua e per quella dei suoi sudditi.
 » Gli affari del Nord ritardarono il mio
 » viaggio. Gli eventi di Aranjuez ebbero
 » luogo. Io non son giudice di ciò ch' è
 » accaduto e della condotta del principe
 » della Pace; ma ciò ch' è certo si è che
 » l'accostumare i popoli a sparger sangue
 » ed a farsi giustizia da sè stessi fu sem-
 » pre nocevolissimo ai re. Prego Dio che
 » V. A. R. non debba farne un giorno l'e-
 » sperimento. Non vi è l'interesse della
 » Spagna nel far del male a un principe
 » che ha sposato una principessa del san-
 » gue regio, e che per sì lungo tempo ha
 » tenuto le redini del regno. Egli non ha
 » più amici: V. A. R. non ne avrebbe di
 » più se mai venisse ad esser disgraziata.
 » I popoli si vendicano volentieri degli
 » omaggi che ci tributano. Come mai po-
 » trebbe farsi il processo al principe della
 » Pace senza farlo alla regina ed al re vo-
 » stro padre? Questo processo alimen-
 » rebbe gli odi e le passioni delle parti, e
 » le conseguenze sarebbero funeste per la
 » vostra corona. V. A. R. non ha su que-
 » sta che quei diritti che gli ha trasmessi
 » sua madre. Se il processo la disonora,
 » V. A. R. lacera da sè stessa i suoi di-
 » ritti. Chiuda le orecchie ai consigli de-
 » boli e perfidi: non è in facoltà sua di
 » giudicare il principe della Pace. I suoi
 » delitti, se giammai ne ha, perdonsi nei
 » diritti del trono. Io ho manifestato so-
 » vente il desiderio che il principe della
 » Pace fosse allontanato dagli affari: l'ami-
 » cizia col re Carlo mi ha menato spesso
 » al silenzio, ed a volger lo sguardo dalle
 » debolezze del suo attaccamento. Miseri
 » che noi siamo! debolezza ed errore so-
 » no la nostra divisa. Ma tutto ciò può

» conciliarsi: che il principe della Pace
 » sia esiliato dalla Spagna, ed io gli darò
 » asilo in Francia. In quanto all' addica-
 » zione di Carlo IV, avendo avuto luogo
 » nel tempo in cui i miei eserciti copriva-
 » no le Spagne, parrebbe agli occhi del-
 » l' Europa ed a quelli della posterità non
 » aver io impiegato tante milizie che per
 » isbalzare dal trono il mio alleato ed il
 » mio amico. Come sovrano vicino mi è
 » lecito di bene esaminar le cose prima di
 » riconoscere quest' addicazione. Lo dico
 » a V. A. R., agli Spagnuoli, al mondo
 » intero: se l'addicazione del re Carlo è
 » spontanea, se non vi è stato costretto
 » dalla sollevazione e dall'ammutinamen-
 » to di Aranjuez, non provo difficoltà di
 » ammetterla e di riconoscere V. A. R.
 » come re di Spagna. Bramo dunque trat-
 » tare con lei su di un tal proposito. La
 » circospezione ch' io porto da dopo un
 » mese in questi affari dev' esserle gua-
 » rente dell' assistenza che troverà in me,
 » se fazioni di qualunque natura venissero
 » ad inquietarla sul suo trono. Quando
 » il re Carlo appalesommi gli eventi del
 » mese di ottobre ultimo, ne fui doloro-
 » samente penetrato, e credo di avere
 » assai contribuito con le mie insinua-
 » zioni al buon successo dell' aff-re del-
 » l' Escuriale. V. A. R. aveva torto gran-
 » dissimo, e non ebbi bisogno di altra pro-
 » va per riconoscerlo che della lettera a me
 » scritta, la quale costantemente volli
 » ignorare. Re una volta, conoscerà quan-
 » to sieno sacri i diritti del trono. Ogni
 » passo che un principe ereditario fa verso
 » un sovrano straniero è criminoso. Diffi-
 » di V. A. R. dei traviamenti e delle som-
 » mosse popolari; potrà uccidersi qualcu-
 » no dei miei soldati, ma la ruina della
 » Spagna ne sarebbe il risultamento. Con
 » pena mi sono già accorto essersi sparse
 » per Madrid lettere del capitan generale
 » della Catalogna, ed essersi fatto quanto
 » è necessario per mettere in movimento
 » gli animi. V. A. R. conosce pienamente
 » il mio pensiero e vede ch' io ondeggio fra
 » diverse idee che hanno d'uopo di essere
 » assodate. Ella può star sicura che in tutti
 » i casi io mi comporterò con lei come
 » col re suo padre. Creda al desiderio mio
 » di conciliare ogni disordine e di tro-
 » vare dell' occasioni che giovinno a mani-

» festarle il mio affetto e la mia stima. »

« Sopra a questo, prego Dio, mio fratello, che vi abbia nella sua santa e degna custodia.

« Bajona, il 16 aprile 1808.

« NAPOLEONE. »

Pur non ostante dopo la lettura di una tal lettera decidevasi Ferdinando di mandare a fine il suo viaggio e venivaci anco istigato dai suoi propri consiglieri, i quali avrebbero piuttosto dovuto costringerlo a riprendere il cammino della sua capitale. Se Napoleone astenevasi di salutarlo col titolo di re, doveva ben capire che consideravalo come un usurpatore. E d'altronde impossibile che Napoleone, scrivendo quel foglio, in risposta alla lettera giustificativa e supplichevole del principe dell'Asturie, non pensasse che colui sarebbesi determinato a restare sulla difensiva. Tale risoluzione sarebbe stata senza fallo più vantaggiosa e più onorifica tanto a Napoleone quanto a Ferdinando; questi avrebbe inalberato lo stendardo della difesa della sua patria contro l'invasione della capitale e dell'altre piazze della frontiera; seguita nel seno della pace, e Napoleone, dal canto suo, poteva proclamare una guerra legittima contro l'usurpatore del trono del suo alleato.

Ma così non andò; l'inesorabile destino, che, sei anni più tardi, doveva detronizzare Napoleone e coronar Ferdinando, malgrado la protesta non mai revocata del padre, fece continuare il viaggio. Accecavasi talmente Ferdinando sullo stato suo che da Vittoria rispondeva all'Imperatore:

« Con soddisfazione grandissima ho ricevuto la lettera che V. M. I. e R. si è degnata farmi rimettere dal general Savary in data del 16. La fiducia che V. M. m'ispira ed il desiderio che ho di convincerla che l'addicazione del re, mio padre, in mio favore è stata spontanea, mi determinano a recarmi immantinentemente a Bajona.... » In fatto, partiva il 18 ed era ricevuto alla frontiera dal principe di Neufchâtel. Allorchè Savary presentò all'Imperatore la risposta di Ferdinando: « Come? disse questi, egli viene? ciò è impossibile. » Il Principe arrivava il 20 in Bajona, ove era visitato dall'Imperatore

che con esso non servivasi di altro titolo tranne di quello di altezza reale, ed il giorno medesimo desinava al castello di Marrac. In questa prima conversazione punto non parlavasi degli affari di Spagna: la lettera che Ferdinando aveva indirizzata da Vittoria a Napoleone manifestava che egli conosceva di dover subire un interrogatorio sull'addicazione di suo padre, di cui fingeva non conoscer la protesta. Sapeva pure quante lettere, quante note, quotidianamente partivano dal palazzo scritte o dal re, o dalla regina, o dalla sua sorella; ed avrebbe dovuto arguirne che nella situazione in cui la sua violenza aveva ridotto suo padre, nulla di più avrebbe avuto questi a cuore che di far pervenire a Napoleone, suo alleato, atto tanto significante, ed aggiunger si può averne già egli avuto la sicurezza. Ma lo spirito di vertigine dominava sulle due frontiere; accendeva questo il principe delle Asturie ed i suoi consiglieri, che a Vittoria dispregiavano qual intrigo sì salutare avviso, ed offuscava la vista ai consiglieri pure di Marrac. Frattanto il 28, Ferdinando mandava scritto al suo zio, l'infante Don Antonio: « Ti prevengo che trovasi nelle mani dell'Imperatore una lettera di Maria Luisa in cui dicesi essere stata forzata l'addicazione di mio padre. *Fingi d'ignorar ciò, ma conduciti a tenore e procura che questi maledetti Francesi non ti diano saggio della loro nequizia.* » Ripentissi allora Ferdinando di non avere ascoltato a Vittoria gli avvisi di Urquijo. Dopo la partenza di Ferdinando, Murat faceva rendere la libertà al principe della Pace, e mandavalo scortato in Francia. Il 25 d'aprile, Carlo IV scriveva all'Imperatore: « Nella protezione di V. M. I. e R. io trovo un balsamo alle piaghe che squarciano il mio cuore; mi lusingo che il momento in cui troverommi fra le braccia di V. M. sarà uno dei più fortunati della mia vita ed il primo, dopo le dolorose cose accadute, che spargerà di vivissima luce la mia esistenza.... » Scriveva la regina nel medesimo giorno: « Quanto ci affligge di non trovarci ancora in Bajona!.... Noi facciamo cuore.... Ignoro il giorno preciso del nostro arrivo in Bajona poichè, se l'indisposizione del re lo permette, desideriamo di accelerare il viaggio. Ciò che pos- »

» accertare a V. M. I. e R. si è che noi vo-
 » leremo nelle sue braccia, tant'è grande la
 » nostra impazienza di stringere vie mag-
 » giornemente i dolci legami d'alleanza e di
 » amicizia...» La brama di essere in Bajona
 era il solo sentimento comune al re, alla re-
 gina, al principe della Pace, al principe del-
 l'Asturie ed ai suoi consiglieri. Ferdinando
 approfittava della sua sovranità per giun-
 gervi prima del padre; la regina inquieta-
 vasi pel ritardo di giungere all'Imperatore:
 « Il viaggio di mio figlio, diceva ella, ha
 » lasciato senza ricambi le poste, e noi sen-
 » za tutto quello che sarebbe stato di ar-
 » gente necessità. »

E questo il luogo da fare osservare che
 dopo la partenza di Ferdinando e di Godoy,
 niente era più agevole all'Imperatore che
 di rimetter sul trono Carlo IV, d'imporgli
 l'espulsione del suo favorito, e di fargli ac-
 cettare la forma di governo che di lì a
 poco fu concessa alla Spagna. Napoleone
 avrebbe dominato questo regno pei benefici
 delle sue istituzioni, invece di vedere andar
 fallito il suo disegno di sottometterlo e di
 irritarlo con la forza delle armi. Un consi-
 glio, un ministero sarebbero stati dati al
 vecchio re, e la Spagna ritrovando sotto lo
 scettro del suo monarca la prova della sua
 indipendenza, di buona voglia avrebbe pa-
 gato colle provincie limitrofe della Francia
 la tranquillità che le sarebbe stata assicu-
 rata. Finalmente non potendosi temere che
 Carlo IV chiamasse o desse ricovero agli In-
 glesi nel suo regno, la politica dell'Impe-
 ratore sarebbe stata soddisfattissima per la
 sicurezza che in quella parte ispirava la
 situazione delle cose.

Nell'atto di abbandonare la Spagna, Car-
 lo scriveva, il 17, a Don Antonio, aver fatto
 protesta contro la sua addizione, ch'era
 nulla sotto tutti gli aspetti; trovarsi già es-
 sa nelle mani di Napoleone; non esser suo
 figlio riconosciuto re e che egli ne riassu-
 meva il titolo prima d'incamminarsi a Ba-
 jona. Il 28 di aprile, il re, la regina e
 gl'infanti arrivavano a Vittoria, ove pre-
 sentaronsi a loro le guardie del corpo che
 avevano scortato Ferdinando per fare il ser-
 vizio presso delle LL. MM. Ma il vecchio
 re che non dimentica, come esse avevano
 compromesso il loro dovere a Aranjuez,
 vergognosamente le congeda e dimanda
 una guardia al general francese Verdier. Il

30, il re e la regina entravano in Bajona,
 ed il cannone gli annunciava. Il principe
 delle Asturie e Don Carlo venivano ad in-
 contrarli. Tosto che le LL. MM. furono per-
 venute al palazzo di loro residenza, furono
 ammessi tutti gli Spagnuoli alla cerimonia
 del bac' amano, dopo la quale esse ritira-
 ronsi nelle loro stanze. Il principe delle
 Asturie voleva seguirle, ma trattenutolo il
 re, gli disse: « Non avete ancora insultato
 » abbastanza i miei canuti capelli? » Ferdi-
 nando si allontanò. Non tardò l'Imperatore
 a rendersi da loro per visitarle, ed in questo
 primo colloquio, che fu lungo assai, tutto
 si narrò e tutto fu deliberato; poichè il pos-
 domane Carlo IV indirizzava a suo figlio
 una specie di manifesto, in cui, dopo di
 aver riepilogato le circostanze politiche del-
 la Spagna dalla pace di Basilea in poi, ed
 i rimproveri circa alla cospirazione del-
 l'Escuriate, egli aggiungeva: « Ebbi a
 » rammentarmi dei miei diritti di padre e
 » di re; io vi feci arrestare: trovai nei vo-
 » stri fogli la convinzione della vostra col-
 » pa. Ma sul fine della mia carriera, in pre-
 » da al dolore di veder mio figlio morire
 » sul palco ignominioso, condiscesi alle la-
 » grime di vostra madre e vi perdonai. Ca-
 » lunniaronsi i miei ministri presso l'Im-
 » peratore dei Francesi, il quale, dubitan-
 » do che le Spagne potessero staccarsi dal-
 » la sua alleanza, e vedendo la turbolenza
 » degli spiriti fino nel cuore della mia fa-
 » miglia, coperse con vari pretesti i miei
 » Stati colle sue truppe Qual'è stata la
 » vostra condotta? Voi avete gettato l'al-
 » larme nel mio palazzo; voi avete solleva-
 » to la mia guardia del corpo contro di me:
 » ed avete voluto per prigioniero lo stesso
 » vostro padre. Il mio primo ministro, da
 » me educato ed adottato nella mia fami-
 » glia, fu strascinato intriso del proprio
 » sangue di prigioniero in prigioniero; voi avete
 » disonorato il mio canuto crine, l'avete
 » spogliato di una corona che con gloria
 » sostennero i miei antenati, e ch'io con-
 » servai immacolata Io ho dovuto ri-
 » correre all'Imperatore, non più come re
 » alla testa delle sue truppe e circondato
 » dallo splendor del suo trono, ma come un
 » monarca infelice da tutti abbandonato. Io
 » ho trovato grazia ed asilo nel mezzo ai
 » suoi accampamenti. Io gli devo la vita
 » mia, quella della regina e del mio primo

« ministro Il mio cuore si è piena-
 » mente aperto a l' Imperatore Mi
 » ha dichiarato che giammai sarà a rico-
 » nocervi per re..... Egli mi ha comuni-
 » cate lettere vostre che attestano l' odio
 » che avevate per la Francia Nello
 » strappare dal mio capo la corona, avete
 » spezzato la vostra ... La vostra condotta
 » a mio riguardo, le vostre lettere inter-
 » cettate, hanno messo una barriera di
 » bronzo fra voi ed il trono di Spagna. Il
 » pretendere a questo non è conforme nè
 » al vostro interesse, nè a quello del re-
 » gno ... Io son re di diritto dai miei pa-
 » dri. La mia addicazione è la conseguen-
 » za della forza e della violenza ... Io non
 » voglio lasciare in retaggio ai miei sud-
 » diti la guerra civile, le assemblee popo-
 » lari, le rivoluzioni. Tutto deve farsi pel
 » popolo e niente da lui. »

Si pretese allora che questa traduzione era l' originale della lettera del re a suo figlio. Siane quello che se ne vuole, il principe dell' Asturie indirizzò il 5 maggio all' Imperatore, ed il 6 al suo zio reggente, la lettera con la quale dichiarava a suo padre esser pronto a restituirgli la corona. Ma il re dopo la partecipazione che l' Imperatore gli fece delle notizie che aveva ricevute dal granduca di Berg, nel 2 maggio, sollecitossi d' esercire l' autorità reale, che già ricuperava, togliendo a Don Antonio la reggenza, e surrogandogli il granduca stesso.

Torbidi serissimi sollevarono la capitale; trenta a quarantamila uomini armati, cittadini, soldati e campagnuoli avevano improvvisamente sollevato lo stendardo della ribellione ed attaccato i Francesi. Erasi battuta la generale e il grido dell' allarme rimbombava nei cinque campi ch' erano attorno la città; tuttavia la guernigione forte di soli tremila uomini, era pervenuta a reprimere la sedizione, grazie al soccorso dell' artiglieria francese che aveva tirato a metraglia sui rivoltati, e salvato dalle loro mani il parco ed i fucili dell' arsenale di cui erano al punto d' impadronirsi. Alcune cariche di cavalleria gagliardamente dirette finirono di disperdere o di distruggere ciò ch' era scampato all' artiglieria ed alla baionetta. Più migliaia di Spagnuoli perirono in questa guerra civile subitamente sorta, e le conseguenze della

lor morte giustificarono immantinente tutta la forza delle parole di Napoleone a Murat: « *se io mi presento come conquistatore non vi avrò più partigiani.* » Fino da questo giorno la terra di Spagna, alla quale i suoi principi stessi rinunciavano, divenne ostile contro i Francesi che aveva chiamati come liberatori. Come più sopra vedemmo, il primo atto della sovranità ritornata in Carlo fu quello di conferire la reggenza al granduca di Berg, togliendola ad un membro della sua famiglia; il secondo, che è pur l' ultimo, fu la sottoscrizione del trattato di Bajona del 5 maggio, per cui Carlo disponeva della sua corona in favore dell' Imperator Napoleone. Questo trattato concludevasi fra il general Duroc, gran maresciallo di palazzo, ed il principe della Pace. Era cosa coerente che quel ministro che aveva procurato la rovina del trono delle Spagne, ne negoziasse l' abbandono. Il 10 maggio seguente, regolavasi fra il general Duroc, e Don Giovanni d' Escosquitx altro trattato pel quale Ferdinando aderiva, insieme ai suoi fratelli, alla cessione che il loro genitore aveva fatta del regno. Così terminossi la vendetta del padre sul figlio, del figlio sul favorito, del favorito sul principe ereditario, e quella della regina, più implacabile ancora, perchè sacrificava ai suoi risentimenti l' odio inveterato che portava alla Francia, e perchè da lungo tempo dimenticavasi essere la moglie di Carlo IV, e la madre di Ferdinando. Dopo questi due trattati le due corti si separarono. Il re, la sua sposa, la regina d' Etruria, suo figlio e sua figlia, l' infante Don Francesco di Paola ed il principe della Pace, partirono pel castello di Compiègne; il principe dell' Asturie, accompagnato dal suo fratello Don Carlo e dal suo zio Don Antonio, incamminaronsi verso il castello di Valencey, appartenente al signor di Talleyrand. Da questa residenza, il 22 giugno, Ferdinando scriveva all' Imperatore: . . .

« Faccio pure a V. M. I. tanto nel nome
 » di mio fratello e di mio zio che nel pro-
 » prio sincerissimi complimenti per l' as-
 » sunzione del carissimo suo fratello al
 » trono di Spagna. L' oggetto essenziale dei
 » nostri voti essendo stato sempre la felici-
 » tà della generosa nazione che abita quel
 » vasto regno, non potremo noi vedere al-
 » la sua testa un monarca sì degno e sì pro-

» prio per le sue virtù ad assicurargliela,
 » senza risentirne la più alta consolazione.
 » *Pei sentimenti e pel desiderio di essere ono-*
 » *rati della sua amicizia, gli abbiamo scrit-*
 » *to la lettera qui annessa, ch' io prendo la*
 » *libertà di mandare a V. M. I. pregando-*
 » *la, dopo di averne fatto lettura, di pre-*
 » *sentarla a sua Maestà Cattolica.* » L'aria
 di Compiègne essendo troppo frigida per
 la salute di Carlo, ottenne di andare a sta-
 bilirsi in Marsiglia, da dove scriveva al-
 l'Imperatore, nel 7 febbraio: « Io
 » non saprei impedirmi il piacere di felici-
 » tare V. M. I. e R. pei suoi fortunati suc-
 » cessi nell'ultima campagna. . . » (Che
 era quella di Spagna.)

Frattanto governava il granduca di Berg
 in nome di sua Maestà l'Imperatore Napo-
 leone, re delle Spagne; ed, il 15 maggio,
 il consiglio di Castiglia, presieduto dal
 marchese di Caballero, che per Ferdinan-
 do aveva diretto l'insurrezione d'Aran-
 juez, redigeva un atto per S. M. I. e R.
 col quale, dopo aver detto *non esservi più*
i Pirenei, chiedeva per re delle Spagne il
 maggiore degli augusti fratelli di S. M.
 La città di Madrid offriva nel giorno stes-
 so voti simili per l'organo del suo consi-
 glio al granduca di Berg, e Luigi di Borbo-
 ne, cardinale arcivescovo di Toledo, nel 22
 scriveva una lettera all'Imperatore in cui
 manifestavagli che la cessione della corona
 di Spagna *imponévagli il dolce obbligo di de-*
porre ai piedi dell'Imperatore l'omaggio del
suo rispetto e della sua fedeltà, ed esortava
 S. M. ad averlo come il più fedele dei suoi
 sudditi, e di fargli conoscere i suoi voleri
 per metter così la sua sommissione alla
 prova. Tutti coloro addetti alla corte del
 vecchio re e del suo figlio, ch' erano resta-
 ti in Bajona non cessavano di rinnovar
 giornalmente a Napoleone i medesimi o-
 maggi. Questi uomini, non ba guari di di-
 versi partiti, confondevano ora il loro in-
 teresse in quello della divozione verso Na-
 poleone. Seguivan eglino l'esempio del
 principe dell'Asturie e dei di lui fratelli,
 che, avanti di abbandonar Bajona, ave-
 vano indirizzato al governo provvisorio di
 Madrid, non solamente la loro adesione
 al trattato del 5 maggio, ma un'esortazio-
 ne paterna agli Spagnuoli di conformar-
 cisi, e scioglieva loro in pari tempo del vo-
 to di fedeltà, di maniera che i cortigiani

in Bajona ed i rappresentanti del governo
 in Madrid dovettero credersi doppiamente
 fedeli dandosi a Napoleone. Tuttavia la
 nazione mirava ed interpretava a suo mo-
 do la posizione, le parole e gli scritti di
 Ferdinando; erasi ella determinata, il
 2 maggio, con l'insurrezione di Madrid
 di costringerlo, quantunque fosse assente
 ed avesse rinunciato ai suoi diritti sul tro-
 no, di regnare su di lei; o piuttosto era
 in suo nome ch' ella levavasi a resistenza.
 Non restavano omai più in Ispagna perso-
 ne favorevoli alle cose seguite in Bajona,
 che quel piccol numero di addetti alla cor-
 te, al ministero ed all'amministrazione,
 che s'incammina a circondare il trono di
 Giuseppe, sia per ambizione, sia per dis-
 pregio alla fuggita monarchia, sia per
 amore ad una patria, cui Napoleone de-
 stina nobili e saggie istituzioni. Poco illu-
 minata allora, come tuttavia lo è, la som-
 ma degli Spagnuoli non vedeva che un
 esercito francese occupare il posto dei suoi
 sovrani; davanti a questa forza straniera,
 che può sola salvarla da suoi propri furo-
 ri, ella diviene implacabile e non prende
 consiglio, che dal sentimento di una indi-
 pendenza che da sè stessa non può sostene-
 re e che proclama nel nome di Ferdinan-
 do; tanto è sacra per la nazione questa so-
 vranità di otto giorni, ch' ella conobbe
 soltanto per l'ingresso solenne di quel prin-
 cipe a Madrid, e che non fugli accetta se
 non per lo imprigionamento di Godoy! Il
 popolo spagnuolo e Napoleone caddero am-
 bedue in inganno, l'uno proteggendo Fer-
 dinando, l'altro coronando Giuseppe, e
 s'inganneranno pure il giorno che Ferdi-
 nando sarà reso alla Spagna.

La libertà ed il dispotismo non sono agli
 occhi degli Spagnuoli del XIX secolo che
 una stessa tirannia per cui non sanno che
 morire; così, nella loro degenerazione,
 non considerano il proclama di Napoleone
 del 19 maggio, che come il manifesto di
 un inimico. L'Imperatore mal informato
 della loro situazione morale, era tradito
 da quelli che sempre profittano mettendo-
 si alla testa di un governo qualunque, o
 da altri che giammai non disperano della
 conversione di una patria infelice. Fu dun-
 que a puro scapito degl'interessi comuni
 delle due nazioni, ch' egli fece pubblicare
 il bel proclama che segue, ove l'onore e la

felicità degli Spagnuoli venivano destramente maneggiati.

« SPAGNUOLI !

« Dopo lunga agonia, la vostra nazione periva. Io ho visto i vostri mali; voglio arrecarvi conforto. La grandezza vostra fa parte della mia. I vostri principi mi hanno ceduto tutti i loro diritti e la corona di Spagna: io non voglio regnare sulle vostre provincie, ma voglio acquistare titoli eterni all'amore ed alla riconoscenza della vostra posterità. La vostra monarchia è vecchia: la mia missione è di ringiovinirla. Io voglio migliorare tutte le vostre istituzioni, e farvi godere, se mi secondate, dei benefici di una riforma, senza urti, senza disordini, senza convulsioni.

« Spagnuoli ! Io ho fatto convocare un'assemblea generale delle deputazioni delle provincie e delle città. Voglio da me stesso conoscere i vostri desideri ed i vostri bisogni; ciò seguito, io deporrò i miei diritti e porrò la vostra corona gloriosa sulla testa di un altro me stesso, guarentendovi una costituzione che concili la facile e salutare autorità del sovrano con le libertà ed i privilegi del popolo. Spagnuoli ! rammentatevi ciò che furono i vostri padri; guardate ciò che siete divenuti. La colpa non è vostra, ma della cattiva amministrazione che vi ha retti. Sperate e confidate nelle circostanze attuali, poichè io voglio che i vostri posterì conservino la mia memoria, e dicano: *Egli fu il rigeneratore della nostra patria.* »

Questo proclama è uno degli attestati della grandiosa idea che l'intero regno di Napoleone ispira, cioè della rigenerazione della vecchia monarchia europea, e della creazione di una vasta società politica, conforme ai progressi del secolo. Gli uomini che in Napoleone non videro che un conquistatore, poichè era sempre vittorioso su i campi di battaglia ove chiamavano continuamente i suoi inimici, non seppero comprenderlo nè in guerra nè in pace; ma egli era eminentemente gran legislatore come gran capitano: egli non cessava mai di dire ai differenti popoli ciò che di-

ceva agli Spagnuoli: « *La vostra Europa è vecchia; la mia missione è di rigenerarla.* » Ma gli Spagnuoli, siccome la loro posizione attuale sufficientemente lo dimostra, non erano maturi per apprezzare ed accettare il beneficio che si voleva far loro. Napoleone sarebbe stato benedetto da tutti i luterani dell'Alemagna, se dopo il suo ingresso a Berlino nel 1807, avesse indiritto ai Prussiani, agli Annoveresi, ai Sassoni, agli Assiani, un simile proclama; ma per una fatalità singolare accaderà che il *Tugendbund luterano*, che altri principi non aveva che quelli della rigenerazione della patria, farà causa comune, per distruggere Napoleone nel 1814, coi cattolici esclusivi della Spagna, che ricusano di acconsentire al bene che vuol farsi al loro paese, sostituendo un regular governo e savie leggi all'insensato reggimento che avevagli guidati quasi alla ruina. Così potrebbe dirsi in certo modo, che Napoleone cadde per aver ricusato ai Prussiani ed aver offerto agli Spagnuoli le medesime istituzioni.

Era si lungi dal trattato di Fontainebleau, i di cui articoli erano scomparsi dinanzi agli ultimi avvenimenti di Spagna: tuttavia la clausola principale di questo trattato eseguivasi, ed, il 30 maggio, Napoleone ordinava da Bajona, l'inserzione nel *Bullettino* delle Leggi del *senatus consulto* che, il 24, aveva pronunciato la riunione alla Francia dei ducati di Parma e Piacenza, sotto il titolo di dipartimento del *Taro*, e degli Stati di Toscana sotto quelli di dipartimenti dell'*Arno*, del *Mediterraneo* e dell'*Ombro*; la regina Maria Luisa ne aveva fatto cessione a Napoleone in nome del suo figlio, in minore età, oggi principe di Lucca. Niun principe della Casa Borbone aveva più regno in Europa, tranne quello che dimorava in Sicilia.

In conseguenza del proclama di Bajona, un decreto convocava in quella città, pel 15 giugno, l'assemblea dei notabili della nazione spagnuola. Il 3 dello stesso mese, la giunta del governo, residente a Madrid, pubblicava un editto per invitare gli insurgenti a deporre le armi, ed avvertiva gli abitanti dei vantaggi politici e sociali che per essi sarebbero risultati dall'istituzione del nuovo regno. Il 6, emanavasi da

Napoleone un decreto supremo in seguito dei voti della giunta di Stato, del consiglio di Castiglia e della città di Madrid, e proclamavasi dallo stesso, re delle Spagne e dell'Indie suo fratello Giuseppe, allora re di Napoli e di Sicilia. Bentosto, a riconoscere quest'atto, compariva una nota di sottoscrittori, deputati tutti alla giunta generale straordinaria. Il duca dell'Infantado faceva parte di questi, e con esso pure la faceva il duca del Parque, l'ex ministro Cevallos, il duca d'Hijar, il conte di Fernand Nunez, il marchese di Santa Cruz, il duca d'Ossuna; fra le firme poi del manifesto della giunta del governo, miravansi quelle del ministro della guerra O' Farril, del marchese Caballero, del duca di Granata; tutto ciò in fine che la nazione aveva di uomini distinti per nascita, dignità, fortuna, servizi e rango, sanzionò il nuovo ordine di cose. Il 7 di giugno, l'Imperatore andava con pomposo corteggio ad incontrare suo fratello Giuseppe a due leghe da Bajona; e, dopo l'ingresso loro al castello di Marrac, i grandi di Spagna preceduti dal duca dell'Infantado, vennero a tributare i loro omaggi al nuovo monarca. Il signor di Urquijo, che aveva inutilmente supplicato Ferdinando a non oltrepassar Vittoria, ebbe, insieme a Cevallos, una lunga conferenza con Giuseppe. Le deputazioni del consiglio di Castiglia e dei consigli dell'inquisizione presentaronsi in appresso, e quella dell'esercito veniva introdotta dal duca del Parque. Gli affidati dell'ultime due corti eransi riconciliati per accerchiare di fedeltà la nuova dinastia. Dopo molte tornate della giunta straordinaria in cui discutevasi l'atto costituzionale, il 7 luglio, essendo riunita nel luogo solito delle sue ragunanze, Giuseppe, salito sul suo trono recitò un discorso ed ordinò la lettura di un tale atto; quindi giurò sul Vangelo di mantenere la religione e la costituzione dello Stato. Il giuramento fu successivamente prestato al re ed alla costituzione da tutti i membri della giunta, da tutti gli ufficiali della corona e da tutti quelli della casa del re. Si votarono dalla giunta stessa ringraziamenti a Napoleone, e fu ammessa in sua presenza. Il 9, Giuseppe partiva alla volta dei suoi Stati con un corteggio di cento vetture,

ed accompagnavalo l'Imperatore fino alla prima posta.

Il nuovo sovrano aveva chiamato al ministero gli uomini più distinti del regno. Cevallos incaricavasi degli affari esteri; Mazarado della marina; d'Azanza degli affari dell'Indie, di grazia e di giustizia; Cabarrus delle finanze; O' Farril della guerra. Il duca dell'Infantado creavasi colonnello generale delle guardie reali. Così il cangiamento di condotta dei consiglieri di Carlo e di Ferdinando era completo e dava luogo a sperare in quello della nazione, se la nazione non fosse stata più fiera dei suoi principi e dei suoi ministri.

Fissavasi dalla costituzione la *lista civile* del monarca, gli appannaggi degli infanti, gli assegnamenti della regina; stabilivasi un senato incaricato di vegliare sulla libertà individuale, e sopra quella della stampa, ordinavasi un consiglio di Stato incaricato della discussione delle leggi e dei regolamenti, dell'amministrazione e della soprintendenza ai conflitti di giurisdizione fra il corpo giudiziario e l'amministrativo; istituivansi le *Cortes*, divise non in tre ordini ma in tre banchi: aveva il clero venticinque deputati, arcivescovi o vescovi; venticinque avevano la nobiltà, qualificati col titolo di *grandi delle Cortes*, e centoventidue noveravano il popolo. I due primi banchi nominavansi per lettere di regio suggello; il terzo banco dalle provincie in ragione di un rappresentante sopra trecento mila abitanti. Le sessioni non eran pubbliche. La Costituzione autorizzava le *Cortes* a deliberare sulle finanze, sopra i codici, sopra le imposizioni: i conti delle rendite e delle spese dello Stato erano ad esse pure annualmente sottoposti. Era nelle facoltà di questo corpo di accusare un ministro mediante una rimostranza presentata al sovrano da una deputazione. Un sol codice civile governava le Spagne. La legge consecrava l'indipendenza dell'ordine giudiziario. Il consiglio di Castiglia faceva le funzioni di corte di cassazione; un'alta corte reale pigliava cognizione dei delitti personali commessi dagl'individui della famiglia reale, dai ministri, dai senatori, dai consiglieri di Stato. Il sistema delle imposte era lo stesso per tutta l'estensione del regno: il tesoro pubblico era diviso da quello della

corona; una corte speciale incaricavasi della verificazione dei conti di ogni dicastero. Il domicilio degli abitanti era inviolabile nell'ore della notte, non potevasi procedere a nessuno arresto senza un ordine legale scritto, di cui una copia dovevasi rimettere all'arrestato. La tortura abolivasi, la nobiltà mantenevasi; ma ogni Spagnuolo poteva ottare agl'impieghi. La libertà della stampa promettevasi due anni dopo l'adottamento della costituzione. Il primo articolo dell'atto costituzionale non riconosceva che la sola religion cattolica in Spagna. Stabilivasi finalmente una lega offensiva e difensiva per terra e per mare fra la Francia e la Spagna, e non parlavasi dell'inquisizione. Ecco sommariamente la Carta spagnuola data dall'Imperatore. Abbenchè imperfetta ella fosse, se considerassi i bisogni che il secolo ha fatto nascere nel resto dell'Europa, non isconverrebbe esser ella sufficiente allo stato di ignoranza in cui l'antico sistema aveva ricondotto la Spagna. Solone, dando le sue leggi agli Ateniesi, disse loro: « Io non vi do le migliori leggi, ma quelle che meglio potrete sopportare. » Sono adesso venticinque anni che questa costituzione presentavasi al popolo della Spagna; se avevala accettata in quel tempo; se, resistendo agl'interessi dei turbatori della pace del regno che quindi vilmente lo abbandonarono, avesse fino da quell'epoca, fedele al nuovo patto, fatto causa comune con la fortuna, la potenza, le leggi, i lumi ed i voti della Francia, la Spagna avrebbe ripreso in mezzo alle nazioni quel posto in cui la collocavano in altri tempi la sua prosperità ed il godimento del più bel suolo d'Europa; ella sarebbe adesso la salvaguardia della Francia, a cui dovrebbe il suo risorgimento, e col tempo sarebbe vista, ritoccando la sua Costituzione, finire come gli altri Stati, col proclamare la gran legge dell'incivilimento, la libertà dei culti.

Ma nel tempo che a Madrid ed a Bajona le giunte supreme del consiglio di Castiglia e di Madrid, insieme a tutte le autorità civili e religiose, ringraziavano Napoleone di essersi fatto l'arbitro della Spagna, e gli dimandavano suo fratello per comandarla, il 27 maggio, giorno della festa di San Ferdinando, la campana a martello batteva in tutta la Spagna meridionale e data il se-

gnale di un nuovo Vespro siciliano contro del re Giuseppe e di tutti i partigiani del protettorato francese. Questo medesimo giorno era stato prescelto, nel silenzio di una vasta cospirazione, per far sollevare Cadice nel tempo che la festa dell'ultimo re spagnuolo sarebbe celebrata, e per inaugurare in Siviglia la giunta provinciale. In vano la gran giunta di Stato, riunita a Bajona, proclamavasi l'organo del voto nazionale per metter sulla testa di Giuseppe I° la corona di Spagna e dell'Indie, invano alzava la voce in nome del nodo che univa la Francia alla Penisola, che la giunta provinciale di Siviglia dichiarava all'Europa la sovranità di Ferdinando VII, ed alla Francia la guerra rivoluzionaria della Spagna. I primi atti della sollevazione di Cadice furono la presa della squadra francese e l'omicidio del capitano generale; a Valenza, la gente di una nave francese, che ivi erasi rifuggita per evitare la caccia che davale una fregata inglese, perì miseramente scannata dal popolo, e la stessa barbara sorte provò il suo capitano generale. A Cartagena, a Granata, a San Lucar, a Jaen, a Siviglia, a Carolina, a Saragozza, a Badajoz, a Valladolid; nel regno di Leon, in quello delle Asturie, nella Galizia, nell'Estremadura, nelle due Castiglie, nella Navarra, nell'Aragona, nella Catalogna, la rabbia popolare rinnovellò le stragi che, nel 1799, avevano segnalato in Napoli il ritorno della famiglia reale. Molti governatori furono massacrati sotto gli occhi delle loro spose, e le lor teste portate in trionfo sulla cima delle picche. Un canonico di Madrid, Baldassar Calbo, organizzò la rivoluzione sanguinosa di Valenza e benedivasi da lui i pugnali dei congiurati, come nell'epoche barbare delle nostre istorie. Questo nuovo giorno della *Saint-Barthélemy* erasi pure annunciato con istrepitosi prodigi a Saragozza, a Valladolid, a Valenza, a Siviglia, che alimentarono questo furore, degno del medio evo, collo sviluppo delle facoltà più formidabili del cuore umano: l'Indipendenza, la Religione e la Vendetta.

I passi che Giuseppe faceva verso Madrid erano rischiarati dal fuoco di questa seconda guerra dei sette anni, che la sola presenza di Napoleone potrà qualche fiata momentaneamente calmare e contraddi-

atinguere con qualche vittoria. Dovette allora Giuseppe rammentarsi del pacifico trono della voluttuosa e felice Partenope; e Murat, che aveva sperato di veder decidersi in suo favore le questioni di Bajona, dovrà rammentarsi un giorno, e più amaramente, l'addicazione di Carlo IV. Il maresciallo Bessières aprì la campagna, e mandò tosto forti distaccamenti sopra Logrono, Saragozza, Segovia, Valladolid e Santander. Il 6 giugno, il general Verdier prese Logrono, e ritornò su Vittoria ad attendere il passaggio del re. Il 7, il general Frère impadronivasi di Segovia a viva forza, ove il parlamentario francese era stato accolto a colpi di cannone. Nel giorno stesso il generale Lasalle si trasferiva da Burgos a Torquemada, ove raggiungeva e batteva i sollevati, disarmava la città e la provincia di Palencia, e marciando in seguito sopra Valladolid, riunivasi al general Merle e disfaveva un corpo di ribellati che aveva pigliato posizione: quindi entrava nella città. Il vescovo di Santander era il capo della rivolta della sua diocesi. Il general Merle marciò su quel sito, disperse gli ammutinamenti, sottomise Santander, che insieme a Palencia, Segovia e Valladolid, prestò giuramento di fedeltà al nuovo re. Il maresciallo Bessières aveva, in quindici giorni, pacificato la provincia di Guipuscoa, l'Alava, la Biscaglia, ed una gran parte della Navarra. In quel tempo medesimo, il general Lefebvre Desnouettes sottometteva il mezzogiorno di quest'ultima provincia, e, dopo di aver disfatto gl'insurgenti in più incontri, poneva, col general Verdier, il blocco a Saragozza, ove eransi rifuggiti i diversi partiti che non avevano potuto sostener la guerra. Il general Duhesne guerreggiava in Catalogna, il maresciallo Moncey nel regno di Valenza, in cui una giunta rivoluzionaria erasi formata, ed una sorte stessa coronava le loro operazioni: ma Valenza non poteva attaccarsi senza artiglieria da assedio. Partiva da Madrid, alla fine di maggio, il general Dupont ed avanzavasi sopra l'Andaluzia: il 7 giugno, aveva disfatto l'inimico d'Alcolea, e presentavasi dinanzi a Cordova ove gl'insorti erano in forza. Millesettecento uomini difendevano quella città, e vietarono al corregidore di arrenderla. Bisognò allora battere i muri; Cor-

dova fu presa e Jaen subì la sorte stessa.

Frattanto Bessières aveva inteso che un corpo di quarantamila uomini era partito dalla Galizia per chiudere la strada al re Giuseppe, allora in viaggio per Madrid. Marcò il maresciallo incontro agli Spagnuoli con dodicimila uomini e pigliò posizione sopra l'eminenza di Mediba e di Rio Secco; il corpo nemico che guerniva la città, e la città stessa furono vinti alla baionetta; quaranta pezzi di cannone, scimila prigionieri, diecimila morti, i bagagli e le munizioni illustrarono per noi questa battaglia veramente memorabile. In completa rotta gli Spagnuoli furono inseguiti da Bessières sopra Benevento, Majorga e Leon, ove fecero la loro sottomissione. Questa rilevante vittoria assicurò le comunicazioni col Portogallo, ed utilissima fu per l'armata di Junot. Fin dal 16 giugno, i Portoghesi avevano imitato gli Spagnuoli; il grido di patriottismo avevali chiamati in Oporto ad una rivoluzione generale. Le provincie del nord evacuvansi già dall'esercito francese. Gli Spagnuoli ed i Portoghesi davano all'Europa il bello spettacolo di due popoli nemici che riconciliavansi ad un tratto per difendere in comune il lor diritto domestico, quell'antica indipendenza di famiglia, che è proprietà di ogni nazione. Ma i fucili fabbricati in Inghilterra, di cui sono armati gli Spagnuoli ed i Portoghesi, gli uffiziali superiori dell'Inghilterra che comandano le loro truppe, ed i tesori britannici che assoldano lestamente i sudditi abbandonati delle famiglie di Borbone e di Braganza, indicau pure all'Europa che Napoleone, dirigendo i suoi eserciti sul Portogallo e la Spagna, altro non faceva che prevenire quelli dell'Inghilterra. Il reggente di Portogallo, dominato dall'influenza dell'ambasciatore Strangford, aveva abbandonato i suoi Stati, in luogo di conservarli sotto la protezione di Napoleone, per prezzo dell'adesione al sistema continentale. Negli affari dell'Escuriale e d'Aranjuez, fu ugualmente riconosciuto che Ferdinando, volendo detronizzare suo padre, cercava rompere l'amicizia della Francia per abbracciar quella dell'Inghilterra. Si ebbero prove luminose in Bajona che nè Carlo IV nè Ferdinando erano più atti a regnare sulle Spagne. Il primo non avrebbe

mai ripreso lo scettro senza il principe della Pace, dannato dalla nazione, ed il secondo essendo quello che attualmente governa, ne potrà parlare altamente lo stato della Spagna meglio di qualunque riflessione.

Il 15 luglio, per decreto reale datato di Bajona, davasi al granduca di Berg la corona di Napoli. Affrettavasi Murat di abbandonare la Spagna ed il duca di Rovigo surrogavasi a lui nel comando generale dell'esercito. Il maresciallo Bessières apriva a Giuseppe le porte di Madrid il 20, ed entravaci questo principe in mezzo ad una folla taciturna. Quest'attitudine della capitale manifestava che altro non erasi vinto che l'esercito battuto da Bessières; che se Giuseppe occupava il trono, la nazione occupava il campo di battaglia che aspettavaci; in fatti ella eravi già tutta in armi. L'esercito della Galizia e dell'Andaluzia ha pur preso parte alla rivolta. Le truppe di fila di Madrid, di San Sebastiano, di Barcellona, hanno disertato per correre sotto lo stendardo dell'indipendenza. La Spagna non era più capace allora di quello non lo è adesso di giudicare di un buon governo, e senza aver riguardo all'addizione di quel re che aveva visto nascere, aveva ripugnanza pei regnanti stranieri, perchè i monaci ed il clero, che dominavano come la dominano tuttavia, non potevano convenire nell'interessi di tali cambiamenti. Una rivoluzione cieca e fanatica inalberava lo stendardo in tutta la Penisola contro una rivoluzione politica.

Il 21 di luglio, Napoleone, richiamato in Francia dalle cure del suo vasto impero e dalla necessità d'invigilare sull'Europa che con timore riguardavalo e tenevasi pronta a corre la prima occasione che potesse giovare ad abbassarlo, abbandonava Bajona e dirigevasi lentamente su Parigi; trattenevasi in alcune città principali, ove felici disposizioni amministrative contraddistinguevano il suo passaggio, e ricreavasi in queste stazioni famigliari dalle ricordanze di Bajona.

Il 14 agosto, il cannone che annunziava la sua festa annunziava altresì il suo arrivo alla capitale; il giorno medesimo la sua statua colossale, fusa col bronzo d'Austerlitz, usciva dall'officine di San Lorenzo per ornare in breve la colonna trionfale della

piazza Vandôme. Il re Giuseppe frattanto, tolto alle delizie di Napoli, e abbandonato a sè stesso, deve conquistare ormai per regnare, e mantenersi perpetuamente in armi per conservare la sua corona. Un esercito si sposa e la guerra finisce; ma una nazione non muore sotto un vessillo; così la rotta di Medina e del Rio Secco non tardò ad esser vendicata. La prima notizia che giunse a Giuseppe dell'esercito francese, dopo il suo arrivo a Madrid, fu quella della vergognosa capitolazione di Andujar, piccola città che il delino di Francia ha dipoi illustrata con un decreto, di cui la Spagna, rientrata sotto il giogo di una giunta spagnuola, non ha più il diritto di dimandare l'esecuzione alla Francia.

Il general Dupont, avendo sotto i suoi ordini i generali Vedel e Gobert, verso la fine di luglio mettevane uno a Baylen e l'altro a Carolina, occupando egli stesso, con la sua prima divisione Andujar sul Guadalquivir, ove aveva pur fatto costruire una testa di ponte come a Menjibar, sulla strada di Jaen a Baylen. Dupont era situato in modo da non temere alcun evento, poichè, nel caso di attacco per forze superiori, poteva, in una giornata mettere gli sbocchi della Sierra Morena fra lui e gli assalitori.

Il 20 luglio, giorno dell'ingresso di Giuseppe in Madrid, l'inimico, forte di quaranta mila uomini, presentò la battaglia a Dupont, che contava solo tredicimila uomini sotto le bandiere. A questa inferiorità numerica si accrebbero tre sbagli del comandante francese; quello di non mantenere le sue comunicazioni con Madrid; quello di lasciarsi disgiungere dalle divisioni Gobert e Vedel, che facevano i due terzi del suo esercito; e quello infine di combattere, il 19, con forze sproporzionate ed in posizione svantaggiosa. Se, siccome il doveva, avesse riunito le sue truppe, la vittoria sarebbe stata per lui; ma in luogo d'illustrarsi con un nuovo fatto che avrebbe chiuso la sua carriera militare, ed impedito forse i progressi della ribellione spagnuola, i capi della quale desideravano un governo giusto e moderato, assiso su quei principi che esistevano nella maggior parte dei loro cuori, sottoscrisse la capitolazione d'Andujar, il 22, nel punto ch'era per operare col general Vedel una giunzio-

ne che bastata sarebbe a mettere tra i due fuochi l'esercito inimico. Il general Vedel, attaccato dagl'insurgenti, erasi impadronito di tre pezzi di cannone, di due standardi; aveva fatto millecinquecento prigionieri, e non trovavasi diviso dal generale Dupont che da quel corpo stesso che aveva battuto. Finalmente questi, non ostante la situazione in cui si inopinatamente ponevalo la capitolazione, non davasi ai patti dell'inimico, ed affettuava la sua ritirata su Madrid, allora quando, *dopo una lunga giornata di marcia*, vennegli significato esser compreso nell'atto disonorante d'Andujar: esempio inaudito in tutta la guerra di Spagna, ove le armi francesi ebbero sorti diverse, ma ove non coprironsi mai di obbrobrio con capitolazioni siffatte. Immensi bagagli vergognosamente, dicevasi, aver ritardato la marcia del general Dupont sopra Baylen, e la loro conservazione averlo deciso a capitolare. Napoleone n'ebbe a Bordò, il 1^o agosto, la spaventevol notizia. « Generali francesi, egli esclamò, » non devono preferir la morte al sotto- » scrivere che l'esercito restituirà i vasi » sacri che ha rubati? Io cancellerei volentieri quest'onta con tutto il mio sangue. » Il pudor suo veramente francese non permise che la capitolazione d'Andujar fosse impressa in alcuno dei fogli pubblici. Se però Napoleone l'avesse permesso, l'esercito avrebbe allora difeso la causa dell'onore francese, e rigettato il delitto sui veri colpevoli. Si ordinò bensì un'inchiesta, ma non produsse effetto.

L'affare d'Andujar fu giudicato dall'indignazione francese e dall'esaltazione spagnuola; egli portò il più grave colpo alla causa di Napoleone; infiammò il partito dell'insurrezione e riunì a quello i numerosi dissidenti che, senza questo disastro, si sarebbero riuniti attorno al trono di Giuseppe. Il diversivo arrecato da questa commozione morale scosse ex-abrupto la Spagna intera, e rimbombando tostamente in tutti i gabinetti, andò a ottocento leghe da Baylen a risvegliare i quindicimila soldati della Romana. Ecco che la congiura spagnuola ha ormai un campo sulle sponde del Baltico in mezzo all'esercito di Bernadotte. La Romana, concepisce il magnanimo progetto di andare colle sue truppe a soccorrere la sua patria. Inganna la confi-

denza di Bernadotte e perviene, il 10 agosto, ad imbarcarsi sopra vascelli inglesi con la maggior parte del suo corpo. Giammai evento più rapidamente di questo acquistò maggiore importanza. Castanos, che ricevè la capitolazione di Dupont, era lungi egli stesso dal conoscere l'immenso servizio che veniva di prestare alla sua causa. Questa capitolazione ordinava che le truppe sotto gli ordini di Dupont, dichiarate prigioniere di guerra, sarebbero imbarcate a San Lucar o a Rota, sopra vascelli spagnuoli chè le trasporterebbero a Rochefort. Essa prescriveva pure che ognuno dei generali conserverebbe una vettura ed un carro, senza che questi potessero essere sottoposti a visita. Ma rivoluzionariamente sollevatasi ad un tratto, per l'entusiasmo generale, la giunta suprema di Siviglia ardisce violare il diritto delle genti in nome del diritto delle nazioni. Disprezza la convenzione sottoscritta da Castanos, e dà ella stessa alla lotta spagnuola lo spaventevol segnale della violazione dei trattati, decretando che l'esercito di Dupont, forte di tredicimila uomini fra ufficiali e soldati, invece di esser condotto a Rochefort, sia rinchiuso nei puntoni di Cadice, prigionieri pestilenziali sortite dai porti della filantropa Inghilterra, e facendo così invidiare ai valorosi prigionieri i bagni degli schiavi e quelli dei delinquenti! Il decreto della giunta produsse per la sua stessa iniquità l'effetto di una reazione convulsiva sul popolo spagnuolo, e la parola ESTERMINIO diventò il grido dell'armi. Il fanatismo sanguinolento del 1793 libra omai sugli eserciti e sugli abitanti della Penisola. La capitolazione di Baylen aveva distrutto il prestigio, sì utile a mantenersi, dell'invincibilità francese: tal capitolazione non riconosciuta dalla giunta, faceva divenire il trono di Giuseppe una semplice posizione militare, continuamente assediata, e vinta infine per l'ostinazione di una guerra a morte. Otto giorni dopo il suo arrivo a Madrid, il 1^o agosto, Giuseppe trovavasi costretto di ripararsi in Vittoria. L'esercito francese entra in quartieri più freschi per guarentirsi dall'ardente clima della nuova Castiglia e dalle fiamme della guerra popolare. Il general Duhesme retrocede su Barcellona per ivi riunire il suo corpo e contenere quella gran città, di cui occupa tutti i forti. La sovranità di Giu-

seppe è già circoscritta in un campo trincerato. Epoca memoranda è il 31 luglio in cui a Leyria, a 30 leghe al Nord di Lisbona, un esercito inglese sbarcava, capitano da sir Arturo Wellesley, dipoi lord Wellington, ed univa le sue bandiere a quelle dell'esercito portoghese.

Il generale inglese, alla testa di ventiseimila uomini delle due nazioni, marcia sopra Vimeira, ove l'intrepido Junot, con soli diecimila uomini accetta la battaglia il 22 agosto. Battuto questi da forze assai superiori, dovette piegare su Lisbona dopo di avere per cinque ore sostenuto l'azione. Le perdite dei due eserciti furono uguali, se tale non ne era il numero. Junot a dispetto di quel valore si conosciuto, i di cui prodigi furono da lui moltiplicati in questa circostanza, non poté costringere gl'Inglesi a rimbarcarsi, nè giungere ad impadronirsi delle loro posizioni; ma, ad onta di questa disgrazia, la giornata di Vimeira ridondò in gloria del general francese. La sua attitudine, anche dopo questo rovescio, fu sì imponente che diè luogo ad un armistizio. Il 30 agosto, Junot che più di ventimila uomini non aveva nei diversi corpi del Portogallo, ottenne dal generale inglese, che noverava sotto le sue bandiere trentamila combattenti e tutti quanti i sollevati, la bella capitolazione di Cintra. In virtù di questo trattato, il nostro esercito doveva evacuare il Portogallo e navi inglesi trasportarlo in Francia, con tutta la sua artiglieria, cassoni ed equipaggi. L'esercito non è considerato come prigioniero, ed al suo ritorno sul suolo nativo gli è accordato di poter ritornare in battaglia. Tal capitolazione, lungi dal cancellare la vergogna di quella di Baylen, vie maggiormente fecela risaltare. Mantenne la giunta del Portogallo il patto della guerra, ed il trattato di Cintra venne religiosamente osservato. Il general francese mostrò in questo negoziato quale era sul campo di battaglia, intrepido e valoroso, per cui guadagnossi anco la stima ed il rispetto del suo avversario. Junot ed i nostri abbandonano il Portogallo come dopo una vittoria, ma gl'Inglesi colà rimangono; e la Spagna, ove l'esercito di Giuseppe non domina che Barcellona, la Navarra, la Biscaglia e l'Alava, giubila altamente pei successi dei nuovi ospiti armati,

di cui tre mesi innanzi giurava l'estermio sotto l'aquile di Napoleone.

Giammai vicissitudini tanto contrarie rupero in tempo più breve di questo il destino di due nazioni. Da quell'ora l'astro di Napoleone impallidì; un fucile spagnuolo incrociato con un fucile inglese, divenne il contrappeso di tanta fortuna.

CAPITOLO III.

Rivoluzione a Costantinopoli. — Convenzione di Parigi fra la Francia e la Prussia. — Abboccamento d'Esfurb. — Ingresso degli Inglesi in Spagna. — Napoleone a Madrid. — Seconda spedizione in Portogallo. — Partenza di Napoleone per Parigi.

IL 29 maggio 1807, Selim III, che da 47 anni diciassette anni era assiso sul trono ottomano, veniva dai giannizzeri improvvisamente detronizzato, e rinchiuso nell'interno del serraglio. Proclamavasi a suo successore Mustafà IV di lui nipote; ma il visir Barayctar, che con Selim aveva concepito l'altiero progetto di liberare il Sultano dall'antica tirannia di questi schiavi ognor malcontenti, serbava fedeltà grandissima al suo disgraziato signore, e nel suo *pachalick* di Rudshuck nutriva l'ardito disegno di rendere a quello lo scettro. Comandava Barayctar le forze ottomane sul Danubio: nei primi giorni di luglio 1808, una parte del suo esercito mettesi in movimento ed arriva ad Adrianopoli, ove obbliga il gran visir, che con esso era in discordia, di seguirlo a Costantinopoli. Allorchè vide il suo campo giunto sotto le mura della capitale, Barayctar pubblicò colà essere andato puramente col fine di rendere omaggio a Mustafà, da cui venne accolto con ogni distinzione. Da lì a non molto il comandante delle fortezze del Bosforo, che potentemente aveva contribuito alla caduta di Selim, fu attaccato da incognita gente e messo a morte; si depose l'Agà dei giannizzeri ed il mufti, che ambo tenevano sotto il giogo il nuovo sovrano. Tutti gli ulemas affidati del mufti pro-

varono un destino uguale. Ingannato Mustafà da tali cose dimostrava per Barayctar la più gran fidanza, e fu allora che questi pensò esser giunto il momento propizio per eseguire il suo progetto. Il 28 luglio entra in Costantinopoli alla testa di ottomila uomini, convoca i mufti, gli ulemas ed i ministri, dichiara decaduto dal trono Mustafà, ed a lui chiede il sultano Selim. Mustafà resiste e Barayctar marcia sul serraglio con le sue truppe. Chiudonsi le porte di quello per poco, e riaperte quindi, il corpo sanguinoso dell'infelice monarca è presentato agli occhi del suo generoso difensore. Barayctar lo copre di lacrime e si accorge che il suo stesso zelo lo ha perduto; depone Mustafà, proclama imperatore Mahmoud, cugino di Selim, scaccia dal regno il gran visir, ricusa di surrogarlo, fa tagliare la testa ai partigiani di Mustafà, conferma nei loro impieghi i ministri, e regna nel seno di Costantinopoli col potere che il suo ingegno gli accorda, sul popolo e sull'esercito. Un mese più tardi, obbligato a coprire la carica di gran visir, si dà indefessamente a proseguire la riforma dei giannizzeri ai quali sostituisce il corpo dei seymens, e Barayctar governa in seguito con una abilità e sodezza fino a quel tempo ignota nell'impero dei sultani. Non aveva frattanto potuto distruggere i numerosi corpi di giannizzeri riuniti in Costantinopoli o accampati alle porte della capitale. Intolleranti della severa disciplina che imponesi loro, gelosi della preminenza che su di essi hanno ottenuto i seymens, i giannizzeri della città e del campo, stretti in una sola cospirazione, muovonsi tutto ad un tratto, il 4 settembre, attaccano i seymens, ne fanno aspra carnificina e danno la scalata alle mura del serraglio. Vedendo allora il gran visir il trionfo dei suoi nemici e la di lui perdita imminente, procura di non cader vivo nelle loro mani. Ordina la morte di Mustafà, e mettendo da sè stesso il fuoco ad un ammasso di polvere messo appostatamente nel suo palazzo, salta con esso in aria. Questo episodio dell'anno 1808 non fu guari osservato, mentre a quell'epoca l'Europa era lungi dall'aver, come ai nostri giorni, gli occhi rivolti sulla Turchia. Ma la catastrofe di Selim e del suo ministro, ambedue, per carattere e per capacità, di gran lunga superiori agli altri uo-

mini della loro nazione, doveva far stare in pensiero, tanto più che la proscrizione dei giannizzeri metteva Costantinopoli in una posizione pari a quella in cui trovavasi avanti la morte di Selim e di Barayctar.

Allorquando Napoleone rispondeva, nel 14 aprile, al principe dell'Asturie essere stato ritardato il suo viaggio dagli affari del Nord. Questi, quelli della Prussia, ed ugualmente quelli di Parigi, ove erasi recentemente formata una delegazione di tradimento, che sei anni più tardi doveva consumare la ruina dell'eroe, lo richiamavano nella capitale. I due imperatori prima di separarsi in Tilsitt, eransi promessi di rivedersi avanti il termine del seguente anno. Un tale abboccamento assai più importante diveniva dopo gli eventi di Spagna, e dopo lo sbarco di un esercito inglese nella Penisola, le conseguenze del quale avevano pur pesato sulla Russia. L'ammiraglio russo Sinavin era stato obbligato di consegnare all'ammiraglio inglese Cotton la flotta che comandava sul Tago, sotto pretesto che dovevasi essa custodire nei cantieri della Gran Bretagna fino alla pace dei due Stati; ma la politica richiedeva essenzialmente che Napoleone ed Alessandro si concertassero rapporto alla situazione dell'Allemagna. Il destino della debole Prussia era stabilito fino dal congresso di Tilsitt; qualche differenza rimaneva a comporsi, ed un trattato, firmato fra il principe Guglielmo ed il signore di Champagny, perfezionava l'opera. Stipulavasi la riduzione dell'esercito prussiano a quarantamila uomini per lo spazio di dieci anni; dovevansi occupare le piazze di Glogau, Stettin e Kustrin ognuna da una guarnigione di diecimila Francesi, che la Prussia stipendierebbe fino al completo pagamento della contribuzione di guerra, di cui gli arretrati ascendevano a centoquaranta milioni; convenivasi in oltre che sette strade militari traverserebbero la Prussia. Nulla più restava dunque a decidersi rapporto a questa potenza, posta intieramente sotto la sovranità della Francia, giusta il trattato del 1807. Ma da dopo la pace di Tilsitt, miravasi in Austria l'istituzione di varie commissioni, presiedute dal principe Giovanni, relative a comporre riserve nazionali, a stabilire un sistema di difesa cen-

trale e di frontiera, e ad organizzare dei modi fino allora inusitati, e messi in azione col viaggio degli arciduchi in tutte le provincie dell'Impero. Distinguevasi fra questi modi, piani d'invasione con eserciti, insurrezioni per via di emissari, difese con corpi di partigiani, devastazioni nelle ritirate. Nel mese di giugno 1808, l'Austria era sortita tutta ad un tratto dalla sua pratica militare ordinaria, introducendo nei suoi Stati la coscrizione e la guardia nazionale. I landwehrs riorganizzavansi, i landsthurms, o leve in massa, ordinavansi. Sapevasi che le milizie di linea austriache dovevansi portare a quattrecentomila uomini, i landwehrs d'Alemagna a trecentomila, e settantamila dover formare i battaglioni di riserva; che la dieta d'Ungheria decretava pel 1807 dodicimila uomini di reclute, e ottantamila pel 1808, con una insurrezione permanente di ottantamila uomini, trentamila dei quali di cavalleria: finalmente tutto faceva prevedere in Austria l'imminenza di una guerra, malgrado lo stato d'amicizia che correva in quel tempo fra essa e la Francia. Non ignoravasi da Napoleone, che fino dal principio di quell'anno, l'Austria e l'Inghilterra eransi riconciliate; che quest'ultima appena avuto contezza degli eventi di Bajona, aveva offerto le sue squadre all'arciduca Carlo, onde fosse in caso di far valere i suoi diritti sul trono di Spagna, come erede di Carlo VI, competitore di Filippo V, nel mentre che, d'altra parte, ella dichiarava alla giunta rivoluzionaria non voler riconoscere ormai per re di Spagna, che Ferdinando o altro principe scelto dalla nazione spagnuola. Conosceva similmente Napoleone l'impegno che aveva preso l'Austria con quella giunta per fornirle centomila fucili, la favorevole accoglienza fatta a Trieste agli uffiziali di una fregata spagnuola spedita dagli insurgenti, nel tempo che insultavansi colà gli uffiziali italiani e francesi, e che il console di Francia eravisi trovato esposto alle minacce di un complotto di sediziosi, circostanza che faceva rammentare ciò che accadde a Bernadotte a Vienna ai tempi del direttorio; sapeva inoltre aver ricominciato l'Austria a pigliare leggieri sussidi dall'Inghilterra. In seguito di tali cose, nel mese di luglio, dimandò al governo austriaco ragioni po-

sitive tanto sui suoi preparativi militari quanto sulle nuove relazioni che contraeva; e non perse tempo ad invitare i principi della Confederazione a preparare il loro contingente, per evitare una guerra senza motivi, facendo vedere all'Austria ch'eransi parati a sostenerla. Secondo il suo solito, il gabinetto di Vienna abbondava in proteste d'amicizia, e con vari pretesti coloriva quegli armamenti che visibilissimi erano.

Napoleone, che volentieri coglieva l'occasione di dir francamente quello che pensava, e fossero pure stati suoi nemici, interpellò la dimane del suo ritorno a Saint-Cloud, il 15 agosto, giorno della sua festa, in presenza di tutto il corpo diplomatico, il signor di Metternich, ambasciatore di Austria, e ad esso rammemorò altamente quanto dovevangli il suo signore ed il re di Prussia, dopo la distruzione dei loro eserciti a Austerlitz ed a Jena, ed aggiunse queste parole di cui l'ambasciatore, divenuto primo ministro, tanto bene ricordossi nel 1814: « Credete voi che il vincitore di un esercito francese, giunto ad esser padrone di Parigi, avrebbe agito con tanta moderazione? » Queste parole scesero in tutti i cuori e vi presero un carattere profetico. Ma Napoleone, quantunque penetrato da questa verità, scorderà in Vienna, il 14 ottobre dell'anno seguente, ciò che adesso proferisce, nel solo fine di evitare all'Austria una nuova lotta, e nel 1814, sul punto di sottoscrivere l'addizione di Fontainebleau, rammenterà la conversazione del 15 agosto 1808, ma troppo tardi.

Intanto un pronto e smoderato accrescimento delle forze militari dell'Austria faceva credere a Napoleone che una nuova guerra d'invasione si preparasse. Reggeva il gabinetto tedesco il conte di Stadion, l'implacabile nemico di Napoleone e della Francia. Il conte di Stadion, l'uomo delle coalizioni e delle congiure contro la Francia, è il vero Pitt del governo austriaco. Ha questi ereditato l'odio del figlio di lord Chatam ed i modi famigliari alle vendette di questo ministro senza fede, senza pudore e senza alcun rispetto pei diritti e gl'impegni più sacri. Dietro il complesso di tali gravissime circostanze e dietro i rapporti dei suoi ministri della guerra e delle relazioni estere, Napoleone il 4 set-

tembre, dirigeva al senato un messaggio in cui così si esprimeva: « Son determinato a spingere gli affari di Spagna con la più costante attività ed a distruggere le schiere che l'Inghilterra farà discendere su quello Stato... La mia alleanza con l'Imperator di Russia toglie a quella ogni speranza sui suoi progetti. Credo alla pace del continente, ma non voglio nè devo regolarli sui falsi calcoli e sugli errori delle altre corti, e poichè i miei vicini accrescono i loro eserciti, credo esser mio dovere di aumentare i miei pure... » Con maggior chiarezza non poteva denotarsi l'Austria e darle, oltre alla conferenza del 15 agosto col suo ambasciatore, un avviso più positivo. Era in faccia all'Europa che Napoleone manifestava alla Francia occorrergli nuove forze per respingere un'aggressione che minacciava sotto il manto della pace di Presburgo. Nella ragunanza del 14, il senato votò centosessantamila uomini. La Francia contava allora dodici eserciti: quello di Polonia, quello di Prussia, quello di Slesia, quello di Danimarca, quello di Dalmazia, quello di Albania, quello d'Italia, quello di Napoli, quello di Spagna e quelli di riserva a Boulogne sulle coste, sul Reno e nell'interno dell'Impero. Contava dunque di rinforzare le sue truppe dell'Alemagna e di portare a dugentomila uomini quelle della Spagna, le quali decidevasi a comandare in persona al suo ritorno da Erfurt per combattere coll'Inghilterra sul continente dal quale l'aveva bandita. Quindi alla parata degli 11 settembre, in presenza dell'avanguardia delle truppe della grand'armata, Napoleone così parlava:

« *Soldati,*

« Dopo di aver trionfato sulle sponde
 » del Danubio e della Vistola, traversaste
 » l'Alemagna a marcie forzate; dovete
 » oggi traversare la Francia senza un mo-
 » mento di riposo. Soldati! ho d'uopo di
 » voi. L'orrida presenza del Leopardo
 » imbratta i continenti della Spagna e del
 » Portogallo: fate che al vostro aspetto
 » fugga spaventato! Portiamo le nostre
 » aquile trionfatrici fino alle colonne d'Er-
 » cole; colà pure noi abbiamo oltraggi du-

» *vendicare. Soldati! voi avete ottenuto*
 » *supremazia su tutti gli eserciti moderni;*
 » *ma avete voi pareggiato la gloria degli*
 » *eserciti di Roma, che in una sola cam-*
 » *pagna vinsero sul Reno e sull'Eufrate,*
 » *nell'Illiria e sul Tago? »*

L'Imperatore mai era stato più d'ora eloquente, neppure coi suoi prodi d'Italia. Il 22 settembre partiva da Saint-Cloud ed incamminavasi verso Erfurt. Ma pria della sua partenza ordinavasi al corpo municipale di Parigi di rendere i più splendidi onori alle varie divisioni della grand'armata che nella Spagna dovevano andare; offriva loro la città corone d'oro per decorare le aquile. Splendidi banchetti preseduti dal prefetto e dal *maire* della capitale, dieronsi ad ognuno di questi corpi nel giardino di Tivoli; tali feste trionfali avevan luogo li 22, 28, 29, 30 settembre e 1° ottobre.

Napoleone entrava il 27 a Erfurt ed andava incontro all'imperatore Alessandro, giunto in Weymar da dopo due giorni. Colà egli era nel seno dei suoi come nella sua propria residenza; alla testa dei principi della Confederazione e sulla frontiera del regno feudale di Federico Guglielmo, era a un tempo l'Imperatore degli Alemanni e quello dei Francesi. Al suo cenno, da tutte le parti dell'Alemagna volano appresso di lui i suoi vassalli coronati, ed egli, ad esempio di Carlomagno, esercita verso di essi a Erfurt sontuosa ospitalità imperiale. Due sovrani soltanto non sono ivi invitati: il re di Prussia, perdonato a Jena, e l'Imperator d'Austria recidivo dopo la generosa pace di Presburgo. Ma questi irritato pel rifiuto ch'erasi dato al suo ambasciatore di seguire Napoleone a Erfurt, non contentasi d'inviar colà, come l'Inghilterra, osservatori spogli di carattere, esploratori inquieti di questo solenne incontro fra Napoleone ed Alessandro, di questa immagine di uno spartimento dell'Europa e forse del mondo intiero in due imperi, l'uno dei quali si stenderebbe fino a Gibilterra, l'altro fino ai Dardanelli; ma fa partire il barone di Vincent, apportatore di una lettera per Napoleone, datata di Presburgo il 18 settembre, e concepita in questi termini:

« SIGNORE MIO FRATELLO ,

L'amitié d'un grand homme est un bienfait des dieux;

« Annunziami il mio ambasciatore da
 » Parigi che V. M. I. recasi a Erfurt per
 » ivi incontrarsi coll' imperatore Alessan-
 » dro. Colgo con sollecitudine l'occasione
 » che la riapprossima alla mia frontiera
 » per rinnovarle gli attestati d'amicizia e
 » di alta stima che a lei ho consecrati ;
 » mando presso di lei il mio luogotenente
 » generale, il barone di Vincent, per con-
 » statarle l'invariabilità di tali miei senti-
 » menti. Spero che V. M. non avrà mai
 » cessato d'esserne convinta, e che se falsi
 » rapporti sparsi sopra istituzioni organi-
 » che ch'io ho stabilito nella mia monar-
 » chia, l'hanno tenuta per qualche momen-
 » to dubbiosa sulla perseveranza delle mie
 » intenzioni, le spiegazioni che il conte di
 » Metternich ha presentato ai suoi ministri
 » su questo particolare l'avranno piena-
 » mente persuasa. Il barone di Vincent tro-
 » vasi in caso di confermare a V. M. tali
 » particolarità, e di accrescervi tutti que-
 » gli schiarimenti ch'ella potrà desiderare.»

Il barone di Vincent arrivava a Erfurt parecchi giorni avanti che vi giungesse Napoleone, e la sollecitudine dell'imperator Francesco, in questa circostanza, manifestava il suo rammarico per non essere stato chiamato al congresso. Tanto più era vivo questo rammarico in quanto che tale esclusione, non poco prodotta dall'attitudine ostile che l'Austria spiegava dopo il viaggio di Bajona, altamente provava a quel monarca che la sorte d'Europa doveva regolarsi senza di lui. Ma i destini faranno ben presto ingenerare da quest'ingiuria un contratto impreveduto pure dallo stesso Napoleone, un nodo di famiglia, un altro laccio, che la fortuna, due anni dopo l'invasione del Portogallo ed il trattato di Bajona, gli avrà teso sotto gli allori di Wagram!

Un teatro francese fu eretto a Erfurt in cui magnifiche riuscivano le rappresentazioni, onorate quotidianamente dalla presenza dei due imperatori, da quella dei sovrani d'Alemagna, dei loro ministri e dei loro cortigiani. La tragedia l'*Edipo* diede luogo ad una memorabilissima scena. Nel momento in cui Filottete parlando di Ercole pronuncia questo verso:

Io lo provo tutti i giorni, disse Alessandro fortemente stringendo la mano di Napoleone. Queste parole intese dagli astanti, corsero tosto per tutta l'Europa. Due giorni appresso, rappresentossi *la morte di Cesare*, con grandissima sorpresa degli spettatori; Napoleone non sospettava che colà fossero Bruti coronati.

Erasi a cinque leghe da Weymar. Il 6 di ottobre, i due imperatori, accompagnati dai re di Baviera, di Sassonia, di Wurtemberg e da tutti i principi della Confederazione, ivi si resero invitati dal duca ad una magnifica festa: una caccia del cervio, un sontuoso banchetto, nella sera *la morte di Cesare* rappresentata sul teatro della corte, ed un brillante ballo trattennero deliziosamente gl'illustri convitati. La dimane Napoleone ricevè altra festa della quale egli solo era l'oggetto. Recossi a visitare il campo di battaglia di Jena; dove trovò un magnifico tempio della Vittoria, innalzato nel centro dell'eminenza su cui due anni avanti aveva attendato. Era questo il posto, ove il granduca di Saxe-Weymar, che adesso imbandiva la festa trionfale, era stato battuto alla testa di una division prussiana; ove il re di Prussia, l'alleato di Alessandro, aveva perso la sua corona; ove il re di Sassonia, il confederato del re di Prussia, aveva guadagnato la sua. Le memorie che il suolo di Jena richiamava alla mente di Napoleone non erano che per lui esclusivamente onorifiche. Maggiore non poteva essere la divozione che dimostravagli in quel tempo la famiglia di Sassonia. Durante il soggiorno di Napoleone a Weymar, i due più insigni letterati della Germania, Goethe e Wieland furono a lui presentati. Un decreto datato da Erfurt, il 12 ottobre, concedeva loro, come al medico maggiore ed al borgomastro d'Jena, la decorazione della legione d'onore. Quest'ordine del merito francese insensibilmente diveniva l'ordine del merito europeo; modo di conquista novissimo di cui lo splendore era tutto di colui che avevalo istituito. Goethe e Wieland erano i due più sublimi ingegni dell'Alemagna. Tuttavia Napoleone occupato dell'abboccamento d'Erfurt, collocato sul tea-

tro della sua gloria, altro interesse aveva che quello di ricevere vane onorificenze e di presiedere con Alessandro un congresso di re e di sovrani, nessuno dei quali era iniziato ai loro misteri. Il suo alto pensiero, scopo costante della sua politica, delle sue vittorie, quello che avevalo precipitato nell'abisso della duplice guerra della Penisola, era la pace generale. Sapeva bene Napoleone che per regnare non aveva d'uopo di unire alla Francia i regni di Spagna, di Portogallo, di Prussia, di Baviera e di Wurtemberg; ma la Spagna, divenuta per lui sovranità di famiglia, per l'innalzamento a quel trono di uno dei suoi fratelli; ma il Portogallo, quantunque aperto ai suoi eserciti per la fuga della casa di Braganza, non erano in principio, come è evidentissimo, che compensamenti ammassati per la pace coll'Inghilterra. L'imperatore non riguardava questi regni che come campi di battaglia britannici, che proponevasi di restituire ai suoi legittimi proprietari quel giorno in cui sottoscriverebbe il trattato del riposo generale della terra. Sollecitati dal desiderio di mandare ad effetto i risultamenti dei loro comuni sforzi, il 12 ottobre, i due imperatori, allora stretti da un solo ed uguale interesse, scrissero al re d'Inghilterra per pregarlo di ascoltare la voce dell'umanità facendo ormai tacere quella delle passioni; di cercare, con l'intenzione necessaria a pervenirvi, di conciliare tutti gli interessi atti a guarentire ogni potenza esistente, e ad assicurare la felicità dell'Europa... Molti Stati sonosi rovesciati, cangiamenti grandissimi sono pure per accadere, e tutti opposti alla politica dell'Inghilterra... Il ministro britannico rispondeva il 28: *Il re aver fatto conoscere in ogni occasione il suo desiderio e la sua volontà di intavolare una negoziazione per la pace generale a condizioni che possano essere compatibili con la tranquillità e la sicurezza dell'Europa... Il re d'Inghilterra aver preso impegni coi re di Portogallo, di Sicilia, di Svezia e coll'attual governo spagnuolo e così doversi a questi pure permettere d'intervenire a quella trattativa a cui chiamavasi S. M. B.* Sortivano ugualmente nello stesso giorno due altre lettere attestanti le pacifiche intenzioni di Napoleone, dal suo gabinetto; indiritta era l'una ai principi della Confederazione del Reno, ed invitavali a

far rientrare nei quartieri le loro truppe atteso le nuove prove di amicizia che ricevuto aveva dall'imperator Francesco; l'altra mandavasi a questo stesso monarca in risposta alla sua del 18 settembre, ed era così concepita:

Erfurt, il 14 ottobre 1808.

« SIGNORE MIO FRATELLO,

« Ringrazio V. M. I. e R. della lettera
 » che si è compiaciuta di scrivermi e che
 » il barone di Vincent mi ha trasmessa;
 » io non dubitai giammai delle rette intenzioni di V. M.; ma vi è stato un momento in cui ho temuto che le ostilità si dovessero fra di noi rinnovare. Evvi a Vienna una fazione che affetta paura per precipitare il vostro gabinetto in misure violente, le quali potrebbero essere origine d'infortuni più grandi di quelli che precederono. Io fui padrone di smembrare la monarchia di V. M., o di lasciarla almeno manco poderosa, ma non mi piacque di farlo. Ciò ch'ella è, lo è di mio consentimento, ed è questa evidente prova che le nostre partite sono saldate, e ch'io nulla bramo da lei. Io sono ognora pronto a guarentire l'integrità della sua monarchia; io non farò mai niente contro i principali interessi de' suoi Stati. Ma V. M. non deve ormai rimettere in discussione ciò che da quindici anni di guerra venne ultimato; ella deve proibire qualunque proclama o andamento che possa provocare alla guerra. L'ultima sua leva in massa l'avrebbe accesa, s'io fossi stato nella temenza che tal preparativo si facesse d'intelligenza colla Russia. Io ho accommiatato il campo della Confederazione. Centomila uomini dei miei eserciti vanno a Boulogne per rinnovare i miei progetti sull'Inghilterra. Vostra Maestà si astenga da qualunque armamento che possa dare a me inquietudine e produrre distonamenti favorevoli all'Inghilterra. Io dovetti credere, allorquando ebbi la fortuna di vedere V. M. e che con lei conclusi il trattato di Presburgo, che i nostri affari contenziosi sarebbero stati terminati per sempre, e ch'io poteva attendere alla guerra marittima senza che

» niente me ne distraesse. Diffidi V. M. di
 » quelli che a lei parlano dei perigli della
 » sua monarchia, coloro turbano in tal
 » guisa la quiete sua, quella della sua fa-
 » miglia e dei suoi popoli: dessi soltanto
 » sono pericolosi, essi solo chiamano sul-
 » l'impero calamità fingendo di temerle.
 » Con una condotta retta, franca e sem-
 » plice, V. M. renderà felici i suoi popoli,
 » goderà ella stessa di quella felicità di
 » cui deve sentire il bisogno dopo tanti
 » torbidi, e sarà sicura di avere in me
 » un uomo deciso a niente intraprendere
 » giammai contro dei suoi principali in-
 » teressi. Che i suoi passi dimostrino con-
 » fidenza ed in tal guisa ne ispireranno.
 » La miglior politica in oggi è la sempli-
 » cità e la verità. Ella confidi francamente
 » a me le sue inquietudini allorchando
 » gliene saranno arretrate, ed io le dissi-
 » però nell'atto. Mi permetta V. M. una
 » ultima parola: ascolti ella la sua opi-
 » nione, il suo sentimento, che sono di
 » gran lunga superiori a quelli dei suoi
 » consiglieri. Prego la M. V. di legger la
 » mia lettera in senso favorevole, e di non
 » iscorgere in essa niente che non sia di-
 » retto al bene ed alla tranquillità dell'Eu-
 » ropa e di V. M. »

Ma ormai l'Austria era determinata; continuava le sue militari organizzazioni, eccitava coi suoi scritti alla guerra, non riconosceva il re Giuseppe come riconosciuto l'aveva l'imperatore Alessandro e gli altri principi dell'Alemagna, per vendicarsi così di non essere stata chiamata a Erfurt, e malgrado la promessa che data ne aveva per mezzo del suo ministro Metternich, a Parigi, prima che l'imperatore ne partisse.

Il 14 ottobre, Alessandro e Napoleone si separarono per non rivedersi mai più. Nel giorno medesimo s'incamminarono alla volta dei loro Stati e fecesi lo stesso dagli altri sovrani. Il 19, Napoleone era a Saint-Cloud, ove seguivano il conte Romanzoff, ambasciatore di Russia.

Le conferenze di Erfurt hanno lasciato questioni da schiarirsi ed interessi da regolarsi di una diplomazia straniera ai due Imperatori. Di questa classe erano la sorte dell'impero ottomano, quella della Grecia, e finalmente di tuttociò che restava a ordinarsi pel perfezionamento del sistema con-

tinental, che Alessandro e Napoleone avevano preparato all'Europa. Le note del conte di Romanzoff, su tali importanti materie, disparvero dagli archivi francesi nel 1814, ove la vittoria profittava dell'avversa sorte che sulla potenza di Napoleone inferociva.

L'apertura del corpo legislativo era stata fissata pel 25 d'ottobre. L'imperatore vi pronunciava un discorso che racchiudeva i seguenti passi notabilissimi:

« In quest'anno ho fatto più di mille le-
 » ghe nell'interno del mio impero... L'a-
 » spetto della gran famiglia francese, non
 » ha guari lacerata dalle opinioni e dagli
 » odi intestini, oggi prospera, tranquilla
 » e concorde, ha dato emozione vivissima
 » alla mia anima. Ho inteso allora che
 » per esser felice aveva io d'uopo che la
 » Francia pure lo fosse... Una parte del
 » mio esercito marcia contro quelli che
 » l'Inghilterra ha raccolti o sbarcati nelle
 » Spagne. Benefizio particolare di quella
 » provvidenza che incessantemente pro-
 » tesse le nostre armi fu l'accecamento
 » che le passioni produssero sui consigli
 » britannici, spingendogli a rinunciare al
 » possedimento dei mari, e presentando
 » alfine le loro falangi sul continente. Fra
 » pochi giorni io parto; vado da me stesso
 » a prendere il comando del mio esercito,
 » e, coll'aiuto di Dio, a incoronare in Ma-
 » drid il re di Spagna, e ad inalberare le
 » nostre aquile su i forti di Lisbona...
 » Ho visto l'imperator di Russia a Erfurt;
 » il primo nostro pensiero è stato un pen-
 » siero di pace. Ci siamo ambedue deter-
 » minati a fare qualche sacrificio per an-
 » ticipare, s'è possibile, il godimento dei
 » beni del commercio marittimo ai cento
 » milioni di uomini che rappresentiamo.
 » Noi siamo d'accordo ed invariabilmente
 » uniti tanto nella pace come nella guer-
 » ra... » Queste ultime parole penetra-
 » rono in tutti i gabinetti quando con più,
 » quando con meno sincerità narrate. Ram-
 » mentisi il mondo che in Erfurt Napoleone
 » donava due spade, la sua ad Alessandro,
 » ed altra ricchissima a Costantino, e che
 » Alessandro ricevendo quella di Napoleone
 » disse: « Io l'accetto come un pegno della
 » vostra amicizia. V. M. è abbastanza certa
 » ch'io non la sguainerò giammai contro di lei.

All'ombra degli allori e del trono di Na-

poleone, una sorda cospirazione fin da quel tempo istituivasi, intenta ad interpretare in mal senso tutte le sue parole, a denigrare i suoi progetti, a spargere discredito e diffidenza su qualunque operazione del suo governo, e perfino sulle sue vittorie. Tale cospirazione incominciò per una società in cui ammettevansi certi forestieri, e non era essa che nascente allorquando la discordia e la viltà dei principi spagnuoli precipitarono Napoleone negli affari di Bajona. In quel soggiorno egli conobbe l'esistenza di un tal nemico domestico; ma l'elevazione del suo stato non permettevagli nè di pigliarne cognizione nè di combatterne la minacciosa sembianza. Gli uomini di questa parte invigilavano sulle avversità dell'Imperatore, come all'epoca del consolato e dell'avvenimento all'impero avevano invigilato sulle di lui prosperità. Spargevano pel mondo tali uomini tristi, sinistre profezie e non cessarono di declamare tanto contro le glorie quanto contro gl'infortuni dell'Imperatore, che allorquando lo videro abbattuto; presero allora sfrontatamente l'attitudine del trionfo, smascherando all'improvviso, tuttora coperti dell'uniforme imperiale, la loro lunga e taciturna congiura.

Il 27 ottobre i deputati dei nuovi dipartimenti italiani ammettevansi all'udienza dell'Imperatore, e pronunciavano in sua presenza un discorso a cui egli rispondeva:

« Fui testimone dei vizi della vostra
 » antica amministrazione. Gli ecclesiastici
 » devono circoscriversi nel governo degli
 » affari del culto. La teologia che fin dalla
 » loro infanzia imparano, dà loro regole
 » sicure pel governo spirituale, ma niuna
 » pel governo degli eserciti e per la civile
 » amministrazione... Il decadimento dell'
 » l'Italia data dal momento in cui i preti
 » vollero governare e finanze e politica e
 » soldatesche. Dopo lunghe ed aspre rivoluzioni, io ho rinnalzato gli altari in
 » Francia ed in Italia... ; posso a ragione
 » lodarmi del mio clero d'Italia e di Francia; egli sa che i troni emanano da Dio,
 » e che il maggior delitto ai di lui occhi,
 » come quello che più nuoce all'umanità,
 » è di far orollare il rispetto e l'amore che
 » ai sovrani si deve... Io saprò reprimere
 » coloro che tenteranno giovare dell'influenza spirituale per pervertire i miei

» popoli e per predicar loro il disordine e
 » la ribellione.... »

Il sermone era da cristianissimo Imperatore dei Francesi. Giammai, sotto alcun regno, il clero di Francia aveva goduto di posizione più conveniente al suo stato e più degna della venerazione dei popoli: non fu esso nè un ordine nè un potere nell'impero; camminò qual cittadino; aiutò il principe come il suddito; e, nei giorni dell'infortunio, lungi dal dividere il trionfo degli'inimici della Francia e di Napoleone, videsi turbato istantaneamente all'apparire di altro clero francese che minacciò la desolata patria in luogo di piangere sulle sue ruine, e d'interporsi fra lei ed il vincitore.

Il 29 di ottobre, Napoleone parte per Bajona, ove giunge il 3 novembre: entra il 4 in Spagna, e la gloria vi entra con lui. Lo riceve Giuseppe a Vittoria, nel 7, e questa città è destinata a divenire per entrambi fatale! Cammina l'Imperatore alla volta di Madrid, ma deve conquistarne il sentiero, sul quale l'esercito dell'Estremadura, forte di ottantamila uomini, difende la città di Burgos. Mette Napoleone tutta la cavalleria sotto gli ordini del maresciallo Bessières e dà al maresciallo Soult il comando del secondo corpo. Mettesi questi in movimento il 10, e trova il nemico in posizione a Gamonal che salutato con una salva di trenta pezzi di cannone. La division Mouton batte il passo di carica, l'artiglieria la sostiene, ed il duca d'Istria oltrepassa il nemico. Respinti per l'impetuoso attacco dell'infanteria, gli Spagnuoli sono in completissima rotta; lasciano sul campo di battaglia tremila morti, tremila prigionieri, perdono due bandiere e venticinque pezzi di cannone; il resto si ripara a Burgos, ove i Francesi penetrano confusi coi fuggitivi ed inseguonli per ogni dove. I nostri occupano il castello di Burgos, stato dall'inimico bene approvvigionato, e l'Imperatore entra nella città accompagnato dalla sua guardia; trova colà magazzini di lana pel valore di circa 30 milioni ed ordina che sia trasportata a Bajona.

L'esercito di Galizia, battuto a Bilbao, era perseguitato dal duca di Belluno nella direzione d'Espinosa, dal duca di Danzica in quella di Villarcayo, e dal duca di Dal-

mazia in quella di Reynosa. Il general Lasalle ritrovavasi a Lerma, ed il general Milhaud a Palencia. Valladolid cadeva in nostro potere; gl'Inglesi sbarcavano alla Corogna; una delle loro divisioni del Portogallo occupava Badajoz; l'esercito nostro anelava il momento di misurarsi con costoro. Frattanto, nuovamente disfatto nei combattimenti di Durango, Guénes, Valmaceda, l'esercito di Galizia distruggevasi il 12 alla battaglia d'Espinosa dal duca di Belluno; perdeva ventimila uomini, dieci generali, cinquanta pezzi di cannone. Pervenuto a Reynosa, il duca di Dalmazia compie la ruina di quell'esercito e gli toglie il parco, bagaglio e magazzini. Giunge, il 16, il duca d'Istria in Aranda, e tostante divide in due corpi la sua cavalleria inviandone uno sopra Leon, l'altro sopra Madrid. Il giorno stesso il duca di Dalmazia entra a Santander, vi s'impadronisce di novemila fucili inglesi ed arresta sulla costa molti convogli carichi di artiglieria, d'armi e di munizioni inglesi. Il general Gouvion Saint-Cyr, col settimo corpo assedia la piazza di Roses, attaccata poc'anzi dai generali Reille e Pino. Gl'Italiani superano l'eminenza di San Pedro con quella impetuosità e coraggio che a loro eran famigliari nel XV^o secolo. Il general Fontana conquista Selva, ne fuga gl'Inglesi e toglie loro 24 pezzi di cannone, ed il general Mazzuchelli aveva vigorosamente per due fiate risospinto le sortite degli assediati.

Gli eserciti di Galizia e dell'Estremadura comandati da Blaze, la Romana e Galluzzo, eransi dispersi alle battaglie di Espinosa e di Burgos, più omai non ci restava a battere che quello poderosissimo dell'Andaluzia, di Valenza, della nuova Castiglia e dell'Aragona sotto gli ordini di Castanos, Penas e Palafox, che, composto da ottantamila uomini, occupava Calahorra e Tudela. Il 22, trasportava l'imperatore il suo quartier generale da Burgos a Lerma, ed il 23 a Aranda. Entrava il duca d'Elchingen in Soria (l'antica Numanzio) ed in Medina Cœli. Ricongiungevansi in Lodosa i duchi di Montebello e di Conegliano, ed il duca di Belluno trovavasi a Venta di Gomez. Le comunicazioni di Madrid per la parte del Nord erano intercettate. Marciava il duca di Montebello, fino dal

17, con trentamila uomini, per presentar la battaglia alla grand'armata spagnuola ed incontravala, il 23, davanti a Toledo, forte di quarantacinquemila uomini, con quaranta pezzi di cannone e comandata dal general Castanos. Non può quest'esercito resistere all'impetuosità dell'attacco che contr'esso dirige il general Maurizio Mathien; il suo centro è rotto; vi penetra la cavalleria del general Lefebvre ed accerchia la sua dritta. Il general Lagrange completa la vittoria rovesciando la fila di Castanos. In pienissima rotta gli Spagnuoli perdono quattromila uomini sul campo, sette stendardi, trenta pezzi di cannone e farsi loro tremila prigionieri, fra i quali trecento uffiziali; abbandonando inoltre in Tudela approvvigionamenti considerevolissimi. Il duca di Conegliano prosegue la marcia sopra Saragozza, e ricchi magazzini vengono in potere del duca d'Elchingen a Agreda.

In guisa tale erasi battuto il centro dell'esercito spagnuolo a Burgos, la sua dritta a Espinosa e la manca a Tudela. Nel 29, il quartier generale dell'imperatore trasportavasi al villaggio di Bozaguillas. Il duca di Belluno trovasi, il 30, alle falde della famosa montagna di Sommo-Sierra, i passaggi della quale sono difesi da mille-trecento uomini della riserva spagnuola, comandata da San Benito, protetti da trinceramenti e da sedici pezzi di cannone in batteria. Appena incominciato il fuoco della moschetteria e dell'artiglieria il general Montbrun, alla testa dei cavalleggieri polacchi, che facevan parte della guardia, arrampicasi sull'eminenza del monte, eseguisce uno dei più belli attacchi che abbiano onorato la cavalleria della guardia, e decide, ricoprendo di gloria immortale il suo reggimento, dell'esito dell'azione. Dissipansi gli Spagnuoli per la montagna abbandonando le loro armi: lasciano al vincitore sedici pezzi di cannone, dieci bandiere, duecento carri di bagaglio, le casse militari, e fra i prigionieri noveransi tutti gli uffiziali supremi di questo corpo. Dopo un così singolare combattimento, in cui una truppa di cavalleria leggiera espugna al galoppo le scarpe e le batterie d'una posizione che la natura ha resa inespugnabile a qualunque altra milizia tranne all'infanteria, i Francesi non debbono che marciar

su Madrid. Il 1° dicembre, il quartier generale era a Sant'Agostino. Nel 2 celebravasi dall'esercito vittorioso l'anniversario dell'incoronamento dell'Imperatore sotto le mura della capitale. Giunge Napoleone lo stesso giorno sull'eminenza che a questa fanno corona, ed ivi è accolto con entusiasmo vivissimo dalla cavalleria del duca d'Istria e dalla guardia imperiale.

Intanto Madrid è tuttavia in potere del nemico; sessantamila armati, per la maggior parte ragunati fra la barbara e fanatica popolazione delle campagne se n'erano impadroniti: la sua guernigione è di seimila uomini di fila, e cento pezzi di cannone difendono le sue mura. Sbarravansi le strade, le porte, le case; le campane di duecento chiese suonavansi a stormo; gli strepiti di una turba tanto disordinata quanto delirante aggiungevansi per render più orrida la costernazione che regnava in quella gran città. Manda il duca d'Istria ad intimare la resa a Madrid, ove erasi formata una giunta militare presieduta dal general Castellar, ed un generale della fila viene a parlamentare, accompagnato da uomini feroci che invigilano alle sue parole e gli dettano il rifiuto. L'aiutante di campo del duca, incaricato di una tal missione sarebbe perito per mano della plebaglia se le soldatesche disciplinate non si fossero frapposte, ed il general Montbrun alle sue armi sole dovette la propria salvezza. Nella vigilia, accusato falsamente il marchese di Parales di aver fatto riempire i cartocci di arena, fu dal popolo lacerato e le sue membra si strascinarono per ogni quartiere della città. Ecco l'orribile situazione di Madrid.

L'infanteria francese trovasi ancora tre leghe distante; Napoleone nel resto della giornata si occupa a riconoscer la città ed a formare un piano d'attacco, atto a conciliare gl'interessi dell'umanità con quelli della gloria, ed a risparmiare l'assalto. Conta sull'impressione che la sua presenza potrà produrre tanto sullo spirito della turba feroce quanto su quello degli onesti abitanti da essa tiranneggiati, e nutre speranza di vedere spalancare innanzi a lui le porte di Madrid. A sett'ore della sera, ordina al general Maison di stabilirsi nei sobborghi, e lo fa sostenere dal general Lauriston, con quattro pezzi d'artiglieria della

guardia: il nemico non regge all'attacco, ed al primo fuoco ponesi in fuga. A mezza notte, il principe di Neuchâtel manda un luogotenente colonnello, preso a Sommo-Sierra, a portare nuovi patti per la dedizione. Castellar risponde avere anche bisogno d'indugio. Ma, in questo frattempo, il general Sénarmont, co' suoi trenta pezzi d'artiglieria ha aperto breccia nei muri del Retiro, ed un battaglione di volteggiatori vi si precipita scacciandone i quattromila uomini che lo difendono. Tutti gli sbocchi delle strade cadono in potere delle truppe francesi; i venti pezzi di cannone della guardia, d'altra parte, ingannano gli assediati con un finto attacco, ma la presa del Retiro ha fatto ormai divenire per questi vano ogni modo di resistenza. Napoleone non perde di mira il suo principale oggetto ch'è quello di risparmiare la città. Indipendentemente dall'orrore che gl'ispira l'idea delle scene di carnificina e di desolazione che offrirebbe una così vasta città attaccata da un esercito come il suo e difesa da una popolazione fanatica come quella di Madrid, pensava a non aprire il cammino del trono a suo fratello fra le ruine della di lui capitale. Contentasi pertanto Napoleone di fare avanzare alcune compagnie di volteggiatori, vietando che fossero queste sostenute, onde impedire così il saccheggio e la guerra delle case. Tal politica era tanto savia quanto generosa.

A undici ore, il principe di Neuchâtel, niuna risposta avendo ricevuto dal general Castellar, mandogli nuovamente l'ordine di capitolare, e scrisseglì che l'Imperatore accondiscendeva di sospendere l'attacco sino a due ore; ma il tempo prefisso spirava ed il vessillo bianco non innalzavasi sulle mura dell'assediate città. Tollera ancora Napoleone ed attende. Finalmente, a nove ore, giunge al campo francese il general Morla accompagnato da un deputato della piazza. Egli manifestano dolorosamente al maggior generale, essere impossibile di far recedere la popolazione dal pensiero di resistenza, e che però supplicano di ottener pure tutta la giornata del 4 per tentare di pacificarla. Il principe di Neuchâtel li presenta all'Imperatore, il quale rivolgendosi al general Morla, e passando tutto ad un tratto dagli assassini commessi in Madrid nei giorni precedenti sopra l'fran-

cesi, alla capitolazione del general Dupont, gli dice:

« L'incapacità e la viltà di un generale misero nelle vostre mani truppe che
 » avevan capitolato sul campo di battaglia, e la capitolazione violossi. Voi, signor Morla, qual lettera scriveste a quel
 » generale? Convenivasi bene di parlare
 » di saccheggio, a voi che, entrando in
 » Roussillon avevate rapito tutte le donne
 » e le avevate divise come bottino fra i
 » vostri soldati! Violare i trattati militari è lo stesso che rinunciare ad ogni
 » incivilimento, che mettersi al paro dei
 » Beduini del deserto. Come osate dunque
 » dimandare una capitolazione, voi che
 » violaste quella di Baylen Io aveva
 » una flotta in Cadice; ella era l'alleata
 » della Spagna, e voi contro di lei dirigeste i mortari della città che comandavate, Io aveva un esercito spagnuolo nelle
 » mie file (quello della Romana); volli
 » piuttosto vederlo passare sopra vascelli
 » inglesi, ed esser costretto a precipitarlo
 » dall'alto delle rocce d'Espinosa, che disarmarlo. Io preferisco di avere sette
 » mila inimici di più a combattere che
 » mancare alla lealtà ed all'onore. Ritornate a Madrid. Io vi accordo fino alle
 » sei ore del mattino di dimani. Venite
 » allora, se dovrete annunciarvi la missione del popolo; altrimenti, voi e
 » tutte le vostre truppe sarete passati per
 » l'armi. »

Il 4, a sei ore del mattino, il general Morla ritornava apportatore della sommissione di Madrid, e a dieci ore il general Belliard prendeva il comando della città. Un perdono generale proclamavasi, la sicurezza regnava in Madrid come sopravvenutavi per incantesimo, e le botteghe restavano aperte fino all'undici ore di sera. Gli abitanti depositarono cinquantamila fucili. Intanto, ad onta della capitolazione, la caserma delle guardie del corpo, ultimo ricovero degli assediati, vomitava tuttavia la morte nel cuore della città sommersa, e non potè calmarsi la ferocia di quegli uomini disperati se non dietro alle supplichevoli esortazioni del Correggidore e degli Alcadi, per due ore intere ripetute in mezzo ai più gravi perigli. Tal era il carattere che s'imprese fin da principio a questa terribilissima guerra, e che accompagna fino

al suo termine! Altra circostanza non meno rimarchevole, per causa dell'odio implacabile che gli Spagnuoli portavano alla sovranità di Giuseppe, si è il rispetto che essi ebbero pel suo palazzo dopo la di lui fuga da Madrid. Gli Spagnuoli sono gli adoratori della sovranità; un regio palazzo lor sembra un tempio, la violazione del quale terrebbe per sacrilega. Tutto trovavasi all'Escoriale nel sito e nello stato stesso in cui Giuseppe avevalo lasciato: questi ritrovò perfino il ritratto della sua sposa, e Napoleone il suo nel quadro rappresentante il famoso passaggio del San Bernardo dipinto da David. Egli fece serie riflessioni su questa nazione che proscriveva il suo re, e ne rispettava scrupolosamente le proprietà; ma era omai troppo tardi!

Quindi, grazie alla generosità ed alla sodezza di Napoleone, la presa di Madrid costò meno agli assediati ed agli assediati di quello costasse mai il conquisto della più piccola cittadella. Dieronsi ordini dall'Imperatore per inseguire i fuggitivi di Burgos, di Toledo, di Sommo-Sierra, di Aranjuez che precipitaronsi sulle strade dell'Andaluzia. L'ottavo ed il nono corpo dell'esercito passavano la Bidassoa con tre divisioni di cavalleria. Il duca di Danzica col suo corpo entrava a Madrid.

Il conquisto di questa città e di tutte le provincie del nord terminato, il guerriero depone le sue armi e la penna del legislatore surrogale. Il 7 dicembre, Napoleone indirizza agli Spagnuoli un proclama che racchiude i passi seguenti:

« Io vi aveva detto, nel manifesto del
 » 2 di giugno, voler essere il vostro rigeneratore. Ai diritti ch'eranmi stati ceduti dai principi dell'ultima dinastia vo-
 » leste ch'io aggiungessi quelli della conquista. Tutto ciò non arrecherà mutamento nelle mie disposizioni, e voglio
 » perfino lodare ciò che fui di generoso
 » nei vostri sforzi Tutto quello che
 » opponevasi alla vostra prosperità ed alla
 » vostra grandezza, io l'ho distrutto: tutti
 » gli ostacoli che nuocevano al popolo sono infranti; una costituzione liberale vi
 » dà in luogo di una monarchia assoluta,
 » una monarchia moderata e costituzionale. Da voi dipende che una tal costituzione divenga pure la vostra legge. »

Ed in fatto, il giorno del suo ingresso in Madrid, 4 dicembre, Napoleone aveva chiuso l'esecrando tribunale dell'inquisizione, ed aveva ridotto al terzo i conventi della Spagna. Una parte del valore dei beni dei conventi soppressi destinavasi ad accrescere le pensioni dei curati; un'altra a guarentire gli effetti del debito pubblico, ed una terza finalmente a indennizzare le provincie delle spese fatte pel mantenimento degli eserciti francesi, e rivoluzionari. Napoleone annichiliva i diritti feudali, distruggeva le barriere fra provincia e provincia, trasportava le dogane alle frontiere, e prescriveva in fine l'immediata organizzazione di una corte di *cassazione*. Da lì a pochi giorni sopprimeva ogni giurisdizione gentilizia; ma tali decreti di alta disciplina civile non erano i soli a segnalare l'arrivo di Napoleone a Madrid, altri pure necessari al soddisfacimento della giustizia politica emanavansi. Colla data pure del 4 dicembre, comparvero due decreti di cui l'uno deponeva i membri del consiglio di Castiglia, come vili ed indegni d'essere i magistrati d'un popolo generoso: eglino avevano tradito l'Imperatore dopo di aver proclamato i suoi diritti alla corona e riconosciuto l'addicazione dell'antica dinastia; metteva l'altro fuori della legge il duca dell'Infantado, e nove individui della più alta distinzione, i quali tutti avendo prestato giuramento a Bajona al re Giuseppe ed accettato le più luminose cariche della sua casa e del suo governo, non erano rientrati al suo seguito in Spagna che per essergli spergiuri e per riunirsi agl'insurgenti. Le disposizioni che decretavansi nella giornata del 4 dicembre, onoravano la nazione spagnuola ed il suo legislatore. La capitolazione dell'importante piazza di Roses, che il 6, arrendevasi con tremila settecento uomini alle armi del general Gouvion Saint-Cyr, terminò la sommissione di tutta la Spagna settentrionale. Trovavansi in Roses oltre sessanta pezzi di artiglieria, una gran quantità di munizioni. Marciava frattanto la division Sebastiani per Talavera della Reyna, ove già eransi mandate da Napoleone le divisioni di cavalleria Milhaud e Lasalle. Il general Valence era giunto al campo con una bella divisione polacca. Il 13 dicembre presentavasi all'Imperatore una depu-

tazione della città di Madrid, che chiedevagli il ritorno del re Giuseppe; ed egli dopo di aver recapitolato tutti i benefici legislativi che segnalavano, il 4, il suo ingresso nella capitale, disse alla medesima:

« ... I Borboni non possono più regnare » in Europa. Le dissensioni nella famiglia » reale erano state tramate dagl'Inglesi. » Non erano il re Carlo ed il suo favorito » che il duca dell'Infantado, istrumento » dell'Inghilterra, come è provato dagli » scritti ritrovati nella sua casa, voleva » rovesciar dal trono; ma era la prepon- » deranza dell'Inghilterra che voleva con- » solidarsi in Spagna... La presente ge- » neratione potrà variare nelle sue opinio- » ni, troppe essendo le passioni che la do- » minano; ma i vostri nipoti mi avranno » buon grado dei benefici arrecati loro. » Collocheranno essi nel numero dei gior- » ni memorandi quelli in cui io comparvi » fra voi, e da tali giorni incomincerà a » contare la prosperità della Spagna. »

In mezzo a tante vicende, un articolo pubblicato dal *Moniteur* il 15, vivamente colpì l'universale attenzione, e non era difficile a riconoscersi la mano che l'aveva tracciato. Esso diceva così:

« Molti dei nostri giornali hanno stampato che S. M. l'Imperatrice, nella sua risposta alla deputazione del Corpo Legislativo, aveva detto esser soddisfattissima di conoscere che il primo sentimento dell'Imperatore fosse stato per quel corpo, che rappresentava la nazione. S. M. l'Imperatrice non ha ciò proferito: ella troppo bene conosce le nostre istituzioni, e troppo bene sa essere l'Imperatore il primo rappresentante della nazione francese; giacchè ogni potere viene da Dio e dalla nazione.

« Nell'ordine delle nostre istituzioni, dopo l'Imperatore vi è il Senato, dopo il Senato il Consiglio di Stato, dopo il Consiglio di Stato il Corpo Legislativo e dopo di questo ogni tribunale e funzionario pubblico nell'ordine delle sue attribuzioni. Poichè se noi avessimo un corpo rappresentante la nazione, sarebbe questo corpo sovrano; gli altri nulla sarebbero, e i di lui voleri diverrebbero onnipotenti.

« La Convenzione ed il Corpo Legislativo furono rappresentanti. Tali erano in quel tempo le nostre costituzioni. Perciò il

presidente disputò la sedia al re, fondandosi sul principio che il presidente dell'assemblea della nazione aveva precedenza sopra le autorità tutte della nazione stessa. Le nostre sventure vennero in parte da una tale esagerazione d'idee. Sarebbe pretesione chimerica e forse criminosa il voler rappresentar la nazione innanzi all'Imperatore.

« Il Corpo Legislativo, impropriamente così chiamato, dovrebbe nominarsi Consiglio Legislativo, poichè egli non ha la facoltà di creare le leggi, ma bensì quella di proporle. Il Consiglio Legislativo non è dunque che l'assemblamento dei mandatarî dei collegi elettorali. Chiamansi deputati dei dipartimenti perchè sono i dipartimenti che li nominano.

« Nell'ordine della nostra gerarchia costituzionale, il primo rappresentante della nazione è l'Imperatore, ed i suoi ministri, organi delle di lui decisioni: la seconda autorità rappresentante è il Senato; la terza il Consiglio di Stato, che ha reali attribuzioni legislative; il Consiglio Legislativo tiene il quarto grado.

« Tutto ricaderebbe nel disordine, se nuove idee costituzionali giungessero a pervertire le idee delle nostre costituzioni monarchiche. »

Questa esposizione di principî, spedita da Madrid in mezzo alle gravissime circostanze che dovevano dominare lo spirito di Napoleone, meno dirigevasi all'Imperatrice, che senza grande studio aveva probabilmente dato la sua risposta, che a coloro che avevangelici dettata: Ma i motivi che determinarono tale pubblicazione sono fin qui sfuggiti all'investigazione storica. Può darsi che vedendosi lungi dalla sua capitale, Napoleone cogliesse quest'occasione per far capire ai suoi nemici domestici, in essa lasciati, che, fin da Madrid, vegliava sopra dei loro intrighi; poichè questi nemici giovavansi di ogni arme contro di lui, e siccome per le cose passate, pei loro servigi e le loro fortune appartenevano alla fazione regia, alla repubblicana ed all'imperiale, così da tutti i malcontenti erano ascoltati. Cogli uni gridavano contro l'usurpazione, cogli altri contro la tirannia e coi terzi contro il dispotismo; rammemoravano a vicenda il regno di un soldato di fortuna, l'oppressione di un dit-

tatore e la sovranità del popolo, che risiedeva nei rappresentanti: la nota del *Moniteur* sembra rispondere a tutte le allegazioni e specialmente all'ultima, ch'era anche quella che Napoleone più dell'altre temeva. Una trama era ordita in Parigi e direbbesi ch'ella camminava d'accordo colla congiura austro-britannica, i di cui sintomi, ogni giorno più manifesti, avvertivano Napoleone che il suo ritorno non poteva lungamente differirsi.

L'esercito riunito a Madrid ascende a sessantamila uomini, ed ha seco centocinquanta pezzi d'artiglieria. Il duca di Belluno era a Toledo, ed il duca di Danzica a Talavera della Reyna. Il general Saint-Cyr riunivasi in Barcellona al general Duhesme; seimila uomini travagliavano alle fortificazioni di Madrid: arrivava in Burgos l'ottavo corpo, e l'esercito inglese non oltrepassava Salamanca ov'era permanente da dopo il 15.

Il 3 dicembre leggevasi nello *Statesman*: « Accertasi aver ricusato l'America meridionale spagnuola di riconoscere sia Giuseppe Bonaparte, sia Ferdinando, sia la giunta suprema, ed essersi dichiarata indipendente. » Pochi giorni dopo, gli Spagnuoli dell'America meridionale ed i Portoghesi del Brasile s'impadronivano della Gujana francese e dell'isola di Cajenna.

L'Imperatore avendo finalmente inteso che l'armata inglese aveva tragittato il Duero, che la di lei cavalleria era comparsa a Valladolid, e che marciava sopra Saldagna, ove trovavasi il duca di Dalmazia, abbandonò Madrid il 22 dicembre per chiudere al nemico la ritirata. Prima di allontanarsi mise sotto gli ordini del re Giuseppe, nominato a suo luogotenente generale, la guernigione di Madrid, i corpi dei duchi di Belluno e di Danzica e la cavalleria dei generali Lasalle, Milhaud e Latour-Maubourg. Ma il movimento dell'Imperatore determinò gl'Inglesi a indietreggiare, e la spaventevole tempesta, che trattenne Napoleone ed il suo esercito per due giorni continui nelle gole di Guadarrama, lor diede il tempo di salvarsi; ma il duca d'Istria perseguitavali con novemila uomini di cavalleria. Il general Lefebvre-Desnouettes, alla testa di quattrocento cavalieri, crede evacuata la città di Ben-

vento, e passò il fiume a nuoto; ma attaccato da duemila cavalli della retroguardia inglese volle retrocedere; peritogli sotto il cavallo ed egli stesso ferito, dentro il fiume medesimo fu fatto prigioniero.

Il duca di Dalmazia raggiungeva nel 30 la manca dell'inimico, rovesciavalo su Maveilla, e la dimane andava in Leon. I duchi di Treviso e d'Abrantès impadronivansi di tutte l'opere esterne di Saragozza e della posizione di Monte Torrero. Per la riunione seguita dei generali Gouvion Saint-Cyr e Duhesme, l'esercito ch'invadeva Barcellona dopo il combattimento seguito fra Llinas e Cardeden, il 17, ascendeva a quarantamila combattenti. Giungeva l'Imperatore a Astorga nel 1º gennaio 1809. Sulla strada da questa città per Villafranca, il generale Augusto Colbert, che aveva surrogato Lefebvre-Desnouettes all'avantiguardo del duca d'Istria, faceva duemila prigionieri. Due giorni dopo l'azione di Pierros, ove il general Merle, appartenente al corpo del duca di Dalmazia, superava l'eminenze difese dagl'Inglesi, il general Colbert moriva di una palla, ed innanzi di mandare l'ultimo sospiro diceva: *La mia morte è degna di un soldato della gran-d'armata; miro in dirotta gli eterni nemici della mia patria.*

Il 24 dicembre il general Sebastiani aveva espugnato il ponte dell'Arzobispo, ed il general Valence quello d'Almaraz. Il corpo del duca di Danzica aveva passato il Tago ed occupava l'Estremadura. Nel mentre che l'Imperatore trattenevasi a Astorga ricevè la conferma dei preparativi ostili che dall'Austria facevansi e degl'intrighi dei mal intenzionati di Parigi. Abbandona Astorga e lascia il duca d'Elchingen a sostenere il duca di Dalmazia. Porta tosto il suo quartier generale a Benevento, che trasferisce l'8 a Valladolid. Sortito da Barcellona, il general Gouvion Saint-Cyr era andato ad attaccare il campo trincerato di Llobregat, ch'espugnò, e di colà recossi a conquistar Tarragona. Il 13 aveva luogo il glorioso combattimento nei contorni di questa città, ed il duca di Belluno faceva abbassare le armi al corpo di Venegas, il quale vi periva. Trecento uffiziali, dodicimila Spagnuoli prigionieri, entrarono il 17 a Madrid, colle loro artiglierie e bandiere, scortati da tre battaglioni francesi.

Il 10, il duca di Dalmazia trovavasi a Lugo, ed i suoi avamposti sulla strada della Corogna, ove dirigonsi gl'Inglesi. Una battaglia dassi loro al ponte di Burgo, ove perisce il general Moore e dove il general Baird è perigliosamente ferito. In conseguenza di questa vittoria, la Corogna capitola; ma una parte dell'esercito inglese ha potuto rimbarcarsi su quattrocento bastimenti; esso è però ridotto ai due terzi, e gli eserciti spagnuoli non son più composti che di reliquie disorganizzate. Con ugual successo camminavano ovunque le operazioni nel regno di Spagna. La sottomissione morale del paese seguiva insensibilmente la sottomissione militare. Sollecitavansi le città a prestare giuramento al re. A Madrid, nel seno della cattedrale, ventottomila cinquecento capi di famiglia gli giuravano fedeltà sul Santo Sacramento, e quest'esempio imitavasi a Valladolid in cui le primarie autorità mandavano una rappresentanza all'Imperatore. Se questi avesse potuto seguitare a dirigere in persona la guerra, si poteva a buon diritto crederne imminente la fine; poichè a lui solo spettava d'imprendere e di menare a fine la distruzione degl'Inglesi e la riforma politica degli Spagnuoli. A lui solo spettava ugualmente di comandare ad un tempo più eserciti e di governarne i generali. Ma, il 17 gennaio, rientra l'Imperatore tutto ad un tratto in Burgos, che nella stessa mattina aveva abbandonato: in cinque ore egli aveva percorso a cavallo una distanza di trentacinque leghe. Il 23 giungeva a Parigi, ed il 28 il conte di Montesquiou succedeva al principe di Benevento nella carica di gran ciambellano. Questo cambiamento colpì la capitale tuttavia attonita pel subitaneo ritorno dell'Imperatore. La sua assenza dalla Spagna sorprese l'esercito francese e ravvivò il coraggio estinto degli Spagnuoli. Circa agl'Inglesi, pubblicavano nel 14 il lor trattato colla giunta rivoluzionaria, la quale riconoscevano come legittimo reggimento; ed essi soli, in Spagna sapevano il secreto della partenza di Napoleone. Il segnale dell'alta angustia in cui trovavansi gl'Inglesi fino dal momento in cui osarono mettersi in campagna a Valladolid dinanzi a Napoleone, si dava ai loro fedeli alleati dell'Austria, e benissimo lo intendevano a Vienna, ed ecco per-

chè l'Imperatore dei Francesi precipitosamente partiva: egli volava incontro ad una quinta coalizione, abbandonando a Giuseppe, al maggior generale Jourdan ed agli altri suoi generali la cura di far proseguire le prodigiose gesta dei suoi eserciti. La vigilia del giorno in cui abbandonava Valladolid, cioè il 16, riceveva l'Imperatore le deputazioni del Consiglio di Stato, dell'Indie, delle finanze, della guerra, della marina, della giunta del commercio, ed in fine del corpo municipale di tutte le congregazioni della città di Madrid, ed accendeva ai lor voti, caldamente espressi, pel ritorno di suo fratello, che accadde poi solennemente nel 22. Ma ormai Napoleone vedeva essergli d'uopo di conquistar per la seconda volta sul Danubio le due corone del Tago. L'istoria non presenta perplessità più grande nella vita di uno dei suoi eroi. Quattrocento leghe frappongonsi fra Madrid ed il nuovo nemico ch'egli era obbligato, non di vincere, ma d'annichilire, per assicurare la Spagna al suo fratello e torla agli Inglesi.

Grandissimo è da non dimenticarsi giammai il servizio che l'Austria rende all'Inghilterra moltiplicando sulle sue frontiere, non più i preparativi, ma le manifeste minacce della guerra; mentre, io lo ripeto, un sol mese di più che prolungato si fosse il soggiorno di Napoleone nella Penisola, compiuta sarebbe stata la ruina britannica sul continente e soggiogata la ribellione spagnuola. I vincoli che di nuovo legano la corte di Londra a quella di Vienna risalgono al principio della rivoluzione francese, a quelle turbolenze nel Belgio che ne promossero la prima dichiarazione armata. Fin d'allora stipulossi un patto fra tutti i re dell'Europa che, pel corso di venticinque anni serbando la sua invariabilità ed implacabilità, non istancossi di combattere, prima collettivamente, poscia parzialmente in nome dell'antiche monarchie, or la repubblica ed or l'impero francese. Qualunque trattato che colla Francia si sottoscrisse non fu che un real tradimento per pigliar riposo; qualunque pace non fu che una tregua, in specie quando Napoleone uscito dalle file dell'esercito, dopo di avere stordito il mondo coi suoi trionfi, fece istantaneamente della repubblica indivisibile la base di quel trono che doveva in-

nalarlo sopra tutta l'Europa. Allora quel patto divenne ancor più terribile, e la guerra sacra che il Mussulmano non volle dichiarargli in Egitto, gli fu giurata dalla lega dei re, come ad inimico comune. Meno furon costoro intimoriti dalla morte di Luigi XVI di quello nol fossero dal genio di Napoleone che rapido e minaccioso saliva sull'orizzonte europeo. Quella morte non presentò ai loro sguardi che un misfatto giovevole a rendere odiosa la rivoluzione francese. L'atroce reggimento della giunta di salvezza pubblica era nel modo medesimo una mostruosità analoga ai loro interessi politici. Ma sembrò loro insopportabile l'assunzione del general Bonaparte, ed a lor parve tale poichè egli innalzava fino al trono quella rivoluzione che aveva prodotto. Così i vecchi commensali della monarchia videro con orrore assidersi al banchetto dei sovrani quel soldato, di cui non riconobbero la legittimità che come legge imposta dalla vittoria. Un tale odio, di specie nuovissima come l'uomo del quale esso minacciava la sorte, costantemente impegnava la politica dei congiurati senza impegnar le loro armi. Potevan eglino giurargli pace e amicizia, confederarsi con lui, marciare sotto i suoi vessilli, aiutarlo pur anche a detronizzare i membri della cospirazione suprema; tutto doveva esser tentato e sofferto o dal corpo intero o da ciascuno dei membri individualmente, fino a tanto che non arrivasse l'opportuno momento per imprendere la sua distruzione. Il vincolo di questa società misteriosa, che, giunta l'epoca del suo trionfo, chiamossi *Santa Alleanza*, era la *liberazione e la futura salvezza dell'Europa!* Il piano dell'alta congiura europea dividevasi interamente nella partecipazione ufficiale che fece l'Inghilterra all'ambasciator di Russia a Londra, il 19 gennaio 1805, in replica a quella del gabinetto russo. Il principal suo scopo era quello « di sottrarre al dominio della Francia le provincie » ch'ella aveva soggiogate fin dal principio della rivoluzione, « e di ridurla negli antichi suoi limiti, come lo era prima di quell'epoca. » Provvedevasi in esso all'ampliamento della Prussia e dell'Austria; assicuravasi al re di Sardegna la repubblica ligure, e cinque mesi più tardi, l'Inghilterra e la Russia, che volevano dispor-

re di ciò che a loro non aspettava, sdegnaronsi della riunione di questa repubblica alla Francia.

Così decretavasi nel 1805 la catastrofe del 1814; così tutto, per fino la pace che sarebbesi sottoscritta con Napoleone, doveva condurlo alla sua ruina; così la confederazione rinnovellata fra i sovrani, nel 1805, sotto la dittatura dell'Inghilterra e della Russia, non poté soffrire che un interrompimento apparente fra l'Inghilterra e l'Austria per le sconfitte dell'imperator Francesco; ma risorgerà il gran giorno in cui Napoleone dovrà temer l'Austria, e vedrassi costretto di reclamare da lei l'osservanza dei trattati. Così l'Inghilterra che vantaggiosamente negozia a Costantinopoli ove la morte di Selim, saldo amico di Napoleone, ha fatto risorgere le sue speranze, giovasi dell'intervenimento dell'Austria presso il divano per impegnarlo al patto europeo, che, come una confederazione massonica, obbliga i suoi membri alla concordia, all'assistenza ed al proteggimento in qualunque perigliosa circostanza. Concordemente ad un tal patto, l'internunzio Sturmer favoriva il trattato che l'ambasciator Adair, quello che la corte di Vienna aveva commiato per piacere a Napoleone, concludeva colla Turchia, ad onta della sostenuta ripugnanza del governo turco e della viva opposizione della Francia. Per vie maggiormente accrescere lo scandalo, una festa pubblica, data nel palazzo della legazione austriaca, annunciava a Costantinopoli il trionfo dell'internunzio in ispregio allo stato di pace che sussiste tuttavia fra il suo signore e Napoleone. Ma l'Austria non si è limitata soltanto a insistere presso la Porta Ottomana per istringerla di nuovo coll'Inghilterra al gran sistema della congiura europea contro Napoleone; già da qualche mese essa reitera quelle sue istanze presso la Prussia, che nel 1807 non erano state sospese che dalla tremenda rotta d'Austerlitz, e poca pena a lei costa per persuadere Federico Guglielmo essere nel suo grande interesse di cercarè i modi di emanciparsi dalle condizioni di Tilsitt; ma questo sovrano doveva alle sollecitudini dell'imperatore Alessandro a Erfurt, l'evacuazione delle truppe francesi dal suo territorio e lo scemamento di 20,000,000 sulla contribuzio-

ne ch'eragli stata imposta. Attaccato per dovere e per posizione alla politica di Pietroburgo, ritorna Federico Guglielmo alla capitale, ove nel mese di gennaio era andato, in compagnia della regina, a ringraziare l'imperatore Alessandro del segnalato favore. Chi sa fino a dove la riconoscenza l'avrà guidato? Esita lungamente per accedere alle dimande dell'Austria e per rimproverarle di averlo abbandonato nel 1806 e 1807; teme inoltre la sorte stessa se mai si dichiara adesso per lei. Strascinato alla perfine dai suoi consigli, come pure da quelli della sua famiglia, accondiscende a trattare coll'Austria; ed il prezzo del suo concorrere alla quinta coalizione sarà non solo la restituzione di tutto ciò che gli ha rapito il trattato di Tilsitt, ma anco la cessione della Polonia austriaca. Il gabinetto di Berlino mettevasi senza saputa del re dalla parte dell'Austria, e preparava la crise rivoluzionaria che con tanto successo mise in opra nel 1813. Meditavasi per fino di far marciare l'esercito senza il consentimento del re. Le truppe prussiane, limitate pel trattato di Tilsitt a quarantamila uomini, erano state portate secretamente a centoventimila per una duplice emissione di congedi che successivamente triplicò la loro forza.

Aspettando il momento di far marciare le soldatesche, organizzavansi in tutte le università della Prussia e dell'Alemagna associazioni segrete, vere *Landwehrs* politiche, che, sotto il nome di *Tugendbund*, proclamandosi legioni della patria alemanna, trionfarono per lei; ma, vinte alternativamente dai troni che avevano salvati, ebbero il rammarico di accorgersi non essere state se non se legioni di arcieri della Santa Alleanza.

In quanto alla Russia, inquietavasi poco l'Austria dei suoi trattati con Napoleone. Dicevasi che dal viaggio del re e della regina di Prussia a San Pietroburgo erano nati impegni svantaggiosi alla Francia. Credevasi a Parigi e non celavasi a Vienna, che uffiziali russi travestiti seguivano i quartieri generali austriaci, e chiarezza grandissima su tai dubbj del giorno nacque in appresso, quando il colonnello Bourtoulin, aiutante di campo dell'imperatore Alessandro, pubblicò la sua opera. Ivi francamente manifestasi aver concluso Ale-

sandro il trattato di Tilsitt *solo perchè necessitato era ad acquistar tempo, onde prepararsi a sostenere convenevolmente la lotta.* Il colonnello dichiara inoltre, e la sua asserzione è bastante a stabilire formalmente lo stato di tradimento sotto cui dovè incessantemente combattere e trattare Napoleone, che se l'imperatore Alessandro, nel 1809, somministrò un corpo ausiliario alla Francia, il quale d'altronde nulla operò contro dell'Austria, fecelo perchè conosceva di non potere assistere efficacemente questa, a motivo della lontananza dei suoi eserciti, occupati negli affari di Svezia e della Turchia. Frattanto Napoleone a cui erano affatto incogniti questi nefandi misteri, rivolgevasi lealmente al conte di Romanzoff, a Parigi, per impegnarlo a rendersi mediatore, in nome della sua corte, fra l'Austria e lui. Imperiosamente preoccupato dalle cose di Spagna era lungi Napoleone dal voler far la guerra a quattrocento leghe da Madrid, ed or vedesi perchè una tal negoziazione fu infruttuosa. Tanto meno era egli preparato a sospettare sotto tali rapporti della fede d'Alessandro in quantochè il signor di Romanzoff seguiva appresso di lui gli affari dell'abboccamento di Erfurt, che, come avanti si disse, riguardavano le cause della Turchia, della Persia e dell'Indie: negoziazione che facevasi secretamente avanzare e non conobbesi pubblicamente che nel 1814. Assicurata dunque l'Austria dalle disposizioni della Russia, della Prussia, e mirandosi pronta, fece rimbroto alla Francia, nel febbrajo del 1809, perchè il suo esercito trovavasi sul piede di guerra, e non cessava di profondersi in pacifiche ed amichevoli parole; il ritorno di Napoleone e l'ordine da lui dato ai principi della Confederazione di tenersi preparati a marciare erano le fondamenta delle sue lagnanze. Ma ormai non istava più a lei di assonnare Napoleone o di corlo all'improvvisa: ritornato dalla Spagna, sedeva nel centro del suo governo, e la sua presenza frenava le cospirazioni recentemente ordite contro di lui; poichè fin da quell'epoca, tutto deve credersi essere già stato ordinato nella capitale per quella rivoluzione che scoppì nel 1814 col furore di un complotto lungamente raffrenato. Il general Mallet era stato arrestato a Parigi durante il soggiorno

di Napoleone a Bajona. Tanto gl'inimici interni che gli esterni ben capivano non esser loro permesso di agire che nel tempo della lontananza dell'Imperatore; ed una volta questa cessata, dovevano aggiornare i loro intrighi alla prossima assenza. La guerra del 1812, che doveva naturalmente strascinare Napoleone ben lungi dalle sue frontiere, non ebbe forse causa più diretta di questa.

Continuavasi la guerra in Spagna; il 27 gennaio Ferrol arrendevasi al duca di Dalmazia, e questi trovava nel porto undici vascelli di linea, tre fregate e millecinquecento pezzi di cannone. Di colà il maresciallo marciava sopra Oporto. Vigo aveva capitolato. Finalmente l'importante città dell'Aragona, la vera cittadella della ribellione spagnuola, Saragozza, viene espugnata, il 21 febbrajo, dal duca di Montebello, che fin dal 20 gennaio ha preso il comando supremo di questo assedio, eternamente memorando. Là spiegossi, dal lato degli assediati, tutto ciò che il fanatismo può produrre di più feroce e di più barbaro, ed i vinti come i vincitori stupivansi ugualmente delle proprie prodezze. Difesa dalla rabbia e dalla disperazione, Saragozza sostiene ventotto giorni di fuoco, dopo otto mesi di assedio, e per ventitrè giorni ancora fa resistenza di strada in istrada, di casa in casa. Ogni abitazione, ogni monastero, ogni chiesa diviene un forte sacro per cui non sonovi capitolazioni. Gli abitanti tutti, uomini, donne, ragazzi, preti, monaci con pari ardore combattono, con pari coraggio tutti periscono ed i Francesi pigliano addolorati possesso di questo vasto recinto fumante e sanguinoso ove fu Saragozza. Non miransi là dentro che i cavalletti innalzati nel tempo dell'assedio per appendervi coloro che parlato avessero di dedizione! La florida ed antica città non può omai più chiamarsi che la città dei morti; oltre a quarantamila persone di ogni sesso, di ogni età per essa immolate riempiono i suoi portici, le sue piazze, le sue contrade. I cadaveri producono la distruzione de' superstiti; spaventevole epidemia miete oltre a mille vittime per giorno. Gli ospedali, ove si ammassano quindicimila malati, divengono ben presto spaziosi cimiteri. Quindicimila prigionieri fuggono dal contagio

partendo per Bajona. Trovaronsi nella città centomila fucili, quasi tutti fabbricati in Inghilterra, e dugento pezzi di cannone. Gli infelici abitanti sono in braccio all'umanità del vincitore. Il più bravo fra i Francesi, l'illustre maresciallo Lannes si assume l'incarico di pagare questo debito della vittoria. Gli avanzi della popolazione di Saragozza avranno per sempre a memoria, e se non furono sottomessi, furono riconoscenti. Ma una virtù antica, inesorabile, quel patriottismo che non può giammai transigere sui grandi interessi dell'indipendenza e dell'onore del paese, intenerissi di nuovo sulle ruine di Saragozza.

Ovunque volgevasi le armi francesi, gloriosi fatti accadevano. Il 25 gennaio il general Gouvion Saint-Cyr, alla battaglia di Vels, non lungi da Tarragona, distruggeva colla baionetta un corpo spagnuolo dopo sanguinosa azione, ed impadronivasi della sua artiglieria. Il 27 marzo, il general Sebastiani vinceva la battaglia di Ciudad-Real. La dimane a Medelin nell'Estremadura, il duca di Belluno disfaceva com-

pletamente il general Cuesta, e spingeva i suoi avamposti fino a Badajoz. Non era meno brillante in Portogallo la fortuna delle nostre schiere, nè meno favorevole; ma sarà essa più incostante e infedele. La seconda spedizione, comandata dal duca di Dalmazia, contro questo regno senza sovrano, incomincia colla presa di Chaves, contenente ricchissimo deposito d'artiglieria. Il giorno seguente, 13 marzo, i Portoghesi succumbono, malgrado una lunga resistenza, al combattimento di Lanhoso. Finalmente il 29, ha luogo la gran battaglia che il vescovo d'Oporto offre al maresciallo sotto le mura della città. Linee costrutte recentemente, guernite di duecento pezzi di cannone sono prese dai Francesi, e ventimila Portoghesi cuoprano coi loro corpi esangui il campo di battaglia. Questo trionfo mette nelle mani della Francia la città la più opulenta e la più divota all'Inghilterra dopo Lisbona.

Lo spirito di Napoleone non ha per anco abbandonato le file francesi in tutta la Penisola.



LIBRO UNDECIMO

Quinta Coalizione



CAPITOLO PRIMO

Rivoluzione in Svezia. — Guerra dell' Austria. — Si coacca il Portogallo per la seconda volta. — Praga di Vienna. — Congiungimento degli Stati Romani all' Impero. — Battaglia d' Essling

(1809)

Un accidente che prezioso sarebbe stato per gl'istorici della nostra età, senza quel dispotismo che la rivoluzione francese esercita sempre su tutti i fatti a lei contemporanei; giunge inatteso ad avvertir l'Europa che il re di Svezia ha addicato. Era ciò, senza fallo, meschinissima cosa dopo l'addicazione di Carlo IV e di Ferdinando VII, ma offriva esso un carattere ben vario. Pigliato avevano le armi gli Spagnuoli per difendere la legittimità del lor principe, da esso trasferita in Napoleone ed in Giuseppe, e per costringerlo ad essere suo malgrado il loro sovrano; ed il popolo svedese pigliavale in massa, servendosi del primitivo diritto di proprietario del suolo e della facoltà inerente ad ogni corpo sociale di riparare ai suoi torti, per deporre Gustavo Adolfo IV.

Il malcontento della nazione era al colmo; una guerra civile minacciava la capitale. Gustavo ragunava truppe per marciare contro l'esercito del Nord e quello della Scania; fissava pel 13 marzo il momento della sua partenza ed in questo medesimo giorno ordinava che il tesoro della banca si togliesse a un'ora: il consiglio mantenevasi riunito, e nello stesso suo se-

no incominciavasi la rivoluzione. Supplicavasi il re, ma in vano, in nome dei mali innumerevoli sotto dei quali gemeva la patria, pel prolungamento di una lotta insensata, impolitica, disastrosa, causa della perdita delle sue province più belle, la Pomerania e la Finlandia; scongiuravasi di rimettere nella guaina quella debile spada che allo stesso Carlo XII non fu giovevole nè a innalzare nè a difender la Svezia; ma Gustavo mantienesi inesorabile e si ritira. Il feld-maresciallo Klingsporr ed il general Adlercreutz rendonsi presso di lui e gli dichiarano dover egli aderire ai voti del suo consiglio o cessare di regnare. Risponde il re per niun partito volerci giammai acconsentire, e pigliato da stizza tratta gli oratori da scellerati, trae egli la spada e vuol colpire il generale, ma entra alcuno e ben-tosto è disarmato. Allora il maresciallo della sua corte, Silfversparre, gli dice: « Si- » re, quella spada vi è stata posta al fianco » per isnuarla contro gl'inimici della pa- » tria, e non contro i veri patriotti, deside- » rosi unicamente della vostra felicità e di » quella della Svezia. » Ciò proferito impossessasi della spada del re; ma questi trova modo di pigliare quella di un uffi-

riale e di fuggirsene per una scala segreta. È inseguito, è arrestato da un colonnello, e dal suo palazzo, in cui la scena seguiva, viene trasportato al castello di Drottningholl ove invigilasi da vari uffiziali. Invitato dal consiglio, il vecchio duca di Sudermania, zio di Gustavo, prende le redini del governo, ch'è già proclamato vacante. Ecco i primi atti del dramma popolare, che il 13 marzo la città di Stockolm singolarmente rappresentava sul teatro d'Europa. Dopo quindici giorni, il 29 marzo, consigliato dalla forza delle circostanze, Gustavo deponeva la corona, *per consacrare il resto dei suoi giorni alla gloria di Dio*. Finalmente il 10 maggio, assembratisi gli ordini della dieta ricevevano solennemente l'annuncio dell'addicazione del re, che da loro accettavasi, e prendevano deliberazione che così finiva: « In conseguenza » di tali motivi del più alto interesse e di » tali importantissime considerazioni, alle » quali l'atto d'addicazione, indiritto volontariamente e senza violenza da S. M. » il re, di cui oggi ci è stata fatta lettura, » *ma che non riguardiamo come necessaria al nostro modo di procedere, dà nuovo peso, noi abbiamo pigliato la risoluzione ferma ed inalterabile che segue: Noi abbiamo biuriato coll'atto presente, come sudditi, all'obbedienza ed alla fedeltà verso il nostro re Gustavo Adolfo IV, stato fino a questo momento re di Svezia, e lo dichiariamo, insieme ai suoi eredi nati e da nascere, pel presente e per sempre, decaduto dalla corona e dal governo della Svezia.* »

Così compissi senza tumulto, senza violenza e senza resistenza alcuna, il più grandioso cambiamento di cui uno Stato possa essere il teatro. Gustavo aveva talmente oltraggiato la nazione nell'interessi a lei più cari, in quelli ove il diritto naturale, il diritto della conservazione della specie, la vincono sopra qualsiasi contratto politico, che il consentimento della nazione fu unanime per la sua decadenza. La storia non rammenta, fra le vicende dei popoli oppressi, un trionfo simile a questo della sovranità del popolo, che tale bisogna veramente chiamarla in questo caso, ove con somma giustizia ed equità esercitava l'alta magistratura. In fatto, se nel principio la sovranità è una legge suprema, come tale non può considerarsi nell'applicazione,

che allorquando la rivoluzione operata ottiene, come quella di Svezia, il concorso e l'unanimità dei voleri. Si vede poi che in quel tempo o la causa nazionale parve incontestabilmente giusta ai re dell'Europa, o altri motivi più imponenti comandarono loro di scordare la legittimità, a cui non ha guari attentavasi anche in Russia, perchè non si presentassero opposizioni dal lato dei gabinetti di Vienna, di Pietroburgo e di Londra, all'ultimo dei quali Gustavo aveva sacrificato il suo paese e la sua corona, e perchè non si venisse a turbare il godimento di quei diritti, che esercitati formarono la salvezza della Svezia. Un tale evento, che onorerà eternamente il nobile e generoso carattere, l'illuminato spirito e l'incivilimento di tutti gli abitanti di quel regno, non è per altro grande che per loro medesimi. La guerra di Spagna e la quinta coalizione, in mezzo alle quali accade la rivoluzione di Stockolm come semplice affare domestico ed interessante ad un sol popolo, attirano ed agitano le preponderanti passioni dell'Europa. Fra mezzo a queste due tempeste, la Svezia, alla vigilia di essere ingoiata e per sempre da una nuova alleanza coll'Austria e dalla continuazione della perfida amicizia dell'Inghilterra, chiude la voragine che l'indomabile ostinazione del suo re aveva per essa aperto. Mentre questo regno ritorna per tal sentiero alla pace, grido terribilissimo di guerra odesi rimbombare sulle sponde dell'Inn e nel cuore della Baviera. La lettera seguente recasi a Monaco il 9 di aprile:

Al signor generale in capo dell'esercito francese in Baviera.

« Dietro una dichiarazione di S. M. l'imperator d'Austria all'imperator Napoleone, prevengo il signor generale in capo dell'esercito francese, tenere io ordine di avanzare colle truppe che trovansi sotto le mie bandiere, e di trattare quali nemici tutti coloro che mi faranno resistenza.

« Dal mio quartier generale, il 9 aprile 1809.

« CARLO. »

Tal' è il primo documento ufficiale di questa rottura che, alla sprovvista, sorprende la Baviera, ove niun esercito francese ritrovasi. Il secondo ch'è il proclama del re di Baviera in replica a questa strana dichiarazione, incomincia così:

Dillingen. 7 aprile.

« Senza dichiarazione di guerra, senza alcun motivo plausibile, il nostro territorio è stato occupato il 9 di questo mese, e noi ci siamo visti costretti di abbandonare la nostra capitale, che le truppe austriache hanno invasa... »

Il re di Wurtemberg pubblicava ugualmente una dichiarazione con cui chiamava a giudice l'Europa intera per sì patente infrazione al trattato di Presburgo dalla parte dell'Austria, e per l'aggressione che minacciava i suoi Stati. D'altronde l'imperator d'Austria indirizzava un proclama ai suoi sudditi, e l'arciduca Carlo, generalissimo, uno al suo esercito, forte di trecentocinquantomila uomini compreso la *Landwehr*. Napoleone non ha che duecentomila uomini da opporgli, sia in Alemagna, sia in Italia; ma son essi i Francesi d'Austerlitz, di Jena, di Friedland. Ecco qual era la posizione delle truppe francesi al 9 di aprile: il corpo del duca di Auerstaedt trovavasi a Ratisbona, quello del duca di Rivoli a Ulma, quello del general Oudinot a Augsburgo, ed il quartier generale a Strasburgo; il duca di Danzica comandava le tre divisioni bavaresi poste a Monaco, a Landshut ed a Straubing. I Wurtemberghesi erano a Heydenheim, i Sassoni davanti Dresda, i Polacchi del gran ducato sotto Varsavia.

Dal 10 al 16, l'esercito dell'arciduca camminò dall'Inn sopra l'Iser, ed i Bavaresi per primi vennero alle mani con gli aggressori del loro territorio. Nella sera del 12, per dispaccio telegrafico, sa Napoleone che gli Austriaci hanno valicato l'Inn, e senza frapporre un solo istante sale in vettura. Il 16, vedeva il re di Baviera a Dillingen, promettevagli di ricondurlo fra quindici giorni a Monaco e di farlo più grande dei suoi antenati. Trasferivasi, nel 17, il quartier generale a Donawerth, ove Napoleone dava i suoi ordini ai suoi marescialli, e così parlava alle sue schiere:

« Soldati !

« Il territorio della Confederazione è stato violato. Il generale austriaco vuole che noi fuggiamo all'aspetto delle sue armi, e che gli abbandoniamo i nostri alleati. Io giungo veloce come il fulmine. Soldati ! io era pure da voi circondato quando il sovrano dell'Austria venne alla mia tenda in Moravia: voi l'udiste implorare la mia clemenza e giurarvi eterna amicizia. Vincitori in tre guerre, l'Austria tutto deve alla nostra generosità: tre fiate ella è stata spergiura ! i nostri trionfi passati ci sono a guarentigia certissima della vittoria che ci attende. Marciamo adunque, ed il nemico all'apparizione nostra ravvisi il suo vincitore ! »

Il dì seguente l'Imperatore trasferiva il suo quartier generale a Ingolstadt. Egli ha sì bene ordinato i primi passi di questa guerra che ogni giorno arreca un'azione, ed ogni azione una vittoria. Il 19, il generale Oudinot, sortito da Augsburgo, disperde quattromila Austriaci al combattimento di Pfaffenhoffen; il duca di Rivoli vi giunge la dimane. Il duca d'Auerstaedt abbandonava Ratisbona per marciare sopra Neudstadt; raggiungeva l'inimico, e vinceva la battaglia di Thann. La stessa sera faceva giunzione col duca di Danzica, che, venuto d'Abensberg, giungeva opportunamente coi suoi Bavaresi per completare la disfatta degli Austriaci. Il 20 dirigevasi Napoleone sopra Abensberg, ed ivi decidevasi a battere di fronte ed a distruggere i sevantamila uomini dell'arciduca Luigi e del general Hiller. Fedele alla tattica del generale dell'esercito d'Italia, egli manovra per rompere la fila d'operazione dell'inimico. Viene ordinato al duca d'Auerstaedt di raffrenare tre divisioni tedesche, ed al duca di Rivoli di troncar loro le comunicazioni recandosi sul tergo di esse per Freysing. Spetta al duca di Montebello di attaccar con la manca, e riservasi Napoleone a comandar la destra, composta interamente di Bavaresi sotto gli ordini del principe reale, e di Wurtemberghesi condotti dal general Vandamme. In quel giorno Napoleone abbandonavasi del tutto alla lealtà come alla bravura degli Alemanni; essi mostraronsi degni del

gran condottiero che avevagli eletti per divider con esso i trofei. Per un sol momento non istette in forse la vittoria. L'urto fu terribile e spaventevole dal lato dell'Imperatore, poichè i Bavaresi ed i Wurtemberghesi avevano ingiurie personali a vendicare. Diciottomila prigionieri austriaci, otto bandiere, dodici cannoni si guadagnarono dai vincitori d'Abensberg. Questa gloriosa giornata, di cui l'onore appartiene al valore degli alleati e al carattere di Napoleone, prova al monarca tedesco essere ormai infranto il suo giogo, restituisce la Baviera al suo sovrano, e dà alle truppe della Confederazione piena confidenza verso quel protettore che per loro ha vinto l'antico capo dell'impero germanico.

Il fianco dell'inimico eccolo scoperto. Napoleone vuole occupar Landshut, ed il 21 marcia l'oste francese su questo punto. La cavalleria del duca d'Istria ed i granatieri del general Mouton battono gli Austriaci nella pianura, precipitansi sul ponte che arde, e s'impadroniscono della città. Novemila prigionieri, trenta pezzi di cannone, seicento cassoni, tremila carri, gli ospedali, i magazzini dal nemico perduti rendono memorabile questa zuffa.

Non istavasene l'Imperatore, e due giorni prima batteva a Abensberg la gente dell'arciduca Luigi, e nel vigilia vincevala a Landshut. Ma è giunta l'ora ch'egli vuol misurare le sue armi col più abile generale dell'Austria, l'arciduca Carlo, che da lungo tempo conosce ed apprezza. Pienamente corrispondeva il maresciallo Davoust alla fiducia che in lui aveva l'Imperatore. Dopo l'inaspettata espugnazione di Ratisbona per gli Austriaci, vedendo il maresciallo che il grosso delle forze del principe Carloolgevasi sul suo campo, consigliandosi solo col tenace suo carattere e colla sua ostinazione veramente eroica, preparasi a quella prodigiosa battaglia il di cui nome sarà a lui conferito dall'Imperatore per guiderdone della sua intrepidezza. L'esercito dell'arciduca, composto di centodiecimila combattenti, pigliava posizione al villaggio di Eckmühl, ed era diviso in quattro corpi, che, al primo cenno di Napoleone, venivan battuti sopra ogni punto, circondati sulla sinistra e messi in fuga per ogni dove. Toglievasi loro

ventimila prigionieri, quantità grande di artiglieria, tutti i feriti e quindici stendardi.

Tali movimenti strategici; mandati ad effetto specialmente nelle giornate d'Abensberg, di Landshut e d'Eckmühl, venivano chiamati dall'Imperatore, *le sue più belle, le sue più ardite, le sue più dotte manovre*; ma egli non aveva ancor vinto la battaglia di Wagram; non aveva ancor fatto la campagna di Russia, nè quella di Slesia, nè quella, veramente immortale, di Francia, che terminò le sue vita militare con tanta gloria con quanta l'aveva esso incominciata in Italia.

Portasi, il 23, Napoleone dinanzi a Ratisbona, ove il generale austriaco ha rinchiuso sei reggimenti. Ottomila uomini di cavalleria, ch'erano a guardia delle vie che sboccano alla città, sono a colpi di sciabola battuti ed obbligati di ripassare il Danubio. L'infanteria perviene sotto le mura di Ratisbona; l'artiglieria le batte, e le scale appoggiansi. Il duca di Montebello ordina a un battaglione di dar la scalata; monta questo ed apre una secreta porta per cui gli assediati rovinosamente entrano nella piazza. Nella precipitosa fuga scorda l'inimico di tagliare il ponte, ed i Francesi, frettolosi, su quello passano alla riva manca del fiume. Perdonano gli Austriaci tutto, e si fanno loro circa a ottomila prigionieri. L'infelice città mirasi per la maggior parte in preda alle fiamme: ne giubila l'odio tedesco, perch'essa appartiene al re di Baviera. Napoleone pensa alla riparazione delle case incendiate, ed il travaglio ascende a parecchi milioni.

Da Ratisbona, ove ha riportato una ferita al tallone, che nulla ritarda i suoi movimenti, vola Napoleone sopra Straubing e Passau, e manda il duca di Montebello sopra Mühldorf. Il duca d'Auerstaedt perseguita l'arciduca Carlo, ch'è in piena ritirata per le montagne della Boemia. Costringe l'inimico il duca di Danzica ad evacuare Monaco. Presentasi il re nella sua capitale e ritorna a Augsburgo. E questa la prima volta che Napoleone marcia, batte e vince senza la sua guardia; i Bavaresi ed i Wurtemberghesi l'hanno onorevolmente surrogata da dopo la vittoria d'Abensberg, *Coll'ordine del giorno del 24 aprile, Na-*

napoleone ringrazia l'esercito nel modo seguente:

« *Soldati!* »

« Voi appagaste le mie speranze. Voi suppliste al numero colla vostra bravura.... In pochi giorni noi abbiamo trionfato nelle tre battaglie di Thann, d'Ebersberg, d'Eckmühl e nei tre combattimenti di Poissig, di Landshut e di Ratisbona.... L'inimico, inebbriato da un gabinetto sporgiuro, pareva avere dimenticato quali uomini voi eravate; ma più terribili che mai gli ritornaste innanzi: non è guari egli valicava l'Inn ed occupava il territorio dei nostri alleati; non è guari egli aveva fidanza di portar la guerra nel seno della nostra patria; oggi disfatto, spaventato, fugge disordinatamente. Il mio avantiguardo ha valicato già l'Inn; pria di un mese noi saremo a Vienna. »

Napoleone teneva fede al suo esercito. Il 27 era a Mühldorf, da dove mandava il generale de Wrede a punire il nemico a Lauffen ed a Salzburgo. Il 28, i duchi d'Istria e di Montebello congiungevansi a Berghausen, il di cui ponte incendiavasi dagli Austriaci, ma la sola giornata del 29 bastò per riedificarlo. Il 30 l'intero esercito passava la Salza, e dal canto suo l'imperatore d'Austria compiva i suoi impegni colla Gran Bretagna, concedendo libertà in tutti i suoi porti al commercio ed alla marina inglese. Aveva egli abbandonato Vienna per recarsi a Scharding, *posizione che ha scelto*, diceva il *Bullettino del 30*, *per non trovarsi in alcun luogo; né dentro la sua capitale per governare i suoi Stati, né al campo ove non sarebbe che inutile imbarazzo*. Ebbe però tostamente a sgombrare Scharding per dare luogo al duca di Rivoli, e quindi Braunau per darlo a Napoleone. Il 2 di maggio, arrivava questi a Ried e a Lambach, ed il duca d'Istria e di Montebello a Wels. Il dì seguente il duca d'Istria ed il general Oudinot riuniscono al duca di Rivoli, che nel medesimo giorno entrava a Linz. Il general Hiller dubitando di poter essere circondato da Lannes, recasi sulla formidabile posizione d'Ebersberg con novemila uomini per passare in quel punto la Traun; ma il duca di

Rivoli colà lo raggiunge e non avendo ancora dato, da dopo l'incominciamento delle ostilità, il suo nome ad una battaglia, vuole adesso rinnovellare uno di quei fatti d'arme giganteschi che tante fiate illustrarono il *figlio prediletto della Vittoria*. Ebersberg che domina la Traun, difesa in un col suo castello dal fortissimo esercito di Hiller vani avrebbe resi gli sforzi di qualunque altro generale, tranne quelli dell'audace Massena. Seguiva il maresciallo la sua cavalleria leggiera colla division Claparède, quando vivissimo fuoco arrestollo innanzi al ponte della Traun. Il general Cohorn alla testa dei cacciatori del Po, sbaraglia i quattro battaglioni che occupano le case ed i giardini all'intorno, e mira che se il nemico ha modo d'incendiare il ponte per niun partito espugnerassi la città; spinge allora in avanti la sua gente ed incalza il nemico colla spada nelle reni lungo quel ponte, eh' era di legno ed aveva duecentotese di lunghezza, nulla badando al fuoco dell'artiglieria austriaca, destinata a difender lo sbocco, che volgesi sulle sue spalle nel tempo che la grandine delle palle che esce di sulle mura lo batte in fronte. Da niente trattenuto l'impetuoso ardore del general francese, fa precipitare nel fiume soldati e carri, e malgrado le scariche non mai interrotte dell'artiglierie, atterra la porta della città: colà comincia un guerreggiar furioso che riduce la brigata ad incrociocchiare le baionette per difendersi dalla folla che per ogni dove circondala. All'estremo periglio di quei prodi, cerca provvedere il maresciallo inviando in lor soccorso le altre due brigate della stessa divisione sostenute da venti pezzi di grosso calibro, per dar tempo al corpo di Legrand, al quale ordini sopra ordini spedisce, di mettersi in linea. Cohorn frattanto rovesciava ogn'intoppo e marciava al castello; ma il generale Hiller osservando non aver da fare che con una sola divisione, fa avanzare rinforzi e perviene a respingerla al basso della piazza: colà essa piglia posto nelle case e resiste agli sforzi dell'inimico. Questa memoranda lotta di settemila uomini contro trentacinquemila, continuava da dopo tre ore, quando finalmente apparve Legrand: espugna egli velocemente la parte bassa della città e dirigesì sopra del castello che aspramente fulminava le nostre

truppe; la porta cade sotto la scure dei guastatori: Legrand l'oltrepassa, e gli Austriaci mettono abbasso le armi; ma in quello stesso tempo l'incendio s'impadronisce della città: nè la cavalleria, nè l'infanteria vi possono penetrare per sostenere l'attacco delle due divisioni. Padrone queste di tutte l'eminenze e del castello rovesciano la prima sulla seconda linea e colà si attacca un nuovo combattimento. Ma, come al ciel piacque, il general Durosnel, dall'Imperatore inviato con mille cavalli, prende parte all'azione e arditamente la cavalleria del quarto corpo traversa l'incendio. Alla testa di questa cavalleria, il duca d'Istria insegue Hiller, che, dopo di avere perduto ottomila cinquecento uomini, settemila dei quali prigionieri, si ritira rapidamente verso Ens, ne abbrucia il ponte, e prosegue la sua fuga sopra Vienna passando per San Polten. Il 6, il principe di Pontecorvo trovavasi a Retz, fra la Boemia e Ratisbona. Il duca di Montebello, dopo di aver passato l'Ens a Steyer, giungeva a Moelk, ed il duca di Rivoli prendeva il suo posto a Amstetten. Entrava il duca d'Auerstaedt in Lintz ed il duca di Danzica si voltava sopra Inspruck. Proseguiva l'Imperatore il suo cammino sopra San Polten, ove stabiliva, negli 8, il suo quartier generale; faceva egli cammino fra i marescialli Berthier e Lannes, allorquando le guide gl'indicarono le ruine del castello di Diernstein, che servito avea di carcere a Riccardo Cuor di Leone. Fermossi Napoleone, e con gli occhi immobili su quelle ruine: « Esso pure, diss'egli, era stato » a guerreggiare nella Palestina e nella Siria. Più fortunato di noi fu a San Giovanni d'Acri, ma non più valoroso di te, mio bravo Lannes Fu venduto » da un duca d'Austria ad un imperator » d'Alemagna, che rinchiusero, e questi » non divenne famoso che pel tratto di sì » gran crudeltà ... Tali erano quei barbari » tempi che gli sciocchi vorrebbero dipingere per bellissimi Quali progressi » ha fatto ai dì nostri l'incivilimento! Voi » avete visto in mio potere imperatori e » re, i loro Stati e le loro capitali, ma » giammai io gli ho obbligati al più piccolo sacrificio di onore, nè esatto da loro » verun riscatto. ... ! E questo successore » di Leopoldo e di Enrico, ch'è quasi in

» poter nostro, non avrà da noi peggior » trattamento dell'ultima volta, malgrado » la sua fellonia nel dichiararci la guerra. »

In tal modo preparavasi Napoleone alla generosità prima anche della vittoria, e non credeva al certo di dovere invidiare, sei anni più tardi, le tetre torri di Diernstein, dalle quali non poteva rivolgere i suoi sguardi.

Il 10, a nov'ore del mattino, comparisce Napoleone alle porte di Vienna. Adoperasi l'arciduca Massimiliano per difender la città, i di cui immensi sobborghi, che racchiudono i due terzi della sua popolazione, sono occupati dalle truppe francesi. Il general Tharreau si avvanza sulla spianata che separa questi sobborghi dalla città, ed è colà ricevuto a colpi di cannone; manda allora Lannes un parlamentario all'arciduca per intimargli la dedizione; ma il parlamentario è assaltato dalla plebaglia e da essa ferito. Nel tempo medesimo una deputazione degli otto sobborghi di Vienna presentasi all'Imperatore a Schoenbrunn e piglia sopra di sè di andare a rimettere all'arciduca una lettera del principe di Neuchâtel, portante nuovi patti per la capitolazione, ma il fuoco delle mura raddoppia all'arrivo dei deputati; e quindici fra questi rimangon morti pei colpi dei loro stessi concittadini. Visto ciò l'Imperatore ordina che un ponte si getti sopra uno dei bracci del Danubio, e quindici pezzi di cannone ne proteggono la costruzione. Fece pure occupare la passeggiata del Prater ed a nove ore di sera, una batteria di venti pezzi fu eretta a cento tese dalla città, che nello spazio di quattr'ore lanciò nella medesima milleotto cento obizzi, e per l'esplosione di questi andò bentosto in fiamme. L'arciduchessa Maria Luisa resta sola ammalata nelle case regie, poichè Massimiliano, suo fratello, tiensi lesto alla fuga; giunge all'orecchio di Napoleone il doloroso stato della giovine principessa, e tosto fa che il fuoco dirigasi in altra parte: questa singolar circostanza, che mette sotto la di lui salvaguardia, nel mezzo di una città assediata per le sue armi, la principessa che l'anno appresso ei dovea innalzare sul trono di Francia, non è al certo uno dei lacci meno perfidi che la fortuna gli abbia teso. Intanto l'arciduca tenta ogni partito per riprendere il Prater; ma deluso nelle sue

speranze, temendo che la ritirata gli fosse impedita, dà il segnale della fuga; e ripassa il ponte. Il 12, di buon mattino, una deputazione composta di quindici persone, fra le quali molti membri degli Stati, presentavasi a Schoenbrunn ed era colà generosamente accolta dall'Imperatore. Il generale Andréossy, nominato a governatore di Vienna, ne riceveva la capitolazione, ed il 13, Napoleone emanava il seguente ordine del giorno:

« Soldati!

« Un mese dopo che l'inimico passava » l'Inn, nel giorno medesimo, all'ora stessa, noi entravamo in Vienna. Le sue *landwehrs*, le sue leve in massa, i suoi ripari, creati dall'impotente rabbia dei principi della casa di Lorena, non hanno sostenuto il vostro sguardo. I principi di questa casa hanno lasciato vedova la loro capitale, non già come onorati soldati che piegano alle vicende della guerra, ma come spregiuri perseguitati dai lor propri rimorsi. Fuggendo da Vienna diedero l'addio ai suoi abitanti colla strage e l'incendio. Imitando Medea, colle proprie mani scannarono i figli. Soldati, il popolo di Vienna, giusta l'espressione della deputazione de' suoi sobborghi, abbandonato e derelitto sarà l'oggetto della vostra considerazione. Io lo prendo sotto la mia special protezione: in quanto agli uomini turbolenti e cattivi lo ne farò giustizia esemplare. Soldati! siamo buoni pei veri abitanti, per quell'ottimo popolo che tanti diritti ha alla nostra stima; non si serbi da noi alcuno orgoglio per le nostre vittorie; ricoposciamo in esse una prova di quella giustizia divina che punisce gl' ingrati e gli spregiuri. »

Un atto solenne, consigliatogli dall'abbassamento della casa d'Austria, alleata dominante della Santa Sede, contraddistingue, il 17 di maggio, il breve suo soggiorno in Vienna: di là, da dove penitente partiva l'imperatore Enrico IV, per andare a posare la sua testa sotto i piedi del pontefice, decretava Napoleone il congiungimento degli Stati romani all'impero francese. Questo straordinario evento non produce nell'Europa maggiore impressione di quella ne aveva prodotta la caduta dal tro-

no del re Gustavo, seguita soli diciotto giorni innanzi, e fu lo stesso della scomunica, altre volte sì potente, che il Papa Pio VII slanciò tre settimane appresso, sotto l'anello del pescatore, contro il monarca francese. Roma stessa, indifferente a tal fulmine, non mirò in esso che la rapresaglia di una temporal vendetta. La riunione di Roma al suo impero, diveniva più utile a Napoleone che il conquisto di Vienna: tale espediente toglieva istantaneamente alla coalizione il più formidabile arsenale, quello che alimentava il potere dell'Inghilterra in Sicilia, la sua influenza nella Spagna, lo spirito di sollevamento in una parte della Germania, nel Tirolo, nelle provincie limitrofe del regno d'Italia, negli Stati ereditari dell'Austria. Separava lo Stato romano gl'interessi delle due corone di Napoli e d'Italia separandone i territori. Omai la strada politica e militare della Francia è tracciata a traverso tutta la Penisola, e Roma è chiusa agli inimici di Napoleone.

La capitale dell'Austria è in poter nostro, ma la campagna non è ancor terminata, ed il Danubio non è facile conquista. L'imperator d'Austria risiede a Znaim e Napoleone a Vienna, circondato dai corpi dei duchi di Rivoli e di Montebello, del generale Oudinot e della guardia imperiale. Il corpo del duca d'Auerstaedt occupa Vienna e San-Polten; il principe di Pontecorvo resta in Lintz, con una riserva a Passau, ed il duca di Danzica è a Inspruck. Nel 1805, l'inimico non aveva esposto Vienna ad un'inutile difesa, non aveva distrutto i suoi ponti, e la città erasi arresa di buona fede; ma la sottomissione attuale mancava di lealtà e l'arciduca Massimiliano avevavi lasciato numero grande di affidati, e perfino molti soldati travestiti, che, pagati dall'antica polizia, mantenevano il popolo in una fermentazione che per più fiate si fu obbligati di reprimere e quasi sempre di raffrenare.

Intanto Napoleone, come nel 1805, fa gettare un ponte sul Danubio a Nussdorf, ed altro a Ebersdorf; il maresciallo Lannes viene incaricato della costruzione del primo, ed il maresciallo Massena di quella del secondo. Ma la spedizione di Nussdorf, condotta dal general Saint-Hilaire, mancò per l'imprudenza di un distaccamento che,

incaricato di assicurarsi del possedimento di un'isola, avventurossi e quasi interamente perì davanti a forze superiori che improvvisamente attaccarono. Il general Saint-Hilaire lungamente non sopravvisse al profondo cordoglio che il disgraziato accidente arrecogli; la morte dei bravi eragli riserbata. Il general Pelel, nella sua notabil opera sopra la guerra del 1809, dà a questa rotta le più gravi conseguenze, ed inclina a credere che, senza la sconfitta di questi cinquecento uomini, le battaglie d'Essling e di Wagram non avrebbero avuto luogo, e che la pace non sarebbe stata ritardata di cinque mesi. Più fortunato Massena del maresciallo Lannes, faceva andare la division Molitor sopra Ebersdorf a proteggere i lavori che colà si facevano. I quattro rami del fiume presentano in questo punto una distanza di quattrocento tese; ma le sue isole, di cui la principale è Lobau, servono per appoggiare le teste dei ponti, alla costruzione dei quali invigilano i generali Bertrand e Perneti. Il quarto corpo, che per primo deve transitare, fa guardia sull'intera sponda. Il 19 l'Imperatore si trasferisce a Ebersdorf, e, vedendo ammannite tutte le barche, ordina che il ponte si stabilisca. Massena fa allora imbarcare il resto della division Molitor, che approda all'isola di Lobau e da colà fuga il nemico dopo due ore di combattimento. Il 20, sul meriggio, tutti i ponti erano terminati. Il quarto corpo perviene nell'isola, che divenuta grandiosa piazza d'arme, formidabile testa di ponte, deve proteggere l'occupazione della riva sinistra. L'esercito incomincia a passare. Verso la metà del giorno sulla manca sponda non trovansi ancora che cinque divisioni tre delle quali di fanti del quarto corpo, e due di cavalieri, cioè quella di Lasalle e quella d'Espagne, facenti in tutto ventiquattromila fantaccini e cinquemila cinquecento cavalieri. Una parte dell'infanteria occupa i villaggi d'Aspern e di Essling, che daranno il loro nome, nell'uno e nell'altro campo, ad una terribile battaglia di due giorni, che sarà persa da ambo gli eserciti. Il quartier generale dell'arciduca Carlo è a Ebersdorf, e Napoleone dimora alla fattoria della Tuilerie, sul campo stesso di battaglia. Il 21, l'esercito nemico si distende forte di novantamila uo-

mini contro trentamila. L'Imperatore incarica Massena della difesa d'Aspern, e Lannes di quella d'Essling. L'inimico rompe le sue falangi durante tutta la sera contro questi villaggi ove combattono i più valorosi soldati d'Europa, sotto gli occhi del loro più gran capitano. I trentamila uomini ch'egli comanda ricevono successivamente gli urti di tutti i corpi austriaci i quali sono da lor fatigati e stancati. Essling, Aspern son presi e ripresi per cinque o sei fiate. In mezzo a questa tremenda azione, la divisione dei corazzieri condotta dal duca d'Istria copresi di gloria immortale, ma le glorie sue non equivalgono alla perdita che fa del suo generale, del bravo Espagne, e dei suoi tre colonnelli. Sopraggiunse la notte a metter termine al sanguinoso combattimento dato su quell'oscuro teatro, e l'incendio illumina questa lotta inaudita negli annali della guerra. Col soccorso della funesta luce guarda Massena le ruine d'Aspern e Bellegarde, il cimitero e la chiesa dello stesso villaggio. Oppressi dalla stanchezza i due nemici consacrano tre ore al riposo sulla terra d'uno stesso comune. La division Boudet, del corpo di Lannes, passa la notte sulle reliquie di Essling.

Ordini sopra ordini sono incessantemente dati dall'Imperatore per sollecitare la marcia dell'esercito, che vari accidenti arrivati ai ponti per lo scatenamento delle barche che componevangli avean ritardato; ma il maresciallo Davoust giungeva al quartier generale ad annunciare l'imminente arrivo del suo corpo e dell'altre truppe ch'erangli appresso. Una parte dell'esercito è già al momento di riunirsi ai prodi della vigilia. Giubila Napoleone all'apparir dell'aurora, allorchè sente il cenno di un attacco generale sopra Aspern ed Essling, ove l'arciduca spingeva anche una volta con incredibile impeto tutte le sue forze. Imperterriti i nostri soldati resistono col raro coraggio del giorno innanzi, e dopo i prodigi di una tal difesa contro forze cotanto maggiori, Napoleone concepisce il pensiero di pigliar l'offensiva. Nuovi ordini trasmette ai suoi marescialli per batter di fronte il centro dell'esercito austriaco, e per respingerlo sulla Boemia e sull'Ungheria. Subitanea incomincia questa celebre manovra che i luogotenenti di

Napoleone da lungo tempo conoscono; e già l'impeto precipitoso col quale le sue schiere si sono slanciate produce un vuoto nel centro della fila nemica. In vano il generalissimo austriaco, il primo ed il più bravo fra i suoi, raddoppia in mezzo ai perigli gli esempi di coraggio ed espone la vita; invano piglia lo stendardo del reggimento di Zach, che fuor della fila trovavasi per un movimento retrogrado, e tenta di ricondurlo alla battaglia; trascinato alla fine lui stesso, perde ogni speranza sull'esito della giornata. Non la cede Napoleone al suo antagonista ed espone con la temerità di un soldato in guisa che nel più forte della mischia il general Walther, comandante i granatieri della guardia, gli dice: « *Ritiratevi, Sire, o vi faccio tor via dai miei granatieri.* » Erano appena ott'ore del mattino e Napoleone spingeva con l'ordinario ardore i progressi di questa superba operazione, quando in luogo di veder giungere il corpo del maresciallo Davoust coi suoi equipaggi, sente che i ponti del Danubio sono ancora rotti: colpo terribile che lo riduce a combattere coi soli guerrieri presenti. Tranquillamente ascolta la disastrosa nuova che dalle mani carpisce gli certissima e decisiva vittoria, e, mentre prescrive al maresciallo Lannes di rallentare il suo movimento, manda esperte persone a prendere più precise notizie sullo stato dei ponti; ma i rapporti che ne riceve gli tolgono ogni speranza su i rinforzi della riva dritta. Enormi barche cariche di pietre, molini abbandonati alla corrente, avevano scatenato il gran ponte e strascinato i battelli sui quali trovavansi i pontonieri ed i loro uffiziali. Restano sorpresi l'arciduca ed il suo esercito nel mirare ad un tratto infiacchito il fuoco delle file francesi; ma l'arciduca concepisce tosto la cagione che ci trattiene e ne approfitta per ricondurre le sue truppe sul campo di battaglia, ove non più perseguitate sono. Incredibili fatti d'arme resero famosa dal lato dei Francesi questa seconda parte dell'azione, che pel loro valore si mantenne anche per dodici ore talor nel centro, talor nel circuito delle ruine di Essling e d'Aspern. Là il general Saint-Hilaire terminò la gloriosa sua carriera, ed il bravo dei bravi, Lannes, il compagno di tutte le vittorie di Napoleone, ebbe i due ginocchi

infranti da una palla di cannone. Napoleone vide lo passare nel tempo che trasportavalo ad Ebersdorf; corse, serrollo fra le sue braccia, e piangendo esclamò: « Lannes! mi riconosci? sono il tuo amico! » sono Bonaparte; Lannes, tu sarai a noi conservato. — Desidero di sopravvivere, » rispose il maresciallo, ma credo che » pria d'un'ora avrete perso il più affezionato dei vostri amici. » Napoleone era a ginocchio accanto alla barella del prode ed inondavalo delle sue lacrime. Fu alfin condotto al luogo della cura ed i suoi ultimi accenti furono commoventissimi: desiderava egli potere ancora montare a cavallo e prestar nuovi servigi alla Francia. Il 24 perse cognizione ed il 30 morì. Napoleone visitavalo tutti i giorni e sentivolo, nel delirio della febbre, parlare incessantemente di battaglie, dare ordini ai suoi uffiziali, chiamar lui stesso a suo soccorso ed esaltar così l'anima sua guerriera, non più fra gli addii alla Francia ed a Napoleone, ma in un delirio di gloria, in cui, fino all'ultimo momento, ebbe la sorte di credere che combatteva ancora pel suo amico e per la sua patria. Così si terminò la terribil battaglia d'Essling, guerreggiata dai Francesi nel 21 con trentamila uomini contro novantamila, sostenuta e vinta nel dì seguente con meno di sessantamila combattenti fino a nove ore del mattino, e abbandonata la sera per la possanza di un caso interamente estraneo all'onore ed al coraggio degli eserciti.

Napoleone vivamente sperimentò al termine del giorno 22, dopo le crudeli emozioni che la necessità della ritirata e la morte del suo più antico compagno d'armi gli avevano cagionato, il potere delle facoltà dell'anima sua. Se il suo genio era fatto per imperare alla vittoria, la sua anima era temperata per imperare alla fortuna. La prudenza piglia in lui tosto il posto di quell'ardore che nella mattinata avevalo sì altamente ispirato; ma la forza è costante compagna al suo fianco. Chiama appresso di sé i suoi marescialli, e consulta con essi sulla situazione dell'esercito, ed ognuno conviene esser miglior partito quello di metterlo in salvo sulla sponda destra. Davoust promette di attirarvici l'arciduca e Massena di conservare l'isola di Lobau. . .

« Abbandoneremo noi i nostri feriti ?
 » risponde Napoleone.... Diremo noi al-
 » l'Europa che i vincitori son oggi i vin-
 » ti ?.... Volete ripassare il Danubio ? ci
 » sarà forza di trascorrere fino al Reno ;
 » poichè *quegli alleati che dati ci furono*
 » *dalla vittoria e dalla fortuna, una visibil*
 » *disfatta ce li toglierà, e forse sarà che con-*
 » *tro noi si rivolgano.* E d'uopo restar qui ;
 » bisogna minacciare un inimico abituato
 » a temerci e contenerlo dinanzi a noi....
 » D'altronde l'esercito d'Italia in breve
 » sarà qui coi suoi carri. »

Paoli aveva ragione quando diceva di Bonaparte : *Egli è tagliato all'antica, è un uomo di Plutarco.* A due ore del mattino diessi ordine alle truppe di ripiegare. Massena, ed eragli ben dovuto un tal posto, ebbe il comando della riva sinistra e dell'isole : « Massena, dissegli Napoleone, » tu terminerai ciò che gloriosamente hai » incominciato. Tu solo puoi imporre al- » l'arciduca di restare immobile innanzi » a noi. »

Quanto genio in sì poche parole e qual onore per Massena ! A un'ora del mattino dopo notte tempestosissima, in mezzo agli avanzi che strascina lo straripamento del Danubio, Napoleone e Berthier entrano dentro ad una navicella. I perigli di Cesare erano tutti a lui famigliari dal pugnale fino alla tempesta, e come il general romano, perdonava agli assassini ed alla fortuna. In vece di cercar quel riposo di cui ha tanto bisogno, Napoleone affronta un immenso periglio per andare a consolare, sulla riva diritta, il corpo di Davoust che non ha potuto giungere opportuno sul campo d'Essling. Ma prima di partire ha pensato ai suoi feriti che vengono tutti collocati negli ospedali dell'Isola di Lobau sotto la guardia di Massena. Il secondo ed il quarto corpo, intorno alla metà della notte trovavansi sempre l'uno a Essling, l'altro a Aspern, e la cavalleria fra i due fatali villaggi al sito ove era stata posta nella vigilia. In guisa tale il campo di battaglia ci rimase coi suoi due gran fortiri. Incominciò la guardia il movimento retrogrado, e seguironla successivamente la cavalleria, i granatieri d'Oudinot ed il secondo e quarto corpo, di cui la gloria ed il destino erano inseparabili. Una divisione lasciò a Essling ed altra a Aspern perchè

l'inimico non si accorgesse della nostra ritirata : questo pure faceva la sua rientrando nelle posizioni che aveva occupate la notte precedente. Lannes, chiamato l'*Achille dell'esercito*, Massena, detto l'*Invincibile*, Davoust e Bessières, accrebbero lustro ai loro nomi durante questa prima parte della campagna. Fra i generali che sottò gli ordini di quelli eransi vie maggiormente distinti si dovè piangere d'Espagne e Saint-Hilaire ; circa a Lannes non sarà mai surrogato, e la di lui mancanza farassi ognor palese a Napoleone ed al suo esercito.

CAPITOLO II.

Campagna di Polonia. — Rivolta avvenuta nel Nord dell'Alemagna. — Campagna del Tirolo, d'Italia, di Dalmazia, della Penisola. — Affari di Roma e di Napoli. — Battaglia di Raab, vinta dal Principe Eugenio.

L'istoria militare moderna non novera un teatro più vasto di operazioni di quello del 1809, che superato verrà solamente nel 1812. Lotta Napoleone contro dell'Austria nei suoi Stati ereditari, in Polonia, nel Tirolo, in Italia, in Dalmazia; contro l'Inghilterra, in Belgica, in Ispagna, nel Portogallo, e contro i due popoli della Penisola; contro le colonie francesi; contro i partiti organizzati e rivoluzionari nel nord dell'Alemagna; e finalmente, a Roma contro i fulmini del Vaticano; a Parigi contro una fazione domestica. Solo è in obbligo di far fronte a tanti pericoli; solo è guarente, in faccia alla Francia; delle diverse vicende che tanti elementi congiurati sopra sì grandi distanze, possono strascinare la sorte pubblica e la sua. I di lui nemici non sono collegati fra loro per le proprie disfatte, ma bensì per la di lui ruina. Napoleone conosce che sul campo austriaco non potrà terminare che la guerra austriaca; che partiti non vi sono per estinguere quella di Spagna fuori di Spagna, e che quella dell'Inghilterra non estinguerassi giammai. Respinta dalla terra per le nostre armi, es-

sa rifuggirassi e rinnovarassi sull'acque, e quando pure le acque e la terra mancassero all'odio suo implacabile, l'ospitalità della Gran Bretagna celsa e nutrice terribile tempesta sul capo di Napoleone, di cui ad esso non sarà dato che di ritardar l'esplosione. Mirasi eternamente condannato a far guerra ed a vincere eternamente; e la sola speranza che sorrida alle sue imprese è quella di potere alfin trionfare di quel fatal destino che coprelo incessantemente di gloria e circondalo di avversità senza termine. Ma egli illudesi, ognora sottoscrivendo generosi trattati, usando magnanimità coi re vinti. Distruggerà sì egli tutti gli eserciti dell'Europa, ma non mai lo spirito di coalizione.

Il rapido quadro delle principali vicende di tali ostilità, collegate fra loro abbenchè distanti dalle contrade ove Napoleone combatte, merita di esser posto sotto gli occhi del lettore.

L'arciduca Ferdinando fratello dell'imperatrice d'Austria che dirigeva le operazioni militari in Polonia, entrava sul territorio del granducato, il 5 aprile, alla testa d'un eccellente esercito di trentasettemila uomini, cinquemila dei quali di cavalleria, e novantaquattro bocche da fuoco. Il re di Sassonia non aveva sotto gli ordini del principe Giuseppe Poniatowski, ministro della guerra, che un corpo di dodicimila uomini sotto le bandiere e quasi tutto composto di novelle reclute. A malgrado di simile minoranza, il principe Giuseppe, da vero patriotta polacco, faceva risoluzione di aprir la campagna presentando battaglia all'arciduca. Attendeva egli il nemico a Raszyn, a quattro leghe da Varsavia, ove nel 19 venivasi alle mani. Coprivansi di gloria i Polacchi sostenendo per ott'ore continue gli sforzi dei poderosi corpi delle soldatesche scelte dell'arciduca: la notte metteva fine al battagliaire, e le due armate ripiegavansi con perdite uguali: quella dell'arciduca sopra Falenty e quella del principe Giuseppe sopra Varsavia. Quantunque troppo deboli fossero i Polacchi per difendere le immense linee tracciate attorno della loro capitale, pure fieramente vi si posero, protetti da quarantacinque pezzi di cannone che in fretta eransi portati colà. Non tardò l'arciduca a presentarsi dinanzi a Varsavia, e chiese di abboc-

carsi col principe Poniatowski; nonostante l'impossibilità in cui trovavasi di resistere, ottenne condizioni onorevolissime e fra le altre la neutralità di Varsavia e l'esenzione di ogni contribuzione straordinaria; ma fra due giorni la città doveva essere e fu evacuata. Il senato, i ministri, il consiglio di Stato, le autorità vollero partecipare della sorte dell'esercito nazionale, che solo attribuir si poteva la salvezza della capitale: poichè dopo la battaglia di Raszyn, l'artiglieria e cavalleria sassone avevano ripreso la strada del loro paese. Trasportò Poniatowski i penati militari della patria sulla riva diritta della Vistola, fra le piazze di Bug e di Praga, nel centro del regno ed in faccia a Varsavia. L'audace risoluzione sorprese l'arciduca, il quale credeva ch'egli avrebbe approfittato della convenzione per ritirarsi verso la Sassonia o sulla Bassa Vistola. Gl'intrighi austriaci, che in Polonia ordinavansi da dopo un anno, si trovarono smascherati, ed il polacco patriottismo di bel nuovo apparve in tutta la sua estensione. Decidesi allora Poniatowski a prendere l'offensiva. La poca sua gente agguerrivasi in alcuni fatti d'arme, che costarono al general Mohr intorno a mille uomini. Un corpo austriaco, impostato a Ostroweck proteggeva la costruzione di un ponte a Gora, ma ordinava il principe al general d'artiglieria Pelletier di andarlo ad espugnare, e l'impresa eseguivasi con rapidità e valore. Ebbero gli Austriaci a dolersi in un tal fatto della perdita di due mila prigionieri, di tre cannoni e di due standardi. L'arciduca arrivò, ma troppo tardi; il ponte ormai più non esisteva. Il dì 14 maggio, Poniatowski occupava Lublino e marciava sopra Sandomirz, nel mentre che l'arciduca prendeva la strada di Thorn. Arrestossi dopo il fatto di Ostroweck un corriere tedesco appartatore di una lettera con cui il general russo Gortzakoff felicitava l'arciduca Ferdinando e dimostravagli il desiderio e la speranza di potere in breve cooperare a' suoi successi. Tale scritto pervenuto nelle mani di Napoleone, ordinò questi che si spedisse a San Pietroburgo, e colà contentaronsi di richiamar Gortzakoff.

Ecco quali erano le disposizioni dell'alleanza di Napoleone verso dell'Austria nel momento in cui egli credeva avere i Russi

attaccato, e potere richiamare a sè il corpo di Poniatowski. Guerreggiavasi da dopo il 17 aprile, ed erasi ormai verso la fine di maggio; ma i Moscoviti scendevano in Galizia con soli quindicimila uomini invece dei centocinquantamila ch'eransi promessi, e comandava quelli il principe Gallitzin. Erasi ad essi vietato di oltrepassare la Vistola ed i paesi sulla linea di Cracovia. Biasimevole era l'indecisione della Russia fra la Francia e l'Austria e più assai di quella che mostrava la Prussia, poichè questa non erasi almeno vincolata con trattati per cooperare alla presente guerra. Da dopo Tilsitt eranvi in Prussia due poteri ben distinti: il re ed il gabinetto. Voleva il primo star saldo nei suoi impegni verso la Francia col beneplacito della Russia, a cui tutto doveva, mentre il secondo non contava di mantenerne alcuno e faceva la guerra germanica non potendo far quella della Prussia. Un gran nodo politico, lo smembramento della Polonia, univa segretamente e per sempre le tre potenze dividenti. Questa semplice, ma fortissima idea, doveva servire per determinare Napoleone a pronunciare il ripristinamento del regno di Polonia nella sua primitiva integrità. Quest'importante e giusto espediente giovato avrebbe ad infrangere irreparabilmente il patto delle tre corone di Vienna, di Berlino, di Pietroburgo, ed a far risorgere l'equilibrio europeo. Appena che effettuata si fosse sì nobile risoluzione, la quale altamente avrebbe parlato alla coscienza di ogni popolo, la Polonia, amica della Francia, a cui avrebbe dovuto il suo risorgimento, sarebbesi collegata con la Prussia e l'Austria contro il gran nemico dell'Europa continentale, contro la Russia; avrebbe contenuto lo Czar nei suoi confini, e lo avrebbe perfino inquietato coi suoi propri cosacchi. Io fermamente credo, in seguito delle sciagure che per tanti anni la guerra fece piombare sulla vincitrice Francia e sulla vinta Europa, che se la dottrina del ristabilimento della generosa Polonia fosse stata da Napoleone adottata, la più gran parte di quelle vicende che in Alemagna seguirono e di cui ella divenne la vittima, non avrebbero avuto luogo. La favorevole decisione che i Polacchi da Napoleone attendevano aveva d'altronde un potentissimo

motore, ed era questo la giustizia. Il manifesto dell'indipendenza della Polonia sarebbe stato la sola ed efficacissima risposta da darsi alla terza coalizione, ed avrebbe dovuto esser pure il primo articolo del trattato di Presburgo. Napoleone in fine, nel 1810, poteva effettuare questo nobile progetto, quando dall'Austria offrivanglisi le due Galizie; ricusolle per ischivare la guerra con la Russia, mentre essa a lui preparavala fino dal giorno che seguiva il trattato di Tilsitt.

Il gabinetto di Prussia spingeva le sue *guerrillas* patriottiche nel nord dell'Alemagna; nel tempo che Poniatowski, abbandonato alle sole sue forze e da duecento leghe diviso dal nostro esercito, sollecitava in vano a pro del granducato il soccorso del principe Gallitzin. Il nuovo regno di Westfalia, per primo, vede scoppiare il sollevamento del *Tugendbund*. Il 3 d'aprile, il maggior prussiano Katt chiamava a sommossa gli antichi militari nella provincia di Stendal, percorreva la vecchia Marca ed ardiva avvicinarsi a Magdeburgo. Inseguito dalle truppe della Westfalia, rifuggissi sul territorio prussiano da dove pure scacciato se ne andò in Boemia presso il granduca di Brunswick-Oëls, generalissimo della congiura germanica. Il duca d'Anhalt ebbe pure un assembramento armato dalla parte di Coëtken. In Westfalia l'occulto capo della cospirazione era Doernberg, aiutante di campo del re e colonnello d'un reggimento della sua guardia; per l'innanzi egli aveva comandato un battaglione di cacciatori carabinieri che in quel tempo trovavasi in Spagna; ma riuscì di farlo rivenire in Cassel. La ribellione essendo scoppiata, il 22 aprile, sopra più punti del regno, il re affidò a Doernberg la divisione delle forze destinate a reprimerla; ma credendosi questi scoperto volò alla testa de' ribelli. Allora il re che soli duemila uomini aveva, abbandonasi interamente alla lealtà dei suoi sudditi e guida una parte della guernigione davanti alla sua capitale. Giunge Doernberg con un attruppiamento di ventimila uomini circa, soldati e contadini, ma in luogo di pervertire, come sperava, le fedeli truppe che erano sotto le armi, n'è accolto a colpi di cannone. La cavalleria del general Wolf terminò la rotta delle bande di Doernberg.

La dimane nuova insurrezione presentossi ma con ugual facilità fu dispersa. Il maresciallo Kellermann mandò dei rinforzi da Francfort, che giovarono a sloggiare da Marburgo i ribelli; dal lato loro le soldatesche westfale ripresero Ziegenhagen, ed il regno fu interamente liberato dai turbolenti con la fuga di Doernberg, che andò a cercare asilo presso il duca di Brunswick. Perdonò il re e contentossi di portar lagnanze a Berlino contro il maggiore Schill, direttore delle società militari del *Tugendbund* in Prussia, ed antico capo di partigiani.

Quest' uomo era sortito da Berlino, ove trovavasi in guernigione, il 28 aprile, con cinquecento ussari del suo reggimento, sotto pretesto di farli manovrare. Raggiunto da trecento uomini d'infanteria leggera di un battaglione che portava il suo nome, recossi sopra Wittemberg ed in più città ristabilì le autorità prussiane. Reclutava nella sua marcia sulla Westfalia e ben tosto videsi alla testa di un piccolo esercito, che ovunque annunziava essersi dichiarata dal re di Prussia la guerra alla Francia: questo sovrano era rimasto in Koenisberga, ma il suo ministro risiedeva in Berlino ed appena fu sciente delle nostre vittorie contro dell' Austria sollecitossi di disapprovare la condotta di Schill. Dopo la battaglia d' Essling, questi ricomparve e tentò di sorprendere Magdeburgo, ma da colà respinto ritirossi sul Basso Elba ed andò a stabilirsi a Domitz, vecchia fortezza che a lui facilmente cedevano i cento invalidi che n' erano a guardia; mise in quel sito due squadroni, ed incamminossi sopra Stralsunda ove intimò al duca di Mecklenburg di aprirgli le porte. Egli sperava con ciò, e non senza fondamento, di poter liberamente comunicare con la squadra inglese del Baltico. Il tradimento lo accolse in tutta la Pomerania. I disertori di Stralsunda accrebbero le di lui file; penetrò nella città, occupossi per difenderla e mise in batteria cento pezzi di grosso calibro. Il corpo di Schill noverava già seimila combattenti, ma per quanto egli facesse non potè giungere a comunicare colla flotta inglese.

Intanto il general Gratien, alla testa di una divisione olandese forte di duemila quattrocento uomini, accresciuta da mil-

lecinecento Danesi, inseguiva il fuggitivo. Il 31 maggio erano essi dinanzi Stralsunda e se n' impadronirono dandole la scalata. Il combattimento fu ostinato e continuò per le contrade della città; Schill vi perì; una parte delle sue soldatesche passò sotto le armi ed il restante fu disperso. Furono spettatori gl' Inglesi della presa di una tal piazza, giungendovi nel tempo medesimo che Gratien vi entrava. Se Schill avesse per qualche ora di più resistito, Stralsunda diveniva per i soccorsi della squadra britannica una delle più importanti posizioni della coalizione. La guerra dei popoli stabilivasi sotto il vessillo di Schill e dei suoi seguaci sopra tutto il litorale del Baltico e la Prussia intera da tal movimento era strascinata. In quel tempo il colonnello Steingenstegh compieva segreta missione presso del re di Prussia in nome dell' Austria. Mentre che Schill abbandonava la Sassonia, il duca di Brunswick, che aveva perso a Jena suo padre ed i suoi Stati, omai divenuti provincia della Westfalia, penetrava in questo regno con un corpo prussiano reclutato a Nachold, per conto dell' Austria. Il generale Thielmann, fedele allora, marciava contro di lui, ed il 22 maggio, costringevalo a ritirarsi in Boemia per Zittau.

È cosa notabile, tanto era profonda la cospirazione nell' Alemagna settentrionale, che le nostre vittorie da quella di Pfaffenhofen fino dopo la battaglia d' Eckmühl, non facevano che irritare la vendetta germanica invece di comprimerla, ed in guisa tale allorquando la notizia d' Essling dai *bulletini* austriaci fu promulgata, più limiti non ebbe l' animosità dei capi della lega nè a Koenisberga, nè a Berlino, nè sull' Annover, ove trentamila soldati accommiatati sarebbonsi riuniti al primo segnale, nè finalmente alla corte di Cassel, di cui le primarie cariche erano nelle mani dei più distinti personaggi dei paesi ostili che componevano il regno di Westfalia.

Intanto l'arciduca Ferdinando non era più felice in Polonia di quello nol fossero gli agitatori dell' Alemagna, il maggior austriaco Nostitz, il maggior prussiano Schill ed il duca di Brunswick, gl' intrighi dei quali procurava secondar coi suoi movimenti. Una diplomazia rivoluzionaria, nuovo diritto pubblico dall' Inghilter-

ra inventato, segretamente riuniva tutti gl'inimici di Napoleone, e terminò poi per consumare la di lui ruina, poichè la forza dell'armi nulla puote contro del tradimento. Il 14 maggio, epoca dei successi di Schill, il giorno medesimo in cui Poniatowski entrava a Lublino, presentavasi l'arciduca dinanzi Thorn e vivamente attaccava, ma in vano, sulle due sponde della Vistola. Perse in quest'azione molta gente e dovette riavvicinarsi a Varsavia. Dombrowski, il di cui nome gloriosamente rammemora le battaglie della libertà del suo paese e quelle della repubblica francese, aveva lasciato l'esercito di Poniatowski con uno squadrone di cavalleria, e adesso ritornava da Posen alla testa di un poderoso corpo. Sokolniki, partito da Lublino, aveva, nella notte del 18 al 19 obbligato alla dedizione le soldatesche austriache ch'erano in Sandomirz, e guadagnato venti pezzi di cannone e duemila dugento prigionieri. Zamosz a viva forza espugnava, il 20, dal general Pelletier, e colà da lui prendevansi duemila uomini e sessanta pezzi di cannone. Il 21, Poniatowski, che i suoi luogotenenti secondavano con tanto coraggio, audacia e talento impadronivasi della comunicazione fra Lemberg e Cracovia, minacciando l'Ungheria pel verso dei monti Carpazi, e faceva aprire le porte di Lemberg. Tali trionfi infiammavano gli abitanti. Eserciti comparivano al nome di Dombrowski, e generali seguaci di Poniatowski, fra i quali miravasi Zayonchek, antico aiutante di campo del generale in capo dell'esercito d'oriente, venivano a partecipare di questa lotta patriottica. In quel frattempo Poniatowski mandava il general Pelletier al principe Gallitzin con ordine d'invitarlo a marciare di concerto coi Polacchi contro l'arciduca. Il principe russo diede allo stesso Pelletier un comandamento pel general Suwarow affinchè tostamente avanzasse col suo corpo. Suwarow lealmente rispose al general francese, che non voleva per niun conto passare per vile ai suoi occhi, e perciò dichiaravagli essere a lui giunto, mezz'ora prima, un aiutante di campo di Gallitzin ed avergli detto di *considerare come non accaduto l'ordine della marcia*. Il 30, Ferdinando abbandonava Varsavia, ed il 2 giugno entrava in essa Zayonchek con le sue milizie. L'arciduca

andava a mettere l'assedio davanti a Sandomirz e facevalo attaccare nella notte del 15 al 16 da diecimila uomini, che per dieci ore continue batterono la piazza. Difendeva questa Sokolniki, che uccise agli Austriaci millecinquecento uomini, e ne fe' cinquecento prigionieri; ma trovandosi omai senza munizioni, e minacciato da un nuovo attacco, capitolò ed andò a raggiungere Poniatowski. Il movimento dei Russi solo il 4 era incominciato, e la guerra di Polonia offrì fin d'allora un singolare aspetto. Abbandonarono gli Austriaci ai Russi quei paesi che non potevano custodire. La città di Lemberg, ripresa ed evacuata, fu consegnata a Suwarow che mostrò di averla espugnata.

Il Tirolo, antico possedimento della casa d'Austria, sotto la quale aveva per più secoli goduto di tutti i vantaggi di un governo veramente paterno, il Tirolo; concesso alla Baviera pel trattato di Presburgo, era stato il primo ad inalberare lo stendardo della ribellione, e la cospirazione portava in questa contrada l'impronta del selvaggio carattere delle sue località. Il Tirolese parve voler superare l'audacia degli antichi liberatori della Svizzera, di cui aveva conservato i costumi nel seno della stessa natura. Ma la congiura di questo paese non avendo il motivo medesimo, cioè l'avversione pei tiranni, fu lungi dal noverar dei capi e degli eroi come Guglielmo Tell ed i suoi seguaci; ella mostrava quel fanatismo religioso che dominava la popolazione, il quale fomentato dai monaci e dai preti la fece essere perfida e crudele. Erano i Tirolesi il solo esercito che dalla corte di Roma potesse a Napoleone opporsi in Alemagna, ed il popolo intiero sollevossi sul principiare d'aprile, non già per odio contro il governo dolce ed illuminato della Baviera, nè per gl'interessi politici dell'Austria, ma unicamente contro Napoleone che il Vaticano aveva proscritto. Questa crisi, interamente popolare, camminò sotto la divisa delle Crociate: *Dio è con noi*, ed i suoi principali motori furono un locandiere ed un cappuccino. Andrea Hofer, il primo, sorta di Ercole fanatico, esercitò in principio, per la sua statura atletica, e per l'esaltamento della sua pietà, grand'impero sui suoi compatriotti. All'avvicinarsi della guerra erasene egli andato a

Vienna, ove fu accolto come il futuro liberatore della sua patria. Il barbaro sistema di ostilità usato da Hofer, ed i soccorsi di ogni genere somministratigli da' nemici della Francia, fecero ben presto conoscere quali istruzioni e quali promesse avesse arretrate questo capo-parte dalla capitale dell'Austria. Il Voralberg, diviso dal Tirolo per la sola valle dell'Inn, ugualmente scorporato dall'Austria, fece causa comune coi Tirolesi. Il segnale tostamente accesi sulle rocce nei primi giorni d'aprile. Gli abitanti della montagna e della pianura ravvisarono il cenno dell'antico patriottismo dei loro avi ed ognuno corse all'armi. Fidandosi la Baviera nella fedeltà dei nuovi suoi sudditi, non aveva nel Tirolo che cinque battaglioni sparsi a Inspruck, a Brixen, a Trento, a Küfstein e qualche centinaio di cavalli. Napoleone stesso era sì lontano dall'avere la minima inquietudine rapporto ai Tirolesi, scordato avendo la loro complicità al tempo delle *pasque veneziane*, che faceva traversare il loro territorio da quattromila coscritti in due corpi distaccati. Gli 8 d'aprile, giorno in cui l'esercito austriaco incominciò il suo movimento, una sommossa generale scoppiò nel Tirolo. I Bavaresi sono ovunque assaliti, e ovunque cadono coll'armi alla mano sotto il maggior numero di quelli che il giorno innanzi eran loro amici. Attaccato Inspruck da ventimila villici fu preso e moltissimo sangue costò quella giornata; circa a millecinquecento fra ufficiali e soldati bavaresi che colà trovavansi, restarono vittime della rivoluzione. Sorpreso in mezzo ad un angusto sentiero della montagna uno dei distaccamenti francesi abbassò le armi, e l'altro pervebbe, mercè il suo coraggio, ad aprirsi una strada per arrivare a Trento. In quattro giorni i Tirolesi ottennero di mettere in libertà tutto intiero il loro territorio, facendo seimila prigionieri, duemila dei quali francesi. Il rimanente dei Bavaresi però, sia nella battaglia, sia dopo di quella, poichè vili e feroci assassinamenti compirono la strage d'Inspruck. « A mezzogiorno, diceva il » *Bullettino Austriaco*, tutti i nemici erano » o morti, o feriti, o prigionieri... Niuno » poté sfuggire dalla terribile carnificina » dei Tirolesi... » Il locandiere Hofer fece il suo ingresso in Inspruck in mezzo a due

cappuccini. Fu processionalmente portata la statua della Vergine su di un carro tirato da quattro cavalli bianchi, e la festa del Sacro Cuor di Gesù, che solennizzasi in tutte le rivoluzioni, ove il fanatismo domina, fu istituita come festa nazionale. Nulla più dunque mancava per rendere degna questa rivolta del quindicesimo secolo.

Chasteller, generale austriaco arrivava a Inspruck il 15 e mandava truppe a Küfstein, che tuttavia faceva resistenza e mandava pure sopra Monaco. Empivasi la Svevia di rivoltati tirolesi. La rivolta organizzata da Chasteller, discendeva sulle pianure della Lombardia e proteggeva l'arciduca Giovanni eletto a comandare l'esercito opposto al principe Eugenio. Sollevavasi similmente la Valtellina. Le bande dei montagnoli approssimavansi a venti leghe da Milano. I lor capi proponevano agli Austriaci di congiungersi coi cospiratori del Piemonte. L'oro inglese in fine e le benedizioni di Roma, avevano penetrato in ogni regione dell'Alpi.

Non appena stabilito il governo rivoluzionario, Chasteller andò a raggiungere l'esercito del principe Giovanni. Ma avendo inteso, il 28 aprile, i successi brillanti di Napoleone ritornò a Inspruck con un corpo di truppe. Intanto il maresciallo Lefebvre inseguiva Jellachich, che aveva dovuto abbandonare la capitale della Baviera ed il general Wrède lo raggiungeva e spingevalo fino a Salzburgo, ove i Bavaresi entravano. Mise Lefebvre questa città in istato di difesa e camminò sopra Inspruck, ove arrivò il 19, dopo nove giorni di combattimento nelle gole che frequentissime sono in quelle contrade. Vincitori a Abensberg, i Bavaresi, che dovevano far vendetta del massacro dei loro compatriotti scannati nel seno della pace, incominciando dai generali fino ai soldati, esercitarono terribili rappresaglie. In tutto questo esercito un sol francese uovevavasi ed era questo Lefebvre, incaricato dall'Imperatore della non agevol missione di pacificare il Tirolo. L'annuncio della presa di Vienna toglieva istantaneamente ai rivoltati il più forte sostegno. Chasteller era stato imperiosamente richiamato dall'arciduca. La giunta rivoluzionaria abbandonò il paese alla clemenza del re di Baviera, ed Inspruck aprì le

sue porte al maresciallo. La sottomissione di Voralberg da lì a poco seguì quella del Tirolo, e di essa non fu più sincera: aveva questa le medesime cause, ossia la marcia dei Francesi e dei Wurtemberghesi non che l'allontanamento degli Austriaci. La perfidia dei supplichevoli non trovò paragone che nella confidenza dei vincitori. Credendo omai ristabilita la pace nel Tirolo, partì il maresciallo alla volta di Salzburgo, lasciando a Inspruck una divisione bavarese. Bentosto la nuova della battaglia d'Essling, spargevasi in quelle regioni ed Inspruck miravasi circonvallata da un secondo sollevamento.

Le truppe d'Italia sotto gli ordini del vicerè componevano l'ala destra della grand'armata, la di cui ala manca guerreggiava in Polonia sotto il principe Poniatowski. Dalla sua tenda sull'Isonzo, sulla Saltza e sul Danubio, dirigeva Napoleone i movimenti di queste sezioni sì lontane dal centro verso cui tutte le loro operazioni dovevano attirarle. L'esercito del principe Eugenio, per corpi paralleli dall'Isonzo alla Chiusa, attendeva legioni che tuttavia trovavansi assai discoste da esso, e così la di lui forza non oltrepassava cinquantamila uomini. Quello dell'arciduca Giovanni invece ne aveva più di ottantamila, era fornito di cento sessantanove pezzi di cannone, aveva a sostegno le rivoluzioni dell'Alpi, le flotte inglesi che coprivano l'Adriatico, gli Anglo-Siculi e la neutralità infine della Santa Sede. Trovavasi dunque Eugenio ridotto a un sistema di difesa di cui l'Adige formava il punto d'appoggio. Il 10 d'aprile, la guerra, che un parlamentario austriaco aveva annunciato ad un avamposto del vicerè, subitamente comincia quale irruzione di barbari. Dopo diversi incontri, l'arciduca arriva a Udine, ma il vicerè lo attende a Sacile ove fu battuto nel 16 e perse settemila uomini, metà dei quali prigionieri, e quindici pezzi di cannone, mentre la giornata non costava al nemico che tremila seicento soldati. Non era però disonorante pel nostro esercito questa battaglia, imprudentemente data, poichè doppiamente forse aveva l'inimico, e non ostante ciò sostennero i Francesi l'urto delle poderose schiere austriache per ben dodici ore continue. Eugenio, che i Tedeschi non perseguitarono, si ritirò lentamente sull'Adige,

e nel 26 d'aprile il suo campo occupava la forte posizione di Caldiero. L'arciduca era in faccia a noi rinforzato anche dalla sua prossimità ai rivoltati del Tirolo, che guidati da Chasteller erano calati a Brescia rinrendo per istrada al loro corpo altri quindicimila uomini. Critica assai diveniva la posizione del vicerè. L'arciduca mosse il 27 su Verona, certo di penetrarvi. Verso la notte il cannone si fece intendere dal lato di quella città, e l'arciduca, che aveva avuto un fatto d'arme con l'esercito italiano sulle sponde dell'Alpone, credè che i Tirolesi corrispondendo al suo attacco si battessero contro l'ala manca del vicerè. Durante un certo spazio di tempo la speranza dimorava nel campo tedesco e l'allarme nel campo italiano; ma i corrieri giunsero ed il vero si udì. Erano i trionfi di Napoleone che annunziavansi dal cannone di Verona ai due eserciti; era la vittoria d'Eckmühl che salvava l'Italia. Il corriere dell'imperator Francesco, partito il 24 da Scarding, ne arrecava l'annuncio all'arciduca Giovanni. Non attende allora Chasteller gli ordini dell'arciduca, ma ratto come il pensiero dà indietro coi suoi Tirolesi, la ribellione dei quali va ad esser giudicata dal re di Baviera, e cinque giorni più tardi rientra in Inspruck. Dopo varie apparenze di circuire Caldiero, ed un combattimento in cui i reggimenti italiani mostrarono altamente essere i degni fratelli d'arme di quei Francesi che con lor combattevano, l'arciduca deliberossi per la ritirata, e nel primo di maggio l'incominciò. Questo colpo teatrale fa tutto ad un tratto cangiar parte ai due eserciti. Insegue il vicerè quello dell'arciduca e negli 8 lo raggiunge sopra la Piave, di cui imprende il passaggio dinanzi a lui. Questa ostinata e sanguinosa azione costò all'inimico diecimila uomini e quindici pezzi di cannone. Ecco vendicata la sconfitta di Sacile, ove l'arciduca rientrò accompagnato da ricordanze che più amara rendevano la sua situazione. I due eserciti passarono il Tagliamento l'uno il 10, al passo di Spilimbergo, l'altro la dimane a Valvasone. Il retroguardo austriaco fu battuto a San Daniele ed a Venzona, ove perse duemila uomini. Nel 18 il vicerè faceva occupar Trieste; impadronivasi dei trinceramenti di Malborghetto ed espugnava la posizione

pel Tarvis. Portava il 20 il suo quartier generale a Villach. Nel 22 la sua ala dritta obbligava il campo trincerato in un colla città di Laybach di capitolare e prendeva quattromila prigionieri. La marcia dei due principi corrisponde ai loro destini. E chiamato uno dalla vittoria, e la vittoria l'accompagna; è chiamato l'altro da' disastri del suo paese, e nel suo cammino prova disfatte quasi quotidiane. Il 25 il vicerè distrugge a San Michele il corpo di Jellachich, che con soli duemila uomini fugge, ed il 26 entra in Léoben. L'arciduca Giovanni attende il 24, a quaranta leghe da Vienna, a Gratz, le truppe di Jellachich, per trattenerne il vicerè; ma quando vide giungerne gli avanzi fuggitivi dinanzi all'avantiguardo dell'esercito italiano, precipitosamente partì da Gratz, il 26, e riparossi in Ungheria sopra Kormond. La dimane, il principe Eugenio operò a Bruck, sopra la Murh in Istiria, il suo rannodamento colla grand' armata.

Comandava Marmont in Dalmazia un corpo di diecimila uomini destinati a sostenere sia i Russi sia i Mussulmani, a seconda delle circostanze, ed a chiudere agl'Inglesi eccellenti porti militari; ma l'aggressione subitanea dell'Austria venne a tagliarlo fuori del teatro della guerra attuale. Era invigilato dalle truppe di Stoichewitz, che facevan parte dell'esercito dell'arciduca Giovanni; ma avendo ricevuto dal vicerè l'annuncio della ritirata di questo principe, Marmont incominciò il suo movimento il 14 maggio, giorno del passaggio dell'Isone, e, dopo un affare vivissimo a Monte Kitta, ove il generale nemico fu preso ed egli ferito, nuovamente disfece gli Austriaci a Gospiez ed a Ottozacz; giunse il 28 a Fiume ed il 3 giugno a Laybach. Un fatto memorabilissimo accadde sulla fine di questa campagna di Dalmazia. Il 25 di giugno milletrecento uomini dell'84^{mo} reggimento, comandati dal colonnello Gambin, trincerati nel cimitero del sobborgo San Leonardo a Gratz, soli sostennero con due pezzi da tre, per lo spazio di dieci ore l'assedio dell'esercito tutto del generale Ignazio Giulay, forte di ventimila uomini. Per perpetuare sì inaudita prodezza, ordinò Napoleone che sull'aquila di quel reggimento s'incidesse: *Uno contro dieci!* Il primo luglio poi, raggiungeva Marmont

coll' 1^{mo} corpo la grand'armata nell'isola di Lobau.

Tale si era la situazione degli affari militari dal Baltico all'Adriatico all'epoca della battaglia d'Essling, che fu celebrata ovunque esercitava influenza la coalizione come una decisiva vittoria che avrebbe per conseguenze la distruzione di Napoleone e quella dell'esercito francese. I cospiratori di Parigi agivano nel senso stesso e consolidavano la loro unione con gli agenti dell'Inghilterra e dell'Austria. Poderosa spedizione inglese stava in allora pronta, ed attendevasi di momento in momento la nuova del suo arrivo sulle coste della Belgica e dell'Olanda. Con pari ansietà attendevasi pure la prima battaglia che avrebbe seguito il riposo dei due eserciti. In seguito di tali disposizioni, ricominciò l'Austria ad esercitare il suo solito sistema rivoluzionario ed il general Amende ed il duca di Brunswick ricomparvero sulla scena con novemila uomini. Il 12 giugno riunironsi essi a Dresda e marciarono sopra Leipsick; spargendo per ogni dove proclami diretti ad eccitare la Sassonia ad unirsi al loro stendardo. Le stesse pratiche adopraronsi in Franconia. Nel paese di Wurtemberg, la rivolta prese un carattere più allarmante in ragione della vicinanza col Voralberg e col Tirolo. Il re di Wurtemberg prese sopra sè la direzione dei modi atti a distruggere i ribellati. A Mergentheim, a Bareuth, a Stockach, gli abitanti eransi sollevati; il re fece marciare contro di essi le poche truppe che aveva, ed i ribelli, obbligati ad abbassar le armi, furono giudicati con tutto quel rigore che la circostanza chiedeva. Sollecitato nuovamente il Tirolo dall'Austria, che annunciavagli il ritorno dell'arciduca Giovanni, e dal general Chasteller, che un *ordine del giorno* di Napoleone condannava alla pena capitale, rompeva il suo patto. L'esercito rivoluzionario di Hofer, che conduceva e sosteneva le divisioni regolari del corpo di Chasteller, ripigliava formidabile offensiva, e, dopo una violenta zuffa davanti a Inspruck, il general Deroi, circondato da tutta la popolazione delle montagne, dovè battere la ritirata ed evacuar la città. Finalmente i montanari del Tirolo e del Voralberg erano discesi nei bacini del Danubio e del Po, minacciando Ulma, Mona-

co, Villach, Belluno, Bassano e Verona pervennero ad impadronirsi di Belluno, Bassano, Feltre, ed a mettersi in comunicazione con gli Austriaci rientrati nella Carniola. I sollevati presentavano di già un complesso di ventimila uomini organizzati in corpi regolari. La marcia del principe Eugenio appresso all'arciduca aveva interamente sprovisto la Lombardia di forze. Le squadre britanniche, gli Austriaci ritornati sull'Isonzo, i Tirolesi e le popolazioni delle montagne del Piemonte, inquietavano tanto il regno d'Italia quanto i dipartimenti francesi. Sembrava che il papa desse loro il segno dell'invasione con la scomunica fulminata il 10 giugno contro Napoleone. Stranissima cosa! il segno intendevasi perfino dagli eretici. L'ammiraglio Stuart sortiva dai porti della Sicilia con flotta considerevolissima montata da un esercito di quindicimila uomini fra Inglesi e Siciliani, sotto gli ordini del principe Leopoldo; il 12 compariva sulle coste di Napoli ed il 25 dinanzi alla capitale. La marina napoletana, fattasi superiore a se stessa e rammentandosi le barbarie di Nelson, combattè con gloria, e con sferrezza respinse la bandiera britannica. Gli Inglesi misero piede a terra a Procida e ad Ischia, ma il castello di questa seppe resistere ai loro attacchi. Tentarono ugualmente d'impadronirsi del forte di Scilla in Calabria, ma il general Parthouneaux precipitò nel mare e tolse loro le artiglierie che avevano preparato per l'assedio. Impossibilitati gli Inglesi dal fare una guerra campale, una ne facevano di corruzione e di minacce; collocaronsi all'isole di Ponza, che sono fra Napoli e Roma, aspettando che un cenno dalle coste o dell'uno o dell'altro di questi Stati annunciasse loro la rivolta di qualche provincia su della quale effettuare uno sbarco. Mentre essi attendevano, gettarono su i due territori bande di malfattori che portavano il terrore e l'omicidio fino alle porte di Roma e facevano colà penetrare i loro emissari a sparger oro e proclami. Il general Miollis, governatore degli Stati romani, miravasi circondato dai più gravi perigli. Non essendo Roma distante dal mare che cinque leghe, doveva entrare nelle mire della squadra inglese di fomentare una rivoluzione in mezzo della quale potesse il Santo Padre raggiunge-

re le navi dell'Inghilterra; e ciò sarebbe stato grandissimo trionfo per gli apostati dell'Albione di poter condurre il pontefice a Palermo e soprattutto a Cadice. Era Roma in quel tempo divisa fra il Vaticano ch'essa rispettava e lo scomunicato che temeva. La saviezza, il vigore del general Miollis e la stima ch'egli godeva giovarono a cattivare ed a contenere gli spiriti; ma la città non era al sicuro di una sommossa che poteva esser sostenuta da un interno partito; perciò il re Gioacchino, che altamente sentiva di quanto interesse fosse la conservazione di quella capitale per la salvezza della sua, spedì poche truppe della sua guardia al general Miollis. Credè parimente dover rinnovare presso la consulta dall'Imperatore destinata all'organizzazione degli Stati romani, il bisogno di fare uscire Pio VII da Roma e di mandarlo in Francia fino alla pace. Motivavasi dal re questa dimanda ai rischi che il papa stesso avrebbe corso se mai la guerra civile accendevasi in Roma, divisa com'era da fazioni, e dipingevasi il Santo Padre, finchè in Italia sarebbe, qual capo pericolosissimo della coalizione, e quale istrumento potente dell'Inghilterra per suscitare ed alimentare le divisioni ed i tumulti, di cui Spoleto era già il teatro. Altro interesse pure moveva il re di Napoli, ma da lui tenevasi celato; era questo la mira d'incorporare qualche parte del territorio pontificio ai suoi Stati, come per esempio la Marca Anconitana, che da lungo tempo desiderava. Non era pertanto nei poteri della consulta di prendere sì fatta determinazione, mentre ella non era neppure autorizzata dall'Imperatore ad eseguire quel trattato che il medesimo aveva proposto al papa; giusta il quale Pio VII continuerebbe a risiedere in Roma, con un appuntamento di due milioni, ed acconsentirebbe alla riunione dei suoi Stati all'impero francese. Allora Gioacchino determinossi di ricorrere ad altri espedienti.

I primi giorni del mese di giugno eransi da Napoleone impiegati a preparare potenti modi per reprimere le rivoluzioni del Tirolo, del Voralberg, dell'Alemagna, e per far cessare le incursioni delle truppe austriache nella Sassonia e nella Franconia. Il re di Westfalia, il maresciallo Kellermann, il general Junot, che surrogato

aveva quest' ultimo nel comando dell'esercito che invigilava l'Elba, ed il general di Beaumont, appagavano le intenzioni dell'Imperatore. L'esercito del re di Westfalia, che numerava quindicimila uomini sotto le bandiere, nel 25, scacciava gli Austriaci da Leipsick e nel 30 da Dresda. Un corpo di ottocento uomini teneva Bregentz, ed altro entrava a viva forza in Norimberga fuggandone gli Austriaci, che inseguiti da Junot rifuggivansi in Boemia. Impadronivansi Davoust d'Engerau sul Danubio, ivi fortificavasi, portava il suo quartier generale a Haimburgo, e quindi bloccava il porto di Presburgo. La città di Neudstadt facevasi punto di riunione dei corpi dell'esercito d'Italia; ma prima di richiamar questi presso di lui, vuol Napoleone che compiano sotto Eugenio ciò che tanto gloriosamente hanno incominciato. Trovavasi l'arciduca tuttavia in Kormond, quando fu al vicerè ordinato, il 9 giugno, d'incamminarsi verso quella città; il 7 l'evacuò l'arciduca, e si diresse verso Raab, ove giunse il 13, spesso inquietato nella sua marcia dalle truppe d'Italia: rincontrò a Raab suo fratello l'arciduca palatino alla testa della sollevazione ungherese. Il principe dispose il suo esercito in battaglia sull'eminenze, ed era questo composto di quarantacinque mila uomini. Nel giorno stesso dovette venire alle mani col general Montbrun, che non avealo perso un sol momento di vista dacchè partì da Kormond. Il dì seguente, 14, Eugenio presentò la battaglia, e prevenne di un giorno i disegni dell'inimico. Celebrava in tal guisa il vicerè la battaglia di Marengo che avea reso alla Francia l'Italia, ed illustrava l'anniversario di Friedland. Giammai da un general francese dicesi battaglia sotto più brillanti auspici. L'azione vivissima, che per quattr'ore si mantenne, costò agli Austriaci oltre a seimila soldati di linea. Ritiraronsi gli arciduchi sopra Kormond, ove inutilmente tentò raggiungergli il vicerè, mentre al suo arrivo avevan già valicato il Danubio. La vittoria di Raab diveniva per Napoleone il segnale per rinnovare le operazioni, sulle quali meditava fino dalla battaglia d'Essling; ma Raab trovavasi pur non ostante in mano degli Austriaci, ed il blocco di Presburgo non era per anco assicurato. In con-

seguenza, sollecitava l'Imperatore la presa di Raab, assediata fino dal 15 dal general Lauriston, e lungamente non ebbe a desiderarla poichè il 19 aprivasi la trincea, il 21 incominciavasi il fuoco, ed il 22 essa piazza capitolava con la sua guernigione di duemila uomini. Appena l'Imperatore ebbe appreso la dedizione di una tal fortezza, ordinò al maresciallo Davoust d'attaccar Presburgo e d'intimare al suo comandante di renderla; ma l'intimazione essendo stata rigettata, le nostre artiglierie, nel 26, gettarono degli obizzi nella città. Fu quindi rinnovellata l'intimazione, e di nuovo rigettata; il fuoco continuò sin verso la metà del giorno 28. Allora l'arciduca Carlo fece lagnanze a Napoleone su questo bombardamento e Napoleone non ispregiollò, ordinando che l'attacco cessasse; ma nel 29, nuovi ordini giunsero al maresciallo, affinchè facesse ad ogni costo espugnare la testa del ponte di Presburgo, o una dell'isole che le stavan di fianco. Il general Gudin, incaricato di tale impresa, abilmente la diresse, e confidonne l'eseguimento al colonnello Decouz che fece quattrocento prigionieri.

Tutto è omai pronto nell'isola di Lobau, che, per quaranta giorni divenuta la più formidabile piazza d'arme d'Europa, ha visto compiersi, grazie al genio dell'Imperatore e sotto la direzione del general Berthier, miracoli di concepimento e di audacia pel passaggio del Danubio. Tre grandiosi ponti paralleli assicurati a palafitte, i quali servir devono di agiata strada ad un esercito di cento cinquantamila uomini e ad un'artiglieria di cinquecento pezzi di cannone, non attendono che un cenno per imalzarsi sulle terribili acque del Danubio ed incatenare le sue isole, a cui la pietà guerriera di Napoleone ha decretato i nomi gloriosi di Lannes, di Espagne e di Saint-Hilaire, uccisi a Essling.

CAPITOLO III.

Battaglia d'Enzersdorf, di Wagram. —
Armistizio di Linciano. — Spedizione
degli Inglesi sulla Sclavia. — Rapi-
mento del Papa da Roma. — Af-
fari di Spagna. — Campagna marit-
tima degli Inglesi.

L'esercito dell'arciduca Carlo occupava Essling, Aspern, Enzersdorf e la sponda di-
ritta del Danubio, coperta di fortificazioni
da copiosissime artiglierie guernite.

La sera del 30 giugno, il maresciallo
Massena ebbe l'ordine, nell'isola di Lobau,
di ristabilire l'antico passaggio che aveva
servito per la battaglia d'Essling. In cin-
que quarti d'ora, il ponte ultimavasi sotto
la protezione dell'artiglieria; una brigata
passavalo, e due battaglioni toglieva al ne-
mico.

Il primo luglio, comanda l'Imperatore
d'impadronirsi dell'isola di Moulin, ed il
capo di battaglione Pelet, aiutante di cam-
po di Massena, s'incarica di questa impre-
sa, reputata impossibile. Il 2, egli prende
seicento *volteggiatori*, e sotto il più terribil
fuoco, opera la sua discesa, uccide cento
Austriaci, respinge ogni attacco, nel tempo
che alle sue spalle, in due ore, malgrado
gli sforzi dell'artiglieria nemica, si costrui-
sce un ponte di settanta tese, sul quale
nuove truppe precipitansi. L'isola, caduta
omai in nostro potere, venne immediata-
mente da più batterie fortificata. Queste
due spedizioni, come pure quella di Da-
voust dinanzi a Presburgo dopo il bombar-
damento, hanno per fine di attirare gli
sguardi dell'arciduca, e d'ingannarlo sul
vero punto d'attacco.

Nulla più impediva l'esatto esequimento
di quel piano di battaglia che Napoleone
aveva maturato nel suo riposo di Schoen-
brunn e di Lobau, e l'ordine davasi alle
truppe ch'erano in Komorn, in Gratz, in
Linz di raggiungere la grand'armata. Nel-
la notte del 4, tutti questi corpi erano con-
centrati sotto lo stendardo imperiale. A
un'ora dopo mezzogiorno ordinava l'Im-
peratore che s'impegnasse l'azione a ott'ore

di sera. Destinavasi la notte del 4 al 5 al
passaggio di tutto l'esercito, ed il fuoco
continuo di centonove pezzi di grosso cali-
bro, congiunto allo strepito del fulmine ed
allo strisciar dei lampi, indicava all'arci-
duca la vera strada che Napoleone erasi ri-
servata. Ma questa volta della tempesta
trionfava, e da esso trionfo calcolava
l'Imperatore quello che sui nemici doveva
fra non molto riportare. Il sole sorgeva fi-
nalmente in tutto il suo splendore, e l'ir-
radiato esercito fieramente ordinavasi in
battaglia sulla manca riva del fiume. Le
pianure di Marchfeld divenivano il teatro
su cui non le sorti della coalizione, ma
quelle dell'Austria decidevano doveansi. Na-
poleone aveva impiegato tutta intera quel-
la spaventosa notte nel dirigere esso stes-
so, a piede, il passaggio delle sue colonne
su tutti i punti. Ai primi albori del gior-
no era egli a cavallo, parlando ai suoi sol-
dati. Per qualche tempo i due nemici fis-
samente guardaronsi; ma sul meriggio Na-
poleone avendo marciato in avanti, l'arci-
duca mirò circondate le sue opere e do-
vette evacuare Enzersdorf, che da lì a po-
co divenne preda delle fiamme. I villaggi
d'Essling e d'Aspern che tanto sangue ora-
no costati ai due eserciti, esser non dove-
vano testimoni soltanto della lotta tra i due
imperi, ma divenire essi stessi campo di
battaglia. Ritiravasi l'arciduca sopra Wa-
gram e sopra Stranersdorf; verso le sei ore
della sera, l'esercito francese era sopra il
Russbach, ed estendevasi verso Breitenlee.
Noi attaccammo il centro dell'arciduca,
Macdonald piombò sulla sua linea, ma ac-
corsè il principe a soccorrerla con le sue
riserve: nel mezzo della mischia egli rice-
ve una ferita, ma le sue truppe dividevan
con esso i pericoli e l'uguagliavano in im-
petuosità. Le divisioni di Macdonald e di
Oudinot furono respinte al di quà del
Russbach, ed un timor panico impadro-
nissi di quei valorosi soldati, che il nume-
ro non aveva giammai scorati; ma attri-
buir si deve forse al sopraggiunger della
notte il loro scoraggiamento. Raccoltisi in
fine attorno all'invincibil guardia, si rior-
dinano sotto gli sguardi di Napoleone, e
volano a riprendere le loro posizioni sopra
Russbach. Bernadotte, che doveva prender
Wagram, non fece che transitarvi, ed i
suoi Sassoni furono espulsi da quel villag-

gio e ritiraronsi sopra Aderklaa, che dopo poche ore senza ordine abbandonarono. Il Russbach vide terminare a undici ore di sera la giornata d'Emersdorf; una gran parte dell'esercito nemico non aveva preso parte all'azione. L'arciduca passò la notte sull'eminenza di Wagram.

Allo svegliarsi dell'esercito francese, sta dinanzi agli occhi di Napoleone Wagram; nel punto in cui vuole attaccar la battaglia, gli Austriaci prendono l'offensiva. Fra il fronte dei due eserciti si frappongono quattromila tese; Napoleone le percorre con la velocità del lampo, e nella rapida corsa indica colla mano ai suoi marescialli le sommità del Russbach, di Neusiedel, di Baumersdorf, di Wagram; gesto eloquente, terribile, che ogni capo comprende, che ogni soldato riceve quel comandamento. Un generale eraviva parte d'improvviso dal campo e risponde a quest'ordine muto di vincere o morire.

L'attacco principia a Aderklaa, sito importante ad ambedue gli eserciti, sito che Bernadotte ha abbandonato, e che l'arciduca ha ripreso. Quel villaggio rimmenta ai combattenti le scene d'Aspern, d'Essling; in breve ora cangia esso per più volte padrone, ma resta alla perfine nelle mani dell'arciduca che vi spinge numerosi rinforzi. Bernadotte di bel nuovo fuggendo con i suoi Sassoni ritorna a Aderklaa, e Massena lo fa perseguire dalla sua gente per rimenerlo alla battaglia. Frattanto Napoleone comparisce, e tostamente l'ordine ritorna sulla sinistra, ove turbato era stato dall'ultimo urto; mette egli piede a terra, e sale nella vettura di Massena. La direzione d'Aspern, occupata prima del giorno da Boudet è in potere dell'esercito; il 4^{to} corpo sfilava alla testa. Entra a dieci ore in fila la diritta dell'arciduca, ed estendesi dal Danubio a Wagram preceduta da sessanta pezzi di cannone; ella prende alle spalle l'esercito francese, e minaccia l'isola di Lobau ed i ponti. Napoleone muove allora il suo esercito, e mette innanzi cento bocche da fuoco, che coprono mezza lega di terreno, vomitan la morte, e rompono le terribili colonne nemiche di cui niente sembra poter trattenere l'impeto. Trovasi per qualche poco impegnata la nostra artiglieria tra i due eserciti, ma non son tardi a soccor-

rerla Macdonald, la guardia a piedi ed a cavallo. Stavasene Napoleone in mezzo al fuoco, sulla manca della divisione Lamarque, che grandemente soffriva; il generale a lui corre e lo scongiura in nome della salvezza dell'esercito di ritirarsi; ma in quel mentre precipitoso giunge un aiutante di campo di Massena per avvertir Napoleone che marciava a tergo di lui Klenau col suo corpo, e che Boudet era stato respinto nell'isola di Lobau, colla perdita dei suoi cannoni. Immobile riguardava l'Imperatore la torre di Neusiedel e niente rispondeva al messo; ma finalmente accortosi che il fuoco di Davoust oltrepassava quella: *Andate, disogoli, correte a dirvi a Massena che attacchi, e la battaglia è guadagnata.* Macdonald, Oudinot, Davoust, riceverono ordine di sollecitare e d'intorpidire i loro attacchi. Mezzo giorno è vicino; il campanile di Stissenbrunn forma il centro del campo tedesco; colà precipitarsi quel tremendo nembo che Napoleone ha preparato: Niente ad esso resiste; già le famose posizioni d'Aderklaa e di Breitenlée e rimangono in dietro. La micidial colonna di Macdonald, qual blocco di granito slanciato da un vulcano, dirada e spezza il centro degli Austriaci. Macdonald con soli millecinquecento uomini trovasti al di là della linea nemica; sono rimasti gli altri sulla sanguinosa strada che si è spalancata; si arresta davanti a Stissenbrunn e novera i bravi che lo hanno seguitato. Queste reliquie di otto battagioni non sono più che un battaglione sacro, vincitore a Wagram. Il generale Lamarque ebbe quattro cavalli uccisi sotto di lui, e vide al suo fianco cadere le sue ordinanze, ch'erano sei; giammai la morte più copiosamente inietta attorno a un vivente. Ma l'ora della vittoria non era ancor battuta, ed erasi solo preparata dai portenti di valore del corpo di Davoust e di quello di Oudinot, che disperse avevano le truppe di Hohenzollern, dopodì averle sloggiate dall'eminenza di Russbach. Rosenberg a la stessa sorte subiva nelle vicinanze di Neusiedel; sei generali austriaci furono inabilitati a combattere nella spaventevol mischia che precede l'espugnazione della torre di Neusiedel. Aveva questa finalmente dovuto cedere all'ostinazione di Davoust, a lato del quale fu per ben quattro volte ferito il va-

loroso general Gudin. Massena, all'estremità della linea, senza sbigottire un solo istante, prosegue vigorosamente la sua marcia di fianco, malgrado il fuoco di un'artiglieria formidabile e gli assalti della cavalleria nemica. Già il maresciallo aveva ripreso Essling ed avanzava verso Aspern, allorchè il cannone del centro avvertillo che era ormai d'uopo rivolgere le sue colonne contro l'ala destra degli Austriaci.

A un'ora, la battaglia cangiava aspetto, e l'offensiva dalla grand'armata riprendevasi. Davoust e Oudinot soccorrevan Macdonald, che, dopo di avere pur anco conquistato il villaggio di Gerasdorf, bivaccava a Brunn, ove la notte aveva interrotto il fuoco. L'ala destra compieva pure combattendo il suo movimento. Stabilivasi Davoust a Wagram; Massena a Leopoldau; e colà periva, forse il migliore dei nostri generali di cavalleria, Lasalle, in una carica, durante la quale il suo bollente ardore strascinato avevalo nel cuore dei quadrati nemici; colpivalo in fronte la palla di un fantaccino; ma la sua morte ampiamente vendicavasi, e la di lui memoria eternavasi. S'innalzava il padiglione dell'Imperatore fra i villaggi d'Aderklaa e di Rabsdorf, che tanto sangue ai due eserciti erano costati. Le lor perdite in quella tremenda giornata erano a poco presso uguali; cinquanta mila uomini circa restavano sul campo di battaglia, o trasportavansi negli ospedali; trenta pezzi di cannone, gran quantità di stendardi, ventimila prigionieri venivano in poter nostro. Noi dovemmo piangere la morte dei generali Lasalle, Gauthier, Lacour e di sette colonelli; il maresciallo Bessières e venti generali erano stati in quell'azione feriti. Napoleone abbracciò Macdonald e nominollo maresciallo insieme a Oudinot e Marmont; pronunciò pure la dissoluzione del nono corpo, che Bernadotte comandava. Ebbe l'inimico tre generali morti e dieci feriti, fra i quali era l'arciduca Carlo, che nel corso di tutto quel giorno, nulla curando la vita, per due volte fu colpito, e la seconda verso la metà dell'azione, allorquando ferocemente battagliavasi. Egli spiegò, come in ogni altro tempo, il coraggio dell'intrepido guerriero ed i talenti del gran capitano; inobbedito dal suo fratello Giovanni, fin da quando questi arrivò a Kor-

mond, fece la sua ritirata in buon ordine.

Inseguiva Napoleone, o per meglio dire rintracciava l'esercito austriaco, e nella sera recavasi a Wolkersdorf ove stabiliva il suo quartier generale. Presentavasi colà Bernadotte, ma l'Imperatore non consentiva di vederlo. Non erano solo le mancanze di Wagram che il cattivo accoglimento procuravangli, ma i vecchi e nuovi torti che da Napoleone e dall'esercito potevansi ad esso rimproverare. A Austerlitz erasi dimostrato debole; a Auerstaedt, avea lasciato il bravo Davoust solo a tenzone col re di Prussia; e dopo la battaglia d'Essling le opere sue non furono più commendabili. La sera del 5 luglio fiaccamente attaccò Wagram, ed abbandonò l'importante posto d'Aderklaa, sotto pretesto che ivi sarebbe stato troppo esposto. Nella mattina del 6 la rotta dei suoi Sassoni era stata un vero scandalo per l'esercito nostro. Assicurasi quindi che, dopo la giornata d'Essling, Bernadotte osasse dire a Napoleone *che l'esercito francese non era più quello del 1795*, a cui l'Imperatore rispose: « Il mio » esercito non ha variato, vi è bensì in » esso taluno ch'io più non riconosco. » Il 7 di luglio, Bernadotte, che fino dall'apertura della campagna non avea giammai cessato di scrivere o di fare riferire a Napoleone, non essergli possibile di poter far cose buone coi Sassoni, pubblicò dalla sua tenda di Leopoldau un *ordine del giorno* in cui leggevasi « che i Sassoni, in numero di sette a ottomila avevano, alla » battaglia del 5, rotto il centro dell'esercito nemico, malgrado gli sforzi di quarantamila uomini e di cinquanta bocche » da fuoco; che fino alla metà della notte » avevano combattuto, ed attendato poi » nel mezzo alle file nemiche; che il 6, » avevano ricominciato la battaglia. In » mezzo alla strage che l'artiglieria nemica faceva, proseguiva lo stesso *ordine del giorno*, le vostre colonne sono restate » immobili come il bronzo. Il gran Napoleone tienvi esso pure fra i suoi prodi. » Questo documento nei giornali alemanni compariva, e Bernadotte scontento per ciò ch'eragli successo a Wolkersdorf ritornavasene a Parigi. Comparve allora colla data di Schoenbrunn un *ordine del giorno* dell'Imperatore col quale « attestava il suo » mal contentamento al maresciallo prin-

» cipe di Pontecorvo per ciò che aveva
» pubblicato, e dichiaravalo contro alla
» verità, alla politica ed all' onor naziona-
» le ...; aggiungendo che lungi dall'essere
» stato immobile come il bronzo, il corpo
» del principe di Pontecorvo aveva per
» primo battuto la ritirata, e che gli elogi
» che attribuivasi Bernadotte dovevansi a
» Macdonald ed alle sue truppe ... S. M.
» desidera, terminava lo scritto, che que-
» sta prova del suo disgusto serva d'esem-
» pio, affinchè nessun maresciallo, nes-
» sun capo di esercito si attribuisca la glo-
» ria che ad altri appartiene ... »

Ordinavasi in quel tempo a Davoust ed a Marmont di perseguire l'inimico sopra Nicolsburgo, ed a Massena sopra Znaïm, nel mentre che Napoleone, con la guardia, il corpo d'Oudinot e l'esercito d'Italia, occupava lo spazio medio fra queste due direzioni. Visitò il teatro del suo trionfo, ed incaricò specialmente i duchi di Friuli e di Bassano di attendere al trasporto dei feriti, che in numero di trentamila, in esso compreso quelli dell'inimico, vennero portati negli ospedali di Vienna. Il signor Bignon, chiamato dalla sua legazione di Carlsruhe a Vienna, assistito dagli auditori nel consiglio di Stato, restati in quella città, aveva provveduto ai primi bisogni, ordinando distribuzioni di viveri e di medicamenti agl'infermi avanti che sulle vetture si ponessero. Ma questa non era cosa straordinaria, poichè l'ospitalità del campo di battaglia fu sempre mai indivisibile dalla gloria militare di Napoleone.

Massena nella sua marcia sull'orme dell'inimico, espugnò la città di Korneuburgo, ed intese dai prigionieri fatti e dai cittadini, ch'era sul sentiero stesso che l'arciduca teneva. Questi aspettava i Francesi sull'eminenze di Mallebern. La sera degli 8 veniva a Massena ordinato di tenere in fretta grandissima la strada di Znaïm, e a Davoust prescrivevasi quella di Wülfersdorf. Con ciò Napoleone preveniva la giunzione dei due arciduchi, che se effettuata si fosse con facilità, si sarebbe da loro potuto operare un movimento combinato sopra di Vienna. Sempre abile e provido, ordina nel tempo medesimo che l'armamento di Vienna sia portato a cento pezzi d'artiglieria, la sua guernigione a seimila uomini,

con approvvigionamento per sei mesi; vuole ugualmente che si ristabilisca il ponte su palafitte e che facciansi fortificazioni per difenderlo. Passau, Lintz, Moelk, Gottweig, Raab dovranno pur mettersi in istato di difesa. Il principe Eugenio, rinforzato dai Sassoni di Bernadotte e dai Würtemberghesi, deve invigilare con un esercito di cinquantamila uomini sull'arciduca Giovanni e su Vienna; prescrive si a Macdonald di custodire il teatro della sua gloria, ed il paese fra la March ed il Danubio, ossia quello di Marchfeld. Coi dragoni pigliava Davoust nel 9 la città di Nicolsburgo: dopo un vivissimo fatto d'arme impadronivasi Massena d'Hollabrunn da dove non era discosto l'arciduca che due leghe. Trovavasi egli a Guntersdorf, ed occupava la strada di Znaïm, sostenendo la sua ritirata con forze superiori; ma temendo di essere a un tempo prevenuto a Znaïm da Marmont, perseguitato da Massena, e preso in fianco da Napoleone, recasi velocemente a Brenditz, da dove può dominare l'inseguimento dei due marescialli, e colà trattienesi fino al 12.

Ed in fatto, Marmont, avendo passato la Taja, avanzava sopra Znaïm, ed il 10 compariva in faccia di Tesswitz. Sorpreso di trovare dinanzi a Znaïm tutto l'esercito austriaco, fermasi a Tesswitz, ma colà attaccato ebbe l'onore di sostenervi un assai vivo combattimento, durante il quale il paese, preso e ripreso per più volte, rimase alle nostre armi. La sera, il general di Bellegarde scrisse al maresciallo che il principe di Lichtenstein recavasi presso all'Imperator Napoleone per chiedere una sospensione d'armi. Mentre Marmont battevasi a Tesswitz, Massena impadronivasi a viva forza di Guntersdorf, e l'Imperatore marciava sopra Znaïm; giunse colà allorquando Massena erasi già nell'azione impegnato, e mise tosto in movimento il corpo di Marmont; affrettò la marcia di Davoust e di Oudinot, onde riunire attorno a sè i modi atti a fargli ottenere vantaggi maggiori nelle proposizioni che sarebbe stato per fargli il negoziatore austriaco, il principe di Lichtenstein, che era per giungere. Vivamente si guerreggiava nei sobborghi di Znaïm, quando, a 7 ore della sera, nel momento in cui Massena ordinava l'attacco della città e che più

terribile era l'azione, giunse la nuova che un armistizio erasi concluso. Gli ufficiali dei due eserciti inviati per farlo conoscere ai combattenti, non poterono pervenirvi che a rischio grandissimo della loro vita, e ritornarono feriti a render conto della loro missione. Napoleone nella notte dell'11 al 12 aveva ricevuto il principe di Lichtenstein; a lui già cognito pel trattato di Presburgo, ed aveva voluto sottoporre l'importante questione dell'armistizio ai principali personaggi civili e militari che intorno a lui si trovavano. Con libertà grandissima essa questione agitossi, e la maggioranza dei pareri fu per la continuazione della guerra; ma Napoleone pose termine ai ragionamenti dicendo: « *Vi è stato assai sangue versato.* »

L'armistizio era di un mese, con quindici giorni di avvertimento; dava esso alle armi francesi più dei due terzi del territorio austriaco ed oltre a otto milioni d'abitanti. L'imperator Francesco non riconobbe un tal trattato che nel 18 di luglio, e sulle prime parve disapprovare ciò che fatto aveva suo fratello, il quale tanto valentemente aveva combattuto per difendere la monarchia, che salvata l'aveva mercè la convenzione di Znaim, e che l'ultimo suo esercito conservavagli. In fatto, se anche poche ore tardavasi, sarebbe stato con esso distrutto davanti a quella città. I ribelli del Tirolo non riconobbero essi pure l'armistizio in tutta la sua durata, ed ebbe Napoleone a venire con loro in trattative col mezzo del general Rusca, allorquando Lefebvre videsi impossibilitato di trionfare in una guerra così implacabile. Seguì lo stesso per tutte quelle contrade dell'Alemagna ove l'Austria guerreggiava, sia coi suoi partigiani, sia col duca di Brunswick e coi capi già cogniti di tutte le ribellioni dell'Alemagna settentrionale. Il 9, il general Kienmayer battè Junot a Gefrees. Il re di Westfalia in tutta quest'epoca ebbe a sostener la campagna con travagli grandissimi, e lo spirito di diserzione fu per esso il principal flagello. Rientrò il duca di Brunswick nei suoi Stati: rivede la sua capitale, la sua patria, combattè con gloria, e non cedè il campo di battaglia che nella speranza di comparir di bel nuovo alla testa di un esercito inglese che andò ad aspettare a Heligoland. Vari

sbarchi di truppe britanniche avevano avuto luogo dal 7 all'8 luglio a Cuxhaven e sulle coste vicine, e serviva a questi di punto di riunione la città di Heligoland. L'intero paese di Osnabruck erasi sollevato, e l'Annover partecipò per un istante a questo movimento rivoluzionario. La disgrazia del generalissimo offrì una prova la meno onorevole delle male disposizioni e della perfidia della casa d'Austria. Dopo di aver egli sostenuto una lotta gloriosa per le sue armi, cadde in un laccio di gabinetto, e soggiacque a quello stesso intrigo che aveva deliberato la guerra, e che nel momento stesso, col violare la convenzione giurata a Znaim, metteva l'impero austriaco sull'orlo del precipizio. Mentre Napoleone, avanti di abbandonare il suo campo e di ritornare a Schoenbrunn, ove arrivò il 24, dava un'ultima udienza al principe di Lichtenstein, ed incaricavalo dei suoi voti per la pace e per una pronta negoziazione, l'imperator Francesco, circondato a Buda, dall'odio dell'imperatrice e del conte di Stadion contro la Francia, come pure dai consigli di lord Bathurst e di sir Walpole, consacrava il riposo di un mese a variare il suo sistema di guerra ed a trasportarne il teatro nell'Ungheria. In conseguenza Napoleone dovette dare nuove disposizioni e tenersi pronto ad ogni evento. Se, da un lato, la convenzione era calpestata nel Tirolo e nell'Alemagna; le negoziazioni aperte in Altemburgo, dall'altro, tiravano in lungo. Il gran sistema dell'Austria, quello di guadagnar tempo ampliavasi anche per la lentezza abituale delle sue cancellerie. Il signor di Metternich, plenipotenziario dell'imperator Francesco, nel suo soggiorno a Parigi, non aveva dato prove rassicuranti intorno alla pace. Il signor di Champagny, ministro delle relazioni estere di Francia, trattava in nome di Napoleone. Il 12 agosto venne prolungato l'armistizio, e le conferenze non s'intavolarono che il 17.

Aveva l'Austria potente motivo per temere, e per contenere i nostri eserciti all'ombra di una negoziazione. L'Inghilterra era dappertutto: a Walcheren, sulle coste dell'Olanda; a Cuxhaven, su quelle del Weser; inquietava ugualmente quelle dell'Elba e del Baltico; uno dei suoi eserciti camminava verso Madrid. La squadra anglo-sicula stazionava davanti a Na-

poli. I vascelli della Gran Bretagna avevano bombardato Gallipoli, e tenevano la Calabria a bada. La squadra Collingwood aveva abbandonato le acque di Tolone e minacciava le isole Joniche che doveva occupare. Ma il principale oggetto degli attacchi dell'Inghilterra era la Schelda, verso della quale da lei dirigevansi poderosissima spedizione composta di settantaquattro bastimenti da guerra, fra i quali trentasei fregate e di numero immenso di bastimenti da trasporto. Portava questa flotta centomila uomini, quarantacinquemila dei quali erano soldati. Lord Chatam, ministro e gran maestro dell'artiglieria, il di cui solo nome era un'ostilità ereditaria contro la Francia, comandava l'esercito; sir Riccardo Strachan comandava la flotta. Giammai era stato slanciato dall'Inghilterra un intoppo più forte contro la pace. Non era colpa dell'Austria se l'Inghilterra non interveniva contro la sua negoziazione con forze sì formidabili, e se essa non valevasene per incominciare la guerra in tempo utile. Il suo ambasciatore Stahremberg aveva invano sollecitato a Londra nel mese di maggio il concorso di tali forze, le quali solo il 29 luglio salparono, ossia otto giorni dopo che la nuova dell'armistizio di Znaim, concluso il 13, fu conosciuta dal governo inglese. La spedizione della Schelda riducevasi pertanto ad essere la disapprovazione che la Gran Bretagna dava alle trattative austriache, e mettevasi questa imprudentemente al rischio di dover guerreggiare senza alleati. Ma il re di Svezia aveva spinto l'audacia fino al punto di restar solo nella lizza contro Napoleone dopo il trattato di Tilsitt, come la Russia dopo quello di Presburgo. L'Inghilterra però con più ragione della Russia, per cui una o due battaglie perdute bastavano a decider la lite, giudicò poter portar la guerra nelle parti occidentali del territorio francese, mentre Napoleone ed i suoi eserciti riposavansi sul Danubio dalle terribili vittorie colà riportate. Il possedimento della Schelda, divenuta in certo modo per la Francia un fiume di famiglia pel canale di San Quintino, maggiore importanza aveva per l'Inghilterra che una rotta di Napoleone a Wagram. Era Anversa un'altra Plymouth, che ad ogni costo bisognava che togliesse al suo nemico, e

molto più ancora perchè giovava al di lei sistema di ostilità colla sua posizione geografica. L'Inghilterra non si batteva nello scopo di acquistiar concessioni per una pace futura, ad esempio delle potenze continentali, e Napoleone stesso, ma bensì per nuocere alla Francia, senza che a questa rimanesse speranza di compensamento. Ella non desiderava in Belgica che Anversa, per distruggerla, come porto militare, come officina di costruzione, come arsenale, come cittadella. Rammentavasi Tolone, e procurava trovar via per vendicar brillantemente la disfatta colà avuta, e soprattutto il rammarico di non aver potuto consumare la rovina intiera di quella città, strappata dalle sue mani dal giovine comandante dell'artiglieria repubblicana. Voleva essa distrugger Flessinga; impadronirsi dell'isola di Walcheren, delle Bocche della Schelda, e bruciare la flotta francese nel porto d'Anversa; 20 milioni sterlini (500 milioni di franchi) furono spesi per questa operazione, per questo colpo di mano, che sotto tal nome continuò a chiamarsi. L'Inghilterra nulla aveva neglimentato per risvegliare in Olanda le rimembranze di quegli interessi che per sì lungo tempo legarono quelle contrade alla sua fortuna. Napoleone aveva militarmente riedificato Flessinga e Anversa, ma nella sua mente erano destinate a divenir commerciali; l'Inghilterra che interamente conoscevalo, sforzavasi di prevenire tal momento. L'Olanda per sè stessa offriva, a quell'epoca, singolarità rimarchevole sotto il regno di uno dei fratelli di Napoleone, in mezzo alla guerra che sosteneva l'Imperatore alle due estremità dell'Europa e negli Stati limitrofi all'Olanda. Il re Luigi, dominato dai consigli di una politica contraria alla Francia, licenziava una parte del suo esercito, disarmava nei suoi porti rinviando la gente della marina: così gli Olandesi ne presero occasione per dare al loro sovrano una lezione di morale, mostrandosi così poco fedeli al loro giuramento verso di lui, quanto lo era stato questo principe ai suoi impegni verso Napoleone. In quel tempo l'Imperatore incaricò il suo ministro della guerra di scrivere al re Luigi *che il regno d'Olanda era assai meno utile alla causa comune di quello lo fosse a lei stata l'antica repubblica olandese.*

Impadronissi facilmente la flotta nemica di Walcheren e di Middelburgo, malgrado gli sforzi del bravo generale Osten, che videsi costretto, con mille cinquecento uomini, di battere la ritirata davanti a diciottomila Inglesi. Il generale olandese Bruce non aspettò l'approssimazione del nemico per evacuare il forte di Batz che difendeva i due rami della Schelda e le strade per Anversa, ma sloggiò ai primi rumori di uno sbarco. Tre giorni dopo che era seguito questo, l'esercito inglese trovavasi a quattro leghe da quella città, oggetto speciale della spedizione. Ma invece di marciare direttamente verso di lei pel guado del canale di Berg-op-Zoom, Chatam andò a mettere l'assedio dinanzi a Flessinga, di cui la presa d'Anversa avrebbe reso inevitabile la caduta. In tal modo Anversa, che non poteva resistere all'attacco di un così forte esercito avendo solo a sua guardia qualche deposito di reggimenti, dovette la sua salvezza all'imperizia del generale inglese. Il general Fauconnet, che comandava, fu validamente assistito dal colonnello Lair alla testa degli operai militari della marina e del capo battaglione del genio Bernard, dipoi aiutante di campo dell'Imperatore ed oggi comandante in capo del genio al servizio degli Stati Uniti d'America. I forti e le batterie armavansi; la squadra ancoravasi sotto le fortezze, i marinari divenivano truppe di terra, e Rampon giungeva da Saint-Omer alla testa di un corpo di guardie nazionali. Erasi omai in istato di difendere Anversa; ma non contenti volevasi perfino salvar Flessinga, innanzi alla quale le sortite della guernigione, di sei battaglioni composta, trattennero per ben quindici giorni lord Chatam e la sua gente, che giammai sarebbero entrati in quella piazza, se il suo governatore, il general Monnet, avesse fatto tagliare le dighe. Capitò il 15 d'agosto, con quattromila uomini, che furono condotti prigionieri in Inghilterra. Ed in effetto, in seguito dell'inchiesta ch'ebbe luogo, fu deciso non esservi stato assedio, e che il general Monnet era colpevole.

Il telegrafo aveva annunziato a Parigi che gl'Inglesi erano sbarcati nel primo di agosto. Bernadotte offerse tosto i suoi servizi, anzi fu chiamato dal duca d'Otranto, suo antico amico fin dal tempo della rivo-

luzione, che in allora riuniva i ministeri dell'interno e della polizia generale. Simulò sulle prime ripugnanza di andare a comandare l'esercito d'Anversa, ma trionfò di questa prestamente Fouché, e soprattutto per l'ordine del giorno di Schoenbrunn, e mai fu vi modo di sapere ciò che fra questi due personaggi passato si fosse. Napoleone veniva di sfuggire due volte dalle proscrizioni dei suoi nemici, prima per la fortuna di Essling, poi per la vittoria di Wagram. Fouché voleva far risuonare il suo nome anche in quest'epoca memorabile; armò egli il fiore delle guardie nazionali di sei dipartimenti del Nord, le mise in marcia, propose al consiglio di nominar Bernadotte generale in capo, e pubblicò un'ardita circolare in cui diceva: « Proviamo » *all'Europa* che se il genio di Napoleone » può dare *splendore* alla Francia, la sua » presenza non è necessaria per respingere » il nemico. — » Questo sconvenevole scritto di Fouché non fu meglio accolto dall'Imperatore dell'ordine del giorno di Bernadotte. Frattanto Napoleone, nella sua lettera del 29 luglio al ministro della guerra, recapitolava tutti i motivi di lagnanza contro il principe di Pontecorvo, ed il consiglio rigettò la proposizione di Fouché. Il re d'Olanda come contestabile dell'Impero, dovette prendere la direzione delle truppe; ma questo principe trovossi ben presto imbarazzato delle sue nuove funzioni. Paventava pei suoi Stati, e dimandava incessantemente un maresciallo al quale poter confidare il peso della guerra: allora fu chiamato Bernadotte all'esercito del Nord, e a tutto provvide per guarentire l'importante missione. Riunì una riserva a Wesel il maresciallo Kellermann; altra ne raccolse il maresciallo Moncey a Lilla; il general Sainte-Suzanne conservò il comando delle coste, ed il ministro Dejean andò a comandare il genio in Anversa; si incamminò Moncey verso la Schelda, ed il maresciallo Bessières, che l'Imperatore destinava a surrogare Bernadotte, si rese a Lilla. I senatori Collaud e Vaubois arrivarono, l'uno a Anversa l'altro a Ostenda in qualità di governatori. Da tutte queste disposizioni risultava, come dalla scelta degli altri generali inviati dalla grand'armata, fra i quali Reille e Lamarque, che Bernadotte, la di cui nomina a quel comando

altro non aveva per mira se non se il suo allontanamento da Parigi, sarebbe stato invigilato ed aiutato da coloro ch'eransi destinati alla testa delle truppe. Oltre a ciò, egli non fu fatto partire dalla capitale che il 12 agosto ed entrò il 15 in Anversa, quando tutto erasi già ordinato e disposto per la difesa. Giudicò Chatam impossibile di espugnar la piazza in un consiglio di guerra, senza tentar neppure con qualche movimento offensivo se alcuna impresa fortunata poteva ottenersi, e d'altronde le malattie cagionavano perdite immense nelle sue soldatesche. In seguito di quel consiglio deliberossi immediatamente la ritirata della flotta inglese, ed il forte di Batz venne evacuato il 4 settembre. Lord Chatam abbandonò a Flessinga seimila uomini che la febbre divorò in gran parte. Il 24, il maresciallo Bessières presentò a Bernadotte l'ordine mediante il quale doveva surrogarlo nel suo comando; la natura delle corrispondenze che il principe aveva mantenuto con Parigi fece sì che gli fosse perfino interdetto il soggiorno della capitale, ed ebbe ordine di raggiungere la grande armata. Il ministro rimproverò il principe per un proclama in cui riduceva il suo esercito a quindicimila uomini, mentre ne aveva sessantamila; errore funestissimo ad accreditarsi nel tempo in cui la spedizione inglese travagliava l'Olanda e la riva manca della Schelda. In questa guisa Bernadotte abbandonava l'armata del Belgio più mal soddisfatto e più sospetto di quando abbandonò quella dell'Alemagna. L'esercito inglese sortì da Flessinga il 26 dicembre, dopo d'averne demoliti i forti. A quell'epoca la mancanza di risoluzione e di abilità dalla parte del generale nemico, il flagello della malattia e la fedeltà dei Francesi, salvaron questi dal più gran periglio che avesse, forse fino allora, minacciato la Francia. L'essere ella priva dei suoi due poderosi eserciti disciplinati, uno dei quali trovavasi sul Danubio l'altro sul Tago, ed al momento in cui la prolungazione dell'armistizio di Znaim poteva comparire agli occhi dell'Imperatore, pel risultamento di una intelligenza fra l'inimico al quale concedeva generosamente la pace, e quello che improvvisamente veniva a disturbarne la negoziazione con sì formidabile armamento, formava nella

mente di Napoleone soggetto di alta inquietudine che occupollo dal punto in cui aprì le conferenze d'Altemburgo fino alla sottoscrizione della pace. Facilmente si concepisce che fin d'allora egli spaventossi nel mirare che il genio e la fortuna più sufficienti non erano al mantenimento della sua possanza.

Ma il grande scorno che provato aveva l'orgoglio britannico diede all'Imperatore nuova confidenza nel suo destino. Effettivamente, in meno di sessanta giorni, lord Chatam ed il suo esercito avevan dovuto evacuare il paese, senza avere sguainato il ferro, tranne nella lieve zuffa del general Osten, e nelle sortite della guernigione di Flessinga. La flotta inglese abbandonò anche le sue solite stazioni e rivide i porti britannici; ma abbenchè pochissimo si fosse venuti alle mani, una tale spedizione ebbe perdite considerabilissime e più grandi di quelle che avrebbe provate guerreggiando per terra e per mare, poichè novèrò essa più di trentamila uomini fra morti o malati. « Noi siamo felici, scriveva Napoleone al suo ministro della guerra, » di mirar gli Inglesi ammucchiarsi nelle » paludi della Zelanda; non dovete che » contenerveli, e ben presto la cattiv'aria » e le febbri abituali di quella contrada » avranno distrutto il loro esercito. » Il disonore si aggiunse a render vieppiù grande il disastro, mentre l'Inghilterra dai suoi immensi armamenti altri frutti non ritraeva che la vergogna di una ritirata dinanzi a guardie nazionali in fretta riunite, che l'umiliante rammarico di non aver fatto in guisa alcuna cangiare gli affari, nè a pro dell'Austria nè a pro della Spagna, e finalmente di non poter noverare fra i suoi trionfi che la distruzione dell'arsenale e del cantiere di Flessinga.

Perdeva Bernadotte il comando dell'esercito del Nord, e Fouché perdeva il portafoglio dell'interno. Tali punizioni giustamente davansi da Napoleone pei sospetti concepiti tanto per la intelligenza fra il principe di Pontecorvo ed il duca d'Otranto, quanto per l'ardire di quest'ultimo nell'abusare del potere che davangli i due ministeri levando, organizzando, armando e mettendo in marcia le guardie nazionali di tanti dipartimenti. Ed era cosa assai naturale, che l'arbitrio di mettere in

pie di un esercito nazionale e di darne il comando all'antico emulo del capo dello Stato e sempre di lui scontento, doveva a questo dare ombra non leggiera. D'altronde il rigore che adesso usava verso Bernadotte ampiamente doveva essere per giustissimo riconosciuto nel 1814 e nel 1815, allorché divenuto egli principe reale di Svezia guidava, in qualità di generalissimo dei nemici della Francia, un esercito ostile sul suo suolo. E parimente per ragionevole avrassi l'asprezza con cui trattò quel senatore incaricato di una missione a Napoli, il quale non avrebbe dovuto poi scegliere per suo ministro nei cento giorni.

Abbiamo visto nel capitolo II di questo Libro, che non avendo potuto ottenere Gioacchino dalla consulta francese l'espulsione del papa, riserbavasi ad effettuare da lui medesimo i propri disegni. Di fatto, verso la fine di giugno egli fece domandare al Santo Padre una risposta categorica sulla proposizione dell'Imperatore. Pio VII che già aveva a quella replicato colla scomunica, ricusò di acconsentire a tale proposizione. Il 6 di luglio, giorno della battaglia di Wagram, il general Radet, comandante la gendarmeria, rinnovò al papa, da parte del re di Napoli, la stessa dimanda, minacciando Sua Santità di un rapimento, se nel rifiuto persisteva. Replicò Pio VII che, fin dal primo momento la sua risoluzione era stata significata all'Imperatore; ordinò che si fortificasse il suo palazzo, e vi si chiuse aspettando gli eventi; ma Radet vi penetrò scalando le mura. Per la dignità e pel suo carattere di pontefice doveva provare la violazione della sua dimora, e quindi senza resistenza alcuna abbandonarsi ai suoi rapitori. Pio VII, tranquillamente montò in una carrozza con Radet, e come un reo di Stato partì invigilato dalla gendarmeria. Ecco con quali modi Murat, di sua spontanea autorità, tentò di terminare la lotta fra i due poteri che in quel tempo dominavano l'Europa. Il papa per questa odiosa e impolitica violenza fu considerato qual martire, e la prigionia sua più sacra e più rispettabile rese la tiara; benché fuori della capitale del mondo cattolico esser dovesse meno minaccievole e forse meno pericolosa. Roma, l'impassibil Roma, richiamandosi alla memoria le tante vicissitudini della

sua storia, assistè quasi senza emozione al rapimento del suo sovrano. Si crede ella destinata a ritornare la capitale dell'Italia intera sotto il governo di un principe francese, e lealmente sacrifica a questo real vantaggio il vano titolo di metropoli del mondo cristiano, di cui Parigi, per la recente vittoria di Wagram, è stata investita. Roma dunque vedeva partire il papa con indifferenza e convinta di non ritornare mai più sotto del suo reggimento; ma nell'Alta Italia i popoli affollati prostravansi sulle contrade per dove il Santo Padre passava, e così succedeva per tutto il suo viaggio fino a Grenoble, trionfando egli al tempo stesso e per la sua santità e per l'aspra persecuzione che soffriva. Ma i popoli piangenti e inteneriti non conoscevano che questo augusto infortunio considerarsi doveva come un sacrificio puramente mondano, offerto alla difesa di cause soltanto temporali, provenienti da quella guerra poco religiosa ch'erasi dichiarata contro Napoleone ed i suoi rappresentanti di Roma, con la scomunica del 10 di giugno.

La violenza esercitata verso il pontefice nel suo proprio palazzo, abbenchè l'istorie a noi non dimostrino un tale asilo inviolabile nè dal lato dei principi cristiani, nè da quello della nobiltà romana, pur non ostante dà saggio della grandezza di Napoleone, sì eminente in quell'epoca, che il deponimento, il ratto dello spirituale e temporale monarca credevasi dai re, luogotenenti dell'Imperator dei Francesi, come lo era quello di Napoli, cosa spettante alle loro attribuzioni. Ormai non è più dubbioso l'autore di un simile eccesso. Ognuno conosce i modi con cui Napoleone eseguiva le prese risoluzioni: se avesse egli mai concepito di sloggiare il pontefice dalla sua capitale, non ne avrebbe certo affidata la missione ad una squadra di gendarmi, e malgrado l'iniquo carattere di siffatta determinazione avrebbe saputo coprirlo con forme politiche e meno odiose. Tutto sarebbesi disposto sul sentiero che tener doveva il Santo Padre, e prevenuti ne sarebbero stati convenientemente i funzionari superiori residenti in Italia: il colpo di Stato sarebbe stato ammantato della pompa imperiale; alti onori preparati su tutto il suo viaggio avrebbero

calmato ed anche schiarito i popoli stupefatti. Ma in luogo di ciò, il papa camminò fino a Grenoble senza trattenimenti e senz'aver ricevuto alcun omaggio ufficiale, traversando come un semplice prigioniero di Stato la Toscana ove regnava una sorella di Napoleone, ed il Piemonte governato da suo cognato. Nè la gran duchessa Elisa, nè il principe Camillo Borghese avevano ricevuto avviso del passaggio dell'augusto prigioniero: questa sola osservazione, che l'istoria reclamava, serve di risposta all'accuse che in quel tempo aggravaronsi su colui che, il 6 di luglio, giorno del rapimento del papa, rispondeva ai fulmini del Vaticano coi fulmini di Wagram: in effetto la scomunica del 10 giugno era stata considerata come il compimento del *bulletino* di Vienna sulla battaglia d'Essling. La Francia essendosi emancipata dalla potestà pontificia per tutto il corso della sua rivoluzione, il gabinetto di Vienna trovò fino da principio un alleato pienamente sommerso nella corte di Roma. Questa alleanza non era stata giammai interrotta nè pei trattati del papa colla Francia, nè per quelli che con essa faceva l'Austria, nè in fine, pel coronamento di Napoleone: il cardinale Albani attendeva in Vienna, per lo spazio di venti anni, agl'interessi o pubblici o privati di questa alleanza, e non ritornò in Roma che dopo la caduta di Napoleone.

Quantunque interiormente irritato fosse Napoleone, allorchando seppe, in Schoenbrunn, la partenza del papa, considerò non potere in faccia al pubblico condannare Murat, nè aggravare sulla delisa testa del magnate del piccolo regno napoletano i rigori che meritati si era il suo delitto, poichè con ciò avrebbe sollevato contro di lui i suoi propri sudditi, alterato l'influenza francese in Italia, e lasciato senza sostegno a Roma il governo provvisorio e soltanto civile della consulta. Vide Napoleone che l'Europa intera non avrebbe attribuito che a lui una tale azione; mentre era di una straordinaria audacia, e, col suo silenzio, lasciò che gli si attribuisse il rapimento del Papa, conforme aveva fatto, non pel rapimento e il giudizio, ma per l'esecuzione del duca d'Enghien. Gli ordini di Schoenbrunn tostamente giunsero a Grenoble, ed il 12 agosto mettevasi in possesso del Pa-

pa il palazzo vescovile di Savona, ed un servizio della cosa imperiale destinavaglisi. Oltre a ciò una pensione di centomila franchi al mese venivagli assegnata, ed il fratello del principe di Neuchâtel, il general Cesare Berthier, eleggevasi a maestro del pontificio palazzo. Ma Pio VII niente accettava in quello, tranne la camera ch'eragli stata destinata; ricusava l'appannaggio e perfino la cattedrale di Savona, ch'era stata eretta in cappella papale. Accrescevasi verso di lui l'universale stima pel disprezzo che dimostrava a quelle munificenze con cui un inimico voleva onorare la sua prigionia. Egli ritornò alla vita monastica, e dal suo modesto oratorio fece a Napoleone, signore di Vienna, la guerra dei miracoli. Di là combatteva tutte le disposizioni che dall'imperatore prendevansi rapporto al clero; di là incuteva con le sue decisioni tanto gli antichi quanto i nuovi rettori delle sedi episcopali di Francia. Questa perpetua opposizione mise Napoleone nella necessità di riparare a tali interdetti col governo dei vicari apostolari, e col formare presso di lui un'alta commissione ecclesiastica. Intanto una attivissima e segreta propaganda, partiva di Savona ed insinuavasi fra le pompe e gli splendori del grand'impero: trova questa un asilo in una delle sue metropoli, a Lione, ove dal tradimento introducevansi le bolle e le ventette della Santa Sede. Un simile delitto fu scoperto sì tardi, e meno punito che represso. Così nel 1809, nulla mancò per rinnovare le scene del uledio, e furonovi scomuniche, violenze, imprigionamenti, miracoli e tradimenti. La penisola iberica era intanto il teatro di una altra lotta. Li 18 giugno, il general Suchet distrusse completamente, alla battaglia di Belchite, il general Blake, che fino dal 15 aveva già battuto sotto le mura di Saragozza. Il 28 luglio, Giuseppe, al quale Napoleone non aveva lasciato il suo genio militare, fece un disgraziato esperimento delle sue armi a Talavera della Reyna, ove il maresciallo Victor attaccò sir Arthur Wellesley con un esercito troppo debole, invece di attendere, conforme erano d'accordo, la cooperazione del maresciallo Soult ed il congiungimento del maresciallo Ney e Mortier. La battaglia di Talavera fu a poco presso simile a quella

dell' Aropili perduta da Marmont per non aver voluto attendere il maresciallo Soult. In questo tempo era maggior generale del re Giuseppe, e suo consigliere, il maresciallo Jourdan; ma quel sovrano non rifletteva non competersi a lui il diritto di compromettere la sua fortuna militare in una guerra ove, successi costanti potevano solo sostenere la sua fortuna politica. Perse Wellesley seimila uomini, ed altrettanti perirono dalla parte nostra. La vittoria rimase incerta poichè i Francesi riposarono nella notte sul campo di battaglia. Tuttavia, il 9 agosto, al giungere del suo corriere, Wellesley fu fatto visconte Wellington di Talavera, quantunque avesse dovuto abbandonare cinquemila feriti. A tre leghe distante da quel sito, gli 8 di agosto, il maresciallo Soult, coi corpi di Ney e di Mortier, aveva varcato il Tago sul ponte di Arzobispo. Lo stesso giorno il maresciallo Victor impediva il passaggio di quel fiume al duca d'Albuquerque, ed il 21, il general Sebastiani metteva in rotta a Almonacid l'esercito di Venegas. Il 19 novembre, il maresciallo Mortier, alla testa di venticinquemila uomini, distruggeva a Ocana, nelle vicinanze d'Aranjuez, l'esercito dei ribelli che numerava cinquantamila combattenti. L'occupazione delle gole della Sierra-Morena altro non fece che aprire ai Francesi la strada dell'Andaluzia, e la vittoria d'Ocana decise l'invasione di quella provincia. Il 25, a cinque leghe da Salamanca, il generale Kellermann diede il glorioso combattimento d'Alba di Tormes; battè con qualche reggimento di cavalleria un poderoso esercito spagnuolo, e tolse gli la sua artiglieria.

Finalmente dopo cinque mesi di assedio memorando, maestrevolmente diretto dal general Gouvion Saint-Cyr, la forte piazza di Gironna capitolò e si rese, il 10 dicembre, al maresciallo Augereau: trovaronsi in essa dugento pezzi di cannone.

La vittoria d'Ocana, che pacificava il mezzogiorno della Spagna, ebbe ciò non ostante un pessimo risultamento. Essa, che importantissima diveniva, trattenne disgraziatamente Napoleone dall'andare a prendere da sè stesso la direzione di quella guerra, conforme aveva pensato di fare dopo le infauste notizie di Talavera. Già

la sua guardia imperiale era in pieno movimento: una parte di essa giungeva a Bordeaux alla fine di dicembre; la cavalleria trovavasi a Poitiers; l'infanteria e l'artiglieria sulla Loira. Centomila uomini in somma dirigevansi verso i Pirenei. Era animo dell'Imperatore di battere separatamente l'esercito inglese accampato dal lato di Badajoz, e l'esercito spagnuolo riunito nella Mancia, e siffatta operazione aveva per fine di occupare Cadice e Lisbona. Indipendentemente dall'influenza che la persona del vincitor di Wagram doveva operare sui suoi nemici della Penisola, sarebbe stata ella onnipotente per far tacere la discordia che suscitavasi fra i capi dei suoi eserciti, ed ognun sa quanto dannose furono tali disunioni. Il maresciallo Soult surrogava, come maggior generale dell'esercito, il maresciallo Jourdan, che aveva caldamente dimandato ed in fine ottenuto di ritornare in Francia; e l'esercito con sommo rammarico vedevasi abbandonare da uno dei suoi più antichi ed illustri capitani. Il re Giuseppe non aveva sui marescialli quell'ascendente al quale, sotto gli occhi di Napoleone, erano assuefatti a sacrificare le loro ambizioni e le loro gelosie.

Il 14 gennaio 1810, il *Moniteur*, dopo di aver parlato di un aiutante maggiore del 18° dei dragoni, chiamato d'Argentou, convinto di delazione e d'intelligenza col generale Wellesley in Portogallo, così diceva: « In questa circostanza ingiuriosi » rumori sonosi divulgati sul conto del » duca di Dalmazia. Noi però siamo autorizzati a dichiarare essere essi insussistenti e falsi. S. M. non ha perciò cessato di confidare nella fedeltà e nei buoni sentimenti del duca, e gliene ha conferito una nuova prova nominandolo a maggior generale del suo esercito di Spagna. »

Quest'articolo impose silenzio alla calunnia che spargeva essere stato il maresciallo sul punto di farsi riconoscere re di Portogallo, sotto nome di *Nicalao I*, e che aggiungeva aver egli già proclamato questa sovranità a Lisbona e ad Oporto, per cui la cerimonia del baciamento aveva avuto luogo. La favola sostenne per qualche tempo, ma gli uomini assennati sapevano bene che Alessandro non aveva avuto successori che dopo la sua morte, e che Na-

polesone non era tale da incoraggiare i suoi luogotenenti a ereditare alcuna delle sue conquiste, durante la sua vita. In qualunque modo però, un simile aneddoto, inventato da un mal talento tanto cieco quanto spinto dalle passioni, manifesta lo spirito che in quel tempo regnava nell'esercito francese della Penisola.

La bandiera britannica più fortuna aveva avuto nei mari occidentali e sulle coste di Francia, che alla foce della Schelda e nell'acque di Napoli. Avevan gl'Inglesi costretto alla dedizione il capitano generale Willaret Joyeuse, che comandava alla Martinicca nel 14 febbraio, ed eran restati padroni di quella colonia. Il general Ferand, con un pugno di Francesi avanzati alla spedizione del general Leclerc, aveva potuto mantenersi per cinque anni a San Domingo contro la ribellione vittoriosa dei Negri; ma assalito al tempo medesimo dagli abitanti spagnuoli, divenuti nemici della Francia, e dagl'Inglesi, dovè sottemettersi il 7 luglio ad una convenzione in virtù della quale l'isola di San Domingo vide atterrato l'ultimo vessillo francese. I nostri stabilimenti del Senegal succumbavano alla sorte stessa il 14 luglio. Tali prodezze della marina inglese oscuransi al confronto delle sue disfatte ovunque aveva essa trovata resistenza, sia sulle coste di Napoli, sia alle Bocche della Schelda, sia finalmente sulle sponde del Bosforo ed in Egitto.

Ma vere e reali vittorie ella otteneva sul mare nel 1809. Alla battaglia del 12 aprile, dinanzi all'isola di Aix, di quattordici vascelli francesi ancorati sotto dei forti che una squadra inglese, armata di brulotti, attaccò, sei furono costretti a gettarsi sull'arena, sei vennero incendiati e due soltanto pervennero a risalire la Charente, senza che il nemico perdesse un solo dei suoi bastimenti. Con non minor disgrazia il contro-ammiraglio Baudin, raggiunto dagl'Inglesi sulle coste del dipartimento dell'Hérault, ove scortava un convoglio, videsi parimente obbligato di arrendersi e di porre il fuoco a due dei suoi bastimenti. Le navi ch'egli scortava ebbero appena il tempo di potersi rifuggire nella baia di Roses. Del resto, malgrado gli sforzi di Napoleone, e quantunque egli sia stato al momento di assicurarsi l'impero

del mondo con una grande spedizione marittima, convien dire che la marina francese non sopravvisse a Luigi XVI, il quale sì altissima ne aveva portata la gloria nei due emisferi. L'Inghilterra terminò di vendicarsi di questo sovrano e della Francia a Quiberon, di cui ella devesi eternamente rimproverare i disastri come il delitto il più odioso ed il tradimento il più nefando.

CAPITOLO IV.

Pace di Vienna. — Abolizione del giurisdizione Stato contro i giorni di Napoleone. — Ritorno di Napoleone a Parigi. — Scioglimento del suo matrimonio.

Celebrava Napoleone in Vienna il giorno della sua festa e segnalavalo con militari ricompense. Nominava Berthier principe di Wagram, Davoust principe d'Eckmühl, e Massena principe d'Essling; questo nuovo titolo unito a quello di duca di Rivoli nella persona dell'eroe di Zurigo, manifestava sopra ogni cosa che Napoleone non temeva di riunire ai nomi dei suoi luogotenenti primari le ricordanze delle azioni in cui il valore di essi aveva potentemente contribuito al trionfo delle sue armi. I soldati parteciparono ugualmente della munificenza dell'Imperatore. Diedronsi dotazioni a coloro ch'erano rimasti amputati, pensionarono le vedove dei guerrieri morti sul campo dell'onore, adottarono i loro figli, decretossi in oltre l'erezione di un obelisco sul quale dovea iscriversi: *Napoleone al popolo francese*. Apparisce in quest'idea, come in molte altre, l'uomo che aveva ricevuto profondo impronto dalla rivoluzione, che non poteva trattenersi dal dimandarle in prestito istituzioni grandiose, e spesso il solo linguaggio capace di muovere le popolazioni. Il monumento che dovea associare la nazione alle vittorie dell'Imperatore dovea erigersi sul terrapieno del Ponte Nuovo, dove è stata ricollocata la statua di Enrico IV. Nel giorno medesimo fondavasi da Napoleone l'Ordine dei Tre Tosoni, ordine soltanto militare, ad imitazione di quello di Maria

Teresa e di San Giorgio, che facelamente chiamossi l'*Ordine del Sepolcro* a causa delle tante difficoltà che frapponevansi per ottenere ciò che dai candidati richiedevasi tanto pel numero delle battaglie alle quali bisognava avere assistito, quanto per la quantità delle ferite che in esse dovevansi avere riportate. Il titolo che alla nuova istituzione dedicavasi rappresentava il possedimento del Tosone di Borgogna e la conquista di quelli d'Austria e di Spagna. Tale inaugurazione era impolitica in faccia all'Europa, al momento della pace generale, ed in faccia alla Francia, ove la Legione d'Onore, che inalzavasi sopra principi d'uguaglianza, giovava a soddisfare ogni ambizione ed a premiare qualunque servizio reso al paese. In guisa tale l'ordine dei Tre Tosoni fu tosto abbandonato come contrarissimo allo spirito ed agli interessi del secolo: questo pensiero era sfuggito al vincitore di Wagram, ma venuto in mente all'Imperatore l'Ordine fu tostante soppresso.

Intanto le conferenze d'Altemburgo non venivano mai a fine. Negoziavasi da una parte e dall'altra con la spada al fianco. Altamente parlava il quartier generale austriaco di rompere l'armistizio il 20 settembre, affinchè Napoleone si trovasse forzato ad occuparsi del piano di una nuova campagna, atta a portare il teatro della guerra sul territorio della Boemia. La presenza degli Inglesi dinanzi a Flessinga, ed il calore da essi portato nella lotta spagnuola, continuavano ad esercitare sul gabinetto di Buda diretta influenza. A Altemburgo il duca di Cadore due pretensioni avanzava, ed il conte di Metternich, in luogo di discuterle, eludevale sostituendone altre di grandissima perfidia, come sarebbe quella di cedere le due Galizie. I ritardi e la sfacchezza dei movimenti del general russo Gallitzin nel tempo della guerra, ed il suo rifiuto di cooperare col principe Poniatowski, non permettevano ai negoziatori francesi di affidarsi sull'alleanza della Russia. I plenipotenziari d'Altemburgo nulla terminavano, quando, gli 8 di settembre, il conte di Bubna arrivò a Schoenbrunn, apportatore di una lettera in cui il suo sovrano dichiarava rigettare le condizioni del duca di Cadore. Questa circostanza, che assai grave diveniva,

condusse a conferenze fra il duca di Bassano ed il Sig. di Bubna: tuttavia, siccome la lettera dell'imperator d'Austria era minaccevole, così Napoleone, dopo di aver risposto, incaricava Massena di espugnare la Boemia con un esercito di ottantamila uomini, ed il 15 partiva egli stesso per andare a visitare i diversi corpi. Sul campo di battaglia d'Austerlitz, egli dava i suoi ordini al maresciallo Davoust. Ma il presente non rassomigliavasi al passato: Napoleone non aveva più lo stesso esercito, quello che componevasi delle reliquie di tutti gli eserciti della repubblica, dei vincitori del Reno, del Danubio, delle Piremidi, delle Alpi, dell'Egitto, di Marengo e di quella immortal campagna che terminossi con la battaglia dei tre imperatori. Era pur mancante l'esercito nostro della cavalleria d'Austerlitz, i corazzieri della quale eransi persi a Essling. Ben conosceva l'Imperatore non esser più la medesima la sua posizione; e d'altronde il giovine esercito, dal quale aveva ottenuto prodigi, non erasi ancor riposato abbastanza dalle sue ultime fatiche; accrescevasi bensì di trentamila feriti che uscivano dagli ospedali, di seimila prigionieri ricambiati e di qualche distaccamento giunto da Francia. Dal lato suo l'arciduca aveva ben riconosciuto la differenza fra i suoi soldati d'oggi e quelli che in altri tempi comandava; ciò non ostante avea forze assai rilevanti che vietavano a Napoleone di poter dettar la pace come a Presburgo. Fra le nuove idee che motivarono la rassegna solenne delle sue truppe nel momento in cui la guerra sembrava sempre imminente, scorgerassi senza pena il progetto di dare all'Europa lo spettacolo di uno smembramento della monarchia austriaca, conseguenza forse infallibile della conquista di uno dei suoi tre regni, ossia della Boemia, di cui Massena aveva già fatto esplorare tutti i sentieri pei quali potevasi giungere; ma questa grande operazione, che Napoleone asserisce nelle sue memorie non dover restare nuova per un arciduca, facilissima sarebbe stata dopo Austerlitz, ove l'esercito russo sterminato vedevasi fuori della questione, non già dopo Wagram, quando esso trovavasi intatto e che avrebbe, al primo sentore di un tal progetto dal canto di Napoleone, svelato tostante ad un

alleato che ingannava; il segreto della sua inazione dal principio sino alla fine della guerra.

La risposta del monarca francese parve non avere spianato tutte le difficoltà, benchè le Bocche della Schelda fossero state abbandonate dalla flotta inglese: tale accidente sì grave per la politica austriaca, invece di guidarla a sentimenti di conciliazione, l'irritò ognor più. Il conte di Stadion reclamò con alterigia da lord Bathurst, in risarcimento della partenza della spedizione inglese, l'eseguimento degli impegni anteriori dall'Inghilterra contratti, cioè a dire una diversione armata nel nord dell'Alemagna. Su questa diversione il duca di Brunswick ed il suo partigiano Schill avevano inutilmente sperato, e dalla di lei mancanza proveniva la ruina delle loro imprese. Così, nel tempo che il sig. di Champagnoy ed il sig. di Metternich trattavano della pace ad Altemburgo, la corte di Buda reclamava dal suo alleato di Londra i mezzi per ricominciare le ostilità. Più costante e più ferma ancora nei suoi rifiuti alle francesi proposte, il 19 settembre, dichiaravale di bel nuovo inammissibili e tendenti alla distruzione della monarchia; giunse perfino a dire vedersi obbligata a circoscrivere la durata delle negoziazioni. Questo non era al certo il linguaggio dell'imperatore Francesco nella tenda di Napoleone presso Austerlitz.

Ma nel tempo che i plenipotenziari delle due corti facevano a Altemburgo la gran guerra diplomatica, i signori di Bassano e di Bubna maneggiavano a Schoenbrunn sopra un terreno meno sospettoso. Scoprì il primo che la supposta debolezza del nostro esercito era in ultima analisi la secreta cagione dell'arroganza del gabinetto austriaco; ed in conseguenza colse l'occasione per presentare al signor di Bubna uno stato ragguagliato delle forze francesi e di quelle ch'erano in marcia: non lasciogli similmente occulto che la spedizione inglese sulla Schelda essendosi distornata per vergogna del governo britannico, l'imperatore Napoleone disponevasi a riaprire la campagna ed a far cessare ben presto ogni modo di conciliazione. Il discorso colpì il signor di Bubna, che occupossi fino da quel momento nel ricercare le con-

dizioni finali della pace. Questa negoziazione, in principio incidentale, divenne in allora la suprema, e ordinò in breve tempo le precise basi del trattato. Il signor di Bubna corse a Dotis a rendere conto al suo sovrano dello stato delle cose, il quale non tardò a convincersi che la nuova guerra, di cui minacciavasi, poteva forse in pochi giorni compromettere più l'esistenza della sua corona che il rifiuto delle proposizioni d'Altemburgo salvarla: passando dunque istantaneamente da un'orgogliosa resistenza ad un'estrema facilità, egli inviò a Schoenbrunn, col conte di Bubna, il principe di Lichtenstein, munito di pieni poteri per trattare. In ventiquattr'ore il principe ed il duca di Bassano stabilirono le clausole generali. Il ministro delle relazioni estere, il duca di Cadore, fu richiamato d'Altemburgo con lettera del 21 settembre per concludere la negoziazione definitiva. Il principe Giovanni di Lichtenstein era plenipotenziario invece del signor di Metternich del quale sembrava che i due imperatori fossero ugualmente malcontenti. Dimandava la Francia cento milioni per contribuzione di guerra e l'Austria non intendeva darne che la metà. Un inatteso accidente pose termine a questa discussione, che dai due lati sostenevasi con pari ostinazione.

Era il 13 d'ottobre; sfilavano le truppe a Schoenbrunn dinanzi all'Imperatore, quando uno studente, chiamato Federico Stabs, all'età di diciott'anni, figlio di un ministro protestante, di Amburgo, corse rapidamente verso l'Imperatore, che si trovava fra il principe di Neuchâtel ed il general Rapp, aiutante di campo in servizio, ed indirizzogli la parola in tedesco. Napoleone che avevalo accolto con dolcezza, lo diresse al general Rapp che parlava la sua lingua. Stabs passando dietro la folla si avvicinò di bel nuovo a Napoleone; ma Rapp volendolo allontanare sentì che portava un'arme nascosta sotto le vestimenta. Trovossi su questo giovine fanatico un gran coltello ed un ritratto. Tradotto dinanzi a Napoleone dichiarò esser venuto per liberare il suo paese dagli oppressori dell'Alemagna. Napoleone voleva crederlo o come malato o come pazzo. « Nè l'uno nè l'altro! » rispose Stabs. Consultato Corvisart, tastogli il polso e disse: il

signore sta bene. — « Ve lo aveva già detto, » soggiunse Stabs con una specie di soddisfazione. Vivamente colpito Napoleone dalla fermezza di questo sciagurato, promise gli la sua grazia se perdono dimandava del suo delitto; ma questi sostenne essere l'unico suo rammarico quello di non aver potuto effettuare il colpo. — L'uccidervi non è un delitto ma un dovere. — Qual'è il ritratto che sopra di voi è stato trovato? — Quello della mia ottima amica, della figlia adottiva del virtuoso mio padre. — E come mai! il vostro cuore possiede sì teneri sentimenti, e diventando un assassino, non temevate di affliggere e di perdere forse gli esseri che tanto amate? — Ho ceduto ad una voce più forte che quella della mia tenerezza. — Ma se mi colpivate in mezzo alla mia gente, potevate fuggirne? — Sono in fatto stupito di vivere ancora. — Colei che voi amate sarà bene afflitta. — Lo sarà, sì, ma solo perchè non ho compito l'impresa; ella odiavi quanto vi odio io stesso. — S'io vi facessi grazia? — Non mi tratterei perciò dall'uccidervi. » Seguitaronsi gl'interrogatori al reo anco nelle carceri, e persistè sempre nei suoi principi. Ricusò ogni sorta di nutrimento dal giorno del suo arresto fino al 17, in cui subì la pena capitale, e disse rimanergli assai forze per andare al patibolo. Giunto colà vennegli detto che la pace erasi sottoscritta, ed egli esclamò: *Viva la libertà! Viva l'Alemagna!* Tali furono le sue ultime parole. Fino agli estremi momenti, Napoleone inclinava pel perdono, e poco mancò che Stabs non conservasse la vita.

Nell' 11, gravissime difficoltà eransi innalzate fra i plenipotenziari, ed i corpi del nostro esercito avevan già ricevuto gli ordini opportuni. Penetrato dalla responsabilità che pesava sulla sua testa, il principe di Lichtenstein sacrificossi. Accordò ottantacinque milioni di contribuzione in vece di cinquanta, ed il 14 nella notte, sottoscrisse, con le lacrime agli occhi, il trattato di Vienna.

Pel medesimo trattato, ottenuto coll'armi alla mano, doveva l'Austria abbandonare: 1° ai sovrani della Confederazione del Reno il paese di Saltzburgo e di Berchtholsgaden, e quella parte dell'Alta Austria posta al di là di una linea tirata da Strass,

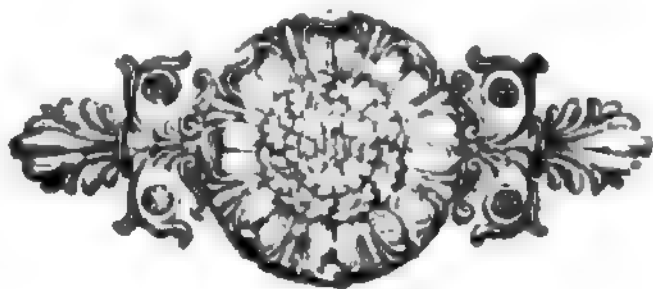
sul Danubio, al lago di Alter frontiera di Saltzburgo; 2° alla Francia i paesi di Gorizia, Montefalcone, Trieste, la Carniola, il circolo di Villach, una gran parte della Croazia; Fiume, il litorale ungherese, l'Istria austriaca, la riva diritta della Sava, divenuta confine fra i due Stati; 3° al re di Sassonia gli annessi della Boemia, posti fra quel regno, la nuova Galizia ed il circondario di Cracovia; 4° alla Russia un territorio di quattrocentomila anime nell'antica Galizia, ec. Impegnavasi parimente l'Austria, per lo stesso trattato, di riconoscere tutti i cambiamenti sopraggiunti e da sopraggiungere in Ispagna, in Portogallo, in Italia, ed aderiva al sistema continentale. Ecco i principali articoli del trattato, che era dichiarato comune ai re di Spagna, di Olanda, di Napoli, di Baviera, di Wurtemberg, di Sassonia, di Westfalia; al principe primate, al granduca di Baden, di Berg, di Assia-Darmstadt, di Wurtzburgo ed a tutti i principi della Confederazione del Reno. Tal era a quell'epoca la clientela dell'impero francese! Poteva darsi che una vittoria, una sola vittoria riportata in Boemia, avesse accresciuto a questa nomenclatura di sovrani un re di Boemia, un re d'Ungheria, un re o un duca d'Austria. La sottomissione del gabinetto di Buda a simili condizioni, che spogliavano l'Austria di tutte le sue frontiere offensive e difensive, manifestava luminosamente lo stato di disperazione in cui era caduta, non già per la battaglia di Wagram, che la Francia vinta aveva con maggiore scapito di quella d'Austerlitz, ma pel continuo accrescimento bensì delle nostre forze in mezzo alle trattative. D'altronde, poteva temersi che Napoleone, pel progetto da lui concepito di dar nuove forme alla vecchia Europa e di dotarla di costituzioni rappresentative, non volesse dividere l'impero d'Austria in tre stati indipendenti, distinti fino ai nostri giorni dalla stessa loro posizione geografica, ed invocanti forse le reminiscenze dell'antiche loro costituzioni. Ma il tempo solo sarà giudice delle due gran cause incessantemente discusse nella storia dei popoli; la prima delle quali è il diritto della conquista sulla loro indipendenza, e la seconda il diritto d'indipendenza sulla conquista.

Il 15, Napoleone partiva per Passau e per Monaco, ove doveva attendere la ratifica ancora incerta dell'imperator d'Austria. Innalzaronsi sulla strada segnali che servir potessero ad informar prontamente Napoleone di quello che succedeva, e non mai videsi una pace assomigliarsi come questa alla guerra. Prima della sua partenza, l'Imperatore aveva rimesso il comando dell'esercito al maggior generale, dandogli precisissimi ordini e circostanziati nel caso che abbandonar si dovesse il territorio austriaco, affinchè le nostre truppe fossero guarentite da qualunque sorpresa. La lettera che tali disposizioni conteneva, ordinava a Berthier di far saltare i bastioni di Vienna, e quindi le fortificazioni di Brunn, Raab, Gratz; di distruggere interamente i travagli di Spitz, ma soltanto dopo la ratifica del trattato, che ebbe poi luogo il 19. Il 22, Napoleone, ne ricevè la nuova a Monaco insieme alla risposta dell'imperator d'Austria alla lettera che avevagli scritto dopo la sottoscrizione del trattato. Tale risposta manifestava sentimenti di unione sì forti, che lasciar poteva sperare la prosperità delle due nazioni. La pace trovavasi nella lettera di Francesco, ma la guerra restava nel suo gabinetto. Napoleone abbandonò la capitale della Baviera il 23, ed il 26 arrivò a Fontainebleau.

Mentre Napoleone ritornava trionfante da Monaco nei suoi Stati, Federico Guglielmo, dopo tre anni d'assenza, rientra-

va, il 20 novembre, a Berlino sul debole trono che il trattato di Tilsitt avevagli lasciato, e ciò seguiva non già sotto il patrocinio di colui che restituivaglielo, ma bensì sotto quello dell'imperatore di Russia che ne aveva intercesso la restituzione. Federico trovava a Berlino potente appoggio in una società secreta congiunta cogli occulti inimici della Francia. Il suo consiglio avevagli fatto fare nel tempo del suo ritiro a Memel, e forse senza sua saputa, la campagna del 1809, con le truppe del duca di Brunswick, del maggiore Schill, di concerto con l'Austria e l'Inghilterra. Certamente un tal contegno non poteva servire a Napoleone di consolante presagio sulla condotta futura del re di Prussia.

Vienna e Berlino sortendo dalla cattività, Londra umiliata, Parigi immerso nell'ebbrezza delle feste della vittoria e della pace, presentavano un contrasto che l'istoria con sollecitudine registrò, conoscendo quanto esser poteva incostante la fortuna. I nuovi re dell'antica Europa, i gran vassalli di Napoleone volaron tutti nella sua capitale; colà sono richiamati, non solo come legatari del testamento politico che la corte di Vienna ha sottoscritto a pro di loro sotto la dettatura del conquistatore, padrone del continente dalle frontiere della Russia e della Turchia, sino agli estremi lidi del Mediterraneo europeo, ma per assistere come testimoni ad un grande atto di riconciliazione che la loro presenza deve in certo modo sancire.



LIBRO DUODECIMO



CAPITOLO PRIMO

Matrimonio dell'Imperatore coll'arciduchessa Maria Luisa. — Il Principe Eugenio chiamato all'eredità del Granducato di Francoforte. — Pace della Svezia con la Francia. — Abdicazione del re d'Olanda. — Riunione dell'Olanda all'Impero. — Il Principe di Pontecorvo chiamato all'eredità del trono di Svezia. — Spedizione di Sicilia. — Riunione del Valles e delle città abruzzesi alla Francia.

Roma era stata il teatro di una scena dei bassi tempi; Parigi diveniva quello di una vera pompa dell'Impero Romano. Fra i cortigiani coronati di Napoleone, la capitale distingue appena la folla dei piccoli sovrani dell'Alemagna, che superbi in quel tempo di far parte della Confederazione del Reno, trionfatrice dell'Austria, affrettansi di offrire al loro protettore il vassallaggio dell'orgoglio germanico. L'Europa intera è rappresentata colà dagli ambasciatori più illustri; ma quelli dell'Inghilterra non vi sono e la loro assenza vacuo immenso produce, e basta sola a contrabbilanciare quella poderosa assemblea diplomatica. Conosce Napoleone che la sua potenza rimane imperfetta per simile mancanza, e si propone di riparare a sì grave periglio con la forza del blocco continentale. Fra la turba di quei principi, di quei re, ascondesi il vincitor di Raab, il figlio adottivo del padrone del mondo; procura di togliersi agli omaggi che gli si prodigano, ed incaricato di missione pel suo cuore tristissima, quantunque non funesta alla sua gloria, vedesi presso a Napoleone come quello sul quale tutti gli sguardi fra poco dovranno dirigersi. Vicerè della bella Italia, che il valor suo ha salvata dall'invasione austriaca, e la di cui corona si è as-

sodata sul suo capo se Napoleone muore senza posterità; figlio dell'imperatrice Giuseppina, Eugenio è richiamato per disporla a infrangere il nodo nuziale, quel nodo che il suo sposo aveva circondato di tanto splendore. Deve il principe contribuire da lui stesso a spogliarsi del magnifico retaggio che con le sue armi seppe difendere e che solo può essergli garantito dalla continuazione della felicità di sua madre. Ma Napoleone egregiamente aveva scelto il suo interprete; giammai l'eroismo e la riconoscenza più che in questo caso meritavano di essere ammirati: i suoi sentimenti dovevano trionfare della stessa natura, e, nel sacrificar due corone, Giuseppina e Eugenio preparavansi a dare al mondo l'esempio più raro di divozione. Da lungo tempo paventava Giuseppina di un sì alto cangiamento nella sua sorte; inquieta del semplice contratto civile che aveva unita al general Bonaparte nel 1796, appena fu divenuta imperatrice indusse l'Imperatore a dimandar segretamente con lei la benedizione nuziale al cardinal Fesch. La tema pure di un divorzio, che giammai abbandonava, l'aveva spinta ad impiegare ogni modo per ottenere da Napoleone di essere insieme a lui consacrata dal papa.

Il 15 dicembre, il principe Cambacérès,

arcicancelliere dell'impero, ed il conte Regnault, segretario dello stato civile della casa imperiale, furono invitati con lettere chiuse nel gabinetto dell'Imperatore, a ore della sera; i principi tutti e le principesse della famiglia di Napoleone, fra i quali il vicerè e la viceregina d'Italia, facevan parte di una tal riunione, a cui mancavan solamente il re di Spagna e la granduchessa di Toscana. La parola fu presa per primo dall'Imperatore e rivolgendola all'arcicancelliere gli disse: «... La politica della mia monarchia, l'interesse ed il bisogno dei miei popoli, che continuamente diressero le mie azioni, esigono ora ch'io lasci dopo di me alla mia prole, col retaggio dell'amor mio pei miei sudditi, quel trono su cui alla Provvidenza piacque di collocarmi. Ma, già da qualche anno, ho perduto la speranza di veder divenir fecondo il mio matrimonio, con la mia ben amata sposa l'imperatrice Giuseppina; e perciò trovomi costretto a sacrificare le più dolci affezioni del mio cuore, e a non dare ascolto che al bene dello Stato, il quale dimanda lo scioglimento del mio matrimonio. Giunto all'età di quarant'anni, posso nutrire speranza di vivere assai tempo per educare i figli che al cielo piacerà di accordarmi. . . . L'amatissima mia sposa ha reso belli quindici anni della mia vita . . . la stessa mia mano le pose la corona sulla testa . . . Voglio che conservi il suo rango ed il titolo d'imperatrice . . . » Giuseppina parlò di poi in questi termini: «... Io mi compiaccio di dare al nostro augusto e caro sposo la più alta prova di attaccamento e di devozione che mai sulla terra siasi data; tutto a me provenne dalla sua bontà; fu la sua mano che coronò il mio capo, e sopra questo trono, altro non ebbi che attestati d'affetto e d'amore dal popolo francese. In contrassegno adunque di riconoscenza a tali cose, io acconsento che disciolgasi il nostro matrimonio il quale, d'ora in poi, ostacolo diversi che al bene della Francia, e farebbela priva della felicità di poter essere un giorno governata pei discendenti di un gran d'uomo, dalla Provvidenza creato per cancellare i mali di una rivoluzione terribile, e per ristabilire l'altare, il trono

« e l'ordine sociale . . . » L'ultima frase di questo discorso, interamente politico, manifestava con grand'evidenza su quali principi voleva l'Imperatore più che in altro tempo fondarsi, nel contrattare un'alleanza con una delle più antiche famiglie d'Europa e con quella ognora attaccata al sistema che della religione e dei suoi ministri fa strumenti del potere assoluto. L'obbedienza di una regina ripudiata non erasi messa ancora a prova come questa tenace. All'Imperatore ed all'imperatrice fu rilasciata copia dell'atto di consenso che dato avevano allo scioglimento del lor matrimonio, e fattosi di tutto un *processo verbale*, venne questo sottoscritto dai membri della famiglia, dall'arcicancelliere e dal segretario dello stato civile. Una proposizione di *senatus-consulto* fu presentata all'arcicancelliere, che la dìmane 16, convocò il senato, ove per la prima volta fu introdotto il principe vicerè d'Italia, affinché prestasse il suo giuramento, e chiamavasi egli colà nel giorno stesso in cui il matrimonio di sua madre dovevasi ufficialmente dichiarare sciolto; ma i sacrifici erano incominciati per lui fin da quando Napoleone fece l'ultimo viaggio a Milano. Se crudele era stato l'esperimento in presenza di sua madre, nel gabinetto dell'Imperatore, meno duro non fu quello ch'or faceva nel mezzo del senato; poichè appena il conte Regnault ebbe appalesato i motivi del *senatus-consulto*, dovette il principe farsi cuore e dire: «... Allorchè mia madre fu incoronata per le mani dell'augusto suo sposo dinanzi a tutta la nazione, contrattò l'obbligo di anteporre ad ogni sua affezione gli interessi della Francia: ella ha soddisfatto con coraggio, nobiltà e dignità a questo primo dei suoi doveri; l'anima sua si è sovente intenerita vedendo in preda a penosi contrasti il cuore di un uomo avvezzo a signoreggiare la fortuna ed a camminare a fermo passo verso l'adempimento dei suoi grandiosi disegni. Le lagrime che tale risoluzione costarono all'Imperatore, bastano alla gloria di mia madre. . . »

Fu quindi del senato nominata una commissione per esaminare la proposizione del *senatus-consulto* è questa immediatamente ritirossi per deliberare. A quattr'ore e mezza, ritornata essa, la sessione si ria-

perse ed il conte di Lacépède rese conto della deliberazione, il di cui contenuto, come può facilmente supporre, non era discorde al progetto. Notavasi nel suo discorso il seguente passo singolare: « Quand'anche lo sguardo non si fissi che sopra i » predecessori di Napoleone, noi vediamo » tredici re che pel lor dovere di sovrano » hanno infranto i nodi che univangli alle » loro spose: e ciò che più di tutto e da » osservarsi si è, che fra questi tredici regnanti quattro dobbiamo rammentarne » da tutti ammirati ed a tutti carissimi, » Carlomagno, Filippo Augusto, Luigi XII » ed Enrico IV » Si raccolsero i voti per mezzo dello scrutinio ed il *Moniteur* ne rapportò così il risultamento: *Lo scrutinio, dà in favore della proposizione la quantità necessaria dei suffragi richiesta dall'articolo 56 dell'atto costituzionale del 4 agosto 1802.* Da ciò può arguirsi non essere stato unanime l'assentimento del senato; e la minoranza manifesta il voto nazionale. La Francia per la quale Napoleone non aveva avuto d'uopo di avi coronati; la Francia che amava Giuseppina, accorossi al rumore di una tal risoluzione, che in certo modo infrangeva la di lei unione di famiglia col suo eroe, col suo Imperatore. Napoleone trasferissi immediatamente a Trianon, per ivi occuparsi del suo nuovo matrimonio. Tre principesse ugualmente a lui convenivano: la principessa reale di Sassonia, una arciduchessa d'Austria ed una granduchessa di Russia. Tre trattative intavolaronsi pertanto, ma le ultime due erano della massima delicatezza, ed era mestieri di esaminare le intenzioni prima di entrare in alcun impegno. Con l'Austria tutto maneggiavasi a Parigi nei modi più confidenziali, e le conferenze ebbero luogo, due giorni dopo il divorzio, fra il principe di Schwartzemberg ed il conte Alessandro di Laborde, a cui tal missione era stata affidata dal duca di Bassano. Gli ordini per le dovute partecipazioni al gabinetto di Russia erano già in cammino. Nel mese di gennaio 1810, il signor di Metternich aveva slanciato una parola intorno alle attuali riflessioni del gabinetto delle Tuileries, in una conferenza col conte di Narbona, ambasciator di Francia; ma a Parigi si era del tutto trattato con l'ambasciator d'Austria, abbenchè nulla con-

cluso si fosse definitivamente ed erasi operato in maniera da potere all'occorrenza non far conto delle parole di colui che come mediatore aveva avanzato le prime proposizioni in tale affare. Tutto ciò facevasi onde dar tempo di giungere le risposte di Pietroburgo. Esse appalesavano non aver l'imperatore Alessandro dimostrato ripugnanza alcuna per concedere che sua sorella si sposasse a Napoleone, ma dicevano inoltre che l'imperatrice madre, dimandava tempo a decidersi e poneva innanzi la gran giovinezza della figlia e la varietà di religione, ciocchè accennava un rifiuto non troppo ben mascherato. Ormai, dopo il passo che fatto aveva, Napoleone vedevasi forzato di prendere un espediente, e preselo senza alcun rammarico. Il governo erasi spaventato, e non so perchè, dell'inconveniente di ammettere nell'interno una cappella greca, e l'Imperatore d'altronde non credeva convenevole di attendere, e forse inutilmente, il fine degli indugi e delle obbiezioni dell'imperatrice madre, senza esporsi a veder dileguare le favorevoli disposizioni che dalla corte di Vienna manifestavansi. La proposizione di alleanza con la casa di Sassonia non erasi sostenuta dinanzi all'indulgenza grandissima dell'Austria, e la dignità imperiale trovavasi più appagata dall'annuenza di Vienna che da quella di Dresda. Infine, per abbreviare il discorso, la principessa di Sassonia non era or più di famiglia assai illustre pel marito di Giuseppina della Pagerie. La sera stessa del giorno in cui il dispaccio di Pietroburgo giungeva, il principe Eugenio, miravasi nuovamente nella dura necessità di concludere e di firmare l'ultimo atto politico, che diseredar doveva la madre sua, ossia la convenzione del matrimonio di Napoleone con l'arciduchessa Maria Luisa.

Erasi intanto dovuto sottoporre all'ecclesiastica giurisdizione di Parigi la validità del matrimonio religioso dell'imperatrice Giuseppina, per ottenerne la dissoluzione. Il 14 gennaio fu dichiarato nullo in virtù delle disposizioni del concilio tridentino che dichiarano invalido ogni matrimonio non contratto in presenza o del parroco di una delle due parti contraenti, o del suo vicario assistito da due testimoni. Ignorasi la ragione per cui il car-

dinal Fesch avesse trascurato di conformarsi a questa disposizione, importante troppo per poter credere che da lui non fosse conosciuta. Ma in qualunque modo, Napoleone, per non averla osservata, venne condannato dalla giurisdizione ad un'amenda di sei franchi a favore dei poveri.

Il 3 marzo il principe di Neuschâtel, incaricato di dimandare la mano dell'arciduchessa Maria Luisa, giungeva a Vienna. Nel giorno stesso l'Imperatore decretava che il titolo di granduca di Francfort sarebbe passato in Eugenio dopo la morte del principe Primate.

In guisa tale, destinava Napoleone nella sua mente la corona d'Italia, e probabilmente dell'Italia intera, per appannaggio al secondo figlio che sarebbe per nascere dal nuovo suo matrimonio. A quell'epoca corrispondevano a un tal pensiero di Napoleone i voti di tutta Italia e perfino della stessa Roma che, dopo le vittorie del general Bonaparte e soprattutto dopo il suo avvenimento alla corona di ferro, aveva secolarizzato la di lei politica ed anelava vivamente a vedere occupare, non il trono ecclesiastico, ma il trono di Cesare da uno che discendente non fosse di San Pietro.

Intanto, gli 11, il principe di Neuschâtel aveva solennemente sposato, in nome del suo signore, la figlia dell'imperator Francesco. Il 13, la principessa sposa abbandonò Vienna, con un corteggio d'oltre a trecento persone, fra le quali distinguevansi molti grandi personaggi della monarchia austriaca, dodici dame del palazzo, dodici ciambellani e molti altri addetti alla corte, senza parlare dei militari. Una fabbrica di legname, divisa in tre spaziosissime sale, una delle quali spettante all'Austria, una alla Francia e l'intermedia dichiarata neutrale, erasi costruita con prontezza e magnificenza incredibile fra Braunau e Altheim. Tale edificio rammemorava la zattera sul Niemen a Tilsitt, ed era destinato che lasciar non dovesse di quella più felici memorie. La regina di Napoli, circondata da numerosa comitiva, erasi colà inviata da Napoleone, per ricevere la principessa dalle mani della sua famiglia. Il 16, se ne fece la consegna in presenza delle due corti, con sontuosissima pompa, di cui Napoleone stesso aveva prescritto il cerimoniale. I do-

nativi che alla giovine imperatrice dallo sposo inviavansi, erano un vero prodigio di quell'industria parigina che sotto il vocabolo moda, seguita ad esercitare il suo dominio sul mondo intero. Il fasto della corte austriaca e del seguito militare, la qualità delle persone che componevano sì l'una che l'altro, altamente denotano il conto che la casa d'Austria faceva di questo matrimonio.

Dopo la cerimonia, Maria Luisa partì per Braunau, ove istantaneamente venne trasformata in imperatrice dei Francesi; colà depose le vestimenta di Vienna, ed attorno a sè altro più non mirò che la famiglia da Napoleone assegnatale. Ad ogni stazione della sera la principessa trovava una lettera del suo sposo. Mettevasi in cammino, il 28, per Compiègne, ove trovavasi l'Imperatore accerchiato dalla famiglia imperiale e dalla corte la più brillante. Egli stesso era stato l'autore del cerimoniale che doveva praticarsi all'incontro colla sposa, da lui fissato per la dimane; ma, questa volta, l'etichetta cedè alla sua impazienza ed il legislatore si dispensò dall'osservar la sua propria legge. In vece di attendere al nuovo giorno l'Imperatrice nella sala intermedia, ove essa doveva inchinarsi e mettersi in ginocchio innanzi a lui, ed egli rialzarla, stringerla al suo seno e sedersi al suo fianco, Napoleone furtivamente uscì dal suo palazzo, accompagnato dal re di Napoli in una semplice vettura e senza servi in livrea. Vestito coll'abito grigio di Wagram, si pose in agguato, per cagion della pioggia, sotto l'atrio di una piccola chiesa, al di là di Soissons, nel villaggio di Courcelles, ove l'Imperatrice doveva cangiar cavalli. Appena ella vi giunse, inatteso saltò nella sua carrozza, e il dì seguente fece imbandire la colazione vicino al letto dell'Imperatrice. In guisa tale terminossi l'abboccamento di Compiègne, che fu chiamato la sorpresa di Courcelles. Assembrossi il 30 l'intera corte a Saint-Cloud, per la celebrazione del matrimonio civile. Napoleone abitava a Saint-Cloud il Padiglione d'Italia, come a Compiègne egli aveva abitato il Palazzo della Cancelleria. Il matrimonio si pubblicava nel 1° di maggio dall'arcicancelliere, e nella sera rappresentavasi sul teatro della corte *Ifigenia in Aulide*, dinanzi all'Achille francese, che in allora era pure il re dei re.

Nel 31, l'Imperatore e l'Imperatrice fecero il loro ingresso solenne nella capitale, in mezzo ad un'immensa folla di popolo. Benedì il nuzial nodo il grand'elemosiniere della Francia, il cardinal Fesch, che, questa volta, non dimenticò l'intervento del curato di Saint-Germain-l'Auxerrois, parrocchia in cui esiste il castello delle Tuileries. Magnificenza indescrivibile spiegossi in questa occasione: erasi convertita in cappella una sala della galleria del Louvre ed eranvisi costruite delle tribune pei re, per gli altri sovrani e per gli ambasciatori. I re, le regine, i principi e le principesse della famiglia imperiale, assistarono l'Imperatore e l'Imperatrice in questa maestosa e brillantissima festa, a cui presiederon anche i membri del sacro collegio. Alcuni cardinali soltanto vollero sostenere i diritti del sacro pontificale, e perciò guardaronsi dall'intervenirvi, ma l'esilio punì l'ostinazione loro. Tutte le corporazioni dello Stato, tutte le cariche civili e militari, e tutto ciò finalmente che dalla corte di Francia e dalle corti straniere potevasi, indipendentemente dalla capitale, offrire di personaggi distinti, trovavasi riunito nella spaziosa galleria, in cui ottomila persone noveravansi. Pel corso di tutto quel giorno, la corte e la città furono nell'ebbrezza e nella gioia di questa inusitata festa. Ma le triste reminiscenze di quella che aveva seguito il matrimonio dell'arciduchessa Maria Antonietta, rattristavano il pensiero dei più, e tre mesi dopo, il 1^o luglio, l'incendio che infiammò tutto ad un tratto la casa ove il principe di Schwartzemberg dava una festa di ballo alla figlia del suo sovrano, crudelmente rinnovellò tali dolorosi sentimenti. Corse pericolo l'Imperatrice in quel fatale incontro, ma Napoleone giunse in tempo a salvarla. Una cognata dell'ambasciatore e molti altri individui rimasero vittime delle fiamme: il numero dei feriti fu molto considerevole. I contemporanei del matrimonio di Luigi XVI avevano pronosticato un esito disgraziato alla nuova alleanza che colla casa d'Austria contraevasi, e la loro profezia pur troppo avverossi. Era stata questa alleanza contratta nelle mura di Vienna, da Napoleone distrutte; quattr'anni dopo dovrà esser ella rotta per sempre nelle mura di Pari-

gi, occupate dall'imperator Francesco.

Il giorno stesso che a Saint-Cloud celebravasi il matrimonio civile dell'Imperatore, i principi di Spagna, ch'erano a Valencey, davano una splendida festa, preceduta da un *Te Deum* e seguita da un magnifico pranzo. Ferdinando faceva un brindisi così concepito: « *Alla salute dei nostri augusti sovrani, Napoleone il grande e la sua augusta sposa Maria Luisa!* » Ma la festa fu in qualche modo intorbidata dall'arresto d'un certo baron di Kolli, irlandese, che al principe dell'Asturie presentossi con due lettere del re d'Inghilterra, in data del 31 gennaio, firmate da lord Wellesley, relative a preparare la fuga di Ferdinando. Questi affrettossi di darne parte al capo di squadrone Berthemy, governatore di Valencey, e dissegli: « Gli » Inglesi fecero mali assai considerevoli » alla nazione spagnuola: sotto il mio nome » fanno' eglino tuttavia correr sangue » in Ispagna. Il ministro britannico, tratto » lui stesso in errore dalla fallace idea » che io sia quà ritenuto dalla forza, mi » fa proporre modi di fuga. » In conseguenza di questa nobile e coraggiosa manifestazione, il baron di Kolli, mandato al ministro della polizia generale, partì bene invigilato per Parigi, con tutti i documenti che per reo lo appalesavano. Ferdinando, per meglio provare all'Imperatore che per niun partito era con gl'Inglesi d'intelligenza, scrisse al comandante Berthemy: « Ho voluto, signore, farvi sapere » re da me stesso essere io informato di » quest'affare, e reiteratamente manifestarvi » in questa occasione, i miei sentimenti inalterabili di fedeltà per l'Imperator Napoleone, e l'orrore che m'ispirava un tal progetto infernale, i di cui autori, in un coi loro complici, desidero » che sieno, come lo meritano, rigorosamente puniti. » Due giorni avanti, lo stesso principe aveva scritto al comandante Berthemy: « Il mio primo desiderio si » è quello di divenire figlio adottivo di » S. M. l'Imperatore, nostro augusto sovrano. Io mi credo degno di questo favore, che renderebbe fortunata la mia » esistenza, tanto pel mio amore ed il mio attaccamento perfettissimo verso la sacra » persona di S. M., quanto per la mia » sommissione e la mia obbedienza alle

» sue intenzioni ed ai suoi ordini . . . » Questa lettera terminavasi colla dimanda di abbandonar Valencey. Intanto, il baron di Kolli dichiarava al ministro aver duecentomila franchi ed un credito aperto, come pure trovarsi a sua disposizione quattro bastimenti da guerra sulla costa di Quiberon.

Il 17 aprile, l'Imperatore e l'Imperatrice partirono da Compiègne per andare a visitare il canale di San Quintino, Cambrai, Anversa e Bruxelles. Il re, la regina di Westfalia ed il principe vicerè accompagnavano Napoleone. In Anversa, l'Imperatore vide lanciare in acqua il più forte vascello che fino a quel tempo si fosse costruito sulle sponde della Schelda; era questo di ottanta pezzi di cannone, e ricevette la benedizione dall'arcivescovo di Malines alla testa del suo clero. Il re d'Olanda incontrava l'Imperatore in Anversa. Questi proseguiva il suo viaggio percorrendo le primarie città del Belgio, della Zelanda e l'isola di Walcheren, riconoscendo così partitamente le Bocche della Schelda, sulle quali la spedizione britannica nell'ultima campagna aveva potentemente richiamato gli sguardi di Napoleone, che voleva quindi visitare i paesi ceduti dal re suo fratello, a norma della convenzione del 16 marzo, ratificata il 31, e rimessa soltanto il 27 aprile, giorno della sua partenza da Compiègne. Comprendevasi una tal cessione il Brabante olandese, la Zelanda, l'isola di Schoonen, una parte della Gueldria, e denotava per confine, fra la Francia e l'Olanda, il fiume Vahal. Altri vantaggi pure dovevansi produrre dalla gita dell'Imperatore.

Feste di ogni genere celebravano in tutte le città l'unione di Napoleone e di Maria Luisa, ed il grido di pace confondevasi ovunque con le benedizioni dei popoli. Percorrendo le coste settentrionali del suo impero e i dipartimenti ad esso riuniti, gloriavasi Napoleone dei progressi del blocco continentale. Nel 6 di gennaio, la Svezia pure avevalo accettato, ed in ricompensa eragli restituita la Pomerania. D'ora in poi questo blocco, sicuro espediente per annichilir l'Inghilterra, sarà la base di ogni trattato, il motivo di ogni rottura, il nodo di ogni alleanza. L'anno 1810 presenta il sistema che esclude gl'Inglesi

dall'Europa, qual guerra a morte dichiarata contro al loro commercio, ed è questa la sola che la Francia possa imprendere contro a tali implacabili nemici, coi suoi alleati poco fedeli del continente, e con gli Olandesi, sudditi del connestabile del suo impero. Per tali nazioni, l'alleanza di Napoleone è una vera tirannide, ma tirannide indispensabile. Questa terribile ragione di Stato distendesi sull'Europa intera, a cui la forza ed il genio l'impongono qual legge immitigabile, qual decreto senza appello, dal quale per niun partito potranno staccarsi i più potenti sovrani; ed assomigliare si puote all'inesorabil condanna che attende coloro che infrangono il cordone attorno di una città ammorbata. Il sistema continentale, riguardato nel suo vero aspetto, altro non è che la sola condizione per cui possono conservare il lor trono quei sovrani che tuttora vi rimangono assisi. Durissimo è sì fatto dispotismo; ma necessità indispensabile lo impone alla volontà di Napoleone, come l'unico modo con cui ridur si possa l'Inghilterra a dimandar la pace. Ognor fisso in questo disegno, continuava Napoleone il suo giro delle coste avvicinandosi alla sua capitale. Visitava Bruges, Gand, Lilla, Calais, Dunkerque, rivedeva Boulogne e la torre di Cesare. Il 27 di maggio trovavasi a Dieppe, il 29 a Havre, il 30 a Rouen e finalmente il 1º giugno a Saint-Cloud. Lasciava per ogni dove tracce della sua sollecitudine per la prosperità dei popoli. Qui segnalavasi il suo passaggio con alte disposizioni amministrative, là con stabilimenti marittimi, con importanti privilegi alle città del Nord, e con nobili e generose ricompense a coloro che meritato avevano dallo Stato in qualsivoglia impiego. Da colà inviava croci d'onore ai suoi prodi del Portogallo. Le feste del matrimonio celebravansi pure nelle primarie città da una folla di soldati ai quali l'Imperatore distribuiva pensioni. L'anno 1810 inauguravasi con un decreto pel quale dovevansi collocare sul ponte della Concordia le statue dei generali Saint-Hilaire, Espagne, Lasalle, Lapisse, Cervoni, Colbert, Lacour, tutti periti sul campo dell'onore. Forse il viaggio imperiale altri interessi comprese; forse nella sua permanenza in Anversa, rinnovaronsi nel cuore di Napoleone inquietudini di un

genere uguale a quelle che lo travagliarono in Vienna allorché Fouché, abusando dei suoi poteri, aveva creato per la difesa del Brabante un esercito, ed aveva lo confidato a Bernadotte. Il fatto si è che appena ritornato a Saint-Cloud, videsi nel *Moniteur* una lettera con cui Napoleone ringraziava un tal ministro dei prestati servigi, e nominavalo a governator generale di Roma; ordinando in pari tempo che il ministero della polizia generale dal duca di Rovigo venisse coperto. Napoleone così scriveva a Fouché: «... Noi ci aspettiamo che nella nuova carica continuerete a darci prove del vostro zelo pel nostro servizio, e del vostro attaccamento per la nostra persona.....» Fouché così rispondeva: «.... Io non devo nascondere la pena vivissima che provo nell'allontanarmi da V. M. Io perdo a un tempo la felicità ed i lumi che giornalmente attingeva nei suoi colloqui.....»

Il pubblico, che a Parigi particolarmente, è quasi sempre nel segreto, in modo singolare gustò sì fatta corrispondenza. In qualunque altro paese, o piuttosto sotto qualunque altro sovrano, l'allontanamento di uomo sì riguardevole come il duca di Otranto, sarebbe stato considerato qual vera rivoluzione di gabinetto; ma siccome Napoleone da per sé stesso componeva il governo, così scemavasi l'importanza dei suoi ministri, e non avevan eglino in faccia a lui che una sola attribuzione, che era quella di segretari di Stato. In tal guisa ciò che comunemente chiamasi influenza ministeriale, fu del tutto sconosciuta sotto il regno di Napoleone. L'allontanamento di Fouché non lasciò altre tracce nel reggimento dell'impero, tranne quella che indicava non esservi alcuno *inamovibile*, e già una prova erasene avuta all'epoca in cui il ministero delle relazioni estere del 18 brumaio veniva tolto al principe di Benevento. La disgrazia di Fouché accrebbe un capo ai malcontenti, ma repressi molti intrighi, e mise in luce quelli di cui Napoleone ebbe contezza in Bajona nell'anno precedente, quelli che Bernadotte maneggiava nella sua tenda nel tempo della battaglia di Wagram, e quelli infine che seguendo lo stesso generale dal campo di battaglia a Parigi, l'avevano investito del comando dell'esercito del Nord!!!

Il trattato del 16 marzo, faceva perdere al re d'Olanda alcune provincie marittime. Napoleone aveva appreso sul luogo a conoscere gli alleati segreti e necessari dell'Inghilterra, e per una conseguenza naturale di tale scoprimento, dubitò della fedeltà di suo fratello. Così, lungi dal corroborare le sue speranze sull'esistenza futura del suo regno, il re dei Batavi seri sospetti concepiva pel viaggio di Napoleone. In una posizione che spingeva le cose all'estremo fra i due colossi che disputavansi il mondo, al patto di essere o di non esser più, tutto diveniva legittimo, perfino l'usurpazione di uno Stato di famiglia, e specialmente quando in dubbio non potè più mettersi che gl'interessi dell'Olanda erano quelli dell'inimico mortale del grand'impero. Illuminato da questa convinzione, giudicò Napoleone che di maggior vantaggio sarebbe stato per l'Olanda l'essere riunita a un paese di quaranta milioni d'abitanti, che di serbare un'indipendenza apparente, sotto il giogo inevitabile del sistema continentale. Frattanto questa rigorosa questione poteva esser subordinata a due eventi di alto rilievo, cioè a dire alla pace marittima, o ad un cambiamento significativo nei principj del blocco e nelle risoluzioni del consiglio britannico; poichè il sistema continentale, di terribil necessità per Napoleone e pei suoi alleati, era stato loro imposto come la più giusta e la più possente rappresaglia contro quella guerra di estermio che il gabinetto di San Giacomo aveva giurato alla Francia, e come modo di resistenza la più energica a quella legge d'avidità generale che pesava sul commercio di tutte le nazioni; in una parola a quei tirannici ordini notificati al mondo dall'Inghilterra, gli 11 novembre 1807, nel seguente decreto:

« Tutti i porti della Francia e dei suoi » alleati, tutti i paesi dai quali la bandiera inglese è esclusa, sono sottoposti » allo stesso interdetto marittimo e commerciale, come se fossero rigorosamente bloccati dalle forze navali britanniche. Ogni traffico di articoli provenienti » da tali luoghi viene dichiarato illegale. » Ogni nave che da quei paesi sorta o che » verso di essi vada sarà legittima preda. » I bastimenti delle potenze neutrali ed » anche alleate dell'Inghilterra sono sot-

« Ioposti non solo alla visita dei corsari inglesi, ma ancora ad una stazione in uno dei porti dell'Inghilterra, e ad una taglia sul lor carico che verrà stabilita dalla legislazione inglese. » Ecco qual era la legge britannica. Conoscevala da lungo tempo l'Olanda e conoscevano pure le sue violente applicazioni. Nel 1780, al mese di aprile, la corte di Londra, onde punire le Province Unite della loro adesione alla neutralità armata che sotto gli auspici di Caterina II erasi pubblicata, aveva fatto condannare dal suo ammiragliato un gran numero di navi olandesi, su quello stesso principio da lei dichiarato, che i porti francesi, in virtù della loro posizione essendo naturalmente bloccati da quelli dell'Inghilterra, non era permesso di navigare nelle loro vicinanze!!!

Il regno d'Olanda trovavasi per così dire imprigionato fra le due bandiere, e non poteva commerciare che con quella che eragli imposto di odiare. Il suo sovrano, più soderamente attaccato ai suoi doveri di re che a quelli di principe francese, non era stato in forse a scegliere fra la felicità dei suoi popoli e la politica della Francia, ed erasi occupato, per quanto in lui fosse, di rendere a loro men grave la servitù della legge comune. Su tal proposito molti avvisi aveva ricevuto dal governo francese, e la recente riunione all'impero delle Bocche del Reno e di quelle della Schelda, appalesavano chiaramente a Luigi la sorte che attendeva il resto dei suoi Stati se non acconsentiva a rinchiuderli nella periferia tracciata attorno al litorale dell'Europa. Ninn riflesso permetteva di allentare o d'interrompere quella catena che circondava l'Inghilterra, e che a lei impediva di avvicinarsi al continente e di mandar su quello le sue merci ed i suoi agenti: un solo anello che di essa venisse ad esser infranto, la porta spalancavasi pel distruggimento dell'intero sistema.

Ma Luigi troppo tardi conobbe non essere re di Olanda che per la grazia della Francia, e troppo tardi s'indusse a rappresentare la parte di amministratore di una succursale dell'impero. D'altronde, penetrato unicamente dai presenti bisogni del commercio, non concepiva forse la gran causa della sorte futura degli Olandesi, e ricusavane le condizioni inevitabili. Nella

difficile posizione in cui mettevano i suoi principi e il modo suo di discernere, non restava a Luigi altro espediente per conservarsi che quello di tentare presso dell'Inghilterra, in nome degli antichi interessi dei due paesi, la grand'opra della pace marittima, o per lo meno di mitigare gli ordini del consiglio degli 11 novembre 1807. Il popolo olandese, saviamente calcolando, consultato sulla scelta fra la sua indipendenza che costar dovevagli la fedeltà al blocco continentale, e il suo congiungimento alla Francia, rispondeva esser preferibili le relazioni con trenta milioni di compatriotti, allo stato di nazione senza commercio con l'Inghilterra. In conseguenza Napoleone autorizzò suo fratello, allora in Parigi, d'ordinare ai suoi ministri di mandare nel loro nome un agente accreditato presso Wellesley: la missione confidossi al signor la Bouchère, ricco negoziante, e meglio non poteva farsi la scelta. Ma il ministro inglese non accettò la negoziazione, e Napoleone mise in opra il progetto che riserbava al bisogno: un esercito di ventimila uomini, sotto gli ordini del maresciallo Oudinot, entrò in Olanda per far ivi osservare il blocco continentale. Fu l'ultimo avviso che ricevette il re; egli addì il 3 luglio in favore del suo figlio, ma Napoleone non accettò l'addicazione, ed il 9 dello stesso mese, un decreto imperiale riunì l'Olanda all'impero. Cominciava l'Imperatore a perder l'interesse per le sovranità dei suoi fratelli, che troppo eminente posto avevano occupato nel sistema della sua grandezza, ma che niuno ne conservavano in quello della sua politica. La Spagna e l'Olanda erano nel numero dei compensamenti preparati per la pace generale. Appena seguita la sua addicazione, Luigi abbandonò secretamente l'Olanda e si diresse a Toeplitz. Il 22 di luglio, si vide sul *Moniteur* la seguente allocuzione di Napoleone al granduca di Berg, da Luigi proposto a suo successore: « Veni-
te, mio figlio, io sarò vostro padre: voi
in ciò non perderete. La condotta di vostro padre affligge il mio cuore; la sua
malattia soltanto puote spiegarla. Allora
quando sarete grande, pagherete il debito suo ed il vostro. Non dimenticate
 giammai, in qualunque posizione possa
 collocarvi la mia politica e l'interesse

« del mio impero, *che i vostri primi doveri sono verso di me, ed i secondi verso la Francia: tutti gli altri, perfino quelli verso dei popoli ch'io potrò porre sotto il vostro governo, non sono che secondari.* » La pubblicità che una tal dichiarazione ricevette, più apertamente parlava della dichiarazione stessa, e rammentava l'articolo che il *Moniteur* aveva inserito nelle sue colonne in occasione di una risposta dell'Imperatrice a una deputazione del Corpo Legislativo, nel soggiorno dell'Imperatore a Bajona. In poche parole era questa l'accusa del re Luigi, e la giustificazione della sua discesa dal trono; era ugualmente il modo di dare grandissima superiorità ai suoi nemici. Circa alla riunione dell'Olanda, abbenchè si presentasse qual violenza fatta al sovrano ed al paese, ella non era, torno a ridirlo, come pure l'occupazione del Portogallo e le altre aggregazioni, ch'ebbero luogo alla fine dell'anno, dell'altre provincie sul littorale del mar del Nord e del Baltico, che un compenso accumulato di più pel giorno della pace universale. Napoleone dilatava le frontiere legittime della Francia per lo incorporamento delle Bocche della Schelda e delle Bocche del Reno. Tali preziose conquiste perfezionavano nel Nord il suo sistema marittimo, ed il suo sistema di difesa. Giammai si videro tempi più aspri e difficili che questi, in cui facevasi la guerra all'ultimo sangue. L'invasione di una parte del continente, l'usurpazione di un regno di famiglia, erano divenuti i soli modi per ottenere la pace.

Mentre tali cose succedevano in Olanda, un avvenimento, che per l'Europa ed in ispecie per la Francia doveva avere conseguenze gravissime, attirò, debolmente in principio e fortemente in seguito, gli sguardi del corpo sociale sul piccolo regno di Svezia. Il re Carlo XIII, vecchio e senza prole, aveva adottato il principe Carlo Augusto di Holstein-Augustemburgo, che discendeva da una linea secondogenita della di lui casa e di quella di Danimarca. Il 10 di gennaio, il nuovo principe reale aveva prestato giuramento di fedeltà; ma, il 29 maggio seguente, a un esercizio di equitazione, rovesciato da cavallo quasi sul colpo moriva. Divulgossi pel regno il rumore esser egli stato avvelenato, ed il

delitto attribuivasi al gran maresciallo di Palazzo, conte di Fersen, affidato del re Gustavo. Il 21 di giugno alla funzione dei funerali del principe, il conte di Fersen che, nella sua qualità di primate della casa del re, precedeva il convoglio, fu assalito dalla plebaglia a colpi di pietra, e ad onta di ogni suo sforzo per isfuggire il periglio, raggiunto da quella venne barbaramente massacrato. Era questo conte di Fersen, quello stesso colonnello del Reale Svedese al soldo della Francia, che ad ogni costo aveva tentato, nei primi torbidi della rivoluzione, di salvare il re, la regina ed i loro figli, e che aveva fatto costruire la carrozza in cui la famiglia reale partì per Verdun. Mentre Luigi XVI e Maria Antonietta erano nelle prigioni del Tempio, erasi costui coraggiosamente esposto a mille perigli per servirli. Ma era egli pure destinato a perire pel furor popolare. Accusavasi di complicità nel misfatto la di lui sorella, contessa di Piper, ma la calunniosa voce non venne giammai provata. Intanto la vecchiaia del re e gl'interessi della Svezia esigevano imperativamente la scelta di un principe reale, e la riconoscenza di tre uffiziali svedesi provide alla bisogna. Nella guerra del 1807, questi tre uffiziali, fatti prigionieri a Stralsunda, ottimo trattamento ricevettero dal generale in capo Bernadotte; egli addolci con particolari servigi la loro lunga prigionia, ed ottenne per essi dalla Francia la scelta della città che più piaceva loro di abitare fino al tempo che, per cagion di scambio, avessero potuto liberi ritornarsene nella loro patria. Il suo affetto seguitogli pure nel nuovo soggiorno, ed allorquando venne ad essi concesso di rivedere il lor paese, andarono dal maresciallo per ringraziarlo di tanti benevoli modi verso lor praticati, pei quali memoria eterna avrebbero conservato. Alla morte del principe d'Augustemburgo, se li richiamarono vie maggiormente alla memoria; e formarono insieme il progetto di testificare la loro gratitudine a Bernadotte in un modo singolarissimo, facendolo salire sul trono di Svezia. Profittando abilmente, presso i membri degli Stati, dell'influenza che la loro posizione sociale accordavagli, agevolmente pervennero a dimostrare che in un secolo di guerra e di turbolenze politiche, il regno, per ogni do-

ve circondato o da alleati o da vicini gelosi e potenti, aveva d'uopo di un principe guerriero che sapesse far rispettare la sua corona. Che le svedesi libertà sarebbero garantite per la scelta spontanea di un uomo, che senza diritti e senza avoli regi, chiamato all'onore di assidersi fra i sovrani, terrebbe come immutabilmente attaccato e fedele alla nazione che ad esso aveva affidato i suoi destini. Tali considerazioni produssero il loro effetto, e vinsero le opinioni già divise su tre principi di sangue regio. I tre ufficiali investiti del potere necessario, andarono a Parigi ad offrire lo scettro di Svezia al principe di Pontecorvo, e domandare il gradimento dell'imperator Napoleone. I pretendenti erano il figlio dell'ultimo re Gustavo IV, innocente delle colpe di suo padre, un fratello del principe d'Augustemburgo, ed il re di Danimarca. Se quest'ultimo fosse stato scelto, salva sarebbe stata la Francia nel 1813 per la potente diversione degli eserciti della Svezia e della Danimarca, o spinto più presto avrebbe la Russia alla guerra, a cui la Gran Bretagna, giustamente spaventata della riunione di queste due corone sulla testa di un principe amico della Francia, avrebbe messo due anni prima le armi alla mano. In questo caso, cose di ben varia natura, e risultamenti assai diversi occuperebbero le istorie degli anni 1812, 1813, 1814; ma Bernadotte accettò le esibizioni della Svezia.

Napoleone nella sua mente destinava, a quello che pare, pel principe Eugenio tale corona, onde indennizzarlo di quella d'Italia che forse doveva perdere. Dicesi che in allora il vicere, sia per ripugnanza al cangiamento di religione che avrebbe dovuto fare, sia per attaccamento all'Italia, ricusasse l'offerta. Scelto Bernadotte, poteva Napoleone considerare come un nuovo attestato del favore della fortuna il collocamento di uno dei suoi marescialli sopra un trono del Nord, mentre un altro di essi occupava già uno del mezzogiorno. In guisa tale giudicò essere per lui glorioso di approvare la scelta degli Stati, e di dare al nuovo principe reale i modi di comparire convenevolmente nel grado che andava a coprire. Ma il consenso che egli dava all'innalzamento del principe di Pontecorvo, suo amico sin da dodici an-

ni, era più onorevole per la sua generosità, che per la sua prudenza; poichè non doveva in lui sperare sottomissione maggiore di quella che sperimentata aveva nel re d'Olanda. Eravi luogo a temere che, una volta sul trono, non potendo pretendere di essere l'emulo di Napoleone nella guerra, tentasse di divenirlo come sovrano. L'unanime volontà degli Stati proclamò, nella sessione del 21 agosto, il maresciallo principe di Pontecorvo, principe reale di Svezia, ed il re Carlo XIII adottollo quasi contemporaneamente per figlio. Il 1º novembre Bernadotte, dopo di avere abbiurato la cattolica religione, abbracciando la riformata, prestò giuramento solenne come monarca di Svezia, ed il 15, il governo svedese aderiva al sistema continentale. Vedrassi che le dichiarazioni delle corti del Nord, tranne la fedele Danimarca, altro non erano che il manifesto di una tregua che nasconder doveva gli apparati di una nuova guerra.

Non erano soli gli affari d'Olanda ad occupare i consigli di Napoleone, durante la permanenza dei sovrani della famiglia imperiale a Parigi; vi furono conferenze fra l'Imperatore e Gioacchino, relative ad uno sbarco nella Sicilia, che sarebbe sostenuto da una forte squadra ragunata in Tolone. Era quell'isola per gl'Inglesi un vicereame, una formidabilissima piazza d'arme, un vasto porto mercantile e militare. Da colà minacciavano, tenevano a bada il blocco continentale del Mediterraneo, ed attaccavano con un contrabbando attivo, in cui la loro politica acconsentiva di sacrificare la metà del valore dei loro prodotti dell'industria. Per punire e reprimere una tal frode, Napoleone emanò nel 17 agosto, un decreto con cui ordinava l'incendio di tutte le mercanzie inglesi nei porti della Francia ed in quelli degli Stati confederati, e istituì per le cause delle dogane *corti prevostali*, i giudizi delle quali non avevano il beneficio di appello in *cassazione*. Con un sì terribile espediente, presso che inesorabile diveniva l'introduzione del contrabbando. Ma frattanto era impossibile di fare a meno di certi oggetti di prima necessità, che manifatture non erano, come sarebbero le produzioni indigene delle colonie. Il pericoloso sistema delle licenze supplì ai pubblici bisogni.

non pertanto senza gravissimi abusi; ed i prodotti delle fabbriche francesi furono dati agl'Inglesi in cambio delle derrate provenienti dalle possessioni delle due Indie.

Nel mese di aprile, il re Gioacchino aveva scritto da Parigi al suo ministro della guerra, il conte Daure, essere intenzione dell'Imperatore di spedire eserciti in Sicilia, per farne la conquista, e riunirla al regno della terra ferma. In conseguenza, quel ministro ricevè ordine di fare ammannire, nei porti della Calabria i più prossimi di Reggio, gli approvvigionamenti per un esercito di venticinquemila uomini. Ritornato a Napoli, Gioacchino mise attività grandissima per ordinare tutto quanto era necessario ai due servizi di terra e di mare, ed in persona andò verso Scilla ove accampava una parte dell'esercito, composto di quindicimila Francesi e diecimila Napoletani. Una flottiglia doveva proteggere il tragitto, ma fatalmente era stata questa male armata, e la spedizione, già troppo onerosa per le finanze del regno, trovavasi anche troppo debole per giungere alla meta, senza il soccorso della flotta francese. L'esercito inglese era per la sua situazione invulnerabile, e componevasi di ventimila uomini, quindicimila dei quali inglesi, sotto gli ordini del general Stuart, militare di alta fama. Questi aveva concentrato le sue forze nelle vicinanze di Messina, ed ogni piazza che ritrovavasi sul litorale era stata da esso bene armata ed approvvigionata, le coste guarnite di batterie, ed oltre ad una flottiglia anglosicula, una squadra di molti bastimenti da guerra inglesi invigilava sullo stretto. Erano poche adunque le speranze pel buon successo dal lato dei Napoletani, fino a tantochè non si fossero visti giungere quei dieci vascelli francesi con truppe da sbarco, che dovevano partire da Tolone per sostenere l'attacco della Sicilia. Ma non ostante la privazione di tali soccorsi indispensabili, nel mese di ottobre, il re di Napoli diede ordine di mettere alla vela. La divisione Cavaignac, composta di reggimenti napoletani, passò lo stretto e sbarcò nella notte a Scaletta. Allo spuntar del giorno trovandosi sola, si rimbarcò e ritornò sul continente senza ostacoli. Qualche compagnia della medesima essendosi

avventurata sulle montagne videsi la ritirata tagliata. Tale impresa non ebbe per Gioacchino altro risultamento che quello di avergli fatto sacrificare otto milioni e tolto milledugento uomini. Tuttavia Napoleone aveva ottenuto il suo intento, il quale non era la riunione della Sicilia al regno di suo cognato, ma bensì di richiamare tutta l'attenzione degl'Inglesi su quel punto, e d'impedir loro in tal guisa d'inviar nuove forze nel Portogallo che per la terza volta faceva attaccare, ed in Corfù ove mandar voleva vettovaglie.

Giusta le intenzioni dell'Imperatore, la campagna del Portogallo aprivasi nel mese di maggio, allorquando incominciavansi i preparativi della spedizione di Sicilia. Comandava l'esercito il principe d'Essling, ed arrivava il 2 a Valladolid: sotto i suoi ordini aveva il maresciallo Ney, il duca d'Abrantès, il general Reynier ed il general Monthron, che comandava la cavalleria. Massena pel primo incominciava la guerra con tre significanti assedi: quello d'Astorga, che il 6 maggio arrendevasi al duca d'Abrantès; quello di Ciudad-Rodrigo, che nel 10 luglio capitolava nelle mani del maresciallo Ney, e finalmente quello d'Almeida che arrendevasi pure nel 28 agosto: il magazzino della polvere di quest'ultima città saltava in aria con sì forte esplosione che dei pezzi da 24 in batteria sui forti della cittadella vennero slanciati alla distanza di millecinquecento tese. Le due chiavi del Portogallo, sulla frontiera della provincia di Salamanca, cadute essendo in potere del principe d'Essling, marciava egli su Busaco il 15 settembre, avvicinandosi a Lisbona della quale aveva ordine d'impossessarsi. Ma l'Imperatore ingiungeva a Massena di non incominciare le sue operazioni che quando avesse riunito sessantamila uomini, ed alla battaglia di Busaco non contavane che quarantacinquemila. Al contrario, le forze di cui Wellington poteva disporre sembravano immense, e dai giornali d'Inghilterra portavansi a cento ottantacinquemila uomini. Malgrado sì enorme sproporzione, il generale inglese non aveva nè difeso nè soccorso Ciudad-Rodrigo ed Almeida. Perciò diveniva allora cosa naturale ad un robusto coraggio come quello di Massena di prender consiglio da questa circospezione, e di

precipitarsi sulla strada di Lisbona con la fidanza degli antichi e dei moderni suoi successi. E doloroso ch'egli così si lasciasse trasportare: invece di attorniare il nemico, che di Busaco aveva fatto formidabile posizione, attaccollo di fronte, e fu battuto, lasciando sul campo di battaglia tremila morti, ed abbandonando altrettanti feriti a Coimbra. Intanto Wellington, per coprir Lisbona, ritiravasi lentamente dinanzi ai Francesi verso le linee di Torres-Vedras. La lentezza di tale ritirata fu meno attribuita all'attitudine che dar dovevagli la maggioranza di numero della sua armata in confronto di quella del maresciallo, che ad una spaventevole combinazione nata per gli ordini della reggenza di Lisbona. Atterrita questa dalla prontissima dedizione delle piazze forti di Ciudad-Rodrigo e d'Almeida, decretava l'eseguimento di un piano di devastazione generale dell'intera provincia della Beyra, cioè a dire di un'estensione di terreno di oltre a ottocento leghe quadrate, e la popolazione di quella contrada dovevasi ammassare o dentro le mura di Lisbona, o nelle sue linee di fortificazione. Questa esecrabile misura di un governo che fa distruggere i beni dei suoi sudditi per la mano dei loro stessi compatriotti, è, fra i delitti del potere, il più atroce. Tali ordini, sia detto a vergogna dei popoli, sono sempre esattamente eseguiti. Le milizie portoghesi, che erano in numero di ottantamila nell'esercito di Wellington, senza pietà impiccavano e fucilavano coloro che non sapevano determinarsi ad incendiare le loro raccolte, le loro vigne, le loro abitazioni. In Coimbra, per conseguenza di questo inumano decreto, l'esercito francese non ritrovava che qualche vecchio, il quale alla sola sua debolezza dovè la grazia di chiuder gli occhi nel seno dei suoi focolari; ma avendo i nostri lasciato negli ospedali di quella città i feriti, non andò guari che dai barbari Portoghesi furono tutti massacrati. Lo stendardo inglese proteggeva ogni specie di barbarie e di strage.

Invano tentava il principe d'Essling di proseguire il suo cammino sopra Lisbona, e sulle linee di Torres-Vedras, tracciate da Wellington dinanzi alla capitale; trovava triplice recinto di difesa, inespugnabile per legioni, come le nostre, debolissime.

Avrebbe egli potuto, è vero; espugnare il primo cerchio, in seguito di un glorioso fatto d'armi del general Clausel; ma inutile sarebbe stato ogni sforzo per gli altri due, mentre eransi potuti comodamente armare di formidabile artiglieria. Lo scopo di questa terza campagna ormai fallato, altro non restava a Massena che di pensare alla ritirata. Proteggeva questa il maresciallo Ney, ed eseguiva sopra Miranda egregie manovre. Oggetto principale del generale in capo esser doveva quello di approvvigionare Almeida, e di prendervi posizione. Era questa piazza assediata da settantamila Anglo-Portoghesi; e, verso il 20 dicembre, Massena, ch'era comparso con trentamila uomini davanti a Torres-Vedras, non noveravane più di ventitremila dinanzi ad Almeida. Non potendo perciò riuscire a soccorrere questa piazza, costretto dalla necessità, mandò al general Brenner, che in essa comandava l'ordine di farne saltare i forti, e fu esattamente eseguito nella notte del 9 al 10 maggio 1811. Dei milleottocento uomini che componevano la guarnigione d'Almeida la metà soltanto raggiunse l'esercito. Le armi di Massena meno fortunate furono nel Portogallo che nell'altre contrade d'Europa, ove guadagnato si era il titolo d'*invincibile*.

Pel corso di questa funesta campagna i più gran dissapori regnarono fra i marescialli Ney e Massena; essi singolarmente scoppiarono davanti a Busaco, ed atti furono a menar discordia pure fra gli altri generali ed a compromettere la sorte della campagna. Dispiacevole è all'istorico il dover narrare cose siffatte, dalle quali avevasi certa prova essere grandemente mutato lo spirito dell'esercito; ma chi mai oserebbe proferir sentenza fra Ney e Massena? un sol uomo soltanto, se, com'essi, non avesse cessato di vivere.

Ciò non ostante il principe d'Essling poteva andar superbo di avere, con meno di quarantamila uomini, tenuto a bada, da dopo la fatal battaglia di Busaco, accaduta il 15 settembre, fino al 15 maggio, centoventimila Anglo-Portoghesi. Le perdite, non già dell'esercito di Wellington, ma, ciò che assai meno ad esso premeva, quelle dell'infelice popolazione della provincia della Beyra respinta dalle sue trup-

pe e per i malvagi suoi ordini nelle linee della Torres-Vedras, asciesero nell'inverno del 1810 al 1811 allo spaventevol numero di quattrocentomila individui periti o dalla fame, o dal freddo, o dalla miseria! estermínio che giammai avrebbe potuto arrecare la più sanguinolenta rabbia di venti battaglie. L'istoria di alcuna barbara nazione, guerreggiante per la conservazione della selvaggia sua patria, non ci ha lasciato memorie di un umano sacrificio quanto questo enorme, che, in cinque mesi, mietè gli abitanti di Beyra sotto gli occhi dello straniero accorso alla loro difesa. Tali prigionieri, tali vittime erano state fino a quel tempo sconosciuti. Sollevossi per l'orrore il popolo di Lisbona, ma la reggenza allidò agl'Inglesi di tenerlo in freno, ed ella pure dovè cadere sotto il giogo britannico.

In Ispagna la guerra fu per la Francia fortunata, se una simil guerra poteva esserlo. La vittoria d'Ocana, riportata il 19 novembre precedente, aveva aperto l'Andaluzia alle nostre armi. L'esercito del re, comandato dal maresciallo Soult, pigliò il nome della conquista che fatta aveva. Nella sua marcia rapida e trionfante, espugnò Baylen, senza credere però di cancellare la vergogna della capitolazione del general Dupont; vide Jaën, l'antica Cordova e Carmona. Il 7 gennaio il general Sebastiani dispergeva l'esercito spagnuolo sotto le mura di Granata, e la dimane se n'impadroniva. Occupava nel 9 Malaga, ed il 1^o febbraio, Siviglia, residenza della giunta suprema, arrendevasi al maresciallo Soult. Riparavasi la giunta all'isola di Leon e da colà passava a Cadice, nomi per sempre dolorosamente rammentati nell'istoria delle due nazioni. Il maresciallo Victor ebbe ordine di assediare o piuttosto di bloccare, col primo corpo, gli sbocchi di questa città difesa da ventimila uomini dalla parte di terra e da venticinque vascelli di linea da quella del mare; dei quali vascelli cinque soltanto erano costruiti in Inghilterra e gli altri venti in Francia ed in Ispagna, componenti una volta la flotta dell'ammiraglio Rossilly. Il 26 di maggio una brillante azione illustrò il nome francese nella rada di Cadice: seicento prigionieri della capitolazione di Baylen, per la maggior parte uffiziali, detenuti nel carcere dei puntoni, mi-

rando da lungi sventolar sulla riva lo stendardo tricolore, frettolosi s'impossessano di un mal acconcio bastimento, sprovvisto di arredi, audacemente traversano le squadre inglesi e spagnuole sotto il fuoco delle scialuppe cannoniere e delle batterie, e giungono alla spiaggia ove festevolmente sono accolti dall'esercito del general Victor.

Era rallentata la guerra nel Nord della Spagna a cagione delle piazze forti che sostenevansi nella Catalogna e nel regno di Valenza. La presa d'Hostalrich era stata la cagione di quella di Girona; ma il castello della prima di queste due città non evacuossi che il 12 maggio e la di lui guernigione perì quasi tutta nella fuga. Il combattimento di Vich, in cui il general Souham battè il general O'Donnel, aveva avuto luogo il 20 febbraio. Il 14 di maggio il maresciallo Suchet apriva la trincea davanti la piazza forte di Lerida, che dopo diciassette giorni capitolava. Gli 8 di giugno, Mequinenza pure cadeva nelle mani dei Francesi.

Mentre il continente spagnuolo d'Europa guerreggia sotto l'occupazione francese, il 19 aprile, il continente spagnuolo d'America già troppo vecchio per acconsentire di rimaner provincia di una metropoli di oltremare, getta le basi della sua futura indipendenza proclamando il governo federativo di Venezuela: esempio di potentissima seducenza, ispirato dalla prosperità degli Stati Uniti, che dovrà insensibilmente trascinare tutti i regni americani della Spagna e del Portogallo. Questa immensa rivoluzione che dà nuovo aspetto al mondo politico, è la più grand'epoca del regno di Napoleone, e dovrà avere tutti i perigli che fanno trionfare le nazioni impegnate con ardore e perseveranza nella lotta contro il dominio degli stranieri. La gloria dell'armi confermerà, durante una ostinata guerra di più anni, il giuramento di libertà, fatto dal popolo americano contro quello stesso popolo spagnuolo di cui imita la generosa risoluzione. Gli Spagnuoli in America sono tutto ad un tratto dichiarati stranieri e nemici, come lo sono i Francesi in Ispagna. Bisognarono venti anni alla libertà francese per traversar l'Oceano; essa da dopo dieci anni cercava una patria, ma era impossibile di trovarla in Europa, ove ormai non potevasi fare che la

guerra dei troni contro quello che un uomo nuovo aveva innalzato in Francia. Non era in verun modo per causa della legittimità che il suo impero attaccavasi, mentre erasi non ha guari concesso a Bernadotte di salire sul trono di Svezia; ma la lotta nasceva dalla diversità d'interessi fra la Gran Bretagna e la Francia. La libertà e la sovranità non entravano per nulla in questa lite; sì era la preponderanza della Francia che armava l'Europa, docile ai consigli ed ai voleri dell'Inghilterra.

Questo alto motivo già preparava nel Nord una cupa tempesta, in mezzo alla pace. Organizzava la Russia i suoi immensi mezzi militari; essa richiama dalla Curlandia le sue divisioni e facevale passar sulla Dwina, e quelle che componevano l'esercito del Danubio mandavale sull'Alto Dniester; la più gran parte delle sue forze marciavano sulle frontiere della Polonia; apriva insensibilmente i suoi porti alle mercanzie inglesi, e violava finalmente senza provocazione e senza pretesti le stipulazioni di Tilsitt. La Russia faceva più ancora: nel 31 dicembre proibiva i prodotti dell'industria francese, ed in tal guisa la scelta di Alessandro non era più dubbiosa. Con segreti avvisi fu prevenuto Napoleone di tali movimenti e di simili disposizioni. Finse d'ignorarli, e niun cangiamento introdusse nelle sue relazioni amichevoli coll'imperator di Russia, che mandò il general Czernicheff in qualità di *viaggiatore* a Parigi.

Nel mese di dicembre 1810, il nome della Francia, insieme colla di lei fortuna estendevansi, o piuttosto smarrivansi dallo stretto di Cariddi a quello del Sund, siasi per le riunioni, siasi pel vassallaggio dei popoli; ed affinchè ogni traccia repubblicana sparisse, il 13 dicembre, lo stesso giorno che un decreto ordina centosessantamila uomini per gli eserciti di terra e di mare, le città anseatiche ed il Vallesse vengono incorporati all'impero. Contava la Francia allora trenta dipartimenti marittimi, e l'Inghilterra non aveva più asilo in Europa, tranne la Sicilia ed il Portogallo. Sbalordisce lo spirito umano nel 1826 se getta lo sguardo su quella multiplice potenza della volontà di un sol uomo, che ordinava nel tempo medesimo ai navigatori del Baltico, ai pastori dell'Alpi-Giulia-

ne e a centosessantamila soldati di prender posto fra gli agenti della sua gloria e dei suoi destini. Così la carta di questa parte del mondo che chiamasi FRANCIA offre 24 gradi di longitudine e 7 di latitudine, abitati da quarantun milione d'uomini che parlano quattro diversi idiomi e professano altrettante diverse religioni: ma il dominio diretto di Napoleone e della sua famiglia comprende ottantacinque milioni e cinquecentomila sudditi, che riuniti ai sedici milioni d'uomini posti sotto il suo indiretto dominio offrono l'enorme massa di cento milioni d'Europei che ad esso obbediscono. Parigi è la capitale dell'Europa vinta: Londra è quella dell'Europa irritata; riceve l'una gli omaggi della sommissione, riceve l'altra i voti della vendetta.

CAPITOLO II.

Guerra di Spagna. — Riunione d'Oldemburgo all'Impero. — Marcia del re di Roma, seguita il 20 marzo. — Affari Ecclesiastici colla corte di Roma.

(1811.)

Eransi riunite le Cortes in Cadice il 25 di settembre del 1810, composte di circa centocinquanta deputati, in luogo dei duecentotto voluti dalla rappresentanza nazionale delle trentadue provincie. Da colà esse miravano, come da un osservatorio, gli eventi della Penisola, senza abbandonarsi cecamente all'influenza britannica. Era il loro contegno puramente politico; e circondate dalla guerra, gli eventi della quale dovevano regolare le loro risoluzioni, indefessamente lavoravano al grand'atto destinato a stabilire le nuove libertà della Spagna. Potevano le Cortes tuttavia contare sopra considerevoli soccorsi, malgrado i successi dell'armi francesi. Indipendentemente dalle truppe inglesi e dalla insurrezione portoghese che camminava sotto i vessilli di Wellington, l'esercito disciplinato, ed una folla di *guerillas* sotto capi intraprendenti e coraggiosi combattevano contro il trono di Giuseppe. Mina

comandava nella Navarra e nell'Aragona, Porlier nella Galizia; l'Empecinado, e l'Medico, Duran, nelle montagne della Castiglia e dell'Aragona; Santo Childes nel regno di Leon; Sanchez, Julian presso Salamanca; il baron d'Eroles e Rovirac nelle montagne della Catalogna e dell'Aragona; Castanoz ed altri in quelle della Ronda e di Murcia.

Ma stanche le *Cortes* di quella distruttrice piaga che un'implacabil lotta stendeva sulla Spagna intera, pareva che anelassero con vivissimi voti la vittoria che doveva proclamare l'indipendenza, oppure la sottomissione della loro patria. Intanto la reggenza di Cadice, probabilmente nel generoso pensiero di sottrarsi al dominio britannico, aveva secretamente mandato una deputazione nel mese di maggio 1810 a Palermo presso il duca d'Orléans, per invitarlo in nome della libertà, con pressantissima lettera, di venire a prendere il comando generale della Catalogna. Accettò il principe la proposizione. Tuttavia arrivato a Tarragona, il governatore spagnuolo che vi risiedeva a lui dichiarò non essere autorizzato a cedergliene il comando. Non tardò il principe a riconoscere sotto quale influenza agiva questo governatore, ed andossene a Cadice, sperando di potere ottenere colà qualche spiegazione d'una sì strana condotta; ma trovò la reggenza ugualmente contraria alle premure che fatte aveva presso di lui. L'invio britannico chiese perfino imperiosamente di obbligare il duca ad imbarcarsi per Londra sopra una fregata spedita a bella posta. Ricusò egli di sottoscrivere ad una siffatta violenza e rimase per un mese in Cadice, aspettando che si riunissero le *Cortes* onde invocarne l'autorità. Minacciò però queste il governo inglese di ritirare le sue truppe dalla Spagna, se non allontanavasi il duca d'Orléans. Nientedimeno questo principe recossi nell'isola di Leon ove esse solivano tenere le loro sessioni, ma la tornata essendo secreta, una deputazione recossi dal duca per manifestargli che la sua partenza tenevasi dalle *Cortes* come necessaria alla salvezza della Spagna. In guisa tale avevano pienissimo effetto gl'intrighi dell'Inghilterra; il duca d'Orléans dovevasene ritornare a Palermo sopra la stessa fregata spagnuola che colà aveva portato

alla Sicilia; ed il dispotismo britannico aggravava vie maggiormente il suo giogo sui destini della disgraziata Spagna.

L'anno 1811 brillantemente incominciò per le armi della Francia; quest'anno presenta una vicenda quasi non interrotta di fortunati successi fra il maresciallo Soult ed il general Suchet. Soffriva Tortosa dieci giorni di trincea aperta, ed il 29 dicembre, fulminata da quarantatré bocche da fuoco, rendevasi al generale nel 2 gennaio. Il 22 dello stesso mese, Soult, dopo di aver battuto il general Mendizabal e Ballesteros, costringeva alla dedizione l'interessante città d'Olivenza; il 19 febbraio nuovi allori egli coglieva sulla Geborra, ove l'inimico perse cinquemila uomini: questa battaglia aprì al maresciallo, gli 11 marzo, le porte di Badajoz, capitale dell'Estremadura. Qualche settimana bastò a Soult ed ai suoi ventimila uomini per distruggere due eserciti spagnuoli, fare ventiduemila prigionieri, e prendere due piazze fortificate, Olivenza e Badajoz. Ma due mesi dopo, quest'ultima città venne attaccata dal maresciallo Beresford alla testa di venticinquemila uomini sostenuti da un esercito spagnuolo. Ragunò allora Soult tutte quelle forze che potè per soccorrere Badajoz, e Beresford levonne l'assedio, accampando dinanzi la città sulle rive dell'Alboirra con le truppe inglesi, portoghesi e spagnuole. La battaglia fu ostinata e micidiale; celebravanla gli alleati come un trionfo, quantunque a lor costasse diecimila uomini, nonchè le loro posizioni. Con più ragionevolezza poteva questa chiamarsi da Soult una vittoria, mentre conducevalo allo scopo che si era proposto, cioè a quello di allontanare il nemico da Badajoz, e di far entrare dei soccorsi nella piazza. Tuttavia questo successo non fu abbastanza decisivo per determinare una deputazione delle *Cortes*, arrivata fino a Siviglia, ad andare presso il re Giuseppe per compire la sua missione. Dopo di avere assicurato la difesa di Badajoz, il maresciallo Soult ritornossene in Siviglia. Ma verso i primi giorni di giugno, Wellington, avendo operato il suo congiungimento con Beresford, ritornò ad assediare Badajoz, ed aprì la trincea. La città sostenne e rispinse due assalti, presaga forse della sua nuova liberazione. I marescialli Soult e Marmont

riunironsi a Merida, ma l'esercito nemico non credè prudente di attenderli, ed il 17 di giugno ripassò la Guadiana. Invano cercò Soult d'impegnarlo a battaglia, ma fedele alle sue abitudini di ritirata, Wellington ritornò sulle sue linee rientrando in Portogallo. Lo stesso seguiva del blocco di Ciudad-Rodrigo in cui nel mese di settembre, Wellington videsi necessitato ad abbandonarlo davanti al maresciallo Marmont ed al general Dorsenne. Dopo due fatti d'arme svantaggiosi all'inimico, noi pervenimmo a sciogliere il blocco di Ciudad-Rodrigo ed a vettovagliarla. La presa di Murcia terminò la campagna del maresciallo Soult nel 1811.

Dal canto suo, il general Suchet non era inferiore in prodezze. Sul terminar d'aprile marcia questi sulla forte città di Tarragona, circondata il 4 maggio, l'investe il 16 giugno, ed il 28, dopo cinque assalti, il primo dei quali ebbe luogo il 21, il suo esercito si precipita nella piazza col furore di un trionfo a caro prezzo acquistato. Cinquemila uomini sono passati a fil di spada, diecimila son presi, e Tarragona è saccheggiata. Tra quelle sanguinose mura l'intrepido general Suchet guadagnò il suo bastone di maresciallo. Il 29 ottobre, la battaglia di Sagunto o di Murviedro da esso vinta contro i generali Blake e O'Donnell, mise in suo potere nella dimane la città di Sagunto, la cui posizione, fatta forte dalla natura, dai Romani, dai Mori e dalle recenti costruzioni, la rende padrona delle strade di Valenza, di Barcellona, di Saragozza, ed assicura il suo stabilimento nell'Est della Penisola. Il 26 novembre seguendo l'orme del general Blake, che chiuder gli voleva il cammino di Valenza, obbligalo di abbandonare il suo campo trincerato dietro il Guadalaviar e lo respinge nella piazza. Un mese dopo, il 26 dicembre, Suchet superava il Guadalaviar; e nello spazio di quindici giorni Valenza, già capitale di un regno, divenuta il deposito generale di tutte le forze e di tutti gli approvvigionamenti dei ribelli, vedesi ridotta ad arrendersi al nuovo maresciallo, con una guernigione di diciottomila uomini, da dieci generali e da novecento ufficiali comandata, e difesa da quattrocento pezzi di cannone. Suchet aveva aperto la campagna del 1811 con la presa di Torto-

sa il 2 gennaio, ed aprì quella del 1812 con la presa di Valenza nel 9 dello stesso mese. Il titolo di duca d'Albufera guadagnato sulle trincee di Valenza, ed il grado di maresciallo meritato a Tarragona, degnamente ricompensarono il più bell'anno della sua vita militare. L'esercito ch'eragli affezionatissimo, perchè sotto di lui eseguito aveva gloriosissime gesta, trovò una ricompensa ai suoi nobili travagli negli onori che accordavansi all'amato e rispettato suo capo.

Tal è il quadro della guerra della Penisola pel corso dell'anno 1811; essa fece seguito alla gloria delle nostre armi, e ne provò la superiorità. Ma per una fatalità che accompagna l'imprese contro il diritto più sacro dei popoli, gli Spagnuoli nuova forza prendevano in mezzo ai loro rovesci, e sembrava che sortissero vittoriosi dalle stesse battaglie che avevano perdute. Non era remoto il tempo in cui, più non avendo che Cadice e l'isola di Leon, applaudebboni di non essere ormai più rinchiusi fra mura, e di avere per fortezze, per accampamenti, per campi di battaglia, le montagne, le selve, i fiumi, i deserti più orridi della lor patria. Tutta la terra spagnuola cospira, fermenta, si solleva, allorquando Napoleone, padrone di tutte le sue città, la crede disarmata, vinta e soggiogata. Giammai il fanatismo della natia servitù non aveva agito più potentemente sopra una nazione. Battevasi ella pei re che avevanla abbandonata, pei monaci che la tenevano abbrutita. A questa stupida indipendenza offrivasi ella in olocausto. Era per la Spagna, come tuttavia lo è, parola sacrilega quella di libertà. Abilmente seppe l'Inghilterra servirsi di questo barbaro elemento, e colpita repentinamente da una ispirazione gigantesca, immaginò di servirsi di un'orribile gravitazione che porrebbe, onde schiacciarlo, il colosso guerriero della Francia fra i popoli schiavi del Mezzogiorno e del Nord, i quali, ugualmente difesi dalla natura, ugualmente curvati sotto un duplice fanatismo, a lei offrivano nella Russia l'alleato naturale della Spagna. Era la necessità che suggeriva questo vasto e profondo concepimento alla Gran Bretagna: ed in fatti ella vedeva ogni giorno il blocco continentale trionfare del suo blocco marittimo: sentivasi

oppressa sotto il peso di quell'immenso commercio che ammassava inutilmente nei suoi porti le produzioni delle due Indie; era condannata a temere ed a combattere quella meravigliosa industria che soggiaceva, nelle sue fabbriche sdegnate, ai decreti di Napoleone. Due anni ancora di una tal legge inflessibile, e la Gran Bretagna sarebbe prostrata ai piedi dell'emula sua. Non vi era più dunque tempo da perdere per allontanare il periglioso nembo. Il Tago era armato, bisognava armare la Neva, e far sì che quel gigante che tante fiate aveva vinto i Russi e gl'Ispani perisse sotto le loro armi riunite. La politica di Londra riunisce contro l'inimico comune due nazioni che tutto l'incivilimento europeo separa. Hanno gli Spagnuoli antiche rimembranze: discendono da coloro che videro la caduta di Cartagine e di Roma, son pure i figli di quegli uomini del Nord che scacciarono i Califfi. Non contano antenati i Russi, e tutte le loro ricordanze o sono recenti o barbare; ma hanno eglino visto la Svizzera e l'Italia: incominciano a credersi Europei; non disperano di divenir conquistatori.

Frattanto Napoleone attorniato da tutte le umane prosperità, non si riposa nè sulla fede di Tilsitt, nè sulle sicurezze drammatiche di Erfurt. Secreti annunzi mettono sotto la sua attenzione le ragunanze militari che col maggior silenzio operansi nel Nord. Per niun partito vuole egli dare occasione o pretesto di malcontento alla Russia, ma anzi officiosamente con lei si comporta riflettendo che in quel momento gli eserciti della Francia trovansi opposti alle armi inglesi e spagnuole. Bastagli un anno ancora di guerra per sottomettere la Penisola, e l'orgoglioso Tamigi vedrà i fuggitivi del Tago come vide quelli della Schelda. Napoleone sa pure che suo fratello sopporta con pena gl'imbarazzi della conquista del suo trono. « Cosa importa, » dice egli da gran politico, che sia Giuseppe o Ferdinando sul trono, purchè l'Inghilterra sparisca dalla Penisola!... » Questo sentimento lo domina esclusivamente, e vince sopra ogni altra considerazione anche su quella che può giustificare, almeno in apparenza, gli armamenti del Nord. Non vedendo la Russia che da lontano, mentre l'Inghilterra è in faccia a

lui, accorgesi che una lacuna manca all'interdetto che ha fulminato sul Baltico, ed il 18 febbrajo pronuncia la riunione all'impero del ducato d'Oldemburgo, il di cui sovrano è cognato dell'Imperatore Alessandro. In vece di essere irritata l'Inghilterra da questa impolitica violazione, rallegrasi dell'imprudenza che l'ha fatta commettere, e coglie questo nuovo pretesto per introdursi ufficialmente nei consigli di Pietroburgo.

In questo tempo era Napoleone interamente occupato di cosa da cui dipendeva la sorte della nuova dinastia; in breve sarebbe stato padre, e l'ambiziosa speranza, che accende e sostiene quasi sempre gli uomini della sua tempra, promettevagli un figlio. Il 20 di marzo, il desiato momento giunge; ma lo sgravarsi di Maria Luisa va soggetto a ostacoli imprevisti, e tali, che i di lei giorni e quelli del figlio sono ugualmente in periglio: dipendono essi da una operazione incerta e penosa. Il chirurgo Dubois consulta Napoleone, che a lui risponde. « *Non pensate che alla madre, e trattate l'Imperatrice come una donna del sobborgo Saint-Denis.* » Dipoi recossi egli stesso al letto di Maria Luisa, per consolarla, esortarla, incoraggiarla. Dopo ventisei minuti di doloroso travaglio, col soccorso dei ferri viene al mondo il bambino; ma pel corso di sette altri minuti egli non dà alcun segno di vita. Finalmente, per le cure grandissime che prestaronglisi, egli respira e vive. Trasportato da estremo giubilo, e quasi fuor di sè stesso, precipitasi l'Imperatore verso la porta della sala in cui la Francia e l'Europa attendono i loro destini, la spalanca e grida: *E un re di Roma!* Cent' un colpo di cannone annunziarono alla capitale la nascita di Napoleone II: la gioia fu universale in Parigi. Al palazzo della città, il sig. Bellard ed i membri del consiglio, che nel 1814 proclamarono la caduta di Napoleone, votarono diecimila franchi di rendita al primo paggio che a loro arrecò la notizia che con tanta impazienza attendevano. Fu questa l'ultima volta che uno stesso sentimento di felicità unì la Francia e Napoleone. La natura sembrava non aver prodotto che con rammarico questo fanciullo su cui confondevansi i voti di due grandi monarchie, e può dirsi ch'era stato d'uopo strappar-

glielo : perciò contemplando, dopo al erudele aspettativa, la cuna in cui riposava suo figlio, Napoleone aveva ben ragione di gloriarsi che la sua fortuna trionfava della natura stessa.

Erasi portato a Parigi il re di Napoli per assistere al battesimo del re di Roma : egli ebbe in questa circostanza con Napoleone le più serie discussioni, i risultamenti delle quali fino ad ora sono più palesi delle cause, che erano gravi. Rimpioverò Gioacchino a Napoleone gli ostacoli che nell'anno precedente eransi opposti alla sua spedizione di Sicilia, impresa mal concertata e ridicola; attribuì il cattivo esito della medesima partitamente alla non cooperazione della squadra di Tolone conforme eragli stato promesso, e senza la quale siffatta impresa non poteva riuscire. Lagnavasi di non esser più che lo strumento di una potenza alla quale trovavasi forzato di sacrificare i suoi Stati. Non occultò tampoco a Napoleone l'inquietudine che dava alla sua corona quella che l'Imperatore poneva sulla testa di suo figlio, ed in fatti era facile l'accorgersi che il re di Roma minacciavalo non poco : ma Napoleone che non aveva assuefatti nè i re stranieri, nè quelli della sua famiglia a simili rimostranze, colse quest'occasione per far presentire a suo cognato la necessità di deporsi un giorno dal trono di Napoli per ritornare al granducato di Berg. Era questa nella mente dell'Imperatore determinazione già presa, e che estendevasi ugualmente ai troni di Spagna e di Westfalia, come riconoscer potevasi dalla riunione dell'Olanda all'impero. L'eseguimento di quest'alta misura politica, subordinata agli eventi, era riserbata all'epoca della pace generale, in cui il sacrificio di queste sovranità condizionali comparirebbe qual concessione a questo primo bisogno della Francia. Fino da quel momento il re di Napoli lasciò travedere ostili sentimenti contro Napoleone, e la sua imprudenza e la sua natural leggerezza non gli permisero di dissimularli. Abbandonò Parigi alla fine di maggio, pria che il battesimo del re di Roma si celebrasse, a cui assisterono i sovrani della famiglia imperiale, fra i quali eravi pure il re di Spagna. Di ritorno nei suoi Stati, Gioacchino apertamente

parlò di dichiararsi contro l'Imperatore.

In quel tempo l'Italia era il teatro di un'altra guerra fra il Santo Padre e Napoleone. Una tal guerra offriva un singolar carattere, atto a provare quanto erano sconvolti gl'interessi europei a quell'epoca. Napoleone e Pio VII eransi barattati la parte : militava l'Imperatore per la sua Chiesa, militava il Papa pei suoi Stati. Inutilmente dimandava l'Imperatore al Papa l'istituzione canonica dei vescovi della Francia, cosa che dalla santa Sede stessa sarebbesi dovuta chiedere, e ricusavala il Papa, perchè perso aveva il suo regno temporale. Confondeva Pio VII la tiara colla corona, l'anello del pescatore collo scettro; la consacrazione di Napoleone era un altro cattivo argomento in favore del romano pontefice. L'alta commissione ecclesiastica, che l'Imperatore era stato obbligato di formare presso di sè, mandò in aprile una deputazione al Santo Padre, per proporgli di stabilire de' vescovati a Bar-le-Duc, Rotterdam, Amburgo e Brema, d'istituire i vescovi nominati; di ritornare a Roma ogni qual volta volesse prestare il giuramento prescritto dal Concordato, altrimenti di restare in Avignone, ove eserciterebbe la spirituale sovranità; di ritenere alla sua corte i ministri delle nazioni cristiane; e finalmente di rinunciare alla sovranità temporale di Roma. Il Papa era pure informato della prossima convocazione di un concilio nazionale. Pio VII con la sua nota del 19 maggio accettò quasi tutte queste proposizioni ed il concilio si riunì a Parigi il 9 giugno seguente. Era questo composto di cento vescovi francesi, alemanni ed italiani, e dichiarossi competente per statuire sull'istituzione dei vescovati. In virtù del Concordato, spettava al pontefice di ordinare una tale istituzione; e, qualora egli si ricusasse, divenivan sufficienti le deliberazioni del metropolitano : in questi termini concepivasi il decreto emanato dal concilio nel 5 d'agosto. Il 20 settembre, un breve del Papa, datato di Savona lo confermò; ma tuttavia la terra vincerà sopra il cielo, e la corte pontificia rifiuterà ciò che solennemente prometteva adesso. Fino al 1819, cinque anni dopo la caduta di Napoleone, e pei primi cinque anni del nuovo regno borbonico, la Francia, quasi senza vesco-

vi, potrà credere che il suo re non sia più il figlio primogenito della chiesa. Ma noi siamo al 1811: Napoleone all'apice della gloria regna sulla Francia, e con tutte le misure che abbiamo narrato il padre del bisnipote di Maria Teresa ha soddisfatto ai diritti della corona, alle leggi del suo concordato ed a quella etichetta spirituale che consacra le relazioni fra i troni cattolici e la cattedra di San Pietro.

Manifestavasi chiaramente il pensiero di Napoleone nel suo discorso in occasione dell'apertura del Corpo Legislativo, seguita il 16 di giugno:

« Gli affari della religione furono troppo spesso mischiati, e sacrificati agl'interessi di uno Stato di terz'ordine. Se la metà dell'Europa staccossi dalla comunione romana, devesi primamente attribuire alla contraddizione che sempre esiste fra le verità ed i principj della religione, sparsi per l'universo intero, ed alcune pretensioni ed interessi riguardanti un piccolo angolo dell'Italia. Io ho posto fine a tale scandalo, e per sempre. Ho riunito Roma all'impero. Ho concesso ai papi palazzi in Roma ed in Parigi. S'eglino avranno a cuore gl'interessi della religione dimoreranno sovente nel centro degli affari della cristianità... »

Con minor franchezza Napoleone attaccò i segreti di una nuova congiura britannica; ma ciò non ostante fece conoscere di averli penetrati.

« Gl'Inglesi servonsi di tutte le passioni. Ora attribuiscono alla Francia ogni sorta di divisamento che servir possa ad allarmare le altre potenze... Ora si rivolgono all'amor proprio delle nazioni per eccitare la lor gelosia... La guerra sopra tutti i punti del continente può sola assicurare la loro prosperità. Io non dimando cosa alcuna che non sia nei trattati che ho concluso... *Mi lusingo che la pace del continente non possa essere in modo alcuno turbata.* »

Quindi, parlando della guerra di Spagna, diceva:

« L'Inghilterra, si è trovata costretta a cangiarne la natura e d'ausiliaria si è fatta parte principale... Quella lotta, rassomigliante a quella di Cartagine, che pareva dovesse decidersi sul campo di

» battaglia dell'Oceano, o al di là dei mari, deciderassi dunque nelle pianure spagnuole! Allorchè l'Inghilterra sarà sposata, che avrà risentito i mali che con tanta crudeltà da lei si versano durante venticinque anni sul continente, che la metà delle sue famiglie sarà coperta da funebre velo, un colpo di fulmine porrà fine agli affari della Penisola, ai disegni dei suoi eserciti e venderà l'Europa e l'Asia terminando questa seconda guerra punica. »

L'energico disordine di quest'ultime frasi manifestava la passione da cui Napoleone era dominato, ed avvertiva al tempo stesso l'Inghilterra del periglio che minacciava quando essa non fosse giunta ad opprimere il di lei nemico. Così ella preparossi a terminare con un colpo di fulmine non già gli affari della Penisola, ma lo sfogo dell'odio suo implacabile; giacchè conobbe non esservi per lei altra salvezza che nella guerra.

Tre mesi dopo, il 19 settembre, parte Napoleone per andare a rivedere le sue nuove provincie d'Olanda ed esaminare da sè stesso l'immense opere che colà ha ordinate, nell'ultimo suo viaggio, nelle piazze forti, nei porti e nei cantieri. Il 4 d'ottobre trovavasi in Anversa e vi poteva ammirare gli alti miracoli dei suoi concepimenti. Sopra la riva sinistra della Schelda, ove, due anni addietro non esisteva che un forte, sorge una città di duemila tese di perimetro; ivi costruisconsi ventun vascello da guerra, otto dei quali a tre ponti; vi si è scavato un bacino, con ventisei piedi d'acqua, suscettibile di contenere novanta vascelli di fila. La Schelda, ormai navigabile pei bastimenti più grossi di ogni genere, dalla sua foce fino alla città d'Anversa, offre una sola rada, difesa da Flessinga e da altri piccoli forti o fortezze. L'Olanda intera sembra un vasto porto inespugnabile.

Visitò l'Imperatore Willemstadt, Helvoetsluys, Dordrecht, Gorcum, l'isola di Gorea, fece il suo solenne ingresso in Amsterdam; visitò similmente le fortificazioni di Helder, la flottiglia di Texel; soggiornò a Rotterdam, a Delft, a Leida e ritornò gli 11 novembre a Saint-Cloud per Dusseldorf e Colonia. Questo viaggio di due mesi fu consacrato ai miglioramenti

civili, politici, militari e marittimi dell'Olanda. L'Imperatore fe conoscere a questo bel paese il segreto della sua forza, e gli avrebbe lasciato ricordanze eterne, se, due anni dopo, non fosse divenuto la preda dell'invasione straniera. I grandiosi travagli dell'impero accompagnavano ovunque Napoleone. I decreti relativi alle province illiriche emanaronsi dal palazzo di Amsterdam, e molti altri da lui si fecero a bordo del *Carlomagno* sulla Schelda. Al ritorno dell'Imperatore, l'università imperiale ricevè la sua definitiva organizzazione ed il suo interno governo. Ma occasionarono sorpresa tre ben discordi decreti che dalla stessa mente sortivano. Sopprimeva l'uno la feudalità nei nuovi dipartimenti delle Bocche del Weser e di quelle dell'Elba; prolungava l'altro l'amnistia accordata agli emigrati, il terzo infine determinava la gran legge organica delle costituzioni francesi, quella della libertà della stampa. La natura, i titoli e perfino il numero dei fogli periodici, i nomi stessi delle città in cui questi fogli potevano pubblicarsi furono irrevocabilmente fissati e specificati. Una censura inquieta, sospettosa, meschina, ostile, sotto la guarentigia dell'autorità locali sarà invigilatrice di questa illusoria concessione. Mostravasi Napoleone meno geloso del dominio della coscienza che di quello del pensiero. Sarebbe mai egli stato, in mezzo a tanta grandezza, e senza saputa dell'universo che contemplavalo, il giudice sospettoso della sua onnipotenza, sottomettendo il suo genio al terrore dinanzi la stampa? Quest'ultimo decreto non mancò di produrre tristissimi effetti: disgustò gli uomini generosi, l'opinione ed i talenti dei quali esser sogliono la forza degli Stati;

fece nascere una scissione che, al tempo stesso dei perigli, non disparve: stava da un lato l'esercito e quelli che governavano, dall'altro miravasi la nazione. Fin da quel momento fu questa percossa da una specie di stupidità, mentre agli organi dei suoi interessi imponevasi tenacemente il silenzio. L'invasione di un milione di stranieri, le cospirazioni degl'inimici politici dell'interno, non avrebbero potuto abbattere la potenza di Napoleone; egli si perse per l'inazione della Francia, dalla quale pertanto era amato e ammirato.

La Spagna è conquistata o occupata dall'armi francesi; tutto il continente o è in pace o soggetto, perchè dunque, con inquietudine rimirasi nel mese di dicembre 1811, come in quello del 1810, richiamare sotto le bandiere centoventimila coscritti? Napoleone solo lo sa. Nel seno della pace, sotto la fede dei trattati, sotto il manto di relazioni amichevoli, la Russia ha fatto scendere dal Nord un numero immenso di armati; la Lituania ha visto successivamente giungere i corpi più lontani dell'esercito; solo la guerra coi Turchi fa restare in Moldavia l'esercito di Kutusow.

Era giunta la Francia al colmo della prosperità. Tale prosperità di cui raccoglievano la loro parte i capi dell'esercito sembrava averli corrotti. Riconoscevasi sazi di gloria, e lo erano in fatto. Ma l'Inghilterra non voleva che questa gloria divenisse, rapporto a lei, un potere solido e permanente, ed aveva concepito il pensiero di fatigarla sul campo di battaglia a prezzo di tutto il sangue europeo. L'anno 1811 spira nel disagio di quest'altissima fortuna soggetta ormai a discendere perchè più alto non può salire.

LIBRO DECIMOTERZO

Decima ed ultima Coalizione



CAPITOLO PRIMO

Trattati della Francia con la Prussia e l'Austria. — Trattati della Svezia con l'Inghilterra e la Russia. — Coalizione dell'Inghilterra, della Russia, della Svezia, della Spagna, contro la Francia, l'Austria, la Prussia, l'Alemagna, e l'Italia. — Napoleone a Wicda con l'Imperator d'Austria. — Pace di Bucharest fra la Turchia e la Russia. — Ingresso di Napoleone in Polonia.

(1812.)

UNA guerra generale minacciava l'Europa. La sfida erasi data, può dirsi, grandiosamente fra le parti che servir dovevan di elementi a questa nuova tempesta. La riunione alla Francia dell'Olanda, delle città anseatiche, del Lawemburghese, in una parola delle Bocche del Reno, della Schelda, del Weser, dell'Elba e del ducato d'Oldemburgo, aveva nel 1810 e 1811 fatto imprendere il blocco del mar del Nord e del Baltico. Questo blocco fu perfezionato il 26 di gennaio 1812, con l'invasione di Stralsunda e della Pomerania svedese, di cui il general Friant s'impadronì in nome della Francia: nel giorno medesimo la Catalogna dividevasi in quattro dipartimenti francesi. L'attitudine guerriera di Alessandro datava dal trattato di Tilsitt che impazientemente sopportavasi. Pur non ostante al ritorno dall'abboccamento del Niemen, l'imperator di Russia aveva detto all'imperator dei Francesi,

che voleva interamente secondarlo nella guerra contro dell'Inghilterra. In quanto al congresso d'Erfurt, in cui Alessandro mostrato aveva favorevolissime disposizioni, altro non era stato che un velo da lui disteso sulla sua politica. Una dura condizione imponevasi alla Russia dal blocco continentale, ma senza dubbio sembrava ad essa in quel tempo giusta, mentre avevala accettata. Ragione potentissima ebbe quella per firmare il trattato di Tilsitt, poichè sul suo rifiuto l'Imperator Napoleone in luogo di seguitar contro di lei nei suoi deserti una lotta per essa non sostenibile, sarebbe infallibilmente deciso a fare cogli smembramenti della Polonia e della Prussia quel grande Stato intermedio, che, protetto da un esercito francese permanente ed invigilatore della frontiera fino a quel punto in cui l'esercito nazionale avesse acquistato tutta la forza necessaria, avrebbe servito di antemurale all'incivilimento ed

alla pace del continente: e fosse a Dio piaciuto che Napoleone avesse preso sì alto e sì savio risolvimento! Il gabinetto russo prevede le conseguenze di un rifiuto, che dopo le perdite d'Austerlitz più non eragli permesso, ed umiliossi sotto la legge di Tilsitt. Destramente ei giudicò sulla barca del Niemen, che, altro non offrivaglisi, o di far parte della patria europea, o di esserne per sempre bandito, perdendo in un sol punto il retaggio politico di Pietro e di Caterina. La fede punica presiedè al trattato; la Russia vi sottoscrisse, determinata intimamente a eluderlo in prima, e a romperlo in appresso solennemente. Non tardava la Francia a penetrare le di lei disposizioni, e la condotta della Russia, durante la campagna del 1809, non lasciò più verun dubbio a Napoleone che ella non fosse affatto contraria all'abbassamento dell'Austria, benchè questa avesse fatto una guerra ingiustissima alla Francia sua alleata. Nel 1810 l'espressione della politica russa fu più pronunziata: il 19 dicembre, ella aveva infranto il nodo di Tilsitt con un decreto che apriva i suoi porti all'Inghilterra e chiudevagli alla Francia. Il rannodamento dei suoi eserciti sulle frontiere della Lituania, e la minaccia d'invasare il granducato di Varsavia, sotto pretesto d'indennizzare il duca di Oldemburgo, contraddistinsero di poi l'energia dei nuovi consigli che regolavano la corte di Pietroburgo. Nel mese di febbrajo 1811 Napoleone aveva creduto dover non solo dimandare alla Russia schiarimenti sul prodigioso cambiamento operato nel suo sistema alla fine del 1810, ma impegnare altresì il re di Sassonia a concentrare sulla Vistola le truppe del ducato di Varsavia per metterle al coperto di un attacco istantaneo.

L'opera interessante del colonnello Bourtulin, aiutante di campo dell'imperator di Russia, contiene confessioni la di cui sorgente sufficientemente giustifica la confidenza del lettore. Lo scrittore in certo modo ufficiale, è venuto da esso stesso a soccorso delle dichiarazioni fatte in quel tempo dal gabinetto imperiale di Francia. Tali dichiarazioni, relative all'attitudine provocatrice della Russia da dopo il 1810 fino al momento di prendere l'armi nel 1812, erano state fino allora abbuiate da

violentissime passioni, da quelle che ugualmente accecarono tanto gli uomini che applaudironsi della caduta di Napoleone, quanto quelli che ad esso la rimproverarono. L'uffiziale russo dichiara adunque « non essere all'imperatore Alessandro » ignoto lo spirito delle disposizioni del » trattato di Tilsitt, ma che le disgraziate » circostanze in cui trovavasi l'Europa » prescrivevangli di allontanare ad ogni » partito la guerra. *Trattavasi sopra ogni » cosa di guadagnare il tempo necessario per » prepararsi a sostenere decorosamente la » lotta che ben sapevasi potersi rinnovare un » giorno.* Fin d'allora l'imperatore Alessandro applicossi ad ordinare tacitamente i modi di difesa, e giudicò necessario di riunire la maggior parte delle sue forze sopra la frontiera occidentale del suo impero.... Dal giorno che seguì la sottoscrizione del trattato d'alleanza con la Prussia, cioè il 15 febbrajo, Napoleone spedì il general Czernicheff a Pietroburgo, affinchè travagliasse a fare sparire il malcontento delle due parti. Lagnavasi principalmente la Russia che la Francia si fosse impadronita del ducato d'Oldemburgo. Ma l'Imperatore Alessandro conosceva bene che le lagnanze palesi riferivansi agli accessori e non sarebbersi guadagnato gran cosa se ottenuto si fosse la restituzione di ciò che reclamavasi: *poichè la questione principale, quella della possanza dittatoriale della Francia sopra tutte le altre potenze, non era soggetto da risolversi che per la via dell'armi.* »

Fino dall'anno 1811, la Russia aveva annunziato che spediva a Parigi il signor di Nesselrode; questo negoziatore incaricato di spianare le differenze, doveva giungere in novembre; ma quattro mesi dopo attendevasi ancora. Istruito finalmente Napoleone che la missione del signor di Nesselrode non poteva aver luogo, fece chiamare, come più sopra si vide, il colonnello Czernicheff, aiutante di campo d'Alessandro, e comunicogli il trattato d'alleanza offensiva e difensiva sottoscritto a Parigi, il 12 febbrajo, con la Prussia, ben fortunata di sfuggire alla sua ruina riunendosi a Napoleone, che necessariamente avrebbe incominciato da lei la guerra che miravasi costretto d'intraprendere contro la Russia ed

i suoi alleati. Fu da Napoleone accompagnata questa confidenza con ogni sorta di espressione conciliatrice, ed incaricò Czernicheff di una lettera particolare indiretta all'imperatore Alessandro. Czernicheff partì per Pietroburgo il 25 febbraio; due giorni dopo, seppe Napoleone che questo inviato, abusando del suo carattere e della sua posizione presso del governo francese, aveva acquistato a prezzo d'oro e seco portato l'effettivo stato dei nostri eserciti. Si corse presso di lui ma disgraziatamente era già in luogo sicuro.

Nel tempo medesimo, Napoleone, che giudicava inevitabile la guerra, disponevasi ad affidare alla custodia della guardia nazionale il territorio dell'impero, nel tempo che gli eserciti sarebbero stati lontani; riavvicinava l'Austria alla causa della Francia con un trattato concluso a Parigi il 14 marzo, fra il duca di Bassano e l'ambasciatore principe di Schwartzemberg; trattato che prevedeva il ripristinamento del regno di Polonia. Trasmettendo quest'atto diplomatico al signor di Neipperg, ministro d'Austria in Svezia, il signor di Schwartzemberg così scriveva: «Avere il
» loro sovrano vanamente esauriti tutti i
» passi tendenti alla conservazione della
» pace sul continente presso il gabinetto di
» Pietroburgo, e che, in uno stato di co-
» se in cui tutto doveva dirigersi verso il
» fine comune, lo impegnava di mettere
» a profitto tutto il suo credito presso al
» governo svedese per istringerlo alla cau-
» sa attuale, facendogli sperare, dal van-
» taggio immenso che questo mutamento
» arrecherebbe ai movimenti degli alleati
» nel Nord, il ricupero della provincia di
» Finlandia. I nodi di amicizia e di fami-
» glia che esistono fra la nostra corte e
» quella di Francia, soggiungeva l'amba-
» sciatore, vengono corroborati oggi da
» un legame che doveva esserne la conse-
» guenza naturale, per stabilire in modo
» solenne relazioni di confidenza, e d'in-
» timità fra i due imperi. » Tali erano al
mese di marzo 1812 i sentimenti appalesati e confidenziali della corte d'Austria verso quella di Francia. Nove mesi più tardi la fortuna doveva farli ridondare a pro di quell'inimico contro cui il gabinetto di Vienna voleva armare la Svezia, e marciare egli stesso. Gli sforzi di questo gabinet-

to e tutti quelli di Napoleone infruttuosi riuscirono dinanzi le malvagie disposizioni di Bernadotte, che dimenticando la sorgente della sua gloria e calpestando le memorie della prima sua patria, impegnavasi, il 24 marzo, con un trattato con la Russia a combattere contro di noi. Il prezzo di questo empio tradimento era la promessa stata fatta al principe reale, che Alessandro avrebbero aiutato a portare una guerra ingiusta nel seno della Danimarca per toglierle la Norvegia. Tradimenti presenti o futuri, spogliamenti vituperosi e meditati da lungi, furono i principi di quella lega che osò prendere il nome di *Santa-Alleanza*, ed invocare la libertà, a fine di mettere la religione ed i popoli dal lato suo. Napoleone tentò pure d'impedire che la pace si concludesse fra la Porta e la Russia, e cercò tutti i modi di decidere il Sultano, al quale l'integrità dei suoi Stati guarentivasi dalla Francia e dall'Austria, di entrare in campagna con centomila uomini: vedrassi più tardi come fu compromesso l'evento di questa operazione, malgrado le ostilità riaccese sul Danubio.

La condotta di Czernicheff, il lungo silenzio opposto alla lettera di cui era incaricato, nulla di consolante facevano sperare circa alle determinazioni che avrebbe adottato Alessandro, ed anzi lasciavano presagire esito sfavorevolissimo per le negoziazioni; d'altronde avvisi indiretti, ma positivi, annunziavano intenzioni ostili. Tutto manifestava essere Alessandro nelle mani dell'Inghilterra, ed in conseguenza credè Napoleone doversi a questa indirizzare. Di suo ordine il signor di Bassano scrisse a lord Castlereagh per dargli a conoscere le pacifiche disposizioni della Francia. La lettera del ministro partì per Londra il 17 aprile. La Francia dichiarava «rinunziare a qualunque estensione di territorio dalla parte dei Pirenei. Ella guarentiva l'integrità della Spagna; prometteva dichiarar indipendente l'attuale dinastia, e che la Spagna sarebbe retta da una costituzione nazionale delle Cortes. Che la casa di Braganza regnerebbe in Portogallo. Che il regno di Napoli resterebbe al re Gioacchino, e quello di Sicilia guarentirebbesi alla casa attualmente regnante. In conseguenza di tali stipulazioni, la Spagna, il Portogallo e

» la Sicilia sarebbero evacuate dalle truppe francesi e inglesi di terra e di mare.» Il 23 aprile, lord Castlereagh rispondeva non poter trattare fino a tanto che la dinastia di Ferdinando non fosse riconosciuta in Spagna.

In questo frattempo, finalmente arrivava il baron di Serdobin con la risposta di Pietroburgo alla lettera che Napoleone aveva consegnata al signor di Czernicheff. Il 24 aprile, il principe Kourakin recavasi presso il signor di Bassano, ed avvertivalo che la Russia esigeva, innanzi a tutto, che gli eserciti francesi evacuassero la Prussia e si ritirassero dietro al Reno. Nel 25, Napoleone, che non vuol prendere alla lettera queste arroganze diplomatiche, dà ordine al conte di Narbona, suo aiutante di campo, di partire per Pietroburgo. Coprivasi la sua missione col pretesto di comunicare al gabinetto russo i documenti della corrispondenza inglese; ma il viaggio del nuovo inviato ha per fine reale di conoscere il pensiero definitivo dello Czar. Pochi giorni dopo, cioè il 30, le negoziazioni che continuavansi a Parigi da dopo diciotto mesi, fra il duca di Bassano ed il principe Kourakin romponsi dinanzi l'*ultimatum* nel quale l'ambasciatore persiste: egli dimanda i suoi passaporti, e nell'11 maggio fa noto ritirarsi alla campagna per attenderli.

Intanto, in mezzo alle cure ed alle occupazioni di ogni genere che arrecavano a Napoleone le tempestose discussioni e le apparenze di una guerra terribile che minacciavalo, egli dava il 29 gennaio 1812, al suo impero, un ministro del commercio e delle manifatture, istituzione che sembrava essere il pegno di uno stato di pace assicurato. L'immensa estensione delle coste dell'impero, e gli sforzi prodigiosi che nascevano dall'incoraggiamento accordato all'industria, arrecavano il bisogno di questa istituzione ch'era al tempo stesso una grandiosa disposizione ausiliaria destinata a restringere l'interdetto fulminato su tutti i porti sottoposti all'obbedienza francese. Il blocco contro l'Inghilterra era, come più fiate il dicemmo, l'unica legge della politica dell'impero francese. La minima infrazione a quello rovesciava tutto il sistema d'attacco e di difesa di Napoleone; tratteneva ed anche impediva l'o-

pera della pace generale, unica ed esclusiva condizione della salvezza di Napoleone e del suo impero; finalmente, tale infrazione presagiva certa ed inmancabile rottura. Così la Russia aveva radunato quattrocentomila uomini per sostenere sulle frontiere del suo impero il decreto del 19 dicembre 1810. L'imminenza di una nuova lotta, di cui i lunghi e misteriosi preparativi accennavano in certo modo l'implacabilità, la continuazione di quella di Spagna e di Portogallo, ove impiegavansi con profusione i tesori dell'Inghilterra, i suoi eserciti e le sue flotte, dovevano necessariamente assorbire tutte le forze militari della Francia, e richiamare, sia sulle sponde del Tago, sia su quelle del Niemen, le truppe che sostenevano sopra tutte le coste dell'impero la guerra sedentaria del blocco continentale. Era dunque d'uopo provvedere al surrogamento di tali truppe, che le urgenti circostanze in cui trovavasi Napoleone richiamavano sul campo di battaglia. In conseguenza, il 10 marzo, l'Imperatore sottopose alla sanzione del senato un progetto di *senatus-consulto* che divideva in tre bande la guardia nazionale: comprendeva la prima gli uomini da venti a ventisei anni, la seconda quelli da ventisei a quaranta e la terza quella di quaranta a sessanta. Il *senatus-consulto* passato all'unanimità de' suffragi, pose a disposizione del governo, sopra i seicentomila cittadini di cui componevasi la prima banda, cento legioni di mille uomini, per essere, in virtù delle costituzioni dell'impero, incaricate della guardia delle frontiere, di quella degli stabilimenti marittimi, degli arsenali e delle piazze forti. Delle cento legioni accordate non se ne organizzarono che ottantotto. Furono esse prese sopra i centoventotto dipartimenti che formavano le nostre trentadue divisioni militari, da Roma fino a Amburgo. Questo spartimento del popolo francese in tre bande non era senza magnificenza, ma provava pure che Napoleone misurato aveva la grandezza del periglio in cui trovavasi la patria. In guisa tale tutto l'esercito attivo o era in marcia o lo sarebbe stato fra poco, ed alla più gran parte di quello era già assegnato per punto di concentramento quel remoto fiume, limite della Polonia settentrionale, quel fiume che vide

dimandare ed essere con istraordinaria premura accolta la pace di Tilsitt: colà dovevansi rannodare i nostri per guerreggiare contro la Russia che era già tutta in armi.

Fra i numerosi indirizzi che in quel tempo portaronsi a piè del trono dalle deputazioni dei collegi elettorali, degno di osservazione è quello del dipartimento di Cher.

« Sire, diceva esso, uno dei vostri predecessori Carlo VII, chiamato il re di Bourges, fu debitore della conservazione della sua corona alla divozione dei suoi sudditi del Berry. Di tutte le provincie sottomesse alla sua potenza, quella del Berry fu quasi l'unica che gli restasse fedele, e che a lui offrisse e corpo e beni. Col soccorso dei suoi abitanti pervenne a riconquistare il suo regno ed a scacciare gl'Inglesi dalla Francia. Tale commemorazione di una delle più dolorose epoche della nostra istoria, parve allora intempestiva, ma commossono Napoleone rispose: « Nè io nè i miei discendenti non saremo giammai nel caso di mettere alla prova il vostro patriottismo in una circostanza simile a quella di Carlo VII. Dissensioni civili facevano a quell'epoca la disgrazia della Francia. Divisa in più Stati, fu lacerata dagli eserciti stranieri. Circostanze simili non ritorneranno mai più. Noi siamo adesso un sol popolo; noi abbiamo una sola legge ed un sol trono. Lungi dal ricevere la legge noi la detteremo a quella nazione che, abile a profittare delle nostre divisioni, ha fatto tanto male alle generazioni che ci hanno preceduto. » Qual breve spazio di tempo separa quest'epoca da quella in cui gl'Inglesi occuparono Parigi, in cui Napoleone addì a Fontainebleau, e in cui l'esercito della Loira fu commiato a Bourges!

Il 9 maggio, l'Imperatore partì per Magenza con l'Imperatrice, che dovevalo accompagnare fino a Dresda, punto ove dovevasi riunire la famiglia imperiale d'Austria; il 17. giungeva nella capitale della Sassonia. Il 20 maggio, Napoleone, dubitando che il signor di Narbona non avesse ottenuto accesso presso l'imperatore Alessandro, volle tentare una via più imponente e più decisiva col mezzo del suo ambasciatore. Disse

perciò al duca di Bassano: « Scrivete a Lauriston di rendersi da Pietroburgo a Wilna. Egli dirà che, stretto da bisogno di abbreviare le questioni degli uomini di penna, gli ho dato ordine di oltrepassare gl'intermediari, e di pervenire fino all'Imperatore per ottenere dalla sua bocca una parola franca che possa lasciare la via aperta al nostro accomodamento; aggiungerà esser io persuaso che il principe Kourakin è andato al di là delle sue istruzioni ec. » Tosto ricevuta questa lettera, Lauriston domandò al governo russo i passaporti per eseguire l'ordine che riceveva.

Una corte di re riunissi a Dresda presso a Napoleone. L'imperatore e l'imperatrice d'Austria, di loro spontanea volontà avevano abbandonato Vienna per recarsi colà sul passaggio del loro genero, e sancire con ogni dimostrazione d'amicizia l'interesse che prendono, in virtù dei vincoli di famiglia e di un trattato solenne, alla guerra contro lo Czar che sembra diventare l'inimico comune del continente. Il re di Prussia offerse il principe reale per aiutante di campo a Napoleone, il quale, non ascoltando che una troppo generosa delicatezza, lo ricusò. Tutte le monarchie dal Baltico al Reno, e di cui contingenti accrescono la grand'armata, attestano con pubblici voti la parte che ambiscono di prendere nelle vittorie di Napoleone. I principi confederati sotto le di lui aquile abbandonansi, con una specie di entusiasmo alla speranza di vederlo trionfare; la poca ferezza che ad essi rimane non consiste che nel voler sommettere allo stesso dominio il solo sovrano continentale che rimane ancora indipendente. Non è molto, quando Napoleone conferiva loro onori ed accordava ad essi la sovranità, videro i loro cortigiani inorgogliersi di questa nuova dignità; cortigiani ora essi stessi credonsi più grandi servendo ad un capo più potente.

Nel tempo in cui Napoleone riceveva tanti omaggi e tante guarentigie, un trattato segreto per una pace definitiva era sottoscritto a Bukarest fra i Russi e gli Ottomani. Opera dell'Inghilterra, la subitanea pace colla Porta ebbe luogo, grazie all'impiego di un documento falso che il gabinetto di Londra fece pervenire alla cognizione del gran visir; era questo una

pretesa lettera di Napoleone nella quale proponeva ad Alessandro, per modo di accomodamento, la divisione dell' impero turco. Giuseppe Fonton, da lungo tempo salariato dall' Inghilterra, consultato da Galib-Effendi, cerciorò la verità del documento. La presenza del conte di Narbona a Wilna pure servì a convincere gli stupidi Ottomani. Non fu solo l' Imperatore ad esser tratto in inganno, ma cadde in esso pure il sultano; quando questi sentì l' ingresso di Napoleone in Russia, ricusò di ratificare il trattato, e non vi si decise in appresso che per la minaccevole influenza dell' Inghilterra. Questa tardanza alla ratifica trattenne l' esercito Russo in Moldavia e non gli permise di muoversi che nel mese di ottobre. Esso non raggiunse l' esercito francese, come vedrassi in seguito, che al tempo della ritirata, e nel punto in cui effettuavasi il celebre passaggio della Beresina ove provò una decisiva disfatta. Dichiaravano gli Stati Uniti la guerra all' Inghilterra, ma a che giovava questa debole e lontana discordia dopo mancato il colpo che Napoleone attendeva dalla Porta Ottomana, dopo successo il grave inconveniente dell' alleanza fra la Svezia e la Russia!

Ritornava il conte di Narbona da Wilna senz' altra risposta fuorchè *l'ultimatum* rimesso dal principe Kourakin; sentiva Napoleone che le negoziazioni a nulla più potevano giovare, e preparavasi ad abbandonare Dresda. Il 28 maggio, sottoscrive le operazioni, che i ministri spedite avevano da Parigi e consacra il resto del giorno all' Imperatrice; il 29, a tre ore del mattino mettesi in cammino per raggiungere l' esercito ed arriva a Glogau; il 30, entra in Polonia; a Posen riceve la lettera di Bernadotte, il quale, quantunque unito alla Russia per un trattato, domanda la Norvegia ed un sussidio per ritornare alla causa della Francia; una tal proposizione lo muove a sdegno. « Bernadotte, dic' egli, non è che il mio luogotenente; che m'ar- » ci quando le sue due patrie gliel'ordina- » no! Se esita, non mi si parli più di que- » st'uomo. . . . Io non acquisterò mai un » alleato dubbioso a spese di un alleato » fedele. » Da Posen, Napoleone si rese a Thorn, da dove dirige i primi movimenti del suo esercito verso i punti di passaggio

e d' attacco da lui stesso scelti. Arriva il 7 di giugno a Danzica, esamina i lavori, percorre la riva e visita la città di Weichselmunda, divenuta pei suoi ordini piazza di secondo ordine. Partito da Danzica la mattina dell' 11, giunge il 12 a Koenigsberg, dopo di aver passato in rivista sulla strada le sei belle divisioni di Davoust. Interamente applicato ai particolari della più vasta amministrazione militare, nel tempo che i diversi suoi corpi d' esercito eseguono le marcie prescritte, resta in questa città fino al 17. Lo stesso giorno arriva a Vehlau; il 18 a Insterburgo, colà trovansi le rive della Pregel coperte di viveri, e duecentoventimila uomini vi sboccano a un tempo per quattro strade diverse. Il 19, entrano le nostre schiere a Gumbinnen, ed ivi sentesi essere stati negati i passaporti al generale Lauriston onde recarsi a Wilna. Si era a lui permesso soltanto d' inviare colà un espresso incaricato di sollecitare, da parte sua, un' udienza da Alessandro, ma questa seconda dimanda non aveva ottenuto che una risposta negativa. Ad una tal nuova, Napoleone esclama: « I vinti prendono il tuono dei vin- » citori! Eglino ci provocano, e vorreb- » bero forse che li ringraziassimo Ri- » ceviamo come un favore l' occasione che » violentaci, e passiamo il Niemen. » Il 22, dal suo quartiere imperiale di Wilkowiski, l' Imperatore indirizza ai suoi eserciti il proclama seguente:

« *Soldati!*

« La seconda guerra di Polonia è comin- » ciata. La prima terminossi a Friedland » ed a Tilsitt. Giurò la Russia eterna al- » lenza alla Francia e guerra all' Inghilter- » ra; essa infrange adesso i sacri suoi giu- » ramenti: essa si ricusa dal dare spiega- » zione sopra una sì strana condotta finchè » le aquile francesi non abbiano ripassato » il Reno, lasciando in guisa tale i nostri » alleati alla sua discrezione. Una fatalità » strascina la Russia; i suoi destini devono » ormai compiersi. Ci crede ella forse de- » generati? Non siamo noi più i soldati » d' Austerlitz? Ella ci pone fra il disono- » re e la guerra; la scelta non può esser » dubbiosa. Andiamo dunque avanti, pas- » siamo il Niemen, portiamo la guerra sul

» suo territorio. La seconda guerra della
 » Polonia sarà gloriosa all'armi francesi
 » come lo fu la prima; *ma la pace che noi*
 » *concluderemo porterà seco la sua guaren-*
 » *tigia*, e porrà un termine alla funesta
 » influenza che la Russia ha esercitato da
 » dopo cinque anni sugli affari di Euro-
 » pa. »

CAPITOLO II.

Campagna di Russia.

Entra Napoleone in campagna con quattrocentomila uomini, francesi e stranieri, divisi in dieci corpi d'esercito. Fra questo immenso numero di soldati, duecentomila passano con esso il Niemen nelle vicinanze di Kowno, il 24 giugno, quasi senza opposizione dalla parte dei Russi che sembrano avere ignorato quel gran movimento, tanto sono stati segreti i disegni di Napoleone e celere la sua marcia. La giornata del 25 mettesi in cognizione che, la vigilia, Macdonald ha similmente valicato il Niemen a Tilsitt; ormai noi siamo padroni del fiume, e le nostre provvigioni, restate nella Pregel, possono senza ostacolo risalirlo. Distaccamenti avanzati hanno già occupato Kowno: l'Imperatore dopo di aver dato agli uffiziali del genio gli ordini necessari di mettere questa piazza al sicuro da un colpo di sorpresa, fa avanzare i cinque corpi di esercito che aveva tenuto in dietro sulla diritta, raggiunge gli avamposti del principe d'Eckmühl e la cavalleria sotto gli ordini di Murat in piena marcia sopra Wilna, capitale della Polonia russa, città forte ed influente, attorno a cui l'imperatore Alessandro, sorpreso al ballo dalla nuova del passaggio del Niemen, ha concentrato il suo esercito. Tutto promette una battaglia generale: preparacisi Napoleone come a vittoria infallibile, ma la sua speranza è delusa: fa l'inimico saltare il ponte della Willia, abbrucia i suoi magazzini e mettesi egli stesso in possesso di Wilna. La rapidità dei nostri progressi ha determinato questa ritirata, che fatti nel più gran disordine ed abbandonando i corpi distanti alla sorte degli eventi. In effetto, i primi movimenti di Napoleone sono sì esattamente riusciti che i generali

Baggawouth, Wittgenstein, Doctoroff, Dorokoff, Platoff, il capo dei cosacchi, vengono a vicenda ad urtare nei nostri battaglioni sopra tutti gli sbocchi di Wilna, e sono costretti a gettarsi, come ponno, in opposte direzioni: nel caso stesso trovansi Bagration ed il suo esercito, erranti alla ventura, divisi da Barclai de Tolly, che invano tentano di raggiungere. Continua Napoleone a dirigere le sue forze, sia contro le truppe che vengono a riunirsi dinanzi a noi sulla Dwina, sia contro le colonne lontane da un tal movimento, e particolarmente contro l'esercito di Bagration che spera di distruggere, sia contro quei corpi inimici che ci rimangono alle spalle. Aspettando notizie delle operazioni dei generali dal suo genio guidati, fermasi in Wilna per provvedere ai bisogni del servizio e dell'amministrazione dell'esercito ed a stabilire una polizia militare, onde reprimere i disordini, cento volte più perigliosi delle disfatte medesime. Occupasi pure a creare un governo provvisorio per la Lituania, che accoglieci quai liberatori, malgrado il danno che arreca il transitare di tante migliaia di uomini sul suo territorio. Frattanto il 26 giugno, la dieta di Varsavia aveva proclamato il ripristinamento del regno di Polonia e dato il segnale della libertà a tutta la nazione. Immediatamente dopo questo grand'atto di patriottismo e d'audacia, che fece brillare in Europa ogni cuor generoso, gli sguardi dell'assemblea eransi rivolti verso quel conquistatore dal quale attendevasi il risorgimento della patria di Sobieski e di Kosciusko. Una deputazione presieduta dal senator Wibicki, presentò a Napoleone un indirizzo della dieta, e dissegli: « Che i Po-
 » lacchi non erano stati sommessi nè per la
 » pace nè per la guerra, ma bensì pel tradi-
 » mento; che erano dunque liberi di diritto
 » dinanzi a Dio come dinanzi agli uomini;
 » che potendolo essere oggi di fatto, un
 » tal diritto diveniva un dovere...; ma
 » che spettava a lui che dettava al secolo
 » la sua istoria, e che era sede della forza
 » della Provvidenza di sostenere i loro
 » sforzi degni della sua approvazione. Che
 » perciò venivano innanzi a Napoleone il
 » Grande per dimandargli di proferire le
 » sole parole: *che il regno di Polonia esi-*
 » *sta*, e che allora esisterebbe. » Napoleo

ne fra le altre cose rispose loro: « Deputati » della confederazione di Polonia, ho » ascoltato con interesse quello che mi » avete detto... Polacchi, io penserei ed » agirei come voi; io voterei come voi » nell'assemblea di Varsavia. L'amore del » proprio paese è il primo dovere dell'u- » no incivilito. Nella mia situazione, io » ho molti interessi a conciliare, molti » doveri a compiere... Io amo la vostra » nazione; per lo spazio di sedici anni io » ho visto i vostri soldati al mio fianco. » Applaudisco a ciò che avete fatto; au- » rizzo gli sforzi che siete disposti a fare. » Io farò tutto quanto dipenderà da me » per secondare le vostre risoluzioni. Se i » vostri sforzi saranno unanimi, voi po- » trete nutrire speranza d'indurre i vostri » nemici a riconoscere i vostri diritti... » Un tal linguaggio io vi tenni al tempo » del mio primo ingresso in Polonia, ma » devo adesso aggiungervi aver io gua- » rentito all'imperator d'Austria l'integrità » dei suoi domini. » Questa risposta, che la più sana politica e le circostanze impe- » riose dettavano, rincerebbe alla Polonia, senza impedirle di darsi tuttavia prove di » divozione, scontentò la Francia che si era » compiaciuta a pronunziare anticipamen- » te la restaurazione di quel regno divorato » dal reo triumvirato del Nord; fec'ella cre- » dere che Napoleone, dubitando della sua » forza, dubitava pure del suo successo, e » commetteva sbaglio grandissimo. Poco » avanti questa risposta, il general Balachoff, » aiutante di campo dell'imperatore Ale- » ssandro e suo ministro di polizia, era ve- » nuto a Wilna in qualità di parlamentario » per parte del suo signore, che proponeva » di rientrare nel sistema continentale e di » intendersi sopra tutti gli altri punti di li- » gio, purchè l'esercito francese si ritirasse » dietro al Niemen. Dimandava Napoleone » di trattare immediatamente in Wilna; e » tutto porta a credere che i due imperatori » sarebbero conciliati, ma non poterono co- » municarsi le loro idee che per la via degli » ambasciatori, e la guerra dovè fatalmente » continuare.

Le schiere dei duchi di Taranto, di Reg- » gio, d'Elchingen e del re di Napoli, dispo- » ngonsi l'una dopo l'altra sopra le sponde » della Dwina, che protegge i Russi nel loro » campo trincerato di Drissa, ove l'impera-

tore Alessandro, avendo Barclai de Tolly » sotto i suoi ordini, attende ansiosamente » le nuove dei suoi altri generali dispersi o » lontani, e soprattutto di Bagration, di cui » Napoleone dal lato suo ha preparato la » ruina. Ma il re di Westfalia per ben due » volte ha perso un tempo prezioso nell'in- » seguire la retroguardia di questo generale » nemico; e se Davoust, incaricato di bat- » terlo, ha mostrato gran coraggio e fermezza » innanzi a lui, non sortì però o non potè » sortire opportunamente da Minsk per di- » struggerlo. Nientedimeno Napoleone, con- » vinto della possibilità di essere in tempo » a riparare il male, trasmise nuove istru- » zioni al suo luogotenente non che al re » Girolamo, e prescrisse al principe Schwart- » zemberg, che aveva pure inviato sulle » tracce di Bagration, di venire a situarsi » fra la foresta di Bobruisk, e le paludi di » Pinsk. Tale fu l'impiego dei diciassette » giorni passati a Wilna, tanto rimproverati, » benchè forse ingiustamente, al gran capi- » tano avvezzo ad atterrare i nemici suoi » con colpi di fulmine.

Alessandro avendo fastosamente procla- » mato di combattere e di vincere a Drissa, » Napoleone muove da Bloukoboï per dar » battaglia da lui già preparata e disposta. » Al nostro avvicinarsi lo Czar non osa fi- » darsi, per resisterci, sopra due eserciti di- » visi l'uno dall'altro, ed ordina di evacua- » re il famoso campo, frutto dei travagli di » un anno intero, mentre egli s'incammina » verso Pietroburgo per sollecitare la leva » generale, che richiedeva la salvezza del » suo impero. Così, quando tutti i nostri » corpi d'esercito, partiti dal Niemen a epo- » che e per sentieri diversi, arrivano nello » stesso giorno, all'ora medesima a Bechen- » kowilchi, sulle sponde della Duna, Napo- » leone altro non trova al di là del fiume che » soldati sbandati. Preceduto da Barclai de » Tolly a Witepsk, correagli dietro dopo di » aver dato i suoi ordini al duca di Taranto » che si avvanza verso Riga ed al duca di Reg- » gio che deve demolire in pria il campo di » Drissa, quindi occupar Polotsk, oltrepa- » sare Wittgenstein a Sebege, e tagliargli la » ritirata sopra Pietroburgo. In questo istan- » te il colpo di cannone sembra annunziare » essersi alle mani con Barclai de Tolly, de- » ciso a disputarci Witepsk; ma non era in » effetto che un affare d'avanguardia, se-

rio è vero, in cui il valor brillante di Murat e d'Eugenio, secondato dall'intrepidezza dei nostri bravi soldati, trionfò dell'imperturbabile costanza dei Russi. Altra azione, più sanguinosa ancora, ebbe luogo al di là d'Ostrowno col corpo di Pallen e d'Ostermann. Giunse l'Imperatore all'opportuno momento per completare la seconda vittoria, scacciando l'inimico da un bosco in cui non erasi osato impegnarsi, e che pareva volerlo conservare anche dopo la ritirata. Allo spuntare del giorno non eravamo distanti che sole due leghe da Witepsk. Il 27, l'Imperatore trovandosi alla vanguardia, fu testimone di un terzo attacco con diecimila uomini di cavalleria e d'infanteria russa. Il vantaggio della loro posizione, le artiglierie che discopersero, la necessità in cui eravamo di passare dinanzi a loro sopra un augustissimo ponte, il precipizio che difendevanli, non furono modi sufficienti per preservarli dalla disfatta. Fu colà che duecento volteggiatori parigini del 9° di linea attirarono l'ammirazione di tutto l'esercito con un'eroica e vittoriosa resistenza a un nuvolo di lancieri, che ritornavano da una terribile carica, di cui eraci stato impossibile di sostenere l'urto. A tale spettacolo, Napoleone esclamò: « *Meritan tutti la croce!* » Penetrati que' bravi da tali accenti, che ad essi furono riferiti da parte sua, risposero mettendo i loro berretti sulle baionette, e gridando *viva l'Imperatore!*

I due eserciti trovansi dirimpetto, divisi soltanto dal ruscello della Lutchissa. Barclai de Tolly si è deciso ormai a ricevere la battaglia che non può evitare sotto pena di rinunciare interamente alla sua riunione con Bagration; e s'egli persiste nel pensiero di combattere sarà oppresso pel numero e per l'ingegno. Napoleone ha la coscienza di questa verità, e preparasi con invincibil gioia a profittare dell'occasione che offreglisi; ma tutto varia: un corriere di Bagration, salvato dalle nostre mani per miracolo, fa retroceder Barclai e mette in nostro potere tutto il paese fra la Duna ed il Boristene, con Witepsk, interamente abbandonato dai suoi abitanti.

Napoleone concede intorno a questa città un necessario riposo al suo esercito, rinforzato da tutti i corpi inviati contro Bagration e ricondotti sul campo da Davoust.

Durante questo tempo, e per suo ordine marciano a soccorso di Reynier, obbligato di cedere davanti a Tormasoff, nel granducato, le soldatesche di Schwartzemberg, del duca di Belluno e del duca di Castiglione, incaricati di distruggere il general russo e di assicurare interamente la libertà delle nostre comunicazioni. Il maresciallo Saint-Cyr, alla testa dei Bavaresi, è invitato a sostenere il duca di Reggio, sulle prime forzato a ritirarsi: ottiene in seguito la vittoria ed un immenso vantaggio, ma inabile a profittare dei suoi successi sopra Wittgenstein che ha retroceduto fino a Polotsk. Deve il duca di Reggio riprendere immediatamente l'offensiva ed inseguire fino alla loro total ruina i Russi che gli sono opposti. Il duca di Taranto, padrone di Dunaburgo, che ha occupato senza tirar colpo, deve cooperare a questa importante operazione. Incredibile attività distingue la presenza di Napoleone a Witepsk. Ricevere dispacci, dettare ordini, conversare coi suoi generali sulle cose della guerra, invigilare sopra gli approvvigionamenti, sopra il servizio degli ospedali, sopra i bisogni dei suoi soldati; informarsi dei loro patimenti, accordar ricompense alle loro imprese, amministrarle, governare con tanta regolarità come alle Tuileries, erano le occupazioni sue, l'impiego del suo tempo. Le di lui notti consacravansi alle più alte occupazioni della guerra ed ai modi di assicurare i successi di una campagna che tutto poteva terminare. In luogo di lasciarsi atterrire dai nuovi ostacoli che suscitavagli l'inconcepibile pace di Bukarest, la defezione di Bernadotte, più sorprendente ancora, la riunione degli eserciti nemici, la profonda esaltazione del popolo moscovita, al quale lo Czar stesso ha messo in mano il pugnale e la torcia in nome del cielo, e con orribili imprecazioni contro il suo amico di Tilsitt ed il suo eroe di Erfurt, egli sente raddoppiar la sua costanza anche in mezzo al raffreddamento ed al mormorare del quartier generale.

Egli vuol la guerra per conquistare la pace; e mentre i Russi abbandonano le vicinanze di Smolensko per marciar sopra Witepsk, il suo genio, infiammato dalla grandezza delle circostanze come dall'importanza dello scopo, genera l'ammirabi-

le concepimento di portarsi rapidamente sopra la riva sinistra del Dnieper, ove attendeci di già Davoust, di sorprendere Smolensko, di ripassare il fiume sui ponti di quella città e di ritornare ad attaccare alle spalle i corpi che dinanzi a lui eransi rifirati. In quarantott' ore, centottantacinquemila uomini hanno eseguito questo movimento con una tal precisione ed un tal segreto, che i due generali nemici seppero solamente dalla parte di Smolensko i perigli che correvano. Durante le incerte disordinate marcie di Bagration e di Barclai de Tolly, Smolensko, preso alla sprovvista, non avrà persona che chiuda le sue porte ai Francesi vittoriosi in due battaglie. Bagration informato il primo del nostro movimento, ritorna sopra i suoi passi, e seguelo bentosto Barclai. Sarebbe facilmente caduta la città davanti l'impetuosità delle truppe del maresciallo Ney se soccorsa non fosse stata per l'arrivo nelle sue mura di venti mila uomini di Rajewski, che Bagration non tarda a sostenere con nuovi rinforzi. Vedendo i due generali accorrere alla testa di tutte le loro forze, Napoleone esclamò, come a Austerlitz: *gli ho in mio potere*. Ma gl'inimici non avean volontà di esporsi ad un sì terribile rischio contro il primo uomo di guerra del secolo, e contro un esercito degno di lui che aveva sete e bisogno di combattere. Al movimento di Barclai de Tolly, che, temendo di perdere la strada di Mosca, aveva mandato Bagration a impadronirsene restando egli in riserva sull'eminenza della riva dritta, Napoleone giudica doverai rinunziare ad una battaglia generale, e decidesi ad espugnare Smolensko. L'azione incomincia a due ore dopo il meriggio coll'attacco dei sobborghi di Roslaw e di Mitislav, affidato ai generali Morand e Gudin. Sulla manca del Dnieper, Ledru, posto sotto gli ordini del maresciallo Ney, penetra nel sobborgo di Krasnoi; noi troviamo ovunque ostinata e forte resistenza. Verso la nostra dritta i Polacchi, capitani da Poniatowski, infiammati alla vista di Smolensko, teatro dell'impresa gloriose dei loro padri, e riunita per quasi un secolo alla Lituania, circondano il sobborgo Nicolskoi, ove fanno spaventevol carnificina. Allora la cavalleria del generale Bruyères, avendo scacciato quella dei Rus-

si dai dintorni del sobborgo di Raczewska, occupa un altipiano che domina la città; da colà tostamente una batteria di sessanta pezzi manda colla metraglia la morte sulle turbe che coprono la riva opposta. Una viva scarica di moschetteria rimbomba, ed a cinque ore tutti i sobborghi della sponda sinistra sono espugnati colla più rara costanza, sotto gli occhi dell'Imperatore, che mira l'inimico respinto appiè delle muraglie. L'intero corpo di Baggowouth giunge a soccorso di Doctoroff, ridotto agli ultimi estremi. Il principe Eugenio di Wurtemberg, con una divisione di granatieri, si slancia per contrastare a Davoust la porta Malakouska; da un'altra parte, il maresciallo Ney, divenuto padrone di una posizione fuori di Smolensko, accende un ostinato combattimento ed è per penetrare nella breccia del bastione; ma nuovo rinforzo sopraggiunto agl'inimici opponesi al suo disegno, nel tempo che due battaglioni della guardia russa secondano coloro che guerreggiano alla porta Nicolskoi contro i Polacchi vittoriosi. A sei ore della sera il cannone batte le mura della città; gli obizzi sloggiano i Russi dalle opere avanzate; al tempo stesso, le batterie disposte dal general Sorbier si addirizzano sopra tutti i cammini coperti, l'occupazione dei quali diviene fino da quel momento impossibile agl'inimici. L'assalto preparasi. Per rendere decisivo l'effetto di questa terribile risoluzione e rinchiudere la guernigione in un cerchio di fuoco dal quale sortir non possa, è stata da noi circondata la piazza dalla parte di Dnieper e le nostre artiglierie fulminano il passaggio dei ponti. Smolensko, che non potrebbe ormai più sfuggirci, mettesi in potere dei formidabili avanzi dei suoi quarantamila difensori; ma Barclai richiamati col favor della notte. I nostri entrano in Smolensko in mezzo alle fiamme ed alle reliquie ch'esse terminano di divorare. Questa giornata, in cui centomila uomini battagliarono da una parte e dall'altra attesta la nostra preminenza sopra un nemico protetto da fortificazioni, da un gran fiume e da tutti i vantaggi d'una posizione ammirabile; cagionò ella perdite enormi ai Russi ed a noi pure costò assai cara. Il ragguaglio d'una sì sanguinosa azione, che a Napoleone altro non dava che una città in cenere, pro-

duisse in Francia dolorosa impressione, simile a quella del bullettino della battaglia d'Eylau. Ma, pigliando possesso della loro conquista i soldati francesi, malgrado lo spaventevole spettacolo che ai loro sguardi offrivasi, marciano fieramente al suono di una musica guerriera, ed alla gloria unicamente pensano. Avvi però qualcuno dei loro capi che incomincia a fare riflessioni penose e miste di scoraggiamento. Napoleone rimane immobile nei suoi disegni, ma non inaccessibile alla pietà; i suoi soccorsi ed i suoi ordini salvano tutto ciò che salvare si puote in tal disastro; egli è al tempo stesso la Provvidenza dei vinti e dei vincitori. Intanto egli spinge innanzi il principe d'Eckmühl, le divisioni Gudin e Compans, la cavalleria del general Bruyères, e quella del re di Napoli sulle tracce di Barclai de Tolly; comanda similmente al duca d'Abrantès di collocarsi dietro all'inimico, al di là degli sbocchi di Valutina. Se questa manovra eseguiscesi, l'esercito russo o dovrà deporre le armi, o proverà per lo meno una di quelle sconfitte da cui non si risorge giammai!

Barclai de Tolly aveva in principio marciato in ritirata verso Pietroburgo, ma cangiato in seguito di direzione tentò riunirsi a Bagration sulla via di Mosca. Essendone istruito Napoleone vi spedisce in tutta fretta il maresciallo Ney. Questi trova di sommità in sommità un inimico che oppone resistenza ed a vicenda ritirasi; ma ad ogni passo il di lui numero fassi maggiore. Manda colà Napoleone rinforzi al suo luogotenente, ed inviaci il generale Gourgaud ad informarsi dello stato delle cose. A mezzanotte questi ritorna. I rinforzi erano giunti; il maresciallo aveva dato terribile e gloriosa battaglia; ma Junot, dopo di aver passato il Dnieper, al punto prescritto, non volle obbedire nè all'istanze del re di Napoli, nè agli ordini dell'Imperatore. La colpevole sua inazione, preservò dalla ruina l'esercito di Barclai de Tolly, diviso da quello di Bagration, separato esso stesso in due parti, imbarazzato in uno stretto sentiero sul quale non poteva sfilare che un uomo dopo l'altro, e di cui l'antiveggenza del genio aveva chiuso l'uscita. Napoleone, il 20 agosto, recasi presso il maresciallo Ney. Amici e nemici, ognun s'accorda a credere che

Barclai de Tolly era perso senza l'incomprensibile disobbedienza di Junot. A Roma, nei tempi eroici, essa sarebbe costata la morte al di lei autore: Napoleone perdonò. Rammentossi forse del sergente della Côte-d'Or, suo intrepido segretario all'assedio di Tolone, e dei grandiosi servigi dell'uffiziale che avevagli salvato la vita in Egitto. Malgrado il rammarico che lasciar gli doveva il risultamento imperfetto della vittoria di Valutina, riprese tutta la sua serenità per distribuire magnifiche ricompense ai suoi soldati, in una cerimonia che aveva per teatro un campo coperto di sanguinosi avanzi, e dove l'entusiasmo della gloria, eccitato al più alto grado dalla sua presenza e dalle sue parole, quando affettuose e paterne, quando guerriere e sublimi, cancellava dagli occhi di tutti le immagini della morte, per ogni dove sparse.

A Smolensko, la mancanza del duca d'Abrantès e le sue funeste conseguenze; il miracolo per cui fu salvo l'esercito russo; la fatalità che nella sua assenza congiungesi alle operazioni le meglio concepite e le più decisive; la battaglia generale che retrocede dinanzi a lui; la mollezza del principe Schwartzemberg a sostenere il general Reynier vittorioso a Ghorodeczna, di Tormazoff, di già spaventato dall'arrivo del duca di Belluno col suo corpo sulla Vistola; in Volhynia, contro ogni credere, i non ottenuti successi di sessantamila uomini guidati dal duca di Reggio, contro Vittgenstein molto più debole di noi: tali sono i pensieri che Napoleone rivolgeva nella sua mente nel ritornar da Valutina. Meditazioni profonde assomiglianti al disgusto lo sorprendono e sembrano arrestarlo a Smolensko. Ma tutto ad un tratto il general Gouvion Saint-Cyr riparava le mancanze e gl'infortuni del duca di Reggio a Polotsk, e meritava quel bastone di maresciallo che ottenne; le notizie del re di Napoli, del principe d'Eckmühl, del general Grouchy favorevolissime erano; i Russi costernati, ripiegavansi in gran fretta, abbandonando i feriti: l'esercito francese prosegue dunque la sua marcia ad onta delle mormorazioni che risvegliava la debolezza d'animo, lo scoramento, e gli allarmi di un certo numero di uomini, che, di fuoco nella battaglia erano di ghiac-

cio nel consiglio e tremanti nel mirare quegli ostacoli e quei perigli che avrebbero poi affrontati col più gran coraggio. In seguito di nuove informazioni, Napoleone metteva in movimento l'esercito del principe Eugenio, e partiva da Smolensko: giudicava egli esser divenuta inevitabile agl'inimici una battaglia generale per calmare e tranquillizzare l'intera Russia, sdegnata e costernata dalla presa di Smolensko; questa battaglia voleva Barclai de Tolly, chiedeva Napoleone, e correva a darla sulla strada di Mosca.

Il 29 agosto noi eravamo a Wiasma; trovammo la popolazione in fuga e la città incendiata: ci fu possibile di toglierne alle fiamme una metà con molti approvvigionamenti. Sentesi colà che Barclai de Tolly, temendo l'arrivo del feld-maresciallo Kutusoff, che doveva succedergli, disponesi a tentare la fortuna dell'armi fra Wiasma e Ghjath; ma Kutusoff già rivestito del comando vuole scegliere altra posizione e preparare tutto onde combattere in quella del villaggio di Borodino, a due piccole marce dalla città di Ghjath, ove Napoleone trattensi i primi tre giorni di settembre. Il 5, l'esercito francese, a due ore, scuopre tutto il campo russo in ordine di battaglia sopra una catena di colline. Il forte interessante di Schwardina, costruito sul davanti di un promontorio, difeso vigorosamente contro la divisione Compans da Bagration in persona, cade nelle nostre mani in un con tutte le artiglierie che lo guernivano: ecco il primo presagio del nostro trionfo. Durante la notte, le nostre truppe, successivamente dispiegate, terminano di occupare il loro posto rispettivo. Dopo qualche ora di riposo sotto la sua tenda, l'Imperatore monta a cavallo ai primi rai del giorno. Verso la metà della mattinata vengono interrotte le sue disposizioni e sospesi i suoi riconoscimenti dall'arrivo di due corrieri; l'uno è il signor di Bausset, che arreca con una lettera dell'Imperatrice il ritratto del piccolo re di Roma: il secondo è il colonnello Fabvier apportatore della perdita della battaglia delle Aropili fatta dal maresciallo duca di Ragusa, cotanto fatale alle nostre armi. Tal delitto militare sdegnava Napoleone, ma non lo scoraggiava, ed attinge anzi nuove forze pel trionfo che lo attende. Termina il suo ul-

timo riconoscimento sotto la metraglia dell'inimico in faccia a Borodino e la giornata compiesi coi finali preparativi. La dimane 7, Napoleone, uscito dalla sua tenda, si mostra ai suoi uffiziali, e dice loro: « Ecco un bel sole; è questo il sole d'Austerlitz. » Quindi parte. Armasi tutto l'esercito ed ogni compagnia ascolta la lettura del proclama seguente, il di cui carattere grave e l'energica semplicità contrastano con la brillante esaltazione dei proclami d'Italia:

« Soldati!

« Ecco omai il momento della battaglia che tanto desideraste. D'ora in poi la vittoria dipende da voi: essa ci è necessaria, essa ci arrecherà abbondanza, buoni quartieri ed un pronto ritorno alla patria. Conducetevi come a Austerlitz, a Friedland, a Witepsk, a Smolensk, e i posteri più remoti citino con orgoglio la vostra condotta in questo giorno; che possano dir di voi: erano a quella gran battaglia nelle pianure di Mosca! »

Bentosto, pervenuto dinanzi le scarpe del forte preso dal generale Compans, Napoleone mette piede a terra e viensi alle prese. Sotto il foco delle due batterie del general Sorbier, le divisioni Compans e Desaix, che il principe d'Eckmühl ha spinte, marciano sulle posizioni di Bagration; Poniatowski attacca sull'antica strada di Smolensko; Eugenio opera sulla grande strada di Mosca: tutto va a meraviglia in principio; ma Compans, Desaix e Rapp, feriti, il principe d'Eckmühl rovesciato col suo cavallo da una palla, compromettono i primi successi: riceve il maresciallo Ney dall'Imperatore, posto quasi sulla linea d'attacco, l'ordine di ricominciare il combattimento; ma intanto il vicerè ha espugnato Borodino. La sorte stessa corona il valore dei due marescialli, riuniti per lo scopo di conquistare le fortificazioni di Bagration: e, malgrado l'ostinazione dei suoi tentativi per riprenderle, esse rimangono in poter nostro e l'ala manca dei Russi non ha più sostegno. Mentre Napoleone nuovi movimenti faceva fare al principe d'Eckmühl, Bagration, in periglio, chiamava in soccorso Kutusoff, ma assalito dal principe Eugenio, padrone di

Borodino, Kutusoff non potè impedire che noi attaccassimo la sua gran batteria del centro, verso la quale incessantemente mandava soccorsi alla divisione Paskevitch; e non fu se non per via d'inauditi sforzi che pervenne ad entrare nell'opere di fortificazione del general Bonami, le quali si ostinava a difendere fino all'ultimo respiro. Allora Kutusoff porta il maggior numero dei suoi sulla sinistra: Napoleone che aveva previsto, fa muovere le sue riserve e manda innanzi una batteria di ottanta cannoni. Precipitansi i Russi per attaccarla. I carabinieri di Lepaultre e di Chouara, i corazzieri di Saint-Germain, gli ussari di Pajol e di Bruyères si scagliano a vicenda e riportano sanguinosa vittoria. Finalmente l'Imperatore, per un momento richiamato dall'*hourra* di otto reggimenti d'Ouvaroff e di qualche migliaio di cosacchi di Platoff verso il principe Eugenio, preparasi, secondo il suo costume, a rompere la linea del nemico, che per la terza volta rinnovasi. Sul nostro fronte tuona con furore un'immensa artiglieria alla quale risponde tutta l'artiglieria russa: ottocento pezzi di cannone vomitano la morte dalle due parti sullo spazio di una mezza lega. A dritta, Poniatowski marcia malgrado tutti gli ostacoli; a sinistra il principe Eugenio dirige tre divisioni sui parapetti del gran fortino; al centro, l'Imperatore avanza fino alla posizione di Semenovskié: lunga pezza impassibili sotto la metraglia dei Russi, come questi sotto la nostra, i soldati francesi marciano a dritto verso il nemico che si scuote al loro urto. Raggiungonsi gli eserciti, battonsi alla baionetta in mezzo ad una terza mischia più spaventevole ancora di tutte le altre. L'attacco e la resistenza sono ugualmente feroci; ma alla fine, grazie agli sforzi di Davoust ed all'eroismo del maresciallo Ney, la nostra cavalleria, condotta da Murat, può svilupparsi e decidere l'azione rompendo il centro di Kutusoff. In questo tempo, Montbrun si slancia alla testa dei corazzieri; ma la morte lo colpisce; Augusto Caulaincourt succedegli e penetra per una gola nel gran fortino, che il principe Eugenio invade dall'altra parte. Terribilissima pugna rinnovasi e terminasi col massacro di tutti i Russi: la loro ritirata, sollecitata dalla cavalleria di Grou-

chy, i brillanti successi dei Polacchi di Poniatowski sulle truppe di Touthkoff e di Baggowouth, compiono il nostro trionfo: ciò non ostante gli avanzi dell'esercito di Kutusoff arrestansi sul borgo di Psarewo, e stanno, non si sa perchè, esposti al fuoco delle nostre batterie, che fanno spaventevole strage nelle loro file, fino al cadere del giorno ed obbliganti infine ad allontanarsi. Da noi dipendeva l'estermine dei Russi, ma bisognava far batter la guardia e cimentare quel corpo ancora intatto che poteva salvar l'esercito in un periglio o assicurar la vittoria in una seconda azione: una prudenza sì altamente giustificata pel resto della campagna, impedì a Napoleone di portare un secondo colpo a Kutusoff.

Questa battaglia, ben poco decisiva, ci costò dodici a tredicimila uomini fuor di stato di combattere e novemila morti: non ci fu quasi divisione che non deplorasse la morte di uno o di più dei suoi capi. Noi perdemmo i generali Plauzolle, Romeuf, Marion, Bonami, Compère, Huart, Montbrun, Lanubère e Augusto Caulaincourt; un gran numero di uffiziali superiori furono feriti. Persero i Russi intorno a cinquantamila uomini, fra i quali contavasi il principe Bagration, il generale Kontaisoff ed i due Touthkoff. Impadronironsi i Francesi di cinquanta pezzi di cannone e fecero più migliaia di prigionieri. Il maresciallo Ney, degno della più magnifica ricompensa, ricevè il titolo di *principe della Moskova*; Davoust e singolarmente il vicerè, non avevano meno di lui meritato, ma non si mostraron gelosi; Compans, Gérard, Morand, Caulaincourt, Montbrun, Poniatowski ed i suoi Polacchi, finalmente i generali d'artiglieria Forestier, Sorbier, Larihoissière, avevano pure potentemente contribuito al trionfo delle nostre armi.

Dopo la sua decisa ritirata, Kutusoff, inseguito sulla strada di Mosca, manifestò per una viva resistenza a Mojaïsk l'intenzione di darci una seconda battaglia nella bella posizione di Fili, ad una mezza lega prima di giungere a Mosca; ma il 14 settembre, le truppe del feld-maresciallo ebbero il dolore di abbandonare anche questa posizione senza combattere e di traversare qual vinte l'antica capitale della Russia e la cuna dell'impero. Dicesi che uffi-

ziali e soldati piangessero dalla rabbia e dalla disperazione. L'abbandonamento di Smolensko, che passava per una viltà e per un tradimento, aveva sparso il duolo e lo sdegno in ogni cuore russo; immaginisi dunque qual fu l'effetto che produsse in essi l'evacuazione di Mosca, la Città Santa, per un esercito che la vigilia stessa chiamavasi vittorioso, pel vincitor dei Turchi a Roudschouk che comandavalo, per quel generale ch'erasi proclamato come liberatore, e che, dopo di aver giurato sui suoi capelli bianchi di difendere fino agli estremi la città capitale degli Czar, lasciavala alla discrezione di Napoleone! Ma, cosa appena credibile, nel momento in cui la sua disfatta forzavalo, nel corso della notte che seguì la battaglia, di comandare la ritirata per non esser tagliato la dimane fuori della strada di Mosca, e incalzato sulla Moskowa, Kutusoff non vergognavasi di scrivere ai due generali in capo che dipendevano dal suo comando, che l'esercito francese era stato disfatto a Borodino; proclamò in Mosca una simile notizia, che pochi momenti dopo doveva smentirsi; ed ebbe l'audacia di annunziare al suo sovrano una vittoria completa. Due *bulletтини* venuti dal quartier generale, e pubblicati in Pietroburgo, portavano essere stati i Francesi tagliati in pezzi a Mojaisk, e la guardia imperiale distrutta; che oltre a cento pezzi di cannone restati fra le sue mani, Kutusoff, aveva fatto mille prigionieri fra i quali noveravasi il principe vicerè, il principe d'Eckmühl e il duca d'Elchingen, e che l'inimico era perseguitato da Platoff, con trentamila cosacchi che avevano vinto la nostra cavalleria nell'azione generale. Le più brillanti ricompense furono il prezzo, come erano stati i motivi, di queste sfacciate menzogne, che disonorano eternamente il nome di Kutusoff. Intanto la sua retroguardia, rinchiusa dal re di Napoli al tergo e minacciata dal principe vicerè in fianco, che poteva chiuderle il passaggio, correva il pericolo d'esser presa o massacrata nelle strade di Mosca. Miloradowitch, per salvarla, propose una suspension d'armi e dichiarò di mettere fuoco alla città, se volevasi inquietare la sua ritirata; una convenzione verbale dieglì la sicurezza. Ma di già Murat disponevasi a pigliare d'as-

salto il Kremlin, difeso da qualche migliaia di miserabili eccitati da Rostopchin. Dall'eminente del monte di Salute, che domina Mosca, vedesi questa vasta città, metà orientale, metà europea, colle sue ottocento chiese i suoi mille campanili e le superbe cupole dorate che i raggi solari scintillando tramandano. A tale aspetto i nostri soldati colpiti di stupore e d'ammirazione, come altra volta i loro compagni dinanzi Tebe delle cento porte, gridavano battendo le mani: « Mosca! Mosca! » Rinovarono eglino la stessa acclamazione penetrando nella città, e il seguente verso del cantico marsigliese che non era ancora interamente dimenticato:

Le jour de gloire est arrivé.

Dividono quest'entusiasmo i capi; Napoleone stesso n'è per un momento commosso. A due ore fermasi in una delle prime case del sobborgo di Dorogomilow; la dimane discende al Kremlin: colà, soddisfatto di avere eseguito, ad onta degli infiniti ostacoli, il suo gigantesco progetto, superbo di possedere l'antica capitale dell'impero moscovito, contempla con una sorte d'orgoglio il trono e l'immagine di Pietro I. Ah! che le sventure ed i disastri di Carlo XII erano allora lungi dalla memoria del vincitore. Intanto, al sommo della gloria avvicinavasi alla più spaventevole catastrofe! quantunque dovesse ella scoppiare prima delle ventiquattr'ore, niun segno lasciavala antivedere. Pel vero Mosca aveva visto partire i suoi abitanti disingannati dalle menzogne di Rostopchin solo pel passaggio dell'esercito fuggitivo di Kutusoff; ma una parte della popolazione era rimasta. Noi avevamo trovato cinquecento palazzi aperti coi domestici alle porte, pronti a riceverci. I più opulenti proprietari avevano annunziato prossimo il loro ritorno, e raccomandate per iscritto le loro case agli uffiziali che sarebbero andati ad occuparle. L'arsenale del Kremlin racchiudeva sessantamila fucili inglesi, austriaci e russi, e cento pezzi di cannone; fuori della città, vasti edifizi contenevano quattrocento migliaia di polvere, e più di un milione in peso di salnitro. Mosca tuttavia in piedi ed intatta, offrivaci vantaggi immensi ed ammirabili quartieri d'inverno. Tutto dispone Napoleone nella sua

mente per mettere a profitto la sua conquista, ristabilire l'ordine nella città, la disciplina nel suo esercito e coordinare tutti gli elementi del nuovo sistema che ha concepito. Qual timore poteva colpirlo? Kutusoff, battuto, troppo ha sentito la superiorità dell'esercito francese per ardersi d'inquietarlo nel seno di Mosca! se gli altri generali russi giungono a rannodarsi col feld-maresciallo, noi contiamo alle nostre spalle duecentosessantamila uomini disposti per spazi paralleli in modo da venir successivamente ad accrescere la grand'armata. D'altronde il carattere d'Alessandro, che Napoleone crede aver bene investigato, dagli la speranza della pace alla primavera. Dal canto loro i soldati, che avevano mirato Mosca come il termine dei loro patimenti e come il fine dei loro travagli, ripieni pure di una confidenza illimitata nel loro condottiero, che fino a quell'epoca sembrava aver comandato alla fortuna, riposavansi con un piacere misto d'orgoglio, circondati dalle magnificenze della città degli Czar. Attorno a noi tutto respirava la speranza, la calma e la sicurezza. Ma il governatore stesso di Mosca Rostopchin, emulo e forse salariato di quella politica britannica a cui ogni delitto è lecito per la ruina dei suoi nemici, dopo di aver fatto costruire dall'inglese Smidt un immenso pallone incendiario destinato a divorare Napoleone in mezzo al suo esercito, e non essendogli riuscito tanto crudel tentativo, vendicossi del suo mal successo incaricando il suo degno complice di fabbricar dei razzi e stoppe solfate ed incatramate. Al cenno di Rostopchin, improvviso svegliasi spaventevole incendio: una folla di forzati, che egli osa chiamare veri figli della Russia, e di cui ha spalancato le carceri, si spargono, inebbriati dal vino e da feroce gioia, per ogni dove, con torce ed altri artifici di distruzione stati loro distribuiti; coloro portano la ruina e la morte di casa in casa di palazzo in palazzo: gli sforzi della guardia e del duca di Treviso salvarono quel quartiere che racchiudeva l'Ospedale dei Trovatelli, ma non puossi più lottare contro il flagello stantechè le pompe eransi ascose per ordine di Rostopchin. Il 16 l'intera Mosca presentava l'immagine di una vasta fornace: sopra a questa città rivolgesi un oceano di

fuoco che, come le bocche di un vulcano, vomita vortici di fumo ed enormi avanzi con orribile fracasso. Slanciansi le fiamme con muggito inconcepibile, ed in tutti i sensi rivolgonsi; migliaia d'incendi parziali incessantemente accrescono l'incendio generale, al quale l'opposto soffiar del vento comunica il movimento contrario ed il furor di un oragano. Quale spettacolo per Napoleone! con qual pena conosce egli allora l'impotenza del suo genio, della sua volontà, dei suoi espedienti, dei suoi soldati contro un egual destino! abituato a riguardar tutto ed a non istupirsi di niente, tanto meno concepiva questa determinazione in quantochè barbaria simile non mai sarebbe entrata nella sua mente, quand'anche la ruina di Mosca avesse dovuto fruttargli l'impero del mondo! « Come! ab- » bruciare la loro capitale! essi stessi ab- » bruciarla! quale smisurato orrore! » esclamava egli. L'esercito spossato dagli inutili sforzi per salvare la sua conquista, cade nello stupore. Nel mezzo di una tal tempesta, gli esecrabili strumenti del governatore sono sorpresi nell'atto di commettere il delitto; Napoleone gl'interroga da lui medesimo; francamente confessano il loro delitto, e vanno gloriosi di avere obbedito agli ordini di Rostopchin. Giudicati da una commissione militare e fucilati all'istante, i loro cadaveri spariscono in mezzo alle fiamme che hanno accese. Rostopchin vive e pretende alla gloria, come se pigliato avesse una delle più grandi risoluzioni che ingenerata sia stata dall'amor di patria. Avesse egli mai il suo signore per complice? questa questione rimane tuttavia sepolta nell'ombre. Se giammai si scoprisse che la distruzione di Mosca fosse stata da Alessandro ordinata, con qual politica, in nome di qual morale e di quale autorità legittima potrebbe coonestarsi una tale azione? E come! questo monarca sarebbe mai venuto da se stesso ad infiammare tutte le anime di un generoso entusiasmo! avrebbe mai dimandato ed ottenuto dagli abitanti tutte le prove tutti i sacrifici di una divozione senza limiti e nel momento in cui invocava a nome del cielo i soccorsi di Mosca, sarebbe stato mai già preparato a condannare all'incendio la Città Santa! E consolante che questa congettura possa mettersi in dubbio. In quan-

to a Rostopchin, supponendolo il solo autore di un attentato così inaudito, gli si è voluto quasi innalzare altari: ma se questo moderno Erostrato aveva un cuor d'uomo, come, al momento di mettere per così dire da lui medesimo il fuoco a Mosca, non n'è stato trattenuto dalle maledizioni di trecentomila dei suoi compatriotti ridotti alla disperazione? come mai ha potuto essere inesorabile al grido di trenta mila feriti minacciati di divenir preda delle fiamme negli ospedali, ove attendevano i soccorsi della patria per la quale il loro sangue erasi versato?

Nel tempo che l'incendio divorava Mosca, il Kremlin, circondato da alte mura glie, sembrava al sicuro dalla tempesta; ma le fiamme che cadevano nella corte dell'arsenale mentre l'imperatore ne faceva la visita, i tizzoni accesi che da ogni parte volavano, potevano cagionare l'esplosione dei cassoni della guardia: già per due volte il fuoco era stato messo alla fortezza; colà non respiravasi più che cenere e fumo; avvicinavasi la notte ed il vento violentemente cresceva; ogni momento aumenta la grandezza del male e diminuisce le probabilità di salvezza. Assalito dall'istanza e dalle preghiere dei suoi principali uffiziali, Napoleone, di mala voglia acconsente ad abbandonare questo fatal soggiorno, in cui l'immensità stessa del periglio sembra trattenerlo con una specie di potere che non agisce che sopra gli uomini di tempra uguale alla sua, e che non amano a retrocedere dinanzi ad alcuno ostacolo. Un rovente cammino percorre per andare al castello di Petrowskoie in mezzo ai quartieri del principe Eugenio. Da colà, mirando non esser più Mosca, ch'egli voleva far servire ai suoi disegni, dopo due giorni di meditazione, concepisce e appalesa il progetto di marciare sopra San Pietroburgo effettuando la ritirata sulla bassa Dwina, per giungere a traversare le strade delle provincie di Velikie-Louki e del gran Novogorode, prender Vittgenstein alle spalle, e dar la mano agli eserciti del maresciallo Saint-Cyr, dei duchi di Taranto e di Bel-luno, che avanzeranno verso Pskow. Questo ardito movimento, che Alessandro temè al punto di far partire per Londra i suoi archivi ed i suoi tesori i più preziosi, e di chiamare dalla Podolia l'esercito di

Tchitchagoff per coprire Pietroburgo, scoraggiò i più risoluti eccettuato il vi-cere. Dicono essi essere verso il mezzogiorno, verso la Wolhynia, che devono rivolgersi i passi, acquantierare sotto un clima più dolce, riformare il nostro esercito, riunire tutti i nostri modi e ritornare nella primavera ad attaccare i Russi nel cuore dell'impero. Napoleone cede e ritorna al Kremlin il 18 settembre. Mosca, malgrado la sua distruzione poteva far vivere in una certa abbondanza le nostre truppe: eransi salvati molti magazzini; le cantine, per la maggior parte erano rimaste intatte; i numerosi orti erano pieni di legumi dell'ultima stagione. Dedicò Napoleone tutte le sue cure a stabilire un ordine in tutti questi soccorsi di un sì gran prezzo, e spera ognora la pace. Un incidente offresi in breve per farci scandagliare le disposizioni dello Czar. Abbiamo visto più sopra che lo stabilimento dei Trovatelli, posto sotto la protezione speciale dell'imperatrice madre, era stato preservato dalle fiamme. Presentato dinanzi al *salvatore di tutti i suoi ragazzi*, il signor di Toutelmine, sotto direttore dell'ospizio, dimandò il permesso d'indirizzare il suo rapporto all'imperatrice, nel quale introdusse qualche parola di pace. Altro tentativo faceva pure Napoleone in una lettera all'imperatore Alessandro, rimessa nelle mani del signor di Jakowleff che il 24 settembre partì per Pietroburgo, assicurando che perverrebbe fino allo Czar. Dieci giorni appresso, l'imperatore mandò al campo russo l'ambasciatore Lauriston, con facoltà di entrare in negoziazioni, e di farle precedere da un armistizio. Il feld-maresciallo Kutusoff, allegando la mancanza di potere, si contentò di spedire a Pietroburgo il principe Volkonsky, incaricato di comunicare al ministro le offerte di Napoleone. Kutusoff, il corifeo del partito inglese in Russia, era d'animo indispostissimo alla pace, e l'imperatore Alessandro, che avrebbe inclinato ad accettarla, trovavasi situato sotto l'influenza di un tal partito e direi perfino sotto il suo terrore, che quasi minacciava la sorte del padre suo. Ecco come la politica ingannò l'aspettativa di Napoleone, che, non conoscendo la critica e perigliosa posizione del suo antico amico, illudevasi giustamente giudicando su quello che at-

tender poteva da Alessandro in libertà di risolvere da per sè stesso.

Frattanto i Russi avevano continuato la loro ritirata per la strada di Bronnitsy e di Kolomna, con intenzione d'ingannarci sopra il loro vero punto di direzione; ed all'improvviso poi col favor della notte, eransi rivolti al sud, onde recarsi per Podol fra Kalouga e Mosca. Questa marcia attorno alla città, le di cui fiamme illuminavano l'esercito, tende ad eccitare al più alto grado la rabbia de' soldati, ai quali i lor capi non cessan di ripetere: « Non sazi i Francesi di avere dato in preda alle fiamme Smolensko, l'antico antemurale della nostra patria, d'aver ugualmente incendiato tutte le città che fanno parte del suo antico patrimonio, portano la sacrilega mano sulla Santa Città. Le fiamme che divorano l'antica metropoli vi provano ch'essi bramano la distruzione della nostra nazione ed il rovesciamento della nostra religione. » Non tardò Napoleone a conoscere il vero movimento dell'esercito russo, e preparò in conseguenza istruzioni pel re di Napoli, per Poniatowski e pel duca d'Istria. Arditi tentativi dell'inimico, a metà del cammino da Mojaïsk a Mosca, di cui una colonna di tremila uomini ha intercettato la strada, attirano tutta la sua attenzione: ordina ch'essi sieno inseguiti col maggior vigore e respinti dietro l'Ocha. Nell'intervallo che passò fra la partenza dei suoi ordini ed il loro eseguitamento, sente da diversi corrieri che successivamente arrivano al quartiere generale, la fatal lentezza di Schwartzenberg innanzi Tormasoff, e la sua ritirata all'avvicinarsi dell'esercito dell'ammiraglio Tchitchagoff; ma, riducendo questi rinforzi al suo giusto valore, e contando i soldati dell'ammiraglio come se in mezzo a lor si trovasse, scrive al generale austriaco per impegnarlo a non credere alle esagerazioni solite dei Russi circa alle loro forze, e ad attaccargli immediatamente; in pari tempo per un eccesso di prudenza, dimanda nuovi soccorsi all'imperator Francesco II. Eccita colle sue lettere ugualmente lo zelo della Prussia e degli altri nostri alleati del continente. In questo punto, i messaggi di Spagna svelano le funeste conseguenze della disfatta del duca di Ragusa: ricevonsi pure al quartier generale poco favorevoli

notizie delle sponde della Dwina e del Baltico. Gli ordini di Napoleone partono colla rapidità del lampo per riparare o per prevenire il male; applicasi soprattutto a delineare regole di condotta sicure e precise al duca di Belluno, che trattiene in Smolensko onde invigilare Minsk e Wilna. Sul corpo di questo maresciallo riposano ora le combinazioni dell'alta antiveggenza di Napoleone ed i successi delle operazioni che ha meditate, e che salveranno l'esercito se il suo luogotenente eseguisce con esattezza e fedeltà le misureategli conferite.

Preparavasi Napoleone, fino dal 5 ottobre, ad abbandonar Mosca, che ormai non poteva più essere una posizione militare; e ciò viene confermato dai reiterati suoi ordini sull'artiglieria, sopra la cavalleria, sopra i viveri ed i vestiari, e la vigilanza severa che esercitava sopra tutte le parti del servizio. Aveva egli annunciato la sua ritirata al re di Napoli, ai duchi d'Abrantes e di Belluno, al suo ministro delle relazioni estere, il duca di Bassano, prescrivendo loro, con i più precisi particolari ciò che far dovevano, sia per secondare il suo movimento, sia per la sicurezza della strada e delle comunicazioni da Mosca a Smolensko, sia per riunire su i punti i più necessari gli uomini e le armi di cui egli abbisogna. Napoleone riconduceva il suo esercito in un quadrato fra Smolensko, Mohilow, Minsk e Witepsk. Là, circondato dalle considerevoli sue riserve e dalle sue due ali, appoggiato sopra un paese amico della Polonia, e sopra sei linee di deposito e di magazzini forniti di ogni specie di approvvigionamenti, da lui raccolti con cure non meno importanti di quelle concernenti il comando, potrà nella primavera minacciare la città di Pietroburgo, a cui la sua nuova situazione lo avvicina di cinquanta leghe. In ogni giorno eseguivansi le sue disposizioni per l'evacuazione di Mosca. Gli ospedali ed i feriti, in contemplazione dei quali cransi da Napoleone prese tutte le precauzioni convenevoli ad abile condottiero che invigila paternamente alla salute di quei soldati che ama ed apprezza, trovavansi già sulla strada di Smolensko. Trattenuto da tanti travagli e più ancora dall'aspettativa delle risposte di Pietroburgo, che giammai vennero, nè giammai dovevan venire,

vede nel 13 cadere la prima neve, e sollecitarsi a mettere in marcia i suoi diversi corpi. Avanti la loro partenza, Napoleone, che aveva da lungo tempo vietato le conferenze fra gli avamposti, e previsto gl'inconvenienti dalla rilassatezza prodotti nelle comunicazioni quasi amichevoli dei nostri generali con quelli del nemico, raccomanda a Murat di ben governarsi e di restare in Vinkowo quanto gli sarà possibile, o di ripiegarsi sulla bella posizione di Woronowo: nel tempo stesso il vicerè, destinato ad occultare la nostra direzione sopra Kalouga, faceva eseguire con successo alla division Delzons un movimento in senso contrario sopra Demilsow. Tutti i marescialli hanno già ricevuto gli ordini pel loro destino; ma il duca di Treviso e la giovine guardia conserveranno Mosca e il Kremlin fino all'epoca destinata. Fra noi ed i Russi esisteva una specie di sospensione d'armi, durante la quale il perfido e tristo Kutusoff, insieme ai suoi generali, niun modo avevano dimenticato per ingannare il re di Napoli colla continua manifestazione dei loro voti per la pace. Il 18 ottobre, mentre Napoleone passava in rivista il corpo d'esercito del duca d'Elbington, che preparavasi a sortire di Mosca, udironsi le seguenti notizie: L'esercito russo, abbandonato il suo campo, era andato a prender posizione sulla Nara. Alla mezzanotte, Beningsen, l'uno dei congiurati che contribuirono al tragico fine di Paolo I, secondato dai generali Baggowouth, Ostermann, Doctoroff, Orloff, Denisoff e Muller, aveva passato il fiume, assalito le nostre truppe, sorpreso e circondato la divisione Sebastiani, appoggiata ad un bosco che tampoco era custodito. Vedendo il re di Napoli che l'intenzione del nemico era di forzare interamente la nostra manca, ove il general Muller veniva di penetrare, aveva immantinentemente arrecato soccorsi sul luogo del periglio. In quel tempo Kutusoff erasi avanzato col resto della sua gente: allora i prodigi di valore di Murat e la viva resistenza di Poniatowski, sulla nostra destra, ai generali Ostermann e Baggowouth, avevan fatto riuscir vano il movimento di Beningsen e l'attacco di Kutusoff. Tal combattimento di una vanguardia contro un esercito era senza dubbio glorioso; ma quantunque i Russi avessero

perduto forse più uomini che noi, e mentre i generali Baggowouth e Muller troppo cari costavanci, noi eravamo alla necessità di economizzare le nostre forze. L'essere stato sorpreso Winkowo occasionò eccessivo malcontento a Napoleone. In fatto, e come s'egli indovinato avesse il disegno dei Russi, non aveva cessato di raccomandare a Murat, non solo di prendere le più severe precauzioni in faccia a loro, ma ancora d'invigilare i loro passi in tutte le direzioni. Napoleone sortì di Mosca la dimane con la vecchia guardia, il primo ed il terzo corpo; ma Murat si è lasciato ingannare dai Russi che stavangli dinanzi. Napoleone alla testa di un esercito di centomila combattenti osservato da ogni banda, in mezzo ad un paese ove il più abbietto contadino è un accanito nemico, uno spione volontario, nasconde a Kutusoff il grandioso suo movimento. Dopo di aver percorso in principio la vecchia strada di Kalouga, Napoleone passa d'improvviso alla dritta ed entra rapidamente sulla nuova strada. Illuso l'inimico da una fila di truppe lasciate in faccia ad esso dietro agli sbocchi di Woronowo, non si è accorto della contromarcia del re di Napoli e di Poniatowski; tranquillo pel suo campo di Taroutino da noi circondato, ci aspetta nel suo passaggio; mentre, il 23, noi siamo già a Borowsk e presto a Malo-Jarosavetz, da dove l'esercito non ha più che una marcia a fare per oltrepassarlo a Kalouga. A Borowsk sentesi che il duca di Treviso ha abbandonato Mosca il 23 a due ore del mattino facendo in pria saltare il Kremlin; il maresciallo, alla testa della giovine guardia, conduceva seco lui quattrocento feriti che con sollecitudine erangli stati dall'Imperatore raccomandati. Il general Wintzingerode ed il suo aiutante di campo Narischin, che eransi lasciati trasportare dal loro ardore per entrar nella città, seguivano le nostre colonne come prigionieri. I cosacchi ed i contadini occuparon Mosca tostochè fu da noi abbandonata e ferocemente precipitaronsi sulle loro prede. L'umanità francese aveva salvato, nutrito e curato, come i suoi propri, più migliaia di feriti russi che la furberia di Kutusoff, continuata fino all'ultimo momento della sua sortita di Mosca, e la fredda crudeltà di Rostopchin

avevano esposti ai più spaventevoli supplizi; ma ecco qual fu la ricompensa a questa generosità: dei seicentocinquanta feriti o ammalati ai quali lo stato di debolezza impedì di seguire i corpi, una parte fu dall'inimico gettata su carri, e strascinata verso Twer; ma quasi tutti perirono di freddo e di miseria o caddero sotto il coltello dei contadini che servivan loro di scorta: l'altra parte restò negli ospedali, senza viveri e senza medicamenti! Da dopo venti anni che noi guerreggiavamo, i nostri nemici calpestavano ognora le leggi dell'umanità, tutte le convenzioni sociali e tutti gli obblighi i più sacri. Il governo inglese incessantemente inferocito per la ruina della Francia, pareva avere ispirato il suo maligno genio alla Spagna, al Portogallo, all'Italia, all'Alemagna, alla Russia; eppure trova tuttavia apologisti, e fin nella Francia stessa! Questa nequizia lacera il cuore.

Lo stratagemma, o piuttosto l'abile manovra di Napoleone, è pienamente riuscita; un istante ancora ed un successo completo corona le sue speranze: un tal successo sembra assicurato, se il principe Eugenio o piuttosto il general Delzops ha fatto occupare Malo-Jaroslavetz da un'intera divisione, conforme gli ha espressamente ordinato l'Imperatore, informato che fu della marcia di un corpo nemico su questo punto. Disgraziatamente le cose si passarono in senso diametralmente opposto. Kutusoff, avendo finalmente penetrato il vero movimento delle truppe francesi, levò il campo da Taroutino nella notte del 23 al 24, per isforzarsi di dinanzarci a Malo-Jaroslavetz e sostener Doctoroff che aveva inviato con ordine d'impadronirsene. Due soli battaglioni francesi custodivano questa città: assaliti dalla parte di Czimirickowa da forze superiori, viderosi costretti a cedere; ma la tredicesima divisione accorse, e Delzons riprese la posizione. Sostenevasi la lotta con iscambievole vicenda, allor quando le soldatesche di Kutusoff mostraronsi e si disposero intorno a noi. Al primo colpo di cannone Napoleone corre al galoppo. Ricontrato da un corriere del vicerè, spedisce ad Eugenio l'ordine di sostenersi ad ogni costo e gli annunzia soccorsi; in pari tempo da lui medesimo sollecita la marcia delle colonne di

Davoust, e vola sul teatro della battaglia. Colà giunto verso la metà del giorno, mira terribile combattimento e ne conosce già le principali circostanze. Impegnate le truppe francesi l'una dopo l'altra, secondo i bisogni dell'azione, ma forse ad intervalli troppo lunghi, hanno rinunciato alla difesa per attaccar l'inimico con rara intrepidezza. Più che d'vien grande il numero davanti a loro, più accrescesi la loro energia. In uno di quei vittoriosi attacchi l'eroico Delzons rimane ucciso ed il general Guilleminet lo surroga. I di lui primi sforzi erano fortunati; ma i Russi sulle prime battuti da lui e scoraggiati per la perdita di Doctoroff, hanno ricevuto nelle loro file nuove truppe: è stato dunque d'uopo fare avanzare la quindicesima divisione per sostenere le due altre. Spinta con vigore, la dodicesima mezza brigata di questa divisione ripiglia la città e ne corona l'altura. Assaltati allora quei bravi da forti colonne e colti in fianco dalla dritta dell'inimico, la di cui artiglieria fulmina su di loro, malgrado un'ammirabil fermezza, trovansi costretti di cedere al maggior numero ed al vantaggio della situazione. È pronto Eugenio ad ordinare al colonnello Peraldi, comandante del secondo reggimento della guardia imperiale, di passare il ponte. Questo ufficiale intorno al quale rannodavansi le reliquie della seconda brigata della quindicesima divisione che tanto aveva sofferto, attacca con rapidità l'inimico e l'obbliga a retrocedere. Sostenuto dai rinforzi che il vicerè a lui spedisce opportunamente, Peraldi raddoppia di audacia ed incalza l'ala dritta dei Russi. Un borro profondo e precipitoso trattiene questo colonnello; una batteria all'improvviso scoperta gli occasionò considerevoli perdite: i Russi da esso battuti rianimansi all'aspetto del suo periglio; avanzan essi con nuovi ausiliari e lo respingono in dietro. Ma Peraldi torna alla carica, li mette in disordine e li respinge sull'orlo del borro. Nel tempo di tali sforzi così ben diretti, porta il vicerè la più seria attenzione sull'alternative del combattimento a Malo-Jaroslavetz, che le due parti si disputano con un accanimento senza esempio. Incendiata la città dagli obizzi di Kutusoff è stata presa e ripresa fino a sette volte, ma resta infine in poter nostro. Testimo-

ne dell'azione e pronto a camminare ovunque la sua presenza potesse divenir necessaria, l'Imperatore dà i suoi ordini ed invigila su ciascuno lasciando però al principe l'onore della giornata: ei loda le belle disposizioni ed il brillante valore del suo figlio adottivo, nonchè la costanza dei giovani soldati italiani, allievi e ormai emuli dei suoi vecchi compagni d'arme. Fin dal suo arrivo, fece proteggere Eugenio da due forti batterie poste sulla destra e sulla manca; nel tempo stesso la costruzione dei due ponti a cavalletto, che mercè la di lui antiveggenza si essero al di sopra di quello dell'Augea, facilitò le comunicazioni e l'invio dei soccorsi al momento opportuno, in mancanza di che sarebbe stato impossibile alle nostre truppe di sortir vittoriose da un combattimento tanto ineguale. Era il giorno presso allo spirare, allorchè i movimenti delle divisioni del principe d'Eckmühl, prescritti ed invigilati da Napoleone stesso, terminarono l'azione. Battuto Kutusoff con settantamila uomini a fronte dei quali soli sedicimila trovavansi ammassati dentro un vallone dominato da una città costruita su di un rapido e scosceso pendio, richiama le sparse sue truppe e retrocede colla sua linea portando a custodire la strada di Kalouga. Questa volta, non canterà certamente vittoria!

Tenterà nuovamente la sorte dell'armi il feld-maresciallo? Penserà egli, al contrario, di ritirarsi? Il primo quesito non trova che partigiani intorno all'Imperatore, e, nell'ipotesi ammessa, ognun consiglia di sfuggire assolutamente un nuovo impegno generale. Napoleone colla sua antiveggenza rapida e sicura decidesi per la seconda opinione, malgrado una folla di rapporti da cui è circondato. L'aspetto del campo di battaglia sul quale i Russi hanno lasciato tanti morti e tante reliquie lo conferma nel suo sentimento. Frattanto, Murat, Davoust, il conte di Lobau ed una folla di altri persistono nell'idea contraria; secondo loro, Kutusoff preparasi ad una battaglia, e tutti d'accordo, raddoppiano gli argomenti onde non si esponga l'esercito agli eventi di un nuovo attacco. « Retrocedere davanti a Kutusoff! » aveva esclamato Napoleone al primo accento di ritirata pronunziato dai suoi generali: « retrocedere davanti ad un inimico bat-

» tuto, nel tempo forse che non attende » che un cenno per retrocedere egli stesso! » Questa riflessione era profetica; Napoleone funne preoccupato e raggirosi nella di lui mente tutta la giornata del 25, consacrata a riconoscere i luoghi; ma la mattina del 26 sente la partenza dei Russi. Son essi che fuggono; l'onore è soddisfatto. Cede allora l'Imperatore al voto unanime dei suoi luogotenenti di ritornare sopra Mojaïsk e Wiasna, onde riprendere la strada di Smolensko; funesta influenza di timidi consigli! essa perderà la grand'armata. Se Napoleone non avesse dato ascolto che alla sua ispirazione, egli avrebbe sorpreso ed annientato i Russi, o, se mai avessero potuto schivare il nostro attacco, sarebbero almeno ritirati di là dall'Ocha, come ne avevano l'ordine, abbandonando ai Francesi una contrada ricca ed un cammino sicuro, qualunque fosse la direzione che volessero prendere per ritornare in Polonia. Ciò risulta perfino dalla confessione dei nostri stessi avversari (1) i quali riguardano la ritirata di Kutusoff qual gravissima colpa che poteva cagionar la sua perdita. Essa non accadde perchè Napoleone, lasciando cedere una seconda volta, la sua volontà ad importune rimostranze, non divisò il nodo gordiano con la sua spada, come avevalo fatto in Italia, in Egitto, nel corso della campagna d'Austerlitz e all'isola di Lobau. Videsi allora singolare spettacolo; i due eserciti nemici voltaronsi le spalle, l'arena ove essi avevano lottato in decisiva azione restar vacua e libera fra mezzo a loro!

Mentre che Kutusoff, incessantemente ritenuto dalla circospezione, malgrado le istanze e le minacce dell'impetuoso commissario inglese Wilson, e quasi sempre ingannato sopra i nostri movimenti ad onta dei quarantamila cosacchi che riguardano la sua marcia e la nostra, ci ricerca verso Mojaïsk, noi seguiamo la strada di Smolensko, non lungi da Borodino: questo nome risveglia gloriose ricordanze che non possono equilibrare le cupe impressioni dell'aspetto del campo di battaglia. Napoleone passa e trattiensi al grand'ospedale di Kolotshoi. Là, vedendo con dolore che i suoi ordini di Mosca pel trasporto dei

(1) Il signor di Bouttourlin.

feriti non hanno avuto pieno esequimento, fa porre dinanzi a lui nelle vetture che sfilano e nelle sue proprie tutti quelli che possono trasportarsi e li raccomanda agli ufficiali di salute della sua casa; confidansi gli altri alla riconoscenza degli ufficiali russi che trovavansi tuttavia all'ospedale e che i nostri chirurghi avevano curati dopo la battaglia: corre in seguito a Gjat ed entra il 31 a Wiasma, punto che arde di desiderio di occupare; fermasi colà per attendere le sue truppe delle quali sollecita la marcia che a lui sembra troppo tardiva. Nell'intervallo, le orde di Platoff hanno cercato di rompere il corpo del principe d'Eckmühl vicino all'abbazia di Kolotskoi, nel tempo medesimo che il colonnello Kaizaroff, con una brigata di cosacchi, attaccava gli equipaggi del vicerè. Tutti questi insulti erano stati vigorosamente respinti. Conosce Napoleone tali notizie, ma ben varie ne apprende nelle lettere che sonogli rimesse a Wiasma!

Noi ci dirigevamo verso Smolensko, e Belluno incaricato di conservare questo punto importante, avevalo confidato alla custodia del general Charpentier, per portarsi in soccorso di Saint-Cyr sulla Dwina. Il nuovo maresciallo, in luogo di secondare le operazioni del duca di Taranto dalla parte di Riga, non ha fatto che mantenersi abilmente davanti Wittgenstein; ed allorchando questo generale erasi avanzato con venticinquemila uomini di rinforzo, noi avevamo evacuato Polotsk, dando, malgrado la presenza di una numerosa armata, prove reali d'audacia, di coraggio e di disciplina. Ma almeno un brillante successo, conseguenza delle combinazioni del maresciallo, eseguite con efficacia dal general bavarese Wrède contro il general russo Steingel alla testa del corpo di Finlandia, avevaci messo in attitudine assai propizia. La determinazione necessaria di Belluno doveva far mutar faccia agli eventi, cagionare la disfatta di Wittgenstein e renderci padroni del corso della Dwina: bisogna attaccare l'inimico senza indugio, tali erano gli ordini precisi e reiterati di Napoleone. Le cose camminavan peggio sul Bug: ad onta dell'istruzioni le più formali, Schwartzemberg, retrocedendo all'avvicinarsi dell'ammiraglio Tchitchagoff, che poteva distruggere, aveva abban-

donato la Volhynia ed erasi lasciato separare da Minsk, dalla Beresina e dalla grand'armata francese. Questa inconcepibile condotta militare scontentò l'Imperatore all'ultimo punto; ma nel tempo stesso annunzia il principe un movimento verso la strada del Nord, che per grandissima imprudenza aveva abbandonata: deve ricevere esso rinforzo dalla division Durutte, partita da Varsavia; con un proponimento energico ed una diligenza grandissima, può salvar Minsk ed i nostri magazzini già minacciati dall'ammiraglio russo che ha spedito cavalleria a Prujani ed a Slonim. Tuttavia troppo si è tardato, e l'Imperatore giustamente paventa la lentezza austriaca, che poteva pure esser perfidia. Spera negli sforzi del duca di Belluno, e nella marcia dell'esercito sopra Smolensko; frattanto egli è in preda a profonde inquietudini, e non trattiensi da mandare ordini per gli approvvigionamenti e per la condotta dei generali a Smolensko ed a Wilna. La corrispondenza di Alemagna e quella di Parigi prendon pur luogo nei travagli di Napoleone a Wiasma.

Kutusoff, convinto finalmente della nostra ritirata sopra Smolensko, marcia per giungere prima di noi in quella città con tutte le sue forze; ci è dunque necessario di prevenirlo. Il 2 novembre la nostra avanguardia non trovasi che a due giornate da Wiasma; gli altri corpi avvicinandosi alla medesima: Napoleone ivi lascia il duca d'Elchingen che deve surrogare nel servizio della retroguardia il principe d'Eckmühl, la di cui marcia è troppo lenta per una sì urgente circostanza. Ney, dopo di aver preso tutte le precauzioni necessarie a facilitare le comunicazioni fra la dritta e la sinistra della sua linea, occupa posizioni vantaggiose sul fianco di Wiasma. Ad un tratto mirasi il vicerè attaccato da Miloradowitch, fra questa città e Fedorowskoë. Arrestare il movimento delle sue colonne, impadronirsi dell'eminenze che guardavano le spalle della sinistra dei Russi, spingersi verso i medesimi sulla strada maestra, furono i di lui primi risolvimenti. Nel tempo stesso il principe d'Eckmühl, alla testa del quarto corpo, faceva avanzare la divisione Compans per aprire il passaggio: questo primo urto rovesciò i Russi e respinseli dietro al bosco stesso a

cui la lor manca era appoggiata. Allora spiegaronsi in battaglia i corpi francesi ed un'azione terribile incominciò. Frattanto malgrado la vigorosa resistenza, malgrado le replicate cariche della loro cavalleria, che tentava di circondare le nostre due ale, Miloradowitch non potè conseguire quel successo che sperava di ottenere dall'abile e rapida marcia che avevalo guidato dinanzi a noi. Vivamente spinto verso Wiasma da un attacco di Raescoff, combinato con quello di Miloradowitch, Ney non solamente sostenne l'impeto furioso dell'inimico, ma potè ancora mandare ai due generali francesi spettatori della sua lotta ostinata, un reggimento che, traversando Wiasma al galoppo, corse alle spalle delle divisioni russe: rotto l'inimico, dopo cinque ore di sanguinosissimo battaglia, mirando la sua ala dritta respinta al di là dell'Ulitz e la sua manca tagliata da quel fiume, ci abbandonò il campo di battaglia coperto da cinque o sei mila dei suoi morti. L'esercito principale dei Russi situato fra Suleiki e Krasnoë, benissimo intendeva il cannone di Miloradowitch; ma Kutusoff, tenendo sempre di ridurre i Francesi alla disperazione, ed avendo presente la sua recente disfatta di Malo-Jaroslavetz, non osò correre in soccorso dei suoi. Le sole truppe di Davoust e del vicerè erano passate sopra il corpo di Miloradowitch, composto di venticinquemila uomini; l'esercito francese continuò la sua marcia senz'altri ostacoli, tranne l'importunità dei cosacchi che volteggiavano attorno al nostro retroguardò, e sempre respinti da Ney che comandavalo. Fra tre giorni saremo a Smolensko, disastri colà ci spingono, disastri colà ci attendono. Cade in abbondanza la neve; impetuoso vento soffia ed ingombra l'orizzonte di spessa ed oscura nebbia. Quasi tutti i cavalli periscono, trovansi pedestri i cavalieri e le artiglierie non possono trascinarsi. Fra gli uomini, gli uni intirizziti e gelati cadono in un profondo sonno apportator della morte, gli altri impotenti divengono per la fame che toglie loro il modo d'agire, e pel rigore intollerabile del freddo che gela le loro mani; coloro che trovansi in grado tuttavia di valersi delle loro armi devono disperdere nel giorno nuvoli di cosacchi, e non aver alcun riposo durante la

notte. Già da dopo Wiasma, ma più ancora dopo la partenza da Beredikino, il disordine si è introdotto nel seno dell'esercito: bande di uomini staccati da tutti i corpi seguono la strada, quale armento senza difesa, o spargonsi per ogni dove cercando pane ed alloggio. Gl'infelici, sorpresi ovunque dai cosacchi e da quella popolazione di schiavi che Napoleone non volle sollevare contro i loro padroni e che ora contro di esso è stata scatenata come una banda di tigri, o periscono sotto i colpi delle lance, delle picche e delle asce, o restano esposti nudi sulla neve per ivi attendere lentamente la morte a piacimento dei cannibali, che in tale stato gli abbandonano con gioia feroce. In mezzo a questo disordine, immenso numero di soldati e d'ufficiali e tutti i vecchi compagni d'arme di Napoleone, conservano una calma, una costanza ed una forza di volontà, che accompagnata dal vigor delle azioni, rende le reliquie del nostro esercito imponenti e terribili agli occhi di Kutusoff. L'attitudine di Napoleone è quella di un'anima grande battagliata dall'avversità: i patimenti dell'esercito, il suo eroismo, la cura della sua salute, il prevedimento dei progetti dell'inimico, le risoluzioni che riserba per vincerlo, la Francia inquieta, l'Europa che può sfuggirgli, occupano il suo vasto pensiero senza turbare il suo genio; ma frattanto, quanti nuovi soggetti d'allarme, di dolore e di sdegno; se tutti i violenti movimenti non erano che debolezze dinanzi al suo carattere, e specialmente funesti esempi in un momento in cui serve a modello di tanti coraggi che del suo hanno bisogno!

La retroguardia del duca d'Elchingen, attaccata vicino a Dorogobouje, alle spalle ed al fianco da Platoff e Miloradowitch, come a Wiasma; due volte ha vinto, ma evacuando successivamente la sua posizione di Gorki e la città di Dorogobouje. Il vicerè diretto verso Witepsk per Dukhowszina, si è trovato sottoposto alle più dure prove sopra cammini che la neve e le brine hanno guastati, e dove la discesa e la salita presenta gravissimi perigli: nientedimeno ha fugato i cosacchi di Platoff che perpetuamente inquietano. La perdita di mille duecento cavalli ritarda la sua marcia, e questa inevitabile lentezza dà luogo a

Platoff di precederci a Dukhowszina, ove noi andiamo a sopportare vere calamità. Il vicerè aveva ordinato di gettare un ponte sopra il Woop, ma funne impedita la costruzione dall'eccessivo accrescimento dell'acque. Il fiume, limaccioso e racchiuso fra due scoscese ripe, presenta quasi insormontabile ostacolo; ma mentre deve tuttavia difendersi dai cosacchi di Platoff, il vicerè fallo guardare dalla sua guardia. Intanto erasi potuto costruire uno scalo sul quale comincia a sfilare l'artiglieria ed il bagaglio; ma questo sommerge si ed i nostri cannoni seppelliscono nelle profonde rotaie. Sopraggiunge la notte, e d'uopo fermarsi da un lato del Woop nel tempo che la guardia, con due reggimenti ed una parte dell'artiglieria, restano separati sull'opposta sponda. Noi non potemmo valicare il Woop che il 10 novembre; abbandonando sessanta pezzi di cannone inchiodati senza mute ed una quantità di bagagli. Attendevaci l'inimico in mezzo alla strada; lo respingemmo abbenchè avesse a suo soccorso quantità grande di cosacchi e cannoni, ed entrammo dopo di lui in Dukhowszina: finalmente il principe sotto la protezione della division Broussier e della cavalleria bavarese arrivava, con un resto informe ma composto dei più bravi soldati del mondo, a Smolensko. Colà trovavasi riunito tutto l'esercito, toltone la retroguardia che si accosta, opponendo resistenza eroica ai Russi. Nel tempo che così andavano le cose, il generale Augereau capitola, nel villaggio di Liachowa, con millecinquecento uomini davanti a forze superiori; un'imprudenza, che Napoleone aveva previsto e procurato di prevenire colle raccomandazioni le più severe al general Baraguay-d'Hilliers, era la causa di un tale infortunio; d'altronde il generale Orloff erasi impadronito di un convoglio di viveri fra Mohilow e Smolensko. Ma tutto ciò non era che una parte delle sciagure che minacciavano l'Imperatore: una congiura manifestavasi a Parigi: concepita nella mente di un solo uomo, il general Mallet, era stata prontamente repressa; ma il successo ottenuto benchè piccolo fosse manifestava a Napoleone il vacuo che la sua assenza lasciava in Francia. Quest'affare, che svelagli la fragilità della di lui opera, profondo dolore arrecagli, ma rac-

chiudelo nel segreto del suo cuore, per portare la sua attenzione su tutto ciò che circondalo.

Belluno, riunito al maresciallo Saint-Cyr, lungi dall'aver agito vigorosamente e prontamente contro Wittgenstein, erasi ritirato sopra Senno: sollecitato dalle lettere e dagli ordini di Napoleone, che tutto avevano preveduto e spiegato, doveva concertarsi col duca di Rovigo, ristabilito dalle sue ferite, e da questa armonia gran cose potevano risultarne: ma accaderanno esse? Ah! se era permesso a Napoleone di mettersi alla testa delle poderose forze che dietro a lui aveva riunito, per assicurare il suo trionfo in qualunque ipotesi possibile, quanto bene avrebbe coperto le sue linee di magazzini e come distrutto Wittgenstein, Steinheil, Tormasoff e Tchitchagoff! In vece di tutto questo, Belluno non aveva ancora raggiunto Wittgenstein, e Schwartzemberg; dopo di aver lasciato tranquillamente l'ammiraglio russo dinanzi a lui per lo spazio di diciassette giorni, gli ha dato agio di andare finalmente ad eseguire la missione che aveva ricevuto di prender posizione sulle rive della Beresina e di chiuderci la strada. Per verità gli Austriaci e Reynier lo inseguivano, ma egli occupava di già Slonim. Minacciati erano i nostri magazzini di Minsk e di Witepsk, e ciò non era il tutto: Smolensko, ove noi speravamo trovare quei soccorsi da sì lungo tempo preparati, grazie all'alto provvedimento di Napoleone, era divenuto il teatro dei più spaventevoli disordini nelle distribuzioni delle vettovaglie, carpite da una turba famelica, che le truppe stesse riunite sotto le bandiere non avevano potuto contenere. Finalmente per colmo di sciagure, dopo quattro giorni di un riposo misto di scene crudeli, bisognò abbandonare Smolensko. Se i luogotenenti di Napoleone avessero operato dietro a lui con unione e coll'audacia francese, egli avrebbe trovato il corpo del duca di Belluno a Smolensko, mentre un'amministrazione vigilante e fedele vi avrebbe posto l'esercito nell'abbondanza generale sì pei magazzini della città che pel progressivo giungervi delle provvigioni ammassate in Minsk e sugli altri punti. Ma il carattere francese prontissimo a ritornare all'ordine dopo di averlo infranto, fè sì che sortissero da

Smolensko cinquantamila uomini in arme; con tal nerbo di coraggiosi, Napoleone spera ancor di trionfare di tutti i flagelli contro noi congiurati.

Preceduti a Krasnoë e a Lyadi da una banda di sessantamila uomini disorganizzati, partono i Francesi successivamente da Smolensko per giungere al ponte d'Orcha. Stanno i Russi pronti ad attaccarci sulle strade di Roslaw e di Mitislav. Miloradowitch avevacì oltrepassati: spesso punito della sua temerità, è titubante questa volta ad opporsi al passaggio dell'armata; ma ciò ch'è vieppiù periglioso. Kutusoff stesso marcia verso Krasnoë, da dove noi abbiamo scacciato il general Ojarowski. Accostasi il feld-maresciallo; ma il vicerè, il principe d'Eckmühl, il duca d'Elchingen, trovandosi addietro, l'Imperatore vuole attenderli. Repente, ventiquattromila Russi, sotto gli ordini di Radjewski e di Miloradowitch, chiudono il cammino ai Francesi al lor sortire da Dubrowika; orgogliosi della superiorità del numero, e dirigendosi sopra una colonna di millecinquecento uomini comandati da Guilleminot, e separati dal vicerè, gl'inimici ardirono di fare intimazione al principe di deporre le armi. Un unanime sdegno rispose all'ardita proposizione e più ancora rispose l'eroica resistenza di un pugno di soldati in disordine, dei quali il lor capo ha fatto nell'atto un corpo regolare, sotto il violento fuoco dei Russi. Vanamente rinnovansi le intimazioni di arrendersi; quei bravi seguitano a dispregiare ogui periglio: non potendo più sostenersi, scagliansi sulle masse nemiche; la metà di loro ivi perisce, l'altra raggiunge il vicerè. Guilleminot trovalo alle mani con Miloradowitch che ingombra la strada dinanzi a noi: colà quattromila uomini, spossati, mancanti di tutto, più non avendo che qualche cannone, ma sostenuti da abili disposizioni, incoraggiati dal generoso esempio del principe e del chiaro valore di tutti i lor capi, affrontano in più siate un corpo considerabile protetto da un bosco e da eminenze coperte di numerose artiglierie: colà trecento uomini osarono pervenire ed attaccare quelle eminenze stesse ove due corpi di cavalleria gli assalsero con vantaggio. Tutto l'impeto, tutta la costanza dei Francesi non essendo giovata

ad aprire il passaggio, era forza dunque o perire od arrendersi. La notte sopraggiunge, ma il vicerè non abbandonasi allo scoraggiamento. Un ingegnoso stratagemma, che le tenebre favoriscono, serve ad ingannare i Russi, circonda la loro posizione e riunisce il vicerè al quarto corpo ed alla giovine guardia situata da Napoleone in Krasnoë. Miloradowitch, sempre infaticabile, ed animato dello stesso ardore, quantunque sempre disgraziato nei suoi attacchi, vuol rivolgersi sul principe d'Eckmühl e sopra il duca d'Elchingen. Kutusoff giunge alla testa del forte dell'esercito russo, e medita la nostra distruzione. Dà i suoi ordini e già i suoi generali marciano sopra di noi in varie direzioni. Il 15, Napoleone lo precede a Chirkowa e Maliewo, ove respinge il corpo d'Ojarowski ed arresta il feld-maresciallo durante ventiquattr'ore. I movimenti dell'inimico ricominciarsi. Napoleone sente che Benningen, Gallitzin e Miloradowitch, con oltre a cinquantamila uomini, ben presto secondati da Kutusoff, tentano chiuderli il cammino ed attaccare i suoi quattordicimila soldati in deplorabilissimo stato. Egli potrebbe ed anco dovrebbe evitare di correre alla sua perdita; ritirandosi sopra Orcha e Borisow, prestar mano all'esercito di Belluno, ed in seguito all'altre sue riserve. La strada è tuttavia aperta; ma inquieto sul destino dei suoi due luogotenenti, il principe d'Eckmühl e il duca d'Elchingen, ha risoluto, per salvarli, di richiamare sopra sè stesso gli sforzi della grand'armata russa. Il 17, prima del giorno, rientra in Russia, e alla testa della sua vecchia guardia, si avvanza verso il centro di ottantamila uomini. Colà, salendo a piedi i pendii sdruciolevoli dell'alture dell'inimico, armato di un bastone per sostenersi, fulminato per tre lati da tremenda artiglieria, dirige in persona i più violenti attacchi contro dei Russi. Alla dritta, e sotto gli ordini del general Mortier, gli avanzi della giovine guardia, che il general Roguet comandava, qualche centinaio di cavalli di Latour-Maubourg, una debole artiglieria rinforzata da quella dell'imperterrito Drouot, prestavano degnamente soccorso a tanta costanza. In questo tempo, Claparède con un pugno d'uomini, difendeva Krasnoë contro i moltiplicati

tentativi del corpo del general Rosen. Il nome, il genio e la presenza di Napoleone soltanto furono atti ad impedire la ruina inevitabile delle reliquie del nostro esercito. I Russi, compresi di ammirazione, o colpiti dal terrore, retrocederono. Tutte le disposizioni di Kutusoff per avvilupparci furono vane: sospese egli allora gli ordini dati a Tormasoff, e richiamò al centro le principali truppe di Miloradowitch, come se avesse bisogno di richiamare tutte le sue forze contro di noi. Il principe d'Eckmühl profitto della partenza di Miloradowitch, ed aprendosi una strada, venne a raggiungere il quartier generale. Restava il duca d'Elchingen, che aveva abbandonato Smolensko troppo tardi di un giorno, mercè l'ostinazione di Davoust, e che Kutusoff sperava di distruggere allorchè fosse sortito da quella città. Gravissime combinazioni impedivano a Napoleone di rischiare una battaglia generale, i di cui successi stessi sarebbero stati un disastro.

Frattanto tutto l'esercito di Kutusoff erasi attorno, ed a noi non restava omai più che una sola sortita. Napoleone, obbligato di sacrificare i suoi generosi sentimenti alla salvezza dell'armata, partì con la sua vecchia guardia per occupare Orcha, già minacciata dall'inimico: il corpo di Barasdin seguì tostamente un tal movimento. Mortier ed il principe d'Eckmühl erano incaricati di sostenersi in Krasnoë fino alla notte, e compirono questa perigliosa missione con ammirabile costanza: fu in quella circostanza che videsi, al comando del maresciallo Mortier, il general Laborde e tremila giovani soldati ritirarsi al passo ordinario dinanzi a cinquantamila uomini e sotto una grandine di palle e di metraglia. Son eglino salvi, ma il periglio del duca d'Elchingen aumentasi, rimanendo solo in presenza di Kutusoff e senza speranza alcuna di soccorso!

Il 18. l'avanguardia di Ney, avvicinandosi a Krasnoë, giunge alla portata della metraglia di una batteria di quaranta pezzi, che crocia sulla strada a traverso una foltissima nebbia, e domina l'ultimo borro che noi siamo vicini a varcare. I generali Dufour, Ricard, Barbanègre, il colonnello Pelet, portano all'attacco il 15° leggiero, il 33° ed il 40°, che precipitansi sulle

batterie e rovesciano per tre volte la prima linea di Miloradowitch, ma presi in fronte dalle migliori truppe di questo generale, battuti dietro dalla division Paskevitch, a diritta dagli ulani della guardia, a manca dai granatieri di Pawlosk, ed oppressi dalla metraglia, il maggior numero perì gridando *viva l'Imperatore! viva la Francia!* Ney, un momento dopo, riunisce quel piccolo numero che di essi era avanzato e ritorna alla battaglia. Egli distacca quattrocento Illirici e spingeli sul fianco del nemico, ed egli stesso con tremila uomini sale all'assalto dell'eminenze coronate da un esercito e da un'artiglieria immensa. I generali Ledru, Razoul e Marchand seguono i suoi passi. La prima linea dei Russi è nuovamente respinta, e la seconda omai più non trattienci, quando un diluvio di palle distende al suolo quasi tutti i nostri soldati ed ufficiali; il rimanente ritirasi in disordine. Ney riunisceli con calma dietro il borro divenuto l'unico loro rifugio ed ardisce di nuovo affrontare le duecento bocche da fuoco dei Russi. Nel più forte di questa mischia terribile, un maggiore, inviato da Miloradowitch presentasi al maresciallo per intimargli la resa. La proposizione è interrotta da una spaventevole scarica dell'artiglieria russa, e Ney risponde nell'istesso modo che aveva risposto il principe Eugenio, trattenendo il parlamentario, e salvandolo dallo sdegno dei Francesi. Ma quell'uffiziale sente esser Napoleone partito da Krasnoë e d'altronde mira morirgli tutta la sua gente attorno pel cannone dei Russi, che non può più attaccare. La grandezza del periglio ed il coraggio suggeriscono al colonnello Pelet, uno degli uffiziali feriti nel combattimento della giornata, il pensiero di consigliare al maresciallo di retrocedere verso Smolensko e di fare ogni sforzo per giungere a Doubrowna per la riva dritta del Dnieper. Un tale movimento era stato indovinato dall'Imperatore, ed in conseguenza prima di abbandonar Doubrowna, aveva prescritto a Davoust, che comandava la retroguardia di trattenersi più che poteva in quella città. Davoust non fermossi che poco tempo, e non meno funesto quì colla sua precipitazione, di quello noi fosse stato colla sua leutezza a Smolensko, poco mancò che per la seconda

volta non cagionasse la perdita di Ney. Ed in fatto, quando questi un momento dopo la partenza di Davoust, presentossi davanti Doubrowna, vide il ponte distrutto. Niun altro partito rimanevagli che di tentare il passaggio del fiume; noi lo passammo in mezzo a esperimenti terribili, sempre però menograndi di quelli di Woop, ma perdendo come colà la nostra artiglieria ed il nostro equipaggio. Da lì a non poco un aperto cammino guidò il maresciallo al villaggio di Gusinòe, ove i soldati tutto ciò che loro faceva d'uopo trovarono. Finalmente Ney ed i suoi intrepidi soldati, ridotti a millecinquecento uomini, per la maggior parte mutilati, avvicinaronsi a Orcha, dopo di aver fatto venti leghe in due giorni in mezzo ai cosacchi che assediavano. Alla nuova dell'accostarsi dei loro fratelli d'arme, Eugenio e Mortier eransi contrastati la gloria di volare al soccorso di questa eroica colonna: la gioia di Napoleone quando ascoltò l'apparizione di Ney, manifestossi con i spontanei movimenti del cuore e con parole che passeranno alla posterità.

A Lyadi ed a Doubrowna, paesi che Napoleone aveva potuto occupare prima dell'inimico, addolcissi il cielo, migliore divenne la nostra posizione, i viveri giunsero, e trovammo ricovero in un paese abitato. Orcha offrivaci magazzini abbondanti, un equipaggio da ponte composto da sessanta chiatte con tutti i suoi finimenti, e trentasei cannoni con le sue mute, dei quali estremo bisogno avevamo. La guernigione di questa città, come pure la cavalleria polacca, ch'erano state acquartierate nei confori, riunironsi a noi. Gli sbandati eransi ugualmente rannodati sotto le bandiere ed avevan preso posto nelle file. Ma qual debole esercito ci rimane omai, e quali motivi d'inquietudine racchiude l'anima di Napoleone! Kutusoff e la grand'armata russa hanno cessato di tormentarlo, ma quali altri perigli lo attendono! e come mai il pensier solo della loro grandezza e dei suoi modi di vincere tanti ostacoli non ha scosso il suo coraggio! Wittgenstein ha sorpreso Witepsk; Tchitchagoff è entrato a Minsk; i nostri ospedali, approvvigionamenti sufficienti per centomila uomini per lo spazio di sei mesi, quantità immensa di munizioni e d'artiglieria, sono caduti in suo potere;

fatale accidente che Napoleone erasi sforzato di prevenire con ordini e misure la di cui insecuzione fu al tempo stesso un delitto, un disastro. Schwartzemberg, vittorioso di Sacken, uno dei generali dell'ammiraglio russo, poteva impedire la caduta di Minsk ed operare in nostro favore il più importante cangiamento; ma stimò meglio disobbedire a Napoleone e dirigersi sopra Kobrin. E inconcepibile una tal condotta e nasconde forse qualche nequizia della politica. « Minsk è preso; bisogna ripigliarlo! » esclama Napoleone, ed il 19 novembre da Doubrowna manda ordine al duca di Belluno di contener Wittgenstein, al duca di Reggio di trasferirsi con ogni diligenza, col suo dodicesimo corpo, i corazzieri del general Lhéritier e cento pezzi di cannone, sopra Borisow e di là sopra Minsk. Preveniva Napoleone i suoi due luogotenenti ch'egli medesimo avrebbe seguito una tal direzione, onde occupare in seguito la linea della Beresina. Ma nuova sciagura accadeva: durante la marcia del duca di Rovigo, Ojarowski, comandato da Kutusoff, erasi impadronito di Borisow e dell'unico nostro ponte sulla Beresina. Il governatore di Minsk, ricoveratosi a Borisow eravi dimorato cinque giorni senza prendere alcuna misura, ed in faccia all'inimico non ne aveva prese che delle perigliose ed incomplete. Dombrowski, sopraggiunto alla mezzanotte, di suo proprio moto, pigliato avea disposizioni degne di un vecchio soldato dell'esercito d'Italia, e poco mancò che la vittoria non restasse al coraggio delle sue truppe ed alla sua abilità; ma verso sera, diecimila uomini d'infanteria e scimila di cavalleria, agli ordini dei generali Lambert e Langeon, avevano finalmente trionfato della sua debole divisione, spossata già da dieci ore di sanguinoso combattimento. Il 22, Napoleone sente la trista nuova sulla strada da Kokanow a Toloczin; il duca di Rovigo che con dolore annunziava, riavvicinavasi alla Beresina, dopo di aver rotto e respinto al di là di Borisow la divisione Lambert, comandata dal general Pahlen; Tchitchagoff, che avevala spinta innanzi, non trovava per sè stesso salvezza che col fare abbruciare una parte del ponte e coll'innalzare batterie sulla scoscesa ripa del fiume. Dal canto suo il duca di

Belluno otteneva un gran vantaggio sopra Wittgenstein a Smoliany: felice lui se più presto avesse eseguito ciò che l'Imperatore avevagli replicatamente prescritto! Informato del movimento di Kutusoff verso Senno, questo maresciallo aveva incominciato la sua ritirata ed era giunto a Ratuliczzi, ove ponevasi alla retroguardia. Così, la mollezza o la perfidia del principe di Schwartzemberg, la mancanza di unione fra i duchi di Taranto e di Reggio, la lentezza, i disastri, la ferita di questo ultimo maresciallo che si è lasciato prevenire e battere a Polotsk; la troppo metodica marcia di Saint-Cyr, limitatosi a sostituire, dopo la sua prima vittoria, un'abile e gloriosa difesa ad un'offensiva ardita, che dal successo sarebbe stata infallibilmente coronata; la privazione di una vigilanza severa dalla parte del duca di Belluno sopra i punti affidati alla sua custodia, i suoi ritardi perpetui che fecero perdere il momento d'agire con vigore, e lasciarono riunire all'inimico forze che non fugli poi possibile di abbattere; in fine una specie di fatalità unita all'eseguimento degli ordini più importanti di Napoleone in tutta questa campagna, arrecarono le seguenti tristissime conseguenze. In faccia di un gran fiume, qual'è la Beresina, che costretti eravamo di passare, ci troviamo rinchiusi fra Kutusoff, Wittgenstein e Tchitchagoff, alla testa di centoquarantamila combattenti che chiudono ogni passaggio! Dovremo noi forse avere un Carlo XII, nella nostra istoria? Qualcuno dei capi superiori il credeva; e, dominati da idee di differente natura, scendono a pensare che l'Imperatore possa riscattar sé e la sua gente con una capitolazione! Più fermi, perchè meno deliberano, più confidenti, e giudici migliori, i nostri soldati riposavano sul genio e sulla fortuna di Napoleone.

Un accidente sì commiserievole quanto una disfatta venne a chiuderci la Beresina. Il duca di Reggio aveva ricevuto la missione di riconoscere sopra e sotto Borisow le posizioni favorevoli alla costruzione di un ponte. In questo frattempo il general Corbineau, separato dal duca di Reggio alla battaglia di Polotsk, e riunito al maresciallo in un momento in cui meno attendevaselo, annunzia un guado, da esso già praticato, in faccia a Stoudziancka

nelle vicinanze di Weselowo. Napoleone dà immantinente i suoi ordini ai generali Chasseloup e Elbé, che partono insieme ai pontonieri, ai guastatori ed ai cassoni di strumenti, ch'egli stesso aveva voluto veder riporre in Orcha. Nel tempo stesso prescrive a Belluno di marciare audacemente e senza alcun ritardo sopra Wittgenstein e batterlo. Per ogni partito deve impedire il maresciallo al general russo di portarsi sopra il duca di Rovigo, e di giungere prima di noi alla Beresina; poichè se il congiungimento di Wittgenstein e di Tchitchagoff effettuavasi sulle sponde di questo fiume, avremmo posti nel più grave periglio. Capià Belluno che la salvezza dell'esercito sopra lui riposa, e vorrà egli riparare ai numerosi suoi sbagli con un essenziale servizio? Conforme alle sue istruzioni, il duca di Reggio ha fatto tutte le possibili dimostrazioni per ingannar l'inimico verso il punto di Stoudziancka, ove dal maresciallo facevansi preparativi per poter tragittare, nel 24, la Beresina. Per fatalità il tentativo mancò; a mezzanotte un corriere annunzia che noi siamo tuttora a Borisow e che l'inimico rinforzavasi sopra le sponde del fiume: il duca di Reggio dimanda allora soccorso, e Mortier prima del giorno parte per apportarglielo. L'Imperatore rinnova al duca di Belluno l'ordine di tagliare la strada di Lepel per Baran, affinchè il nemico non possa sorprendere Oudinot in una situazione che d'ora in ora divien più critica. Ma un'inconcepibile imprudenza, o una ostinazione strana fa che Belluno agisca sempre all'opposto di quello che deve. In guisa tale invece di coprire la nostra ritirata per Baran, viene a raggiungere a Lochniza il quartiere imperiale, ove esposti a riscontrar Wittgenstein sopra la Beresina, e precisamente al guado di Stoudziancka. Fortunatamente il general russo non affrettavasi di riunirsi all'ammiraglio, e noi eravamo già per molte marce discosti da Kutusoff; ma Tchitchagoff trovavasi davanti a noi colle sue truppe. Se la Beresina fosse stata tentata allora, noi l'avremmo passata senza ostacolo, e l'ammiraglio russo, tuttavia solo, avrebbe provato disastri; mentre da per sé stesso non avrebbe saputo resistere al vincitore di Miloradowitch e di Kutusoff. Un mutamento di tempera-

tura atmosferica ha, per maggiore nostro danno, rotto il diaccio, ed eccoci alla necessità di gettare dei ponti sopra larghissimo fiume che trasporta e rovescia qualunque opera che vogliacisi costruire. Da sè stesso Napoleone scende alla riva per esortare ed invigilare gli operai; la sua presenza e le sue parole raddoppiano il loro ardore. Ingannato Tchitchagoff da tali apparenze, maestrevolmente concepite, e preoccupato inoltre da qualche movimento tardivo di Schwarzenberg, quantunque omai non possa questo più influire sul destino della campagna, vicina alla sua decisione, ha preso equivoco sulle vere nostre disposizioni, e discendendo la Beresina nell'atto stesso che noi la risalivamo, ha menato seco lui a molta distanza le sue forze sopra Stoudziancka. Mirava con estrema gioia l'Imperatore l'ultime file delle colonne nemiche discostarsi e sparire, e disponevasi ad approfittare di questo favore inaspettato della fortuna. La mattina del 26, uno squadrone del corpo di Corbinaeu, al quale un aiutante di campo dell'Imperatore, il general Gourgaud, aveva additato il cammino, traversava il fiume a nuoto, ogni cavaliere portando un fantaccino sulla groppa del suo cavallo: nel tempo che attendevasi l'ultimazione dei ponti, la division Dombrowski valicavalo ugualmente sopra tre foderi di legno. Eravamo padroni della manca riva ed i cosacchi fuggivano, scacciati dalle nostre truppe ed all'aspetto delle batterie erette sull'eminente di Stoudziancka. Ad un'ora pomeridiana, il corpo del duca di Reggio passava sul ponte superiore con due soli pezzi di cannone ed occupava gli sbocchi della foresta che conduce a Borisow. Se meno velocità avessimo usato non saremmo stati più in tempo; il general Tschaplitz, ritornato in dietro sugli avvisi dei suoi cosacchi, prevenivaci. A quattr'ore della sera il genio rendeva valicabile dalle vetture il secondo ponte. L'artiglieria del duca di Reggio sforzasi di raggiungerlo già essendo alle mani coll'inimico, che respinge sopra Borisow. Duecento cinquanta bocche da fuoco ed i loro cassoni passano sopra il ponte; i cavalletti affondansi sotto un peso sì enorme: la presenza dell'Imperatore ed i prodigi ch'essa fa operare ai pontonieri, ai marinari, ai guastatori, immersi nell'acqua gelata fino alle

spalle, trionfano di ogni ostacolo. La guardia trapassa il fiume ella pure, ed il duca d'Elchingen succede a Stoudziancka. Il giorno sparisce, e per l'intera notte che il segue veglia Napoleone. Il duca di Reggio aveva battuto Tschaplitz, ma i Russi rinforzavansi nella loro posizione; Ney è destinato a sostenere la nostra avanguardia e Mortier a seguirla. Richiamavansi il vicerè ed il principe d'Eckmühl dalla città d'Orcha; il duca di Belluno arrivato a Borisow, riceveva l'ordine di formar la retroguardia a Stoudziancka per far fronte a Wittgenstein, che può comparire da un momento all'altro. Teneva gli occhi fissi l'Imperatore sul punto importantissimo di Borisow, ed incaricava un'uffiziale di servizio di osservare tutti i movimenti del nemico di là dal ponte. Mirava con pena Napoleone, nel 27, che la turba degli spediti non aveva profittato della notte per riunirsi, e che ingombrava tuttavia i ponti; niuna considerazione aveva potuto fare abbandonare i loro bivacchi a questi disgraziati, oppressi dalla fatica, e che non avevan saputo conservare le loro forze morali e fisiche come i soldati riuniti sotto le bandiere, sostenuti gli uni dagli altri. Il vicerè avevaci raggiunti: Napoleone passò in mezzo alla sua vecchia guardia e recossi agli avamposti del duca di Rovigo. Nessuna notizia avevasi frattanto degli inimici, e Napoleone delibera che nella mattina del dì seguente si effettui il passaggio dell'intero esercito. Il corpo d'Eugenio e quello del principe d'Eckmühl devono valicare il fiume a vicenda; quello del duca di Belluno rimarrà l'ultimo e metterà la Beresina fra i Francesi e Wittgenstein. In quanto agli spediti, la miseria dei quali mosso aveva a pietà l'Imperatore ed eccitavalo a salvarli dalla propria loro disperazione e dalla crudeltà dei cosacchi, vuole che si facciano partire per Zembin, ed egli stesso prende le necessarie disposizioni a tal uopo.

Passavasi la notte in grandissima inquietudine sul destino della division Parthouneaux, che il duca di Belluno aveva lasciata a Borisow per custodire il cammino di Stoudziancka ed il seguente giorno aumentavala. Ma questi non erano i soli motivi di dolore, giacchè più gravi assai ne succedevano; Wittgenstein sortiva sopra Borisow ed aveva fatto la sua riu-

nione con l'avantiguardo di Kutusoff alle porte di quella città, mentre che Tchitchagoff era padrone di ristabilire il ponte di Borisow per comunicare con Wittgenstein ed il feld-maresciallo: ed ecco le fatali conseguenze della disobbedienza di Victor agli ordini dell'Imperatore. Senza i soccorsi del suo ingegno, senza la di lui costanza, senza l'acceleramento dei lavori che ha fatto eseguire sotto i suoi propri occhi per aprirci un sentiero, l'intero esercito sarebbe rimasto esposto a una sconfitta irrimediabile. Il suo stato è tuttavia pericolosissimo, e Napoleone ne vede la grandezza, ma bensì colla risoluzione e la certezza del trionfo.

Il vicerè ed il principe d'Eckmühl seguono il cammino di Zembin, sul quale trovano il general bavarese de Wrède. Essi sono singolarmente incaricati di strascinar seco loro tutti quelli che potranno indurre ad abbandonare le rive della Beresina; poichè in mezzo agli spaventevoli urti che attende, Napoleone, non lascia di occuparsi della salvezza dei disgraziati e fa loro continuamente raccomandare per mezzo dei suoi ufficiali di allontanarsi. Allo spuntar del giorno attaccansi dal nemico due battaglie sopra le sponde della Beresina. Tchitchagoff va contro Reggio e l'Imperatore vola al suo soccorso; ma il duca essendo stato ferito, esso davagli a successore il maresciallo Ney, sostenuto a tergo dal duca di Treviso. Dall'altra parte del fiume il duca di Belluno è alle mani con Wittgenstein: spaventevol disordine manifestasi tosto sul ponte; la turba dei nostri combattenti con furore precipitansi ed al suo peso cedono i cavalletti; è d'uopo adunque riparare il ponte e riaprire la strada agli ordini che Napoleone trasmette per sostenere le due sanguinose lotte, alle quali presiede con calma, presenza di spirito e sangue freddo, ma non già con quella serenità ch'era nella sua fronte al Santon d'Austerlitz alla battaglia dei tre imperatori.

Il duca di Reggio, fino al momento in cui fu ferito, erasi opposto ai raddoppiati sforzi di Tchitchagoff ed avevalo respinto sulla Beresina; ma il maresciallo Ney permise la difensiva in una brillante offensiva; non impedendo con ciò che l'azione divenisse più lunga e più sanguinosa. Avven-

do fatto finalmente l'inimico avanzare le sue riserve, il terzo ed il quinto corpo, che l'Imperatore stesso aveva fatto collocare dietro al duca di Reggio, presero parte alla battaglia. Allora i corazzieri del general Doumère, spinti sopra dei Russi nel momento in cui la legione della Vistola marciava sopra il loro centro, a traverso un bosco, rompono sei quadrati d'infanteria. Verso le dieci ore della sera, convinti dell'insufficienza dei loro attacchi e della loro resistenza, gl'inimici ci cedono la vittoria e numero grande di prigionieri. Intanto, dopo di aver dato impulso ad un tale affare ed assicurato il successo delle sue armi, l'Imperatore rinuncia al suo quartier generale da dove, alla testa della sua guardia, fra le due sponde, poteva regolare le due battaglie. Ma frettoloso muovesi per avvicinarsi a Victor ch'è ugualmente alle mani coll'inimico. Questo maresciallo, collocato sull'eminenza di Stoudziancka, colla sinistra al fiume protetta da un borro e la diritta appoggiata ad una batteria dell'Imperatore, che dalla riva opposta fulminava sul nemico, coraggiosamente lotta con seimila uomini contro trentamila di Wittgenstein, deciso a respingerli tutti dentro al fiume. Minacciato di esser vinto o circondato a Stoudziancka, concentrasi Victor verso il passaggio che con noi comunicava onde meglio difendere l'accesso, ma una batteria russa situata sulla sponda del fiume, e le di cui palle uccidono a un tempo la divisione che combatte e la folla inerte e confusa ammassata all'imboccatura del ponte, produce una scena desolatrice che la penna di un Francese non può descrivere. Non aveva tardato il maresciallo di obbligare Wittgenstein a indietreggiare colla sua batteria; ma essa pur non ostante gran danno aveva arrecato sopra una folla d'infelici, che in vece di cedere allo spavento, avrebbero affrontato il ferro ed il fuoco dell'inimico, e resistito al rigore della stagione, se conservare avessero potuto il loro posto e le loro armi, come quegli intrepidi soldati dai quali in quel punto stesso ricevevano l'esempio del più raro coraggio. Verso la metà del giorno, i Russi, inorgogliti dalla maggioranza del numero, tentarono di oltrepassare la debole guarnigione; in quell'istante

stesso l'esercito di Moldavia velocemente portavasi contro Napoleone sulle rive della Beresina; ma, conoscendo questi il pericolo di Victor sulla destra riva, mandogli la division Daendels ed il successo fu assicurato. Nel corso o per meglio dire nel più forte della mischia, Fournier e Latour-Maubourg, alla testa della cavalleria, avevano rotto il centro della linea nemica, ed i loro attacchi giovarono forse a salvare il duca di Belluno; sotto i loro ordini il settimo reggimento di corazzieri, guidato dal colonnello Dubois, erasi precipitato sopra un quadrato di settemila Russi ed aveva loro fatto abbassare le armi. Ma innanzi Tchitchagoff, i nostri uffiziali ed i nostri generali caddero uccisi nel mezzo della tenzone: sopra la riva sinistra, Dombrowski, Albert, Claparède, Kosikowski; sulla dritta Fournier, Girard, Damas, Legrand, Zayonscheck, furono nel numero dei feriti. Il duca di Belluno coronò la condotta dell'esercito in questo affare con un'azione degna di lui: richiamato verso sera dalla posizione di Stoudziancka, ebb'egli la costanza di permanerci tutta la notte, onde dare ai disgraziati rimasti sulla riva il modo di sfuggire alla vendetta degli inimici. La dimane, prima che il giorno apparisse, abbandonò la posizione, conducendo seco i feriti, i bagagli, l'artiglieria, e tutti coloro fra gli sbandati ch'ebbero il modo o la volontà di seguirlo; ma fu necessario aprirsi un cammino a viva forza fra mezzo agli altri: a ott'ore solamente del mattino il general Eblé abbruciò il ponte ed interpose così una barriera fra i Russi ed i Francesi. Nel passaggio della Beresina, in faccia a tre eserciti che avevano giurato d'impedirlo; nelle due battaglie date con tanta inferiorità pel lato dei Francesi, che pel loro indebolimento prodigioso e per la loro situazione quasi disperata sembravano condannati ad una intera ruina, tutto era occasione di trionfo; ma, tranne un battaglione, per caso sfuggito, la division Parthonueaux aveva succumbuto dinanzi Wittgenstein. Questa perdita, pure dovuta all'ineseguitamento degli ordini dell'Imperatore accorollo grandemente; la perdonò non ostante a Victor insieme a tant'altre colpe, di poi nobilmente espiate. Quanto a lui gl'inimici stessi dovettero ammirare i suoi sforzi, la sua costan-

za, il suo genio, la sua vittoria: e sono stati assai giusti per riconoscere che non dovevagli imputare le perdite che accompagnarono un'operazione in cui il più gran capitano doveva senza fallo mancare.

Di ottantamila uomini che aveva sulle sponde della Beresina, ne riconduce sessantamila verso Zemblin ove avevalo preceduto il vicerè: Tchitchagoff avrebbe potuto passarci innanzi; ma fortunatamente noi non avevamo da fare che coi cosacchi, celebri per la loro continua fuga all'apparire di piccolo numero di Francesi. Malodezeno e Smorgoni offersero all'esercito soccorsi resi urgentissimi dalle sue angosce. Avvicinavasi a Wilna, ove già il corpo bavarese del general Wrède erasi recato per impadronirsi della posizione prescritta. Bramando Napoleone trattener per qualche poco l'esercito dietro la linea formata da questo fiume, manda gli ordini opportuni al vicerè e consacra due giorni a prendere le altre disposizioni necessarie. Nel tempo medesimo per alleggerire l'esercito di tutto ciò ch'eragli inutile, i Polacchi partono per Olita, la cavalleria smontata per Merecz, i bagagli ed i feriti per Wilna. Richiama a sé l'Imperatore una parte dell'immense provvisioni riunite su quel punto dalle cure di Bassano. A Malodezeno, ricevonsi quattordici staffette da Parigi, ed in risposta a queste mandasi il terribil bullettino del 3 dicembre; saprà per prima la ruina della spedizione la Francia su cui Napoleone tuttavia confida, e saprallo l'Europa ch'egli lusingasi poter ancor contenere. Erano già ventun giorni ovunque ignoravasi la sorte della grand'armata.

Intanto Heudelet avvicinasì al Niemen con diecimila uomini, Loison sorte da Wilna collo stesso numero di soldati; ma pare ch'essi non vadano che a prender parte delle sciagure dell'esercito, se pure questo nome può darsi ad un ammasso di uomini oppressi dalla fame, dalla sete e da un freddo talmente rigido, che dirsi poteva straordinario per la Russia stessa; vero flagello contro cui non era dato agli uomini di lottare: l'Europa rimanci alle spalle e può chiuderci la strada, la Francia è al punto di essere orribilmente scossa all'annuncio delle disastrose vicende: bisogna dunque porvi immediato riparo per non

dare ai Russi il tempo di camminare fino al Reno, ingrandendosi forse colle forze dei nostri alleati istantaneamente divenuti nostri nemici: era dunque d'uopo dimandar nuove truppe, e queste non possono dimandarsi ed ottenersi che a Parigi. La nazione, tuttavia generosa, sempre piena di entusiasmo per la gloria, e sostenuta dal sentimento dei suoi espedienti, niente ricuserà a Napoleone presente e mostrerassi superiore alle grandi avversità. Egli parte da Smorgoni, il 5 dicembre, dopo di aver fatto palese ai suoi luogotenenti il di lui progetto, che approvarono a pieni voti, e di aver dato il comando generale dell'esercito al re di Napoli. Tale alta risoluzione non mancò di esser soggetto di critica, quantunque ispirata dal primo dovere di un principe. Niuno meglio del colonnello Boutourlin, aiutante di campo dell'imperatore di Russia, ha espresso la verità su questo proposito, e con più franchezza ha fatto giustizia all'Imperatore. « Questi, » egli dice, non era soltanto capo dell'esercito che disponevasi ad abbandonare; » ma poichè il destino della Francia intera riposava sulla sua testa, è chiaro che » in tal circostanza, doveva essergli meno » imperioso di assistere all'agonia dei suoi » soldati, che d'invigilare alla sicurezza » del grand'impero che governava. » Meglio anche giustificasi Napoleone con qualcuna di quelle parole irresistibili alla ragione: « Io sono più forte parlando in sul » mio trono, alle Tuileries, che alla testa » di un esercito che il freddo ha distrutto. » Del resto, se l'Imperatore non ebbe il potere di difendere i suoi dal clima e dalla stagione, non dimenticò alcun modo per riorganizzare l'esercito. Guarentito per gli approvvigionamenti inviatigli dal duca di Bassano, pei rinforzi che progressivamente arrivano, e per gli eserciti del duca di Taranto e del principe di Schwartzemberg, tuttora imponenti, fece risolvimento di riunire il suo campo a Wilna e formar del Niemen una barriera che gl'inimici non potranno oltrepassare. I di lui ordini al principe Berthier, datati da Bichitza il 5 dicembre, attestano la sua profonda premura, la sua vigilanza inquieta e l'immenso suo prevedimento; e quando considerasi ciò che rimaneva in uomini ed in effetti sul luogo, e quei soccorsi che l'inge-

gno di Napoleone ingenerò dal suo ritorno a Parigi fino al principio della campagna, se l'inverno non rovesciava tutti i calcoli e non guastava tutti gli espedienti, non poteva mettersi in dubbio che alla nuova stagione le probabilità della vittoria non fossero tutte per lui, e non tarderassi a credere che avrebbe avuto tutto il tempo di dettar la pace avanti che la lega del continente fosse scoppiata contro di lui. Ma la notte stessa della sua partenza, il termometro di Réaumur discese a ventotto gradi sotto lo zero!

Con diligenza grandissima partì Napoleone, accompagnato dal grande scudiere Caulaincourt, da Duroc e dal conte di Lobau. Ma poco mancò che non fosse preso ed ucciso da una truppa di cosacchi sotto il comando del partigiano Sesslawin, che l'inconcepibile negligenza del generale Loison aveva lasciati in una città per cui l'Imperatore doveva necessariamente transitare. L'astro suo propizio salvollo, ma Loison ricevè un severo e minaccioso accoglimento, come meritavasi. Giunto a Wilna, col duca di Bassano, che ritrovato aveva a Miedniki, lo stato dei magazzini che contenevano munizioni di ogni genere per centomila uomini per lo spazio di quaranta giorni, soddisfazione grandissima arrecogli. Rinnovò di nuovo l'ordine a Berthier ed a Murat di trattenere e di riformare un poco l'esercito a Wilna. Da questa città l'Imperatore trasferissi a Varsavia e a Dresda, ove rischiò di essere arrestato per gli affidati degli agenti inglesi e malgrado la volontà di quel venerando re di Sassonia, di cui le virtù, e l'inviolabile fedeltà onorarono il trono e la politica. Il 15, Napoleone spediva corrieri al suo esercito, all'imperator d'Austria, al re di Prussia e prendeva la strada di Leipsick e di Maggonza; il 19 dopo quattordici giorni di viaggio il più rapido ed il più segreto, almeno per una gran parte del continente, abbracciava nella notte la sua sposa ed il suo figlio alle Tuileries. La sua assenza tostamente conobbesi nell'esercito, e la sua inattesa presenza in Parigi cagionò sorpresa. Ma il primo era omai condannato a perire, qualunque fosse il suo condottiero, e la Francia si credè salva avendo nel suo seno Napoleone.

Mentre egli prendeva le redini dell'im-

pero, i rigori dell'inverno sembravano aumentarsi ognora nella Lituania; da quel punto non possono trovarsi termini sufficienti per esprimere i patimenti e lo spaventevol disordine in quel resto di uomini che potevano chiamarsi le ruine della grand'armata. Quale spettacolo pei soldati e per gli altri Francesi stabiliti in Wilna, di vedere inondare quella città da quarantamila uomini di spaventevole aspetto, nudi, in braccio ad ogni miseria e di mirarli avidamente gettarsi sopra quegli alimenti che da tanto tempo desideravano. Fuvvi colà, come a Smolensko, deplorabili disordini nella distribuzione dei viveri; i magazzini gli ospedali furono ugualmente assaliti. In fine un poco di ordine ristabilissi alla voce dei capi; tutti quei disgraziati soldati ancora in arme, e la turba che accompagnavali, cominciavano a godere della fortuna di prendere in pace il loro nutrimento senza timor dei cosacchi, e di riposarsi in un ricovero al sicuro dello spaventevole inverno, quando tutto ad un tratto l'avanguardia di Kutusoff, seguito da Wittgenstein e Tchit chagoff, giunge loro addosso! Loison e de Wrède, ridotti l'uno a duemila uomini per le battaglie, l'altro a tremila pel solo freddo, trattengono con coraggio e successo l'urto dell'inimico. Se il re di Napoli, conservando la sua costanza e la sua antica attività, avesse dato degli ordini, la guarnigione della città e la guardia imperiale potevano difender Wilna per lo spazio di più giorni, quantunque non vi fossero stati terminati i lavori tante volte raccomandati dall'Imperatore. Nulla fece Murat che degno fosse di un soldato, di un re, di un luogotenente di Napoleone. Ney, ognor l'eroe della ritirata da dopo Smolensko, ma circondato da piccolo numero di bravi, non cedè che incessantemente combattendo coi cosacchi di Platoff, la città ed i magazzini che non restavaci alcun modo di vôtare. Una folla di Francesi, che non potemmo strappare dagli asili alla loro angoscia stati aperti, succumbettero alla barbarie dei cosacchi e degli Ebrei più crudeli ancora di quelli. Questi ultimi gettavano dalle finestre i loro sfortunati ospiti, onde o dal freddo morissero o fossero scannati! Tal era la mercede della protezione che noi avevamo accordata a questa specie di san-

guisughe, che divorerebbero la Polonia se non si opponesse una barriera alla loro infame cupidigia. Ecco le rappresaglie dell'inimico contro l'umanità del gran capitano che aveva salvato un quartier di Mosca, e parecchie migliaia di feriti russi abbandonati alle fiamme negli ospedali di quella città! Al sortir di Wilna, gli sbocchi di Ponary, che sarebbonsi potuti girare, divenuti quasi impraticabili a cagione del ghiaccio, videro nuove perdite e nuovi disastri, ma videro anche tratti sublimi di coraggio che per lungo tempo trattennero i diversi corpi della vanguardia russa. A tale estremità ridotti, il maresciallo Ney fece distribuire alla guardia il tesoro dell'Imperatore. Questo deposito, confidato all'onor militare, fu sì fedelmente riportato alla cassa dell'esercito da ciascuno dei depositari, al loro ritorno in Francia, che non trovossi mancare neppure una sola moneta d'oro. A Kowno succedettero gli stessi disordini, gli stessi rovesci e qualche prodigio di valore più ammirabile ancora di quelli di Wilna. Ormai non evvi più ombra della grand'armata, tutto è disperso! lo stesso Murat, l'intrepido Murat, dimenticando la sua gloria passata, ha per così dire disertato come un soldato infedele dalla sua bandiera; Ney solo, coi suoi aiutanti di campo, entra nella città, che conteneva una guernigione di trecento Alemanni e quattrocento uomini agli ordini del general Marchand, e ne prende il comando. I Russi attaccano per la porta di Wilna, e Ney sollecito vi accorre, ma i suoi cannoni sono inchiodati ed i cannonieri in fuga. Chiama allora i Tedeschi, ma questi pure sono in rotta per la morte del loro capo, che gravemente ferito erasi fatto saltare il cervello. In vano tenta di riportarli alla difesa; raccoglie allora i loro fucili, e secondato soltanto da qualche uffiziale, osa far fronte al nemico. Accorre Gérard al rumore con trent'nomini e fa avanzare due pezzi d'artiglieria leggiera; assistito da questo piccolo rinforzo, Ney resiste ai Moscoviti, e mentre Marchand vola, accompagnato dal suo battaglione di leve polacche, al ponte di Kowno per riprendere il passo di cui il nemico si è impadronito, egli, alla testa dei pochi suoi prodi sostiene fino a notte alle porte di Wilna, traversa quindi Kowno ed il Nie-

men, e guadagna la sponda amica. Marchand, dal canto suo, respinto verso la strada di Vilkowiky, per ogni dove circondato dai cosacchi, gettossi sulla diritta nelle foreste prussiane. Arrivato a Gumbinnen, Murat dirige gli avanzi dei corpi sopra le diverse città che circondano la Vistola; ma l'imprevisto cangiamento della atmosfera in più dolce temperatura, agì potentemente sugli individui e cagionò la morte dei più robusti, di quelli che avevano sostenuto i rigori di un clima di ferro.

Intanto, secretamente concludevasi una sospensione d'armi, a Taurogen, fra il general russo Dibitch ed il general prussiano Yorck, posto sotto gli ordini di Macdonald; quest'ultimo abbandonato furtivamente in Tilsitt, il 31 dicembre, vedesi ridotto a novemila uomini e nell'impossibilità di sostenere i successi che ottenuti aveva fino allora sopra i Russi. Seguitò la sua ritirata sopra Koenisberga, Labiau e Tente, ove trovossi finalmente alle mani con Wittgenstein. Questa inaudita mancanza, benchè da lungo tempo ordita, contro ogni principio di onore, metteva in potere dei nemici tutta la riva diritta della Vistola. Il re di Napoli videsi allora obbligato di trasportare il suo quartier generale da Koenisberga a Varsavia e di là a Posen; rendevasi omai impossibile all'esercito di attendere sulle sponde del Niemen, come su quelle della Vistola i rinforzi che dall'interno dovevagli arrivare. D'altronde altra perfidia preparavasi: il principe di Schwartzemberg, che compiacente all'istruzioni della corte di Vienna, modificate dal ministro inglese, Walpole, aveva sì mal servito Napoleone vittorioso, non doveva, come in breve vedremo, restar fedele a Napoleone abbandonato dalla fortuna. I Russi, padroni di far quel movimento che più piaceva loro, non eransi affrettati ad approfittare della fortuna. Murat rianimato dalla loro lentezza e dalla presenza di Macdonald, la riunione del quale con Heudelet e Cavaignac avevagli fatto radoppiare di forza, parve disporsi a ripren-

dere l'offensiva; ma la dimane, 16 gennaio per la più crudele disobbedienza agli ordini di Napoleone, abbandonò l'esercito a sè stesso. La lettera particolare scrittagli dall'Imperatore fu severa; l'ordine del giorno che davagli un successore al comando, fu un oltraggio, e quest'oltraggio costò forse caro a Napoleone.

L'esercito non poteva restare senza un capo; nel 17 ne prese il comando il vicerè. Questo principe che fatto aveva prodigi di valore pel corso di tutta la campagna, e dimostrato erasi di un eroismo e di un sangue freddo senza pari, fece ora brillare quell'abilità di cui era privo Murat; arrestò il movimento retrogrado, ristabilì la disciplina, riorganizzò le truppe e dette loro il tempo di riposarsi e riaversi. I Russi, non meno di noi oppressi, secondarono il desiderio e le disposizioni del principe. Frattanto un armistizio concluso coll'inimico, e che malgrado l'approvazione di Murat, altro non era che un tradimento mascherato, poichè togliendoci l'appoggio degli Austriaci, Schwartzemberg lasciava il corpo di Reynier esposto solo ai colpi dei Russi, giunse apportatore di nuove difficoltà sulla nostra situazione che incominciava a migliorare, e queste aumentaronsi per la partenza del feld-maresciallo per la Galizia, in ordine all'istruzioni della sua corte. Per colmo delle sciagure, la cavalleria sassone era stata trascinata dal movimento degli Austriaci sulla Boemia. Malgrado fosse rimasto privo di ogni cavalleria, il principe Eugenio, non eseguì con minor ordine la sua ritirata sull'Elba; il 21, egli occupava Berlino, dopo di avere incendiato il ponte di Crosen e del forte di Francia sull'Oder. Ecco come terminavasi la spedizione di Russia. Andremo ora a vedere Napoleone ed il suo genio minacciati dai perigli più grandi che mai si fossero presentati sulla sua tempestosa carriera, ed alle mani con tutte le forze dell'Europa, prima contro lui cospirante, ora altamente contro lui dichiarata.

LIBRO DECIMOQUARTO



CAPITOLO PRIMO

NUOVI PREPARATIVI DI NAPOLEONE. — CONCORDATO DI FONTAINEBLEAU. — AFFARI DI RUSSIA. — AFFARI D'AUSTRIA. — MARIA LUISA REGGENTE. — PARTENZA DI NAPOLEONE PER MAGONIA.

(1813.)

ARRIVATO alle Tuileries, Napoleone, dopo di aver consacrato qualche ora della notte alle tenere affezioni della sua famiglia, presentavasi ai suoi cortigiani, ai suoi ministri, alle differenti corporazioni dello Stato, con quella calma propria dell'anime superiori ai colpi dell'avversa fortuna. Era ognuno in quel tempo penetrato dai funesti particolari del *bulletino* di Malodeozeno (il 29^{mo}) vero, ma più terribile di quelli delle battaglie d'Eylau e d'Essling, di cui Friedland e Wagram avevano tosto cancellato le memorie. Legge Napoleone sulla faccia di quelli che lo circondano la fatale impressione, e non ingegnasi di alleggerirla nè con menzogne nè con reticenze; confessa senza pretesti la grandezza del disastro dell'esercito francese, e dà l'esempio della costanza imperturbabile che sorpassa un profondo dolore. Anche innanzi a questa prima udienza, egli aveva adottato, col suo ministro della guerra, il modo di creare un nuovo esercito e gli equipaggi ad esso necessari; quindi chiamò gli altri suoi ministri onde esaminarli sullo stato interno del paese. Fra i grandi soggetti che mise allora in discussione, nessun altro tanto imperava sul suo spirito quanto la cospirazione del general Malet; crane egli sorpreso ed umiliato, e ciò che maggiormente ferivalo

erasi la debolezza in tal circostanza dimostrata dal prefetto della Senna. « *Non poter concepire*, egli diceva, *che il primo magistrato civile della capitale fossesi, ad un tratto, fatto, senza opposizione, l'agente di una rivoluzione, invece di mettersi dalla parte del figlio e della sposa del suo sovrano al quale aveva prestato giuramento.* » La dimane rispondeva all'arringa del senato nel modo seguente: « I soldati timidi » e vili perdono l'indipendenza delle nazioni, ma i magistrati pusillanimità di- » struggono l'impero delle leggi, i diritti » del trono e perfino l'ordine sociale. La » più bella morte sarebbe quella di un sol- » dato che perisce sul campo dell'onore, » se quella di un magistrato che muore » per difendere il suo sovrano, il trono e » le leggi non fosse ancor più bella. » Dopo il senato, ricevè il Consiglio di Stato, e, sempre preoccupato della condotta del prefetto della Senna, terminava la sua risposta con queste rimarchevoli parole: « Il » consiglio di Stato di un grand'impero » deve riunire ai suoi principi un coraggio » a tutta prova, e, ad esempio dei presi- » denti Harlay e Molé, esser pronto a perire » difendendo il sovrano, il trono e le leggi. » Il prefetto della Senna fu condannato dai suoi simili, membri del consiglio, e per un decreto deposto. Se la probità, l'onore

ed i buoni servigi avevano potuto ottenere il perdono di tanto errore, Frochot sarebbe scampato dal giusto suo castigo, ma la politica ordinava un esempio. Nel corso dell'inchiesta la più severa su questo affare, Napoleone così esprimevasi: « La rivoluzione non è morta; la mia dinastia non si è radicata fra i membri del mio consiglio. » Se a lui non fosse piaciuto di tacere ciò che aveva penetrato, una parte del senato, ove erasi ramificata la cospirazione Malet, sarebbe trovata compromessa. A bella posta custodì il segreto, e senza perdere di vista i suoi nemici occulti, fece loro sentire, con pubbliche parole, delle quali essi soli conoscevano il vero significato, che la loro condotta nella sua assenza non eragli in verun modo nascosta. Circondato da difficoltà di ogni genere, esperto troppo in politica per non lasciar travedere all'Europa i sintomi di discordia che stavangli attorno, rimise ad altro tempo la cura di rimediare al male. In tal guisa lasciò nel primo corpo della nazione germi fatali che svilupparonsi qualche mese più tardi, ed in una maniera a cui egli non poteva giammai attendersi, quando la dinastia imperiale fu proscritta dal suo senato, e la dimane da una parte dei consiglieri di Stato, dai giudici stessi del conte Frochot, il quale non era almeno reo di spergiuro. Checchè ne sia, la cospirazione Malet risvegliava nel cuore di Napoleone tutte le diffidenze contro la rivoluzione, e voleva opporle argini più potenti e rafforzare il dogma dell'eredità con nuovi impegni. Sulla espressa dimanda del Senato, sempre sollecito a prevenire e ad esser deferente alla volontà dell'Imperatore, devesi coronare il re di Roma e l'Imperatrice, ed un solenne giuramento unirà la Francia all'erede del trono; troppo debole era questa garanzia per difendere contro la lega europea quell'impero che Napoleone stesso è al punto di non poter salvare.

Prodigiosa attività distingue il ritorno dell'Imperatore: la Francia vi rimira i concepimenti miracolosi dell'epoca consolare; sembra perfino che, corroborato dagli stessi rovesci, Napoleone manifesti maggiore energia e più espedienti. I consigli divengono frequenti, ed egli a tutti presiede. Nel militare, nell'amministrazione,

nella politica, disposizioni civili, movimenti di truppe, decreti, *senatus-consulta*, e perfino trattati, fra i quali il Concordato di Fontainebleau, occupano senza arrecargli soverchia fatica le sue giornate: la notte quando tutti i membri del suo governo cedono ai bisogni del corpo, egli solo veglia o delibera col suo ingegno sulla salvezza della Francia. Appena ruba egli a questo grandissimo pensiero qualche momento per rivolgere gli sguardi suoi su quel figlio erede di tanta gloria e depositario di tante speranze.

Intanto corrieri apportano giornalmente a Napoleone le notizie dei suoi affari del Nord, e mira qual disgraziato aspetto essi successivamente avevan preso: ma dal canto della Spagna, il vincitore di Salamanca non avendo saputo approfittare della sua vittoria, ed essendosi lasciato trattenere con tutto il suo esercito dal castello di Burgos, il re Giuseppe aveva ripreso l'offensiva, occupato di nuovo la sua capitale, e forzato Wellington a rientrare in Portogallo. Burgos, Valladolid, Madrid, il regno di Valenza, l'Aragona e la Catalogna erano in poter nostro; duecentosessantamila soldati custodivano ancora la nostra conquista. Eglino non dovevano abbandonar la Penisola; ma Napoleone toglie dalle loro file i capi che servir devono, per condurre alla battaglia le giovani leve del 1813 che aveva ordinate nel momento stesso in cui ingolfavasi nelle pianure di Mosca. Questa nuova armata, le cento legioni di guardia nazionale organizzate prima della sua partenza per la Russia, quarantamila cannonieri di marina che possono far parte dell'esercito di terra, e le truppe prese dall'Italia, costituiscono un corpo di centomila uomini atto a marciare sull'Elba, sul Reno e sul Manese: un altro corpo, di ugual numero, terrà a freno la Spagna, nel tempo che Eugenio alla testa di forze rispettabili, conserverà l'Italia. Da qui vedesi chiaramente che la Spagna fu quella che perse l'impero di Napoleone. Ed in fatto, le sue legioni del mezzogiorno riunite a quelle del Nord, egli avrebbe dettato la pace alle potenze coalizzate, e l'Austria, rimasta fedele, sarebbe venuta a dimandare la sua parte dei frutti della vittoria.

Ma visto Napoleone che la Prussia ab-

bandonavalo e conosciutone le conseguenze, calcolò non poter più bastare oggi ciò che ieri bastava, e senza esitare chiese al Senato, o piuttosto alla nazione, centomila uomini sulle coorti, centomila uomini sulle coscrizioni degli ultimi quattro anni, e cento cinquantamila uomini sulla coscrizione del 1814. Decretavasi tutto dal Senato e tutto concedeva alla Francia. I cittadini, i corpi giudiziari, le compagnie, le città, ogni ceto infine gareggiò di zelo in questa imperiosa circostanza; l'amor di patria, il sentimento dell'onor nazionale, il giusto orgoglio di venti anni di gloria, l'attaccamento e la divozione per Napoleone caratterizzarono la condotta dei Francesi. Con la loro impetuosità ordinaria fecero generosi sacrifici; ma era spento il germe della libertà, che ingenera prodigi per conservare gl'imperi, ed il concorso della nazione, che non è guari, sollevata tutta dai suoi rappresentanti, non aveva meno contribuito al trionfo della repubblica di quello contribuito non avessero i suoi soldati. In fatto era la nazione in arme che i re avevano disperato di vincere; era dinanzi a lei ch'essi abbassavansi al segno di dimandarle la pace e la sua alleanza. Il genio di un uomo, per grande che fosse, meno pesava della Francia tutta sulla bilancia dei destini. Non credè forse necessario Napoleone di servirsi della forza popolare, temè forse di giovare di questo formidabile istrumento, ed un tale errore di giudizio era decisivo contro di lui; poichè in faccia alla più tremenda, alla più complicata coalizione che l'Inghilterra avesse mai formato sul continente, non poteva salvarsi che con la nazione e per la nazione. È probabile che quello spirito che sembrava animare i popoli sottomessi alla sua potenza, terminasse di trarlo in inganno: figli adottivi del grand'impero, sostenuti unicamente dalle nostre leggi civili e dai loro giuramenti, facevano premurose istanze per associarsi ai nostri perigli. Questo pegno spontaneo di patriottismo francese in tali Stati stranieri, sparse luce vivissima sul bisogno che le vaste conquiste della Francia avevano della conservazione di Napoleone. E come mai questo bisogno non doveva da essi profondamente sentirsi, come mai non doveva esso produrre uno zelo illimitato? Po-

tevan mai ignorare quei popoli che con Napoleone sarebbero caduti tutti i benefici sopra di essi sparsi per la loro riunione alla Francia? Non concepivan essi che ritornando sotto il ferreo gioco andavano a perdere i vantaggi tutti della legge francese, che dava loro l'uguaglianza? Così ebbero altissima ragione, sommo interesse e giudizioso sentimento di correr frettolosi alla voce dell'Imperatore: essi accerchiaronsi attorno a lui come al loro liberatore, al loro sostegno. Quel tempo offre singolarissimo spettacolo: mentre che alcuni principi, accorsi nella tenda di Napoleone a sollecitare la gloria di concorrere con lui all'ultima conquista del continente europeo, tradivano le sue bandiere, la fedeltà delle nazioni aumentavasi malgrado le di lui perdite, e nel tempo ch'esse dovevan paventare di unirsi alla mala fortuna della Francia, e di accrescer così il peso di quelle disgrazie che minacciavano se il suo impero crollava.

Immerso nei più grandiosi preparativi di guerra, non trascurava Napoleone il potente modo delle negoziazioni, ma noi non eravamo più al tempo in cui le nostre armi, temute tanto prima della battaglia che dopo la vittoria, contenevano i nostri alleati nel loro dovere, o rimandavano i nostri nemici prestamente puniti della loro infedeltà. Alla nuova del nostro disastro, poco mancò che l'Austria non si dichiarasse contro Napoleone; ma il dì del suo ritorno alle Tuileries consigliolla a temporeggiare: mandava ella a Parigi il conte di Bubna con una missione interamente pacifica in apparenza ma nella sostanza ostile, sulla quale la pubblica opinione non poteva in verun modo ingannarsi. Napoleone solo lasciavasi illudere dalle proteste dell'invio del suo suocero, e proclamava egli stesso l'indissolubile unione della Francia coll'Austria. Questa potenza diveniva la mediatrice della pace; ma dichiaratasi nel fondo del cuore contro di noi, attendeva la circostanza per ipogliare il manto di amica e di alleata. Napoleone dovè prevedere un tale evento in seguito dell'abbandono dei Prussiani da noi narrato nel libro precedente, onde non interrompere avanti il suo scioglimento il gran dramma della spedizione di Russia.

Fra tutte le negoziazioni che attiravano

l'attenzione di Napoleone in quel tempo in cui, vicino a ricominciare la lotta coi suoi nemici, conveniva che cercasse di estinguere ogni germe di disunione interna in Francia, in Italia ed in tutti i paesi annessi all'impero, bisogna noverare in prim'ordine il Concordato del 1813. Il fondamento dei dissapori fra Napoleone ed il pontefice non era la spedizione o trimestrale o semestrale delle bolle per i vescovi di recente nominati, ma bensì la separazione eterna del temporale e dello spirituale nella sovranità pontificia. L'ingrandimento straordinario dell'autorità religiosa del pontefice, la sua supremazia sulle diverse comunioni dell'Europa, costituivano il compenso che accordavasi a questo sacrificio; ed il vero modo di rendere quest'ultima combinazione direttamente utile al piano da Napoleone concepito per rigenerare la vecchia Europa, era il collocamento della Santa Sede nel palazzo metropolitano della città di Parigi, che sarebbe pur divenuta la capitale del mondo cristiano.

Il progetto dagli Inglesi concepito di rapire Pio VII da Savona deciso aveva Napoleone di farlo trasferire a Fontainebleau; S. S. godeva colà di tutti gli onori della regia maestà, ed aveva una numerosa corte composta di una folla di prelati italiani e francesi. In quella città rinnovavansi le negoziazioni, che nel decorso di gennaio acquistavano nuova forza e sembravano esser vicine ad una conclusione, quando, il 19 dello stesso mese, abbandonava Napoleone improvvisamente una partita di caccia a Grosbois, per rendersi a Fontainebleau. Rimase sorpreso il pontefice del suo arrivo; ma alle prime parole fu posto in obbligo il passato, come accade fra quelli che hanno fra loro un mutuo affetto. La dimane il pontefice restituiva la visita a Napoleone, ed un solo colloquio colmo di riguardi reciproci e di attestati di benevolenza, aprì e fissò le trattative. Non potendo ottenere Roma e non volendo accettare la residenza di Parigi, Pio VII dimanda quella d'Avignone; saranno allora spedite le bolle ai nuovi vescovi, e nel caso che queste non venissero spedite, sarà nel diritto dell'arcivescovo metropolitano di rilasciarle sei mesi dopo la notificazione fattane alla Santa Sede. Detto Napoleone stesso il Concordato, concepito in questa prima

conferenza, il quale fu posto immantinente sotto l'esame dei consigli delle due parti contraenti, per ricever forma di trattato e di legge. Il 25 gennaio, il papa stesso dopo quattro giorni impiegati a redigere l'atto, portollo solennemente nella sala dell'Imperatrice, ove trovavansi riunite le due corti, e colà si sottoscrisse dai due sovrani. Il 27, l'Imperatore ritornò a Parigi, e nel 15 febbraio il Concordato pubblicavasi come legge di Stato. Partiva da Fontainebleau Napoleone dopo di aver colmato di finezze e di cortesie di ogni genere i membri del sacro palazzo: sorpassò fino i desideri del papa, richiamando dall'esilio i quattordici cardinali ch'eransi recusati di assistere al matrimonio di Maria Luisa. Ma iniziati essi nel tempo del loro bando nei segreti della congiura del Nord, e fedeli a tutte le dottrine della corte di Roma, il primo uso che fecero della loro libertà fu di rivolgerla contro Napoleone, circondando di terrori e di rimorsi l'anima timorata del Santo Padre. Il 23 marzo a dispetto dei giuramenti più sacri, costoro ottennero dal venerando vecchio, o piuttosto il violentarono ad un solenne spergiu-ro. Così gl'interessi temporali vinsero su quelli religiosi, diretti da Napoleone alla conquista dell'Europa intera, ed il più virtuoso pontefice, che, consigliato dalle sue sole massime, avrebbe versato tutto il suo sangue per estendere l'impero del vangelo su tutta la terra, preferì il possedimento di Roma alla speranza della generalità della fede cristiana. Alla lettura del breve nel quale esponeva il papa i motivi e le viste che indotto lo avevano alla trattazione del Concordato, Napoleone, che generosamente dimenticato aveva tutte le perfidie e tutte le trame della corte di Roma nel tempo della guerra della repubblica in Italia ed all'epoca della campagna di Wagram, provò il più giusto ed il più vivo sdegno, per cui il giorno stesso che ricevette tal breve, cioè il 25 marzo, con un decreto rispondeva in cui surrogavasi l'arcivescovo metropolitano al pontefice, e prescrivevasi l'obbedienza al Concordato in tutto l'impero. Questo grandissimo affare, distrutto appena terminato, non era di un felice augurio per la buona fede dell'altre potenze europee. Effettivamente nuova congiura univale tutte contro Napoleone, e prepara-

vansi a violare in faccia a lui non solo tutti gli usi dell'incivilimento, ma i patti più sacri pure, aggiungendo a ciò vergognosa doppiezza, come erasi prima visto esercitare dalla Prussia, impegnata con le corti di Londra, di Vienna e di Pietroburgo nel tempo stesso che marciava sotto i nostri stendardi. Esistevano in quel paese due diversi governi: il primo, rappresentato dal re, sembra che camminasse lealmente su quell'alleanza armata che aveva dimandato alla Francia contro la Russia nel marzo 1812; il secondo, organo occulto del *Tugendbund* prussiano, era l'anima della lega germanica contro Napoleone. Egli aveva potentemente assistito, durante l'ultima guerra dell'Austria, le operazioni del duca di Brunswick, del maggiore Schill, e degli altri capi rivoluzionari, che, di concerto coll'Inghilterra cercavano di distruggere nel Nord dell'Alemagna il dominio francese: in una parola, la lotta dei gabinetti per rovesciare Napoleone era cominciata.

Frattanto nel suo passaggio da Wilna per ritornare a Parigi, il duca di Bassano riceveva in Berlino, dal cancelliere barone Hardenberg, le più vive proteste della fedeltà del suo sovrano all'alleanza, ed eran queste giornalmente rinnovate al conte di Saint-Marsan ministro di Francia. Indipendentemente da tali assicurazioni, l'avviso del surrogamento del general York, l'ordine di arrestarlo e di farlo giudicare, inserito nella *gazzetta di Berlino*, la disapprovazione della condotta di questo ufficiale e l'espressione dello sdegno del re, arrecata alle Tuileries dal principe di Hatzfeld, lo stesso a cui Napoleone aveva fatto grazia della vita nel 1807, pareva che ispirar dovessero fiducia. Per vie maggiormente accrescere questa, Federico aveva incaricato il suo inviato straordinario di dichiarare all'Imperatore ch'era pronto a mettere in arme cinquanta o sessantamila uomini al servizio della Francia, se somministravagli si danaro. Abbenchè si volesse scusare il re, non potrebbesi però evitare di caratterizzare tale offerta e tale dimanda nella maniera la più severa; poichè, invece dei quarantamila uomini ai quali avevalo limitato il trattato di Tilsitt, ne noverava già ottantaquattromila sotto le bandiere, e tre settimane dopo avevane duecentomila. Ciò non ostante il conte di

Saint-Marsan ed il maresciallo Augereau, che comandavano un corpo a Berlino, ingannati dalla franchezza esteriore, dalla semplicità di costumi, ch'è comunissima agli Alemanni; scriveva al principe di Neuschâtel *che il re ed il suo ministro non erano nè punto nè poco nella lega dei suoi generali, e che bisognava dimostrare al primo più confidenza*. Ma tutto ad un tratto un evento imprevisto manifestò il cambiamento di sistema nel governo prussiano. Il 22 gennaio, seppesi a Berlino che Federico era partito per Breslau. Pretendevasi che quel monarca temesse di esser sorpreso nella sua capitale, e che a Breslau contasse di avere maggiore indipendenza per mantenere almeno la sua neutralità. Questa partenza sì imprevista, in mezzo ad un corpo dell'esercito francese, poteva pur interpretarsi come una diserzione dinanzi all'inimico. In replica all'articolo della *gazzetta di Berlino*, il 27, il general York pubblicava in Koenisberga una dichiarazione in cui dicevasi che l'ordine del suo arresto eragli stato palese dietro un articolo inserito in qualche esemplare della *gazzetta*; ma che nè lui nè il generale Kleist non essendo stati di ciò informati in altra maniera, conservavano l'esercizio del loro comando e delle altre funzioni prescritte dall'ordine del gabinetto del 20 dicembre 1812. Simili parole chiaramente appalesavano essere in forza dell'istruzioni del suo governo che il general York aveva sottoscritto, il 30 dicembre, la convenzione di Taurogen che partiva dalle trattative col generale Wittgenstein fino dal 15 dello stesso mese; egli aveva avuto il tempo di render conto di questa circostanza di dimandare ordini e di riceverne. La partenza del re per Breslau fu similmente l'opera del suo gabinetto, che inquietato doveva essere dalla presenza di un corpo francese a Berlino.

Il conte di Saint-Marsan aveva seguito Federico a Breslau e l'alleanza in apparenza colà mantenevasi. Fu pure in nome di questa stessa alleanza e della neutralità della Slesia, che in quella città comparvero, il 3, 9 e 10 febbraio, gli editti reali che chiamavano alle armi tutta la popolazione virile della Prussia. Non potevasi arruolare in modo più palpabile a pro dei nemici della Francia. Pubblicavasi, il 12, un proclama del general York a Koenisber-

ga : « Assemblati i rappresentanti della nazione , diceva quello , hanno decretato , oltre all'armamento generale , l'organizzazione di un corpo di cavalleria per rinforzare l'esercito. Cittadini Prussiani , riuniamo i nostri sforzi per mostrare all' Europa ciò che può produrre l'amore del re e l'indipendenza della patria. » Il 15 febbraio il barone di Hardenberg diceva al signor di Saint-Marsan , « essere tutto quello che facevasi effetto della necessità in cui erasi di preservare un angolo di terra che servir potesse di asilo al re , e che il sistema non erasi in verun modo cambiato. » Il ministro , lo stesso giorno in cui giurava essersi il suo signore mantenuto fermo nei suoi principi e non avere aperto nè direttamente nè indirettamente trattative colla Russia , partecipava , come un pensiero del re , all'ambasciatore francese , il progetto dell'intervento della Prussia fra le potenze belligeranti per ottenere una tregua in seguito della quale l'esercito russo si ritirasse dietro alla Vistola , ed il francese dietro l'Elba , consegnando le formidabili fortezze dell'Oder e la piazza di Danzica alle truppe prussiane. Siffatta proposizione era sì derisoria che mascherava intelligenza e passi concertati cogli alleati. Il 17 febbraio , nuove proteste di Federico intorno alla sua perseveranza negl' impegni verso la Francia , e circa alla sua risoluzione di fornire all'Imperator Napoleone il contingente promesso di trentamila uomini , ed il 1^o marzo poi firmava il suo trattato d'alleanza con la Russia. Tostamente un ordine , emanato da Federico stesso , dichiarava essere innocente il general York , confermavalo nel suo comando , e metteva sotto i suoi ordini , qual prova di soddisfazione e di confidenza illimitata del re , le truppe del general Bulow , il di cui tradimento abbandonato aveva ai Russi il Basso Oder. Il 15 marzo , arrivava l'imperatore Alessandro a Breslau , e diceva al re di Prussia : « Giuro di non deporre le armi fintantochè l'Alemagna non sia libera dal giogo francese. »

Fino da quel momento squarciossi agli occhi dell' Europa il velo del tradimento prussiano. Il 17 marzo , il barone di Krusenstark trasmetteva al duca di Bassano la dichiarazione di guerra della Prussia , e

dimandava i suoi passaporti. A questa nuova pentissi Napoleone amaramente della sua generosità a Tilsitt verso una casa dominata ognora da momentanei interessi e tanto instabile nella sua politica. L' infedeltà della Prussia non era se nonchè il preludio di una convenzione firmata il 19 marzo a Breslau dal conte di Nesselrode e dal barone di Stein rappresentanti la Russia , e dal barone di Hardenberg ed il generale Scharnhorst , incaricati della Prussia : questa convenzione stabiliva che tutti i principi alemanni chiamerebboni immanente a liberare la loro patria *in mancanza di che sarebbero privati de' loro Stati*. In tal modo non poteva attaccarsi più dispoticamente l'indipendenza dei re , nè con maggior violenza ledersi la fede dei trattati. Indegnossi il venerando re di Sassonia di questa tirannia , che era un attentato al diritto delle corone , nonchè un fatale esempio di rivolta ai popoli , dato loro dagli stessi re : così , il 23 febbraio , questo disgraziato principe non volendo divenire spergiuo a Napoleone , ma scorgendo minacciato il suo trono dai proclami di un generale russo , e temendo di cadere dentro il suo proprio palazzo nelle mani del partigiano Brindel , erasi rifuggito a Plauen , da lì a Ratisbona e finalmente a Praga , ove restò finchè la vittoria di Lutzen non gli riaprisse le porte della sua capitale : altri articoli del trattato di Breslau portavano che un consiglio centrale d'amministrazione russa e prussiana governerebbe le provincie conquistate a profitto degli alleati ; un esercito di linea ed una leva in massa , dovevano in oltre organizzarsi negli Stati della Confederazione del Reno. In quel tempo il maresciallo Kutusoff affrettossi di dichiarare , a Kalish , essere sciolta la Confederazione del Reno , e chiamò l'Alemagna tutta ad una vera rivoluzione. « Che ognuno , esso diceva , principe , nobile o plebeo , secondi coi suoi beni , col suo sangue , col suo corpo , colla sua vita , di cuore e di spirito i progetti d'Alessandro e di Federico. » Minacciava quindi *della potenza dell' armi , si giustamente impugnate* , i principi spergiuo alla causa dell' Alemagna. Tal proclama del maresciallo Kutusoff , come tutti quelli che furono allora sparsi in Alemagna da Blücher , Wittgenstein ec. , rammentano i

manifesti e spesso il linguaggio della convenzione contro dei re; leggevasi perfino la parola sacramentale: *la libertà o la morte*. Visto Napoleone l'abbandono della Prussia, ebbe ragione di dire: « *Amo più di avere un nemico dichiarato, che un amico sempre pronto ad abbandonarmi.* »

Ciò poteva benissimo applicarsi all'Austria; poichè la convenzione di Kalish del 29 marzo fra il signor di Nesselrode ed il signor di Lebzelter, legalizzò ufficialmente il patto esistente fra la Russia e l'Austria. Questa convenzione era relativa all'armistizio già concluso fra il principe di Schwartzemberg ed il signor Danstedt a Varsavia, e stipulava una nuova sospensione d'armi allorquando la ritirata degli Austriaci sarebbesi presso a poco perfezionata. La rottura dell'attuale armistizio doveva avere per motivo, *l'impossibilità nella quale trovavansi gli alleati di lasciare alle loro spalle ed al loro fianco infiniti movimenti militari ed insurrezioni, come quelli che offriva l'armata polacca sotto il comando di Poniatowski*. Simile convenzione doveva restare segreta fra le due corti imperiali, e non sarebbesi comunicata dall'una e l'altra parte che a S. M. il re di Prussia unicamente. Tal fu il primo vincolo diplomatico che riunì la corte di Pietroburgo, di Vienna e di Berlino, nella congiura ordita dall'Inghilterra per la ruina di Napoleone e per la distruzione dell'impero francese. Tutto ciò che seguì questo patto segreto della lega dei re, come sarebbe la convenzione di Dresda, il congresso di Praga, quello di Châtillon non fu che inganno e fraude dalla parte dell'Austria. La risoluzione di questa potenza era già presa a Wilna, quando inviovi il Sig. di Lebzelter, ed a Parigi quando vi spedì il Sig. di Bubna ed il principe di Schwartzemberg; a Vienna, quando vi ricevè, dopo la partenza del Sig. Orazio Walpole, il Sig. di Stackelberg incaricato della Russia ed il Sig. di Humboldt della Prussia, come chiaramente vedrassi da tutti i fatti seguenti.

L'Austria, che, mentre Napoleone trovavasi impegnato nei diacci della Russia, ove speravasi vederlo sepolto con tutto il suo esercito, aveva preso un'attitudine minaccievole, teneva linguaggio diverso dopo il di lui ritorno a Parigi, e non cessava di raddoppiare le sue espressioni di amicizia.

Dicevasi a Parigi al duca di Bassano, ed a Vienna al conte Otto: « *L'Austria desidera più la pace per sè stessa e per l'Europa che per la Francia. Non è l'Imperatore Napoleone che di essa ha bisogno; egli è intatto malgrado le sue perdite; egli solo è in grado di dettare la pace: da lui dipende restare un anno sulla Vistola. Giammai i Russi oltrepasseranno quel limite.* » Il signor Lebzelter differentemente parlava a Wilna. L'Austria frattanto manifestava l'intenzione di intromettersi qual mediatrice disinteressata, e richiedeva perciò la confidenza di Napoleone. Prestamente, come se le cose fossero state d'accordo fra il suocero ed il genero, dichiarò aperta la sua negoziazione coll'imperatore Alessandro, e coperse così con plausibile apparenza gl'intrighi ch'ella formava contro la Francia. Dalla nuova sua parte che sembrava aver presa col nostro beneplacito, tirava per conseguenza di non potere aumentare il suo contingente *per non ispaventare maggiormente i nostri nemici che a lei si dirigevano.*

Alcuni giorni appresso il signor di Metternich andava più oltre: « *Tutto ciò che dimandasi alla Francia, diceva egli, si è di fare i più grandi preparativi per una nuova campagna.* » Ed a fine di assicurare il mantenimento dell'alleanza, *colla cooperazione ostensibile della guerra*, annunciava il movimento di settantamila uomini nella Galizia e la formazione di quarantacinque milioni di fiorini in biglietti di banca. Il gabinetto di Vienna prometteva di non agire se non *se a seconda di quello che sarebbe convenuto all'Imperator Napoleone, e di non muovere un passo senza sua saputa*. Certamente niente di più iniquo poteva farsi che di eccitare la Francia ad una guerra che l'Austria non doveva sostenere, e di negoziare in segreto a Wilna, a Vienna e a Breslau, sempre reclamando i diritti dell'alleanza. « *Essa doveva essere eterna, come i motivi che l'avevano fatta nascere; era l'Austria che ricercata l'aveva dopo matura riflessione. Se il gabinetto fosse al caso di farla di nuovo non la minuterebbe diversamente da quello ch'è adesso.* » Non fermossi a ciò il signor di Metternich; e, come se avesse potuto tutto ad un tratto persuadersi che la Francia avesse interamente

scordato il soggiorno e la preponderanza del signor Orazio Walpole a Vienna durante la campagna di Russia, prevenne: « Non voler mantenere in verun modo relazioni dirette con l'Inghilterra, che allora quando sarebbesi autorizzato dalla Francia, e che in conseguenza proponeva al gabinetto delle Tuileries il barone di Wessemsberg per l'ambasciata di Londra. »

Sincerissimo era il signor di Metternich rapporto agli affari coll'Inghilterra. « Ol- » tre ai sette milioni sterlini ch'ella dà alla » Russia, soggiungeva egli, offre a noi » dieci milioni per mutar sistema. La di » lei offerta l'abbiamo rigettata con dis- » prezzo, abbenchè le regie rendite sieno » in meschinissimo stato. Le nostre dogane sono in questo momento la principal » nostra rendita. Noi siamo certi di perdere questa parte lucrosa pel nostro » tesoro, *se voi rinunziate al vostro sistema » di escludere le derrate coloniali* »

Era impossibile di spingere più oltre le precauzioni del tradimento, e di fingere tanto interessamento pel blocco continentale nel tempo che la di lui distruzione era l'unanime voce che incatenava la Russia, la Svezia, la Prussia, l'Inghilterra e la congiura germanica.

Tale era lo stato diplomatico dell'Austria in faccia alla Francia, allorchè l'arrivo del principe di Schwartzemberg a Parigi annunziavasi per la fine di febbraio. Nella sua qualità di ambasciatore e di comandante del contingente austriaco, doveva egli giovare al progresso delle negoziazioni, e *ricever gli ordini dell'Imperator Napoleone per la prossima campagna.* Ma l'armistizio di Varsavia doveva far conoscere a costui ciò che passavasi a Breslau. Una tale operazione del principe di Schwartzemberg veniva di scoprire, senza rumore, il fianco destro dell'esercito francese, nel modo stesso che la convenzione del general York aveva abbandonato il fianco in poter della Russia. All'esempio della chiamata fatta a Breslau e con la stessa maligna intenzione, l'Austria ordinava la sommossa nazionale con la leva della sua *landwehrs*. Finalmente, l'Austria aveva profeso le misteriose parole *d'intervento* e quindi di *mediazione armata*. Col mezzo di esso adunque dovevano farsi intendere alla Rus-

sia le proposizioni di pace e così colorivasi la missione austriaca di Wilna, ove erasi convenuta l'evacuazione della Polonia dall'armi tedesche.

Mentre attendevasi alla corte di Francia l'arrivo del principe di Schwartzemberg, parve al gabinetto che l'ambasciatore Otto troppo avesse fidato nelle assicurazioni del signor di Metternich. Non avevasi il tempo per aspettare ch'ei fosse disingannato e fecesi tostamente partire a surrogarlo il conte di Narbonne, aiutante di campo dell'Imperatore durante la campagna di Russia. Egli era in Vienna il 17 di marzo, dodici giorni avanti la partenza del principe di Schwartzemberg, che, annunciata fino dal 14 febbraio, non effettuossi che il 29 marzo, e prima ch'egli arrivasse in Parigi Napoleone aveva già ricevuto notizie dal conte di Narbonne. Nei primi giorni del suo soggiorno in Vienna, questo ministro aveva scoperto, con maravigliosa sagacità, i secreti della politica austriaca e gl'impegni che pochi mesi dopo furono resi pubblici sotto il nome di *quadruplica alleanza*. Da dopo la convenzione di Kalish, l'Austria era passata più oltre ed il signor di Metternich teneva col signor di Narbonne il linguaggio della mediazione armata, carattere che la Francia era ben lungi dall'accordargli: dimandava egli il sacrificio dei dipartimenti anseatici; dichiarava che l'Austria non batterebbesi nè pei Polacchi nè per conservare a Napoleone il titolo di *protettore della Confederazione del Reno*.

L'Inghilterra era soddisfatta; andava essa finalmente a raccogliere i frutti della rottura del trattato d'Amiens, ed a sortire invulnerata da quell'ultimo campo di battaglia ove doveva sacrificarsi la Francia e Napoleone; poichè, dopo una tal epoca, ella aveva concepito il pensiero di opprimere il vincitore sotto il peso stesso dei suoi trofei. Eransi dalla politica inglese pronunciati due decreti: ricusare ognora la pace alla Francia ed armar continuamente l'Europa contro di lei. Non ignorava Napoleone una tal disgrazia, compagna indivisibile della sua grandezza, quindi aveva calcolato sul suo giusto valore la missione del barone di Wessemsberg, e, quantunque la corte di Vienna fosse già aggregata alla congiura britannica, meglio di lei conosceva l'inflessibilità con cui il

gabinetto di Londra, già alla testa delle tre gran potenze del Nord, avrebbe circondato quelle negoziazioni che l'Austria poteva far ridondare a suo utile. Lungi dal voler prestare orecchio alle proposizioni d'accomodamento, acquistava l'Inghilterra per un milione di lire sterline, e con la promessa della Guadalupa e della Norvegia, l'opera di Bernadotte, che doveva comandare trentamila Svedesi ed i venticinquemila Prussiani del corpo di Bulow. A questo prezzo, Bernadotte figlio della Francia, Bernadotte a cui la nostra gloria ha dato una corona, disponesi a portar l'armi contro la patria che l'ha educato, contro l'eroe che aveagli permesso d'occupare un trono e perdonato le trame ordite per la sua rovina.

Ma ogni giorno nuove tenebre apparivano sull'orizzonte politico. Dal lato dell'Austria, che a grado a grado manifesta i suoi pensieri e le sue pretensioni, tutto dimostra rendersi necessarie nuove vittorie per istringerne di nuovo l'alleanza; d'altronde, la stagione delle battaglie incominciava, e gli eserciti in marcia fra il Reno e l'Elba davano a Napoleone il segnale della partenza. Mancogli pertanto il tempo di accondiscendere al voto del Senato per la incoronazione del re di Roma e dell'Imperatrice, ed erasene fino allora poco curato pel lusso intempestivo che la cerimonia richiedeva, il quale dissipato avrebbe una parte del suo tesoro, interamente messo a disposizione dei bisogni della guerra. Ciò non ostante vuole lasciare nella sua assenza, una guarentigia all'impero e decreta solennemente, nel 30 di marzo, la reggenza a Maria Luisa, alla nipote di Maria Teresa: eroica ricordanza che dall'arringa del Senato le fu rammentata, ma che da ambedue in breve dovrà dimenticarsi! Intanto Napoleone aveva accommiatato il signore di Bubna che ripartivasi per Vienna con precise dichiarazioni in contraccambio delle menzognere proteste che da colà aveva arredate; poichè erasi parlato con esso dell'indipendenza del regno d'Italia, di quella della Toscana, degli stati Romani, dell'Olanda al di là del Reno e finalmente delle città anseatiche, qualora la pace generale si concludesse. In guisa tale la Francia imperiale altro non doveva essere che la Francia del-

la Repubblica, come avevala trovata il primo Console. Napoleone aveva pure munito il signor di Bubna d'una lettera che manifestava un nuovo attestato delle sue intenzioni pacifiche.

In fine, il 13 aprile, giungeva il principe di Schwartzemberg ed aveva impiegato sedici giorni in cammino. Dovendo l'Imperatore partire il 15, ricevevalo il 14, ma siccome tutto erasi detto nella sua lettera all'imperator d'Austria, con Bubna spedita, non riconobbe il nuovo inviato che come il comandante del contingente austriaco, e come tale indirizzogli le seguenti parole:

« Io parto. Probabilmente fra il 22 ed il 25 d'aprile ordinerò al vostro luogotenente, il general Frimont, di far cessare l'armistizio da voi fatto. Io sarò in persona, nei primi giorni di maggio, sulla riva dritta dell'Elba con trecentomila uomini. L'Austria potrebbe aumentare fino a centocinquantomila il vostro esercito di Cracovia, nel tempo stesso riunire trenta o quarantamila uomini in Boemia; ed il giorno ch'io arrivassi sull'Elba, potremmo presentarci tutti ad un tempo dinanzi ai Russi. Così noi perverremo a pacificare l'Europa. » Il principe di Schwartzemberg rispose: « Che se le istruzioni del maggior generale si inviassero al general Frimont, non vi era dubbio che fossero eseguite immediatamente. » Schwartzemberg troppo tardi giungeva. Mercè il malizioso ritardo dall'Austria combinato, la spada di Brenno era già sulla bilancia; Napoleone stesso mettevasi di nuovo sotto il giogo della fortuna militare, ed il suo volere rimaneva incatenato fin dopo la battaglia. Il 15, a un'ora del mattino, Napoleone viaggiava sulla strada di Magonza, ed ivi giungeva il 16 a mezzanotte.

CAPITOLO II.

Partenza da Magonza. — Sequito degli affari di Austria. — Combattimento di Weissenfels. — Battaglia di Lutten.

Otto giorni di prodigi bastarono a Napoleone per organizzare tutti i corpi del nuo-

vo esercito che la Francia aveva creato. Il 25 trovavasi in Erfurt, e trasferiva il suo quartier generale ad Auerstaedt. Il principe della Moskowa marciava sopra Amburgo, il conte Bertrand sopra Jena, il duca di Reggio sopra Saalfeld, il duca di Ragusa a Weissenzée, il vicerè avanzavasi, sopra Hall e sopra Merseburgo e la guardia imperiale era a Weimar. Nel percorrere una strada sparsa di tante reminiscenze gloriose per la Francia, Napoleone riceveva le acclamazioni di un giovane esercito da lui non ancor conosciuto, e trattenevasi per assistere alla distribuzione delle prime armi che ad esso davansi. Passando lentamente fra le lunghe colonne, l'Imperatore favellava ai nuovi soldati ed incoraggiavali. Tosto ch'essi lo ebbero visto, furono tutti convinti di vincer con lui, come lui di trionfar con essi.

In quel tempo l'ambasciatore d'Austria, nelle sue frequenti conversazioni a Parigi col duca di Bassano, altamente appalesava il sistema della mediazione armata. Tale dichiarazione a cui Napoleone non attendevasi, era stata provocata dall'imprudente zelo del conte di Narbonne col dimandare categoriche spiegazioni sulla questione se i corpi ausiliari restavano sempre a disposizione della Francia. Il signor di Metternich, astretto a rispondere sullo stesso particolare aveva dato una negativa risposta. Così si perse tutto il vantaggio che la saggia circospezione del gabinetto di Francia aveva ottenuto coll'impedire all'Austria di togliersi la maschera. Da quel tempo in poi meno riguardi ebbe il principe di Schwartzemberg e giunse a dire al duca di Bassano che cercava nei legami di famiglia la ragione necessaria dell'indissolubilità dell'alleanza: « *La politica ha fatto il matrimonio; la politica potrebbe disciorgli.* » Il duca di Bassano non trasmise all'Imperatore gli accenti del principe di Schwartzemberg, cosicchè Napoleone arrivato ad Erfurt, ordinò al general Frimont di prevenire la rottura dell'armistizio, e fece scrivere al conte di Narbonne che contava sul contingente, e che bramava si destinasse Praga per un congresso. « . . . Io voglio la pace, diceva egli, ma » non una pace che si assomigli ad una » capitolazione. Io la voglio sulle basi che » intendo affinchè servir possa agl'inten-

» ressi permanenti della Francia. » Il 29 Napoleone abbandonò Erfurt alla testa di ottantamila uomini; il vicerè manovrava con quarantamila soldati onde potersi con esso rannodare. Così, il giorno appresso, noi poniamo centoventimila uomini innanzi agli alleati, nel tempo ch'essi tuttavia credono di non avere a distruggere che gli avanzi sfuggiti dalla Russia.

L'Imperatore aveva ordinato la riunione del corpo del maresciallo Ney a Weissenfels. L'avanguardia, sotto gli ordini del general Souham, fu attaccata da settemila uomini di cavalleria russa comandati dal general Landskoi, i quali essendo stati da lei vigorosamente respinti, l'inimico abbandonò tutta la riva manca della Salla. Nel giorno stesso il movimento generale eseguivasi su tutta la linea francese. Il duca di Taranto espugnava Merseburgo a viva forza, e scacciavane per una giusta rappresaglia i Prussiani d'York che avevano abbandonato le sue file sul Niemen. Il general Bertrand entrava in Bernburgo ed impadronivasi del ponte di Jena. Il duca di Ragusa occupava Kosen, ed il duca di Reggio Saalfeld. La direzione generale era sopra Leipsick per Lutzen. Il maresciallo Ney dovevasi trasferire da Weissenfels, ed il vicerè da Merseburgo.

Il primo maggio, il corpo del principe della Moskowa cominciò ad operare. La divisione Souham, sostenuta dalla cavalleria del conte di Valmy, e seguita dalle divisioni Gérard e Marchand, attaccò gli sbocchi di Poserna, custoditi da quindicimila cavalieri, da una cospicua artiglieria e da una divisione d'infanteria sotto gli ordini del generale in capo Wittgenstein. In vano chiamò l'inimico due nuove divisioni di cavalleria ed una batteria di venti pezzi. Una batteria della guardia imperiale, composta di dodici cannoni e diretta dal general Drouot, fece retrocedere i Russi ed allora il corpo del maresciallo Ney continuò il suo movimento, il general Souham marciò su Lutzen ed il general Gérard sopra Pégau. Ma la vittoria costava lacrime a Napoleone; sul principio dell'azione, un colpo di cannone uccise il duca d'Istria ch'era stato da lui mandato a riconoscere l'inimico: egli fu profondamente sensibile alla morte di questo vecchio testimone delle sue prodezze d'Italia e d'Egitto. Ridotto,

per mancanza di cavalleria, a non potere inseguire l'armata nemica, ed in conseguenza ad ignorare la sua direzione, Napoleone marciava in certo modo nell'incertezza, e, nella notte del 1° al 2 maggio occupava con la vecchia e colla giovine guardia la piccola città di Lutzen, celebre da dopo due secoli per la vittoria e la morte di Gustavo Adolfo. Questa eroica memoria non poteva sfuggire a Napoleone: la giovine guardia passò la notte non lungi dalla città, sulla strada di Leipsick, attorno al monumento innalzato alla memoria del vincitore degli imperiali.

La sinistra dell'esercito francese era appoggiata all'Elster ed alle truppe del vicerè, il di cui quartier generale era a Merseburgo. Il centro comandavalo il principe della Moskowa, ch'erasi stanziato nei villaggi di Kaya, di Gros-Goerschen, di Klein-Goerschen e di Rahna. La diritta era sotto gli ordini del duca di Ragusa, agli sbocchi di Poserna verso cui dirigevansi il general Bertrand da Nossen. Marciava il duca di Reggio da Naumburgo sopra Weissenfels, ed il general Lauriston occupava Gunthersdorff sull'estremità della manca. Il forte dell'esercito francese stava fra il Flossgraben e la Luppia dinanzi alla strada da Weissenfels per Leipsick. L'avanguardia del principe della Moskowa trovavasi a Gros-Goerschen, sul cammino di Lutzen a Pégau, per dove l'inimico era sboccato senza saputa dell'armata imperiale. Non supposeva mai il maresciallo che così vicini a lui fossero gli alleati, e l'Imperatore con le nostre truppe credeva di andare ad accuartierarsi a Leipsick.

Nella stessa notte i nemici, bene istruiti della confidenza con cui marciavano i Francesi, avevano pigliate le loro disposizioni. Il conte Wittgenstein aveva ordinato il movimento dei due eserciti russo e prussiano sulla riva sinistra dell'Elster. Essi facevano insieme centocinquemila combattenti, dei quali sessantamila russi e quarantacinquemila prussiani, di un quinto più forti dell'armata francese. Sboccarono costoro per Rotha e Zwickau, e valicarono l'Elster a Pégau ed a Zeitz. Il generale York conduceva l'ala diritta, il general Blücher il centro, ed il conte di Wittgenstein, successore del vecchio Kutusoff-Smolenski, caduto estinto a Buntzlau, in

Lusazia, erasi riservato il comando dell'ala manca, con l'intenzione di attaccare la diritta di Napoleone nella sua marcia sopra Leipsick, e di rinchiuderla fra tre fiumi, l'Elster, la Saala e la Luppia. A undici ore del mattino, l'esercito degli alleati trovavasi disposto in battaglia, la diritta a Werben, la manca a Domsen ed aveva passato la notte a tre leghe da noi.

Intanto, l'unico fine di Napoleone era di dare la gran battaglia che doveva aprirgli le porte di Dresda, avvicinarlo alla Boemia, e far passare in Slesia il teatro della guerra. In questa doppia speranza, ordinò al general Lauriston di trasferirsi sopra Leipsick, e fece scrivere al principe Poniatowski di sostenere il contingente austriaco che ignoravasi essere pronto ad abbandonarci. Lasciava quindi Lutzen a nove ore, accompagnato dal maresciallo Ney che colà erasi recato per prendere i suoi ordini. Sulla strada accorgesi che le fucilate erano incominciate coll'avanguardia del generale Lauriston intorno alle prime case di Leipsick. Nel momento in cui l'Imperatore metteva piede a terra per giudicare della resistenza del nemico e fissamente riguardava quel punto, uno spaventevole cannoneggiamento fassi sentire dal lato ove le truppe del principe della Moskowa avevan passato la notte. Il maresciallo parte, ed immediatamente aiutanti di campo giungono a Napoleone per prevenirlo esser pronta tutta l'armata nemica ad attaccarci. Allora il gran capitano, muta le sue disposizioni ed accetta il campo di battaglia che l'inimico offrivagli; incarica il vicerè, che per la prima volta rivedeva dopo la crudel separazione accaduta in seguito dei disastri di Russia, di andare a prendere il comando della sinistra e di operare sopra il fuoco del duca di Taranto. « *Vi occorrono tre ore per questo movimento, dic'egli; partite; la sorte della battaglia da esso dipende.* » Prescriveva al duca di Ragusa di tener la diritta e di marciare in obliqua sull'inimico; il general Bertrand, più indietro, doveva secondarlo. Tutto ad un tratto le truppe in colonna sulla strada di Leipsick, fra Markrandstadt e Lutzen, arrestavansi, formavansi in linea, e, pel rapido convergimento a diritta, slanciavansi nella pianura a soccorrere il maresciallo Ney. La vecchia

guardia aveva già indietreggiato, ed il duca di Treviso, alla testa della giovine, avanzavasi pure per sostenere il maresciallo. Riceveva questi preciso ordine di resistere solo all'esercito nemico per le tre ore ch'erano necessarie all'ultimazione del movimento generale. Drouot era già sul campo di battaglia e precedeva Napoleone che arditamente marciava verso il fuoco alla testa della cavalleria della guardia. Tutte le artiglierie di questa e della linea tengonsi disposto a marciare. « *E questa una battaglia d'Egitto, dice Napoleone: noi non abbiamo cavalleria, ma l'infanteria francese protetta dall'artiglieria deve bastare.* »

I Russi avevano dichiarato a Dresda che la loro guerra era terminata, ciocchè indicava spettare ai Prussiani di assumersi il peso della nuova loro alleanza. Avvertito da queste parole di ciò che da lui attendevansi, Blücher in prima fila aveva cominciato l'attacco sopra i villaggi occupati dal principe della Moskowa, che diventavano il centro dell'azione. Una resistenza inaspettata obbligato lo aveva a giovare di tutte le sue forze ed a chiamare l'esercito del general York: finalmente Wittgenstein, trovandosi ugualmente impegnato in una grand'azione, dovette far marciare la sua riserva.

In tal modo i coscritti del general Ney meritavano che centomila uomini movessero sopra di loro. Invano tenta il nemico, secondo il suo primo disegno, di oltrepassare ad un tempo la manca e la destra dell'esercito francese ove il duca di Ragusa era entrato in linea, e di pervenire sulla strada di Weissenfels: egli è trattenuto nel villaggio di Starsiedel dalla divisione di marina del general Compans. I suoi intrepidi marinari vedono andar falliti sette attacchi diretti verso i loro quadrati da venticinquemila uomini di cavalleria. Intanto ogni sforzo dell'inimico raddoppiasi sul centro: delle cinque divisioni del maresciallo Ney quattro sole sostengono tutti gli urti dei Prussiani, i quali hanno espugnato il villaggio di Kaya dopo un combattimento il più accanito. I nostri coscritti in disordine, ma non già in fuga, cercavano rannodarsi nella pianura; giunge l'imperatore e colla sua presenza rianimali, nel tempo che il conte di Lobau li riconduce all'assalto di Kaya, sotto la prote-

zione della guardia che l'Imperatore ha ordinato dispongasi in corpi paralleli fra questo villaggio e Lutzen. Sotto gli occhi dell'Imperatore la posizione riprendevansi; facevansi da lui cambiare le truppe affaticate, sollecitavasi l'arrivo dei rinforzi, riformavansi le nostre file disordinate, lasciandone alcune intatte che servir potessero all'uopo; provvedevansi, comandavansi, riparavansi e guidavasi il tutto in mezzo alla mischia la più spaventevole.

Questa sanguinosa lotta erano già due ore che continuava, allorchando cominciossi a vedere la polvere ed ascoltossi il primo fuoco del general Bertrand che entrava in fila alla dritta del duca di Ragusa. Nel momento stesso, sulla manca, il principe vicerè operava importantissima diversione, ed il duca di Taranto attaccando le riserve di Wittgenstein, minacciava la sua dritta. Un tal duplice movimento inatteso, che portava ad un tratto truppe dinanzi all'inimico ch'egli credeva tagliate fuori del campo di battaglia, non gli fece riconoscere in altro modo salvezza fuorchè in un disperato attacco sul centro dell'esercito francese, e per la seconda volta prese il villaggio di Kaya. Cedè in effetto il centro, disse il *bulletino*, ma quei valorosi giovani, riordinandosi rapidamente alla voce di Napoleone, di nuovo si slanciano gridando: *Viva l'Imperatore!* al fianco del quale abbondanti vittime miette la morte. Non mai egli più volontariamente si espose e con più periglio; conosceva la necessità di vincere questa prima battaglia, sia per fare stupire anche una volta l'Europa, sia per tranquillizzare la Francia. In mezzo alla terribile tempesta che scatenavasi contro di lui, giudicò esser giunto il decisivo momento della vittoria o della disfatta. In quel punto stesso il conte di Lobau riceveva ordine di portarsi con sedici battaglioni della giovine guardia sopra Kaya, *a' investir l'inimico a testa bassa, e di atterrare tutto ciò che gli si fosse parato innanzi*: nel tempo stesso ottanta pezzi di cannone della guardia partirono al galoppo, e, coprendo la spianata che domina il villaggio, protessero con terribil fuoco l'intervallo del fronte che occupato doveva essere dal duca di Ragusa e dal general Bertrand. Ma i sedici battaglioni del conte di Lobau i di cui primi

uti avevano scancertato i Prussiani, non poterono resistere a quello di nuove truppe e di tutta la guardia prussiana; dovettero perciò abbandonare il villaggio in cui rientrava l'inimico per la terza volta. Arrestaronsi i Francesi a cinquanta passi di là, ed essendosi freddamente riordinati alla voce del duca di Treviso e del conte di Lobau, precipitaronsi con inaudita intrepidezza dentro Kaya, ove combatterono petto a petto all'arme bianca; ivi rimasero vittoriosi sulle sanguinose reliquie delle riserve prussiane. Ma già le teste delle colonne della vecchia guardia, infanteria e cavalleria, erano in vista, e noi avevamo vinto. Persero gli alleati la battaglia di Lutzen, con due eserciti di vecchi soldati, venticinquemila uomini della miglior cavalleria d'Europa, ed un'immensa artiglieria, contro qualche legione di coscritti nel giorno avanti armati. Con le sue cinque divisioni e qualche centinaio di cavalli badesi ed assesi, il maresciallo Ney aveva resistito per tre ore a tutti gli sforzi degli eserciti riuniti. Dal lato suo, il vicerè aveva contribuito alla vittoria sia coll'incalzare l'ala diritta d'York, sia col tagliare all'inimico qualunque ritirata sopra Zwenkau. La mancanza di cavalleria e l'accorgimento di Napoleone, che sapeva essere intatta una parte di quella dell'inimico, c'impedirono d'inseguire i vinti. In oltre, volle in persona visitare gli avamposti per assicurarsi della maniera con cui tenevasi custodito l'esercito. Mercè una tal prudenza i nostri soldati, nuovamente sorpresi, intorno alle nove ore di sera da un attacco imprevisto della cavalleria degli alleati, poterono respingerla ovunque, e riportarono un nuovo successo.

Non riconosceva Napoleone in questa vittoria che una grande influenza morale e politica, poichè in essa non eransi fatti prigionieri e non aveasi inseguito il nemico; ma tanto più era onorifica, in quanto che essendo stato assalito in marcia da un esercito intero, e non avendo potuto far battere che il terzo delle sue forze, eragli riuscito di trionfare con dei giovani che per la prima volta impugnavan l'armi.

Frattanto, malgrado i sentimenti di superiorità che da una tal circostanza risultavano, Napoleone, che aveva finalmente conosciuto il subitaneo cangiamento pro-

dotto dall'imprudenza del conte di Narbonne nella condotta politica dell'Austria riguardo alla Francia, non abbandonò Pégau senza far conoscere apertamente a quell'ambasciatore tutto il suo pensamento. Concepì in pari tempo, in vece di rimanere abbagliato dall'incredibile successo di Lutzen, il pensiero di una pratica che qualche giorno appresso fece fare presso dell'imperator Alessandro a Dresda.

CAPITOLO III.

Napoleone a Dresda. — Partenza del Principe Eugenio per l'Italia. — Arrivo del signor di Bubna a Dresda. — Posizione dei due eserciti. — Partenza da Dresda. — Battaglia di Waudzen e di Wurschen. — Combattimento di Reichembach.

Il conte di Wittgenstein erasi determinato di pervenire sulle sponde dell'Elba, per attendervi la seconda armata russa che il general Barclai de Tolly guidava dalla Polonia. I Prussiani ritiraronsi per Borna e Colditz sopra Meissen, ed il principe vicerè, che precedeva l'Imperatore, la guardia ed i corpi di Macdonald e di Marmont, marciò sopra Borna, ove passò la notte del 4 al 5 maggio. Ritiraronsi i Russi per Altenburg e Wilsdruf verso Dresda, avendo alla loro testa i due sovrani alleati. Il general Bertrand inseguivali per Chemnitz e Freyberg mentre il general Lauriston scacciava dinanzi a lui, sulla strada da Leipsick per Dresda, i Prussiani di Kleist, che il giorno della battaglia aveva espulsi da Leipsick. Dirigevasi Ney verso l'estremità della manca, sopra Wittemberg e Torgau, ossia sulla strada di Berlino. Dovevansi riunire a questo il maresciallo Victor ed il general Sebastiani, per portar così le di lui forze fino a trentamila uomini; le operazioni di un tale esercito dovevansi combinare con quelle del maresciallo Davoust, che, prevenuto fino dal 7 del movimento sopra Berlino, aveva missione d'impadronirsi in ogni modo di Amburgo.

In guisa tale Napoleone avanzavasi sopra

Dresda e minacciava Berlino. Quest'ultima spedizione, ch'è il suo pensiero dominante da dopo la vittoria di Lutzen, racchiude non solo il segreto della prossima battaglia, ma, se riesce, traslaterà sulla Vistola il teatro della guerra.

Dopo molti vantaggi ottenuti dal vicerè sopra Miloradowitch, li 5, 6 e 7 maggio, il general Bertrand ebbe l'ordine di entrare in Dresda, ove i sovrani alleati eransi fatti precedere il 4 dalla voce di una completa vittoria. Il successivo arrivo dei numerosi convogli di feriti russi e prussiani cominciò a dissipare l'illusione che la ritirata di Alessandro e di Federico Guglielmo, e più ancora l'incendio di tutti i ponti della città all'accostarsi della nostra avanguardia, non tardarono a distruggere interamente. Il general Grundler prendeva posizione nella vecchia città e da lì a poco ivi giungeva il vicerè; Napoleone arrivava un'ora più tardi, perdonava agli abitanti la loro indegna condotta verso di noi a favore del loro re. Giuste lagnanze elevavansi contro questo principe, ritirato in Praga pel consiglio e sotto l'influenza dell'Austria, con la quale, per vero dire, non aveva ancora contrattato alcuno impegno per iscritto. La fermezza del linguaggio di Napoleone e la rettitudine del suo alleato ricondussero ben presto le cose al loro stato naturale.

Il 12 maggio, il re di Sassonia rientrava nella sua capitale: l'Imperatore recavasi ad incontrarlo a tre quarti di lega e ricevevalo in mezzo della guardia imperiale, che aveva trattenuta espressamente per dare maggior solennità ad un simile ritorno, importantissimo in quella circostanza. Il re di Sassonia, unito agli alleati, avrebbe potuto facilmente ottenere che l'Alemagna intera ci abbandonasse, che il suo popolo ed il suo esercito, allora per noi, ci si rivolgessero contro; viceversa, unito alla nostra causa, manteneva col suo esempio tutta la confederazione, assicurava colla sua presenza la Polonia occupata, ma non isciolta dal giuramento d'obbedienza che avevagli prestato, e davaci tuttavia fortezze, posizioni ed ausiliari. Scorgeva inoltre Napoleone in questo ritorno la prova che il gabinetto austriaco non aveva ancor preso fino allora un partito decisivo, mentre lasciava sortire da Praga il re di

Sassonia e permetteva che venisse nelle nostre mani in Dresda a darci sè stesso ed il suo regno: così dunque, malgrado la minaccevole attitudine di mediatore armato, questo gabinetto condannavasi ad un sistema di circospezione. Per vieppiù impegnarlo a mantenersi in tale stato, Napoleone sollecitosi d'inviare in Italia il principe vicerè, che altissima idea di lui aveva fatta concepire agli alleati nella spedizione di Mosca e nelle due ritirate di quella campagna. Era causa di tali risolvimenti dell'Imperatore la necessità evidente di sostenere con dimostrazioni vigorose, sia lo sviluppo dei grandi espedienti che aveva preparati dalle mura di Amburgo fino alle sponde del Po, sieno le sue negoziazioni colla casa d'Austria ognor più vacillante nella fedeltà alla nostra alleanza. Intanto risultava dalle confidenze del re di Sassonia a Napoleone, e da lettere sequestrate in Dresda, nuova certezza di secreta unione che strettamente legava il signor di Metternich al conte di Nesselrode, colla mediazione del signor di Stakelberg, e l'Austria alla lega del Nord contro la Francia. Dovevansi inoltre alla polizia dell'esercito prove irrefragabili dei sentimenti oltremodo equivoci, per non dire ostili del gabinetto di Vienna; ma, di non minore influenza all'estero che il miracoloso ritorno di Napoleone a Parigi, dopo i disastri di Russia, l'imprevista vittoria di Lutzen aveva momentaneamente moderato la politica austriaca. Rassicurati, dicevasi, da quei successi che riguardar potevansi qual pegno di pace, si era sollecitata la partenza del signor di Bubna a Dresda e del signor di Stadion presso gli alleati. Nella lettera poi che il primo di questi portava: « Il mediatore, scriveva l'imperator d'Austria al suo genero, è l'amico di vostra maestà . . . trattasi di stabilire su basi indissolubili la dinastia che voi avete fondata e la di cui esistenza colla mia confondesi. » Malgrado queste belle proteste, l'Austria non aveva timore di manifestare le sue pretese sull'Illiria, sulla Polonia e sulla Baviera. Napoleone vincitore non poteva dare ascolto a condizioni che per replicate disfatte delle sue armate sarebbonsi appena motivate; ed al tempo stesso sollecitato dagli eventi che non gli permettevano di tener dietro alle diplomatiche trattative

dell'ambasciatore, acconsente alla proposizione di un congresso, e parte per raggiungere la sua avanguardia. Ma, strada facendo, non bramando di riaprire la lizza delle battaglie, e lasciar che sulla sua testa gravitasse il rimprovero di aver fatto di nuovo correre il sangue umano prima ch'esausti fossero tutti i modi di allontanare tale sciagura, ordina al principe maggior generale di mandare agli avamposti per sentire se consentivasi di ricevere il duca di Vicenza, incaricato di trattare per un armistizio. Da dopo Campo Formio, la sua costante abitudine era stata di esibir la pace dopo la vittoria; ed erano degne di elogi la sua savia politica e la sua moderazione, tanto rare nella vita di un principe favorito dalla sorte dell'armi. Qui gravi considerazioni imponevano a Napoleone, qual necessità, quei passi che l'esempio della sua condotta passata copriva di un onorifico velo. Inclinando a credere che l'imperator Alessandro correbbe volentieri motivo di vendicarsi luminosamente della diversione degli Austriaci durante la campagna di Russia, credeva che il momento presente fosse il solo per rivolgersi direttamente a quel monarca: in effetto, dopo la battaglia, qualunque evento essa avesse, sarebbe stato impossibile di giungere a lui per altra via che per quella dell'Austria. L'ammissione del suo plenipotenziario al campo russo era dunque per Napoleone l'unico mezzo di sfuggire alla mediazione armata dell'Austria e ad una rottura con essa. Ma Napoleone voleva ottenere due cose ben difficili: sciogliere la lega del Nord e conservare i suoi alleati. Egli presagiva il fatale abbandono in cui sarebbe tutto ad un tratto precipitato pel sistema di tradimento del quale il gabinetto di Vienna racchiudeva tutti gli elementi, tostochè l'Austria fosse trovata abbastanza forte per parlare militarmente come la Russia e la Prussia. Tali riflessioni urgentissime assai giustificano l'impazienza che in tutto quel giorno diè a conoscere Napoleone, sia a Dresda, sia al suo quartier generale di Harta, ove inutilmente attese la risposta al suo parlamentario. Il silenzio dell'imperator Alessandro abbastanza provava gli l'influenza del conte di Stadion e fecegli misurare la grandezza del periglio in cui trovavasi.

Intanto, in seguito degli ordini ch'egli aveva dato all'esercito e soprattutto dopo la marcia retrograda che il maresciallo Ney aveva fatto da Luckau sopra Bautzen, Napoleone non fu giammai più certo dell'esito della battaglia che stava per dare. « Se noi fossimo un mese indietro, diceva egli a Harta, non saprei desiderare una più bella occasione di finire gli affari del mondo con le armi alla mano, mentre allora avrei avuto cavalleria. Se ne avessi adesso non proporrei loro armistizio; son essi lungi dall'attendersi ciò che cadrà loro addosso. »

Nel tempo che Napoleone con sè stesso così deliberava, il nostro esercito continuava il suo movimento, e marciava verso l'armata nemica riunita intorno a Bautzen, in cui il duca di Taranto non aveva potuto penetrare. Partito da Harta la mattina del 19 maggio, Napoleone erasi trattenuto al villaggio di Bischofswerda, bruciato dopo la battaglia di Lutzen, e faceva colà distribuir soccorsi a coloro che dall'incendio erano stati danneggiati. Quindi passò ai posti avanzati e tardissimo ritornò al suo quartier generale di Kleinförstgen. Dall'eminenze che dominano la Spree, aveva riconosciuto le due posizioni dell'inimico: la loro manca appoggiavasi sopra Bautzen, piccola città che avevano merlata, e sosteneva il centro; la dritta erasi ordinata fra Pliskowitz e Kreckwitz, su' colli fortificati che nel 1758, serviron di rifugio a Federico il Grande, battuto dal maresciallo Daun. Una forte retroguardia occupava il convento di Marienstern. Il fronte dei coalizzati, difeso dalla Spree, estendevasi sopra una lega e mezzo di terreno. In dietro tremila tese, al villaggio d'Hochkirch, incominciava il recinto di un vasto campo trincerato, che offriva attorno a tre villaggi, una difesa resa formidabile da batterie riunite da borri e paludi.

Il subitaneo arrivo a Hoyerswerda, del corpo di Lauritson, che copriva la marcia del principe della Moskowa, con animo di circondare la posizione del nemico, aveva sorpreso il generalissimo conte di Wittgenstein: ma, calcolando che questo corpo non numerava più di venticinquemila uomini, contentossi di fare avanzare ad incontrarlo il general Barclai de

gusa e di Dalmazia, la guardia imperiale e la cavalleria del general Latour-Maubourg e dà loro riposo senza prenderne per sé stesso, impiegando l'intera notte a trasmettere i suoi ordini. Il 21, di buon mattino, il duca di Reggio era alle mani cogli alleati, che per non esser tagliati dalla strada di Lobau dinanzi a Hochkirch avevano disposto tutti i loro rinforzi da quella parte. Napoleone aveva riconosciuto la posizione fin dalla vigilia, ma nuovamente visitolla, eseguendo una di quelle ispirazioni che tante volte caratterizzarono il suo talento sul campo di battaglia, risolvette di porre il colpo decisivo sulla diritta dell'inimico, e di affidare una simile operazione al principe della Moskowa. Il movimento che aveva meditato Napoleone non poteva effettuarsi prima del mezzogiorno, e così fece annunziare su tutta la linea che l'attacco generale avrebbe luogo a un'ora pomeridiana, e che la battaglia sarebbe stata vinta a tre ore. Nel tempo intermedio, i duchi di Reggio e di Taranto ebbero ordine di mantenere l'azione contro il corpo di Blücher, sul quale Wittgenstein poneva grandissima attenzione come sul punto principale dell'affare. Tale disposizione dell'Imperatore tendeva ad impedire che la sua diritta fosse dal nemico circondata, e ad ingannar questo sul vero punto dell'attacco. D'altra parte, il principe della Moskowa dirigeva con tutte le sue truppe sopra Preitz, mentre Napoleone si batteva di tenere a bada il centro e la manca dell'inimico.

In tanto sull'estremità della diritta, il duca di Reggio, costretto a cedere a forze superiori, perdeva la sua posizione, e vigorosamente miravasi respinto. Nel tempo stesso il duca di Taranto, giudicava che un tal movimento in ritirata dovesse compromettere la sua divisione d'avanguardia, e spediva ordine al general Gérard d'indietreggiare: ma questi, al contrario, dimandò una brigata di più al duca di Taranto, e tentò con audacia ed abilità un attacco che sotto i suoi occhi era stato incominciato dal valoroso colonnello Labédoyère, comandante il 112mo reggimento, e due ore dopo, il corpo di Gérard aveva ripreso le sue posizioni. Mentre questo successo ristabiliva l'offensiva contro la manca degli alleati, e che i duchi di Ragusa e

di Dalmazia procuravano al centro di respinger su Wurschen il general Miloradowitch, il principe della Moskowa fuggiva i Russi al villaggio di Klix, passava la Sprée, ed avendo prescritto al generale Lauriston di dirigersi per Gottmied sopra Baruth, disponevasi a farlo congiungere all'ala diritta quando il decisivo ordine dell'Imperatore arrivogli. In un istante le sue truppe guadagnarono l'eminenza di Glein, ove Barclai difendevasi; ritirossi questo generale, facendo fronte sulla sua diritta al general Lauriston e vietandogli di sboccare pel terreno boscoso che al di là di Gottmied si estende. Barclai riparossi a Preitz, e di là pure essendo scacciato, Blücher, che in quel momento non trovavasi ancora fortemente alle prese, mandò a riprendere il villaggio il corpo di Kleist, le guardie e le riserve, diminuendo in tal guisa il suo centro. Accortosi Napoleone che il principe della Moskowa debolmente progrediva, combinò, per supplire a ciò, nuovi sforzi sul centro della diritta. Era un'ora pomeridiana quando il duca di Dalmazia portò in battaglia il suo corpo: la guardia e le riserve dell'esercito, sì in cavalleria che in infanteria, trovavansi coperte e potevano a seconda delle necessità trasportarsi o sulla destra o sulla manca. Posto inaspettatamente fra il movimento del principe della Moskowa e quello del duca di Dalmazia, il conte di Wittgenstein credette che per far fronte al maresciallo Ney, altro espediente non eravi, che quello di trattenere il maresciallo Soult. Ma Napoleone che conosceva esser giunto il momento di guadagnar la battaglia si mise alla testa della guardia. La cavalleria del general Latour-Maubourg ed una riserva d'artiglieria marciavano verso il fianco diritto della posizione degli inimici, innanzi al centro dell'esercito russo; finalmente l'eminenza di Kreckwitz che gli alleati valutavano come il maggior loro appoggio, e dove Blücher credeva poter resistere ad ogni nostro sforzo, fu espugnata dalla division Morand e da quella composta di Wurtembergesi. Il general Devaux postò su quell'eminenza una batteria della guardia contro le soldatesche che minacciavano riprenderle. I generali d'artiglieria Dulauoy e Drouot andarono avanti con sessanta pezzi della riserva, mentre che la giovine

presentava più che una debole retroguardia. Allora Napoleone ritornò in dietro, seguito dai duchi di Dalmazia e di Vicenza, ed andò a visitare il gran maresciallo, intorno al quale erano i dottori Larrey e Yvan, e qualche ufficiale di salute.

Il *bulletino* narrò così i particolari di questo tristo abboccamento: « Trovollo in pienissima cognizione, e dando prove del maggior sangue freddo. Strinse il duca la mano dell'Imperatore e portolla alle sue labbra. « Tutta la mia vita, diss'egli, è » stata consacrata al vostro servizio, e » non la desidero che pel vantaggio che » potrebbe tuttavia arrecarvi. — Duroc, » risposegli l'Imperatore, vi è un'altra » vita; colà voi andrete ad attendermi e » colà ci rivedremo un giorno. — Sì, si- » re, ma ciò sarà fra trent'anni, allor- » quando avrete trionfato dei vostri ne- » mici e rese paghe tutte le speranze della » nostra patria. Io ho vissuto da uomo one- » sto, nulla ho da rimproverarmi. Lascio » una figlia, vostra maestà a lei sarà pa- » dre. » L'Imperatore, stringendo la ma- » no diritta del gran maresciallo, resta un » quarto d'ora con la testa appoggiata alla » manca, nel più profondo silenzio. Final- » mente Duroc esclama: « Ah! sire, anda- » tevene, questo spettacolo vi opprime. » L'Imperatore, sostenendosi al duca di Dalmazia e al grande scudiere, ritirossi senza poter rivolgere altre parole al duca di Friuli fuorchè: « *Addio dunque, amico* » *mio!* » Abbandonava Napoleone il letto del moribondo per invigilare sull'esercito, distribuire ricompense ai bravi e lavorare col suo ministro delle relazioni estere, ma vivissimo dolore accompagnavalo ovunque. Era questo giustissimo poichè perdeva in Duroc non solo un compagno d'armi, ma uno di quegli amici sinceri e devoti ai quali tutto può confidarsi, e che hanno acquistato il diritto di dire francamente la verità. Persuaso della grandezza di questa perdita, e ad oggetto di eternare la memoria di tale amicizia, ordinò che il corpo del gran maresciallo si trasportasse a Parigi, nella chiesa degl'invalidi, per ivi ricevere i funebri onori. Volle ugualmente col suo proprio danaro comprare la casa dove Duroc era morto, e farne dono al pastore del villaggio, a condizione di porre e di conservare nel luogo ov'era stato

il letto del gran maresciallo una lapide con la seguente iscrizione:

QUI IL GENERAL DUROC,
DUCA DI FRIULI,
GRAN MARESCIALLO DI PALAZZO
DELL'IMPERATOR NAPOLEONE,
COLPITO DA UNA PALLA,
ESALÒ L'ANIMA

FRA LE BRACCIA DEL SUO IMPERATORE E DEL SUO AMICO.

Esule dal mondo intero sullo scoglio di sant'Elena, Napoleone moribondo aveva presenti le ricordanze di Makersdorf, e nei suoi legati appagava gli ultimi voti che il duca di Friuli avevagli appalesati a pro di sua figlia.

Frattanto l'energia con cui inseguivansi da Napoleone gli alleati e le conseguenze di una penosa ritirata avevanli stancati: scossi da tre vittorie a cui altre probabilmente erano per seguire, cambiarono linguaggio ed abbassarono quell'orgoglio con cui avean poc'anzi negato di trattare, dimandando in grazia un armistizio. Il conte di Stadion, fermo nell'odio suo contro Napoleone ed intento a compiere un nuovo tradimento contro di lui, faceva servire la sua penna alle ingannatrici parole delle potenze congiurate; accettava l'Imperatore le loro dimande senza por mente che una proposizione fatta da un inimico giurato, da un uomo accanito per la sua perdita e per quella della Francia, non poteva nascondere che alta perfidia e fatale abbandono. Ma ad onta di tali trattative che sarebbonsi dovute rigettare con fermezza inflessibile, l'esercito avanzava in tre colonne sulla Slesia per diversi sentieri. Il 23, passava la Neiss; il 24, la Queiss; il 25, il Bober; ed il 27 la Katzbach. Comandava il principe della Moskowa l'avantiguardo del centro, coi generali Reynier e Lauriston, inseguendo nella loro ritirata Blücher e Barclai de Tolly. Alla diritta, i duchi di Taranto e di Ragusa e il conte Bertrand, incalzavano l'armata di Wittgenstein; alla manca, marciava sopra Klogau, ch'è d'uopo liberare dal blocco, dopo l'eroica resistenza che fatta avea. Il duca di Belluno erasi rannodato col general Sebastiani, e così in dieci giorni Napoleone aveva liberato la Sassonia, ed in otto giorni l'Alta Slesia trovavasi in poter nostro. L'esercito nemico era stato incalzato nel fondo della Bassa

Slesia, ove Napoleone preparasi a trasportare il teatro della guerra. Colà una sola battaglia gioverà forse a respingere l'invasione del Nord, ed a chiudere agli alleati la via per ritornare alla patria. Attendevasi la dedizione di Amburgo, che doveva aprire ad altro esercito francese una strada sopra Berlino. Due giorni ancora di tempo e l'Elba e l'Oder sarebbero stati da noi conquistati, ed in libertà avremmo messo i sentieri per marciare su Custrin, su Varsavia e su Danzica. Nell'ultima di queste città trentamila fra Francesi e alleati dalle nostre vittorie aspettavano la libertà. Mentre simili risultamenti attendevanci, il 28 il duca di Vicenza riceveva una lettera dei plenipotenziari russi e prussiani, con la copia dei pieni poteri stati conferiti al comandante in capo degli eserciti confederati; il tenore dei quali poteri chiaramente manifestava che la mediazione austriaca, dalla quale Napoleone voleva ad ogni patto sottrarsi, era la condizione *sine qua non* di ogni sorte di accomodamento. In tal modo la guerra militare sospendevasi e quella politica aprivasi, ma in quest'ultima opponevasi a Napoleone un nemico attivo, destro, eccitato dalle passioni, pronto a disputargli corpo a corpo l'arena delle negoziazioni, e tanto più inflessibile in quantochè era esso sottomesso all'influenza au-

striaca. Il conte di Stadion, il commissario imperiale della mediazione austriaca, al quartier generale degli alleati, divenuto generale in capo della loro ritirata, avevagli attirati verso la Boemia, ove grandissime intelligenze militari erangli preparate. La guardia imperiale aveva seguito il movimento degli alleati. Napoleone partiva il 29 per Rosnig e la dimane fissava il quartier generale a Neumark. Rimaneva il duca di Bassano a Liegnitz, onde prescrivere le istruzioni al duca di Vicenza. Il conte di Bubna ritornava a Vienna per dar conto colà della sua missione a Dresda, e le proposizioni di cui era apportatore, concernevano il progetto di un congresso per la pace, sia generale, sia continentale, la conclusione di un armistizio, e finalmente la nomina dei plenipotenziari incaricati di sistemare fra la Francia e l'Austria la sorte dell'alleanza e l'accoglimento della mediazione. Il 30, il conte di Bubna da Vienna ritornava a Liegnitz, ove aveva un colloquio col duca di Bassano, e la dimane ripartiva per Vienna, dopo di avere accertato che in breve sarebbe stato di ritorno con quei necessari poteri ch'erangli stati dimandati, e che avrebbe dovuto già avere, se la sua corte avesse sinceramente desiderato la grand'opera di una conciliazione.



LIBRO DECIMOQUINTO

Seconda Campagna di Sassonia.



CAPITOLO PRIMO

Armistizio di Plesswitz. — Presa di Amburgo. — Ritorno di Napoleone a Dresda. — Convenzione di Dresda con l'Austria. — Ritirata di Spagna. — Battaglia di Vittoria.

Le conferenze riguardanti l'armistizio si aprirono, il 30 maggio, all'abbazia di Waldstadt, fra il duca di Vicenza per la Francia, il conte di Schouwaloff per la Russia ed il signor di Kleist per la Prussia; continuarono esse a Gebersdorf il 31 ed il 1^o giugno, e furono quindi proseguite a Plesswitz. Le pretese degli alleati e la resistenza di Napoleone che voleva al solito dominare la negoziazione, la resero talmente tempestosa, che attese fu a fargli presagire quali esser potevano le difficoltà che avrebbe provate al congresso. Finalmente, dopo una vera battaglia di sei giorni che Napoleone credè di aver vinta, il 4 giugno l'armistizio fu firmato. Un vantaggio reale per Napoleone, su cui dovea stabilire, in caso di rottura a Praga, le sue più essenziali combinazioni militari, la presa di Amburgo, fatta nel 31 maggio dal general Vandamme, sollecitò probabilmente la sottoscrizione di questa fatalissima tregua. Fino dal 29, la Danimarca avea rinnovellato la sua alleanza colla Francia; l'esercito danese, comandato dal conte di Schulembourg, passò sotto gli ordini del maresciallo principe d'Eckmühl. In quel momento, lo stendardo di Napoleone diventò un vero rifugio per i Polacchi di Poniatsowski, che dopo di aver dovuto traversare disarmati le provincie del loro alleato l'imperator d'Austria, non poterono

riprendere l'armi che mettendo il piede sulla Lusazia, ove, a datare dal 1^o giugno, passarono tutti al soldo della Francia.

Abbandonava nel 5 Napoleone il suo quartier generale di Neumark; nel 10 soggiornava in Dresda nel palazzo Marcolini, posto in uno dei sobborghi della città, e nel medesimo giorno a lui presentavasi il baron di Kaas, ministro dell'interno della Danimarca, e facevagli importantissime manifestazioni. In Altona gli alleati non avevano risparmiato nè promesse nè minacce per distorre quell'ambasciatore dal mandare a termine la sua missione, ed erano perfino giunti ad offrirgli di annullare la cessione della Norvegia alla Svezia; ma, in seguito del suo rifiuto, e per vendicarsi dell'attaccamento della Danimarca alla Francia, il giorno appresso alla presa di Amburgo, la flotta inglese presentavasi nella rada di Copenaghen a risvegliare spaventevole ricordanza.

Un capitano di vascello arrogantemente erasi permesso d'intimare al re di sottoscrivere, nello spazio di quarantott'ore, il trattato vituperoso dettato da una politica senza pudore, con cui ceder dovea a titolo di deposito la provincia di Drontheim, e dare venticinquemila uomini alla lega del Nord. Rigettò con ferezza il re una sì ingiuriosa intimazione, ed il principe reale di Danimarca, travestito da ma-

rinario, aveva potuto sbarcare in Norvegia, ove chiamava gli abitanti alla difesa della nazione. A quell'epoca il dispotismo inglese più non celava la parte che disponevasi a rappresentare negli affari presenti di Europa, spogliava la Danimarca, e dichiarava che circa alla Francia, *non accetterebbe nè anco le basi della pace di Luneville*. L'Imperatore ricevè similmente il signor di Bubna, il quale in vece di arrecare le risposte ai quesiti statigli fatti dal duca di Bassano, notificò al gabinetto di Francia essere stata la mediazione austriaca accettata dagli alleati, ed annunziò l'imminente arrivo a Dresda del signor di Metternich per la stessa negoziazione. Erasi destinata la città di Praga pel congresso, e l'imperatore d'Austria non tardò a trasferirsi con la sua cavalleria ed i suoi ministri al castello di Gittschin, prossimamente alla capitale della Boemia. Altro personaggio comparve pure a Dresda nel giorno stesso; era questi il duca d'Otranto, uomo che fra gli amici di Napoleone creder si poteva il più pericoloso, *e che non dovevasi lasciare a Parigi in simili circostanze*, destinato perciò a surrogare il conte Bertrand al governo generale dell'Illiria; ma Fouché colse il momento di veder giungere Metternich a Dresda. Intanto trascorreva il mese di giugno senza che il congresso potesse aprirsi, ed i quaranta giorni dell'armistizio consumavansi nelle lungaggini del gabinetto austriaco. In fine, il 27 giugno, arrivava in Dresda il signor di Metternich dietro le instigazioni del duca di Bassano che non aveva mai cessato di ripetergli esser munito di tutti i poteri necessari per negoziare. Il dì seguente, fu presentato all'imperatore quel ministro, ed arrecogli lettera del suo sovrano; divenne tale udienza un lungo colloquio consacrato all'esposto delle pretensioni austriache: dimandavasi la metà dell'Italia, l'Illiria, chiedevasi il ritorno del pontefice a Roma, la Polonia sassone, l'abbandono dell'Olanda, quello della Spagna, la rinunzia al protettorato della Confederazione del Reno ed alla mediazione elvetica: « *E dunque lo spartimento dell'Europa francese che voi volete* » disse Napoleone. Impazientito dai tanti motivi di doglianza che contro la casa d'Austria aveva, da dopo le negoziazioni del principe di Schwartzemberg

a Minsk, li ricapitolò tutti con fuoco; quindi, giunto agli impegni segreti stabiliti fra questa potenza e l'Inghilterra, la Russia e la Prussia, e non potendo più conservare quella riservatezza di parole che il grado eminente impone ai sovrani: « *Ah! Metternich, diss'egli, quanto avete avuto dall'Inghilterra per farmi la guerra?* » Queste parole non chiusero la conferenza, ma lasciarono sicuramente germi d'asprezza nel cuore di Metternich. Ecco sotto quali auspici i due ministri firmarono, il 30 giugno, la convenzione relativa alla mediazione austriaca. Il signor di Metternich ripartì per Gittschin, soddisfatto di aver giovato agli interessi della sua corte e col rancore dell'ingiuria ricevuta. La convenzione sottoscritta non assomigliavasi a quella che Napoleone aveva proposta nella mira di una pace generale; egli vi aveva compreso l'Inghilterra, gli Stati Uniti, il re di Spagna, la reggenza di Cadice e tutte le altre potenze che appartenevano alle due parti belligeranti. Era in una parola la pace del mondo sopra le basi pubblicate dal *Moniteur* del 30 maggio, che voleva sottomettere alla mediazione dell'Austria. Giammai, senza dubbio, arbitraggio più onorifico fu affidato ad una corona; ma il gabinetto austriaco ostinosi a torre da quella proposizione tutto ciò che di generoso conteneva, ed a mantenervi ciò che a lui giovava per assicurare il successo dei suoi disegni ostili contro la Francia. Ai termini della convenzione del 30 giugno, i plenipotenziari dovevano riunirsi a Praga il 5 luglio, ed in conseguenza l'armistizio dovevasi prorogare fino al 10 d'agosto, essendosi incaricata l'Austria di far che ciò venisse accettato dalla Russia e dalla Prussia. Non diessi essa premura di mantenere la sua promessa, e solo nel 12 luglio il signor di Metternich informò il duca di Bassano dell'assentimento delle corti di Pietroburgo e di Berlino; ma l'atto proveniente da una tale approvazione non fu sottoscritto che il 26 luglio a Neumark dai commissari francesi ed alleati. Così Napoleone, benchè garantito fosse dalla mediazione dell'Austria, sperimentava dal canto degli alleati un'opposizione di ventisei giorni per l'eseguimento dell'articolo più importante del trattato.

A Praga un ugual sistema aveva accolto i diplomatici francesi. Il signor di Narbonne, nominato plenipotenziario insieme al duca di Vicenza, non vide giungere i negoziatori degli alleati che molto tempo dopo l'epoca convenuta. Il signor di Vicenza vi giunse il 26 di luglio. Il signor d'Humboldt rappresentava la Prussia, ed il sig. d'Anstett, nato francese, e perciò inabile, ai termini dell'articolo 20 del decreto del 26 agosto 1811, a servire come plenipotenziario in un trattato ove dovean discutersi gl'interessi della Francia, compariva a negoziare per la Russia. Tutte queste circostanze, unite alla scelta del sig. d'Anstett, ch'era inconvenevole ed ostile, non potevano che molto dispiacere a Napoleone; ma più vivamente dovette rammarricarsi di essersi messo sul sentiero delle negoziazioni con potenze malvage e senza fede, quando seppe che l'Austria non contenta di essersi unita coi trattati di Reichembach all'Inghilterra ed agli alleati, il 9 luglio, ne aveva fatti dei nuovi a Trachemberg, quartier generale dell'imperatore Alessandro, ove l'Inghilterra dettava legge all'Austria spaventandola colla sua oligarchia, ad Alessandro coi suoi boiardi ed a Federico Guglielmo col suo popolo: ed oltre a ciò i soccorsi pecuniari compivano ciò che le minacce aveano incominciato. Fu consapevole Napoleone di questo nuovo patto che legava al giuramento per la sua distruzione la Prussia, la Svezia, la Russia e l'Austria, dieci giorni dopo di aver riconosciuto questa per mediatrice. Comprese allora esser tempo di prepararsi alla guerra, sotto il manto di un congresso, e che, non potendo aumentare il suo esercito, eragli d'uopo cercare piuttosto nel suo ingegno militare che nella sua politica e nell'effettivo delle sue truppe, i modi di lottare contro i duecentomila uomini dell'Austria, contro le riserve russe e prussiane, e contro l'armata svedese che erano per raddoppiare quelle forze di cui avea già trionfato. Se poneva mente all'abbandono di Bernadotte, alla condotta del re di Napoli, durante la ritirata di Mosca, forse Napoleone avrebbe dovuto diffidare di questo principe, che, quantunque sotto il giogo di una convenzione secreta coll'Austria, offriva allora a suo cognato la di lui spada. Napoleone,

che conosceva la bravura, non lo credè meno fedele, e videlo con piacere arrivare per prender come francese parte negli ultimi nostri combattimenti.

Nel tempo dell'armistizio e nelle lunghe deliberazioni che ne riempirono il corso, l'Imperatore non cessò mai di applicarsi alle relazioni dell'esterno, agli affari dell'interno, ed a dirigere con istancabile attività tutto ciò che concerneva l'esercito: giudicando tanto sulle parti che sull'insieme di ciò ch'egli faceva su questo rapporto, sembra assomigliarsi al più abile ministro di guerra consacrato interamente con ogni sua facoltà a questa sola parte del governo; convogli di artiglierie, truppe in marcia, uffiziali in ambasciata, polizia degli acquartieramenti, lavori del genio, stati degli arsenali, costruzione di nuove piazze, armamenti, abbigliamento dei soldati, invio di rinforzi sui diversi punti che ne abbisognano, richiamo di munizioni, trasporti di approvvigionamenti, nulla sfugge al suo sguardo, alla sua vigilanza, al suo pensiero. Per lui, ordine perfetto regna nel seno di tanti elementi di confusione; per lui, la Sassonia è preservata dai flagelli che seguono per lo più il transitò degli eserciti. In pari tempo i tesori che ha ritirati dai suoi depositi suppliscono a tutte le spese e saldano il soldo delle truppe. Gli alleati stessi vinti a Austerlitz, a Jena, a Wagram, hanno somministrato il prezioso deposito che Napoleone impiega oggi contro di loro. Dresda protetta dalle copiose fortificazioni che si erigono, diviene il centro del quartier generale, ove mirasi folla immensa di militari di ogni genere, ed offre al tempo stesso l'aspetto severo di un campo di battaglia ed il movimento di una brillante capitale, ove i preparativi medesimi di guerra comunicano a tutta la popolazione nuova attività. In mezzo a lei fra la calma e l'agitazione, meditava, ordinava e faceva eseguire Napoleone quant'era necessario, ed invigilava a un tempo sull'Allemagna e sulla Francia, nonchè sull'Italia e sulla Spagna: disgraziate erano le nuove che dall'ultimo di questi paesi avevansi. Reso ardito dalle nostre perdite, e forse anche per mancanza di un governo energico, che tal non era quello del principe a cui era stato destinato, Wellington aveva ripreso l'offensiva il 28 maggio, alla testa

di sessantamila uomini, e la sua marcia determinava necessariamente Giuseppe ad abbandonar Madrid. L'esercito francese aveva potuto metter l'Ebro fra sè e Wellington, ma tosto che seppe aver l'inimico passato questo fiume, l'allarme si sparse al quartier generale del re: si tenne un consiglio di guerra in cui il maresciallo Jourdan propose di discender l'Ebro ritirandosi sopra Saragozza per ivi rannodarsi colle truppe di Clausel, e comunicare con San Sebastiano, Bilbao, Pamplona e col corpo del general Foy. Conservavansi qual luogo proprio a raffrenare Wellington l'eminenze inespugnabili di Salinas e di Monte Dragone, e pei movimenti simultanei della ritirata del maresciallo Suchet, che salvato aveva Tarragona, e costretto lord Murray a rimbarcarsi dopo una completa rotta, la barriera dei Pirenei sarebbesi necessariamente chiusa all'invasione straniera. Il consiglio piegò al suggerimento del maresciallo Jourdan, ma Giuseppe mal a proposito guidato da un pensiero di gloria, volle combattere, e la battaglia annunziò per la dimane 21 giugno con ordine reale. La bravura francese sostenne fino all'ultimo momento l'alta sua fama, ed i nostri soldati non cederono che all'immensa maggioranza del numero degli inimici. Gloriosa fu la battaglia di Vittoria per le armi nostre e la perdita quasi uguale dalle due parti. Ma l'imprevidenza e l'inabilità del capo, che non sapeva nè comandare nè rinunciare al comando, e la mancanza di ogni precauzione per garantire la ritirata, cambiarono una perdita, forse facile a ripararsi, in un disastro che toglievaci la Spagna per sempre. A questi estremi ridotto Napoleone, affidò al duca di Dalmazia l'incarico di andare a contenere gl'Inglese. « Io vi ho nominato, diceva l'ordine del giorno dettato dall'Imperatore, mio luogotenente generale comandante i miei eserciti in Spagna e su i Pirenei Voi prenderete tutte le misure per ristabilire i miei affari in Spagna, e per conservar Pamplona, San Sebastiano e l'ancorbo, come pure tutte le altre piazze che le circostanze richiederanno ... » Il 12 luglio il maresciallo era a Bajona, organizzava l'esercito, e dividevalo in tre corpi: il general Reille destinavasi a comandar la dritta; il general

Drouet d'Erlon, il centro, ed il general Clausel la manca: quest'esercito componevasi in tutto di sessantamila uomini. L'armata inglese era permanente a Irun; occupava la Bassa Navarra, ove copriva l'assedio di Pamplona e di San Sebastiano; ma quando seppe esser giunto il duca di Dalmazia, di cui ben conosceva l'abilità, Wellington tornò al suo abitudinal sistema di circospezione.

In Italia, la presenza del vicerè che forma tre corpi d'armata sull'Adige, l'attaccamento degli Italiani, pienamente convinti che il loro destino dipende dai successi di Napoleone, permettono di riposar tranquilli su quella contrada. A Monaco, un re leale e fedele aumenta il suo esercito fino a quarantamila uomini per soccorrerli: intima confidenza regna fra Napoleone ed il re di Wurtemberg, che appalesa al suo grande alleato gl'intrighi e le trame dell'Austria. I suoi svelamenti e le nuove di Praga avvisavano l'Imperatore poco potersi contare sulle negoziazioni, ed esser forza prepararsi alla guerra; perciò disposesi ad una nuova campagna. Quattro corpi d'esercito, sotto la condotta dei generali Vandamme, Poniatowski, Arrighi e del maresciallo Gouvion Saint-Cyr, conterranno la Boemia; mandavasi in pari tempo ordine al vicerè di tenersi pronto ad attaccare, e di fare ogni sforzo per entrare in Vienna, nella quale operazione dovrà secondare l'armata bavarese, il nono corpo, ossia quello del duca di Castiglione, e la cavalleria del general Milhaud. In Spagna, la prudenza e la fermezza sono raccomandate al duca di Dalmazia e al maresciallo Suchet, che devono esser sostenuti da trentamila uomini chiesti dall'Imperatore ai dipartimenti del mezzogiorno. Le guarnigioni assediato ricevevano avviso che le ostilità ricominciavansi, e facevasi loro sperar soccorsi. Visitava Napoleone in cinque giorni le piazze dell'Elba, quindi passava a riconoscere nella Bassa Lusazia le posizioni importanti di Luckau e di Luben. Tosto ritornato in Dresda, sentita la partenza dell'Imperatrice per Magonza, si mise in cammino a quella volta; ma il 3 di agosto è d'uopo che sia ritornato in Dresda per assistere da vicino alla negoziazione di Praga. Aveva l'Imperatrice ottenuto dal suo sposo che far si

CAPITOLO II.

Congresso di Praga. — Dichiarazione di guerra dell'Austria alla Francia.

dovesse un ultimo tentativo presso suo padre; ma questo tentativo, fatto colla sicurezza di non riuscire, non doveva essere che un atto d'inutile compiacenza.

Si è spesso ripetuto che se in luogo di portare le sue armi nel cuore dell'Alemagna, Napoleone avesse aspettato il nemico sulle sponde del Reno, avrebbe conservato con una guerra affatto nazionale l'integrità dell'impero nei limiti che gli erano stati tracciati, oso dirlo, dalla politica della natura: incoraggiato da tre vittorie, non poteva egli ugualmente profittare dell'armistizio per far ripiegare sul Reno l'esercito che avevale riportate, i trentamila uomini del maresciallo principe d'Eckmühl, e le guarnigioni tutte delle diverse piazze dell'Alemagna? Dopo di avere spiegato i sommi espedienti dell'ingegno nella creazione di un nuovo esercito, assai aveva fatto per la sua gloria personale andando a battere gli alleati con reclute a duecento leghe dalla sua capitale. Quell'armistizio, che, firmato nel corso dei suoi vittoriosi passi, dava alla coalizione tutto il tempo di rin vigorire la sua trama e di riconcentrare le sue forze, divenuto sarebbe allora un incalcolabile benefizio della fortuna; tanto più che Napoleone non doveva giammai contare sulla possibilità della pace, nè sulle reminiscenze potenti di Tilsitt e d'Erfurt, nè sulla parzialità di Francesco II verso suo genero. Egli era condannato dall'Europa, ed a questa più non poteva resistere che rientrando sul terreno della patria, alla testa ed in mezzo alla nazione. Ugual ritirata meglio avrebbe favorito la negoziazione di Praga, che gli accampamenti di Sassonia e di Lusazia, ed avrebbe almeno protetto la Francia. L'Europa vinta di già tre volte nelle piane della Sassonia, sarebbesi rispettosamente trattenuta dinanzi ai baluardi della nostra patria, ed avrebbe accettato il generoso *ultimatum* che restituivale alla sua indipendenza: tutti gli odi, tutte le vendette, tutte le ambizioni dello straniero sarebbonsi spente all'aspetto del colosso della Francia armata sulle sue frontiere, offrendo in sacrificio al riposo del mondo i frutti di venti anni di gloria e di conquiste.

La convenzione del 30 giugno aveva, come già lo vedemmo, prolungato l'armistizio al 10 agosto, e prescritto la riunione dei plenipotenziari pel 5 luglio. Il 3, il signor di Metternich propose ch'ella non dovesse aver luogo che gli 8, ed in questo giorno fece la anche rimettere al 12. Così, sopra i trentacinque giorni convenuti, il ministro del mediatore avevano arbitrariamente tolti sette. Il 9 il signor di Narbonne erasi recato dall'imperator d'Austria, che dimorava al castello di Brandeitz, per ivi fermarsi onde essere più alla portata di trattare; ma vennegli detto che stava bene in Praga. Allora vedendo che il signor di Metternich non volevalo riconoscere come ambasciatore, presentossi qual plenipotenziario; ma fino al 29 non fugli concesso di vedere quelli degli alleati: ventiquattro giorni erano stati perduti, soli dodici restavano per trattare della pace del mondo. Tal fu la prima epoca del presupposto congresso di Praga, che, aperto sotto gli auspici del signor di Stadion e sotto la direzione del signor di Metternich, comparve in principio come una camera ardente ove dovevasi condannare Napoleone senza appello. La seconda epoca di questa detestabile cospirazione, vestita di sacro nome, cominciò il 29 luglio con l'intervento ufficiale del mediatore. Dimandarono i plenipotenziari francesi che i poteri fossero cambiati in comune. Disperando allora d'impedire, come il desiderava, l'apertura del congresso, il signor di Metternich si oppose alla forma convenuta delle conferenze, e propose, volendo falsamente applicare il sistema ch'erasi tenuto al congresso di Teschen, ove erano due mediatori, i modi di transazione per iscritto. Intanto la vera intenzione di Napoleone era di liberarsi dalla mediazione del suo occulto nemico, di concludere direttamente con Alessandro una pace gloriosa per quel monarca, di far pagare all'Austria, con la perdita della sua influenza in Europa, la mala sua fede nella cam-

pagna del 1812 e nell'attual momento, in cui rappresentava parte odiosissima. Ma i di lui plenipotenziari non avendo potuto avere alcuna conferenza, nè con quello di Russia, nè con quello di Prussia, sollecitato d'altronde pel prossimo termine dell'armistizio, Napoleone fu costretto di tentare se potevasi ottenere la pace coll'opera del mediatore. In guisa tale, nel tempo delle tempestose discussioni, una secreta negoziazione, sortita dalla officina politica di Napoleone, traversava il campo di battaglia del congresso, e giungeva al castello imperiale di Brandeitz, nel portafoglio del signor di Metternich. Dirigevasi Napoleone a suo suocero con lettera confidenziale dei 9 agosto, e recava il duca di Vicenza, solo incaricato di questo negozio; aveva essa per oggetto « di sapere in qual modo intendeva l'Austria che la pace potesse farsi, e se l'Imperator Napoleone aderendo alle sue proposizioni, l'Austria farebbe causa comune colla Francia, o rimarrebbe neutrale. » Il 7, l'Austria rispondeva chiedendo, « la dissoluzione del granducato di Varsavia che divider si doveva far la Russia l'Austria e la Prussia; il ristabilimento delle città anseatiche nella loro indipendenza; rimettere nel suo primo stato la Prussia con una frontiera sull'Elba; e concedere all'Austria tutte le provincie illiriche, non esclusa Trieste. » Trattavasi pure dell'indipendenza dell'Olanda e della Spagna, ma come se ne dovesse tener proposito all'epoca della pace generale. Praga è a venticinque leghe da Dresda; una tal nota giunse a Napoleone la sera dell'8: giammai supposevasi egli che il 10 dovesse essere tanto fatale al pacificamento del mondo da non poter dedicare il 9 all'esame delle proposizioni dell'Austria. Risponde convenire « nella dissoluzione del granducato di Varsavia, ma che Danzica resterà città libera, e sarà indennizzato il suo alleato, il re di Sassonia. Che cederà all'Austria le provincie illiriche, compreso il porto di Fiume, ma non quello di Trieste. Che la Confederazione estenderassi fino all'Oder, e il territorio danese sarà guarentito. I corrieri di Napoleone e del signor di Bubna dovevano essere a Brandeitz nella notte del 10 all'11. Ma tutto ad un tratto giunge a Dresda la nuova che il congresso era stato disciolto! la mattina dell'11 il signor di Metternich

aveva ciò dichiarato ai plenipotenziari francesi. L'attuale esistenza politica dell'Europa non sarà forse dipesa che dal corriere di Napoleone, non giunto a Praga che dopo la metà della notte del 10 all'11 agosto 1813!

Il 15, il signor di Narbonne arrivava a Dresda, apportatore della dichiarazione di guerra dell'Austria; ma era questa preparata innanzi, siccome innanzi eransi ammanniti in Praga i quartieri pei tre sovrani alleati. Intanto, in mezzo al trionfo del tradimento straniero, il duca di Vicenza seguiva la sua missione presso al signor di Metternich. Or che questi non è più mediatore più liberamente potrà camminare? Non era ancor rotto l'armistizio; restavano ancora sei giorni di spazio, prima che le ostilità si cominciassero. Gli 11, il signor di Metternich insisteva per l'abbandono dell'Illiria, non esclusa Trieste, e contro tutto ciò che poteva esser contrario alle mire delle potenze tendenti a riportare nel primiero stato il regno di Prussia. Incaricasi l'Imperator d'Austria di comunicare le proposizioni della Francia all'imperatore Alessandro, che attendesi a Brandeitz. Nel 13 Napoleone cedeva tuttociò ch'era in contesa; conveniva nelle dimande del gabinetto di Vienna; incaricava il signor di Bubna, ch'era sempre presso di lui a Dresda, di andare ad assicurarne il suo signore, e conferiva al signor di Vicenza ogni potere per concludere e sottoscrivere la pace a un tal prezzo. Il 14, il signor di Metternich faceva noto al suo sovrano il consenso dell'imperator Napoleone alle proposte condizioni, ma nel 15 differiva di spiegarsi col signor di Vicenza, poichè l'imperatore Alessandro non trovavasi ancora a Brandeitz. Il 16 finalmente egli giungeva, e non tardava a rigettare tutte le proposizioni che da Napoleone eransi fatte, determinando in oltre l'Imperator Francesco a tentar le sorti della guerra. Napoleone riceveva questa risposta, nell'atto di montare a cavallo, e dichiarando ch'egli andava a battersi per la pace. « Nulla impedisce, disse egli, di negoziare battendosi. Dite al signor di Metternich che fin da oggi propongo di aprire un congresso in una città della frontiera da dichiararsi neutrale. » Erasi al 18, ed il duca di Bassano sollecitavasi d'indirigare nota al signor di Metternich, in confor-

milà a questi ultimi ordini di Napoleone. Il 21, il ministro ne accusava il ricevimento e dichiarava che la proposizione della Francia partecipavasi dalle corti di Russia, di Prussia e d'Austria alle altre corti alleate. Vedrassi che questa risposta è divenuta quasi una parola d'intelligenza nella diplomazia. Il sangue di quattrocentomila uomini verserassi nell'aspettativa di una tale convenevole partecipazione. In questo modo l'armistizio prima rifiutato dalla Russia, e quindi chiesto dal signor di Stadion, non era stato concluso che per accordar tempo all'Austria di completare i suoi armamenti, ed il congresso non erasi ammesso che per dar mano a questa potenza di sciorre impegni che a lei mancava il coraggio di rompere apertamente.

Tale fu il fine di quella trama diplomatica, in cui il più potente odio e l'intenzione di una guerra implacabile ascondevansi sotto menzognero aspetto d'amore di pace. Quattro giorni prima che il congresso finisse, non erasi per anco stabilito la formula delle negoziazioni. Tutti coloro che non erano Francesi non parlavano del termine di esso che con feroce impazienza. Questo termine era sì fatale, che di una sol'ora non poteva procrastinarsi. L'incivilimento del diciannovesimo secolo così voleva pel bene del mondo, e sin da quel tempo il mondo politico ricevè ferita mortale. Gli antichi ed i nuovi re rientrarono nella loro indipendenza; ma i popoli che non sono nè antichi nè nuovi, i popoli che sono eterni, rientrarono essi pure nell'impero della loro ragione.

CAPITOLO III.

Preliminari della campagna. — Napoleone in Boemia. — Torna sopra Blücher. — Battaglia di Dresda. — Battaglie della Katzbach, di Kulm, di Gross-Beer, di Dennewitz. — Trattato della triplice alleanza a Coesfeld.

Il 10 d'agosto, l'armistizio annunciavasi terminato, ed il giorno istesso, l'Austria, per principi riunita alle potenze, ed anche prima che i trattati avessero conso-

lidato la loro unione, già vedeva il suo esercito in fila con i suoi nuovi alleati, che fatto avevano più marce in Boemia mentre esisteva il congresso, in numero di ottantamila uomini sotto gli ordini di Barclay de Tolly; e Moreau, già giunto al loro quartier generale, prendeva servizio sotto lo stendardo nemico, imitando Bernadotte che era anco di lui più reo, se gradazioni possono esservi nel delitto di prender le armi contro la propria patria. Frattanto le ostilità non dovevano cominciare che il 16, sei giorni dopo la rottura dell'armistizio; ma il 14, il maresciallo Blücher, cognito, dopo la sua ritirata da Jena sopra Lubeca, per essere poco scrupoloso in punto di buona fede, fece marciare le sue truppe sul territorio neutrale; egli entrava in Breslau e quindi a Jauer. Il maresciallo Ney, attendendo religiosamente l'ultimo giorno della tregua, trovossi sorpreso da Blücher, e dovette ritirarsi. Così la campagna incominciò, dal canto degli alleati, con una solenne violazione dei diritti della guerra, quantunque i commissari dell'armistizio, il baron di Krusemark ed il conte Schouwaloff altamente manifestassero il loro sdegno.

Avevano gl'inimici cinquecentomila uomini sotto le bandiere, e Napoleone ne aveva solo duecentottantamila; ma egli contava sulla scelta della posizione e sopra il suo talento militare. Nel 15 agosto egli partiva da Dresda, e nello stesso giorno la sua guardia marciava sopra Bautzen, ove la dimane era raggiunta dal re di Napoli. Il 18, l'Imperatore trovavasi in Gorbitz, ove giungeva il duca di Vicenza, al quale il signor di Metternich aveva rinnovato l'*ultimatum* della guerra in nome di Francesco e d'Alessandro. Pensa Napoleone di minacciare le comunicazioni fra l'esercito russo-prussiano e quello di Schwartzemberg. Il 19, arriva a Zittau e trovaci il corpo di Poniatowski col quale entra a Gabel. Giudica allora non avere a fronte che una divisione di cavalleria leggiera austriaca, comandata dal negoziatore Bubna, e che il grosso delle forze degli alleati riuniscasi sulla manca sponda dell'Elba. Tuttavia conoscendo la lentezza austriaca, pensa restargli tempo, prima di andare a Dresda a prevenire il nemico, di correre in Slesia, e di respingere i centomila uo-

mini di Blücher al di là di quelle posizioni che il maresciallo Ney era stato costretto a ceder loro. Giunto il 21 dinanzi ad essi a Lowenberg, ordinò la costruzione di un ponte sul Bober, sotto il fuoco del nemico, che non tardò ad esser respinto su tutti i punti. Dal modo con cui l'attacco eseguivasi, Blücher ben conobbe che Napoleone presiedeva alla battaglia, e non insistè alla difesa; ma siccome una troppo rapida ritirata poteva non poco esporre la sua manca, così concentrò dietro il torrente di Haynau. Ma l'esercito francese continua il suo movimento con vigore, ed obbligò a ritirarsi dietro la Katzbach. La giornata era per terminare, allorchando videsi nelle nostre file il primo abbandono; e fu questo dal lato di un reggimento di ussari westfali che tutto intero andò all'inimico, non ostante le nostre vittorie. Il 23 d'agosto terminava Napoleone di dar la caccia a Blücher, che, disfatto di nuovo a Goldberg, frettolosamente ritirasi sopra Jauer, ove nel 24 riunisce le sue soldatesche.

Egregiamente Napoleone aveva calcolato; eragli riuscito di battere e di respinger Blücher, e non mancavagli il tempo per giungere a Dresda prima di Schwartzemberg. Forse rincerebbe di lasciare ai suoi luogotenenti la prode armata di Slesia, ove per lo spazio di tre giorni era stato vittorioso. Fino dal 22 egli aveva fatto indietreggiare la sua guardia sopra Gorlitz. Il 23, mentre era in cammino, ordina al maresciallo Ney, surrogato da Macdonald all'esercito di Slesia, di seguirlo con le sue truppe; ma il comando essendo stato mal trasmesso, il maresciallo raggiunse solo l'Imperatore, e tal gravissimo errore più non aveva riparo, poichè Napoleone marciava a gran corsa su Dresda. Già gli alleati avevano traversate le montagne dell'Erzgebirge, ed il 24 il maresciallo Saint-Cyr, dopo un leggiero cannoneggiamento, savamente abbandonava il campo di Pirna e ritiravasi su Dresda, già guarentita da un colpo imprevisto. La dimane, il principe di Schwartzemberg attendeva dinanzi a Dresda, con dugentomila uomini; ma decidevasi a non guerreggiare che il 26, per attender l'arrivo del corpo di Klenau. Moreau, che conosceva il valor del tempo e che partitamente apprezzava l'assenza di

Napoleone, chiedeva che si attaccasse nello stesso momento, e ciò seguendo la città sarebbe stata naturalmente espugnata. Sapeva Napoleone che il 9 luglio, alle conferenze di Trachemberg, gli Austriaci, i Russi ed i Prussiani eransi dati appuntamento a *Dresda, nel campo dell'inimico*, in seguito di che aveva formato il suo piano, e fede ne fanno le istruzioni prescritte al maresciallo Berthier il giorno stesso in cui partiva da Dresda, e lasciate in duplicato al duca di Bassano. Su due ipotesi diverse, due disegni aveva formati Napoleone; uno era quello di marciare da Gabel sopra Praga, ed invadere la Boemia, l'altro di valicar l'Elba a Königstein o a Lilienstein. La minaccia che fatta aveva per la Slesia sulla Boemia, non tendeva ad altro se non a fare sperare agli alleati di giungere prima di lui a Dresda, ed allorchando essi fossersi inoltrati nella pianura, passando egli i ponti dell'Elba a Königstein, venire a collocarsi a tergo dell'esercito nemico, tagliandolo dalle montagne della Boemia, e costringendolo a ricever la battaglia nell'atto che sarebbesi preparato ad attaccar Dresda. Ma era d'uopo, per l'eseguimento di una sì bella operazione, che Dresda si sostenesse fino al 28, ed in vece l'impossibilità di questa resistenza, fatta conoscere a Napoleone dal general Gourgaud, lo fece risolvere ad abbandonare il suo disegno, e contentossi di mandare il general Vandamme per liberare Pirna dal blocco ed impadronirsi degli sbocchi di Peterswalde sopra la Boemia. Allora, giovandosi pure della lentezza austriaca, entrò in Dresda, il 26, a dieci ore del mattino. Prima del mezzogiorno, tutti i corpi in marcia raggiungevano l'Imperatore, che ricevendoli all'ingresso del ponte dava ad essi gli ordini riguardanti la loro direzione. In tempo opportuno egli faceva ciò, mentre, a quattr'ore pomeridiane, il principe di Schwartzemberg erasi risoluto di non attendere altrimenti il corpo di Klenau, e ordinava l'assalto. Gli alleati spartiti in sei colonne, ognuna delle quali preceduta da cinquanta bocche da fuoco, avanzavansi verso le fortificazioni. In pochi istanti terribile divenne il cannoneggiamento. L'artiglierie del fortino della porta Freyberg furon rese inservibili da quelle dell'inimico, ch'espugnò pure il fortino del centro.

Le nostre truppe che occupavano il parco furono obbligate a ritirarsi sopra i sobborghi. Sboccano gli alleati fra Striesen e l'Elba, ed estendono la battaglia fino al piede delle palafitte. Le palle e gli obizzi cadono per le strade della città. Vede allora Napoleone che il momento di pigliar l'offensiva era giunto, ed avendo il suo centro protetto dalle trincee di Dresda, ordina di attaccare ambo i fianchi degli alleati ed ogni maggior forza fa passare sulle sue ali. Prima ad attaccar l'inimico è la giovine guardia, dall'Imperatore prescelta a quest'onore. Sorte il maresciallo Ney dalla porta di Plauen, e piomba sulla mano degli alleati; Mortier attacca la loro destra sortendo dalla porta di Pirna. Il re di Napoli, con la cavalleria della guardia e quella di Latour-Maubourg respinge il nemico sulla strada di Wilsdruf. Ben presto quella vittoria, che Schwartzemberg credevasi sicura, mutasi in sanguinosa disfatta, ed i Francesi ripigliano ogni lor. posizione. La notte che la segue è da una parte e dall'altra consacrata alle disposizioni del grand'affare della dimane. Alla punta del giorno, Napoleone, certo delle sue alte combinazioni, presenta battaglia, e Schwartzemberg l'accetta, confidente nella maggioranza delle sue forze. La mancanza del corpo di Klenau faceva un vuoto nella linea inimica, e lasciava senz'appoggio la sua sinistra. Questo incidente non sfugge all'acuto sguardo dell'Imperatore e tosto vede qual è il partito che può tirarne. A sett'ore i due eserciti essendo in presenza, il cannoneggiamento incomincia sopra i due fronti. Rapidi progressi fa l'ala destra dei Francesi, e dal canto degli alleati il centro trovasi separato dalla manca. Allora, per ordine di Napoleone, il cannoneggiare raddoppiasi sul centro onde attirar colà l'attenzione del nemico ed impedirgli di arrecar soccorso alla sua manca. Arriva finalmente il corpo di Klenau, ma troppo tardi. Le due migliori comunicazioni del nemico verso la Boemia sono interrotte, quella di Pirna dal general Vandamme, quella di Freyberg dal re di Napoli. Sul far della notte Schwartzemberg ordinò la ritirata in tre colonne sopra Toeplitz, lasciando sotto le mura di Dresda trentamila morti e dodicimila prigionieri. Fra le vittime di questa giornata noverossi il celebre Moreau,

a cui il primo colpo di cannone, tirato da Dresda per ordine dell'Imperatore, troncò ambe le gambe, e morì quattro giorni appresso in mezzo ai più crudeli patimenti. Vuol la giustizia che pongasi la gloria legittima di Moreau di fronte alla colpa che oscurò lo splendore della sua vita; e quanto a Napoleone non sembra che in questo momento fosse divenuto lo strumento della vendetta nazionale contro l'illustre colpevole, i di cui suggerimenti poco mancò che ci facessero perder Dresda e sacrificare il nostro esercito?

Dopo questa strepitosa battaglia, in cui, il primo giorno con sessantamila uomini ed il secondo con ottantamila, Napoleone aveva disfatto i duecentomila uomini di Schwartzemberg sotto le mura di Dresda, incaricò il re di Napoli, il duca di Ragusa ed il maresciallo Saint-Cyr, di perseguire l'esercito vinto ed egli stesso si dispose a partire per Pirna ed a portare in Boemia le sue aquile trionfatrici; ma le notizie della Slesia arrestaronlo. Erano esse tali, che al momento di andare a render completa la vittoria di Dresda a Toeplitz, ove dirigevasi Schwartzemberg, mirò più necessaria la sua presenza sopra le sponde del Boher che su quelle dell'Elba.

In fatto, mentre l'Imperatore toglieva Dresda a Schwartzemberg, avanzavasi Macdonald nella Slesia con sessantamila uomini contro centomila d'infanteria e venticinquemila di eccellente cavalleria. Erano le sue istruzioni di limitarsi rigorosamente a contenere Blücher; ma più giorni di continua pioggia che impraticabile avea rese le strade, fatto straripare i fiumi, e ridotte le armi in uno stato quasi d'inservibilità, prudentemente avevanlo consigliato di seguire il nemico piuttosto che perseguitarlo, e di attenderlo in una posizione da scegliersi. Ma, il 26 d'agosto, malgrado le osservazioni dei suoi generali, egli aveva ordinato il movimento per l'attacco. Blücher, lungi da Napoleone, dalla guardia imperiale e da altri quattro corpi, con più ragione riprendeva l'offensiva e disponevasi a passare la Katzbach. S'investirono i due eserciti senza saperlo, involuppati da foltissima nebbia che nascondeva le loro marcie. Lauriston attaccò Langeron, e Blücher arrestatosi dispose in battaglia le sue truppe. L'undicesimo cor-

po del nostro esercito si aprì fra Wemberg e Kleintentz, e Macdonald sperava che il general Souham, che doveva giungere pel sentiero di Liegnitz a Jauer, entrasse in fila e sostenesse la sua sinistra; ma questi, che il cannone di Lauriston avvertiva di sollecitarsi, credè poter giunger più presto camminando per Kroitsch sulla direzione che tenuto aveva la cavalleria: questi due corpi crociaronsi sulle strette strade che avvicinano il villaggio, ciò che arrecò confusione grandissima. Abbandonata a sè stessa la manca di Macdonald, fu circondata dalla cavalleria nemica, ed i Francesi respinti nelle strade del villaggio, dovettero lasciare in mano ai Prussiani l'artiglieria, ed i bagagli dell'undicesimo corpo. Spinto su due fiumi da Sacken e da York, Macdonald si ostina a sostenere una battaglia così ineguale; tutti i suoi tentativi per operare vantaggiosa diversione sono inutili, e considerevoli perdite arrecano al nostro esercito. Nella notte potè al fine ritirarsi sopra Bautzlan; ma Lauriston, costretto a battersi tutta la giornata contro i cinquantamila uomini di Langeron, attaccato da forze triplici alle sue nelle vicinanze di Goldberg, non pervenne a rientrare in questa città che lasciando sul campo di battaglia diciotto pezzi di cannone. D'altra parte la divisione Puthod, abbandonata e sola nelle montagne, dopo la nostra rotta di Katzbach, dovette succumbere sotto la maggioranza del numero, malgrado un'eroica resistenza, e l'onore del Bober sommersero tutti coloro che non poterono salvarsi a nuoto. L'inopportuna audacia di Macdonald costò alla Francia cento pezzi di cannone e venticinquemila uomini, quindicimila dei quali prigionieri. La sua azione fu tanto più biasimevole, in quantochè l'esercito di Slesia avendo ordine di attendere solo a staccar Blücher interamente dalla Boemia e di respingerlo, se si poteva, sull'Oder, era dunque la sinistra del nemico e non la destra che doveva attaccarsi. Ma dal momento in cui Macdonald erasi trovato sorpreso nella sua viziosa marcia sopra Jauer, avrebbe dovuto ripiegare e far difendere il suo esercito dai fiumi, invece di lasciarseli a tergo. La Katzbach diede nome alla battaglia, e la battaglia fruttò a Blücher il titolo di principe, il quale, benchè avesse combattuto in quei

due giorni col gran vantaggio di tre contro uno, ebbe perdite presso a poco simili a quelle dell'esercito francese.

Come dicemmo, l'Imperatore aveva incaricato Vandamme di riprendere Pirna, e d'impadronirsi della posizione di Peterswalde. Il 25 agosto, giorno dell'attacco di Dresda, questo generale aveva occupato Koenigstein; la dimane, epoca della battaglia, espugnava il campo trincerato di Pirna, e spingeva il general Ostermann. Credendosi sostenuto a Pirna, ove era surrogato dal maresciallo Saint-Cyr superava l'eminenze di Peterswalde, e, cedendo ad un ardore sconsiderato senza prima aver guarentite le sue comunicazioni, precipitavasi sulla piccola città di Kulm innanzi a Toeplitz. Ma Ostermann aveva conosciuto di quale importanza fosse il sol punto per cui potevasi eseguire la ritirata di Schwartzemberg ed arrestossi ad una mezza lega da quella città, risoluto d'impedirne ad ogni costo l'accesso al generale Vandamme. Questi riflettendo di quanto interesse diveniva la presa di Toeplitz, ove gli alleati avevano riunito quantità immensa di approvvigionamenti, attaccò arditamente Ostermann, che con rara intrepidezza ricevette. Verso sera, una forte colonna prussiana, disviata dalla caccia che davale l'esercito vittorioso, sboccò sul campo di battaglia, ed obbligò Vandamme a ritirarsi sopra Karwitz e sopra Kulm. Esso avrebbe dovuto allora ripiegarsi dinanzi a forze tanto maggiori e tornare a prender posizione a Hollendorf, da dove avrebbe potuto spedire ad informarsi dei movimenti dell'Imperatore. Colà avrebbe saputo che la direzione erasi ad un tratto cambiata in seguito della pronta partenza di Napoleone che, sorpreso a Pirna da violento vomito, aveva dovuto ritornare a Dresda. Ma, la mattina del 30, Vandamme, ad onta del periglio che minacciavalo, erasi ostinato a restar dinanzi a Kulm coi suoi diciottomila uomini ed aveva visto Barclai de Tolly mettere in movimento settantamila combattenti, diecimila dei quali erano di cavalleria: il risultamento di sì fatta temerità non poteva esser dubbioso. Il valore francese dovè spirare alla presenza di questa enorme schiera di assalitori, e la ritirata di Vandamme convertissi in completissima rotta. I suoi soldati precipita-

ronsi come poterono sulle strade di Telnitz, dopo di avere abbandonato le loro artiglierie. Ma nuovi disastri attendevanli! Verso le due ore, la testa dell'esercito del general prussiano Kleist apparve a Toeplitz; respinto dalla strada di Toeplitz per l'affluenza dei corpi alleati, stretto dal maresciallo Saint-Cyr, aveva dovuto gettarsi sulla manca e prendere la strada di Peterswalde. Quest'incontro inatteso pone istantaneamente i soldati di Vandamme fra l'inimico che incalzava, e l'inimico che chiude loro il cammino: a tali estremi ridotti giurano di aprirsi una strada colla spada alla mano. Formati in colonna serrata, salgono la montagna, e guidati da Corbineau attaccano coraggiosamente la colonna di Kleist. Tutto cede innanzi ad azione sì grande di disperato valore: i Prussiani sono scacciati, respinti; la loro artiglieria cade in poter dei Francesi. Ma inutile eroismo! seguitati da vicino dalle truppe di Barclai e d'Ostermann, dovettero i nostri abbandonare i cannoni conquistati fuggendo. Frattanto, a due leghe dal campo di battaglia, Corbineau, Dumonceau e Philippon riuniscono i gloriosi avanzi del corpo di Vandamme, contengono l'inimico, ed arrivano a Liebenau, ove raggiungono il maresciallo Saint-Cyr. La fatal giornata di Kulm trattenne la marcia della grand'armata di Napoleone, salvò quella di Schwartzemberg, e fece prendere agli alleati l'attitudine offensiva, alla quale non erano molto avvezzi, e se qualche volta la tentarono non fu senza pagarne caro l'ardire. Sotto gli auspici di tali disgrazie della Francia, il 2 settembre, i tre sovrani riunironsi a Toeplitz, ove il ministro britannico, lord Aberdeen, ricevè solennemente il loro giuramento. Il 9, firmossi in sua presenza il trattato che proclamava l'accessione dell'Austria alla lega del Nord, e che svelò in pari tempo i misteri di Reichembach e di Trachemberg. Questo trattato rimetteva l'Austria e la Prussia, l'una nello *statu quo* del 1803, l'altra in quello del 1805. L'istoria non deve trascurare di far notare che, stipulando una tal disposizione fin dal mese di luglio alle conferenze di Trachemberg, l'Austria, mediatrice del congresso che andava ad aprirsi, aveva accettato, anzi, essa stessa aveva dato appuntamento nel campo dell'inimico comune.

Qual nome darassi alla doppiezza delle proteste di Francesco II al suo genero, di cui preparava la ruina con tant'odiosa premeditazione, e dispregiando tutto ciò che vi è di più sacro sulla terra?

Ovunque la mala sorte aggravava l'inimica sua mano sui nostri affari. Il 18, partito da Boruth, a seconda degli ordini dell'Imperatore, il duca di Reggio aveva missione d'impadronirsi di Berlino con un'operazione che per altra parte doveva esser sostenuta dal principe d'Eckmühl; ma restato nell'inazione il 19 e il 20, il primo di questi marescialli nel diseguito abbandonò la strada di Torgau su Berlino, e si mosse verso Wittemberg. Il 22, trovandosi in faccia a Bernadotte, il duca di Reggio attaccò il suo esercito, che noverava centomila uomini, ed espugnò le gole di Wittstock e di Juterbogt. La dimane, il maresciallo dato aveva alle sue truppe direzione sì divergente che trovavasi inferiore al suo avversario su tutti i punti, in vece che se guidato avesse il forte del suo esercito sull'estremità della sinistra del principe reale, avrebbe battuto i Prussiani che la componevano e contenuto il centro e la dritta del nemico col settimo corpo comandato dal general Reynier. In questa guisa soltanto egli poteva giungere a Berlino. Ma in vece di seguire la marcia tanto scrupolosamente prescritta da Napoleone, e combinata con quella del principe d'Eckmühl, aveva incamminato il settimo corpo sopra Gross-Beeren, il dodicesimo sopra Ahrensdoorf, ed il quarto sopra Blackenfeld. Il principe reale aveva riunito tutte le sue forze sul centro a Gross-Beeren, ben calcolando che il successo del suo attacco sarebbe necessariamente stato seguito dalla disfatta delle nostre due ale, e l'evento giustificò questo antivedimento. Per lunga pezza il general Reynier, assalito con impeto indescrivibile, mostrò valore eguale a quello degli inimici. L'artiglierie non potendo far decidere l'azione, e la pioggia avendo resi i fucili quasi inutili, si venne alla baionetta, arme favorita dei nostri soldati: ma oppresso dal maggior numero, il generale francese videsi costretto di abbandonare Gross-Beeren, e di ritirarsi sopra Gottow. Dopo la disfatta del settimo corpo, le due ale ripiegaronsi sopra Trebbin. Tredici pezzi di cannone e millecin-

quecento prigionieri, quasi tutti Sassoni, che la dimane passarono al soldo della Prussia, serviron di trionfo al principe reale. Così la presa di Berlino, ed il bel disegno della riunione dei due marescialli, disegno che, da dopo due mesi, occupava intieramente il pensiero di Napoleone, eransi persi nelle vicende sempre disastrose di una ritirata.

Al suo ritorno da Pirna, l'Imperatore seppe a Dresda le perdite del duca di Reggio. I disastri di Gross-Beeren non erano irreparabili, e l'attacco di Berlino presentossi alla sua mente come un disegno che poteva riassumersi, tanto più che il principe d'Eckmühl trovavasi tuttavia in caso di poterlo secondare. Diede egli al maresciallo Ney il comando che aveva Oudinot, e prescrissegli di andare avanti e di rimettere, con un movimento laterale, l'esercito sulla strada che da Dresda va a Berlino. Il 5 settembre, Ney cominciò le sue operazioni, fugò i Prussiani dalle loro posizioni, e il giorno di poi si rimise in marcia. Egli non pensava a battersi in quel giorno, ma bensì a girare l'ala manca dell'armata combinata davanti a Jüterbogt, a giungere rapidamente a Baruth, ed a marciare su Berlino. Sulla strada, il general Bertrand incontrò, al villaggio di Dennewitz, il corpo prussiano di Tauenzien, e forzò la sua ala sinistra a indietreggiare. Comparve allora Bulow, ed un combattimento sanguinoso impegnossi fra le due parti ugualmente accanite: erano quattr'ore che seguiva, quando l'arrivo del settimo corpo sconcertò l'inimico; ma un finto attacco di cavalleria avendo scoperto la nostra infanteria, il maresciallo, respinto dai due villaggi che occupava, fece avanzare il decimo corpo. Raddoppiavasi d'audacia e di costanza dall'una e dall'altra parte, ed il maresciallo era sul punto di trionfare di ogni ostacolo, allorchando Bernadotte venne a far decidere l'azione a prò suo con settanta battaglioni, quattordicimila cavalli e centocinquanta pezzi di cannone. In questa critica situazione e nell'impossibilità di combattere contro truppe sì numerose, il maresciallo ordinò la ritirata, che in buon ordine eseguissi sopra Rohrbuk, dove contava di prender posizione, difendersi fino a notte, e marciar quindi sopra Torgau; ma la

condanna di morte era già pronunciata per l'esercito francese. Il tradimento stava pronto a terminare cioè che la maggioranza di forze non aveva potuto ottenere; il settimo corpo perdè all'improvviso due divisioni sassoni, che andarono all'inimico. Questa diserzione lasciò un vacuo immenso sulla fila, e malgrado gli sforzi del duca di Padova, questo vacuo venne riempito dagli alleati. La sua cavalleria fu gettata sull'infanteria ed il disordine entrò nelle nostre linee. Invano tenta Ney, con quella intrepidezza che nulla potè giammai abbattere, alla testa degli avanzi della divisione Morand, di salvare almeno l'onore delle sue truppe: due divisioni di cavalleria sono sorde alla sua voce e si allontanano dalla battaglia. Completa diviene allora la rotta: diviso l'esercito, si precipita in due differenti direzioni. Oudinot si getta sulla strada di Schweidnitz col settimo ed il dodicesimo corpo, e Ney arriva a Dahme col quarto. Gli 8 di settembre l'esercito del maresciallo ripassava l'Elba e stabilivasi sotto le mura di Torgau. Ney forma il suo quartier generale a Tulemberg, ed il principe reale a Jüterbogt.

Intanto, dopo la nuova della disfatta della Katzbach, in vece di continuare le operazioni che aveva incominciate sulla Boemia, Napoleone partì da Dresda il 3 settembre, con la sua guardia, il corpo di Marmont e la cavalleria di Latour-Maubourg, per trattener Macdonald nella sua ritirata, e ristabilire l'offensiva contro Blücher. Ma questi, al primo incontro che ebbe luogo presso a Bautzen, riconobbe all'attacco del re di Napoli che l'armata di Macdonald era stata rinforzata. Fedele al suo piano, non cercò di compromettere i suoi successi e si diresse sopra Gorkitz e sopra Lobau. Il 6, Napoleone fece un movimento sopra Reichenbach, e Blücher portossi dietro la Neiss e la Queiss. Si accorse Napoleone che questo generale non aveva altro scopo che di tenerlo lontano da Dresda, onde favorire sull'Alta Elba le imprese della grand'armata di Boemia; e in tutta fretta riprese la strada della capitale della Sassonia, malcontento di non aver potuto raggiunger Blücher, e prescrivendo a Macdonald d'imitare la condotta dei Prussiani, di nulla azzardare, e di ritirarsi davanti a forze maggiori. Era

tempo di ritornare a Dresda. Il 5 settembre Wittgenstein aveva preso il posto di Saint-Cyr a Peterswalde, ed il 7 a Pirna; ma dopo di aver oltrepassato questa città, il general russo dovette indietreggiare insieme al general Klenau, per un movimento che Napoleone aveva fatto sopra Liebstadt, il quale ci mise in possesso delle posizioni di Geyersberg, di Hollendorf, d'Altenberg e di Borna. Ritornava l'Imperatore a Dresda gli 11, ed il 14 il principe di Schwartzemberg faceva sloggiare i Francesi da Hollendorf: il 16 questi vi rientravano, ed il 17 Napoleone ordinava l'attacco sopra Kulm ed impadronivasi dei villaggi che avevan visto la perdita di Vandamne. Tornò il nemico ad espugnarli, e riprese pure Peterswalde in Slesia. Blücher essendosi accorto che Napoleone aveva abbandonato l'esercito di Macdonald, aveva di bel nuovo avanzato, ed il maresciallo francese, prendendo troppo alla lettera gli ultimi ordini dell'Imperatore, aveva retroceduto senza abbruciare un cartoccio fra Dresda e Bischoffswerda, facilitando in tal guisa la riunione dei tre eserciti alleati, invece d'impedirla con un'onorevole e saggia resistenza. Bubna era a contatto del principe reale colla sua dritta e di Blücher con la sua manca. Ma nel tempo che questo generale, inquieto della nostra marcia sopra Grossenhayn, portava il corpo di Sacken a Kamentz, e di nuovo obbligava Macdonald ad abbandonare Bischoffswerda, ed a ritirarsi sopra Hartau, il re di Napoli ebbe un incontro a Tauenzien, e prese Mühlberg che la dimane ricadde in mano al nemico. Napoleone volle tentare nel 21, per la terza volta, di dar battaglia a Blücher, e nel 22 scacciò la sua vanguardia da Hartau, inseguendola il giorno di poi fino a Goedau; ma colà trovò Blücher sì vantaggiosamente collocato, che stimò bene di non attaccarlo, tanto più che il corpo di Sacken oltrepassava di già la nostra sinistra. Rinunciando Napoleone al suo disegno, diede ordine a Macdonald di retrocedere, e Blücher seguì un tal retrogrado movimento. Più prudente Bernadotte non abbandonava il suo quartier generale di Jüterbogt, e contentavasi di assicurarsi, pel passaggio dell'Elba, dei due punti fortificati, Rosslau e Acken: da lì a poco spingeva il suo avanguardo fino

a Dresda, e faceva attaccare Wittemberg da Bulow nel tempo che Tauenzien distendevasi sulla sinistra per comunicare con Blücher. Il 24, incominciava il fuoco dinanzi a Wittemberg, che perse i suoi sobborghi. Il bombardamento incominciato nel 25, continuò il 26 mettendo in fiamme la città. Aprì Bulow la seconda parallela, ma nel giorno stesso il maresciallo Ney riprendeva l'offensiva, obbligava gli Svedesi ad abbandonar Dessau, e troppo debole per attaccare la loro testa di ponte a Rosslau, formò il suo quartier generale a Oranienbaum. Distinguevasi la giornata del 26 settembre per un singolare evento: i cinquantamila uomini che Beningsen conduceva a marce forzate dalla Polonia, a traverso alla Slesia, passarono l'Elba a Lietmeritz. L'arrivo di Beningsen servì di segnale su tutta la linea dei coalizzati per la distruzione di Napoleone.

Per ogni dove assediato, ostinavasi Napoleone a mantener Dresda quale immenso arsenale, qual fortezza, da dove, seguito dall'invincibil sua guardia, potrebbe anche una volta lanciarsi al soccorso dei suoi eserciti, ed ivi portar la vittoria; ma gli alleati avean fatto risolvimento di attaccarlo in quel trinceramento e di toglierlo. In conseguenza le truppe di Schwartzemberg e di Beningsen combinaronsi per agire sul nostro fianco destro, e quelle di Blücher e di Bernadotte per agire contro la nostra manca. Onde far fronte ad una sì formidabile tempesta, richiamò Napoleone i ventimila uomini che Augereau aveva organizzati a Wurtzburgo, e da quel punto la Baviera rimase in balia di se stessa, cioèchè esponevaci all'abbandono di un esercito, e privavaci del soccorso di quella potenza. Certi di non ritrovare dappertutto che ausiliari, sollecitavano rapidamente gli alleati la loro marcia: il 4 ottobre, tutto l'esercito di Blücher aveva effettuato il passaggio dell'Elba, tranne il corpo del general Thümen, che continuava l'assedio di Wittemberg. Dal canto suo il principe reale di Svezia valicava il fiume a Rosslau e ad Acken. Il maresciallo Ney dovette evacuar Dessau e ritirarsi sopra Delitzsch, ove nel 5 raggiungevalo il general Bertrand. Il 6, Bernadotte entrava a Dessau e Blücher a Duben. Il movimento era ormai generale. Il principe di Schwart-

zemberg erasi recato nel 5 a Marienberg, e Beningsen surrogavalo a Toeplitz.

Frattanto, avanti di partire da Dresda, Napoleone concepisce il pensiero di sorprendere Blücher, e d'impedire la sua riunione con Bernadotte. Il 7 a sei ore del mattino egli parte dalla città, nella quale disgraziatamente lascia per non più rivedere due de' migliori suoi generali, il maresciallo Saint-Cyr ed il conte di Lobau, e con essi trentamila uomini. Il 9, marcia Napoleone alla testa di venticinquemila uomini sopra Duben, dov'è Blücher; ma questi, con ardita manovra gli sfugge, passa la Mulda, e si riunisce a Zoerbig col principe reale di Svezia. Ambedue, malgrado la loro immensa maggioranza piegano sopra la Saala e temono d'impegnare le loro armi contro il formidabile Napoleone fino a tanto che non cooperi con essi la grand'armata di Boemia. Seguita, negli 11, Napoleone la sua marcia. Wittemberg è sciolto dal blocco pel general Reynier, e Ney espugna Dessau. Tauenzien e Thümen son respinti con perdita al di là dell'Elba: distruggono essi il ponte di Rossau, e ritiransi per Zerbst su Postdam e Berlino, che Bernadotte difende nelle sue vicinanze. Aspettava Napoleone a Duben di conoscere il partito che prenderebbero i coalizzati, quando, il 14 ottobre, viengli colà partecipata la dichiarazione di guerra della Baviera, il di cui esercito ha tradito la nostra causa contro la volontà del suo sovrano. Il re di Wurtemberg è pure al momento di cedere, ad onta dei suoi sentimenti, a legge sì barbara per un principe generoso e per un alleato fedele. Strascinato dallo stesso turbine dovrà in breve seguire anche il duca di Baden l'esempio dei suoi vicini. Napoleone, in piena marcia militare, mira le tende che cuoprono il suo terreno strategico discoste per intervalli grandissimi: ma più di tutto funesto ed irremediabile è il congiungimento dell'esercito bavarese al corpo di Reuss, che scopre la frontiera francese da Uninga fino a Magonza. Non evvi pertanto altro modo onde non perdere ogni comunicazione colla Francia, che quello di giungere rapidamente a Leipsick, ove potremmo esser prevenuti dagli eserciti riuniti. D'altronde, la grand'armata austriaca era sboccata dalla Boemia il 13, ed il re di Napoli,

fieramente attaccato verso il villaggio di Wachau non ascoltava che il suo valore, e con una rotta pagava un imprudente successo. Arrivando nella sera a Leipsick, Napoleone mirò da lungi i fuochi dell'inequal combattimento che suo cognato sosteneva. Gli alleati non cessavano di avanzare ed erano innanzi a Napoleone con trecentoquarantanove mila uomini, mentre egli non ne aveva che centocinquantamila e non ne avea che ventimila di cavalleria per opporre a un numero quasi doppio di quella milizia sì importante in tali vaste piane. Con queste sproporzionate forze Napoleone preparasi a disputare ancora l'impero del mondo ed a sfidar la fortuna.

CAPITOLO IV.

Battaglia di Wachau, di Leipsick e di Magonza. — L'esercito torna a Magonza.

Il giorno 15 d'ottobre fu destinato dai due eserciti ai preparativi per la battaglia della dimane, che inevitabil era; le vedette non trovavansi a maggior distanza del tiro del fucile. Tanto Napoleone quanto Schwartzemberg nulla cambiarono delle disposizioni prese nella vigilia, ed il medesimo ardore di venire alle mani regna, quantunque manchi ai Francesi il settimo corpo, ch'è in marcia da Eilenburgo sopra Taucha, ed agli alleati, gli eserciti di Beningsen e di Colloredo, che ancor non erano arrivati sul campo di battaglia. A nove ore precise, al segno di tre colpi di cannone, tirati a intervalli uguali, tre formidabili colonne delle armate di Wittgenstein e di Kleist sboccano coperte da duecento pezzi di artiglieria, e la battaglia di Wachau comincia con un cannoneggiamento spaventevole sulle due file. Tutti gli sforzi degli alleati dirigersi sopra Wachau e Liebertswolkwitz, che per sei volte attaccati, sei volte resistono, difesi da Belluno e da Lauriston, nonchè dalla cavalleria di Latour-Maubourg, di Sebastiani e di Milhaud. A undici ore, Macdonald aveva preso una batteria ed a mezzogiorno il dodicesimo corpo respingeva il sesto attacco. Giudica Na-

napoleone esser giunto il momento propizio per attaccare il centro nemico con un movimento che debba decidere della giornata, e fa avanzare la sua riserva in linea. Oudinot, Mortier, Victor, concertano le loro manovre gareggiando in bravura e successi, e la marcia di quest'ultimo è protetta da Drouot con sessanta bocche da fuoco della guardia. Il principe di Wurtemberg non può resistere; le sue truppe son respinte ed insegue. Il centro nemico era al punto di esser rotto, quando i granatieri di Rajewski oppongono all'impeto francese un'argine inespugnabile, e danno tempo al principe di Wurtemberg di rannodare le sue truppe dietro a loro. Con non minore accanimento guerreggiavasi sulle due ali: Macdonald e Lauriston avevano respinto Klenau, e Schwartzemberg mandava la sua riserva a sostenere il centro. Ma Napoleone stanco del micidial cannoneggiamento senza effetto, lancia in gran corpi la cavalleria per determinare il nostro trionfo. Kellermann sbocca sulla diritta di Wachau coi Polacchi ed i dragoni della guardia, il re di Napoli slanciandosi sulla manca con la cavalleria di Latour-Maubourg; ed il duca di Belluno investe di nuovo i granatieri di Rajewski e le colonne del principe di Wurtemberg. Kellermann, dopo di avere rotti i corazzieri russi, è respinto dalla riserva austriaca di Nostitz sopra l'eminenza di Wachau. Dal canto suo il re di Napoli aveva disperso la cavalleria che copriva Gossa, incalzati i granatieri russi, rovesciato il corpo del principe di Wurtemberg, e presa una batteria di ventisei pezzi; ma al punto di render completa la vittoria, privato dei generali Maison e Latour-Maubourg rimasti feriti, e sorpreso istantaneamente, nel disordine che segue un attacco sì risoluto, dai cosacchi della guardia russa, dovette retrocedere perdendo ventiquattro di quelle bocche da fuoco che con tanta audacia aveva tolte al nemico. In quel tempo Toubeskoï potè rannodare i granatieri di Rajewski, e le riserve della cavalleria austriaca entrarono in fila; il loro comparire sul campo di battaglia fece indietreggiare verso i primi posti le colonne d'attacco del dodicesimo corpo. Allora Napoleone mise in movimento il dodicesimo e quindicesimo corpo di cavalleria, da ar-

tigliera formidabile sostenuti, i quali in pochi momenti respinsero il corpo di Gorzakoï, ed espugnarono il villaggio centrale di Gossa. Ma la division prussiana di Pirsch gli si oppone e rientra nel villaggio, sostenuta da due reggimenti della guardia russa e da quaranta cannoni. Tal fu l'ultimo attacco che Napoleone ordinò nella giornata di Wachau sul centro del nemico. Alla diritta il principe Poniatowski meritavasi il bastone di maresciallo, utilmente difendendo il passaggio della Pleiss contro gli Austriaci, malgrado la maggioranza del lor numero ed il furore dei loro sforzi; pur non ostante, verso sera, il general Meerweldt aveva potuto traversarla a un guado nelle vicinanze di Dolitz. La nostra diritta trovavasi a mal partito, poichè il disegno di Schwartzemberg per rompere la linea che copriva il nostro campo ed il nostro parco e per attaccare a tergo tutte le nostre posizioni, era al punto di riuscire; ma l'Imperatore che sembrava interamente occupato del movimento sopra Gossa, accorse con tutte quelle milizie che aveva disponibili. Dolitz fu ripreso, il corpo di Meerweldt respinto nel fiume, ed egli medesimo cadde nelle nostre mani. In guisa tale Napoleone riportò la vittoria nel luogo stesso ove il feld-maresciallo austriaco sperava che i Francesi dovessero aver rotta decisiva.

Sulla manca sponda dell'Elster, il generale Bertrand, incaricato della difesa di Lindenau, era stato vigorosamente assalito dal general Giulay, e costretto dopo sett'ore di combattimento a ritirarsi dietro la Luppau. Tutto sarebbe stato finito se il generale austriaco avesse fatto saltare il ponte di Lindenau, che occupava da dopo la nostra ritirata; ma non essendo stato egli abbastanza provvido, ed avendo Bertrand ripreso l'offensiva audacemente, pervenne a respingere l'inimico nelle sue posizioni, ed a riaprirci la strada d'Erfurt, ch'era quella di Francia. Al nord di Leipsick, le nostre armi non erano state meno gloriose, ma però meno fortunate. Il principe della Moskowa mancante delle due divisioni di Souham, che aveva mandate dalla parte di Wachau e che non si erano potute richiamare al bisogno, separato dal corpo di Reynier, inutilmente atteso, ed avendo ancora addietro la di-

visione Delmas, dovè sostenere insieme al duca di Ragusa gli sforzi dei tre eserciti di Blücher riuniti. Ney in tutta quella giornata aveva manifestato indescrivibil vigore da stancare la costanza dell' inimico, contro cui lottavamo nella proporzione dell'uno al quattro. Ma finalmente dovemmo abbandonare la posizione di Moeckern, duemila uomini e dodici pezzi di cannone. E bensì vero che questo fatto costava a Blücher diecimila uomini; ma non ostante, malgrado il successo, nell'impossibilità in cui eravamo di rinforzi importanti, le nostre perdite irreparabili erano assai più grandi di quelle del nemico. A sei ore il maresciallo Ney fece valicare la Partha a Schoenfeld al resto corpo ed alla divisione Delmas. Il duca di Padova ed il general Dombrowski ripiegaronsi sul sobborgo di Halle, a Pfaffendorf.

La notte avvicinavasi, e non era più tempo di pensare a combattere; dopo azione sì lunga e sì terribile, dopo tre battaglie date nello stesso giorno, ognun ritirasi ed i fuochi degli accampamenti pigliar luogo della luce micidiale delle artiglierie. L'esercito francese resta colla sua dritta a Markleeberg, tutto il suo centro a Wachau, la sua manca alle fortificazioni svedesi. Le tende di Napoleone eransi innalzate dinanzi Probstheyda, in vicinanza della strada di Rochlitz; colà fugli menato il general Meerweldt, a cui fece rendere la spada, e dopo una lunga conferenza lo fece condurre agli avamposti nemici. L'antico negoziatore del trattato di Campo Formio per l'Austria, col vincitor dell'Italia allorchè la sua stella brillava sull'orizzonte, diviene adesso il negoziatore dell'Imperator Napoleone, la fortuna del quale è vicina al tramonto. Napoleone, rinvia il conte di Meerweldt apportatore di proposizioni a Francesco II. La sana politica, la cognizione dei veri interessi dell'Austria, che non può oggi rammentare senza vergogna e senza rammarico le memorabili e profetiche parole di Napoleone a Meerweldt, prescrivevano all'Imperator Francesco di dare ascolto alle vantaggiose proposizioni dell'Imperator dei Francesi. Ma questi altamente ingannavasi se credeva mai che suo suocero si rammentasse che per due volte eragli stata restituita la corona; Alessandro di avere avuto il salvo-condotto a Austerlitz e la pace di

Tilsitt; Federico Guglielmo di esser rimontato sul suo trono; il repubblicano Bernadotte di avere ottenuto grazia come generale, di essere più fiate stato perdonato come maresciallo, e finalmente autorizzato e aiutato validamente a prendere posto fra i re. La quadruplice alleanza non ammette nè il perdono dell'ingiurie, nè la ricordanza dei benefizi.

Non ostante l'urto provato sulla Partha, ove la possanza del numero e la lontananza di un corpo dell'esercito che un mal inteso avevagli impedito di venire alle mani, cosa che tanto aveva giovato all'inimico, la battaglia di Wachau tenevasi qual vittoria, benchè non avesse che più chiaramente provato la preminenza dell'esercito francese; ma a noi avrebbe fatto d'uopo in allora una vittoria come quelle di Marengo o d'Austerlitz, che terminavano una guerra e mettevano un impero nelle nostre mani; ma questa volta noi non potevamo gloriarci di avere ottenuti i vantaggi che in quei tempi risultavano dai nostri strepitosi trionfi. All'opposto la lotta dovevasi ricominciare con immenso periglio dal canto nostro, malgrado i vantaggi reali della nostra posizione. In fatto i nostri viveri erano assicurati, nel tempo che mancavano il nemico; i nostri feriti erano curati e soccorsi nelle case di Leipsick, nel tempo che quelli degli alleati vedevansi in braccio ad ogni necessità sul campo di battaglia ed in qualche villaggio abbandonato; la Pleiss e la Partha ci circondavano e proteggevano; i nostri corpi occupavano le posizioni che dominano la pianura, e noi eravamo spalleggiati dal recinto di una gran città la di cui porte erano in nostro potere. In fine, anche in caso di una disfatta, mura, sentieri angusti, stagni, frapponevansi fra l'inimico e noi, i quali permesso ci avrebbero di opporgli lunga resistenza, tanto che il forte del nostro esercito potesse oprare la ritirata in sicurezza per la strada di Lutzen e di Weissenfels; ma tutto ciò è poco, centomila uomini di più hanno raggiunto Schwartzemberg. Intanto la costanza ammirabile dei Francesi ed il genio di Napoleone preparavansi ad equilibrare questo grandissimo vantaggio ed a strappare la fortuna dai nostri nemici, se tradimenti maturati sul campo di battaglia da compagni d'arme

ed alleati, se inconcepibile e rea disobbedienza agli ordini del gran capitano, non fossero venuti a mutar gli eventi in nostro svantaggio.

La giornata del 17, durante la quale attendevasi inutilmente una risposta dal sig. di Meerweldt, non fu pei nostri soldati un giorno di riposo, poichè lo passarono sotto le armi preparandosi alla battaglia, inquietati da una continua e dirottissima pioggia. L'Imperatore, come spinto da un presentimento, sollecitavasi a mandare il bastone di maresciallo dell'impero al principe Poniatowski, e rimaneva nella sua tenda a tracciare il piano di battaglia della dimane. In faccia a noi, il 17 a sera, il corpo di Colloredo era entrato in linea con quello di Beningsen; l'uno erasi stanziato a Groeben, l'altro a Naunhof ed il principe reale di Svezia riempiva l'ultimo vacuo occupando Bretenfeldt. Istruito di tali circostanze, Napoleone conosce il bisogno di restringere il suo campo di battaglia, e, avvicinandosi a Leipsick, vieppiù legarsi colla sua manca. A un'ora del mattino abbandona la sua tenda, e fa eseguire un cangiamento di fronte, lasciando indietro la manca: il villaggio di Connewitz servir doveva di centro. Nel tempo che il movimento effettuavasi, egli andava a Reudnitz a dare le sue istruzioni al maresciallo Ney, e di colà trasferivasi a Lindenau, da dove ordinava al general Bertrand di marciare sopra Lutzen e d'impadronirsi delle strade della Saala per Weissenfels. A mezzo giorno questo generale aveva adempito la sua missione salutare. Nel ritorno Napoleone visitava il ponte di Lindenau, ordinava che si facesse negli stagni vicini qualche nuovo passo che servisse a facilitare il transito di quell'esteso luogo, mandava due divisioni della guardia a surrogare il corpo di Bertrand, e a ott'ore del mattino ricompariva al suo quartier generale di Stoetteritz.

In questo momento l'esercito di Schwartzemberg avanzavasi in tre folte colonne: quella della diritta comandata da Beningsen, quella del centro da Barclai de Tolly, quella della manca dal principe di Hesse-Hombourg; dirigevasi la prima verso Holzhausen, la seconda verso Wachau e la terza sopra Dolitz e Doezen. Il principe reale di Svezia aveva abbandonato Bretenfeldt, manovrava per inviluppare la diritta

del maresciallo Ney, e ci raggiunse per la strada da Taucha a Leipsick. Blücher, sulla riva manca della Partha, disponevasi a valicare il fiume. Il principe di Hesse-Hombourg incominciò l'azione: dopo un vivo ed ostinato attacco, espugnò i villaggi di Dolitz e di Doezen; ma ferito, fu surrogato dal general Bianchi. Il centro nemico conquistò pure il pecorile di Meysdorf, e la fornace innanzi a Wachau. La diritta traversò sopra tre colonne il ruscello di Liebertwolkwitz. A dieci ore i due eserciti erano dirimpetto, ed il cannoneggiamento per ogni dove incominciò. I distaccamenti francesi, posti avanti per trattener la marcia degli alleati, furono rigettati sul forte dell'armata. Macdonald, minacciato di esser attaccato a rovescio sulla sinistra da Beningsen, già padrone di Baalsdorf, ritirossi sopra Stoetteritz, e si estese sino a Probstheyda, che divenne l'angolo sagliente della linea di difesa. Colà pure seguirono gli sforzi dell'inimico. Alla diritta il maresciallo Poniatowski era vivamente incalzato a Connewitz. Intanto Oudinot, con due divisioni della guardia respingeva sopra Dolitz il general Bianchi, soccorso opportunamente da Colloredo, ed Oudinot dovette allora affievolire il suo movimento offensivo. Poniatowski, avendo a fronte forze troppo maggiori ritornò sulla prima sua posizione di Connewitz, e conservolla tutta la giornata malgrado l'accanimento degli Austriaci, ai quali impedì di sboccare per Loessnig. Sul centro l'attacco generale ebbe luogo a due ore. Probstheyda, ove difendevansi Belluno e Lauriston, fu sì vigorosamente assalita dal principe Augusto di Prussia, che per due volte persero il villaggio; ma il possedimento di questo posto era sì importante, che Napoleone stesso ordinò un ultimo tentativo e scaccionne definitivamente i Prussiani. Stoetteritz, quartier generale dell'Imperatore, ove erasi ripiegato Macdonald, resistè alle truppe di Ziethen e di Beningsen e fu incendiato dalle loro artiglierie. A cinqu'ore Napoleone, volendo terminare il terribile attacco del centro, fece stabilire le sue riserve d'artiglieria sull'altipiano di Probstheyda, e fuggò il nemico nel vallone. Schwartzemberg dappertutto respinto, coronò d'artiglierie ugualmente formidabili l'altipiano oppo-

sto. Da una parte e dall'altra le immobili soldatesche cadevan fulminate da morte inevitabile tanto pel pusillanimo quanto per l'intrepido. Questa stupida devozione alla disciplina militare, contro la quale l'onor proibisce all'infimo dei soldati il più piccolo lamento, deve sembrare, senza fallo, la prova la più completa del grado di sommissione che la tirannia delle istituzioni può imporre alle facoltà fisiche e morali della moltitudine. Questa distruzione a piè fermo, senza gloria, e senza gara, mielè i due campi fino alla notte, che colle tenebre impedì loro di continuare la strage.

Ma alla battaglia restavano ancora due teatri. Il principe reale di Svezia ed il maresciallo Blücher avevano preso parte all'azione. Minacciato di esser dal primo circondato il maresciallo Ney, mercè un cambiamento di fronte rapidamente concepito ed abilmente eseguito, aveva chiuso la linea circolare che l'esercito francese formava intorno a Leipsick. Allora un corpo di cavalleria e d'infanteria sassone, che formava l'avanguardia del corpo del general Reynier, all'avvicinarsi della cavalleria russa, invece di combatterla, corse ad incontrarla, ed occupò alla sua testa il posto d'avanguardia che presso di noi teneva. Questo non era che il preludio di un tradimento generale, poichè nel momento in cui il nemico comparve dinanzi a Paunsdorf, il restante delle truppe sassoni, componenti due brigate con quaranta pezzi di artiglieria, e la cavalleria wurtemberghese comandata dal general Normann, andarono all'inimico malgrado la voce del degno lor capo, il generale Zeschau, che fedele al suo principe ed all'onore, restò fra noi, con soli cinquecento uomini della sua nazione. Per colmo di nequizia, tosto che gl'infami disertori furon giunti ad una certa distanza rivolsero il fuoco delle loro artiglierie sulla division Durutte, che trovavasi in linea con essi! Quest'eccesso, ch'è il più nefando di quanti ne offra l'istoria della guerra, commettevasi all'ombra delle bandiere dell'ex-maresciallo francese, che infamemente giungeva, come principe reale di Svezia, per dar l'ultimo colpo alla sua patria. La memoria che l'istoria conserva di tali perfidie è il supplizio più grande che dar si possa ai rei. Gli stessi

nemici non ascosero lo sdegno che ispirato era loro da tali malvagità. La condotta delle soldatesche sassoni poté attristare ma non lordare la vecchiezza del venerando loro monarca. L'abbandono di questi indegni soldati aveva lasciato un gran vacuo nella linea francese; ridotto a quattromila uomini il general Reynier non trovavasi più in grado di conservar Paunsdorf.

Nel tempo medesimo un altro Francese, il conte di Langeron, attaccava coi Russi il villaggio di Schoenfeld, uno dei sobborghi di Leipsick; due fiate se ne impadronì e due fiate dal sesto corpo ne fu scacciato, che, per mancanza di munizioni, dovette infin cedere. Ma il maresciallo Ney avendo fatto succedere al sesto corpo il terzo, Schoenfeld cadde di nuovo nelle nostre mani. Langeron impegnò allora tutto il suo esercito, e dopo prodigi di valore, il terzo corpo, oppresso da questo numero di assalitori, fu pure costretto di abbandonare il villaggio. Diecimila uomini fra una parte e l'altra pagarono col loro sangue l'affare di Schoenfeld. Il maresciallo Ney si ripiegò verso Rendsitz, ove Langeron inseguillo da vicino. La division Durutte, rimasta sola contro l'esercito svedese ed il corpo di Wintzingerode, soccorsa bentosto dalla division Delmas, era pervenuta a sloggiar gli Svedesi dal villaggio di Kohlgarten; ma assalita di poi da trentamila uomini, non poté più lungamente resistere, ed il nemico seguì la sua marcia sopra Leipsick. Conosciuto Napoleone sì urgente periglio, trasferiscisi colà in persona con una divisione della sua guardia a piedi ed i granatieri della medesima a cavallo, e respinge gli Svedesi fino alla posizione di Schoenfeld. Animato da questo successo l'Imperatore ordina che s'inseguano gli Svedesi sulla loro manca, che un intervallo fra essi e l'esercito di Beningsen lasciava allo scoperto. Appena la cavalleria della guardia ebbe sboccato per Moelchau, trovossi trattenuta da due divisioni protette dall'artiglieria sassone e da una batteria inglese alla Congreve al servizio del principe di Svezia. Questa volta pure fu il numero immensamente sproporzionato che fece piegare i Francesi. Accorse Bulow col suo corpo d'armata, e, malgrado i tentativi dei nostri prodi, si mantenne tutta la giornata nei villaggi di

Stuntz e di Sellenhausen dei quali erasi impadronito.

Blücher, dal canto suo, aveva fatto attaccare il sobborgo di Rosenthal, ma senza giungere all'intento, ad onta della sua ostinazione: la sera, distaccò alla volta di Halle il corpo di York per prevenire sulla sponda sinistra della Saala la ritirata dei Francesi, che credè giudicare dal cammino di una carovana di equipaggi che dirigevansi verso Weissenfels.

La notte soltanto potè dividere i combattenti, e pose fine al macello. Così terminossi la famosa battaglia del 18 d'ottobre. Gli alleati, benchè avessero trecentomila soldati, niente avevan guadagnato contro Napoleone; e, scorati dalla perdita di sessantamila uomini, non ardiron pensare a prender Leipsick a viva forza, ove non solo noi potevamo difenderci, ma era incerto se i nemici avrebbero ardito di attaccarci. Intanto le munizioni mancavano; da dopo cinque giorni l'esercito aveva tirato duecentocinquantomila colpi di cannone, ed ormai più non restavano che diecimila cartocci nei cassoni, cioè a dire tanti per sostenere appena il fuoco per lo spazio di due ore. I più vicini depositi erano in Erfurt ed in Magdeburgo, così fu d'uopo ordinare la ritirata. Fin dalla stessa sera, i parchi e gli equipaggi partirono per Lindenau sopra Lutzen, che aveva visto la prima vittoria di Napoleone in quella campagna; la cavalleria, la guardia, una parte dell'infanteria, seguironli nella notte. Era difficile la marcia nelle gole quasi di due leghe che separano Leipsick da Lindenau, tagliate sovente da fiumi, su' i quali niun ponte erasi gettato, malgrado i reiterati ordini di Napoleone.

All'annuncio inatteso della nostra ritirata, brillaron di gioia gli alleati, e spinsero tutte le loro forze sopra Leipsick; ma Napoleone voleva risparmiare a quell'infelice città gli orrori che minacciavala; fino dal mattino del 19, egli concede che tentar si possa ogni modo d'evitare le conseguenze di un asalto. L'Imperatore Alessandro ed il re di Prussia giungevano ai loro eserciti. Una deputazione della città, ufficiali del re di Sassonia, parlamentari francesi, intercedono per Leipsick. Tali intercessioni dell'umanità sono con freddo orgoglio rigettate da vincitori che alla vit-

toria non contribuirono. Che Leipsick perisca, benchè non ve ne sia necessità! Ecco il pensiero o la volontà degli alleati. Napoleone, di cuore francese e generoso tanto nell'infortunio che nella prosperità, sarà più umano verso una città tedesca di quello non han voluto esserlo i salvatori stessi dell'Alemagna. Egli viene consigliato rigidamente, ma con utilità assoluta, d'incendiare i sobborghi di Leipsick, e di sostenersi fino all'ultimo momento in quella città; ma non sa egli determinarsi a quest'atto di barbarie, quantunque certo di ricavare vantaggio grandissimo da una difesa prolungata che assicurerebbe la ritirata del nostro esercito e migliorerebbe probabilmente gli affari nostri. D'altronde qualche ora di resistenza tratterrebbe per molto tempo gli alleati davanti le barriere dei sobborghi ed il recinto di Leipsick. Sale a cavallo l'Imperatore e recasi a portar consolazioni al re di Sassonia. In una lunga conferenza, lo scioglie dai suoi impegni, ed in modo vivissimo sollecitalo, in nome della sua propria salvezza a trattare con gli alleati, che lusingasi debbano rispettare in lui la vecchiaia, la virtù e l'elevato grado. Non può rileggersi senza esserne altamente commossi la tenera scena degli ultimi addii di Napoleone col suo vecchio amico, per servirci della sua stessa espressione. Belle e tenerissime erano le parole del venerando monarca tutto occupato dei perigli dell'ospite illustre da cui ricevè la corona; grande appalesossi Napoleone all'avvicinarsi di Bernadotte, di Beningsen e di Schwartzemberg entrati per tre parti in Leipsick, e non cedè, per ritirarsi, ch'alle preghiere ed alle lagrime di tutta la famiglia reale, che temeva che scannato venisse sotto i suoi occhi, nel seno del suo palazzo, tal essendo il giudizio che la corte di Dresda faceva circa all'umanità degli alleati.

Vuol Napoleone sortire dalla vecchia città per la porta di Raudstad, ma essa è già ingombra: costretto a ritornare indietro, dirigesì verso l'opposta porta, quella di San Pietro, lungo il terrapieno dell'ovest onde giungere al sobborgo per dove sfila l'esercito. Nel tragitto personalmente accertasi del sicuro stato delle cose, dà nuova prova della sua attenzione pel re di Sassonia mandando ad esso il duca di Bassa-

no a rincorarlo. La retroguardia del duca di Ragusa sostiensi sempre davanti al sobborgo di Halle, inutilmente attaccato da Blücher. Occupa Reynier il sobborgo di Rosenthal; in quelli di Taucha e di Grimma pugna il maresciallo Ney con impareggiabil costanza contro i corpi russi di Woronzow, i Prussiani di Bulow e l'esercito svedese; Poniatowski e Lauriston ugualmente difendono i sobborghi del mezzogiorno. Dietro a noi i terrapieni circolari della vecchia città sono intatti e possono per lungo tempo sostenersi. Due ore ancora di siffatta resistenza, la retroguardia sarà salva e riunirsi con tutti i suoi equipaggi all'esercito, stato già messo da Napoleone al sicuro.

In sì critico momento, in cui bisognava terminare la nostra ritirata dinanzi a diverse armate riunite che attaccavano con furore per ogni banda Leipsick, l'Imperatore portava il più gran pensiero al ponte dell'Elster, pel quale i terrapieni sboccano sul sobborgo di Lindenau; raccomanda per tanto all'attenzione degli ufficiali dell'artiglieria e del genio questo ponte che esser deve la nostra salvezza. Dopo di aver dato su questo proposito gli ordini più precisi e più severi, impegnasi, in mezzo alla folla, nel sobborgo che ha oltre a mille tese di lunghezza. Giunto a via di tanti ostacoli all'ultimo ponte, quello cioè del molino di Lindenau, smonta da cavallo, imposta da lui stesso sulla strada ufficiali di stato maggiore che indicassero agli uomini sbandati il luogo di riunione dei rispettivi corpi, ed occupasi quindi nel dettare istruzioni al duca di Taranto a cui affida il comando in capo di tutta la retroguardia. Appena ei terminava, al rumor del cannone che per ogni dove rimbombava, un'esplosione più forte fassi sentire; accorre il re di Napoli ed il duca di Castiglione per annunziargli che il gran ponte dell'Elster è saltato. In conseguenza di questa irreparabile sciagura, circa a ventimila uomini trovavansi separati dall'Imperatore ed in preda alla più spaventevole disperazione; giuran gli uni di morire pria di arrendersi; depongono gli altri le armi; chi giudica vana ogni resistenza, precipitasi nella Pleiss e nell'Elster, ma pel maggior numero le pantanose acque di quei fiumi divengon voragine da cui rimangono inghiot-

titi. Il maresciallo Macdonald passa a nuoto, il general Dumoutier annegasi. Fin dal mattino, tratteneva Poniatowski gli sforzi degli alleati con prodigi di coraggio; ma sentendo ch'ogni speranza era perduta, dice ai suoi ufficiali: « E questo il luogo ove noi dobbiamo succumbere con valore. » Proferendo tali accenti si slancia seguito da qualche cavaliere in mezzo ai nemici: in più parti ferito, per ogni dove attorniato, non potendo più sostenersi, traversa la Pleiss, accostasi alle rive dell'Elster già guernite di fucilieri russi, spinge il suo cavallo nell'onde e vi trova la morte. Ecco quali furono le cause di sì crudele evento: eransi finalmente gli alleati impadroniti dei sobborghi e l'esercito francese trovavasi respinto su i terrapieni, quando il tradimento di un battaglione badese, abbandonando la porta San Pietro, permise all'inimico l'ingresso nella città, ove in un momento molte delle sue colonne precipitaronsi. Intanto ai tre corpi dell'esercito francese che difendevanla non restava altro partito fuorchè quello di prendere la strada maestra sempre combattendo. La lor fermezza ed il loro eroico valore giovato avrebbe a metterli in salvo, se l'uffiziale destinato alla distruzione dei ponti dopo seguito il passaggio dell'esercito, confidato non avesse sì delicata commissione ad un semplice caporale di guastatori. In quel tempo le fucilate dei soldati di Langeron sui terrapieni, il fuoco dei Badesi e dei Sassoni dall'alto delle mura della vecchia città, da dove quei disertori senza onore e senza umanità tirano sopra i nostri soldati, prodotto avevano un gran disordine attorno al ponte. Il guastatore munito della miccia fatale, crede che il nemico giunga in massa, ed eseguisce gli ordini ch'erangli stati affidati distruggendo l'unico modo di salute che rimanesse alla nostra retroguardia, che seguitava tuttavia a far argine al forte dell'esercito degli alleati. Fin da quel punto quell'eroica retroguardia, duecento pezzi di cannone ed immensi bagagli furono tolti a Napoleone. Gli ufficiali del genio non potranno in eterno lavarsi dell'enorme macchia di cui furono lordati allora per la dimenticanza del primo dei loro doveri; il comandante di quella milizia da lui stesso confessa che, dal 5 al 19, potevasi avere tutto il tempo

per gettare fino a cinquanta ponti su i due fiumi: a Wagram, dodici ore erano bastate per costruirne sei in faccia agli Austriaci. Dopo tal confessione e da tali precedenti, che il general del genio difendasi come potrà da quell'immenso rimprovero che interamente gravita sulla sua testa! Quantunque gl'inimici perdessero oltre a ottantamila uomini, la loro enorme perdita non equilibrava il disordinamento del nostro esercito, l'infievolimento della nostra fortuna e la ruina della nostra influenza in Europa.

Napoleone era dietro all'ultimo ponte di Lindenau, allorquando distruggevasi quello dell'Elster; fece tostamente porre in battaglia la sua guardia e situare le batterie; in modo tale trovossi a carico di proteggere fino alla Saale, gli avanzi dell'armata, la quale, superiore all'impressione che sul suo spirito arrecato aveano il crudel colpo ed il continuo abbandono delle truppe della Confederazione, non cessò di combattere da Leipsick fino a Erfurt, cioè dal 20 al 23, e contro forze quadruplici alle sue. Mirolla l'inimico sempre uguale, sempre degna della sua fama sublime, a Markranstadt, a Freybourg, a Amburgo, ma singolarmente a Kosen. Giunto Napoleone, il 23, a Erfurt, non diede ai suoi generosi soldati che due soli giorni di riposo. Minacciato da Blücher dalla parte di Eisenach, dovè abbandonare Erfurt il 25 e recarsi a Gotha; entravamo il 26 con sufficiente sicurezza nella selva di Thuringa; il 28, eravamo a Schluchtern, ed avevamo oltrepassato Fulde. Colà parve rallentarsi l'accanimento degli inimici; essi non avevano mandato a perseguitarci che qualche orda di cosacchi, i quali, nuocendoci è vero, concentravano col timore continuo dei loro attacchi le linee dell'esercito, sollecitavano la nostra marcia e più compatta rendevano l'armata. Noi speravamo ormai giungere a Magonza senza nuovi combattimenti, ma un ostacolo tanto grande quanto impreveduto aspettavaci sulle sponde della Kintzig, ed obbligava il valore francese a segnalare con una vittoria gli ultimi passi sulla terra germanica.

Il nuovo esercito austro-bavaro che aveva fatto il suo congiungimento a Braunau il 19 ottobre, erasi messo in movimento sotto gli ordini del general de Wrède, e

recavasi a marce forzate al tergo delle nostre truppe, onde chiuder loro perfino la ritirata sulla Francia. Il 24, alla nuova della vittoria di Leipsick, esso presentossi dinanzi Wurtzburgo; ma trovossi colà trattenuto da milleduecento Francesi, comandati dal general Tharreau, che in nome di loro fieramente dispregiò tutte l'intimazioni di un esercito di cinquantamila uomini. De Wrède ebbe la crudeltà di far valere cento pezzi di cannone contro una città amica, e la vergogna di lasciare una brigata dinanzi la cittadella ove erasi rinchiuso Tharreau ed i suoi milleduecento bravi.

Occupava de Wrède, nel 29, Hanau col forte della sua armata. Istruito Napoleone di questa circostanza, partì da Schlutern e rovesciò le brigate austriache e bavaresi che osarono opporsi al suo passaggio. Certo che una battaglia doveva riaprire ancora al suo esercito le porte della vecchia Francia, fece avanzare sopra Coblenza tutti i bagagli invigilati dalla cavalleria del general Milhaud ed i Lefebvre-Desnouettes. In fatto, il 30, quarantacinquemila uomini attendevanli sulla Kintzig, dinanzi a Hanau, protetti da formidabile artiglieria. Allo sbocco della foresta che separava i due eserciti, Napoleone, in mancanza di artiglieria fu necessitato di sospendere l'attacco e di limitarsi al semplice fuoco dei suoi cacciatori. A tre ore, essendo giunto il general Drouot con cinquanta pezzi della guardia, fece tacere il cannoneggiamento dell'inimico. Ma un attacco generale della cavalleria austro-bavara, nel tempo che il general Nansouty distendeva la sua sulla diritta, avvicinolla talmente alle artiglierie francesi, che i cannonieri vidersi al punto di difendere all'arma bianca i loro pezzi. Allora la cavalleria della guardia ed i corazzieri levaron dal pericolo l'artiglieria e dando addosso all'infanteria ed alla cavalleria dei nemici, intieramente dispersero la loro manca. Frattanto il general de Wrède, per proteggere la sua ritirata, impegnò la sua diritta in un vivissimo attacco che, tostamente arrestato da un'altra parte della guardia, non ebbe esito migliore del primo, e l'esercito austro-bavaro, respinto in disordine al di là della Kintzig, non potè rannodarsi che la notte sotto il can-

none di Hanau, dopo di aver avuto sei in settemila uomini fra morti, feriti e prigionieri. Così terminossi questa battaglia che il tradimento aveva preparata a Ried ed a Braunau.

La dimane il maresciallo Marmont entrò in Hanau: inseguì il nemico, piombò sulla sua ala dritta e scacciolla sul Mein. Tale impresa riuscì esattamente come da Napoleone era stata ordinata. Il maresciallo Mortier, rimasto il 30 a Gelnhausen, poté congiungersi col forte dell'esercito, e Marmont ripiegossi al di là della Kintzig. Il quarto corpo, comandato dal general Bertrand, rimase davanti Hanau, ed occupò gli sbocchi di Lamboi. De Wrède ritornò di bel nuovo in traccia del maresciallo Marmont, e tentò riprender Hanau; ma dopo di aver battuto la porta di Norimberga, una ferita miselo fuori di battaglia, e non poté impedire che le sue colonne fossero scacciate dall'altra parte della città. L'attacco che aveva diretto sul ponte di Lamboi, difeso dal general Guilleminot, non ebbe evento migliore; malgrado l'inferiorità delle sue truppe e quella della sua artiglieria, che era di dodici pezzi contro trenta, si mantenne nella sua posizione. Scervo da qualunque inquietudine, il quarto corpo evacuò Hanau per prender la strada di Francoforte. La divisione bavarese che trovavasi in quella città, abbandonolla alla presenza di Napoleone. Il 31 ottobre tutto l'esercito vi era pervenuto, e, il 2 novembre, Magonza ricevè per l'ultima volta nelle sue mura l'Imperator Napoleone e la sua armata.

Solo rimase il general Bertrand fuori della linea del Reno, e fortificossi a Cassel ed a Hocheim. Nel 9, egli dovè ceder Hocheim davanti a forze superiori, e si rinchiuse nella famosa testa di ponte di Cassel.

Questo fu l'ultimo combattimento di quella campagna. Gli eserciti riuniti presero quartiere sulla sponda dritta del Reno; Blücher si stanziò fra Coblenza ed il Mein; Schwartzemberg fra il Mein ed il Necker; de Wrède sulla sponda destra di questo fiume; bloccava Beningsen Magdeburgo; tratteneva Klenau il maresciallo Saint-Cyr in Dresda, ed il 28 ottobre, Saint-Priest ed i suoi Russi occupavano Cassel, capitale del regno di Westfalia,

tolto dagli alleati dal numero degli Stati, quantunque avessero sanzionato la sua formazione e trattato qual re con Girolamo; le loro truppe invasero ugualmente l'intero ducato di Berg e l'Annover; Wintzingerode si estese nell'Oldemburghese e nell'Ost-Frise, mentrechè Bulow marciava a sollevare l'Olanda. I principi coalizzati, ridotti ad adottare i principi, a parlare il linguaggio e ad impiegare gli espedienti della rivoluzione, sedevano col loro stato maggiore militare e politico a Francoforte; e di colà per compiere la ruina di Napoleone, predicavano, quasi nei termini stessi della convenzione nazionale di Francia, ai popoli europei la rivoluzione, come il più sacro diritto ed il più indispensabile dovere.

CAPITOLO V.

Affari di Spagna e d'Italia, fino al termine del 1813. — Napoleone a Parigi. — Proposizioni di Francoforte. — Sessioni del Senato e del Corpo Legislativo.

Innanzi e dopo la rottura del congresso di Praga, le nostre armi, eccitate nelle due Penisole da Napoleone che intimamente conosceva il periglio della Francia, corrispondevano con la costanza stessa, ma con sorte diversa, alla chiamata dell'infaticabile genio del gran capitano. Gloriosi fatti d'arme, sepolti nei precipizi delle montagne e soffocati dai disastri della grand'armata, segnarono gli ultimi sforzi dell'esercito di Spagna sotto il maresciallo Soult. I generali Foy, Clausel, Abbé, Reille, Rey, Conroux, Drouet, ec., diedero il lor nome ai fatti di quella disgraziata campagna, in cui il valor francese sostenne gli ultimi voli dell'aquila imperiale sulla sommità dei Pirenei. Alla fine del 1813, non rimaneva più ai Francesi in Spagna che il piccolo porto di Santona che, quasi senza difesa, divise con Amburgo, all'altra estremità dell'Europa, l'onore di conservare lo stendardo tricolore fino al trattato di Fontainebleau.

Il principe Eugenio, giunto il 18 maggio a Milano, dopo di essersi illustrato per la bella ritirata di Posen, ed aver parteci-

pato degli allori di Lutzen, noverava, verso la metà di luglio sotto i suoi stendardi, oltre a cinquantamila uomini. Nel mese di agosto occupava sulla linea della Sava Wippach, Alpen, Tarvis, Villach, Laybach e Trieste; successi diversi gli tolsero e resero queste varie posizioni, che avrebbe senza fallo conservate, malgrado il sollevamento dell'Illiria e la diserzione di tutti i soldati delle contrade riunite alla Francia. Ma il trattato di Ried fra l'Austria e la Baviera essendo sopraggiunto a dare alla guerra d'Italia un aspetto più periglioso, aprendo alle truppe austriache le strade del Tirolo, crede opportuno il vicerè di restringere la sua linea. Trovavasi questo principe, come suo padre adottivo, colle armi alla mano contro suo suocero; e, conforme a quello che a Napoleone era seguito, vedevasi tradito nel suo proprio campo e marciava fra l'abbandono del re di Baviera e la fallace amicizia del re di Napoli, ritornato dall'esercito d'Alemagna sotto la funesta influenza delle seduzioni e delle promesse del gabinetto austriaco. Se Gioacchino, che Napoleone ed il vicerè chiamavano al soccorso dell'Italia, fosse rimasto fedele, la strada di Vienna avrebbe riveduto Eugenio e Murat, e Napoleone grato sarebbe stato della sua salvezza a questi due suoi discepoli, a questi due suoi compagni d'arme, ai quali avea affidato le regie insegne d'Italia perchè le difendessero contro i nemici della Francia.

È crudele l'incarico d'Eugenio: condannato a discendere i primi scalini della gloria militare di Napoleone, a farsi strada per le falde e non più per le sommità dell'Alpi Giulie, ritirasi in mezzo ad una perpetua lotta. Il 31 ottobre, toglie Bassano agli Austriaci; il 5 novembre, dopo di aver soccorso Palma Nova e tutto disposto per la difesa di Venezia, rivolgesi sull'Adige, e, malgrado l'indebolimento della sua giovine armata, pei successivi combattimenti, per le malattie, per le guernigioni lasciate in varie piazze, mostrasi ancor degno delle reminiscenze che circondano sul teatro dei prodigi dell'esercito d'Italia; di quell'esercito che comandava Bonaparte allorchando gettava i fondamenti della fama del più gran condottiero che sia mai stato. Il 15, batteva a Caldiero il general Bellegarde; il 27, una perdita toglieva ai

Francesi Ferrara e Rovigo; ostinavansi gli Austriaci ad occupare queste due provincie, mentre sapevano che Gioacchino, che aveva piantato le sue tende dietro a quelle del vicerè, attendeva notizie dal principe di Cariati, suo negoziatore presso il gabinetto di Vienna, ch'era rimasto in Napoli con l'austriaco Neipperg ed un inviato dell'inglese Bentinck. Proclami inondano l'Italia: da Ravenna il general Nugent promette agl'Italiani quelle felicità di cui godono attualmente sotto la casa d'Austria; altamente annunziò loro Gioacchino l'indipendenza. Frattanto il vicerè fa costruire un ponte a Borgo-Forte ed arma le fortezze di Piacenza per impedire il passaggio del Po ai nostri alleati di Napoli, pericolosi quasi quanto i nostri nemici di Vienna. L'attitudine equivoca o per meglio dire minacciosa del re Gioacchino, era il costante tema della corrispondenza dell'Imperatore col vicerè. « *Praticate con esso modi gentili*, scriveva Napoleone ad Eugenio, il 3 dicembre, *per trarne il miglior partito*. » Nel frattempo, ed in conseguenza degli ordini dell'Imperatore, le città, gli arsenali, i magazzini delle provincie francesi ed italiane erano aperti ai Napoletani; il loro re dimanda armi a Napoleone, e ricevele per rivolgerle in breve contro la Francia. Zara si è arresa dopo un assedio ed un bombardamento, per l'abbandono dei Croatti. Venezia strettamente bloccata dagli Austriaci, vigorosamente difendesi. Il 19 dicembre, questi furono battuti a Cartaguardo, e nell'ultimo giorno di quel mese compievasi il tradimento di Gioacchino; le di lui truppe giungevano a Rimini ed a Imola, come amiche erano entrate in Ancona, e sotto una uguale sembianza entravano il 30 in Bologna. Ma il vicerè che aveva ricevuto rinforzi dalla Spagna e da Alessandria, prese nuove disposizioni militari.

Immediatamente dopo la vittoria di Hainau, Napoleone, ritornato a Magonza, dedica ivi sei giorni a riorganizzare il suo esercito. Il duca di Taranto da lui destinato a difendere il Reno a Colonia, Marmont a Magonza, il duca di Belluno a Strasburgo; inviasi Valmy a Metz a comandare le riserve, ed il general Bertrand, che dato aveva l'ultima battaglia sopra la Kintzig, collocasi in prima linea a Hochheim,

dimanzi alla testa di ponte di Cassel, insuperabile antemurale di Magonza. Il rimanente dell'esercito aveva ripassato quel gran limite dato dalla natura e dalla repubblica alla Francia. Ma colà, come a Torgau, il tifo miete negli ospedali militari i prodi che la morte aveva rispettati sul campo di battaglia: questa terra, tuttavia francese, sembra non conservare che tombe per suoi difensori.

Il 9 novembre, Napoleone era di ritorno a Parigi e prendeva con costanza l'importanti misure richieste dallo stato delle cose, senza trascurare per un sol momento il corso delle negoziazioni.

Aveva conosciuto l'Austria che abbisognava tempo per armare la sua mediazione ed impiegarvi i due mesi delle trattative di Plesswitz e del preteso congresso di Praga. Succedeva lo stesso circa alla coalizione; ella aveva deciso la distruzione di Napoleone e dell'impero francese; tuttavia occorre tempo onde farsi aprire tutte le porte della Francia, ed avevano trovato il modo nella fallace negoziazione di Francfort, provocata dal baron di Saint-Aignan, e nella quale Napoleone erasi mostrato disposto ai più alti sacrifici. Erasi l'Austria preparata dopo gli affari di Lipsick a sedurre la neutralità della Svizzera, mirabile privilegio che da dopo molti secoli l'Europa in lei rispettava; il 18 di ottobre, la Svizzera aveva di nuovo reclamata, e Napoleone erasi sollecitato di aderire ad una simile dimanda. Ma il corso del Reno, da Basilea fino al mare, non era sufficiente per l'incursione europea: gli alleati decisero a Francfort che la neutralità elvetica sarebbe considerata come una protezione del suolo francese, e l'oligarchia di Berna che custodiva la frontiera alemanna, diè mano perchè si violasse l'elvetico territorio dal generalissimo austriaco. In guisa tale niente più poteva impedire l'ingresso in Francia agli alleati, poichè il Reno trovavasi in lor potere a Basilea, a Rheinfelden, a Sciaffusa, e libera avevano innanzi la strada di Ginevra. Fu allora affidato a Schwartzemberg il primo movimento, a Bubna il secondo, e Blücher aspettò di sentire costoro in marcia per passare il Reno a Mannheim; Bernadotte che trovavasi in Olanda disponevasi a scendere nel Belgio tosto che Blücher avesse posto il

piede sulla vecchia Francia. A che giovava dunque tanta circospezione? Al loro tergo non avevano lasciato che prigionieri in Amburgo, a Danzica ed in qualche piazza del Nord. Fino dall'11 novembre, il maresciallo Saint-Cyr aveva capitolato a Dresda coi suoi trentaduemila uomini coi generali Tolstoj e Klenau: ma l'ultimo ambasciatore d'Austria a Parigi, il generalissimo Schwartzemberg, non volle sottoscrivere la capitolazione, e allorchando Saint-Cyr avanzavasi verso la Francia col suo esercito, furono attaccati, disarmati e condotti prigionieri in Austria! Ignoti ormai son divenuti all'Europa giuramenti, leggi e principi d'onore se trattar devesi con Napoleone. Il 21 novembre, Stettino, dopo otto mesi di blocco, apre le di lui porte; il 24, entra in Amsterdam il general Bulow, proclama l'indipendenza dell'Olanda ed il richiamo della casa d'Orange; il 2 dicembre, rendesi Utrecht; il 4, gli Svedesi sono in Lubeca; il 10, Breda e Wilhemstadt sono occupate dagli inimici, e finalmente il 15, perchè in Europa non rimanesse più un solo alleato a Napoleone, il fedele re di Danimarca sottoscrive suo malgrado un armistizio coi Russi. Intanto, la forte città di Torgau, ove ventisettemila uomini sono ammassati nelle case di una popolazione di quattromilacinquecento abitanti, avea sopportato tutti i mali dell'umanità, tutti gli orrori della guerra: in preda ad un contagio che divorava quattrocento uomini ogni ventiquattr'ore, bombardata notte e giorno, affamata ed all'ultima disperazione, non ha altra tomba per suoi morti che i diacci dell'Elba. Il suo governatore, Narbonne, il negoziatore di Praga, era perito vittima del tifo; ma il general Dutailly, che surrogollo nel comando, ebbe la costanza e la forza di tener chiuse al nemico le porte dell'infelice Torgau.

Gli 11 dicembre, in mezzo ai disastri delle truppe di là dal Reno, e delle macchiavelliche cospirazioni della coalizione, Napoleone, nel trattato di Valençay, dava un solenne pegno a quella pace di cui aveva convenuto sulle basi dagli alleati stessi dettate, e rendeva la Spagna a Ferdinando. Non si sa poi in qual guisa fosse procrastinata l'esecuzione di un tal trattato, ma arguir si può che, rientrando Ferdinando

in Spagna; centomila uomini sarebbonsi riuniti sotto lo stendardo francese, ossia quelli che da Bajona a Girona comandavano i marescialli Soult e Suchet; che la Spagna istantaneamente divenuta neutrale, pel ritorno del suo re, avrebbe richiamato le sue truppe che raddoppiavano le armate britanniche; che Wellington, ridotto alle sue sole forze, non avrebbe osato d'invadere le provincie meridionali della Francia; che la più gran parte degli eserciti francesi di Spagna avrebbero potuto giungere sulla Loira alla fine di dicembre o recarsi a Lione per impedire con Augereau l'ingresso della Francia orientale agli Austriaci di Bubna. Accusasi il ministro della guerra, Clarke, di aver per lo meno lasciato privi di ordini i marescialli Soult e Suchet.

Il duca di Bassano aveva ugualmente intavolato altra negoziazione col Pontefice, e continuolla, abbenchè non fosse più ministro delle relazioni estere: il vescovo di Piacenza, eh' erane il plenipotenziario, fece la conoscere con lettere che pubblicò nei giornali. Così Napoleone, trattando con Ferdinando e col Papa arrendevasi da se stesso al trattato di Francfort, che non volevasi più riconoscere adesso quantunque fosse stato accettato.

Frattanto, il 15 novembre, un *senatus-consulto* chiamava trecentomila uomini sotto le armi; altro ordinava pel 19 dicembre, l'apertura del Corpo Legislativo. Il 17 dello stesso mese, un decreto imperiale metteva in movimento centottantamila guardie nazionali, per rinforzare le guernigioni dell'interno. Napoleone aveva d'uopo di tutti gli espedienti della Francia; non che di quelli del suo ingegno, nel momento in cui doveva far fronte agl'innumerabili perigli che circondavano: onde meglio procurarsi soccorsi e cattivarsi la pubblica devozione in sì gravi circostanze, aveva convocato il Senato, il Corpo Legislativo, il Consiglio di Stato; ed apriva in questi termini la solenne assemblea, le cui conseguenze furono tanto fatali alla Francia ed a lui stesso.

« SENATORI, CONSIGLIERI DI STATO, DEPUTATI
DEI DIPARTIMENTI AL CORPO LEGISLATIVO,

« Luminose vittorie illustrarono le armi
francesi nell'ultima campagna: tradi-

» menti senza esempio resero vane tali vit-
» torie. La Francia stessa troverebbesi
» adesso in pericolo senza l'energia e sen-
» za l'unione dei Francesi . . . Io non fui
» giammai sedotto dalle prosperità: l'av-
» versità troverammi superiore ai suoi col-
» pi; io ho spesso concesso pace alle na-
» zioni allorquando avevan tutto perduto.
» Con parte delle mie conquiste io ho in-
» nalzato troni pei re che mi hanno ab-
» bandonato; gran disegni io aveva con-
» cepiti per la prosperità e la felicità del
» mondo Monarca e padre conosco
» che la pace maggiormente consolida la
» sicurezza dei troni e quella delle fami-
» glie . . . Trattative sonosi intavolate con
» le potenze coalizzate: io aderisco alle
» basi preliminari che mi hanno presen-
» tato; nulla opponesi dal canto mio per-
» chè la pace si effettui. » I documenti ri-
» guardanti la negoziazione furono comuni-
» cati al Senato ed al Corpo Legislativo, ognuno dei quali nominò una commissione per esaminarli. Il 30, la commissione del Senato presentò il risultamento delle sue operazioni all'Imperatore, in cui approvavansi i sacrifici dimandati alla Francia nella veduta della pace « Questo è il
» voto della Francia, diceva la deputazio-
» ne; quest'è il bisogno dell'umanità. Se
» il nemico ostinerassi nel rifiuto, noi com-
» batteremo per la patria fra i sepolcri dei
» nostri padri e le cune dei nostri figli. »
Il Senato romano non esprimevasi in modo diverso quando Annibale era accampato alle sue porte; ma se i tempi erano eguali, gli uomini erano differenti.

Napoleone rispose: « La mia vita non
» ha che un fine, la felicità dei Francesi.
» Frattanto il Bearnese, l'Alsazia, la Franca
» Contea, il Brabante sono invasi; i gridi
» di questa parte della mia famiglia mi la-
» cerano l'anima: io chiamo i Francesi
» al soccorso dei Francesi; io chiamo i
» Francesi di Parigi, della Bretagna, del-
» la Normandia, della Sciampagna e degli
» altri dipartimenti al soccorso dei loro
» fratelli. Gli abbandoneremmo noi nelle
» loro infelicità! *Pace e liberazione del no-*
» *stro territorio!* dev'essere la parola sotto
» cui dobbiamo riunirci. Alla presenza
» dell'immenso popolo in arme, lo stra-
» niero o fuggirà o sottoscriverà la pace
» sulle basi ch'egli stesso ha proposte. Non

« trattasi più di recuperare le conquiste che
 » noi abbiamo fatte. » Così Napoleone parlava da grand'uomo e da gran cittadino. Il rapporto della commissione al Senato era similmente degno della nazione, del Corpo a cui si faceva e di Napoleone. Esso terminavasi così: « Il momento è decisivo.
 » Gli stranieri usano pacifico linguaggio,
 » ma parte della nostra frontiera è invasa
 » e la guerra è alle nostre porte. Trentasei
 » milioni d'uomini non ponno tradire la
 » lor gloria ed i loro destini. Rannodiamoci
 » moeti attorno a quel diadema, ove lo
 » splendore di cinquanta vittorie brilla a
 » traverso di una nube passeggera. La fortuna
 » non abbandona lungo tempo le nazioni
 » che non dimenticano se stesse. » Il Senato di Roma, quello di Sparta, quello del 93, avrebbero fatto trionfare questa massima generosa o per essa sarebbero morti. Ma pochi mesi dopo, il gran principio proclamato dal Senato del 1813, fu perduto per la Francia e per lui.

Meno nobile fu l'attitudine del Corpo Legislativo: in vece di accorrere esso pure a soccorso della patria e del suo sovrano, formò il processo dell'impero colla libertà; la sua commissione parve non esser che l'organo del partito straniero, e non quello dei dipartimenti della Francia « Non
 » si cerca oggi d'umiliarci, disse l'oratore della commissione, si vuol soltanto
 » racchiuderci nei nostri limiti e reprimere
 » l'impeto d'un'ambiziosa attività, tanto
 » fatale da dopo venti anni a tutti i popoli
 » d'Europa. Tali proposizioni sembranci
 » onorevoli per la nazione, poichè provano
 » che lo straniero ci teme e rispetta. Non è
 » esso che prescrive termini alla nostra potenza; è il mondo spaventato che appellasi al diritto comune delle nazioni. I
 » Pirenei, il Reno e le Alpi racchiudono
 » un vasto territorio, molte provincie del
 » quale non dipendevano dall'impero dei
 » gigli; eppure la corona reale di Francia era
 » risplendente di gloria e di maestà fra tutti
 » i diademi. — Oratore, esclama il duca di Massa, presidente, ciò che voi dite è
 » contro la costituzione. — Qui nulla vi è
 » contro la costituzione tranne la vostra presenza! » soggiunse l'oratore; e continuò col quadro del dispotismo sotto cui gemevano i popoli del Reno, del Brabante e dell'Olanda. In tal guisa tanto la Francia as-

sediata che l'Europa assediante capirono che il Corpo Legislativo erigevasi in opposizione. Una memoria indiritta all'imperatore passò alla maggioranza di centoventitrè suffragi contro trentuno: era questa, come il rapporto, una vera emanazione della dichiarazione di Francfort; tendeva a dividere da Napoleone il popolo francese: con violenza appalesava il desiderio di emendare i torti che imputavansi al governo imperiale e dimandava all'Imperatore guarentigie contro lui stesso, *guarentigie politiche sulle quali si potesse impegnare la nazione, e render nazionale la guerra.*

Trattavasi di teorie nel momento che decider dovevasi dell'esistenza o della non esistenza. L'attuale dovere, l'urgente dovere, il dovere veramente costituzionale del Corpo Legislativo sarebbe stato quello di unirsi, prima che la sessione si sciogliesse, a Napoleone per salvare la patria. L'obbligo suo era di correr per primo colla forza legale alla salvezza pubblica, e di riservare le sue rimostanze quali diritti che dovevano sopravvivere alle disgrazie della Francia, se il corpo Legislativo tornato ad essere fino d'allora potentissimo, adottava il risolvimento di proclamare egli stesso la guerra nazionale. In tal modo sarebbe costituito il dittatore politico della nazione in periglio, mentre Napoleone sarebbe divenuto il dittatore armato; allora la Francia tutta, levandosi alla voce dei suoi rappresentanti, avrebbe scacciato oltre il Reno gli alleati, ben contenti di accettare le condizioni di Francfort, pegno certo di pace per tutto il mondo. Nobili passioni, ma poco illuminate, accecarono gli uni, od i privati strascinarono gli altri. Un tradimento da qualche tempo ordito fece fermentare con destrezza tali cattivi germi, che svilupparonsi e vegetarono con incredibile prontezza. Mirò Napoleone profondamente le conseguenze di una divisione sì contraria agl'interessi del paese e ad ogni sana politica, e non sapendo qual rimedio apportare al male ordinò il sequestro degli esemplari del rapporto e quello della memoria presso il tipografo che aveva impresso tali fogli, e volle pure che si rompessero i tipi composti. In oltre le porte del palazzo del Corpo Legislativo furono chiuse e la legislazione aggiornata. Può darsi che la legge della necessità, che go-

verna più i principi e gl' imperi che i privati, esigesse sì violenta ed illegale misura; ma bisognava giustificarla con una chiamata diretta e generosa alla nazione rivolgendosi a lei con quell' audacia e quella confidenza che conveniva al grand' uomo sotto del quale tanti prodigi aveva fatti. In vece di appigliarsi a ciò Napoleone concepì il disgraziato disegno di dare ai deputati un' udienza di accommiatamento, e lasciò loro travedere il suo malcontento nei termini seguenti :

« Io ho soppresso la vostra memoria ,
 » come incendiaria. Gli undici dodicesimi
 » del Corpo Legislativo sono composti di
 » buoni cittadini ; io li conosco , ed avrò
 » riguardi per essi ; ma un altro dodicesimo
 » racchiude uomini sediziosi e gente
 » divota all' Inghilterra : la commissione
 » da voi scelta ed il suo oratore, il signor
 » Lainé, sono di questo numero ; essi cor-
 » rispondono col principe reggente per la
 » mediazione di Désèze ; ciò mi è noto e
 » ne ho prova ; gli altri quattro sono fa-
 » ziosi Se qualche abuso esiste, pare
 » a voi questo il momento di presentar-
 » mene lamenti, quando duecentomila cu-
 » sacchi passano le nostre frontiere ? pare
 » a voi il tempo opportuno di venire a
 » disputare sulle libertà e sulle sicurezze
 » individuali quando trattasi di salvare la
 » libertà politica e l' indipendenza nazio-
 » nale ? È d' uopo far fronte al nemico ;
 » bisogna seguire l' esempio dell' Alsazia ,
 » del Vosges e della Franca Contea , che
 » contro lui vogliono marciare ed indiriz-
 » zarsi a me per aver armi . . . Voi procu-
 » rate nella vostra memoria di separare il

» sovrano dalla nazione . . . Son io che qui
 » rappresento il popolo, poichè mi ha dato
 » quattro milioni di suffragi : se io volessi
 » darvi ascolto cederei al nemico assai più
 » di quello che mi dimanda Fra tre
 » mesi o avrete la pace o io perirò . . . Il
 » vostro indirizzo era indegno di me e del
 » Corpo Legislativo. » Molto meglio sa-
 » rebbe stato lo sciogliere la camera dei de-
 » putati che d' indirigerle una siffatta ripren-
 » sione. Sul rapporto del sistema da tenersi
 in faccia all' inimico, veritiere erano le pa-
 role di Napoleone, ma più cose ch' egli non
 avrebbe dovuto dire sfuggirongli nell' im-
 peto del discorso. Se Cesare si fosse allora
 trovato al posto di Napoleone, accostu-
 mato a trattare gli spiriti e le opinioni sì
 in senato e dinanzi al popolo come sul
 campo di battaglia, avrebbe guadagnato
 e fatto scendere nei suoi disegni il Corpo
 Legislativo. Napoleone benchè dotato di
 alta eloquenza, non sapeva governare i suoi
 accenti in tutte le circostanze, e per la
 mancanza di questa necessarissima arte
 egli perdè forse l' impero. Dopo questo col-
 loquio col Corpo Legislativo, sostenne la
 sua risoluzione con ragioni di Stato a cui
 non resistevasi ; ma pur non ostante ciò
 che fatto aveva era gravissimo errore che
 ad ogni costo bisognava evitare, quando
 anche dovesse costare una rivoluzione. Era
 alfin necessario salvar la Francia con la
 Francia, quando pure egli stesso avesse
 dovuto perire sotto quel moto che avreb-
 bela strappata di mano allo straniero, e
 non era omai più tempo che gli eroici sfor-
 zi di un uomo e di un esercito potessero
 ottenere un tal guiderdone.



LIBRO DECIMOSESTO



CAPITOLO PRIMO

*Seguito della negoziazione di Francoforte. — Abbandono del Re di Napoli. —
Campagna di Francia. — Congresso di Chatillon.*

Sotto sinistri auspici incominciava per Napoleone l'anno 1814: sulle sponde del Baltico, i ventimila valorosi, residuo della guernigione di Danzica, vengono, a dispetto della capitolazione, inviati nei deserti della Russia per ordine d'Alessandro, nel nome del quale il principe di Wurtemberg avevali dichiarati liberi di ritornare in Francia; Ginevra, abbandonata da un vil magistrato apre le sue porte a Bubna, benchè per lungo tempo avesse i modi di difendersi; Lione, affidato al maresciallo Augereau già divenuto indegno di sè medesimo, Lione, che avrebbe dovuto salvare il mezzogiorno della Francia, se rammentato si fosse il duca di Castiglione di ciò che fatto aveva in altri tempi e dell'istruzione di Napoleone, è in punto di cadere in mano ai nemici. In mezzo a tali disastri saranno a noi più propizie le negoziazioni? Ah no; il loro andamento non permette una risposta affermativa a questa interrogazione.

Il duca di Vicenza munito dei pieni poteri dell'Imperatore, non aveva potuto essere ammesso presso il signor di Metternich ed il 18 gennaio aspettava ancora i suoi passaporti agli avamposti francesi. Chiaramente avea letto Napoleone nelle proposizioni degli alleati, allorquando diceva ai suoi plenipotenziari non esser esse che finzione. E realmente in seguito dei passi amichvoli che aveva fatto risultare dalla nota confidenziale del signor di Saint Ai-

gnan, non potevasi incolpar l'Imperatore di non voler porre un termine alla guerra, e specialmente quando a lui più non rimaneva che un piccolo esercito di cinquantamila uomini per difender la Francia assediata da un milione di soldati. Non era la pace solo un dovere per lui, ma bensì una necessità, una legge della fortuna e di una fortuna propizia, se la condotta degli alleati accordavasi con le loro espressioni.

Fatale ugualmente doveva essere il mese di gennaio all'onore del diadema. Un sovrano a cui la Francia da dopo venti anni dava il titolo di *suo primo soldato*, che Bonaparte, per riconoscenza a questo valore, divenuto celebre per la nazione, aveva unito alla sua famiglia e dotato di una delle più belle corone d'Europa, il re Gioacchino istantaneamente scorda di esser nulla senza la Francia e senza Napoleone. Imitando Bernadotte, benchè assai diversa fosse la situazione politica di questo, vola a collocarsi nel seguito e ad unirsi agli interessi ed ai tradimenti delle antiche dinastie. Il 6 di quel mese sottoscrive un armistizio con l'Inghilterra; gli 11, un trattato di alleanza offensiva e difensiva con l'Austria, ed in forza di questo trattato trentamila Napoletani dovevano marciare contro la Francia. Tali strane convenzioni, suggerite dalle private passioni, dagli odi implacabili degli oscuri amici di Murat, perdettero l'Italia e divennero una delle principali cause della caduta dell'impero

francese. Chiusero esse la strada di Vienna al vicerè, che infallibilmente sarebbe stata aperta da una battaglia combinata col re di Napoli, come sopra il dicemmo.

La stessa fatalità presiedeva alle cose dell'interno sul principiar di quell'anno. Nel corso di gennaio, il Forte Luigi, Montbelliard, il Forte l'Ecluse, Saint Claude, Cologne, Trèves, Vesoul, Epinal, Forbach, Bourg in Bresse, Nancy; i forti di Joux, Langres, Digione, Toul, Chambréry, Châlons sopra Saône, Bar-sur-Aube, furono occupati dai nemici. Avanti la fine di gennaio la Francia è sorpresa al Nord, all'Est, al Sud e non ha più una frontiera ov'abbia un vicino: il mare, sotto il giogo della marina britannica, compie il blocco continentale che per ogni dove circondaci. Intanto Napoleone dimenticando la resistenza politica che sperimentata aveva nel Corpo Legislativo, chiama sotto le armi tutta la popolazione virile de' Vosges, dell'Alta Saône, dell'Isère, della Drôme, del Jura, del Doubs, del Monte Bianco, della Costa d'Oro, dell'Yonne, dell'Aube e del Basso e dell'Alto Reno. Diedronsi alle leve in massa di questo dipartimento ufficiali e generali del paese, ed il general Berckheim ebbe sotto i suoi ordini tutte quelle dell'Alsazia. Fino dall'8 gennaio un decreto metteva in attività i trentamila uomini della guardia nazionale di Parigi; aveva di questi il comando in capo l'Imperatore e nominavane a maggior generale il maresciallo Moncey. Queste legioni formarono l'esercito della capitale; esse nel 1789 fecero la rivoluzione, ma giammai videro un periglio più grande. Gli invalidi di Fleurus, di Jemmapes, d'Arcole, d'Austerlitz, di Jena, d'Essling, di Wagram, di Friedland, e qualcuno di quelli di Mosca, cercano a divider le fatiche della difesa nazionale: centinaia di questi valorosi veterani vanno volontariamente ad accrescere i battaglioni dell'esercito attivo. « Il momento è venuto, diceva il *Moniteur*, in cui da tutti i punti di questo vasto impero i Francesi che vogliono prontamente liberare il patrio suolo e conservare il nazionale onore, retaggio dei nostri padri, devono prender l'armi, e marciare verso il campo, punto di riunione dei bravi e dei veri Francesi. » Ed in fatto, malgrado le contrarie asserzioni

ed i perfidi discorsi dei cospiratori di Parigi, era pel vantaggio della Francia e non per quello di Napoleone che chiamavasi la nazione sotto dell'armi.

Dipendeva ormai il destino di Napoleone dalla guerra e dal congresso che avrebbe seguitato ogni fase di quella; essendo felice, ei potrà dettare di nuovo la legge, e fugare gli stranieri dalla Francia per non ritornarci mai più; infelice manifestandosi, egli perderà la corona, angustiato dal mirare il territorio sacro in mano agli alleati. Per sostenere la guerra egli invoca il suo genio da cui spera ottener nuovi prodigi; ma nel tempo stesso la prudenza consiglia di nulla omettere pel proseguimento delle negoziazioni, e accompagnato dalla sua dignità prende la conveniente attitudine con una franca dichiarazione dei suoi risolvimenti, e fa scrivere al duca di Vicenza: « ... La cosa sulla quale spessissimo è ritornata S. M. è il bisogno che ha la Francia di conservare i suoi limiti naturali ... Il sistema di ricondurre la Francia alle sue antiche frontiere è inseparabile dal rinnalzamento dei Borboni... Sua Maestà non vede che tre partiti: o combattere e vincere, o combattere e morir gloriosamente o in fine, se la nazione non lo sostiene, addio... » Napoleone tutto aveva visto e non poteva più esser sorpreso dagli eventi della fortuna.

Il 23 gennaio, dopo di avere affidato il re di Roma, e la sua sposa alla fedeltà della guardia nazionale, l'Imperatore sottoscrive l'atto che conferisce la reggenza all'Imperatrice; il 24, per un tratto di confidenza per niun partito giustificabile, abbandona la capitale della Francia a suo fratello Giuseppe, ch'erasi lasciato togliere Madrid e la Spagna; nella notte abbraccia l'Imperatrice e suo figlio per l'ultima volta e parte il mattino del 25, giurando di vincere e di salvare la patria. Abbenchè l'Europa intera fosse in arme contro di lui, il suo giuramento sarebbe stato sacro se i suoi più cari non l'avessero vilmente tradito. Il 26, il quartier generale trovavasi a Châlons sulla Marna e gli avamposti a Vitry. La campagna incomincia e le nostre truppe preparansi a battaglia su quelle pianure del Valmy ove, venti anni avanti, avevano riportato i Francesi la lor prima vittoria contro i Prussiani,

sotto il vecchio Kellermann che tuttavia conduceva. Napoleone passa l'intera sera raccogliendo notizie, e sente essere la grand'armata austriaca discesa da' Vosges ed aver diretto una delle sue più forti colonne sopra Troyes, ove un corpo della vecchia guardia, comandato dal duca di Treviso, avevagli contrastato palmo a palmo il terreno, e dato gloriosi combattimenti a Colombey le due chiese ed a Bar-sur-Aube; ma la città di Troyes non esser perciò meno in periglio. Il duca di Ragusa trovarsi dietro la Mosa, fra San Michele e Vitry; il duca di Belluno, che pare destinato ovunque a commetter mancanze sì fatali quanto gli stessi tradimenti, avere abbandonato gli sbocchi delle montagne ed essersi ripiegato in un col principe della Moskowa sopra Vitry-le-Français. Trovavasi tutto l'esercito nostro, tranne il duca di Taranto che il duca di Valmy doveva attendere a Châlons, riunito attorno all'Imperatore. Avendo poi inteso che il duca di Treviso ritiravasi da Troyes, annunziagli la sua marcia, e vola, nel 27, ad attaccare un corpo di Blücher a Saint-Dizier, lo scaccia vigorosamente da quella città e taglia in due l'armata di Slesia. La presenza di Napoleone getta il terrore fra gl'inimici, rincora gli abitanti e fa correre al campo copia grandissima di nuovi difensori; -disotterransi armi, si piomba sugli alleati, si fa loro gran numero di prigionieri e l'entusiasmo diviene universale. Napoleone pensava d'impedire la giunzione di Blücher con Schwartzemberg e dirigevasi verso Troyes per Brienne, ove la rottura del ponte di Lesmont sopr' Aube aveva trattenuto questo generale. Giubilane Napoleone e vorrebbe che una gran battaglia data per la salvezza della Francia, immortalasse il borgo di Brienne, sua seconda cuna, quella scuola militare che mirasi ridotto a conquistare contro Russi e Prussiani. Mentre il duca di Treviso sta per ritornare in Troyes, giusta gli ordini di Napoleone, l'esercito arriva a traverso di una foresta, per altre truppe, fuorchè per le francesi impraticabile, sopra Brienne. I nostri attacchi furono sì vivi sulle terrazze del parco e all'ingresso della bassa città, che Blücher ed il suo stato maggiore ebbero appena il tempo di sfuggire. Era Blücher il nemico più ar-

dente in quella guerra implacabile; e di gran rilievo sarebbe stato l'impossessarsene, poichè un uomo eccitato dalle due passioni le più forti, come l'odio e la vendetta, molto poteva influire alla testa di un esercito che partecipavale. Il borgo difeso dai Russi ed il castello dai Prussiani sono il sito del più accanito combattimento, da uguali perdite reso funesto ad ambe le parti. Pareva divenuto Brienne uno di quei luoghi sacri, il possedimento dei quali assicurava la vittoria delle greche falangi. La notte, dopo dodici ore di ostinato combattere, non divise i combattenti, e volle essa pure esser fatale a Napoleone, che, verso dieci ore di sera, rientrava al suo quartier generale di Mézières, mezza lega distante da Brienne: un hurra di cosacchi gettossi in mezzo alla sua colonna ed uno di essi era al punto di ferirlo di lancia se Gourgaud con un colpo di pistola non facevalo cadere estinto ai piedi di Napoleone. Sfortunata assai fu quella giornata. L'Imperatore non aveva seco che una parte della sua guardia e del suo esercito; il forte delle sue truppe marciava in altra direzione, per tagliare la strada di Troyes a Blücher, ch'aveva tacitamente piegato verso Bar-sur-Aube. Il 30, al sorgere del giorno, Napoleone occupava Brienne ed abitava il castello. Commosso dalla mala sorte degli abitanti, dà loro soccorsi, medita la ricostruzione della nuova città, e delibera di stabilirvi una scuola militare ed una residenza imperiale. Sente da lì a poco essersi Blücher riunito con Schwartzemberg e che centomila uomini aspettavano nelle pianure di Aube. Il primo febbraio, accetta la battaglia coi suoi cinquantamila uomini, quasi tutti coscritti di recente armati, che batter si devono con le vecchie milizie di tutte le nazioni dal suo esempio agguerrite e sotto le di lui aquile: il fiore dell'esercito di Slesia, quello dell'esercito austriaco, la guardia imperiale russa sono a lui in faccia. Napoleone trovavasi nel centro del suo esercito al villaggio della Rothière, e col più gran vigore sostiene gl'inauditi sforzi dell'inimico che su quel punto aveva diretto il suo principale attacco. Ma inutilmente i generali Duhesme e Gérard dimostrano eroica intrepidezza, l'uno alla Rothière, l'altro a Dienville; la maggioranza numerica degli

alleati rende inutili i miracoli del valor francese e vietaci di ottener la vittoria: non può vantarsi di questa il nemico, mentre le nostre truppe mantengono ferme nelle loro posizioni dinanzi a lui; ma solo l'audacia ad esso mancò per toglierci il campo di battaglia. Nella notte ordina Napoleone la ritirata sopra Troyes, ingannando in tal guisa Blücher che sperava distruggerci. La dimane l'esercito francese spinge il suo movimento sulla sponda manca dell'Aube, dopo di avere anco una volta tagliato il ponte di Lesmont ch'era stato ricostruito nel 31 gennaio. Ma Marmont, incaricato di guarentire la nostra marcia, era rimasto sulla sponda diritta privo di ogni speranza tranne quella di poter valicare la Loire a Rosnay. Assaltato dai venticinquemila Bavaresi del general de Wrède, rammentasi Marmont di Hanau, e colla spada alla mano passa a traverso il corpo di quegli infedeli alleati ed arriva nel giorno stesso ad Arcis.

Il primo febbraio era stato evacuato Bruxelles. Non potendo più salvare il Belgio, occupato dall'antico general della Francia, Bernadotte, Maison era ridotto a difendere palmo a palmo la frontiera di Fiandra. Eugenio, dai passi ostili di Gioacchino costretto di far voltare, nel 4, dall'Adice al Mincio le sue truppe, attende colà gli Austriaci. Il re di Napoli aveva detto al general Gillelme, aiutante di campo d'Eugenio: « Oggi, io devo all'Austria » la mia corona, e ad essa solamente la » devo: ella poteva averla restituita alla » regina Carolina; ma ha stimato meglio » di conservarmela. In conseguenza io la » servirò fedelmente ed energicamente, » come servii l'Imperatore.... » Ingannavasi Gioacchino sopra ogni cosa e perfino su i nuovi suoi impegni di fedeltà, e tanto più ebbe motivo di esser rammaricato della sua condotta, in quantochè vide i cinquantamila vecchi soldati di Bellegarde esser battuti a Velaggio ed a Pozzuolo dai trentamila coscritti del vicerè e perdere oltre a ottomila uomini.

Frattanto sente Napoleone, il 3 febbraio, a Piney, fra Brienne e Troyes, che la dimane il congresso dovea aprirsi; ove tutta l'Europa diplomatica e militare sarebbe scatenata contro di lui. Se una gran variazione era seguita trasferendolo da Pra-

ga a Francfort molto più grande facevasi portandolo da Francfort a Châtillon. Nuovi poteri dimanda il duca di Vicenza, e Napoleone lungamente resiste all'esigenza della sua situazione, alle memorie ed agli interessi di quelli che lo circondano; ma cede infine e dà carta bianca al suo plenipotenziario « per condurre la negoziazione » a felice termine, salvare la capitale, ed « evitare una battaglia in cui sono riposte » le ultime speranze della nazione. »

In guisa tale il duca di Vicenza non ha più *le mani legate*, e con quella carta bianca, assai chiaramente dicevasi che *la salvezza della Francia dipendeva da una pace o da un armistizio da concludersi in quattro giorni*. Ed in fatto i sovrani alleati definitivamente deliberavano a Brienne di marciare sopra Parigi, per le due sponde della Senna. Respinto Macdonald dal paese di Liège, già trovavasi a Meaux, ove tratteneva i fuggitivi ed il 5 aveva dovuto evacuare Châlons dinanzi al general York. Blücher erasi separato dagli alleati per agire da per sé solo sulla Marna. Col fine di raggiungerlo, Napoleone, dopo di avere il 3 ed il 4 segnalato il suo movimento di ritirata con gloriosi affari di avanguardia, ed aver costretto il nemico a rivolgersi su Bar-sur-Aube, era partito da Troyes. Ma la tristezza regnava nel cuore dei soldati non avvezzi a indietreggiare davanti all'inimico. « Ove ci fermeremo? » essi dicevano sortendo da Troyes, non sapendo che dovevano andare in soccorso di Parigi.

Il 7, assicuravasi Nogent da una sorpresa, rompendo il ponte e prendendo pronti provvedimenti. Ma i corrieri di Parigi e gli aiutanti di campo del duca di Taranto giungono apportatori della notizia che Blücher marciò sulla capitale, per la strada maestra di Châlons. Ormai la salvezza della Francia dipende esclusivamente dal congresso di Châtillon. Napoleone aveva fatto conoscere al suo plenipotenziario costà la grandezza del pubblico pericolo col mettere nelle sue mani la sorte dello Stato; e sei ore aveva tardato per determinarsi. In Nogent riceve, datata del sei, una lettera colla quale il signor di Vicenza accusavagli il ricevimento della *carta bianca* nella vigilia statagli spedita da Troyes; egli dolevasi di non essere stato abbastanza schiarito rapporto ai perigli di

cui parlava l'Imperatore e dimandava istruzioni precise sui sacrifici che dovevano farsi. Dopo le proteste della più alta ragione e del coraggio il più inflessibile, dopo gli sconvolgimenti di un cuor generoso e dato in preda alle più crudeli angosce, determinato infine pel solo interesse della patria, della quale crede ascoltarla voce, Napoleone aveva accondisceso ad abbandonare il Belgio e la riva manca del Reno, l'Italia, il Piemonte, l'Alemagna, Genova ec. Il 9 doveva sottoscrivere questo dispaccio a sett' ore del mattino; ma a cinque ore riceveva un rapporto sul movimento degli eserciti russi e prussiani. Nel leggere un tal rapporto un'ispirazione del Genio impadronivasi di lui, e totalmente da essa preoccupato trovavalo il duca di Bassano. « Ah! siete voi, » dice l'Imperatore che vedevagli nella mano il dispaccio per Châtillon. « Trattasi oggi di altre cose: io » batto in questo momento Blücher col » pensiero; egli marcia per Montmirail. Io » parto, io lo batterò dimani, lo batterò » posdimani: se riusciremmi, lo stato » delle cose cambierà, e poi vedremo; frat- » tanto lasciate Caulaincourt colle facoltà » che si ritrova. » Seguiva questo nel giorno medesimo in cui Razumowki sospendeva il congresso dopo di averne violate le forme.

Già gli ordini opportuni aveva dati Napoleone. Bourmont era stato incaricato di difendere a Nogent il passaggio della Senna; Oudinot di custodire il ponte di Bray. Nella sera Napoleone arrivava a Sézanne per la traversa, ed aveva fatto col suo esercito dodici grosse leghe. Non era allora discosto da Blücher che quattro leghe e questi al sicuro marciava dietro Macdonald sopra Meaux. Mettesi nuovamente in marcia Napoleone la mattina del 10, e fa ripigliare il sentiero a Marmont che per le rattive strade aveva dovuto retrocedere. Attacca quest'ultimo le gole di Saint-Gond, e toglie ai nemici il villaggio di Baye. Dopo il meriggio sbocca l'Imperatore a Champ-Aubert ed immediatamente ordina alle sue truppe d'attaccare; rovescia le colonne russe del general Alsufief, che avevamo difeso Brienne, e taglia l'esercito di Blücher. Nansouty ne insegue una parte su Montmirail, e Marmont perseguita l'altra sopra Châlons. Napoleone si fermò a Champ-

Aubert e fece pranzar con esso i generali prigionieri. Nell'istruire il duca di Vicenza dei suoi successi, contentasi di raccomandargli *di prendere un'attitudine meno umiliante* al congresso. Marmont conteneva Blücher fra Châlons e Champ-Aubert. La dimane 11, Napoleone vola sull'orme di Sacken, che marciava verso la Ferté, e di York che trovavasi già in vista di Meaux; ma ambedue alla nuova della disfatta di Champ-Aubert cambiano cammino e vengono su quel campo ove Napoleone offriva loro battaglia, un attacco generale decide questa in brev'ora in favor dei Francesi. Ney e Mortier con valore grandissimo espugnavano la fattoria di Grenau ove gl'inimici avevan raccolto le loro forze, e questi spaventati fuggivano verso Chateau-Thierry in piena rotta, sperando di raggiunger Blücher sulla Marna. Ma il 12, fino a colà perseguitati i Russi ed i Prussiani, che non ebbero il tempo di tagliare il ponte, entrano nella città confusi colla cavalleria francese. Ricaccia Mortier sulla strada di Soissons i fuggitivi dei corpi di York e di Sacken, e gli abitanti di Chateau-Thierry raccolgono i fucili dei vinti ed uniscono alle milizie.

Ma Marmont più lungamente non poteva trattener Blücher, soccorso da due nuovi corpi russi e prussiani giunti da Magenza, ed aveva dovuto evacuare Champ-Aubert, da dove era stato respinto fino a Montmirail; colà ad un tratto rivolgesi e prende posizione nella pianura di Vaux-Champs, ove ritrovasi nuovamente all'avanguardia, dietro a sè avendo Napoleone col suo esercito in battaglia. Erano le ott'ore del mattino quando Blücher stordito voleva evitare il combattimento; ma, improvvisamente attaccato dalla nostra cavalleria, vede battere e disperdere i quadrati prussiani: ordinò esso la ritirata, la quale non fu che una vera fuga. Egli stesso, la sera, circondato dal suo stato maggiore, non può uscir di pericolo che con la sciabola alla mano, e protetto dall'oscurità. Continua Marmont ad inseguire il nemico, e Napoleone ritorna a Montmirail a passare la notte; da colà manda ottomila prigionieri russi e prussiani a Parigi a recare in quella capitale la narrazione dei fatti gloriosi di quella settimana, che poteva ben richiamargli all'idea quella cele-

bre campagna d'Italia in cinque giorni compiuta, che distinse i suoi primi successi; ma altri prodigi ancora devono illustrare le sue ultime battaglie in Francia.

Le due strade di Châlons sonosi rese libere dalle truppe francesi, e Napoleone è chiamato sulle rive della Senna, per dove avvanzasi Schwartzemberg, lasciando a custodire gli sbocchi di quella città Mortier e Marmont. Il 15, l'Imperatore marciava sopra Meaux con la sua guardia ed il corpo di Macdonald, facendo prevenir Victor ed Oudinot che la dimane sarebbe apparito dietro a loro per Guignes. Il 16, verso i loro colpi di cannone l'Imperatore camminava, e trovavagli alle mani coll'inimico nella pianura di Guignes: la di lui presenza disanima gli alleati che lungi erano dallo immaginarselo sì prossimo. Schwartzemberg con i suoi centocinquantamila uomini, aveva finalmente forzato i ponti di Nogent, di Bray, di Montereau, ed avanzavasi con piena fiducia sopra Nangis, lusingandosi di giungere a Parigi avanti Blücher; ma la gara di questi due generali era prematura. Il 17, Napoleone attaccava Schwartzemberg dinanzi a Nangis, ed i dragoni arrivati di Spagna col general Treilhard assai contribuirono al successo di quella giornata. Schwartzemberg, vinto nel modo stesso di Blücher, è completamente disfatto: Oudinot e Kellermann inseguono i Russi fino a Nogent; Macdonald gli Austriaci sopra Bray; e Gérard i Bavaresi, che massacrano Donna Maria ed a Villanuova. Aveva ordine Victor d'impadronirsi nella sera medesima del ponte di Montereau, e Napoleone soggiornava nella notte a Nangis nella fiducia che essendo il primo di questi punti occupato dalle sue truppe potrebbe astringere Schwartzemberg ad una battaglia regolare.

La sera del 17, un ufficiale austriaco presentasi agli avamposti e dimanda una sospensione di ostilità. Profitta Napoleone di questa circostanza per sottrarsi dalle lungaggini e dalle nequizie di un congresso, e scrive direttamente a suo suocero, mandandogli una lettera di Maria Luisa. Appalesa il desiderio vivissimo di entrare in trattative con l'Austria; ma fa pur conoscere che dopo otto giorni di vittoria, sembragli di poter trattare sopra migliori principj di quelli di Châtillon, dai quali

erangli imposte le più dure condizioni. Nel tempo medesimo, e sperando di veder ritornare la fortuna sotto i suoi stendardi, sollecitarsi a mandar lettera al duca di Vicenza così concepita: « Io vi ho munito di » carta bianca per salvar Parigi e per evitare quella battaglia ch'esser doveva l'ultima speranza della nazione: questa ha » avuto omai luogo; la Provvidenza ha » benedetto le nostre armi; io ho fatto » trenta o quarantamila prigionieri; ho » preso duecento pezzi di cannone, quantità grande di generali, e molti eserciti » sono stati da me distrutti quasi senza » tirar colpo; ieri ho incominciato a mettere in rotta l'esercito di Schwartzemberg, che spero distruggere prima che » ripassi le nostre frontiere. La vostra attitudine dev'esser la medesima; voi dovete fare ogni tentativo per la pace: ma » è mia intenzione che voi non sottoscriviate » niente senza mio ordine, poichè io solo » conosco la mia posizione Io voglio » la pace, ma non sarà giammai una pace » che imponga alla Francia condizioni più umilianti di quelle di Francfort Io » sono pronto a sospendere le ostilità, ed » a lasciar ritornare gl'inimici tranquillamente nelle loro terre, se sottoscrivono i » preliminari basati sulle proposizioni di » Francfort » Napoleone, nel revocare la carta bianca, prova che ne aveva conosciuto tutta la forza: fino da quel momento non esisteva più per caso; ma esisteva bensì pel suo plenipotenziario fino al 21, giorno in cui la lettera pervenivagli. Era d'uopo che si avesse la fermezza di obbedire a Châtillon agli ordini di Trosny; era d'uopo toglier d'interesse l'Inghilterra immediatamente dopo ricevuti gl'illimitati poteri. Se, il 7 gli 8 o il 9, il signor di Vicenza avesse dichiarato a lord Castlereagh, che per la pace abbandonava Anversa, il Belgio, il Reno, questa sarebbe stata fatta, malgrado Razumowski e Stadion. Gli 8 di marzo, e non eravi più tempo allora, il signor di Metternich lo disse chiaramente, scrivendo al signor di Vicenza da Chaumont: « Io non dubito che voi siate giornalmente nel caso » di persuadervi che l'Inghilterra travaglia attivamente negli affari presenti; » il ministero attuale è forte assai per potere » ottenere la pace Per arrivare a que-

« sta, bisogna ugualmente volerne i modi, » e non dimenticare che l'Inghilterra dispone sola di ogni possibile compensamento... » A Praga il signor di Metternich era il mediatore indispensabile della negoziazione, e perciò non potè aver buon fine; a Châtillon era lord Castlereagh che non avrebbe in verun modo potuto ricusare una pace acquistata coi sacrifici che sopra dicemmo, senza esporsi a pagare un tal rifiuto colla sua testa, se mai gli eventi della guerra avessero variato, come di fatto variarono dal 10 al 19 febbraio.

Nel tempo che le cose camminavano così a Nangis, il congresso erasi riaperto, il 17, ed i plenipotenziari presentavano il progetto del trattato preliminare. L'Imperator Napoleone doveva rinunciare alle conquiste fatte dalla Francia da dopo il 1792, come pure ai titoli derivanti dalla sua influenza sopra i paesi posti fuori degli antichi limiti della Francia; per lo stesso progetto dichiaravasi l'indipendenza dell'Alemagna, dell'Italia e della Svizzera; l'Olanda tornava sotto il dominio della casa d'Orange e la Spagna sotto quello di Ferdinando VII. Era questo il vero caso in cui dovevansi accettare tali preliminari facendo uso della carta bianca, e questi portavano che quattro giorni accordavansi pel cambio delle ratifiche. Non si sa qual motivo impegnasse il signor di Vicenza a parlare per la corona d'Italia, pel principe Eugenio, pel principe Girolamo e pel re di Sassonia, e lo trattenesse dal rispondere nell'atto. Quattro o cinque giorni appresso egli non era più libero e riceveva le lettere di Nangis del 17 e del dì seguente con le quali l'Imperatore revocava i poteri illimitati.

Il 17 febbraio tien luogo, fra i nostri annali, di un fatalissimo giorno. Il general Victor non aveva eseguito il preciso ed importantissimo ordine di prender Montereau; era questa città tuttavia in mano dei Wuttemberghesi, che guarentivano la ritirata sopra Sens del corpo austriaco di Bianchi. Il 18, il maresciallo presentavasi davanti Montereau e tentava espugnare quella posizione. Il general Chateau suo genero, che con tanto valore aveva preso l'eminenza di Brienne, restava colà mortalmente ferito da un colpo di arma a fuoco. In breve l'azione divenne generale, e la

vittoria rimase a Napoleone. In questo fatto, rammentandosi del suo antico mestiere, appuntava da sè stesso i pezzi d'artiglieria gioiosamente esponendosi ai colpi dell'inimico, e rispondendo alle voci che lo spavento pel suo pericolo faceva mandare ai soldati: « Andate, amici miei, non temete di niente; la palla che dov'è uccidermi non è ancora fusa. » Gérard, che potentemente aveva contribuito al successo, ricevè il comando del corpo del maresciallo Victor, al quale l'Imperatore, mal soddisfatto della sua negligenza e della sua lentezza nella vigilia, permette di ritirarsi alla sua casa; ma penetrato dalle lagrime di un antico compagno d'arme, e partitamente dalla perdita del general Chateau, Napoleone distende la mano a Victor, ed invialo a comandare due divisioni della sua guardia.

Il 19, l'esercito riceve ordine di respingere l'inimico sopra Troyes, e di render libera la riva diritta della Senna. Gli Austriaci, i Russi, i Sovrani alleati sono in piena fuga. Parigi riceve le bandiere delle giornate di Nangis e di Montereau. Il 20, l'Imperatore trovavasi a Bray, ove Alessandro aveva passato la precedente notte; la sera stessa entrava in Nogent, valorosamente difesa da Bourmont il 10, l'11 e il 12 contro l'esercito di Schwartzemberg e dove guadagnò le stelle di luogotenente generale. Nel 22 seguitava Napoleone la sua marcia e la ritirata degli alleati mutavasi in vera rotta; centomila uomini precipitavansi verso le nostre frontiere davanti i quarantamila valorosi di Napoleone, il quale non aveva mai potuto decidere Schwartzemberg ad una battaglia regolare. Gli equipaggi degli alleati risalgono sui Vosges e sulle sponde del Reno. Giungevasi nel 22 a Méry sopra la Senna che dal lato opposto un corpo nemico tentava il passaggio del fiume, ed udivasi con sorpresa grandissima esser questo corpo quello di Sacken, appartenente all'esercito innumerevole di Blücher, che ovunque riproducevasi, e che sembrava rinascere dalle sue proprie ruine. Vigorosa azione accendesi coi Russi nelle strade di quella piccola città; ne sono scacciati, e frettolosamente ritiransi sull'altra sponda dell'Aube. Intanto le fiamme divoravano Méry ed il quartier generale dell'Imperatore tras-

portavasi al borgo di Châtres ove egli passò la notte del 22 al 23 nella bottega di un carradore. La mattina presentavasi a lui il principe di Wentzel-Lichtenstein, aiutante di campo di Schwartzemberg apportatore di una risposta dell'imperator d'Austria alla lettera dell'Imperatore dei Francesi dei 17, e l'udienza prolungavasi per una conferenza secreta che Napoleone accordava al principe. Accertasi che interrogato dal monarca sull'influenza che tre membri della famiglia dei Borboni, giunti in Francia, sembravano aver preso sull'intenzioni degli alleati, rispondesse « che » l'Austria non sarebbe giammai prestata a ciò; ch'essa non cospirava nè contro Napoleone nè contro la sua dinastia, » e che la stessa sua missione provava irrefragabilmente non volersi da lei che la pace. » Allora Napoleone disse al principe che la sera medesima sarebbe stato a Troyes da dove manderebbe agli avamposti nemici un generale per trattare di un armistizio. Tosto partito l'aiutante di campo austriaco, il barone di Saint-Aignan, cognato del duca di Vicenza, ritornando da una missione a Parigi, fu introdotto dall'Imperatore e trovollo interamente rassicurato sulla situazione degli affari. Due ministri ch'abbagliati non erano stati dalle miracolose vittorie che illustrato avevano il mese di febbraio, avevano fatto dar parola al signor di Saint Aignan di presentare all'Imperatore il vero quadro dell'opinione della capitale, il suo vero stato, ed i pericoli di ogni specie che minacciavanola. Le partecipazioni di cui egli incaricavasi erano severe; ma le fece a Napoleone con coraggio e fedeltà, e sollecitollo istantemente a rispondere ai voti unanimi che facevansi a Parigi per la pace, qualunque fossero le condizioni alle quali sarebbe stato forza di discendere. Napoleone, tutto confortato dai suoi successi e dall'ultime parole del principe di Lichtenstein, non diede ascolto alle rappresentanze del signor di Saint-Aignan, e rigettolla; ma questi rammentandosi di esser l'organo leale della pubblica opinione non avvilissi e terminò il suo discorso dicendo: « Sire, la pace sarà buona assai se sarà pronta. — Sarà prontissima, soggiunse vivamente Napoleone, se vorrassi vergognosa! » Tali parole divulgavansi e l'esercito riprendeva

la strada di Troyes, con la stessa tristezza di quando da quella città, il 5 del medesimo mese, erasi incamminato verso la capitale.

I consigli che da Parigi arrivavano erano saggi e le circostanze ad essi aggiungevano forza; tuttavia se i ministri, quello della guerra specialmente, se i generali che comandavano la gran città, se Giuseppe e gli altri membri del governo avessero soddisfatto solo alla metà dei loro doveri, Napoleone non avrebbe dovuto ascoltare siffatti avvisi, poichè giammai sarebbe visto ridotto a tali estremi. In fatto, anche nella situazione in cui trovavasi, il suo genio, che avevagli ricondotto la fortuna con sì incredibili successi sopra tutte le forze combinate dell'Europa, poteva pure salvarlo.

Dopo il mezzogiorno del 23, noi giungemmo dinanzi Troyes; le sue porte furono chiuse e sbarrate. Il nemico dimostrava volerla difendere o piuttosto distruggerla prima di evacuarla. Erasi incominciato a guerreggiare; ma, giunta la notte, gli alleati dimandarono una tregua per consegnare le porte all'aurora del nuovo giorno, e Napoleone preferì la salvezza della città ad un nuovo trionfo.

Il 24, l'Imperatore ritornava in Troyes. Gli abitanti della medesima stanchi da 18 giorni di dominio straniero, lasciavansi sfuggire accuse di tradimento in favore dell'antica dinastia. Denunciavasi due emigrati per aver portato pubblicamente la croce di San Luigi e la coccarda bianca, nel tempo che gli alleati ivi soggiornarono, ed uno di essi essendo stato preso venne immantinente fucilato. Sa Napoleone che i proclami d'Hartwel circolano già in Parigi, e che lettere emanate da Luigi XVIII sono misteriosamente pervenute ai principali personaggi dell'impero. Sa inoltre che il duca di Berry trovavasi a Jersey, il duca d'Angoulême a Saint-Jean de Luz con l'esercito inglese, ed il conte d'Artois nella Franca Contea. Così nel suo ingresso a Troyes, pubblica un decreto portante la pena di morte contro tutti coloro che innalzeranno lo stendardo dell'antica monarchia. Intanto nella stessa città di Troyes l'imperatore Alessandro aveva dichiarato al signor di Vitrolles, che gli alleati non patrocinavano la causa

dei Borboni, di cui questo negoziatore presentavasi a lui per implorare assistenza; gli altri sovrani tenevano pure lo stesso linguaggio. A Châtillon, erasi ugualmente asserito al plenipotenziario francese, che il conte d'Artois era arrivato a Vesoul, ma senza saputa delle potenze, e che tosto ne sarebbe ripartito.

Nella speranza di tirare grandissimi vantaggi, dalla sua nuova situazione, Napoleone occupasi della suspension d'armi. Gli alleati eransi ritirati su Bar-sur-Aube, ove il principe di Schwartzemberg fa proporre Lusigny per la negoziazione. Il punto più difficile a decidersi era l'estensione della linea d'armistizio. Napoleone dimandò che portar si dovesse da Anversa fino a Lione, ed una tal dimanda sorprese gli alleati. Nell'aspettativa della loro risposta, Napoleone abbandonavasi alle speranze che ispiravagli la sollecitudine dagli alleati dimostrata per una tregua, allorchè, nella notte del 26 al 27, scopre l'enimma dell'attacco di Méry, seguito da una rapida ritirata per la parte dei Russi. Erano questi l'avanguardia di un altro esercito di centomila uomini, recentemente formato da Blücher coi diversi corpi discesi dal Belgio. Questo instancabile generale presente all'impresa mal concertata del ponte di Méry, ove egli stesso era stato ferito, aveva voluto, per la seconda volta, ricongiungersi col principe di Schwartzemberg; ma la rotta di questi, da Nangis a Montereau, avendo reso vano un tal disegno, il general prussiano aveva surrogato con progetto più ardito e luminoso, cioè con quello di giunger solo a Parigi per le due sponde della Marna. In effetto, a lui davanti, Marmont aveva dovuto abbandonare Sézanne il 24; Mortier ritiravasi da Soissons ed ambedue questi marescialli indietreggiavano sulla Ferté-sous-Jouarre. Lungi dal lasciarsi abbattere da sì inatteso evento, Napoleone mirossi in vece in mezzo al suo naturale elemento, le grandi difficoltà. La più necessaria a sormontarsi è senza dubbio quella di celare la sua partenza e quella del suo esercito a Blücher, senza che Schwartzemberg possa nel suo movimento in ritirata avere il minimo sospetto di un tal cangiamento. Oudinot e Macdonald erano incaricati di contenere gli Austria-

ci: l'uno battevasi già a Bar-sur-Aube, l'altro, insieme a Gérard, faceva fare su tutta la linea le solite acclamazioni che annunziavano la presenza di Napoleone, ed una tale avvedutezza produsse il suo effetto. Alla metà del giorno l'Imperatore era a Arcis: è questa la prima volta ch'egli si trova a condurre di fronte due negoziazioni e due imprese militari.

Arrivato a Sézanne sente la marcia sopra Meaux di Mortier e di Marmont, che non avevano potuto sostenersi alla Ferté-sous-Jouarre. Era d'uopo salvar Meaux, come uno dei sobborghi della capitale. Da Sézanne Napoleone si rende alla Ferté-Gaucher e là riceve disgustose notizie: il feld-maresciallo austriaco, Schwartzemberg, accortosi che Macdonald e Oudinot erano soli dinanzi a lui, aveva vigorosamente ripreso l'offensiva a Bar-sur-Aube; Wittgenstein e Schwartzemberg, feriti nella mischia, avevano respinto su Troyes colla immensa quantità delle loro truppe i deboli corpi francesi ch'eran loro a fronte; Macdonald, che doveva fornire la guardia al congresso di Châtillon, aveva dovuto esso pure seguire il movimento retrogrado sopra Troyes, e finalmente Augereau, che aveva ricevuto a Lione l'ordine il più urgente di concentrarsi nella Franca Contea, trovavasi costretto a combattere, oltre al corpo di Bubna, quello di Bianchi e di Hesse Hombourg, che Schwartzemberg, imbarazzato dal numero infinito delle sue truppe, aveva incamminato verso Lione.

Napoleone intanto non perdeva di vista il suo principale nemico. Il 2 marzo, mentre ricostruivasi il ponte della Ferté sous-Jouarre da Blücher distrutto, trattenevasi in quella città per mandare al duca di Vicenza, con una lettera autografa, le osservazioni che questo ministro aveagli dimandate concernenti il progetto del trattato preliminare degli alleati. Blücher in questo tempo avendo preso la manca sponda della Marna, avanzavasi sopra Soissons. Se colà può giungere prima di lui Napoleone la Francia è salva; ed ogni speranza avevasene, mentre Blücher marciava per sentieri traversi interamente impraticabili; ma un sol momento da perdere non restava ai Francesi: spedisce l'Imperatore corrieri a Parigi, a Châtillon, a Meaux.

ed ordina a Mortier ed a Marmont di riprendere l'offensiva. Il ponte della Ferté essendo stato ricostruito nella notte del 2 al 3, Napoleone passò la Marna e precipitossi su Chateau-Thierry sulla strada di Soissons; così noi eravamo in pienissima marcia sul fianco del nemico, a cui avevamo già tagliato il cammino di Reims. Tutti i corpi dirigevansi verso Soissons, baluardo della Marna, e Marmont e Mortier recavancisi per due strade diverse: l'ultimo di questi marescialli era tranquillo sulla sorte di Soissons, difeso da una buona guarnigione e da forti recentemente restaurati. Per ogni parte accerchiato, la rovina di Blücher diveniva inevitabile, quando noi avessimo potuto occupare Soissons. Egli non lo ignorava, e perciò determinasi di prendere a viva forza la città e di racchiuderla: egli presentasi ed i ponti abbassansi innanzi a lui!... Bulow e Wintzingerode, provenienti dall'armata di Bernadotte nel Belgio, avevano, nel 2 marzo, minacciato Soissons, ed intimorito colui che ivi comandava ne aprì loro le porte! La mattina del 4, sente Napoleone a Fismes l'ingresso dei Prussiani in Soissons! Il generale che aveva dato la piazza in mano dei nemici chiamavasi Moreau: « Ah! » esclamò Napoleone, questo nome fummi » sempre fatale. »

Soissons perduto, la Marna valicata dagli alleati, non rimane a Napoleone che sorprendere il passo dell'Aisne. Il 5 marzo, egli corre a Béry-au-Bac, che il generale Nansouty espugna, e così siamo padroni del cammino da Reims a Laon. Il 6, egli marcia sopra Laon e riscontra sull'eminenza di Craonne un esercito russo in posizione; ma per combatterlo sceglie la dimane. La sera stessa annunziagli dalla parte di Strasburgo una sommossa quasi generale della popolazione de' Vosges contro gli Austriaci in ritirata, e la combinazione di attacco che sembra legare con operazioni offensive le guernigioni del Reno, della Lorena e dell'Alsazia. Ma, il 7, era d'uopo prender Craonne: Ney e Victor alla testa dell'infanteria, Grouchy e Nansouty a quella della cavalleria, slanciansi sulla spianata con la consueta loro impetuosità; ma i tre ultimi in tale azione rimangono feriti. Prende Belliard il comando in capo della cavalleria ed è sostenuto

da Drouot e dalla sua artiglieria. Finalmente Craonne è in poter nostro dopo vigorosissima resistenza. Inseguimmo i nemici fino a dove diramasi la strada da Laon a Soissons, e questi colà fecero qualche ora di resistenza alla locanda dell'Angel Custode, onde dare a Blücher il tempo di evacuare Soissons e di riunire le sue forze. Sanguinosissima fu la giornata, e l'ardua nostra vittoria ebbe un'impronta di tristezza che manifestossi in tutto l'esercito. Napoleone, la di cui fronte appalesava gli affanni del cuore, giunse a Bray, ed un tal successo senza trofei ispiravagli profonde riflessioni. Tutti coloro che circondavano l'Imperatore, fossero uomini di guerra, fossero uomini di Stato, tenevan fisso lo sguardo sopra Châtillon.

Il signor di Rumigny, addetto al gabinetto, arriva apportatore dei dispacci del signor di Vicenza, che hanno gravissimo aspetto. Le proposizioni di Lusigny qualificavansi a Châtillon quale infrangimento delle basi della negoziazione ed in verun modo non si vollero mettere in discussione; insistevasi ad esigere che il duca di Vicenza sottoscrivesse al patto di *riconduurre la Francia negli antichi suoi limiti*, o rimettesse un nuovo progetto, senza di che minacciavasi di sciogliere il congresso. Urgentissimo era dunque il dispaccio del plenipotenziario, ed il signor di Rumigny negli 8 ripartì con una lunga risposta alla lettera del negoziatore che terminava per concedergli un'altra carta bianca, *salvo ratifica!*

Raggiungeva Napoleone la testa delle sue colonne, ch'erano in marcia sopra Laon: ordinava che si occupasse Soissons, che ormai non era più un antemurale, e a due leghe di Laon era trattenuto dall'inimico, padrone d'un angusto sentiero in mezzo a paludi: l'ora essendo troppo avanzata per permettergli di attaccare quel passaggio, fece indietreggiare le sue schiere fino a Chavignon, ove Flahaut raggiungevalo per annunziargli la rottura delle conferenze di Lusigny. Il movimento di Blücher aveva migliorato gli affari degli alleati, obbligando Napoleone a seguirlo, dimodochè più non avevano bisogno di un armistizio. Ma, nella stessa notte degli 8 al 9, un fatto d'armi tanto fortunato quanto ardito apriva l'angusto

sentiero al maresciallo Ney. Gourgaud, primo ufficiale d'ordinanza dell'Imperatore aveva sorpreso le gran guardie degli alleati. Trovavasi l'esercito ai piedi dell'eminenza di Laon. Il 9, Marmont, Ney e Mortier davano le loro disposizioni per attaccare, il 10, alla punta del giorno; questa forte posizione era difesa dall'esercito di Blücher aumentato dall'avanguardia dell'esercito di Bernadotte che aveva preso Soissons senza scaricar fucile, e due volte maggiore a quello di Napoleone. Laon era il centro quasi inespugnabile dell'operazione del generale prussiano. Nella notte che precede l'attacco, Marmont lasciò sorprendere, ed il suo corpo fu disperso. Fatale rappresaglia fu questa del brillante fatto d'arme di Gourgaud! Così ad un tratto si perse, per la seconda volta ed irreparabilmente, il frutto della penosa e dotta marcia di Napoleone. La disgrazia di Soissons erasi rimediata mercè l'audacia di Gourgaud che aveva guidato l'esercito sotto le mura di Laon! Una gran battaglia doveva a momenti darsi per salvare la capitale, e Napoleone a 4 ore del mattino montava a cavallo per incominciarla, quando intese il disastro di Marmont; dovette allora ritirarsi sopra Soissons, di cui confidò la guardia a Mortier. Da quella città scriveva al vicerè, nel 12: « Io ho » ricevuto la vostra lettera ed il progetto » di trattative che il re di Napoli vi ha » mandato: voi concepite già esser tal pensiero una vera follia, pure mandate un » agente presso quel traditore straordinario, e fate con lui un trattato in mio » nome . . . Che questo trattato rimanga » occulto fino a tanto che si sieno scacciati » gli Austriaci dalla contrada, e che ventiquattr'ore dopo la sottoscrizione del » medesimo il re si dichiari e piombi sopra di essi. Voi potete fare ogni cosa in » questo senso. *Nulla deve risparmiarsi, » nella situazione presente, per riunire ai » nostri sforzi quelli dei Napoletani.* » Ciò appalesa che Napoleone meglio di chiunque altro conosceva il periglio della sua posizione ed il bisogno che aveva di concludere la pace ad ogni costo.

Il 13, l'Imperatore impadronivasi a viva forza di Reims, da dove Corbinau era stato respinto da un corpo russo sotto gli ordini dell'emigrato Saint-Priest. Una

scena, che fa risovvenire quella di Victor a Montereau, ebbe luogo la dimane con Marmont: questo maresciallo colà erasi recato a render conto del suo disastro di Laon, e Napoleone dopo di avergli indirizzati fulminanti rimproveri, perdonavalo, e riteneva a pranzar seco quello ch'egli chiamava *uno de' suoi figli!* Nel giorno medesimo gli erano condotti seimila uomini dal fedele Janssens, generale olandese, comandante nell'Ardenne. L'Imperatore non aveva dimenticato di istruirlo della sua marcia sull'Aisne, e questo prode arrivava a Reims per la strada di Rethel: un rinforzo di seimila uomini era un corpo di esercito per Napoleone che combatteva con trentacinquemila uomini le forze tutte del Nord dell'Europa. Ney avanzavasi intanto sopra Châlons.

Nei tre giorni di riposo che l'esercito prendeva a Reims, due gravissimi eventi succedevano nel mezzogiorno della Francia: il 12, il duca d'Angoulême entrava in Bordò con l'esercito anglo spagnuolo; il 13, Ferdinando VII ricompariva in Ispagna sotto la protezione del maresciallo Suchet. Augereau al quale rigorosissimi ordini aveva mandati Napoleone da Troyes, onde si recasse velocemente coi suoi ventimila uomini sopra Vesoul per distruggere il corpo di Schwartzemberg che ritiravasi, aveva solennemente disobbedito. In tal guisa l'esercito di Lione non era più per Napoleone quella preziosa riserva che, guidata da un vecchio capitano, doveva riunire sotto le sue aquile i bellicosi figli del Jura e de' Vosges, della Borgogna, della Sciampagna; Augereau, il soldato Augereau non volle aver parte nella gloria di salvar la patria, ed egli col suo esercito più non noveravansi nella difesa nazionale. Il 21 marzo, Lione più non apparteneva a Napoleone; la settimana stessa aveva visto cadere Lione e Bordò: l'una pel tradimento di un maresciallo, l'altra per l'arrivo di un principe della casa di Borbone.

Giammai la guerra presentossi a Napoleone sotto più minaccevole e complicato aspetto. Il voto della coalizione sciorre dovevasi sulle mura di Parigi. Napoleone era stato due volte a Vienna, a Berlino, ed aveva visto pur Mosca: Francesco, Federico Guglielmo, Alessandro, avevano giu-

rato di andare a Parigi, e collà infamemente attendevansi: il signor di Vitrolles ne arrecava loro le assicurazioni, e Schwartzemberg dava il segnale dell'irruzione su Parigi: Oudinot e Macdonald avevano evacuato Troyes il 4 marzo dinanzi al moto dell'universale spavento. Schwartzemberg dirigevasi con fiducia sopra Nogent, non avendo più a fronte Napoleone e la sua truppa sacra.

La sera del 16 Napoleone aveva scelto fra Schwartzemberg e Blücher di dar piuttosto battaglia al generalissimo. Il 17, marciavasi sopra Aube per Epernay; il 18 Napoleone entrava a Fère Champenoise, ove il signor di Rumigny mostrossi proveniente da Châtillon. Nella ragunanza del 13 i plenipotenziari alleati avevano limitato il signor di Vicenza nel corto periodo di ventiquattrore per dare il suo contro progetto, cioè che provava che le loro proposizioni dovevano essere a poco presso il loro *ultimatum*. Dimandò il duca di Vicenza una nuova dilazione e l'ottenne; il 15, giorno della ragunanza definitiva, presentò finalmente il suo contro progetto in cui in verun modo parlava delle concessioni specificate dall'Imperatore stesso, il 2 marzo; ma arbitrariamente reclamava in vece il granducato di Varsavia pel re di Sassonia e gli Stati di cui erano titolari la principessa Elisa, il gran duca di Berg, il principe di Neufchâtel, e finalmente il sig. di Talleyrand. Quando la sorte della Francia era nelle sue mani, quando la salvezza della patria esser doveva l'unico suo pensiero, conveniva a costui occuparsi perfino dei piccoli principi alemanni, mentre nel dispaccio degli 8, recatogli dal sig. di Rumigny, l'Imperatore chiaramente diceva su tal proposito: « *lascierà che gli alleati facciano a lor modo?* »

La corrispondenza ed il protocollo delle sessioni di Châtillon provano che la pace sarebbe stata fatta il 13, il 14, il 15, il 16, il 17, se il duca di Vicenza avesse annuito a quei sacrifici che nella sua intima convinzione Napoleone non poteva evitare. La gloria di un generoso ed abile risolvimento rimanevagli intatta, e senza alcun periglio, poichè era appoggiato agli ordini del gabinetto ed alla voce della Francia.

Il 18, gli alleati annunziavano ai nostri plenipotenziari che le negoziazioni erano

terminate per colpa della Francia. Questa fatalissima nuova arrivò al villaggio di Châtres nel momento in cui Napoleone scriveva al signor di Vicenza: « *Parrebbe* » *onai tempo che si giungesse a sapere quali* » *sono i sacrifici che rendonsi inevitabili* » *alla Francia per ottenere la pace.* » Il 19, gli alleati rammentarono con derisione al duca di Vicenza, che, sei settimane prima, aveva offerto per un armistizio ciò ch'egli ricusava oggi per la pace. Ciò non ostante, lo stesso giorno, il signor di Vicenza dichiarava « *non poter riguardare la sua missione come terminata, e dovere attendere gli ordini della sua corte.* » Tali erano i dispacci di Reims del 17, ed il signor di Vicenza nella mattina del 21 abbandonava Châtillon, ove tuttavia rimanevano i plenipotenziari degli alleati. Tutto diveniva per noi funesto: gli ordini dell'Imperatore erano stati confidati all'auditor Frochot, trattenuto dall'inimico sul cammino, ragione per cui non poté raggiungere il signor di Vicenza che il 21, qualche lega discosto da Châtillon! Colpito dal tenore di tali dispacci, il 17, il signor di Vicenza fermavasi a Joigny, e scriveva al signor di Metternich « *che il corriere ricevuto aumentava il suo rammarico, e che ciò che esso recava non lasciavagli dubbio alcuno sulla possibilità di andare intesi a Châtillon.* » Era quello forse il momento di ritornarci, ed i plenipotenziari degli alleati erano i soli che avessero il titolo di ricevere una tal confidenza!

CAPITOLO II.

Seguito della Campagna di Francia.— Capitolazione di Parigi.

Nel tempo che queste cose accadevano sente Napoleone a Châtres che la rotta del corpo di Saint-Priest a Reims, e la sua propria marcia sopra Epernay, avevano cambiato in una ritirata verso Troyes il movimento generale degli alleati sopra Parigi. Un terrore panico aveva colpito il consiglio dei re a segno tale, che Alessandro stesso diceva esserne per diventar grigia la metà dei suoi capelli. Se gli alleati dunque entrano in Parigi, è lor malgrado, ma collà tanto più si faranno conoscere irritati con-

tro Napoleone, perchè ogni sforzo hanno dovuto fare per vincerlo. Macdonald e Oudinot, che avevano dovuto retrocedere da Provins, raggiungevano l'Imperatore a Plancy; essi credevano seguir Wittgenstein, e Napoleone credeva manovrare sui fianchi dell'inimico contro un corpo staccato. Pochi giorni più tardi un errore interamente contrario doveva essergli fatalissimo!

Voleva, il 20, l'Imperatore traversare Arcis per risalire fino a Bar-sur-Aube; ma le vedette che aveva mandate sopra Troyes rincontrarono l'inimico. Un affare assai serio incominciò coll'avanguardia, e Napoleone vi accorse con trentamila uomini a fine di render libera la strada che voleva percorrere. Un esercito immenso scuopresi dinanzi a lui, ed è quello di Schwartzemberg! Stanco dai combattimenti parziali nei quali Napoleone era continuamente vittorioso contro i corpi della grand'armata alleata, il generalissimo erasi allin determinato di porre un termine a tanti disastri; e, allorquando il principe reale di Svezia fosse stato in linea, immaginava di fare simultaneamente un movimento generale sulla capitale. Ma poi, essendo state fatte ad Alessandro nuove sollecitazioni, risolvette di marciare senza attendere l'arrivo di Bernadotte. Ecco qual era l'inaspettata tempesta che su Napoleone cadeva in Arcis, il 20 marzo, giorno anniversario di tante varie vicende della sua vita.

Napoleone, che non seppe giammai retrocedere quando ebbe modo di combattere, tostamente trovossi circondato dalla battaglia. In quel giorno egli non consideravasi che come il primo soldato della Francia ed a quella dedicava interamente la sua vita: mille volte l'espose al ferro ed al fuoco dell'inimico; spesso trovossi al punto di servirsi della sua spada per diradare la folla che circondavalo. Cadde ai suoi piedi un obizzo ed egli spinge contr'esso il suo cavallo: scoppia il globo micidiale ed una nube di polvere lo toglie agli sguardi dei suoi soldati; ma nè lui nè il cavallo sono feriti, e torna di bel nuovo, ma sempre inutilmente, a cercare la morte in mezzo alle sue batterie. Finchè Napoleone ha l'arme alla mano, Arcis è inespugnabile pei centocinquantomila uomini che

ne fanno l'assedio. Giunge la notte, ma con essa non cessano i perigli del giorno. L'incendio dei sobborghi ed il fuoco continuo dei due eserciti illuminano la difesa dei Francesi e le opere degli assediati, i di cui attacchi dirigonsi da questa terribil luce. Un sol ponte rimane a Napoleone per salvare sè stesso ed il suo esercito da una perdita inevitabile: ordina che un secondo se ne costruisca, e la mattina del 21 noi abbandonammo Arcis. Frattanto il battagliaire non fassi meno, e la gloriosa ritirata di Napoleone davanti a bande sì formidabili diventa un fatto d'armi da portar nuovo lustro alla sua storia. Per la maggioranza delle forze potrebbe l'inimico annichilire l'esercito francese; ma lo teme tuttavia, tant'è minaccioso, perfino nel ritirarsi. Allora Napoleone ripiegossi su Vitry-le-Français, e le strade della capitale rimasero all'inimico.

Passava l'Imperatore la notte del 21 al 22 a Sommepeuis; e nel 23 trasferiva a Saint-Dizier il suo quartier generale, ove raggiungevalo il duca di Vicenza a nov'ore di sera. Scriveva questi al signor di Metternich sotto la dettatura di Napoleone: « Arrivato in questa notte soltanto presso » l'Imperatore, sua Maestà mi ha immediatamente dato i suoi ultimi ordini per » la stipulazione della pace, e nel tempo » medesimo mi ha conferito tutti i poteri » necessari per negoziarla e per sottoscrivere la » Terminate la lettera, e Napoleone essendo al momento di salire a cavallo per recarsi sopra Doulevant, fugli condotto il barone di Weissemburg, ambasciatore austriaco a Londra, reduce dall'Inghilterra; volle ascoltarlo prima che partisse la lettera scritta dal signor di Vicenza, stata affidata al colonnello Galbois, addetto allo stato maggiore del principe di Neufchâtel. Prescrisse Napoleone al signor di Weissemburg di seguirlo a Doulevant, ove incaricollo di una missione verbale per l'Imperator d'Austria relativa alla stipulazione della pace; ma questa missione non poteva effettuarsi. In seguito di un movimento del general Piré a Chaumont e sulla strada di Langres, l'imperator d'Austria erasi trovato separato dall'imperator Alessandro e costretto a rifugiarsi a Digione accompagnato da un solo ufficiale. Se in tal sinistro incontro ci fosse stato preso,

prezzo del suo riscatto sarebbe stata la pace, e Doulevant avrebbe vendicato i torti di Châtillon, di Francofort e di Praga.

A Doulevant ebbe Napoleone un avviso segreto dal degno conte di Lavallette, direttore generale delle poste, ed un tale avviso diceva: *Non vi è un momento da perdere se volete salvare la capitale.* Sapeva Napoleone che politicamente parlando Parigi era la Francia: ma, circondato dall'immenso esercito degli alleati, come poteva egli farsi strada per giungere dal sito dov'era a Parigi? Un vivo cannoneggiamento richiamollo, nel 26, sopra Saint-Dizier ove la sua avanguardia, attaccata da forze maggiori, aveva dovuto evacuare la città. Milhaud e Sebastiani, accorsero colla loro cavalleria, e respinsero il nemico al guado di Valcourt sulla Marna. Fugati da Saint-Dizier gli alleati, rientravaci l'Imperatore, ed essi nel più alto disordine disperdevansi sulle strade di Bar-sur-Ornain e di Vitry. La sera del 27, nelle vicinanze di questa città, intende Napoleone non esser Schwartzemberg che inseguivalo, ma bensì uno dei luogotenenti di Blücher, Vintzingerode, stato slacciato per nascondere il movimento generale degli alleati sopra Parigi. Colà intende pure essersi Blücher riunito finalmente a Schwartzemberg, il 23, nelle pianure di Châlons, dopo la sua partenza d'Arcis; ed il giorno stesso un manifesto degli alleati, dettato dal corpo dei congiurati di Parigi, annunciava alla Francia la rottura delle negoziazioni e la marcia di Schwartzemberg e di Blücher sulla capitale! « Gli alleati, » disse il general Wilson, testimonio oculare « trovavansi in viziosa situazione, da cui non avevano modi di uscire, se il tradimento non fosse volato in lor soccorso... Il movimento sopra Saint-Dizier, che doveva assicurar l'impero a Napoleone, » fecegli perdere la corona. » Intanto questi non disperava per la salvezza di Parigi, ed aveva fidanza di giungervi in tempo per far pagar caro agli alleati l'errore che ingannato l'aveva da dopo la sua partenza da Arcis. Mandava ordini a Marmont e a Montier di rivolgersi in tutta fretta sopra Parigi, di arrestarne tutti i convogli e di riunire intorno ad essi tutti i rinforzi. In tal guisa questi due marescialli avrebbero

dei sobborghi, una forza intatta, valevole a sollevare ed a richiamarsi attorno tutta la popolazione della capitale. Cosa avrebbe fatto Schwartzemberg sotto le mura di Parigi minacciato di una battaglia sterminatrice in cui un mezzo milione di Francesi sarebbero battuti pei loro focolari, e quando gli fosse piombato alle spalle Napoleone proveniente colla rapidità dell'aquila alla testa dei suoi trentamila prodi, e spalleggiato dalla sommossa dei Vosges, del Jura, dell'Aube, della Côte-d'Or ec. ? Se mai l'Imperatore avesse temuto di non giungere in tempo a salvar Parigi, avrebbe effettuato il suo primo disegno, cioè quello di riunire le guernigioni della Lorena, dell'Alsazia; avrebbe quindi convocato la generosa leva in massa dei popoli più guerrieri della terra nativa. D'altronde, suo fratello Giuseppe aveva l'ordine di resistere sino agli ultimi estremi, di palizzare le strade di Parigi, di merlare le case, di tagliare i ponti esteriori e di togliere ogni barca dal fiume. Clarke aveva fatto trasportare da Cherburgo e da Havre ottanta pezzi di grossa portata, che poteva suporsi fossero in batteria. La Giunta di difesa aveva circondato Parigi di fortini; ventimila uomini d'infanteria, alloggiati nei vicini depositi, stavan pronti ad entrare in linea con le altre forze della capitale. Oltre al terrore che naturalmente deve ispirare all'inimico una sì popolosa città e lo zelo ognor crescente della guardia nazionale, Parigi poteva sostenersi quanto era necessario per dar tempo a Napoleone di giungere e liberarla nell'atto: ma fatalmente perchè tali modi di sicura difesa fosser fatti valere, era d'uopo fidare sull'intrepidezza di Giuseppe e sulla fedeltà di Clarke!

Il 28, allo spuntar del giorno, Napoleone parte da Saint-Dizier colla rapidità del fulmine alla volta della capitale, e fermamente crede di preceder l'inimico a Montmartre, perchè sui rapporti dei suoi corrieri, la strada di Troyes trovavasi tuttavia libera. Ecco divenuta la Senna il Rubicone dei due partiti. L'Imperatore, che disponi a seguire la manca riva di quel fiume, manda a spron battuto il general Dejean ad annunziare il suo ritorno ai Parigini: egli fece in quel giorno quindici

cento e tre a Tro...

Da quella città, spedi, con ugual missione, Girardin, primo aiutante di campo del maggior generale. Eravamo al 29 ed in quel momento medesimo, un consiglio univasi alle Tuileries, ove ad onta delle rimostranze di Talleyrand perchè si formasse una reggenza e si facessero rimanere in Parigi Maria Luisa e suo figlio, furono questi fatti partire per Blois, scortati da duemila cinquecento uomini di linea, sprovvedendo di questi in tale urgenza la difesa della capitale. D'accordo, senza saperlo, col vecchio ministro un bambino di tre anni e nove giorni vivamente esclamava nel lasciare il palazzo delle Tuileries: « Voglio restare in Parigi! » la debile sua voce non ascoltossi; ma l'istinto di una natura generosa ispirato aveva il giovine re di Roma, come se conosciuto avesse che il risolvimento del consiglio guidava a delronizzare Napoleone, e a discredare suo figlio. Le alte cariche della corte, i ministri, e perfino quello della guerra, ed il re Giuseppe, a cui l'Imperatore aveva affidato la sua capitale, tutti seguono i passi della reggente che fatto avevano addicare nel consigliarla ad abbandonar Parigi. Talleyrand avendo a bella posta ritardato la sua partenza, non potè più passare le palafitte e rimase a Parigi onde attendere e giudicare gli eventi. La Giunta rannodossi intorno a lui: la paura, l'interesse, l'ambizione, tutto, tranne il patriottismo, richiamava la moltitudine nella sua casa, divenuta ad un tratto il centro di un governo ignoto, che oggi agiva e deliberava misteriosamente, e dimani avrebbe pronunciato oracoli.

Il 30, dopo qualche ora di riposo, Napoleone seguì la sua marcia. Ma qual bisogno aveva egli di un esercito! Esso solo era l'esercito che salvar poteva Parigi. Discostatosi alcune leghe da Troyes entrava in una vettura di posta, la quale diveniva il deposito di tutta la fortuna di Cesare. Dimandava ad ogni stazione ove trovavansi l'Imperatrice ed il re di Roma, e seppe in fine che la sua sposa ed il suo figlio avevano abbandonato Parigi e che guerreggiavasi alle porte della capitale. Rapidamente camminava, ed alle dieci ore di sera trovavasi da quella sole cinque leghe distante, confortato dal pensiero che da lì a due ore sarebbesi trovato alla testa di quei prodi che disputavano la capitale ai coa-

lizzati. Ma fatalmente era troppo tardi, ed in quel punto stesso Parigi capitolava.

Trovavasi Napoleone alla posta di Fromenteau, quando la trista nuova venne comunicata dal general Belliard, che era stato uno dei più illustri difensori di Parigi. I corrieri che colà aveva mandati e quelli pure da lui spediti ai marescialli, Mortier e Marmont, erano stati presi. I due marescialli, credendo che l'Imperatore, dopo la battaglia d'Arcis, retrocedesse verso loro, gli erano andati incontro fino a Fère-Champenoise, ove attaccati il 25 dalla grand'armata alleata, e da uno spaventevole oragano che percuoteva il fronte delle lor truppe, per più ore fecero resistenza, ma dovettero in fine cedere al numero. I generali Pacthod e Amey scortavano un convoglio con le loro divisioni che non oltrepassavano i seimila uomini, i due terzi dei quali non ancora militarmente vestiti erano leve dei dipartimenti dell'ovest. Imbattutisi nell'intero esercito alleato, determinarono di vendere a caro prezzo la loro vita, ed in fatto vanamente contro di essi si spinsero le guardie russe, prussiane ed austriache; ma la mischia terribilissima divenne. Gli uomini di ogni nazione assalirono quel pugno di Vandesì che, la vigilia del ritorno dei Borboni, giurarono di morire per Napoleone, non intesero condizioni, e quasi tutti perirono. I generali Pacthod, Amey, Jamin, Delort, Thévenot e Bouté, soli superstiti, in mezzo ai loro quadrati rovesciati al suolo, caddero in potere degl'inimici. La morte dei prodi ch'essi col loro esempio sostennero fino all'estremo momento, rinnovò nell'epoca nostra, contro i Satrapi del nord, le miracolose gesta dei trecento Spartani alle Termopili contro le falangi persiane; ma disgraziatamente tanto valore non doveva salvar la patria. Questo combattimento eroico, che l'avversa sorte rese per noi deplorabile, aveva acceso tale accanimento, che gli alleati, non potendo più riconoscersi a cagione della varietà degli uniformi, uccidevansi fra loro. Il generalissimo ordinò in conseguenza di questo grave inconveniente che tutti gli uomini dell'esercito dovessero portare un nastro bianco al braccio sinistro: tale ordine, due giorni più tardi, ricòse perfida e perigliosa interpretazione dai congiurati di Parigi, cioè

quella che gli alleati avevano prescelto il colore dello stendardo borbonico.

Eransi segnalati i marescialli nella loro ritirata sopra Parigi con gloriosi combattimenti a Sézanne, a Chailly, alla Ferté-Gaucher, a Trilport, a Meaux ed a Ville-Parisis. Separatisi l'uno dall'altro a Nangis, Mortier aveva marciato per Guignes, e Marmont per Melun. Rincontratisi quindi a Brie-Comte Robert, erano giunti insieme a Charenton, ove disposero le loro truppe per la battaglia della dimane, 30 marzo, ossia quella di Parigi. Nel 29 gli alleati avevano marciato su quella città per tutte le comunicazioni del nord e dell'est. In quella terribil congiuntura, i marescialli pervennero a riunire agli avanzi gloriosi delle loro schiere, qualche migliaio d'uomini dei depositi, diecimila cittadini della guardia nazionale parigina e varie compagnie d'artiglieria spontaneamente formate dai generosi alunni della Scuola Politecnica. Alla testa di circa trenta mila uomini, Mortier e Marmont attaccarono la battaglia la mattina a cinqu'ore, e giammai i Francesi guerreggiarono con più valore: i villaggi di Pantin e di Romainville, per più volte presi ed abbandonati, erano rimasti alle nostre truppe. Lasciò il nemico dodici mila morti sotto le mura di Parigi: la nostra perdita fu assai minore, benchè le milizie francesi si battessero determinate a morire in presenza di sette a ottocentomila abitanti che non seppero nè sostenere i combattenti nè surrogare gli estinti. Il re Giuseppe ed il general Clarke, ministro della guerra, non seppero disporre la militar difesa della capitale, malgrado i modi sufficienti proposti dalla Giunta, e quest'ultimo aveva ricusato a ventimila intrepidi i fucili necessari che nell'arsenale trovavansi. A mezzogiorno la gran città ed il meschino esercito erano circonvallati dalle bande straniere a Montmartre, a Charonne, a Vincennes. Allora il re Giuseppe, che, richiedendo a sè stesso: « cosa » farebbe mio fratello nel mio posto? » doveva mantenersi saldo fino all'ultimo momento, ordinò ai marescialli di capitolare, e si mise in cammino per la Loira. Clarke, quello fra i ministri la di cui presenza era di primo dovere in Parigi; Clarke, che era responsabile in faccia all'Imperatore di ciò che ivi facevasi, sollecitossi a

seguire il principe fuggiasco, nelle vene del quale non circolava il sangue di Napoleone.

Frattanto, mentre Marmont trattava un armistizio, gl'inimici facevan progressi col solo sviluppo de'gl'immensi loro corpi: occupava egli Mont-Louis, Belleville, Ménilmontant, la Butte Chaumont, la Villette, e Blücher minacciava di espugnare la palizzata di Saint-Denis, quando da ambo le parti si sospesero le ostilità. Tuttavia Mortier aveva dinanzi a lui Kleist, York, Woronzow ed il profugo Langeron. Ma il maresciallo e Belliard niente sapevano della partenza del re Giuseppe da Parigi. Ad onta della lor debolezza continuarono a rendersi temuti al nemico che stavasene indeciso ai piedi dell'eminenza di Montmartre, allorquando l'aiutante di campo Dejean, spedito da Napoleone ch'era a Doulenecourt, giunse ed ordinò al maresciallo di prevenire Schwartzemberg ch'eransi aperte trattative di pace coll'imperator d'Austria. Affrettossi egli ad eseguire gli ordini avuti, ma risposegli il principe colla dichiarazione degli alleati dopo la rottura di Châtillon. Nell'intervallo di questa partecipazione, Mortier, non essendo stato prevenuto da Marmont dell'ordine di capitolare, mantenevasi fermo, ed all'intimazioni di un aiutante di campo di Alessandro rispondeva: « Gli alleati per essere a piè di » Montmartre non sono in Parigi; io ed i » miei soldati morremo pria sotto le sue » rovine che accettare vergognosa capitolazione, e quando io non saprò più difendere questa città, so ove e come effettuare la mia ritirata dinanzi a voi e » vostro malgrado. » Con tali accenti e sì nobile condotta, Mortier rammentava ai Russi l'eroe di Dernstein. In quel tempo Marmont aveva concluso la sospensione d'armi, e Mortier, avendone finalmente ricevuto avviso, riunissi al suo collega per trattare. L'armistizio non concedeva ai marescialli altra linea che quella di Parigi, ed in tal modo Montmartre doveva consegnarsi agli alleati. L'esule Langeron ebbe cognizione di una tal trattativa; ma impaziente di distinguersi contro la capitale della sua antica patria, non volle attendere l'evacuazione di Montmartre: attaccollo a viva forza, e malgrado la suspension

d'arme, convenne battersi da Montmartre sino a Neuilly. Vivamente si discusse alla Villette dai marescialli intorno alla capitolazione, e finalmente convennesi che l'esercito si ritirerebbe coi suoi bagagli, accordandosi ad esso l'intera notte per sortir da Parigi; ma la convenzione essendo verbale, il consiglio incaricò Marmont di redigerla e di sottoscriverla in nome del suo collega: le truppe dei due marescialli si diressero sopra Fontainebleau per le palizzate di Maine e d'Orléans. Mortier per primo aveva abbandonato Parigi ed occupava Villejuif, nel momento in cui il general Belliard faceva a Napoleone il racconto della presa di Parigi. Avevalo ascoltato Napoleone nel più gran silenzio: « Ebbene » disse egli, andiamo a Parigi; partiamo. — Ma, Sire, in Parigi non vi sono » più truppe, soggiunse Belliard. — Non » importa, seguì l'Imperatore, troverò » colà la guardia nazionale; il mio esercito mi raggiungerà domani o posdomani, e gli affari saranno accomodati. Seguitemi con tutta la vostra cavalleria. — Vostra Maestà si espone, continuò Belliard, ad esser presa ed a far saccheggiare la capitale: ella è circondata da centotrentamila uomini. Io non ne sono sorpreso che in virtù di una convenzione, per cui nè io nè le truppe da me comandate possiamo rientrarvi. » Dopo tali parole, Napoleone incamminossi verso la casa della posta, ordinò di prendere posizione e determinossi d'invia il duca di Vicenza a trattare. Pervenuto, non senza difficoltà a Bondy, quartier generale dell'imperatore Alessandro, il duca di Vicenza espose le cose di cui era incaricato; ma lo Czar disse non voler dar risposta che dopo il suo ingresso in Parigi che a momenti doveva seguire, ed egli ebbe ad andar colà ad attenderla. Napoleone intanto recossi a Fontainebleau ad aspettare il risultamento di quest'ultima trattativa.

Cinquantamila uomini rimanevagli, e giunger dovevano dalla Sciampagna per la via di Sens, e da Parigi per quella d'Essonne. Questi avanzi dell'onore militare francese andarono a riunirsi intorno al gran capitano pel quale erano ognora pronti a combattere ed a morire. I soldati di Marmont e di Mortier che avevano ultimamente illustrato le aquile di Napoleone, desti-

nati erano a proteggere contro la città nemica, contro la capitale, il quartier generale dell'Imperatore, e questi affidava al suo antico aiutante di campo, a Marmont, il posto avanzato d'Essonne, posto di fiducia che metteva al coperto il campo di Fontainebleau.

CAPITOLO III.

Gli alleati in Parigi. — Napoleone a Fontainebleau. — Sua addizione. — Congedo di Fontainebleau. — Partenza per l'isola dell'Elba.

Il 31 marzo a mezzogiorno, Alessandro e Federico Guglielmo, insieme al generalissimo Schwartzemberg fecero il loro ingresso in Parigi. Dopo ventidue anni di guerra posero i piedi come conquistatori nella capitale del loro nemico. Invano ricercarono gli abitanti di quella alla testa del real corteggio il padre dell'Imperatrice, l'avo del re di Roma, e la sua assenza manifestamente disse loro esser divenuta la Francia la preda della vendetta, e che Parigi non aveva ricevuto nelle sue mura che irritati conquistatori. Francesco II era stato trattenuto in Borgogna dalla marcia di Napoleone sopra Fontainebleau, ed il caso fugli propizio tenendolo distante dagli eventi che mettevano in potere dei suoi alleati la capitale del suo genero.

Di questa specie di propizia fortuna partecipò ugualmente con piena soddisfazione lord Castlereagh. Il signor di Metternich, onde approfittare, senza esserne risponsoevole, del male che farebbesi alla Francia, prolungò l'assenza del suo signore e la sua per tutto quel tempo che credè necessario allo stabilimento della conquista; poichè un tal carattere voleva imprimeresi dai coalizzati al loro ingresso in Parigi, quantunque ardito non avessero neanche di concepirne il pensiero, ad onta di un esercito di cinquecentomila soldati, prima che il signor di Vitrolles giungesse al quartier generale di Alessandro. Aveva bensì per due volte tentata Blücher, e per due volte...

Se attoniti trovaronsi gli alleati mirandosi colle armi alla mano nella capitale del grand' impero, questa, al loro aspetto, da tristo stupore fu colta, vedendo in un momento annientato il giusto orgoglio di venticinque anni di gloria. Furono i Parigini, e ben doveva esser così, più penetrati e più degni di esser compianti degli abitanti di Vienna, di Berlino e di Mosca, che non ebbero uguali reminiscenze da abbandonare in faccia ad uguali sciagure. Parvero gli alleati inquietati da quel profondo silenzio che regnava sul loro passaggio, il quale non venne interrotto che da qualche violento grido in favore della casa Borbone, partito dal bastione degli Italiani. La benda bianca, che Schwartzemberg aveva prescritto all'esercito alleato di cingere al braccio, interpretossi pel segno imperioso che il vincitore dava di sottomettersi alla famiglia reale. La popolazione, nutrita nell'odio per quello stendardo, riconobbe in esso la legge dello straniero, e fu muta all'apparizione di questo nuovo servaggio della guerra. I regi all'opposto, animati da ciò che consideravano come vantaggiosissimo alla loro opinione, sortirono dal segreto in cui involupparasi la loro congiura da dopo sei mesi, e spinsero nei circoli degli oziosi che coprivano il bastione degli Italiani ardite femmine che attaccarono la coccarda bianca al cappello degli uomini; da qualche finestra si fecero sventolare fazzoletti bianchi, e da più case uscì il grido *vivano i Borboni! vivano i nostri liberatori!* La parola liberatore divenne tosto il nome che diedi agli alleati e cantossi l'inno: *Nos amis les ennemis*. Altri realisti più audaci, in numero di venti circa, camminarono sul bastione della Maddalena ad incontrare i sovrani in abito da paesano con coccarde bianche e bandiere coi gigli. I vecchi cittadini rammentaronsi i giorni della rivoluzione, ma quanto diversa era quella che adesso sperimentavano! Precipitavansi alcune dame, a rischio della lor vita, in mezzo ai cavalli per avvicinarsi all'imperatore Alessandro e a lui dimandare con alte grida il rinnalzamento della famiglia reale. Molte fra quelle erano dame della casa di Maria Luisa; ma Alessandro, penetrato dalla calma e dall'aspetto della città dalla palizzata di Bondy fino a quel bastione, restava immobile a quella biz-

zarra scena, e freddamente continuava la sua strada fino ai Campi Elisi. Per lo spazio di tre ore fece sfilare gli eserciti dei coalizzati, e si recò quindi, a piedi, verso cinque ore pomeridiane, dal principe di Benevento, ove fissò il suo quartier generale. Per un sentimento di delicatezza verso l'imperator Napoleone, questo sovrano erasi formalmente rifiutato di occupare tanto le Tuileries, quanto gli Elisi, nel quale non passò ad abitare che dopo il trattato degli 11 aprile.

Ma nel tempo che Alessandro gustava i primi frutti della vittoria davanti i suoi soldati, un colloquio segreto aveva luogo fra il signor di Nesselrode ed il principe di Benevento, ed ivi preparavasi il tema che nella sera stessa doveva discutersi nel consiglio dei sovrani, cioè qual governo doveva darsi alla Francia. Dal canto suo il principe di Schwartzemberg non aveva praticato i modi di un nemico generoso; dimenticando la sua qualità di ultimo ambasciatore d'Austria presso a Napoleone, al quale doveva il suo grado di feld-maresciallo, rammentato si era soltanto degli impegni, che a dispetto del giuramento militare e della fede dei trattati, aveva contratti colla Russia a Minsk, nel 1812. Nella qualità sua di generalissimo, la quale, nell'assenza del suo signore, facevalo grande quanto gli altri due sovrani, erasi sollecitato a dichiarare che l'esistenza di Napoleone in Francia era incompatibile cogli interessi dell'Europa, e che senza attendere la morte di Napoleone, conveniva decidersi pel ritorno dell'antica dinastia. Tale inattesa manifestazione dell'intenzioni dell'Austria precede l'apertura del consiglio. Non iscorgevasi in Alessandro la stessa premura pel detronizzamento di Napoleone che appalesata si era dal rappresentante di Francesco II; egli diceva che tre partiti erano a prendersi nella circostanza: « *Fare la pace con Napoleone, prendendo contro di lui ogni specie di sicurezza; stabilire la reggenza; richiamare infine la famiglia Borbone.* » Il signor di Talleyrand (il principe di Benevento) sostenne altamente l'ultimo di questi partiti, ed aggiunse esser pure aggraddito al Senato, il quale avrebbe trascinato con facilità nella sua massima, Parigi e tutta la Francia. Ad onta di ciò Alessandro non sembrava persuaso, ed allora si pro-

pote d'ammettere alla deliberazione due membri del comitato che il signor di Talleyrand aveva formato attorno di lui. Il consiglio trovasi così composto dai due sovrani, dal generalissimo, dal principe di Benevento, dal duca di Dalberg, dall'arcivescovo di Malines e dal barone Luigi. Dichiarossi da Alessandro, sotto tali suggerimenti, ch'esso ed i suoi alleati non conoscevano che due nemici, l'Imperator Napoleone, ed ogni nemico della libertà dei Francesi. Ricercò quindi l'opinione dei nuovi sopraggiunti; l'uno dei quali sostenne, esser tutta la Francia del partito regio, e che d'altronde l'esempio di Parigi diverrebbe decisivo. Non si sa perchè l'imperatore Alessandro adottasse allora l'opinione del re di Prussia e del generalissimo, e di concerto con essi dichiarasse che più non tratterebbesi da lui né con Napoleone né con alcun membro della sua famiglia. I consiglieri francesi con facilità ottennero di pubblicare siffatto risolvimento, e ciò esegui si nella stamperia di Michaud, il quale trovavasi presente, per caso o a bella posta, in una delle sale vicine, e due ore appresso venne affissato alle mura glie di Parigi. « Vi è, scriveva nel 1816, un pubblicista divenuto celebre, e che trovavasi a far parte di quel consiglio, vi è un punto decisivo negli affari, e questo era ormai giunto... Non puossi in verun modo contrastare, che la Restaurazione sortisse da quel consiglio. » Ecco come la nazione fu consultata, come fu rappresentata e come si cercò di conoscere i suoi sentimenti.

Era d'uopo assicurare lo sviluppo di questa cominedia politica, che i di lei propri autori chiamaron dopo la giornata degli inganni. « Alla fine del consiglio, dice l'istorico della Restaurazione, fu da noi posta ogni cura per impedire gli effetti delle rappresentanze che gl'incaricati di Napoleone avrebbero cercato di produrre. Se noi non potemmo impedire che giungessero, cercammo almeno di abbreviare il loro soggiorno e ad attenuarne l'effetto. Appena noi fummo sortiti dal consiglio, fu pensier nostro di assicurarci d'uno dei generali più influenti. » Ma quand'anche queste precauzioni non avessero avuto il successo ch'ebbero, i tre personaggi che maneggiavano l'affare della vecchia dinastia da dopo il 1813, trovavansi guarentiti dagli alleati. « I signori di

Talleyrand e di Dalberg, dice lo stesso autore, avevano spinto agli estremi le loro precauzioni, ed erano arrivati perfino a provvedere pel nostro avvenire, SE COMPROMESSI FOSSIMO STATI DALL'ESITO DELL'IMPRESA. »

Intanto necessario rendevasi di parlare anche della nazione nelle dichiarazioni che il comitato presentava all'Imperatore Alessandro, ed in fatto così dicevasi in quel documento: « I sovrani alleati riconosceranno e guarentiranno la costituzione che piacerà alla Francia di darsi; invitano in conseguenza il Senato a costituire un governo provvisorio che possa provvedere ai bisogni dell'amministrazione e preparare LA COSTITUZIONE CHE CONVERRÀ AL POPOLO FRANCESE! » Vi sarebbe stata altra incumbenza da affidare al Senato, ed era quella d'interpellare il popolo francese sulla dinastia che sarebbegli convenuta, e di aprire a tal uopo registri in tutti i capo-luoghi, giusta quello ch'erasi fatto per l'avvenimento di Napoleone al consolato a vita ed all'impero; quest'atto di giustizia e di lealtà, sarebbe stata una nobile dimostrazione della sincerità dei principj delle dichiarazioni di Francfort, di Châtillon, ed in fine di quella di Parigi, ove gli alleati di bel nuovo dicevano, volere che la Francia fosse libera, grande, felice. Ma l'opinione pubblica, che, nel giorno in cui occupossi la capitale non aveva avuto certamente il tempo di esser conosciuta, venne poscia ingannata da perfida frode francese e straniera. Prigioniera senz'accorgersene, non eragli permesso di capitolare, ed eragli stato dato un interprete, nel modo stesso che i tribunali danno un difensore ad un accusato senza speranza, e questo interprete era il Senato, il quale aveva già dato prove di compiacenza e di docilità. Imperturbabile istrumento dei voleri di Napoleone ed oppresso dai suoi benefici, non aveva imparato, nella lunga abitudine di render servigi e di riceverne il prezzo, la generosità che restringe i legami di fedeltà ai giuramenti verso il principe abbandonato dalla fortuna. Convocato dal signor di Talleyrand, e sotto la presidenza di un tal ministro in qualità di vice-grand'elettore dell'impero, il Senato riunissi nell'urgenza incompletamente e con individui scelti a bella posta, i quali, in virtù di una deliberazione già concertata, nomi-

narono un governo provvisorio, composto dei signori di Talleyrand, di Beurnonville, di Jaucourt, di Dalberg e dell'abbate di Montesquiou. Per la maggior parte questo governo provvisorio componevasi di uomini che avevano seduto nella Costituente, e per salvare il loro onore conven dire che immaginassero di richiamare la Francia ai principi del 1790, ma che il loro disegno non potesse riuscire. Bellard poi, come presidente del consiglio generale del dipartimento della Senna, o spinto da superiori istigazioni o eccitato da amare ricordanze di decaduta ambizione, osò proclamare che la capitale dimandava il ritorno della famiglia reale; ed in fatto poteva ben dichiarare per Parigi, col consiglio generale, cioè che tre Francesi avevano dichiarato dinanzi ai capi della coalizione per tutta la Francia. Ma sino allora questo ritorno non era il sentimento appalesato dai sovrani alleati, ch'eransi limitati a chiedere per condizione speciale la decadenza di Napoleone, ed una costituzione che convenir potesse alla Francia. La causa di Napoleone era in conseguenza perduta, quella dei Borboni non era ancor vinta.

Nella sera del 31, il duca di Vicenza, in seguito delle speranze avute nella vigilia a Bondy, otteneva udienza dall'imperatore Alessandro e compieva la sua missione. Ma il principe di Schwartzemberg, da esso stesso convertitosi in ministro della contro-rivoluzione, aveva fatto annunziare al plenipotenziario di Napoleone non esser tollerato in Parigi che in qualità di parlamentario. Si giunse perfino a chiedergli la sua parola d'onore che in verun modo agirebbe sia presso alle autorità, sia presso i particolari. Onde poter poi meglio troncar la questione, s'inserì nel *Moniteur* del 2 aprile la seguente nota: « Il duca di Vicenza essendosi presentato avanti ai sovrani alleati, non ha ottenuto favorevole udienza. Le sue proposizioni non erano conformi a quelle che le potenze avevano il diritto d'attendersi, ed in specie dopo le chiarissime dichiarazioni degli abitanti di Parigi e di tutta la Francia. » Il giorno medesimo, a nov' ore di sera, il Senato con vil propensione per lo straniero, dichiarò: « Napoleone decaduto dal trono, il diritto di successione abolito nella sua famiglia, il popolo e l'esercito

sciolti dal giuramento di fedeltà verso di lui. » La dimane in piccolo numero il Corpo Legislativo approvò il *senatus-consulto*. Parimente venne esso sanzionato dalla corte di cassazione, e fu questa imitata da quella dei conti e dalla corte imperiale. Migliaia di esemplari del *senatus-consulto* spedironsi nei dipartimenti, agli eserciti francesi, agli eserciti inimici ed a tutte le corporazioni perchè simultaneamente venissero pubblicati. Il primo segretario di Bonaparte e suo condiscipolo alla scuola di Brienne, il signor Bourrienne, il giorno dell'ingresso degli alleati, aveva preso la direzione delle poste che il conte di Lavallette, antico aiutante di campo e amico di Napoleone, erasi visto costretto di abbandonare nella stessa mattina per la propria sicurezza; erano divenute le poste potente modo del domestico tradimento e dell'invasione straniera. I sovrani alleati, i principi della Casa Borbone, lo stesso governo provvisorio, benchè effimero, rimiravano gli uni le apostasie nefande alla fede dell'Imperatore, come sufficiente guarentigia del loro trionfo, gli altri come pegno indubitato di fedeltà che ad essi promettevasi, ed infine gli ultimi le avevano qual risultamento dei loro atti.

In fatto è nella natura delle cose, e specialmente delle cose politiche, che il menomo ostacolo basti ad arrestarle nella precipitosa lor marcia. Prevenuto il duca di Vicenza dalla lega dei cospiratori, che occupavano ogni adito dei palazzi dei sovrani alleati, videsi all'improvviso interdetto per la difesa della causa di Napoleone; ma restavagli a patrocinare quelle della reggenza e della dinastia imperiale. Alessandro aveva favorevolmente ascoltato, ed il plenipotenziario aveva da lui ottenuto promessa di protezione per gli ultimi interessi di cui era incaricato. Aveva egli pel corso di dodici ore bilanciato la lega francese e straniera anti-napoleonista, ed eragli riuscito di riguadagnare tutto quanto erasi conquistato dal tradimento: in una parola, era pervenuto a far vacillare la causa della vecchia dinastia, che il principe di Benevento ed il suo partito credevano già aver fatta decidere in lor favore. Ma innanzi di pronunziarsi definitivamente sopra sì grave affare e tanto complicato, Alessandro volle riunire nel giorno stesso, 3 aprile,

i personaggi distinti di Parigi e presiedere in mezzo a loro un gran consiglio di famiglia, in cui sarebbonsi proposti e discussi gl'interessi della Francia, tanto relativamente a sè stessa quanto nei suoi rapporti coll'Europa. « E d'uopo de- » terminare, disse l'imperatore in tale se- » duta, qual è il governo che conviene alla » Francia, perchè soddisfar possa a questi » due oggetti. » La discussione, intavolata nello spirito di moderazione da Alessandro, fu seguitata con piena libertà, e l'opinione degli stranieri sembrava preponderare per la reggenza. Ma il general Dessoles, prendendo la parola e difendendo con calore la causa di quelli che, come lui eransi determinati all'opera della restaurazione, fece riprendere alla dichiarazione del 31 marzo l'intera sua forza, e così il giudizio pronunziossi contro Napoleone. Rimontato nei suoi appartamenti, l'imperator delle Russie ricevè il duca di Vicenza, e dissegli che *Napoleone doveva addicare*; il duca partì per Fontainebleau.

Mentre tali cose seguivano in Parigi, l'Imperatrice reggente, stabilita a Blois col governo, faceva pubblicare il seguente proclama, in cui poneva i diritti del suo figlio e la sua persona sotto la protezione dei Francesi.

« *Francesi!*

« Gli eventi della guerra misero la capitale in mano agli stranieri. Accorse l'Imperatore per difenderla alla testa dei suoi eserciti, sì spesso vittoriosi, che trovansi sotto le mura di Parigi in presenza dell'inimico. Dalla residenza ch'io ho scelto e dai ministri dell'Imperatore solamente, emanansi gli ordini che voi dovelte riconoscere. Qualunque città in potere dello straniero cessa di esser libera, ogni editto che sortì da essa è il linguaggio dello straniero, o quello che più conviensi alle sue ostili vedute. Voi rimarrete fedeli ai vostri giuramenti; voi ascolterete la voce di una principessa che a voi fu confidata, e che fassi gloria di essere stretta ai destini del sovrano che voi scegliate. Mio figlio fida più adesso nei vostri cuori che al tempo delle vostre prosperità; i suoi diritti e la

« sua persona sono sotto la vostra salvaguardia. »

La dimane di un tal proclama, rimasto ignoto a Parigi perchè secretamente introdotto, il conte di Schouvaloff ed il baron di Saint-Aignan recaronsi a Blois, l'uno in nome dell'imperator di Russia, l'altro in nome del governo provvisorio; e dichiararono all'Imperatrice, che aveva fatto disegno di rendersi a Orléans ed a Fontainebleau, dover essa partire per Rambouillet col suo figlio. Scrisse la principessa a suo padre ed al suo sposo, per dolersi della violenza contro di lei esercitata. Giunta il 10 a Parigi, il signor di Metternich s'impadronì della lettera indiritta all'imperatore d'Austria ed il signor di Bausset portò l'altra a Fontainebleau. « *Io addico e niente cedo*, » dissegli l'Imperatore, dopo di aver biasimato la partenza di Maria Luisa per Blois.

Abbiamo visto che nella sera del 31 marzo, consecutiva al consiglio degli alleati, i membri della lega di tradimento occuparonsi di *mettere dalla loro parte uno dei più influenti generali*. In fatto, il 3 aprile, conferenze avevano avuto luogo fra Marmont e Schwartzemberg, in seguito della negoziazione intavolata con quel maresciallo circa al governo provvisorio. In tal modo non trascuravasi alcuna precauzione contro l'inimico comune, ed acciocchè non vi fosse fedeltà di sorte alcuna intorno a Napoleone, insinuavasi il tradimento in ciò ch'egli chiamava la sua *famiglia militare*. Il generalissimo aveva fissato il suo domicilio al castello di Chevilly nelle vicinanze d'Essonne, ove aveva il suo quartier generale il maresciallo Marmont. La dimane del suo arrivo in quel sito, Schwartzemberg mandogli i fogli pubblici e un invito del governo provvisorio *onde si ponesse sotto il vessillo della buona causa francese*, ed esortollo ad ascoltare le sue proposizioni. Affrettossi il maresciallo a rispondere, ch'essendo state sciolte le milizie dal loro giuramento di fedeltà, era pronto ad abbandonare colle *sue truppe* l'esercito dell'Imperatore Napoleone alle condizioni seguenti: Che il principe di Schwartzemberg farebbe promessa a tutte le truppe francesi che fossero per abbandonare le bandiere di Napoleone Bonaparte, di potersi ritirare liberamente in Normandia con armi e bagagli;

e che *se in conseguenza di un tal movimento gli eventi della guerra facevano cadere nelle mani delle potenze alleate la persona di Napoleone Bonaparte, sarebbe ad essa garantita la vita e la libertà in uno spazio di terreno ed in un paese circoscritto a scelta delle potenze alleate e del governo francese.* Il 4 aprile, il principe di Schwartzemberg mandò al maresciallo solenne promessa di quanto avevagli dimandato. Così è chiarissimo che l'aiutante di campo Marmont sapeva che il suo movimento metteva Napoleone nelle mani dei più accaniti nemici, ma aveva la generosità di misurare la terra in cui il suo signore sarebbe imprigionato!.... Uno spazio di terra!.... Avrebbe egli mai indovinato Sant' Elena?

Fino dal 1° aprile, ossia la dimane del suo arrivo a Fontainebleau, l'Imperatore non aveva perso un sol momento per riorganizzare l'esercito, ed il dì seguente aveva messo in discussione un piano di battaglia. Trattavasi, o di manovrare intorno alla capitale, o di ritirarsi sopra la Loira. Il primo di questi progetti era prevalso, ed in conseguenza delle disposizioni allora prese da Napoleone, scelse per suo quartier generale Montlignon in vece di Pontbierry. Il 3, dopo di aver passato la sua guardia in rivista, aveva detto:

« Soldati!

« L'inimico ci ha dinanzi di tre marcie »
 « e si è impadronito di Parigi; è d'uopo »
 « scacciarlo. Indegni Francesi, emigrati, »
 « ai quali noi avevamo perdonato, si sono »
 « messi la coccarda bianca ed intendonsi »
 « coll'inimico. Vili! saranno ben presto »
 « puniti di questo nuovo misfatto. Giuria- »
 « mo di vincere o di morire, e di far ri- »
 « spettare la nostra insegna tricolore che »
 « da dopo venti anni ci mira sul cammino »
 « della gloria e dell'onore. »

Un tal giuramento pronunziossi dalla guardia con entusiasmo grandissimo, e nella sera gioiosi balli da loro feronsi al grido di *viva l'Imperatore! andiamo a Parigi.* Era sì fattamente esaltato il loro spirito che Napoleone dovette trovare i modi per contenere la bellicosa effervescenza delle sue truppe. Frattanto, in questa medesima giornata piena di vicende, di casi, di

azioni di ogni genere, la nuova della decadenza proclamata dal Senato, quella dell'addicazione dagli alleati richiesta, tutti i giornali, tutti i libelli che dalla capitale uscivano, erano ovunque introdotti mercè gli emissari del governo provvisorio ed i partigiani degli ospiti del palazzo di Fontainebleau. Per la parte di Essonne, tali nuove penetravano nella famiglia di Napoleone e sotto le tende del fedelissimo suo esercito. Ma se la decadenza del trono discutevasi nel palazzo, nel campo era altamente rigettata, e le acclamazioni della guardia a sufficienza provavano quale si fosse lo spirito del soldato. In quanto ai capi dell'esercito, ai marescialli, trovavansene di quelli che sembravano riguardare il soggetto dell'addicazione come quello in cui riposava la salvezza della patria, e disponevansi a trattarne coll'Imperatore alla prima occasione.

Il duca di Vicenza arrivò a Fontainebleau nella notte, e rese conto a Napoleone della fatal decisione che erasi omai pigliata. Questi allora si decise ad aggiungere al duca di Vicenza due plenipotenziari che, con la loro personale influenza, potessero aumentare forza alle rappresentanze che far si dovevano per gl'interessi della Francia, per quelli dell'esercito, ed accrescere peso ai voti che questo faceva in suo favore, benchè minacciato dagli stranieri! La dimane mattina, scelse Napoleone i marescialli Ney e Marmont, e l'atto d'addicazione fu discusso, redatto e sottoscritto in questi termini:

« Le potenze alleate avendo dichiarato »
 « esser l'Imperatore Napoleone il solo »
 « ostacolo al ritorno della pace in Euro- »
 « pa, l'Imperatore Napoleone, fedele al suo »
 « giuramento, dichiara esser pronto a di- »
 « scendere dal trono, ad abbandonare la »
 « Francia, ed anche la vita, pel bene del- »
 « la sua patria, inseparabile dai diritti di »
 « suo figlio, da quelli della reggenza del- »
 « l'Imperatrice e dal mantenimento delle »
 « leggi dell'impero.

« Fatto al nostro palazzo di Fontaine- »
 « bleau, il 4 aprile 1814.

« NAPOLEONE. »

Il duca di Bassano scrisse al signor di Metternich, per informarlo dell'addica-

zione e della clausula che Napoleone aveva posta. Un tal dispaccio recossi al ministro austriaco a Villeneuve-l'Archevêque, qualche lega distante da Sens. Non facevasi egli premura di andare a Parigi, poichè l'Austria voleva terminare la sua opera più colla mediazione altrui che con i propri modi; era stata essa che da Praga, aveva condotto gli alleati a Parigi. L'antico sistema del suo gabinetto per l'abbassamento della Francia doveva anteporsi a tutti i vincoli della parentela, e del sangue. Era già un anno che le parole di Schwartzemberg niente avevano lasciato di dubbioso su tal proposito ed in ispecie allorchè disse al duca di Bassano: « *La politica ha fatto il matrimonio; la politica lo scioglierà.* » Questo momento era giunto.

Mentre preparavansi le istruzioni pei negoziatori annunziavasi all'Imperatore che il maresciallo Macdonald giungeva da Saint-Dizier colle sue truppe. Condotta dal destino, Napoleone sentissi vie maggiormente penetrato dell'importanza del governo d'Essonne, ov'era il maresciallo Marmont. *In quel luogo, diss'egli, riuniransi tutti gl'intrighi e tutti i tradimenti di Parigi. Mi si rende necessario di aver a quel posto un uomo come Marmont, mio figlio, ed educato nella mia tenda!* Su questa massima, Macdonald venne nominato plenipotenziario. Frattanto i duchi di Elchingen, di Vicenza, e di Taranto ebbero ordine di dire al duca di Ragusa, passando per Essonne, che Napoleone aveva a ciò prescelto; ma che non potendo ricusare alla sua fedeltà, sperimentata in tante circostanze e premiata con tanti benefici, quest'ultimo attestato della sua fiducia e del suo affetto, lasciavalo in libertà di unirsi ai suoi colleghi nel caso che si credesse meno utile all'Imperatore in Essonne che a Parigi. Malgrado l'imminenza dei suoi perigli e la sagacità del suo spirito, non era concesso a Napoleone di prevedere ogni cosa.

Apportatori dell'addicazione, i tre plenipotenziari incamminaronsi alla volta di Parigi. Era stato nella vigilia ordinato alle truppe di mettersi in movimento: la guardia imperiale marciava all'assalto di Montlignon, ove Napoleone erasi risoluto di formare il suo quartier generale. Arrivati a Essonne gl'inviati smontarono all'abita-

zione del duca di Ragusa a cui appalesarono gli ordini dell'Imperatore, e siccome per proseguire il lor cammino dovevano attendere il permesso del generale nemico, il maresciallo volle che essi restassero con lui a pranzo. Poco tempo appresso confidava a Ney ed a Macdonald aver trattato con Schwartzemberg, ciocchè referivasi alla convenzione d'Essonne, nella stessa mattina ratificata a Chevilly, ed un momento dopo il duca di Vicenza riceveva questa confidenza da Macdonald. Allora la conversazione divenne generale, e vivissima si fece dal lato dei plenipotenziari di Fontainebleau, per cui Marmont finse cedere alle ragioni che condannavano la di lui condotta: accertogli in oltre che niente era sottoscritto, e che avrebbegli seguitati a Parigi. I plenipotenziari, convinti che al solo Marmont appartenevasi di rimediare ad un tale affare, gli proposero o di andare a Fontainebleau a render tutto noto all'Imperatore, o di accompagnarlo a Chevilly perchè colà si sciogliesse dalle trattative in cui era con Schwartzemberg; Marmont appigliossi al secondo partito. Prima di salire in carrozza, dichiarò dinanzi ai suoi colleghi, i generali Souham e Bordesoult, primari capi delle sue divisioni, che gli accordi fatti col generalissimo dovevano considerarsi come nulli, che non avrebbe tardato a ritornare, ed ordinò loro di conservare i posti, aggiungendo che la sua causa era pur quella dell'esercito. Giunti al castello di Chevilly, i duchi d'Elchingen di Vicenza e di Taranto, andarono presso al principe di Schwartzemberg, che solo poteva trasmettere ai nuovi plenipotenziari la necessaria autorizzazione per penetrare fino a Parigi a compire la loro missione. Il duca di Ragusa rimase nella carrozza dicendo che stimava meglio vedere il generalissimo dopo di loro. Il maresciallo Macdonald avendo inteso che il principe reale di Wurtemberg trovavasi ammalato nel castello, montò al suo quartiere e sentissi da lui parlare della convenzione di Chevilly come di cosa totalmente terminata e di cui niente poteva trattenere l'eseguimento. Non fu lunga la conversazione di Macdonald, ed abbandonando il principe corse alla carrozza ove aveva lasciato Marmont; esso più non era colà ma bensì presso al generalissimo austriaco. Macdo-

nald raccontò allora al duca di Vicenza quanto aveagli detto il principe di Wurtemberg, ed un momento appresso fu da Marmont raggiunto nel salone ove, quasi subito, seguillo il generalissimo. Altamente rimproverato il duca di Ragusa, trovossi confuso ed allegò la difficoltà di esprimersi davanti a tante persone, assicurando però che aveva mantenuto la sua promessa; niuna parola di questo fu smentita dal generalissimo. Finalmente l'autorizzazione di rendersi a Parigi essendo venuta, i plenipotenziari si misero in cammino, e Marmont con essi parlò per ripetere, disse loro, *la dichiarazione medesima all'imperatore Alessandro, mentre le trattative che aveva avute col principe di Schuartzemberg erano a quel monarca note.* A una ora del mattino, furono presentati all'imperatore che cortesemente gli accolse. Riprodussero in tutta la lor forza i primi argomenti del duca di Vicenza, relativi alla dichiarazione del 31 marzo. « La reggenza », essi dissero, non aveva avuto difesa: essa era stata giudicata e condannata senza essere intesa. » Lungi dal rigettare i loro ragionamenti, l'imperatore ascoltò con interesse la lettura che fecegli il duca di Vicenza di alcuni articoli composti prima di sortire da Fontainebleau; li discusse, ma senza farvi grandi obiezioni. Erano due ore antimeridiane quando Alessandro congedollì rimettendo l'udienza a mezzo giorno. Ritiraronsi contenti dell'impressione che i loro ragionamenti sembravano aver prodotto, per le disposizioni che l'imperatore aveva loro dimostrate, e per la rinuncia di Marmont agli impegni di Chevilly.

Eransi riuniti i plenipotenziari a undici ore e mezzo presso il maresciallo Ney, aspettando il momento di rivedere l'imperatore Alessandro, quando giunse Marmont, e da lì a poco diessi a lui avviso che il suo aiutante di campo, il colonnello Fabvier lo dimandava. Sortì, e ritornato pallido come uomo spirante, disse: « Souham e Bordesoult sonosi impadroniti del mio corpo di esercito, e Fabvier è giunto frettoloso a rendermene conto. » Allora fu questi chiamato e dette i particolari di una tal vicenda. Protestò Marmont che avrebbe richiamato le sue truppe; ma ciò era impossibile, mentre trovavansi dal

far del giorno nella fila nemica: erano esse arditamente partite fidando di esser condotte alla battaglia! Benchè non s'illudessero in verun modo i plenipotenziari su questa irremediabile sventura, impegnarono il maresciallo a fare tutto quello che crederebbe necessario per mantenere la parola che aveva data a Essonne, e confermata a Chevilly ed a Parigi. Mezzogiorno era già battuto; non vi era tempo da perdere per presentarsi presso l'imperatore Alessandro, e procurarono di celare per quanto fosse possibile lo sconcerto di spirito, mentre ogni lor sforzo sarebbe divenuto vano se l'imperatore avesse penetrato l'abbandono del corpo di Marmont. Furono accolti cortesemente dal monarca, come lo erano stati nella precedente notte, e la conversazione favorevolmente seguivasi, quando un ufficiale presentossi e parlò in russo all'imperatore: « *Noi siamo perduti*, disse piano il duca di Vicenza al maresciallo Macdonald, *Alessandro sa che il corpo di Marmont ci ha abbandonato.* » Allora l'imperatore sortì un momento e non tardò a rivenire; ma la discussione degli articoli, quasi approvati nella conferenza della notte, essendosi ricominciata occasionò per parte di quel monarca infinite obiezioni, e ciò era naturale dopo dell'abbandono del primo corpo. Il seguito della conferenza fu rimesso a cinque ore, ed allora parlossi con calore dell'esercito e dei di lui sentimenti. « Signori, disse l'imperatore con fuoco, voi vantate grandemente la volontà dell'esercito, e non ignorate che il corpo del duca di Ragusa è già venuto nel nostro partito; altri corpi sono pure disposti a far ciò: mentre omai ognuno è stanco della guerra. Noi non vogliamo che la felicità della Francia, e poco ci curiamo della forma del suo reggimento, quando sia tale da renderla contenta. Noi non chiediamo oggi se non se quello che il voto nazionale ha già proclamato. *Questo non vuole la reggenza*, come non vuole l'Imperator Napoleone. Vi dico adunque che noi non possiamo acconsentire che alla sua addizione assoluta, ed a questa unica condizione, voi potete tenere come fatta la pace. Noi ci impegniamo di fare assicurare all'Imperator Napoleone un'esistenza indipendente e convenevole sot-

» to tutti i rapporti. » In vano reclamavano i plenipotenziari contro questa strana determinazione, sì diversa dalle lusinghe che a loro erano state fatte concepire. Arditamente si opposero alla conseguenza che l'imperatore tirava dall'abbandono del sesto corpo, e sostennero che il di lui esempio non sarebbe da altri imitato. Inutili sforzi! la sentenza europea era stata pronunciata da Alessandro, nell'assenza di Francesco II, e col pieno consenso del governo provvisorio. Così i plenipotenziari dovettero ritirarsi e tornare a Fontainebleau per recare all'Imperator Napoleone la nuova decisione del vincitore.

Il duca di Vicenza andava spesso all'udienza dall'imperator di Russia, ed in quella del 3 di aprile erasi parlato del luogo di ritiro che a Napoleone voleva assegnare. L'Isola dell'Elba era stata da Alessandro proposta invece di Corfù e della Corsica che altri avevan menzionato per tale oggetto. Nel *Moniteur* del 5 d'aprile leggevasi: « S. M. l'imperator di Russia, » tosto istruito del cangiamento operato » nel governo francese pel Senato, e l'ele- » zione di un governo provvisorio, ha » fatto proporre in nome delle potenze al- » leate, a Napoleone Bonaparte, di sce- » gliere un luogo di ritiro *per esso e per la » sua famiglia*. Il signor duca di Vicenza » è stato incaricato di trasmettergli ta- » le proposizione. » Questo risolvimento prendevasi in conseguenza dell'addicazione assoluta datata del 2 di aprile. Napoleone doveva esserne stato istruito, e senza dubbio a lui ritornò alla memoria il 4, dopo la partenza dei suoi negoziatori. La rinunzia che sottoscritta aveva in favor di suo figlio sembrògli allora, non più un sacrificio che generosamente faceva alla Francia, ma un passo che dal suo sommo criterio miravasi come di nessuno effetto. « Hanno voluto, egli diceva, farmi ad- » dicare in favore del re di Roma, ed io » l'ho fatto; ma non so conoscere in ciò » l'interesse della Francia. Mio figlio è » troppo bambino, la mia sposa non in- » tendesi punto degli affari. Voi avrete » dunque una reggenza austriaca per do- » dici o quindici anni, e vedrete il signor » di Schwartzemberg vice-imperatore dei » Francesi, cosa che in verun modo po- » trebbe convenirvi. D'altronde, per chi

» ragiona, è chiaro che quando anche fosse » nelle mire dell'Austria, le altre potenze » non consentirebbero giammai che mio fi- » glio regnasse finch'io vivessi. No certo; » temerebbero esse troppo ch'io ripren- » dessi il timone degli affari dalle sue ma- » ni; ed è perciò ch'io non so aspettarvi » cose buone dalle trattative dei mare- » sciali. »

Diceva Napoleone a Fontainebleau ciò che il principe di Benevento diceva a Parigi, e ciò che in altri termini ripetevasi dall'imperator di Russia ai plenipotenziari. Meglio di chiunque altro giudicava Napoleone della sua posizione; ed erane vieppiù consigliato a tentare ancora la sorte dell'armi, come unico espediente in sì disperato stato. Riferiscesi aver egli detto al signor di Vicenza: « *Mentre voi tratterete in » Parigi, io piomberò loro addosso coi miei » bravi. Dimani io parto.* » Ma pria di prendere la strada d'Essonne col grosso dell'esercito, mentre si è visto che la guardia era già in movimento sopra Montlignon, l'Imperatore mandò il suo primo ufficiale d'ordinanza, Gourgaud, a Essonne, per invitare a pranzo i marescialli Marmont e Mortier, ed il general Souham, il più antico generale di divisione dell'esercito, bramando di trattare con essi intorno alle operazioni che aveva meditate. Il colonnello Gourgaud non trovò in quel sito il maresciallo Marmont, poco fu partito per Parigi coi plenipotenziari, nè il general Souham, benché fosse in Essonne; ma lasciogli l'ordine di recarsi a Fontainebleau. Atteselo inutilmente l'Imperatore, e nella notte del 4 al 5 spedìgli nuovo ordine di andare col mezzo di altro ufficiale. Non ritrovò questi nè Souham nè il corpo dell'esercito, e ritornò frettoloso ad apportare la trista nuova. In guisa tale, esposto restava Fontainebleau, offeso l'onore militare, ed ogni speranza perduta, fin quella dell'armi, che giammai erasi fino allora abbandonata. Napoleone non credeva ancora al tradimento di Marmont, e sembravagli impossibile che il suo antico alunno, il suo amico, il suo figlio, « quello » infine, diceva egli, che ha mangiato il » mio pane sotto la mia tenda, mi abbia » tradito, abbandonato nell'ultimo gior- » no; ma *l'ingrato sarà di me più infelice!* » Intanto ordinava al general Belliard di far

coprire Fontainebleau da qualche squadrone. Ma il maresciallo Mortier, prossimo d'Essonne, aveva provveduto a questa urgente necessità fin dal momento in cui aveva sentito la partenza del suo collega. Tale sciagura, affatto nuova per Napoleone, al vivo penetravalo, e la di lui anima da più giorni oppressa sotto il peso di tante disgrazie sentivasi in imperioso bisogno di avere un confidente degno della grandezza dei mali. Questo amico fedele e sincero non poteva essere che l'esercito di Fontainebleau, ed ecco come parlavagli nell'ordine del giorno del 5 aprile:

« L'Imperatore ringrazia l'esercito per l'attaccamento che gli ha dimostrato per aver riconosciuto essere in lui la Francia e non nel popolo della sua capitale. Il soldato segue la fortuna e l'infortunio del suo generale, il suo onore ed i suoi sentimenti. Il duca di Ragusa non ha ispirato tali sentimenti ai suoi compagni d'arme: egli si è riunito agli alleati. L'Imperatore non può approvare la condizione a cui si è appoggiato per fare questo passo: egli non deve accettare nè la vita nè la libertà dalla mano di un suddito.

« Il Senato si è fatto lecito di disporre del governo della Francia. Egli si è dimenticato che deve all'Imperatore quel potere di cui oggi abusa; che salvò una parte dei suoi membri dall'oragano della rivoluzione, che trasse quella dall'oscurità, e proteste l'altra contro l'odio della nazione. Il Senato appoggiasi agli articoli della costituzione per rovesciarla. Non arrossisce di far rimproveri all'Imperatore, senza osservare che, come primo corpo dello Stato, ha avuto rappresentanza in ogni vicenda. Egli è andato sì lungi da incolpare perfino l'Imperatore di aver cambiato vari atti al tempo della loro pubblicazione. Il mondo intero sa non aver egli avuto bisogno di tali artifizi. . . . Finchè la fortuna fu propizia al loro sovrano, tali uomini gli si mantennero fedeli, e niuna lagnanza fecero sull'abuso di potere. Se l'Imperatore avesse dispregiato gli uomini, come gli è stato rimproverato, il mondo riconoscerebbe adesso esservi state ragioni da render giusto il suo disprezzo. Egli aveva da Dio e dalla nazione la sua

» dignità e da questi soli poteva essergli tolta. Egli l'ha sempre considerata qual peso, ed allorquando accettolla fu nell'intima convinzione ch'egli solo era in grado di portarla degnamente. Oggi che la fortuna contro di lui si è dichiarata, il solo volere della nazione poteva persuaderlo a restare più lungamente sul trono. S'egli deve considerarsi come il solo ostacolo alla pace, volentieri fa quest'ultimo sacrificio alla Francia. Ha in conseguenza di ciò inviati il principe della Moskowa, i duchi di Vicenza e di Taranto a Parigi, per intavolare negoziazioni. L'esercito può essere sicuro che il suo onore non sarà mai in contraddizione con la felicità della Francia. »

Mentre Napoleone così confidava al suo esercito, con moderazione degna del più gran carattere, il segreto cordoglio dell'attuale sua fortuna, una parte di quello stesso esercito, carpita il mattino medesimo di sotto alle sue aquile, come già il dicemmo, col pretesto che doveva andare a battersi per lui, rispondeva a Versailles ai nobili sentimenti che da Fontainebleau egli attestavale. Ecco qual era stata la sorte del corpo di Marmont: erano già due giorni, che nell'esercito di Napoleone non parlavasi che di un attacco sopra Parigi, ed il movimento che dalla guardia era stato fatto nella vigilia, aveva confermato questa voce. Collocato nel primo posto, il corpo di Marmont impaziente attendeva il segnale della partenza. Il 5, allo spuntar del giorno, il generale Souham ordinò la marcia, ed appena erano sortiti dalla linea dell'accampamento, miraronsi circondati da reggimenti di cavalleria straniera che precedevano, costeggiavano e chiudevano loro la marcia a traverso tutte le truppe inimiche in arme sopra la strada. Al cospetto dei cavalieri bavaresi, che gli attaccarono nell'uscire dal territorio d'Essonne, gli uffiziali ed i soldati, gioiosamente partiti, credendo di andare ad attaccare il fianco diritto del nemico, si accorsero di essere stati messi in mano a questo. Allora sinistro mormorio percorse le file, e minacciosi clamori appalesarono a Souham e Bordesoul gli energici sentimenti che contro loro scatenavano tutti gli spiriti. Nientedimeno il corpo del maresciallo Marmont, strascinato qual vil prigioniero, dovè suo

malgrado così sfilare, sotto le forche caudine del tradimento, e, quantunque pieno di vigoroso sdegno, sopportar l'infamia di vil disertore, al cospetto di tutte le nazioni europee, invece di combattere coll'impeto formidabile dei Francesi. Finalmente a Versailles, ove questi intrepidi vidersi liberi dai loro invigilatori, l'esplosione successe e sollevaronsi spontaneamente contro i capi che avevanli carpitì dalle bandiere di Napoleone. Quei malvagi generali ebbero appena il tempo di sottrarsi alla collera universale, in mezzo ai colpi di fucile. Riunironsi i soldati al giardino degli aranci intenzionati di ritornare a Napoleone, e di vendicare la sua ingiuria ed il loro onore; immaginarono di riprendere la strada di Essonne, e passare in pieno giorno dinanzi agli stranieri, ai quali vilmente erano stati venduti. Abbiamo visto più sopra tutte le proteste e tutte l'infedeltà di Marmont; come egli aveva giurato di non separarsi in verun modo dal resto dell'esercito, e la promessa che aveva fatto di ricondurre egli stesso a Essonne il sesto corpo che fingeva di credere fosse stato sedotto dai generali sotto i suoi ordini, i quali in sostanza non avevano che puramente obbedito ai suoi comandi; ma oltre all'impossibilità di mantenere questa promessa, tanto poco pensava ad eseguirla, che invece di cimentarsi a rivedere le sue truppe già riunite a Versailles, e condannate a non poter più raggiungere Napoleone, indirasse loro un proclama in cui leggevasi: « Voi siete i » soldati della patria; ed in conseguenza » voi dovete seguire la pubblica opinione » che mi ha prescritto di torvi a perigli » divenuti omai inutili, ed a conservare il » vostro sangue per quel tempo in cui la » patria e l'interesse pubblico avranno bisogno del vostro eroismo. *Buoni guardiani e le mie paterne cure* vi faranno ben presto tutto scordare e perfino le fatiche che voi soffrite. »

Il medesimo giorno a tre ore pomeridiane, il generale che comandava a Corbeil la divisione di riserva, diceva nel suo proclama: « La notte scorsa alcuni corpi » teri hanno abbandonato le loro posizioni. Io aveva l'ordine di occupare Corbeil: » nessun contrordine essendomi giunto, » sono rimasto con voi fedele al dovere. I » soldati valorosi non disertano giammai,

» ma muoiono al loro posto . . . » Un tal documento fu inserito nel *Moniteur* del 7 aprile dopo quello di Marmont, e serviva a far risaltar maggiormente la disonorevole condotta del maresciallo. Allorquando si lesse al corpo il nefando proclama, i suoi uffiziali strapparono le loro spallette, ruppero le loro spade; i soldati gettarono le loro armi, e trovandosi senza capo per ritornare a Essonne, dovettero subire la legge della necessità, e lasciarsi condurre a Mantes. Io non so intendere come, tosto che Marmont ebbe confessato ai due plenipotenziari la sua convenzione con Schwartzemberg, uno di essi non partisse nell'atto, o non spedissero almeno uno dei loro segretari a Fontainebleau per darne conto all'Imperatore. Non potevano dubitare frattanto, che se tal convenzione aveva luogo, la negoziazione diveniva inutile, come in effetto accadde. Dirò anche di più: un antico giuramento e doveri sacri più adesso che in qualunque altro tempo, obbligavano ognuno di questi plenipotenziari alla rivelazione di una verità sì importante per l'Imperatore; tutto mettevali nel dovere di trattenersi a Essonne, di dimandare nuovi ordini all'Imperatore. A cagione del corpo che ha emigrato dallo stendardo imperiale per l'infedeltà di Marmont, i quarantamila uomini che restano a Napoleone per dare la battaglia della disperazione, temuta dagli alleati e dal governo provvisorio come certo trionfo del valoroso nostro esercito, non hanno più neppure una posizione militare a Fontainebleau. Sentiva Napoleone tutta la forza di questa spaventevol conseguenza del tradimento, e decidevasi a pronunziare l'addizione dei diritti del suo figlio e della sua famiglia. Ecco dunque quella condizione che l'imperatore di Russia, profittando del vantaggio che davagli la condotta del duca di Ragusa, erasi determinato incontante ad esigere nella seconda conferenza del 6 aprile con i plenipotenziari francesi. Accommiatati in modo sì rigido dall'imperatore Alessandro, essi arrivarono nella sera a Fontainebleau, e dopo aver reso conto della loro missione ritiraronsi. L'Imperatore, col fine di esaminare le disposizioni dei suoi marescialli sul piano militare che aveva concepito, fece chiamare il principe della Moskowa; ma ciò che si disse in

questo abboccamento è sfuggito all' involgarizzazione storica.

Il 6 di aprile sortiva dal governo provvisorio, decretavasi dal Senato dopo qualche cangiamento, stampavasi, proclamavasi ed inserivasi nel *bulletino delle leggi*, la nuova Costituzione Francese. Quest'atto chiamava liberamente al trono Luigi Stanislao Saverio di Francia, e dopo lui i membri della sua famiglia. Ma la costituzione doveva sottoporsi all'accettazione del popolo francese, e Luigi non doveva esser proclamato RE DEI FRANCESI fino a che non l'avesse accettata e giurato di osservarla e di farla osservare. Questa disposizione da per sé sola stabiliva il contratto fra la nazione ed il re; ma era precisamente ciò che doveva far rigettare dal consiglio del re l'atto del Senato. L'abbate di Montesquiou impegnava in quel momento Luigi a fare una semplice dichiarazione, in cui non parlerebbesi al pubblico nè del Senato, nè della costituzione, ed in tal modo la nazione non sarebbe debitrice che a Sua Maestà di ciò che il Senato pretendeva darle a prezzo tanto disgustoso. Ma dal canto suo il Senato, per la sua poca avvedutezza nello stipulare i suoi interessi privati, ch'era d'uopo regolare in un trattato segreto e particolare, onde non render palese al pubblico fuorchè la costanza nel sostenere gl'interessi generali, perse un'ammirabile occasione di guarentire per sempre i diritti della Francia, e di dare ciò che riducevasi a ricevere. Per verità questo corpo era dominato da una minoranza devota al signor di Talleyrand, allora vice grand' elettore, ed al governo provvisorio in cui non miravasi un sol uomo che avesse sodo carattere e che fosse capace di condurre degnamente la negoziazione intavolata col principe, al quale potevasi rendere la corona a condizioni ugualmente onorevoli e utili alla nazione ed alla sovranità. Gli alleati stessi, e soprattutto Alessandro che una giudiziosa ragione mettevalo dalla parte dei principi liberali come il solo modo di equilibrare l'entusiasmo militare della Francia, avrebbero visto con piacere il principe incatenato da un trattato che, difendendolo contro i pregiudizi ed i consigli dei suoi antichi amici, affatto opposti ai bisogni di quell'epoca, avrebbe pure liberato l'Europa dal timore di una nuova rivoluzione.

Il 7 aprile, risvegliossi Napoleone più guerriero che mai, e la politica non occupavalo più. Già famigliarizzato coll'idea di essere un monarca senza impero, non poteva sopportar quella di essere un generale senza esercito. Ordinò la rivista del secondo e del settimo corpo. Il maresciallo Oudinot ricevè quest'ordine con una tale sorpresa che colpì Napoleone, e non era questa la prima volta che aveva riconosciuto indifferenza dal lato dei capi dell'esercito. Ebbe luogo la rivista, e le vive acclamazioni dei soldati dimostrarono all'Imperatore la sincerità dei loro sentimenti, che nell'infortunio acquistavano più energica espressione. I capi dell'esercito erano divenuti uomini di corte; i soldati erano rimasti gli uomini della tenda: questi mantenevansi divoti al gran capitano che avevagli ultimamente resi illustri e famosi alla più remota posterità colla più bella campagna della sua vita; quelli sapevano invece che l'Imperatore aveva addicato. Pretendesi che Napoleone, vivamente commosso dall'entusiasmo delle truppe, ch'effettivamente non erano più le sue, dicesse al duca di Reggio: « Maresciallo, posso io disporre del vostro esercito? — No, Sire; vostra maestà ha addicato. — Sì, ma sotto condizione. — È vero, Sire, ma il soldato non conosce le restrizioni. — Ebbene, maresciallo, attendiamo le nuove di Parigi. » Il maresciallo aveva ragione; ma Napoleone poteva anche rispondergli che il soldato non conosce le addicazioni.

Terminata la rivista, l'Imperatore fu ricondotto nei suoi appartamenti dai marescialli Berthier, Ney, Lefebvre, Oudinot, Macdonald, dai duchi di Bassano e di Vicenza e dal general Bertrand, gran maresciallo di palazzo. Napoleone introdusse immediatamente la conversazione sopra gli affari, e trattò l'alta questione degli interessi della Francia e dell'esercito, come se altra parte non vi avesse avuta che quella di un cittadino o di un militare. Lo sviluppo che diede alle sue idee naturalmente ricondusselo a quella di una giusta difesa, e si compiacque di mettere sulla bilancia i rischi della guerra coll'ignominia di una pace, che chiamava mortale per la Francia. Sapeva bene che quattro eserciti racchiudevano ogni giorno di più il campo di Fontainebleau; che un esercito russo

trovavasi fra Essonne e Parigi, un altro fra Montereau e Melun; che numerosi corpi erano in marcia sulle strade di Chartres e d'Orléans, nel tempo che altre truppe accorrevano per quelle della Borgogna e della Sciampagna, ed occupavano il paese fra la Jonne e la Loira. « Ma d'altronde, diceva egli, gli alleati saranno costretti a battersi, avendo Parigi alle spalle. L'immensa popolazione della capitale ascolterà il nostro cannone. La guardia nazionale, il popolo dei sobborghi, composto in parte de' veterani della vecchia gloria repubblicana e di quella dell'impero, verranno a divider con noi i perigli e faranno tremare lo straniero. » Niun vantaggio di una tal posizione a Napoleone sfuggiva; contava pure sul campo del maresciallo Soult sotto Tolosa, su quello del maresciallo Suchet che trovavasi a Narbona e che a Soult dovevasi riunire, su quello del maresciallo Augereau nelle Cevenne, su quello pure del principe Eugenio, su quello del general Maison nella Fiandra, e finalmente sulle considerevoli guernigioni delle nostre piazze della frontiera. Non potrebb'egli, forzando le file nemiche, coi valorosi soldati che restangli, come tante altre volte l'aveva fatto, andarsi a congiungere cogli eserciti del mezzogiorno? ... Un tal disegno non isfuggiva a Napoleone, ed era di parere che senza dilazione si dovesse eseguire.

Ad un tal progetto dell'Imperatore opponevansi le forze immense che occupavano tutti gli sbocchi di Fontainebleau, le distanze che separavanli dagli eserciti del mezzogiorno, il blocco che ogni comunicazione interrompeva, perfino il passaggio dei corrieri. « Una strada chiusa ai corrieri, rispose Napoleone, si apre tostamente davanti a cinquantamila uomini. » Allora presentaronsi a lui i mali che sopportati avrebbe la Francia, minacciata, com'era, dagli orrori di una guerra civile di cui esso sarebbe stato l'autore e l'oggetto. La parola di guerra civile aveva sopra di lui il potere di un talismano, ed il suo disegno meditato pel corso di una lunga vigilia, a un tratto svanì. Il cittadino vinceva, ma il guerriero doveva risorgere. « Ebbene, diss'egli con impeto, giacchè devo rinunciare a difendere per più lungo tempo la Francia, non sarà l'Italia

una ritirata degna di me? Vorranno anche una volta colà seguirmi? Marciamo verso le Alpi! » Questa voce avrebbe strascinato l'esercito tuttavia ardente di coraggio e pieno d'entusiasmo, ma in vano percosse su i cuori inlaccati dei suoi generali, famelici di riposo. In circostanze simili a quelle in cui trovavasi, valevano assai più i soldati dei generali, come in certe crisi il popolo vale quasi sempre assai più dei suoi capi. Mise termine Napoleone a ciò che chiamossi allora la *conferenza dei marescialli*, dichiarando loro che decidevasi a sottoscrivere l'addicazione assoluta. Tuttavia, dicesi che soggiungesse, che questa determinazione non doveva in verun modo opporsi alle operazioni militari che aveva immaginate, cioè che è impossibile. Le conferenze coi suoi plenipotenziari furono per tre volte ricominciate nel corso di questa giornata; Napoleone vivamente discusse la forma dell'addicazione assoluta, e finalmente nel modo seguente fu redatta:

« Le potenze alleate avendo proclamato che l'Imperator Napoleone era il solo ostacolo alla conclusione della pace europea, questi, fedele al suo giuramento, dichiara rinunciare per sé e pei suoi eredi, alle corone di Francia e d'Italia, e non esservi alcun sacrificio personale, quello pure della vita, che non sia pronto a fare quando debba guidare all'utilità della Francia. »

« Fontainebleau, 11 aprile 1814. »

I plenipotenziari partirono per Parigi e giunsero presso l'imperatore Alessandro a due ore dopo mezzanotte. « Siete voi portatori dell'addicazione? » disse loro vedendogli entrare, tanto era bramoso di finirla per tutto ciò che era concernente all'audace distruttore del Kremlino. Il signor di Vicenza lesse l'atto alla presenza di Alessandro, e questi ne volle immediatamente una copia onde tranquillizzare nella stessa notte il governo provvisorio, a cui turbavasi il sonno dal fantasma di Napoleone in arme.

Indipendentemente dalla negoziazione relativa all'addicazione assoluta, alla scelta di un principato per Napoleone ed agli accomodamenti relativi alla famiglia imperiale, i plenipotenziari francesi dovevano in oltre trattare di un armistizio, affine

di mettere un termine all'angustie dell'esercito ed all'inquietudini della Francia invasa.

La pubblicità ch' affrettaronsi di dare a quest'armistizio non ebbe tutto il suo effetto rapporto ai soldati, che furon nobilmente fermi fino alla fine a non credersi separati dalla sorte del suo generale, dalla sorte di Napoleone. I soldati non avevan badato nè alla decadenza, nè all'assoluzione del loro giuramento di fedeltà, e neppure capivano gli interessi di un armistizio; ma non attendevano che un segno di Napoleone per ricominciare la guerra; nei posti però più eminenti dell'esercito altrimenti pensavasi. I primi luogotenenti di Napoleone abbandonavano le sue bandiere; ed il suo palazzo, non ha guari popolato di una corte di principi e di re, contenti di trovare un posto in mezzo ai compagni d'arme dell'Imperatore, diveniva d'ora in ora un deserto. Berthier fra i primi aveva dato l'esempio di così vile abbandono; ma l'animo di Berthier era debole e comune, e Napoleone da lungo tempo avrebbe dovuto conoscerlo. Gli uomini nati per obbedir ciecamente, come il maggior generale, avevano rinunciato da gran tempo, con la libertà della loro persona e del lor pensiero, ad ogni sorta di coraggio morale e di generosa divozione. Pur non ostante eranvi eroi a lato di tali ingrati che appalesato avevano l'impazienza di allontanarsi dall'uomo grande in braccio alle avversità.

Dicemmo già che in una conferenza fra il signor di Vicenza e l'imperatore Alessandro, questi, parlando del futuro soggiorno di Napoleone, aveva opinato per l'isola dell'Elba. I plenipotenziari si prevalsero destramente di questa semplice proposizione come se fosse stato un impegno, onde ottenere che quello fosse il ritiro da assegnarsi a Napoleone, qual sovranità indipendente. Fortunatamente quest'impegno aveva preceduto l'abbandono di Marmont; poichè già gli alleati, illuminati dagli agenti della restaurazione sui perigli di una tal vicinanza alla Francia, non consentivan più a conceder quell'isola ch'altro non era in sostanza che un porto che dominavala.

Mentre Napoleone tradito, ma non già vinto, trattava sempre da sovrano, il maresciallo Soult, dopo la battaglia d'Orthez,

data nel 27 febbrajo, e seguita dalla gloriosa ritirata del suo piccolo esercito, in presenza delle numerose forze inglesi, era arrivato il 24 marzo nella città di Tolosa, e ne aveva fatto in quindici giorni un accampamento trincerato. Quindici giorni pure erano parsi necessari al circospetto Wellington per ardire attaccare i trentamila Francesi di Soult con i suoi ottantamila vecchi soldati. Il 10 aprile a sei ore del mattino, l'azione erasi impegnata intorno all'immenso recinto fortificato dal maresciallo sotto gli occhi del suo nemico. Il generale inglese venne sulle prime respinto su tutti i punti, e gli Spagnuoli ed i Portoghesi, scacciati e messi in fuga, non pervennero a rannodarsi che sotto la protezione della cavalleria inglese. Beresford, che Wellington aveva richiamato da Bordò, avendo ricevuto l'ordine d'impadronirsi dei trinceramenti di Calvignet, giudicò, dopo la rotta degli Spagnuoli, più prudente di circondare la posizione che d'assalirla di fronte. Erano state prese dal duca di Dalmazia le più ostili disposizioni per impedire al general Beresford di compire il suo disegno e per vietargli di ricongiungersi coll'esercito anglo-spagnuolo. Ma fatalmente i movimenti ordinati dal maresciallo furono male eseguiti: il disordine e la confusione insinuaronsi nelle nostre file, e diedero agio all'inimico d'attaccare per primo. I Francesi dovettero piegare; ma bentosto la battaglia si riaccese con furore novello; sforzaronsi i nostri soldati di riprendere la superiorità; ma cosa poteva l'audacia ed il più intrepido coraggio contro sì enorme massa di assalitori? Fu d'uopo cedere al numero, e gl'Inglesi impadronironsi di Calvignet. Solamente la notte diede termine a questa battaglia in cui nè un fortino nè un cannone conquistarono gl'Inglesi, e dove un sol momento di titubanza a causa della morte d'un generale, che smarrissi colla sua colonna, tolse la vittoria ai Francesi. Perdemmo noi tremila seicento uomini fra morti e feriti; ma la perdita di Wellington ascese a diciottomila. La dimane ingannando ancora la vigilanza di Wellington, costretto dalla necessità ad abbandonar Tolosa, Soult mettevasi in marcia pel dipartimento dell'Aube onde ricondurre a Napoleone uno dei suoi migliori eserciti. Se l'armistizio si fosse con-

cluso pochi momenti avanti, la battaglia di Tolosa non sarebbesi data, e l'eroica resistenza del nostro esercito non sarebbe stato un inutile sacrificio per la Francia.

Nel tempo della negoziazione di Parigi, Napoleone, sempre tristo e rammaricato di aver dato la sua ultima dimissione, fece scrivere e scrisse egli stesso al duca di Vicenza per richiederla; ma il ministro rispose che l'atto di addicazione essendo la base delle trattative non poteva rendersi responsabile dei gravi inconvenienti che risulterebbero, per gl'interessi di sua maestà, dalla mancanza agli impegni che aveva omai contratti.

Nel momento in cui pubblicavasi a Parigi l'atto di addicazione, annunziavasi pure l'arrivo di MONSIEUR, fratello del re, e nel dì seguente questo principe doveva fare il suo ingresso solenne. Napoleone non ignorava nessuna di queste circostanze, nè alcuno dei perigli che sovrastavano; ma, inflessibile di pensiero, come al tempo delle sue prosperità, e non restandogli altro sostegno, tranne quello della sua volontà, insistè per tutta la giornata del 12 aprile a non voler ratificare il trattato sottoscritto la vigilia a Parigi con le potenze. L'addicazione era stata rimessa al governo provvisorio in cambio della sua approvazione al trattato. Niente appalesava la premura di Napoleone a decidersi; intimamente dominato da altro sentimento, sembrava pure indifferente tanto al rifiuto quanto all'accettazione delle ratifiche. In quel medesimo giorno freddamente aveva discusso, e per più ore, col duca di Bassano, la questione del suicidio, e benchè avesse terminato per isciarla negativamente, l'impressione era sembrata talmente forte, che il duca studiò ogni modo per allontanare tutto ciò che favorire avesse potuto un funesto tentativo.

Trovavasi Napoleone in questa disposizione morale, quando i duchi di Taranto e di Vicenza arrivarono a Fontainebleau, e gli rimisero il trattato. Un plenipotenziario russo eravisi pure recato pel cambio delle ratifiche. La segreteria di stato lavorava alle spedizioni, ed impiegovvi tutta la notte. Il plenipotenziario russo presentossi con nuove difficoltà atte a ferire vivamente l'onore di Napoleone. Pretensioni furono da lui messe avanti per ottenere dall'Im-

peratore un ordine relativo alla consegna delle piazze forti agli alleati, e queste mossero a sdegno Napoleone, e vivamente seguitaronsi presso il principe di Neuschâtel. Ricusò il monarca la dimanda incidentale dell'inimico; giacchè, mentre non erasi voluto trattare con lui per la Francia, era veramente strana cosa di voler ch'egli desse l'ordine che le frontiere di quella fossero messe nelle mani degli alleati. Napoleone passò una parte della sera col duca di Vicenza e non ritirossi che a undici ore.

Ignorossi allora, ma sepposi in seguito, che incominciando dalla ritirata di Mosca, Napoleone aveva costantemente portato seco un veleno inventato da Cabanis per sottrarre i suoi amici ai supplizi del terrore. Divenuto prigioniero d'Alessandro rammentossi di questo veleno, ma la forza della sua costituzione lo fece trionfare del micidial disegno, dopo una lunga agonia. « *La morte non vuolmi*, » diss'egli allora. Frattanto fu sì violenta la crisi, che divenne gli impossibile di alzarsi prima di undici ore per ispedire il maresciallo Macdonald. La sua faccia era sconvolta, i suoi occhi incassati, livido il suo colore, spossate le sue membra. Finalmente la sua anima vinse, e fessi superiore agli infortuni. In vano aveva cercato di morire; non avendo più modi, nè da salvar sè stesso, nè da opporsi al destino, sottoscrisse la ratifica e congedò in seguito il maresciallo Macdonald, dopo di avergli offerto una sciabola in riconoscenza della sua fedeltà: « *Ho il rammarico*, dissegli, *di non potervi dare altra in attestato della mia stima.* » In fatti, nel corso della negoziazione, Napoleone parlando del maresciallo diceva essere uomo d'onore.

Pel trattato sottoscritto gli 11 a Parigi ed il 13 a Fontainebleau, l'Imperatore Napoleone, l'Imperatrice e tutti i membri della famiglia imperiale conservavano i loro titoli e le loro qualità. L'isola dell'Elba veniva accordata in piena sovranità a Napoleone, con due milioni di rendita, uno dei quali reversibile all'Imperatrice, e tutto a carico della Francia. Davansi in assoluta proprietà all'Imperatrice i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla con condizione che dovessero passare nel suo figlio, il quale si sarebbe investito dei loro titoli. Lo stesso trattato assegnava due milioni e

cinquacentomila franchi di rendita come proprietà e col diritto di testarne, ai membri della famiglia imperiale, indipendentemente dalle loro fortune particolari; assegnava parimente un milione pel trattamento dell'Imperatrice Giuseppina ed un conveniente collocamento assicuravasi fuori della Francia al principe vicerè. Sopra i fondi dell'Imperatore abbandonati alla corona, un capitale di due milioni riservavasi per gratificazioni ai generali della sua guardia, ai suoi aiutanti di campo, ed alla sua casa. L'articolo 13 portava « che le obbligazioni del Monte-Napoleone » di Milano, verso tutti i creditori di Napoleone, tanto francesi come esteri, sarebbero esattamente soddisfatte. » (*Era questa la sola condizione che l'Imperatore aveva posta all'addicazione del trono d'Italia; e non è stata adempita.*) L'articolo 17 diceva: « S. M. l'Imperator Napoleone potrà condurre seco lui e conservare per sua guardia, quattrocento uomini di buona volontà » Un anno più tardi l'Europa e la Francia vedranno ciò che potè fare Napoleone con questo pugno di guerrieri.

La promulgazione dell'armistizio e dell'ordine d'adesione al governo provvisorio, sospese istantaneamente nel Nord i successi miracolosi del general Maison, che, coi suoi dodicimila uomini, facendo fronte ai sessantamila dell'esercito del suo antico generale, il principe reale di Svezia, era richiamato dai popoli del Belgio qual liberatore. Il maresciallo Soult, tanto in proprio nome, come in quello del maresciallo Suchet, ebbe a concludere un armistizio con Wellington. Avevalo sottoscritto il general Decaen pel suo esercito della Gironda con lord Dalhousie; ed il maresciallo Augereau avendone pure concluso uno col principe di Hesse-Hombourg indirizzava alle sue truppe, un'allocuzione che dir potevasi un modello d'insolente e di villà contro Napoleone, crudelmente punito di avere accordato la sua confidenza a colui che da lungo tempo più non meritavala, e il di cui coraggio non era sopravvissuto alla battaglia d'Eylau.

Tanto l'addicazione quanto l'armistizio passarono le Alpi, ed avvisarono il vicerè non esistere più per esso nè stendardo francese nè stendardo italiano. L'evacuazione dell'Italia convenne fra questo prin-

cipe ed il maresciallo Bellegarde, mediante commissari. Gli addii dell'esercito francese alla bella Italia rimbombarono fino nel cuore di Napoleone, e portarono l'ultimo colpo alla sua anima intenta a sopportare in modo degno di lei i dolori che invilupparanla. Qual cangiamento! Napoleone, poco fa padrone di un grand'impero e arbitro dell'Europa, non è adesso che un bandito, a cui un vano titolo solo rimane. Sopraggiunse il 15 l'imperator d'Austria per sentirsi felicitare di aver detronizzato il suo genero, ed il 16 tolse a Napoleone il suo figlio e la sua sposa mandandogli ambedue a Vienna; le memorie storiche hanno guardato fino ad ora il silenzio sulla resistenza che Maria Luisa potè opporre alle violenze del padre. Altra principessa, meno elevata nella gerarchia dei sovrani, la figlia del re di Wurtemberg, stata da lui stesso sollecitata e suo malgrado a dare la mano a Girolamo sotto la potente influenza del trattato di Tilsitt, seppe resistere con coraggio e rispetto a sì imperioso dovere, e soddisfare ai suoi obblighi di sposa e di madre.

Il 19 d'aprile, vigilia del giorno in cui Napoleone doveva abbandonare Fontainebleau, giunse presso di lui il general Montholon proveniente da Moulins. Introdottolo nel gabinetto dell'Imperatore proposegli di rendersi o a Roanne o a Moulins, ove era atteso da un corpo di diecimila uomini. Assicurolo altresì che, prendendo la strada delle montagne, Napoleone potrebbe rannodare i corpi dei marescialli Soult, Augereau, Suchet e mettersi alla testa di centomila uomini. « Non è più tempo, » dissegli Napoleone, io ho addicato, tutto è finito; io non voglio avermi a rimproverare la guerra civile; ma non dimenticherò mai la proposizione che siete venuto a farmi: mai! generale, mai! » Era generosissima la risposta pel monarca sì indegnamente oltraggiato nei legami più sacri della natura, e che a colpo d'occhio conosceva la forza dei modi che presentavanglisi e la certezza di riunire gli eserciti ai quali volevasi che andasse incontro.

Finalmente il 20 aprile giunse l'ora fatale di divisione col suo fedele esercito, colla sua guardia!... Era questa in parata nel cortile del palazzo per assistere alla dolorosa scena degli addii. I suoi vecchi sol-

dati, anneriti in tutti i climi, dalla guerra coperti di cicatrici, abbattuti adesso dal dolore, non ardiscono innalzar gli occhi verso l'astro che guidavagli alla vittoria; verso quell'astro ch'era omai al suo tramonto: meditan essi sulla sua trista fortuna, e con gli sguardi bassi fissano quella terra che il lor generale per l'ultima volta calpesta.... Traversando le file dei suoi guerrieri, rammemora Napoleone le alte sue glorie, si risovviene di ogni sua impresa. Quell'immortal falange noveva sempre qualche granatier d'Arcole, d'Aboukir, di Marengo, ed i più giovani avevan veduto Austerlitz, Jena, Friedland, Madrid, Wagram, Mosca, Lutzen, Bautzen, Wurschen, Dresda, Hanau.... e se diminuito erasi il numero di quegli intrepidi guerrieri ciò accade nel seno della Francia in venti combattimenti ove avevan sempre trionfato.... Contemplando tali testimoni, tali autori di tante opere famose, omai lungi da lui, era permesso al cuore di Napoleone di cedere ad una sensazione, che il più sodo carattere appena avrebbe sopportata; ma, attingendo novelle forze nella grandezza stessa dei sacrifici che veniva di consumare colla sottoscrizione del trattato, dopo di avere abbracciato i suoi amici discese gli scalini del palazzo con quella fermezza stessa con cui soleva montare quelli del trono; poscia gettando uno sguardo tranquillo e tenero sopra i suoi vecchi guerrieri, disse loro con voce ferma quanto l'anima sua:

« Io vi do un addio. Dopo venti anni che
 » noi siamo insieme, non posso ch'essere
 » di voi contento. Vi ho sempre visti sul
 » sentiero della gloria. Tutte le potenze
 » di Europa si sono armate contro me,
 » qualcuno dei miei generali ha tradito il
 » suo dovere e la Francia: essa stessa ha
 » voluto altri destini. Con voi e coi valo-
 » rosi che mi sono restati fedeli io avrei
 » potuto mantenere la guerra civile; ma
 » ciò avrebbe fatto l'infelicità della Fran-
 » cia. Siate fedeli al vostro nuovo re; siate
 » sottomessi ai vostri nuovi capi, e non
 » abbandonate mai la nostra cara patria.
 » Non piangete sulla mia sorte: io sarò
 » felice quando saprò che il siete voi. Io
 » avrei potuto morire; se mi sono deciso
 » a sopravvivere è stato per giovare anco-
 » ra alla vostra gloria: io scriverò le gran-

» di cose che abbiamo fatte. Non posso
 » abbracciarvi tutti, ma abbraccio il vo-
 » stro generale: venite general Petit che
 » io vi stringa al mio cuore! portatemi
 » l'aquila, ch'io pure l'abbracci! Ah! cara
 » insegna, possa il bacio ch'io ti do cor-
 » rere alla posterità! Addio, miei figli: i
 » miei voti vi accompagneranno sempre;
 » conservate voi la mia memoria! »

Questa memorabile scena lacerava l'anima a coloro ch'erano presenti, per l'emozione specialmente che per la prima volta inteneriva innanzi ai suoi compagni d'arme il volto di Napoleone. Egli piangeva, ed essi pure piangevano. Fu sublime il comune dolore dei primi soldati e del primo capitano d'Europa.

Sali in carrozza Napoleone col general Bertrand, ed una piccola scorta seguillo. Il giorno stesso in cui Napoleone abbandonava Fontainebleau per passare all'esilio, Luigi XVIII entrava solennemente come re di Francia in Londra. Felicitato al suo arrivo al palazzo dal principe reggente, rispondeva il re a questo principe: « . . . Ai
 » consigli di V. A. R. a questo glorioso
 » paese ed alla confidenza dei suoi abitanti
 » io attribuirò ognora, dopo la divina
 » Provvidenza, il ritorno della nostra casa
 » sul trono dei suoi antenati..... » Ed in fatto era la Gran Bretagna che rendeva la Francia a Luigi XVIII; la sorte maligna che proscriveva Napoleone, compiacevasi di somministrare all'istoria questo strano contrasto, il 20 aprile 1814, ed a costatare così il trionfo dell'Inghilterra sul suo più temuto nemico. Dopo quest'ultimo tratto, niente più mancava alla catastrofe che aveva precipitato dal trono l'eroe del secolo, fregiato di tutti quei titoli che mai possono decorare un'umana fortuna, colui che l'esercito aveva chiamato suo eroe, la Francia suo liberatore; colui che disponeva dei destini di Europa, che distribuiva le corone e ch'era il sovrano dei re; che il clero francese chiamava l'*Inviato dell'Altissimo* e che il papa tante volte aveva chiamato l'*Unto del Signore*.

Per dove egli passava era accolto dal grido viva l'*Imperatore*! In nessun luogo gli attestati di amore e di rammarico appalesaronsi più vivamente come in Lione; ma il maresciallo Augereau ebbe l'audacia e la viltà di fare insulto alla disgrazia del-

l'uomo sommo che aveva tradito, e di coronare con quest'infamia il delitto di abbandono che meritava la pena capitale. Il restante del viaggio non fu senza pericoli, i quali aumentarono a misura che avanzasi verso le provincie meridionali. Napoleone non entrò in Avignone, ove dodicimila forsennati manifestavano feroci intenzioni. A Orgon, il furore era ancor più violento contro di lui: de' miserabili, riuniti per festeggiare l'ingresso dei generali austriaci, poco mancò che non lo massacrassero. Altri rischi gravissimi ci corse, e forse il vincitor generoso che aveva reso i troni ai soggiogati regi e rinalzato imperi caduti ai suoi piedi, fu ridotto a mettersi sotto la protezione dello straniero, per non cader vittima degli assassini appostati per suggerimento d' indegni ed odiosi congiurati, più infami dei barbari loro sicari. Il velo quasi squarciato intorno alla missione confidata a Maubreuil, ed altre scoperte che l'istoria ha già registrate sulle sue pagine pei posteri, lo stesso scopo assegnato a quei fanatici che in appresso assassinarono il general Ramel ed il maresciallo Brune, insanguinando con ciò i dipartimenti dell'Hérault e del Gard, mettono sotto il peso di una terribile responsabilità gli autori della congiura contro i giorni del principe col quale i sovrani d'Europa, sia per rispetto oppure per timore, continuavano a trattare come monarca. Come al ciel piacque, Napoleone sfuggì alle cospirazioni ed alle sommosse suscitate sotto i suoi passi, ed imbarcossi alfine al porto di Saint-Rapheau: quattordici anni prima, questa stessa contrada avevalo veduto arrivare d'Egitto per andare a prendere le redini di un impero, ed una fregata inglese trasportò il signore del continente nell'angusto dominio che la fortuna assegnavagli.

Il 3 maggio, a sei ore di sera, entrò l'Imperatore in Porto Ferrajo, ove fu ricevuto dal general Duhesme, comandante francese: « Generale, disseglì, io ho sacrificato » i miei diritti agl'interessi della mia patria, e sonomi riservato la proprietà e la sovranità dell'isola dell'Elba. Fate conoscere agli abitanti la scelta ch'io ho fatto della loro isola per mio soggiorno. Dite loro che saranno sempre per me oggetto del più vivo interesse. » Il maire di Porto Ferrajo consegnò a Napoleone le chiavi della città, e la comunità divenne il palazzo regio; un *Te Deum*, al quale assistè l'Imperatore, fu cantato nella cattedrale, e così terminaronsi le cerimonie di questa sì meschina sovranità. Questo governo non fu per Napoleone che un'amministrazione di famiglia ne' dieci mesi che regnò su i popoli dell'Elba. Ingrandì il travaglio delle miniere, fece piantagioni, costruzioni e sparse benefici. La sua madre, e la sua sorella, principessa Paolina Borghese, abbandonarono i loro palazzi di Roma, i loro magici giardini, per addolcire sugli scogli dell'Elba l'esilio di un figlio e di un fratello, costantemente da loro amato; tenere cure, interessante attaccamento, ove l'istoria riposasi dal tristo spettacolo della disgrazia delle nazioni, e dalla necessità di dovere incessantemente ripetere le mancanze dei loro capi: mancanze, il biasimo delle quali è quasi sempre perduto per le generazioni che dovrebbero istruire e correggere.

Ma l'isola che racchiude Napoleone non è per lui che un osservatorio da dove vede, da dove crede ascoltare la Francia. Errava sulle sue eminenze qual aquila smarrita che spinge i suoi sguardi acuti in mezzo agli spazi immensi, per cercarvi la strada verso l'aria paterna.

LIBRO DECIMOSETTIMO



CAPITOLO PRIMO

Sbarco di Napoleone al golfo Juan. — Suo arrivo a Grenoble, a Lione, a Fontainebleau. — Dichiarazione di Vienna. — Partenza della famiglia reale.

NAPOLEONE non era caduto interamente nella mente di alcuno, e molto meno nella sua propria. La Francia ed esso occupavansi della reciproca loro vicinanza, ma in silenzio, mentre niuna comunicazione, niuna intelligenza aveva fra di essi stabilito la benchè minima relazione diretta. Erano solo i viaggiatori forestieri che facevano questo contrabbando d'interesse sì naturale, ed i loro rapporti erano ricevuti con uguale avidità tanto dai Francesi della terraferma, quanto da quelli dell'isola dell'Elba. La superiorità del proprio giudizio era sufficiente a Napoleone per giudicare della verità su i rapporti che pervenivangli, e per conoscere lo stato della Francia in faccia al suo governo: essa era stata ferita in tutte le sue memorie, minacciata nei suoi diritti, disturbata nei suoi godimenti, castigata nelle istituzioni a lei più care; essa era divenuta in fine straniera nella propria casa: i generali, gli amministratori, scompiacenti, avevanla tosto lasciata senza protettori e senza guida sotto sovrani per lei affatto nuovi, circondati da vecchi generali ad ognuno sconosciuti, da vecchia nobiltà piena d'orgoglio e da un clero indiscreto. L'esercito, umiliato con disprezzo insolente, aveva visto decimare il corpo dei suoi uffiziali da un ministro, e questo ministro era l'accusato di Baylen! Tremila veterani, mutilati nelle guerre della repubblica e dell'impero, andavano a recare ai loro villaggi, mendicando, l'annuncio del cangiamento di sistema; scac-

ciati dalla casa degli invalidi erano stati surrogati da Vandeani e da Chouans!

Fino dall'ultimo mese del 1814, Napoleone dovè rivolgere i suoi pensieri alla Francia pel malcontento ch'essa provava. Pur non ostante non fu dalla nazione che vennegli il pensiero di rompere il suo esilio e di eseguire l'audace progetto di accrescere alla gloria della conquista dell'Europa, quella della conquista della Francia. Se uffiziali, fra i quali molti della vecchia guardia, avevan congiurato per far cangiare aspetto alle cose, la loro cospirazione, in cui era intruso Fouché, non tendeva in verun modo a rimettere Napoleone sul trono. L'idea di ritornare in Francia, che istantaneamente presentossi ad esso con tutta la forza di una stabile risoluzione, vennegli dalla capitale colla sola lettura del *Moniteur*, che avvertillo esser giunto il momento del suo ritorno, come la lettura delle gazzette di Francfort, in Alessandria, avevagli dato in altri tempi il segnale della sua partenza d'Egitto. Lettere di Vienna ed altre del suo cognato Gioacchino, che aveva agenti al congresso, ed al quale aveva perdonato, lo confortavano nel suo disegno, mentre appalesavangli essere stato proposto agli alleati dai ministri francesi, di rapirlo dall'isola dell'Elba e di trasportarlo a Sant'Elena. Pigliò allora misure per mettere Porto Ferrajo in istato di difesa. Mentre che di tali cose occupavansi a Vienna, due inglesi di animo no-

bile, sdegnati da un tal progetto di tradimento, il vitupero del quale cadeva sulla loro nazione, abbandonarono quella città, ed andarono a ragguagliar Napoleone dell'imminente periglio che sovrastavalo. Crede qualcuno che ciò fosse un tradimento britannico, per far nuovamente comparire, Napoleone quale inimico comune, obbligandolo a mostrarsi in attitudine minaccievole; ma fino ad ora tal cosa non è che un semplice sospetto. D'altronde, oltre ai lumi che aveva attinti dallo straniero, Napoleone sapeva pure che il governo reale di Francia non voleva dare esecuzione al trattato di Fontainebleau, cioè che metteva in giudizio la rivoluzione e l'impero. Circa alle trame ordite contro di lui dai membri del congresso, erano interamente sconosciute a Parigi, ove i partigiani di Napoleone, ugualmente caduti sotto il peso della disgrazia europea, mancavano affatto di modi per conoscere ciò che all'estero facevasi. Quelli fra loro ch'erano stati proscritti come antecedentemente impegnati nell'ardita impresa del suo ritorno, perchè avevano goduto della di lui confidenza, cioè che facevali cadere in sospetto, non avevan fatto il menomo tentativo per rimettersi nella sua memoria. Frattanto niente vi sarebbe stato di più facile; poichè, lo dice Napoleone stesso (tomo II, pag. 33.): *Nello spazio di nove mesi, più di cento uffiziali francesi o italiani, successivamente arrivarono all'isola dell'Elba coi loro uniformi e le loro spade, muniti di regolari passaporti.* Ma, come già lo dicevmo, tramavasi in Francia non per Napoleone, ma bensì per altro. Non cravi nel secreto dell'isola dell'Elba che il re Gioacchino, al quale Napoleone aveva prescritto di attendere i suoi ordini per agire, ed un auditore al consiglio di Stato, Fleury de Chaboulon, che recossi personalmente ad istruire Napoleone dell'andamento delle cose in Francia.

Munizioni da guerra acquistavansi in Napoli, armi in Algieri, legni da trasporto a Genova, ed in brev'ora tutto ammannissi per la partenza; un corpo di millecento uomini, composto da seicento della guardia, duecento cacciatori corsi, duecento fantaccini, e cento cavalleggieri polacchi, ebbe ordine improvviso d'imbarcarsi ad un colpo di cannone, il 26 feb-

braio, a ott'ore di sera. Napoleone scelse quel giorno, poichè il comandante della stazione inglese era partito per Livorno; e, a fine di allontanare ogni sospetto, in quella sera medesima davasi da lui una festa in cui facevano onoranza sua madre e sua sorella Paolina. Sottrattossi alla conversazione: « *Il dado è gettato!* » diss'egli mettendo il piede sul brigantino l'*Incostante*. Questo bastimento, armato di ventisei pezzi di cannone, portava quattrocento granatieri ed altri sei piccoli legni componevano la flottiglia imperiale. Non tardossi a perder di vista l'isola, e ad eccezione dei generali Bertrand e Drouot, nessun altro sapeva per ove si veleggiasse. Credeva però generalmente ognuno sulle navi, che lo sbarco di Napoleone sarebbe eseguito in Italia, e poco inquietavansene, perchè ormai quegli uomini erano accostumati a tutto, e a tutto disposti. « *Granatieri*, disse l'Imperatore dopo un'ora di marcia, *noi andiamo in Francia. Noi andiamo a Parigi.* » Tostamente l'aria rimbombò dei gridi: *Viva la Francia! Viva Napoleone!* e patriottica gioia ritornò sulla fronte dei vecchi guerrieri di Fontainebleau.

Così il Mediterraneo rimeneva in Francia, a detronizzare la famiglia reale, colui che vent'anni prima aveva ricondotto d'Egitto per distruggere il Direttorio. Intanto i venti eransi fatti contrari appena passato il capo Sant'Andrea, ed ai primi albori non crasi avanzato che di sei leghe; il mare era invigilato dalle crociere inglesi e francesi. Consigliavano i marinari di ritornare a Porto Ferrajo; ma, come nel ritorno dall'Egitto, Napoleone voleva giungere in Francia, e perciò si continuò il viaggio: egli aveva concepito il disegno, qualora l'inimico l'avesse attaccato, o d'impadronirsi della crociera, o di andare in Corsica. Nel primo caso sarebbe stato forse necessario battersi, e per meglio ammannirsi ad una tal bisogna, ordinò che si gettassero in mare gli effetti imbarcati, cosa che tutti fecero con piacere. Verso sera scoprironsi due fregate; ed un bastimento da guerra francese, che riconobbesi esser lo *Zeffiro*, venne verso la flottiglia. Napoleone, al quale facile sarebbe stato di far sì che anche questa nave si mettesse al suo seguito, preferì di passare incognito

con la sua fortuna, ed ordinò alla sua guardia di distendersi sul ponte. Un' ora più tardi, i due brigantini erano a contatto, e lo *Zeffiro* dimandò notizie dell'Imperatore all'*Incostante*, al che rispose Napoleone stesso, stare esso bene. Il 28 si scopersero un vascello di 74, che non s'accorse della navicella di Cesare. Questa giornata impiegossi a copiar tre proclami, due dei quali in nome dell'Imperatore, uno indiritto ai Francesi, l'altro all'esercito, ed il terzo facevalo a questo la sua guardia. Copriasi il ponte di amanuensi: questa segreteria di stato maggiore, di genere nuovissimo, scriveva sotto la dettatura di Napoleone. alla vista delle navi nemiche, in mezzo al mare, sopra un bastimento senza difesa, proclami che invitavano trenta milioni di uomini ad alberare il sacro vessillo, divenuto allora quello di un sol battaglione; un tal fatto romanzesco della vita di Bonaparte è estremamente curioso. In fine, il 1° marzo, mese favorito dell'Imperatore al tempo delle sue prosperità, vide di bel nuovo la terra francese, e sbarcò al golfo Juan. Gli abitanti non decretarongli, come quelli di Calais a Luigi XVIII, una placca di bronzo in cui fosse scolpita l'orma del piede ch'egli aveva posto sul suolo di Francia dopo venticinque anni di assenza; ma cortesemente fu accolto da quella gente, che dal rumor dello sbarco era stata risvegliata. Formossi il campo in una chiudenda di olivi. « *Buon augurio*, esclamò Napoleone, *possa egli realizzarsi!* Fra gli abitanti che giunsero, eravene uno che aveva servito, e riconosciuto Napoleone non volle più abbandonarlo. « *Ebbene!* *Bertrand*, disse l'Imperatore al gran maresciallo, *ecco un rinforzo!* . . . »

Già un capitano della guardia e venticinque nomini erano partiti per Antibò, con ordine di presentarcisi come disertori e di sedurre la guernigione. Ma Napoleone aveva male scelta i suoi precursori, che entrarono nella città gridando *Viva l'Imperatore!* e presi all'istante furono disarmati ed arrestati. Non ricevendo nuove del piccolo distaccamento, Napoleone mandò in quel sito un ufficiale civile con istruzioni pel comandante; ma trovò questi le porte chiuse, e non potè conferire con alcuno. A undici ore della notte, la piccola truppa che Napoleone chiamava *la deputa-*

zione della guardia, si mise in marcia; i Polacchi a piede, portavano sulle spalle gli arredi dei cavalli che avrebbero avuti a misura che se ne fossero acquistati strada facendo. Dopo venti leghe di continua marcia, giunse Napoleone al villaggio di Cé-è-non la sera del 2; il 3 passò la notte a Barême; il 4 a Digne; il 5 era a Gap: in questa città non tenne a sua guardia, che dieci uomini a cavallo e quaranta granatieri. In quest'ultimo luogo fece stampare i proclami che aveva dettati a bordo il 28 febbraio, non essendogli riuscito di decifrare quelli che da sè stesso aveva scritto a Porto Ferrajo la vigilia della sua partenza. Tali fogli si sparsero per la Francia con la massima rapidità, e produssero sulla popolazione un effetto magico assolutamente inatteso. Offrivano essi disparità singolare con tutto quanto facevasi in quel tempo; così ottennero istantaneamente il trionfo di un'antica abitudine sopra nuovi usi ai quali male erasi disposti: portavano tali editti l'impronto di quella eloquenza del conquistatore che tante volte aveva elettrizzato l'anima dei Francesi, predicando loro trionfi, o ringraziandoli per averli già ottenuti; ebbero dunque effetto pienissimo, tanto più che a tutti i generosi sentimenti, a tutte le nobili reminiscenze, a tutte le alte speranze risvegliate dal nome dell'eroe, mescolavasi un'ammirazione non difficile a concepirsi. Era questo un prodigio straordinario che appariva sul rinascere della monarchia borbonica, ed in altro modo non può chiamarsi l'apparizione di Napoleone alla testa di millecento uomini coi quali voleva riconquistare la sovranità della Francia e forse quella dell'Europa! Il titolo imperiale leggevasi in fronte a simili proclami, ossia quello di NAPOLEONE, PER LA GRAZIA DI DIO E DELLE COSTITUZIONI, IMPERATORE DEI FRANCESI. Aveva egli apparentemente dimenticato la sua addizione, o piuttosto credevasi sciolto da un trattato che gli alleati proponevansi di rompere con la forza, violando ogni sorta di diritto; ma siasi qual più si vuole il fine di Napoleone, egli non aveva perduto la sua abilità di parlare agli uomini il linguaggio del genio e della gloria, come andiamo a vedere.

PROCLAMA ALL' ESERCITO.

Golfo Juan 1° marzo.

« *Soldati!*

« Noi non fummo vinti. Due uomini
 » sortiti dalle nostre file hanno tradito i
 » nostri allori, il loro paese, il loro prin-
 » cipe, il loro benefattore. Dal mio esilio
 » ho inteso la vostra voce, e son corso a
 » voi in mezzo agli ostacoli ed ai perigli...
 » Dobbiamo dimenticare di essere stati i
 » padroni delle nazioni; ma non dobbia-
 » mo sopportare che altri prenda parte nei
 » nostri affari. Chi oserebbe farsi padrone
 » fra noi?... Ripigliate quell' aquile che
 » avevate a Ulma, a Austerlitz, a Jena,
 » a Montmirail!... I veterani dell'esercito
 » della Sambre e Mosa, del Reno, d'Ita-
 » lia, d'Egitto, dell'Ovest, della gran-
 » d'armata, sono stati umiliati!... Ve-
 » nite a disporvi sotto lo stendardo del vo-
 » stro capo; la vittoria camminerà rapida-
 » mente con noi. L'aquila, coi colori na-
 » zionali, volerà di torre in torre fino a
 » quella di Notre-Dame.... Al tempo della
 » vostra canizie, circondati ed apprezzati
 » dai vostri concittadini, essi vi ascolte-
 » ranno rispettosamente raccontare le fa-
 » mose vostre gesta. Voi potrete con orgo-
 » glio dire: io pure faceva parte di quel
 » formidabile esercito due volte entrato
 » nelle mura di Vienna, in quelle di Ro-
 » ma, di Berlino, di Madrid, di Mosca,
 » e che tolse a Parigi la vergognosa mac-
 » chia che il tradimento e la presenza del-
 » l'inimico gli avevano lasciata. »

PROCLAMA AI FRANCESI.

« *Francesi!*

« L'abbandono del duca di Castiglione
 » mise Lione senza difesa nelle mani dei
 » nostri nemici. Le truppe ch'io gli aveva
 » confidate erano, pel numero dei loro
 » battaglioni, per la loro bravura ed il
 » loro patriottismo, in istato di battere il
 » corpo austriaco che stava loro a fronte
 » e di giungere sul tergo del fianco sini-
 » stro dell'esercito nemico che assediava
 » Parigi.

« Le vittorie di Camp-Aubert, di Mont-

» mirail, di Château-Thierry, di Vaux-
 » Champs, di Cormans, di Montereau, di
 » Craonne, di Reims, d'Arcis-sur-Aube
 » e di Saint Dizier; la rivolta dei bravi
 » contadini della Lorena, della Sciampa-
 » gna, dell'Alsazia, della Franca Contea,
 » della Borgogna, e la posizione ch'io aveva
 » presa a tergo dell'esercito nemico, se-
 » parandolo dai suoi convogli e da tutti i
 » suoi equipaggi, l'avean posto in dispe-
 » rata situazione. I Francesi non furono
 » giammai al punto di esser più potenti,
 » ed il fiore dell'esercito degli alleati era
 » perduto inevitabilmente: esso avrebbe
 » trovato la tomba in quelle vaste contra-
 » de da lui senza pietà saccheggiate, al-
 » lorquando il tradimento del duca di Ra-
 » gusa espose la capitale e disordinò l'eser-
 » cito. L'inattesa condotta di questi due
 » generali, che tradirono al tempo stesso
 » la loro patria, il loro principe ed il loro
 » benefattore, mutò i destini della guerra.
 » La situazione del nemico era tale, che
 » al termine del combattimento ch'ebbe
 » luogo innanzi a Parigi, trovavasi senza
 » munizioni, per essere stato separato dai
 » suoi parchi di riserva.

« In quelle nuove e grandi circostanze,
 » lacerato fu il mio cuore, ma l'anima mia
 » fu immobile, ec. »

Il 6, Napoleone partì da Gap per Gre-
 noble. A Saint-Bonnet, volevasi sonare a
 martello, onde sollevare la popolazione in
 suo favore: « No, diss' egli agli abitanti,
 » i vostri sentimenti mi appalesano quelli
 » dei miei soldati. Più ch'io ne incontrerò
 » sulla strada, più ne avrò nelle mie file.
 » Rimanete dunque tranquilli alle vostre
 » case. » A Sisteron, il maire voleva ar-
 mare la sua comunità contro Napoleone;
 ma il general Cambronne, giunto solo in-
 nanzi ai suoi granatieri pei quali voleva
 preparare gli alloggi, intimorì talmente
 quel magistrato che scusossi dicendo, aver
 temuto che i suoi popolani non fossero
 ben pagati: « Ebbene! pagatevi, » disse
 Cambronne, gettandogli la sua borsa. Fu-
 rono forniti copiosi viveri dagli abitanti,
 ed offersero una bandiera tricolore al bat-
 taglione dell'isola dell'Elba. Sortendo dal
 palazzo della comunità, il general Cam-
 bronne trovossi arrestato coi suoi quaranta
 granatieri da una colonna spedita da Gre-
 noble. Cercò egli di parlamentare, ma non

si volle ascoltare. Allora Napoleone, istruito di questo inconveniente avanzossi verso la truppa e fu ben presto raggiunto dalla sua guardia, ad onta dell'estrema fatica che opprimevala: « Con voi, disse loro, » intrepidi soldati, non temerei diecimila » uomini. » Frattanto il battaglione di Grenoble, indietreggiando aveva preso posizione. Napoleone camminò verso di quello, e si fece precedere da un ufficiale, al quale non si permise di conferire: « Sono » stato ingannato, disse Napoleone al generale Bertrand; *ma non importa, avanti!* » Smontò da cavallo e scoprendo il suo petto disse ai soldati di Grenoble: « Se fra voi » ve n'è uno, se ve n'è uno solo che voglia uccidere il suo generale, il suo Imperatore, può farlo: eccolo esposto ai suoi colpi. » La risposta che dettero i soldati fu quella di: *Viva l'Imperatore!* e chiesero di marciar con lui sopra Grenoble. Momento fu questo veramente decisivo per Napoleone, mentre un solo colpo di fucile avrebbe tolto alla posterità il più maraviglioso episodio della storia di Francia, e la più piccola resistenza dalla parte di questo battaglione sarebbe stata seguita da quella di tutta la divisione che custodiva Grenoble, ed il colonnello di Labédoyère non avrebbe potuto guidare a Napoleone il 7° di linea. Questo rispettabile rinforzo lo decise ad entrare la sera stessa in Grenoble, ove erano state prese misure di difesa dal general Marchand. Chiuse erano all'arrivo di Napoleone le porte della città: la guernigione distendevasi sulle mura, ed era composta del 3° reggimento del genio, del 6° di linea, un battaglione del quale marciava fin dal mattino sotto lo stendardo imperiale; del 4° di Ussari e del 4° d'artiglieria, in cui Napoleone era stato capitano. Dall'alto delle mura, ove erasi radunata anche la popolazione della città, la guernigione stupefatta, mirava avanzarsi l'Imperatore colla sua truppa avendo la bocca dell'armi a terra, e gridando *Viva Grenoble! Viva la Francia! Viva l'Imperatore!* Era grandissimo l'entusiasmo, come sempre accade quando le circostanze sono tali da sorprendere improvvisamente l'immaginazione degli uomini. Le mura di Grenoble risposero immediatamente colle stesse acclamazioni, e le porte furono atterrate dalla popolazione.

« Tieni, dissero eglino a Napoleone, in mancanza delle chiavi della tua buona città, eccotene le porte. — *Tutto è deciso adesso*, diss'egli ai suoi uffiziali, *tutto è deciso: noi andiamo a Parigi.* » La di mane, 8 marzo, fu riconosciuto e complimentato solennemente come Imperatore da tutte le autorità civili, giudiziarie, militari ed ecclesiastiche, alle quali così parlò: « Seppi » che la Francia era infelice; ascoltai i » suoi gemiti ed i suoi lamenti. I diritti » miei altro non sono che i diritti del popolo.... Vengo a rientrare in questi, non » già per regnare; niente è il trono per me; non già per esercitar vendetta; ho » dimenticato tutto ciò ch'è stato detto, » fatto e scritto dopo la capitolazione di » Parigi. Io troppo amai la guerra, non » la farò più adesso.... Dobbiamo dimenticare di essere stati i padroni del mondo.... Io voglio regnare per render libera, felice, indipendente la nostra bella Francia... Io sarò meno il suo sovrano che il primo ed il migliore de' suoi » cittadini. » Non tardò Napoleone a ritornare incontante l'uomo degli eserciti e delle popolazioni, esaltate già dal maraviglioso suo ritorno. Allorquando passò in rivista la guernigione di Grenoble, il pubblico entusiasmo avvicinossi al deliro, specialmente dopo le parole che indirizzò al 4° d'artiglieria: « Fra voi io ebbi la » mia prima scuola dell'armi; vi amo tutti come antichi camerati. Io vi seguii sul » campo di battaglia, e fui sempre di voi » contento: ma spero che adesso noi non » avremo bisogno dei vostri cannoni. La » Francia ha d'uopo di moderazione e riposo. L'esercito giubilerà, nel seno della pace, del bene ch'io gli feci e di quello che sono per fargli. I soldati hanno » ritrovato in me il loro padre; possono » ora contare sulle ricompense che hanno » meritate.... »

Terminata la rivista, la guernigione marciò sopra Lione in numero di sei mila uomini. Nella sera Napoleone scrisse all'Imperatrice ed al re Giuseppe. I corrieri dicevano sul loro passaggio, ed il popolo ripeteva, che portavano l'ordine all'Imperatrice di venire col re di Roma a raggiungere l'Imperatore. Ma in Grenoble, Napoleone non contentossi di aver ripreso il dominio delle opinioni, volle pure ripren-

dere quello del potere imperiale, decretando che a datare dal 15 marzo, farebbonsi gli atti pubblici, e la giustizia renderebbsi in suo nome, e non avea dimenticato di organizzare le guardie nazionali nei cinque dipartimenti che avea traversato.

Erano già sette giorni che una tal rivoluzione di genere sì maraviglioso e da un solo uomo tentata, faceva il suo corso, quando il *Moniteur* rese noto alla Francia l'arrivo di Napoleone, e con un'ordinanza reale che mettevalo fuori della legge, e con un proclama che convocava nell'atto le due camere. La dimane questo giornale medesimo disse che Napoleone, abbandonato dai suoi, perseguitato dalle popolazioni e dalle guernigioni, errava nelle montagne, ove non avrebbe potuto salvarsi dall'odio comune. Ma il *Moniteur* conoscevasi, e perciò le nuove di questo foglio ufficiale molto credito non ottennero. Tuttavolta eranvi due opinioni: una, cioè quella del volgo, credeva fermamente ai successi di Napoleone; l'altra, ossia quella della corte, spregiava inimico sì debole, nel modo stesso che venti anni avanti avea disprezzato la rivoluzione. Intanto lungamente non potè celarsi nè l'ingresso in Grenoble, nè la marcia sopra Lione: in conseguenza, *Monsieur*, il duca d'Orléans ed il maresciallo MacDonald partirono in tutta fretta alla volta di quella città. Il duca d'Angoulême, il maresciallo Massena, i generali Marchand e Duvernet, dovevan chiudere la ritirata a Napoleone, ed ai suoi fianchi trovavasi il general Lecourbe. Il maresciallo Oudinot avanzava alla testa dei suoi invincibili granatieri: tutto il Mezzogiorno poteva dirsi sollevato. Finalmente gli 11 marzo, si annunziò che Bonaparte era stato completamente battuto dalla parte di Bourgoing: ma egli era entrato in questo paese il 9 senza scaricare fucile, ed il 10 a sette ore della sera, era entrato in Lione, alla testa di quell'esercito ch'era stato mandato per combatterlo. Smontato all'Arcivescovato, da dove un momento prima sortiva *Monsieur*, altra scorta non avea voluto che quella della guardia nazionale a piedi; ed essendosi a lui presentata quella a cavallo, avevale detto: « Le nostre istituzioni, non conoscono guardie nazionali a cavallo; d'altronde vi siete così mal con- » dotti col conte d'Artois, che non mi

» piace avervi attorno. » Ed in fatti, di tutti i nobili dai quali questa guardia era interamente composta, uno solo avea accompagnato il principe fino a tanto che la di lui persona fosse fuori di pericolo. Napoleone chiamò a sè quest'uomo virtuoso e dissegli: « Io non ho mai lasciate senza » premio le bell'azioni: eccovi la croce » della legion d'onore. »

Mentre Napoleone riceveva in Lione, da tutte le divisioni dello Stato, le più positive assicurazioni del loro ritorno sotto la sua bandiera, ricevè il re, da altri punti della Francia, copia grandissima di dichiarazioni e proteste in nome dei generali e delle truppe, per le quali manifestavasi a lui il voto degli uni e dell'altre per difenderlo fino alla morte. Tali rappresentazioni, per la maggior parte, erano senza dubbio dettate dalla posizione dei sottoscrittori, come sarebbero state quelle dei ministri.

Nel mese di dicembre, il maresciallo Soult avea proposto d'innalzare un monumento alle vittime di Quiberon, e la proposizione essendo stata adottata, esso fu nominato capo dei collettori per raccogliere le somme a ciò necessarie, e due giorni dopo avea surrogato il general Dupont al ministero della guerra. Negli 8 di marzo, Soult pubblicò ingiurioso *ordine del giorno* contro colui che chiamava *mauvais-venturieri*. Malgrado questa eminentissima prova di divozione, che convien credere non poco dovesse costare al maresciallo, negli 11 marzo, il *Moniteur* annunziò esser nominato al ministero della guerra il duca di Feltre, che, nel 1813 e nel 1814, nel posto stesso, avea assai giovato agli interessi della famiglia reale contro l'Imperatore. Tuttavia Napoleone, che conoscevalo a fondo, non ispaventossi della scelta di colui, assolutamente incapace di prendere una ferma risoluzione in una gran circostanza. Soult sarebbe stato più da temersi, se qualcuno poteva esser tenuto da Napoleone, divenuto padrone del Mezzogiorno, circondato da entusiasmo che d'ora in ora si aumentava e che comunicavasi qual contagio.

Da Lione Napoleone scriveva a suo fratello Giuseppe ed incaricavalo di far dichiarare alla Russia ed all'Austria, come pure all'altre potenze, voler egli stare

lealmente al trattato di Parigi. L'evento dimostrò in seguito che Napoleone in vano non appalesava quest'intenzione ai due imperatori, che non ritrovò sul campo di battaglia. Le parole ch'egli disse allora alle autorità, rimbombarono per tutta la Francia: « *Io sono stato strascinato dalla forza degli eventi in un falso cammino; ma, ammaestrato dall'esperienza, rinunzio all'amore della gloria, tanto naturale ai Francesi, il quale per la Francia e per me ha avuto conseguenze funestissime Io m'ingannai credendo che il secolo era giunto da rendere la Francia il centro di un grand'impero.* » Questa rinunzia allo spirito di conquista era sincera dal canto di Bonaparte pronto a giurare il trattato di Parigi. In Lione dovè naturalmente determinarsi ad altro partito pel trionfo politico e militare che avevalo accompagnato dal golfo Juan, per mezzo della piazza forte di Grenoble fino alla seconda città della Francia, circondato da una popolazione che colla smoderata sua ebbrezza inebbriava lui stesso, e riprese la sovranità assoluta dettando alcuni decreti di alta importanza, ma non tutti ugualmente opportuni. Pronunziava il primo la dissoluzione delle due camere ed ordinava la riunione a Parigi, in assemblea straordinaria del Campo di Maggio, dei collegi elettorali dell'Impero sia per emendare le istituzioni francesi, sia per assistere all'incoronamento dell'Imperatrice e del re di Roma. Il secondo stabiliva nuovamente contro gli emigrati non assoluti, ch'erano ritornati in Francia dopo il 1° gennaio 1814, la legge delle assemblee nazionali, e poneva i loro beni sotto sequestro. Il terzo avvicinavasi col suo primo articolo al sistema della rivoluzione coll'abolire la nobiltà e i dritti feudali. Napoleone non avrebbe dovuto oltrepassare quel punto, nè lasciarsi il modo di perpetuare in favore dei successori de' gran notabili di Francia, titoli e privilegi che scrivevano troppo al vivo la passione dei Francesi per l'uguaglianza. Il quarto decreto accommiatava ogni generale ed uffi- ziale di terra e di mare entrato al servizio dopo il 1° aprile 1814, e che, emigrato o non emigrato avesse abbandonato il servizio alla prima coalizione contro la Francia. Un tal decreto era eminentemente accetto all'esercito, che con repugnanza invincibile

obbediva ad uffiziali che giammai aveva veduti. Il quinto decreto richiamava alle loro funzioni tutti i magistrati dal nuovo governo esclusi, *poichè tutti i membri dell'ordine giudiziario non possono deporsi giusta le nostre costituzioni.* Un sesto decreto ordinava il sequestro su i beni degli emigrati, a favore di tutti gli stabilimenti pubblici ai quali erano stati ripresi, ed annullava così una misura per cui eransi vivamente spaventati gli acquirenti dei beni nazionali. Un tal decreto era giusto: assicurava esso le proprietà della nazione, ch'esser devono sacre quanto quelle dei particolari. Finalmente, un altro decreto licenziava la casa del re e gli Svizzeri. Se non vi è bisogno di commentari per la prima di queste disposizioni, molto meno debbono farsene alla seconda: liberava essa la Francia da un'imposizione inutile e vergognosa, chiamata il servizio straniero, che abolita avrebbe dovuto essere dalla politica francese e specialmente dopo che la Svizzera aveva aperto due volte le porte all'Europa per entrare con essa sulle terre della sua antica protettrice.

Non a torto il general Bertrand ed il duca di Bassano rifiutaronsi di apporre la loro firma a tali decreti che, quantunque i più severi non fossero che comminatori e passeggeri, come attestato la ripugnanza di Napoleone per le proscrizioni, non avevano però meno il carattere del potere assoluto ch'egli aveva già rinunciato, e scorgevasi in quelle leggi il monarca abituato a tutto disporre, e non il primo cittadino che Napoleone aveva promesso alla Francia.

Leggesi nelle sue memorie, tomo II, pagina 276: « Fece risolvimento di » rientrare in Francia, non già con l'ambi- » zione di riconquistare il suo trono, » ma per porsi fra i partiti. Egli aveva » sempre creduto non voler la Francia » che l'eguaglianza, ed averagliela data » pienissima. *Gli eventi avendogli quindi » fatto noto ch'essa voleva pure la libertà,* » aveva risoluto di rendere il popolo francese » il più libero di tutti i popoli della terra. » A Lione e singolarmente a Parigi, un tal linguaggio sarebbesi dovuto tenere dall'Imperatore, guarentendolo con una nuova costituzione, che fosse stata quale attestato e prova della di lui sincerità. Ma

disgraziatamente nessun modo avevasi di ritrovare i germi delle sue magnanime intenzioni negli atti che precederono e che seguirono il suo ritorno a Parigi.

Dal governo reale era stato mandato il maresciallo Ney a comandare un esercito a Lons-le-Saunier, ed avendo ciò inteso Napoleone incaricò il general Bertrand di scrivergli lo stato delle cose, chiamandolo responsabile della guerra civile, se non sottomettevasi alle aquile imperiali. « *Lusingatelo*, disse l'Imperatore, *ma non lo accarezzate, poichè crederebbe allora ch'io lo temessi, e si farebbe pregare.* » Intanto la fama di ciò ch' altrove succedeva aveva operato la rivoluzione nell'esercito del maresciallo: ed ogni uomo in esso non pronunziava che una voce, quella di esser guidato a Lione non già per combattere Napoleone, ma bensì per seguirlo. La diserzione era entrata in molti dei suoi reggimenti, e, strascinato dal suo esercito fuori del partito del re che più non poteva difendere, l'infelice maresciallo indirisse il 13 marzo, ai suoi soldati, il seguente ordine del giorno:

« La causa dei Borboni è per sempre perduta. La dinastia che la nazione francese ha adottata va a risalire sul trono... Soldati! *non son più i tempi che governavansi i popoli soffogando tutti i loro diritti. La libertà trionfa alfine*, e Napoleone, nostro augusto Imperatore, si accinge a consolidarla per sempre.... »

Tranquillizzato dalla dichiarazione in suo favore di questo esercito, del quale era semplice organo il principe della Moskowa, Napoleone andò ad incontrarlo a Auxerre, ove, il 18, abbracciò il maresciallo. Colà, malgrado l'ordine che prescriveva di correrli addosso, ed i sinistri progetti che temevansi contro la sua persona, Napoleone confondevasi in mezzo alla moltitudine con pienissima confidenza. Egli contava sull'amore del popolo e delle truppe, e non ingannavasi. L'esercito che ascendeva già a quattro divisioni sfilò sotto gli occhi dell'Imperatore, con ordine di essere a un'ora del mattino in Fontainebleau. La sera del 19, l'Imperatore stesso era giunto a Moret, ove arrestossi per attendervi il ritorno delle gran guardie che avevano visitato la foresta, mentre supposevasi che le truppe del duca di Berry occu-

passero l'eminenza d'Essonne. Questo paese era stato a Napoleone fatale e non poteva dimenticarlo nel suo ritorno a Fontainebleau: fece egli ingresso in questa regia residenza a quattr'ore del mattino, e rimarrò senza dare apparenti segni d'emozione il teatro della sua addizione, che omai non riguardava più che come un'avventura cancellata dalla sua vita. In effetto, la partenza del re, che aveva avuto luogo la mattina, rendevalo padrone di Parigi; ed invece di essere assediato in Fontainebleau, come nel 1814, in mezzo a trentamila francesi da duecentomila stranieri, camminava alla volta della capitale, accompagnato dal popolo e dall'esercito, e giammai un favore della fortuna poteva essere apprezzato da Napoleone quanto questo, che faceva sparire ai suoi occhi le avversità dalle quali usciva; ma quest'alta e sublime reminiscenza dovette necessariamente render di poi più dolorosa la lenta agonia di Sant'Elena. In opposizione a questo brillante ritorno della fortuna, che faceva salutar di nuovo col nome d'Imperatore il prigioniero di Fontainebleau, il fuggitivo dell'isola dell'Elba, accadeva scena in Parigi in quella medesima notte a cui l'infortunio e l'alto grado davano ugualmente un grave carattere: dopo venticinque anni di assenza e dieci mesi di regno, Luigi XVIII, vecchio ed infermo, incamminavasi di bel nuovo per l'esilio, sostenuto dagli antichi amici che avevano in quello già seguito altra volta; e, prima di abbandonare, forse per l'ultima volta, il palazzo dei padri suoi, testimone di tanti avvenimenti, non aveva ricevuto che timidi e privati complimenti: aveva inoltre ascoltato le acclamazioni della Francia pel ritorno di Napoleone; aveva veduto ritornar soli dall'esercito che doveva arrestare i passi del conquistatore, suo fratello ed i principi della regia casa, ridotti come lui ad andare con qualche servitore a cercare asilo ed ospitalità in paese straniero. Il 20 marzo 1815 offre all'istoria uno dei quadri più imponenti.

Pubblicava frattanto il congresso di Vienna, il 13 marzo, una dichiarazione che confermava il decreto reale del 6. Questo manifesto, questa sentenza unanime di tutte le potenze, divenne per esse stesse un nuovo vincolo, e la necessi-

tà riuniti tostamente quelli che l'interesse aveva già divisi. La prematura impresa di Napoleone ristrinse la lega dei gabinetti, ch'era, per quanto diceasi, al momento di rompersi. Parlavasi di una convenzione secreta che univa l'Inghilterra, l'Austria e la Francia con tutte le vaste dipendenze dei loro alleati e dei troni di famiglia, contro la Russia e la Prussia. L'apparizione del vincitore dell'Europa, la tema delle risoluzioni di Napoleone dal suo genio ispirate e sostenute dal suo fermo carattere, in epoca decisiva pel resto della sua vita, la popolarità del suo nome in Francia, il suo impero su di un popolo di tutto capace guidato da un tal capo, misero ben presto di accordo i politici di Vienna, spaventati dal mormorar della gente ch'eransi spartita in nome dell'indipendenza delle nazioni!

CAPITOLO II.

Arrivo di Napoleone a Parigi. — Abito addizionale. — Campo di Maggio.

Il 20 marzo, a nov'ore di sera Napoleone entrò in Parigi per la barriera di Fontainebleau, con le truppe che erano state poste per combatterlo a Villejuif, e senza farsi annunziare, come aveva fatto nel suo ritorno da Marengo, da Austerlitz, da Tilsitt, da Madrid, da Vienna.... da Mosca. Numerosa folla attendevalo nella corte del Carrousel e sul Quai; ma egli passò per la porta del padiglione di Flora, e fu portato fino ai suoi appartamenti sulle braccia della folla. Ben presto rimirossi circondato da una parte dei suoi antichi ministri, dei marescialli, degli uffiziali e delle dame di palazzo: così egli era nel seno della sua famiglia, ed il popolo all'esterno prolungò lungamente le sue acclamazioni. Parigi, ch'erasi risvegliato capitale di un regno, abbandonossi al sonno metropoli di un impero.

Dice Napoleone nelle sue *Memorie*, che la notte stessa del suo arrivo a Parigi, pensò se coi trentacinque o trentasei mila uomini, ch'avrebbe potuto riunire nel nord, gli fosse convenuto d'incominciare le ostilità il 1° d'aprile, marciando sopra Brusselles e riunendo sotto le sue bandiere l'esercito belgico, che non attendeva che un se-

gno per servirgli di avantiguardo. Wellington era a Vienna, Blücher a Berlino; così nei primi di aprile Napoleone sarebbe entrato a Brusselles col suo esercito. Deboli erano le forze inglesi e prussiane, e trovavansi sparse sulle rive del Reno senza capi e senza piazze forti. Ma cedè dover sacrificare al voto generale della Francia una ispirazione che sola poteva assicurare l'evento della temeraria impresa che aveva eseguito, e non sacrificavala invece che ad un calcolo fondato sopra gravissimo errore. La dichiarazione del congresso di Vienna non permetteva nè alla Francia nè a Napoleone la minima incertezza su questo proposito: diceva essa « che non poteva esserci nè pace nè tregua con Napoleone, il quale distruggendo il sol titolo legale a cui l'ESECUZIONE del trattato di Fontainebleau trovavasi attaccata, erasi posto fuori delle relazioni civili e sociali e che erasi esposto alla pubblica vendetta, ecc... » Era perciò necessario che Napoleone cogliesse all'improvviso la coalizione, come aveva colto all'improvviso la monarchia. Nulla impedivagli d'insignorirsi del Belgio, dove il general Maison aveva sperimentato energiche ricordanze dell'attaccamento delle truppe e degli abitanti per la Francia. Aggiungasi che un'antica animosità inaspriva i Belgi, prima contro l'Inghilterra, di cui l'Olanda era quasi un vecchio municipio, e perchè essa con la sua politica erasi già resa padrona di Flessinga e d'Anversa per distruggerle; poscia contro la Prussia, per un'inveterata antipatia di vicinanza e di nazione. Non dovevasi pertanto restare in forse un istante per attaccare le truppe nemiche ch'erano in nostra presenza, ed era necessario fugarle con gli sforzi riuniti della Francia, del Belgio e delle frontiere del Reno, dai campi che per invigilare la Francia eransi stabiliti negli antichi elettorati ecclesiastici. Siffatta invasione ordinata da Napoleone nel tempo dell'assenza dei loro generali in capo e mentre i Russi e gli Austriaci erano lontani, consolidava, almeno pel momento, il possesso della Francia, e traeva a sè la folla di coloro che repugnanti di riunirsi sotto il cannone, corrono verso la causa comune dietro i successi. Napoleone ingannossi, ed agì contro l'opinione del maggior numero: accordò tempo ai suoi nemici dell'interno e dell'e-

stero. Rimise al mese di maggio la decisione di un piano di campagna, che ottimo risultamento avrebbe ottenuto se lo avesse concepito a Bruxelles, e, già coronato dalla vittoria, sarebbe stato facile di parlare più arditamente a suo suocero già malcontento dell'ascendente del re di Prussia, e soprattutto di quello dell'imperatore Alessandro, divenuto il padrone e l'arbitro dell'Europa sotto i colori di un'apparente moderazione. Nella notte del 20 al 21, giunsero i granatieri dell'isola dell'Elba. I generali Bertrand, Drouot, Cambronne, rappresentavano alle Tuileries gli eroi di un trionfo che non era costato una goccia di sangue, giusta la promessa di Napoleone all'ultimo di questi generali Napoleone accerchiato omai dalla sua antica corte e specialmente da coloro che non avevano abbandonato il palazzo dopo la sua partenza, altamente diceva: « Sono gli uomini disinteressati che mi hanno condotto a Parigi: sono i sotto tenenti ed i soldati che hanno eseguito la grande opera: io devo dunque tutto al popolo ed all'esercito. »

Il 21, l'Imperatore passò in rivista l'esercito di Parigi, quello che era stato comandato dal duca di Berry.

« Soldati! diss'egli, con seicento uomini io sono venuto in Francia, poichè io contava sull'amor del popolo e sulla memoria dei vecchi soldati. Non sono stato deluso nelle mie speranze. Soldati! ve ne ringrazio. La gloria di ciò che noi abbiamo adesso fatto è interamente al popolo ed a voi. La mia limitasi all'avervi conosciuto ed apprezzato »

Nel punto in cui il general Cambronne e gli uffiziali del battaglione dell'isola dell'Elba comparvero con le vecchie aquile della guardia, Napoleone riprese la parola e disse:

« Soldati! ecco gli uffiziali del battaglione che accompagnommi nell'avversità: essi sono tutti miei amici; erano cari al mio cuore. Ogni qual volta io li vedevo, mi richiamavano alla mente i differenti reggimenti dell'esercito. In questi seicento bravi, vi sono uomini di tutti i corpi, ognuno di essi risvegliami la dolce ricordanza delle vittoriose giornate; giacchè sono coperti di gloriose cicatrici in esse ricevute. Amando essi, amo tutti voi, soldati dell'armata francese. Essi

vi riportano quest'aquile che a voi serviranno di punto di riunione, ed affidandole alla guardia, io le affido a tutto l'esercito. Il tradimento e circostanze infelici avevanle coperte d'un funereo velo; ma grazia al popolo francese ed a voi, esse ricompariscono fulgide della primiera lor gloria. Giurate che si troveranno ognora ovunque dagl'interessi della patria saranno richiamate; che i traditori, come coloro che vorranno invadere il nostro territorio, non possano fissare in esse lo sguardo! »

Il re e la di lui famiglia avevano abbandonato Lilla per recarsi a Gand. Il duca di Borbone dopo di avere inutilmente cercato di sollevare la Vandea, era per primo partito; il 22, a due ore del mattino, erasi imbarcato al ponte di Cé, sopra la Loira, ed in Francia non restava più di questa famiglia che il duca e la duchessa d'Angoulême, la principessa a Bordeaux ed il principe a Tolosa. MADAMA, animata da coraggio maschile, provossi a difendere la prima di queste città, e fu costretta in fine a ritirarsi sopra un vascello inglese. Dal canto suo il duca d'Angoulême voleva contenere il Mezzogiorno alla testa di dodicimila uomini di linea o di guardie nazionali. La guerra civile regnava in Provenza e in Linguadoca, ed il principe aveva dimandato soccorso ai Sardi ed agli Svizzeri, mentre marciava con due corpi d'armata, uno dei quali sotto i suoi ordini e l'altro sotto quelli del general Ernoul. Dopo il suo ingresso in Valenza, il principe occupò Sisteron, Gap, e disponevasi a marciare su Grenoble e sopra Lione. Ma era il 3 marzo e non il 3 aprile, che sarebbe stato necessario trovarsi in arme sulla strada di Grenoble. Bentosto mirossi, pel rapido movimento delle truppe imperiali, rinchiuso fra la Drôme, il Rodano, la Durance e le montagne. Avrebbe egli potuto salvarsi solo; ma preferì proteggere la divozione del piccolo numero di uomini fedeli che avevanlo seguito e capitolare. Sortendo dal letto, l'Imperatore ricevè dal duca di Bassano il dispaccio telegrafico che trasmetteva questa notizia importante, e decise che la capitolazione sarebbe eseguita; ma la franca e leal condotta di Napoleone non doveva essere imitata dai suoi nemici verso di lui. Nel dopo pranzo, al-

eune opposizioni manifestaronsi intorno a Napoleone. L'essere egli stato messo fuori della legge pareva che dovesse comandargli di non lasciarsi sfuggire un sì prezioso ostaggio. La sera altro dispaccio telegrafico fu gli rimesso pure dal duca di Bassano, ed annunziava questo, che non essendo stata ratificata la capitolazione dal general Grouchy, essa più non esisteva. Napoleone dimandò al suo ministro se l'ordine di acconsentire alla capitolazione era partito e questi avendo risposto affermativamente, volle pure sapere se prima di spedirlo era gli giunto il secondo dispaccio, ed inteso di sì, approvò quanto era stato fatto dal ministro, e fece scrivere al general Grouchy:

« L'ordinanza del re in data del 6 marzo, e la dichiarazione firmata il 13 a Vienna dai suoi ministri, mi autorizzerebbero a trattare il duca di Angoulême in quel modo medesimo che una tale ordinanza ed una tal dichiarazione prescrivono che sia trattato io stesso e la mia famiglia. Ma, fermo nelle disposizioni che mi avevano indotto a deliberare che i membri della famiglia dei Borboni potessero liberamente sortire di Francia, è mia intenzione che sieno da voi dati gli ordini opportuni affinché il duca di Angoulême sia condotto a Certe, ove dovrà imbarcarsi, e che voi vegliate alla sua sicurezza e ad impedire che gli sieno usati mali trattamenti. » Un tal ordine ricevè la sua piena esecuzione il 9 di aprile, ed il principe fece vela nel 16 alla volta di Spagna. La dimane, il general Grouchy fu nominato maresciallo dell'impero. Con la veloce sua marcia aveva spento la guerra civile nel Mezzogiorno, nel modo stesso che il general Lamarque aveva spenta nell'Ovest; ed in breve stava per essere altamente onorato con l'incarico della salvezza dell'esercito, mercè il fatal grado eminente di maresciallo, da lui meritato su tanti campi di battaglia, e che dovrà perdere quando Napoleone perderà l'impero.

Da un capo all'altro della Francia sventolava omai lo stendardo imperiale, ed ogni giorno riferivansi a Napoleone i nuovi progressi che la sua causa aveva fatti fra gli abitanti ed i capi supremi dell'esercito. Le memorie che indirizzavangli i corpi, i proclami dei generali, succedevansi senza

interrompimento; ma Napoleone sdegnossi leggendo quello del maresciallo Augereau, governatore della 14^{ma} divisione. « Soldati! ti! esso diceva, voi intendeste il grido dei vostri fratelli d'arme, grido che fino a noi ha rimbombato: egli ha fatto giubilare i nostri cuori. L'Imperatore è nella sua capitale. Questo nome, per tanto tempo pegno sicuro della vittoria, è bastato per dissipare innanzi a lui i suoi nemici. Per un istante fugli la fortuna infedele. Sedotto dalla più nobile illusione (la felicità della patria), credè dover sacrificare alla Francia la sua gloria e la sua corona. *Per tanta magnanimità, noi stesso sbagliando sentiero, facemmo giuramento di difendere altri diritti che i suoi. I suoi diritti sono indistruttibili! oggi egli li reclama: in alcun tempo non sono stati più sacri per noi. Soldati! Nella sua assenza invano cercavate con lo sguardo sulla vostra bandiera bianca qualche onorevole reminiscenza. Gettate adesso gli occhi sull'Imperatore: al suo fianco brillano con nuovo splendore le sue aquile immortali; aggruppiamoci sotto le loro ali. Sì, esse sole conducono all'onore, ed alla vittoria. Inalberiamo dunque i colori della nazione.* »

« Caen, 22 marzo. »

Undici mesi prima, il maresciallo Augereau aveva detto alle sue truppe: «... Giuriamo fedeltà a Luigi XVIII, ed inalberiamo i colori veramente Francesi. » Aveva parimente detto loro che Napoleone *non aveva saputo morire da soldato*, ed ardiva adesso andare all'ombra dell'aquile imperiali, dopo di essersi denigrato ai loro occhi e di aver inteso gli ultrici proclami del golfo Juan!

Il 26 marzo, l'Imperatore ricevè in solenne udienza gl'indirizzi delle corti giudiziarie, dei suoi ministri e del suo Consiglio di Stato: erano esse patriottiche ed appalesavano a Napoleone che una gran rivoluzione erasi operata, in quello spazio di tempo ch'egli chiamava l'*interregno*, nell'animo dei suoi antichi servitori. L'ultima corporazione da noi testè rammentata esprimevasi con nobilissima indipendenza, ed incominciava così la sua orazione:

« Il Consiglio di Stato, riprendendo le

» sue funzioni crede dover manifestare i
 » principi che servono di base alle sue opi-
 » nioni ed alla sua condotta. La sovranità
 » è nel popolo; esso è la sola sorgente le-
 » gittima del potere..... » Dopo di avere
 così proclamato il domma fondamentale
 della democrazia, domma che Napoleone
 stesso aveva riconosciuto sottomettendo la
 sua nomina all'approvazione del popolo;
 dopo di avere percorso le fasi della rivoluzi-
 one, del consolato e dell'impero, il Con-
 siglio di Stato dimostrava che l'addicazio-
 ne di Napoleone, non sancita dal voto della
 nazione, non poteva distruggere il contrat-
 to formato fra essa e l'Imperatore, e non
 essere nelle facoltà di Napoleone di sacrifi-
 care i diritti di suo figlio. Passando quin-
 di al governo reale, fu detto, che la costi-
 tuzione, decretata dal Senato e non accet-
 tata dal re, non era stata sottoposta all'ap-
 provazione del popolo; che il *Re volontaria-
 riamente accordò, e pel libero esercizio della
 sua autorità reale, una carta costituzionale
 chiamata Decreto di riforma*; che questa
 carta non ebbe altra sanzione che la let-
 tura in presenza di una nuova Camera di
 deputati che non accettolla, e che non ave-
 va alcun carattere per riceverla, i due
 quinti di essa mancando del vero carattere
 di rappresentanti; che la presenza degli
 eserciti nemici aveva impresso un carat-
 tere di violenza alla pubblicazione di que-
 st'atto, « L'imperatore, soggiun-
 » geva il Consiglio di Stato, è chiama-
 » to a *guarentire di nuovo con istituzioni*
 » (e ne ha contrattato l'impegno coi
 » suoi proclami alla nazione ed all'eserci-
 » to) tutti i principi liberali, la libertà
 » individuale e l'uguaglianza dei diritti;
 » la libertà della stampa e l'abolizione del-
 » la censura, la libertà dei culti, il voto
 » delle contribuzioni e delle leggi dai rap-
 » presentanti della nazione legalmente elet-
 » ti, il mantenimento delle proprietà na-
 » zionali di qualsiasi origine, l'indipen-
 » denza dei tribunali e la loro stabilità, la
 » responsabilità dei ministri e di tutti gli
 » agenti del potere; per meglio confermar
 » poi i diritti e le obbligazioni del popolo
 » e del monarca, le istituzioni nazionali
 » doversi rivedere in una grande assem-
 » blea di rappresentanti di cui già aveva
 » parlato l'Imperatore. »

Questo discorso, conseguenza di profon-

de riflessioni, non sembrava partire dal-
 l'antico Consiglio di Stato dell'Impero;
 ma era questo il solo corpo che avesse con-
 servato la libertà dell'opinioni intorno alle
 materie politiche, e quantunque a quell'e-
 poca non avesse provato cangiamenti, rac-
 chiudeva uomini che coglievano con gioia
 l'occasione di rientrare in un ordine costi-
 tuzionale. Ad un tal discorso l'Imperatore
 rispose:

« I principi sono i primi cittadini dello
 » Stato: *la loro autorità è quando più quan-
 » do meno estesa, secondo gli interessi delle
 » nazioni che governano.* La sovranità stes-
 » sa non è ereditaria se non perchè l'inte-
 » resse dei popoli l'esige. Fuori da questi
 » principi, io non conosco legittimità. Ri-
 » nunzio al pensiero del grand'impero di
 » cui, da dopo quindici anni, io non aveva
 » che gettato le basi. D'ora in poi la feli-
 » cità e la stabilità dell'impero francese
 » saranno l'oggetto di tutti i miei pensie-
 » ri » Ma Napoleone parlava da mo-
 narca e non da riformatore, conforme di-
 mandava il Consiglio di Stato. Chiedevasi
 un'altra Costituzione, e Napoleone prepa-
 rava un Atto addizionale alle costituzioni
 dell'impero!

L'Ovest, che non erasi riuscito a solle-
 vare, il Mezzogiorno sì rapidamente sotto-
 messo, rendevano al felice Napoleone la
 Francia disposta a rientrare con entusias-
 mo, sempre in nome della libertà e dell'in-
 dipendenza nazionale, nella carriera del-
 l'armi: ma per abbandonarsi pienamente,
 attendeva il manifesto della sua rigenera-
 zione politica dalla medesima bocca che,
 al golfo Juan, aveva proclamato la sua li-
 bertà: essa voleva da quello che tornava
 a metterla in periglio e che bramava di
 salvare quanto se stessa. Per una fatalità,
 o per meglio dire per un inconcepibile ac-
 cecamento, in luogo della solenne pubbli-
 cazione delle guarentigie complete che alla
 nazione dovevasi, Napoleone ostinosi a
 pubblicare, malgrado le più siere opposi-
 zioni e le più vive rimostreanze dei suoi an-
 tichi servitori e dei più fedeli ministri,
 L'ATTO ADDIZIONALE ALLE COSTITUZIONI DEL-
 L'IMPERO. Questa promulgazione fece resta-
 re stupita la capitale il 22 d'aprile, e disse
 alla Francia ch'era in lei ritornato dall'El-
 ba Napoleone, e non un imperatore con-
 vertito alla libertà nelle profonde medita-

zioni, che all'anime grandi, grandi concetti ispirano. L'universale sconvolgimento dell'opinioni, crudelmente illuminato da quell'atto suppletorio che lasciava travedere la permanenza delle istituzioni del potere assoluto, fu mortale per Napoleone. I veri amici della libertà legale avevano salutato con giubilo il dittatore della patria in pericolo; ma accortisi che erano ingannati, malcontenti ritiraronsi, e la nazione, benchè sempre pronta a secondare il suo capo per la comune salvezza, sentissi affievolire in petto quell'entusiasmo che oprò sempre prodigi nel cuore dei Francesi.

Frattanto, il 25 marzo, le quattro principali potenze avevan preso, per via di un trattato, l'impegno di non deporre le armi che dopo di aver costretto Bonaparte a desistere dai suoi disegni, ed averlo disabilitato ad intorbidare per l'avvenire la pace dell'Europa. Dal canto suo, Napoleone, il 29 dello stesso mese, sul rapporto del duca d'Otranto, aveva incaricato di esaminare la dichiarazione di Vienna una commissione composta dei presidenti del suo Consiglio di Stato: risultò un rapporto che per l'energia del suo stile, la dipintura dei fatti, la forza del raziocinio ed i principi che in esso contenevansi, poco volevaci per riconoscerne l'autore; era insomma Napoleone che rispondeva all'Europa. Questo documento, di alta importanza, rimarrà come uno dei più abili ed eloquenti che ingenerato sia stato da penna di uomo di Stato, e come il più notevole della vita di Napoleone; esso farà contrasto singolare all'assurdo e furibondo manifesto dal congresso nuovamente lanciato il 12 maggio contro il comune inimico. Non ostante il cambio di queste ostilità scritte, Napoleone credè poter riprendere relazioni, sia colla Russia, sia coll'Austria, e mantenersi nella speranza del successo. Un trattato segreto fra la Francia l'Austria e l'Inghilterra, per salvar la Sassonia dallo smembramento di cui minacciavala la Russia e la Prussia, era stato dimenticato nel gabinetto degli affari esteri allorquando la corte partì. All'arrivo di Napoleone a Parigi, i ministri d'Austria e di Russia erano tuttavia nella capitale. Napoleone credè che comunicando tale trattato segreto al ministro di Russia allontanerebbe questa

potenza dagli interessi della casa dei Borboni, e seminarebbe la discordia nel congresso di Vienna. Perciò tale trattato fu reso noto al signor di Boudiskim, e nel tempo medesimo ferosi altri inutili passi presso l'imperatore Alessandro ed il gabinetto di Londra. Quindi Napoleone pensò che convenivagli di rispondere parimente con una dichiarazione a quella del congresso di Vienna, ed il 4 d'aprile, scrisse ai principi europei, dando loro il nome di fratelli, nome che i re sovente usurpano e profanano fra loro, compartendolo perfino a quelli dei quali meditano la rovina. La di lui lettera così era concepita:

« SIGNOR MIO FRATELLO,

« Voi avrete inteso nel decorso degli
 » ultimi due mesi il mio ritorno sulle co-
 » ste di Francia, il mio ingresso a Parigi,
 » e la partenza della famiglia dei Borboni.
 » La vera natura di tali eventi è d'uopo
 » che sia adesso appalesata a Vostra Mae-
 » stà; sono essi l'opera di una potenza a
 » cui non si resiste, sono l'unanime vo-
 » lontà di una gran nazione che conosce
 » i suoi doveri ed i suoi diritti. Il fine per
 » cui io mi era deciso al più grande dei
 » sacrifici era stato tradito. Giunsi, e toc-
 » cato appena il lido francese, l'amor dei
 » popoli portommi fin nel seno della mia
 » capitale. Il primo bisogno del mio cuore
 » si è di ricompensare tant'affezione con
 » un'onorevole tranquillità. Il ripristina-
 » mento del trono imperiale era necessario
 » alla felicità dei Francesi; il mio più dolce
 » pensiero è quello di renderlo in pari
 » tempo utile al riposo dell'Europa. Suf-
 » ficiente gloria ha illustrato a vicenda lo
 » stendardo delle nazioni. Le vicissitudini
 » della sorte hanno prodotto grandi ro-
 » vesci e grandi successi. Un'arena più
 » bella è oggi aperta ai sovrani, ed io so-
 » no il primo a discendervi. Dopo di aver
 » dato al mondo lo spettacolo dei gran
 » combattimenti, sarà assai più dolce di
 » non conoscere d'ora in poi altra emula-
 » zione che quella dei vantaggi della pace,
 » altra lotta che quella santissima della
 » felicità dei popoli, e la Francia compia-
 » cesi di proclamare lealmente un sì nobile
 » sentimento con tutte le sue forze. Gelo-
 » sa della sua indipendenza, il principio

» invariabile della sua politica sarà l'as-
 » *soluto rispetto per l'indipendenza dell'altre*
 » *nazioni*. Se tali sono, come mi giova spe-
 » rare, i personali sentimenti di Vostra
 » Maestà, per lungo tempo il mondo go-
 » drà una calma generale, e la giustizia,
 » assisa ai confini degli Stati, sarà sola
 » sufficiente a custodirne le frontiere. »

Era omai troppo inoltrato il congresso per retrocedere; e d'altronde, l'Inghilterra infiammava tutte le passioni colle sue parole, e guadagnava tutte le volontà a peso d'oro; oltre a ciò la lettera di Napoleone giurando in faccia al mondo il più solenne rispetto per l'indipendenza dell'altre nazioni, contrariava troppo al vivo il piano formato contro questa indipendenza dai sovrani alleati, fissi nel divisamento di dividersi l'Europa qual preda. Non accoglievasi questa lettera dai gabinetti stranieri, e mutuamente temendosi l'un l'altro, avevan chiuso ogni via alle comunicazioni col governo francese. Malgrado un sì rigoroso interdetto, Napoleone in cui la fidanza non veniva meno, nuovi passi fece presso la corte di Vienna, e fe' perfino scandagliare l'animo di Talleyrand, suo antico ministro, che perfettamente conosceva capace di ascoltare tutto e tutto accettare, se le vicende sembravano favorevoli ad un completo cangiamento di politica e di condotta.

Gli affari dell'estero, quantunque per sè stessi fossero gravi ed importanti, non erano tuttavia che un episodio nelle meditazioni di Napoleone, applicato senza riposo a quelli dell'interno. Persuaso che la spada poteva far contrappeso immenso nella bilancia dei suoi destini, e che una luminosa vittoria poteva sola fare della sua nuova adozione pei Francesi un titolo irrefragabile agli occhi dell'Europa, non trascurava modo alcuno per assicurare l'esito definitivo della sua causa. Illuminato dall'esperienza, cercava acquistar la popolarità, agente di forza incalcolabile in posizioni simili alla sua. Quindi percorreva solo le file della guardia nazionale, ad onta dei timori ch'erangli stati ispirati, e questa fiducia eccitò in suo favore universale entusiasmo: nel tempo medesimo restringeva l'alleanza dei cittadini con la guardia imperiale, con un banchetto di millecinquecento coperte, che i suoi vec-

chi soldati diedero sul Campo di Marte alla guardia nazionale. Intanto sette eserciti formavansi coi nomi di eserciti del Nord, della Mosella, del Reno, del Jura, dell'Alpi, de' Pirenei; l'esercito di riserva riunivasi a Parigi ed a Laon. Centocinquanta batterie eransi erette, e trecento bocche da fuoco disponevansi sull'eminenze di Parigi; organizzavasi il corpo franco ed i partigiani; la leva in massa dei sette dipartimenti delle frontiere del Nord e dell'Est preparavasi. Tutte le città fin nel centro della Francia erano fortificate; custodite le strade, trincerati i passaggi: fortini ed opere di campagna per tutto costruivansi ove eranvi ostacoli, sortite da chiudere, cammini a proteggere, ed insomma la Francia era divenuta una cittadella atta a sostenere l'assalto dell'Europa.

Napoleone che altamente possedeva il modo d'incantare i soldati francesi, aveva restituito ai reggimenti quei gloriosi nomi *d'invincibile*, *di terribile*, *d'incomparabile*, *di uno contro dieci*, nomi che avevano ottenuti in ricompensa dei loro prodigi di valore, e che preparavansi a meritare vieppiù con altre gesta maggiormente miracolose... L'esercito ch'era di ottantamila uomini, aumentossi in breve fino a duecentomila. Diecimila soldati scelti entrarono nelle file della guardia; quei valorosi marinari ch'eransi immortalati a Lutzen e a Bautzen formarono un corpo di trentamila uomini. La cavalleria grave rimontossi con diecimila cavalli della gendarmeria; trentamila ufficiali, sotto-ufficiali e soldati in ritiro, si offerse per le guernigioni delle piazze forti. Finalmente la guardia nazionale di Francia, riorganizzata in trecentotrenta battaglioni, offriva un corpo di due milioni e duecentocinquantomila uomini; e millecinquecento compagnie di cacciatori e di granatieri di questa guardia, facenti centottantamila uomini, furono messe a disposizione del ministro della guerra. In quel tempo i fabbricanti di Parigi facevano millecinquecento fucili per giorno, e da lì a poco aumentossi il numero fino a tremila: pigliaronsi pure le necessarie misure pel vestiario delle truppe; ed al primo giugno, quarantaseimila cavalli erano o all'esercito attivo o al deposito, e diciottomila erano al servizio dell'artiglieria; pagavansi a contanti dal te-

soro tutte le spese necessarie a tali approvvigionamenti; il soldo delle truppe era al corrente, senza che il pagamento delle rendite e delle pensioni nè altro pubblico servizio si trovasse in ritardo: il genio e l'instancabile attività di Napoleone ingeneravano tutti questi espedienti come per incantesimo; ma è d'uopo far giustizia anche alla nazione, che secondavalo in ogni cosa.

Se Napoleone non avesse voluto essere che il dittatore della Francia in pericolo, la libertà sarebbe risorta brillante di mezzo alle sue ruine; e ne citerò a prova ciò che succedeva nell'Est del regno, nelle provincie della montagna, in cui la selvaggia natura sta in rapporto cogli austeri sentimenti del patriottismo, e dove gli abitanti fecero rivivere di bel nuovo l'entusiasmo e gli sforzi che in altri tempi avevano resi celebri nel difendere la causa della libertà. Furonvi nelle Termopoli dei Vosges e del Jura molti fatti di antica dizione: nell'Alsazia, nella Franca-Contea, molte donne e madri, degne di Roma e di Sparta, sollecitavano i loro mariti ed i loro figli a prender le armi. Sentiva nel fondo del suo cuore Napoleone la necessità della sua intima alleanza colla nazione, e non occorreva forse che una convinzione forte ed una coraggiosa voce per determinarlo a seguitare la secreta sua inclinazione. Ma circondato da timidi consiglieri, non avendo intorno a lui alcun uomo veramente popolare, conservando d'altronde antiche e profonde prevenzioni contro la forza devastatrice del popolo, non ardì adottare quel partito che la sua ragione giudicava indispensabile, come il solo modo di salute. Egli temè il popolo, divenne inquieto per la sua corona, quando, nel 12 maggio, ascoltò il linguaggio austero dei federati de' subborghi Sant'Antonio e Sant'Marcello, e le loro acclamazioni nel suo passaggio in mezzo alle file non dissiparono in modo alcuno i suoi timori: ecco come un esercito ch'egli avrebbe potuto comporre nel seno della capitale coi robusti figli della fatica, quasi tutti sperimentati nelle immortali campagne della repubblica, non divenne nelle sue mani che un debole e limitato soccorso.

L'agitazione dei *Club* che aveva fatto riaprire in Parigi, e che Fouché, fingendo proteggerli, temeva come trema un apo-

stata al sovvenirsi della religione che abbandonò, sopraggiunse ad assodare l'Imperatore in quelle risoluzioni che ebbero poi conseguenze funeste. In fatto, le federazioni bretona, borgognona, lionese, angevina, alsaziana, vanamente riunironsi sotto i più solenni giuramenti al rumore dei cantici popolari; esse non furono considerate nel gran sistema di difesa generale, in cui avrebbersi dovuto considerare qual arme invincibile la nazione confederata. Inquietato dal fiero aspetto e dall'ardore di queste federazioni, alle quali rassomigliavansi pure tutte le altre rivolte volontarie delle campagne, Napoleone parve pur temere, nell'accettarle, di veder rinascere quella forza morale che, dopo di aver sollevato un popolo sotto lo stendardo di un capo per difendere la sua indipendenza contro lo straniero, lo mantiene armato dopo la vittoria, per difendere contro quel capo stesso le libertà della patria. Egli giudicò malamente dei federati, e non volendo fare di essi cittadini, ne fece tanti malcontenti. Per concepire la grandezza di questo sbagli basta riflettere solamente, che grande era Napoleone alla testa del glorioso esercito che aveva in brev'ora ingenerato sotto le sue aquile; ma che la Francia intiera sollevata contro tutta l'Europa, dopo di avere scelto un simil dittatore, era più grande ancora. Napoleone e l'esercito potevano succumbere nella lotta contro l'Europa; ma Napoleone e la Francia sarebbero stati invincibili.

Il 16 aprile, cento colpi di cannone annunziarono alla capitale che la bandiera tricolore sventolava a Marsiglia, in Antibò e a Draghignano. Il maresciallo Massena, governatore di una tale divisione militare, era stato il primo a vedere invadere il suo governo da Napoleone, e fu l'ultimo a riconoscere l'autorità dell'Imperatore. Nel 14, scusavasi il maresciallo pel ritardo della sommissione di Tolone e Marsiglia, adducendo la presenza del duca d'Angoulême. Tolone, che il principe voleva mettere in deposito nelle mani degl'Inglesi, non aveva inalberato che negli 11 i colori nazionali. Per contrappeso a questa felice nuova, si seppe, per via di lettere intercettate, che il duca di Wellington aveva abbandonato Vienna il 25 marzo, che nel 30 il re di Prussia ritornava a Berlino, e che gl'im-

peratori d'Austria e di Russia partivano il 1° aprile pel quartier generale di Francfort. Mentre preparativi di guerra facevansi al di là del Reno ed in Francia, in Italia accadeva cosa che, nel ruinare le mire di Napoleone, immensamente giovava alla coalizione. Gioacchino Murat, che aveva tradito Napoleone nel 1814, che, in ricompensa della nefanda azione erasi mantenuto la corona sul capo, e ch'era finalmente al punto di essere pur riconosciuto dall'Inghilterra com'erato stato Bernadotte: fosse per rimorso, fosse per nuova ambizione, erasi follemente deciso di andar solo contro l'Europa in arme, e d'inalberare lo stendardo della discesa negli Stati austriaci o dipendenti dall'Austria, quantunque fossegli stato prescritto da Napoleone di nulla fare prima di aver ricevuto i suoi ordini. In vece dunque di muoversi dietro il segno che l'Imperatore avrebegli dato, e di non tradire di bel nuovo la di lui confidenza con un tentativo che poteva perderli ambedue, corse Murat ad attaccare gli Austriaci alla testa di cinquantamila Napoletani, ed entrò in Firenze il 6 d'aprile. Sorprese le truppe tedesche, furono obbligate d'indietreggiare da Cesena fino alle sponde del Po, ma concertando i loro movimenti i generali Bianchi e Niepperg, presero l'offensiva, e senza gran pena fugarono le bande napoletane, ed il 2 e 3 maggio, gli dettero rotta decisiva, nella marca d'Ancona a Tolentino ed a Macerata.

Frattanto Napoleone, avendo intesa la temeraria impresa di suo cognato, aveva-gli mandato un uffizial generale abilissimo, perchè regolasse le operazioni del suo esercito; ma non era più tempo quando Belliard arrivò. Nel corso di un mese l'esercito di Gioacchino fu disfatto, ed esso detronizzato. In vano il suo ardente valore, eccitato ancora dalla disperazione, aveva venti volte fatto precipitar solo nelle file nemiche per ivi incontrare la morte. Ma era esso invulnerabile! e poteva ben dire: *la morte non mi vuole!* « Io non ho potuto morire, signora! » disse alla regina, ritornando a Napoli il 18: il suo trono era sparito. Il 19 mandò plenipotenziari al vincitore onde far cessare l'inutile effusione di sangue, e colmò di generosità coloro ch'erangli stati fedeli. Imbarcossi il 20 a Miliscola per l'isola d'Ischia. Tentò in-

vano sbarcare a Gaeta ove aveva immaginato di rinchiudersi se i vascelli inglesi non ne avessero invigilato le acque: allora salito sopra una nave mercantile fece vela per Provenza ed ivi approdò il 28, sulla spiaggia stessa che aveva ricevuto il sovrano dell'Elba. La regina Carolina, rimasta sola, dimostrossi degna sorella dell'Imperatore, e manifestò un carattere corrispondente alla grandezza di quell'infortunio che in vano aveva predetto. Questa principessa, degna di sorte migliore, patteggiò con gli Inglesi la sua partenza da Napoli ed il trasporto di tutta la sua famiglia sopra un vascello britannico, nel porto di Trieste.

Un tal funesto episodio della catastrofe che riserbavasi a Napoleone, tolseglì l'appoggio dell'Italia, di cui la taciturna immobilità, sostenuta dalla minacciosa attitudine del monarca guerriero di Napoli non poco avrebbe giovato alla sua fortuna. La presuntuosa inezia dei consiglieri di Gioacchino abusò della iattanza del suo carattere, e produsse la sua perdita e quella dell'Italia.

Appena sbarcato, Gioacchino mandò un corriere al duca d'Otranto, incaricandolo d'informar Napoleone del suo arrivo e di offrirgli il suo braccio; ma Napoleone non rispose al proposito, e solo dimandò al suo ministro qual trattato di pace era stato concluso fra la Francia e Napoli da dopo il 1814. Napoleone che forse avrebbe perdonato a Murat, se in persona si fosse presentato, non fidossi del mediatore, e con gran ragione, poichè aveva sorpreso Fouché in un intrigo in cui era pur mischiato il signor di Metternich.

Napoleone sarebbesi nobilmente vendicato del tradimento del 1814, facendo combattere Murat al suo fianco nel riconquistare il trono di Francia dalle mani dello straniero; ma era ormai decretato che nè l'uno nè l'altro dovessero morire sotto le aquile francesi. Dacchè Gioacchino infelice ripose il piede sul suolo di Francia, il suo nome dovè divenir sacro per essa; e la nostra istoria, alla quale Murat appartiene per tante famose gesta, conserverà il diritto di appellarsi al tribunal della posterità pel giudizio proferito contro questo principe, giudizio che lese l'invulnerabilità della regia persona, come pure incombe

ad essa il dovere di aggiunger che Gioacchino morì da eroe.

Intanto un nuovo manifesto, pubblicato a Vienna il 12 maggio, dettato dall'autocrazia futura dei re sulla libertà europea, annunciava la tempesta che avvicinavasi alla Francia. Avevano gli alleati già provveduto ad ogni bisognevole per l'attacco; i loro vassalli, grandi o piccoli che fossero, erano avvertiti per tenersi pronti a secondarli. Dai popoli della Spagna e dai Tartari, già sollecitati alla discesa da Wellington e da Alessandro, fino ai Napoletani da Neipperg fuggiti, che pur figuravano sul quadro generale degli eserciti coalizzati, ognuno era in arme: per punto di riunione fissavasi Parigi! e la parola d'intelligenza era: MORTE A NAPOLEONE!

Napoleone nel 1° di giugno, aprì il campo di Maggio: una tal festa politica e religiosa richiamava alla memoria dei cittadini il giuramento della prima federazione! Questa rassomiglianza non isfuggì ad alcuno; l'amore della libertà viveva in tutti i cuori; ma non appalesossi con quei trasporti spessi e spontanei, come nel 1790, in quell'epoca di giovinezza e d'entusiasmo, in cui infiammata ogni immaginazione dalle speranze che concepir facevano le magnifiche promesse del tempo presente, slanciavasi verso il possedimento di una felicità fino allora incognita alle nazioni. Ma ciò non ostante il nome di Napoleone, il suo ingegno, la sua gloria, la sua presenza e le nuove meraviglie che da lui attendevansi, produssero in quel tempo pure un ascendente magico sopra i Francesi. Dall'alto del suo trono, innalzato dinanzi alla facciata della Scuola Militare, l'Imperatore, in risposta all'oratore del corpo degli elettori, pronunciò un discorso, che manifestava luminosamente esser egli per riconoscere la sovranità nazionale, e in cui erano rimarchevoli i seguenti passi:

« Imperatore, console, soldato, tutto io
» devo al popolo; nella prosperità, nel
» l'avversità, sul campo di battaglia, nel
» consiglio, sul trono, nell'esilio, la Fran-
» cia è stata l'oggetto unico e costante dei
» miei pensieri e delle mie azioni. Come
» il re d'Atene, io mi sono sacrificato pel
» mio popolo, nella speranza di vedere
» realizzare la promessa data di conser-
» vare alla Francia la sua integrità natu-

» tale, gli onori suoi ed i suoi diritti....
» Il voto della nazione mi ha ricondotto
» su questo trono a me carissimo, perchè
» è il palladio dell'indipendenza, dell'o-
» nore e dei diritti del popolo.... Allora
» quando sarà stata da noi respinta un'in-
» giusta aggressione, una solenne legge
» riunirà le differenti disposizioni delle
» nostre costituzioni oggi disperse.... »

Dopo questo discorso pronunciato con voce ferma, fra i concordi applausi degli uditori, l'oratore dei corpi elettorali, pubblicò il risultamento generale dei voti raccolti in tutta la Francia per l'accettazione dell'Atto costituzionale. Allora Napoleone scendendo i gradini del suo trono, recossi al magnifico altare di straordinaria grandezza che era stato costruito in mezzo al Campo di Marte, e colà come Luigi XVI nel 1790, giurò sull'Evangelio fedeltà alla nuova costituzione. Così vincolato da un sacro impegno, l'Imperatore riceveva a vicenda il giuramento del popolo per l'organo della deputazione degli elettori; quello dell'esercito dai ministri della guerra e della marina; quello delle guardie nazionali, dal ministro dell'interno; e finalmente distribuì egli stesso le aquile alla guardia nazionale di Parigi. « *Giurate di difenderle*, » disse loro, e non fu discorde l'alto grido che rispondevagli: « *Noi lo giuriamo.* » Gli evviva l'Imperatore rimbombarono pel campo di Marte, e la folla ripetevali da lungi. Sfilarono le milizie dinanzi a Napoleone, e gli abitanti di Parigi non saziavansi di mirare quei battaglioni della vecchia e giovine guardia in cui la croce della legione raccomandava l'intero di soldati alla pubblica riconoscenza. Intorno a questi aggruppavasi il popolo, ammiravali e salutavali. Questi avanzi delle guardie imperiali, rammemoravano ai Francesi la gloria militare della libertà e dell'impero. Il loro portamento, sempre eroico, era però taciturno e sembrava che presagissero di andare ad un sacrificio che non doveva nè salvare l'impero nè giovare alla libertà. I cittadini, divisi fra queste due opinioni, si lasciarono dicendo: « *Noi non li rivedremo più!* » Ma esistevan nel fondo dei cuori disposizioni che distruggevano una parte dell'impressione che l'Imperatore aspettavasi nel giorno della sua nuova alleanza col

popolo. Molti credevano che Napoleone avrebbe in quella circostanza proclamato suo figlio imperator dei Francesi e sarebbe ritirato dagli affari sottoscrivendo la pace, onde risparmiare una nuova guerra alla Francia. Ricevè perfino lettere in cui parlavaglisi con calore su tal proposito, e scongiuravasi ad immolarsi nuovamente pel suo paese. L'appalesamento di siffatta opinione molto inquietollo pel momento, e lasciogli tristi presentimenti provandogli che la Francia, quantunque sempre capace di generosi sforzi per sottrarsi con esso alla tempesta che per ogni dove stringeva, era però avida di riposo. Altra opinione di questa non meno importante presentavasi al suo spirito: l'Atto addizionale ponevasi fra la Francia e lui qual temuto nemico. Gli spettatori della cerimonia del campo di Maggio, e specialmente gli elettori avevan dal canto loro creduto che Napoleone, profittando della circostanza, avrebbe reso più patriottica ancora questa festa dei cittadini e dell'esercito assicurando sì agli uni che all'altro, con nuove istituzioni, la riparazione dei mali passati e la certezza dei beni avvenire. Fu prevenuto Napoleone di un tal pensiero degli elettori, e concepì l'idea di trattare l'importante affare del ripristinamento delle libertà nazionali in altra solenne festa di famiglia, da lui prescritta pel 4, nel centro del suo palazzo. Voleva di sua mano in quella solennità consegnare agli elettori le aquile dei loro dipartimenti, e quelle dei reggimenti alla deputazione dell'esercito; in conseguenza, diecimila persone furono riunite nelle spaziose gallerie del Louvre, un lato delle quali era occupato dalle deputazioni dell'esercito, e l'altro dai rappresentanti e dagli elettori dell'impero. Se Napoleone avesse ascoltato i voti di sì gran numero di cittadini e di soldati, fin da quel punto avrebbe conosciuto quali erano i pericoli che minacciavanolo, ed avrebbe visto che la stessa vittoria non poteva assolverlo della dittatura imperiale.

L'Imperatore, il 7 di giugno, all'apertura delle Camere, pronunziò un singolare discorso, in cui abiurava i principi del potere assoluto, ed era ciò sorprendente nella bocca di un sovrano abituato a veder tutto cedere alla sua volontà; esso diceva:

« Da dopo tre mesi le circostanze e la
» confidenza del popolo mi hanno rivestito
» d'illimitato potere. Oggi però soltanto
» adempiesi l'urgente voto del mio cuore.
» Io DO INCOMINCIAMENTO ALLA MONARCHIA
» COSTITUZIONALE: non istà nelle forze de-
» gli uomini il guarentire l'avvenire; ma
» bensì alle sole istituzioni appartiene il
» consolidamento delle nazioni. »

Qualche giorno dopo, la Camera dei Pari e quella dei rappresentanti essendo state ammesse a presentare i loro memoriali ai piedi del trono: « Sire, disse la prima,
» voi avete manifestato principj conformi
» a quelli della nazione Sì, ogni po-
» tere viene dal popolo. La monarchia co-
» stituzionale è di prima necessità pel po-
» polo francese, qual guarentigia della
» sua libertà e della sua indipendenza....
» Se la sorte non secondasse i vostri sforzi,
» i rovesci, Sire, non infievolirebbero la
» nostra perseveranza, ma raddoppiereb-
» bero anzi il nostro attaccamento per
» voi » Uguali accenti proferivansi solennemente negli 11 giugno. La Camera dei rappresentanti poi si esprime così per l'organo del suo presidente:

« Attaccare il monarca di propria scelta
» è lo stesso che attaccare l'indipendenza
» della nazione: essa trovasi già tutta in
» armi per difendere una tale indipenden-
» za, e respingere senza eccezione qualun-
» que dinastia e qualunque principe che
» si ardisse d'imporle. Niun progetto am-
» bizioso annida nella mente del popolo
» francese; e perfino il volere stesso del
» principe vittorioso sarebbe inefficace per
» guidare la nazione fuori dei limiti della
» sua propria difesa... Se ogni suo sforzo
» divenisse vano, e che le disgrazie della
» guerra si rinnovassero, ripiomberebbero
» su quelli che l'avessero provocata! »

L'Imperatore rispose a questi due discorsi con alta dignità e fiera indipendenza.

Disse ai Pari:

« La lotta nella quale siamo impegnati
» è seria. Al tempo che la prosperità pre-
» cipitava i nostri passi, non fummo mai
» minacciati da perigli uguali a questi.
» Lo straniero vorrebbe farci passare sot-
» to le forche caudine. Nei tempi difficili
» gli uomini e le gran nazioni spiegano
» tutta intera l'energia del loro carattere,

» e tramandano il loro nome ricoperto di
» gloria alla posterità . . . »

Disse poscia ai rappresentanti :

« La costituzione è il nodo che ci strin-
» ge, e dev'essere pure la nostra stella po-
» lare in questo burrascoso tempo. Ogni
» pubblica discussione tendente a dimi-
» nuire direttamente o indirettamente la
» fiducia che deve aversi nelle disposizioni
» del sovrano, sarebbe somma disgrazia
» per lo Stato. Noi ci troveremmo in mez-
» zo agli scogli senza bussola e senza di-
» rezione. La crisi in cui siamo impegnati
» è forte. Non imitiamo l'esempio del Bas-
» so Impero, che, stretto per ogni dove dai
» barbari, volle farsi lo scherno della po-
» sterità, perdendosi in astratte discussio-
» ni, mentre la ferrata testa dell'Ariete
» atterrava le loro porte. In ogni circo-
» stanza il mio passo sarà retto e fermo.
» Sta a voi d'aiutarvi a salvare la patria.
» Primo rappresentante del popolo, io ho
» contratto obbligo, il quale adesso rin-
» novo, d'impiegare in tempo più tran-
» quillo ogni potere della corona, e la po-
» ca esperienza che ho acquistato, a secon-
» darvi nel perfezionamento delle nostre
» costituzioni. »

Mentre Napoleone così prometteva la li-
bertà al popolo francese, e dava profetici
avvisi sulla sorte che attendeva la patria
se ognuno non adopravasi fortemente per
salvarla, le quattro gran potenze della coa-
lizione, pronte a marciare, dicevan esse,
in soccorso della libertà in periglio e della
legittimità oppressa, dividevansi l'Europa
e spogliavano la Francia, a dispetto dei
più sacri diritti delle nazioni, e calpestan-
do i più solenni impegni. Il 9 di giugno,
la tratta dei bianchi, o, per dir meglio,
l'aggiudicazione delle anime, stipulavasi
per un trattato definitivo da tutti i prin-
cipi della cristianità. La Russia prendeva
il granducato di Varsavia; la Prussia per
indennizzarsi del trattato di Tilsitt, appro-
priavasi la metà del regno di Sassonia, una
parte della Polonia, della Vestfalia, della
Franconia, ed un'estensione di settanta le-
ghe sulla Francia repubblicana nella man-
ca riva del Reno. L'Austria riprendeva
tuttociò che aveva perduto a Campo For-
mio nel 1797, ed anche quello che aveva
abbandonato pei trattati di Lunéville, di
Presburgo e di Vienna: non vi era che il

Belgio che essa non recuperava, poichè es-
sendo chiamato a governarlo lo Statolder
dell'Olanda, accordavasi a questo principe,
per ordine dell'Inghilterra, il Belgio, il
paese di Liège ed il ducato di Luxembur-
go; ed era questo un dono di cinque mi-
lioni d'anime che la casa d'Orange riceveva
da lord Castlereagh. L'elettore di Anover
prendeva il titolo di re per lo stesso diritto,
ed aumentava al suo piccolo regno qualche
città cattolica, onde completare un milione
e duecentomila sudditi alemanni per la
Gran Bretagna. Il re di Sardegna, per lun-
go tempo riparato nelle montagne della sua
Isola, come l'anacoreta della sovranità, re-
clamava ed otteneva, ad onta delle pro-
messe di lord Bentinck a Genova, la ri-
nzione di quest'antica repubblica al suo re-
gno continentale, da cui trovavasi lungi da
dopo quindici anni. Questi popoli destinati
a servir di dono pel gioioso evento, non
seppero il lor mutamento di condizione che
dai giornali e dagli editti che rinviavansi
agli Stati dei nuovi monarchi. I Belgi, gli
Italiani, i Polacchi, i Sassoni, i Genovesi,
risvegliaronsi Olandesi, Austriaci, Russi,
Prussiani e Piemontesi. Sotto gli auspidi
di tali odiosi spogliamenti, sotto la prote-
zione di sì scandalosa ingiustizia, i capi
della Santa Alleanza ed i pretesi liberatori
delle nazioni ingannate da splendidissime
promesse, armaronsi contro colui che ave-
van rovesciato, accusandolo d'ambizione e
di tirannia! Ardivano, è vero, far valer
diritti, ma non calcolavano nel fondo che
sul poter della forza.

L'Europa trovavasi frattanto in marcia,
e Napoleone fino al mese di maggio era
vissuto nella lusinga della pace. Tuttavia
se potè adottare o piuttosto non rigettare
quest'illusione, riuscì almeno in quel bre-
ve spazio di tempo a rinnalzare l'impero,
a riunire la Francia, e ad aumentare l'eter-
cito da ottantamila uomini fino a quattro-
centomila. Meno di tre mesi erano stati
sufficienti all'ingeneramento di quei pro-
digi che contraddistingueranno per sempre
alla posterità sorpresa questo regno di cen-
to giorni.

La vita di alcuno dei grandi uomini an-
tichi e moderni, l'istoria di niun popolo,
di niuna nazione offre termini comparativi
con questo complesso di cose, in propor-
zione, più sorprendenti ancora e più proa-

te, del miracolo della conquista della Francia in venti giorni, fatta dal sovrano dell'Isola dell'Elba alla testa di una truppa di mille uomini!

Non restava a Napoleone che un dovere a soddisfare verso la nazione, ed era quello di difenderla. Due piani di campagna presentavansi al suo spirito: uno era quello d'armare e di approvvigionare le piazze, di riunire alle loro guernigioni battaglioni di guardie nazionali; fortificare le posizioni migliori dinanzi a Parigi e Lione; organizzare le loro guardie nazionali in battaglioni regolari, da federati sostenuti. Così i nostri eserciti sarebbero lentamente ritirati dinanzi all'inimico, combinando in modo la loro resistenza da guadagnar soprattutto quel tempo di cui avevamo tanto bisogno. Gli alleati, secondo l'epoca che avevano stabilito pel principio delle ostilità, non potevan giungere intorno a quelle due grandi città che il 1° di agosto, alla qual'epoca il sistema di fortificazione delle medesime sarebbe stato completissimo. Il campo trincerato di Parigi essendo suscettibile di contenere centomila uomini, Napoleone avrebbe potuto operare sotto la protezione di questo campo alla testa di un esercito di centoquarantamila soldati sulle due sponde della Senna e della Marna; ed allorquando richiamavasi alla memoria le vittorie che i suoi quarantamila bravi avevano riportato nell'anno precedente sopra corpi di cento e centocinquantamila uomini, non temeva di poter vincere, con forze sestuple di quelle ch'erano a sua disposizione nel 1814, i quattrescentomila stranieri contro i quali doveva allora combattere. Parigi, difeso da Napoleone, da due eserciti, dai suoi abitanti, da sette leghe coperte di fortificazioni, poteva agiatamente difendersi da un milione di assalitori. Un ugual calcolo applicò Napoleone alla città di Lione, che, parimente fiancheggiata da due fiumi, difesa da un esercito di venticinquemila uomini e da una popolazione da lungo tempo agguerrita, avrebbe contato ancora su i talenti del maresciallo Suchet, alla testa di sessantamila uomini: poichè questa volta non erasi affidata ad Augereau la difesa d'una piazza sì importante, e con essa la salvezza della Francia dal lato del mezzodì, abbenchè avesse pubblicato il celebre proclama di

Caen. Questo piano, in cui il nemico, costretto di bloccare e d'invigilare circa a cinquantafortezze, sarebbe divenuto troppo debole contro Parigi, esposto a gravi perdite e forse alla sua rovina, e che con gioia sarebbe stato accolto dalla Francia, meritava a mio credere la preferenza, anche sul primo divisamento da Napoleone appalesato nei primi giorni del suo ritorno; il quale consisteva, come più sopra il dicemmo, a sorprendere i soldati della coalizione, non già nei loro bivacchi, ma nei loro accampamenti del Belgio e del Reno. Il risolvimento di un attacco imprevisto, istantaneo, non essendo stato accettato, Napoleone rimirava l'espedito di rimanere sopra la difesa come il migliore: ma tutti coloro ch'egli chiamò a consiglio, opinarono che tosto ch'è un qualche dipartimento fosse stato invaso, lo scoraggiamento nascerrebbe ovunque, e che la stessa Camera dei rappresentanti per prima darebbe il segnale dell'abbandono. La considerazione di questo pericolo troppo reale, conforme manifestollo l'evento, tanto più forte doveva essere pel caso che l'Imperatore potesse avere una rotta al di fuori della frontiera; ma al contrario, nulla vi era da dubitare seguitando un sistema in cui il Corpo Legislativo sarebbe stato quasi costantemente sotto gli occhi di Napoleone, e circondato da un esercito civico di centomila uomini che, rannodati a lui per l'interesse della comune difesa, e non animati che da un sol pensiero, quello di cooperare alla salvezza di Parigi e della Francia, non avrebbero concesso ad alcuno di separarsi dal gran capitano, su cui solo fondavasi la speranza di trionfare ancora della coalizione. Napoleone cedè, come in Russia al tempo della ritirata di Kutusoff, come a Dresda, quando i suoi luogotenenti impedirongli di mandare ad esecuzione uno di quei risolvimenti che salvano gl'imperi, ed ebbe poscia a pentirsi di non aver ascoltato l'impulso del suo genio.

Contrariato nelle sue idee, l'Imperatore adottò il progetto di prevenire gli alleati, che non potevan trovarsi pronti prima del 15 luglio, e di aprire la campagna il 15 giugno. Con ciò egli non aveva a guerreggiare che con l'esercito anglo-olandese e col prusso-sassone, in un paese amico, nel Belgio, di cui, essendo vincitore, le truppe

sarebbonsi riunite alle sue. Sarebbesi allora recato nell'Alsazia, avrebbe riunito alle sue aquile vittoriose il corpo di Rapp e chiuso i Vosges agli eserciti russi ed austriaci. Ecco qual fu il progetto adottato ad onta del convincimento che Napoleone aveva di esser più forte sotto Parigi con centoquarantamila uomini contro quattrocento cinquantamila, che nel Belgio contro duecentoventimila. Per massima delle disgrazie, la Vandea, dopo di aver inalberato la bandiera nazionale in presenza del duca di Borbone, ribellossi e fu d'uopo spedir colà ventimila uomini dell'esercito di Fiandra, capitanati dal general Lamarque, al quale era stato affidato l'incarico di pacificare quella provincia, sollevata al solito coll'oro inglese; ed un tal scorporamento di truppe fu funestissimo, poichè i ventimila uomini che fu forza mandarvi, riuniti ai diecimila del conte di Lobau, avrebbero trattenuto i Prussiani alla battaglia di Waterloo, e può anche essere che una tal battaglia non avesse luogo e che la giornata di Ligny servisse al conquisto di Bruxelles ed a quello dell'intero Belgio. Del resto, malgrado un sì funesto incidente, malgrado l'inaudita contrarietà e tanti sbagli commessi, cose tutte che l'umana prudenza non poteva prevedere essendo lungi da quelle che ordinariamente accadono, poco mancò che l'evento non giustificasse la risoluzione di prendere l'iniziativa nell'attacco. Non poteva adunque condannarsi essa qual imprudenza, e conviene anche dire che infinite imprese, di questa più temerarie e rischiose, erano state dalla fortuna coronate nella vita di Napoleone.

Tutto essendo stato determinato pel piano della campagna, e le ostilità dovendosi incominciare il 15 giugno, negli 8 la guardia imperiale partì da Parigi a marcie forzate per Avesnes; tutti gli altri corpi dell'esercito misersi ugualmente in movimento verso Maubeuge e Philippeville, e l'Imperatore la notte degli 11 venendo il 12 abbandonò la capitale. L'Europa intera in arme formava un'immensa catena per invilupparlo: dietro a sè lasciava la Francia non ancora riorganizzata, Parigi a metà fortificato, la sua guardia nazionale piena di zelo, ma priva di una direzione efficace pel momento del periglio: la-

sciava il Corpo Legislativo in braccio a funeste discordie e ad uno spirito turbolento; un ministero infine in cui il tradimento di un solo, più forte della fedeltà di tutti, minacciava di ordire nuove trame nell'esercito. Vediamo ora se il genio di Napoleone oppresso da sì tremende immagini infiacchirassi, o, ristretto intorno all'anima sua, farassi superiore ad ogni difficoltà per brillare nuovamente in tutto il suo splendore.

CAPITOLO III.

*Battaglie di Ligny e di Waterloo. —
Ritorno di Napoleone a Parigi.*

Il quartier generale di Wellington era a Bruxelles, ed il suo esercito forte di centoquattromila duecento combattenti, senza contare seimila uomini nuovamente sbarcati a Ostenda, accampava intorno a Gand, Nivelles, Genappe, Soignies, Grammont ed Ath. Blücher, alla testa di centoventimila uomini, era a Namur; ed i suoi quartieri, appoggiati alla manca degl'Inglesi, occupavano i dintorni d'Ham, di Ciney, di Charleroy e di Fleurus, punto di concentrazione delle sue truppe. Un battaglione distaccato a Frasmes dalla brigata situata a Genappe, formava il punto di congiungimento dei due eserciti. Troppo debole per attaccarli ad un tempo, dovè Napoleone adottare il partito di batterli separatamente. Aveva egli calcolato sulle posizioni di Wellington e di Blücher, che due giorni occorrevano per lo meno a questi generali per riunirsi ed agire sullo stesso campo di battaglia, e quindi tanto più certa sembravagli la possibilità di un doppio trionfo, in quanto che gli alleati ai quali rimasero occulti i suoi movimenti, erano sul punto di ricevere un attacco che per risultamento avrebbe avuto di torrer loro ogni modo di ricongiungersi. Rimaneva a scegliersi fra due operazioni offensive: l'attaccare di fronte gl'Inglesi era cosa pericolosa che in vece di condurre all'intento poteva forse facilitare la riunione degl'inimici; credè dunque meglio Napoleone di attaccare le colonne prussiane, di rompere la lor linea a Charleroy, e di aprire in mezzo a loro tutto lo spazio fra

Namur e Bruxelles. Potenti ragioni determinavano anche a ciò l'Imperatore. « In fatto, egli diceva, se noi nascondiamo al nemico il movimento dei due corpi che da Lilla e da Valenciennes devono recarsi a Maubeuge, Blücher non conoscerà il nostro avvicinamento che per l'espugnazione di Charleroy; in conseguenza niun modo rimarragli di oltrepassare Namur, ove, pel 16, appena avrà potuto riunire otto divisioni. Dal canto suo Wellington, avvertito nella sera della vigilia soltanto del passaggio della Sambre, non potrà avere le sue truppe riunite che sullo spirare del giorno 16, e la di lui cavalleria non potrà raggiungerlo che nella susseguente notte; tali imperiose circostanze mettono nelle nostre mani Blücher, separato da una parte delle sue forze. »

Bene eseguiva Napoleone ciocchè bene aveva concepito: l'esercito che novava centoventiduemila quattrocentoquattro uomini, provvisto di trecento cinquanta pezzi d'artiglieria, trovavasi riunito il 14, senza saputa dei Prussiani, e dal proclama seguente conosceva l'arrivo dell'Imperatore, proclama ch' avrebbe dovuto terminare di aprir gli occhi all'Europa, già crudelmente illuminata dalla infedeltà e dall'avidità ambizione di coloro che dirigevano le cose della coalizione.

« Soldati!

« Oggi è l'anniversario di Marengo e di Friedland, che due volte decisero i destini dell'Europa. Ma allora, come dopo Austerlitz, come dopo Wagram, noi fummo troppo generosi. Credemmo alle proteste ed ai giuramenti dei principi, e li rimettemmo sui loro troni. Ora riuniti fra di loro, cospirano contro l'indipendenza ed i diritti più sacri della Francia. Essi hanno dato incominciamento alla più ingiusta delle aggressioni: marciamo dunque ad incontrarli! Non sono eglino gli stessi uomini? non lo siamo noi pure? Soldati! a Jena contro questi stessi Prussiani, sì arroganti adesso, eravate uno contro due, ed a Montmirail uno contro tre. Coloro fra voi che furono prigionieri degl'Inglese vi facciano la narrazione dei loro pianti e degli spaventevoli guai che han-

no sofferto! I Sassoni, i Belgi, gli Annoveresi, i soldati della Confederazione del Reno, gemono per essere obbligati di prestare il loro braccio alla causa dei principi nemici della giustizia e dei diritti di tutti i popoli. Sanno essi essere insaziabile la coalizione; dopo di aver divorato due milioni di Polacchi, dodici milioni d'Italiani, un milione di Sassoni, sei milioni di Belgi, dovrà divorare ugualmente gli stati di second'ordine dell'Alemagna. Insensati! un momento di prosperità gli acceca; ma l'oppressione e l'umiliazione del popolo francese sono fuori del loro potere. Se osano di entrare in Francia, vi troveranno la tomba. Soldati! noi abbiamo marcie forzate a fare, battaglie a dare, perigli a correre; ma colla costanza, saremo vittoriosi. I diritti, l'onore e la felicità della patria saranno riconquistati; per ogni Francese che ha cuore è giunto il momento di vincere o di perire. »

Tutto corrispondeva alla nostra aspettativa: la sera del 14 crasi tranquillissimi in Bruxelles, a Charleroy e a Namur. Blücher era dunque al momento di esser sorpreso; ma il general Bourmont, comandante la terza divisione del quarto corpo, impiegato per le vive istanze del bravo e degno general Gérard, disertò col colonnello del genio Clouet ed il capo di squadrone Willoutrey, uno di quelli che contribuirono alla perdita di Dupont in Spagna, e corsero ai nemici ad appellesar loro il piano dell'Imperatore.

Profittò Blücher del prezioso avviso ch'eragli recato, per approssimarsi all'esercito inglese, giacchè mancavagli il tempo di raggiungerlo. Dal canto suo Napoleone, prevedendo il cangiamento che doveva produrre una sì funesta rivelazione per lui, e conoscendo quanta attività fosse in Blücher, prese nuove disposizioni su quelle che immaginavasi dover prendere il suo avversario, ed il 15, allo spuntar del giorno, l'esercito francese preparossi a passare la Sambre su tre punti pria del mezzodì. L'avanguardia del secondo corpo, composta dalla divisione del principe Girolamo, respinse i Prussiani presso a Thuin. Verso dieci ore e mezzo del mattino, l'Imperatore, preceduto dalla cavalleria del gene-

ral Pajol e dai guastatori della marina della guardia, entrò in Charleroy dai nemici abbandonato, che fuggivano ovunque dinanzi ai nostri intrepidi soldati, e ritiravansi sopra Gilly. Valicata la Sambre, e tutti i corpi dell'esercito essendo riuniti, il maresciallo Ney ricevè il comando dell'ala manca con ordine di fissarsi a Quatre-Bras. Indovinando Napoleone i movimenti strategici di Wellington e di Blücher, vide di quale importanza divenisse questo posto, ch'era il punto di riunione dell'esercito inglese e la chiave della posizione di Fleurus: in fatti, se occupato fosse stato Quatre-Bras la sera del 15 da un'avanguardia e da un corpo rispettabile, la mattina del giorno susseguente, i mali prodotti dal tradimento sarebbero stati riparati, compiuta la separazione degli eserciti nemici, garantito il tergo dei Francesi, ed assicurata finalmente la posizione di Sombref.

Pigliate tali misure, recossi l'Imperatore verso Gilly, ove ordinò che si attaccasse vivamente l'inimico. La testa della colonna del quarto corpo giungeva al Châtelet ed impadronivasi del ponte. Il general Pirch, mirandosi assalito di fronte e di fianco stimò meglio di ritirarsi. Intanto il terzo corpo francese sboccò sulla strada di Fleurus, ed i due battaglioni prussiani postati in quadrato su i due fianchi della strada per proteggere la ritirata delle truppe della manca, furono con la sciabola battuti; e Pirch coi suoi venne respinto verso Fleurus facendo perdita considerevole. Trovossi l'Imperatore presente a questo fatto; ed in quel tempo stesso il maresciallo Ney respingeva i battaglioni nemici fuggiti da Gossehes, costringevali ad abbandonar Frasmes ed a ripiegarsi nella direzione di Quatre-Bras che da noi doveva esser preso con nuovi successi ben facili ad ottenersi sulla meschina divisione che custodivalo. Questa giornata, che sotto favorevoli auspici apriva la campagna, costò ai Prussiani duemila uomini. Ma Ney, senza che penetrar se ne possa il motivo, ritornò a Frasmes, e contentossi di mandare innanzi un debil corpo di cavalleria.

Giunta la sera, Blücher non aveva ancora riunito il suo esercito, e quello degli Inglesi riposava tranquillo. Per due volte avvisato Wellington delle nostre vit-

torie non si scosse; ma sorpreso alla fine al ballo da un terzo corriere di Blücher che la dimane voleva tentare l'esito di una battaglia, il Fabio brettone mise in moto il suo esercito la mattina del 16 per concentrarlo a Quatre-Bras.

Mentre tali cose accadevano, l'Imperatore mandava il general Flahaut a prevenire il maresciallo Ney di avanzare con tutta l'ala manca per dispergere le truppe inglesi, nel tempo ch'egli stesso accingevasi ad attaccar Blücher. A un'ora, sboccando i Francesi da Fleurus, scopersero i Prussiani sul davanti di Ligny, in numero di novantamila uomini, quantunque il corpo di Bulow, partito da Liège, non avesse ancor raggiunto il grosso dell'esercito. L'Imperatore dispose le sue truppe per l'attacco, ed andò egli stesso a riconoscere le posizioni dell'inimico: fu consolato di trovarlo sopra un ordine di battaglia obliquo, per cui le nostre colonne già l'oltrepassavano e trovavasi esposto in conseguenza ad essere accerchiato al primo movimento decisivo della nostra manca. Altro soggetto di contentezza aveva Napoleone, ed era quello, conforme l'aveva previsto, di vedere l'impetuoso Blücher forzato di venirci ad offrire quella battaglia che noi anelavamo di dargli. Non ostante la posizione del feld maresciallo era formidabile ed il suo esercito del nostro più numeroso: soli sessantasettemila uomini noverava Napoleone, ma non credè però meno necessario di ordinare l'attacco, che a tre ore e mezzo pomeridiane incominciò. Dopo un vivissimo combattimento, Vandamme espugnò Saint-Amand; nel cuore della linea nemica, Ligny era il teatro di sanguinosa azione per due partiti; ma noi ci perdemmo il general Girard, uno degli eroi di Lutzen. Verso quattr'ore, Napoleone, che voleva principalmente ingannare l'inimico e richiamare tutta la sua attenzione dal lato di Saint-Amand, mandava ordine al maresciallo Ney di lasciare un corpo d'osservazione a Quatre-Bras, che a quell'ora doveva occupare, e frettolosamente rivolgerli nella direzione di Bry per inviluppare la diritta dei Prussiani e precipitarsi poi sul loro tergo. Il dispaccio così era concepito: « Questo esercito è perduto se voi agite vigorosamente. La sorte della Francia è nelle vostre mani: perciò non esi-

» tate un istante a fare il movimento che
 » l'Imperatore vi ordina. » Partito il cor-
 riere, Napoleone si diresse ad espugnar Li-
 gny, ed in quel tempo disse all'abile ed
 intrepido general Gérard: « Può darsi che
 » da qui a tre ore la sorte della guerra sia
 » decisa; se gli ordini esattamente saranno
 » eseguiti, un sol cannone dell'armata
 » prussiana non isfuggirà: essa è irropa-
 » rabilmente perduta. » Ma fatalmente
 Ney non corrispose alle speranze che su lui
 fondavansi dietro la fama delle sue antiche
 gesta. Intanto il conte d'Erlon, alla testa
 del primo corpo recossi a Quatre-Bras,
 ed avendo inteso dal colonnello Forbin-
 Janson l'ordine dell'Imperatore, aveva co-
 minciato ad uniformarsi ed era già perve-
 nuto con un corpo della divisione Durutte
 all'eminenza di Villers-Péruin. Mentre ciò
 facevasi Blücher rinnovava i suoi attacchi
 sopra Saint-Amand. A Ligny l'affare dive-
 niva sempre più grave, e per quattro volte
 fu preso e ripreso sempre collo stesso va-
 lore e la stessa ostinazione dalle due parti.
 La battaglia prolungavasi con effusione
 grandissima di sangue; Napoleone impa-
 ziente attendeva i successi della marcia del
 primo corpo sopra Bry; ma lungi dall'ef-
 fettuarsì giusta le sue speranze, il conte di
 Erlon, richiamato imperativamente dal ma-
 resciallo Ney, determinossi ad obbedire e
 si diresse verso Frasmes, lasciando la di-
 visione Durutte sola alle mani coll'inimico.
 A sett'ore seppe Napoleone esser d'uopo
 rinunciare all'operazione che a sì gran ri-
 sultamento doveva guidare, ed allora risol-
 vette di terminar di vincere, com'eravelo
 sempre prefisso, rompendo la linea dell'ini-
 mico già stato obbligato ad indebolire il
 suo centro. Ingannato Blücher dal movi-
 mento retrogrado della guardia e dei co-
 razzieri di Milhaud; credè che indietreg-
 giassimo, e riprese l'offensiva sopra Saint-
 Amand con la massima violenza, nel dop-
 pio fine di approfittare della vittoria che
 teneva certa, e di riavvicinare la sua di-
 ritta verso Chestian onde appoggiarla agli
 Inglesi: ma la brigata dei dragoni, man-
 data incontro alla cavalleria prussiana,
 avanzavasi in un colla divisione Durutte,
 sul luogo di cui esso voleva impadronirsi.
 La loro apparizione e la viva resistenza
 della divisione Gérard e del terzo corpo in-
 gannarono i suoi calcoli. Allora prevenuto

che inutilmente attendeva il soccorso del-
 l'esercito inglese e l'arrivo dei trentamila
 uomini di Bulow in quel giorno, si limitò
 a prendere il piccolo Saint-Amand e sem-
 brò fermarsi: ma egli conservava tuttavia
 una parte di Ligny, da noi non potuta
 espugnare, ad onta di tutti gli sforzi dei
 nostri soldati, guidati dal general Gérard,
 che altissima gloria guadagnò in questa
 battaglia. Napoleone ordinò ch'entrasse in
 linea il resto della divisione Pêcheux, ed
 un attacco della cavalleria scosse le trup-
 pe nemiche. Profittando di una tal circo-
 stanza, i granatieri a piedi della guardia
 avanzarono in colonna, nel tempo che i
 granatieri a cavallo circondarono il villag-
 gio. Le divisioni prussiane ch'erano state
 situate indietro per difenderlo, all'improv-
 viso colte in fianco e respinte, datesi alla
 fuga abbandonarono l'eminenza di Ligny
 ove salirono prontamente i Francesi. Sor-
 preso Blücher dall'impetuosità di quest'at-
 tacco combinato, e crudelmente disingan-
 nato della sognata vittoria, accorse alla
 testa di sei squadroni, ma ebbe il dolore
 di mirarli rotti dai nostri corazzieri, e egli
 stesso essendogli stato ucciso il cavallo,
 restò per qualche poco disteso al suolo in
 mezzo alle nostre truppe: l'oscurità della
 notte impedì che riconosciuto fosse e favori
 la cavalleria a poterlo salvare. Per ogni
 verso battuto, perseguitato dalla divisione
 Durutte e dalla brigata di dragoni fra
 Vaynelè e Marbais, esposto in quel punto
 e sopra Bry al fuoco della nostra artiglieria
 che fulminava le sue truppe nella riti-
 rata, bisognò che cedesse abbandonandoci
 il campo di battaglia sul quale lasciava
 ventimila uomini con quaranta pezzi di
 cannone e otto bandiere. Il nostro trionfo
 era senza dubbio brillante, ma qual diffe-
 renza sarebbe stata se gli ordini dell'Im-
 peratore fossero stati fedelmente eseguiti!
 i Prussiani in vece di una disfatta avreb-
 bero in quel giorno provato un disastro
 irreparabile.

Nella mattina, Wellington, giunto al
 molino di Bussy per concertarsi con Blü-
 cher, si propose di soccorrerlo; ma il feld-
 maresciallo poteva esser distrutto prima
 che l'esercito inglese arrivasse sul sito della
 battaglia, e così fu convenuto di non farlo
 avanzare sinattantochè tutto non fosse ri-
 unito sull'argine di Quatre-Bras per Som-

Abref. Ma, a due ore, allorchando incominciò la battaglia, non eravi ancora in quel villaggio fatale fuorchè la divisione olandese di Perponcher, una brigata della quale, ossia quella del principe Bernard, composta di cinque battaglioni, occupava il bosco di Bossu, e quella di Bylandt, di ugual forza, trovavasi dietro la fattoria di Germioncourt. I primi successi ottenuti dai generali Bachelu, Foy e Piré, parvero dare nelle nostre mani Quatre-Bras ed il bosco di Bossu, chiave di questa favorevole posizione. In quel momento, la divisione inglese di Picton sboccò dalla strada di Genappe e successivamente comparsero la division di Brunswick, la brigata di Nassau, quella di cavalleria olandese di Van-Merden, e poco dopo la divisione anoverese d'Alten. Ad onta di questi rinforzi, l'inimico non potè resistere all'impeto della nostra cavalleria, sostenuta dal fuoco continuo e micidiale delle nostre batterie. Wellington, che giungeva allora dalla battaglia di Ligny, temendo i due movimenti convergenti dell'esercito francese, l'uno sopra Pernimont, l'altro sopra il bosco di Bossu, fece risolvimento di render vieppiù custodite le vicinanze di Quatre-Bras, e spinse avanti nuove truppe per trattenerci; egli sostenne così il combattimento, ma ciò non impedì che i suoi provassero enorme perdita. Allora Napoleone credendoci padroni di Quatre-Bras, mandò ad ordinare al maresciallo il movimento sopra Bry, del quale parliamo già. Moltiplicò i suoi sforzi il maresciallo onde riparare con un gran servizio la mollezza ed il ritardo del suo primo attacco che, fatto con forze sufficienti, ci avrebbe messi in possedimento del luogo di riunione scelto da Wellington pel suo esercito ed avrebbe così sconcertato tutto il piano delle sue operazioni. Ad onta di qualche disastro gli sforzi di Ney furono fortunati in principio ed eravamo al punto d'insignorirci per la seconda volta del bosco di Bossu, quando pigliollo l'inimico; perdemmo pure il villaggio di Pernimont, e poscia quello di Germioncourt. Sopraggiunse tosto l'ordine imperioso di Napoleone perchè si recasse sull'eminente di Bry e di Saint-Amand; ma disobbedì il maresciallo, temendo di trovarsi colà oppresso dall'arrivo successivo dei rinforzi

dell'inimico: tuttavia, cedendo alle conseguenze di una di quelle grandi colpe che la guerra e la fortuna giammai perdonano, caricandosi del grave peso di decidere la sua personale opinione, e quella di colui che nelle sue mani teneva i destini dell'esercito e della Francia, spiegò nuova audacia e costanza per riordinare gli affari e sostenere l'onore delle nostre armi. Non v'è dubbio che fosse per lui gloriosa una lotta sì sproporzionata, in mezzo ai più grandi svantaggi; ma, lungi dall'aver una volta occupato Quatre-Bras dopo tanti sacrifici, non eravamo giunti a riprendere nè Pernimont nè Germioncourt nè il bosco di Bossu; ma il sangue di quattromila uomini, che il maresciallo non avrebbe dovuto rimproverarsi se agli ordini dell'Imperatore avesse obbedito col l'ardore suo solito, era stato inutilmente versato; il primo corpo che forse sarebbe stato sufficiente a render tanto decisiva la vittoria di Ligny, quant'era stata brillante, troppo tardi comparve, come poteva ben calcolarlo Ney, per influire nell'azione impegnata con gl'Inglesi e rimase inutile per tutta la giornata, in vece di guadagnare con un immortal servizio la riconoscenza di Napoleone e della patria.

Dopo perduta la battaglia di Ligny, l'esercito prussiano a metà distrutto e disperso, ritirossi in grandissimo disordine: il primo e secondo corpo sopra Monte Saint-Guibert, ed il terzo sopra Gembloux, dove fu raggiunto nella notte da trentamila uomini di Bulow. Tanto rapidamente diedronsi alla fuga gl'inimici che ci fu impossibile d'inseguirli. Dal canto suo Wellington pernottò a Quatre-Bras, punto di riunione dei diversi suoi corpi; ma prima del giorno informato della disfatta di Blücher, ordinò tostamente la ritirata sopra Bruxelles. Un tal movimento dall'Imperatore era stato previsto, ed aveva spedito il general Flahaut al maresciallo Ney, onde avvertirlo di tenersi pronto a seguire gl'Inglesi e ad occupare la posizione di Quatre-Bras fino a che giungessero quelle truppe che Napoleone proponevasi a mandare sulla strada di Bruxelles. Ingannato il maresciallo sulle disposizioni del generale inglese, non determinavasi peranco a marciare verso Quatre-Bras, quando un second'ordine giunse a metter ter-

mine alla sua irresoluzione. Giudicato aveva l'Imperatore che qualora Wellington avesse battuto la ritirata, ai Quatre-Bras lasciato non avrebbe che una retroguardia, e che nel caso contrario sarebbe stato costretto a indietreggiare per l'attacco combinato del maresciallo e delle milizie ch'erano per sboccare dalla strada di Namur. In effetto Napoleone dopo di aver mandato la sua ala diritta, composta da cinquantamila uomini sotto gli ordini del general Grouchy, ad inseguir Blücher, recossi egli stesso con sessantacinquemila uomini, verso le dieci ore del mattino, sopra Marbais, ed ivi prese posizione. Da colà mandò per la terza volta ordine al maresciallo Ney di attaccare Quatre-Bras e nel frattempo un attacco di cacciatori, concertato colla marcia di Napoleone, fece sì che Wellington a un'ora si trovasse in piena ritirata. A due ore il sesto corpo entrava a Quatre-Bras ed il maresciallo arrivavaci con il secondo ed il primo, mettendosi tosto ad inseguire il generale inglese, che parve volere opporre resistenza davanti al bosco di Soignes; ma proseguendo quindi il retrogrado suo movimento giunse a Waterloo, ed ivi arrestatosi vi fece il suo quartier generale. Marciava l'Imperatore dietro al maresciallo, con un esercito di sessantasettemila uomini e con dugentocinquanta pezzi di cannone, nel tempo che il maresciallo Grouchy, incamminato per le strade di Monte Saint-Guibert e di Gembloux, aveva ricevuto il comandamento di giungere in un coi Prussiani a Wavre, da Ligny non distante che circa sette leghe, ove doveva terminarsi la ritirata di Blücher. Confidava Napoleone sul pronto esequimento degli ordini prescritti al maresciallo Grouchy; ma il suo luogotenente, male istruito della marcia di Blücher, portava la parte maggiore delle sue forze verso Gembloux, mentre che il general prussiano già avanzato di tre ore trovavasi a Wavre. Sole due leghe aveva fatto il maresciallo in quella giornata e rimetteva alla dimane l'alto affare d'inseguire il nemico, abbenchè precisi fossero gli ordini ch'erangli stati dati e niun ritardo ammettessero. Doveva egli non perdere di vista i Prussiani, e render loro impossibile di congiungersi con l'esercito di Wellington. Ma sorpassando sul resto,

chi poteva impedire al maresciallo di attaccar Wavre il 18 a dieci ore del mattino, mentre questo villaggio trovasi a sole quattr'ore di cammino da Gembloux? Importantissima sarebbe stata tal diversione, tanto più che tutto lasciava prevedere strepitosa battaglia per la dimane; battaglia che Napoleone desiderava per ottenere un decisivo colpo prima che i coalizzati avessero avuto il tempo di spingere tutti i loro soldati sulla Francia. Una vittoria che lo avesse condotto a Bruxelles, sulle reliquie dell'esercito inglese, poteva in suo favore risolvere la questione politica che in quel tempo armava contro di lui l'Europa intera, e non sarebbe stata la prima volta che la spada del gran capitano avesse troncato il nodo della diplomazia.

La cooperazione di Grouchy era per Napoleone il certo pegno della vittoria ed unicamente temeva che Wellington non osasse attenderlo nelle pianure di Waterloo, ed ansioso visitava nella notte le linee delle gran guardie, per accertarsi che l'inimico non lasciavagli il campo di battaglia. Giunse finalmente l'aurora a dissipare le sue inquietudini ed ai primi rai del giorno mirò tutto l'esercito inglese innanzi a lui; il sole con i suoi raggi rischiarò l'atmosfera, che da dopo vari giorni era pregna di tempestose nubi, ed il soldato poté anche una volta salutare il sole d'Austerlitz. A dieci ore e mezzo percorre Napoleone le linee dell'esercito e l'entusiasmo delle sue truppe manifestagli il giuramento che fanno di vincere o di morire; giuramento che sepper poi altamente mantenere. Le disposizioni che Napoleone aveva prese erano dirette a rompere il centro degl'Inglesi, respinger questi sull'argine, e giungendo allo sbocco della foresta, tagliare la ritirata tanto alla destra come alla sinistra della loro linea. Impossibile avrebbe reso con ciò a Wellington qualunque indietreggiamento, sarebbe stato diviso dall'esercito prussiano, e crudelmente avrebbelo castigato per l'errore commesso nello scerre il campo di battaglia a Waterloo, dinanzi ad un foltissimo bosco e ad una gran città, dopo la disfatta di Blücher.

La dirottissima pioggia nella notte caduta quasi impraticabili aveva resi i sentieri ed immensamente ritardato la marcia dei soldati; e quantunque la battaglia non

dovesse darsi che verso un'ora pomeridiana attaccando su tre punti simultaneamente, quelli dovevano anche pensare ad asciugare le loro armi e metterle in grado di adoperarle. Erano le truppe anglo-batave in battaglia sull'argine da Charleroy per Bruxelles, dinanzi la foresta di Soignes, ed occupavano ogni eminenza dall'altipiano che domina il castello di Hougoumont fino alle falde dell'altra collina vicina alle fattorie dell'Haie e di Papelotte. Importantissima era per gl'Inglesi la posizione di Hougoumont, situata alla loro sinistra, mentre formava il punto per cui potevano essere raggiunti dai Prussiani. Aveva messo colà Wellington il fiore della sua truppa, e Napoleone fecelo per primo attaccare da Girolamo che tostamente impadronissi del bosco di Hougoumont. Più volte vinta e perduta una tal posizione rimase finalmente ai Francesi; ma mantenevasi il nemico colle sue migliori truppe nel castello, che aveva diligentemente merlato. Fu allora ordinato al general Reille d'incendiare quell'edifizio, valendosi a tal uopo di una batteria di obizzi.

Sulla diritta, il conte d'Erlon, da immensa artiglieria sostenuto, recavasi verso il villaggio di Monte San Giovanni, ove spaventevol cannoneggiamento nasceva a distruggere le linee dell'infanteria inglese ed a sbrattare il colle. Napoleone, dopo di aver percorso tutta la fila, circondato dall'entusiasmo e dall'acclamazioni di gioia delle sue truppe, collocossi sopra un'eminenza in vicinanza della fattoria della Bella-Alliance, da dove scopriva ogni punto del campo di battaglia e poteva disporre delle sue riserve guidandole ovunque il maggior periglio avesse richiamato la sua presenza.

Stava Napoleone per ordinare al maresciallo Ney l'attacco sul centro dell'esercito inglese, quando scoperse un corpo di truppe sull'eminenza di San Lamberto: saranno queste le divisioni che Napoleone aveva chiesto a Grouchy per secondarlo nella battaglia che dava a Wellington, oppure corpi inuiti? Ah che pur troppo erano essi, come si potè ben presto sapere da una lettera intercettata; era Bulow con i suoi trentamila uomini che scendeva ad interporli fra l'esercito francese ed il corpo di Grouchy. Or pensava ognuno, che

se il maresciallo non potè arrestare nella sua marcia Bulow o lasciassi da lui prevenire, sarebbesi trovato senza dubbio al suo tergo e tanto avrebbelo trattenuto da dar tempo a Napoleone di finirlo con Wellington. Ma vana ipotesi era questa; Grouchy aveva commesso una gravissima colpa e tale da permettere all'inimico di opporre novantamila uomini ai sessantacinquemila di Napoleone. Da ciò ne accadde che a questo fu d'uopo variare disposizioni e privarsi di una parte delle sue riserve onde impedir l'attacco che eragli minacciato da un nuovo nemico.

Domont e Suberwich, con duemilacinquecento uomini di cavalleria leggiera, furono destinati a trattenere l'avanguardia di Bulow ed a tentare di aprire comunicazioni col maresciallo Grouchy a cui un primo corriere già erasi mandato per prevenirlo dell'arrivo di Bulow. In pari tempo un corpo di settemila uomini comandato dal conte di Lobau inviavasi a prender posizione dietro alla cavalleria del general Domont, per guarentire i nostri fianchi nel caso che il movimento di Bulow non fosse trattenuto da Grouchy. Tosto che tali provvedimenti furono presi ordinò Napoleone al maresciallo Ney di prender per assalto l'Haie-Sainte ed il villaggio dell'Haie. Dopo una mezz'ora le batterie inglesi allontanansi dalla linea ed altre le surrogano; i loro cacciatori cercan pure salvezza nell'indietreggiare. Wellington che temeva per le sue masse dalla nostra artiglieria fulminate, cercava loro sicurezza dietro le creste delle colline. Avanzano allora le nostre truppe e Ney con l'intrepidezza sua solita attacca quella posizione sostenuta da ottanta pezzi di artiglieria; ma la cavalleria dell'inimico essendosi scagliata sull'infanteria francese, fecele provare un grand'urto, per cui rigettata venne in un sentiero scabroso dopo di aver perduto due aquile e varî pezzi di cannone. Frettoloso accorse Milhaud al disastro con un corpo di corazzieri e ben tosto coprì di morti il campo di battaglia. L'Imperatore d'altronde che accorto erasi del periglio dell'infanteria francese, corse al galoppo verso di lei ed in brev'ora vi ristabilì l'ordine. Continuavasi in tanto il cannoneggiamento, e mercè un secondo attacco divenimmo padroni dell'Haie-Sainte. Perì in

quell'azione Pirch, generale inglese, e l'inimico messi in dirotta periva ovunque pel ferro dei cavalieri francesi guidati dall'instancabil Milhaud. Ormai guadagnata erasi la battaglia se Grouchy giungeva sul campo.

Bulow in quel frattempo sboccava da San Lambert e schieravasi davanti al bosco della Parise con trentamila Prussiani a soccorrere Wellington. « Noi avevamo questa mattina novanta probabilità contro una, disse l'Imperatore al duca di Dalmazia, suo maggior generale. L'arrivo di Bulow trenta ce ne carpisce: ma noi ne abbiamo ancora sessanta contro quaranta, se Grouchy emenda l'orribil fallo che ieri ha commesso trattenendosi a Gembloux; e se velocemente manda il suo distaccamento, più decisiva sarà la vittoria, poichè è sicura la perdita dell'intero corpo di Blücher. » Oggi sforzo oppone frattanto il conte di Lobau contro il nuovo nemico che direttamente marcia contro il centro dell'esercito francese. Ma come mai con duemilacinquecento cavalli e settemila fantaccini, impedire l'avanzamento ai trentamila uomini di truppa fresca da Bulow comandati? Pur non ostante Napoleone non perde speranza di rompere il centro degli Inglesi prima che possano opporre i Prussiani. Mentre sostienesi il maresciallo Ney all'Haie-Sainte, seguendo gli ordini dell'Imperatore, che prescrivevano di non fare alcun movimento finchè non fosse conosciuto l'esito dell'attacco dei Prussiani, Dürutte tenta espugnare la fattoria dell'Haie e di Papelotte. Intorno alle quattr'ore e mezzo, rinnovansi i tentativi di Wellington sull'Haie-Sainte, ma le sue truppe sono respinte dalla nostra infanteria. Penetrato allora il maresciallo dalla necessità di proteggere i successi ottenuti e d'impadronirsi dell'eminenze, ch'erano tuttavia occupate dall'armata anglo-olandese, chiama una brigata di riserva composta dei corazzieri di Milhaud e con essa si lancia verso le sommità, che in breve ora furono coronate dalle sue genti con grandissima strage dell'inimico. Parve ad ognuno decisiva una tal manovra, e voci di giubilo cantarono la vittoria intorno all'Imperatore, alle quali rispose: *essere una tal manifestazione anticipata di un'ora, e che ormai bisognava sostenere quello che si era*

fatto. Vide d'altronde essere esposta quella cavalleria al fuoco micidiale della metraglia e delle nuove scariche di moschetteria del nemico, le file del quale non erano peranco rotte, ed ordinò al conte di Valmy di sostenerla con due divisioni di corazzieri: da questo movimento trascinata e per un eccesso di ardore, vennero esse seguite dalla divisione del general Guyot, che formava la riserva della guardia, ed invano tentò Napoleone di richiamarla.

Erano cinqu'ore della sera, allorquando i tremila corazzieri di Kellermann e la cavalleria grave della guardia urtarono terribilmente nell'armata nemica, e Milhaud ch'erasi veduto costretto ad indietreggiare davanti alle superiori forze di Wellington, riunissi a quelle nuove milizie che opportunamente giungevano a secondarlo. La formidabil massa precipitossi allora su quel colle, la di cui occupazione decider doveva della battaglia. Da tanta impetuosità assaltata l'infanteria inglese, si dispose in quadrati che mandavano la morte sugli squadroni francesi; ma questi piombavano intrepidamente su quei baluardi di acciaio, alcuni dei quali si giunse alla perfine a rovesciare: in mezzo agli avanzi di quella nuova lotta si attacca fra la cavalleria francese e quella dell'inimico, ch'era già volata in soccorso dell'infanteria. Venti volte rotti e sbaragliati i quadrati riformansi e venti volte i soldati di Kellermann e di Milhaud vi si gettano con crescente valore. Mirava Wellington diradarsi le sue file ed egli stesso, ad ogni istante obbligato di cercar rifugio entro a qualche quadrato, non dove la sua salvezza che all'immobilità dei suoi soldati che perivano coraggiosamente al lor posto. All'aspetto di sì spaventevol carnificina, mirossi inumidire il ciglio del generale: « E d'uopo anche qualche ora, » diss'egli, per tagliare a pezzi questa intrepida gente; voglia il cielo che la notte o i Prussiani giungano avanti! » Ma la ferrata mano dei nostri corazzieri seguita a decimare i suoi battaglioni, e pel corso di due ore, nè l'artiglieria, nè la baionetta infievoliscono gli attacchi incessantemente rinnovati di quei prodi che miransi ai lor piedi esangui dodicimila Inglesi.

Era ormai battuto Wellington! la strada di Bruxelles coperta di fuggitivi e di carri; milizie di ogni specie correvano a

ripararsi nella foresta di Soignes; i cassoni e le vetture rovesciati; tutto dimostrava quel disordine che annunzia una rotta, ed il generale inglese preparavasi a dare il segno della ritirata: aveva egli perfino fatto indietreggiare verso Anversa la batteria da diciotto che doveva raggiungerlo, ed in somma altra speranza a lui non rimaneva, come già avevalo detto, che nella notte o nell'armata prussiana. In tale angustioso istante Blücher entrò in linea alla testa di trentamila uomini, aprendo comunicazione fra Bulow e Wellington, e nel tempo stesso due brigate di cavalleria inglese di seimila uomini composte, situate poco fa in riserva sopra la strada, essendosi trovate in libertà di agire per la sopravveggenza dei Prussiani, presentaronsi pure dinanzi a noi.

Ma cosa faceva in quel frattempo Grouchy? A due ore solamente egli era partito da Gembloux, invece di abbandonarlo dopo la metà della notte, per giungere in tempo a Wavre a trattener Blücher, e sul meriggio appena trovavasi alla metà del cammino. In vano richiamavalo il forte cannoneggiamento su quel campo ove impazientemente attendevalo Napoleone; in vano la voce di Excelmans e di Gérard eccitavalo a correre in suo soccorso: egli continuava tranquillamente la sua marcia su Wavre, ove il corpo di Thielmann isolato trovavasi, e da dove era partito Blücher a sett'ore del mattino. Mira Napoleone l'immenso danno che arrecagli la privazione della sua ala dritta, mentre gli stanno a fronte centocinquantomila uomini, pronti a piombare sul suo debole esercito, spassato da ott'ore continue di accanito guerreggiare; conosce essere omai ridotto a non far conto che delle sue proprie forze, e freddamente giudica della sua perigliosa situazione. Non più contro una sola armata, ma bensì contro due dovendosi battere, ordina gran mutamento di fronte, ed i battaglioni della guardia formansi in due colonne sotto gli occhi dell'Imperatore. Tre battaglioni d'infanteria della seconda linea frattanto venivano in buon ordine a mettersi in ritirata presso alla guardia; ma corso innanzi a loro Napoleone rimenollì al loro posto; ciò non ostante il movimento retrogrado che avean fatto e l'aspetto dell'esercito di Blücher fecero indietreggiare più reggimenti che trovavansi alle mani coll'inimico sopra il

colle. Sentì allora bisogno Napoleone di sostenere la sua cavalleria indecisa e marciò coi quattro primi battaglioni della media guardia sulla sinistra dell'Haie-Sainte, ordinando in pari tempo al general Reille di riunire tutto il suo corpo sugli estremi posti della sua manca e di disporlo in colonne di attacco. Giunto presso all'Haie-Sainte, Napoleone riscontrò una parte delle milizie del general Ney che mettevansi in ritirata, ma incoraggiatele coll'annunzio dell'avvicinarsi di Grouchy le fece ritornare in avanti e consegnò anche al maresciallo i quattro battaglioni che seco aveva, prescrivendogli di marciare sul colle e di conservare la posizione. Arrivavano un quarto di ora dopo sull'orlo del borro che le due armate divideva gli altri otto battaglioni, e sotto i propri occhi dell'Imperatore mettevansi in battaglia, spalleggiati da ambo i lati da altri due che tenevansi in colonna serrata. Dal canto suo il general Reille, aveva riunito tutto il suo corpo verso Hougomont, traversato il borro, ed attaccato la posizione nemica.

In quel tempo stesso i quattro battaglioni della media guardia trovavansi in tremenda zuffa: Ney a piedi con la spada nuda, seguito da Friant e da Cambronne, rovescia tutto ciò che paragli innanzi e non cura il fuoco di un'immensa linea. Cede allora il nemico alla impetuosità di un tale attacco; ma Wellington, confortato dall'arrivo dei Prussiani, fece ritornare alla battaglia tutti quei battaglioni che nel breve spazio di tempo potè riunire e la mischia furiosamente rinnovossi. La vittoria era già per coronare anche una volta i nuovi sforzi dei soldati francesi, quando Blücher, respingendo la piccola divisione che impedivagli il cammino, potè giungere al villaggio dell'Haie. Non istette in forse Wellington, e profittando della titubanza e dello sconcerto che appalesavasi nel nostro esercito per l'avanzamento di Blücher, fece slanciare la sua cavalleria sul posto ove più fieramente battagliavasi, e questa non cimentandosi a rompere le nostre file rigirò gli otto quadrati della guardia per giungere all'estremità della dritta e penetrare fra l'Haie-Sainte ed il corpo del general Reille. Inutile divenne allora ogni tentativo pel rannodamento, e la divisione della cavalleria di riserva,

composta di duemila granatieri e dragoni a cavallo della guardia, che sola avrebbe potuto favorirlo e proteggerlo, per una delle tante fatalità di quella giornata, era entrata in azione sul colle senz'ordine dell'Imperatore. A costui non rimanevano omai più disponibili che i quattro squadroni di servizio intorno alla sua persona; pur non ostante ordinò loro l'attacco, ma, oppressi da enormi masse, dovettero in brev'ora succumbere ad onta d'inaudite prove di valore. In quel tempo i quattro battaglioni della media guardia ed i corpi di cavalleria della guardia, che da più ore facevan fronte a quasi tutto l'esercito inglese, spossati dalle fatiche e ridotti senza cartocci più non poterono sostenersi ed indietreggiarono, ciocchè chiaramente ci appalesò essere omai per noi perduta la battaglia. Signore della spianata, l'esercito anglo-batavo seguita ad avanzare e s'impadronisce di quella posizione che sola poteva assicurarci la vittoria. Il fatal grido *chi si può salvar si salvi!* fecesi allora intendere dalla voce di qualche traditore e fu facilmente ripetuto da' soldati in disordine; rompesi la fila, si confondono le linee ed incomincia da quel punto la rotta dell'esercito francese. Finalmente gli otto battaglioni della guardia che batteglavano nel centro, sostenuti dal magnanimo Cambronne e dal maresciallo Ney, che in quel giorno sotto a sè aveva avuto cinque cavalli morti, vennero sconcertati per l'impeto dei fuggitivi e dovettero succumbere al numero, difendendosi pur non ostante coraggiosamente fino all'estremo momento. La cavalleria inimica rinforzando i suoi attacchi contro i corpi ch'eransi disordinati e datsi alla fuga, quella confusione accresceva che l'oscurità della notte aveva già fatta nascere, e le artiglierie inglesi e prussiane fulminavano sul campo di battaglia ove qualche battaglione quadrato della vecchia guardia ancor mantenevasi.

Sforzi grandissimi fatti aveva Napoleone per prevenire sì fatto disordine, ma vani essendo riusciti, precipitossi in mezzo ai fuggitivi e tentò di rannodarli dietro ad un reggimento della guardia che trovavasi in riserva sulla manca di Planchenoit con due batterie: ma per colmo di sventura impedivano le tenebre ch'ei fosse veduto, e spaventevol rumore non lasciava che la

sua voce s'ascoltasse dai soldati, onde che validissime sarebbero state a ravvivare il loro coraggio. Esclamò allora il principe Girolamo: *Qui deve omai perire chi porta il nome di Bonaparte.*

Strascinato dalla rotta generale, circondato da inimici, Napoleone collocavasi colla spada alla mano in mezzo di un quadrato per ivi morire in compagnia dei suoi prodi, che valorosamente battevansi ancora, e far sì che l'ultimo suo campo di battaglia, a lui servisse pur di tomba. I generali che circondavano lo tolsero a viva forza da quella morte ch'esso si era scelta e a cui andava incontro come bravo soldato nel mentre che i suoi granatieri gridavano: *Ritirateri, sire, che la morte non vuole i pari vostri!* Finalmente si giunse ad allontanarlo da quel teatro di distruzione senza combattimento, dove la sua perdita sarebbe stata un infortunio di più per la Francia e per l'esercito. Il fuoco degli alleati ascoltavasi già ben oltre a quello spazio che le nostre truppe dovevano percorrere per incominciare la loro ritirata, e molti uffiziali e soldati non avendo più modo di valersi delle loro armi contro l'inimico, contro loro stessi le rivolgevano per togliersi a tanto orrore, e dicesi perfino che alcuni scambievolmente aiutavansi a compiere questo sacrificio di eroica disperazione. L'intrepido general Duhesme, cadde ferito nelle mani dei Prussiani ed immantinente fu da essi scannato; ma i Belgi altrimenti operarono e protessero colla loro coraggiosa amicizia coloro fra i nostri che superstiti erano rimasti: passarono l'intera notte sul campo ove erasi estinta la gloria di cinquanta battaglie dei Francesi vinte sotto Napoleone.

Giunto l'Imperatore a Genappe, tentò di potervi riunire milizie atte a comporre una retroguardia e metter così termine all'inseguimento del nemico: ma la notte, la confusione che succede ad una rotta generale, ogni sentiero ingombro da uomini e da cavalli, furono le cause che si opposero all'eseguimento di un tal progetto. Abbandonò allora Genappe, fermossi qualche ora a Philippeville, ed entrò il 20 a Laon, ove fu accolto in mezzo ai gridi di *Viva l'Imperatore!* tanto dalle guardie nazionali, quanto dai paesani provvisti di ogni specie di arme, che con la più schietta di-

vozione esibirongli soccorsi. Soddisfatto del loro coraggio ringraziollì Napoleone, ed ordinava frattanto al maresciallo Soult di riunire i corpi dell'esercito, diminuito di venticinquemila uomini, dei quali ottomila prigionieri e diciassettemila uccisi o feriti, perdita considerevolissima e non minore di quella che l'inimico stesso aveva fatto. Riconduceva Girolamo venticinquemila uomini, con cinquanta pezzi di cannone; riunivasi ad essi la guardia imperiale comandata da Morand e da Colbert sotto le mura d'Avesnes. Riceveva ordine Rapp di recarsi a rinforzare questi corpi con venticinquemila uomini di truppa scelta, e Grouchy, il di cui corpo d'esercito noverava trentamila uomini intatti, indietreggiava dopo di aver battuto Thielmann a Wavre, e minacciato Bruxelles. In pochi giorni l'Imperatore avrebbe avuto per coprir Parigi centoventimila uomini di vecchie milizie e trecentocinquanta bocche da fuoco.

Voleva egli restare a Laon e difender così le vicinanze della capitale, ma il consiglio dei suoi generali, cioè quello di abbandonare l'esercito per recarsi a Parigi, prevalse abbenchè prevedesse qual sorte colà attendevalo e lo appalesasse allor che disse: « Io vado a Parigi, quantunque convinto che voi mi fate commettere gran- » de imprudenza; il vero posto è qui da » dove potrei dirigere gli affari della capi- » tale ed i miei fratelli farehbero il resto. » Pigliato sì funesto risolvimento, Napoleone dette l'ultima mano al bullettino di Waterloo, dicendo: « E mia intenzione di nulla » dissimulare: è d'uopo come dopo gli af- » fari di Mosca svelare alla Francia l'in- » tera verità. Sopra altri io potrei far ca- » dere una parte delle sventure di questa » giornata; ma il male è fatto, non biso- » gna più parlarne. » Gran generosità era quella che esercitava Napoleone con tal discorso. Partì egli preceduto del funebre bullettino coll'intenzione di dare a Parigi quarant'otto ore onde prepararsi alla difesa, di raccogliere tutti i militari del deposito e delle piazze, e di ritornare a Laon per difendere la capitale con tutto ciò che rimaneva del vecchio e del nuovo esercito.

CAPITOLO IV.

Abdicazione di Napoleone. — Sessione della Camera. — Napoleone alla Malmaison. — Sua partenza per Rochefort. — Suo imbarco sopra il Bellefleur. — Suo arrivo a Sant'Elena.

La dimane 21 giugno, a quattr'ore del mattino, discendeva Napoleone all'Eliso col fermo pensiero che un'assoluta dittatura eragli indispensabile per salvar la patria, e quantunque avrebbe facilmente potuto impadronirsi del potere illimitato, stimò più utile e più accetto alla nazione che gli venisse questo conferito dalle Camere. Se l'Imperatore, tuttora asperso della polvere del campo di battaglia, seguendo il suo primo risolvimento, si fosse presentato alle Camere, avesse parlato loro il linguaggio di generosa confidenza, qual uom che le sue proprie forze conosce, non avvi dubbio che la sua dimanda potesse ottenere pienissimo intento, ad onta della congiura di Fouché; non avvi dubbio che il quadro rapido ma vero dei soccorsi che dal paese potevano attendersi, come di tutto ciò che da esso erasi preparato con rara abilità da dopo tre mesi, non avesse fatto scendere la maggioranza nella profonda certezza in cui trovavasi l'Imperatore di salvar la Francia coi suoi innumerevoli espedienti. Ma fatalmente l'eccesso della fatica le sue forze fisiche aveva allievolite. Da dopo quindici giorni costretto a trovarsi pel maggior tempo a cavallo, sotto spaventosa intemperie, affaticato dalle tre battaglie date in tre giorni e oppresso dalla notte crudele che aveva seguito Waterloo, non era in grado di presentarsi ad una grande adunanza e di arringarla. Dalla necessità costretto si mise nel bagno e richiamò i suoi ministri attorno ad esso. L'usitato suo genio e gli alti pensamenti non lo abbandonarono in questa privata conversazione, in cui lo scoraggiamento sembrò manifestarsi sulle prime e con parole tali che dir si possono indegne di ministri francesi; ma Carnot e Luciano proposero ardite misure ed in proporzione coll'imminenza del pericolo. Proponeva quest'ultimo, e

non con poco senno, che niun caso si dovesse fare del soccorso delle Camere, poichè non vi era nè punto nè poco da contare sulle loro buone disposizioni. Napoleone però pensava che la vicinanza dell'inimico sul suolo nazionale ispirerebbe ai deputati i sentimenti del loro dovere, e contava sopra l'attaccamento del popolo e dell'esercito, tante volte messo alla prova e sempre con pieno vantaggio. Allora con rara precisione, con eloquenza ammirabile, con accento che non potrebbe definirsi, espose tutti i modi di salvezza che rimanevano alla Francia ed operò cangiamento tale negli spiriti, che i più pusillanimi abbracciarono il partito del coraggio. L'intero consiglio, ed anco i traditori che in esso racchiudevansi, mostraronsi unanimi nell'adottar i grandi risolvimenti. Tali erano le disposizioni attorno dell'Imperatore, quando le Camere riunite sotto la presidenza di Lanjuinais, ascoltavano dalla bocca di Lafayette le parole seguenti, ch'erano il vero grido d'allarme contro Napoleone:

« Quando per la prima volta dopo molti
» anni, io alzo una voce non ignota ai vec-
» chi amici della libertà, trovomi chiama-
» to a parlarvi sui perigli della patria, che
» voi soli in questo momento avete il po-
» tere di salvare... Ecco arrivato il tempo
» di raggrupparvi intorno all'antico sten-
» dardo tricolore, a quello dell'89, a quel-
» lo della libertà dell'eguaglianza e del-
» l'ordine pubblico. E questo finalmente
» il solo che a noi tocca a difendere contro
» le pretese dello straniero, contro i
» tentativi dell'interno. Permettete ad un
» anziano di questa causa sacra, sempre
» estraneo allo spirito di fazione, di sotto-
» porvi alcune osservazioni preliminari,
» delle quali, spero, apprezzerete l'im-
» portanza.

« Art. 1° *La Camera dei rappresentanti
» dichiara esser minacciata l'indipendenza
» della patria.*

« Art. 2° *La Camera si dichiara in per-
» manenza. Qualunque tentativo per discior-
» la è un delitto di alto tradimento: CHIUN-
» QUE si renderà di questo reo, SARÀ TRA-
» DITORE DELLA PATRIA, E NELL'ATTO COME
» TALE GIUDICATO.*

« L'esercito e la guardia nazionale, che
» combatterono e tuttavia combattono per
» la difesa della libertà, dell'indipendenza

» e del territorio della Francia, assai han-
» no meritato dalla patria.

« I ministri della guerra, delle relazioni
» estere e dell'interno, sono invitati a ren-
» dersi immediatamente nel seno dell'as-
» semblea ec. »

« Approvo la proposizione del signor di
» Lafayette, disse uno dei membri; poi-
» chè, *fra pochi momenti la Camera potreb-
» be esser disciolta.* »

Le disposizioni dell'adunanza, i tene-
brosi intrighi di Fouché, che aveva ingan-
nato e sedotto buon numero di deputati,
l'illusorio timore di un prossimo sciogli-
mento della Camera, al quale punto non
pensava Napoleone, furono le cause che una
tale proposizione si adottasse dai rappresen-
tanti; e poco dopo, Boissy-d'Anglas, nella
Camera dei Pari, lasciò strascinare nello
stesso errore di Lafayette. Non concepirono
allora i due primari corpi della Francia
esser loro dovere quello di rinnovare un
18 brumaio, di cui Napoleone indispensa-
bilmente doveva essere il capo: ma in vece
di conferirsi ad esso questa dittatura, pri-
mo bisogno di una nazione in periglio, si
giunse a minacciarlo di subir la pena di
traditore da quelle stesse Camere che, il
primo di quel mese, avevagli solenne-
mente conferito sul campo di Maggio
l'autorità suprema! Egli disse allora: « Be-
» ne aveva io risoluto di accomiatarmi co-
» storo prima della mia partenza. Ormai è
» finita, essi vanno a perdere la Francia! »
Conobbe singolarmente che i rappresen-
tanti non l'avrebbero con sì poca prudenza
e tanto indegnamente abbandonato, e che,
ossia per convinzione, ossia per paura, non
sarebboni da lui staccati se si fosse ancor
trovato alla testa dei soldati, i quali muo-
iono ma non abbandonano i loro condot-
tieri. Vivamente pentissi di non aver se-
guito il proprio suo impulso a Laon, ma
frattanto nella sua mente le cose non sem-
bravagli del tutto disperate; e d'altronde
richiamandosi alla memoria ciocchè Re-
gnault avevagli detto intorno alle malvage
disposizioni della Camera, disse, sciogliendo
il consiglio: « Io addicherò quando
occorra... » Si avvide ben tosto di quanto
fosse stata imprudente questa parola, pro-
ferita in presenza di Fouché che non la-
sciolla sfuggire; ma il male non poteva più
rimediarsi. Intanto, per gli ordini dell'Im-

peratore i ministri, accompagnati dal principe Luciano, recavansi alla Camera dei rappresentanti per comunicare a quella il risultamento della battaglia di Waterloo e richiederle al tempo stesso di unirsi al capo dello Stato nell'alto fine di concorrere alle misure di salvezza pubblica che il pericolo rendeva necessarie. Troppo erano riscaldati gli spiriti per ascoltare le voci della ragione, ed invano sforzavasi Luciano di dimostrare che il procurare di separare la nazione dall'Imperatore era lo stesso che prevenire il più ardente voto degli stranieri; nulladimeno i ragionamenti del duca di Vicenza e del principe d'Eckmühl nonchè i tentativi degli amici di Napoleone, avevano giovato a voltare l'animo della più gran parte; ma Lafayette mal guidato da sentimenti ch'ei credeva generosi, ebbe nuovamente il fatale onore di riaccendere la discordia, ed il signor Dupin vivamente sostenne queste nuove ostilità, ch'erano pur secondate da Manuel, recentemente arrivato in Parigi e perciò senza esperienza per camminare rettamente sopra un teatro seminato d'inganni. Più calma e giudizio dimostrato aveva la Camera dei Pari; ma molto non poteva ella influire sulle cose del momento appartenendo tutta la pubblica preponderanza alla Camera elettiva, che avidamente voleva l'addizione di Napoleone. Era dunque d'uopo disciorre i rappresentanti o deporre la corona, come dimandavano Lafayette e come ne convenivano i di lui colleghi. Il primo dei due partiti, malgrado l'essere rigoroso diveniva però indispensabile, e giammai fuvvi un colpo di Stato prescritto da più imperiosa necessità. Conosceva Napoleone ciocchè tuttavia avrebbe potuto col popolo; ma intanto tutto era tiepido o freddo attorno di lui: leggeva sulla fronte di ognuno lo scoraggiamento degli animi, e fra i suoi ministri non trovavane un solo che parlasse parole generose. Alzavano nelle Camere i suoi nemici la testa orgogliosa, e raddoppiavano di audacia a misura che i suoi consiglieri ed amici lasciavano penetrare la mancanza di risoluzione e l'affievolimento di divozione: giungevasi perfino ad esigere dall'Imperatore ciocchè erasigli dimandato come un sacrificio alla Francia. Egli lo seppe, ed altamente indegnossi della violenza che volevaglisi

fare. Poteva ben egli prendere allora un risolvimento analogo alla potenza del suo carattere ed appellarsi alla nazione contro i rappresentanti devianti, la quale pel sano giudizio, per l'attaccamento che avevagli e soprattutto pel periglio della patria, naturalmente a lui si sarebbe attaccata; ma nol fece e resistè a tali viltà che contagiose divengono in certe circostanze e sopportò la tempesta, nulla riguardando al suo proprio interesse, del quale poco conto faceva, ma avendo solamente in mira gl'interessi della nazione che ad ogni costo vorrebbe liberare dagli alleati. « Non si tratta di » me, diceva egli al signor Constant, ma » bensì della Francia. Si vuole ch'io ad- » dichi.... L'esercito sta attorno a me, at- » torno al mio nome: s'io addico oggi, » fra due giorni voi non avrete più arma- » ta... Respingermi quando io sbarcava a » Cannes, avrei saputo scusarlo... Se mi » avessero rovesciato quindici giorni sono, » sarebbe stata una prova di coraggio... » Ma oggi che faccio parte di ciò che lo » straniero attacca.... la faccio pure di ciò » che la Francia deve difendere.... Non è » la libertà che mi fa scendere dal trono, » è Waterloo, è la paura.... » Mentre egli così parlava, una tumultuosa folla accorreva nella strada di Marigny e con entusiasmo gridava: *viva l'Imperatore!* Gli occultati maneggi e la polizia di Fouché non poterono trattenere questa testimonianza di affetto che il popolo dava a Napoleone, e non gli avrebbero nemmeno impedito di marciare al campo in mezzo a questo popolo fedele e riprendere il comando dell'esercito, quando lo avesse voluto. « Cosa » mi devono costoro? continuò l'Impera- » tore, parlando sempre a Constant, io gli » ho trovati poveri e poveri gli ho lascia- » ti. È l'istinto della necessità che gl'illu- » mina. La voce del paese sorte per la lo- » ro bocca; e se io lo volessi, s'io lo per- » mettessi, la ribelle Camera fra un'ora » non esisterebbe più.... Ma la vita di un » uomo non val questo prezzo; io non so » no ritornato dall'isola dell'Elba per far » correre il sangue in Parigi. » Inganna- » vasi Napoleone; nessuna strage sarebbe ac- » caduta nella capitale, la guardia naziona- » le non avrebbe cessato di farvi il suo nobile servizio, ed i federati, la cui voce ecci- » tavalo in quel momento a farsi dittatore

della patria in pericolo, avrebbero aumentato le file dell'esercito di cinquantamila cittadini agguerriti nei tumulti della politica e nei rischi della guerra.

I fratelli dell'Imperatore, Giuseppe e Luciano che dimostrato avevano fino a quel momento molta fermezza, non cessarono di esortarlo vivamente a deporre la corona, e le loro insistenze vinsero alfine la di lui ostinazione: riuniti questi in consiglio insieme ai suoi ministri, freddamente esposero loro la necessità dell'addicazione, l'atto della quale già era stato redatto da Luciano; ma sopravvenuto il duca di Bassano fece intendere che parlar doveva contro di quella: interruppe Napoleone, e disse che ormai non dovevasi più discutere che sulla sua forma. Trovavasi questa imperfetta perchè riserbava ai fratelli dell'Imperatore di prender parte nel governo, e fu fatto intendere che la nazional confidenza non concorreva a tanto. Nella ragnanza stessa un nuovo lavoro fu fatto, e Luciano scrisse sotto la dettatura dell'Imperatore la seguente dichiarazione:

« AL POPOLO FRANCESE.

« Nell'incominciare la guerra per l'indipendenza nazionale, io mi affidava al congiungimento di ogni sforzo, al corso di tutti i voleri, all'appoggio di tutte le autorità nazionali. Io aveva dato da sperarne il successo, ed aveva disprezzato ogni dichiarazione delle potenze contro di me. Le circostanze sembravano mutate. Io mi offro adesso in sacrificio all'odio dei nemici della Francia. Possano le loro parole esser sincere, e sia pur vero che contro me solo l'ira loro sia diretta! La mia carriera politica è terminata e proclamo mio figlio, col titolo di *Napoleone II, Imperator dei Francesi*. I ministri attuali formeranno provvisoriamente il consiglio del governo. L'interesse ch'io porto al mio figlio m'impugna ad invitare le Camere a formare senza alcuna dilazione una reggenza mercè una legge. Riunitevi tutti per la salvezza pubblica e per mantenervi nazione indipendente.

« Dal Palazzo degli Elisi, 22 giugno 1815.

« NAPOLEONE. »

Consegnossi la dichiarazione ai ministri per esser comunicata alle due Camere, e così Fouché non tardò molto a godere del frutto della sua opera. Frattanto nell'intervallo di questa comunicazione, colui fra i ministri di stato che aveva indiritto la parola a Napoleone per sollecitarlo ad addicare, e che dinanzi al consiglio aveva tenuto lo stesso linguaggio, venne ad esso per rendergli conto che la Camera dei rappresentanti esigeva la sua addicazione e non esservi perciò un momento da perdere; la cosa non avendo potuto esser terminata nell'atto, lo stesso uomo tornò nuovamente a compiere sì trista missione. Finalmente vedendo la Camera che l'atto a lei non giungeva sì tosto come avrebbero desiderato, spedì un ufficiale superiore della guardia nazionale, con ordine di sollecitare l'Imperatore ad inviarlo, mentre, per occulti negozi e più che incerti, eranvi persone che si mostravano avidissime di averlo. « *Quella buona gente*, a lui disse Napoleone, *è assai premurosa. Dite loro che si tranquillizzino.* » Ed in fatto nella Camera dei rappresentanti, sulla proposizione del signor Duchesne, l'Imperatore doveva obbligarsi ad addicare; ma il general Solignac avendo generosamente esposto che stava nell'onore della Camera di non progettare una cosa che pareva dovesse venire dalla libera espressione della volontà del monarca, la sessione fu sospesa fino al ritorno del messaggio. Da lì a poco presentossi il ministro della guerra ad annunziare che sulla frontiera del Nord l'esercito numerava ancora sessantamila uomini, che facilmente potevano accrescersi con diecimila d'infanteria, con un corpo di cavalleria e con duecento pezzi di cannone. « Voi avreste » così, diss'egli, un esercito assai imponente per sostenere le nostre trattative » con un nemico che ha dato prove di non » esser sempre mantenitor fedele della sua » parola. »

A qu'ora pomeridiana furono introdotti i ministri della polizia, dell'interno, delle relazioni straniere e della guerra, apportatori dell'atto d'addicazione, ed il presidente ne fece lettura. Venne allora proposto da Fouché, che prima di sciogliersi la sessione, si nominasse un corpo di cinque membri, incaricato di recarsi presso gli al-

leati a trattare degl' interessi, dei diritti e dell'indipendenza della Francia. Venne osservato che una tale scelta era nel diritto del potere esecutivo, potere che l'urgenza richiedeva fosse tosto stabilito. In seguito di questo decretossi dalla Camera ciò che segue :

« 1° Che il suo presidente ed i componenti il suo ufficio andrebbero a manifestare a Napoleone, in nome della nazione, la riconoscenza ed il rispetto con cui ella accettava il nobile sacrificio ch'egli aveva fatto ;

« 2° Che nominerebbersi una commissione provvisoria del governo , di cui tre membri doveansi scerere nella Camera dei rappresentanti e due in quella dei Pari , e che i ministri continuerebbero le loro funzioni presso un tal corpo. »

Fu in seguito passata ai suffragi l'addicazione dell' Imperatore , ed essendo stata approvata , sanzionossi dalla Camera la proposizione del ministro della guerra di dichiarare traditore della patria ogni militare di qualunque grado che non si restituisse immantinente al suo posto.

« Ho motivi, disse il principe d'Eckmühl, » per reclamare una tal misura. Emissari » si occupano di far disertare le guardie » nazionali che prestano servizio nelle piazze. Guardiamoci dal rinnovare l'errore » del governo provvisorio e di lasciare di » sciogliere l'esercito. »

Dalla Camera dei Pari furono adottate le decisioni di quella dei rappresentanti concernenti la deputazione da inviarsi all'Imperatore, e la scelta di una giunta esecutiva ; ma un incidente assai grave presentossi in questa sessione.

« E d'uopo francamente spiegarsi, disse » La Bédoyère, rapporto alla forma del » governo che si propone di adottare. » L'Imperatore si è espresso che la sua addicazione è immutabile ; essa diverrebbe nulla se suo figlio non fosse riconosciuto. »

L'articolo 67 dell'atto addizionale, che proscriveva la casa dei Borboni, fu posto innanzi nella Camera dei Pari, come lo era stato in quella dei rappresentanti. Deliberossi di passare all'ordine del giorno tali importanti questioni, e lasciarle intatte pel

momento della discussione, che nella sera medesima si aperse. Intanto i Deputati delle due Camere eransi presentati all'Imperatore, e questi aveva loro risposto :

« Vi rendo grazie pei sentimenti che mi » appalesate. Desidero che la mia addicazione faccia felice la Francia, ma non » posso sperarlo. *Essa lascia senza capo lo Stato, lo lascia senza esistenza politica.* Il » tempo che si è perduto a rovesciare la » monarchia sarebbe stato meglio impiegarlo a mettere la Francia in grado di » distruggere gl'inimici. Raccomando alla » Camera di rinforzare prontamente gli » eserciti. Chi vuole la pace deve prepararsi alla guerra. *Non mettete questa gran nazione in arbitrio dello straniero. Guardatevi dall'esser delusi nelle vostre speranze ; colà sta il gran periglio.* In qualunque situazione io mi ritrovi sarò sempre » contento purchè sia felice la Francia. Ad » essa raccomando mio figlio ; e spero che » non dimenticherà ch'io ho addicato per » lui. Il gran sacrificio l'ho pur fatto pel » bene della nazione : essa non può sperare di esser libera, felice e indipendente » che sotto la mia dinastia. »

Furono tali parole da Napoleone proferte con accento sì nobile e sì commovente che tutti gli astanti ne furono penetrati, e Lanjuinais istesso, seguace della politica di Fouché e delle idee del momento, non potè trattenere le sue lagrime.

L'addicazione di Napoleone appagò le passioni e scatenò le opinioni nella Camera dei Deputati, ove Fouché esercitava, sia pel suo carattere, sia per quelli che colà ingannava, una grandissima influenza. Napoleone II e la reggenza ottenevano evidentemente la maggioranza nella Camera, ma buon numero di patrocinatori ivi contava pure il partito d'Orléans, dal ministro quasi apertamente sostenuto, mentre non aveva riguardo di dire a coloro che attaccamento conservavano pel governo repubblicano : « Dio buono, la repubblica, io » l'amo quanto voi ; ma per giungerci è » d'uopo passare per l'albergo d'Orléans. » Questo discorso non era nella sua bocca che un nuovo tratto di doppiezza. Un maneggio, che a un'epoca più alta e più lontana risaliva, agitavasi in favore del principe di Svezia, di colui, che nel 1814, ambiva al trono di Napoleone dopo di ave-

re intriso le sue armi nel sangue dei Francesi, e condotto gli eserciti alleati nel seno della patria. Una riunione di tali uomini composta non poteva che covar nel suo seno fierissime tempeste, che vidersi poi scoppiare nella sessione del 23. Fra i rappresentanti che si sforzavano di far dichiarare la vacanza del trono, il signor Mourgues s'appigliò alla proposizione del signor Dupin e diedele nuova estensione. Regnault, ministro di Stato, nel combatterla con tutta l'energia del buon diritto e con l'armi della ragione, cadde nell'errore ed ebbe la debolezza di ricorrere ad uno di quei mezzi termini che altro non sono ordinariamente se non se viltà o pericolosi palliativi, che pur troppo frequentemente piacciono alla maggioranza in una sessione stanca dal lungo discutere. Propose invece del consiglio di reggenza, unico modo legale e costituzionale da adottarsi in quella circostanza, una giunta esecutiva di cinque membri composta, a cui fosse conferito il potere di scerere e dirigere le trattative da intavolarsi collo straniero: cioè che equivaleva a diseredare Napoleone II, e ad annullare l'addicazione del padre. Tale proposizione venne dalla Camera accettata, ed in seguito il consigliere di Stato Béranger, dopo di avere eloquentemente esposti i diritti di Napoleone II, suscitò importante questione richiedendo la responsabilità del governo provvisorio. Il signor Dupin suggerì di sottoporre questo ad un giuramento: ma tale proposizione fu combattuta dal consigliere di Stato Desermont, dimostrando che la Camera stessa non aveva carattere per ricevere sì fatto giuramento: ripigliando quindi l'argomentazione di Béranger a pro del diritto costituzionale di Napoleone II alla corona, con tanta forza ed energia si espresse che tutta l'adunanza funne elettrizzata e levossi gridando *viva Napoleone II!* Fu chiesto da qualcuno, e venne pienamente approvato che si registrasse negli atti di quella seduta lo spontaneo movimento della Camera a tale orazione. Continuò Béranger a sostenere i suoi detti appoggiandosi sulla responsabilità che pesava su i membri del governo provvisorio. « Cosa succederà, egli disse, se uno fra essi, infedele ai suoi doveri, venisse a perdere la vostra fiducia? » Profondo silenzio regnò nella Camera, ma

il nome di Fouché stava sulle labbra di ciascheduno. Alzossi in appresso il consigliere di Stato Boulay de la Meurthe e con successo riprodusse la gran questione dell'eredità del trono:

« Non abbiain noi una monarchia costituzionale? Morto l'Imperatore, rivive nei suoi successori. Napoleone I avendo dichiarato la sua addicazione voi l'avete accolta, cosicchè non solo per questo, ma per la forza delle cose e per una incontrastabile conseguenza, Napoleone II è l'Imperatore dei Francesi. Non avvi luogo dal canto vostro a deliberazione, chè le fondamentali nostre leggi hanno già risolto la questione L'addicazione dell'Imperatore è indivisibile Siamo accerchiati da cospiratori, da faziosi che vorrebbero che il trono si dichiarasse vacante, ed andrò più lungi dicendo che gli Orléans hanno un partito quà dentro . . . Non è certo che il duca d'Orléans fosse per accettare la corona: ma se mai l'accettasse, sarebbe per restituirla a Luigi XVIII. — Posso francamente asserirlo, soggiunse l'uno dei membri. — Ed io dimando, continuò l'oratore, che venga dalla sessione dichiarato e proclamato Napoleone II per Imperatore dei Francesi. »

Sostenevasi vivamente questa proposizione dal ministro di Stato Regnault de Saint-Jean-d'Angely, e dimandava che tutti gli atti pubblici e privati si dovessero redigere in nome di Napoleone II e che ciò dovesse proclamarsi innanzi che la seduta fosse sciolta. Ma più membri lo interrompevano chiedendo che alla nazione si dovesse riferire tutto quello che il conte Regnault per Napoleone II aveva detto. Seguì lo stesso sistema il signor Dupin e rendevalo anche più chiaro dicendo: « Noi saremmo insensati di rinunciare a ciò che tuttavia possiamo attendere da un eroe, per isperarlo da un fanciullo. . . Io chiedo se Napoleone II potrà fare ciò che suo padre stesso ha riconosciuto inseguibile coll'atto di addicazione? . . . Cosa abbiain noi da opporre all'inimico? La nazione! In nome di questa i popoli e gli eserciti si batteranno: in suo nome si faranno trattative, e da essa dobbiamo attendere la scelta del sovrano. La nazione

« ne ha preceduto tutti i governi ed a
 » quelli sopravvive... — Perchè non pro-
 » ponete la repubblica? » rispose uno degli
 astanti; ma tal non era il pensiero
 del signor Dupin. Finalmente Manuel,
 dopo abilissimo discorso sulla questione
 politica che occupava la Francia, l'Europa
 e le Camere; dopo di aver riprodotto tutti
 gli argomenti atti a dimostrare la necessità
 di riconoscere Napoleone II in conseguen-
 za dell'addicazione del padre, ed in seguito
 di aver dimostrato che l'esistenza dei par-
 titi repubblicano, d'Orléans e regio minac-
 ciava la Francia della più fatal divisione,
 concluse in questi termini: « Ripeto, che
 una siffatta questione sull'elezione di Na-
 poleone II, dev'esser favorevolmente riso-
 luta. Dimando in seguito che la Camera
 passi all'ordine del giorno motivato: 1° *Es-
 sere Napoleone II divenuto Imperatore sì per
 l'addicazione del padre, come in virtù delle
 costituzioni dello Stato*; 2° *Che le due Ca-
 mere hanno voluto ed hanno avuto intenzio-
 ne, nel nominare una giunta di governo, di
 assicurare alla nazione le guarentigie di cui
 ella ha di bisogno nelle circostanze straordi-
 narie in cui ritrovasi per consolidare la sua
 libertà ed il suo riposo.* » Tutto questo rife-
 rivasi all'incertezza che l'oratore aveva ap-
 palesato sul genere di reggenza da darsi al
 giovine sovrano. Tal progetto passò a pieni
 voti, e per la seconda volta la sessione e le
 tribune alzaronsi gridando *viva l'Impera-
 tore!* In guisa tale Napoleone II proclama-
 vasi monarca dalla Camera dei rappresen-
 tanti.

Le discussioni della Camera dei rappre-
 sentanti recaronsi a quella dei Pari in cui
 tempestosissima esser dovea la tornata del-
 la sera, e gli amici di Napoleone non po-
 tevano dimenticare la proposizione di La
 Bédoyère da Ségur sostenuta.

Il presidente aprì la sessione ripetendo
 le ultime parole dell'Imperatore ai deputa-
 ti: *Io non addico che per mio figlio.* « L'Im-
 » peratore ha addicato, disse Luciano Bo-
 » naparte, *viva l'Imperatore!* Dimando che
 » la Camera, di unanime e spontaneo ac-
 » cordo riconosca Napoleone II come Im-
 » peratore dei Francesi. » Boissy si oppose
 e La Bédoyère vivamente sostenne la pro-
 posta di Luciano, aggiungendo: « Io ripeto
 » ciocchè questa mane esposi. Napoleone
 » ha rinunciato al trono per suo figlio. Se

» le Camere non voglion questo ricono-
 » scere, nulla è l'addicazione. Io vidi la
 » folla accerchiare il sovrano felice; essa
 » se ne discosta adesso ch'è nell'avversità.
 » Vi sono di quelli che non vogliono rico-
 » noscere Napoleone II, desiderando di ri-
 » cever la legge dagli stranieri, da essi
 » chiamati ALLEATI. L'addicazione di Na-
 » poleone è indivisibile. Se non vuolsi ac-
 » cettare suo figlio, egli impugnerà la
 » spada circondato da Francesi che per
 » esso versarono già il lor sangue e che
 » tuttora mostrano gloriose cicatrici. Sarà
 » probabilmente abbandonato da qualche
 » vil generale già statogli traditore. Ma se
 » emanerassi decreto che qualunque Fran-
 » cese, disertando dalla sua bandiera, di
 » infamia sarà coperto, che *la sua casa*
 » *sarà distrutta, la sua famiglia proscritta,*
 » *niuno diverrà più traditore, più non fa-*
 » *ransi cospirazioni come quelle che occa-*
 » *sionarono l'ultima catastrofe e delle quali*
 » *qualche autore forse siede fra noi.* »

In mezzo al bisbiglio suscitato da questa
 violenta orazione sentissi replicatamente
 richiamare al silenzio l'oratore, ma egli
 non dà segno di scoraggiamento e grida:
 « ascoltatevi! » Finalmente ritornata la cal-
 ma nell'adunanza ed il presidente essendosi
 riassiso sul suo sgabello, il conte di Ségur
 disse:

« Cosa rischiamo noi dicendo ciò ch'è
 » in realtà? Napoleone è morto politica-
 » mente, nel tempo che poteva difendere
 » il suo trono, ma il suo sacrificio non
 » dev'essere inutile. Il di lui successore è
 » Napoleone II; che il governo provvisorio
 » tratti in suo nome, e propongo inoltre
 » che questo prenda il titolo di *reggenza.* »
 La proposizione di Luciano, sostenuta dal
 duca di Bassano, dal principe Giuseppe,
 dai conti Roederer, Flahaut, Cornudet, è
 aggiornata alla dimane sul consiglio di
 Thibaudeau. Ognuno rimase sorpreso di
 sentire il ministro Decrès esclamare con
 violenza: « E questo forse il momento di
 » occuparsi degli individui? La patria
 » tutto sorpassa Dimando dunque che
 » la discussione sia chiusa. »

In seguito di questa tempestosa sessione,
 la Camera ereditaria che aveva accolto le
 risoluzioni della Camera elettiva, passò
 alla nomina dei due membri del governo.
 Fissossi la scelta dei Pari sopra il baron

Quinette e sopra il duca di Vicenza; i suffragi dei rappresentanti dieronsi al general Grenier, al conte Carnot ed al duca d'Otranto, il quale vuolsi che per una superchieria ottenesse la presidenza. Ecco ormai tutto finito; Fouché occupa il posto di Napoleone!

In guisa tale composto il governo provvisorio affidò al duca di Essling il comando in capo della guardia nazionale di Parigi. Aveva Napoleone dichiarato: « Che i ministri dovevano seguitare le loro funzioni sotto l'autorità della commissione; » ma due di essi ricusarono di esercitarle, cioè il duca di Cambacérès ed il duca di Bassano, che furono surrogati da Boulay de la Meurthe e da Berlier, l'uno al ministero di giustizia, l'altro alla segreteria di Stato: davasi al signor di Bignon la carica del duca di Vicenza alle relazioni straniere. Incaricavasi il ministro della guerra della difesa di Parigi; davasi il comando dell'esercito del Reno al maresciallo Jourdan, e nominavansi plenipotenziari per portare parole di pace all'inimico, i signori di Pontécoulant, di Lafayette, Sebastiani, d'Argenson e Laforest.

Non appena costituito il governo provvisorio, fu presentato a Napoleone, il quale mirando far parte del medesimo due dei suoi ministri ed uno de' suoi consiglieri di Stato, credè sufficientemente garantita sotto tutti i rapporti la sua sicurezza personale. Nel 27, i signori Andréossy e Boissy-d'Anglas, Valence, Flaugergues e la Bernardière, furono spediti a Wellington per trattare di un armistizio.

Deliberossi dal governo provvisorio che tutti gli atti si pubblicherebbero in nome del popolo francese; ma simil cosa avendo sorpreso la Camera, dimandonne schiarimento ed il duca d'Otranto intimato a darglielo, disse: *Che Napoleone II non essendo stato ancora riconosciuto da alcuna delle potenze alleate non poteva trattarsi in suo nome, e che erasi ancor fatto per torre agl' inimici un pretesto al rifiuto di entrare in trattative.* Tali accenti evidentemente opponevansi al riconoscimento di Napoleone II, stato omai statuito pel discorso politico del rappresentante Manuel e pei suffragi della Camera dei Pari. In tal guisa questa effimera commissione di governo riconoscer non volca il figlio di Napoleone per suo succes-

sore, nel tempo ch'essa stessa altro non era che una conseguenza dell'addizione fatta dal padre in favor del figlio, solennemente proclamato imperatore. Nel 28 di giugno, dalla legislatura dichiaravasi Parigi in istato d'assedio, richiamavasi l'esercito del Nord per difendere la capitale al di fuori, e disponevasi della guardia nazionale e dei cacciatori per fare il servizio interno. Non parlavasi de' federati, quantunque si fosse fatto caso delle loro offerte fin da quando si lesse alla tribuna la generosa loro esibizione di dedicarsi alla salvezza pubblica. Dalle Camere decretaronsi pure proclami patriottici agli eserciti ed al popolo francese; a questo disgraziato popolo, da tanti uragani scosso, da tante stravaganti vicende dominato, che nel corto periodo di diciotto mesi, avea ricevuto i proclami di Napoleone, della reggenza, dei sovrani alleati, del governo provvisorio di Talleyrand, del conte d'Artois come luogotenente generale del regno, del di lui fratello rimontato sul trono, dello stesso allorchè ne discendeva per ritornare in un esilio d'incerta durata; e poscia di bel nuovo quelli di Napoleone, delle Camere, del governo provvisorio di Fouché, e di Luigi XVIII al momento di riprendere la corona. Pochi esempi ci somministrano la storia di così bizzarro giuoco della fortuna che condanna una nazione a lottare continuamente in mezzo a interessi e voti fra di essi tanto discordi. La pubblica ragione sentì, non v'è dubbio, l'urto di tante commozioni così singolari; ma un gran popolo non perisce giammai tutto intero, e la sua propria forza lo fa sopravvivere alle tempeste.

Il 30 di giugno, il principe d'Eckmühl, ministro della guerra, scriveva dal quartier generale della Villette a lord Wellington: « I vostri movimenti ostili continuano, abbenchè, a forma delle dichiarazioni dei sovrani alleati, ogni motivo di guerra, sia cessato coll'addizione di Napoleone. » E dimandavagli, nell'aspettativa della dichiarazione del congresso, un armistizio simile a quello che il maresciallo Suchet avea concluso a Chambéry col generale austriaco, le istruzioni del quale esser doveano simili a quelle di Wellington. D'altra parte i nostri plenipotenziari erano accertati dagli alleati in modo

solenne che alla Francia non sarebbesi imposta alcuna forma di governo.

La giunta provvisoria però, senza lasciarsi sfuggir di vista lo spaventevole ospite degli Elisi, non sembrava occuparsi che dei pubblici interessi, e non accorgevasi delle trame del suo presidente, tendenti all'unico suo personale interesse. Fouché, che solo poteva dirsi al secreto dell'avvenire, con imperturbabile duplicità presiedeva in persona alle cure della guerra ed a quelle dei trattati di pace. Quantunque a portata del modo con cui il nodo presente doveva sciogliersi, costui non trascurava alcun modo, sia colle corrispondenze, sia con gli atti del governo, sia finalmente colle sue relazioni private, onde mantenersi al tempo stesso nella buona opinione della nazione, dell'esercito, delle Camere, degli alleati e del re. Erasi riorganizzato l'esercito e rannodato per la difesa di Parigi. Eransi ricondotti dal maresciallo Grouchy quarantamila uomini e centocinquanta pezzi di cannone, dopo di aver battuto i Prussiani a Wavre. A Soissons aveva potuto interrompere la marcia degli inimici, che padroni di Compiègne, di Senlis, di Creil, erano già più di lui prossimi a Parigi: questo maresciallo era stato destinato a comandare l'esercito del Nord, che doveva accorrere in soccorso della capitale. Il primo ed il sesto corpo trovavansi sotto il comando del general Reille; il terzo ed il quarto, in un colla cavalleria del general Exelmans, dipendevano dal general Vandamme. Drouot, il compagno di Napoleone all'Isola dell'Elba, comandava la guardia, ed il più gran capitano dopo Napoleone, Masséna, trovavasi alla testa della guardia nazionale parigina. D'altronde il signor di Vitrolles, a cui aveva Napoleone risparmiato un giudizio, in piena libertà trovavasi ed esercitava pubblicamente tanto in Parigi come al quartier generale, funzioni di gran confidenza. D'inculpato erasi egli fatto protettore, in seguito del funesto passo dell'addizione. Non ostante tutto quello che dicemmo sullo stato attuale della capitale, finchè l'Imperatore si fosse ritrovato agli Elisi per esso erano i sentimenti dell'esercito e del popolo; ed i federati ardevano di far vendetta del 1814, impugnando quell'armi medesime, che il duca di Feltrè, in quel momento a Gand, aveva lor

ricusate. Fouché coi suoi aderenti, gli uni ad esso attaccati per l'interesse, gli altri per gl'inganni della sua politica, e qualcuno per timori fondati su generosi motivi, sentono la necessità di allontanare colui che, quantunque disarmato e quasi prigioniero sospeso tiene dentro Parigi tanto gli amici suoi come i nemici, ed al di fuori il re e lo straniero; poichè chi poteva mai calcolare le conseguenze della subitanea apparizione di Napoleone alla testa di ottantamila uomini della guardia nazionale e del popolo, i quali solo un suo cenno attendevano per dedicarglisi! La politica in alcuni e la paura in altri furon dunque le cause per cui tosto seguita l'addizione parlossi all'Imperatore della necessità della di lui partenza, ed egli stesso conosceva l'importanza e sollecitavasi ad effettuarla, temendo che gli alleati sospettar potessero della sua buona fede e della sincerità dell'addizione. Facevasi egli scrupolo di mantener nell'atto le sue promesse, e sopra l'altrui coscienza poneva di compiere le condizioni su cui erasi stipulato l'atto della sua rinuncia al trono. In un modo quasi simile operato aveva per la Francia al tempo del trattato di Amiens e per sè stesso in quello di Fontainebleau. Fino all'estremo momento volle Napoleone esser fedele al suo gran sacrificio. Nel 25 giugno dimandò due fregate che fuori della Francia lo trasportassero, ed immantinente determinossi ad abbandonare il palazzo degli Elisi, pochi giorni prima troppo angusto per contenere la folla degli ambiziosi e dei cortigiani e adesso fatto deserto da questi schiavi della fortuna, e passò alla Malmaison, prima stazione del suo esilio.

L'Imperatore, due volte disceso da quel trono che facilmente avrebbe potuto conservare coll'appoggio della Francia, rivede finalmente l'abitazione del primo Console, ove ricevelo la principessa Ortensia. Qual grandezza reale richiama alla sua memoria questo delizioso soggiorno, e qual felicità gli rammenta la figlia di Giuseppina, quanto la madre vezzosa e di non comune robustezza di animo dotata, abbenchè date non ne avesse prove prima di sì funesto momento! Le immagini di Federico il grande, sparse per gli appartamenti, i ritratti di Francesco II e di Alessandro, i marmi, le dipinture, tutto nella Malmai-

son fa risorvenire a Napoleone la sua gloria militare, tutto gli rammenta l'esercito che con lui fece tanti prodigi. Da qual luogo può egli più teneramente fare i suoi nobili addii alle truppe che da quello ove concepito aveva tante vittorie e in cui erasi dopo di esse riposato? L'ultimo suo proclama indirige esso all'esercito e così lo intitola:

Napoleone ai bravi soldati dell'esercito innanzi a Parigi.

« Soldati!

« Cedo alla necessità che mi obbliga di
» allontanarmi dal valoroso esercito francese, ma porto la consolante certezza
» che saprà giustificare, con gl'imminenti
» servigi che la patria da lui attende, gli
» elogi che i nostri nemici stessi non poterono rifiutargli. Soldati! io seguirò i
» vostri passi benchè lontano. Io conosco
» tutti i corpi, e nessuno di essi riporterà
» singolar vittoria, ch'io non renda giustizia al coraggio che avrà appalesato.
» Io e voi fummo calunniati. Uomini indegni di apprezzare le vostre fatiche,
» scorsero nei contrassegni di attaccamento che mi dimostraste uno zelo di cui io
» solo era l'oggetto; che le vostre gesta future attestin loro che per la patria soprattutto servivate obbedendomi, e che
» se mai aveste per me affezione, io me la meritai coll'ardente mio amore per la
» Francia, nostra madre comune. Soldati!
» fate ancora qualche sforzo e la confederazione è perduta. Napoleone vi riconoscerà ai modi con cui vi batterete. Salvate l'onore e l'indipendenza dei Francesi. Siate fino alla fine tali quali io vi
» miro da dopo venti anni e sarete invincibili. »

Questo generoso proclama non pervenne all'esercito, ed il *Moniteur* non l'inserì; tanto esso spaventava Fouché, le macchinazioni di cui non poco sarebbero state da questo concertate. In vece di darsi a Napoleone una nobile ed ultima soddisfazione, un nuovo oltraggio preparavagliasi. Il luogotenente generale Becker, membro della Camera dei rappresentanti, recossi alla Malmaison, per ordine della giunta del governo, quale incaricato ad invigilarlo.

« L'onore della Francia, diceva il ministro della guerra, o' impone di vegliare
» alla conservazione della persona dell'Imperatore, ed al rispetto che gli è dovuto.
» L'interesse della patria richiede che s'impe-
»edisca alla malevolenza di servirsi del
» suo nome per suscitare tumulti. »

Napoleone che conosceva le precauzioni dello spavento, mascherate sotto le ipocrite sembianze dello zelo, rispose al general Becker:

« Che ufficialmente sarebbesi dovuto
» informare di questa disposizione, la quale riguardavasi da lui come un affare di formalità, e non come d'invigilanza, a cui sembravagli affatto inutile
» volerlo sottoporre, mentre niun pensiero
» avea d'infrangere i suoi impegni. »
Istruito dal generale del procedere del governo e delle disposizioni delle due Camere, soggiunse: « Misi diano le fregate che
» ho dimandato ed all'istante parto per
» Rochefort. E d'uopo inoltre ch'io possa
» recarmi al mio destino senza timore di
» cadere nelle mani dei miei nemici. Non
» vedo il momento di sortir di Francia
» onde sottrarmi ai disegni che l'inimico
» ha fatto sulla mia persona, e fuggire ad
» una catastrofe, l'odiosità della quale
» sulla nazione ricaderebbe. » Napoleone meglio pensava in quel momento che quindici giorni più tardi, quando andava a precipitarsi in quella voragine da cui aveva voluto scampare.

Se la giunta del governo avesse messo a disposizione di Napoleone le due fregate al momento che fatto ne aveva ricerca per far vela verso gli Stati Uniti con la sua famiglia, il mare era in quel tempo libero e sarebbe facilmente sfuggito alla lega. Ma la giunta altrimenti operava. Nel 26, da essa incaricavasi il general Becker d'accompagnar Napoleone fino all'Isola d'Aix, e di trattenersi presso di lui fino a che dall'Inghilterra non fossero giunti i passaporti che erano stati dimandati per condurre questo principe in America. Dava nel tempo medesimo ordine al ministro della marina di fare armare due fregate a Rochefort e facevagli conoscere ch'erano destinate per un viaggio agli Stati Uniti. Con quest'ultimo provvedimento, appalesò agl'Inglesi il luogo dell'imbarco, e volontariamente rimise nelle lor mani la sorte di Napoleone. In

fatto la giunta ben sapeva che intavolava una negoziazione incerta nel suo esito e che poteva andar molto in lungo; circostanza nella quale Napoleone, la di cui partenza non poteva effettuarsi sicuramente che allorchando fosse stata incognita, mettevasi alla discrezione dei suoi più crudeli nemici; ma il governo provvisorio non doveva riguardare che come un pensiero secondario la sicurezza del grand' uomo.

Napoleone nel suo soggiorno della Malmaison suscitava lo spavento in cuore ai membri della giunta. Non contenti di togli ogni giorno, sotto nuovi pretesti, la maggior parte degli uffiziali affezionati su i quali poteva contare, i cinque imperatori, conforme esso chiamavali, scrivevano al ministro della guerra, il 27: « E indispensabile che Napoleone si determini a partire per l'isola d'Aix. Se non si decide dietro la notificazione del decreto, voi lo farete invigilare alla Malmaison, in modo che non possa sortirne. » Ma Fouché più degli altri premuroso ed inquieto, così scriveva al general Becker: « Frattanto devono prendersi tutte le precauzioni per la personal sicurezza di Napoleone, ed acciocchè non abbandoni il soggiorno che momentaneamente gli ho assegnato. » Lo stesso giorno il ministro della guerra, ancor più odioso pel suo vile accanimento contro l'idolo a' piedi del quale erasi visto sì umilmente prostrato, prescriveva al general Becker, rinnovandogli l'ordine della partenza, di notificare a Napoleone la decisione della giunta dei Cinque, e di esercitare la più attiva vigilanza onde non potesse uscire dalla Malmaison, qualora non si determinasse alla partenza per l'isola d'Aix. La gendarmeria e le truppe mettevansi a disposizione del general Becker affinché si custodissero tutti gli sbocchi di quel palazzo. Così Napoleone miravasi imprigionato e consegnato al carceriere da quegli stessi che il giorno avanti erano suoi ministri, suoi generali. Comunicati da Becker i nuovi ordini a Napoleone, incaricollo questi di dichiarare al maresciallo Davoust che: *le comunicazioni non essendo più libere, deponeva il pensiero del viaggio; che non trovava sicurezza sufficiente per la sua persona. D'altronde, che arrivando a questa prima stazione, consideravasi come prigioniero, poichè la sua partenza dall'isola d'Aix do-*

veva dipendere dai passaporti, che con tutta facilità sarebbongli stati ricusati per recarsi in America. In seguito di ciò, Napoleone aggiunse, son disposto a ricevere il mio arresto alla Malmaison, e, fino a tanto che sia stabilito sul mio destino dal duca di Wellington, al quale il governo può partecipare la mia rassegnazione, resterò alla Malmaison, persuaso che nulla farassi contro di me, che degno non sia della nazione e del suo governo. » Il general Becker scrisse questa risposta sotto la dettatura dell'Imperatore, che aveva ben calcolato i passi di Fouché presso Wellington.

Intanto l'inimico faceva progressi e minacciava le vicinanze della Malmaison, e Blücher aveva già fatto avanzare la sua gente dalla parte di San Germano. A quest'annunzio gli ultimi difensori di Napoleone, stretti intorno a lui, fecero delle scoperte, ed il general Becker, giusta gli ordini del suo prigioniero, abbruciò il ponte di Chatou, e quello pure di Pec avrebbe dovuto esser distrutto se non fosse stato consegnato all'inimico da un Francese che di tale azione dimandò la ricompensa e l'ottenne! Fu trasmesso al general Becker, nel 28, un nuovo ordine di uniformarsi alle istruzioni date al ministro della marina, e al conte Merlin fu ingiunto di unirsi al generale per risolvere Napoleone alla partenza. Intanto il signor Bignon, incaricato del portafoglio della marina, riceveva risposta dal duca di Wellington: « Per ciò che riguarda un passaporto per Napoleone Bonaparte onde passare agli Stati Uniti d'America, devo prevenire V. E. non aver io alcuna autorità dal mio governo per dare una risposta a questa domanda. » Il ministro della marina ed il conte Boulay de la Meurthe giunsero la sera alla Malmaison per persuadere Napoleone della necessità della partenza, e questi promise loro di mettersi in cammino la dimane.

Ma prima di salire in carrozza intese un colpo di cannone, l'anima sua guerriera funne vivamente elettrizzata e risolutamente disse al conte Becker: « Ch'io sia no- » minato generale e che abbia il coman- » do dell'esercito; andate e fatene la di- » manda in nome mio... Esprimete ch'io » non ho intenzione di ripigliare il pote- » re, che voglio solo distrugger l'inimico » o forzarlo a trattare in un modo più van-

« taggioso pel popolo francese, e che quindi continuerò il mio cammino.... » Blücher, per somma imprudenza, erasi separato dagli Inglesi, di modo che certa sarebbe stata la sua total rovina se si fosse lasciato Napoleone profittare dell'ispirazione sopraggiuntagli. Becker era francese, conosceva egli l'importanza dell'ultima vittoria che il gran capitano voleva riportare per la comun salvezza; e, malgrado le precise istruzioni che obbligavano a non istaccarsi dal fianco di Napoleone, partì per Parigi. La fiducia che dimostrava, era onorevole attestato reso al carattere dell'Imperatore, il quale egli credeva tanto incapace di mancare alla sua parola, quanto di approfittare di un tale espediente per fuggirsene. Ma sì alti sentimenti dell'anima dell'eroe, un sì magnanimo sacrificio, non potevano da Fouché concepirsi; dimodochè disse, dopo fatta lettura della lettera di Napoleone: *Si burla egli forse di noi? d'altronde è certo che a quest'ora sarà partito e troverassi a far concione ai soldati.* Il generale si rese responsabile della parola di Napoleone. Carnot pertanto troppo illuminato per non conoscere l'importanza della proposizione di Napoleone, inclinava a rimetterlo alla testa dell'esercito; ma Fouché era ognor più ostinato a difendere la contraria opinione, mentre temeva di veder falliti tutti i suoi maneggi ai primi successi favorevoli di Napoleone, successi ch'ei più d'ogni altro credeva sicuri, e giunse a decidere i suoi colleghi al rifiuto con ragioni, alcune delle quali non mancavano di evidenza e di forza, quantunque nella sostanza non giovassero che a colorire gl'intrighi tenebroosi di un vile e di un traditore.

I membri della giunta così risposero all'Imperatore: « Che i loro doveri verso la patria ed i loro impegni cogli alleati non permettevano loro di aggradire le di lui offerte. » Carnot ebbe missione di arrecargli una tale risposta. Parve Napoleone sdegnato ed afflitto da una simile condotta tanto contraria al carattere francese e dannosa agl'interessi della Francia. « Ebbene! poichè è così, partiamo, partiamo! » disse al general Becker, ritornato dalle Tuileries. Dopo di ciò, Napoleone incaricò il signor Flahaut di andare a Parigi per concertare coi membri del governo intorno alla sua

partenza. Nel tempo che l'uffiziale eseguiva la sua missione, dimenticando il monarca le spaventevoli parole del principe di Eckmühl, che aveva ardito proferire al consiglio di andare egli stesso a imprigionare il suo Imperatore, manifestò agli occhi dei suoi amici profondo dolore pel rifiuto della giunta; e quindi in preda ai sentimenti grandi ed affettuosi sembrava pronto a riprendere la sua spada e correre alla testa dell'esercito sotto le mura di Parigi. « Bisogna finirla, diss'egli, se i vostri cinque imperatori non mi vogliono per salvare la Francia, farò a meno della loro approvazione. Basterà ch'io mi presenti, e Parigi e l'esercito mi saluteranno anche una volta come loro liberatore. » Ma le sciagure della Francia ch'egli avrebbe accresciute in caso di perdita, paralizzarono la sua risoluzione.

Nelle conferenze gravissime a cui dava motivo la situazione di Napoleone, situazione crudele è vero, ma non senza speranza, se quell'uomo sublime non avesse trovato nella sua somma ragione e nel suo amore per la Francia, motivi potenti per non ascoltare il consiglio della naturale sua audacia, seppe che i Prussiani eransi prefissi di carpire Napoleone, e che Blücher erasi protestato, pel più vile dei tradimenti, di togli la vita se mai nelle sue mani cadeva. Pigliò allora l'Imperatore qualche misura di sicurezza per guarentirsi da una sorpresa, ma non avrebbe avuto bisogno di occuparsene, poichè i suoi antichi compagni di arme, i soldati, gli uffiziali, i generali, posti nel circuito della Malmaison, invigilavano sopra di esso, pronti a versare fino all'ultima goccia di sangue in sua difesa.

La vicinanza delle nostre truppe all'ultimo asilo dell'Imperatore, il timore che, spinto dalle nuove prove del loro attacco, Napoleone non sapesse ulteriormente resistere al desiderio di battersi alla lor testa; che l'esercito, sempre idolatra del suo antico capo, non andasse a viva forza a pigliarselo onde lo rimenesse alla battaglia, o finalmente che Blücher non pervenisse ad eseguire il suo infame progetto, furono tante cose che gettarono la giunta del governo in una perplessità da non dissiparsi che coll'allontanamento di Napoleone. Il 29 a tre ore e mezzo del

matino, nuovamente mandarono a lui i membri del governo il ministro della marina ed il conte Boulay de la Meurthe per sollecitarlo a partire nell'atto, ed egli promise di farlo nella giornata. A cinque ore meno un quarto, Napoleone, tristo internamente per gli addii della principessa Ortensia, che aveva dimostrato un cuor fermo quanto quello di sua madre Giuseppina in quei crudeli momenti, commosso dalle lagrime dei pochi fedeli servitori che stavangli attorno, l'avvenire dei quali più che il suo proprio inquietava, fulminato nel profondo dell'anima dall'idea ch'era questa un'eterna separazione colla Francia, ma con un fermo contegno, con tranquilla voce, con sembiante sereno, qual uomo superiore ai colpi della sorte, montò nella carrozza di uno dei suoi uffiziali seguito dai generali Bertrand, Rovigo e Becker. Nella vigilia eragli stato proposto di darsi da lui stesso in mano agli stranieri e particolarmente all'imperatore Alessandro, ed egli aveva risposto: « Questo tratto sarebbe buono, ma la nazione di trenta milioni di uomini che lo sopportasse sarebbe disonorata per sempre. »

La giunta governativa, col messaggio del 30 giugno, dichiarò alle due camere le gravi considerazioni che avevagli imposto il sacro dovere di allontanare Napoleone da Parigi. Nel partire aveva questi appalesato l'intenzione di non arrestarsi nel suo viaggio, ma determinossi quindi di passare la notte a Rambouillet. Profittò di quel momento per mandare corrieri in traccia delle nuove di Parigi, supponendo forse che l'imminenza del periglio avrebbe illuminato il governo per richiamarlo alla salvezza comune. Al far del giorno ricevè un dispaccio, lo lesse e disse al general Becker, alzando i contristati suoi sguardi verso il cielo: « È finita! il destino della » Francia è compito! Partiamo. » A otto ore del mattino, abbandonò la residenza imperiale, dopo di aver dato ordine al custode di mandargli la mobilia di qualcuno degli appartamenti. La dimanda che egualmente aveva fatta della biblioteca di Trianon, composta di duemila duecento volumi ai quali voleva si aggiungessero l'*Iconografia* di Visconti e la *Descrizione dell'Egitto*, uno de' monumenti che il paese possedeva per la di lui gloria e la di lui mu-

nificenza, fu due giorni appresso soggetto di una comunicazione al governo. Accolse la Camera dei rappresentanti questo voto, che formava un contrasto singolare con la potenza di colui che un momento fa disponeva del destino di centocinquanta milioni d'uomini! Seguitando la strada, Napoleone arrestossi alla palizzata di Tours, ove ebbe una conferenza col prefetto, e partì quindi per Poitiers da dove spedì un corriere al prefetto marittimo di Rochefort.

Nel giorno medesimo quindici generali ed il ministro della guerra firmavano, al campo della Villette, una lettera indiritta alla Camera dei rappresentanti, in questi termini concepita: *Noi siamo in presenza dei nostri nemici. Noi facciamo giuramento, dinanzi a voi e dinanzi al mondo intero, di difendere fino all'ultimo sospiro l'indipendenza e l'onore nazionale. Ci si vorrebbero dare i Borboni . . . Al tempo delle nostre vittorie ci hanno veduti grandi e generosi: nei nostri disastri, se si ardirà umiliarci sapremo morire . . .* Nel tempo stesso la Camera dei rappresentanti dirigeva al popolo un manifesto dello stesso tenore, ed aveva pur terminato il progetto di costituzione, che poteva riannalgamare tutti gli spiriti e dare alla patria tanti difensori quanti avea cittadini. In questa occasione rimbombarono nella sala legislativa grida di acclamazione per Napoleone II, e confondevasi il nome del giovine principe alle speranze della libertà consacrate dal nuovo patto sociale. Dal canto suo, il general Lamarque aveva sottoscritto la pace della Vandea, ma le cose approssimavansi al lor fine sia per l'esercito, sia pei rappresentanti ed i Pari, sia per Napoleone II, sia infine per la giunta del governo. In fatto il presidente di questa che operava al di fuori onde tradirla senza alcun pudore, senza far caso che con ciò preparava pure la propria sua rovina, dette avviso alle Camere, il 2 luglio, che trattavasi di un armistizio al quartier generale del duca di Wellington.

Giunto a Niort, Napoleone vi trovò preparato un vero trionfo. Era pur questa una nuova perfidia della fortuna. Ad ogni passo sparsi trovavansi scogli pel suo coraggio, oltre a quelli che nascondevansi nell'intimo della sua anima, in preda a profondo dolore, ma sostenuta tuttavia da nuo-

ve speranze. Trasportato dalle acclamazioni degli abitanti e dall'entusiasmo della guernigione di Niort, i di cui uffiziali e soldati gettaronsi ai suoi piedi supplicandolo di mettersi alla lor testa, ed informato che grandi difficoltà esistevano a Rochefort per l'uscita delle fregate, ordinò al generale Becker di darne parte al governo e gli aggiunse: « *Ditegli pure che mal conosce lo spirito della Francia e che troppo sollecito è stato ad allontanarmi; che se avesse aggradito la mia proposizione, gli affari avrebbero mutato aspetto; ch'io potrei tuttavia, in nome della nazione, esercitare una grande influenza sostenendo le trattative con un esercito a cui il mio nome servirebbe di punto di rannodamento....* » Allorchè il general Becker, incaricato di trasmettere queste memorabili parole, ultimava la sua lettera, seppe che un forte cannoneggiamento erasi ascoltato il 30; allora l'Imperatore dettò il poscritto seguente: « *Noi speriamo che il nemico ci darà il tempo di coprir Parigi e di veder l'esito delle negoziazioni; se, in questa situazione, la crociera inglese impedisce la partenza dell'Imperatore, voi potete contar su di esso come generale, unicamente intento all'utilità della patria.* » Incaricava ugualmente il general Becker di far dimanda al governo onde si autorizzasse il capitano della fregata a comunicare col comandante della stazione inglese per la sua personal sicurezza, e per risparmiare alla Francia il dolore e la vergogna di vederlo carpire dal suo ultimo asilo e darlo alla discrezione dei suoi nemici. Il 3, Napoleone giunse a Rochefort, ove l'inimico invigilava le acque, ed ivi attendeva la risposta alla lettera dettata in Niort al general Becker. Essa arrivò finalmente il 4, ed il ministro della guerra così esprimevasi: « *Le guernigioni di Rochefort e della Rochelle devono darvi man forte acciocchè facciate imbarcare Napoleone.* » La giunta parimente scriveva: « *Napoleone deve imbarcarsi senza alcun ritardo. Fino dal 29 avrebbe potuto partire.... Impiegate la forza.... Ch'ei parta.... Fatelo imbarcare.... I suoi servigi non possono essere aggraditi a cagione dei nostri impegni con le potenze... Dalla giunta scorgonsi inconvenienti che Napoleone comunichi con la squadra inglese.... Essa ricusa adun-*

que la permissione dimandata.... » Ormai non vi sono ulteriori speranze; è d'uopo che Napoleone tenti il suo viaggio sulle fregate, ed ordina perciò che si sciolgano le vele. Propizio alzossi il vento per isfuggire agl'Inglesi, ma nel caso che alla lor vigilanza non vi fosse stato modo di sottrarsi, una delle fregate avrebbe potuto offrire battaglia nel tempo che l'altra, non molestata, avrebbe avuto agio di darsi alla fuga. La prima sarebbesi certamente perduta, ma gloriosa sarebbe stata la sua disfatta; l'altra, fama immortale avrebbe riportato salvando l'Imperatore. In quell'incontro certa cosa era che tutti avrebbero fatto il lor dovere; ma il comandante, chiamato dall'Imperatore, presentogli le istruzioni che aveva ricevute, le quali erano del massimo rigore.... « *Il governo ha fatto armare le vostre fregate affine di trasportare Napoleone agli Stati Uniti. Approva tutto quanto esigerà l'esito della vostra missione, e voi non farete mai di troppo per salvare l'onore del governo, esponendo i vostri bastimenti e la vostra libertà.* »

Ma siccome in questa frase stava una specie di ambiguità, e che al bisogno il comandante delle fregate poteva dare una interpretazione generosa, la giunta aggiungeva: « *VI È PROIBITO DI COMPIERE LA VOSTRA MISSIONE, SE MAI I BASTIMENTI DELLO STATO DOVESSERO INCORRERE IN QUALCHE PERIGLIO.* » Era cosa evidente che ogni rischio preparavasi pel solo Napoleone mentre i suoi tre ministri, che facevan parte della giunta del governo, non pensavano che al pericolo che poteva minacciare le navi! Così il solo espediente, il sol modo di salvezza che il governo preparava al monarca era quello di darsi volontariamente nelle mani dei vincitori di Waterloo, dei suoi nemici. Nell'inviarlo a Rochefort, nel darne al tempo stesso avviso a Wellington colla dimanda di un salvocondotto e nello indicarne il punto della partenza nell'ordine dato al general Becker di condurre all'isola d'Aix IL COMUNE NEMICO, altro non ebbesi in mira che di render completa la perfidia e più spaventevole il tradimento. Meglio anche appalesavasi questo col rifiuto del comandante delle fregate di obbedire alla dimanda di Napoleone, mentre una nave danese, comandata dall'uffiziale francese Besson, sortiva dal porto

sotto gli occhi dell'Imperatore indicando la strada alle fregate, ed ella intanto traversava la crociera e libera percorreva i mari!!!

Il giorno in cui Napoleone non ha più mezzi di sortire dalla Francia sopra un vascello francese, cioè il 3 di luglio, il palazzo di Saint-Cloud in cui tante volte aveva ricevuto la Francia e l'Europa, divenuto oggi il quartier generale di Blücher, è il luogo ove si sottoscrive, in virtù dei poteri conferiti dal maresciallo Davoust al baron Bignon, incaricato del portafoglio degli affari esteri, al general Guilleminot, capo dello stato maggiore dell'esercito, al conte di Bondi, prefetto della Senna, la convenzione che mette Parigi nelle mani degli alleati e manda l'esercito al di là della Loira, per ivi attendere l'ordine del suo discioglimento. Strane catastrofi! e più strane ancora quelle della dimane 4, quando il rappresentante Garat lesse la *dichiarazione dei diritti dei Francesi e dei principi fondamentali della loro costituzione*. Nel 5 il *Moniteur* due atti ben diversi pubblica nelle sue passive pagine. Era uno la dichiarazione della Camera dei rappresentanti, sottoscritta dal suo presidente e dalla sua segreteria, in cui altamente emanava i suoi sentimenti ed i suoi principi politici, conformi alla nuova costituzione:

« Le truppe delle potenze alleate sono » per occupare la capitale... La Camera » dei rappresentanti continuerà nientemeno a sedere in mezzo agli abitanti di Parigi, ove i suoi membri sono stati richiamati dalla volontà del popolo... Essa » si riposa sul rispetto che hanno appalesato le potenze alleate per l'indipendenza della nazione solennemente espresso nei loro manifesti... Il governo della » Francia, qualunque debba esserne il capo, dovrà riunire i suffragi della nazione legalmente emessi... Quindi, pel governo che non avesse altro titolo che l'acclamazione e la volontà di un partito, o che » dalla forza fosse imposto; quello che » non adottasse i colori nazionali e non » guarentisse la libertà dei cittadini ecc. » ecc. (i diritti del popolo), non avrà che » un'effimera esistenza... Qualora le basi » enunciate in questa dichiarazione fossero o trascurate o violate, i rappresentanti del popolo protestano anticipata-

» mente in faccia al mondo intero contro » la violenza e l'usurpazione... » Il secondo atto di cui parlammo era il proclama che faceva la commissione del governo ai Francesi: « Nelle difficili circostanze in cui ci sono state confidate le redini dello » Stato, non è in poter nostro di signoreggiare il corso degli eventi e di allontanare tutti i pericoli; ma noi dobbiamo » difendere gl'interessi del popolo e dell'esercito ugualmente compromessi nella » causa di un sovrano abbandonato dalla » fortuna e dalla volontà nazionale, ecc. » Nello stesso giorno la sessione della Camera dei rappresentanti fu consacrata a discutere i diritti del popolo francese. I suffragi furono nella massima maggioranza, mentre noveraronsene trecentoventuno sopra trecentosessantatré individui.

Il 6 la guardia nazionale parigina dichiarò, per l'organo dei capi delle sue legioni e dei suoi maggiori, *che chiamavasi onorata di conservare per sempre i colori nazionali i quali non potevansi abbandonare senza grave pericolo*, ed un momento dopo il *Moniteur* pubblicò il seguente proclama del re dei Francesi:

« Sento che una porta del mio regno è » aperta e tostamente vi accorro... Io non » ho permesso ad alcun principe della mia » famiglia di entrare nelle file degli stranieri... Il mio governo doveva commettere degli errori: forse ne commise... » Vi sono epoche in cui le più pure intenzioni non sono sufficienti a dirigere, e » talora esse traviano. Io prometto, e giammai promisi in vano (come tutta l'Europa può attestarlo), di perdonare, riguardo ai Francesi travati, tutto ciò » ch'è successo dal giorno in cui abbandonai Lilla in mezzo a tante lagrime, » fino a quello che sono rientrato in Cambrai in mezzo a tante acclamazioni. » Tuttavia il sangue dei miei sudditi si è » versato per un tradimento che gli annali del mondo non offrono l'eguale. Questo » tradimento ha richiamato lo straniero nel cuore della Francia: io devo dunque per la dignità del mio trono, per l'interesse de' miei popoli, pel riposo dell'Europa, escludere dal perdono gl'istigatori ed i capi di questa orribile cospirazione. Saranno questi additati alla » vendetta delle leggi dalle due Camere

» ch'io mi propongo di convocare immediatamente.

« Cambrai, 28 Giugno.

« LUIGI. »

« Il principe di Talleyrand. »

In sì penosa situazione, in cui la terra ed il mare erano similmente chiusi a Napoleone dal governo provvisorio e dalla coalizione, questi generosamente resiste alle continue e vive istanze che l'esercito vittorioso di Lamarque nella Vandea, e quello di Clausel a Bordò gli fanno. Il flagello della guerra civile gli si appresenta qual testa di Medusa e s'opponne all'ultima e violenta tentazione di ritornare alla testa dei soldati francesi; con le lagrime agli occhi congeda gli uffiziali che eransi a lui presentati per portargli parole di gloria, e vuole omai che il suo sacrificio sia completo, inorridito dal pensiero che il sangue francese non scorrerebbe adesso per la patria, ma bensì per lui solo. Dopo la giornata di Waterloo, ov'era stato disubbidito e tradito, circondato da nuove imboscate, quasi minacciato di un decreto di morte se ancor rimaneva sul suolo francese, avrebbe avuto il diritto ed il potere di appellarsene all'armi, ma non ostante che perfettamente egli ciò conoscesse, non volle avventurare la sorte del suo paese al periglioso giuoco della fortuna, che tanta poca distanza frappone tra una gloriosa vittoria ed una sanguinosa disfatta. E se mai sfavorevoli a lui fossero gli eventi, ove riparerrebbero dopo questa nuova catastrofe che asperso inutilmente lo avrebbe anche una volta del sangue dei suoi prodi? In Corsica? Egli sa bene, che questa patria della sua vita privata gli è aperta, e che nel cuore di quelle stesse montagne della Ronda, ove la guerra quarantasei anni in dietro lo riscosse nelle viscere di sua madre, potrebbe per lungo tempo sfidare tutti gli eserciti d'Europa. Ma un sublime sentimento istantaneamente estinse nella sua anima quella potente seduzione di regnare, di combattere e di morire nei luoghi che avevano veduto nascere. Non sarà detto che solo abbia trovato il porto di salvezza in mezzo al naufragio del popolo francese!

Napoleone risiedeva a Rochefort, non già quel fuggiasco, ma bensì qual principe; ricevuto dalle prime autorità del dipartimento, in mezzo alle popolari acclamazioni stanziava alla prefettura onorato come alle Tuileries. Tuttavia non era ordinariamente accessibile che al duca di Rovigo, suo antico ministro, ed al generale Bertrand, suo gran maresciallo. Negli 8, finalmente, dopo infelici notizie, l'Imperatore accompagnato da Bertrand, da Rovigo, da Becker e da Gourgaud abbandonava la Francia per recarsi a bordo alla *Saal* sopra una barca a dieci remiganti, fra il cordoglio delle milizie e della popolazione che altamente manifestavasi. Orrevole accoglienza riceveva dall'equipaggio della fregata, qual dovevasi alla sua persona, al suo grado, alla sua gloria, ed al suo infortunio, il quale anche più augusto rendevalo. La dimane discendeva all'isola d'Aix, visitava la guernigione e la piazza in mezzo ai ripetuti gridi di *viva l'Imperatore*, mandati confusamente dai soldati e dai cittadini. Era questa rivista l'ultimo addio ch'egli dava alla Francia come generale, ed i popolari applausi gli ultimi saluti del popolo al suo sovrano. Ciò fatto rimontava a bordo; ma un ordine del ministro Decrès, in data del 6, accompagnato dall'ultimo decreto del governo provvisorio, informava il general Becker che se Napoleone voleva andare a bordo della crociera inglese, o direttamente in Inghilterra, doveva far dimanda al prefetto marittimo di un parlamentario, ed allo stesso doveva dar parte quando si fosse determinato a recarsi in America. Sotto qualunque pretesto proibivasi a Napoleone di sbarcare sul territorio francese, sotto pena di *ALTO TRADIMENTO* pel comandante del bastimento. In seguito di tali nuove e di sì imperative istruzioni, una *peniche* mandossi all'isola di Ré, che riconoscesse e per via di segnali manifestasse il numero dei bastimenti inglesi e la loro posizione. Un siffatto rapporto non giunse prima del 10, e vieppiù accrebbe in Napoleone il tormento dell'irrisoluzione. Pensò allora di far partire nell'atto verso la squadra inglese come parlamentari, il duca di Rovigo ed il conte di Las-Cases, onde pigliassero conoscenza se eransi ricevuti salvocondotti e come lo avrebbero accolto in In-

ghilterra se colà fosse andato a dimandare l'ospitalità. A due ore, ritornarono gl' inviati recando risposta: Che il comandante della stazione inglese avrebbe preso gli ordini opportuni dall'ammiraglia, ciocchè richiedeva uno spazio di tempo di tre o quattro giorni. Stanco per tante contrarietà, tentò Napoleone di trovar mezzi da potersi sottrarre alla vigilanza dell'inimico sopra di un legno leggiero. Intanto il *Bellerofonte*, ove Rovigo e Las-Cases erano andati a parlamentare, seguitolli ed andò ad ancorare nella rada de' Basques, dimodochè le navi delle due nazioni trovaronsi allora in grandissima vicinanza.

All'oggetto pertanto di trovare un piccolo bastimento su cui ingannar si potesse la vigilanza inglese, il general Lallemand imbarcossi negli 11 sopra una *péniche* dirigendo verso Bordò ove sapeva essere la corvetta la *Bayadère* il di cui capitano era conosciuto per uomo fidato da tutta la marineria di Rochefort. Nel 12 solamente seppe dai giornali essere stato surrogato il governo provvisorio da quello regio e che gli alleati trovavansi in Parigi. Stretto da imperiosa necessità, Napoleone manifestò il funesto disegno di cercare sicurezza a bordo della squadra inglese. Imbarcò i suoi effetti sopra lo *Sparviero* e la *Sofia* e ritornò all'isola d'Aix per ivi attendere il ritorno del general Lallemand. Ma dopo un momento il rammarico suo giunse all'eccesso per l'arrivo di suo fratello Giuseppe che confermogli tutte le notizie di Parigi, ed esortollo a prendere tostante un partito qualunque, pria che il nuovo ministero, alla testa del quale trovavansi Talleyrand e Fouché, non ponesse un embargo sopra tutti i bastimenti dello Stato per togli così ogni mezzo di salvezza. In quel punto medesimo ritornò Lallemand dalla sua missione e narrò che la *Bayadère* mettevasi sotto gli ordini dell'Imperatore, che la spiaggia di Bordò non era invigilata, e che in oltre trovavasi pronto a far vela un bastimento americano sul quale facilmente sarebbesi illusa la crociera. Ma d'altronde grandi rischi presentava questo progetto di fuga, poichè la bandiera bianca sventolava già su tutte le fortezze della strada che per terra dovea percorrersi, ed esser d'uopo fare quattro leghe dalla Tremblaye a Royan onde evi-

tare il passaggio di Maumasson; tal fu il rapporto fedele del general Lallemand. Quantunque non leggiero fosse il periglio che dovea corrersi facendo un siffatto tragitto per terra, il partito era però il migliore. Ma lo spaventevole pensiero di poter essere arrestato da una pattuglia, tradotto innanzi a un tribunale o ad una commissione militare, per aver riposto il piede sul continente francese, in contravvenzione alle leggi ultimamente emanate, sollevò l'anima di Napoleone, e dopo di essersi accommiato da suo fratello Giuseppe, che da Rochefort imbarcossi per l'America, si decise a partire nella notte del 13 al 14, sopra un bastimento di Danimarca, nazione neutrale, con Bertrand, Rovigo, Lallemand e Gourgaud. Un incidente domestico, simile a quello che la sera del 13 avea impedito che s'imbarcasse sopra legni leggieri, fece istantaneamente mutare questa salutare risoluzione.

Era già al 14: il tempo stringea; determinossi Napoleone di mandare Las-Cases o Lallemand come parlamentari alla stazione inglese, per ottenere una risposta alle dimande che fin dal 10 avevale fatte fare. Il capitano Maitland, che comandava il *Bellerofonte*, lor disse: « che ad ogni istante attendeva gli ordini relativi al salvocondotto; ma che se l'Imperatore voleva, fino da quel momento, imbarcarsi per l'Inghilterra, era autorizzato a condurvelo ed a trattarlo con tutto il rispetto ed i riguardi che al grado da lui occupato dovevansi. » Ed aggiunse: « Che in quanto a sè pensava (e molti altri capitani presenti lo confermavano) che Napoleone avrebbe trovato in Inghilterra favorevole accogliimento, giacchè in quel paese il principe ed i ministri non esercitavano l'arbitrario potere del continente, e che il popolo inglese aveva maggioranza di sentimenti e libertà di opinioni superiori alla stessa sovranità. » Tali espressioni, in cui leggevasi la certezza di una leale ospitalità non mancarono di determinare Napoleone ad accettarla, molto più ch'era già preparato a farne ricerca. Ma esse nascondevano un inganno nefando. In fatto, il capitano che simili parole di sicurezza prodigava, fino dal 7 luglio, avea ricevuto da lord Keith colla mediazione di sir Enrico Hotham, l'or-

dine di raddoppiare la vigilanza per impadronirsi di Bonaparte. « Se mai arrivate a » prenderlo, scriveva l'ammiraglio, do- » vete condurmelo in questa baia (Ply- » mouth), poichè ho ordine di disporre » della sua persona. » Altra lettera in data degli 8, scritta al capitano, nel rinnovargli l'obbligo di accrescer attenzione onde impadronirsi dell'Imperatore, portava: « Se » voi avrete la sorte d'impadronirvene, lo » trasporterete, con la sua famiglia, sul » vascello che comandate, tenendolo sotto » buona e sicura custodia: verrete dili- » gentemente nel porto più prossimo del- » l'Inghilterra ed al vostro arrivo impe- » direte ogni comunicazione colla terra. » Terrete il più profondo segreto sopra » tutto l'affare, fino a tantochè non ab- » biate ricevuti ordini ulteriori dall'am- » miragliato. » Troppo superiore ai vili maneggi con cui denigravasi l'esecutore delle volontà di lord Keith avido di affer- rare la sua preda, Napoleone, persuaso anche dall'unanime consiglio dei suoi compagni che come lui giunger non potevano a immaginar tanta perfidia, con nobil fiducia accettò l'ospitalità del *Bellerofonte*. I di lui sentimenti brillarono in ciò che fece scrivere dal gran maresciallo al capitano Maitland, e più anche nella seguente lettera al principe reggente d'Inghilterra, inviata col mezzo del general Gourgaud.

« ALTEZZA REALE,

« In preda alle fazioni che il mio paese » dividono, ed in odio alle più grandi po- » tenze d'Europa, termino la mia carrie- » ra politica, e vengo, come Temistocle, » ad assidermi in mezzo al popolo britan- » no. Mi pongo sotto la protezione delle sue » leggi, che da V. A. R. reclamo, come » dal più potente, dal più costante e dal » più generoso dei miei nemici.

« Rochefort, 13 luglio 1815.

« NAPOLEONE. »

Ad onta della convenzione fatta col ca- pitano Maitland, affinchè Gourgaud ogni facoltà avesse per compiere la sua missione e rimettere nelle proprie mani di Sua Altezza Reale la lettera ch'eragli stata confida- ta, questi, spedito a Plymouth sopra la cor-

vetta lo *Slaney*, a bordo della quale fu sempre considerato come parlamentario, venne inibito dall'ammiraglio Keith di sbarcare e di tenere comunicazione diretta col principe.

Il 15, Napoleone recossi a bordo dello *Sparviero*; ma nell'atto di salirvi disse al general Becker queste memorande parole, che ci rammentano quelle di Crasso ai suoi soldati: « *Ritiratevi, generale; non voglio che possa credersi che un Francese sia venuto a mettermi nelle mani dei miei nemici.* » Prima però di abbandonare quest'uffiziale aveagli consegnato una copia della lettera indiritta al principe reggente, aggiun- gendovi:

« Poichè io sono un ostacolo alla pace » di Europa, prova più grande non posso » darle della mia condiscendenza ai suoi » desidert, che col costituirmi in mano a » quella potenza che dirige la politica del » continente.

« Ormai spetta ai posteri il giudicare » della condotta dei monarchi verso la » Francia. Continuando essi lo spoglia- » mento della nostra patria, saranno con- » dannati dai loro stessi programmi; ed » i monumenti istorici che le attuali stre- » pitose catastrofi trasmetteranno alle ge- » nerationi venture, consolideranno l'opi- » nione dei secoli futuri sulla grandezza » delle mie imprese.

« Che la pace di Europa sia dunque il » prezzo della mia addicazione al trono di » Francia! Che l'imperatore Alessandro so- » stenga il carattere grande e magnanimo » che lo distinse nelle memorabili circo- » stanze del suo regno; ch'esso non iscor- » di, che nella situazione in cui trovasti » l'Europa, il riposo della Russia dipende » dalla conservazione dell'antica Francia. » Finalmente, che i sovrani che regolano » adesso la sorte delle nazioni adempiano » i loro impegni, ed i miei voti saranno » appagati. »

Trasportollo bentosto lo *Sparviero* a bor- do del vascello ammiraglio della squadra inglese, e mettendo piede sul *Bellerofonte*, Napoleone disse al capitano: « Vengo sul- » la vostra nave a mettermi sotto la pro- » tezione delle leggi dell'Inghilterra. »

Erano tre ore pomeridiane quando l'am- miraglio Hotham giunse sopra il *Superbo* di 74, e visitò l'Imperatore pregandolo di

andare la dimane a vedere il suo vascello. Accettato l'invito, vi andò, e fecevi colazione con tutto il suo seguito; ma prima di discendere dal *Bellerofonte*, fermossi sul ponte ov'era schierata tutta la guernigione e comandolle l'esercizio. Per nove giorni dovè Napoleone restare a bordo del *Bellerofonte*, atteso le calme ed i venti contrari; ma rispetto straordinario portavigli, ed era il soggetto di ammirazione di ognuno. Finalmente, nel 24, il vascello ancorò nella rada di Torbay e colà raggiunselo Gourgaud, apportatore della fatal notizia che in verun modo non eragli stato accordato di presentarsi al principe reggente e che aveva ad altri dovuto consegnare la lettera di cui era portatore. Ben funesto poteva credersi un tal augurio e non mancò di rattristare vieppiù l'anima di Napoleone; e se mai distrazione in quello stato poteva provare, arrecavangliela i popolari applausi. Appena penetrossi esser egli a bordo del *Bellerofonte*, che il mare si coprse di barche e le voci d'entusiasmo che da quei legni alzavansi furon sì unanimi da mettere in tema il capitano che il suo ospite potesse essergli carpito, per cui ordinò che colla violenza si discostassero. Due giorni dopo, venne ordine di far vela per Plymouth, e colà, dicevasi che il governo britannico avrebbe appalesato le sue intenzioni intorno alla dimanda di Napoleone.

La folla più copiosamente accorreva a Plymouth, poichè i giornali avevano annunciato all'Inghilterra l'arriyo di Napoleone, e le popolazioni venivano per vederlo e per onorare l'uomo grande del secolo. Coperte di vetture erano le strade, spariva il mare sotto le innumerevoli barche che trovavansi nella rada, fra le quali gara nasceva per giunger prima ad avvicinare il *Bellerofonte*. All'ora in cui Napoleone compariva sul ponte, salutavalo la folla, rimaneva a testa scoperta, e agitando i cappelli riempiva l'aria di acclamazioni. Contemplava Napoleone con emozione e rispetto l'entusiasmo del popolo britannico; capiva aver pure in Inghilterra acquistato la popolarità della gloria, e che l'infortunio mettevalo in pace con quel gran paese. Il trionfale accoglimento che nel primo porto della Gran Brettagna riceveva esser dovevagli di felice presagio per l'ospitalità dimandata; ma il popolo inglese non doveva

esser consultato dal suo governo su i destini di Napoleone, e bentosto mirossi il *Bellerofonte* circondato da barche armate che a colpi di fucile respingevano gli spettatori, e qualcuno di questi perì nell'onde vittima della brutalità con cui eseguivasi l'ordine di allontanarli dal vascello. Violenza simile, usata verso coloro che correvano per onorarlo, risvegliò forse nella mente dell'Imperatore l'arcano della sua prigionia, tanto più che al suo arrivo in Plymouth non aveva ricevuto la visita dell'ammiraglio Keith, come ricevè quella di Hotham nell'acque di Rochefort.

Erano gl'Inglesi ignari dei decreti del loro governo, e trovavansi ingannati a Plymouth, come eralo stato Napoleone a Torbay. Serbavan nel lor cuore speranza che il perseguitato dalla fortuna più dagli uomini non avrebbe a temere; ma il 30 di luglio ogni mistero disvelossi, quando lord Keith andò a bordo del *Bellerofonte* in compagnia del cavalier Banbury, sotto segretario di Stato: costoro, ammessi in presenza di Napoleone, gli consegnarono un documento ministeriale in cui leggevasi:

« . . . Non conviene nè pei doveri che » abbiamo verso il nostro paese, nè ai nostri alleati, che il general Bonaparte » conservi i mezzi d'intorbidare di nuovo » la pace del continente. L'isola di Sant'Elena è stata scelta per sua futura residenza. *Il clima n'è sano*, e la situazione locale permetterà che vi sia trattato con più indulgenza di quello che » potrebbegli accordare altrove, *in vista » delle indispensabili precauzioni che s'aveb- » besi costretti a prendere per assicurarsi » della sua persona.* »

A tale annunzio, oppose Napoleone le più energiche lagnanze, e sulle prime parve deciso a morire negli sforzi della sua resistenza, piuttosto ch'obbedire a sì crudel decreto. « La sola idea di Sant'Elena, diceva egli, mi fa orrore. Esser relegato » per tutta la vita in un'isola fra i tropici, a una distanza immensa dal continente, privo di ogni comunicazione col » mondo e con tutto ciò ch'esso racchiude » di caro ai miei occhi, è peggio che la » gabbia di Tamerlano! Era meglio che » avessero firmato pria la mia sentenza di » morte. » Sordi furono a lamenti sì giusti; la cosa era irrevocabilmente decretata.

ta: se Napoleone resisteva, i satelliti del ministero inglese avevano ricevuto l'ordine di mettere le mani sopra di lui. L'illustre prigioniero vide che non doveva cimentarsi con simil gente, e nell'altissimo suo raziocinio indirizzò a lord Keith la seguente lettera, senza pari nell'istoria delle grandi vittime dell'incostanza della fortuna:

« Io protesto solennemente qui, in faccia al cielo ed agli uomini, contro la violenza che ai miei diritti più sacri si è fatta, disponendo colla forza della mia persona e della mia libertà. Io venni spontaneamente a bordo del *Bellerofonte*. Io non son prigioniero, io sono l'ospite dell'Inghilterra. Venni per l'istigazione stessa del capitano, che disse aver ordini dal suo governo per ricevermi e condurmi in Inghilterra con quelli che mi seguivano, qualora l'avessi gradito. Io mi presentai in buona fiducia per pormi sotto le leggi britanniche. Una volta posato il piede sul *Bellerofonte* io sono al focolare del popolo inglese. Se il governo, dando ordini al capitano di questo vascello di ricever me e la mia gente, non ha voluto che tendermi un laccio, ha macchiato d'infamia il suo onore ed ha avvilito il suo stendardo. Se quest'azione si conduce al termine, invano vorrà vantarsi l'Inghilterra d'ora in poi della sua lealtà, delle sue leggi e della sua libertà. La fede britannica perirà sul *Bellerofonte*. Io me ne appello all'istoria: essa dirà che un inimico, che per venti anni fece la guerra al popolo inglese, nel suo infortunio andò liberamente a cercare un asilo fra le sue leggi. Qual più luminosa prova di stima e confidenza poteva dar questi? ma come contraccambiassi l'eroico e magnanimo tratto? Si finse (dirà) stendere la mano ospitale all'inimico, e quand'esso si fu costituito, im- molossi!

« NAPOLEONE. »

« Sul mare, a bordo del *Bellerofonte*. »

Un illegal decreto tolse così Napoleone all'Europa ed alla benevolenza del popolo inglese. In quel tempo, formossi fra gli uffiziali dell'illustre proscritto un progetto degno del nome di congiura della dispera-

zione. Nella sala del vascello eranvi armi appese che bastar potevano all'armamento di cinquanta persone; immaginaron dunque quei prodi, ai quali ormai niun ostacolo sembrava invincibile, pei gran prodigi che fatti avevano su tanti campi di battaglia, di spingersi tutti riuniti intorno al capitano, impadronirsi degli strumenti di difesa e far man bassa sopra tutti coloro che opposti si fossero che essi divenissero signori del vascello. E nel caso che lor fosse sembrata disperata la riuscita del progetto, contavan di metter fuoco alla polveriera e torsi co' i, insieme all'Imperatore, dalle mani di sì crudeli nemici. In principio non dispiacque al monarca il partito; ma la ragione sopravvenne, ed allor disse ai zelanti suoi amici: « Gl'Inglesi si rivolgeranno sopra me solo e giungeranno a tormi, vostro e mio malgrado; allora resterà a me il dolore di vedervi tutti perire senza potervi apportar soccorso. Lungi dunque da me questo crudele spettacolo, che mi accompagnerebbe fino all'estrema ora di vita. »

Nel 4, il *Bellerofonte*, che preparato non era ad un lungo viaggio, si mise in crociera all'Est della Manica per restarvi fintantochè non fosse ammannito il *Northumberland*, allora in Portsmouth, stato già destinato a portare il prigioniero europeo all'isola di Sant'Elena.

Il 6, il *Bellerofonte* invece di andare ad aspettare il *Northumberland* nell'eccellente rada di Torbay, si mise al lato di quella nella pericolosa baia di Starpoint, ove non tardò a comparire il vascello dell'esilio accompagnato da due fregate cariche di truppe che dovevano formare la guernigione di Sant'Elena: una tale squadra era comandata dall'ammiraglio Cockburn. Un singolarissimo incidente aveva sollecitato la partenza da Plymonth. Pretese l'ammiraglio Keith di essere stato avvertito per via di segni telegrafici ch'era partito da Londra un pubblico uffiziale, coll'ordine d'*habeas corpus*, onde reclamare la persona di Napoleone; effettivamente costui presentossi nella giornata del 4 e da lungi fu riconosciuto: allora lord Keith, per iscarsarlo, fu costretto di abbandonare il suo vascello, di salire sopr'altro bastimento e definitivamente mettersi in mare, dopo di aver preso tutte le precauzioni perchè niu-

no si avvicinasse al *Bellerofonte*, ed affinché nessun atto potesse notificarsi al capitano del medesimo. Temeva fortemente Keith che il suo prigioniero fuggir potesse alla proscrizione, ed istantaneamente fosse posto sotto la protezione di quelle leggi che aveva implorate. Straordinario spettacolo sarebbe stato per la città di Londra, il veder Napoleone per mano di uno Sceriffo guidato in prigione, e ad un tratto, ritornato sotto l'impero della legge comune, sottrarsi alla illegale sentenza del dispotismo, che il congresso di Vienna, tralasciato in Parigi, contro lui fulminato avea. Quindi raddoppiaronsi gli sforzi per privare Napoleone di questo singolare espediente di salvezza, conscii che nè a Torbay nè a Plymouth non sarebbero stato modo d'impedire al pubblico ufficiale di fare il suo dovere.

Recaronsi a bordo del *Bellerofonte* gli ammiragli Keith e Cockburn, e consegnarono a Napoleone un estratto delle loro istruzioni, in cui dicevasi: « Napoleone » ed il suo seguito devono esser disarmati. » L'ammiraglio Cockburn farà la visita » dei mobili, e s'impadronirà dei diamanti, del danaro, delle valute, onde » impedirgli di servirsene quale strumento » d'evasione. Tali somme si custodiranno » per sovvenire ai di lui bisogni. » Il caso di morte era previsto. « Il generale (così » chiamavasi Napoleone) potrà disporre » dei suoi beni per testamento. Sarà esso » imprigionato ogni qual volta tentasse la » fuga. Tutte le di lui lettere e quelle pure dei suoi compagni saranno lette dal » governatore... » Permettevasi al general Bertrand, Montholon, Gourgand ed al ciambellano Las Cases di accompagnare la vittima; ma i generali Savary, il duca di Rovigo e Lallemant ambedue condannati a morte, escludevansi dal numero dei suoi compagni d'infortunio. Dacchè l'Europa conobbe incivilimento, giammai miraronsi siffatti orrori denigrare la politica di un gabinetto. Lo spavento che Napoleone ispirava ai suoi nemici non cessava neppure nel luogo ove aveanlo rilegato, e l'odio britannico non credeva fosser mai troppe le precauzioni da prendersi per assicurarsi steso e guarentire i magnanimi suoi alleati.

Nel 2 di agosto, sottoscrivevasi dalla

Gran Bretagna, dall'Austria, dalla Prussia e dalla Russia la seguente convenzione:

« Napoleone Bonaparte, essendo in potere » dei sovrani alleati, LL. MM. i re ecc. e » gl'Imperatori ecc. hanno convenuto, in » virtù degli articoli del trattato del 25 » marzo 1815 sulle misure le più » prie a rendergli impossibile ogni im- » presa atta a disturbare il riposo del- » l'Europa:

« Art. 1. Napoleone Bonaparte è consi- » derato dalle potenze che firmarono il » trattato del 20 marzo ultimo, come loro » prigioniero.

« 2. Vien posto specialmente sotto la cu- » stodia del governo britannico. La scelta » del luogo e dei modi che possono meglio » guarentire l'oggetto della presente sti- » pulazione sono riserbati a S. M. Britan- » nica.

« 3. Le corti imperiali d'Austria e di » Russia, e la corte reale di Prussia, nomi- » neranno dei commissari per risiedere ed » abitare nel luogo che il governo di S. M. » britannica avrà scelto per la residenza » di Napoleone Bonaparte, e che, senza » essere risponsibili della sua guardia, si » accerteranno della di lui presenza.

« 4. S. M. Luigi XVIII è invitato, in » nome delle quattro corti sopra menzio- » nate, di mandare un commissario fran- » cese nel posto ove Napoleone Bonaparte » sarà detenuto.

« 5. S. M. il re degli stati riuniti della » gran Bretagna e dell'Irlanda si obbliga » di adempire gli obblighi che gli sono » conferiti da questa convenzione.

« La presente sarà ratificata ec. »

È degna di osservazione la sollecitudine con cui esegui si una tal sentenza. L'ammiraglio Keith, accompagnato dal contro-ammiraglio Cockburn, significarola a Napoleone sopra il *Bellerofonte*, nella rada di Starpiont, il 6 di agosto; e nella dimane a due ore pomeridiane, egli dovette abbandonare l'ingannatrice ospitalità del *Bellerofonte*, per trasferirsi sulla prigione del Northumberland. Colà il tuono dei suoi guardiani o carcerieri cangiò, e chiamavasi da essi generale colui che lord Castlereagh, nell'anno precedente, avevalo per imperator riconosciuto nella negoziazione di Châtillon.

Potrà contraddistinguersi quest'epoca nelle istorie col titolo di *epoca delle violazioni*; e quelle delle capitolazioni di Dresda e di Danzica e della capitolazione di Parigi eran presagio certo dell'infrangimento di un diritto non meno sacro nella persona di Napoleone; ma egli non poté mai abbassarsi a credere che l'infortunio suo e la sua fiducia non fossero rispettati dal governo di un gran popolo; inganno era questo in cui ed Alessandro e Cesare sarebbero caduti in caso simile. Il 10, finalmente la squadra fece vela per Madera; gli 11, Napoleone nel suo gabinetto, diceva a Gourgaud: « Meglio sarebbe stato per me » ch'io non avessi abbandonato l'Egitto. » L'Arabia attende un uomo; coi Francesi » in riserva, con gli Arabi e gli Egiziani » quali ausiliari, mi sarei impadronito dell' » l'Indie ed avrei dominato l'Oriente. » Il 15, giorno della sua festa, che celebrassi sul vascello, nella mente di Napoleone ritornarono le memorie dell'epoca precedenti in questo giorno solenne, ed in mezzo ai suoi amici diceva: « Qual differenza » da ciò che abbiamo veduto quando la » Francia intiera era nel giubilo! »

Nel 17, passò il *Northumberland* in vista del capo della Hogue, e da colà salutò per l'ultima volta l'Imperatore la Francia, con questi accenti degni di lui: « Addio, addio, terra dei bravi! Addio, cara Francia! Se tu racchiudessi qualche traditore di meno, saresti ancora la più grande delle nazioni e la padrona del mondo. » Ed era solo per la profonda convinzione di questa verità che i suoi implacabili e vili avversari lo deportavano a Sant'Elena.

Fermaronsi nel 24 a Madera e nel dì seguente si fece vela per l'isola della prigionia. In una sì lunga navigazione, sempre uguale Napoleone non ismentissi giammai. Non avea cessato pei suoi di essere Imperatore, e per gl'inglesi era il primo capitano ed uno dei più grandi uomini del mondo. L'ammirazione che per esso appalesava l'equipaggio era tale da far tenere all'ammiraglio Cockburn che divenir potesse il signore del vascello, e qualche volta convinto del vuoto che il suo illustre prigioniero lasciava in Europa e persuaso del bisogno che la sua patria potesse averne più tardi, diceva: « Non è difficile che un » giorno una squadra inglese riconduca » Napoleone in Europa. » Questi accenti avevan gran sentimento, e se egli fosse sopravvissuto due anni di più alla sua caduta, l'Inghilterra lo avrebbe richiamato da Sant'Elena, e chi sa ciocchè avrebbe dimandato ella stessa al vincitore di Jena, di Friedland e di Wagram! I venti propizi alla vendetta dei re, il 14 ottobre, misero Napoleone in vista dello scoglio che doveva abitare, ed il giorno seguente sul meriggio la squadra gittò l'ancora, ripiegando per metà le sue vele. Rimirando più da vicino il micidial soggiorno, Napoleone ripeté di nuovo ai suoi amici: « È questo un » giorno assai tristo: meglio avrei fatto » di restare in Egitto, sarei oggi Imperatore di tutto l'Oriente. » Il 17, a sette ore e mezzo, cent'undici giorni dopo la sua partenza da Parigi, l'Imperatore discese col maresciallo Bertrand e l'ammiraglio inglese, su quella terra che mai più avrebbe reso la sua preda all'Europa.

LIBRO DECIMOTTAVO

Napoleone a Sant' Elena.



CAPITOLO PRIMO

Dimora di Napoleone a Sant' Elena. — Sua vita. — Il governatore Hudson-Lowe. — Sua tirannia sul prigioniero.

(1815 al 1821).

IL generoso equipaggio del *Bellerofonte* con orrore aveva veduto passare Napoleone di mezzo agli omaggi del popolo britannico sul carcere del *Northumberland*, e la gente di questo con non minor sensibilità e rammarico videlo porre il piede su quel suolo che doveva distruggerlo. La taciturnità, le lacrime degli uffiziali, dei soldati, dei marinari furono profetici congedi che onorano gl'Inglesi e la vittima del crudissimo loro governo. Discese Napoleone, come sopra il dicemmo, accompagnato dall'ammiraglio Cockburn e dal general Bertrand e riposossi in una locanda: la dimane con la stessa compagnia andò a visitare a tre leghe dalla città la casa di Longwood, ch'eragli destinata. Nel ritorno vide la possessione detta Briars (i Pruni) e manifestò desiderio di stabilircisi nel giorno stesso in un casino dipendente dalla fattoria del Signor Balcombe pria di passare un'altra notte nella stessa locanda guardato a vista. Il soggiorno di Briars che aveva scelto, non era composto che di una sola stanza al piano terreno, su cui trovavasi un granaio, e

non era in istato di ricevere un tal ospite, ma l'aria eravi almeno libera ed alcuni alberi ombreggiavano.

Quella stanza in cui Napoleone fece collocare il suo letto da campagna, dovè necessariamente supplire a tutti i suoi bisogni, e Las-Cases col di lui figlio Emanuele fecero il lor quartiere nel granaio. Nelle vicinanze alloggiaronsi i coniugi Bertrand, i coniugi Montholon ed i loro figli, il general Gourgaud ed i servitori di Napoleone; più prossimi a lui erano però collocati i corpi di guardia, le sentinelle, i posti, e coloro che voleano avvicinare il monarca e recargli il suo vitto, il suo vestiario, le sue biancherie dovevano con tal gente intendersela. Così il ministero inglese aveva fatto del picco di Sant' Elena una galera, comandata da Sir Giorgio Cockburn. Fin qui non sembrava per anco che il prigioniero fosse condannato a lenta ed inevitabil morte, ma piuttosto che si fosse registrato sul libro del carceriere per reo di delitto di alta confidenza verso il principe reggente d'Inghilterra, e trattavasi

come un gran prigioniero di Stato. Erano mitigati i suoi mali dalle attenzioni che prestavagli la famiglia dell'onesto e sensibile Balcombe, compatibilmente alla severa vigilanza dell'ammiraglio; ma non così dovevano andar le cose allorquando fossero giunti i commissari dei principi erissiani, aggregati al carceriere della Santa Alleanza: allora, la spaventevol natura che creato aveva le aride roccie di Sant'Elena in mezzo alle voragini del mare ed ai precipizi, nel seno di una pestilenziale atmosfera, non dovrà esser più che un debole alleato di quell'esecranda tirannia che immortalerà il delitto nel nome di Sir Hudson Lowe. Mentre stavasi preparando un supplizio incognito a tutte le generazioni passate, Napoleone, a cui niuno fino a quel punto avea ardito avvicinarsi senza la mediazione de' suoi compagni, vide entrar nella sua stanza inaspettatamente il capitano del *Redout*, che ritornava in Europa: rimise a questo la seguente nota, scritta da Las-Cases sotto la sua rapida dettatura.

Nota. « Desidera l'Imperatore coll'arrivo del primo vascello aver notizie dell'Imperatrice e di suo figlio, e sapere se questi tuttavia vive. Profittando dell'occasione rinnova al governo britannico le proteste che già fece, per le inusitate misure contro di esso adottate.

« 1° Lo ha dichiarato quello prigioniero di guerra, quando giammai lo fu: la lettera ch'egli scrisse al principe reggente, e comunicata al capitano Maitland prima di rendersi a bordo del *Bellerofonte*, manifesta chiaramente al mondo intero, le disposizioni e la confidenza che condotto l'avevano liberamente sotto lo stendardo inglese.

« L'Imperatore avrebbe potuto ritardare la sua partenza dalla Francia, fintantochè non si fossero stabilite le condizioni relative alla sua persona; ma sdegnò di confondere i personali interessi con i più grandiosi che occupavangli allora lo spirito. Avrebbe potuto mettersi sotto la salvaguardia dell'imperatore Alessandro, ch'era gli amico, o dell'imperator Francesco suo suocero; ma pieno di confidenza nella nazione inglese, altra protezione non chiese che nelle leggi, e rinunciando ai pubblici affari, cercò unicamente il paese governato

da leggi fisse e indipendenti dalle volontà particolari.

« 2° Se l'Imperatore fosse stato prigioniero di guerra, i diritti delle nazioni incivilite sopra un prigioniero di tal natura sono prescritti dal diritto delle genti e terminano con la guerra stessa.

« 3° Il governo inglese, quand'anche avesse voluto arbitrariamente considerare l'Imperatore come prigioniero di guerra, il suo diritto troverebbesi circoscritto nel diritto pubblico; e qualora avesse voluto adottare in suo riguardo i principi dei selvaggi, che danno la morte ai lor prigionieri, la cosa non sarebbe stata tanto disumana quanto quella di condurlo su questo spaventevole scoglio: la morte che a lui si fosse data sul *Bellerofonte*, al confronto, potevasi considerare come un tratto benefico.

« Noi percorremmo le più orride contrade d'Europa, ma niuna però può compararsi con questo arido picco. Privo di tutto ciò che può render sopportabile la vita, è adattato a rinnovare a tutti i momenti le angosce della morte. Il primo principio della morale cristiana imposto all'uomo è quello di seguire il suo destino, qualunque esso sia, e questo vietagli di metter da sè stesso un termine ad una così spaventevole esistenza: l'Imperatore farsi gloria di essere di questo maggiore, ma se il governo britannico dovesse persistere in siffatte violenze contro di esso, chiede in grazia che gli sia fatta dare la morte. »

Partì il capitano Desmout con questa nota a cui riserbavasi sorte uguale a quella della sublime protesta fatta da Napoleone a bordo del *Bellerofonte*. Conoscevalo esso e nulla più sperando dalla generosità del governo inglese, concentravasi tranquillamente nelle reminiscenze della sua vita passata. In fatto, il giorno stesso del suo arrivo a Briars, la diurne del suo sbarco, erasi occupato nel dettare a Las-Cases la campagna d'Italia ed a Bertrand quella di Egitto. Mantenitore delle sue promesse, con coraggio si accinge per quanto le fisiche sue forze gliel permetteranno di adempiere l'impegno preso all'isola dell'Elba, allorchè disse: *Io scriverò le grandi cose che abbiamo fatte.* I generali Montholon e Gourgaud furono alternativamente chiamati per iscrivere sotto la sua dettatura.

Non potendo più tener la spada, insieme all'eroe adopravano la penna, che con ciò pure servivano la Francia e Napoleone, eternando le campagne d'Italia e d'Egitto, la grandezza del consolato e quella dell'impero.

La malvagia influenza del clima manifestossi sulla salute dell'Imperatore nei primi quindici giorni della sua dimora in Sant'Elena: utile sarebbe stato il moto a cavallo, ma non potendo effettuarlo senza una scorta inglese, vi rinunciò. Ad onta dei mali fisici e morali che Napoleone sopportava, diceva egli ai suoi compagni: « La nostra situazione può avere qualche cosa di lusinghiero. L'universo ci contempla; noi siamo i martiri di una causa immortale. Milioni di uomini ci compiangono. La patria sospira e la gloria è in lutto. Noi combattiamo qui contro l'oppressione degli Dei, ed i suffragi della nazione sono in favor nostro... I miei veri patimenti non sono qui. S'io non considerassi che me stesso, forse avrei qualche cosa per consolarmi. Le disgrazie hanno pure il loro eroismo e la loro gloria. *L'avversità mancava alla mia carriera. S'io fossi morto sul trono, in mezzo allo splendore della mia onnipotenza, sarei per molti rimasto un problema. Oggi l'infortunio farà ch'io sia giudicato a nudo...* »

In altro momento egli diceva: « A quale infame trattamento siamo stati riservati! Son queste le angosce della morte! All'ingiustizia, alla violenza, aggiungono l'oltraggio ed i prolungati supplizi. Se io era loro sì dannoso, perchè non disfarsi di me? una palla o nella testa o nel cuore sarebbe stata sufficiente, ed in quel delitto sarebbesi stata energia. Se per voi non fosse, e singolarmente per le vostre femmine, io vorrei che mi si desse qui la razione del semplice soldato. Come mai i sovrani europei possono permettere che in me si vilipenda il carattere sacro della sovranità? Non conoscono che da sé stessi si uccidono a Sant'Elena? Io entrerei vincitore nelle loro capitali: se avessi nutrito sentimenti uguali ai loro, cosa sarebbero divenuti? Chiamaronmi tutti loro fratello, e io era divenuto per la scelta dei popoli, la sanzione della vittoria, il carattere del-

la religione, l'alleanza colla loro politica e col loro sangue... Fate le vostre lagnanze, o signori, che l'Europa le conosca e ne sia sdegnata! Le mie sono al disopra della mia dignità e del mio carattere. Io ordino o mi taccio. »

Dopo due mesi di dimora nel padiglione di Briars, cioè il 10 dicembre, Napoleone ricossi a prender possesso del suo ultimo asilo. Trovansi in quell'isola situazioni più amene, ombreggiate da alberi e fra le altre quella chiamata *Plantation-House*; ma ordini barbari dall'Anglia arrivati vietarono a Napoleone di stabilirvisi, e fugli destinato Longwood, villa del governatore, già fabbricata ad uso di fattoria della compagnia dell'Indie, e posta sopra un'eminenza due mila piedi più alta del livello del mare, incessantemente battuta da impetuosi venti, e da dirottissime piogge, che per oltre alla metà dell'anno discendono. Nebbie foltissime quasi perpetuamente la circondano, e se mai fra queste il raggio solare penetra, ha una forza distruggitrice. Rocce a picco divise da profonde voragini, montagne scoscese ed aride terminano l'orizzonte di questo teatro di un antico sconvolgimento della natura. Esperimentansi in quel luogo variazioni atmosferiche tali che in meno di un'ora dalla zona frigida si passa alla torrida, per cui regnanvi annualmente dissenterie, epatiti acute e croniche, quasi sempre mortali, e soventi volte sì pronte e terribili, che un solo istante basta a disordinare interamente l'economia animale e rendere inefficaci i più potenti rimedi. Non iscorgonsi nella popolazione esempi di longevità, e per gl'indigeni stessi i quarantacinque anni sono il più lungo periodo vitale, come vien dimostrato dai registri dello stato civile. Ecco il ritiro del dominatore dell'Europa, e il cimitero in cui deve deporsi il suo cenere. Esso diceva: *Questo paese è mortale. Ove le piante sono squalide e sottili l'uomo non può vivere. Questo calcolo non è sfuggito agli allievi di Pitt. Trasformar l'aria in strumento di omicidio, diceva Napoleone, è un pensiero che non venne al più feroce dei nostri proconsoli, e non poteva svilupparsi che sulle sponde del Tamigi.*

L'abitazione di Longwood, componesi di venti piccole stanze, qua i tutte costrui-

te in legno. Pei nove mesi dell'anno l'umidità vi produce la muffa, e negli altri tre il sole dei tropici, cadendoci a piombo, sviluppavi l'infetto odore del catrame, con cui è interamente spalmata. Vi abita Napoleone una sola stanza parata in nanchina bruna e guarnita di carta verde; due finestre corrispondono sul campo del 54^{mo} reggimento, destinato ad invigilarlo. Adornano la stanza il ritratto del re di Roma, quelli delle due imperatrici, la sveglia di Federico il grande, il letto di ferro d'Austerlitz, qualche sedia, un canapè da libri ingombrato, una tavola, su cui spesso mangia solo Napoleone; avvi pure un armadio sopra del quale riposa una gran tavoletta ed un mesciroba d'argento. Vicino a quella stanza trovasi un gabinetto ad uso di bagno e più lungi un biliardo ed una sala da pranzo alquanto oscura. Erano alloggiati gli uffiziali dell'Imperatore, parte sotto lo stesso tetto e parte nelle case vicine. Undici servitori formavano la sua piccola famiglia; ed il bravo dottore O'Meara, medico eccellente, con esso disceso dal Northumberland, per apprestargli i suoi servigi, erasi a Napoleone dedicato con tanto affetto e premura, più che se della stessa nazione fosse stato, e con i gentili suoi modi mitigava le tirannie del governo inglese.

Oltre all'importante lavoro delle sue memorie, alla redazione delle quali associava Napoleone i suoi compagni d'infortunio, le conferenze di alto interesse che con essi teneva erano un favorito piacere del suo spirito. Un uomo che com'esso aveva tenuto il mondo occupato per ben venti anni, doveva naturalmente ritornar volentieri sulla conversazione dei tempi passati. Ma lungi da quell'egoismo di cui soglionsi incolpare i re, volentieri occupavasi Napoleone a ragionar sull'Europa e singolarmente sulla Francia.

Con grandissima imparzialità parlava un giorno della sua caduta, e così diceva: « Irragionevolmente sono stato io incolpa- » to di avere innalzati agl'impieghi, no- » bili ed emigrati... Non furon questi che » guidarono alla restaurazione; ma fu » piuttosto essa che risuscitò i nobili e gli » emigrati... I veri rei furono i traditori » di ogni colore, di ogni dottrina. Fouché » non era un nobile; Talleyrand non era

» un emigrato; Augereau e Marmont non » erano nè l'uno nè l'altro... L'ottimo » signor di Ségur, non ostante la sua età, » si è esibito per seguirmi... Da niente di » tutto questo deriva adunque la mia ca- » duta; ma bensì da impreviste catastrofi » ed inaudite, da violente circostanze: » cinquecentomila uomini alle porte della » capitale, una recente rivoluzione, una » crisi troppo gagliarda per teste france- » si, e soprattutto una dinastia troppo » giovane. Dal piede stesso dei Pirenei io » mi sarei rinnalzato se l'avo mio fosse » stato monarca; ma quanto può l'incan- » tesimo del passato! Non tosto ricompar- » si gli antichi sovrani, che incensai sono » loro offerti, quantunque io fossi l'elet- » to dei Francesi, l'opera delle lor mani. » E come mai una nuova politica avrebbe » potuto fare argine alle cause che mi han- » no perduto? Mi tradì Marmont, che io » poteva chiamare il mio figlio, il mio » prediletto, la mia creatura; quello stes- » so a cui confidava i miei destini mau- » dandolo a Parigi, nel tempo che com- » pieva il suo tradimento per la mia per- » dita. Fu sleale Murat, che da soldato » io aveva fatto re ed al quale aveva dato » una sorella in isposa. Tradimmi Berthier, » vero augelletto divenuto aquila per ope- » ra mia. In senato tradironmi quelli ap- » punto del partito nazionale, che tutto » mi dovevano. Pazienza se tradito io fos- » si stato da Macdonald, da Valenza, da » Montesquieu!... ma questi furonmi fe- » deli... »

« San Giovan d'Acri espugnato, diceva » un altro giorno, l'esercito francese vo- » lava a Damasco, ad Aleppo, ed in un » batter d'occhio sarebbesi trovato sul- » l'Eufrate: i cristiani della Siria, i Dru- » si, i cristiani dell'Armenia ad esso sa- » rebbonsi congiunti ed avrebbero messo » in convulsione le popolazioni; sarei an- » dato da Costantinopoli all'Indie; ed avrei » mutato là faccia del mondo. »

Di fatto, una sola circostanza, che di subito sembrava non essere assai rilevante, tolse San Giovanni d'Acri all'armi francesi. Una rea connivenza, dall'oro comprata, avea fatto sì che Sidney Smith trovasse modo per isfuggire dalle carceri del Tem- pio, ove vivea incolpato dell'attentato d'incendio della flotta di Brest, ed unitosi que-

sti a Phélippeaux, antico compagno di camera di Napoleone alla scuola militare, giunsero a vincere le batterie francesi ed a rianimare la difesa di quella piazza nel tempo in cui stava per arrendersi ai terribili attacchi dell'esercito francese.

Nell'aprile del 1816, lesse nei pubblici fogli Napoleone il deplorabile stato di alcune provincie della Francia, e ognora intento alla sorte di questa e del mondo, esclamò: « La contro-rivoluzione, quan- » d'anche si lasci a suo bell'agio cammi- » nare, deve sommergersi da per sé stes- » sa nella rivoluzione. Le massime del feu- » dalismo cadono sotto l'influenza dei mo- » derni pensieri; poichè è ormai im- » possibile di cancellare o distruggere i » grandi principi della nostra rivoluzione. » Tali verità saranno eterne, pel lustro » che noi lor demmo, pei monumenti che » loro elevammo, e pei prodigi che le ac- » compagnarono. Noi purgammo nel mare » della gloria le immondizie che la rivolu- » zione a tali verità aveva lasciate e così le » rendemmo immortali. Uscite dalla tri- » buna francese, suggellate col sangue di » tante battaglie, insignite dai lauri del- » la vittoria, salutate dall'acclamazioni » dei popoli, sancite dai trattati e dalle » alleanze dei sovrani, famigliari divenu- » te all'orecchio siccome alla bocca dei re, » non potrebbero omai più retrocedere. » Vivono nella Gran Bretagna; brillano » nell'Alemagna; divenute sono nazionali » in Francia, e sarà questo un tripode da » cui spanderassi la luce pel mondo. Esse » serviranno a governar la terra, saranno » la fede, la religione, la morale di tutti » i popoli. Un'epoca sì memorabile sarà » sempre unita al mio nome, per quanto » abbiano voluto dire; mentre specialmen- » te io fui che feci brillare la fiaccola, che » consolidai i principi, ed oggi la perse- » cuzione compie ciò che mancava per » rendermene il Messia. »

Ogni qual volta egli leggeva gazzette, nuove e terribili idee sopraggiungevagli atte ad illuminare le tenebre dell'avvenire. Parlando un giorno della Francia diceva: « Quali risultamenti, tutto questo avrà? » due popoli sopra una terra stessa acca- » niti, irreconciliabili, si attaccheranno » incessantemente e termineranno forse » per estermarsi! Un furor a questo si-

» mile non tarderà ad attaccare tutta l'E- » ropa, ed essa non conterrà più che due » partiti nemici: non dividerassi più in » popoli ed in territori, ma per colori ed » opinioni; e chi può mai calcolare le cri- » si, la durata, i particolari di tanti ura- » gani, l'esito dei quali non è però dub- » bioso, mentre i lumi ed il secolo non re- » trocedono! Di qual danno mai è stata la » mia caduta! io era pervenuto a richiu- » dere l'otre dei venti: le baionette l'han- » no di bel nuovo squarciato. Io poteva » camminare con tranquillo passo a quella » rigenerazione universale, che oggi non » effettuerrassi che per via di spaventevoli » tempeste! »

Dette erano quasi in senso di pentimento le profezie contenute nei due squarci precedenti; e ben aveva ragione allorchè esprimevasi: *L'infortunio mancava alla mia carriera*. Sì nobili e sublimi manifestazioni non sarebbero uscite dalla sua bocca al tempo della sua alta possanza, ma nel suo cuore sarebbonsi custodite.

Tali pensieri furono quelli che dominarono l'Imperatore quasi continuamente sulla terra d'esilio, e pareva che lo perseguitassero fino a tantochè esso non gli avesse rivelati. Da quel picco fatale, egli profetizzava i destini di quel mondo da cui era stato bandito, ed uno dei gran fenomeni della sua vita può chiamarsi il vaticinio, che nei ferri della Santa Alleanza faceva, del trionfo delle dottrine liberali.

« I costumi pubblici trovansi in pro- » gresso, egli diceva, e da ciò si può argui- » re che gradatamente perfezionerannosi » per tutto il globo. L'umana ragione, il » suo sviluppo, quello pure delle » sue facoltà, sono la chiave sociale, sono » il secreto del legislatore. Coloro che ten- » dono ad ingannare i popoli e governarli » per lor proprio vantaggio, sono i soli » che hanno interesse ch'essi rimangano » nell'ignoranza... Primo dovere di un » principe è di volere ciò che il suo popolo » vuole. O tosto o tardi la moderna rige- » nerazione dovrà compiersi, ed in vano » le antiche aristocrazie faranno i loro » sforzi per opporci. Tengono queste sul- » la lor testa sospesa la pietra di Sisifo: » se stancherannosi le braccia che la so- » stengono, se un primo errore sarà com- » messo, tutto andrà in precipizio. Le

» vecchie abitudini toccano omai al lor fine. Alla prima sommossa, quel sovrano che di buona fede vorrà abbracciare la causa dei popoli, troverassi alla testa di tutta l'Europa ed ogni cosa potrà tentare. »

Ciò che segue non è meno degno di osservazione, mentre predice il ministero del signor Canning, senza appalesarne il nome.

« Il ministero di Castlereagh terminerà, e quello che gli sarà sostituito, dagli errori del precedente illuminato, diverrà sublime solo col rinunciare a quelli. Considererà l'abilità del nuovo nel lasciar fare, e nell'obbedire ai venti che spirano. Per camminare contro i sistemi di Castlereagh, non vi è che mettersi alla testa dei pensieri liberali, invece di stringersi col potere assoluto: allora le benedizioni generali saranno sopra di lui, ed i gravi torti dell'Inghilterra andranno in oblio. »

Forse questo oracolo straordinario partito da Sant'Elena!... fu la morte di Castlereagh e l'ingeneratore di Canning.

Mentre così ragionava sul conto altrui, noti facea i motivi per cui il suo proprio regno era caduto, e conveniva che per impedirne la ruina d'uopo sarebbe stato farsi capo dell'emancipazione dei popoli. Esso aveva detto: *bisognava vincere a Mosca!* ma molto più necessario stato sarebbe di trionfare a Waterloo. Ben vario era lo spirito di queste due campagne: nella prima battegliavasi sempre per l'impero del mondo, quando nella seconda alla sola indipendenza della patria pensavasi. La vittoria in quest'ultimo caso avrebbe mutato interamente il di lui sistema, e da lui stesso avrebbe eseguito il 18 brumaio dell'Impero.

Il 17 di aprile del 1816, sir Hudson-Lowe, nuovo governatore, recossi per la prima volta a visitare l'Imperatore. L'aspetto di costui, non gli piacque e lo esprime dicendo: « È orrido, la sua faccia è quella di un perfido, ma può darsi che le buone qualità dell'anima compensino la sinistra sua apparenza. »

Barbarie inaudita dei ministri inglesi era stato di condannare Napoleone a Sant'Elena; ma spaventevole delitto fu quello di assegnargli per suo custode quel perfido. L'ammiraglio Cockburn, al quale or

davasi così indegno successore, era in vero rigido, turbolento, della sua autorità geloso; ma possedeva almeno un cuore umano e non mancava talora di generosità. Sir Hudson-Lowe, avvezzo ad essere l'aguzzino dei prigionieri francesi mandati sopra i suoi *puntoni*, carceri di vergogna eterna a quelli che l'inventarono, come ufficiale pure era spregevole: con duemila uomini ed una buona artiglieria, erasi lasciato vincere nell'isola inespugnabile di Capri, dal general Lamarque alla testa di mille-dugento baionette francesi: ma colà, a quel che sembra, aveva studiato la vita di Tiberio, ed allorquando trovossi a Sant'Elena, volle divenire il Sejano di Bathurst e di Castlereagh. Se l'aspetto di tal uomo era tristo non lo eran meno le sue parole. In uno dei primi colloqui ch'ebbe cogli uffiziali dell'Imperatore, questi gli dissero esser ben disgraziata la situazione di Longwood, ove nemmeno un albero trovavasi per guarentirsi dagl'infuocati raggi dei tropici, e costui freddamente soggiunse: *Noi ne planteremo*. Tal'era il ministro subalterno, la di cui bassa tirannia, venivano a sanzionare i commissari dei regnanti d'Europa il 17 di giugno, recando colà la legge relativa all'imprigionamento di Napoleone, poichè il ministero britannico osato avea di far mutare in legge quell'atto barbaro, indegno per ogni ragione di portare un nome sì sacro.

Niente trascurossi dal nuovo governatore per istraziare la sua vittima, e fra le altre privazioni che Napoleone dovette sopportare fuvi quella dell'esercizio a cavallo tanto necessario alla sua costituzione ed alle sue abitudini; questo sacrificio faceva per non essere testimone della vigilanza indecente che sopra i suoi passi esercitavasi dagli agenti inglesi, la quale si estese perfino a circoscrivere brevissimo lo spazio ch'ei poteva percorrere a piedi, moltiplicando le sentinelle sopra il suo passaggio, ciocchè obbligollo a rinunciare ancora alle sue quotidiane passeggiate. Il subitaneo passaggio da una vita laboriosa ad un completo stato di fisica inazione, esser dovea sufficiente per alterare notabilmente la salute del prigioniero. La cattiva qualità degli alimenti, la natura dell'acqua, che tale era da renderla inservibile finchè non avesse subito l'azione del fuoco; le priva-

zioni di ogni genere, l'incertezza sulla durata delle cose di prima necessità, le quali poco vi fu che qualche volta non mancassero realmente; la ristrettezza e l'incomodità di un'abitazione insalubre, incessantemente accrescevano i perigli: ma un temperamento di robustezza sperimentata, un carattere energico, potevan forse di tutto trionfare e forse ancora della pestilenziale influenza del clima. Hudson-Lowe però conosceva i modi per uccidere il prigioniero, e contava sulle sue angherie che presto o tardi avrebbero annichilito le forze morali di Napoleone. In breve la casa di Longwood divenne un vero carcere segreto: si vietò ad esso ed ai suoi qualunque corrispondenza con gli abitanti dell'isola; impedissi ogni comunicazione con gli uffiziali e soldati della guarnigione, e singolarmente con quelli del bravo reggimento 63^{mo}, che ammiravano e compiangevano l'Imperatore, rendendogli quegli onori che un gran capitano merita dagli stessi suoi inimici, senza però negligerare il loro dovere. Oltre a siffatte quotidiane vessazioni, i commessi del governatore insinuavansi a tutte le ore negli appartamenti di Longwood, e le importune lor visite non trattenevansi, nè per lo stato della malattia, nè pel sonno di cui tanto aveva bisogno il prigioniero, nè per le di lui occupazioni. Ma qui non avevan termine i supplizi e più oltre spingevasi la crudeltà. L'odio del gabinetto inglese aveva pria di tutto disposto che a lui si togliesse il modo di aver notizie della madre sua, della sua moglie, dei suoi fratelli e di suo figlio! Le loro lettere, se mai qualcuna potevane penetrare nel carcere, dovevano prima essere disigillate e lette da uffiziali secondari. Niun modo aveva di scrivere, neppure al principe reggente, senza che la corrispondenza non passasse sotto gli occhi del governatore: in ciò appalesavasi il timore che lord Bathurst aveva, che i liberi e nobili sentimenti di dolore dell'uomo grande, giungendo direttamente al principe, potessero suggerirgli qualche generosa risoluzione. Invano Napoleone aveva dimandato i giornali inglesi e francesi, e le opere relative agli anni che correivano durante il suo esilio; la sua dimanda fu solennemente rigettata: non sazi adunque di averlo rinchiuso in quello spaventevole carcere, e di averglielo

fatto contemplare come il suo sepolcro, volevagli pure interdire per sempre ogni rapporto sociale ed intellettuale colla Francia, coll'Europa e col mondo. Davansi i carcerieri talvolta l'aria d'alleggerire i rigori di queste istruzioni; ma ciò malignamente non succedeva che per far passare sotto i suoi occhi articoli di gazette o libelli pieni d'ingiurie contro lui scagliate da miserabili uomini che eransi avanti prostrati ai suoi piedi ed avevano stancato la sua sofferenza con atti di servilità mercenaria. Se mai la morte colpiva qualcuna delle persone a lui care, il governatore per un raffinamento di barbarie, sollecitavasi a partecipargli la fatal notizia; ed in pari tempo ogni studio facevasi onde nessuna contentezza potesse scendere nel suo cuore. Un giorno avendo inteso che un viaggiatore proveniente d'Europa visto aveva la di lui sposa e avuto nelle mani il suo figlio, commosso da tal novella sino all'intimo del cuore, chiese permesso di conferire un istante con quello, ma crudelmente ci si oppose sir Hudson. Napoleone che non aveva giammai addicato alla prima sovranità dell'uomo, cioè a quella del proprio cuore, rimaneva maggiore ad ogni ingiuria, ad ogni oltraggio; ma alla lettura del discorso pronunciato nella Camera dei Pari da lord Bathurst, che, sordo alle private istanze e contrapponendo vili menzogne ai pubblici lamenti di lord Holland e dei membri più distinti dell'opposizione, rapporto al penoso vivere dell'illustre prigioniero sopra lo scoglio di Sant'Elena, aveva ardito assicurare essere in suo potere immensi tesori, l'Imperatore dettò all'improvviso questa eloquente confutazione, assai meno per confondere i ministri che per favellare all'Inghilterra, alla Francia, all'Europa ed alla posterità:

« Voi bramate conoscere i tesori di Napoleone. Essi sono immensi, è vero, ma »
 » ad ogni occhio visibili. Eccovene il no- »
 » vero: le magnifiche darsene di Anversa »
 » e di Flessinga, atte a contenere nume- »
 » rosissime flotte ed a guarentirle dal gelo »
 » del mare; le opere idrauliche di Dunker- »
 » que, di Havre, di Nizza; il gigantesco »
 » porto di Cherburgo; i travagli marittimi »
 » di Venezia; le belle strade da An- »
 » versa ad Amsterdam, da Magonza a »
 » Metz, da Bordò a Bajona; il passaggio

» del Sempione, del Monte Genisio, del
 » Monte Ginevra, della Cornice, i quali
 » aprono le Alpi in quattro direzioni, sono
 » oggetti di 800 milioni e sorpassano di
 » gran lunga, per la magnificenza loro e
 » per gli sforzi dell'arte, le opere dei Ro-
 » mani. Le strade dai Pirenei alle Alpi, da
 » Parma alla Spezia, di Savona in Pie-
 » monte: i ponti di Jena, d'Austerlitz,
 » delle Arti, di Sevres, di Tours, di
 » Rouanne, di Lione, di Torino, dell'Isère,
 » della Durenza, di Bordò, di Rouen, ecc.
 » I canali che il Reno congiungono col Ro-
 » dano pel Doubs, e danno comunicazione
 » al mare dell'Olanda col Mediterraneo;
 » quello che riunisce l'Escaut alla Somme,
 » e fa sì che Amsterdam abbia con Parigi
 » comunicazione per acqua; l'altro che
 » mette la Rance nella Vilaine e quelli in-
 » fine d'Arles, di Pavia, del Reno. Il pro-
 » sciugamento delle paludi di Bourgoing,
 » di Cotentin, di Rochefort. Il riedifica-
 » mento del maggior numero dei templi
 » dalla rivoluzione distrutti, l'innalza-
 » mento di nuovi; lo avere eretto gran-
 » diosi stabilimenti all'industria per fu-
 » gare la mendicizia. La fabbricazione del
 » Louvre, dei pubblici granai, della Ban-
 » ca, del canal dell'Oureq, e lo sparti-
 » mento delle sue acque nella città di Pa-
 » rigi; le numerose cloache, le strade sulla
 » Senna e tanti altri monumenti che ab-
 » belliscono la capitale. Le opere per l'or-
 » namento di Roma; il commercio di
 » Lione rigenerato, la creazione di molte
 » centinaia di fabbriche, le manifatture
 » di cotone e quelle per altre filature e
 » tessiture che a vari milioni d'uomini
 » somministrano lavoro. Fondi riuniti per
 » creare oltre quattrocento officine pel
 » zucchero di barbabietola, il quale servito
 » avrebbe al consumo di una buona parte
 » dell'impero, e sarebbesi smerciato al
 » prezzo di quello dell'Indie, se per quat-
 » tr'anni ancora si fossero incoraggiate.
 » Il surrogamento del guado all'indico,
 » che fra non molto sarebbesi potuto ac-
 » quistare a buon mercato in Francia co-
 » me alle colonie, ed altre innumerevoli
 » fabbriche erette ad ogni uso delle arti.
 » Cinquanta milioni impiegati a riparare
 » e ad abbellire i palazzi della corona.
 » Sessanta milioni impiegati nelle mobilie
 » dei regi palazzi in Francia, in Olanda,

» a Torino, a Roma. Sessanta milioni nei
 » diamanti della corona, tutti acquistati
 » col danaro di Napoleone, e perfino quel-
 » lo che il *Reggente* chiamavasi, il solo
 » che rimanesse degli antichi diamanti del
 » trono francese, era stato da esso riscatta-
 » to dalle mani degli ebrei di Berlino, ai
 » quali erasi ipotecato per tre milioni. Il
 » museo Napoleone, valutato per quattro-
 » cento milioni, contenente solamente og-
 » getti legittimamente acquistati o per da-
 » naro o per condizioni di trattati di pace
 » a tutto il mondo palesi, in forza dei
 » quali tali capo-lavori cederoni in com-
 » mutamento o di terre o di taglie. Molti
 » milioni accumulati per l'incoraggiamen-
 » to dell'agricoltura in Francia, primo
 » interesse di quello Stato. L'istituzione
 » delle corse dei cavalli, l'introduzione
 » dei merinos ecc. ecc.

« Questo è dunque un tesoro di più mi-
 » liardi che per molti secoli conserverassi.

« Saran questi i monumenti per con-
 » fondere la calunnia !!!..... Dirà l'istoria
 » che sì grandi cose si fecero in mezzo a
 » perpetue guerre, senza prestiti, ed
 » anzi nel tempo che il debito pubblico
 » giornalmente sbassavasi e che le taglie
 » eransi diminuite di cinquanta milioni.
 » Somme ragguardevolissime esistevan
 » pure nel suo privato erario, le quali eran-
 » gli state rilasciate pel trattato di Fon-
 » tainebleau, come provenienti dalle sue
 » economie sulla lista civile e sopra altre
 » speciali rendite. Ma tali somme furono
 » divise e non andarono nè interamente
 » nel pubblico tesoro, nè interamente in
 » quello della Francia !!!... »

Intanto le persecuzioni continuavansi a
 Sant'Elena, ed il governatore presentossi a
 Napoleone, come per soddisfare ad un suo
 dovere, scolpandosi di una tanto inumana
 condotta ed aggravandone la perfidia sul
 ministero inglese. « Il boia fa lo stesso, ri-
 » sposegli l'Imperatore, io non credo che
 » tanto vile possa essere un governo da
 » dare ordini simili a quelli che voi fate
 » eseguire. Voi avete pieno potere sul mio
 » corpo, ma alcuno sull'anima mia. Que-
 » st'anima è sì robusta, sì coraggiosa,
 » com'erato quando imperava all'Europa.
 » Voi siete uno sbirro siciliano e non già
 » un inglese. Vi prego di non ritornar mai
 » più da me, finchè non siate apportatore

» dell'ordine di tormi la vita: allora tutte le porte vi saranno spalancate. »

Ad onta di questo divieto i sicari di Hudson-Lowe seguitarono ad insinuarsi nell'asilo di Napoleone; ma, minacciati finalmente di esserne dalla forza respinti, ed inteso che ormai non avrebbero più violato quelle soglie che traversando sul cadavere dell'Imperatore, sospesero una tale persecuzione. Ciò non ostante l'odio e la malignità ogni modo inventavano onde lentamente ed in maniera indubitata si compiesse l'assassinio. Ed erano tanti e sì vari i tormenti che davansi a Napoleone, che videsi obbligato a confinarsi nell'angusta e fatale sua abitazione, privandosi di un esercizio tanto a lui necessario, ed ivi, dedicatosi tutto allo immenso lavoro della compilazione delle sue memorie, anticipò l'epoca in cui, servendoci della significativa sua frase, il cielo di Sant'Elena, a cui erasi affidato il delitto della sua morte, doveva compierlo.

CAPITOLO II.

Malattia, Morte, Testamenti di Napoleone.

L'inumanità del carceriere era giunta per fino ad allontanare dall'illustre prigioniero il conte di Las-Cases, suo amico e ciambellano, a cui devonsi sì importantissime memorie sui primi quindici mesi dell'esilio. Una lettera insignificante, ad un viaggiator consegnata senza essere stata rimessa aperta al governatore, conforme gli ordini che costui aveva dati, fu l'innocente cagione dell'allontanamento del signor di Las-Cases e di suo figlio Emmanuele, allora bambino; ma questi in appresso andò a Londra per far pubblica vendetta, sopra Hudson-Lowe degli oltraggi da esso fatti a suo padre ed all'Imperatore, il quale dalla sua finestra visto aveva strascinar lungi l'amico in mezzo a soldati. Parimente per altra conseguenza del maligno spavento del custode del carcere di Longwood, toglievasi all'ammalato il medico del *Northumberland*, O'Meara, che erasi meritato la di lui confidenza. Gran delitto era il suo, in faccia al governatore, l'amare Napoleone ed esserne riamato; ma un più grave ancora ne aveva, ed era quello di aver vo-

luto risparmiare onta eterna alla sua patria, scrivendo al ministero che l'aria di Sant'Elena bastava per uccidere il prigioniero. Per colmo di disgrazie, il general Gourgaud, che reduce in Europa non cessò mai di difendere l'Imperatore tanto fino a che visse quanto dopo la morte, dovette abbandonare il volontario esilio di Sant'Elena, per riparare alla perdita totale di salute ch'ivi aveva fatta. In guisa tale Napoleone trovavasi ad un tratto privo di quattro cari compagni d'infortunio, che pei diversi loro servigi e per le varie loro cognizioni, contribuivano giornalmente a rendergli meno grave l'esistenza, ed appresso a lui più non restavano omai che i generali Bertrand e Montholon.

Ad onta che dal governatore fosse stato inhibito ad O'Meara di presentarsi all'Imperatore per prevenirlo dell'imminente sua partenza, trovò questi il modo d'introdurvisi e di fargliela palese. « Il delitto si » compierà più presto, dissegli Napoleone... Allora quando sarete pervenuto » in Europa, vi recherete da mio fratello » Giuseppe; a lui direte ch'io bramo con- » segni a voi il fascio delle lettere parti- » colari e confidenziali a me indiritte dagli » imperatori Alessandro e Francesco, dal » re di Prussia e dagli altri sovrani di Eu- » ropa, che io gli diedi a Rochefort (1).

« Voi pubblicherete tali documenti onde cada la vergogna su i loro autori e » sappia il mondo i servili omaggi che tali » orgogliosi vassalli rendevanmi, allorchè » mi domandavan grazie e supplicavanmi » pei loro troni. Quando io era forte e po- » tente, cercavano la mia protezione, chie- » devanmi l'onore di essermi alleati e lam- » bivano le orme dei miei piedi; or ch'io » son vinto, con viltà estrema mi oppri- » mono, e mi separano dalla mia moglie » e da mio figlio. »

L'Imperatore raccomandò quindi al dottore di fare ogni possibile per trasmettergli notizie di suo figlio e sul modo con cui educavasi. « Ch'egli non dimentichi giam- » mai, soggiunse, esser nato principe fran- » cese! Addio O'Meara, mai più ci rivedremo! »

Il dottor Stokoë, chirurgo del vascello *il Conquistatore*, surrogò per poco O'Meara,

(1) Vedi la nota A in fine del libro.

ed esso pure dal governatore fu accommiatato. Pel corso quasi di un anno restò l'Imperatore senza medico, ed allorquando la malattia aveva fatto progressi irreparabili giunse Antomarchi insieme ai cappellani Buonavita e Vignali, tutti compatriotti dell' illustre prigioniero, inviati dal cardinal Fesch che dimorava in Roma. Apportatori eran questi delle espressioni e dei voti della terra nativa, e in quella non dovevan star molto a riportare gli ultimi suoi addii. Il primo colloquio che l'Imperatore ebbe, nel 23 settembre, col dottore Antomarchi squarciò la sua anima per le tante tenere reminiscenze. Con giubbilo estremo ebbe dalle mani di quello il ritratto di suo figlio su cui lungamente fissò gli occhi pieni di lagrime. « Adorato figlio, esclama- » va, se per qualche infame politica tu » non morrai, non sarai al certo indegno » di colui che dietti i giorni. » Terminata questa scena, da altre seguita non meno atte ad esprimere la tenerezza e l'amor paternò, l'Imperatore oppresso dalla fatica è per distrarre il suo spirito dalla piena degli affetti pigliò in mano un Racine ed aprendolo caddegli sott'occhio l'Andromaca: « E questa, diss' egli, la tragedia dei » padri disgraziati. » Ne imprese la lettura; ma caddegli il libro di mano giunto che fu a quel celebre passo:

*Je passais jusqu'aux lieux où l'on garde mon fils;
Puisque une fois le jour vous souffrez que je voie
Le seul bien qui me reste et d'Hector et de Troie;
J'allais, seigneur, pleurer un moment avec lui:
Je ne l'ai point encore embrassé aujourd'hui.*

In mezzo ai supplizi crudeli trovava dolce conforto nel richiamare appresso di sé i figli del gran maresciallo, nell'assistere ai loro passatempi e nell'essere il mediatore delle loro differenze. Ma però, mentre questa parte eseguiva con compiacenza veramente paterna, gli alti pensieri e i nobili sentimenti non isminuivansi in lui. L'amor di patria singolarmente occupava quell'anima grande, che da taluni fu considerata come insensibile, perchè in esso gli ardenti sentimenti e tenerissimi, furono sempre moderati dalla presenza di gravissimi perigli, da imbarazzi di ogni genere e dalle cose umane tutte portate agli estremi. Sullo scoglio di Prometeo, Napoleone parlava della Corsica con affetto veramente filiale.

« Ah! dottore, quali reminiscenze mi ha » lasciato la Corsica! Parmi godere tut- » tora dei suoi siti, delle sue montagne, » parmi di passeggiarvi attualmente e ri- » conoscerla all'odore ch'esala. Io voleva » far per lei tutto quanto mai si poteva, e » renderla felice: certo che il resto della » Francia avrebbe scusato questa mia pre- » dilezione. » Quindi dopo di aver particolarizzato tutti i grandi progetti concepiti pel paese che lo aveva visto nascere, esclamava: « *O patria! o patria!* Se Sant'Ele- » na fosse la Francia qui pure non mi dor- » rei di abitare. » Le indelesse cure del medico e la docilità dell'ammalato sensibile miglioramento apportarono alla sua salute. Il 13 di novembre passeggiava pel giardino, ma tuttora debole si assise e rivolgendo intorno lo sguardo disse al dottore Antomarchi con un dolente tuono di voce: « Ah! dov'è la Francia, dove il ri- » dente suo clima? Potessi io almeno re- » spirare l'aria che quel paese felice ha » toccato! Qual balsamo salutare è per » l'uomo il paese nativo! Anteo le sue forze » riprendeva toccando la terra, le mie si » ravviverebbero al rimirare le nostre co- » ste. Le nostre coste! aveva io scordato » che la vittoria venne sorpresa dalla viltà » e che a tali decreti non vi è appello. »

Scorse il 1819 per l'Imperatore in uno stato alternativo di malattia e di convalescenza, il quale terminossi però con una ricaduta tale da mettere in assai grave dubbio. Intanto malgrado i suoi patimenti ed un visibile deperimento, la mente di Napoleone era serena, e la sua immaginazione invariabile rimettevagli sott'occhio gli eventi con indicibile fedeltà e con colori ricchissimi. Nelle narrative delle sue campagne d'Italia e d'Egitto, leggonsi sublimi squarci di genio infiammato.

Nel 1820 la malattia seguì colle stesse alternative; nei primi giorni di quell'anno parve esser assai migliorato mercè una vita più attiva e le occupazioni del giardiniero alle quali erasi dedicato pel consiglio del suo medico. Ma illusorie speranze! già troppo grave era l'affezione perchè guarir ne potesse sotto un clima espressamente fatto per isvilupparla. La situazione dell'ammalato conoscevasi perfettamente in Inghilterra per la corrispondenza e per una relazione del dottore O'Meara,

come pure pei rapporti del dottor Stokoë, ed il primo di questi, senza mai perder di vista il suo illustre amico, scriveva a lord Bathurst :

« Vostra signoria mi renderà giustizia » rammentandosi che la crise, adesso so- » praggiunta, era stata da me pronostica- » ta ed ufficialmente resa palese all'ammi- » ragliato nel mio ritorno da Sant'Elena, » nel 1818. Poco tempo è bastato a giusti- » ficare un'opinione che il solo buon senso » serviva per fare emettere, e che la più » mediocre probità metteva in dovere di » divulgare. » La positiva dichiarazione del dottore, singolarissima per la precisione dei fatti e per l'energia dell'espressioni, sufficiente avrebbe dovuto essere per escludere ogni pretesto di dubbio nel ministro inglese; ma a chiarezza maggiore in essa leggevasi inoltre: *Essere la prematura morte di Napoleone tanto sicura, e altrettanto sollecita, come se nelle mani dell'esecutor di giustizia si fosse posto, ammeno che non si variassero i trattamenti a suo riguardo.* Con la stessa missiva sollecitava il degno O'Meara il favore di poter ritornare a Santa Elena per ivi assistere l'infermo, la cui costituzione fisica già per tre anni consecutivi aveva studiato, ed esibivasi di andare e di rimanere a sue proprie spese presso al PAZIENTE. La significativa espressione di PAZIENTE era stata suggerita dal gran maresciallo Bertrand, ed aveala approvata il governatore sir Hudson-Lowe, in surrogamento dei titoli d'Imperatore e di generale, di cui il primo ripugnava agl'Inglesi ed il secondo ai Francesi. Sordo fu Bathurst alle magnanime esibizioni del coraggioso O'Meara, ed il suo rifiuto equivalse ad una condanna di morte. Prevedevasi nell'isola fatale, come prevedevasi a Londra il fine della dolorosa agonia di Sant'Elena. Il 20 di luglio indirizzò il dottore Antomarchi una lettera al medico Colonna perchè fosse comunicato alla famiglia di Napoleone, in cui non appalesavasi già un imminente pericolo, ma bensì ogni speranza perduta intorno alla guarigione. Ad onta di tutto ciò nel 31 di quel mese l'ammalato sembrava ristabilito ed aveva ripreso le sue mattutine abitudini; ma il fuoco sotto le ceneri nascondevasi, il fisico a gradi a gradi logoravasi ed il morale nè risentiva gli effetti. Le tetre voci

che circolavano allora sopra Napoleone II scese erano nel fondo del cuore paterno a lacerarlo, ma fortunatamente sopraggiunse la nuova ch'era egli stato promosso al grado di caporale. Così tranquillizzato sull'esistenza di suo figlio, creduto già morto, esclamò: « Ah! io respiro! » e seguendo il costume suo solito sopra altri propositi voltò la conversazione, onde meglio celare l'emozioni dell'anima. Intorno al 15 di settembre, i fatali sintomi ricomparsi essendo con più violento carattere, il conte Bertrand scrisse in modo urgente a lord Liverpool sul periglioso stato di Napoleone; ma altro volevaci per commuovere l'anima efferata di lord Bathurst, emulo di Castlereagh, ognor confortato dalle menzogne di Hudson-Lowe.

Gl'intervalli dei suoi patimenti riempievansi dalle nobili ricordanze dell'Italia, della Francia e dalle commoventi immagini dei suoi congiunti. In mezzo a tali idee non cessava però di appalesare che imminente conosceva il suo fine e non lasciava illudersi dalle lusinghiere parole che la pietà ispirava al suo medico. Richiamato più vivamente alla ferma idea dell'imminente suo fine dalla nuova della morte di sua sorella, la principessa Elisa, diceva a costui: « Io non ho omai più nè forze, nè attività » nè energia, io non sono più Napoleone. » Invano voi tentate di rendermi la speranza, e di richiamare in me la vitalità pressochè spenta. Tutti i vostri sforzi nulla possono contro il destino, ch'è » immutabile. Il primo individuo della » nostra famiglia che seguir deve la principessa Elisa nel sepolcro, son io, che » quantunque oppresso da infermità e sciagure tengo pur anche in allarme l'Europa! » Non ingannavasi egli, poichè le rivoluzioni di Spagna e di Napoli, da lui conosciute soltanto nel mese di gennaio 1821, portato avevano al più alto grado lo spavento dell'Inghilterra per quello che come incatenato teneva in carcere inaccessibile, da numerose milizie circondato e sotto la duplice custodia di due campi situati alla destra ed alla manca sopra colli i più elevati dell'isola. La tema era sì grande che sembrava ispirare sir Walter Scott, allorquando, nel 1827, scriveva: « Non è da calcolarsi l'effetto che il suo nome avrebbe prodotto in quel momento di ge-

neral convulsione; ma è certissimo che le conseguenze della sua evasione sarebbero state terribili: conscio il ministero dell'azione che un genio simile avrebbe esercitato in mezzo a tanti elementi di disordine, aveva ingiunto al governatore di Sant'Elena di raddoppiare la vigilanza. » Napoleone lentamente periva pel tempo che lord Bathurst nei suoi sogni miravalo colla spada sguainata in mezzo all'Italia, già ebbra di gioia nel rivedere il suo liberatore, e dava ordini al docile Hudson ed all'ammiraglio della crociera di Sant'Elena di star vigilantissimi onde il prigioniero non fuggisse.

Incominciava l'anno 1821 sotto funesti auspici, e la salute di Napoleone di momento in momento diveniva peggiore. Già sull'orlo della tomba, erano rivolti i di lui pensamenti all'Europa ed al suo avvenire; parlava dell'Italia qual uomo che sopr'essa aveva grandiosi progetti e rammaricavasi di non avere avuto il tempo di fare della Penisola una potenza indipendente da suo figlio governata. Nel mese di febbraio apparve una cometa sopra Sant'Elena; rammentandosi Napoleone quella che precedè la morte di Cesare, la ebbe quale indizio del suo imminente fine. Coloro che erano attorno a lui facevan premure perchè andasse a veder quel fenomeno, ma inutilmente il pregarono: uno solo fra i suoi amici restava in silenzio e non esortava come gli altri il monarca, ed a questo egli disse: « Voi mi capiste dunque! » Era già lunga stagione ch'ei viveva nella convinzione di non potere sfuggire dal clima micidiale di Sant'Elena, e ad ogni istante qualche profetico accento manifestava questo convincimento. Pur troppo il credevano anche i compagni suoi; laonde il 17 marzo, il conte di Montholon così scriveva alla principessa Borghese: « Che la » malattia di fegato di cui Napoleone da » più anni soffriva, malattia endemica e » mortale a Sant'Elena, aveva fatto spa- » ventevoli progressi da dopo due mesi, » dimodochè non era più in grado di pas- » seggiare pel suo quartiere senz'essere so- » stenuto. » Soggiungea quindi: « Alla » malattia di fegato altra se ne aggiunge, » similmente endemica in questo paese, ed » è un grave attacco intestinale... Il conte » Bertrand scrisse fino dal mese di settem-

» bre a lord Liverpool, chiedendo che si » facesse mutar clima all'Imperatore, e » manifestandogli il bisogno che aveva » dell'acque minerali; ma il governatore, » sir Hudson-Lowe, si è ricusato di far » pervenire questa lettera al suo governo, » sotto il pretesto frivolo che il titolo d'Im- » peratore è dovuto a S. M. Napoleone con- » ta pure sopra V. A. per far conoscere a » qualche Inglese influente il vero stato » della sua malattia. Egli muore senza » soccorso su questo scoglio spaventevole, » e la di lui agonia è terribile.... »

In realtà nel giorno stesso che il general Montholon scriveva, incominciò quella crise che due mesi più tardi tolse dal mondo Napoleone. « Qui, qui! » diceva egli il 17 marzo, mostrando il suo petto al dottor Antomarchi, che presentogli un'ampolla di alcali credendo che cadesse in deliquio. « Eh no! non è debolezza, esclamò l'Imperatore, è la forza che mi soffoga, è la piena della vita... » Quindi slanciandosi verso una finestra, e riguardando il cielo disse: « 17 marzo, in un tal giorno » sono ora sei anni, era pure il cielo coperto » di nubi. S'io potessi riveder quelle nubi sa- » rei risanato. » In quel giorno sei anni prima trovavasi a Auxerre, ritornando dall'isola dell'Elba. Prese dipoi la mano del dottore ed appoggiatala sul suo stomaco, soggiunse: « Un fendentissimo coltello hanno » immerso qua dentro ed hanno rotto la la- » ma nella ferita. »

Negli estremi giorni della sua vita Napoleone fu grande come nell'epoche le più singolari della sua carriera. Certissimo della sua morte vicina, guardava col sorriso della pietà e della compassione coloro che sforzavansi di combattere in lui una siffatta idea. « Potreste voi riunire queste parti? » disse al signor Murckhouse, ufficiale inglese, dopo di aver tagliato in due il cordone del campanello ch'era al capo del suo letto: « ... Non vi è rimedio per risanar- » mi. Ma la mia morte sarà un balsamo sa- » lutare pei miei nemici. Avrei desiderato » di rivedere la mia sposa e mio figlio; ma, » sia fatta la volontà di Dio! » Poesia con un'attitudine degna di Socrate, aggiunse: « Nulla vi è di terribile nella morte. Essa » è stata la compagna del mio capezzalo » in quest'ultime tre settimane, ed in que- » sto punto sta per impadronirsi di mo-

» per l' eternità. » Un altro giorno diceva: « I perfidi, assai mi fanno penare! Se essi » mi avessero fatto fucilare, sarei almeno » morto da soldato.... Io feci più ingrati » che Augusto; potessi pur come lui essere in istato di perdonarli! » In quel frattempo la nuova casa che all' Imperatore destinavasi era per terminarsi, ed avendogliene qualcuno parlato, disse: « *Mi servirà » di sepolcro;* » ed in fatti ne furono poscia adoperate le pietre a costruire la tomba in cui riposa.

Il 15 di aprile, Napoleone serratosi con Montholon e Marchand, dettò le sue ultime disposizioni nelle quali non dimenticò alcuno: ebbe nel far ciò presenti coloro che avevanolo seguito, coloro che in Francia erano rimasti, quelli che da lungo tempo più non vivevano, e perfino i perversi che avevanolo tradito. Un tal prezioso documento appalesa i sentimenti di Napoleone a partire dalla sua giovinezza fino al carcere di Longwood: prossimo all' ultimo sospiro, risovviensi dei figli del general Duthail, che di lui aveva avuto cura fin dal tempo che era entrato nella carriera militare; pensa alla famiglia del rappresentante Gaspardin che all' assedio di Tolone approvava le ispirazioni del suo genio e difendevale contro la persecuzione; ha presente i figli dell' intrepido Dugommier, suo amico, il primo che seppe ravvisare nel giovane comandante d' artiglieria della repubblica il futuro padrone dell' Europa. Fra i suoi legatari vedonsi i soldati dell' isola dell' Elba, i feriti di Waterloo, i proscritti dall' amnistia del 1816, le vittime della reazione, gli antichi amici, i servitori fedeli: la città di Brienne, oggetto costante della sua affezione, ed otto provincie di Francia sono a parte della magnanimità di questo nuovo Cesare non meno riconoscente nè meno generoso del primo. Sull' estreme ore della vita, conservando Napoleone la sua autorità, stipula affari che dopo la sua morte occuperanno due imperi. Egli appalesa l' ardentissimo desiderio di esser seppellito sulle sponde della Senna, fra quel *popolo francese che tanto amò*.... Raccomanda a suo figlio di non *iscordarsi che nacque principe francese, ed esortalo a non impugnar in alcun tempo le armi contro la Francia*, e a non dipartirsi da quella massima che guidò sempre i suoi

passi: *tutto pel popolo francese* ec. Arrivato Antomarchi nella stanza di Napoleone: « *I miei preparativi sono fatti,* » gli disse, mostrandogli delle carte che ricoprivano il suo tappeto. « *Io parto... è inutile illudersi. Sono rassegnato.* » Il 19 rallegraronsi i suoi per un miglioramento ottenuto, ed egli disse loro: « *Voi non v'ingannate, io sto meglio, ma pertanto non sento meno prossimo il mio fine. Quando io sarò morto, tutti voi avrete la sorte di riveder l' Europa, i vostri parenti, gli amici, ed io andrò a rivedere i miei prodi ai Campi Elisi.* Si, soggiunse con alto e solenne tuono di voce: *Kléber, Desaix, Bessières, Duroc, Ney, Massena, Berthier, verranno ad incontrarmi, pazzi dal giubilo diverranno nel rivedermi, parleremo delle nostre guerre, con gli Scipioni, gli Annibali, i Cesari, i Federici, quando però,* soggiunse ridendo, *non si abbia timore di mirar colà tanti guerrieri insieme.* » Entrato allora Arnold, chirurgo inglese, nella sua stanza, rivoltogli la parola, Napoleone gli disse: « *Il mio fine è imminente;* » te; son per restituire il mio corpo alla » terra. Bertrand avvicinatevi e traducete » ad esso ciò che vado a dirgli.... Non » tralasciate una sola parola. — Io venni » ad assidermi al focolare del popolo britannico. A quello dimandai una leale » ospitalità. Contro tutti i diritti più sacri ch' esistono sulla terra mi venne » colle catene risposto. Altro trattamento » avrei ricevuto da Alessandro, dall' imperatore Francesco, dal re di Prussia. Ma » riserbavasi all' Inghilterra di sorprendere, di persuadere i monarchi al delitto, » e di dare al mondo l' inaudito spettacolo di quattro grandi potenze accanite » sopra un sol uomo. Il vostro ministero » scelse quest' orrido scoglio, ove consumasi la vita degli europei in meno » di tre anni, per compiere il nefando » assassinio della mia. E come mai mi » trattaste nella prigionia? Non avvi un » misfatto che da voi non sia stato messo in opra. Le più innocenti comunicazioni di famiglia, quelle perfino che » non si vietarono giammai a condannato qualunque, a me furon rifiutate... La mia moglie, il mio figlio per » me sono morti: voi mi teneste per sei » anni continui nelle angosce dell' incertezza. In quest' isola deserta, voi mi da-

» stinaste il luogo ch'era men fatto per
 » essere abitato, quello in cui la mortal
 » temperatura del tropico fassi maggior-
 » mente sentire. Fui costretto a racchiu-
 » dermi fra quattro muri, io che percor-
 » reva a cavallo tutta l'Europa. Voi mi
 » assassinaste lentamente con premedita-
 » zione, e l'infame Hudson è stato l'ese-
 » cutore dell'opra indegna dei vostri mi-
 » nistri..... Voi finirete come la superba
 » repubblica di Venezia; ed io spirando
 » su questo orribile scoglio, privo dei
 » miei e mancante di tutto, *lego l'obbro-
 » brio della mia morte alla casa regnante
 » d'Inghilterra.* »

Nella grandezza stessa della sua anima l'Imperatore attingeva le ragioni per credere all'immortalità. Due giorni dopo, cioè il 21, preparossi per adempiere gli obblighi del cristianesimo. Nella stanza attigua alla camera funerea, senza che i generali Bertrand e Montholon il sapessero, fece inalzare l'altare dal suo cappellano, al quale aveva già appalesate le sue colpe, e tutto da sè stesso prescrisse. Lo stato dell'ammalato era però talmente grave che non fu possibile di amministrarli il viatico. Le religiose funzioni eseguironsi alla presenza del solo abbate Vignali, che a Sant'Elena per la prima volta avevalo conosciuto, e pare ch'ei non desiderasse dare lo spettacolo di quest'ultima addicazione ai testimoni della sua grandezza passata. Sembrò che il medico Antomarchi, da lì a poco sopraggiunto, rimanesse sorpreso di ciò ch'erasi fatto, ed ei gli disse: *Io non sono nè filosofo nè medico. Non è ateo chi vuol esserlo.* » Deve però credersi che Napoleone intendesse dire *materialista*. Nel 25 ebbe la forza di aggiungere quattro codicilli al suo testamento.

Uno stoico pensiero dominava l'Imperatore, allorquando prescriveva al suo medico Antomarchi di fare l'autopsia del suo corpo; di comunicare a suo figlio il risultamento delle sue osservazioni, di mettere nello spirito di vino il suo cuore e di portarlo alla sua cara Maria Luisa! « *Dot-
 tore, voi andrete a Roma, soggiunse, voi
 direte ai miei che Napoleone il grande è mor-
 to su questo tristo scoglio, nel più deplorabile
 stato, di tutto mancante, abbandonato a sè
 stesso ed alla gloria.* » La dimane arrecava-
 gli l'acqua della fontana vicina di Huts-

Gate. « Se il destino mi volesse risanato,
 » diceva egli bevendola, innalzerei un mo-
 » numento ove essa sorge, in memoria del
 » refrigerio che adesso mi arreca. S'io
 » muoio, e che il mio cadavere non sia
 » proscritto, come proscritta fu la mia
 » persona, desidero che le mie ceneri ri-
 » posino accanto a quelle dei miei anten-
 » ti, nella cattedrale di Ajaccio. E se poi
 » nemmeno mi fosse concesso di riposar
 » dove nacqui, allora pongasi la mia sal-
 » ma colà ove scende questa purissima ac-
 » qua! » Tal voto egli formava, ricono-
 » scendo che permesso non sarebbe stato di
 seppellirlo sulle sponde della Senna.

Il 2 di maggio, delirando, egli credevasi alla testa dell'esercito d'Italia e ad alta voce gridava: « *Steingel, Desaix, Massena,
 presto correte, date la carica, che sono nelle
 nostre mani.* » Se in quel giorno egli da guerriero parlava sulla decisione di una battaglia, la dimane, permettendogli l'infermità di ragionare da gran politico, così esprimevasi coi sudditi ch'erangli rimasti, e particolarmente rivolgeva le sue parole ai suoi esecutori testamentari, Bertrand e Montholon:

« Voi ritornerete in Europa. Io credo
 » dovervi dare qualche consiglio sulla
 » condotta che colà dovrete tenere. Voi
 » sopportaste meco l'esilio, voi sarete fe-
 » deli alla mia memoria e niente farete che
 » possa denigrarla. Io sanzionai ogni prin-
 » cipio, io l'infusi nelle mie leggi, nei
 » miei atti e tutti furono solennemente
 » manifestati o in quelle od in questi. Di-
 » sgraziatamente gravissime erano le cir-
 » costanze, ed io fui costretto or di pro-
 » cedere con troppo rigore, or di procras-
 » tinare le dolci istituzioni; sopraggiun-
 » sero i mali ed io non potei allentar l'arco;
 » dimodochè la Francia non potè cono-
 » scere le libertà ch'io le aveva preparato.
 » Ma essa di me giudica con indulgenza,
 » valuta le mie intenzioni, rispetta il mio
 » nome e le mie vittorie. Imitatela, siate
 » fedeli all'opinioni che difendemmo, alla
 » gloria che acquistammo: se da ciò vi al-
 » lontanerete non troverete che vergogna
 » e confusione. »

Il quarto giorno del mese di maggio spaventevole ed inaudita tempesta piombò su quegli scogli a sradicare tutti quanti gli alberi che avevano fino allora colle loro be-

nefiche fronde ombreggiato Napoleone. Parve questa predire che l'astro illuminatore del mondo era al momento di estinguersi. In fatti a cinqu' ore e mezzo pomeridiane, il letargico silenzio in cui caduto era l'imperatore si sospese per un momento, e dalla sua bocca uscirono l'ultime supreme parole del conquistatore dell'Europa: « *TESTA DI ESERCITO*; » ed i moribondi suoi sguardi eransi già rivolti sul busto del re di Roma, da esso fatto collocare un mese innanzi in faccia al suo letto. Venti minuti dopo, quelle mani che tenuto e distribuito avevano tanti scettri, che tanti monumenti avevano innalzato e tanti forti distrutti, fredde divennero fra i baci e le lagrime dei figli del general Bertrand.

Giusta le istruzioni che da Napoleone aveva ricevute, il dottore Antomarchi, nel dì seguente a sei ore di sera, fece la sezione del cadavere, ed assisterono pure a questo doloroso ufficio gli esecutori testamentari, alcuni uffiziali della guarnigione ed otto medici inglesi; questi ultimi, coerentemente agli ordini dati loro dal governatore, esposero in iscritto il risultamento delle loro opinioni, le quali erano che Napoleone fosse stato la vittima d'una *affezione cancerosa ereditaria*. Ricusossi Antomarchi di sottoscrivere un tale atto, essendo assai diverso di sentimento, mentre opinava essere Napoleone morto di una *gastro epatite cronica*, conseguenza immediata del clima. In guisa tale, la sezione invece di servire a costatare la verità, giovò a dar validità all'assurda menzogna della malattia ereditaria, che i medici inglesi asserirono sulle insinuazioni o per gli ordini di sir Hudson, che con ciò tentava di sottrarre il suo governo e sè stesso all'accusa eterna di un atroce delitto, che i secoli non basteranno a cancellare. Le istruzioni del ministero che, ad onta dei rapporti sinceri del dottore O'Meara, avevano deliberato, già da gran tempo che Napoleone doveva succumbere alla paterna malattia, avevano ugualmente prima d'allora smentito la prova irrefragabile che dalla sezione del cadavere dell'*inimico comune* risultava. Inimico comune era senza fallo il titolo che il ministero britannico e la Santa Alleanza continuavano tuttavia a dare a Napoleone; ma esso all'opposto, in uno slancio sublime, la vigilia del giorno

fatale, detto aveva: « *Io sono in pace con tutto il genere umano*, » ed attestavalo dopo la morte il suo sembiante sereno e tranquillo, che appalesava la calma dell'anima sua sul punto estremo.

Il congresso d'Aix-la-Chapelle, in cui, pel suggerimento dell'odio, erasi destinata Sant'Elena per tomba a Napoleone, e dove aveasi calcolato sulla certa sua morte in quell'esilio, ordinava pure che le di lui ceneri non potessero ritornare in patria e che rimanessero sulla terra straniera nel luogo stesso del supplizio. Non giovarono nè le rimostranze dei generali Bertrand e Montholon, che appoggiavansi al trattato di Parigi, nè, in seguito, le preghiere della famiglia Bonaparte, per far trasportare a Roma il corpo del suo capo; inflessibile rimase il Congresso nella decisione presa, e Hudson-Lowe prescriveva a Sant'Elena imperiosamente l'eseguimento. Allora i compagni dell'infelice monarca, appigliaronsi al primo voto da esso appalesato e ripetuto pochi giorni innanzi alla sua morte, cioè quello di essere sepolto vicino alla fontana. E quel luogo situato nel fondo di una piccola valle denominata *Fermain*, a lato del quale cade un limpido filo d'acqua discendente dal picco di Diana: sopra di questo trovasi *Hutsage*, la Porta della Capanna, prima abitazione del gran maresciallo Bertrand. Nel principio dell'esilio colà riposavasi volentieri Napoleone, ed una volta ivi diceva al general Bertrand: « S'io qui morir devo, fatemi seppellire sotto questo salice in vicinanza del ruscello. »

Sir Hudson-Lowe portò la barbarie fino ad impedire che il cuore e lo stomaco dell'Imperatore si trasportassero in Europa, e gli esecutori testamentari fecero allora rinchiudere quelle preziose reliquie in urne riempite di spirito di vino. Rivestita la spoglia mortale di Napoleone dell'uniforme di cacciatore a cavallo della guardia imperiale, col petto insignito di tutti quegli ordini cavallereschi che creati o ricevuti avea durante il suo regno, fu esposto sopra il suo letto di parata e per panno funebre servivagli il ferraio di Marengo: la riunione di tali cose altamente parlava. Il prigioniero del re discendeva nel sepolcro con tutte le decorazioni della sovranità imperiale; e quel letto di ferro in cui erasi

riposato dopo le quarantanove battaglie strepitose che aveva vinte, diventava un funebre monumento attorno al quale la religione e le istoriche reminiscenze riunivano nell'estremità dell'Oceano il rispetto di uno stato maggiore inglese e le lagrime di una famiglia francese.

In quel punto l'anima feroce del governatore sembrò intenerirsi e parve ch'ei partecipasse della somma tristezza che opprimeva gli amici di Napoleone. Compianse la perdita che facevasi, manifestando che tanto più dolorosa diveniva in quantochè il suo governo dimostrava buone intenzioni. Infatto il ministero aveva incaricato di annunciare al general Bonaparte avvicinarsi l'istante in cui la libertà poteva essergli resa, e che S. M. Britannica avrebbe contribuito ad accelerare il termine della sua prigionia. Sir Hudson aggiunse con maniere nuove, qual uomo che sfuggir lascia suo malgrado il segreto del suo pensiero: « Egli è morto: tutto è finito; domani a lui renderemo gli ultimi doveri. »

Rimase esposto il cadavere pel 6 e il 7 di maggio ed il governatore permise ad ogni Inglese di andare a contemplare l'ospite del *Pellerofonte*, il morto di Sant'Elena. Generale fu il concorso ed unanime il dolore. Un abitante non fuvi che lagrime non versasse ed un soldato che rammarico grandissimo non sentisse per la perdita del gran capitano. L di lui patimenti coltivato avevano tutti i cuori, e la sua morte una sacra memoria imprimeva in tutte le menti. L'ottavo giorno di quel mese s'imbatte il corpo del monarca e rivestito dell'olito uniforme fu posto in una quadruplice cassa. Il dì seguente la pompa funebre ebbe luogo coll'ordine che andiamo a narrare: Napoleone Bertrand, figlio del gran maresciallo, dall'Imperatore tenuto a battesimo; il cappellano Vignali rivestito degli abiti sacerdotali; i dottori Antomarchi e Arnold e ventiquattro granatieri inglesi, destinati a discendere il corpo fino alle falde del colle; veniva dipoi il carro funebre sul quale riposava il feretro, ed era questo seguito dal cavallo di Napoleone. Gli esecutori testamentari, conte Bertrand, conte Montholon e Marchand primo cameriere, insieme ai domestici dell'Imperatore camminavano a piedi dietro

al convoglio, e la contessa di Montholon con sua figlia seguivano in carrozza. Un gruppo di uffiziali inglesi di terra e di mare, i membri del consiglio dell'isola; il general Cossin, il marchese di Monchenu, commissari per la Francia e per l'Austria; l'ammiraglio ed il principal personaggio di questa lugubre cerimonia, il governatore, venivano appresso immediatamente seguiti da altra carrozza in cui trovavasi Lady Hudson-Lowe o sua figlia in gran bruno. Tremila uomini scortavano il corpo alla sortita di Longwood, e siccome la strada non permetteva al carro funebre di giungere fino al sepolcro, alcuni granatieri inglesi di Walter Scott, ebbero l'onore di portare sulle loro spalle le spoglie mortali dell'eroe. Ricevettero esse le preci e la benedizione sacerdotale prima di scendere nella tomba e vi si sovrapposero i vasi d'argento che contenevano il cuore e lo stomaco. Dodici salve d'artiglieria annunciarono all'Oceano che l'anima di Napoleone abbandonata aveva la terra. Un corpo di uffiziali inglesi fu incaricato di far guardia al sepolcro.

Nella camera di Napoleone trovavansi preziosi frammenti di manoscritti ch'egli avea lacerati, nei quali riconoscevasi che il gagliardo suo pensiero non abbandonò giammai fino agli ultimi momenti.

Leggevasi in uno di essi: « Qual nuovo » Prometeo eccomi incatenato ad uno scoglio ove un avvoltoio mi divora. Sì, io » aveva carpito il fuoco dal cielo per arricchirne la Francia: il fuoco rimontò » alla sua origine ed io rimasi! L'amore » della gloria assomigliasi a quel ponte che » Satanasso gettò sul caos per passare dall' » inferno al paradiso: esso congiunge il » passato all'avvenire, benchè divisi da » immensa voragine. Nulla rimane a talio » figlio fuorchè il mio nome! »

Napoleone non avea cessato di regnare a Sant'Elena, e non perdeva di vista l'Europa, che pur anco poteva governare; ma specialmente viveva colla sua gloria come con l'ospite dei secoli venturi; essa presiedeva agli ultimi suoi momenti, allorchando egli scelse la sua tomba in vicinanza di una limpida sorgente, da salici ombreggiata.

Dopo Alessandro magno e Cesare niuno più di lui ebbe il dritto di aspirare agli

sguardi dei posterì. Rimirando col pensiero la sua spoglia mortale affidata alla custodia delle tempeste nel seno di quell'Oceano, reso immortale dai canti di Camoëns, l'anima sua profetizzava forse per le sue ceneri il pellegrinaggio dell'universo

e sembrava dire: dove sono le reliquie di Ciro, di Sesostri, d'Alessandro, di Cesare, di Carlomagno? Le mie in questa tomba rimarranno per sempre, perchè essa non trovasi sul cammino dei conquistatori!

FINE DELL'ISTORIA.

NOTA A.

Fatalmente, da lungo tempo, non rimane più dubbio sul disgraziato fine di queste lettere, che potevansi riguardare quali preziosissimi documenti dell'istoria di Napoleone. Giuseppe, fratello dell'Imperatore, nell'atto di far partenza per l'America, senza che concepì se ne possa la ragione, consegnolle ad un amico, il quale per l'avidità forse dell'oro, infedele divenne e commercio ne fece con quei sovrani stessi che avevano a Napoleone indiritte. Credesi costantemente che la parte più interessante di tal corrispondenza, cioè quella che riguardava l'imperatore Alessandro, fosse per suo conto acquistata in Londra a carissimo prezzo da un generale straniero, suo aiutante di campo. Or poi a consolarci di questa perdita fatale, ci resta la quasi certezza, che una copia n'esistesse presso l'Imperatore a Sant'Elena e che in Francia sia ritornata col fascio di tutti gli altri fogli. Che fin qui non vedesse la luce è cosa facile a spiegarsi, senza necessità di commenti. Ma d'altronde possiamo esser tranquilli sulla sua scrupolosa conservazione, trovandosi sotto la custodia di uomini prodi, fedeli per onore e per riconoscenza alla memoria di colui che fu loro sovrano fino al sabato 5 maggio 1821.

TESTAMENTO

E CODICILLI

DI NAPOLEONE



Quest' oggi 15 aprile 1821, a Longwood, isola di Sant'Elena.

Questo è il mio Testamento o atto della mia ultima volontà.

I.

1.^o Io muoio nella religione apostolica romana, nel seno della quale nacqui son oltre a cinquant'anni.

2.^o Bramo che il mio cenere riposi sulle sponde della Senna, in mezzo a quel popolo francese da me tanto amato.

3.^o Fui ognor contento della mia cara consorte Maria Luisa, e per lei conserverò fino all'ultimo momento i sentimenti più teneri: la prego d'invigilare su mio figlio e guarentirlo dai perigli che circondano la sua infanzia.

4.^o Raccomando a mio figlio di non dimenticarsi giammai che nacque principe francese, e di non accondiscendere in modo alcuno ad essere strumento del triumvirato che opprime i popoli europei. Egli non nuocerà mai alla Francia nè mai armerà la sua destra contro di essa: vestirà la mia divisa che fu: *tutto pel popolo francese*.

5.^o Prematuramente io muoio, assassinato dall'oligarchia inglese e dal suo sicario. Ma il popolo inglese non andrà guarì che farà le mie vendette.

6.^o Le due invasioni della Francia, nel tempo in cui ad essa non mancavan modi di difesa, devonsi ai tradimenti di Marmont, Augereau, Talleyrand e Lauriston. Io a questi perdono; possano i posteri ugualmente perdonar loro!

7.^o Ringrazio la mia ottima madre; il cardinale; i miei fratelli Giuseppe, Luciano, Girolamo; ringrazio similmente Paolina, Carolina, Giulia, Ortensia, Caterina, Eugenio, dell'attaccamento che per me hanno conservato. Perdono a Luigi il libello pubblicato nel 1820. Questo è pieno di false asserzioni e di falsificati documenti.

8.^o Disapprovo il manoscritto di Sant'Elena ed altre opere che comparvero col titolo di *Massime*, *Sentenze* ecc., nel corso degli andati sei anni. Tali non furon mai i principj che diressero la mia vita. Io feci incarcerare e giudicare il duca d'Enghien, perchè ciò era necessario alla sicurezza, all'interesse ed all'onore del popolo francese (1), nel tempo ch'egli . . . , per la sua

(1) Tutto ciò che può appalesare il pensiero, pingere l'interna situazione di Napoleone scrivendo il suo testamento, è degno d'attenzione. Ora esaminando l'originale è facile di persuadersi che da principio aveva terminato il suo articolo I dove noi abbiamo fatto la chiamata; poichè sotto quella linea stava scritto il numero II del successivo articolo; ma sembrandogli che l'espressione non fosse sufficiente a spiegare il suo pensiero, cancella quel numero II ed aggiunge cioè che leggesi come compimento, spiegazione e giustificazione di quello che precede. Qui non si arresta: successivamente, e ad una seconda lettura, a quel che sembra per lo scritto e per la forma delle parentesi, aggiunge ciò che termina l'articolo.

Per uno schiarimento più esteso su questo

propria confessione, salariava sessanta assassini in Parigi. (Se in circostanze simili io mi trovassi non varierei condotta.)

II.

1.^o Lego a mio figlio le tabacchiere, ordini ed altri oggetti, come l'argenteria, letto da campo, armi, selle, speroni, vasi della mia cappella, libri, biancheria che ha servito al mio corpo ed ai miei usi, giusta lo stato qui annesso, contraddistinto colla lettera A. Desidero che questo tenue legato possa essergli accetto, qual ricordanza di un padre di cui l'universo intero gli parlerà.

2.^o Lego a Lady Holland il cammeo antico donatomi dal Pontefice Pio VI a Tolentino.

3.^o Lego due milioni di franchi al conte Montholon, qual prova della mia riconoscenza per le filiali cure che per me ha avute da dopo sei anni, e quale indennità alle perdite occasionategli pel suo soggiorno a Sant'Elena.

4.^o Lego al conte Bertrand cinquecentomila franchi.

5.^o Lego a Marchand, mio primo commerciere, quattrocencomila franchi: i servigi ch'egli mi ha reso sono quelli di un amico: bramo ch'egli si mariti con una vedova, sorella o figlia di un ufficiale o soldato della mia vecchia guardia.

6.^o Idem a Saint-Denis, centomila franchi.

7.^o Idem a Navarre, centomila franchi.

8.^o Idem a Peyron, centomila franchi.

9.^o Idem a Archambault, cinquantamila.

10.^o Idem a Corsor, venticinquemila.

11.^o Idem a Chandell, venticinquemila.

12.^o Idem all'abate Vignali, centomila franchi. Desidero che fabbrichi la sua casa nelle vicinanze del Ponte Nuovo di Rostino (in Corsica).

13.^o Idem al conte di Las-Cases, centomila franchi.

14.^o Idem al conte Lavallette, centomila franchi.

tristo soggetto, e per conoscere esattamente i sentimenti che guidavano Napoleone in quel momento, leggansi i particolari curiosi ed interessanti inseriti nel MEMORIALE DI SANT'ELENA T. VII., 20 novembre 1816.

15.^o Idem al chirurgo principale Larrey, centomila franchi. E questi l'uomo il più virtuoso che io abbia conosciuto (1).

16.^o Idem al general Brayher, centomila franchi.

17.^o Idem al general Lefebvre-Desnouettes, centomila franchi.

18.^o Idem al general Drouot, centomila franchi.

19.^o Idem al general Cambronne, centomila franchi.

20.^o Idem ai figli del general Mouton-Duvernet, centomila franchi.

21.^o Idem ai figli del bravo Labédoyère, centomila franchi.

22.^o Idem ai figli del general Girard, ucciso a Ligny, centomila franchi.

23.^o Idem ai figli del general Chartrand, centomila franchi.

24.^o Idem ai figli del virtuoso general Travost, centomila franchi.

25.^o Idem al general Lallemant, il maggiore, centomila franchi.

26.^o Idem al conte Réal, centomila franchi.

27.^o Idem a Costa di Bastelica in Corsica, centomila franchi.

28.^o Idem al general Clausel, centomila franchi.

29.^o Idem al barone Menneval, centomila franchi.

30.^o Idem a Arnault, autore del Mario, centomila franchi.

31.^o Idem al colonnello Marbot, centomila franchi. Io lo animo a continuare a scrivere in difesa della gloria dell'armi francesi, e per confondere coloro che le calunniarono.

32.^o Idem al barone Bignon, centomila franchi. Voglia questi scrivere l'istoria della diplomazia francese dal 1792 al 1815.

33.^o Idem a Poggi di Talavo, centomila franchi.

34.^o Idem al chirurgo Emmerly, centomila franchi.

35.^o Le somme già disposte si prenderanno sopra i sei milioni da me impiegati avanti la mia partenza da Parigi, nel 1815, e sopra gl'interessi delle medesime in ragione del 5 per 100, decorsi dal mese di luglio 1815; questa liquidazione farassi dai

(1) Trovasi nel MEMORIALE T. VI. mercoledì 23 ottobre 1816, la circostanza che fecele onorare di sì magnifico titolo.

conti Montholon, Bertrand e Marchand.

Tutto quello che un tale impiego produrrà al di là della somma di 5,600,000 franchi qui avanti legati, voglio che sia distribuito gratuitamente ai feriti di Waterloo, ed agli ufficiali e soldati del battaglione dell'Isola dell'Elba sopra un quadro compilato da Montholon, Bertrand, Drouot, Cambronne ed il chirurgo Larrey.

Tali legati, in caso di morte dei legatari, si pagheranno alle loro vedove ed ai loro figli, e qualora questi pure mancassero, rientreranno nell'asse patrimoniale.

III.

1.^o A me appartiene il mio particolare erario, poichè non è a mia cognizione che da alcuna legge francese mi sia stato tolto. Al barone della Bouillerie, come tesoriere del medesimo ne sarà dimandato conto. La somma deve ascendere a 200,000,000 di franchi, cioè 1.^o il portafoglio che contiene l'economie che io ho fatte sulla mia lista civile durante quattordici anni, le quali devono oltrepassare 12,000,000 per anno, e su di ciò ho perfetta memoria; 2.^o i frutti su questo stesso portafoglio; 3.^o la mobilia dei miei palazzi com'erano nel 1814, non escluso quella dei palazzi di Roma, Firenze e Torino: tutti questi oggetti sono stati acquistati sulle rendite della lista civile; 4.^o la liquidazione delle mie case nel regno d'Italia, come sarebbero argenti, gioie, mobili, scuderie: ed il conto di tali cose renderassi dal principe Eugenio e dall'intendente della corona, Compagnoni.

2.^o Lego il mio privato erario, metà agli ufficiali e soldati tuttora viventi, che hanno combattuto dal 1792 al 1815, per la gloria e per l'indipendenza della nazione (la ripartizione sarà fatta in proporzione dei loro onorari di attività); l'altra metà alle città e villaggi dell'Alsazia, della Lorena, della Franca Contea, della Borgogna, dell'Isola di Francia, della Sciampagna, Forez e Delfinato, che hanno sofferto nella prima o nella seconda invasione. Ma da questa somma sarà prelevato un milione per la città di Brienne, ed un milione per la città di Méry.

Istituisco e nomino per miei esecutori testamentari i conti Montholon, Bertrand e Marchand.

Questo testamento è stato tutto scritto di mia propria mano, sottoscritto e suggellato colle mie armi.

Firmato NAPOLEONE.

Nota A aggiunta al mio Testamento.

I.

1.^o I vasi sacri che hanno servito alla mia cappella di Longwood.

2.^o Io incarico l'abate Vignali di custodirli e di rimetterli a mio figlio quando avrà sedici anni.

II.

1.^o Le mie armi, cioè la mia spada, ossia quella ch'io aveva a Austerlitz, la sciabola di Sobieski, il mio pugnale, il mio stile, il mio coltello da caccia, le due paia di pistole di Versailles.

2.^o Il mio astuccio d'oro, quello che mi servì la mattina d'Ulma, d'Austerlitz, di Jena, d'Eylau, di Friedland, dell'isola di Lobau, della Moskowa, di Montmirail. Sotto questo punto di vista, spero che sarà prezioso a mio figlio. (Il conte Bertrand n'è il depositario fino dal 1814.)

3.^o Io affido al medesimo la custodia di questi oggetti, i quali vorrà rimettere a mio figlio allorquando avrà sedici anni.

III.

1.^o Tre piccole casse di *acajou* contenenti, la prima, trentatrè scatole o tabacchiere; la seconda, due tabacchiere coll'armi imperiali, due lenti e quattro scatole trovate sulla tavola di Luigi XVIII, alle Tuileries, il 20 marzo 1815, la terza, tre tabacchiere ornate di medaglie d'argento ad uso dell'Imperatore, e diversi oggetti di toeletta in ordine agli stati segnati coi numeri I, II, III.

2.^o Il mio letto da campagna, di cui mi sono servito in tutte le mie guerre.

3.^o Il mio cannocchiale da campo.

4.^o Il mio bisognevole da toeletta. Uno di ciascuno de' miei uniformi, una dozzina di camico, un servizio completo di tutti i miei vestimenti e specialmente di tutto ciò che serve alla mia toeletta.

- 5.^o Il mio lavamano.
- 6.^o Un oriuolo da tavola piccolo che trovassi nella camera da letto a Longwood.
- 7.^o I miei orologi da tasca e la catena di capelli dell' Imperatrice.
- 8.^o Affido a Marchand, mio cameriere, la custodia di tali oggetti e lo prego di rimmetterli a mio figlio allorquando avrà sedici anni.

IV.

- 1.^o Il mio porta medaglie.
- 2.^o La mia argenteria e la mia porcellana di Sèvres, di cui ho fatto uso a Sant' Elena: come dalle note B. C.
- 3.^o Affido al conte Montholon il custodire questi oggetti e rimmettergli a mio figlio quando avrà 16 anni.

V.

- 1.^o Le mie tre selle e briglie, gli speroni che mi hanno servito a Sant' Elena.
- 2.^o I miei fucili da caccia in numero di cinque.
- 3.^o Incarico il mio cacciatore Noveras di serbare questi oggetti e di rimmettergli a mio figlio quando avrà 16 anni.

VI.

- 1.^o Quattrocento volumi scelti dalla mia biblioteca fra quelli che più mi hanno servito.
- 2.^o È incaricato Saint-Denis di serbarli e di rimmetterli a mio figlio allorquando avrà sedici anni.

Firmato NAPOLEONE.

NOTA A.

- 1.^o Non sarà alienato alcuno degli oggetti che mi hanno servito. Il di più sarà diviso fra i miei esecutori testamentari ed i miei fratelli.
- 2.^o Marchand conserverà i miei capelli e ne farà fare dei braccialetti con legatura in oro da mandarsi all' Imperatrice Maria Luisa, a mia madre, ed a ciascuno dei miei fratelli, sorelle, nipoti, al cardinale, ed uno più considerevole a mio figlio.
- 3.^o Un piccolo paio di fibbie in oro per legacci al principe Luciano.

- 4.^o Una fibbia in oro per collo al principe Girolamo.

NOTA A.

Inventario di quelli oggetti che Marchand deve custodire per rimettere a mio figlio.

- 1.^o Il mio astuccio d'argento, quello ch'è sulla mia tavola, guarnito di tutti i suoi arredi, rasori ec.
2. La mia sveglia, ossia quella di Federico II, ch'io presi a Potsdam (nella scatola N.^o III.)
- 3.^o I miei due oriuoli con le catene di capelli dell' Imperatrice, ed una catena de' miei capelli per l'altro oriuolo, la qual catena Marchand farà fare a Parigi.
- 4.^o I miei due suggelli (quello di Francia trovasi nella scatola N.^o III.)
- 5.^o Il piccolo oriuolo dorato, che attualmente trovasi nella mia camera da letto.
- 6.^o Il mio lavamano, il suo mesciroba ed il suo piede.
- 7.^o Le mie tavole da notte, quelle che servivanmi in Francia ed il mio bidet di argento.
- 8.^o I miei due letti di ferro, materasse e coperte se potranno conservarsi.
- 9.^o Le mie tre bocce d'argento in cui mettevasi l'acquavite, le quali in campagna erano portate dai miei cacciatori.
- 10.^o La mia lente francese.
- 11.^o I miei speroni.
- 12.^o Tre cassette di *acajou*, N.^o I, II, III, contenenti le mie tabacchiere ed altri oggetti.
- 13.^o La mia profumeria in argento.

Biancheria da toeletta.

6 Canice: — 6 Fazzoletti. — 6 Cravatte. — 6 Salviette: — 6 Paia di calze di seta. — 4 Collari neri. — 6 Paia di sottocalze. — 2 Paia di lenzuoli di batista. — Due fodere da guanciali. — 2 Veste da camera. — 2 Pantaloni da notte. — 1 Paio di cigne pei calzoni. — 4 Calzoni e camiciuole di *cachemir* bianco. — 6 *Madras*. — 6 Sottoveste di flanella. — 4 Paia mutande. — 6 Paia di guanti. — 1 Piccola scatola piena del mio tabacco. — 1 Fibbia da collo in oro. — 1 Paio di fibbie da legacci

in oro. — 1 Paio di fibbie da scarpe in oro.

Vestiario.

1 Uniforme da cacciatore. — 1 Simile da granatiere. — 1 Simile da guardia nazionale. — 1 Cappotto grigio e verde. — 1 Mantello bleu (quello ch' io aveva a Marengo.) — 1 Piccola veste. — 2 Paia di scarpe. — 2 Paia di stivali. — 1 Paio di sandali. — 6 Cinturoni.

Nota B.

Inventario degli oggetti che ho lasciati presso il conte di Turenne.

1 Sciabola di Sobieski (1). — 1 Gran croce della Legion d'Onore. — 1 Spada in argento dorato. — 1 Brando da console. — 1 Spada in ferro. — 1 Cinturino di velluto. — 1 Cordone del Toson d'oro. — 1 Piccolo astuccio in acciaio. — 1 Lume da notte in argento dorato. — 1 Impugnatura di sciabola antica. — 1 Cappello alla foggia di Enrico IV ed una toga, le trine dell'Imperatore. — 1 Piccolo porta medaglie. — 2 Tappeti turchi. — 2 Mantelli di velluto cremisi ricamato, con veste e calzoni.

1.° Io lego a mio figlio :

La sciabola di Sobieski.

La gran croce della Legion d'Onore.

La spada in argento dorato.

Il brando da console.

La spada in ferro.

Il Cordone del Toson d'Oro.

Il cappello d' Enrico IV e la toga.

L'astuccio d'oro pei denti, rimasto presso il dentista.

2.° All'Imperatrice Maria Luisa, le mie trine. — A Madama, la Lampada da notte in argento. — Al Cardinale, il piccolo astuccio in acciaio. — Al principe Eugenio, la bugia in argento dorato. — Alla principessa Paulina il piccolo porta medaglie. — Alla regina di Napoli un piccolo tappeto turco. — Alla regina Ortensia un piccolo tappeto turco. — Al principe Girolamo, l'impugnatura di sciabola antica. — Al principe Giuseppe, un mantello ricamato,

(1) Per errore questa sciabola è stata portata sulla nota A. Era quella la sciabola che l'Imperatore portava a Aboukir, e che trovai nelle mani del conte Bertrand.

veste e calzoni. — Al principe Luigi, mantello ricamato, veste e calzoni.

Firmato NAPOLEONE.

Sopra il piego suggellato contenente il testamento, si legge :

« Questo è il mio Testamento interamente scritto di mia propria mano.

NAPOLEONE.

Aprile, il 16 — 1821. Longwood.

Questo è un Codicillo del mio Testamento.

1.° Desidero che le mie ceneri riposino sulle rive della Senna, in mezzo a quel popolo francese ch' io ho tanto amato.

2.° Lego al conte Bertrand, Montholon e a Marchand, l'argento, gioie, argenteria, porcellana, mobili, libri, armi e generalmente tutto ciò che m'appartiene nell'isola di Sant'Elena (1).

Questo codicillo, tutto scritto di mia mano, è firmato e suggellato con le mie armi.

Firmato NAPOLEONE.

Nel disopra si legge : Questo è un Codicillo del mio Testamento, scritto tutto di mia propria mano.

NAPOLEONE.

(1) Il Testamento ed i Codicilli dell'Imperatore più volte sono stati impressi e trovansi in molte opere; ma per lo più sono incompleti ed in un ordine irregolare. Dalla maggior parte degli autori non si è fatto caso di questo, non intendendo come all'articolo primo si debba trovare la ripetizione letterale di un paragrafo del Testamento, e come il secondo trovisi interamente opposto al contenuto del medesimo. Or non potendo costoro darsi ragione di una tal singolarità pensarono di omettere ciò che non intenderano. Ecco qui la semplicissima spiegazione di una tale oscurità. Il Testamento era il documento reale e segreto, affidato alla cura degli esecutori testamentari, ed il presente Codicillo, il documento fittizio ed ostensibile che, presentato a sir Hudson-Howe, metteva gli esecutori in piena libertà di agire giusta l'intenzione del testatore. Senza di una tal necessarissima precauzione, il governatore non avrebbe mancato di fare apporre i sigilli sopra tutto ciò che apparteneva a Napoleone, e lo avrebbe mandato al suo governo.

Il 24 Aprile 1821, Longwood.

Questo è il mio Codicillo o atto di mia ultima volontà.

Sopra la liquidazione della lista civile d'Italia, come sarebbero danari, gioie, argenterie, biancherie, mobili, scuderie, oggetti tutti a me appartenenti che trovansi in deposito presso il vicerè, io dispongo di due milioni in favore dei miei più fedeli servitori. Io spero che mio figlio Eugenio senza addurre niuna ragione in contrario fedelmente soddisferà a questo legato. Egli non può essersi dimenticato i 40.000,000 ch'io gli detti tanto in Italia, quanto per la divisione dell'eredità di sua madre.

1.^o Sopra questi due milioni, io lego al conte Bertrand 300,000 franchi, ma centomila di questi saranno da lui depositati nella cassa del tesoriere, per essere erogati giusta le mie disposizioni di coscienza.

2.^o Al conte Montholon, 200,000 franchi, a condizione che 100,000 sieno depositati ed erogati come sopra.

3.^o Al conte Las Cases, 200,000 franchi, alle suddette condizioni.

4.^o A Marchand, 100,000 franchi, di cui 50,000 li verserà nella cassa per l'uso medesimo.

5.^o Al conte Lavalette, 100,000 franchi.

6.^o Al generale Hogendorp, Olandese, mio aiutante di campo, rifuggito al Brasile, 50,000 (cinquantamila franchi).

7.^o Al mio aiutante di campo Corbinau, 50,000.

8.^o Al mio aiutante di campo Caffarelli, 50,000.

9.^o Al mio aiutante di campo Dejean, 50,000.

10.^o A Percy, chirurgo in capo a Waterloo, 50,000.

11.^o 50,000, cioè: 10,000 a Peyron, mio maestro di casa; 10,000 a Saint-Denis, mio primo cacciatore; 10,000 a Novarre; 10,000 a Cursor, mio mastro d'ufficio; 10,000 a Archanibaut, mio cavalierizzo.

12.^o Al baron Menneval, 50,000.

13.^o Al duca d'Istria, figlio di Bessières, 50,000.

14.^o Alla figlia di Duroc, 50,000.

15.^o Ai figli di Labédoyère, 50,000.

16.^o Ai figli di Mouton Duvernet, 50,000.

17.^o Ai figli del bravo e virtuoso general Travost 50,000.

18.^o Ai figli di Chartran, 50,000.

19.^o Al general Cambronne 50,000.

20.^o Al general Lefebvre-Desnouettes, 50,000.

21.^o Per esser distribuiti agli esuli che errano in paesi stranieri, sieno o Francesi, o Italiani, o Belgi, o Olandesi, o Spagnuoli, o dei dipartimenti del Reno, franchi 100,000, il ripartimento dei quali sarà fatto dai miei esecutori testamentari.

22.^o Da ripartirsi fra i mutilati o gravemente feriti alle battaglie di Ligny e di Waterloo, che trovansi tuttora in vita, secondo le note che si faranno dai miei esecutori testamentari, ai quali aggiungeransi Cambronne, Larrey, Percy e Emmery, franchi 200,000; ma si osserverà che i soldati della guardia debbono avere il doppio e quelli dell'Elba il quadruplo.

Questo codicillo è scritto interamente di mia propria mano, firmato e suggellato colle mie armi.

NAPOLÉONE.

Sopra era scritto. « Questo è il mio Codicillo, o atto di mia ultima volontà, di cui raccomando l'esatto eseguitamento a mio figlio Eugenio Napoleone. Esso è interamente scritto di mia propria mano.

NAPOLÉONE.

Li 24 Aprile 1821, a Longwood

Questo è un terzo Codicillo al mio testamento del 15 Aprile.

1.^o Fra i diamanti della Corona che furono rimessi nel 1814 ve n'erano per 50,000,000 lire, che facevan parte del mio particolare avere. Si reclameranno adesso per servire alla liquidazione dei miei legati.

2.^o Io aveva presso il banchiere Torlonia di Roma, a 300,000 lire in lettere di cambio, risultanti dalle mie economie dell'Isola dell'Elba; fino dal 1815 il signor di Peyrusse, quantunque più non fosse mio tesoriere e non fosse di alcun carattere rivestito, ritirò questa somma, che adesso gli sarà fatta restituire (1).

(1) Il signor Peyrusse è pienamente giustificato per una memoria impressa e per le dichiarazioni

3.^o Lego al duca d'Istria trecentomila franchi, dei quali centomila si pagheranno alla sua vedova, qualora egli cessasse di vivere prima dell'esecuzione del presente legato. E se può farsi, desidero che il duca sposi la figlia di Duroc.

4.^o Lego alla duchessa di Friuli, figlia di Duroc, duecentomila franchi. E se essa morrà pria che il legato abbia vigore non darassi niente a sua madre.

5.^o Lego al general Rigaud, quello che fu bandito, centomila franchi.

6.^o Lego a Boissod, commissario ordinatore, centomila franchi.

7.^o Lego ai figli del general Letort, ucciso nella campagna del 1815, centomila franchi.

8.^o Questi 800,000 franchi di legati si considereranno come la continuazione dell'Articolo 36 del mio Testamento, cioè che porterebbe a 6,400,000 franchi la somma dei legati in quello fatti, tranne le donazioni ch'io ho fatto col mio secondo Codicillo.

Questo è scritto di mia propria mano e suggellato colle mie armi.

NAPOLEONE.

Nel disopra leggevasi: « Questo è il mio terzo codicillo al mio Testamento, interamente scritto di mia mano, firmato, e suggellato colle mie armi. »

« Sarà aperto lo stesso giorno, ed immediatamente dopo l'apertura del mio Testamento. »

NAPOLEONE.

Li 24 Aprile 1821. Longwood.

Questo è il quarto Codicillo al mio Testamento. Colle precedenti disposizioni non avendo noi soddisfatto a tutti i nostri obblighi, ci siamo decisi a fare questo quarto Codicillo.

1.^o Leghiamo al figlio o al nipote del barone Dutheil, luogotenente generale d'ar-

razioni autentiche degli esecutori testamentari, inserite nel *Moniteur* dell'11 maggio 1831, e provasi sì dall'una come dall'altre non aver egli disposto di tali somme; cosicchè l'Articolo del Codicillo ad esso concernente pare che fosse redatto sopra falsi rapporti.

tiglieria, antico signore di Sant'Andrea, che comandò la scuola d'Auxonne avanti la rivoluzione, la somma di 100,000 (centomila franchi) qual pegno di riconoscenza per le cure che questo degno generale di noi prese, allorquando noi eravamo tenente e capitano sotto i suoi ordini.

2.^o Al figlio o al nipote del general Dugommier, comandante in capo l'esercito di Tolone, la somma di centomila franchi (100,000). Noi dirigemmo un tale assedio sotto i suoi ordini, comandando l'artiglieria. Sarà questo un pegno per le dimostrazioni di stima, d'affetto e d'amicizia che ci dette questo bravo ed intrepido generale.

3.^o Idem leghiamo centomila franchi al figlio o nipote del deputato della Convenzione, Gasparin, rappresentante del popolo all'esercito di Tolone, per aver protetto, sancito colla sua autorità il piano che avevamo fatto, il quale fruttò la presa di detta piazza, abbenchè contrario a quello spedito dal Comitato di salute pubblica. Gasparin ci mise per la sua posizione, al coperto delle persecuzioni scagliateci dall'ignoranza degli stati maggiori che comandavano l'esercito avanti l'arrivo del mio amico Dugommier.

4.^o Noi leghiamo centomila franchi (100,000) alla vedova, figlio, o nipote del nostro aiutante di campo Muiron, che ad Arcole cadde ucciso al nostro lato, facendoci scudo col suo corpo (1).

(1) Molti scrissero sopra il carattere e sulle qualità di Napoleone, tanto in attacco, come in difesa. Coloro che sono avidi dei fatti che ponno guidarli alla verità, si fermino sopra i suoi ultimi atti. Non vi è un sol paragrafo, una sola linea del suo Testamento e dei suoi numerosi Codicilli, che non appalesi quant'egli fu buon cittadino, buono sposo, buon padre, buon parente ed amico affezionato, che non dica qual fu la sua sensibilità pei benefici e servigi ricevuti e come restarongli eternamente impressi.

Il presente codicillo è singolarmente uno dei più interessanti documenti per attestar questo fatto. Napoleone era prossimo al suo fine, pungenti dolori tormentavano incessantemente; pur non ostante nel giorno stesso, senza interruzione scriveva questi quattro Codicilli con quella precisione, quell'ordine e quel calcolo che mirossi sempre nei suoi decreti. Egli scrivevali interamente di suo proprio pugno, e ciò grandissima pena doveva costargli, poichè da gran tempo ne aveva perduto l'abitudine.

5.^o Idem (10,000) diecimila franchi , al sotto-uffiziale Cantillon , che ha subito un processo come incolpato di volere assassinare Wellington ; ma la sua innocenza fu riconosciuta. Cantillon aveva il diritto di assassinare questo oligarca , come esso lo aveva di mandarmi a trovar la morte sullo scoglio di Sant' Elena. Wellington , suggeritore di questo misfatto, giustificollo nell' interesse della Gran Bretagna. Cantillon , se in fatto avesse trafitto il lord , poteva difendersi e scolarsi collo stesso motivo, cioè quello, che l'interesse della Francia chiedeva di liberarsi di un uomo che aveva violato la capitolazione di Parigi e con ciò erasi reso responsabile del sangue dei martiri Ney, Labédoyère ec. e che con altro delitto enorme aveva spogliato il museo della capitale, contro i termini del trattato (1).

6.^o 410,000 (quattrocento dieci mila franchi) saranno aumentati ai 6,400,000 di cui noi disponemmo , e così faranno ascendere la somma dei miei legati a 6,810,000. Questo aumento deve considerarsi come facente parte del nostro Testamento , articolo 35 , e stare alla sorte di quello.

7.^o Le 9.000 lire sterline che noi demmo al conte ed alla contessa di Montholon devono , se mai furono per intero pagate , stare in conto del legato che ad essi facciamo col nostro testamento.

8.^o Mediante i legati che noi facciamo col nostro Testamento al conte Montholon, la pensione di 20,000 franchi accordata alla sua consorte è annullata ed il conte sarà tenuto a pagargliela.

9.^o L'amministrazione della nostra successione pel tempo che liquiderassi, esigendo spese di banco , gite , consultazioni , commissioni e spese legali, noi intendiamo che i nostri esecutori testamentari ritengano il 3 per 100 , sopra tutti i legati, tanto sopra i 6,800,000 franchi come sopra le

(1) Vi fu qualcuno che biasimò , in questo quarto Codicillo , il legato del subalterno Cantillon , come se ispirato fosse da un sentimento di odio e tendente a giustificare l'assassinio ; ma quei tali ingannaronsi. Volle soltanto Napoleone con una siffatta similitudine consacrare un principio di morale , e far risaltare più energicamente la violenza ed il misfatto che contro la sua stessa persona commisero.

somme registrate nei Codicilli , e sopra i 200,000,000 dell' erario privato.

10.^o Le somme provenienti da questa prelevazione si depositeranno nelle mani di un tesoriere , e si spenderanno sopra i mandati dei nostri esecutori testamentari.

11.^o Se le somme provenienti dalle suddette prelevazioni non saranno sufficienti per supplire alle spese, vi sarà supplito del proprio dai tre esecutori testamentari e dal tesoriere , ognuno nella proporzione dei legati che abbiamo fatti col nostro Testamento e Codicillo.

12.^o Se viceversa le somme risultanti dalle suddette prelevazioni saranno eccedenti al bisogno, il di più sarà distribuito fra i nostri esecutori testamentari ed il tesoriere , in rapporto alle somme dei loro legati.

13.^o Noi nominiamo tesoriere il conte Las-Cases , ed , in sua mancanza , suo figlio , e quando questi pure mancasse , il general Drouot.

Il presente Codicillo è interamente scritto di mia mano , sottoscritto e suggellato colle mie armi.

● Firmato NAPOLEONE.

24 Aprile 1821. Longwood.

Questo è il mio Codicillo , o atto di mia ultima volontà.

Sopra i fondi rimessi in oro all'Imperatrice Maria Luisa, mia cara ed amata sposa, a Orléans nel 1814, ella rimase a darmi due milioni , dei quali dispongo col presente Codicillo , onde ricompensare i più fedeli dei miei servitori , che ad essa caldamente raccomando.

1.^o Raccomando all' Imperatrice di far restituire al conte Bertrand le 30,000 lire che possiede nel ducato di Parma e sopra il Monte Napoleone di Milano, e similmente i frutti arretrati sopra una tale somma.

2.^o Uguale raccomandazione a lei faccio pel duca d' Istria , la figlia di Durne , ed altri dei miei servitori che mi restarono fedeli e che mi sono tuttora cari : essa conosceli.

3.^o Io lego sopra i menzionati 2,000,000. 300,000 fr. al conte Bertrand , sopra dei quali egli verserà centomila franchi nella

cassa del tesoriere per essere impiegati, secondo le mie disposizioni, in legati di coscienza.

4.^o Lego 200,000 al conte di Montholon, sopra dei quali verserà 100,000 nella cassa del tesoriere per essere erogati come sopra.

5.^o Idem, 200,000 franchi al conte Las-Cases, sopra dei quali verserà 100,000 nella cassa per lo stesso scopo.

6.^o Idem a Marchand 100,000 franchi sui quali ne verserà 50,000 alla cassa per lo stesso scopo.

7.^o Al maire d'Ajaccio, nel principio della rivoluzione, Giovan Girolamo Levie, o alla sua vedova, figli o nipoti, 100,000 lire.

8.^o Alla figlia di Duroc 100,000.

9.^o Al figlio di Bessières, duca d'Istria 100,000.

10.^o Al general Drouot, 100,000.

11.^o Al conte Lavalette 100,000.

12.^o Idem 100,000, cioè 25,000 a Peyron, mio maggiordomo, 25,000 a Novarre, mio cacciatore; 25,000 a Saint-Denis, custode della mia biblioteca; 25,000 a Santini, mio antico usciere.

13.^o Idem 100,000, cioè: 40,000 a Planat, mio ufficiale d'ordinanza; 20,000 a Hébert, ultimamente custode a Rambouillet, e che in Egitto era della mia camera;

a Lavigne che negli ultimi tempi era custode di una delle mie scuderie, ed in Egitto servivami in qualità di cavallerizzo; a Jeanet Dervieux, che servivami pure alle scuderie, e ch'era meco in Egitto.

14.^o Dugentomila franchi saranno distribuiti in elemosine agli abitanti di Brienne-le-Château, i quali più degli altri soffersero.

15.^o 300,000 franchi saranno distribuiti agli uffiziali e soldati del battaglione della mia guardia all'Isola dell'Elba attualmente viventi, o alle loro vedove o figli, in proporzione dei loro stipendi, e secondo lo stato che ne sarà fatto dai miei esecutori testamentari. I mutilati o gravemente feriti avranno il doppio. Lo stato di questi sarà fatto da Larrey e da Emmery.

Questo Codicillo è scritto tutto di mia propria mano, firmato e suggellato colle mie armi.

NAPOLEONE.

Sopra era scritto: Questo è il mio Codicillo, o atto della mia ultima volontà, di cui raccomando l'esecuzione alla mia carissima sposa l'Imperatrice Maria Luisa.

Firmato NAPOLEONE.

FINE DEL TESTAMENTO.

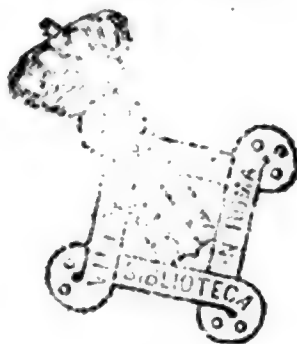




TAVOLA ANALITICA

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

P	REFAZIONE	Pag. 111	
	LIBRO PRIMO.		
	CAPITOLO PRIMO. — Della Corsica — La Corsica è riunita alla Francia . . .	1	(5 ottobre 1795)
	(Dal 1769 al 1792)		
	CAPITOLO II. — Origine di Napoleone — Origine del nome di Napoleone — Infanzia di Napoleone — Napoleone entra alla scuola militare di Brienne — Napoleone è ammesso alla scuola militare di Parigi — Napoleone Bonaparte entra, all'età di sedici anni, luogotenente in secondo nel reggimento di La Fère	3	CAPITOLO IV. — Giornata del primo pratile — Giornata del 13 vendemmiaio — Bonaparte salva la Convenzione — Matrimonio di Bonaparte con madama Beauharnais.
	LIBRO SECONDO.		Pag. 24
	CONVENZIONE NAZIONALE.		
	(1792 93-94)		LIBRO TERZO.
	CAPITOLO PRIMO. — Bonaparte in Corsica — Giudizio di Paoli sopra Bonaparte — Arrivo della famiglia Bonaparte in Francia	9	(1795)
	CAPITOLO II. — Bonaparte repubblicano — Rivoluzione di Tolone — Bonaparte è mandato all'esercito di Tolone — Bonaparte nominato capo di brigata — Presa di Tolone	12	CAPITOLO PRIMO. — Bonaparte nominato generale di divisione — Si stabilisce il Direttorio — Bonaparte nominato generale in capo dell'esercito d'Italia — Bonaparte arriva a Nizza — Proclama di Bonaparte ai suoi soldati — Forza degli eserciti austro-sardo, e francese
	(9 Termidoro 1794)		31
	CAPITOLO III. — Il general Bonaparte all'esercito d'Italia — Coalizione delle potenze d'Europa — Campagna del Piemonte — La Corsica data agli Inglesi — Nove termidoro — Bonaparte perde il comando dell'esercito d'Italia — Egli rientra nella vita privata	19	(1796)
			CAPITOLO II. — Difesa di Monte Legino — Battaglia di Montenotte — Battaglia di Millesimo — Combattimento di Dego — Battaglia di Mondovì — Proclama di Cherasco — Trattato di Cherasco — Pace col re di Sardegna
			35
			CAMPAGNA D'ITALIA — PRIMA EPOCA.
			(Dal 1° maggio al 1° agosto 1796)
			CAPITOLO III. — L'esercito francese passa il Po a Piacenza — Armistizio concluso col duca di Parma — Armistizio concluso col duca di Modena — Bonaparte piglia la piccola città di Fombio — Morte del generale Laharpe — Battaglia di Lodi — Capitolazione di Milano — Il Direttorio vuol dividere sotto due capi il comando dell'esercito d'Italia — Ingresso solenne di Bonaparte a Milano — Il

Direttorio desiste dal progetto di dare due comandanti all'armata d'Italia — Rivoluzione di Pavia — L'esercito francese, dopo di aver battuto gli Austriaci a Borghetto passa il Mincio — Bonaparte è in pericolo di esser fatto prigioniero a Velaggio — Istituzione del corpo delle guide — Occupazione di Verona — Wurmser viene in Italia a rimpiazzare Beaulieu — Armistizio col re di Napoli — Tregua di Bologna — Ingresso dei Francesi a Livorno — Capitolazione della cittadella di Milano. . . Pag. 40

CAMPAGNA D'ITALIA. — SECONDA EPOCA.

(Dalla fine di luglio alla fine di settembre 1796)

CAPITOLO IV. — Combattimento della Corona e di Salò — Battaglia di Lonato — Battaglia di Castiglione — Secondo blocco di Mantova — Wurmser marcia sopra Mantova — Battaglia di Roveredo — Affare di Primolano — Battaglia di Bassano — Battaglia di San Giorgio, terzo blocco di Mantova — Ritorno di Bonaparte a Milano » 55

(Dal 2 al 24 ottobre 1796)

CAPITOLO V. — Corrispondenza di Bonaparte col Direttorio — Bonaparte vuol convertir l'Italia al sistema repubblicano — Situazione disperata di Mantova — Bonaparte ordina al general Gentili di recarsi in Corsica — Trattato col Piemonte e col duca di Parma — Rompe l'armistizio col duca di Modena — Indipendenza proclamata degli Stati di Modena — Il Papa ricusa di ratificare il trattato statogli proposto. — Minacce del Direttorio all'imperatore d'Austria. » 60

CAMPAGNA D'ITALIA. — TERZA EPOCA.

(Dal 1° maggio al 17 novembre)

CAPITOLO VI. — L'Austria manda in Italia il generale Alvinzi — Battaglia della Brenta — Bonaparte attacca Caldiero — L'esercito francese circonda Caldiero — Battaglia d'Arco-

le — L'esercito francese rientra vittorioso in Verona — Bonaparte ritorna a Milano Pag. 66

CAMPAGNA D'ITALIA. — QUARTA EPOCA.

(Dal 20 novembre fino al 2 febbraio 1797, giorno della presa di Mantova.)

CAPITOLO VII. — Morte di Caterina II. — Lord Malmesbury è rimandato dal Direttorio — Una flotta francese fa vela da Brest per l'Irlanda — Si rompe l'armistizio di Bologna — Il Direttorio manda i suoi poteri al general Clarke per negoziare un armistizio con Alvinzi — Stato dei due eserciti — Massena è attaccato a San Michele da Provera — Joubert attacca la Corona e batte gli Austriaci — Battaglia di Rivoli — Battaglia della Favorita — Capitolazione di Mantova » 70

CAMPAGNA D'ITALIA. — QUINTA EPOCA.

CAPITOLO VIII. — Guerra col Papa — Arringa indirizzata alle truppe pontificie — Motivi della guerra col Papa — Bonaparte porta il suo quartier generale a Imola — Affare del Senio — Ingresso dei Francesi in Faenza — I francesi entrano in Ancona ed in Loreto — Bonaparte prende sotto la sua protezione i preti emigrati — Trattato di Tolentino — Ratifica del trattato di Tolentino . . . » 76

CAMPAGNA D'ITALIA. — SESTA ED ULTIMA EPOCA.

(Dal 1° marzo al 18 aprile 1797)

CAPITOLO IX. — Il principe Carlo arriva in Italia — Battaglia del Tagliamento — Combattimento di Tarvis — Bonaparte stabilisce il suo quartier generale a Klagenfurth — Joubert batte Kerpen — Lettere di Bonaparte all'arciduca Carlo — Combattimento di Neumarkt — L'avanguardia francese entra a Leoben; l'Austria fa delle proposizioni di armistizio » 85

CAPITOLO X. — Insurrezione di Venezia — Lettera di Bonaparte al doge di Venezia — Preliminari di Leoben. » 91

CAPITOLO XI. — *Corrispondenza di Bonaparte col Direttorio, dal 16 al 20 aprile. — Massacro dei Francesi a Verona. — Distruzione dell'oligarchia veneziana. — Occupazione dell'Isole Joniche dai Francesi.* pag. 95

(Dal 10 maggio al 1° settembre 1797)

CAPITOLO XII. — *Bonaparte a Montebello. — Rivoluzione di Genova. — La Valtellina pubblica la sua indipendenza. — Si ristabilisce la repubblica Cisalpina. — Roma ricusa di riconoscere la nuova repubblica.* » 99

CAPITOLO XIII. — *Anniversario del 14 luglio all'esercito d'Italia. — Discorso di Bonaparte. — Congiura della fazione regia. — Lettera di Carnot a Bonaparte. — Augereau, Hoche. — Bonaparte propone la spedizione di Egitto. — Diciotto fruttidoro. — Rottura delle conferenze di Lilla con lord Malmesbury. — Pichegru, Moreau. — Bonaparte chiede la sua dimissione. — Risposta del Direttorio a Bonaparte. — Progressi delle negoziazioni coll'Austria. — Trattato di Campo Formio. — Evacuazione di Venezia dalle truppe francesi. — La corte di Roma riconosce le repubbliche francese e cisalpina. — Morte di Hoche; Moreau deposto; Augereau generale in capo dell'esercito d'Alemagna. — Il Direttorio nomina Bonaparte al comando di una spedizione per l'Inghilterra, e a lui dà l'ordine di andare al congresso di Radstadt. — Bonaparte prende congedo dalle sue truppe.* » 102

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO PRIMO. *Bonaparte parte per Radstadt. — Congresso di Radstadt. — Bonaparte arriva a Parigi. — Presentazione solenne del trattato di Campo Formio al Direttorio. — Discorso di Talleyrand, di Bonaparte e di Barras in questa circostanza. — Bonaparte membro dell'Istituto. — Bonald e David. — Bonaparte va a visitare l'esercito preparato per l'Inghilterra. — Il Direttorio manda un esercito in*

Isizzera ed uno a Roma. — Si forma la repubblica romana. — Oltraggio fatto all'ambasciatore francese a Vienna. — Preparativi segreti per la spedizione d'Egitto. — Bonaparte minaccia di chiedere la sua dimissione. — Sua partenza per Tolone. pag. 116

(Dal 9 maggio 1798 al 9 ottobre 1799.)

CAPITOLO II. *Discorso di Bonaparte all'esercito di Tolone. — Partenza della flotta francese. — Ella comparece davanti a Malta. — Presa di Malta. — Bonaparte progetta un'alleanza con Ali, pascià di Giannina. — L'esercito francese sbarca ad Alessandria. — Presa d'Alessandria. — Proclama di Bonaparte ai suoi soldati. — Ai Mussulmani. — Marcia verso il Cairo. — Disastri che prova l'esercito nel deserto. — Combattimento fra la flotta francese e la flotta nemica. — Combattimento di Chebreiss. — Battaglia delle Piramidi. — Ingresso dei Francesi nel Cairo. — Affare di Salahieh. — Battaglia navale d'Aboukir. — Misure che prende Bonaparte dopo la nuova della disfatta d'Aboukir. — Cerimonia dell'ingresso del Nilo nel Cairo e della nascita di Maometto. — Amministrazione dell'Egitto. — Anniversario della fondazione della repubblica, celebrato al Cairo. — Organizzazione municipale del Cairo e dell'altre città. — Creazione dell'Istituto d'Egitto. — Rivoluzione del Cairo. — Viaggio di Bonaparte al Suez. — Reggimento di dromedari. — Spedizione di Siria. — Presa d'El-Arich. — I Francesi entrano a Gaza. — Assedio di Jaffa. — Ospedale degli appestati. — Marcia dell'esercito sopra San Giovanni d'Acri. — Assedio d'Acri. — Battaglia del Monte Tabor. — Continuazione dell'assedio d'Acri. — È levato l'assedio da Acri. — Appestati del campo d'Acri. — Ritorno dall'esercito al Cairo. — Battaglia d'Aboukir. — Cospirazione contro il Direttorio avanti la partenza di Bonaparte per l'Egitto. — Bonaparte si prepara a ritornare in Francia. — Spedizione di Desaix nell'Alto Egitto.*

10—Lettera di Bonaparte a Kléber—
Partenza di Bonaparte per la Fran-
cia — Arriva a Fréjus. . . Pag. 123

LIBRO QUINTO.

GOVERNO DIRETTORIALE.

(9 e 10 novembre 1799.)

CAPITOLO PRIMO. Situazione della Fran-
cia all'arrivo di Bonaparte — Si po-
ne in cammino per Parigi — Parole
di Moreau sopra Bonaparte — Par-
tito dell'esercito — Effetti della pre-
senza di Bonaparte a Parigi — Egli
ritorna alla vita privata — È solle-
citato a mettersi alla testa d'una rivo-
luzione — Stato dei diversi partiti—
Bonaparte risolve di sciogliere il Di-
rettorio — Giornate del 18 e 19 bru-
maio — Formazione di una commis-
sione consolare esecutiva . . . » 151

(Dal 12 novembre al 14 dicembre 1799.)

CAPITOLO II. Formazione del ministe-
ro — Sieyes dimanda nuove proscrizi-
oni — Decreto che revoca la legge
degli ostaggi e degl'imprestati forza-
ti — Cambiamenti introdotti dai con-
soli — Nuova organizzazione della
Scuola Politecnica — Codice civile
dei Francesi — Costituzione dell'an-
no VIII. » 168

LIBRO SESTO.

GOVERNO CONSOLARE.

(1800.)

CAPITOLO PRIMO. Si stabilisce il consi-
glio di Stato — Potenza del primo
console — Le abitudini repubblicane
spariscono—Si propone al primo con-
sole di ristabilire i Borboni — Bona-
parte offre la pace al re d'Inghilter-
ra — Pitt ci si oppone — Ritorno dei
proscritti del 18 fruttidoro — Nuo-
va organizzazione delle prigioni —
Il vescovo d'Imola è creato papa —
Abolizione della nota degli emigra-
ti — Pacificazione della Vandea —

Si riorganizzano gli ordini giudicia-
rio e amministrativo — Trattato co-
gli Stati Uniti — Cerimonia fune-
bre in onore di Washington; discorso
di Lannes, di Berthier, di Fonta-
nes — Il senato d'Amburgo tenta giu-
stificarsi per aver dato nelle mani de-
gli Inglesi alcuni prigionieri irlando-
si; risposta di Bonaparte. . . Pag. 167

(1800.)

CAPITOLO II. Coalizione contro la Fran-
cia — Paolo I.^o si stacca da una tal
coalizione — Neutralità adottata fra
la Prussia, la Svezia e la Danimar-
ca — Preparativi di guerra — For-
mazione di un esercito di riserva a
Lione — A cosa tende questa campa-
gna. Posizione degli eserciti france-
si — Movimento di Moreau alle spal-
le del general Kray — L'esercito di
Digione marcia sopra Ginevra —
Bonaparte giunge in quella città per
prendere il comando dell'esercito —
Passaggio del San Bernardo — Me-
las e Suchet sul Varo — Genova di-
fesa da Massena — Posizione degli
eserciti francese e austriaco — Com-
battimento e presa d'Aosta — Resi-
stenza del forte di Bard. Passaggio
dell'artiglieria sotto questo forte —
Presa d'Ierea — Ingresso di Bona-
parte in Milano — Si stabilisce di
nuovo la repubblica cisalpina — I
Francesi s'impadroniscono di Ber-
gamo, di Crema, di Cremona —
Errore dei generali austriaci — Bo-
naparte porta il suo quartier genera-
le a Pavia — Battaglia di Monte-
bello — Battaglia di Marengo —
Convenzione d'Alessandria — Mas-
sena al comando dell'esercito d'Ita-
lia — Battaglia d'Hochstedt — Ar-
mistizio di Parsdorf — Arrivo del
primo console a Parigi. . . . » 171

(1800-1801.)

CAPITOLO III. Odio e progetti della par-
te regia e repubblicana contro Bona-
parte — Lettere di Luigi XVIII a
Bonaparte — Risposta di Bonapar-
te — Cospirazione contro Bonapar-

te — Tentativo di una macchina infernale — Alleanza fra l'Austria e l'Inghilterra — Preparativi dell'Austria — Rottura delle negoziazioni di Lunéville — Apertura della campagna fatta dall'esercito gallo-batavo — Ingresso del generale Augereau in Aschaffenburg — Blocco di Wurtzburgo — Battaglia di Hohenlinden — Gli Austriaci si trinceano dietro l'Inn — L'esercito francese passa questo fiume — Oggetto dell'esercito dei Grigioni — Rimostranze di Macdonald al primo console — Marcia del secondo esercito di riserva sotto gli ordini di Murat — Passaggio dello Splügen — Arrivo di Macdonald a Chiavenna — Brune rifiutasi dal cooperare ai progetti di Macdonald — Combattimento di Vaal: ingresso dei francesi in Soltzburgo — Presa di Lintz — L'arciduca Carlo prende il comando dell'esercito austriaco — Tregua di Kremsmunster — Battaglia di Norimberga — Armistizio di Steyer — Macchina infernale — Misure rigorose — Nuove leggi; opposizione del tribunato — Principio delle ostilità in Italia — Battaglia di Monzambano — Finto attacco del general Dupont a Pozzuolo — L'esercito francese passa il Mincio — Passaggio dell'Adige — Progressi di Macdonald — Armistizio di Treviso — Dedizione di Mantova — Marcia della seconda riserva formata ad Amiens — La regina di Napoli implora l'intervento della Russia — Onorifico ricerimento dell'ambasciatore russo a Parigi — Armistizio di Foligno — Trattato di Firenze fra Napoli e la Francia — Trattato di Lunéville — Effetti che questo produce sull'opinione — Feste in Parigi — Decreto relativo all'esposizione de' prodotti dell'industria . . . Pag. 179

(1801.)

CAPITOLO IV. Negoziazioni col papa — Spedizione dell'isola dell'Elba. — Confederazione del Nord contro l'Inghilterra — Forze dei confederati — Battaglia navale di Copenaghen —

Morto di Paolo I — Guerra col Portogallo — Pace di Madrid — Apparenze di accomodamento fra la Francia e l'Inghilterra — Preparativi marittimi della Francia — Spedizione del contro-ammiraglio Ganteaume in Egitto — Combattimento della baia d'Algesiras — Capitolazione d'Alessandria — Nelson battuto davanti Boulogne — Nota rimessa al ministro britannico dall'ambasciatore francese — Concordato — Nuove istituzioni — Preliminari di pace coll'Inghilterra — Pace colla Russia: preliminari colla Turchia; trattato colla reggenza d'Algeri. Pag. 192

(1801-1802.)

CAPITOLO V. Nuove costituzioni delle repubbliche batava e genovese — Della repubblica Cisalpina — Rivoluzione della repubblica elvetica — Indipendenza del Vallese — Proclama del primo console agli Svizzeri — Movimento dell'esercito del general Ney — Riunione dei deputati svizzeri a Parigi — Atto di mediazione 200

(1802.)

CAPITOLO VI. Pace d'Amiens — Nuove costituzioni della repubblica ligure — Riunione del Piemonte alla Francia — Miglioramenti e perfezionamenti introdotti da Bonaparte — Amnistia cogli emigrati — Rielezione del primo console per dieci anni — Istituzione della Legion d'Onore — Legge che mantiene la schiavitù nelle colonie — Consolato a vita 203

(1801 a 1804)

CAPITOLO VII. Spedizione di San Domingo — Partenza della flotta da Brest — Forze della spedizione — Santo Louverture — Da una costituzione all'Isola — Successi felici della sua amministrazione — Arrivo dei Francesi in vista di Samana — Il generalissimo Leclerc attacca il Capo — Sbarco del general Leclerc — Invasione della parte spagnuola dell'iso-

la — Presa del Porto al Principe — Il generale rimanda al loro padre i due figli di Santo — Arrivo delle squadre di Tolone e di Cadice — Des-salines — Presa della Crête à-Pierrot — Sommissione dei capi dei negri e di Santo — Si disarmano i negri — Organizzazione della colonia — Amministrazione del general Leclerc — Spedizione della Guadalupa — La febbre gialla manifestasi a San Domingo — Santo è arrestato — Insurrezione dei negri — I ribellati attaccano il Capo Francese — Morte del general Leclerc — Perdite dell'esercito francese — Rochambeau succede nel comando in capo — Sbagli gravissimi da lui commessi — Progetti dei ri-voltati — Capitolazione dell'esercito francese — Azione brillante del general Noailles Pag. 206

LIBRO SETTIMO.

TERZA LEGA.

(1803)

CAPITOLO PRIMO. Dissapori fra la Francia e l'Inghilterra — Nota dell'ambasciatore francese a Londra — Violazione del trattato d'Amiens dal lato dell'Inghilterra — Seduta del parlamento nel 9 novembre 1802 — Missione del general Sebastiani in Egitto — Movimento delle truppe francesi — Conferenze del primo console coll'ambasciatore inglese — Pratiche fatte presso Luigi XVIII — Messaggio del re d'Inghilterra alla camera dei Comuni — Armamenti dell'Inghilterra — Nota dell'ambasciatore francese a Londra — Bonaparte interpellava vivamente l'ambasciatore inglese in pubblico — Ultimatum dell'Inghilterra — Partenza dei rispettivi ambasciatori — Manifesto della Francia — Rottura — Invasione dell'Annoyer 218

(1803)

CAPITOLO II Occupazione del regno di Napoli — Gouvion Saint Cyr gene-

rale in capo dell'esercito che invade — Lavori d'Alessandria — Difesa dell'Olanda — Si armano i porti della Manica — Primo arruolamento di quattro reggimenti svizzeri — Viaggio di Bonaparte in Belgica — Formasi una legione di Vandeani — Organizzazione dell'esercito — Trattato che garantisce la neutralità del Portogallo — Modificazione del trattato di Sant'Ildefonso: cessione della Luigianna agli Stati Uniti — Cambiamenti nell'esercito — L'Inghilterra si prepara alla difesa — Bonaparte arriva a Boulogne e fa presentare la battaglia agli Inglesi — Agitazione dell'Inghilterra, cospirazione del colonnello Despard, massacri di Dublino. Pag. 225

(1804)

CAPITOLO III. Cospirazione contro il primo console — Pichegru, fugge da Symamary, arriva a Londra — Pacificazione fra Pichegru e Moreau — Sbarco di Giorgio Cadoudal in Francia — Il governo è istruito del complotto — Arresto e nomi di un gran numero di congiurati — Arresto di Moreau — Effetti che produce sull'opinione — Espedienti rigorosi — Arresto di Pichegru — Arresto di Giorgio Cadoudal — Lettera giustificativa di Moreau al primo console — Bonaparte fa interrogare i giudici sul processo dei congiurati — Trame degli agenti inglesi, Drake, Spencer-Smith, Wyndham, Wickam — La polizia francese è informata dei loro intrighi — Progetti di saccheggio, d'incendio, di tradimento nel seno della Francia — Drake è ingannato dai suoi agenti — Dal primo console si dà l'ordine di arrestare il duca d'Enghien a Ettenheim — Questo principe è arrestato — Arriva al castello di Vincennes — È condannato a morte e la sentenza si eseguisce — Terrore della popolazione di Parigi — Estratto delle memorie di Napoleone, intorno al duca d'Enghien — Si pubblicano colla stampa le prove delle cospirazioni dei ministri inglesi — Espul-

sione di Drake e di Spencer-Smith — Strana confessione di lord Hawkesbury — L'imperator di Russia fa protesta contro la violazione del territorio di Baden — Fa prendere il duolo alla sua corte per la morte del duca d'Enghien — Bonaparte si prepara a montare sul trono 229

LIBRO OTTAVO.

IMPERO.

(1804)

CAPITOLO I. — Sopra l'avvenimento all'impero. » 243

(1804)

CAPITOLO II. — Si propone al tribunato di nominare imperatore il primo console — Adesione del senato — Grati dignitari dell'impero — Premura del clero a riconoscere Napoleone per imperatore — Protesta di Luigi XVIII. — Napoleone fa grazia a qualche complice di Giorgio — Esecuzione di Giorgio, esilio di Moreau — Si ripristina il ministero della polizia — Fouché — Inaugurazione della Legion d'Onore nella chiesa degli Invalidi — Spedizione d'Inghilterra — Arrivo dell'ammiraglio Verhuell a Ostenda — Affari gloriosi contro dell'Inghilterra — Napoleone arriva a Boulogne — Distribuzione della croce d'onore — L'esercito vota una statua di bronzo a Napoleone — Nuova organizzazione della scuola Politecnica — Fondazione dei premi decennali — Partenza di Napoleone per Aixel-Chapelle — È riconosciuto imperatore dall'Austria, dal Portogallo, dall'ordine di Malta e da Napoli — Decidesi il papa di andare in Parigi a consacrare Napoleone — Prima idea della confederazione del Reno — Organizzazione della scuola dei ponti e argini, delle scuole di diritto — Ritorno di Napoleone a Saint-Cloud — Sacra di Napoleone — Alleanza fra l'Inghilterra e la Svezia — Attentati della marina inglese — Manifesto

della Spagna contro l'Inghilterra — Apertura del Corpo Legislativo a Parigi » 245

(1805)

CAPITOLO III. — Rottura colla Russia — Alleanza fra l'Inghilterra e la Russia — Lettera dell'Imperatore al re d'Inghilterra — Risposta del gabinetto di San Giacomo — L'Inghilterra propone alla Russia di ridurre la Francia ai limiti del 1792 — Fox sostiene le proposizioni di Napoleone — Inaugurazione della statua di Napoleone al Corpo Legislativo — Trattato fra la Francia e la Spagna — Forze navali della Francia — Spedizioni marittime all'Antille, al Surinam, a Sant'Elena — L'Italia offre la corona di ferro a Napoleone — Sua partenza per Milano — Si trattiene a Brienne — Soggiorno a Lione — Combinazione marittima contro dell'Inghilterra — Napoleone a Marengo — Ingresso a Milano, incoronamento — Eugenio vicerè d'Italia — Riunione degli Stati di Genova alla Francia — Partenza da Milano — Ritorno di Napoleone a Fontainebleau — L'ammiraglio Verhuell trionfa della crociera inglese e arriva al porto d'Ambleusa — Trattato fra l'Inghilterra e la Russia — L'Austria si presenta come mediatrice — Questa potenza accede alla coalizione — Marcia dei suoi eserciti — Napoleone ne ha contezza al campo di Boulogne — La spedizione d'Inghilterra manca per colpa dell'ammiraglio Villeneuve — Napoleone si prepara alla guerra d'Alemagna — Aneddoto sul concepimento del piano di campagna — Neutralità della Prussia — Decreti diversi — Forza della coalizione — Movimento dell'esercito francese — Massena è opposto all'arciduca Carlo in Italia — Ripristinamento del calendario gregoriano — Leva di coscritti, nuova organizzazione delle guardie nazionali — Campo di Magonza, di Strasburgo, di Boulogne — L'esercito francese passa il Reno — Violazione dei possedimen-

ti prussiani in Franconia — Errore del general Mack sopra i movimenti dell'esercito francese — Passaggio del Danubio — Mack riunisce le sue truppe sull'Ilser — Combattimento di Wertingen — Presa di Gunzburgo — Combattimento d'Haslach — Attacco della città d'Ulma — Combattimento d'Elekingen — Ritirata dell'arciduca Ferdinando — Battaglia dinanzi Ulma — Napoleone offre una capitolazione al general Mack — Murat insegue l'arciduca — Ulma si rende all'esercito francese — Omaggio che fa Napoleone ai magistrati di Parigi e al senato domandogli le bandiere tolte all'inimico — Trattato misterioso fra Alessandro ed il re di Prussia, giurato sulla tomba di Federico il grande — Nuovi progressi degli eserciti d'Alemagna e d'Italia — Combattimento di Dierstein — Ingresso di Napoleone a Vienna — Combattimento di Castel Franco — Ingresso del secondo esercito russo a Wischau — Folle confidenza dei Russi — Napoleone stabilisce la sua linea di battaglia — Dà le sue disposizioni — Battaglia d'Austerlitz — Abbeccamento di Napoleone e dell'Imperator d'Austria — Armistizio d'Austerlitz — Trattato di Presburgo — Proclama contro Napoli — Campagna del vice ammiraglio Missiessy — Battaglia navale di Trafalgar . Pag. 253

(1806)

CAPITOLO IV. — Situazione delle diverse potenze dopo la battaglia d'Austerlitz — Acquartieramento dell'esercito francese — Ponte e villaggio d'Austerlitz a Parigi; colonna della piazza Vendôme — Napoleone a Monaco — La Porta riconosce Napoleone Imperatore dei Francesi — Decreto relativo alla festa di San Napoleone — Saint Denis consacrata alla sepoltura degli Imperatori — Ingresso delle truppe francesi a Napoli — Apertura delle sedute legislative, discorso di Napoleone — Bocche di Cattaro rimesse ai Russi — Istituzione dei gran

scudi dell'impero — Luigi re d'Olanda — Morte di Pitt — Fox a lui succede nel ministero — Lettera di Talleyrand a Fox — Negoziazioni coll'Inghilterra — Trattato colla Russia — Confederazione del Reno. Pag. 275

LIBRO NONO.

QUARTA COALIZIONE.

CAPITOLO PRIMO. — Lord Lauderdale arriva a Parigi — Il Barone di Knobelsdorf è sostituito al marchese di Lucchesini — Preparativi militari della Prussia — Morte di Fox — Il governo francese dimanda spiegazioni sopra gli armamenti della Prussia — Movimento dell'esercito francese — Lettera di Napoleone al re di Baviera e di Württemberg — Partenza dell'Imperatore — Ultimatum della Prussia — Mala fede della Prussia e della Russia — Disposizioni dell'esercito francese — Combattimento di Saalfeld — Proclama ostile del Principe della Pace — Il re di Prussia divide il suo esercito in due parti — Disposizioni di Napoleone — Battaglia di Jena — Battaglia d'Auerstaedt — Napoleone arriva a Weimar — Murat entra in Erfurth — Napoleone a Rosbach — Napoleone a Potsdam — Napoleone a Berlino — Generosità di Napoleone verso il principe di Hatzfeld — Proclama dell'Imperatore all'esercito — Il principe di Hohenlohe è costretto a capitolare — Dedizione di Stettin e di Custrin — Origine della stima e della riconoscenza degli Svedesi per Bernadotte — Presa di Lubeca, capitolazione di Magdeburgo 281

CAPITOLO II. Ingresso dei Francesi a Posen — L'esercito russo arriva a Varsavia — Armistizio di Charlottenburgo — Decreto che stabilisce il blocco continentale — Arrivo di Napoleone a Posen — Proclama di Napoleone al suo esercito — Decreto che ordina l'innalzamento di un monumento dedicato all'esercito sul posto della Maddalena — Capitolazione di Glogau — Il re di Prussia ricusa di ra-

*tificare l'armistizio di Charlotten-
burgo — Ostilità fra i Russi ed i Tur-
chi — Trattato d'alleanza concluso
a Posen fra Napoleone e l'elettore di
Sassonia — Affare tra i Francesi ed
i Russi — Combattimento di Pul-
tusk — Combattimento di Goly-
min* Pag. 292

(1807)

CAPITOLO III. *Presa di Breslau — Mar-
cia dei Turchi contro i Russi —
Battaglia di Mohrungen — Battaglia
d'Eylau — Battaglia d'Ostrolenka, di
Braunsberg — Affare di Costantino-
poli — La Porta dichiara la guerra
alla Russia — L'ambasciatore inglese
parte da Costantinopoli — La flotta
inglese oltrepassa i Dardanelli — Bel-
la condotta del general Sebastiani —
Ritirata degli Inglesi — Loro cattivi
successi in Egitto — Coscrizione del
1808 — Presa di Danzica — Batta-
glia di Friedland — Soult entra in
Koenigsberg — Abboccamento sul Nie-
men — Trattato di Tilsitt* 296

LIBRO DECIMO.

AFFARI DELLA PENISOLA.

(1807)

CAPITOLO PRIMO. *Ritorno di Napoleone
a Parigi — Matrimonio della figlia
del re di Wurtemberg col re di West-
falia — Presa di Stralsunda — Bom-
bardamento di Copenaghen — La Da-
nimarca e l'imperatore Alessandro
aderiscono al blocco continentale —
Affari di Portogallo — Trattato di
Fontainebleau fra la Francia e la
Spagna — Il principe delle Asturie è
arrestato — L'ambasciatore Beauhar-
nais — Lettera di Ferdinando a Na-
poleone — Lettera del re di Spagna a
Napoleone — Conquista del Portogal-
lo — Partenza della casa di Bragan-
za pel Brasile — Si stabilisce la cor-
te dei Conti — Napoleone parte per
l'Italia — Decreto di Milano in re-
plica al decreto dell'Inghilterra de-
gli 11 novembre* 304

(1808)

CAPITOLO II. *Conquista dell'Isole San
Tommaso, Santa Croce e Madera fatta
dagli Inglesi — Ritorno di Napoleo-
ne a Parigi — Invasione di Pamplo-
na e di Barcellona — Conquista della
Finlandia fatta dai Russi — Nuova
nobiltà — Affari di Spagna — Godoy
propone di rifugiarsi in America col-
la famiglia reale di Spagna — Rivo-
luzione d'Aranjuez — Addicazione del
re di Spagna — Protesta secreta con-
tro questa addicazione — Ingresso di
Murat in Madrid — Lettera di Na-
poleone a Murat — La famiglia reale
di Spagna decidesi a partire per Ba-
jona — Ferdinando scrive da Vitto-
ria a Napoleone — Napoleone arriva
a Bajona — Risposta a Ferdinan-
do — Arrivo di Ferdinando a Bajo-
na — Arrivo del re Carlo e della sua
famiglia a Bajona — Lettera del re
Carlo a suo figlio — Insurrezione di
Madrid — Addicazione di Carlo IV
in favore di Napoleone — Il re e la
regina di Spagna vanno a Compiègne
e gli infanti a Valencey — Il consiglio
di Castiglia dimanda per re di Spa-
gna il maggiore dei fratelli di Napo-
leone — Proclama di Napoleone agli
Spagnuoli — Giuseppe re di Spa-
gna — Presta giuramento in questa
qualità — Costituzione Spagnuola —
Primi successi dell'armi francesi —
Presa di Cordova — Battaglia di Me-
dina e di Rio Secco — Insurrezione
del Portogallo — Murat re di Na-
poli — Ingresso di Giuseppe a Ma-
drid — Napoleone parte per Parigi —
Capitolazione d'Andujar — Il gene-
ral la Romana fugge con una parte
delle sue truppe — Violasi la capito-
lazione d'Andujar — Giuseppe obbli-
gato ad abbandonar Madrid — Sbar-
co di un esercito inglese in Portogal-
lo — Battaglia di Vimeira — Capito-
lazione di Cintra* Pag. 311

CAPITOLO III. *Rivoluzione a Costanti-
nopoli — Convenzione di Parigi fra
la Francia e la Prussia — Accresci-
mento delle forze militari dell'Au-
stria — Napoleone dimanda ragione
sopra questi nuovi preparativi — In-*

terrogazioni fatte a Saint Cloud al signore di Metternich — Il senato sul messaggio dell'Imperatore, vota sessantamila uomini — Abboccamento di Erfurt — Napoleone ed Alessandro scrivono insieme al re d'Inghilterra per impegnarlo alla pace — Lettera di Napoleone all'imperator d'Austria — Ritorno di Napoleone a Saint-Cloud — Discorso dell'Imperatore all'apertura del Corpo Legislativo — Cospirazione sorda contro Napoleone — I deputati dei nuovi dipartimenti d'Italia sono ammessi in presenza di Napoleone — Napoleone arriva in Spagna — Battaglia di Burgos — Battaglia di Espinosa — Battaglia di Toledo — Battaglia di Sommo Sierra — Presa di Madrid — Decreti emanati da Madrid — Capitolazione di Roses — Articolo del *Monde* in occasione di una risposta dell'imperatrice al Corpo Legislativo — Napoleone marcia contro gli Inglesi — Le fortificazioni esteriori di Saragozza sono prese — Battaglia di Tarragona, del ponte del Burgo — Ritorno di Napoleone a Parigi — Nuova coalizione dell'Inghilterra e dell'Austria — La Prussia vi acconsente — Perfidia della Russia — Dedizione di Ferrol — Presa di Saragozza — Battaglie di Weis, di Ciudad-Real, di Medelin — Battaglia d'Oporto 333

LIBRO UNDECIMO.

QUINTA COALIZIONE.

(1809)

CAPITOLO PRIMO. Il re di Svezia, Gustavo Adolfo IV è deposto — Rottura dell'Austria colla Francia — Posizione degli eserciti francesi — Partenza di Napoleone per l'Alemagna — Battaglia di Thann — Battaglia d'Abensberg — Combattimento di Landshut — Battaglia d'Eckmühl — Presa di Ratisbona — Affari di Lauffen e di Saltzburgo — Combattimento di Abensberg — Napoleone marcia sopra Saint Pollen — Compareisce innanzi

a Vienna — Ingresso dei Francesi in Vienna — Riunione degli Stati romani alla Francia — Passaggio del Danubio — Battaglia d'Essling — L'esercito francese si ritira sulla riva dritta del Danubio. 351

CAPITOLO II. Campagna di Polonia — Combattimento di Raszyn — Affare di Ostroweck — Insurrezione in Westfalia — Insurrezione in Prussia — Seguito della campagna di Polonia — Sommosa del Tirolo — Combattimento di Sacile — Passaggio della Piave per l'esercito del vicerè d'Italia — Il vicerè riassume alla grand'armata — Rivoltadi Wurtemberg — L'ammiraglio Stuart compareisce dinanzi Napoli — Battaglia di Raab . 360

CAPITOLO III. Battaglia di Wagram — Bernadotte cade in disgrazia — Armistizio di Znaim — Spedizione degli Inglesi sulla Schelda — Rapimento del pontefice da Roma — Battaglia di Talaveyra in Spagna — Battaglia d'Ocana — Successi marittimi dell'Inghilterra, nel 1809 370

CAPITOLO IV. Conferenze d'Altemburgo — Attentato del giovine Stabs contro Napoleone — Pace di Vienna — Ritorno di Napoleone a Fontainebleau. 381

LIBRO DUODECIMO.

CAPITOLO PRIMO. Scioglimento del matrimonio di Napoleone con Giuseppina — Il principe Eugenio chiamato alla successione del granducato di Francfort — Matrimonio dell'Imperatore con Maria Luisa — I principi di Spagna danno una festa a Valencey per celebrare il matrimonio di Napoleone — Viaggio dell'Imperatore e dell'Imperatrice nel Belgio — La Svezia acconsente al sistema continentale — Fouché cade in disgrazia — Riunione dell'Olanda all'Impero — Bernadotte chiamato all'eredità del trono di Svezia — Spedizione di Sicilia — Campagna di Portogallo — Battaglia di Busaco — Misure violente della reggenza di Lisbona — Massena trattenuto dinanzi le linee di Torres-Vedras — Campa-

gna di Spagna — La giunta rifugge in Cadice — Indipendenza dell'America Spagnuola — La Russia viola il trattato di Tilsitt Pag. 386

(1811)

CAPITOLO II. *Il duca d' Orleans chiamato in Ispagna — Presa di Tortosa, Olivenza, Badajoz — Presa di Murcia — Battaglia di Sagunto — Presa di Valenza — Riunione all'impero del ducato d' Oldemburgo — Nascita del re di Roma — Disgusti fra Napoleone e Murat — Formasi un concilio in Parigi — Discorso di Napoleone al corpo Legislativo — Viaggio in Olanda — Leva di centomila coscritti alla fine del 1811* 399

LIBRO DECIMOTERZO.

DECIMA ED ULTIMA COALIZIONE.

(1812)

CAPITOLO PRIMO. *Dividesi la Catalogna in quattro dipartimenti francesi — Provocazioni della Russia — Trattato fra la Francia e la Prussia — Trattato fra la Francia e l'Austria — Trattato della Svezia e della Russia — Napoleone propone la pace all'Inghilterra — Ultimatum della Russia — Formasi un ministero di commercio — Organizzazione della guardia nazionale — Napoleone arriva a Dresda — Nuove pratiche presso Alessandro — Permanenza a Dresda — Pace fra la Turchia e la Russia — Napoleone entra in Polonia — Proclama all'esercito francese* 406

CAPITOLO II. *L'esercito francese passa il Niemen — Entra in Wilna — La dieta di Varsavia proclama il ripristinamento del regno di Polonia — Missione del general Balachoff — Evacuazione del campo di Drissa pei Russi — Combattimento d'Ostrowno — Napoleone a Witepsk — Battaglia sotto Smolensko — Ingresso in Smolensko — Battaglia di Valutina — Vittoria di Saint Cyr a Polotsk — Battaglia di Borodino o della Moskova — Affare di Mojaïsk — In-*

gresso dei Francesi a Mosca — I Russi incendiano la città — L'Imperatore concepisce il pensiero di marciare sopra Pietroburgo — Napoleone propone la pace — L'esercito francese parte da Mosca — Combattimento di Winkowo — Combattimento di Malo Jaroslauetz — L'esercito russo ritirati — Napoleone arriva a Wiasma — Battaglia di Wiasma — Incomincia l'inverno, il disordine entra nell'esercito — Passaggio del Woop — Arrivo a Smolensko — L'esercito si rimette in marcia — Battaglia di Krasnoë — Ney è tagliato sortendo da Smolensko, fassi strada — Raggiunge in Orcha l'esercito — Presa di Minsk e di Borisow fatte da Russi — Passaggio della Beresina — Combattimento di Stoudzioncka — Napoleone parte per Parigi — L'esercito entra a Wilna — Bella resistenza di Ney a Kovno — Tradimento dei Prussiani — Murat abbandona l'esercito — Tradimento degli Austriaci — Il principe Eugenio arriva a Berlino Pag. 412

LIBRO DECIMOQUARTO

(1813)

CAPITOLO PRIMO. *Nuovi preparativi di Napoleone — Concordato di Fontainebleau — Affari di Russia — Affari d'Austria. — Maria Luisa Reggente — Partenza di Napoleone per Magonza.* 439

CAPITOLO II. *Partenza da Magonza — Seguito degli affari di Austria — Combattimento di Weissenfels — Battaglia di Lutzen.* 447

CAPITOLO III. *Napoleone a Dresda — Partenza del principe Eugenio per l'Italia — Arrivo del signor di Bubna a Dresda — Posizione dei due eserciti — Partenza da Dresda — Battaglia di Bautzen e di Wursghen — Combattimento di Reichembach* 451

LIBRO DECIMOQUINTO.

SECONDA CAMPAGNA DI SASSONIA.

CAPITOLO PRIMO. *Armistizio di Plesswitz — Presa di Amburgo — Ritorno*

di Napoleone a Dresda — Convenzione di Dresda con l'Austria — Ritorno dalla Spagna — Battaglia di Vittoria.	Pag. 459
CAPITOLO II. Congresso di Praga — Dichiarazione di guerra fra l'Austria e la Francia	463
CAPITOLO III. Preliminari di pace — Campagna — Napoleone in Boemia — Marcia sopra Blücher — Battaglia di Dresda — Battaglie d'Ulma, di Gross-Beeren, di Dennewitz, della Katzbach — Trattato della triplice alleanza a Toeplitz	465
CAPITOLO IV. Battaglia di Vachau, di Leipsick e di Hanau. — L'esercito ritorna a Magonza.	472
CAPITOLO V. Affari di Spagna e d'Italia, sino alla fine del 1813. — Napoleone a Parigi — Proposizioni di Francfort. — Seduta del senato e del corpo Legislativo	480

LIBRO DECIMOSESTO.

CAPITOLO PRIMO. Seguito della negoziazione di Francfort — Tradimento del re di Napoli — Campagna di Francia — Congresso di Châtillon	486
CAPITOLO II. Seguito della campagna di Francia — Capitolazione di Parigi	497
CAPITOLO III. Gli alleati a Parigi — Napoleone a Fontainebleau — Sua addizione — Gli addi di Fontaine-	

bleau — Partenza per l'isola dell'Elba.	Pag. 501
---	----------

LIBRO DECIMOSETTIMO.

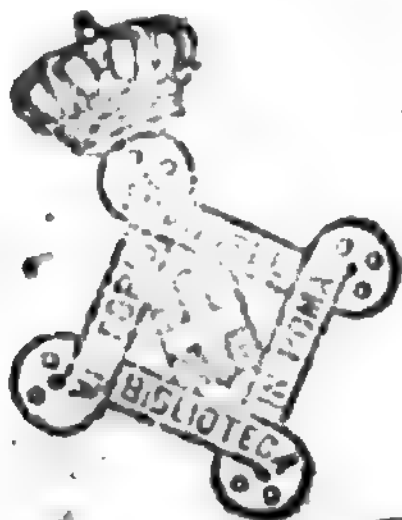
CAPITOLO PRIMO. Sbarca Napoleone al golfo Juan — Arriva a Grenoble, a Lione, a Fontainebleau. — Dichiarazione di Vienna — Partenza della famiglia reale	520
CAPITOLO II. Arrivo di Napoleone a Parigi — Atto addizionale — Campo di Maggio	528
CAPITOLO III. Battaglia di Ligny e di Waterloo — Ritorno di Napoleone a Parigi	540
CAPITOLO IV. Addizione di Napoleone — Sessione delle Camere — Napoleone alla Malmaison — Sua partenza per Rochefort — S'imbarca sul Bellerofonte — Arriva a Sant'Elena	550

LIBRO DECIMOTTAVO.

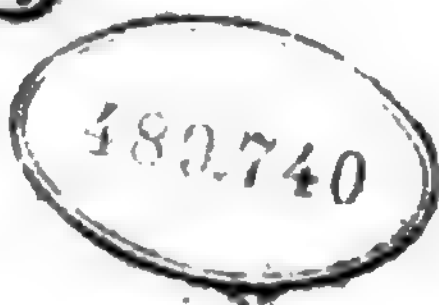
NAPOLEONE A SANT'ELENA.

(1815 al 1821)

CAPITOLO PRIMO. Si stabilisce a Sant'Elena — Sua vita — Il governatore Hudson-Lowe — Sua tirannide verso il prigioniero	564
CAPITOLO II. Malattia, morte, testamento di Napoleone	572
TESTAMENTO DI NAPOLEONE	589



FINE DELLA TAVOLA.



708 482740



